NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

MAGGIO-GIUGNO 1910

VOLUME CXLVII — DELLA RACCOLTA CCXXXI

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7
1910

70905

055
N928
v.231

S. E. il Conte ALBERTO APPONYI

già presidente della Camera dei deputati e ministro della pubblica istruzione in Ungheria.

DELLE RELAZIONI COSTITUZIONALI

FRA L'UNGHERIA E L'AUSTRIA

La necessità di un'esposizione breve ma chiara e perentoria della natura giuridica dei rapporti fra l'Ungheria e l'Austria mi sembra imporsi per il pubblico italiano come per gli altri pubblici, inquantochè le idee più false si sono generalizzate su tale argomento al di là delle frontiere ungheresi, e anche dei buoni scrittori, quando ne parlano, cadono in incredibili errori. Tali errori sono poi propagati da certe correnti della letteratura politica austriaca ed anche germanica, giacchè varii pubblicisti di quei paesi persistono nel voler dare una base scientifica alla chimera, oggi abbandonata, di una grande Austria unificata, di cui l'Ungheria non sarebbe che una provincia più o meno autonoma.

Tale concetto, chimerico nella scienza non meno che nella politica, è difatti il πρωτοψευδός, l'errore fondamentale, da cui derivano tutti gli altri. In tale ordine di idee l'Austria (indicando con tal nome ciò che si dovrebbe chiamare l'Austria-Ungheria) costituirebbe il fatto primordiale, e questa Austria avrebbe concesso all'Ungheria « l'autonomia » di cui essa gode presentemente.

Per gli spiriti invasi da quel preconcetto (e ne è il caso per la maggior parte degli scrittori non ungheresi) le nostre istituzioni e la nostra vita pubblica restano degli enigmi per sempre insolubili, perchè la verità storica e giuridica contraddice assolutamente a tale arbitrario concetto. Il fatto primordiale è invece un'Ungheria indipendente e sovrana che non ha mai abdicato a nessuna parte della sua sovranità, ma che ha soltanto conformato il modo di esercizio di alcune fra le funzioni di tale sovranità, alle necessità politiche di cui avremo da parlare. Il termine « autonomia » non ha alcun senso quando viene applicato ad uno Stato sovrano, e se concessione vi ha è l'Ungheria che ne ha fatte; essa non poteva riceverne, visto che possedeva la pienezza dei diritti di uno Stato sovrano. Se si comprende bene questa verità fondamentale tutto si spiega e si capisce senza la menoma difficoltà. Un'occhiata alla storia ce ne fornirà la prova.

***

Non è già per trasformare l'Ungheria in provincia di un impero qualsiasi, bensì per assicurarne l'indipendenza e la libertà che gli Absburgo vi furono chiamati a regnare; tale condizione fu loro espressamente posta e da loro solennemente accettata e riconosciuta in una serie di diplomi augurali e di giuramenti nelle coronazioni. Il fatto che quella condizione fu imperfettamente osservata non ne intacca la validità giuridica.

Sotto i primi Re appartenenti a quella Dinastia non esisteva nessun vincolo giuridico fra l'Ungheria e gli altri paesi; era anzi impossibile che se ne potessero formare, giacchè tali altri paesi erano ereditarii, mentre l'Ungheria costituiva un Reame elettivo. È appunto in forza di elezioni che parecchi Absburgo si succedono sul trono ungherese dal 1526 fino al 1687. A tale data la Corona ungherese viene dichiarata ereditaria nel ramo mascolino degli Absburgo, sotto espressa riserva dell'indipendenza e della libertà del paese. Ma è soltanto nel 1723, quando il diritto di successione fu esteso al ramo femminino di quella stessa Dinastia, che i rapporti tra l'Ungheria e le antiche provincie ereditarie indicate sotto il nome collettivo d' Austria (termine di cui d'ora innanzi ci serviremo in tale senso preciso per amore di brevità) ricevettero la loro conformazione giuridica. In ciò consiste la Prammatica Sanzione di Carlo VI (Carlo III in Ungheria) che reca in Austria la data del 1713 e fra di noi quella del 1723. Sarebbe dunque più esatto di dire le Prammatiche Sanzioni, perchè fra i varii strumenti di cui si compone quel celebre atto, soltanto il testo delle leggi 1, 2 e 3 del 1723 ha valore in Ungheria.

Che dice quel testo?

1° Stabilisce il diritto di successione alla Corona ungherese secondo un ordine di primogenitura identico a quello che ha vigore in Austria per la discendenza, sia femminina che mascolina, di Carlo III, Leopoldo I e Giuseppe I, all'esclusione degli altri rami laterali che ne sono peraltro investiti in forza della Prammatica Sanzione austriaca (1713); all'estinzione di tale discendenza il Paese riprende il suo diritto di libera elezione.

2° Stabilisce per la durata di tale discendenza l'indivisibilità e la inseparabilità, *dal punto di vista del diritto di regnarvi* (simul ac indivisibiliter possidenda), dei paesi della Corona ungherese e delle provincie ereditarie della Dinastia, dal che deriva per essi l'obbligo della mutua difesa.

3° Constata che l'indipendenza della Corona ungherese e l'antica libertà del paese non subiscono modificazione alcuna.

Esaminiamo ora la natura di questo atto ed i legami che esso stabilisce fra l'Ungheria e l'Austria, perchè tutta la questione risiede in ciò.

Questo atto è, sotto forma di legge, un contratto bilaterale fra l'Ungheria e la Dinastia e non vi ha dubbio di sorta su tal proposito, perchè tutte le leggi posteriori lo indicano come tale. L'Ungheria si impegna a rispettare il diritto di successione che esso stabilisce, e a difendere la sicurezza del territorio austriaco come quella del suo proprio. La Dinastia s'impegna alla sua volta a mantenere l'indipendenza della Corona ungherese, la libertà del paese e ad impiegare tutte le forze dell'Austria per difendere la sicurezza del territorio dell'Ungheria. La maggior parte delle autorità in materia di diritto pubblico considerano quest'ultimo obbligo come contratto a nome dell'Austria, la quale, non avendo in quell'epoca istituzioni costituzionali, sarebbe stata impegnata per patto del suo Sovrano. Questa del resto non è che un'opinione, che nessun testo esplicito di legge non viene a confermare.

Checchè sia di ciò, vi è trattato bilaterale non fosse altro che colla sola Dinastia, e perciò quell'atto, non ostante la sua forma di legge, ha una forza che oltrepassa quella di una legge ordinaria. Il legame che esso stabilisce fra l'Ungheria e l'Austria è un legame personale con obbligo di mutua difesa.

Il legame è personale perchè cessa *ipso jure* nel momento in cui si estingue la discendenza, in cui spariscono le persone che abbiano diritto a regnare qui e là. L'obbligo di mutua difesa non cambia nulla alla natura personale di quel legame e non intacca la sovranità dello Stato ungherese, perchè (e qui richiamo tutta l'attenzione del lettore su questo punto che è assolutamente decisivo per istabilire la vera natura dei rapporti fra l'Ungheria e l'Austria), quantunque essa sia fondata sopra un trattato bilaterale, l'esecuzione ne è affidata alla buona fede dell'Ungheria, e non esiste un potere superiore a quello dello Stato ungherese per definirla o interpretarla. Ora non vi è che la sovranità che possa essere parte contrattante di un trattato bilaterale in simili condizioni.

Mi sembra dunque che la quistione spesso sollevata della natura della nostra unione coll'Austria non ammetta che una sola risposta, quella cioè, che dava Francesco Deák indicando tale unione come una unione personale con obbligo di mutua difesa. Non può esservi dubbio a tal proposito, altro che se si vuole riservare l'espressione « unione personale » per unioni temporanee che non istabiliscono nessun legame, come per esempio quella dell' Inghilterra e dell' Hannover nel XVIII secolo. Ma si tratta allora di una semplice quistione di parole su di cui è inutile di insistere. La cosa importante si è di porre in chiaro che la sovranità dello Stato ungherese è rimasta completa dopo come prima della Prammatica Sanzione. E bensì vero che la stessa persona fisica regna nei due paesi, ma questa persona fisica rappresenta due sovranità in diritto pubblico, due sovranità perfettamente distinte in possesso di due prerogative distinte ed anzi differenti sopra un gran numero di punti essenziali. Ecco qualche esempio delle loro divergenze.

Innanzitutto il Sovrano dei paesi austriaci (che più tardi sarà nominato Imperatore d'Austria) entra nel pieno possesso della sua prerogativa per il semplice fatto della successione, mentre il Re d'Ungheria non ne ottiene il completo esercizio che in seguito alla incoronazione. Il primo ha posseduto durante un lungo periodo di tempo il potere assoluto, il secondo è sempre stato un Re costituzionale. Anche dopo che l'Austria è stata dotata di istituzioni rappresentative, sussistono delle grandi differenze fra le sue prerogative: basti ricordare il famoso paragrafo 14 della Costituzione austriaca che in assenza del Parlamento, ammette la sostituzione di ordinanze imperiali alle decisioni regolari del potere legislativo anche per la percezione delle imposte. Nulla di simile si può trovare nella prerogativa reale ungherese.

La sovranità indipendente dell'Ungheria fu d'altra parte ancora una volta solennemente proclamata con la celebre legge del 1791 alla fine del regno costituzionale di Giuseppe II. Quella legge è una interpretazione autentica della Prammatica Sanzione e ne pongo il testo sotto gli occhi del lettore, senza bisogno di commenti.

« Decreto 1° dell'anno 1790-91 dell'Imperatore e Re Leopoldo II (art. 10 dell'indipendenza del Regno d'Ungheria e delle sue parti annesse). Sull'umile proposta degli Stati e degli ordini Sua Maestà Sacratissima ha voluto riconoscere da parte sua quanto segue:

« Benchè la successione del ramo femminino dell'Augusta Casa d'Austria, introdotta in Ungheria e nelle sue parti annesse con le leggi 1 e 2 dell'anno 1723, riguardasse, secondo l'ordine di successione anticipatamente stabilito, e in possesso indivisibile ed inseparabile, lo stesso principe che negli altri regni e provincie ereditarie si-

tuate in Germania o fuori di essa: l'Ungheria con le sue parti annesse è un Regno libero e indipendente nei riguardi di tutta la forma del suo governo (compresovi ogni e qualsiasi ramo della sua amministrazione), cioè: non sottomessa a nessun altro regno nè popolo, ma avente la sua propria sussistenza e costituzione; occorre dunque che il suo Re ereditario legittimamente coronato e per conseguenza anche Sua Maestà Sacratissima ed i suoi successori Re d'Ungheria, vi regnino e la governino secondo le sue proprie leggi e costumi e non a norma delle altre provincie, a senso di quanto dispongono gli articoli 3 dell'anno 1715, 8 e 11 dell'anno 1741 ».

Stabiliti così il senso e la portata della Prammatica Sanzione, ci restano da esaminare tre grandi avvenimenti ulteriori che hanno influenzato o sembrano influenzare i rapporti fra l'Austria e l'Ungheria.

Il primo di questi avvenimenti non ci interessa che a cagione degli equivoci cui ha dato luogo: ed è l'atto solenne col quale Francesco I prese il titolo di Imperatore d'Austria dopo la dissoluzione dell'Impero germanico. L'acquisto di tal nuovo titolo non tocca l'Ungheria in alcun modo; perchè se il Sovrano è libero di dare all'insieme dei suoi altri dominii il nome collettivo di Impero d'Austria, l'Ungheria resterà sempre al di fuori di tale Impero, non avendo con esso che i rapporti stabiliti dalla Prammatica Sanzione e conservando con la sua antica indipendenza il suo vecchio nome di Regno d'Ungheria, al quale essa non ammetterà mai che alcun altro titolo venga sovrapposto. La Corona imperiale d'Austria sarà posta accanto alla Corona reale di Ungheria, ma essa non la congloberà mai: i recenti splendori di questo nuovo diadema non faranno impallidire l'aureola di un simbolo consacrato da nove secoli di maestà. Mai la Realtà ungherese non sarà mediatizzata, nessuna autorità monarchica non si eserciterà mai in questo paese, eccetto quella del Re d'Ungheria: l'Imperatore d'Austria sarà sempre, dal punto di vista del nostro diritto pubblico, un Sovrano straniero (1).

(1) Paragoniamo come notevole esempio della situazione contraria, la coincidenza di titolo imperiale e reale nella persona dell'Imperatore di Germania, Re di Prussia; qui il titolo imperiale tedesco rappresenta di fatto una sovranità superiore soprapposta a quella di Re di Prussia, di cui essa assorbe o controlla certe attribuzioni, perchè l'Impero di Germania costituisce l'unità superiore a cui la Prussia appartiene come parte integrante. È assolutamente il contrario di ciò che abbiamo affermato per l'Impero d'Austria ed il Regno di Ungheria, i quali sono due unità poste l'una accanto l'altra e che costituiscono ciascuna una sovranità completa. L'equivoco onde si è spesso cercato di circondare tale fatto fondamentale del nostro diritto pubblico non tocca la sua validità giuridica basata sopra quello stesso trattato bilaterale della Prammatica Sanzione che assicura alla Casa d'Austria il diritto di regnare in Ungheria. Si potrà indicare l'Ungheria e l'Austria insieme nella loro qualità di grande potenza unica come Monarchia austro-ungarica. Ma l'espressione spesso impiegata di Impero austro-ungarico non è corretta, perchè questa grande potenza risulta dall'unione di un Impero e di un Regno. Gli emblemi di cui la nostra rappresentanza all'estero continua a servirsi, in difetto di un accordo su quelli che si dovrebbe sostituir loro, producono sotto questo aspetto una falsa impressione contro cui tengo a mettere in guardia il lettore. Aggiungiamo ancora, per esaurire l'argomento, che nei documenti ufficiali ungheresi si fa menzione di tutti i titoli di S. M. quando si tratta di fare atto di cortesia, ma che si fa menzione del solito titolo reale quando preme di indicare chiaramente quale è la sovranità che agisce; così le sentenze sono pronunziate soltanto in nome del Re.

Il secondo avvenimento è la grande riforma costituzionale del 1848 che ha creato il regime parlamentare, riforma tutta in favore dell'indipendenza ungherese, perchè essa dà corpo alla distinzione delle due sovranità riunite in una persona fisica e rende impossibile la loro confusione, creando delle condizioni speciali per l'esercizio della prerogativa regia in Ungheria (firma e responsabilità di un membro del Gabinetto ungherese). Si capisce dunque l'affezione dell'Ungheria per le istituzioni parlamentari che hanno trapiantato dal dominio delle finzioni giuridiche in quello delle realtà viventi la più delicata fra le attribuzioni della sua sovranità.

Il terzo avvenimento riferentesi al nostro argomento è il celebre compromesso del 1867. Poichè quel compromesso contiene il diritto vigente nella materia e poichè evvi non ostante una incredibile ignoranza a suo riguardo, al punto che anche dei serii lavori scientifici snaturano, non dirò il suo spirito, ma anche la lettera delle sue principali disposizioni, sarà necessario di parlarne con qualche particolare.

***

Stabiliamone innanzitutto la natura giuridica.

Parlando di un compromesso si pensa naturalmente ad un trattato; ora questo è un errore. Naturalmente vi è stata intesa nel senso politico della parola, ma al punto di vista del diritto pubblico, esso non è che una semplice legge: la legge XII dell'anno 1867, legge simile a tutte le altre, uscite dalla volontà indipendente del potere legislativo ungherese che può modificarla od abrogarla al momento in cui tale sarà il suo desiderio, senza aver da consultare chicchessia. Ammetto che molte disposizioni di questa celebre legge non possono essere messe in esecuzione a meno che non vi sia una legge parallela austriaca, ma ciò è una condizione materiale della sua efficacia e per nulla affatto una condizione formale della sua validità; e se si trattasse di abolirla, la cosa sarebbe altrettanto semplice in fatto che essa lo è in diritto.

Ciò che ho comunicato qui fu magistralmente svolto dal Szilágyi nella sua qualità di guardasigilli, in occasione di un discorso reale che era stato interpretato in senso contrario; l'illustre ministro non poteva fare le sue dichiarazioni che con l'assenso e l'approvazione del Re, e la Camera avendo aderito ad esse ad unanimità, esse riuniscono tutti gli elementi di una interpretazione autentica della legge. Il dubbio non è dunque più possibile circa il carattere giuridico di questa legge: la legge XII del 1867, solo strumento di ciò che chiamasi il compromesso, non è un trattato ma una semplice legge derivante esclusivamente dalla volontà del legislatore ungherese.

Stabilito questo fatto fondamentale, analizziamo le principali disposizioni di questa legge. Essa comincia col riassumere i principii della Prammatica Sanzione, quel trattato bilaterale essendo il terreno sul quale la dinastia e la nazione finiscono coll'incontrarsi dopo ciascuna delle loro querele; tali principii sono: l'indipendenza dell'Ungheria da una parte, i doveri di difesa mutua e comune dall'altra. In essa constata la necessità di una intesa per il compimento di tale reciproco dovere, necessità divenuta urgente dopo che l'Austria, conformemente ai desiderii dell'Ungheria, si è dotata di istituzioni rappresentative. In vista di tale intesa, la legge dichiara che gli elementi

essenziali della difesa reciproca sono affari comuni nel senso della Prammatica Sanzione; essa indica come tali gli affari esteri quanto che essi interessino i due paesi (1) (compresivi la rappresentanza diplomatica e consolare), indi la direzione militare e il comando della forza armata attiva di terra e di mare, infine le spese domandate da tali servizi.

Questi affari sono comuni nel limite degli interessi della difesa comune, quindi soltanto per l'azione, cioè nel campo del potere esecutivo. Tutto ciò che appartiene al campo del potere legislativo: approvazione legislativa, se vi ha luogo, dei trattati internazionali, principii generali del regime e del servizio militare (2), voto annuo di reclutamento, ecc. ecc., e anche nel campo del potere esecutivo, tutte le operazioni preparatorie ed accessorie: reclutamento, approvvigionamento, dislocazione, ecc., sono riservati, quanto al contingente ungherese, alle indipendenti disposizioni del paese per la via dei suoi organi ordinarii del suo Governo e del suo Parlamento.

L'idea d'un potere legislativo comune è quindi esclusa fin dal principio, e le funzioni comuni del potere esecutivo sono ridotte allo stretto necessario.

Fino a qui la legge ha carattere di dichiarazione; essa dà cioè l'interpretazione autentica della Prammatica Sanzione, costatando e definendo gli affari comuni che emanano dal principio della mutua difesa. Nella parte seguente che è dispositiva, essa stabilisce innanzitutto i procedimenti per mezzo dei quali l'Austria e l'Ungheria dovranno fissare per un'epoca determinata (l'uso vuole che ciò sia per dieci anni) la misura della loro rispettiva partecipazione alle spese comuni; ciò che si opera per via d'intesa fra i due Parlamenti, e man-

(1) Vi sono dunque degli affari esteri che non sono comuni; e conviene mettere in tale categoria tutto ciò che appartiene al dominio del diritto internazionale privato e penale e delle unioni internazionali; in generale tutto ciò che non ha rapporti diretti con la difesa reciproca e comune. Nei trattati internazionali che toccano simili materie l'Austria e l'Ungheria debbono essere considerate come due parti contrattanti distinte: anche quando esse hanno agito insieme per ragioni di convenienza politica. Al punto di vista del diritto, nulla impedisce all'Ungheria di conchiudere da sola dei trattati di tale categoria (per esempio, convenzioni ferroviarie con la Rumania, ecc.); se l'unione doganale coll'Austria venisse a cessare, caso previsto in termini espressi nella legge XII del 1867, i trattati di commercio dei due Stati sarebbero conchiusi separatamente da ciascuno di essi.

(2) Per verità è necessario che la legislazione austriaca e ungherese su questo argomento siano omogenee; così la legge XII del 1867 esige che i due Governi presentino ai loro Parlamenti rispettivi dei progetti che riposino sopra identici principii e che i Parlamenti cerchino di mettersi d'accordo; ma in fine dei conti, le loro decisioni sono indipendenti e non vi è in ciò che una indicazione data al punto di vista dell'opportunità politica, ma nessuna obbligazione giuridica. Diciamo passando che la legge XII del 1867 indica il contingente ungherese col nome di esercito ungherese per farne constare l'individualità distinta in diritto pubblico, nonostante la fusione militare dei due contingenti. Aggiungiamo che l'esercito territoriale (*Landwehr*) e la leva in massa hanno un'esistenza ed una organizzazione indipendenti in Austria ed in Ungheria sotto due ministri separati della difesa nazionale, attribuendosi alla Landwehr ungherese il nome tradizionale di Honvéd; vi sono dunque come forze armate: l'esercito e la marina imperiale austriaca e la Landwehr reale ungherese. Quest'ultima non può essere impiegata fuori dalle frontiere dell'Ungheria che col consenso del Parlamento.

cando tale intesa per via di una decisione dell'Imperatore e Re, sotto la responsabilità dei suoi ministri austriaci ed ungheresi, valevole per un anno; indi stabilisce gli organi seguenti pel servizio degli affari comuni.

Vi è un ministro comune degli affari esteri, un ministro comune della guerra (la marina è alla dipendenza di una sezione del Ministero della guerra), e un ministro comune delle finanze. Quest'ultimo ha la sola missione di ricevere le somme versate pei servizi comuni dai ministri delle finanze austriaco ed ungherese, e di farle giungere alle loro speciali destinazioni; egli non dispone di nessun cespite diretto. Dopo il trattato di Berlino quel funzionario è generalmente posto alla testa del governo della Bosnia-Erzegovina; ma tale importante incarico non ha nessun vincolo organico colle funzioni essenziali di ministro comune delle finanze.

Questi organi sono unicamente degli organi esecutivi, poichè i servizi pubblici che essi mettono in azione restano, come abbiamo visto, nel campo esclusivo del potere esecutivo. Occorreva peraltro, in virtù del principio costituzionale, di fissare il modo con cui le spese per quei servizi sarebbero votate, e con cui sarebbe esercitato il controllo parlamentare di tali organi. La legge del 1867, escludendo in termini espliciti l'idea d'un Parlamento comune, crea per tale doppia funzione costituzionale l'istituto delle Delegazioni, cioè a dire di due Comitati di sessanta membri ciascuno, di cui quaranta deputati e venti membri della Camera alta, eletti dai due Parlamenti austriaco ed ungherese, convocati dall'Imperatore e Re alternativamente nelle due capitali Vienna e Budapest (1).

Le Delegazioni non formano insieme un corpo unico, ma due assemblee distinte che deliberano separatamente e prendono le loro risoluzioni indipendentemente l'una dall'altra. Quando tali risoluzioni differiscono si cerca di stabilire l'accordo per via di scambio d'idee a mezzo di sottocomitati eletti all'uopo. È soltanto dopo aver costatato l'impossibilità d'un'intesa, caso eccessivamente raro, che le due Delegazioni s'incontrano per procedere ad un voto simultaneo il cui cerimoniale è minuziosamente regolato allo scopo di assicurare un numero eguale di votanti dalle due parti, e di porre in evidenza la separazione dei due corpi momentaneamente riuniti. Il significato giuridico di tal voto comune non è dunque la costituzione di una maggioranza d'assieme nelle due assemblee riunite, concetto incompatibile coi fondamenti del nostro diritto pubblico e con l'idea stessa della sovranità distinta dei due Stati, ma la constatazione della maggioranza in ciascuna di esse sotto il controllo diretto dell'altra. Fra queste due maggioranze sarà la più forte che trionferà, perchè verrà considerato che essa esprima la volontà nazionale meglio stabilita.

Le Delegazioni non sono dunque, a parlar propriamente, delle istituzioni comuni; sono delle istituzioni a scopo di intesa che non toccano agli affari comuni che nei limiti della loro competenza.

Questa competenza è limitata a due funzioni; il controllo parlamentare dell'amministrazione dei ministri comuni e la fissazione delle

(1) A dire il vero, la legge ungherese non indica Vienna come luogo di riunione obbligatoria per gli anni in cui le Delegazioni si riuniscono in Austria, ciò che la farebbe uscire dalla propria competenza. S. M. potrebbe riservarsi, in quegli anni, la libera scelta fra tutte le capitali provinciali nel suo Impero austriaco; difatto è sempre Vienna che viene scelta.

cifre del bilancio comune. Le Delegazioni stabiliscono quelle cifre, ma il voto definitivo del bilancio che è una funzione legislativa non potrebbe in alcun modo rientrare nella loro competenza. Quando le loro risoluzioni concernenti le cifre hanno ricevuto l'*approvazione* (è questa la parola usata in tal caso a differenza della parola *sanzione* applicata alle leggi) dell'Imperatore e del Re, la quota-parte delle spese che ne risulta per l'Ungheria viene inscritta nel bilancio ungherese e votata con l'insieme di quel bilancio dalla Dieta ungherese. È soltanto allora che le somme corrispondenti possono essere versate nella cassa comune. La Dieta ungherese non può rimaneggiare le cifre stabilite dalle Delegazioni, ma può rifiutarsi dall'inscrivere la quota-parte ungherese, se essa giudica che le Delegazioni hanno oltrepassato la loro competenza. In tale caso l'opera delle Delegazioni si troverebbe annullata, ed esse sarebbero costrette a ricominciare da capo; il loro carattere di semplice comitato del Parlamento, comitato *sui generis*, comitato privilegiato se si vuole, ma sempre comitato e nulla di più, è altamente affermato da questo diritto di controllo dell'assemblea madre (1).

Per stabilire in un modo completo ed esatto il posto che tengono gli affari comuni nel nostro diritto pubblico, occorre indicare eziandio l'influenza costituzionale che il Governo ed il Parlamento ungherese esercitano sopra la loro direzione generale. Il presidente del Consiglio è corresponsabile per la direzione degli affari esteri; ma la sua responsabilità essendo effettiva soltanto davanti la Dieta, questa è in misura di discutere le questioni di politica estera e di prendere, circa queste questioni, delle risoluzioni che potranno modificare la situazione parlamentare del Ministero ungherese. La stessa cosa accade per le questioni dell'amministrazione militare, data la corresponsabilità del ministro ungherese della difesa nazionale col ministro comune della guerra.

Infine i ministri ungheresi cooperano coi ministri comuni alla preparazione del bilancio degli affari comuni e sono responsabili di tale collaborazione davanti la Dieta, che può così discutere la portata finanziaria delle spese comuni. I ministri comuni, al contrario, non pos-

(1) Dopo questo succinto ma completo riassunto della compet nza dei ministri comuni e delle Delegazioni si leggerà con uno stupore uguale al mio il passaggio seguente nel manuale di diritto internazionale di Bonfiels (pagina 83, alinea 2°): « Queste Delegazioni nominate dalle Diete di Austria e di Ungheria regolano con uno speciale Ministero di Impero gli affari comuni della Monarchia: moneta, finanze, posta, telegrafi, dogane, marina, affari esteri, guerra ». Abbiamo visto che le Delegazioni non regolano nulla di tutto ciò, nemmeno i veri affari comuni, nella sfera dei quali esse hanno peraltro una certa competenza, ma che nè esse nè lo speciale Ministero dell'Impero, intendendo con ciò i ministri comuni, non hanno assolutamente niente ma niente di niente a vedere colle quistioni di moneta, finanza, poste, telegrafi e dogane. Circa queste ultime ricordiamo che l'unione doganale fra l'Austria e l'Ungheria è stabilita con un trattato speciale fra quei due paesi per una durata di dieci anni, alla fine di cui quel trattato sarà rinnovato o cesserà secondo l'apprezzamento degli interessi economici reciproci; ma il regime economico non fa in alcun modo parte nè degli affari comuni nè della competenza degli organi di questi, nemmeno per la durata dell'unione doganale. Difatti le disposizioni dei trattati di commercio che questa unione conchiude coi paesi esteri, sono stabilite e fissate dai due Governi e dai due Parlamenti austriaco ed ungherese, il ministro comune degli affari esteri non servendo che di intermediario pei negoziati diplomatici. Passo sotto silenzio gli altri errori non meno grossolani che quel manuale, d'altra parte eccellente, contiene sul soggetto che ci interessa.

sono esercitare nessuna influenza sopra gli affari interni dell'Ungheria o dell'Austria. Tutto ciò potrebbe egli concepirsi se gli affari comuni ed i loro organi fossero effettivamente un non so che di sovrapposto alla sovranità dell'Ungheria?

***

Riassumiamoci ora. Il compromesso del 1867 ha egli cambiato la natura dell'unione istituita tra l'Ungheria e l'Austria dalla Prammatica Sanzione? L'Ungheria ha essa abbandonato con quel compromesso la menoma parte della sua sovranità e della sua indipendenza?

Della sua indipendenza, nel senso materiale e politico della parola, cioè assenza di ogni contatto fra le istituzioni, può essere. Gli affari comuni sono difatto altrettanti punti di contatto stabiliti e regolati fra l'Ungheria e l'Austria per mezzo di istituzioni permanenti. Per questa stessa ragione il partito ungherese ostile al compromesso ha potuto prendere il nome di partito dell'indipendenza ed inalberare la bandiera dell'unione personale in un senso piuttosto politico che giuridico. Ma al punto di vista del diritto pubblico l'indipendenza e la sovranità dello Stato ungherese sono rimaste intatte.

Abbiamo visto la permanenza di questi due grandi principî attraverso tutte le tappe del Regno degli Absburgo; abbiamo visto che nè l'identità fisica della persona che regna in Austria e Ungheria in virtù della Prammatica Sanzione, nè l'obbligo di difesa mutua contrattata con questa convenzione bilaterale non li toccano. Difatti due sovranità distinte e differenti si incontrano senza confondersi nell'unità di una persona fisica, e il trattato bilaterale non ha per unica sanzione che la buona fede dell'Ungheria che l'interpreta e lo applica con piena indipendenza.

Abbiamo visto che il titolo d'Imperatore d'Austria preso da Francesco I nel 1804, non riferendosi che alle sue antiche provincie ereditarie e non toccando nè da vicino nè da lontano l'Ungheria, non ha neppure esso recato modificazione a tale situazione giuridica.

Ecco ora il compromesso del 1867 che non è un compromesso che nel senso politico della parola, ma che in sostanza non è che una legge, la legge XII del 1867 nel suo valore giuridico, e che, a differenza della Prammatica Sanzione, non ha nessun carattere di trattato bilaterale.

E però questa legge contiene nella sua parte dichiarativa una interpretazione autentica della Prammatica Sanzione; per mezzo di essa l'Ungheria fissa con piena indipendenza il senso da lei attribuito a questo trattato bilaterale ed il senso in cui essa conta di metterlo in esecuzione; essa fa dunque con ciò un atto di sovranità nel più alto senso della parola e non abdica da nessuna parte di quella, ma ne conserva la pienezza: perchè essa potrà liberamente tornare sulla sua presente interpretazione, quando il convincimento del proprio potere legislativo abbia cambiato. Lungi dal rappresentare o dal creare un potere superiore alla volontà dello Stato ungherese, gli affari comuni ne dipendono nella loro stessa esistenza ad ogni ora e ad ogni istante. Essi non la legano in alcun modo, non sono essi un legame nè costituiscono una diminuzione di sovranità per l'Ungheria o una modificazione del vincolo personale stabilito nella Prammatica Sanzione.

Lo stesso è per gli organi comuni creati per il servizio di quelli affari, nella seconda parte dispositiva della legge XII del 1867.

Dal punto di vista della loro origine e della loro conservazione questi organi comuni dipendono anche essi in un modo assoluto dalla volontà di Stato, cioè a dire dal potere legislativo ungherese che li ha liberamente creati e può liberamente abolirli.

Nel loro funzionamento essi sono ridotti a certi atti del potere esecutivo ed al controllo di questo; non vi è potere nè organo legislativo comune; ora ciò basta per distruggere ogni possibilità di dare una struttura anche scientifica ad uno Stato austro-ungarico; perchè uno Stato senza poteri e senza organo legislativo è un evidente non senso.

Ma considerando solo il potere esecutivo esercitato per mezzo di organi comuni ha esso almeno un'esistenza distinta? rappresenta esso un frammento di Stato austro-ungarico unificato? Nemmeno questo. Non vi sono che degli organi e degli atti comuni di potere esecutivo, ma non vi è potere esecutivo comune per la semplice ragione che non vi è nessun soggetto di diritto pubblico cui esso potrebbe appartenere. Perchè in Austria come in Ungheria il potere esecutivo appartiene al Sovrano, costituisce un elemento della prerogativa imperiale austriaca e della prerogativa reale ungherese; ora abbiamo visto che queste due sovranità e queste due prerogative, benchè esse convergano in una stessa persona fisica, sono distinte e differenti: il potere esecutivo che risiede in ciascuna di esse è dunque egualmente e necessariamente distinto, non possono dunque esservi che i due poteri esecutivi austriaco ed ungherese di cui il solo esercizio sarà simultaneo nel dominio degli affari comuni. I ministri comuni sono gli organi costituzionali di tale esercizio simultaneo; non sono ministri dell'Impero, come li indica qualche volta una falsa terminologia usata in Austria, con o senza secondo fine, perchè l'Impero di cui essi sarebbero ministri non esiste: essi sono ministri comuni, cioè a dire allo stesso tempo austriaci ed ungheresi, ministri del Re d'Ungheria e dell'Imperatore d'Austria, incaricati di cooperare a tutti gli atti per mezzo dei quali S. M. esercita simultaneamente le sue due prerogative, imperiale austriaca e reale ungherese.

È inutile di fare una speciale applicazione di questi svolgimenti alle Delegazioni, che d'altra parte, come lo abbiamo visto, non sono organi comuni, ma organi d'intesa dei due Parlamenti rispetto agli affari comuni.

Credo di averne detto abbastanza per mostrare come la sovranità e l'indipendenza giuridica dell'Ungheria siano rimaste intatte nel compromesso del 1867 che non ha fatto altro che definire e regolare nelle sue conseguenze, senza modificarlo nella sua natura giuridica, il vincolo personale con obbligo di mutua difesa stabilito dalla Prammatica Sanzione. Abbiamo visto che non vi è nulla negli stessi affari comuni, nè un'idea, nè una istituzione che sia soprapposta alla sovranità dello Stato ungherese e che possa esistere per un minuto, contrariamente od indipendentemente dalla volontà di esso. Abbiamo visto la sovranità di questo Stato mantenuta integralmente e senza concorrenza nei poteri pubblici, legislativo ed esecutivo, ai quali aggiungiamo una semplice menzione per il potere giudiziario, nel dominio di cui non esiste nessuna istituzione comune che si possa prestare ad un equivoco qualsiasi. Noi ritroveremo questa sovranità colla stessa evidenza portando il nostro sguardo sopra gli altri elementi costitutivi di uno Stato indipendente: il territorio ed il diritto di cit-

tadinanza. Non vi è territorio austro-ungarico: vi è soltanto un territorio ungherese ed un territorio austriaco, e tal fatto è stato stabilito con voto unanime della Camera in occasione di un trattato di delimitazione con la Rumania. Non vi sono cittadini austro-ungarici, vi sono soltanto dei cittadini austriaci e dei cittadini ungheresi (1), che acquistano e perdono i loro diritti di cittadinanza a seconda delle leggi dei loro paesi rispettivi assai differenti le une dalle altre. Potrei dunque porre qui un termine al presente schizzo dei rapporti giuridici fra l'Austria e l'Ungheria e alla presente esposizione della nostra indipendenza nazionale; ma tengo ad indicare due fatti del dominio politico che trovano naturalmente qui il loro posto.

Innanzitutto questa Ungheria che nell'unione personale accompagnata dall'obbligo di mutua difesa ha conservato la propria completa sovranità, costituisce ciononostante coll'Austria non certamente un Impero, nè un « Reich », nè una qualsiasi unità giuridica, bensì una unica grande potenza europea chiamata l'Austria-Ungheria. Tale fatto internazionale non è egli incompatibile con la sovranità così altamente affermata dello Stato ungherese? No, non vi è qui nè contraddizione logica nè collisione politica, e la soluzione del problema è anzi molto semplice. Chi dice potenza dice azione; ora noi abbiamo visto come la costituzione degli organi comuni tende direttamente all'azione comune nella sfera della competenza di essi. A rigore l'unità fisica del Sovrano, depositario del potere esecutivo nei due paesi, potrebbe esser sufficiente a tale scopo, ma noi abbiamo voluto assicurarlo ancor meglio aggiungendo delle istituzioni speciali a questa garanzia fondamentale ed essenziale.

La legge XII del 1867 interpreta il dovere di mutua difesa nel senso che gli strumenti essenziali di quella difesa, e cioè la direzione degli affari esteri e dell'esercizio attivo, sono affari comuni ai due paesi nei limiti tracciati dal bisogno dell'azione; essa crea degli organi comuni e degli organi di intesa per quei due servizi. Con ciò essa garantisce in un modo assoluto e costante l'azione simultanea e fusa dell'Austria e dell'Ungheria in tutto ciò che costituisce l'esistenza ed i doveri di una grande potenza senza toccare al principio di sovranità, completo nell'una e nell'altra. È così che il genio politico della Nazione incarnato in Francesco Deák ha saputo evitare la collisione del più assoluto dei nostri dogmi nazionali con un interesse europeo di primo ordine. Le istituzioni che noi abbiamo creato a tale scopo provano quanta importanza vi attribuiamo; in presenza delle difficoltà interne dell'Austria la forza di quelle istituzioni sostenuta dalla politica calma e riflessiva dell'Ungheria, è una garanzia offerta al bisogno generale di stabilità.

In secondo luogo vorrei insistere sul carattere organico dell'indipendenza come dell'unità ungherese, e indicare con una parola quanto

(1) In occasione di un censimento degli stranieri operato in Parigi nel corso di questi ultimi anni, i funzionari incaricati di quella operazione si rifiutarono ostinatamente di inscrivere gli ungheresi residenti in quella città come cittadini o sudditi ungheresi; essi volevano iscriverli come austriaci, ciò che è altrettanto esatto che se li avessero inscritti come inglesi o russi, e finirono poi per classificarli come austro-ungarici, ciò che è un assoluto non senso. Sarebbe tempo che cessassero simili ignoranze e che lo straniero residente a Parigi o altrove fosse assicurato del godimento della sua nazionalità anche se questa è ungherese.

simile indipendenza e simile unità riposino non soltanto sopra dei testi di legge e di costruzioni giuridiche, ma ancora e sopratutto sopra la natura delle cose, sopra la storia e sopra tutto ciò che costituisce la vita reale di un popolo. Vorrei dire a qual punto essa è allo stesso tempo un fatto etnico e sociale, anche prima di essere un fatto di diritto pubblico.

Nulla difatti è più differente nelle loro origini e nelle leggi del loro svolgimento che queste due vicine, l'Austria e l'Ungheria: la prima un aggruppamento di paesi diversi che servono di quadro alle diverse razze aventi ciascuno la propria storia, i proprii ricordi, la propria individualità e non aventi come vincolo morale che la devozione alla Dinastia, elemento peraltro assai energico; l'Ungheria invece, Regno centralizzato fin dall'anno 1000 della nostra êra, contenente essa ancora molte razze diverse, ma che non hanno mai avuto, coll'eccezione della Croazia cui è stata fatta la sua parte, nessuna suddivisione geografica, storica, giuridica e nemmeno amministrativa che abbia dato corpo a simili divergenze (poichè la separazione temporanea della Transilvania non fu fatta sotto l'egida di Principi patrioti che per meglio servire l'idea nazionale ungherese), ma che al contrario da secoli ha sviluppato tutte le sue istituzioni sulla base dell'unità nazionale nel senso politico e giuridico della parola, che ha una sola storia, una sola serie di sofferenze e di gloria, un solo sistema di diritto pubblico e privato e di una sola libertà comune a tutte le zone e a tutti gli abitanti del Regno. L'idea di confiscare una storia e di mediatizzare una individualità nazionale come la nostra, di fondere in un unico Stato, di sottomettere alla medesima legislazione, di costituire in unità morale e giuridica due paesi e due popoli di natura così opposta, è altrettanto priva di senso in politica che contraria a diritti imprescrittibili.

Lo stesso accade circa i sistemi e gli apprezzamenti politici: non vi è cioè un problema che abbia lo stesso carattere in Ungheria ed in Austria. La questione delle nazionalità, a mo' d'esempio, la quale si appoggia in questo ultimo paese sopra antiche formazioni storiche, non è più la stessa in Ungheria, dove tale base le manca assolutamente. Quindi coloro i quali, nei loro scritti intorno a tale problema, prendono per punto di partenza il numero totale degli slavi, dei rumeni, dei tedeschi, ecc., in Austria-Ungheria, vale a dire coloro che sommano insieme le cifre dell' Austria con quelle dell'Ungheria, si dànno ad un gioco d'aritmetica perfettamente innocuo, ma i cui risultati non forniscono alcun dato politico o sociale che possa servire a chicchessia. Con questo procedimento si ottengono dei risultati aritmetici dietro a cui è altrettanto impossibile di collocare un'entità politica reale, che dietro la somma che produrrebbe l'addizione, a mo' d'esempio, di 15 battelli e di 12 cannoni: il totale sarebbe bensì di 27, ma di 27 cosa? Tale è peraltro il metodo seguito in gran parte dagli scrittori politici, anche dai migliori dei paesi occidentali, quando ci fanno l'onore di trattare le nostre questioni. Se essi sono predisposti a federalizzare l'Austria, si credono obbligati di preconizzare lo stesso sistema per l'Ungheria, in cui la storia (come l'abbiamo visto) non ne ha sviluppato nessun germe, dove la geografica etnica non ne ha realizzato nessuna condizione e dove l'antica costituzione, fondata sopra base centralista, ha prodotto un regime di libertà assai superiore ai tentennamenti del federalismo austriaco. Si può conce-

pire sul serio una politica che ferirebbe così alla leggera il principio vitale di uno sviluppo dieci volte secolare allo scopo di sostituire ad esso delle esperienze artificiali sull'organismo vivo dello Stato e della Nazione? E ciò lo stesso πρωτονψευδός, lo stesso errore fondamentale di prendere, cioè, a dispetto della storia e del diritto, come fatto primordiale una grande Austria unificata e di volerne far derivare, a titolo di eccezione e come una specie di anomalia, ciò che si chiama l'autonomia dell'Ungheria, è quello stesso errore fondamentale, indicato al principio di questo capitolo, il quale rende altrettanto impossibile un retto apprezzamento dei nostri problemi politici che una giusta comprensione delle nostre istituzioni. Crederei di aver reso un servizio importante alla scienza politica se potessi liberarla da esso in un modo definitivo.

ALBERTO APPONYI.

L'ENTRATA DI GARIBALDI IN PALERMO

—

RICORDI

—

I.

Oh la memoranda alba del 27 di maggio 1860! Noi, in Palermo, l'aspettammo con ansia ineffabile, trepidando e sorretti da una superba speranza, chè la sera innanzi s'era nella città sparsa ad un tratto la voce che Giuseppe Garibaldi vi sarebbe entrato il domani. Strana ed incomprensibil cosa! Quasi tutti i cittadini sapevano ov'era Garibaldi, solo la polizia e l'esercito borbonico l'ignoravano; e credevano che Egli e i Mille sbarcati a Marsala e le nostre squadre, che avevano con lui combattuto e vinto a Calatafimi, fossero poi stati vinti e dispersi, ed ora fossero inseguiti dalle milizie capitanate da Von Meckel.

Un *bullettino* del comando delle truppe borboniche, affisso in più luoghi della città la sera del 25, aveva annunziato che « la banda dei filibustieri del Mediterraneo guidata da Garibaldi », la quale « il giorno 23 aveva preso posizione nel Parco e vi si fortificava con quattro cannoni », era stata attaccata con impeto da due colonne delle reali truppe, sloggiata dalle sue posizioni, e messa in fuga. Ed un altro *bullettino* pubblicato la sera del 26 diceva:

La banda di Garibaldi incalzata sempre si ritira in disordine traversando il Distretto di Corleone. Gl' insorti che l' associavano si sono dispersi e vanno rientrando nei rispettivi Comuni scorati ed abbattuti per essersi lasciati ingannare dagli invasori stranieri venuti per suscitare la guerra civile nella Sicilia.

Le reali truppe l'inseguono.

Il Capo di Stato Maggiore
V. POLIZZY.

Ma la stessa sera del 26 un messaggio mandato da Giacinto Carini, che comandava un battaglione de' Mille al campo di Gibilrossa, diceva al nostro Comitato rivoluzionario: « All'alba di domani, 27, saremo con Garibaldi a Palermo ». Altri simili messaggi ricevettero alcune famiglie che avevano qualche loro parente a Gibilrossa; ed io ricordo che Ugo Antonio Amico n'ebbe uno, scritto in uno stracciolo di carta, da suo cognato Rocco La Russa. Ma la polizia, come non giunse a conoscere la strategica marcia di Garibaldi dal Parco a Misilmeri e a Gibilrossa, ove per opera di Giuseppe La Masa s' erano riunite molte delle nostre squadre che numeravano più di quattromila uomini, così non conobbe la deliberazione che ivi fu presa, e la notizia che presto se n'ebbe in Palermo. Ciò ora non ben si comprende, pare cosa inverosimile; ed è vera. La polizia nel 1860 in Sicilia non seppe quasi mai quello che il Comitato insurrezionale preparava e

che gran parte del popolo conosceva. E fu per mero caso o meglio per la imprudenza di due congiurati, i quali invitarono un tal Basile a riunirsi con loro al convento della Gancia, che essa la vigilia del quattro aprile ebbe sentore della insurrezione preparata e capitanata da Francesco Riso. Il Basile era un agente segreto della polizia.

Dal quattro aprile, nel convento della Gancia, ebbe non pertanto inizio la rivoluzione siciliana, la quale, domata e vinta in quel giorno, non però fu spenta del tutto, chè si propagò dapprima nelle contrade dintorno a Palermo, poi in altre provincie dell'isola. In quello stesso giorno Palermo fu sottoposta allo stato d'assedio, e fu ordinato il disarmo generale in tutta la Sicilia. Il direttore di polizia Salvatore Maniscalco fece pure togliere i batocchi alle campane delle chiese, perchè non più sonassero a raccolta, e chiamassero il popolo del Vespro a sollevarsi. Comandò inoltre che tutte le spie e gli addetti alla polizia segreta uscissero armati e col *taschettu* (berretto) de' birri in capo a pattugliare per la città insieme coi birri in divisa. Il Maniscalco credè d'impaurire il popolo facendo mostra di tutte le sue forze, ma smascherava pure le sue forze secrete, annullava in gran parte la potenza della polizia, perchè i suoi spioni furono così conosciuti da tutti.

Decretato lo stato d'assedio venne chiuso l'Ateneo, e agli studenti, le cui famiglie non abitavano in Palermo, fu ordinato di partire immediatamente dalla città. Ebbi anch' io quell'ordine, ma seppi, come molti altri, deluderlo lasciando per alcuni giorni la casa ove dimoravo e ricoverandomi ora presso un amico ora presso un altro. Noi non volevamo abbandonare in quell' ora il campo principale della lotta. Perocchè mentre il Governo borbonico inferociva più che mai contro l'inerme popolazione, questa preparavasi tuttavia alla suprema battaglia insurrezionale.

Non è mio intendimento di narrare qui la cronica di quei giorni, ne' quali il Governo commise ogni sorta di soprusi, atrocità e scelleraggini: frequenti gli arresti di persone notabili senz'altra ragione che il capriccio e il sospetto; per eseguire il disarmo perquisite di giorno e di notte le case di onesti cittadini; vietato a chiunque l'andar di notte, senza uno speciale permesso, per le vie della città; ed insultati, bastonati, tratti in prigione i contravventori a quest' ordine. Sottoposti ad iniquo consiglio di guerra, vennero condannati a morte e fucilati tredici degl' insorti, che il quattro aprile erano stati presi dentro il convento della Gancia, o nelle vicinanze di esso, taluni con le armi alla mano, altri inermi. Fra le tredici vittime vi fu anche il padre di Francesco Riso, un povero vecchio ignaro dell'opera del figlio. E lo stesso giorno, il 14 aprile, dopo ch' ei venne fucilato, Salvatore Maniscalco si recò all'ospedale dove l'eroico Francesco giaceva mortalmente ferito, e, per estorcergli qualche notizia della congiura, ed il nome di coloro che avevano preparata la insurrezione, gli promise la vita e la libertà del padre. Ma non potè saper nulla di più di quello che già conosceva, perchè Francesco non volle rispondere alle sue domande. Il feroce poliziotto uscì indispettito e rabbioso da quel colloquio. Francesco Riso seppe poi dell' inganno che gli era stato ordito; e venne ancora tormentato da maligne inquisizioni giudiciarie pur mentre agonizzava. Morì il 27 d'aprile.

Il Comitato rivoluzionario continuava intanto l'opera sua. Il domani della fucilazione delle tredici vittime ordinò di fare una dimostrazione di lutto e di protesta. Si riunì quindi in via Maqueda una

gran folla di cittadini d'ogni ceto, e procedeva calma, dignitosa e pur fiera nell' aspetto. La polizia ebbe paura ad avanzarsi e sciogliera; ma sopravvennero i soldati che la dispersero a colpi di fucile. Gli animi s'inasprivano sempre di più, la Sicilia tutta fremea impaziente di scuotere il borbonico giogo. E giungevano a noi spesse notizie dei moti che si succedevano ora in uno, ora in un altro paese; i quali, benchè presto domati, servivano pure ad accrescere le squadriglie degl' insorti, che si adunavano qua e là nelle campagne e su ne' monti. E noi manifestammo apertamente la nostra gioia con una pubblica dimostrazione, quando ci pervenne la nuova dello sbarco in Messina di Rosalino Pilo, che prometteva prossimi gli aiuti del continente italiano; e frattanto percorse gran parte dell'isola rianimando e riordinando gl insorti.

Pure fuvvi un momento, alla fine d' aprile e i primi giorni di maggio, che Palermo parve si tranquillasse, e i cittadini riprendessero la consueta loro vita. Ma il fuoco covava sotto la cenere, pronto a divampare ed estendersi al primo soffio. Senonchè al Governo importava ed urgeva di poter dire alle civili potenze d' Europa che la Sicilia era ritornata in calma, e vi regnava l'ordine. Tolse quindi il 3 di maggio lo stato d'assedio, ma il tolse più di nome che di fatto, chè continuarono gli arresti illegali ed ingiusti e le arbitrarie perquisizioni. Fu aperta anche l' Università, ma a poterla presto richiudere vennero subito indetti gli esami che dovevano farsi alla fine dell'anno scolastico, in agosto. Questi esami furono davvero un' amena ed allegra farsa. Invitati tutti in un giorno gli studenti delle varie facoltà a fare gli esami scritti, il giorno appresso vennero chiamati agli orali. La polizia, che invigilava alla disciplina dell'Ateneo, aveva fretta di farlo sgombrare, chè era giunta allora allora la notizia dello sbarco di Garibaldi a Marsala. Quindi appena cominciati gli esami orali, gli esaminatori furono costretti a chiamarci l'un dopo l'altro rapidamente; e man mano che ciascun di noi entrava nella sala ov'essi erano, il presidente gli diceva: «Ho letto il vostro scritto, parmi degno di lode, e però voi siete senz'altro approvato». Certo nessuno degli esaminatori aveva letto i nostri scritti, chè n' era mancato il tempo. Ma qui debbo aggiungere che non mai carte scombiccherate da professori o da studenti ebbero più nobil fine di queste che, depositate allora nella secreteria, servirono poi a far cariche pei moschetti delle squadriglie.

La rivoluzione, che avanzava lentamente, divampò d'un subito e si estese in quasi tutta la Sicilia all'arrivo di Garibaldi. Il Governo del re ne fu sgomento, ed il 16 rimise lo stato d'assedio. Ma in ogni suo atto mostrava d'aver perduto la consueta baldanza. Rotti i fili telegrafici, ed interrotte le ordinarie comunicazioni tra la capitale e le altre città dell' isola, non riceveva più da queste che notizie monche ed inesatte. Spediva corrieri sopra corrieri, ed essi non giungevano al luogo designato nè ritornavano, chè cadevano in mano degli insorti. Il 17 fu richiamato in Napoli il luogotenente generale Castelcicala, e qui venne in sua vece il generale Ferdinando Lanza; nominato Commissario straordinario colle facoltà dell'*alter-ego*. Il quale in nome del re Francesco II pubblicò il 18 un proclama in cui faceva ai siciliani larghe promesse di miglioramenti economici e civili, e di un ampio perdono. Gli rispose, satireggiando e deridendo le promesse, la stampa clandestina, che tanto giovò in quel tempo a promuovere e sostenere la rivoluzione. E gli rispose, in nome del popolo, anche il

nostro Comitato; il quale, accennate rapidamente le molte iniquità commesse da' Borboni a danno della Sicilia, concludeva respingendo il perdono e le altre concessioni; ed aggiungeva: « Il popolo darà agli agenti della iena di Napoli un'ultima risposta ancora... col moschetto ». Il Lanza giunse in Palermo dopo la battaglia di Calatafimi, e il giorno in cui egli dettava il sopraddetto proclama i soldati del re, spediti a combattere le schiere di Garibaldi,

. . . . . fuggitivi,
Ad ordinanze diradate e sparte
Entrar für visti laceri, anelanti
Nella città, di gaudio a noi messaggi.
Sursero a tanto gli animosi spirti
De' cittadini tutti che affollati
Per l'ampie strade tue, nobil Palermo,
Esultando frenetici levaro
In guisa di marina onda che mugge
Applausi e grida. Era la piena immensa
Ed echeggiava il popolar favore
Per l' italica impresa, ed atterriva
Le rie masnade del crudel tiranno
Sol con l'aspetto minacciante e fiero,
E col voler concorde (1).

Mi perdoni il lettore se ho qui trascritti alcuni miei versi giovanili, dettati sul cader del 1860. Essi mi richiamano alla mente ciò ch' io vidi in quell'anno. E quelli, che qui ricordo, eran giorni in cui dal vario succedersi degli avvenimenti, e da ogni pubblico fatto, da ogni cosa emanava luce di poesia.

Una dolorosa notizia ci funestò la sera del 21: apprendemmo la morte di Rosalino Pilo, colpito alla tempia sinistra in uno scontro co' borbonici alla Neviera di San Martino. Il primo a conoscerla fu il Maniscalco, e con maligna gioia la partecipò subito al conte Capaci, fratello di Rosalino. Noi volevamo il domani manifestare pubblicamente il nostro cordoglio; ma il Comitato ci ammonì di non più riunirci, di non più far pubbliche dimostrazioni d'alcuna maniera, e di preparare invece le armi alla riscossa. Altre notizie di sconfitte e di fughe del Filibustiere e degl' Invasori (così i borbonici chiamavano Garibaldi e i Mille) pubblicava il comandante delle regie truppe. Ma noi sapevamo ch'esse erano bugiarde, e sapevamo che le nostre squadriglie s'accrescevano ognora e si appressavano a Palermo; e confortavamo le ore

Delle squallide sere i circostanti
All'oretea città colli guardando
Di molti fuochi risplendenti e lieti (2).

Questi fuochi aveva il Dittatore comandato alle squadre di accenderli tutte le notti per ingannare il nemico ed impaurirlo, addimostrandogli il gran numero degl' insorti. E questi fuochi visti da lontano confortarono e diedero nuovo vigore a' *picciotti* ed a' Mille che discen-

(1) *A Rosalino Pilo*. Versi di G. ROMANO-CATANIA, in *La Gioventù*, Disp. 13, 15 luglio 1862, Firenze.
(2) Id., id.

devano la sera del 26 da Gibilrossa; e parve loro che gl' innumerevoli fuochi si agitassero talvolta e risplendessero di più vivida luce per annunziare ed affermare che altre ed altre schiere di combattenti eran pronte a venir giù dai colli e dalle vicine montagne a pugnare con loro, a rafforzarli e coadiuvarli nell'audace impresa.

II.

Un cupo e lontano rimbombo di moschetti, indi il tonare dei cannoni, e poi il suono delle campane percosse da martelli e grosse pietre scossero e destarono Palermo la mattina del 27 maggio; ed annunziarono l'entrata di Garibaldi. Movendo la sera del 26 da Gibilrossa sperava egli di sorprendere le regie truppe che stavano a guardia della città. Ma nelle marcie notturne avvengono spesso inaspettati incidenti, che alterano e scompongono l'ordine anco delle milizie meglio disciplinate. E le legioni che Garibaldi guidava erano composte di contadini raccolti e riuniti così all' improvviso in odio alla tirannide, e di giovani volontari fervidi d'amor patrio, ma ignari in gran parte e più o meno insofferenti d'ogni disciplina. Pure esse marciarono in silenzio dalle prime ore della sera a mezzanotte per sentieri scoscesi e di balza in balza per burroni e dirupi fino al piè del monte. Poscia proseguirono per la via che conduce all'Acqua de' Corsari. Quivi giunsero alle due antimeridiane, e Garibaldi fece ricomporre e riordinare le schiere, e comandò di riprendere tosto il cammino. Marciavano in avanguardia le squadriglie de' *picciotti*, da due a tremila uomini sotto gli ordini di Giuseppe La Masa; e preceduti dal Tuköry e dal Missori con trenta circa tra ufficiali e soldati delle guide; al centro della colonna erano i due battaglioni de' Mille, comandati l'uno da Nino Bixio e l'altro da Giacinto Carini; venivano in retroguardia le squadre condotte da' due fratelli Sant'Anna, ed alcune altre di contadini che non avevano armi da fuoco ma lancie, picche, asce, pali, un ferro qualunque. Camminarono ancora lunga pezza in silenzio, protetti dalle ombre notturne, e per la via consolare pervennero alla borgata dei Settecannoli. Ed ecco quivi ad un tratto si levò un confuso clamore, cui seguirono alte grida di gioia ed urli di guerra, chè taluni, i quali erano all'avanguardia, credettero d'essere giunti alle prime case di Palermo. Ed intanto un cavallo impaurito, scappato non si sa donde, correndo e scalpitando sulla ghiaiosa via de' Ciaculli, avvicinandosi alle squadre, vi suscitò un subito scompiglio: parve a qualcuno che si avanzasse la cavalleria nemica, e furono indi sparati alcuni colpi di moschetto, onde non pochi de' *picciotti*, presi da improvviso panico, balenarono, ruppero le fila. Ma il pronto accorrere di Giacinto Carini e Nino Bixio e l'energia de' capisquadra fecero cessare lo scompiglio e ricomposero le schiere. Senonchè le grida, gli urli, i colpi di moschetto risvegliarono l'attenzione de' soldati borbonici che stavano presso i molini della Scaffa ed al vicino ponte dell'Ammiraglio, e però non fu più possibile la sorpresa.

Albeggiava quando avvenne il primo incontro e cominciò la sanguinosa mischia. Aprirono il fuoco i borbonici, e difesero per una mezz'ora il passaggio del ponte; assaliti indi e caricati alla baionetta fuggirono. Il passaggio del ponte era già libero, e i garibaldini s'avviarono correndo a Porta di Termini. Ma dovettero subito fermarsi,

chè dal ponte della Guadagna, il quale è all'ovest, lontano un cinquecento metri da quello dell'Ammiraglio, altre regie truppe s'avanzavano sparando. Fu d'uopo rispondere al loro fuoco. Quei *picciotti* che poco prima, a' primi colpi di fucile, s'erano sbandati, non per fuggire ma per appiattarsi dietro gli alberi o i muriccioli degli orti e delle casupole, tirarono contro di loro, ed esse furono costrette ad arrestarsi. Una compagnia de' Cacciatori delle Alpi s'incamminò verso S. Ciro per prenderle alle spalle e metterle in fuga. E così avvenne dopo un'altra carica alla baionetta. Non durarono a lungo i combattimenti che ho qui accennati, ma non poco sangue vi fu sparso: sangue di animosi giovani e d'eroi. Al primo scontro, in sul ponte dell'Ammiraglio cadde l'eroico Rocco La Russa, dotto e valente medico, a cui Garibaldi in Gibilrossa, vedendolo con instancabil cura affaticarsi a riordinare le squadre, aveva detto: « La Russa, ricordatevi che avremo fra poco più bisogno di medici che di soldati ». Al che egli con pronta risposta: « Quando sarò in Palermo farò il medico, ora bisogna pensare a combattere ». E non entrò in Palermo, chè giacque mortalmente colpito in fronte. Caddero anche al primo incontro feriti a morte Giuseppe Inserillo da Bagheria, ed il palermitano Pietro Lo Squiglio, che aveva valorosamente combattuto nel 1848; poi cospirato sempre per la redenzione della patria e sofferto l'esilio e il carcere. Presso il ponte morì colpito in petto il calabrese Stanislao Lamenza, uno de' Mille, ch'era stato dal Borbone condannato a dieci anni d'ergastolo. E più o meno gravemente feriti caddero, nella vasta pianura che precede Palermo, Raffaele De Benedetto, l'ungherese Tuköry, i fratelli Benedetto ed Enrico Cairoli, Leonardo Cacioppo, Enrico Piccinini e Stefano Canzio. Il Bixio fu anch'esso colpito in petto da una palla, forse di rimbalzo, che si arrestò sotto la pelle ed egli stesso se la tolse, e continuò a combattere più iroso e furente che mai. Altri ed altri rimasero pure feriti o morti, ma, umili gregarj, il loro nome è rimasto ignoto.

Coloro che primi giunsero a Porta di Termini posero in fuga i pochi soldati regi che ivi erano a difesa d'una trincea ed entrarono in Palermo. E così vi entrarono pure, quasi contemporaneamente, da Porta Reale le squadre guidate dal Fuxa, le quali avevano sbaragliata l'ala sinistra del nemico e traversato l'Orto botanico e Villa Giulia. Senonchè subito allora una nave da guerra ancorata dirimpetto alla via, che oggi chiamasi Lincoln, cominciò, con frequenti colpi di cannone a mitraglia, a spazzar la detta via, mentre dall'altra parte, dalla caserma, cioè, di S. Antonino un battaglione di regi mandava una tempesta di palle, sicchè mettea paura ed era terribilmente pericoloso l'attraversarla al crocicchio dinanzi a Porta di Termini. Ma Garibaldi comandò: *Avanti, avanti*; e i volontari e i *picciotti* si lanciarono di corsa fra l'uno e l'altro tiro del cannone, e furono dentro la porta. Bello della sublime calma degli eroi v'entrò anch'egli Garibaldi su un cavallino nero, agitando e leggermente roteando una striscia di cuoio, onde nacque poi la popolare leggenda che quella striscia avesse virtù prodigiose e gli servisse non da scudiscio, ma per cacciar via le palle nemiche. Pervenne alla piazza della Fiera Vecchia, ov'erano soltanto pochi popolani. Egli preceduto e seguito dal suo Stato Maggiore moveva già per inoltrarsi al centro della città, quando gli si presentarono Gaetano La Loggia e pochi altri componenti il Comitato rivoluzionario a rendergli omaggio. E le campane, prima quella della

chiesa di S. Carlo, poi via via le altre sonarono a stormo percosse, come ho già detto, da martelli e da sassi. Le vie e le piazze della città cominciarono quindi a popolarsi.

Io abitavo nella piazzetta del Rancatore, ed uscendo di casa prima che sonassero le campane, m'avviai con alcuni miei amici per la strada di Castro, ma appena giuntovi dovetti retrocedere, chè la percorreva una torma di soldati, i quali in precipitosa fuga recavansi al Palazzo reale, ed intanto percotevano, uccidevano uomini, donne, fanciulli, chiunque incontrassero per via, e sparavano contro chi si affacciasse a' balconi o alle finestre. Girando e rigirando per vicoli e chiassuoli mi ridussi alla piazza Ballarò, ch'era già popolata, specialmente da bottegai armati da coltelli, asce, tronchi di spada, baionette e stocchi spuntati. Erano essi usciti dalle loro case al primo strepito delle armi, ed ora, al grido di *Viva Garibaldi!*, davano la caccia a' regi fuggiaschi e sbandati, ed a' birri ed alle spie. Continuando a camminare giunsi alla piazza di Casa Professa ove incontrai alcuni pochi garibaldini, ed unendomi a loro per la salita di Raffadali fui all'angolo di piazza Bologni. Una compagnia d'artiglieri, che vi stanziava da più giorni, se n'era già in gran parte allontanata fuggendo, e vi rimanevano soli pochi soldati, che si apparecchiavano a lasciarla. Un garibaldino, appena vi si affacciò, voltosi indietro gridava: *Prima compagnia, baionetta in canna.* E dall'altro lato, dalla via, cioè, di S. Giuseppe, un altro garibaldino si fece avanti gridando: *Primo battaglione, passo di corsa, avanti*; e sparò un colpo di fucile. Ai due angoli della piazza i volontari e i *picciotti* che li seguivano non erano una ventina, ma i borbonici, invasi dal panico, scapparono abbandonando due casse di munizioni.

Poco dopo vidi entrare nella piazza, per la via di S. Giuseppe, il Dittatore, sereno e sorridente a' nostri giovani che gli venivano da presso. Si fermò entro l'atrio del palazzo di Villafranca, e scese da cavallo. Diede al Sirtori, suo capo di stato maggiore, alcuni ordini, di continuare cioè ad impossessarsi della città e togliere a' borbonici, che s'erano riuniti nei dintorni del Palazzo reale, ogni comunicazione col mare. Altri ordini diede pure a Francesco Crispi, suo segretario di Stato, di comporre cioè i vari Comitati e il Governo della difesa. Poscia Egli tolse la sella al suo cavallo, distese sotto di essa la gualdrappa, e si sdraiò per dormire. Nello sdrajarsi una pistola che portava alla cintura cadde e sparò. Quel colpo di pistola produsse a quanti eravamo nella piazza un non so che di spavento e una subitanea angoscia, chè qualcuno disse: - Hanno ucciso Garibaldi. - Ma entrati nell'atrio ci rassicurammo: la palla aveva soltanto forati i calzoni al collo del piede destro, proprio sopra quel malleolo dove, due anni dopo, venne Egli ferito ad Aspromonte da una palla italiana. Ma non evochiamo tristi ricordi. Io qui rammento giorni di gloria intemerata, rammento la domenica di Pentecoste, in cui Palermo insorgeva valorosamente a liberarsi da un duro servaggio.

Entrò nell'atrio Nino Bixio tutto fiamme negli occhi, ma ansante ed estenuato pel sangue perduto dalla ferita, e voleva nonpertanto adunare alcuni uomini per correre ad un ardimentoso assalto verso il Palazzo reale. Garibaldi gliel vietò, e lo persuase a riposarsi alquanto; ed egli accettò l'ospitalità offertagli dal sacerdote Ugdulena, che era lì a conferire col Dittatore. Il quale indi poggiava il capo sulla sella che gli serviva da guanciale. Chi di quanti eravamo là presenti non

chiese allora che tutto intorno si facesse silenzio per non turbare il sonno ristoratore delle stanche forze all'Eroe? Ma la città era tutta un campo di battaglia. Combattevasi in molte delle sue vie, ed in quasi tutte le principali sue porte.

In quella di S. Antonino davano l'assalto a' borbonici, ivi acquartierati, un manipolo de' Mille e le squadriglie guidate dal prete Rotolo. Un singolare sacerdote questi e stranamente vestito con colletto e cappello da prete, pantaloni e giacchetta alla borghese; ed aveva sul petto un crocifisso; ad armacollo una carabina e due pistole alla cintura. Al secondo o al terzo assalto i regi abbandonarono fuggendo la loro caserma. Più lunghi e sanguinosi furono i combattimenti a porta Maqueda. I borbonici spazzavano per un pezzo la strada a colpi di cannone; ma vennero nondimanco vinti e sbaragliati da' volontari bergamaschi condotti da Vittore Tasca, e dalle squadre de' *picciotti* capitanati da Luigi La Porta. Sopraggiunsero intanto altre squadre ed altri legionari che costrinsero il nemico ad abbandonare la piazza di S. Francesco di Paola, ov'era accampato, e s'impadronirono inoltre del baluardo della Concezione, ed innalzarono una barricata a porta Carini. Una compagnia de' Mille e le squadre de' fratelli Sant'Anna, e quelle di Partinico guidate da Scalia si battevano frattanto nelle adiacenze della Cattedrale, e riuscirono a scacciarne il nemico. Maggiore resistenza trovò il Sirtori a porta Montalto, dove si combattè tutto quel giorno con varia fortuna, e solo sul tardi i garibaldini furono padroni del convento dell'Annunziata, ch'è dirimpetto e soprastà a quella porta.

Prima di mezzogiorno il Dittatore stabilì il suo quartier generale al Palazzo Pretorio, ma Egli per lo più stava nella piazza sottostante a ricevere notizie sui fatti d'arme e a dare i necessari ordini a' combattenti, pur mentre provvedeva, coadiuvato dal Crispi, agli improvvisi bisogni della città. Dal forte di Castellammare e dalle navi da guerra, ch'erano in rada, cominciarono intanto a grandinare le bombe; e da due di coteste navi inoltre e da Porta Nuova tonavano incessantemente i cannoni a sgombrar la via Toledo, e ad impedirne il passaggio. Le bombe cadevano da cinque a cinque minuti, ora in un punto, ora in un altro della città, ma più di frequente erano dirette al Palazzo Pretorio, e molte caddero nelle vicinanze di esso, senza mai colpirlo. E quanta strage, che incendî e che rovine produssero in poco tempo! Impossibile difendersi da quella furia devastatrice. Molte e molte case incendiarono e crollarono contemporaneamente travolgendo e seppellendo sotto le rovine numerose vittime. In un chiassuolo presso la via del Pizzuto, per lo scoppio d'una bomba, rimasero piagate o morte ventidue persone: vecchi, donne e fanciulli in massima parte. In quasi tutte le vie vedevasi qualche ferito, ed incontravansi intere famiglie andar raminghe, trascinando e trasportando i loro bambini e gl'infermi. Avevano esse abbandonato le loro case colpite e distrutte dalle bombe, o per lo spavento che venissero colpite; e cercavano un qualsiasi rifugio. Furono presto improvvisati ospedali ed ambulanze in case private, in tre o quattro chiese ed in qualche convento. I medici gareggiavano a soccorrere i feriti; e molti pietosi cittadini e preti e donne gentili facevano da infermieri. Ma due di questi ospedali temporanei, quello nella chiesa di Sant'Anna, e l'altro nel convento degli Scalzi, caddero sfracellati dalle bombe e seppellirono sotto le loro rovine parecchi feriti. Dall'ospedale di Sant'Anna furono a stento salvati, insieme

a pochi altri, Stefano Canzio, Giorgio Manin e Benedetto Cairoli, il quale giaceva gravemente ferito in una gamba, e venne colpito alla testa da una scheggia di bomba.

Ma questi atroci spettacoli, queste scene di pietà e di orrore non iscemavano il coraggio de' cittadini, anzi vi suscitavano, insieme al cordoglio e allo sdegno, altro e più fiero coraggio, ed un vivo e forte entusiasmo che li faceva pronti a tutti i sacrifizi ed a tutti gli ardimenti. Riversavansi in gran numero per le strade ad aiutare in tutto che potevano i combattenti. Alcuni facevano a questi di guida, altri li seguivano per impadronirsi delle armi de' nemici, che cadevano morti o feriti. Ma la maggior parte lavorava ad innalzare delle barricate di ogni specie e maniera: con carri arrovesciati, con mobilie, con sacchi d'arena, con le pietre divelte dal suolo e con le macerie delle case distrutte. Così le barricate sorsero in poche ore in tutte le vie in cui temevansi gli assalti del nemico.

Sul declinare del giorno le regie truppe tentarono di prendere l'offensiva, e di riconquistare i posti che avevano abbandonati negli scontri antecedenti. Da' dintorni del Palazzo reale s'avanzavano per le vie dell'Albergheria e di Porta di Castro; ma non poterono andare oltre alla metà di dette vie, chè furono respinte dal popolo insorto; ed allora si diedero al saccheggio. Come torme di Vandali inferociti, i soldati del re abbattevano le porte delle case, trapassavano da una casa all'altra, rubando e trafugando masserizie ed oggetti preziosi; insultavano, trucidavano vecchi ed infermi, stupravano ed uccidevan donne e fanciulle. Poi, appiccato il fuoco a molte case, si ridussero alla piazza del Palazzo reale, trascinando ammanettati nove cittadini ritenuti fra i più cospicui del rione. Li condussero dapprima nel quartiere della Trinità, e poco dopo, sotto gli occhi del loro generale in capo, li fucilarono.

Mentre cotali eccidî e nefandezze commettevansi nelle contrade a destra del Palazzo reale, altre truppe borboniche avanzavano dall'altro lato per sostenere e rinforzare la loro linea di comunicazione con il forte di Castellammare e il porto. Ma incontraronsi con le squadre che, morto Rosalino Pilo, ubbidivano ora al comando di Giovanni Corrao, e si apprestavano ad entrare in Palermo per lo stradone de' Lolli. Ne avvenne una sanguinosa pugna, e dopo vari attacchi e contrattacchi, cui presero parte anche le squadre e i legionari che difendevano porta Carini, i borbonici si diedero alla fuga. Vennero quindi dai nostri assaliti pure e messi in fuga i regi acquartierati a San Francesco di Paola ed a' Quattro Venti, e tutti costoro corsero a rifugiarsi ne' pressi del Palazzo reale, e quivi si ridussero pure i soldati ch'erano di guardia alle Grandi Prigioni. Così più di dodicimila uomini accampavano ora ne' dintorni di detto palazzo. Il quale rimase privo d'ogni comunicazione col mare e col castello ove stanziavano circa tremila uomini. Entro la città solo tre compagnie di Cacciatori reali restarono chiuse nel palazzo delle Finanze, e furono guardate a vista, e direi quasi cinte d'assedio, ma non assalite dagl'insorti, per non devastare il palazzo, e perchè non fosse trafugato e disperso il tesoro del Banco di Sicilia ivi custodito.

Alle prime ore di sera cessò il bombardamento, ma perduravano ancora gl'incendi; e qua e là nelle vicinanze del Palazzo reale i combattimenti. La città venne tosto illuminata dalle finestre e da' balconi. Per le vie era un continuo andirivieni di gente incerta ove fermarsi

e riposare. Molti traevano a piazza Pretoria per attingervi o recarvi qualche nuova, ovvero per vedere e contemplare Garibaldi, il cui aspetto sereno, il sorriso, i subiti comandi e la parola rassicuratrice davano a tutti nuovo coraggio. Stavano presso di lui alcuni ufficiali del suo Stato Maggiore, e poco discosto un manipolo delle guide. Un materasso sulla gradinata della fontana era il letto ov'Egli riposava qualche momento. E le marmoree statue, che adornano la fontana, pareva invigilassero anch'esse pronte ad ogni suo cenno.

Verso la mezzanotte ero in piazza Pretoria e fui chiamato da Salvatore Calvino; il quale, esiliato da Trapani nel 1849, era ritornato in Sicilia co' Mille, e dopo la battaglia di Calatafimi aveva combattuto il 21 maggio con Rosalino Pilo, e, raggiunto poi Garibaldi a Gibilrossa, entrava fra i primi a Palermo. Ora voleva assicurarsi se i posti in faccia al nemico fossero ben guardati e difesi, e m'invitò ad accompagnarlo. Ci avviammo e vidi, il ricordo ancora m'esalta, vidi che, come più ci approssimavamo alle adiacenze del Duomo, al Papireto ed a porta d'Ossuna, le vie e le piazzette eran frequenti di barricate; numerose squadriglie di *picciotti* vi stavano a guardia; e i popolani, uomini e donne, lavoravano indefessamente e con gran fervore a fortificarle. E da per tutto, in ogni posto, molti vigilavano, pronti a sostenere e ribattere gli assalti.

III.

Al primo albore del 28 ricominciarono a piovere le bombe, e ricominciarono le fucilate, le stragi e gl'incendi. Costretti dopo accanito combattimento ad abbandonare la cappella della Incoronazione e la via che oggi chiamasi Incoronata, i regi diedero alle fiamme la cappella ove solevano incoronarsi i re di Sicilia; e saccheggiarono il monastero della Badia Nuova. Lateralmente al Duomo saccheggiarono pure, incendiarono e distrussero il monastero de' Sett'Angeli. Le monache furono a stento salvate dal pronto accorrere de' garibaldini e da' giovani palermitani, che combattevano insieme a costoro. Le povere monache, pallide, tremanti, pur sorridevano a' soccorritori. E qui ricordo che due di esse, recatesi, non so come, al Palazzo Pretorio, appena furono alla presenza di Garibaldi s'inginocchiarono. Ma egli in tono severo disse loro di alzarsi e soggiunse: « Inginocchiatevi solo innanzi a Dio ». Esse si alzarono e chiesero d'essere da Lui protette e difese. Ed Egli ordinò che fossero ricoverate in un altro monastero. E qui mi piace ancora ricordare che sorse fra le monache la leggenda che Garibaldi discendesse da' Sinibaldi, da' parenti cioè di Santa Rosalia, e ch'Ei fosse inviato da questa a liberare Palermo dal crudele tiranno che voleva distruggerla con le bombe e con gl'incendi. Questa leggenda, diffusa fra il popolo, circondava il nostro Eroe d'una aureola di gloria sovrumana.

Io non so se i borbonici, come altri afferma, nell'abbandonare le Grandi Prigioni, avessero in mente di sgomentare ed atterrire gl'insorti e di annegar la rivoluzione nell'anarchia e nel disordine, rovesciando in Palermo le centinaia di galeotti e di malfattori che erano rinchiusi in quel carcere; ma fatto è che in cotesti malfattori prevalse in quel momento ad ogni istinto malvagio l'amore della patria, ed ubbidienti alla parola di Garibaldi, s'unirono alle squadre e pugnarono

anch'essi valorosamente. Insieme ai galeotti la mattina del 28 uscirono pure dal carcere alcuni insigni uomini che vi languivano da più giorni o da qualche mese, accusati di cospirazione. Parecchi di essi: Salvatore Cappello, Martino Beltrani-Scalia, Salvatore De Benedetto ed Onofrio Di Benedetto, avevano fatto parte del Comitato insurrezionale; e ritornarono a lavorare e combattere per la libertà e l'unità d'Italia.

In quello stesso giorno il Dittatore sciolse il Municipio e nominò pretore il Duca della Verdura e sei egregi cittadini senatori, ed altri sei senatori aggiunti. Al Senato diede facoltà di governare il Distretto. Istituì inoltre una « Commissione di difesa » che provvedesse « attivamente » al necessario per costruire « le barricate regolari e per apprestare a' combattenti polvere e palle »; e volle ancora che essa tenesse sempre presso di sè un forte distaccamento d'uomini in arme « per potere subito spedire rinforzi ne' sestieri più minacciati ». Presidente di questa Commissione fu anche il Duca della Verdura, che si acquistò poi, ben a ragione, il titolo di « Sindaco delle barricate ».

Ma a ben costruire le barricate cooperarono altresì efficacemente gli ufficiali dell'Intendenza de' Mille, Giovanni Acerbi, « avanzo dei Martirii di Mantova », ed Ippolito Nievo, intrepido guerriero e romanziere e poeta di gran valore; il cui severo aspetto e mesto sorriso dicevano che un dolce amore per la futura sposa, ed altissime cose gli si agitavano spesso nell'animo. Fra una battaglia e l'altra nel 1859 aveva egli dettato: *Gli amori garibaldini*, canti ispirati dalla Camicia rossa. Ed ora nel partire co' Mille aveva lasciato non del tutto compiuto il suo capolavoro: *Le confessioni di un ottuagenario*. E se le onde del Tirreno in tempesta non l'avessero nel marzo del 1861 inghiottito, non ancora trentenne, egli avrebbe certo dato all'Italia altri forti e stupendi lavori, e sarebbe stato, forse, il massimo poeta del nostro risorgimento. Ma lasciamo i vani rimpianti, e ritorniamo alle barricate. Fra l'una e l'altra di esse, correndo ove il pericolo era maggiore ed incitando i *picciotti* a combattere, vedevasi spesso fra Giovanni Pantaleo. Vestiva egli la tunica de' frati Minori Riformati, portava in petto un crocifisso, al fianco il cordone ed una sciabola. Quando ei si presentò, in quel di Salemi, a Garibaldi, salutandolo il Messia della libertà, questi gli disse: « Frate, voi sarete il novello Ugo Bassi ». Ed il Pantaleo combattè a Calatafimi, al ponte dell'Ammiraglio, entrò in Palermo da porta di Termini. Poi seguì Garibaldi nelle altre battaglie per la libertà d'Italia, e fu con lui anche a Digione. In compagnia a fra Pantaleo, ed animando anch'egli i *picciotti* alla pugna, vedevasi spesso il nostro poeta della rivoluzione, Eliodoro Lombardi, con un berretto alla Raffaello adorno in sulla fronte da una coccarda tricolore. Simili berretti portavano in capo molti giovani studenti che battevansi insieme a' legionari o guidavano le squadre al fuoco.

Qua e là nelle adiacenze del Palazzo reale i combattimenti durarono fino a notte. Ed il più lungo, ostinato e sanguinoso, fu a porta Montalto, il cui baluardo tempestava con l'artiglieria terribilmente i nostri. I quali tennero non pertanto le posizioni conquistate la sera innanzi; e le regie truppe furono infine costrette a ritirarsi da talune case che avevano occupato. Ma nel ritirarsi le devastarono e distrussero. E gli stessi modi da selvaggi predoni usarono nell'abbandonare, in altri punti della città, i luoghi che avevano invaso e non seppero difendere e sostenere. Vennero così saccheggiate e distrutte alcune case

e due chiesette al Papireto, e, presso il Duomo, incendiato e ridotto un mucchio di macerie il palazzo del principe di Carini; e depredati e smantellati i palazzi del principe di Cutò e quello del marchese Artale.

Ma danni maggiori e più numerose rovine e vittime cagionarono ancora in quel giorno le bombe. Che distruzioni, che stragi, e quanti diversi e paurosi aspetti di morte! Non pochi furono i conventi, le chiese, le case e i pubblici edifici colpiti e devastati. Io non istarò qui ad enumerarli. Accenno solo che una bomba ruppe il tetto ed il suolo del tempio di San Giuseppe e penetrò nella sottostante chiesa della Madonna della Provvidenza: fece poco danno, ma produsse un grave spavento a moltissime famiglie che vi si erano rifugiate credendosi al sicuro in quella chiesa sotterranea. Ma più bombe dirette al Palazzo Pretorio caddero nel monastero di Santa Caterina, ed una scoppiatavi in sul tetto vi cagionò un gravissimo incendio. Le monache si ricoverarono dapprima nell'oratorio, poscia nelle catacombe, ma vennero in loro aiuto alcuni Cacciatori delle Alpi e giovani studenti e le condussero in un altro monastero. Le rovine di Santa Caterina ci servirono poi, nella notte, ad inalzare altre insormontabili barricate. E quella notte venne pure a' Quattro Canti, fra due palazzi di via Toledo, disteso dall'alto in giù fino a qualche metro dalla strada, un gran tendone per impedire a' regi la vista del Palazzo reale alla marina, e di comunicare a segni con le loro navi. Altre squadre di *picciotti* continuavano intanto ad entrare in città; la quale vegliava a restringere ognora più la breve cerchia ove il nemico erasi rinchiuso, e tenevasi pronta a sostenere con crescente ardore la lotta che prevedeva sempre più terribile e crudele.

IV.

La mattina del 29 il bombardamento cominciò più tardi, verso le ore dieci, e fu più fiacco e men frequente; ma non per pietà o per qualsiasi altra ragione, ma perchè le bombe al forte di Castellammare erano scemate e ridotte a poche. Da altra parte, dal Palazzo reale, i regi apparecchiavansi a dare nuovi assalti alla città. Senonchè il Dittatore aveva pur dati gli ordini di attaccare con nuovo vigore il baluardo di porta Montalto e di espugnarlo. Venne pertanto riunita la sesta compagnia de' Mille capitanata dal palermitano Alessandro Ciaccio; la quale a passo di corsa si avviò al convento dell'Annunziata, e vi giunse che i regi tentavano di riprenderlo. La pugna fra questi e i nostri che lo difendevano era da poco incominciata, ed il Ciaccio prese subito posizione nel convento, dalle cui finestre fulminò a colpi di moschetto i nemici. E qui mi piace ricordare che da una di queste finestre combattè il valoroso scrittore dell'epopea garibaldina Giuseppe Cesare Abba, nelle cui pagine vibra l'anima eroica del nostro risorgimento; e vi sono con rapidi tratti, più che disegnati, scolpiti molti de' nostri eroi. Accanto a lui era il popolano Cavallini da Orbetello, che giacque colpito alla tempia destra. Il combattimento, che venne poscia diretto dal Carini e dal Sirtori, durò circa quattr'ore. Ad una parte ed all'altra de' combattenti sopraggiungevano spesso nuovi rinforzi. Ma infine i *picciotti* ed un manipolo de' legionari comandati dal luogotenente Giuseppe Campo attaccarono il baluardo dalla parte esterna; vi diedero la scalata, ed Eugenio Dionesi v'impiantò la bandiera tricolore. I regi

fuggirono esterrefatti, e furono indi costretti ad abbandonare il convento de' Benedettini Bianchi che comunica col baluardo. Ma prima di abbandonarlo lo smantellarono e vi appiccarono il fuoco.

Mentre così combattevasi a porta Montalto, altre colonne delle truppe borboniche uscirono dalla piazza del Palazzo reale ed assaltarono, dietro il Duomo, le barricate di via Matteo Bonello, via Papireto e salita Artale; e dinanzi al Duomo quelle di via Toledo. Ma i nostri vi facevano buona guardia e la mischia fu vivissima in più punti. Vi accorse il generale Garibaldi con due compagnie de' Mille e molte squadre d'insorti; in men d'un'ora i regi furono ricacciati da ogni parte ne' loro accampamenti. Ma nella mischia presso la salita Artale cadde fra gli altri il giovanetto Francesco Falgares, cadde morto innanzi agli occhi del padre, che si asciugò una lacrima e continuò a combattere facendo di sè scudo al corpo del figlio; il quale poi, fugati i nemici, fu portato altrove, ed ebbe onorevole sepoltura. Ed in difesa d'una barricata in via Toledo, presso il collegio de' Gesuiti, caddero, l'un dopo l'altro, colpiti a morte, i due fratelli Salvatore e Pasquale De Benedetto; l'altro fratello Raffaele era stato, come già dissi, ferito gravemente al ponte dell'Ammiraglio, e poscia morì pugnando a Mentana. Ricordi ora e sempre la patria con giusto orgoglio e riverente affetto questi valorosi fratelli, che ben meritarono d'esser sopranomati i Cairoli di Palermo.

In più punti della città le schioppettate durarono infino a sera. Ed intanto, mentre ci arrideva da per tutto la vittoria, una indefinita inquietudine ed un vago scoramento ci invase ad un tratto. E ricordo che a piazza Pretoria il Garibaldi a molti di noi giovani che gli stavamo d'intorno chiese se l'avremmo seguito qualora e' dovesse lasciar Palermo e riconcentrare le sue forze nell'interno dell'isola. Rispondemmo: Sì. Ma ci guardammo attoniti. Donde, com'era nato quello scoramento? Erasi all'improvviso sparsa la voce dello sbarco di due battaglioni di Tedeschi « a sostegno della tirannide ». E Garibaldi dandone l'annunzio al popolo, con un *Ordine generale* chiamava tutti i cittadini a difendere le barricate e diceva inoltre ai suoi « compagni di ritirarsi, in caso di forza soverchiante, al quartier generale, cioè alla piazza del Municipio ». Ma la notizia dello sbarco era falsa. Gli aiuti che il nemico aspettava non erano giunti. Vero era invece, che alle truppe borboniche venivano meno le munizioni da guerra, e mancavano quasi del tutto i viveri. Sin dalla mattina del 27 alcuni pochi soldati ed ufficiali avevano abbandonato la loro bandiera per venire a combattere con noi. Queste diserzioni ora avvenivano in maggior numero, e i disertori narravano le tristi condizioni de' regi: soffrivano la fame; molti gl'infermi; ed erano tutti ammorbati dal puzzo de' cadaveri. Però i loro generali discutevano già d'intavolare delle trattative con la città insorta, per ottenere almanco qualche giorno di tregua. E la tregua fu chiesta il domani.

V.

Il regio Commissario straordinario aveva il giorno 28 per mezzo di un ufficiale della regia marina pregato l'ammiraglio inglese sir R. Mundy di domandare agl'insorti la sospensione delle ostilità, e di ricevere a bordo della nave *Hannibal*, ch'era in rada, due generali borbonici e conferire con essi. L'ammiraglio rispose d'esser pronto a ricevere i

due generali, ma che per ottenere una sospensione d'armi il Lanza doveva rivolgersi direttamente al generale Garibaldi. La risposta parve al Lanza quasi un'offesa. Rivolgersi egli, l'*alter-ego* del re, al Filibustiere? Pure il 29 tornò a domandare la mediazione dell'ammiraglio inglese, ed ebbe la medesima risposta. Indi la mattina del 30 mandò un ufficiale del suo stato maggiore, il sig. Nicoletti, al generale Garibaldi, pregandolo di volersi recare a bordo del vascello inglese a conferire co' generali Letizia e Chretien, e gli chiedeva pertanto una breve cessazione dell'armi. Il Dittatore accettò la conferenza, e concesse l'armistizio. Ma non era questo appena conchiuso, che si levò un terribil grido, e corse per tutta la città: *Tradimento, tradimento*; e molti, si avviavano alla piazza della Fiera Vecchia, ove spesseggiavano i colpi di moschetto. Questa volta erano davvero de' mercenari bavaresi e svizzeri, comandati dal colonnello Von Meckel, che entravano di sorpresa in città, e con loro era un battaglione di Napolitani sotto il comando del maggiore Bosco, circa tremila uomini.

I quali, usciti da Palermo alcuni giorni dopo la battaglia di Calatafimi, avevano creduto d'aver messo in fuga Garibaldi al Parco e alla Piana de' Greci, e d'averlo poi per un pezzo inseguito. Ma la sera del 29 a Corleone conobbero d'essersi ingannati, e che Garibaldi era di già in Palermo. S'affrettarono quindi a ritornarvi. Marciarono tutta la notte, e la mattina appresso pervennero a porta di Termini. Quivi a guardia delle barricate stavano pochi uomini, però le presero facilmente, e s'avanzarono facendo fuoco di plotone fino alla Fiera Vecchia. Le squadriglie ch'erano lì presso corsero a fermarli, e corse anche dal Palazzo Pretorio Giacinto Carini con un drappello de' Mille e con quanti *picciotti* trovò per via. Avvenne un breve scambio di schioppettate. Il Carini cadde ferito gravemente all'articolazione scapolo-omerale sinistra, e mentre l'adagiavano in una barella giunse Garibaldi preceduto dal parlamentario Nicoletti, il quale sventolando una pezzuola bianca fece cessare il fuoco, e notificò al colonnello Von Meckel l'armistizio.

Nel pomeriggio Garibaldi vestì una sua vecchia divisa di generale piemontese ed accompagnato da Francesco Crispi andò a bordo della nave *Hannibal*. La conferenza che ivi Egli ebbe co' generali borbonici fu breve, e, con giusta ragione, da lui bruscamente troncata. Il Letizia, ostentando un fare altezzoso, non voleva dapprima che assistessero alla conferenza i comandanti navali francese, americano e sardo, invitati dall'ammiraglio Mundy: e non voleva riconoscere alcuna qualità ufficiosa al Dittatore; poi si piegò all'una e all'altra cosa, e cominciò a leggere i capitoli d'una convenzione dettata dal generalissimo Lanza. I primi capitoli furono ascoltati in silenzio, non così il quinto in cui chiedevasi che *il Municipio di Palermo consegnasse un'umile petizione a S. M. il re esprimendogli i bisogni della Sicilia*. « No, – disse di scatto Garibaldi – no, il tempo delle umili petizioni al re o a chicchessia è passato. Il Municipio son io, e rifiuto tutto ». Che faccia allora facesse il povero Letizia, io non so. In un primo impeto di rabbia dichiarava anch'egli rotte le trattative. Poi, consultatosi col suo collega Chretien, si disdisse, tornò a parlarne; ed infine chiese che la tregua durasse ventiquattro ore per aver tempo di domandare nuove istruzioni al Lanza, prima di dare una risposta definitiva. Gli fu concesso.

Il Dittatore ritornò dalla nave *Hannibal* turbato in vista e pensieroso. Molti a guardarlo conturbavansi anch'essi, temendo di qualche

triste nuova. Vestito da generale piemontese egli sembrava tutt'altro uomo che il nostro Eroe. Giunse al Palazzo Pretorio travagliato da una dolorosa incertezza. « Confesso - dice egli stesso nelle sue *Memorie* - che non ero scoraggiato, come non lo fui mai in circostanze forse più ardue, ma considerando la potenza e il numero del nemico, e la pochezza dei nostri mezzi, mi nacque un po' d'indecisione sulla risoluzione da prendere, cioè, se convenisse continuare la difesa della città, oppure rannodare tutte le nostre forze e ripigliare la campagna ».

Ma egli allontanò da sè « con dispetto quest'ultima idea che gli passò per la mente come un incubo »; e dettò e fece pubblicare un *Manifesto al popolo* sul risultato della conferenza. Fu intanto condotto con gli occhi bendati al Municipio un nuovo parlamentario, il maggiore Bosco, inviato dal Lanza, il quale credeva ancora possibile la pacificazione del re co' Siciliani, concedendo a questi alcune franchigie e la Costituzione del 1812. Ma, mentre il Bosco esponeva la sua ambasciata, s'era in piazza Pretoria e nelle strade adiacenti adunata una gran moltitudine d'uomini armati, e di vecchi e di donne e di fanciulli, la quale acclamava che il Dittatore si affacciasse: voleva vederlo e sentire da Lui quello ch'ei aveva deliberato. Ed Egli affacciossi all'ultimo balcone a sinistra del palazzo; vestiva di nuovo la camicia rossa, e con la sua dolce e possente voce fascinatrice così parlò:

« Oggi fui invitato a sentire condizioni di tregua da me non chiesta. « Io ne accettai quelle che ragioni d'umanità, i pianti delle donne e « i lamenti de' feriti, m'indussero ad accettare. Ma fra le condizioni « proposte dal nemico una ve n'era ingiuriosa per te, o Popolo di Pa- « lermo, ed io interprete de' tuoi voti, sapendoti pronto a farti seppellire « sotto le rovine della tua città, l'ho disdegnosamente rifiutata. Ripi- « glieremo dunque domani le ostilità. Io e i miei compagni siamo or- « gogliosi di potere combattere accanto a' figli del Vespro le battaglie « che devono spezzare l'ultimo anello della catena con cui fu avvinta « questa eroica terra ».

Grazie, grazie, gridò la moltitudine alle ultime parole di Garibaldi. E poi proruppe ancora in un altissimo grido: *Sì, sì! Guerra, guerra al tiranno!* E questo grido echeggiò come scoppio di tuono in tutte le vie e le case di Palermo. Garibaldi ne fu commosso. Ogni ombra di indecisione e d'incertezza sparve dall'animo suo, e raggiavan di gioia i suoi occhi. Rientrato nelle sale del palazzo, congedò il regio parlamentario dicendogli: « Maggiore, avete udito la risposta del popolo? » Il maggiore Bosco, che aveva tutto visto ed ascoltato, sudava freddo; Garibaldi gli strinse la mano ed ordinò che fosse ricondotto al palazzo reale senza bendargli gli occhi.

Chi non vide Palermo in quell'ora non può ben comprenderne la grandezza dell'animo, i suoi impeti d'ira e d'amore e i superbi ardimenti che la fanno pronta ad ogni sacrifizio pur di abbattere la tirannide e rivendicarsi a libertà. Essa smantellata in gran parte, ingombra di rovine, mentre ancora fumavano gl'incendi, e sotto le macerie giacevano numerosi cadaveri, si preparava con febbrile ardore a ricominciare la lotta; ed intonava canti di esultanza e di guerra; e la sera illuminava come a festa le sue strade.

Ma non però mancavano le scene dolorose, in ispecial modo in quei luoghi ove maggiori erano le rovine. Vedevansi uomini pallidi, sparuti che parevano spettri, i quali si affaticavano a rimovere le macerie, a frugare in esse cercando qualche caro ricordo, o gli avanzi

della loro fortuna, ovvero piangevano disperatamente sul corpo sfracellato di qualche loro diletto. Nella piazzetta de' Tedeschi vidi (e il rammentarlo ancora m'attrista) vidi un povero vecchio il quale, aiutato da alcuni pietosi, riponeva con mani tremanti su una barella il corpo, lordo di sangue aggrumato, di polvere e fango, dell'unica sua figliuola: una bellissima fanciulla, che soleva rispondere al mio saluto con un gentile sorriso. Ella era stata barbaramente violentata, indi uccisa a colpi di baionetta da' borbonici, e poi il suo cadavere era rimasto sepolto sotto le alte rovine di più case incendiate e distrutte.

Poco discosto di là facevasi intanto un gran vocio e strepito, chè alcuni popolani avevano scovato, non so dove, un birro; e le donne inferocite gridavano: *Ammazzalu, ammazzalu, surci è*; e volevano ad ogni costo massacrarlo. Ma vi si opposero alcuni *picciotti*, i quali, ubbidienti agli ordini del Dittatore, lo condussero in una prigione improvvisata in quei giorni e dove venivano rinchiusi i birri e le spie, per salvarli dal furore e dalla vendetta popolare.

Ma la miglior parte de' cittadini era intenta alle opere di difesa, e gareggiava a racconciare le barricate, a rialzarne delle nuove, specialmente agli sbocchi della Fiera Vecchia, dove accampavano i Bavaresi. E nelle vie adiacenti a quella piazza coprivansi di materassi le ringhiere de' balconi, s'aprivano passaggi, rompendo i muri intermedi, fra una casa e l'altra; e su i tetti si accumulavano le tegole per gettarle addosso alle regie truppe. Così trascorse la notte, e il domani la città era pronta a combattere nuove battaglie. Se non che, prima che spirasse il termine dell'armistizio, il nemico chiese di prolungarlo per altri tre giorni. L'ottenne a patto che i soldati che custodivano il palazzo delle Finanze si ritirassero al castello, consegnando al rappresentante del popolo il Banco di Sicilia. Poi, non ancora trascorsi i tre giorni, il Letizia, che in quel mentre era andato e ritornato da Napoli, venne alla casa del Comune, e in nome del generalissimo Lanza domandò al Dittatore una tregua a tempo indeterminato, fino cioè che le truppe borboniche si fossero tutte raccolte a' Quattro Venti e sul Molo e poscia imbarcate ed allontanate da Palermo.

« Quando si videro – dice Garibaldi – capitolare quei ventimila soldati del dispotismo davanti ad un pugno di cittadini votati al sagrificio ed al martirio, se abbisognava, sembrò proprio un portento, poichè erano superbe truppe e che si battevano bene. Giubilate pure, uomini, donne, fanciulli, che contribuiste alla liberazione della patria. Palermo libera e i tiranni cacciati: vale ben la pena d'esserne fieri e di giubilare! » (1) Palermo era libera; festeggiava la sua liberazione; ma non però depose le armi; molti de' suoi figli corsero volenterosi ad arrolarsi nell'esercito creato allora da Garibaldi; e preparata sempre a nuovi sagrifizi, essa cooperò generosamente a scacciare il Borbone dalla Sicilia e da Napoli, ed a costituire l'unità d'Italia.

G. ROMANO-CATANIA.

(1) GARIBALDI, *Memorie*. Firenze, G. Barbèra, 1907, pag. 364.

LE ORIGINI DELLA LIRICA ITALIANA

Nell'antichità il culto della natura si manifestò in modo non dissimile presso tutte le genti ariane. Le feste della primavera, a maggio, quando più ride la terra e pare che amor « piova da tutti i cieli », furono tra i Romani, i Greci e i Germani uno degli episodii più magnifici e deliziosi della celebrazione dei riti dei campi e delle foreste (1). In Grecia, un efebo, sotto abbigliamenti feminei, scortato da una schiera di dendrofori carichi di rami novelli, usciva a sospendere il « maggio » alle porte dei templi e delle case; in Germania, come altrove, le feste gioconde primaverili venivano accompagnate di canti, suoni e danze, e a Roma e nei paesi, in cui s'era estesa la dominazione latina, codesta maravigliosa scena del gran dramma religioso della natura si svolgeva quanto più allegramente nelle campagne con larghissima partecipazione di giovani e di fanciulle. Era una festa popolare dedicata a celebrare l'amore, non già l'amore dei poeti classici raffigurato nella Venus del mito, ma quello eterno, che è fonte della vita ed è gioia e tormento perenni. Durante queste celebrazioni floreali, che avevano per isfondo il verde della ridesta natura, non risonava già il verso ben costrutto d'Orazio e di Catullo in gloria di quelle fredde e bellissime imagini feminili, che passarono nella lirica latina dalla Grecia, come statue di marmo mirabilmente sculte e atteggiate a un non mutevole sorriso; ma riecheggiava, invece, una nuova poesia, fresca e rugiadosa come le rame in fiore degli alberi rinverditi, docile al ritmo della danza e piena di accenti meno culti e più profondi (2). Tra le maraviglie della natura, le Lesbie, le Lidie e le Lalagi, dee del senso e compagne dell'orgia nei romorosi conviti tra i suoni delle tibie, erano sostituite dalle graziose giovinette plebee vagheggiate e amate, non come idoli, ma come donne, e avvolte da un'atmosfera sana di sentimenti umani. I canti, che accompagnavano i balli, erano spontanei e briosi, tutta grazia e gentilezza, talora arditi e licenziosi, talora ingenui e innocenti, quali sotto forma artistica ci son fatti conoscere nel *Pervigilium Veneris* e quali non difficilmente possiamo noi stessi imaginare, sol che volgiamo il pensiero agli odierni calendimaggi delle nostre montagne, in cui ancor rivive un'eco fioca e lontanissima degli antichi riti campestri. Con la civiltà romana, s'eran diffuse le costumanze e la lingua latina nelle regioni conquistate, cosicchè in Gallia, come in Italia, le feste delle danze e dei fiori si rallegravano dei nuovi squilli della musa popolare romana; la quale, lungi dal costringere le sue ispi-

(1) J. Bédier, *Revue des deux mondes*, 1896, pag. 146.
(2) Novati, *Freschi e minii del Dugento*, Milano, 1908, pagg. 28-30.

razioni nel cerchio dorato dei classici metri, si espandeva vergine e forte nelle flessibili e armoniose strofe ritmiche alate. Gradatamente la lingua di questi agili canti si trasformò col latino parlato e al di qua dell'Alpi subì quelle profonde e quasi insensibili evoluzioni che ne fecero il volgare italiano, mentre al di là trasformandosi in guisa diversa, su bocche straniere, divenne provenzale e francese.

Le feste del maggio perdurarono nel tempo e con esse si trasmise ai popoli neolatini la gentile usanza di celebrarle con la musica e con la poesia, la quale ultima ripeteva ormai i vecchi motivi nelle nuove forme volgari e zampillava, sempre giovane e fresca, dalla inesauribile vena del sentimento popolare. Tutta codesta lirica d'occasione, affidata alla sola memoria, si sarebbe presto perduta, se la novissima società aristocratica feudale non se ne fosse impadronita e non l'avesse elevata, per così dire, a forma d'arte. La giovinetta musa di corte attinse volentieri alle limpide fonti della poesia del popolo, così gioconda e viva, e riuscì a infrenarne, in culte e ben fatte strofe, alcuni motivi principali, giovandosene specialmente come variazione a rompere l'uniformità dei componimenti

Questo passaggio di alcuni importanti temi della lirica popolare nelle forme della musa cavalleresca avvenne primamente in Francia, in quel centro incomparabile di civiltà che fu la corte di Poitou, donde le poesia s'irraggiò al sud e al nord come una fiumana luminosa. Ivi apparve dapprima, a significare la concezione cavalleresca d'amore, quella fatidica parola *joy*, che brilla, come una perla, in tutta la lirica del medio evo e chiude nei misteri della sua fonetica una spia preziosa dell'origine sua (1). Ivi nacque veramente la poesia amorosa d'oltre le Alpi, che accolse nel suo seno la voce e lo spirito dei canti di maggio e vagò, gentile pellegrina, in Provenza inghirlandandosi di nuovi fiori e, arricchitasi di altre molte armonie, si spinse sino in Normandia e in Piccardia a diffondere la sua anima sonora. I poeti di corte continuarono ognora a derivare invenzioni e motivi dalla poesia popolare e si piacquero di ripeterne i versi, leggermente modificati secondo i loro gusti artistici, nei *refrains* dei loro componimenti. Onde accade che raccogliendo questi avanzi di lirica plebea intercalati nelle poesie dotte e aristocratiche, si possa avere un'idea approssimativa di quelle antichissime volate del sentimento popolare che aleggiavano sulle campagne fiorite, tra il verde degli alberi, nell'aria lucente e cristallina. I *refrains* possono dividersi, per questo rispetto, in tanti gruppi, a seconda che celebrano soltanto la primavera e le sue feste, o anche le danze, o anche l'amore (2). Alcuni sono quasi altrettanti gridi di gioia: *A la renverdie, au bois! A la renverdie! Faites joie, menés joie malgré la vilaine gent*; altri chiamano alla danza coloro che amano e ne escludono chi non è acceso d'amore: *Vos qui amez, traiez en ça, En la qui n'amez mie; Voit en la qui n'aime mie, voit en la!*: altri infine serbano un'eco della vita di tutti i giorni, con le sue gioie, con i suoi dolori e le sue delusioni, ma sono sempre pieni di soavità e di candore sulla bocca delle giovanette e delle dame, che fanno le loro

(1) Il pensiero che *joy* fosse un vocabolo pittavino fu espresso dapprima da A. Jeanroy e ha ora trovato un sostenitore nel CRESCINI, *Canzone francese d'un trovatore provenzale*, estr. dagli *Atti e mem. della R. Accad di Padova*, 1910, pag. 104.

(2) G. PARIS, *Journal des Savants*, 1892, pag. 421.

confidenze ai novelli amanti. Qui una fanciulla confessa di non volersi sposare se non con colui che abbia meritato il suo cuore: *Ja ne me marierai, mais par amors amerai;* là una donna maritata dà sfogo al suo odio contro il suo uomo: *Honiz soit mariz qui dure plus d'un mois! Quinze jors ou trois semaines c'est li droiz!* Un'altra si lagna d'essere battuta: *Batue sui por amer de mon baron* e un'altra dichiara di persistere nel suo amore, a malgrado dei mali trattamenti del marito: *Quant plus m'i bat et destraint mes maris, Tant ai je plus en amor ma pensee.*

Questi e altrettali erano i temi preferiti dalla lirica popolare (1). È lecito pensare che fossero sparsi dovunque avevan luogo le curiose feste del maggio con i loro splendidi riti e sopra tutto con la loro bella poesia, le cui estreme radici, come abbiam visto, mettevan capo agli antichissimi canti della plebe latina. In Italia, come in Francia, è naturale che non mancassero questi voli poetici dell'anima popolare, i quali, però, al di qua dell'Alpi, non trovarono, a salvarli dall'oblio, una pronta poesia indigena cavalleresca e cortese, quale era quella della culta società d'Aquitania. Ma ciò che non avvenne di per sè, ebbe a verificarsi non molto dopo, per effetto della lirica francese migrata nell'Italia del sud e nella Sicilia. Essa portò i modelli di codesta mirabile fusione della poesia popolare con quella cavalleresca e ad essa spetta il merito di aver determinato nella musa italiana, in una con l'imitazione, un gentile avvicinamento alle costumanze, agli usi e allo spirito del popolo.

Passiamo ora a vedere dove, quando e in qual guisa ciò sia accaduto.

***

La conquista normanna ha, nella storia delle lettere, una grande importanza per i contatti e le relazioni tra la Francia e l'Italia meridionale. Dopo un secolo di lotta, i Normanni s'erano quasi definitivamente liberati dei Bizantini e avevano compiuta (1138) l'unificazione di quasi tutta l'Italia inferiore nel regno di Puglia e Sicilia. Sede del regno normanno era Palermo, ove la corte del grande unificatore, Ruggero II (1101-1154), viveva con magnificenza orientale, fra lo strepito dei banchetti, il fragore dell'armi e le melodie soavi delle muse arabe, greche, latine e francesi. Ma i canti arabi e greci si dispersero presto nella calda e trasparente aria della Sicilia, come l'olezzo delle siepi d'arancio, mentre la poesia latina e sopra tutto francese, rispondendo meglio ai grandi e umili bisogni dell'anima e del cuore, continuò a deliziare gli ozi della corte. E dalla corte spiccò il volo con il suo tesoro di tradizioni e leggende, di cui alcune divennero popolari, come quella di Artù nell'Etna (2), e altre svanirono via, dopo aver forse gentilmente commossi i cuori feminili, come il racconto degli amori di Tristano e Isotta.

I Normanni crearono in Sicilia una società non molto dissimile da quella francese; onde la lirica d'oltre le Alpi potè distendere, tra noi, le ali, quasi come a casa propria, e potè farsi comune e risvegliare

(1) JEANROY, *Les origines de la lyrique en France*, Paris, 1904, pag. 128 segg.

(2) È una leggenda studiata primamente dal GRAF, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, V, pag. 80. Per altre tradizioni francesi in Sicilia, si veda PARIS, *Romania*, V, 110, e PITRÈ, *Romania*, XIII, 301.

nuove energie poetiche ed essere imitata. Il fatto sta che essa non fu senza esercitare un profondo influsso sulla più vetusta poesia italiana, se questa si mostra primamente composta nei metri cari alla Francia. La mancanza della tornata nella canzone è propria, possiam dire, della lirica francese ed è cosa notevole che i più antichi nostri componimenti meridionali ne siano anch'essi privi (1). Oltre a ciò (e questa osservazione non vedo che sia stata ancor fatta) l'uso di consegnare il nome del poeta agli ultimi versi delle liriche deriva, non v'ha dubbio, da una somigliante abitudine francese. Giacomo da Lentino così dà fine alla sua canzone *Meravilliosamente*:

Lo vostro amor ch'è caro
donatelo al Notaro
ch'è nato da Lentino

e scrive altra volta (*Madonna mia*):

Per vostro amor fui nato,
nato fui da Lentino;
dunqua debbo esser fino,
da poi c'a voi son dato.

Anche Giacomino Pugliese chiude col suo nome la splendida poesia *Ispendiente stella d'albore*:

assai versi canta Giacomino
che sparte di reo amore

e trova modo di nominarsi poscia nel magnifico contrasto *Donna, di voi lamento*:

Poi che m'ài al tuo dimino,
pilglia di me tal vegianza,
che lo libro di Giacomino
lo dica per rimembranza,
Amore.

Ora, quest'usanza poetica non si rinviene che nei più antichi componimenti provenzali (Cercamon e Marcabru) e nelle liriche francesi, ove fu più comune e durò più a lungo. E siccome i primi modelli della poesia occitanica, anteriori alla metà del secolo XII, non si propagarono in Italia, così resta assodato che qui abbiamo un nuovo tratto di imitazione francese. Blondel de Nesle, Gonthier de Soignies e altri non pochi troveri dei secoli XII-XIII incastonavano il loro nome negli ultimi versi del componimento (2), a un di presso come fecero i nostri più antichi poeti. Basterà darne alcuni pochi esempi, vincendo in noi il naturale desiderio di addurne facilmente molti casi:

Gontiers, ki fist les mos en chant
Dit ke ja nus n'aura garant
Dès qu'il est batus del vergant
Dont li amors bat son amant.
(Gonthier de Soignies).

(1) MONACI, *Elementi francesi nella più antica lirica italiana*, in *Miscellanea Fedele*, 1907, pagg. 237-248.

(2) SCHELER, *Trouvères belges*, I. Louvain, 1879, pag. 36.

E Blondel, elegantissimo trovero nato verso la metà del secolo XII (1), molte volte suggella col suo nome le sue canzoni, scrivendo, a ragion d'esempio:

...en Blondel est nee
L'amours, qui ja ne faudra,
Tant de mal ne li fera
(*Quant je plus*)

ovvero:

Blondiaus a teus biens encontrez,
Com fausse riens li a pramis
(*A l'entrée*).

Ciò per la canzone; ma non mancano per un'altra forma poetica, quella chiamata «discordo», alcuni fili sottilissimi, che ci conducono novamente in Francia.

Anzi tutto, «discordo» è voce provenzale, mentre i più antichi esempi del genere furono detti al Nord «lais» (2); e provenzale è pure, nel discordo, quella miscela di lingue diverse, che finì poi col divenirne la principale caratteristica. I più antichi discordi italiani si appalesano unicamente varî di ritmi, alla maniera di Francia, e (ciò che più importa) non sono mai chiamati con la denominazione occitanica, se non nelle didascalie o nelle postille dei manoscritti, opera di tardi copisti o di studiosi. Giacomino Pugliese adopera per un suo discordo (*Donna per vostro amore*) la designazione di «caribo»:

isto *caribo*
ben distribo (3);

e fu il Colocci a scrivere accanto al componimento nell'unico codice, che ce lo abbia tramandato, la notazione di *descort*. Giacomo da Lentino non ci fa sapere nella sua poesia *Dal core mi vene* (che è un vero e proprio discordo) quale denominazione egli usasse; e furono soltanto i copisti a scrivere *descort* nella rubrica del vat. 3793 e del laur. rediano 9 (4).

A tutto ciò bisogna aggiungere un'altra considerazione: e cioè, che talora nei versi dei primi poeti meridionali si hanno alcune allusioni esplicite a narrazioni poetiche francesi che ne provano la grande diffusione nell'Italia del Sud, come avviene della canzone di Giacomo da Lentino *Madonna mia*, in cui i versi

in gran dilettança era,
madonna, in quello giorno
quando vi forma' in cera
le belleçe d'intorno

ricevono spiegazione da un passo del *Tristano* di Thomas (ediz. Bédier, I, 314):

Per iço fist il ceste image
Que dire li volt son corage
Son bon penser, sa fole eror

(1) L. Wiese, *Die Lieder des Blondel de Nesle*, Dresden, 1904, pag. XII.
(2) Monaci, *Elementi franc.*, cit., pag. 242.
(3) *Il libro de varie romanze volgare* (cod. vat. 3793), fasc. II, Roma, Società filologica romana, 1903, pag. 58.
(4) Monaci, *Elementi franc.*, cit., pag. 242.

il qual poeta racconta come l'amante, addolorato per la lontananza di madonna, modellasse alfine la statua della sua donna per averla sempre dinanzi e poterle confidare i suoi pensieri e le sue pene (1).

Alla base della più antica poesia italiana sta adunque la lirica di Francia portata dai Normanni; ma è certo che gli influssi francesi continuarono ancora, per varie ragioni, a farsi sentire, quando ormai le forme della nuova lirica italiana s'erano già costituite. Furono senza dubbio in Sicilia alcuni troveri, come Jendeus de Brie, che verso il 1170 vi recitò, ricompensato, il suo poema *Bataille Loquifer*, e altri forse vi furono di passaggio nel 1190, quando, per la terza crociata, Re Filippo e Riccardo Cuor di Leone fissarono il punto di ritrovo a Messina (2). Fu poscia in Italia, nel primo trentennio del secolo XIII, Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme, poeta francese e italiano, autore d'un curiosissimo discordo (3), nel quale dichiara di aver cantato d'Isotta e di Tristano:

quella c'amo più 'n cielato
che Tristano non faciea
Isotta, com'ò contato,
ancora che le fosse zia;
lo re Marco era ingannato
perch' el lui si confidia.
Ello n'era smisurato,
e Tristano se ne godea
de lo bello viso rosato
ch' Isaotta blond' avia...

Com'ò contato, dice il poeta, e a noi è lecito immaginare, accogliendo una recente congettura (4), che in questa espressione si abbia un cenno allusivo a un *lais* perduto, scritto da Giovanni sugli amori di Tristano e fors'anche conosciuto in Italia. È noto che il re di Gerusalemme ebbe una certa rinomanza tra noi, tanto che nel 1237, nell'occasione della sua morte, fu composta una canzone in sua lode, che Salimbene da Parma molte volte cantò e che incominciava: *Avent tutt mantenent temporibus*. Nulla vieta adunque di pensare che il suo *lais* fosse diffuso in Italia, s'egli poteva ricordarlo in un componimento italiano, sicuro di non essere frainteso.

Molte ragioni, come si vede, militano in favore di un antichissimo influsso francese sulla prima lirica italiana e sono ragioni di carattere storico e letterario insieme. Tra le prime prenderà ora posto anche questa: che al lume della critica, si è risolta in un errore di interpretazione di un passo di un cronista (5) l'opinione di molti studiosi, che trovano in un chimerico matrimonio di certa Matilde, figlia

(1) MONACI, *Elementi franc.*, cit., pag. 247.

(2) Un poeta francese, Ambroise (v. *Romania* IX, 542), cantava:

E Richartz li reis de Engleterre
Costeia la mer terre a terre
Et s'en ala dreit a Marseille
De part deu, qui toz biens conseille.

(3) *Donna audite como*, edito in MONACI, *Crest. ital.*, I, 70.

(4) MONACI, *Elem. franc.*, cit,, p. 243.

(5) Il cronista è Goffredo Malaterra Il passo è in MURATORI, *RR. II. SS.*, V, 3, 22.

di Raimondo Berengario, con Ruggero di Sicilia, il tramite per cui la poesia di Provenza passò primamente nell'isola (1). Il vero è che fu Matilde figlia di Ruggero, a sposare, nel 1080, Raimondo di Saint-Gilles, recandosi così di Sicilia in Provenza e non venendo di Provenza in Sicilia. E se anche, come pare, lo stesso sposo andò a cercarla con una coorte di baroni, non è chi non veda che per i contatti e le relazioni letterarie fra due paesi, un breve soggiorno d'un principe col suo seguito di cavalieri, non può valere una lunga dimora di una bella e graziosa principessa. Meglio giova, a mostrarci l'entità dell'influsso francese nell'isola, una notizia che si legge nell'*Historia* di Falcando, dalla quale impariamo che Arrigo conte di Montescaglioso, fratello della regina di Navarra, rispose con un rifiuto all'invito di prendere le redini del governo normanno, durante la minore età di Guglielmo II, adducendo per tutta scusa di non conoscere la lingua francese: *Francorum se linguam ignorare, quae maxime necessaria esset in curia.* Quale argomento può essere più forte di questo a provare che in corte usavasi correntemente il linguaggio francese?

E con la lingua della conversazione dovè sonare nella reggia la poesia di Francia, come i fatti da noi appuntati bastano a provare, senza bisogno di andar racimolando altre testimonianze meno sicure, quali sarebbero i raffronti di passi francesi con passi di poeti italiani (2). I rapporti d'idee e di imagini, che intercedono tra la lirica di Francia e Provenza, sono tali e tanti, che difficilmente si può riuscire a stabilire con sicurezza a quale delle due poesie d'oltre le Alpi il poeta italiano si riattacchi direttamente e talora indirettamente. L'usanza, a ragion d'esempio, di aprire un componimento con la descrizione della primavera (usanza, che non è altro in fondo che l'adattamento alla lirica cortese dei motivi popolari delle feste del maggio), è così caratteristica della poesia francese e provenzale insieme, che mal potrebbesi decidere a quale delle due si debba risalire per una lirica come questa di Rinaldo d'Aquino:

Ormai quando flore
e mostrano verdura
le prata e le rivera...

e per altre non poche canzoni di siffatta natura. Per fortuna, in mancanza di questo argomento, molti altri stanno a nostra disposizione, come abbiamo veduto, per autorizzarci a conchiudere che gagliardo e intenso fu nell'Italia meridionale l'influsso della musa francese.

***

L'influsso francese non esclude punto quello occitanico. Anzi può dirsi che, negli stessi più antichi componimenti della nostra lirica, quest'ultimo sia più evidente del primo. La ragione risiede in un fatto cronologico, sul quale non si sarà mai chiamata abbastanza l'attenzione dello studioso. La poesia provenzale si diffuse certamente nell'isola e nel Sud d'Italia dopo quella francese e vi fu sopra tutto por-

(1) Gli studiosi sono il Fauriel, il Bartoli, il Graf e il Cesareo, citati tutti dal TORRACA (*Studi sulla lirica ital. del Duecento*, Bologna, 1902, p. 358) che ha avuto il merito di interpretare saggiamente il passo del Malaterra.

(2) Sono testimonianze malsicure, ma non inutili. Vedi le raccolte da me in un mio articolo in *Mélanges Chabaneau*, 1905, p. 819 e segg.

tata dalla corte di Federico II e dai suoi poeti, che erano in gran parte, com'è risaputo, meridionali. In quel focolare di poesia e di dottrina, che fu la « magna curia », era penetrata impetuosamente la gran fiumana lirica (1), che, dilagando dalla Provenza nell'Italia del Nord, s'era rapida estesa in Toscana e altrove. Così è che la poesia meridionale, quale ci sta sott'occhio negli antichi illustri canzonieri, è già in gran parte, quanto al contenuto, sotto il predominio della poesia provenzale. Anche Giacomo da Lentino ne ha subìto l'influsso, e, usando i metri foggiati alla francese, canta ormai alla maniera di quei trovatori, che cingevano d'un'armoniosa ghirlanda di rime la fronte di Federico. Imita, così, nella canzone *Troppo son dimorato* un componimento di Perdigon (*Trop ai estat*) (2), che fu poeta fortunatissimo fra noi (3); si piace di tenzonare intorno a sottili questioni d'amore, dibattute nella lirica di Provenza, e non dà che poca e quasi nessuna parte all'ispirazione francese. Nelle sue rime non si scorge che qualche leggera allusione a poesie e a tradizioni di Francia, e talora, come avviene per un suo accenno a Tristano e Isotta,

Tristano ed Isalda
non amar sì forte
(*Dal core mi vene*)

può cadere dubbio, s'egli abbia attinto alla poesia francese, piuttosto che a quella di Provenza. Egli è che il nostro Notaro fu del sèguito di Federico II. Nel 1233 era uno dei principali notai della curia e nel marzo del medesimo anno trovavasi con l'imperatore a Policoro, in Basilicata, sulle rive dell'Agri, donde inviava a Messina, o alla vicina Lentino, un dolce componimento (4):

Dolce cominciamento
canto per la più fina,
che sia al mio parimento
d'Agri infino a Messina...

E in curia furono anche Rinaldo d'Aquino, che nel 1240 era falconiere imperiale, e Giacomino Pugliese, o Giacomo da Morra, vicario generale del Ducato di Spoleto, amico di quel Corrado di Sterleto che gli fu compagno nel decidere Uc Faidit a scrivere il « Donato provenzale ». Anche Jacopo Mostacci fu in corte e quivi forse imitò la canzone *Longa sazon ai estat vas amor* (5), educando così la sua musa a ripetere i concetti dei lirici occitanici, come fecero, per non citar che i maggiori, il gran dignitario Ruggeri d'Amici, giustiziere in Sicilia

(1) Si veda ora O. Schultz-Gora, *Verzeichniss der provenzalischen Gedichte in denen der Hohenstaufe Friedrich II genannt wird*, in *Ein sirventes von G. Figueira*, Halle a. S., 1902, p 33 sgg.

(2) Gaspary, *La scuola poetica siciliana* (trad. it. di S. Friedmann), Livorno, 1882, p. 44.

(3) H.-J. Chaytor, *Poésies du troubadour Perdigon* (Extr. des *Annales du Midi*, t. XXI, 1909). pp. 6 e 15. In genere, il Chaytor trascura le imitazioni italiane di Perdigon. Non registra neppure quella notevolissima di Chiaro Davanzati *Trop o agio fatto* (Perdigon, *Trop ai estat*), su cui è a vedersi: De Lollis, *Giorn. stor. d. lett ital.*, suppl. I. p. 86.

(4) Torraca, *Studi cit.*, p. 5.

(5) Gaspary, op. cit., pp. 34-35.

nel 1239, e messer Folco di Calabria, che fu presente alla morte dell'imperatore (1250) e ne firmò il testamento (1).

Che diremo poi di Pier della Vigna? Persino nelle sue lettere latine, egli permise talvolta che si insinuasse qualche ricordo di quella poesia d'oltralpe, che imitò con gusto e finezza nei suoi versi italiani e contribuì forte a far conoscere nel Sud d'Italia. Scrittore ornato e sapiente e rimatore elegante, egli fu veramente il sostegno dell'arte e della dottrina in corte, sino a che, vittima d'una misteriosa tragedia, su cui piove soltanto la luce che viene da Dante, si spense suicida nel 1249 (2). L'imperatore medesimo e i suoi figli poeti, Federico di Antiochia e Enzo Re (3), davan l'esempio dell'imitazione provenzale e cantavano d'amore, ripetendo i luoghi comuni della lirica trobadorica: le pene sofferte, aspettando mercede; le confusioni e i turbamenti dinanzi allo sguardo della donna amata; la crudeltà di madonna; la perfidia dei lusingatori, ecc., ecc.

Ma tutti questi poeti che tendevano ansiosamente l'orecchio alla musa occitanica e, raccogliendone l'eco nei loro componimenti, la facevan conoscere nel Mezzogiorno, ove la sua voce non arrivava che affiochita dalla distanza, si palesano anche, chi ben guardi, come gli ultimi rappresentanti di una scuola poetica infranciosata, di cui portano ancora l'impronta nella forma dei metri e in alcune abitudini e movimenti poetici. Hanno già abbandonato i vecchi motivi, per attenersi scrupolosamente ai nuovi, venuti di Provenza e squillanti per l'Italia e nella corte sveva; ma serbano talora un leggero e sottile alito degli antichi canti.

Siamo così condotti sulla soglia d'una supposizione, che si presenta ormai con alcuni caratteri di verità. È impossibile che i componimenti squisiti dei nostri poeti meridionali, quali Giacomo da Lentino, Giacomino Pugliese, Rinaldo d'Aquino, Jacopo Mostacci e altri, ci tramandino la prima voce della poesia italiana. Codeste canzoni dalla forma francese (senza tornata e col suggello, in fine, del nome del poeta) e dal contenuto provenzale debbono essere state precedute da una lirica in cui forma e contenuto si fondevano insieme sotto l'influsso della Francia. Questa congettura balza dall'esame, a cui abbiam sottoposti i primi monumenti poetici a noi pervenuti, e dallo studio delle condizioni politiche e civili dell'Italia del Sud (4). È dunque il caso di farle buon viso e di vedere se essa giovi alla migliore intelligenza della nostra antica poesia.

***

I più vetusti esempi della lirica italiana, quelli che dovevano ripetere più genuinamente i motivi di Francia, sono andati dunque perduti; ma nel gruppo delle poesie, che per fortuna son giunte a noi,

(1) Torraca, *Studi cit.*, p. 127.

(2) Novati, op. cit., p. 67 segg.

(3) Bisognerebbe aggiungere Enrico, il primogenito di Federico, se veramente egli fosse l'autore di quella canzone, della quale A. Zeno mandò il principio al Mongitore, *S'eo avessi temanza*, ecc. Manfredi fu il centro della coltura aulica sveva nel secondo periodo, per così dire, della scuola siciliana.

(4) Giustizia vuole che si dica che una consimile congettura era già balenata alla mente di G. A. Cesareo, *La poesia siciliana sotto gli Svevi*, Catania, 1891, pag. 16.

si distinguono talune, che possono servire a darci un'idea dello smarrito patrimonio di rime. La prima considerazione, che possiam fare, è che l'imitazione francese non dovè essere, come la provenzale, una pura e semplice ripetizione d'idee e imagini trovate al di là delle Alpi. La lirica di Francia più antica rispondeva talmente alle necessità spirituali della società colta meridionale d' Italia, che dovè farsi presto indigena fra noi e destare nuove e latenti energie poetiche in forma italiana. I motivi, ch'essa portava sulle sue ali leggere, trovavano un'eco gagliarda nel Sud, ove ancor vivevano le feste del maggio e con esse s'accompagnavano le danze e i canti d'amore. In quel modo che la poesia cortese s'era fatta padrona nel Poitou della lirica popolare, la nuova musa italiana, sotto lo stimolo di quella francese, si avvicinò ai calendimaggi del popolo e talvolta tese l'orecchio ai canti e ai suoni dei giovani e delle fanciulle inghirlandate. In alcuni dei più antichi componimenti conservatici dai nostri canzonieri, si sente ancora il passo di danza, sì che si può affermare che il poeta si sia ispirato alla realtà, pur tenendo l'occhio ai modelli di Francia. C' è qui, in questi versi, un grazioso inchino a una danzatrice e una promessa di nascosi amplessi nell'ombre discrete di un bosco:

— Vedendo quell'ombrina
del fresco bosco,
ben cognosco
k' akortamente
serà gaudente
l'amor ke m'inkina
(*Ormai quando flore*).

Sono versi posti in bocca a una dama, mentre il ballerino si flette dinanzi alla sua beltà e sono, senza dubbio, un'eco di qualche canto di danza popolare raccolto e nobilitato da un culto poeta. In Giacomino Pugliese risuona un altro motivo del popolo, che è venuto a trovar posto in una bella strofe:

Ch'io mi partia da voi intando,
diciavatemi sospirando:
« se vai, meo sire, e fai dimoranza,
« ve' ch'io m'arendo e faccio altra vita.
« *Giamai non entro in gioco nè in danza*,
« ma sto rinchiusa più che romita ».

Qui v'ha una chiara allusione ai giuochi floreali e alle danze nei campi; v'ha anzi qualcosa di più: il motivo della donna abbandonata, sfruttato abilmente da un garbato verseggiatore, quale fu Giacomino. La frase « entrare in danza » è una di quelle pennellate, che ci pongono sott'occhio limpidamente la cosa, meglio d'ogni minuziosa descrizione. Si trattava di ronde, entro le quali la giovinetta o la dama, a volta a volta, entrava, mentre le altre e gli altri, tenendosi per mano, le giravano intorno. Che le cose stessero veramente come diciamo, pare attestato anche dagli ultimi versi del discordo di Re Giovanni:

tosto vada fore
chi non ama di bono core
a piacere.

Evidentemente il poeta ha aggiunto alla sua poesia, a guisa di « refrain », un versetto popolare, che fa pensare a quegli inviti francesi, di cui abbiamo sopra parlato, come questo: *En la, qui n'amez mie*, cioè: « fuori della danza, chi non ama di buon cuore! ».

L'imitazione francese fu dunque quasi uno stimolo a raccogliere, ad affinare e a chiudere nel cerchio della strofe, sotto i freni dell'arte, le voci poetiche che risonavano intorno al rimatore e che erano assai simili, pel contenuto, a quelle di Francia. È peccato che nulla ci resti di codesta poesia primitiva e che si debba affannosamente ricercarla attraverso le rime più tarde, salvate dall'oblio per opera dei trascrittori dei nostri preziosi florilegi. Aguzzando lo sguardo, si riesce tuttavia ad afferrare alcuni dei più antichi fantasmi trasvolati pei cieli della perduta poesia italiana.

La Sicilia celebrava, è vero, i suoi calendimaggi giocondi, nei quali la musa del popolo si esprimeva, su per giù, come in Francia, ma aveva anche qualcosa che mancava alla terra sorella: aveva, cioè, l'aria infocata dal sole, e aveva certe indicibili trasparenze azzurrine nell'orizzonte e certi roghi al tramonto, che dovevano scuotere potentemente la fantasia dei poeti. Aveva poi il mare e la vita marinaresca, fonte di imagini nuove e di motivi pittoreschi; aveva infine gli effluvii degli aranci e la dolcezza incomparabile del clima. Qualche riflesso di codeste bellezze naturali non potè non rispecchiarsi nelle più antiche liriche, se anche tra quelle, che ne sono rimaste, talvolta si disprigiona d'un tratto, fra imagini accattate, un raggio di vera poesia siciliana. Questa strofe, a ragion d'esempio, racchiude alcune imagini tratte dalla vita del mare ed è di una evidenza sorprendente:

Lo vostro amor che m'ave - in mare tempestoso
è sì como la nave
c'a la fortuna gitta ogni pesante
e càmpane per gietto - di loco perilglioso:
similemente eo gietto
a voi, bella, li mei sospiri e piante.
E s'eo non li gitasse,
parria ke s'ofondasse, - e bene s'ofondara
lo cor tanto gravara - in su' disio:
tanto si frangie a terra
tempesta, che s'atterra, - ed eo così mi frango;
quando sospiro e piango, - posar creo.

(Giac. da Lent., *Madonna dir vi voglio*).

Altre imagini, piene di colore, sono derivate dalle maraviglie della natura: dal sole, dall'aria, dai fiori. E talvolta un elemento di originalità è dato, con nostra sorpresa, da un accento di verità e di realismo, che fa pensare alle infiammate passioni delle terre meridionali:

L'aulente bocca e le mene
e lo petto le ciercai;
fra le mie braza la tene;
basciando mi dimandai:
Messer, se veni a gire,
nom facc[i]ate dimoranza,
ché non è bona usanza
lasciare l'amore e partire.

(Giacomino Pugliese).

Qualche tratto di originalità non doveva adunque mancare in quella schiera di poeti meridionali, che furono come gli antesignani dei nuovi rimatori svevi e che hanno fatto naufragio nel gran mare del tempo con tutto il loro bagaglio di poesie. Forse tra essi visse colui, che trovò quella splendida e fortunata forma di lirica, che è il sonetto; la quale si affinò nelle mani del Notaro e via via passò a raccogliere gli amorosi e celesti esaltamenti di Dante, il pianto divino del Petrarca e tanti e tanti fantasmi della poesia italiana. Ebbero forse essi, per primi, quell'accento di verità e quei movimenti spediti, che costituiscono il miglior pregio della lirica di Giacomino Pugliese, e cantarono, forse essi, la leggenda francese di Artù e di Morgana e rinnovellarono, forse, nel loro linguaggio, tante altre perdute tradizioni di Francia. Le feste del maggio diedero loro mille gentili impressioni e mille imagini d'oro; la beltà della natura risvegliò nel loro cuore le più soavi e dolci armonie e la lirica francese portò loro, attraverso il mare, un soffio di poesia fresca e amorosa.

Ma molte di queste leggiadre fantasie presero il volo, quando discese, con Federico II, la lirica occitanica e quando i nuovi poeti dell'aulica civiltà sveva andarono ad educarsi in corte o furono mandati giustizieri o podestà in paesi sottomessi all'egemonia letteraria provenzale. Fuori e dentro l'isola, ove già era stato sulla fine del secolo XII Rambaldo di Vaqueiras, risonava la poesia trobadorica e vi aveva ottenuto già il sopravento di fronte a quella francese. I poeti meridionali l'accolsero con entusiasmo e se ne innamorarono anche essi. Era la lirica di moda, che echeggiava intorno al capo augusto di Federico e che per tutta Italia faceva sentire la sua voce. L'amavano le principesse, come quella che divulgava le lodi della loro grazia e della loro bellezza; se ne dilettavano i signori d'Italia negli ozi dei loro castelli e i poeti della penisola ne imitavano le movenze e ne traducevano le imagini e i concetti.

In Toscana, era già sorto il dittatore di questa nuova scuola poetica italiana, Guittone d'Arezzo.

GIULIO BERTONI.

LA CREATURA

LO SCULTORE ALLA STATUA

Già nel masso strappato a la diruta
terra, e giacente inanimato e greve,
sorgere al sole, forma aerea lieve,
qual per intimo impulso, io t'ho veduta.

Tu lampeggiasti a me, forma fluente
da la rigida fredda pietra, come
s'entro le fibre da l' inerzia dome
si fosse infusa un'anima repente.

Poi vanisti; ma ferma nel mio sguardo
la tua improvvisa visione, o Idea,
rimase; ed or nel marmo ti ricrea
il mio lavoro, paziente e tardo.

L'opera è lenta, ma l'amore è forte:
nel mio cuore è il desio perenne fuoco:
prigioniera divina, ed io t'evoco
immortalmente da l' ignava morte.

Ecco, e di fra 'l marmoreo frantume
e l'alitante polverio, ti scorgo
dal sasso inerte uscir, come da un gorgo
ripullulante di un candor di spume.

Esci lenta dal tuo sonno stupito
velata ancor d'oblio; pure sei dessa:
la divinata imagine, promessa
al sognante amor mio, chiuso infinito.

Ti riconosco, ancor che l'ombra prema
pur le tue membra: e de l'amor la febbre
ai cupidi occhi erompe, a le mani ebbre
di desiderio, su dal cuor che trema.

Tutto lo spirto mio palpita, pensa
ne la mano che occulta t' indovina
entro il marmo; e ad aeree lo raffina
trasparenze, ad opache ombre l'addensa.

Sgorga il pensiero: lo scalpello or ferve
rapido, a trarre da la pietra lampi
di vita; ed ora par che grave stampi
d'orme di spirto le materie serve;

e or blando indugia, come sopra vene
di un sopito tuo sangue, esili azzurre;
e poi trascorre labile, a condurre
ali di sogno a la tua fronte lene.

E, divina farfalla, ecco già vola
l'anima e trema sovra le tue labra,
che sciolte appena da la pietra scabra
sorridono la muta tua parola.

Sorridi la nascente tua dolcezza
a le stupite cose; e te novella,
l'aria, la luce accolgono sorella,
innamorate ne la lor carezza...

Dolce fanciulla, dimmi, chi sarai?
Io ti contemplo in lenta meraviglia:
innanzi a me, del mio pensiero figlia,
misteriosa, estranea tu stai.

Non è l'anima mia che in te si plasma?
L'anima che ti crea, che t'ama e soffre,
fuor del profondo suo tutta sè offre
umile a te, già chiuso suo fantasma;

e sale anela, e sembra che ti avvolga
del suo fervido vortice vivente,
perchè tu ne la tua forma fulgente
oltre il fuggente suo destin l'accolga.

E da' silenzi a te del cuor custode
viene l'antico mio dolore, e dice:
— Rasserenato in te sarò felice,
siccome un pianto che si fa melode. —

Sua segreta sorella vien la pia
gioia, rimasta sempre in cuor fanciulla
che di piccoli doni si trastulla,
e prega: — Al fine fa che in te io sia. —

Odi tu? Esaudi? Il tuo sorriso muto
sembra che assenta al desiderio pago;
ma ne lo sguardo tuo lontano e vago
spunta l'ombra di un sogno inconsaputo.

E nel sospeso di tua forma immota
atto soave or sembra che si celi,
ed or che d' improvviso si riveli
qualche cosa di me a me stesso ignota.

E quel che dorme immemore mistero
del breve essere mio nel fondo oscuro,
sboccia ne le tue membra, e sul tuo puro
fronte folgora in raggio di pensiero.

Figlia divina de la mia mortale
vita, che ignara adempi i sogni miei,
tu l'aspettata creatura sei
in cui l'anima mia si compie e sale;

sei la nata del sogno e del portento,
onde la vita mia la morte elude
trasfigurata, e in nuovo fior si schiude
fuor del fatale suo dissolvimento...

Ecco, e tu a me già lieve ombra apparita,
da la mia morte ora ti sciogli, e vai,
dolce raccolta in un pensier che mai
non muta, verso una perenne vita:

vai, e trasfusa ne l' imperitura
de le tue forme tacita armonia,
teco l'ormai consunta anima mia
involi a l'ombra che su me s'oscura;

vai, e da l'orlo del mio giorno umano
che di tristezza il vespero già sfiora,
il mio sguardo ti segue entro un'aurora
nuova, fra nuove genti, alta, lontano.

figlia immortale! E quel che fu dolore
breve a' miei giorni nel tuo sogno assorti,
tu messaggera a rifiorir lo porti,
eterna gioia in ogni nuovo cuore.

O. Malagodi.

LE TRE CAPITALI

LA CITTÀ DEL GIGLIO

ROMANZO

VI.

Un Consiglio di famiglia.

Due sentimenti erano a contrasto nell'animo altero della contessa Sofronia Acciaioli.

Quando sul paese sovrastava un pericolo, il posto degli Acciaioli era agli avamposti, e ciò per dovere verso la patria e verso il proprio nome; ma nelle attuali circostanze, la madre, - Acciaioli due volte, e per nascita e per matrimonio, - non aveva essa l'obbligo d'impedire che la razza si estinguesse? E di ciò v'era serio pericolo, non avendo Donato alcun figliuolo, ed essendo nate solo due femmine dal matrimonio di Renzo. Quest'ultimo, tenente d' artiglieria, aveva già avuto l'ordine di raggiungere la sua batteria, e Donato era deciso ad arruolarsi. Nel 1859, prostrato dal tifo alla vigilia della partenza pel campo, non aveva potuto prendere parte alla campagna, ma questa volta voleva partire ad ogni costo e la sua risoluzione sembrava incrollabile. Se avesse mostrata la più lieve esitanza a tal riguardo, la contessa Sofronia ne avrebbe sofferto nella sua fierezza, nel suo patriottismo, e nella sua coscienza. Ma bisogna pur sempre far i conti con le oscure fatalità! Ora, se i due Acciaioli fossero stati uccisi, il nome si sarebbe estinto! Il pensiero di questo disastro dominava persino la sensibilità materna nel cuore di quella Fiorentina del Trecento.

Però non una parola era uscita dalle sue labbra per distogliere Donato dai suoi propositi; la contessa Acciaioli sdegnava gli argomenti volgari e comprendeva che i soli interessi di stirpe potevano esser messi in confronto con quelli della patria: eppur tuttavia non ne era ben certa... Tali alternative agitanti la sua mente le consigliavano la prudenza; infatti tutte le ragioni che può addurre in simil caso una madre somigliano, in bocca sua, ad un pretesto, e per osare chiedere a Donato un tal sacrificio bisognava che glielo imponesse un'autorità, che sembrasse impersonale.

Nota. — Published May first, nineteen hundred and ten. Privilege of copyright in the United States reserved, unter the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mrs. Dora Melegari.

Prima di rassegnarsi a ricorrere ad altra opinione, che non fosse la sua, la signora Sofronia aveva dovuto vincere l'orgoglio, pel quale riteneva il proprio giudizio sempre preferibile a quello de' suoi congiunti; ma pur sapeva dominarsi quando ciò le sembrasse necessario, ed era appunto questa abdicazione di se stessa, che rendeva manifesta la sua superiorità morale. Senza far conoscere ad alcuno i motivi che l'inducevano a questo passo, la madre di Donato risolse di convocare un consiglio di famiglia; e a fine di toglierli ogni carattere troppo particolare, aveva deciso che si riunisse in casa di Bindo Rinuccini. L'ora fissata s'avvicinava, ed i lineamenti della contessa Acciaioli sembravano più del consueto allungati e severi; già pronta per uscire, con il cappello in testa, camminava concitata nella grande camera dal soffitto a cassettoni, ove, da tanti secoli, erano nati e morti quasi tutti gli Acciaioli. Quando le annunziarono che la carrozza era pronta, la Fiorentina fece ancora il giro della stanza con il suo passo a scatti. Le figure degli antenati sembravano staccarsi dalle pareti per rimproverarla; essi avevano tutti rischiato la vita nelle lotte civili o patriottiche; ed ora lei, la loro discendente, voleva impedire a suo figlio di battersi!... Mentre si chinava sul cassettone per prendervi i guanti, gli sguardi le caddero sopra una fotografia di Bianca, ed un'espressione di rancore le passò negli occhi. Ah! se quella Rinuccini avesse saputo dare dei figli a Donato, l'angoscioso caso di coscienza non le si sarebbe presentato, ed avrebbe potuto, come la madre dei Rienzi, – oggetto della sua segreta invidia, – mandare tutti i suoi figli al campo! Con il rovescio delle dita la contessa Sofronia respinse così bruscamente la fotografia della nuora che questa cadde, ed il vetro si spezzò sul dolce viso di lei.

Da quell'istante fatalmente decisivo in cui il generale Lamarmora aveva tenuto nelle mani i destini dell'Europa, gli avvenimenti avevano precipitato. Dopo il rifiuto dell'Italia di rompere gl'impegni con la Prussia, l'imperatore dei Francesi, appoggiato dall'Inghilterra e dalla Russia, aveva proposto di regolare, per mezzo di un congresso, le questioni pendenti tra l'Italia e l'Austria da un lato, e la Prussia e l'Austria dall'altro; ma dopo lunghe trattative i negoziati si erano bruscamente rotti, per il rifiuto da parte dell'Austria di discutere in un congresso la cessione di una delle sue provincie. La situazione dunque era tornata allo *statu quo ante* e fervevano i preparativi di guerra.

Il generale Garibaldi, aveva accettato il comando supremo del corpo dei volontari, e sebbene gli avessero imposto di non abbandonare Caprera per non svegliare i sospetti dell'Europa, gli arruolamenti erano cominciati, e già s'incontrava più d'una camicia rossa per le vie di Firenze. Neri Bandinelli aveva indossata la sua, e la brillante macchia che essa faceva nel gruppo delle giacche nere riunite in casa Rinuccini colpì, appena entrata, gli occhi della contessa Acciaioli.

Pio Capolana, Renato Canigiani e il marchese Trespiani, come amici delle due case imparentate, erano stati convocati pel consiglio di famiglia. Mario Settignano, prossimo parente dei Rinuccini, ne faceva, naturalmente, parte. Tutti gli Acciaioli erano presenti, eccetto Bianca, la cui assenza irritò la suocera.

— Se tua moglie non ha intenzione di venire oggi, è inutile attenderla – disse severamente a suo figlio.

Donato scusò Bianca; era andata alla Quiete e sarebbe venuta tra poco.

— E perchè alla Quiete proprio oggi? – brontolò l'Acciaioli.

— Perchè i caprifogli son fioriti lungo le vie – rispose irriverentemente Mario Settignano cui niuno interrogava. – Del resto, eccola!

Un rumore di ruote saliva dalla via solitaria; il giovine aprì le persiane chiuse e si affacciò, mentre la carrozza arrivava di gran trotto e Bianca, con la mano poggiata sullo sportello della vettura, come già pronta a saltare a terra, e con gli occhi alzati sulla facciata del palazzo, sembrava temere di giungere troppo tardi. Mario la salutò con un gesto, e corse ad incontrarla! Perchè lui, e non Donato? Gli occhi della giovine si oscurarono.

— Sono in ritardo, non è vero?

Gettò intorno a sè uno sguardo circolare che chiedeva perdono, e prese posto vicino al nonno, di fronte al quale la contessa Sofronia era seduta. Dopo un breve silenzio, il marchese Rinuccini fece con la mano un cortese gesto per indicare che era pronto ad ascoltare ciò che aveva da dire la contessa Acciaioli. Questa allora, con brevi parole, spiegò la situazione, pose il dilemma e domandò alla coscienza dei presenti di pronunciare il verdetto.

— Madre, – esclamò Donato, levandosi agitatissimo – non avevate il diritto di far ciò senza avvisarmene!

— Ma se io t'avessi consultato, avresti acconsentito?

— Ah! no! certo, ma ciò non riguarda che me.

— In simili frangenti la tua personalità deve scomparire. Si tratta del nome che porti, e non di te!

— Ma il nome che porto m'impone appunto...

— Ripeti quello che ho detto or ora! Non m'hai dunque ascoltata?

Madre e figlio si guardarono fissamente; non si erano mai tanto rassomigliati come in quell'ora di lotta! Poi la contessa Acciaioli riprese:

— Non si può lasciare estinguere il nome.

— Che diavolo! non morremo tutti e due!

— Nella storia del nostro risorgimento, sono accadute simili sventure – replicò la signora Sofronia, e citò alcuni nomi.

Giulia singhiozzava nel fazzoletto; Renzo si arricciava i baffi per non intenerirsi; Neri Bandinelli, aitante e dritto nella sua camicia rossa, sembrava sfidar la morte di venire a strapparlo al proprio amore.

Gli uomini politici rimanevano impassibili, mentre Mario Settignano era unicamente intento ad osservare Bianca, la quale aveva ascoltata l'esposizione di sua suocera con gli occhi bassi, e le mani abbandonate sopra i ginocchi. Alle proteste di Donato, essa rialzò lo sguardo, incrociò le dita, e seguì, anelante, il dialogo tra la madre e il figlio; ad un tratto il giovine si voltò verso di lei come per ispirarsi dal suo volto, ma tale movimento irritò la contessa Sofronia; essa sentì rimescolarsi nel cuore i sentimenti mediocri che oscuravano talvolta la sua anima nobile, e, in un impeto di cieco rancore, dimenticò ogni dignità, ogni delicatezza.

— Se tu avessi dei figli – esclamò duramente – questo caso di coscienza non si presenterebbe!

— Madre mia! – protestò Donato.

Ne seguì un imbarazzante e penoso silenzio. Bianca aveva abbassata la testa come una colpevole; Mario le vide tremare le labbra e la punta delle sue unghie penetrare nella carne delle mani congiunte. Ah! se egli fosse stato il vecchio Bindo come l'avrebbe stretta al seno per

proteggerla e difenderla contro tutti! Soffuso il viso di rossore, la contessa Sofronia ora capiva la sua colpa, ma vi si ostinava.

— Sì, – ripetè con alterezza – se tu avessi avuto dei figli, giacchè le figlie non contano – ed ebbe per Giulia un gesto leggermente sprezzante, – non saremmo riuniti qui a discutere, se il nome degli Acciaioli debba perire.

E con poche parole ricordò le glorie della famiglia, gli illustri matrimoni da essa contratti.

— Sei Acciaioli hanno sposato sei Trespiani – soggiunse, rivolgendosi verso il marchese Lodovico.

Questi ebbe un sorriso.

— Noi pure – rispose – andremo a finire *en quenouille.*

— È una disgrazia! - ella replicò gravemente. Egli alzò le spalle.

— Una disgrazia? Forse i nostri padri l'avrebbero così giudicata, ma noi ora sappiamo che il mondo cammina, e che tutto deve sparire, e rinnovellarsi.

Canigiani e Capolana protestarono; erano tradizionalisti, e Bandinelli pure; Renzo opinava essere indispensabile, per Firenze, la continuità degli Acciaioli; il vecchio Bindo rifletteva; Mario non diceva nulla, sempre assorbito nella contemplazione del volto reclinato di Bianca; Donato, con gli occhi abbuiati, umiliato, irritato, non guardava nessuno.

Ah! se la contessa Sofronia avesse indovinato quali voci in quel momento parlavano nell'anima di suo figlio! « Non partite, gli aveva detto, alla vigilia, Ginevra di Racconigi. Che cosa sarà di me se tutti mi abbandonano? Restate! » E il marito di Bianca aveva dovuto farsi molta forza per resistere a quella preghiera che somigliava ad una promessa; ed ora, sua madre, lo spingeva a seguire la via della prudenza che diverrebbe per lui la via del peccato!

— Mi sembra – disse la contessa Acciaioli – che le opinioni comincino a delinearsi: Canigiani, Capolana, Neri e mio figlio Renzo, ritengono che l'interesse del nome può, in certi casi, anteporsi a quello della patria. Trespiani opina in senso contrario, Mario tace, il marchese Rinuccini non ha parlato ancora. È a lui che spetta pronunciare la sentenza.

Bindo Rinuccini sollevò la sua testa di vecchio leone triste e le sue nodose dita si allungarono sui braccioli della poltrona, come se tentasse drizzarsi. Sembrava incosciente di ciò che avveniva intorno a lui, e non sentì la mano di Bianca posarsi su i suoi ginocchi, e non vide neppure i suoi occhi imploranti. « Per che cosa lo supplicherà? » si domandò Mario.

Sotto la volta della gran sala, dove alcuni amorini paffuti correvano dietro alle ninfe fugaci, non si udiva alcun rumore, salvo quello del respiro degli astanti; tutti si sentivano oppressi. Infine l'oracolo atteso parlò: il vecchio paralitico condivideva il parere della maggioranza, non bisognava mettere in balìa del pericolo il nome degli Acciaioli! Sì, il sacrificio che si domandava a Donato era immenso, ma, in omaggio ai suoi antenati, doveva compierlo.

— Volete dunque ch'io mi disonori a miei propri occhi? – esclamò il giovane, con tanta più violenza, quanto la segreta voce tentatrice diventava più potente. « Restate, - diceva essa, con un'inebriante dolcezza - restate! »

— Noi, qui, rappresentiamo un tribunale d'onore – dichiarò gravemente il marchese Rinuccini, e ci assumiamo tutte le responsabilità: nessun biasimo potrà colpirti mai!

Tutti approvarono, eccetto Bianca, Trespiani e Mario.

— Beata te, Bianca! – mormorò Giulia con invidia, – tu non vedrai partire tuo marito!

Ma la beata Bianca alzò sulla cognata uno sguardo in cui nessuna gioia brillava.

— La maggioranza è contro di te, Donato, – riprese il vecchio Bindo – anche le donne! Tu non hai qui che due partigiani: Trespiani, perchè non crede più alla nobiltà; Mario, perchè è un individualista feroce. Il parere della maggioranza deve sempre vincere: prometti di non partire...

Donato voltò la faccia per non vedere la larga mano rugosa tesa verso di lui.

— Dichiara, almeno, che ti sottometti alla decisione del consiglio di famiglia, non domandiamo altro – interloquì la contessa Sofronia, ansiosa di finirla.

Ora, che aveva vinto la causa, si rammaricava, nelle sue fibre di Italiana, della decisione presa.

Intanto Bianca aveva seguito, con ansietà, ogni più piccolo movimento di Donato; allorquando lo vide guardare con esitazione la mano tesa di Bindo Rinuccini e voltarsi verso sua madre, con aria triste, ella balzò in piedi e disse con voce vibrante:

— Tutti sono stati consultati, tutti, eccetto la moglie di Donato!

Gli sguardi dei presenti, sorpresi, irritati o rispettosi, si volsero verso di lei.

— È unicamente per risparmiarti, che non ti ho interrogata! – esclamò, alquanto confuso, il giovine marito.

Ella con un gesto dolcissimo gli fece segno di lasciarla parlare e disse:

— Nostra madre ha rammentato or ora tutte le glorie della casa Acciaioli: le ardite intraprese, le battaglie vinte, gli alti fatti compiti... Io vi pongo una semplice domanda: « Non mancherebbero molte pagine alla nostra storia se i nostri antenati avessero ragionato come voi ragionate oggi? »

— Bianca! – gridò Giulia, spaventata di tanta audacia, – come puoi tu...?

La contessa Sofronia, tremante di collera, balbettò:

— A lei poco importa la casa Acciaioli! Essa vuole spingere mio figlio alla ribellione.

— Non alla ribellione, – rispose Bianca lanciando alla suocera un silenzioso sguardo di rimprovero – ma a seguire l'impulso che lo anima. Questa senza dubbio sarà l'ultima campagna dell'indipendenza: Donato non ha potuto prender parte alla prima, e nessuno ha il diritto di togliergli la soddisfazione di battersi una volta per l'Italia!

— Brava, signora Bianca! Brava! – esclamò Lodovico Trespiani.

Il volto incantevole della moglie di Donato non aveva mai assunto un'espressione più soave come nel pronunziare queste fiere parole. Vestita d'un abito chiaro che faceva spiccare in bianco la sua leggiadra figura sullo sfondo della gran sala rossa, oscurata dalle persiane chiuse, con la persona leggermente riversa indietro, Bianca metteva involontariamente in rilievo tutte le grazie del suo corpo perfetto. Gli uomini intorno a lei erano intenti a guardarla più che ad ascoltarla e Mario non potè a meno di pensare a Frine; ma questa volta l'areopago non era unicamente composto di vecchi! Donato, traspor-

tato da un impulso che faceva tacere la voce tentatrice di Ginevra, si era posto al lato di Bianca.

— Mia moglie ha ragione - disse: - nessuno ha il diritto di togliermi questa soddisfazione.

Poscia aggiunse, rivolto con deferenza a sua madre e al vecchio Bindo:

— Mi dispiace di non potermi conformare al verdetto del consiglio di famiglia, ma...

— « L'uomo abbandonerà suo padre e sua madre per seguire sua moglie » - disse sommessamente Bindo Rinuccini, che aveva ascoltato con melanconica ammirazione la protesta appassionata di sua nepote - e la saggezza, dice il Vangelo, parla spesso per il tramite di giovani bocche.

— La saggezza? - esclamò la contessa Sofronia. - La saggezza? Suppongo che il mio patriottismo non può essere sospettato e quando io dico a mio figlio di non partire, si dovrebbe comprendere che obbedisco ad una ragione più alta...

— Una ragione egoista non può mai essere alta! - mormorò Bianca.

— Tu parli di ciò che non comprendi. Le persone d'esperienza hanno emesso un parere contrario al tuo, non è vero, signori?

Ma non rispose alcuno alla sua dimanda, perchè tutti gli sguardi erano rivolti verso Bianca; anche Canigiani sembrava commosso.

Un movimento di disprezzo per quella vittoria ottenuta dalla gioventù e dalla bellezza sulle menti maschili gonfiò il petto della signora Sofronia di una indignazione che, a stento, riuscì a non sfogare in parole. Poi aggiunse, animata dall'incosciente speranza di togliere un po' di prestigio alla iniziativa della sua nuora:

— Si capisce che tu sei stata a consigliarti con donna Eleonora!

— Come si può domandar consiglio su ciò che s'ignora? - rispose Bianca, che subito aggiunse, punta dallo scrupolo d'aver diminuito, con la sua risposta il merito di colei che l'aveva educata: - Sì, certo, ho imparato da lei che in tutte le circostanze della vita, l'importante non è di vivere, ma di essere degni di vivere.

Espressi da un'altra voce che non fosse quella della nuora, tali sentimenti avrebbero fatto palpitare il cuore della contessa Sofronia; ma era Bianca che parlava, e, per reazione, la suocera cominciò una carica a fondo contro i sistemi dei conventi; contro l'educatrice esaltata che s'impadroniva delle immaginazioni giovanili; parlò perfino di oscurantismo...

— Oscurantista donna Eleonora? Ma se è degna di essere paragonata ad una delle grandi badesse del secolo XII, una santa Hildegarda per esempio! Può essere forse che odori un poco d'eresia.

La protesta di Bindo Rinuccini costrinse la contessa a tacere. Mentre il nonno parlava, Bianca s'era inchinata per deporre un bacio riconoscente sulla mano di lui. Il consiglio di famiglia era finito, e presto tutti si alzarono e si dispersero, non restando nella sala che Mario Settignano e gli Acciaioli; la contessa Sofronia volle lanciare contro la nuora un'ultima parola crudele:

— Ricordati che se mai una disgrazia avvenisse, tu ne sarai responsabile!

Bianca alzò le braccia come volesse scongiurare la sorte.

— No, no, - esclamò - egli ritornerà! Lo so, lo sento!

— Al posto di mio figlio, preferirei più sentimento e meno eroismo!

A tale accusa, la giovane sposa si volse con impeto verso il marito, domandandogli:

— Dubiti tu di me, Donato?

Così parlando essa l'avvolgeva con uno sguardo così tenero, casto e passionato, che Mario Settignano si sentì preso da una singolare gelosia, mai, mai nella sua lunga esperienza d'amore ne aveva incontrata uno simile, mai! Donato, al quale i rimorsi verso sua moglie davano coraggio di fronte a sua madre, rispose:

— Come potrei dubitare di te? Non sei tu la migliore mia amica?

Queste parole avrebbero dovuto soddisfare Bianca, ma il tono con cui furono pronunziate la ferì, e un'onda di melanconia spense il raggio de' suoi occhi che si volsero altrove. Già Settignano era corso vicino a lei.

— E tu, Mario, – ella disse, porgendogli la mano, – quando partirai?

Il giovane intuì ciò che si attendeva da lui, e prese una rapida risoluzione; il contatto di quelle dita leggere e dolci, gli faceva sembrare, ad un tratto, facile e inevitabile quello che ei non era per nulla deciso a fare prima... Pagano, artista, desideroso di bellezza e di gioia, aveva avuto, sino allora, per unica patria l'estetica.

— Mi arruolerò domani, – rispose.

L'influenza dell'atmosfera d'eroismo, in cui aveva vissuto per un istante, lo avvolse durante il resto della giornata ed egli girò per Firenze, incapace di fissarsi su nulla, assorbito in un sogno dolcissimo nel quale fluttuavano ombre indecise. I giardini dei palazzi mandavano di sopra le muraglie che li circondavano un profumo d'aranci in fiore e d'*olea fragrans* che penetrava Mario di un'ebrezza deliziosa. Tutto intorno a lui prendeva un nuovo significato; il ricordo di antichi fatti gloriosi sembrava aleggiasse nell'aria; nelle vecchie strade le pietre lisce mezzo deformate parlavano di cavalli percotenti il lastricato nell'epoca bellicosa delle fazioni armate, quando gli Acciaioli, i Settignano, i Rinuccini, e tutte le illustri case fiorentine lottavano le une contro le altre per la dominazione della città, e così potente era il ricordo del passato che involontariamente Mario s'arrestava allo svolto delle viuzze tendendo l'orecchio come per spiare un rumore d'armi o di alabarde battenti il suolo.

Un suono allegro di fanfara lo riportò all'ora presente; un battaglione di bersaglieri avanzava a passo di corsa; più lontano una schiera di camicie rosse cantavano a perdifiato l'inno di Garibaldi. Malgrado la stagione già calda, tutti camminavano a passo affrettato; l'indolenza fiorentina era stata scossa, un soffio potente di entusiasmo e di commozione traversava la città languida e fiorita, accelerava i movimenti, i discorsi, i pensieri... Sulla piazza del Duomo e della Signoria gruppi di giovani spesseggiavano; i caffè erano così rigurgitanti che la gente si affollava al di fuori, e ad ogni istante si dovevano riportare altre sedie dall'interno. In via Tornabuoni, davanti al caffè Doney, vi era gran folla; Mario entrò e percorse le sale; dovunque si vedevano circoli di persone che discorrevano molto eccitate, a bassa voce, per non essere intese dagli altri, comunicandosi informazioni segrete.

Verso sera il movimento s'intensificò; sul Lung'Arno, brigate di giovani passavano cantando, accompagnati dal suono del mandolino; dalla coccarda rossa sopra il cappello si riconoscevano i nuovi arruolati, che canterellavano canzoni d'amore alternandole con ritornelli

patriottici, mentre lentamente, ad una ad una, le stelle apparivano nel cielo ed i fanali accesi si riflettevano nell'Arno; San Miniato cominciava a svanire nell'ombra e i cipressi di Monte Oliveto s'agitavano alla brezza notturna come lunghi fantasmi neri; era l'ora dei pensieri languidi che rendono il passo più lento. L'entusiasmo di Mario si cambiò, poco a poco, in un vago sentimento di tenerezza... un languore l'invadeva, e sentiva nel suo cuore una fioritura di cose novelle, un lembo del sacro velo si scopriva per lui. Il pensiero della Verconsin e dei motteggi del *boulevard*, che la mattina stessa egli aveva letto, divertendocisi, in una lettera spoglia di ogni pretesa ortografica, gli parevano ora importuni e puerili. Metteva conto di vivere per ciò? Un disgusto della sua vita passata lo assalì; allora si sporse per guardare il fiume che scorreva tranquillo, incosciente delle passioni che agitano il cuore degli uomini, ma ciò che vide rispecchiarsi nell'acqua non lo calmò. Erano gli occhi di Bianca, quegli occhi che essa poche ore prima aveva alzati su Donato con una così passionata e casta tenerezza.

Un rumore lontano d'applausi interruppe il sogno del giovane; alcune vetture di corte, in piccola livrea, venivano dalla stazione, ed uscendo da via dei Fossi, infilavano il ponte della Carraia per rientrare al palazzo Pitti. In una carrozza scoperta, Vittorio Emanuele, in costume da caccia, con cappello floscio, si arricciava i lunghi baffi. Il popolo l'aveva riconosciuto. « La guerra! la guerra! Venezia! Venezia! Abbasso l'Austria! Viva il re! » – si gridava da ogni parte. E questo grido di « Viva il re! » si ripercuoteva indefinitamente nelle vie adiacenti, sembrava seguire il corso dell'Arno per rompersi contro le colline lontane che accerchiano con i dolci loro declivi la Città del Giglio.

VII.

Nell'attesa della vittoria.

Sebbene già si fosse alla vigilia della guerra, il generale di Luisandra si trovava tuttora a Firenze; il re aveva voluto ch'egli facesse parte del suo stato maggiore e perciò non poteva abbandonare la capitale se non con il sovrano e dopo la dichiarazione di guerra. Continuò dunque ad esser testimone degli intrighi che sordamente insidiavano l'autorità del generale Lamarmora, ed assistette pure alle combinazioni politiche che accompagnarono la ricostituzione del gabinetto cui doveva presiedere Bettino Ricasoli. Il fiero barone – come si usava chiamarlo – parve per un momento inclinare verso la sinistra, offrì a Rattazzi il portafoglio della giustizia, che questi rifiutò, e si dice facesse anche qualche passo verso Crispi; ma poi, quand'ebbe formato il gabinetto, si ostinò a non voler prendere la direzione degli affari finchè il suo predecessore non fosse partito per il campo. Il momento era estremamente difficile: le titubanze del re di Prussia; gli ardori bellicosi di Bismarck che, per rendere inevitabile la guerra, spingeva l'Italia ad attaccare per la prima ed incaricava intanto il barone di Gablenz di trattare segretamente un accordo fra la Prussia e l'Austria; i consigli di prudenza di Napoleone III, che continuava, malgrado il rifiuto di Lamarmora, a negoziare con Vienna per la cessione di Ve-

nezia; le voci venienti da Parigi le quali insinuavano che, una volta cominciata la campagna, sarebbe stato, forse, utile per « l'Italia non far la guerra con troppo zelo », tutte queste correnti contradittorie complicavano inverosimilmente la politica italiana. Per districarne i fili ci sarebbe voluto un Machiavelli, e v'era, invece, un soldato dall'anima semplice, accusato dall'Europa di aver spinto la Prussia alla guerra, e dalla Prussia di non volere la guerra.

A peggiorare la già torbida situazione, un emissario prussiano, senza veste officiale ben determinata, era venuto a Firenze per proporre al Lamarmora di modificare, all'ultimo momento, il piano della campagna e di sostituirlo con un altro, avente per base un'insurrezione in Ungheria (che il governo italiano avrebbe dovuto provocare) e l'invio dell'esercito garibaldino in Dalmazia, come se si potesse traversare o girare il quadrilatero senza che gli Austriaci uscissero dalle loro fortezze! Questa manovra era dovuta agli intrighi di taluni rivoluzionari italiani d'accordo con gli emigrati ungheresi. Il Lamarmora non prese neppure in considerazione un tal disegno, quantunque egli non fosse contrario in massima a una diversione militare in Ungheria ed in Croazia, purchè si aspettasse che l'Italia fosse padrona dell'Adriatico; perciò diede al fatto poca importanza. Ma Luisandra ne giudicava altrimenti ed il terreno gli sembrava sempre più mobile, incerto, pericoloso... Sentiva che se egli voleva agire, non v'era un momento da perdere.

Animato da serio proposito, e senza ascoltare le sue ripugnanze, si recò una sera dalla duchessa di Palmavecchia; evitava per solito di frequentare quel salotto, che somigliava ad una corte d'amore, e perciò ogni suo apparire in quell'ambiente faceva sempre impressione; quella sera invece fu appena notato. Dal salottino della duchessa uscivano esclamazioni, grida, strepiti; donne sgomentate correvano recando sali ed elisiri; avevan quasi tutte gli occhi rossi dai recenti addii.

— Che c'è? Che accade? – domandò Luisandra ad Altopascio.

— La duchessa ha una crisi nervosa, – sogghignò il Fiorentino. – È divertente assai; sembra batter le ali come una gallina che avesse covato un'anitra. Figuratevi! Il suo Ladislao non è rientrato all'ovile da ieri sera; essa credeva che fosse in buona compagnia, e ne godeva per lui, ma un telegramma, arrivato or ora da Bergamo, le ha recato la notizia che si è arruolato nei *Cacciatori delle Alpi*.

— Eh! Bravo il biondino!

— Se vi sentisse la duchessa! Sta sbraitando contro l'Italia, il re, il governo, invoca il granduca e si abbandona a tutte le insanie del suo temperamenlo.

Il generale fece per penetrare nel salottino ove la madre di Ladislao mischiava i suoi singhiozzi con grida stridenti e imprecazioni violente; le sue bionde trecce si erano snodate ricoprendola d'un manto d'oro, che dissimulando l'ampiezza del suo seno, la faceva sembrare più giovane. Gioconda Salimbeni, palpitante ancora dell'ultima stretta di Neri Bandinelli, le batteva leggermente sulle mani; mentre Livia Sardigliano, inginocchiata davanti alla seggiola a sdraio, le faceva aspirare una boccetta. Fermo sulla soglia della porta, Luisandra contemplava il quadro, ma si dovette scansare per lasciar passare due parenti della duchessa; ci fu un movimento generale e Livia pure si alzò per far loro posto. Nel rivoltarsi scorse Luisandra che la fissava; egli fece un passo verso di lei, e lei due verso di lui, come magneticamente at-

tratta, e quando fu alla distanza necessaria per udirlo, senza che alzasse la voce, egli le disse con accento basso e imperioso:

— Debbo parlarvi! Dove potremo stare tranquilli?

— Nel salone dei camei, – rispose ella automaticamente, senza ribellarsi a quel tono da padrone – la porta a destra della grande sala.

Dal giorno in cui a Torino ella gli aveva rivelato, non richiesta, il suo amore, Livia aveva sempre sentito il disprezzo di Luisandra gravare su lei, ed ora l'essere invitata da lui ad un colloquio le parve una redenzione. Giunti che furono nel salone dei camei, restarono di fronte l'uno all'altra per un momento, essa, con la testa china, riviveva l'indimenticabile scena del passato: mentre egli si domandava se una coscienza parlasse ancora in quel corpo di donna rimasto puro per amore di lui, ma che uno spirito corrotto guidava in ogni suo atto.

— Cosa avete da dirmi? – domandò la donna, alzando il suo bianco volto, che i dolori e gli odî avevano solcato prima del tempo.

Allora, da soldato che va diritto al suo fine, senza cercare raggiri, o diffondersi in circonlocuzioni, il generale le domandò bruscamente:

— Che cosa state macchinando con la legazione di Prussia?

Essa arrossì al punto che anche le spalle si colorarono.

— Che cosa macchino? Ma nulla! Gosdorff era Prussiano e i miei rapporti con la legazione sono, per così dire, obbligatorî.

— Io non parlo di rapporti mondani...

— E di quali allora? M'accusereste forse d'essere una spia come facevano già le signore di Torino per avere il pretesto di chiudermi le loro porte?

— Se io potessi supporre una tale infamia, non mi vedreste qui dinanzi a voi!

A queste parole un'espressione di immenso sollievo ammorbidì i lineamenti di Livia. Luisandra continuò:

— Ma la vostra opera è quasi altrettanto perniciosa. Voi complottate con Serrafalco, Cabrizzi, Donna Faustina, e fate nascere la diffidenza a Berlino, senza badare che in ultima analisi sarà l'Italia quella che pagherà!

La Sardigliano cercò di negare, difese gli altri per difendere se stessa e finì per rovesciare tutta la responsabilità dei malintesi sulla debolezza del governo italiano di fronte a Napoleone III. Inoltre, bisognava tener presente che il protettorato francese cominciava ad urtare i nervi a parecchi Italiani, e non era possibile sbarazzarsene se non forzando l'alleanza prussiana.

— Epperciò tutti i mezzi son buoni! – replicò il generale – ...anche il trattenere i telegrammi...

La rapidità con la quale Livia colse l'allusione, equivaleva ad una confessione, ma protestò impudentemente. Luisandra la lasciò mentire a suo agio ed essa, non sentendosi contraddetta, si montava, a poco a poco, parlava con alterigia e rimproverava Luisandra di osar d'accusare un governo alleato di un così volgare intrigo.

— Dio me ne guardi! - esclamò il generale con calore; – io non ho mai sognato d'accusare il governo prussiano. Si tratta di una manovra privata e subalterna, di un intrigo di assai più basse sfere!

— Tutto si giustifica in politica!

— Ah! Perdio, no! E siete voi, la sorella di un eroe, che osate parlare in tal modo! Dimenticate dunque di essere sorella di Lipamonti?

— Certo non lo dimentico, ed il mio patriottismo...

— Consiste nel tramare contro un uomo onesto, schiavo della sua parola. Ah! se voi sapeste...

Egli s'arrestò; che giovava parlare di lealtà a Livia? Questa, intuendo il suo pensiero, si strinse nelle spalle con un moto di noncuranza, sì che Luisandra fu tentato di voltarle le spalle e di allontanarsi; ma non cedette all'impulso, e con parole efficaci, persuasive, meravigliandosi lui stesso di trovarle sulle proprie labbra, di solito così riservate, cercò di lottare contro lo spirito maligno che sembrava essersi materializzato in quel corpo di donna troppo bianco, dai lineamenti troppo fini, dalle labbra troppo sottili, e dagli occhi troppo lucenti.

Livia ascoltava la voce dell'uomo che aveva amato tanto, più che le sue parole; inebriata da quegli accenti, che le parlavano di lealtà, di patria, e di dovere, e da quella presenza che da sì lungo tempo le mancava, sentiva la sua anima e i suoi lineamenti sciogliersi lenti dalla tensione abituale. Una dolcezza inusitata si era sparsa sul suo volto e per un istante il generale credette di aver vinto; ma quando volle strapparle la promessa di riparare al male che ella e i suoi accoliti avevan già fatto, e di impedire futuri intrighi, ebbe ad urtarsi contro una resistenza ostinata.

Certo, egli stesso lo capiva, Livia aveva degli obblighi: era legata per nascita al partito garibaldino e per il suo matrimonio al movimento degli affari finanziari che cominciavano a invadere la politica italiana. Con tuttociò aveva creduto, sperato... Luisandra tentò un ultimo sforzo.

— Pensate, – le disse, chinandosi su di lei e fissandola intensamente collo sguardo – la guerra è prossima, se questo sistema di false informazioni continua, cosa accadrà? Riflettete alla vostra responsabilità!

Ella volse gli occhi e scosse la testa. Davanti a quella passività negativa che voleva simulare di non comprendere la gravità dei propri atti, la collera saliva al cervello di Luisandra. La sciagurata donna, che a Torino aveva distrutto, con rivelazioni crudeli, le sue speranze di felicità e svegliato in lui un disgusto che s'era mutato poi in disprezzo quando ella si era venduta a Sardigliano, oggi di nuovo risollevava nel suo animo sentimenti quasi di odio; e se la certezza dell'ascendente che egli continuava ad esercitare su lei l'aveva un istante commosso con la speranza di poter impedire nuovi nefandi intrighi, adesso il disprezzo risaliva alla superficie; Livia lo comprese e un'angoscia la colse.

— Io vorrei soddisfarvi, – balbettò – ma non posso; sono legata, capite, legata per matrimonio, a l'uomo al quale mi sono venduta per causa vostra, legata ai suoi complici! È forse mia colpa? Voi lo sapete bene che non è mia colpa!

Parlava con accento disperato, ma egli la guardò freddamente.

— Noi siamo i soli responsabili delle nostre azioni!

— No, no, – esclamò Livia. – Coloro che m'han fatto del male, ecco i responsabili! Le porte che si son chiuse davanti a me mi hanno suscitato nel core l'odio per tutto ciò che portava un nome piemontese.

Poi, ad un gesto di Luisandra, essa aggiunse torcendosi le mani:

— Eccetto voi, eccetto voi!

Il generale non rispose e fece per andarsene: Livia intuì che se lo lasciava partire egli non le avrebbe riparlato mai più, onde si spinse fino alla porta e, tagliandogli il passaggio, domandò dolcemente:

— Che cosa volete che io faccia?

— Voi lo sapete!

— Cercherò, proverò; ma ditemi una parola di pietà!

Parlava così umilmente che egli s' intenerì.

— Livia! povera Livia! - mormorò.

Questa credette di averlo conquistato, e poichè era nella sua natura abusare di ogni suo vantaggio ottenuto, gli chiese:

— Mi ridarete la vostra stima, tutta la vostra stima?

Il generale volse la testa altrove, ed essa comprese, e mille serpenti le si drizzarono nell'anima; osò nominare colei che Luisandra aveva amato di sì costante amore.

— Una stima eguale a quella che voi nutriste per la contessa di Cervara! Non mi contenterei se fosse per nulla minore!

Anche per impedire le maggiori disgrazie nazionali, il generale non avrebbe potuto promettere tanto! Non rispose, ma il suo silenzio valeva tutti i rifiuti! Livia allora si rizzò minacciosa e sibilò tra le labbra:

— Dono per dono! tanto peggio per chi rifiuta!

Ebbe uno sdegnoso movimento di spalle, un gesto da trageda, e con un grande fruscio di seta, disparve. Nel salone vicino trovò il socio del marito, lo prese per il braccio e s'avviò con lui verso l'uscita, agitata da un immenso bisogno di prendersi la rivincita.

— Dove andiamo? - chiese Cabrizzi, sorpreso.

Ella rispose, asciutta:

— Al caffè Doney! Non mi fate domande! Vi dirò tutto in carrozza.

Nel salone più appartato del famoso caffè fiorentino, un gruppo di ufficiali garibaldini concionavano; Serrafalco e Rienzi erano ascoltati come capi: dell'uno si conosceva l' influenza che esercitava su Garibaldi; dell'altro, il suo eroismo e il ricordo dei sei fratelli morti per l'Italia, cingevano la fronte di un'aureola. Serrafalco stava accusando Lamarmora con parole violente, perchè - diceva - la sua antipatia di militare piemontese contro i garibaldini l'aveva acciecato sino alla incapacità; l'armamento dei volontari urtava contro difficoltà insormontabili d'organizzazione.

— Ve ne sono già quarantamila iscritti, e i preparativi sono stati fatti per quindicimila! Ah se noi avessimo un altro uomo alla testa del governo!

Rienzi, più equo nei suoi giudizi, riconosceva che la mobilitazione dell'esercito regolare era stata eseguita con rapidità e criterio; ma subito Serrafalco ne attribuì tutto il merito al ministro della guerra.

— Ah! se tu conoscessi tutta la incapacità di Lamarmora! È incredibile!

E chinandosi all'orecchio di Rienzi gli parlò sommessamente.

— No! no - esclamò questi - ostinato, sì, inabile forse, ma sleale non posso ammetterlo!

— Se tu sapessi ciò che pensano di lui a Berlino!

Mentre parlava, Carlo Rienzi osservava Serrafalco più che non l'ascoltasse. Vi erano in quel temperamento di grande avventuriero degli angoli oscuri che il suo sguardo d'uomo leale non giungeva a penetrare. Da anni diffidava di lui, vedendolo immischiato in loschi intrighi; e la sua intimità con i Sardigliano e Cabrizzi, e i loro rapporti con Berlino urtavano la sua rettitudine! Ei disse gravemente:

— Qualunque siano le nostre lotte interne, di fronte allo straniero, noi dobbiamo sembrare compatti e uniti.

Serrafalco, con gesto leale, tese la mano al suo compagno d'armi, ed esercitando il magnetismo del suo sguardo, fissò gli occhi lontano come se già scorgesse Venezia liberata e la bandiera italiana sventolante sulle mura di Roma! Quindi disse solennemente:

— Tu hai ragione, fratello, le inimicizie personali debbono essere sacrificate alla patria!

Tutte le mani si protesero verso la sua. Rienzi sospirò, il suo cuore si fece ancor più pesante. « E così, pensò, che si conquistano le masse... Parole, atteggiamenti... gesti istrionici... » I suoi sguardi s'incontrarono con quelli di Tarvani, un arruolato del giorno innanzi, e comprese che il nuovo compagno d'armi condivideva i suoi pensieri; ond'essi sembrarono prender più forza a quel senso di muta simpatia. Tutta quella messa in scena gli suscitava nell'animo un non so qual senso di indefinito disgusto. Il suo bel volto dolce, dalle pupille chiare, che lunghi baffi cadenti di color castagno brizzolato rendevano più virile, divenne duro, e i suoi occhi sognatori lanciarono lampi. Così egli era stato visto a Marsala, al Volturno, ad Aspromonte!

In quel mentre una figura di donna s'inquadrò nel vano della porta; era la signora Sardigliano sfarzosamente vestita, ma d'un eccessivo pallore. Tutti gli uomini si alzarono per ossequiarla; molti erano stati compagni di suo fratello Lipamonti.

Essa strinse loro la mano e, subito, trasse Serrafalco in disparte; cospirarono entrambi per qualche minuto, poi ritornarono verso il tavolo intorno al quale attendevano gli amici. Con un largo gesto teatrale Serrafalco alzò il bicchiere:

— Compagni – disse, rivolto agli ufficiali garibaldini – prima di separarci, propongo un brindisi ai nostri eroi morti, a quelli che ci hanno insegnato a morire! Innanzi a sua sorella, che essa pure lavora per la patria, v'invito a commemorare la memoria di Lipamonti.

Le camicie rosse tesero le braccia, i bicchieri si toccarono, le mani si strinsero e un clamoroso urrà uscì dalle bocche frementi.

I garibaldini dovevano partire il giorno dopo per raggiungere il duce, e ciò dava ai loro minimi atti un non so che di solenne e di commovente.

Tarvani fu uno dei primi ad allontanarsi; aveva fretta di rientrare in via Ghibellina per congedarsi da Aldina. In casa dell'antica cantante della Scala si vegliava sino a tardi; riceveva ogni sera vecchi assidui, ai quali, verso mezzanotte, offriva un *risotto*. Quando Tarvani entrò, Tersi discorreva con Aldina: questa gli narrava la scena violenta avvenuta al palazzo Palmavecchia, dopo l'arrivo del telegramma di Ladislao, ed egli si sentiva vagamente turbato; era stato lui ad aiutar Guiscardi ad emanciparsi dall'influenza materna, e a seguire i suoi slanci patriottici.

— L'unico mezzo per farne un uomo! – diceva per iscusarsi. - Non ti pare, Tarvani? – E batteva cordialmente la mano sulla spalla del

professore. Poi soggiunse: – La camicia rossa gli si adatta, non vi sembra, signora Aldina?

Questa alzò gli occhi su Tarvani; di solito schivava il suo sguardo per non leggervi quello che non voleva intendere, ma oggi non potè fare a meno di pensare che Tersi aveva ragione. Il volto regolare, la bocca fine, lo sguardo triste del giovane professore, erano accentuati e poetizzati dal colore vivo del vestito che indossava. Lesse forse Tarvani negli occhi della fanciulla un incoraggiamento? Il viso gli si accese, e siccome Tersi si era allontanato, le mormorò impetuosamente all'orecchio parole ardenti:

— Mi lascereste voi partire senza una parola di speranza? – Ma siccome vide che essa voltava la testa per sfuggire i suoi sguardi che imploravano, riprese dolorosamente: – Da tanto, da tanto, io taccio, Aldina, ed ormai non vi parlerò più di me; ma domani parto, e vorrei sentire da voi almeno una parola d'affetto! Forse sarà l'ultima!

Un brivido scosse la ragazza, ma non era per Tarvani che essa tremava così. Da tre giorni Rodigiani era partito per una destinazione ignota, senza congedarsi da nessuno: evidentemente si era arruolato, e, per evitarle un'angoscia, aveva tenuta nascosta la sua decisione! Questo eroismo silenzioso sembrava ammirabile all'ingenua giovinetta, cui parevano quasi un'offesa le parole d'amore che Tarvani osava rivolgerle; ma il garibaldino interpretò a suo modo quel turbamento, credette che quel tremare, al solo accenno di un addio definitivo, volesse dire che Aldina sentisse qualche cosa per lui ed osò manifestarle la sua gioia. Ma questa lo guardò ed egli illividì, perchè gli occhi pieni di pietà della fanciulla distruggevano, più che un netto rifiuto, tutte le illusioni del suo cuore.

— Addio allora! – disse freddamente.

Si congedò dalla signora Cesira e dai vecchi adoratori di lei e scivolò via nell'anticamera. Mentre apriva l'uscio di casa, udì dietro di sè un passo precipitato, e sentì una mano posarsi sul suo braccio.

— Perdonatemi, – balbettò una voce tremante – mi dispiace tanto d'avervi causato dolore. Oh! perchè avete parlato?

— Non abbiate d'ora innanzi alcun timore per questo. Mai più, intendete, mai più udirete, dalla mia bocca, una parola d'amore!

— Dite almeno che mi perdonate! – supplicò Aldina.

— Non ho nulla da perdonare!

— Che farò sola qui? – singhiozzò ad un tratto la ragazza.

— Pregate per l'Italia! – rispos'egli.

Già aveva chiusa la porta, mentre Aldina, abbandonata da entrambi i suoi innamorati, piangeva dirottamente nella piccola anticamera scura, rischiarata da una lampada morente.

Una settimana dopo quell'angoscioso addio, Napoleone III indirizzò un manifesto al Corpo legislativo: « Nella lotta, che è sul punto di scoppiare – diceva l'imperatore – noi abbiamo due soli grandi interessi: la conservazione dell'equilibrio europeo, e il mantenimento dell'opera che noi abbiamo contribuito a edificare in Italia ».

Il 7 giugno il generale Lamarmora partiva diretto a Cremona per prendere la direzione delle operazioni militari come capo di stato maggiore dell'esercito. Tre giorni più tardi, Vittorio Emanuele annunziava, per mezzo di un proclama agli Italiani, che il momento era giunto di una terza guerra contro l'Austria: « Io riprendo – diceva egli – la

spada di Goito, di Pastrengo, di Palestro, di S. Martino... Io voglio essere ancora il primo soldato dell'indipendenza italiana! »

Questo proclama letto alla Camera, fece l'effetto di una striscia di polvere che portasse il fuoco da un capo all'altro d'Italia. Una febbre d'entusiasmo si accese nei cuori; canti di vittoria erano sulle bocche di tutti. Nello stesso giorno fu firmata la dichiarazione di guerra all'Austria e il 21 il re abbandonò Firenze per recarsi al campo, dove i principi reali Umberto e Amedeo l'avevano già preceduto, e prendere il comando supremo delle truppe.

Vittorio Emanuele lasciò la capitale alle cinque del mattino; la guardia nazionale formava ala al suo passaggio; una folla gioconda, esultante, cantante, affollava le strade; sembrava un giorno di festa! Ovunque sventolavano bandiere tricolori; le donne chiaro-vestite, gli uomini con fiori all'occhiello, dimenticavano, nella certezza della vittoria, che i loro figli, i loro fratelli, andavano, forse, a pagare il trionfo con la vita. Il re, silenzioso e commosso, salutava e ringraziava con la mano; il suo viso marziale indicava una profonda soddisfazione. Partiva alla conquista dell'ultima gemma della sua corona!

La sera del 23 giugno Vittorio Emanuele telegrafò al presidente del consiglio: « Domani passerò il Mincio alla testa di dieci divisioni. Viva l'Italia! » Allorquando il 23, a un'ora pomeridiana, il barone Ricasoli lesse il telegramma reale, scoppiarono applausi così formidabili che la sala dei Cinquecento parve crollare. I deputati si alzarono; nelle tribune tutta la gente era in piedi, le donne gridavano: « Viva il re, viva l'Italia, viva l'esercito! »

Bianca Acciaioli con gli occhi umidi e il viso raggiante, le mani plaudenti, sembrava pronta a volare verso il campo di battaglia; Ginevra di Racconigi, anch'essa, malgrado l'egoismo crudele che le faceva sembrare un'offesa personale la partenza di Giorgio e di Donato, si sentiva trasportata dall'emozione generale; donna Faustina Belpasso dimenticava essa pure i suoi intrighi, i suoi calcoli, le sue sottigliezze, per partecipare, da Italiana, alle glorie nazionali, giacchè si andava verso la gloria!

Nessuno dubitava del trionfo. I ricordi del '59 e del '60 facevano dimenticare Novara! Dio voleva l'Italia una e libera! Tutti i dubbi, tutte le diffidenze verso gli uomini incaricati di guidare l'esercito sembravano cancellati momentaneamente dall'anima collettiva. Tuttavia qualche spirito profetico s'allarmava e tra gli altri Tersi; deplorava che si fosse letto pubblicamente il telegramma reale e diceva:

— Esso avverte il nemico de' nostri movimenti.

— Ma occorreva pure riscaldare e mantenere l'entusiasmo del paese – rispondeva Trespiani –; i meridionali hanno bisogno d'essere eccitati...

— Lo sono abbastanza! Ogni giorno i privati, i comuni, le provincie, mandano doni per l'esercito. Non è l'indifferenza del paese che io temo, bensì i nostri generali. La discordia regna tra loro e non vi potrà essere unità di comando.

Il marchese di Racconigi, che era accorso a Firenze, insieme con qualche altro senatore piemontese, subito dopo la dichiarazione di guerra, stimando doveroso per i vecchi servitori della corona di circondare il trono in quell'ora solenne, riteneva come Tersi che tutte le forze militari avrebbero dovuto essere concentrate in una sola mano. Sfortunatamente per compiacere Cialdini, sostenuto da una

parte dall'opinione pubblica, che vedeva sempre in lui il vincitore di Gaeta, Lamarmora aveva consentito alla divisione dell'esercito.

— Meglio valeva cedergli il comando! – esclamò Canigiani –; ma l'orgoglio ha accecato Lamarmora.

Il marchese di Racconigi sospirò; sapeva che Lamarmora, conscio della diffidenza che i suoi nemici erano riusciti a spargere sul suo nome, aveva risolto di eclissarsi completamente offrendo a Cialdini il comando supremo, che questi però aveva rifiutato. Ma il vecchio gentiluomo piemontese si era impegnato al segreto e perciò tacque. Un istante dopo, oppresso dal rammarico di non avere potuto difendere il suo amico, si separò dal gruppo e lasciò gli altri dirigersi, senza di lui, verso il palazzo Trespiani. Costoro, traversando borgo San Lorenzo, dovettero cambiar giro, talmente la folla era compatta davanti la bottega del tappezziere Vecchietti.

Il tribuno arringava la folla, parlando di Garibaldi partito con i suoi volontari alla conquista del Trentino, intrapresa formidabile che solo il valore dell'eroe poteva degnamente compiere. Tutti gridavano a squarciagola: « Viva l'eroe de' due Mondi; viva i volontari! »

Alla finestra del palazzo Trespiani, Fiammetta si era affacciata; essa attendeva il ritorno di Erina che aveva inviata in cerca di notizie. Da parecchi giorni la ragazza non sapeva nulla di Rodigiani, se non che aveva lasciato la città, e la piccola Fiorentina era in uno stato di sovraeccitazione nervosa; non voleva che egli rischiasse la vita, e aveva vergogna che non la rischiasse! Erina era uscita con la missione di interrogare il vicinato, Momo Prestini e anche, se fosse stato necessario, la padrona di casa di Rodigiani. Quando la messaggera ritornò senza notizie positive, dovette scusarsi, rimpicciolirsi, ed inginocchiarsi per calmare la sua irascibile padroncina. Il rivenditore di libri vecchi non sapeva nulla di positivo, le aveva detto solamente: « Il signor Paolo rispetta troppo il suo ingegno per rischiare la propria pelle! »

Gli occhi grigi di Fiammetta dalla collera divennero neri: il sangue de' Trespiani le dava subitanei accessi di coraggio e di nobiltà. Per un istante disprezzò Rodigiani e invidiò quelle donne i cui mariti, amanti, fidanzati, erano già partiti per il campo! Suo padre, il marchese Lodovico, aveva fatte tutte le campagne dell'indipendenza, ed ella lo aveva visto or ora rincasare in compagnia di altri patriotti, e, senza dubbio, nel salone di sua madre gli spiriti si esaltavano, mentre nella piazza, la folla, infiammata dal discorso di Vecchietti, prolungava i suoi evviva. Il rumore delle acclamazioni saliva a traverso le finestre e le persiane aperte, e i raggi del sole entravano liberamente nella stanza, riscaldando la temperatura in modo inconsueto. L'eccitamento nervoso di Fiammetta aumentava di minuto in minuto, e si accorse d'un tratto, in quell'ora di commozione patriottica, che il suo amore l'isolava dalla sua famiglia, dalla sua città, dal suo paese, ond'ebbe un violento accesso di lacrime che le implorazioni di Erina non valsero a calmare.

Per due lunghi giorni Firenze e tutta l'Italia attesero ansiosamente l'annunzio della vittoria; i Fiorentini avevano perfino rinunziato alle loro sieste, e nelle ore più calde le vie erano piene di gente, le redazioni de' giornali assediate, e davanti al ministero dell'interno e al municipio molta folla, nell'attesa del fatto glorioso, inevitabile... stazionava.

Il nuovo inno patriottico risuonava dal mattino alla sera nella città abituata ai canti d'amore:

Delle spade il fiero lampo
Troni e popoli svegliò;
Italiani, al campo, al campo,
È la madre che chiamò.
. . . . . .
Sorgi, o popolo latino,
Sorgi, e vinci: Iddio lo vuole!

E l'« Iddio lo vuole » era lanciato a pieni polmoni, togliendo ogni apprensione dal cuore popolare. Le parole di Bismarck: « Il dado è gittato; abbiamo buona speranza, ma non dimentichiamo che il Dio onnipotente è capriccioso! » non erano penetrate nell'anima italiana: nessun dubbio l'oscurava!

La signora Cesira Persichetti, l'antica prima donna della Scala, ricordandosi che nel 1848 aveva passeggiato in vettura, nelle vie di Milano, avviluppata in una bandiera tricolore, si rammaricava di non poter rinnovare la gloriosa passeggiata. Sua nipote vi si era vigorosamente opposta, ma la vecchia cantante si riprometteva, alla prima vittoria, di vincere ogni opposizione e di mostrare all' Italia che la famosa Persichetti non era morta!

Per calmarla e per soddisfarla, Aldina aveva acconsentito d'ornare le finestre con piccole banderuole tricolori che aveva cucito inaffiandole con le sue lacrime. Persuasa che Rodigiani era partito per battersi, la sua anima candida e fiduciosa si esaltava e tremava per lui; non supponeva che in Firenze un'altra fanciulla piangeva, come lei, per lo stesso uomo, ma con lacrime più appassionate e più amare.

VIII.

Suocera e nuora.

Dopo il dispaccio del re, annunziante il passaggio del Mincio, Firenze rimase due giorni senza notizie dal campo, e solamente nelle ore pomeridiane del 25 giugno cominciarono a circolare voci sinistre: ma l' incredulità era generale, nessuno voleva ammettere che fosse possibile una disfatta! Ovunque gruppi di uomini politici facevano previsioni sulle probabilità della vittoria, ostinandosi a non vedere nelle notizie allarmanti, che un giuoco di borsa... Tuttavia una vaga angoscia invadeva a poco a poco i cuori e cominciava a penetrare in tutti gli ambienti. Bindo Rinuccini, solo, con sua nepote Bianca, che gli serviva da segretario dopo la partenza di Tarvani, s'interrompeva ogni momento nel dettare; gli sembrava udir voci, grida salienti dalla strada...

— Ascolta! – esclamò provando penosamente ad alzarsi – ascolta!

— Notizie dell'esercito! Bollettino della guerra – strillavano i giornalai.

Il marchese Rinuccini tentò di nuovo di mettersi in piedi appoggiandosi ai bracciuoli della poltrona. Mentre Bianca si precipitava per sorreggerlo, entrò Capolana con in mano un foglio spiegato. Era il bollettino della battaglia di Custoza.

— Leggi, leggi – esclamò il vecchio patriota. – Perchè tardi?

E togliendo il foglio di mano a Capolana lesse lui stesso con voce tremolante:

« Oggi ha avuto luogo un combattimento accanito che ha durato dall'alba al cader della notte. Il primo corpo d'armata che doveva occupare la posizione tra Peschiera e Verona non è riuscito nell'attacco, e il secondo e terzo corpo non poterono soccorrere il primo che lottava contro forze preponderanti ».

Il bollettino scivolò dalle mani del vegliardo che ricadde pesantemente sulla sua poltrona. Le notizie erano incomplete e lasciavano dubbi sul vero risultato della giornata; ma certo non era una vittoria, e Rinuccini non s' illuse.

— Noi siamo stati battuti – diss'egli; – alla prima prova l'esercito italiano soccombe! – e sollevando le mani vi lasciò cadere la fronte.

Bianca, spaventata dell'eccitazione del nonno e dominando la propria commozione, cercò di pronunziare qualche parola di speranza, ma Rinuccini l' interruppe con violenza:

— Non leggi tu tra le righe? Non vedi che ci siamo lasciati sorprendere, che tranne quasi un solo corpo, l'esercito del Mincio è rimasto inoperoso? Cosa facevano gli altri? E l'esercito di Cialdini non ha dunque passato il Po?

L'alta figura del marchese di Racconigi apparve ad un tratto sulla soglia della porta; nel vederlo, Bindo Rinuccini, provò per la terza volta a rizzarsi sulle gambe paralizzate; ed i due vecchi si strinsero prima le mani, poi caddero nelle braccia l'uno dell'altro; si udì un sordo singhiozzo, quindi il Piemontese fece dolcemente sedere l' infermo.

— Vengo dal ministero della guerra – diss'egli; – la condotta del principe Umberto è stata eroica e il principe Amedeo è stato ferito alla testa della sua brigata.

In quell'ora di umiliazione nazionale, l'antico suddito del re di Sardegna trovava una specie di sollievo a rilevare la bravura dei due principi di Savoia, ma questa consolazione mancava al patriota toscano. Egli continuava a domandare come Augusto: « Varo, Varo, che hai tu fatto delle mie legioni? » e nominava, uno dopo l'altro, i corpi d'armata, i generali... ritornando sempre sul medesimo argomento: Perchè non si eran congiunti con Cialdini? Perchè erano rimaste immobili sul Po le otto divisioni di quest'ultimo?

Altri amici sopravvennero e tutti portavano sul volto l' impronta di uno scoramento crudele. Canigiani e il suo gruppo rendevano naturalmente Lamarmora responsabile del disastro; Tersi invece lo difendeva: la sua idea d'attirare l'esercito austriaco sul Mincio per separarlo dal campo trincerato di Verona, era ardita e giusta. Sfortunatamente tutto il suo piano di campagna era fondato su una prima vittoria; Trespiani non sperava più che in Cialdini e in Garibaldi.

Intanto Firenze rifiutava di credere alla disfatta, talmente l'anima del suo popolo si era anticipatamente inebriata di vittoria, e quando sul finir della giornata un falso dispaccio venne affisso alla piccola borsa, annunziando che le truppe italiane avevan cacciato gli Austriaci da Peschiera ed erano entrate a Rovigo, il popolo s' infiammò, sulle case sventolarono le bandiere, brigate di giovanotti percorsero le strade della città acclamando la falsa vittoria... e invano i cittadini illuminati cercarono di calmare questa folle effervescenza; si ricusò di crederli, e furono persino dileggiati.

Quando i telegrammi ufficiali smentirono Peschiera e Rovigo, e confermarono l' inesplicabile disfatta di Custoza, un'opprimente tristezza cadde sulla città e, per una naturale forza di reazione, lo scoraggiamento fu più grande di quel che prima fosse stata la speranza. Il telegramma di Vittorio Emanuele al barone Ricasoli: « Abbiate coraggio come me! Questa battaglia non è stata nè perduta nè vinta. Ho ordinato la concentrazione di tutte le truppe per riprendere la campagna. Lo spirito delle truppe è eccellente », rialzò un po' gli animi. La frase del re in dialetto piemontese, pronunziata la sera stessa di Custoza: « Domani daremo loro una buona *râclée* », piacque a tutti per la sua bravura famigliare e gioconda e provocò un barlume di speranza. Ma poi si seppe purtroppo che il re aveva ripassato il Mincio e che l'esercito di Cialdini, invece di traversare il Po, si era ripiegato su Modena. Circolavano le notizie più contraddittorie; un giorno si sparse perfino la voce in Firenze che l'artiglieria francese aveva passato il Cenisio!

A poco a poco le lettere particolari dal campo erano giunte a rivelare, in parte, gli inesplicabili malintesi tra i generali, malintesi che la storia non ha potuto ancora dirimere completamente e che pesarono, come una fatalità, su tutta la campagna del 1866. Le calunnie sparse contro il capo dello stato maggiore erano penetrate nell'esercito. Le tristi previsioni di Luisandra si stavano realizzando.

Come spiegare infatti la lunga inazione che seguì alla battaglia di Custoza, inazione che stupiva e indignava l'Europa, mentre le vittorie prussiane si succedevano rapidamente? Come spiegare quella prima disfatta, che avrebbe potuto essere una vittoria se i generali (1), gli uni per diffidenza, gli altri per gelosia e rancore, non avessero disobbedito, o per lo meno eseguito gli ordini del quartier generale con lentezza e di mala voglia? Lamarmora fu accusato di aver perduto la testa durante e dopo la battaglia; e si giunse fino ad attribuire a lui il telegramma che un tal Rustow, prussiano, faceva circolare attraverso l'Europa, telegramma indirizzato a Cialdini e a Garibaldi, e così concepito: « Disastro irreparabile. Coprite la capitale, coprite Brescia ». Ora questo telegramma era del generale Petitti e non del disgraziato Lamarmora, il quale sentiva ovunque la diffidenza e il sospetto drizzarglisi dinanzi come quei fantasmi di cui parla Macbeth, che non hanno nè figura nè voce e che non si riesce nè a cogliere nè a combattere. Un uomo in tali condizioni, salvo che non sia un potente genio militare, perde la sua capacità di direzione. Di più anche da Firenze giungevano al generale le istruzioni più sconcertanti e contraddittorie.

Quando tutti i documenti che si riferiscono a questo periodo sfortunato saranno pubblicati, le responsabilità non peseranno più che in piccola parte sul suo capo, e ci si renderà miglior conto della fatale influenza che, sui risultati della campagna, ebbero le esitazioni e l'eccessivo amor proprio del generale Cialdini. Il torto di Lamarmora fu di secondare le sue esigenze; per compiacerlo egli commise l'errore di dargli il comando indipendente di otto divisioni, e di mettere i due eserciti a troppo grande distanza l'uno dall'altro. La verità è che nè prima nè dopo Custoza, Cialdini volle accettare la responsabilità

(1) Se il generale Govone avesse ricevuto dei rinforzi, le truppe italiane sarebbero rimaste padrone di Custoza, donde gli Austriaci erano stati cacciati.

del comando in capo (1), però allo stesso tempo il suo orgoglio si adombrava alla sola idea di dover rappresentare una parte di secondaria importanza. Dopo la vittoria degli Austriaci, il numero delle divisioni affidate ai suoi ordini ascese a quattordici; ma perchè restarono esse immobili? Si accusò l'Italia d'aver in ciò obbedito alle ingiunzioni della Francia, ma fu una calunnia di cui la storia farà giustizia. Se il generale Cialdini, nonostante la sua bravura, il suo patriottismo e i suoi talenti militari, non attaccò il nemico fu per timore di diminuire il suo prestigio nel caso di una disfatta e perchè il suo carattere imperioso non gli consentiva di accettare ordini, e mettersi d'accordo con il quartier generale. Pur tuttavia v'era un partito che continuava ad aver fiducia in lui, benchè tutti deplorassero la discordia che regnava fra i capi.

— Oh! miseria umana! – sospirava Bindo Rinuccini; – essi sarebbero pronti a dar la loro vita cento volte e non comprendono che con l'orgoglio personale, con la diffidenza reciproca e l'indisciplina, distruggono per l'Italia ogni probabilità di vittoria!

— Il grosso delle divisioni si trova ormai nelle mani di Cialdini, Lamarmora è passato in seconda linea, possiamo dunque sperare una rivincita! – diceva Canigiani.

In fondo l'esercito era intatto; poi c'erano Garibaldi e i suoi volontari, e la vittoria navale sicura.

— La flotta austriaca non esiste – dicevano gli esaltati: – ne avremo poca gloria; il trionfo è troppo facile!

Nell'udire queste parole il marchese di Racconigi sospirò; egli aveva fatto di tutto, presso il re, per impedire che il comando supremo della flotta fosse affidato all'ammiraglio Persano; conosceva l'uomo e sopra tutto ciò che era divenuto quell'uomo, onde anche da questo lato tristi presentimenti gli opprimevano il cuore.

La notizia della cessione del Veneto alla Francia e della mediazione di Napoleone III per un armistizio tra i belligeranti, accolta con entusiasmo a Parigi, aveva prodotto in Italia una disastrosa impressione; l'imperatore che si era sempre mostrato il migliore amico del nuovo regno, ebbe il torto di divulgarla troppo presto. Rinunziare alla rivincita, subire l'affronto, profittare delle vittorie altrui e delle proprie disfatte, sembrava a tutti i cuori italiani una umiliazione insopportabile. Avendo Vittorio Emanuele risposto all'imperatore che prima d'accettare le sue proposte doveva consultare i propri alleati, si erano iniziate delle trattative tra la Francia e le potenze belligeranti; ma mentre si aspettava che esse riuscissero al loro intento, le ostilità continuavano, e il desiderio di una vittoria si esasperava nell'anima italiana.

Un giorno del mese di luglio, in casa Trespiani, in uno di quei pomeriggi d'estate in cui tutte le persiane dei palazzi fiorentini son chiuse, e le porte aperte, la figura di Bianca Acciaioli s'inquadrò nella cornice di una porta del salone. Il suo colorito perlaceo aveva perduto lo splendore dopo la partenza di Donato, ed essa sembrava turbata, nervosa... Il marchese e la marchesa Trespiani le si fecero incontro.

(1) Lamarmora desiderava vivamente di cederglielo. Egli diceva: « Spero che Cialdini farà meglio di me; farà anzi bene certamente, perchè avrà la fortuna di non avere un Cialdini sotto di lui ».

— Signor Lodovico, - disse supplichevole - vada dal nonno; egli declina rapidamente, cerchi di ridargli animo; un'agitazione febbrile scuote il suo corpo impotente; vive nel timore dell'armistizio prima della rivincita! Le vittorie prussiane l'hanno messo fuori di sè, le nostre lentezze lo esasperano... « Si direbbe che non vogliamo batterci! - egli lamenta continuamente; - che cosa debbono pensare di noi i nostri alleati trionfanti? » - La voce di Bianca si spezzò. - Io non so più che dirgli... - ed appoggiava sulla mano la testa stanca.

— Vado, signora Bianca, vado; ma Bindo Rinuccini ha ragione, le nostre marcie e contromarcie sono inesplicabili!

Ciò dicendo, Trespiani ebbe un gesto di collera e fece due o tre passi incerti come affranto da emozioni troppo forti, mentre Bianca restava immobile, senza avanzare verso il fondo del salone; Essa aveva una domanda da rivolgergli e mormorò sommessamente all'orecchio del marchese:

— E di Garibaldi si sa qualche cosa?

Dopo l'invasione del Tirolo, le comunicazioni con l'esercito dei volontari erano divenute difficili, incerte... Si parlava vagamente di combattimenti disgraziati, di feriti, di morti, ma nulla di preciso si sapeva. Al ministero della guerra, dove Bianca si recava ogni giorno, nessuna lista di nomi era pervenuta.

— No, non vi sono notizie - rispose Trespiani.

— La mia inazione mi uccide - sospirò Bianca. - Almeno potessi andare a curare i feriti! fare qualche cosa insomma... Nonno non ha voluto, e mi sono sottomessa... - Aggiunse poi con voce sorda: - Ho affermato anche troppo la mia volontà'...

Fiammetta, che si era avvicinata a Bianca, prese le sue lunghe mani bianche dalle ultime falangi leggermente rivolte in fuori, e le baciò; nell'intimo l'invidiava per il gesto eroico compiuto. Allora la moglie di Donato, che nutriva una particolare simpatia per la piccola Trespiani e la riservava a Mario per quando egli si sarebbe liberato dalle sue catene volgari, abbracciò teneramente la fanciulla. Un rumore di passi frettolosi nella stanza vicina interruppe le loro effusioni. Nusco e Panicale entrarono. Il primo teneva una lettera in mano, il secondo sembrava eccitatissimo e più distratto ancora del solito; andò diritto verso Trespiani, senza guardarsi intorno.

— Che disgrazia! - gridò - che tremenda disgrazia!...

I suoi occhi accecati dal sole del di fuori non distinguevano nettamente le figure nella camera buia: e con un gesto tragico mise le mani tra i capelli.

— Garibaldi è stato ferito a Monte Suello; vi sono parecchi morti...

La mano di Nusco s'abbattè sul suo braccio, e Panicale si voltò precipitosamente.

— Ma perchè non posso parlare? Le notizie di Serrafalco sono esatte; non me le hai date tu stesso?

Ma poi, scorgendo Bianca Acciaioli, gli morirono sulle labbra le parole di protesta, e un'espressione di sgomento gli contrasse il volto buono e semplice. Balbettò qualche parola slegata sulle difficoltà di comunicare con l'esercito del Tirolo...

Ma nè il gesto di Nusco, nè il turbamento di Panicale erano sfuggiti a Bianca; l'inquietudine, che incessantemente angosciava il suo cuore, acuiva la sua penetrazione: ella si gettò fra i due uomini.

— Donato? – gridò, – si sa qualche cosa di Donato!

Il silenzio solo le rispose.

— Parlate! Via, su, parlate! – disse in tono di comando. Ma non ottenendo risposta, si rivolse supplichevole alla marchesa Trespiani: – Dica loro di parlare, signora Teresa, – implorò – sarà più umano, non posso sopportare le incertezze – e sul suo volto convulso passò una tale angoscia che non fu d'uopo per la marchesa Trespiani d'intervenire. Nusco comprese che la verità era più misericordiosa dell'inutile menzogna e disse gravemente:

— Panicale ha ragione, le notizie dell'esercito garibaldino sono incerte. Nelle operazioni militari fra le gole delle montagne non vi può essere unità d'azione, poichè la retroguardia conosce imperfettamente quello che avviene fra i combattenti degli avamposti, per conseguenza...

Bianca aveva ascoltato con ansiosa attenzione le prime parole di Nusco, ma vedendo che esitava a pronunciare le parole decisive con un moto impetuoso gli strappò dalle mani la lettera di Serrafalco.

— Datemela, voglio leggerla io stessa. – Ma i suoi occhi offuscati di lagrime non discernevano che macchie nere sulla carta bianca e mormorò: – Non posso leggere! – Poscia aggiunse con un gesto di dolorosa impotenza: – Per pietà, ditemi!... – e fece atto di inginocchiarsi ai piedi di Nusco,

Questi glielo impedì, e disse, prendendo fra le sue le mani dell'affranta donna:

— Signora Bianca, voi siete una valorosa...

Queste poche parole bastarono ad illuminarla.

— Donato è morto, – balbettò con voce simile ad un soffio, e liberandosi dalle mani che cercavano di sorreggerla fece alcuni passi vacillanti come stesse per cadere.

La marchesa Trespiani e Fiammetta si precipitarono verso di lei. Ma Bianca le allontanò, e, con gesto meccanico, scansandosi i capelli dalla fronte, domandò smarrita:

— Nessuno mi smentisce?

Tutti abbassarono la testa; allora si lasciò cadere sopra una sedia e pianse. Non furono singhiozzi violenti, ma grosse lacrime che caddero a una a una sulle gote bianche senza arrossare nè congestionare il suo viso; sgorgavano lentamente come sgorga l'acqua dalle sorgenti perenni. Nessuno osava parlare; i minuti sembravano ore; ad un tratto Bianca si alzò:

— Dove? – dimandò – e come?

Nusco rispose:

— A Monte Suello o a Vezza. Serrafalco non lo dice; la sua lettera, del resto, data da otto giorni!

— Otto giorni! E io non sapevo nulla! E io vivevo? Oh! Donato, Donato, povero Donato!

Nusco volse lo sguardo altrove; quell'espressione d'inconsolabile dolore gli era nota, l'aveva veduta sul viso di Silvia quando apprese la morte di Licusati. Fiammetta e sua madre piangevano; Trespiani misurava la sala con passi concitati, rivivendo col pensiero la scena del palazzo Rinuccini, udiva la voce della contessa Sofronia lanciare la minaccia: « Se accade una disgrazia tu ne sarai responsabile! » Rivedeva Bianca protendere le braccia e gridare: « No, no, egli ritornerà, lo so, lo sento! »

La sua pietà per la vedova di Donato gli opprimeva il cuore, e si fermò vicino a lei, tentando di formulare qualche parola di speranza: le informazioni di Serrafalco potevano essere inesatte, nessuna lista ufficiale era ancora giunta al ministero della guerra; ma essa non dava retta a quel che le diceva, e del resto neppure ascoltava.

— Otto giorni, – ripeteva – otto giorni, e durante questi giorni io viveva!

Tale pensiero sembrava perseguitarla, ossessionarla e non ne sapeva formare nessun altro. Quindi, raccogliendosi su se stessa, con la persona curvata in avanti, le mani intrecciate intorno ai ginocchi, restò come impietrata nella sua disperazione. Nessuno osava parlare; a tutti quei cuori, il prezzo con cui dovevasi pagare la liberazione della patria sembrava improvvisamente troppo pesante!

— Nonno... chi lo dirà al nonno? – domandò Bianca, scotendosi d'un tratto dal suo torpore. Un sussulto agitava le sue membra, i suoi movimenti non obbedivano più alla volontà, la mano, che cercava di portare alla fronte, non giungeva a posarcisi. Ella aggiunse: – Bisognerà prepararlo a poco a poco, non glielo dite senza riguardo; alla sua età, nel suo stato attuale... non potrebbe sopportarlo...

Già pensava agli altri; tutti erano commossi.

— Chi andrà da lui? – domandò di nuovo.

— Io, io, io – esclamarono, nello stesso tempo, Trespiani, Panicale e Nusco.

— Sì, andate tutti... – e come spossata per lo sforzo altruista, riprese la sua posa di catalessi dolorosa.

I tre uomini si guardarono tra loro con lo stesso pensiero negli occhi.

Prima di Bindo Rinuccini, un'altra persona doveva essere avvertita: la madre di Donato! Ne aveva, per la prima, il diritto; ma chi avrebbe avuto il coraggio d'affrontare la contessa Sofronia, e di essere presso di lei il messaggiero di morte? Nessuno! E nessuno osava rammentare a Bianca l'esistenza della suocera.

— Mamma, – esclamò impetuosamente Fiammetta – se papà va dal marchese Rinuccini, voi andrete dalla contessa Acciaioli.

La giovinetta si era slanciata al collo di sua madre e le parlava sommessa.

— Zitta, Fiammetta! Farò ciò che tuo padre desidera – rispose a voce bassa la marchesa Teresa, tremante alla prospettiva d'un sì crudele dovere!

Intanto Trespiani si era avvicinato alla moglie e proponeva di far chiamare Capolana.

— Egli ti accompagnerà – diss'egli; e già si accingeva a sonare il campanello, quando una voce che stentò a riconoscere, tanto era cambiata, l'arrestò.

— Non chiami alcuno, signor Lodovico; spetta a me di annunziare alla madre di Donato la morte di suo figlio, a nessun altri che a me!

Bianca si era alzata in piedi penosamente come al risveglio di un incubo. Automaticamente lisciando i suoi *bandeaux*, riappuntava il suo cappello, e accomodava la sua mantellina, ma era talmente disfatta che tutti si precipitarono verso di lei, vergognosi della loro interna codardia.

— No, no, voi no!

Essa li allontanò con un debole gesto come se fossero ombre, dicendo con tono impaziente:

— Lasciatemi passare. – Quindi aggiunse, sospinta dalla sua abituale dolcezza: - Niuno può aiutarmi a traversare quest'ora!

— Teresa, – esclamò Trespiani – accompagnala almeno!

Fiammetta corse nelle scale, per gettare, sulle spalle della madre, una mantiglia, e un velo sulla testa... quindi risalì lentamente i gradini in preda a quella ebbrezza particolare che produce in alcuni cervelli il contatto delle grandi emozioni. Mentre rientrava nel vestibolo, Erinna le si accostò e furtivamente le rimise un biglietto: la fanciulla, senza guardarne neppure la calligrafia, indovinò chi glielo inviava. Era di Rodigiani, che rientrato a Firenze, e non osando presentarsi al palazzo Trespiani, domandava a Fiammetta un appuntamento segreto, il che non aveva finora mai ardito di chiedere. Un turbamento delizioso invase la giovinetta; l'impreveduto la sfiorava con la sua ala, ed il suo animo avido di romanticismo assorbiva gioiosamente le parole tentatrici.

Nascosta nel vano d'una finestra del primo salone, rileggeva per la terza volta il biglietto di Paolo, allorquando suo padre, Nusco e Panicale passarono vicino a lei parlando di Bianca: le parole « sublime, eroica » colpirono le orecchie della ragazza, provocando una reazione subitanea nel suo cuore che fu invaso da un immenso rimpianto.

Quelle parole non potrebbero mai essere applicate a lei, a lei Fiammetta, che accettava appuntamenti clandestini da un innamorato così poco eroico da non avere avuto il coraggio di rischiare la propria vita, come gli altri, per la libertà della patria! Un disgusto le veniva contro Rodigiani, contro se stessa, e lacerando il biglietto, ne calpestò con rabbia i pezzettini. Mentre Bianca si muoveva nella sua grandezza, essa si impegolava nelle basse avventure, e questo pensiero era intollerabile all'anima orgogliosa e passionata della piccola Trespiani.

Fiammetta gustava così i primi frutti amari de' contatti degradanti, quando Bianca, giunta al palazzo Acciaioli, e senza tentare neppure di comporre il suo viso, senza un minuto d'esitazione, si dirigeva, seguita dalla signora Teresa, verso la grande sala dove la contessa Sofronia passava i suoi pomeriggi d'estate. Non potè la marchesa Trespiani dimenticare mai più quella scena.

Seduta in una poltrona vicino ad una finestra dalle persiane chiuse, la contessa Acciaioli leggeva le notizie della guerra: il suo volto lungo e severo sembrava più duro del solito, e la bocca aveva una piega più rigida. Dopo il consiglio di famiglia al palazzo Rinuccini, evitava di guardare in viso la nuora; non vide perciò i suoi lineamenti scomposti, ma, scorgendo la marchesa Trespiani, si alzò, sorpresa, per andarle incontro.

— Sii la benvenuta, Teresa – le disse; - ma perchè uscire in quest'ora così calda?

La marchesa Trespiani, incapace di pronunziare una parola, non prese neppur la mano che la contessa Sofronia le porgeva; fu Bianca a rispondere in vece sua:

— È per pietà verso di me, che la signora Teresa è uscita a quest'ora.

— Per pietà verso di te?

Nel rivolgerle questa domanda la madre di Donato volse involontariamente lo sguardo verso la nuora.

— Tu hai pianto, Bianca? – e nel tono aggressivo vibrava una lieve inquietudine.

— Sì, ho pianto.

La giovine, ciò dicendo, fece un passo in avanti, e si trovò così a faccia a faccia con la suocera. La marchesa Trespiani fu tanto presa dalla tragicità della situazione, che fece la mossa di gettarsi tra le due donne, ma la mano di Bianca l'allontanò risolutamente. Una piega severa tagliò la fronte della signora Acciaioli; essa detestava ogni sorta di teatralità.

— Che c'è? – disse. – Spiegatevi! Perchè tanti misteri?

— Madre mia, – mormorò Bianca, con voce esile ed atona – è accaduta una disgrazia.

— Ai miei figli? Quali dei due, Renzo o Donato?

Bianca aprì la bocca per parlare, ma le sue labbra non poterono pronunciare alcun suono.

— Quale? quale? – ripeteva la contessa Sofronia con crescente veemenza.

— Donato! – balbettò Bianca, lasciando cadere il volto tra le mani.

— Donato!

La contessa Sofronia tese le braccia con un grido soffocato, quindi si voltò verso la nuora.

— Egli è ferito, e tu sei ancora qui... Ma bisogna subito partire, raggiungerlo, curarlo... Presto, Teresa, suona, chiama gente che preparino le nostre valigie, che s'informino dell'ora de' treni e della via da seguire! – Tacque, come spossata da un grande sforzo. Poscia riprese, afferrando le mani di Bianca, e scoprendole a forza il volto: – Di', dov'è stato ferito? Dove? e chi te lo ha detto? – Ad un tratto scorse sul viso della nuora un'espressione che la fece indietreggiare. – Ma vediamo, su, parla, parla, e tu, Teresa, perchè non suoni, e non chiami?... Capisci, dobbiamo partire subito...

La sua voce imperiosa si spezzò d'improvviso, e Bianca tese le braccia verso di lei con una espressione sì compassionevole che la marchesa Trespiani pensò che il viso degli angeli non potevano rivestirne una più pietosa.

— È inutile partire... – mormorò – sono otto giorni ormai che... – non terminò la frase, le era impossibile pronunciare le parole « Donato è morto! » e disse invece: – Otto giorni che io sono vedova! – Eppoi cadde ai piedi della contessa Sofronia abbracciandole le ginocchia. Maleditemi – le diceva – se ciò vi può sollevare, maleditemi!...

Ma le labbra della madre, che apprendeva la morte del figlio, non articolarono parola; solamente si liberò dalla stretta di Bianca e facendo qualche passo nella sala si fermò sotto il quadro del Ghirlandaio per contemplare il Donatore in ginocchio che, con un gesto di completo abbandono, offriva a Maria la sua spada e il suo oro; la contessa Sofronia cercò di abbozzare lo stesso gesto.

Non già alla Vergine, come nei secoli di fede essa aveva consacrato i suoi tesori, ma alla patria! Sarebbe viltà rimpiangere il sagrificio, ma le sue viscere materne gridavano, la sua umanità si ribellava... Quando si allontanò dalla parete, ove il quadro era appeso, il suo volto era divenuto simile a quello di una vecchia, sembrava essersi rimpicciolita e il suo passo aveva perduto ogni fermezza.

— Sofronia! – esclamò la marchesa Trespiani, e si precipitò al suo lato per sorreggerla, mentre Bianca rimaneva ginocchioni là dove sua suocera l'aveva lasciata.

— Teresa – disse la signora Acciaioli, indicando la figura muliebre prostrata che sembrava disegnare una macchia bianca sul pavimento di marmo. – Teresa, fa che se ne vada, falla uscire!

La voce e l'atteggiamento esprimevano un'avversione così violenta che l'anima fiorentina moderna della signora Teresa ne fu sconvolta ed osò protestare.

— Sofronia – disse – non dimenticare che essa ha perduto quanto te!

— Falla andar via, che se ne vada! – ripetè a voce più alta la madre di Donato.

— Rifletti a quello che deve soffrire, ricordati che tuo figlio l'amava - diceva implorando, la marchesa Trespiani. – Se ha errato è stato per la patria! Sii misericordiosa, Sofronia!

— Che se ne vada, falla andar via! – ripetè per la terza volta la contessa Acciaioli.

Teresa Trespiani comprese che sarebbe inutile ogni ulteriore insistenza, ma non ebbe bisogno di compiere la sua triste missione, perchè Bianca aveva udito tutto e, senza una parola, senza una protesta, si era rialzata dirigendosi verso la porta. Quando fu vicina alla soglia si voltò e con uno sguardo abbracciò quella sala dove era entrata giovane sposa, così fiera di portare il nome degli Acciaioli, e da cui era cacciata oggi per aver troppo amato la gloria pura di quel nome!

Non un rimprovero, non un'ombra di rancore si leggeva su quel viso; solo vi si rifletteva una compassione infinita per colei che l'esiliava. Tutto nel suo atteggiamento era sì patetico, e sembrava aver talmente sorpassato i limiti del dolore ordinario, che un'ultima preghiera uscì dalle labbra di Teresa Trespiani.

— Guardala, Sofronia, guardala! ed osa rimandarla!

La madre di Donato obbedendo, suo malgrado, volse lo sguardo verso Bianca; e l'impressione della propria inferiorità che così spesso l'aveva irritata contro sua nuora, la colse di nuovo in quell'ora di dolore supremo. Fu sul punto di gridare per la quarta volta « Che se ne vada, che se ne vada! » quando un improvviso mutamento avvenne nella sua coscienza, e ciò che in essa vi era di nobile e di grande risalì alla superficie. Quella donna dolce e fine, dal giovane viso disperato, si era mostrata più Acciaioli, più patriotta di lei stessa!

La vedova di Donato aveva rivolte le spalle e già stava per oltrepassare la soglia della porta quando il suo nome pronunciato da una voce sorda, l'arrestò.

— Bianca!

— Bianca! – ripetè la voce.

Alla seconda chiamata, essa si volse indietro e vide in piedi, nel mezzo della grande sala, sostenuta dalla marchesa Trespiani, la contessa Sofronia che tendeva verso di lei le mani tremanti.

— Bianca, ritorna! La madre e la moglie di Donato Acciaioli devono piangerlo insieme.

Bianca, col volto inondato di lacrime, accorse con le braccia aperte, ma la contessa Sofronia non aprì le sue per riceverla; le incrociò rigidamente sul petto.

— Non vani rimpianti – ella disse –; non effemminate emozioni! Già altre Italiane hanno dato senza debolezze e senza lamenti i loro figli e i loro mariti alla patria!... Imitiamole!

(*Continua*).

DORA MELEGARI.

IL MEDICO DELLE ATTRICI

AUTOGRAFI E APPUNTI

Parigi, 25 aprile 1858.

Buon amico,

Per tutto, la mia parola, benchè nella forma straniera, produce l'effetto di un raggio vivissimo di sole in un cielo nordico. Lo spettacolo maraviglioso lo presenta il popolo, che è sempre il primo ad accorrere alle mie recite. Insomma, se la mia modestia non mi imponesse di tacere, direi i piccoli miracoli prodotti da quel po' di sacro fuoco italiano che racchiudo in me. Giorni sono ho dato per la prima volta in Parigi la *Giuditta* tragedia biblica che Giacometti ha scritto per me. Ha avuto un successo superbo, e la stampa l'ha trovata un lavoro *de premier ordre*. Io ne sono tanto contenta per l'autore! Giuliano ti dice mille cose affettuose. Se tu vedessi che bei due fiori sono i miei bambini! Credimi sempre la tua amica

ADELAIDE RISTORI.

Parigi, 15 giugno 1866.

Buon amico,

Noi si lavora a corpo morto, e tanta è la smania che le filaccia aumentino a vapore, che ci sembra sempre che poco ci frutti il nostro lavoro. Ti accludo un genere di medicatura insegnatami da una signora svizzera che ha molto lavoro per gli ospedali. Come vedi (1) è un reticolato di filo finissimo, e serve per metterlo sulla ferita. Vi si pongono sopra le filaccie imbevute d'unguento; così, quando si fa la medicatura, si leva il pezzo intero con le filacce, senza far soffrire il povero ammalato. Dimmi tu di che lunghezza e larghezza debbono essere per prepararle.

In attesa di un tuo prontissimo riscontro, mi dico

L'amica tua ADELAIDE RISTORI.

Parigi, 25 giugno 1866.

Carissimo amico,

Non ho più testa. Il mio dispaccio di Vienna (!) dà che gli italiani furono respinti da sotto Peschiera; e un altro, da Verona, che dalla mattina del 24 era impegnata una gran battaglia fra loro e i nostri... e che alle 3.45 del dopopranzo due ali italiane furono « repoussées! la bataille continue ». E nessun bollettino nostro!... È una morte.

Addio in fretta

La tua ADELAIDE RISTORI DEL GRILLO.

(1) Infatti, unito a questo autografo, anzi cucito nel foglio, è un quadrato reticolare di filo bianco.

Genova, 15 luglio 18...

Signore tutt'altro che illustrissimo,

Sappia che ho avuto l'alta degnazione di prevenire mio cognato a Parigi del suo arrivo; per cui quando Ella crederà, potrà alzare le sue zampe e andarsene colà, chè tutto è pronto. Avrò con ciò la disgrazia di riceverla sotto il mio tetto. Glielo avevo già fatto dire da Righetti, ma per eccesso di bontà glielo ripeto io. Non è quell'*io* mitologico, sa, spieghiamoci bene, perchè avendo Ella troppa famigliarità con quelle persone, non facesse mai delle confusioni.

Io spiegherò l'ali dorate lunedì o martedì. Si regoli col suo alto criterio. Le sono, qual sempre, superbissima padrona e sovrana

ADELAIDE NEI GRILLI.

Chi era la persona alla quale dalla somma attrice si indirizzavano queste e più altre lettere vibranti tutte di brio, di patriottismo, d'arte, e di carità? Vediamone ancora altre e d'altri; e poi lo diremo.

Genova, 27 maggio 1856.

Mio caro dottore,

Ieri sera avrei dovuto parlarvi, ma il popolo sovrano mi portò nella sua rapina. Oh, i trionfi! sono pur tirannie moleste qualche volta! A Nizza spero di poter vivere un po' per me e per fare le cose mie: e sopratutto spero di farvi buoni bagni e rinfrescarmi il sangue. Da due mesi mi alzo la mattina più spossato di quando vado a letto, e non posso emetter voce senza fatica...

Vi saluto di cuore anche per Giulia, e seguitate a volermi bene.

Un abbraccio dal Vostro GUSTAVO MODENA.

Genova, 30 gennaio 1853.

Carissimo Riboli,

Godo che il famoso drappo sia stato di vostro gradimento. A dirvi il vero, io non ebbi alcun progetto nella scelta del disegno. Mi supponete migliore di quello che sono. L'immagine delle dolcezze domestiche non ha mai fermato il mio pensiero; e credo, anzi, che la vita calma e tranquilla non sia fatta per me. Mi chiedete se sono felice, e sono imbarazzata a rispondervi. Non ho disturbi, ma non ho nulla che mi dia gioia; insomma, in una parola, ho della noia...

FANNY SADOVSKI.

Napoli, 19 gennaio 1863.

Buon amico,

La vostra lettera è un po' triste, sembrate poco contento degli uomini e delle cose. Se è il corpo che soffre, la colpa è vostra: abbiatevi cura, siate egoista, riposatevi dalle vostre tante e nobili fatiche. Se poi è l'anima, pensate che pochi privilegiati perdurano nella fede e nell'entusiasmo. Io pure, soffro. Da dieci mesi ho perduto un figlio di 4 anni, bello, fiorente...

Vi mando le nostre fotografie, meno quella di mio marito che non ha mai voluto farsi fare il ritratto. Caro Riboli, da tempo ho ristretta la mia felicità nella famiglia, e vedete che Dio non mi ha risparmiata. La società per me non esiste più, l'arte è un mestiere che mi aiuta a procurare ai miei figli quella educazione che hanno diritto di chiedermi per il loro avvenire. Ho un marito onesto ed affettuoso che mi ha assicurato il pane della vecchiaia... ed eccovi detto ogni cosa.

Addio, caro Riboli. Ricordatevi della vostra

FANNY SADOVSKI SANTORELLI.

Dunque, prima è un amico. Poi, un dottore. E si chiama Riboli. Tiriamo innanzi.

Torino, 19 dicembre 18...

Ottimo amico,

Parto domani mattina, e vi lascio due righe di sincero ringraziamento. Il vostro amore per gli artisti mi stimola a farlo. Possiate vivere molti anni (1) pel sollievo della umanità. Comandatemi, che mi farò un pregio di servirvi, e credetemi sempre la vostra grata amica

CAROLINA INTERNARI.

Brescia, 14 ottobre 1859.

Carissimo Riboli,

Riscontro la cara tua, e non potevo attendermi meno dalla tua amicizia leale e generosa che di sentirti curare la mia cara sorella, e assistere mia madre. Ti prego di volerle contare franchi cento che col 1° novembre ti farò rimborsare dalla Casa Levi di Torino.

Non tutti possono giovare il suo simile sofferente, come tu lo puoi. Abbiti dunque la riconoscenza di tutti i buoni, e la soddisfazione delle tue opere ti compensi a larga misura. Addio, ottimo amico, amami e credimi

Tuo aff.mo ALAMANNO MORELLI.

P. S. Caso che, le cose del mondo sono tante, t'incomodasse metter fuori le cento lire, come ora incomodano a me, falle pagare da Todros (2) a mio nome. Non ridere. Addio. – A. M.

Bologna, 3 febbraio 1869.

Gentile amico,

Non crediate già che sia stata trascuraggine il non iscrivervi nulla infino ad oggi, e che io abbia dimenticato neppure per un momento le affettuose fraterne vostre cure. Volevo darvi notizie di me e del mio petto a cose finite.

Arrivata qui a Bologna, continuai per altri quindici giorni la vostra cura; ma vedendo che la glandola non cedeva, chiamai Rizzoli. Mi visitò, mi domandò spiegazioni (3) e approvò pienamente le vostre prescrizioni, dicendomi anzi molto male di voi! e mi fece l'operazione. Sono stata 14 giorni in letto, a dieta rigorosa; oggi è il 4° in cui mi alzo; e, sentendomi abbastanza forte, mio primo pensiero è stato di scrivervi per informarvi di tutto e per ringraziarvi di quanto avete fatto per me.

Rizzoli mi incarica di riverirvi tanto, mio marito di dirvi un mondo di cose; io poi vi mando un bacio di tutto cuore

Vostra affezionatissima VIRGINIA MARINI.

(1) L'augurio era buono. Questo amico... comune, come vedrassi, morì quasi novantenne.

(2) Se il Riboli era l'amico e il medico dei comici, questo Todros ne era il banchiere. Egli si prestava... a prestar denaro. Non voleva cambiali, nè firme; si fidava dei comici e ne era adorato per il grande interesse.. ch'egli prendeva alle loro difficoltà finanziarie

(3) Il Rizzoli era una celebrità chirurgica del tempo. Il tumore era prodotto da un urto casuale ricevuto dall'attrice sulla scena.

Modena, 16 dicembre 1847.

Mio caro Riboli,

Scusa se ti disturbo. Mio padre deve fare questa sera *Il Fisionomista* di Giacometti, e vorrebbe sapere, per non farsi corbellare, dove si trovano precisamente le protuberanze della fedeltà, della sapienza, e del furto. Scusa l'incomodo. Ti bacia col cuore la tua affettuosa amica

GIOVANNINA ROSA.

Bologna, 9 febbraio 1867.

Egregio amico,

Appena ricevuta la tua che mi dà l'incarico di raccogliere l'obolo a favore delle famiglie di quei prodi che versarono il sangue per la patria, mi diedi le mani attorno. Ma la mia vita nomade mi allontana dal procurarmi quelle conoscenze così necessarie in tali casi. Però, qui in Bologna avvi un amico mio, già volontario sotto il generale, il signor Giuseppe Bignami, che accetta il mandato. A lui rimetto la tua lettera con la mia sottoscrizione e con quelle della mia Compagnia; ed egli ti spedirà prontamente le offerte. Col cuore ti stringo al mio seno, e mi dico

Tuo amico aff.mo ERNESTO ROSSI.

Bologna, 3 dicembre 1862.

Carissimo amico,

Ebbi la cara tua e la strenna. Che dirti? Ringraziarti, e questo è ben poco. Solo ti dico che il mio core non potrà scordare mai quel che ti debbo. Sono una povera donna, ma so amare; e certo tu sei una delle più care memorie della mia vita. Sono sempre qui, senza potermi muovere. Capirai quello che scrivo, ma io, non so... la mia mano è sempre tremante. Se non sono indiscreta, ti prego di scrivermi quando puoi. Addio, mio buon amico, ama la tua povera

ANTONIETTA ROBOTTI.

(Senza data, nè luogo di dimora).

Distinto dottor Timoteo,

Vi scrive con la mano sinistra, per ringraziarvi, il Nestore dei caratteristi italiani che conta 89 anni. La disgraziata vita che meno la debbo unicamente a me stesso che, anzichè accumulare i grossi guadagni procuratimi coll'arte, li sperperai (1) in soccorso dei miei compagni disgraziati. E ben mi disse un giornalista di Roma: « Dio de' dei! di non meno che 500 desinari da voi dati a' vostri compagni, quanti oggi a voi in bisogno ne hanno restituiti? »

Ringrazio voi, benigno, della grande carità elargitami, e per i vostri fraterni augurii e parole incoraggianti a sopportare il martirio cui sono condannato. Grazie, apostolo della fratellanza umanitaria.

ANTONIO PAPADOPOLI.

(1) Si mangiò tesori. Inventò le fettuccine del papa, fatte con pelle di cappone. Fece qui in Roma, durante pochi giorni di permanenza, un conto di duecento lire di fragole!

E chiudiamo, come la cominciammo, la serie di questi autografi con un altro di quella regina della scena che fu la Ristori:

Parigi, 8 maggio 1865.

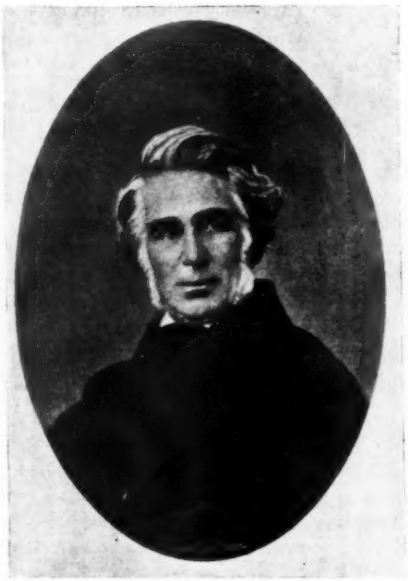
Signore riverito... così, così,

Partiamo di qui mercoldì a sera con l'*exprès* e saremo a Torino il 12 a mattinissima. Proseguiremo alle 5 per Bologna per essere il 12 a Firenze. La mia promessa l'ho adempiuta. Ora pensi Lei, signor Esculapio, a fare il rimanente.

Stavo tanto bene, quando l'altro giorno, alla voltata di una strada per andarmene alla Santa Messa, un gran colpo di vento mi prende il petto poco coperto, e subito.. la tosse. Ma forte, sai, e una grande oppressione di respiro. Siccome un diavolo scaccia l'altro, così con lo strapazzo cui vado incontro spero trovare il rimedio sicuro. Arrivederci dunque, signor dottore Timoteo Riboli. Ho un gran nuvolone sopra la testa, ma il bel cielo d'Italia dissiperà tutto! Termino le sciocchezze che Lei m'ispira e salutandola da parte di Giuliano le sono qual sempre umilissima cometa e ossequiosissima serva

ADELAIDE DEL GRILLO.

L'uomo a cui le più belle e celebrate attrici del tempo suo scrivevan lettere di tanta e pur non erotica tenerezza, fu una simpatica ed alta figura del nostro risorgimento.



Timoteo Riboli.

Il dottor Timoteo Riboli nacque a Colorno il 24 gennaio 1809. A ventidue anni, in Parma, alla vigilia di prendere la laurea, e dopo aver dati saggi lodatissimi di anatomia plastica, e di studi bibliografici sotto la direzione di Angelo Pezzana, lo studioso giovine si trovò avvolto in quel moto rivoluzionario del 1831 che nell'Italia centrale ebbe impulso e termine dal non intervento che da Parigi fu promesso, e poi sconfessato. Benchè in sospetto al governo parmense e continuamente in pericolo d'esserne sfrattato, il Riboli nel 1833 si laureò medico e nel 1834 chirurgo. Salì presto in gran riputazione di professionista, nè il patriottismo gli impedì di salvare la vita, colle sue cure sapienti, a una dama della Corte di Maria Luisa la vedova di Napoleone. Fu gran parte di quei congressi scientifici che dal 1839 al 1847 si può dire preannunziarono il quarantotto che già trova il Nostro a capo dei Comitati decurionali che attizzarono la rivoluzione. Il 20 marzo di quell'anno, dalle sette del mattino a mezzodì, per le vie di Parma fece alle fuci-

late cogli austriaci. Egli sventolò primo, nella Piazza del Duomo, la bandiera tricolore. Assistendo i feriti ungheresi, diceva al comandante: « I nostri in Ungheria hanno rifiutato di far fuoco sui vostri. Siamo dunque generosi con chi combatte per la libertà! »

Fondò, in quel tempo, l'*Indipendenza nazionale*, giornale di battaglia avverso una minoranza che voleva il richiamo del Borbone con la maschera di una Costituzioncella parmense; e tanto bolliron le ire che il Riboli fu assalito, di notte, da due sicarî, e - sintomo della femminilità che gli doveva essere sempre così devota! - una donna lo salvò, scambiandolo per il proprio marito.

Dopo la capitolazione di Custoza, e poco innanzi la disfatta di Novara, Timoteo Riboli ebbe da Re Carlo Alberto il mandato pericoloso, anzi eroico, di convocare i Collegi elettorali parmensi nelle città del Ducato quasi interamente occupate dall'Austria, omai vittoriosa.

Ecco il Decreto:

CARLO ALBERTO

PER LA GRAZIA DI DIO RE DI SARDEGNA CIPRO GERUSALEMME.

Attesochè continua tuttavia l'occupazione austriaca nel Ducato di Parma;

Visto il Reale Decreto 19 giugno 1848 e la tabella annessavi che ripartisce i Collegi elettorali in quel territorio;

Visto l'articolo 2 dell'altro Reale Decreto 7 settembre ultimo scorso;

Volendo provvedere alla elezione dei Deputati Parmensi in modo che sia compatibile con le circostanze che gravitano sopra quel paese, e con le leggi che colà rimangono in vigore;

Sulla proposizione del Ministro Segretario di Stato per gli Interni, sentito il Consiglio dei Ministri, abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue:

Art. I.

I Collegii elettorali Parmensi sono convocati nel giorno 22 del corrente gennaio, per procedere ad una nuova elezione dei loro Deputati a mezzo degli elettori compresi nelle liste formate per le prime elezioni, in conformità della Legge elettorale 17 marzo ultimo scorso.

Art. II.

È nominato il dottor Riboli Timoteo di Parma Nostro Commissario straordinario con tutti i poteri necessarii per vegliare e curare la pubblicazione e l'esecuzione del presente Decreto, in conformità della Legge elettorale 17 marzo 1848.

Art. III.

È data facoltà al medesimo Nostro Commissario di radunare uno o tutti i Collegii elettorali del Ducato di Parma eziandio in luoghi diversi dai fissati nella tabella unita al Nostro Decreto 19 giugno 1848, e per i giorni anche successivi al 22; di dare insomma a nome Nostro quelle provvidenze che crederà opportune affinchè gli Elettori possano liberamente radunarsi, e procedere alla elezione dei Deputati.

Il Nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno curerà l'esecuzione del presente Decreto, che sarà registrato negli atti del Governo, e pubblicato.

Dato in Torino, addì 9 di gennaio 1849.

CARLO ALBERTO.

V. RATTAZZI
V. VINCENZO RICCI
V. COLLA

RICCARDO SINEO.

E, questo, durante lo stato d'assedio; nè si scherzava col generale Degenfeld. La fucilazione era all'ordine del giorno.

Il Riboli convocò i collegi di Firenzuola, circondario di Albenga. Sei collegi si adunarano, e sei deputati furono eletti. Ma il cannone di Novara spazzò via tutto. Che rimaneva al Riboli? Andare a fare il medico nella terra sacra cantata dal poeta:

Unico asil di libertà, Piemonte!

Già dal 1852 lo sappiamo stabilito in Torino, via Accademia Albertina, n. 29. Mandato nel 1851 dal sindaco Bellono a Parigi per istudii di igiene, torna a Torino membro della Commissione permanente di salute pubblica: e fonda col Borromeo, col Litta, coll'Avezzana e col marchese Alfieri di Sostegno quella Società della emigrazione italiana che durerà benefica sino al 1859 per trasformarsi nella Società della emigrazione veneta e romana.

Dalle fatiche professionali il dottor Riboli si ricrea con pubblicazioni letterarie, fisiologiche; e imprende antropologici studi come base organica ai diritti, ai doveri, alle sensazioni, alle idee. Durante la guerra franco-prussiana, lo storico Michelet scrisse: « Avvi un solo eroe in Europa; e poichè egli ha le più grandi ragioni di essere malcontento della Francia, poichè gli fu rapita la sua Nizza, poichè venne fatto fuoco su lui ad Aspromonte e a Mentana, voi indovinate che quest'uomo si consacra alla Francia ».

E a fianco di Garibaldi, nel 1870, accorreva il Riboli più che sessantenne, e infermiccio; egli che già aveva assistito il generale dopo Aspromonte, e ne raccoglierà l'ultimo sospiro a Caprera. Come colonnello capo della ambulanza, fece parte di quella famosa ritirata di Digione che vale, ne' fasti della prodezza strategica, cento vittorie. Di lui, Garibaldi soleva dire: « Riboli è l'uomo che più amo e più stimo ».

Eppure su quest'uomo, lui vivo, scesero calme ma profonde l'onde dell'oblio e della indifferenza. Ne soffriva, tacendo, con dignità. Già sin dal 1865 aveva scritto al pubblicista Giuseppe Civinini (che gli era, per allora, collega di celibato) questa lettera curiosa e triste, così annunziata dal Civinini stesso nel *Diritto*:

Se il mio amico Riboli non troverà, nell'operosa vita ch'ei spende a giovare da medico e da filosofo la umanità, agio per farlo, vedrò io se nel fondo del calamaio abbia ancora un po' d'inchiostro, e lo adoprerò volentieri a combattere, bene o male, quella guerra da cui l'umanità attende libertà, dignità e salute.

Ecco la lettera del Riboli:

Torino, 5 giugno 1865.

Mio caro Civinini,

Voi siete scapolo, come lo sono anch'io. Domani io o voi cadiamo infermi di malattia gravissima, lunga, mortale. Chi ci sarà intorno? Lo sappiamo noi? No. E dico no, perchè schiettamente io qui, in Torino (come, del resto, migliaia con me in Torino e altrove) non saprei a chi ricorrere per essere sicuro di una vera assistenza fraterna, libera da qualsiasi superstizione, e quale il mio razionalismo e tutta la mia vita esigerebbero. Perchè non potrebbesi creare una Società di liberi pensatori e umanitarii, spogli di ogni interesse individuale, e non animati da altro che da un principio reciproco di fratellanza i quali avessero il debito di accorrere

là ove fossero chiamati da chi, abbandonato, scapolo, solo, abbisognasse di soccorso e di assistenza tanto fisica quanto morale, non che economica?

Lo scapolo, quando esista una tale Società, saprà di non essere più solo al mondo, non si darà alla malinconia nè alla disperazione; avrà fiducia nella razza umana, e in quel grande principio di amare il prossimo come sè stesso.

Non so se vi abbia ben spiegato il mio concetto; ma da greggio e in embrione com'è, fatelo grande, lucente, superbo, onde l'umanità s'innalzi alla grandezza del suo creatore e al vero scopo della sua missione.

Addio, caro Civinini. Ricordatevi di chi sarà sempre.

Il vostro RIBOLI.

Non se ne fece nulla, ch'io sappia: ma sulla nobiltà del pensiero, anche senza essere scapoli, non c'è da aggiungere un ette.

Nè, fra le grandi idealità umanitarie, dimenticava mai il patriottismo. L'anno seguente a quello in cui scrisse la lettera al Civinini, scriveva a Garibaldi:

Caro Generale,

Gli studenti della Università e del liceo di Torino sono desiderosi di combattere sotto i suoi ordini le ultime battaglie del nostro riscatto. Laddove è al massimo. Aspettiamo istruzioni. Scrissi ad Avezzana ed a Menotti. Disponga sempre e ami il suo

RIBOLI.

E questo grande dimenticato, pur non dicendo verbo per ricordarsi alla gratitudine degli uomini che aveva beneficati, sentì, poco innanzi alla sua morte, il bisogno di levare la sua voce paternamente ammonitrice alla gioventù italiana.

Torino, 2 febbraio 1889.
(Dal giornale *Il Diritto*)

Alla gioventù italiana!

Giungemmo ad avere una Italia una che vive, che prospera, che è temuta. Se sapeste, o giovani, il sangue e le lagrime che ha costato! Volerla dividere o conturbarla con escandescenze di piazza, è delitto. Fatevi apostoli e moderatori del bene e vedrete l'umanità correre spedita la gloriosa sua via. Vecchio qual sono, dal cuore mi sgorga questa speranza, germogliata in me giovinetto e che in me adulto giganteggiò cogli anni. Prima che siano spenti i miei giorni, lasciate che questa speranza io esprima e diriga a voi in un appello supremo.

TIMOTEO RIBOLI.

Ora quest'uomo che fu medico insigne e scienziato illustre, patriotta ardente ed animoso, filantropo innamorato dell'umanità, è stato altresì l'amico degli artisti drammatici e l'idolo delle attrici le più valorose e le più belle. Non ha mai scritto, beato lui, una commedia, e ne pure un articolo di critica teatrale: anzi, era piuttosto astemio delle scene così liriche come di prosa. Come si spiega la famigliarità affettuosissima che avean per lui i comici, specie le attrici? Al tempo in cui queste ebbero seco lui la corrispondenza più espansiva, cioè dal 1848 al 1870, egli non era più quel che si dice un giovinotto. Di una

virile bellezza sì, e ne è prova il ritratto che è in fronte a questi ricordi, e che lo presenta più che cinquantenne.

Non disadorna, ma severa la foggia del vestire; calda d'affetti, d'entusiasmi, di nobili sdegni, la voce. Il cuore e la mano aperti alla carità. Intellettualissimo. E occorre di più acciò lo amino, anzi lo adorino donne che si chiamarono Adelaide Ristori, Fanny Sadovski, Antonietta Robotti, Carolina Internari, Giovannina Rosa e, com'è ancora florida e gloriosa, Virginia Marini?

Il bene, fortunatamente, ha talora le sue suggestioni invincibili, le sue irresistibili attrattive. Timoteo Riboli che fu la forza, il coraggio, l'ingegno e la bontà attrasse a sè l'arte, la gioventù, la bellezza. E così tutta la vita di lui fu un trionfo del vero, del buono, del bello. A Dio, cui credette pur non amando i preti, potè egli dire nell'istante supremo: *et nunc dimitte...*

E venne pur troppo il giorno doloroso all' Italia e, sto per dire, all'umanità; nel quale, a ottantasei anni, spirò dolcemente e coraggiosamente come aveva vissuto. Fu il 15 aprile 1895. Nei giornali torinesi del tempo sono descritti i grandi onori resi alla salma. La via Accademia Albertina, ove dimorava da ben quarantatrè anni, stipata di gente; sulla bara, il berretto rosso di colonnello garibaldino, e le insegne massoniche; il carro zeppo d'immense corone. Benchè i teatri di prosa fossero tutti aperti, non è cenno che gli artisti drammatici avessero, fra tante rappresentanze, la loro: era bensì rappresentata la Società protettrice degli animali.

Per finire, Timoteo Riboli, presidente d'assai Società scientifiche e letterarie, uffiziale superiore della Camicia Rossa, gran dignitario della Massoneria, non era nè pur cavaliere.

Figurarsi, a quei tempi! era appena appena commendatore il conte Camillo di Cavour.

GIUSEPPE COSTETTI.

L'ESPOSIZIONE DELLA CACCIA

A VIENNA

Il Padiglione italiano
(Architetto Manfredo Manfredi).

Nei primi giorni del maggio s'inaugurerà nello splendido Prater di Vienna l'Esposizione della caccia. L'avvenimento nuovo per sè stesso promette di divenire importante non solo per Vienna e per la Monarchia austro-ungarica, ma per tutto il mondo; e già si può intuire il successo, dato l'entusiasmo che esso ha destato dovunque e che si riflette nella vita quotidiana.

A capo del Comitato sono quasi tutti i regnanti europei; le nazioni estere quindi partecipano alla mostra caratteristica, cui diede vigoroso impulso Francesco Giuseppe, e seguendo l'esempio del sovrano austriaco, i regnanti ed i capi dei varii Stati sono alla testa della Esposizione dei loro rispettivi paesi.

L'Esposizione della caccia tende a dimostrare l'intimo legame che unisce questo sport al movimento mondiale; ai mestieri, alle industrie, all'arte decorativa e industriale, al buon andamento del paese e della campagna. Essa mette nello stesso tempo in rilievo l'importanza che la caccia ha per sè stessa, e addita le cure che richiede la selvaggina. Perciò non si tratta soltanto di una esposizione sportiva, ma di una manifestazione, intimamente collegata alle multiformi manifestazioni della vita sociale.

La caccia è oggi riconosciuta quale sport piacevole e vantaggioso cui partecipa tutto il mondo, e non una sola classe di privilegiati. In Austria le statistiche dimostrano che annualmente si spendono per essa 70,000,000 di lire, cifra ritenuta da molte persone inferiore al vero

Forse il pensiero di porre nella giusta luce questa esplicazione dell'umana attività diede al consigliere imperiale W. R. Huber il primo impulso ad iniziare l'Esposizione che sarà prossimamente inaugurata.

Padiglione della Norvegia.

Padiglione dell'Impero Tedesco.

Nel 1898 a Schönbrunn, in occasione dell'omaggio dei cacciatori all'Imperatore d'Austria, l'idea della mostra assunse per la prima volta forma concreta, e il piano di attuazione fu esposto al principe ereditario, che si dimostrò propenso al progetto. Ma poi alcune difficoltà allontanarono momentaneamente l'effettuazione del programma tracciato; nel 1908 esso fu ripreso con miglior fortuna, perchè si riuscì ad interessare i nobili, e si formò un Comitato sotto la protezione del principe Max Egon di Fürstenberg, e del principe Heinrich Liechtenstein, il quale si occupò energicamente dell'Esposizione.

Si ebbe il primo grande e concreto successo con la decisione di Francesco Giuseppe, il più forte cacciatore della monarchia, di assumere il protettorato dell'Esposizione. Il 16 maggio 1909 una Commissione costitutiva, riunita nella sala del Consiglio comunale di Vienna, stabiliva le basi finanziarie dell'iniziativa, ma il preventivo tracciato lasciava scorgere un deficit di 700,000 lire. La più grande preoccupazione fu allora di coprire questa somma, e il benemerito sindaco Lueger, recentemente morto, compresa la importanza dell'intrapresa, nonostante la sua personale indifferenza a tale sport, promise il suo appoggio, ed accordò al progetto una sovvenzione del Comune di 300,000 lire, col patto esplicito che il Tesoro dello Stato dovesse intervenire per le altre 400,000 lire.

L'interesse per l'Esposizione si sparse ovunque rapidamente: le firme di partecipazione dall'interno della monarchia e dall'estero abbondarono in modo tale, che quattro mesi avanti l'inizio ufficiale dei lavori, i giornali del Regno avvertivano essere tardi ormai per l'acquisto della più piccola porzione di terreno, già del tutto occupato.

L'opera degli artisti e degli architetti fu altrettanto celere; in poco tempo una piccola città è sorta attorno alla Rotonda, e le sue torri leggiadre, i tetti oscuri dei suoi padiglioni salutano i passeggeri del Prater al di sopra dello steccato di legno del recinto.

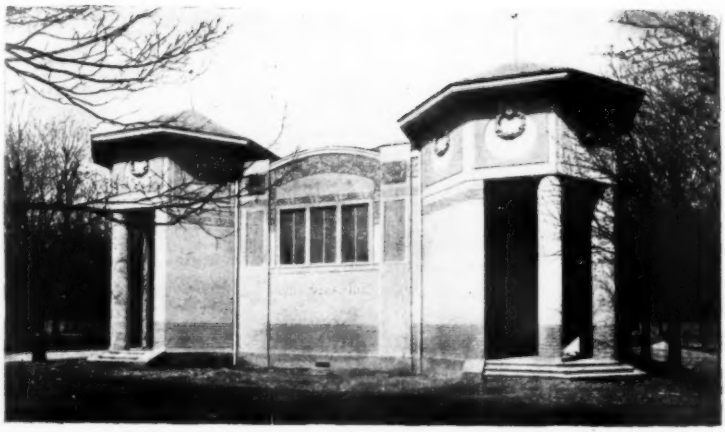
In mezzo a meravigliosi alberi secolari sorge un luogo festoso che non ha rivali per bellezza: il creatore attivo e solerte di tanta magnificenza è Alexander Decsey, capo architetto dell'Esposizione, il quale ha lavorato con gioia e con arte, giorno e notte, per assicurare la vittoria alla sua idea d'armonia e di bellezza.

***

Il terreno occupato dall'Esposizione è di 350,000 mq., di cui 25,000 circa sono coperti da fabbricati. Il recinto si apre dal lato principale con tre grandi porte: lateralmente contiene altre porte minori, e tre ingressi principali costruiti in stile del Medio Evo, chiudono, nella loro figurazione artistica, un immenso parco da caccia.

Una bellissima località del Prater fu adibita alla mostra, e il viale dell'Imperatore, in cui solitamente cavalcano i dilettanti di equitazione, forma un'armonica cornice ad un interessante gruppo di padiglioni: il padiglione delle scuole di caccia, l'atrio dei trofei, il padiglione etnografico, quello della statistica della caccia, dell'arte industriale e delle arti belle, il padiglione delle armi, e quello dei pompieri.

Centro di questo gruppo il padiglione dell'arte industriale, costruito come un castello da caccia, e acconciamente appartato dagli altri. Contiene l'atrio, la scalinata, la sala da pranzo, il salone, la sala da fumare, stanze da letto e stanze per gli ospiti, cucina e cantina: persino, attigua al castelletto, vi è una cappella interessante per i vetri istoriati e per l'organo.



Padiglione dell' Etnografia.

Padiglione dei Trofei.

L'edificio dei trofei di caccia si innalza fra vecchi alberi, e raccoglie il concorso dei trofei internazionali. (Dopo l' Esposizione questo padiglione servirà ad una mostra di frutta, fiori, piccioni e conigli). Attiguo alla sala dei trofei è il padiglione dei pompieri, in cui stanzia un corpo di guardia per il caso di pronto soccorso: dirimpetto si eleva il padiglione delle armi suddiviso in due parti: l'una è dedicata alla storia delle armi delle varie epoche, l'altra riguarda le armi moderne.

V'è un riparto dedicato esclusivamente alla produzione austriaca: gli stranieri espongono le loro armi nella sezione industriale.

Il padiglione delle arti belle attira in direzione trasversale lo sguardo del visitatore; è di carattere internazionale, ma fra gli stranieri, soltanto le grandi potenze vi hanno partecipato.

Il padiglione della statistica della caccia sorge dal lato opposto, sempre non lontano dal padiglione delle arti industriali. Esso contiene tabelle comparative, i giornali, i libri, la letteratura insomma riguardante la caccia.

Accanto è logicamente il padiglione della scuola di caccia, e quindi il padiglione etnografico, in cui sono state faticosamente raccolte le armi dei popoli primitivi, sopratutto dei popoli dediti specialmente alla caccia. Vi si trovano i costumi da caccia delle popolazioni nomadi, e quadri rappresentanti i loro usi.

Così sono raccolte e raggruppate le costruzioni sorte sul Prater, con il mirabile sfondo del viale dell'Imperatore.

***

Partendo dal portale sud, si incontra una Pagoda di ceramica alta 24 metri, che mentre serve di passaggio alla Rotonda, che è il punto principale dell'Esposizione, è pure adibita alla esposizione dell'industria ceramica: a nord-est si trova una mostra internazionale di automobili; nè vi mancano le ultime invenzioni per la manutenzione delle strade: anche l'aviazione è qui rappresentata. Sempre da questo lato si eleva, in grandioso stile, il palazzo per il Movimento dei forestieri, a cui hanno contribuito i Ministeri dei lavori pubblici, del commercio, delle ferrovie e il Comune di Vienna. Trovasi qui un ufficio di cambiavalute e un ufficio di informazioni dell'Associazione per il Movimento dei forestieri nella bassa Austria.

Nel palazzo del Ministero dei lavori pubblici, vi è una serie di quadri del giovane pittore Jungwirth, i quali rappresentano i diversi sport austriaci: un affresco del Tomec rappresenta su di una parete il panorama dei Sudeti, il Kaufmann ha dipinto sopra un'altra parete il grazioso porto di Laurana, e un'incantevole vista di Ragusa.

Lasciando il padiglione del Movimento per i forestieri, si gode per la prima volta la vista della strada delle feste: quadro meraviglioso, una specie di città nuova che si erge fra il verde degli alberi; poi a destra, si incontra il padiglione del Canadà, interessantissimo, perchè racchiude una collezione non vista ancora in Europa: la raccolta completa di animali e di materiale da caccia del Canadà, Seguono graziose arcate che recano dipinte le caccie esotiche e diorami; tra cui otto quadri da caccia ricamati in seta, dono di Tung-Fuan, vicerè della provincia cinese Chilhé.

Dirimpetto vi è il padiglione inglese; da poche settimane il Governo britannico e quello degli Stati Uniti decisero di prender parte alla mostra.

Castello Mürzsteg.

Padiglione della caccia esotica.

A sinistra del padiglione inglese si trova il padiglione dei cinematografi dell'Esposizione, limitato nella parte anteriore da una vetrata su cui si projettano continuamente quadri-*réclame*, le più interessanti notizie del giorno, visibili al pubblico che passeggia sul corso.

Nella sala cinematografica, che contiene 100 persone, si svolgono rappresentazioni di caccie; fra le altre la caccia di Helmesried nel distretto di Steinkogle, a cui quest'anno parteciparono l'Imperatore, i principi Leopoldo e Giorgio di Baviera, principi e generali, una caccia alla volpe a Donaueschingen con l'imperatore Guglielmo, le caccie del re Edoardo, della Corte svedese, del presidente Fallières e del suo ospite, re Manuel, ecc.

Di fronte al padiglione del cinematografo è quello della storia della caccia, preziosissimo, e che fu assicurato per un valore di 4 milioni e mezzo; segue in stile semplice il padiglione ufficiale dell'Austria.

Seguendo la strada delle feste si giunge al padiglione eretto dalla Società promotrice delle industrie della Bassa Austria, e continuando si trova il padiglione dei viticultori. Qui il corso delle feste si dirama: a sinistra si presenta, pittoresco e gentile, il padiglione del Club da caccia svedese: non lontano ecco un imponente maniero: è il padiglione ufficiale della Germania.

Appartato è il padiglione della Baviera, costruito secondo il modello di una casa da caccia della valle dell'Inn: qui si può bere la buona birra bavarese.

La Norvegia ha due originali padiglioni schiettamente norvegesi: e la Francia ha fatto erigere, a sinistra del padiglione bavarese, un modello di un piccolo castello del Bosco di Saint-Germain, noto sotto il nome di *La Muette*. Simmetrico a questo è il padiglione italiano, di molto buon gusto, costruito dall'architetto Manfredo Manfredi grazie al concorso del Governo italiano.

Presso il lago vi è il grande ristorante innalzato a cura del Comune di Vienna, e di fronte, circondato dal lago e da un piccolo fiume artificiale, si alzano due isole congiunte al resto dell'Esposizione per mezzo di due graziosi ponticelli: nell'una è il padiglione per la musica e il caffè dell'Esposizione, nell'altra una confetteria raffinata. Tra gli alberi delle isole si intravedono le torrette e il tetto del castello imperiale di Mürzsteg, che è una riproduzione in uguale grandezza del castello da caccia dell'Imperatore, e che fu appunto costruito per desiderio del Sovrano.

Vicino è il padiglione della Bosnia, costruzione originale - ultima del gruppo.

Una cancellata divide ora il recinto dell'Esposizione da quello dei divertimenti, cioè dal Luna-Park, organizzato da una società inglese, che vi spese un milione di lire per raccogliervi i più curiosi divertimenti e giuochi popolari.

***

Ricordiamo ancora per l'originalità e l'importanza della raccolta il viale dell'alimentazione: il padiglione inteso a dimostrare gli usi industriali della caccia; il padiglione delle pelli; infine un parco da caccia, dove sono esposti esemplari viventi, sia in gabbia, sia liberi, di selvaggina. Col concorso di tutte le nazioni, avranno luogo esposizioni di cavalli e di cani da caccia e di lusso, di animali da soma e da caccia, una esposizione di volatili, di frutta, di fiori, ecc.

Ogni agevolezza è facilitata ai visitatori dell'Esposizione. La sezione per il Movimento dei forestieri ha posto un ufficio nella segreteria della Società degli albergatori (Vienna VIII, Floriangasse 8) il quale, per mezzo delle filiali diramate in tutte le stazioni ferroviarie, procura l'alloggio ai viaggiatori.

In ultimo la questione finanziaria ed economica è stata felicemente risolta. Dei competenti in materia hanno calcolato le spese di costruzioni in 10 milioni di lire: a questa somma bisogna aggiungere 500,000 lire per le installazioni, ed almeno altre 5,000 lire al giorno per illuminazione: in sei mesi tale somma ascenderà a circa un milione. Orbene, calcolando approssimativamente l'incasso proveniente dai biglietti di entrata, dalle consumazioni, e dagli acquisti dei visitatori, si spera non solo di coprire del tutto le spese, ma di averne tale guadagno, da dare a questa geniale e nuova Esposizione anche il valore di un grande fatto economico e politico.

IL NUOVO REGNO IN CINA

LETTERA DA PECHINO

La morte della vecchia Imperatrice vedova Tze-Hsi e quella dell'Imperatore Kuang-Hsü, avvenute a distanza di un giorno sul finire del 1908, furono un avvenimento che nessuno avrebbe mai immaginato. Si sapeva che l'Imperatore era ammalato da molto e gravemente: una quantità di medici delle diverse provincie dell'Impero erano stati chiamati a Corte, e i giornali erano pieni di bollettini e di ricette degli archiatri cinesi: quindi la morte dell'Imperatore, avvenuta il 14 novembre, non destò grande sorpresa. Invece quello che non era preveduto era la morte della vecchia Tze-Hsi, che per quaranta anni aveva dominato con tre Imperatori. Si sparsero allora voci fantastiche di avvelenamento che ebbero credito, perchè parve strano che l'Imperatrice vedova morisse un giorno dopo l'Imperatore... Ma le voci erano insussistenti. La malattia dell'Imperatrice fu una dissenteria non curata, che, data l'età avanzata dell'ammalata e il trattamento a base di frutta fresche e di dolci cinesi, produsse subito la catastrofe.

Un altro avvenimento non preveduto fu l'ascensione al trono del figlio primogenito del principe Ch'ün – fratello dell'Imperatore defunto – Pu-y, fanciullo di quattro anni, salito al trono sotto la reggenza del padre e sotto il nome di Hsüan-T'ung.

La storia che si riferisce alla scelta dell'attuale Imperatore non si conosce: si sa che la vecchia Imperatrice vedova aveva una preferenza per questo ragazzo, ma vi deve essere stata fra i diversi principi della Casa imperiale una gran lotta. E chi uscì dalla lotta malconcio fu il principe Pu-Lun che era ritenuto, specialmente dai forestieri, come il successore del defnnto Imperatore, che non aveva figli.

Fu pubblicato un decreto dell'Imperatore che nominava il principe Ch'ün reggente, e Pu-y, suo figlio, imperatore. E giusta la consuetudine, il decreto era fatto dall'Imperatore morente, che raccomandava di dare la Costituzione entro i nove anni, come da lui era stato stabilito.

Chi si fosse trovato a Pechino in quei giorni, dopo il decesso dei Sovrani, sarebbe rimasto colpito dallo stato della città, che sembrava diventata una gran tomba. Non uno schiamazzo, non un canto, ma interminabili cortei di funzionari o alti mandarini in veste bianca (colore del lutto) o di poliziotti o soldati armati, che circolavano per mantenere l'ordine ed il silenzio. Pareva vi fosse uno stato d'assedio, ma di nuovo genere, in cui predominava la calma ed una quiete straordinaria. Si seppe che uno dei primi ordini dati dal Reggente Tsai-Fêng, o principe Ch'ün, era quello di mantenere le migliori relazioni cogli stranieri.

Appena i ministri esteri fecero noto che avrebbero voluto recarsi a far atto di omaggio alle salme dei defunti sovrani, il reggente si affrettò non solo ad accettare, ma, nel discorso di risposta fatto a quello del decano del Corpo diplomatico, insistè sulla prova di amicizia data dalle Potenze nella triste occasione del lutto che aveva colpito la nazione cinese. E infatti, se a Pechino non vi fu nessun disordine, si dovette, a mio parere, alla presenza dei distaccamenti esteri, posti dopo il 1900 a guardia delle diverse Legazioni. Non dico che senza di essi si sarebbe avuta una rivoluzione, ma neanche un rivoluzionario si mosse, perchè capì che avrebbe avuto contro di se non solo le truppe del Governo imperiale, ma anche quelle estere. Ed effettivamente questo servizio le nazioni lo resero alla Cina colla presenza delle loro truppe.

La notizia della morte dei Sovrani nelle diverse provincie fu accolta con sorpresa per la simultanea scomparsa dei Sovrani, ma colla indifferenza solita che è una delle caratteristiche del popolo cinese.

Ciò non pertanto si cominciarono a spargere le voci più disparate di disordini che dovevano avvenire ma che non accaddero. Solo ad An-Ch'ing-fu, nella provincia dell'An-Hue, dove tre anni or sono il Governatore era stato ucciso da un Taotai rivoluzionario, dopo la morte dei Sovrani, e profittando della scarsezza di truppe e dell'assenza del Governatore che era con i suoi soldati alle manovre, un capitano di artiglieria, certo Hsüng, già studente della scuola militare giapponese, incitò alla rivolta il reggimento di artiglieria e cercò d'impadronirsi della città. Ma la rivolta fu domata subito, sia da alcune cannoniere cinesi, sia dalle truppe che col Governatore e con Tuan-Fang, allora vicerè dei due Chiang, – al quale, come si sa, appartiene anche l'An-Hue – ritornarono in fretta e ridussero i ribelli alla fuga. Il caporione però riuscì a salvarsi.

Per questo episodio i soliti uccelli di cattivo augurio, che sognano ad ogni passo una rivoluzione in Cina, gridarono che si era solamente all'inizio, ma che in seguito tutto l'Impero sarebbe stato in fiamme; ma, al solito, sbagliarono.

***

Intanto a Corte cominciava una nuova vita. Tutti gli intrighi degli eunuchi e del famoso loro capo, Li-Tien-Lin, favoriti dalla vecchia Imperatrice vedova, erano cessati, ed egli fu allontanato dal palazzo. La vedova di Tzai-Tien, o defunto imperatore Kuang-Hsü, non si occupava degli affari di governo, se non per quel tanto che aveva rapporto ai riti per gli Augusti Sovrani defunti, e il Principe reggente acquistava sempre più le simpatie di tutti, che aspettavano da lui, che è l'Imperatore di fatto, grandi cose. Modesto, affabile, egli trattava i ministri e gli alti dignitari dell'Impero con grande deferenza, ascoltandone i consigli e facendoli sedere accanto a lui nelle udienze. La decisione da lui presa di sopprimere la dimora estiva al palazzo d'Estate, questa Versailles di Pechino, che costava allo Stato molti milioni all'anno male spesi, e tanti altri provvedimenti che è inutile enumerare, lo facevano apprezzare da tutti come colui che avrebbe saputo portare la nuova Cina all'altezza dei tempi moderni.

Ma... c'era un *ma*. Come sarebbe stata possibile la permanenza al potere del gran consigliere Yuan-Shih-K'ai, che era colui che aveva fatto abortire il piano dei riformisti che, con a capo Kan-Yö-Wei, aveva spinto nel 1898 l'Imperatore Kuang-Hsü sulla via delle grandi riforme

70905

liberali? Come poteva rimanere al potere chi era stata la causa indiretta del colpo di Stato della vedova imperatrice Tze-Hsi, che riassunse il potere relegando l'Imperatore, dichiarato matto, in un isolotto dei laghi imperiali? Si sapeva che l'Imperatore defunto non aveva avuta alcuna simpatia per Yuan-Shih-K'ai, ma che aveva dopo il 1900 dovuto subirlo, perchè l'Imperatrice vedova, che era effettivamente la regnante, lo aveva colmato di onori, chiamandolo prima a Tientsin come vicerè del Chih-li e poi a Pechino al Gran Consiglio. E le idee di riforme liberali, di costituzione e simili erano tutte suggerite da Yuan-Shih-K'ai, che davvero può dirsi un grande uomo di Stato. Ma il Principe reggente non amava Yuan Shih-K'ai e ciò si sapeva: naturale quindi che dopo la morte dei Sovrani e la reggenza del principe Ch'ün, venissero fuori le voci più disparate circa Yuan-Shih-K'ai. Chi lo diceva esiliato a palazzo, chi lo diceva destinato, d'ordine superiore, al suicidio!

Effettivamente, se quando Yuan-Shih-K'ai, messo a parte dai riformisti che Jung-Lu, allora vicerè di Tientsin, doveva essere ammazzato e le truppe del Chih-li sostenere colla forza le idee dei riformisti stessi – se allora egli non fosse corso coi suoi soldati a Pechino al palazzo di Estate, svelando il complotto all'Imperatrice vedova, che assunse la Reggenza dichiarando ammalato di mente l'imperatore Kuang-Hsü – se tutto ciò fosse avvenuto, Kan-Yö-Wei e il partito della riforma avrebbe trionfato, i cinesi non avrebbero il codino, vi sarebbe un Governo costituzionale... e il resto.

Ma la Cina non era a ciò matura. E questa deve essere stata la idea che spinse Yuan-Shih-K'ai, e lo storico imparziale gli renderà ragione.

Ma quanto sopra abbiamo in breve detto spiega come il Principe reggente non poteva certo amare chi indirettamente era stata la causa dei patimenti di suo fratello il defunto Imperatore, e spiega pure come le voci contro Yuan-Shih-K'ai trovassero facile eco e credito. Ma poi le voci si tacquero, e non si parlò che dei riti per i funerali con i relativi decreti interminabili. Fu in questa occasione che il Ministero dei Riti, di cui si era proposta l'abolizione, si rimise in evidenza riesumando le antiche prescrizioni relative ai riti pei defunti Sovrani... Ma non muore ogni anno un Imperatore!!...

Intanto il tempo passava e non si vedeva come il Reggente esplicasse la propria attività e quale nuovo impulso desse al governo. Le quistioni, specialmente in Manciuria, aumentavano: si discuteva molto ma non si veniva a capo di nulla. T'ang-Shao-J, fedele amico di Yuan-Shih-K'ai, che prima della morte dei Sovrani era stato inviato in America, in Giappone ed in Europa per studiarne specialmente i sistemi finanziari, a fine di riformare quelli cinesi, malgrado le voci di richiamo sparsesi dopo la morte dei Sovrani, proseguiva il suo giro, e in ciò pareva trovarsi la conferma che Yuan-Shih K'ai godeva, se non il favore del Reggente, una certa posizione di tollerato. Ma, quando le voci di strani avvenimenti si erano dileguate, uscì un decreto Imperiale col quale Yuan-Shih-K'ai era esonerato da ogni carica col pretesto di una malattia – che non ha mai avuta – ad una gamba, e con l'ordine di ritornare al paese suo. E così quell'uomo che, dopo il '900 e dopo la morte di Li-Hung-Chang, era quello che più aveva fatto parlare di sè, e che aveva la visione di quello che doveva essere la Cina nuova, ebbe la sorte che in questo paese sono destinati ad

avere gli alti funzionarii che non siano mancesi o che non si reggano su per intrighi senza far nulla.

La destituzione di Yuan-Shih-K'ai – perchè in fondo fu una vera destituzione, se pure dal decreto non appaia – commosse molto l'opinione pubblica, e anche i ministri esteri s'interessarono della cosa, volendo alcuni di essi domandare spiegazione su di un atto che poteva sembrare l'accenno ad una politica retrograda e xenofoba. Ma pochi giorni dopo con un lungo decreto imperiale si rinnovò la promessa di una Costituzione, esortando tutti i funzionarii a perfezionarsi e a prepararsi per l'epoca del nuovo regime liberale. Con ciò si volle dimostrare che il provvedimento contro Yuan-Shih-K'ai non aveva che un carattere personale, ma non cambiava la linea di governo e le direttive di esso; chè anzi al posto di ministro degli esteri, resosi vacante col ritiro di Yuan-Shih-K'ai, fu chiamato Liang-Tun-Yen, favorito e creatura sua: e ciò per provare che in Yuan-Shih-K'ai si volle colpire non l'uomo di governo dalle vedute larghe e liberali, ma la causa indiretta del colpo di Stato del 1898, fatto dalla imperatrice Tze-Hsi, e la conseguente prigionia dell'imperatore Kuang-Hsü che effettivamente da quell'epoca regnò solo di nome.

A chi osserva le cose serenamente, il provvedimento preso appare umano come vendetta di fratello, ma spetta alla storia giudicare se esso fu un bene o un male per la Cina.

***

La caduta di Yuan-Shih-K'ai, se non causò alcun mutamento nelle relazioni colle nazioni estere – nelle quali il Reggente pareva portasse la cura di principe che non era stato educato nella città proibita ma che conosceva un po' gli stranieri e la loro potenza, essendo stato dopo il 1900 in Germania, capo della Missione espiatoria imposta dal trattato di Pechino – causò invece una grave rivoluzione nella politica « interna », diciamo così, adottata sino allora dal Principe reggente stesso. Egli, che fino allora aveva seguito i consigli degli altissimi funzionarii dell' Impero, e specialmente di Chang-Chih-Tung, per il quale aveva mostrato una venerazione come per Confucio redivivo, cominciò a fare da sè, domandò consigli ma spesso non seguendoli. Molti, che avevano creduto che colla Imperatrice vedova di Kuang-Ksü si ripetesse la storia della Imperatrice vedova defunta e quindi fosse concentrato in essa il governo, rimasero disillusi. La Imperatrice vedova, che pare ami molto il piccolo Imperatore, si è limitata ad occuparsi delle cose interne di palazzo come donna di casa, ma finora – ed è sperabile sia sempre – non si è ingerita mai di cose di governo. Così il Principe reggente ha potuto proclamare con un decreto imperiale l' Imperatore capo supremo dell'esercito e della marina. Ma viceversa l' Imperatore, che, quantunque abbia cinque anni, in Cina può fare decreti, dichiara che, essendo in tenera età, devolve le sue attribuzioni di capo supremo delle forze di terra e di mare al Principe reggente!

Il Principe reggente, che pure essendo il padre dell' Imperatore non ha più verso di lui i diritti di padre, essendo l'attuale Imperatore adottato come figlio dall'imperatore Tung-Chin che morì senza prole, e a cui successe come figlio di adozione Kuang-Hsü, non è che un altissimo funzionario preposto alla direzione del governo durante la minorità dell' Imperatore. Egli quindi, rispettando i riti cinesi, non

abita nei palazzi imperiali, dove non può abitare neanche la madre dell'Imperatore. D'altra parte il palazzo del Reggente, principe Chün, dove è nato il piccolo imperatore, secondo il costume cinese non potrà servire più ad uso di abitazione, dovendo essere trasformato in un tempio. Ma, colla solita abilità cinese, si è trovato un mezzo termine, e si costruisce una residenza per il Principe reggente nella città interdetta, nella località dove era l'antica cattedrale del Peitang, ceduta dai Lazzaristi nel 1883 per la nuova residenza, più ampia, ma posta fuori della città proibita. E così l'antica cattedrale del Peitang, che era diventata un magazzino imperiale, è stata demolita, ed è sparito l'ultimo vestigio della potenza esercitata dai missionarii sulla Corte nei tempi andati: e al suo posto sorgerà il palazzo del Principe reggente, separato - per modo di dire - dalla città proibita. Per questo lavoro i milioni si trovano, come si sono trovati per i funerali dei Sovrani, costati somme favolose!

***

L'aspettativa per il nuovo regno e per i suoi atti cominciò a rimanere delusa dopo l'uscita di Yuan-Shih-K'ai dal Governo: ma non è stato quel solo atto che è venuto affievolendo la simpatia che il nuovo regno aveva destata, bensì una serie di atti che brevemente verremo esaminando.

Un censore accusò al Trono vivacemente il ministro delle comunicazioni Ch'en-Pi di avere commesso brogli gravissimi, accumulando in poco tempo una fortuna favolosa, e non proteggendo che i suoi comprovinciali del Fo-Kien. Il Reggente deliberò una inchiesta che appurò i fatti denunziati e li trovò veri. Ora lo stesso Reggente, che fa destituire e inviare al Turkestan in esilio un povero funzionario, reo di aver sbagliato una parte di un cerimoniale, si limitò a destituire solamente il ministro delle comunicazioni, e ora questi gode ricchezze facilmente accumulate nel « settlement » internazionale di Shanghai, dove è al sicuro di qualche sorpresa del Governo, perchè i cinesi gridano contro l'extra-territorialità ma la sanno, quando occorre, ben sfruttare!

La cosa fece molto rumore perchè si aspettava un provvedimento rigoroso, che non venne chissà per quali misteriose ragioni.

Un altro censore, e la stampa intera - che da qualche tempo grida con una certa tal quale libertà contro gli abusi degli alti funzionari - accusarono al Trono i preposti alla direzione amministrativa della linea in costruzione Tientsin Pu-Koo e specialmente il Taotai Li-Tê-Shun. Costui, giovane, da poco reduce dalla Germania, dove aveva studiato e preso moglie, in pochi anni aveva conquistato una posizione brillante. Per protezione e favoritismo, messo a capo della direzione amministrativa del tratto Nord della linea, che è costruito da tedeschi, aveva trovato modo in poco tempo di far molti denari, e pare che, sobillato dai tedeschi, avesse deciso che la stazione termine della Tientsin Pu-Koo fosse stabilita nel « settlement » tedesco di Tientsin, dove aveva fatto acquistare grandi estensioni di terreno per conto proprio. Questo dette il tracollo alla bilancia. L'inchiesta dimostrò vere le accuse, e Li-Tê-Shun fu destituito, come fu destituito il sovraintendente generale della detta linea, Lu-Hai-Kwan. Però tutti si meravigliarono che alla destituzione di Li-Tê-Shun non tenesse dietro l'arresto e la confisca dei beni. Si cominciò allora a dire che il Reg-

gente aveva delle buone intenzioni, ma si fermava a mezza strada. Intanto, ora, Li-Tê-Shung ode i suoi denari e non farebbe meraviglia che fra qualche anno fosse richiamato in servizio. Lu-Hai Kuan è stato già reintegrato nei suoi gradi di mandarino. È vero che egli non ebbe parte diretta negli imbrogli; ma la gente si domanda perchè lo si era trattato con tanto rigore se dopo pochi mesi lo si doveva riesumare!

Un'altra questione, che ha dimostrato come il nuovo regno, e per esso il Reggente, non abbia alcuna direttiva e proceda a sbalzi nelle sue decisioni, è data dal prestito per la costruzione della ferrovia Canton-Han Kow-Ssechuan. Il prestito era quasi concluso e redatta anche la bozza di contratto col quale le Banche inglesi, francesi, tedesche, a cui si era aggiunta l'America, davano al Governo cinese i sessanta milioni di taels occorrenti per la costruzione. Il contratto era redatto sulla guida di quello fatto con le Banche inglesi e tedesche per la costruzione della ferrovia Tientsin-Pukoo, ed era stato compilato di accordo fra i banchieri delle nazioni interessate e Chan-Chih-Tung, gran cancelliere dell'Impero. Quest'ultimo aveva giustamente sostenuto che non era possibile che la Cina costruisse detta linea senza ricorrere al capitale straniero. L'esperienza fatta dell'annullamento – dietro forte compenso – della concessione per la costruzione della linea Canton-Han-Kow a Morgan, e il tentativo fallito di costruirla con capitale cinese bastava, e Chang-Chih-Tung aveva sostenuto non essere possibile altra soluzione che fare il prestito cogli stranieri. Il Principe reggente, che aveva una venerazione per Chang-Chih Tung, gli aveva lasciato per questo affare carta libera nominandolo Commissario imperiale. Ma sfortunatamente Chang Chih-Tung, già ammalato, peggiorò, e le trattative andarono sospese. Si ebbe poi la morte di questo alto funzionario cinese, e subito dopo cominciò una forte agitazione, specialmente nel Kwangtung e nelle altre provincie, contro il prestito da farsi cogli stranieri, e furono sottoscritti sulla carta centinaia di migliaia di dollari per dimostrare che i cinesi non avevano bisogno dei danari dei forestieri. Il movimento, come tutti quelli in cui si mette in giuoco la molla del patriottismo, dilagò, e finora non si è concluso il prestito colle Banche estere.

Il Ministero delle comunicazioni è stato incaricato delle trattative, ma le provincie interessate si ribellarono alla idea del prestito. Tale agitazione, come le consimili, è assai fittizia. I cinesi – per lo meno una grande maggioranza – sanno per esperienza che le ferrovie fatte con capitale estero si costruiscono, e non vi sono imbrogli o sorprese; quindi in cuor loro propenderebbero per la soluzione del prestito. Ma l'agitazione patriottica esiste e bisogna sostenerla. Cosa avrebbe dovuto fare il Principe reggente? Tagliar corto e fare il prestito, come fece Yuan-Shin-K'ai quando simile agitazione minacciava la conclusione del prestito per la Tientsin-Pukow. Ma invece no, e si continua a discutere. Forse si farà in conclusione il prestito cogli stranieri, ma sarebbe stato più logico, per evitare agitazioni che possono generare in esplosioni di odio antistraniero, seguire il consiglio di chi, come Chang-Chih-Tung, era ritenuto dal Principe reggente il più grande uomo che la Cina abbia avuto negli anni scorsi, portando avanti rapidamente le trattative.

Un altro provvedimento preso dal Principe reggente, e che ha fatto grande impressione in Cina, è stata la destituzione di Tuan Fang, vi-

cerè del Chih-li. Questo vicereame non ha avuto fortuna! Yuan-Shih-K'ai, che ne era stato il vicerè dopo il 1900, dando un impulso moderno a tutta l'amministrazione, è finito esonerato dalla carica di gran consigliere, a cui in seguito l'aveva chiamato la fiducia dell'Imperatrice vedova defunta, – e ora non è che un libero cittadino, e neanche troppo libero! Il suo successore, da lui scelto, è morto a Tientsin dopo i brogli di Li-Tê-Shun di cui sopra abbiamo parlato. Tuan-Fang, che lo aveva sostituito, è stato destituito. Cosa toccherà al successore?

Perchè fu destituito Tuan-Fang? Perchè in occasione del trasporto della salma della Imperatrice vedova, avvenuta a un anno dalla morte, pochi mesi or sono, aveva – a quanto pare – dato il permesso a dei fotografi cinesi di fare delle fotografie, – e perchè si era permesso di andare girando in portantina, per dare ordini per i luoghi dove passava il corteo funebre. La cosa era grave e contraria ai costumi cinesi. E per questo grave misfatto, il nipote di Li-Hung-Chang, uno dei commissari imperiali per i funerali, un giovanotto che mena una vita scandalosa, avendo di una prostituta cinese fatta la sua moglie favorita, lo accusò al Trono, e Tuan-Fang fu destituito. Ecco così salvate le tradizioni cinesi!

Il provvedimento parve grave a tutti quelli che hanno la testa a posto, ma era necessario far così! Il Principe reggente, con questo suo atto, ha allontanato uno dei suoi migliori funzionari. È davvero un destino che non debba avere la mano felice. Le conseguenze di tutti questi allontanamenti dal potere dei pochi uomini di valore sono che nelle altissime cariche non rimangono che delle nullità. La destituzione di Tuan-Fang fu dovuta specialmente al partito dei mancesi, che in questi ultimi tempi ha preso una prevalenza enorme.

***

L'Imperatrice vedova defunta, che era una donna intelligente e furba, aveva capito che, se la dinastia voleva consolidarsi, doveva cercare di amalgamare l'elemento mancese col cinese. E in varie riprese negli ultimi anni aveva ciò dichiarato, dicendo che ormai, venuta meno la ragione dell'appoggio sui discendenti delle « bandiere », il sussidio in denaro e in grano dato agli stessi doveva essere abolito. Si doveva trovare il modo di trasformare in agricoltori questi discendenti di soldati. Questa fu come la dichiarazione ufficiale che doveva sparire ogni differenza fra mancesi e cinesi. La nostra rapida rassegna non ci permette di enumerare tutti i vantaggi che la Dinastia attuale, per riconoscenza verso gli antenati dei mancesi di oggi, che l'avevano aiutata nella conquista, concede a questi ultimi, ma basta avere studiato appena le quistioni di questo paese per convincersene. Ora, l'Imperatrice vedova defunta aveva visto chiara la questione e proposta una razionale risoluzione, dato il progresso della Cina, dove ora si discute, specialmente nelle provincie, la ingiustificata posizione creata ai mancesi.

Ma dopo la morte della Imperatrice vedova le cose cambiarono: il Reggente, anzichè seguire quella via, si è messo su di una strada diametralmente opposta, e la prima conseguenza è stata la costituzione di una Divisione della Guardia imperiale, composta esclusivamente di mancesi, che dovrà servire in caso di bisogno a sostenere le idee della

Corte. Altro che abolire il sussidio dato ai mancesi, altro che amalgamare l'elemento mancese col cinese!

Inoltre tutte le cariche alte – specialmente le militari – sono date all'elemento mancese, e distribuite fra i fratelli del Principe reggente. Si studia l'organizzazione della marina cinese su nuove basi: chi è nominato Commissario imperiale? Il principe Tzai-Hsün, che ha fatto recentemente il giro delle nazioni europee. Si forma il Comando generale dello stato maggiore: chi ne è messo a capo? Il principe Tzai-T'ao. E costoro non hanno la menoma preparazione e non hanno che il merito di essere fratelli del Principe reggente! Per lo meno ciò ha portato come frutto che il primo ha fatto un viaggio all'estero per studiare l'organizzazione delle marine da guerra europee, e il secondo lo intraprenderà tra breve per studiare l'organizzazione dei diversi eserciti. Meglio questo che nulla: ma ciò dimostra la parzialità del Reggente e l'idea di volere continuare a differenziare l'elemento mancese da quello cinese – facendo di quello il padrone e di questo lo schiavo.

Colla creazione dello stato maggiore imperiale è stata ridotta a nulla l'autorità del ministro della guerra, purtroppo anche lui mancese, ma che non gode le simpatie del Reggente. Vi sono continui conflitti di attribuzioni, tanto che nessuno si meraviglierebbe, se, al ritorno dal viaggio in Europa del principe Tzai-T'ao, l'ufficio dello stato maggiore fosse incorporato al Ministero della guerra e il suddetto principe fosse nominato ministro della guerra!

La Cina attraversa ora un periodo critico: si è promessa la Cotituzione, che deve essere data nel nono anno di Hsuan-T'ung, cioè nel 1917, ma si può fino da ora prevedere che, se si continua colle attuali disposizioni e sulla stessa via, si avrà una Costituzione « ad usum Delphini ». Il Reggente dovrebbe ricordarsi che non si scherza col fuoco, e il fuoco è dato dalle idee, che ormai, sia a mezzo della stampa, sia per effetto dei giovani che ritornano dall'aver fatto gli studii all'estero, vanno pigliando piede nella mente dei cinesi.

Ora è nata una forte agitazione per riscattare tutti i prestiti fatti cogli stranieri: si vorrebbe fare una sottoscrizione nazionale per raggiungere questo scopo, e anche i Principi imperiali pare che sottoscriveranno. Ma chi riflette che l'ammontare del prestito raggiunge quasi il miliardo e sa come i cinesi sono poco disposti a dar danaro per intraprese sostenute dal Governo, trova che lo scopo non sarà mai raggiunto e che sarebbe meglio pensare a cose più pratiche e di più facile attuazione. E in ciò dovrebbe consistere l'esplicazione del Governo. Invece il Governo cinese, con a capo il Principe reggente, incoraggia questo movimento che, se è giusto in teoria, poichè è l'affermazione di volersi emancipare dalla ingerenza straniera, in pratica si può esplicare come xenofobia. E in questo si sa dove si comincia, ma non si sa dove si finisce.

Il Reggente dovrebbe ricordarsi che la miglior politica per la Cina e per la Dinastia è quella di vivere di accordo con gli stranieri e di permetterne le intraprese commerciali, regolandole in maniera da impedirne le sgradite sorprese che si sono avute varie volte per il passato. Ma dovrebbe anche pensare che, se si dice di volersi mettere sulla via buona delle riforme, una delle prime cose è quella di far sparire la differenza fra l'elemento mancese e quello cinese.

Il Principe reggente è giovane, e conosce i bisogni e le aspirazioni del proprio paese. Avendo vissuto fino a poco tempo fa fuori della Corte

e avendo conoscenza del marcio, che logora questo vecchio paese, non dovrebbe essergli difficile circondarsi di uomini onesti e volonterosi, e tra 400 milioni e più di sudditi potrebbe trovare elementi atti a dar vita nuova al Governo. Ma per far ciò dovrebbe togliersi dalla via sulla quale si è messo e sulla quale accenna a proseguire il suo cammino. A chi, come noi, imparzialmente osserva le cose svoltesi nel primo anno di regno di Hsüan-T'ung, nasce il dubbio che si sia fatto un passo indietro invece di progredire.

Una prova che il malcontento è abbastanza generale, è dato dal seguente articolo di un giornale cinese di Tientsin che, protetto dalla extraterritorialità, perchè stampato in una concessione straniera, leva la voce contro la politica del Reggente. Eccone la traduzione:

« Dalla morte dei Sovrani, avvenuta l'anno scorso, il nostro attuale Imperatore occupa il Trono, ma egli non è che un fanciullo. La sorte dell'Impero riposa sul solo Reggente. Al principio il Reggente si mostrò pieno di ardore per le riforme e dispostissimo a destituire i funzionarii incapaci e prevaricatori. Il popolo allora testimoniò una grande gioia, credendo così di vedere rivivere S. M. Kuang-Hsü sotto le spoglie di suo fratello, padre del Sovrano attuale. Al Reggente sarebbe bastato poco per guadagnarsi la fiducia dei cinesi in tutto l'Impero. Egli non aveva che a continuare la politica di Kuang-Hsü per conquistare tutti i cuori.

« Quando nel 1898 il defunto Imperatore aveva potuto durante cento giorni impadronirsi alfine del potere, egli aveva trovato modo in sì breve tempo di chiamare intorno a sè dei funzionarii capaci e saggi e di realizzare qualche riforma. Quali sono, al contrario, i resultati della politica del Reggente dopo un anno che egli è al potere, in paragone di ciò che aveva potuto fare in pochi giorni S. M. Kuang-Hsü? Ci sembra opportuno di istituire un parallelo tra le politiche così diverse seguite dai due fratelli e di mostrare quale speranza il popolo cinese può avere per l'avvenire del paese. S. M. Kuang-Hsü nella scelta dei funzionarii non aveva alcun riguardo per le norme che regolano le promozioni: egli non si occupava che di una cosa, del talento e della capacità di coloro che dovevano essere nominati. Egli non indietreggiava dinanzi agli avanzamenti straordinarii contrarii alle abitudini, se quelli che dovevano avvantaggiarsene gli pareva avessero le qualità necessarie per rimediare alla situazione dell'Impero e gli sembravano inoltre possedere l'onestà indispensabile per meritare la sua fiducia. L'Imperatore defunto comprendeva troppo bene a quale pericolo l'Impero era esposto, per non passare sopra ai vecchi regolamenti e avere dei buoni, onesti e intelligenti funzionarii. Sfortunatamente il nostro Reggente non ha mantenuto le sue disposizioni energiche circa i funzionarii, sia sotto il punto di vista delle promozioni meritate, che delle destituzioni necessarie. Egli non osa sopprimere quelli che lo circondano, gente incapace ed avida; per proteggere il Trono si contenta dell'appoggio di alcuni dei giovani membri della famiglia imperiale, nelle mani dei quali sono attualmente concentrati i poteri militari di terra e di mare. Questa parzialità non può non provocare le recriminazioni del popolo cinese. Quale differenza fra questa maniera di agire e la politica del nostro compianto Imperatore Kuang-Hsü che seppe mostrare sempre molta imparzialità fra i cinesi e i mancesi!

« In questo momento in cui la Cina si avvia verso la Costituzione e in cui tanti regolamenti sono allo studio, non è dispiacevole vedere

che gli alti funzionarii, sia delle provincie che della capitale, non sappiano neanche in che consista la Costituzione? E intanto è su costoro che ci si basa per stabilirla. Non è ciò disonesto? A più forte ragione questi uomini sono incapaci di tirarsi d'impaccio in mezzo alle difficoltà, sia di ordine interno che esterno, che aumentano senza posa. Nessuno dei nostri funzionarii è sufficiente per opporsi alle minaccie di una situazione sempre più pericolosa.

« Noi sappiamo che il Principe Reggente aveva, arrivando al potere, la nobile ambizione di fare qualche cosa di grande, ma egli ne è stato impedito dagli alti funzionarii che lo circondano. Egli ha prestato fede alle loro idee sbagliate e le sue belle risoluzioni lo hanno abbandonato. Egli si contenta ora di godere della situazione ereditata. Ma è possibile che delle cose così contrarie alla felicità della Cina abbiano luogo? Quello che noi vorremmo ora ottenere dal Reggente è che egli rinunziasse alla sua parzialità e facesse avanzare i funzionarii in ragione dei loro meriti, invece di essere egli stesso un ostacolo per tutti coloro che si mostrano capaci. Egli non dovrebbe compromettere la situazione dell'Impero, standosene solo al proprio giudizio e allontanando tutti gli uomini di merito per obbedire a delle accuse false. Ecco quello che vorremmo e che speriamo di ottenere alfine dal Reggente, malgrado la poca fiducia che ci è rimasta in lui.

« Il nostro imperatore Kuang-Hsü aveva una politica chiara, energica, decisiva. Egli ne dette la prova nei tre mesi del 1898, durante il quale tempo soppresse le abitudini di ozio e di disonestà degli uomini che erano al potere. Se noi esaminiamo quello che succede attualmente, constatiamo che è proprio il contrario che ha oggi luogo. Senza parlare della abolizione di qualsiasi differenza fra mancesi e cinesi, questione all'ordine del giorno da parecchi anni e non ancora risoluta, quante cose importanti, sia in in politica esterna che interna, attendono una soluzione!

« Il Principe reggente, come fratello dell'Imperatore defunto, dovrebbe impiegare tutta la sua energia a continuare l'opera voluta e cominciata da quegli. Sfortunatamente da un anno non fa che dar prova d'inerzia e d'indecisione, tenendosi intorno funzionarii incapaci, senza osare di destituirli, rimpiazzandoli con uomini di valore e di talento, misura che sarebbe necessaria per lottare contro i pericoli che minacciano l'Impero. È agendo così che si mostra degno di S. M. Kuang-Hsü? »

« Siccome la situazione attuale della Cina è piena di pericoli (più ancora di quello che era dieci anni or sono), non bisogna attendere per agire che tutto sia perduto in una maniera irrimediabile. Un colpo di Stato è necessario per annientare l'antico regime. Fuori di ciò non vi è a sperare salvezza. Non è nello stato attuale in cui siamo ridotti che un Reggente debba contentarsi di seguire gli antichi errori senza cercare di fare qualche cosa per salvare la patria. La situazione non può che peggiorare e la Dinastia stessa è minacciata. Ma noi l'abbiamo detto. Il Principe reggente pare non si accorga di nulla ».

« Egli parla sempre di riforme, ma non è appoggiandosi su dei principii passati di moda che egli le potrà realizzare. In fondo egli vorrebbe veder trionfare il partito conservatore, ma non osa di far ciò trasparire per paura di perdere la fiducia del pubblico. Ed egli resta là, esitante fra i due partiti. Egli parla di Costituzione, ma non vuole che esercitare la tirannia; ha pubblicato parecchi decreti circa la Costituzione, ma non sono che delle vane parole, e la corruzione e

la frode sono più che mai all'ordine del giorno. Se il Reggente non vuole la Costituzione, bene: che lo dica francamente! Se, al contrario, realmente la desidera, chiami al governo gli uomini capaci di stabilirla, scegliendoli fra il popolo. Ma mantenere al potere dei vecchi funzionari ignoranti e dalle idee retrograde e affidare a dei giovani Principi, senza esperienza nè meriti, le alte responsabilità dell'esercito e della marina, è andare incontro alla perdita della Cina.

« Noi vogliamo sperare che il Principe reggente, durante la minorità dell'Imperatore, sappia profittare della forza che gli viene dalla sua giovane età per salvare l'Impero. Se egli non lo fa ora si pentirà fra qualche anno, ma troppo tardi. Attualmente la vita e la morte della Cina dipendono da un solo uomo. Noi desideriamo che il Reggente, comprendendo il pericolo, si sforzi di porvi rimedio, affinchè la Dinastia già vecchia di quasi tre secoli non soccomba in un prossimo avvenire. Speriamo quindi ancora ».

***

L'articolo sopra citato è la vera espressione del momento che attraversa la Cina, e dà una chiara visione delle cose di questo Impero.

A noi, amici sinceri di questo paese che ci ospita, e che speriamo in migliore avvenire, sia lecito esprimere l'augurio che si cambi rotta, e sarà un gran bene sia per la Cina che per gli stranieri.

Pechino, febbraio 1910.

L. N. di Giura.

IL PROGETTO DI LEGGE SULLA CITTADINANZA

E GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Pochi giorni prima che avvenisse la crisi del Gabinetto Sonnino, fu presentato al Senato dal ministro Scialoja un progetto di legge che modifica le disposizioni vigenti sulla cittadinanza.

Dato l'urgente bisogno di questa legge, è presumibile che il nuovo Ministero, presieduto da un uomo che per l'espansione demografica e commerciale del nostro Paese ha sempre dimostrato il maggior interesse, ne promuova sollecitamente la discussione. Sembra perciò opportuno rammentare il più succintamente possibile quali siano in proposito i concetti prevalenti nell'ambiente, ormai importantissimo, dei nostri connazionali residenti in terra straniera, per quella parte, almeno, che più direttamente li riguarda.

Chi scrive non pretende affatto d'erigersi ad interprete del pensiero unanime di quei suoi concittadini evoluti, fra i quali ha passato la maggiore e miglior parte della sua vita in Oriente od in America. Sono così diverse le condizioni dei molti nuclei d'italianità sparsi ormai per la terra, così differenti, e talvolta opposte, le legislazioni, i costumi e le esigenze dei paesi in cui tali nuclei si sono formati; e sono, d'altra parte, così radicati e comuni i pregiudizi, in fatto di cittadinanza, anche fra persone intelligenti e colte, che non sarebbe difficile gli sorgessero contro, anche dall'estero, ardenti oppositori.

Pur tuttavia è certo che, la grandissima maggioranza degli italiani stabiliti, nonchè da generazioni, anche solo da pochi anni all'estero e specialmente in America, e la quasi totalità dei nostri funzionari consolari più provetti concorderanno pienamente nei postulati che qui si verranno esponendo.

Consti, ad ogni modo, il fatto, che tali postulati sono in gran parte conformi alle norme già da tempo, e con non lieve loro vantaggio, adottate da paesi europei non meno civili e progrediti del nostro (1).

***

Il progetto presentato dovea naturalmente riuscire un lavoro giuridico pregevolissimo, sia per la somma competenza del suo illustre autore, sia per lo studio scrupoloso d'ogni suo minimo particolare fatto da un'apposita Commissione di giuristi insigni. Ma, forse appunto

(1) Gran Bretagna: Naturalization Act, 1870. - Germania: Codice dell'Impero. - Svizzera: Legge 25 giugno 1903 sulla naturalizzazione degli stranieri e la rinunzia alla nazionalità svizzera. - Francia: Legge 26 giugno 1889 e successive.

perciò, il concetto teorico vi primeggia sul concetto pratico; per quanto, con vero senso di modernità e di opportunità, l'on. Scialoja abbia cortesemente voluto che anche una Commissione di membri dell'Istituto Coloniale Italiano esprimesse il suo parere sul progetto.

Si nota troppo sovente in esso la viva preoccupazione di evitare che dalla riforma delle norme sulla cittadinanza scaturisca la necessità di modificare altre parti del Codice civile intimamente legate colla condizione civica dell'italiano residente all'estero, e si spinge questa preoccupazione fino a creare nel progetto delle vere contradizioni. Si volle, bensì, adattare alle moderne esigenze un Istituto che ha già subito radicali trasformazioni anche in paesi che, come la Francia e la Svizzera, erano retti dapprima, come il nostro, dai principî del Codice napoleonico; ma il timore d'infrangere antiche e care tradizioni di diritto pubblico e principii di diritto privato nei rapporti della patria podestà, del vincolo coniugale, delle successioni e, in genere, dell'ordinamento della famiglia, sembra abbia impedito di seguire pienamente i consigli di chi s'ispirava a concetti meno scientifici e più utilitari.

Lo scopo essenziale della riforma è quello, evidentemente, di facilitare al cittadino emigrato il libero svolgimento della sua attività nel paese in cui s'è stabilito, affinchè l'opera sua non riesca soltanto a beneficio di lui, ma anche della sua Madre Patria.

La necessità di tutelare la compagine demografica del nostro paese, minacciata da un'emigrazione anormale, non è ancora entrata nel convincimento generale dei nostri economisti, i quali vedono nel flusso e riflusso emigratorio quasi unicamente una fonte di grandi benefici; e non è, quindi, per questo motivo che s'invoca la riforma.

Gli altri problemi che si connettono alla riforma stessa circa la naturalizzazione degli stranieri, la condizione della donna maritata e vedova, ed il ricupero della cittadinanza da parte di coloro che ne acquistano un'altra per ragioni d'interesse transitorio (divorzio od eredità), o furono già in gran parte risolti dalla legge Sonnino del 17 maggio 1906, o non hanno tale importanza da imporre la riforma stessa.

È quindi nell'interesse precipuo degli italiani stabiliti in terra straniera, e principalmente di quelli emigrati in America, che il Parlamento è chiamato a modificare i concetti che hanno prevalso finora su questo argomento; e perciò la nuova legge non dovrebbe limitarsi ad una semplice modificazione di forma delle norme antiche, quasi a maggior schiarimento di esse; ma, sull'esempio della Germania, della Svizzera, della Gran Bretagna ed anche della Francia, dovrebbe proporsi una riforma più completa.

***

La Germania e la Gran Bretagna hanno sentito e soddisfatto per le prime questo bisogno, favorendo così, oltre che la loro espansione demografica in America, anche lo sviluppo dei loro traffici e la diffusione della loro coltura. La Svizzera si decise assai più tardi; ma le sue modificazioni delle antiche norme furono più radicali e più conformi, perciò, alle esigenze moderne della vita internazionale. La Francia affrontò la riforma con concetti di politica demografica interna che, sotto certi riguardi, si dovrebbero tenere in conto anche da noi, quantunque finora non ne sembri così imperiosa la necessità e dei quali non è nei limiti di questo studio succinto che potremmo occuparci.

In Italia invece questa riforma, che invocano da più che trent'anni i nostri nuclei principali d'America, è sempre allo stato di desiderio; e sono incalcolabili i danni che questo ritardo ha prodotto all'espansione commerciale ed intellettuale italiana all'estero, ed all'economia nazionale.

Non è a meravigliarsi che siano gli italiani all'estero quelli che più insistentemente reclamano una riforma che deve porli in condizioni uguali dei cittadini d'altri Stati residenti nello stesso paese in cui essi hanno preso dimora. Le loro istanze non tendono già, come da molti leggermente si suppone, a togliere un solo figlio alla patria od a rallentare i vincoli che stringono ad essa i cittadini emigrati; essi hanno lo scopo ben più alto di sopprimere un pregiudizio che riduce ad una fisima sentimentale ciò che costituisce invece un alto problema d'interesse pubblico e privato; ma che impedisce, frattanto, lo sfruttamento di feconde energie nel triplice interesse dei nuclei di italianità, dei paesi in cui si sono formati, e di quello d'onde hanno tratto la vita.

Da lunghi anni i principali giornali italo-americani ritornano periodicamente ed accanitamente su quest'argomento, sia per ribattere le accuse e le insinuazioni che i loro colleghi indigeni muovono contro il nostro paese per la sua persistenza a serbare nelle proprie leggi dei principii contrari alle leggi dei paesi d'immigrazione, sia per convincere il patrio legislatore del danno che viene all'Italia pel mantenimento nel Codice di norme antiquate.

Nel Congresso degli italiani all'estero si manifestò più viva che mai la divergenza grave d'opinioni che esiste fra italiani all'interno ed italiani all'estero per l'attaccamento eccessivo dei giuristi nostri alle antiche formole sull'acquisto, la perdita ed il riacquisto della cittadinanza, e pei concetti assolutamente pratici dei delegati delle nostre colonie nel continente americano. Questi, più che al trionfo di novelle teorie giuridiche, più geniali che positive, sulla *cittadinanza doppia od alternativa*, miravano a dimostrare le convenienze politiche ed economiche d'un mutamento radicale delle norme attuali ispirato all'esempio delle altre nazioni.

Senza bisogno di ridurla ad una formula giuridica, *la doppia cittadinanza* è posseduta di fatto da chiunque viene considerato *contemporaneamente* da due Nazioni come *cittadino proprio*. Gli articoli 4, 5, 6, 8 e 12 del nostro codice civile e gli articoli 1, 3 e 7 del progetto sanciscono questo fatto. *La cittadinanza alternativa* la possiedono la maggior parte di quei nostri concittadini che si naturalizzano in America senza che in Italia se n'abbia avuto contezza ufficiale nè privata; giacchè essi esercitano i diritti corrispondenti alla cittadinanza italiana in Italia senza che alcuno vi si possa opporre. Credere che per mezzo di convenzioni internazionali si possa regolare questa condizione è, forse, un'utopia; mentre nulla impedisce di normalizzarla per nostro conto noi stessi.

Il tema diede luogo perciò a discussioni vivaci ed interessantissime, dalle quali però non si riuscì a trarre, per molti motivi, che conclusioni piuttosto vaghe, ripetutesi, su per giù, nel Congresso della *Dante Alighieri* del settembre scorso a Brescia e ricomparse colla stessa indeterminatezza di vedute nel progetto testè presentato.

Gli studi degli illustri professori Buzzatti e Cattelani pubblicati nella *Rivista Coloniale*, e la dotta relazione dell'egregio avv. Giannetto

Valli presentata al Congresso della « Dante Alighieri », concordano nella necessità della riforma; ma le loro conclusioni hanno un carattere troppo generico e scientifico perchè possano soddisfare ai pratici bisogni dell'economia nazionale ed anco della politica dell'emigrazione.

Sono straordinariamente diversi i bisogni e le aspirazioni delle varie nostre colonie e, per quanto una legge non possa scendere a distinzioni troppo minute, essa non può a meno, nel caso presente, di tenerne il massimo conto.

***

Gli italiani delle colonie del Levante, cittadini, per la maggior parte, d'un genere speciale, perchè d'Italia non conoscono nè la lingua, nè i costumi e neppure, spesse volte, l'ubicazione geografica, non sperano da una riforma delle disposizioni sulla cittadinanza che un mezzo per sfuggire all'obbligo del servizio militare, fosse pure a condizione di un gravame pecuniario in corrispettivo. Non avendo presentemente, nè avendo mai avuta, quest'esenzione, rinunciano a venire in Italia piuttosto che sottoporsi all'adempimento di questo dovere, e l'Italia, che non ha mezzo per costringerveli, ha il danno e lo scorno.

Gli italiani residenti negli altri Stati d'Europa, o sono emigranti temporanei e non hanno interesse alcuno alla riforma, o sono definitivamente stabiliti all'estero e finiscono, alla seconda od alla terza generazione, salvo che in Russia, in Austria o negli Stati Balcanici, coll'assumere la cittadinanza locale. Si manterrebbero certamente italiani se l'esenzione del servizio militare, sollecitata dai levantini, si estendesse anche a loro.

Ma la cosa è più facile a pensarsi che a farsi, quantunque nella sua dotta relazione il prof. Buzzatti rammenti le parole del generale Ponza di San Martino, già ministro della guerra, le quali farebbero ritenere che nell'ambiente militare l'idea non sarebbe troppo avversata.

Diceva infatti il ministro, parlando appunto sulla legge dell'emigrazione, che *noi alle nostre colonie non dobbiamo domandare uomini, perchè in paese ne abbiamo abbastanza, ma solo di conservare gelosamente la* LORO NAZIONALITÀ *negli usi, nei costumi, nella lingua*, ecc., ecc. Ora la nazionalità si conserva anche cambiando la cittadinanza: e si conserva anche questa tanto più facilmente, quanto meno essa risulta *un peso*.

Si rammenti, ad ogni modo, che, di fatto, quest'esenzione esiste; perchè, non solamente mancano i mezzi legali per costringere i renitenti a venire; ma si rifiutano dallo Stato anche i mezzi di viaggiare a coloro, che a venire sarebbero disposti.

Si tratterebbe quindi unicamente di salvaguardare il decoro della legge, con beneficio rilevante dell'erario, e vedremmo così accorrere ai nostri Istituti superiori primi fra tutti quei giovani levantini di nazionalità italiana che vanno invece a formarsi una coltura ed anche una coscienza politica in Francia, in Svizzera ed in Germania; e, d'altra parte i nostri traffici coll'Oriente sarebbero ben altrimenti sviluppati di quello che sono.

Non si obbietti che tutto ciò è più questione di riforma della legge sul reclutamento che di quella sulla cittadinanza; perchè ormai la questione del servizio militare è quella che influisce sopra ogni altra a determinare le esigenze dello Stato verso gli individui che lo compongono, di modo che il cittadino non è altro che « un membro della co-

munità considerato dal punto di vista dei suoi doveri verso la comunità stessa » e la cittadinanza che un tempo costituiva *un onore*, oggi non si risolve praticamente che in un *onere*, al quale pel cittadino residente all'estero non corrisponde che *il diritto* ad una protezione sempre più difficile ed effimera. Quanto più lieve quindi sarà il peso connesso al diritto di cittadinanza, tanto più stretto sarà il vincolo del cittadino lontano colla Madre Patria e maggiore l'utilità per essa; perciò se si includesse nella legge un articolo che *esentasse dal servizio militare i figli nati in paese straniero da cittadini stabiliti da oltre dieci anni all'estero*, non *si accorderebbe* a costoro che *in apparenza* un privilegio; giacchè *in realtà essi lo godono* con danno morale ed economico della Madre Patria.

***

L'italo-americano. — Ma la parte veramente importante del problema è quella che riguarda gli italiani residenti in America.

La condizione di costoro è diversa, a seconda dei paesi in cui si trovano, e la stessa relazione che precede il progetto lo riconosce. Ciò non pertanto le brevi disposizioni di esso che li riguardano in modo speciale, sono identiche per quelli che risiedono negli Stati Uniti come per quelli che risiedono, ad esempio, nella Colombia o nel Nicaragua. Non era certamente facile fare altrimenti; ma le disposizioni potevano almeno essere più conformi ai desiderii della maggior parte dei nostri connazionali d'America ed al ben inteso interesse del nostro Paese.

In due postulati principalissimi si riassume per gli italiani d'America il problema: 1° *Riconoscere la cittadinanza americana nei figli d'italiani che, nascendo in una di quelle repubbliche, sono considerati cittadini locali*; 2° *Mantenere la cittadinanza italiana, senza bisogno d'alcuna formalità di ricupero, in quegli italiani che acquistano la cittadinanza americana*, pur colla riserva, però, che *non possano invocarla nei rapporti col paese in cui si sono naturalizzati*. Sono due principii in aperta contradizione colle tradizioni della nostra giurisprudenza: ma i tempi moderni non sono i più propizii al mantenimento dei dogmi; ed il concetto utilitario deve qui prevalere su quei principii di diritto ai quali i moderni ordinamenti sociali tendono a togliere valore.

La stessa relazione riconosce che dall'epoca in cui si promulgò il Codice civile le nostre relazioni internazionali sono radicalmente mutate per causa principalmente del fenomeno emigratorio, e che, perciò, le leggi d'allora sono oggi inadeguate al bisogno.

I nuclei d'italianità, o collettività o colonie italiane, come si vogliano chiamare, non perdono il loro carattere nazionale, anche se gli individui che li compongono sono, in gran parte, naturalizzati.

L'Inghilterra e la Germania hanno un concetto altrettanto e forse più elevato dell'Italia circa la tutela dei propri cittadini all'estero e sogliono esercitarla con una fermezza che noi potremmo invidiare; ciò nondimeno *hanno trovato conveniente riconoscere il diritto degli Stati americani di considerare cittadini propri gli individui che nascono nel proprio territorio*. Non per questo nè la Svizzera, nè la Germania, nè la Gran Bretagna hanno creduto necessario modificare anche altre leggi oltre che quelle che prima avevano sulla cittadinanza; e si sono limitate a proclamare che i *loro cittadini*, che si trovino in tale condizione, non possono invocare la cittadinanza d'origine contro il paese di cui possiedono la cittadinenza per nascita.

Noi, pel timore di dover riformare gran parte del nostro Codice e per non ammettere questo legittimo diritto delle Potenze amiche d'oltre Atlantico, siamo costretti ad adottare verso i *loro cittadini*, che noi consideriamo *nostri*, e che vengono per caso in Italia, una tolleranza che esautora il Codice e la legge sul servizio militare, non ripara i danni che ne derivano all'economia nazionale, non ci fa acquistare un cittadino di più, e ci procura l'antipatia di Governi e di popolazioni che per mille ragioni dovrebbero esserci affezionate.

***

I nati in America. — Circa il primo postulato il nuovo progetto sembra fare un passo verso la meta desiderata; ma è un passo così timido, così incompleto da far quasi temere che non se ne sia compresa l'importanza reale.

Nell'art. 7 si stabilisce che « Il cittadino italiano nato *e residente* in uno Stato estero dal quale sia ritenuto proprio cittadino per nascita, cessa di godere la cittadinanza italiana *al compiersi del suo 21° anno*, salvo che *entro l'anno successivo* dichiari di volerla conservare ». Si acconsente bensì a riconoscere la qualità di *stranieri* nei nati in America, sapendo benissimo che essi *sono e vogliono essere tali*; ma si attende a riconoscerlo che abbiano raggiunto la maggiore età e si mette per condizione essenziale che *risiedano all'estero*.

Viceversa poi non si accorda loro per dichiarare la loro volontà di rimanere cittadini italiani, che un anno di tempo, trascorso il quale, quando vogliano *ridivenirlo*, saranno soggetti alle stesse norme cui sono sottoposti gli stranieri. Si accetta, in altre parole, il principio americano dell'*jus soli* e si rinunzia a quello antico europeo dell'*jus sanguinis*, ma si pongono a questo riconoscimento delle condizioni che ne rendono nullo il valore, e che mantengono le ragioni di dissidio e di malcontento sia nei Governi stranieri che nei cittadini residenti all'estero, senza verun beneficio nè per l'economia nè per il decoro nazionale.

Difatti, se uno degli scopi della riforma è quello di aprire le porte del Regno a tanti giovani che accorrerebbero a completare la loro cultura nei nostri Atenei, ed a tanti uomini d'affari che verrebbero ad organizzare in Italia i loro traffici, è chiaro che, in questo modo, non li vedremmo arrivare che allorchè non incorrerebbero più nel pericolo del servizio militare; a meno che nel regolamento o nell'applicazione pratica della legge non si volessero poi adottare disposizioni di tolleranza in contradizione collo spirito e coll'autorità della legge, come quelle che vengono presentemente usate.

Si noti poi che non uno, forse, su mille dei nati in America da cittadini italiani viene inscritto nei registri di stato civile del Regno; per cui la disposizione varrebbe precisamente, ed unicamente, per quei pochissimi, pei quali non ce ne sarebbe bisogno.

Mantenere il concetto che *è cittadino il figlio di padre cittadino anche se nato all'estero; ma che egli non potrà mai invocare questa qualità ne rapporti col paese di cui è cittadino per nascita e che sarà, per questo fatto, esente dall'obbligo del servizio militare, purchè dimostri d'averlo adempito nel paese di nascita* (1) *o d'esserne stato legalmente esonerato*, sarebbe la soluzione più ovvia, più equa, più con-

(1) Legge francese 1889.

veniente sotto ogni rapporto e più conforme ai desiderî di quei nostri connazionali lontani. Il regolamento potrebbe poi stabilire le norme per l'iscrizione sui registri di stato civile del Regno di tutti coloro che, in epoca qualsiasi della loro vita, lo richiedessero, senza che la mancanza di questa inscrizione potesse imputarsi mai a colpa d'alcuno, dal momento che in quasi nessun Consolato d'America il servizio dello stato civile funziona e non esistono convenzioni, come cogli Stati d'Europa, per lo scambio e la reciproca trasmissione degli atti relativi.

Stabilito questo principio, non vi sarebbe guari bisogno di rimaneggiare altre parti del Codice, perchè le condizioni di fatto esistenti da mezzo secolo non sarebbero punto mutate e di modificazioni non si sentirebbe il bisogno. Non vi sarebbe, del resto, che seguire l'esempio d'altri Stati.

La Germania, collo stabilire che « l'assenza di dieci anni, senza che il cittadino faccia atto esplicito di mantenere la suddittanza dell'impero, equivale a perdita di essa; perdita, però, che si annulla con una semplice dichiarazione o col solo fatto di rientrare nel territorio dell'Impero » e la Gran Bretagna e la Svizzera, col dichiarare espressamente nelle loro leggi che « i cittadini rispettivi nati in paesi di cui acquistano, nascendo, la cittadinanza, non potranno invocare nei rapporti coi paesi stessi la cittadinanza britannica od elvetica finchè vi risiedano », dimostrarono implicitamente di riconoscere la validità delle leggi delle Repubbliche americane anche nei riguardi degli individui che pur sono considerati da loro cittadini proprî, e, non per questo, modificarono le loro leggi sui rapporti di famiglia od altro.

Il principio del possesso contemporaneo di una *doppia cittadinanza* è quindi virtualmente ammesso; mentre noi, cercando di sfuggire a questo riconoscimento, veniamo a dargli invece una sanzione legale, col pretendere che, fino al 21° anno, l'individuo straniero permanga cittadino italiano, e perda, poi, questa qualità, nel caso che a quell'epoca non faccia dichiarazione in contrario.

Accettiamo il fatto come si presenta e cerchiamo di volgerne le conseguenze a maggior utile così dell'individuo che dello Stato! L'*apparente privilegio* che accorderemmo a quei cittadini che si trovano in questa condizione speciale, esentandoli dal servizio militare, ci farebbe acquistare migliaia di cittadini effettivi ed utili, in luogo di farci perdere, negandolo, nonchè l'utile cooperazione, anche la simpatia dei cittadini stessi. Nessun figlio di italiani, nato in America, si opporrebbe ad esser considerato, a queste condizioni, cittadino italiano quando venisse in Italia; e questa non avrebbe certo a dolersene!

***

I naturalizzati in America. — Il secondo postulato ha un' importanza ancora maggiore.

V'hanno paesi d'America i quali devono agli immigranti naturalizzati quella stabilità di ordinamenti politici che forma la più sicura garanzia di un prospero avvenire, e v' hanno regioni del più grande e possente di quei paesi, gli Stati Uniti del Nord, ove l'elemento immigrato, di nazionalità diversa da quello dei primitivi colonizzatori, è riuscito ad affermarvi la sua preponderanza in ogni ramo della pubblica amministrazione.

Per converso v'hanno regioni in Sud-America in cui l'elemento italiano immigrato rappresenta i nove decimi della popolazione e, ciò

nondimeno, non vi esercita la più leggera influenza sulla direzione della pubblica cosa. La ragione precipua è che l'emigrante italiano è tanto più refrattario alla naturalizzazione locale, quanto più evoluto egli sia; non già perchè non riconosca il danno di questa attitudine, ma perchè « lo opprime il timore d'esser considerato un profugo dai suoi concittadini ».

È un pregiudizio che gli emigranti europei nordici non hanno; anche, e forse principalmente, perchè sanno che, ritornando al loro paese, la loro condizione giuridica di cittadini della patria nativa non è punto mutata, mentre avviene il contrario in Italia.

Il nuovo progetto, ossequiente ai voti dei Congressi suaccennati, facilita con ogni mezzo il riacquisto della cittadinanza; ma poi determina più chiaramente ancora, che non fosse per lo innanzi, che *chi volontariamente acquista una cittadinanza straniera perde quella italiana*.

L'art. 8 infatti stabilisce che:

« Perde la cittadinanza:

« 1° Chi dichiara di rinunziarvi e stabilisce od ha stabilito all'estero la propria residenza;

« 2° Chi volontariamente acquista una cittadinanza straniera e stabilisce od ha stabilito all'estero la propria residenza ».

Alla nostra dizione sarebbe certamente preferibile quella svizzera, la quale si limita a dichiarare che lo svizzero *può rinunciare alla sua cittadinanza*; ma, pur ammettendo che questa *si possa perdere*, il primo caso di perdita non si discute, perchè s'informa al riconoscimento del diritto imprescrittibile di scegliere l'ambiente e la collettività cui all'individuo meglio talenti di appartenere, quand'egli abbia soddisfatto agli impegni verso la sua patria nativa.

Ma il secondo caso, quantunque ammesso, per tradizione antica, da quasi tutte le legislazioni civili, equivale ad una sanzione penale per un atto che, essendo perfettamente lecito, non dovrebbe produrre alcuna diminuzione di diritti, anche perchè non ne deriva pregiudizio alcuno nè ai terzi nè alla comunità.

Se l'acquisto d'una cittadinanza straniera risponde al proposito di raggiungere più facilmente e rapidamente quel benessere pel quale l'individuo si risolse ad emigrare, se nessun proposito d'astio o d'abbandono della patria d'origine lo induce a questo passo; se lo spirito della legge, infine, è quello di togliere qualsiasi carattere di defezione all'atto di chi acquista, risiedendo all'estero, la cittadinanza locale, perchè in questo modo può riuscire più utile a sè, ai suoi connazionali ed al suo stesso paese natio: non si comprende per qual ragione gli si debba far perdere un diritto ch'egli, mentre risiede nella patria d'adozione, non potrebbe ugualmente esercitare, e che, ad ogni modo, egli possiede anche per il titolo d'aver adempiuto verso la patria d'origine gli obblighi che vi sono annessi.

***

Un numero ingente dei nostri emigranti agli Stati Uniti ed anche in altre Repubbliche americane deve sollecitare la naturalizzazione locale per ottenere impiego in lavori manuali dipendenti da pubbliche amministrazioni. Pochissimi di costoro si danno conto delle conseguenze di quest'atto nei rapporti col loro paese; essi ignorano affatto d'averne perduto la cittadinanza e si comportano, anzi, a suo

riguardo, come se non si fosseso naturalizzati americani, ricorrendo alle autorità ilaliane per ogni bisogno e, principalmente, per mantenere sè ed i figli in regola col servizio militare. Gran parte di essi ritornano e, poichè l'atto di naturalizzazione non venne trascritto nei registri di stato civile, nulla qui ne risulta. Non è dunque che per i cittadini altolocati ed evoluti, per coloro, cioè, che potrebbero esser guida agli altri, che la legge ha valore; perchè essi non possono tener celato l'acquisto della cittadinanza straniera; ed è appunto per ciò che pochissimi di costoro si risolvono ad un atto che, mentre converrebbe ad essi ed all'Italia, produce per essi una perdita del diritto di cittadinanza italiana, sia pur transitoria, cui non vogliono sottostare, anche perchè l'atto viene giudicato dalla pubblica opinione come una abiura. È incalcolabile l'utilità che da un mutamento d'opinione a questo riguardo si potrebbe ritrarre, per l'influenza che in molti paesi gli italiani potrebbero esercitare sull'indirizzo amministrativo, doganale e scolastico. Ma questo mutamento non può avvenire che colla soppressione di qualsiasi minaccia di perdita della cittadinanza antica per chi ne acquista una nuova; giacchè con tale acquisto il cittadino, anzichè produrre un danno al suo paese natio, si mette in condizione di potergli recare utilità, e non contravviene, per questo, ad alcuno dei suoi doveri verso la patria.

***

Una delle obbiezioni più comuni ed in apparenza più gravi che si sogliono fare alle nuove proposte in materia di legislazione è quella che mancano i precedenti presso altri paesi. Non sarebbe certamente questo il caso; quantunque converrebbe a noi, che ci troviamo in speciali condizioni, d'erigerci a maestri, piuttosto che acconciarci alla parte di discepoli in questa materia. La Germania fa perdere la cittadinanza a chi per dieci anni, risiedendo all'estero, non dà contezza di sè; ma riammette nel suo seno l'individuo non appena rimpatrii o s'inscriva in un registro consolare. La Svizzera adotta il principio che la cittadinanza *non si perde* ma *vi si rinunzia*, e questo dovremmo noi pure adottare.

Gli altri paesi d'Europa conservano ancora il principio che, secondo il progetto, si dovrebbe mantenere anche noi, ed hanno, perciò, come noi, minor influenza nell'ordinamento della cosa pubblica dei paesi d' immigrazione. Solamente coloro che sanno sottrarsi al pregiudizio proprio e dei loro connazionali, avvalorato dalle disposizioni delle leggi patrie, acconsentono a naturalizzarsi, e sono quindi pochi, e non i migliori. Così succede che, se esaminiamo, ad esempio, gli elenchi dei maggiori censiti dell'Argentina e dell'Uruguay, troviamo che i tre quinti sono costituiti da nomi italiani; mentre questi, neppur per la ventesima parte, figurano negli elenchi dei membri del Governo o del Parlamento. Il mantenimento d'una tradizione antiquata priva le nostre colonie ed il nostro Paese del mezzo migliore ad esercitare in quei paesi una provvida e legittima influenza coll'impiego di feconde energie, lasciate invece in deplorevole abbandono.

Io non intendo affermare che la riforma delle disposizioni vigenti sull' istituto della cittadinanza, anche nel senso da me indicato (conforme, del resto, alle aspirazioni della grande maggioranza degli italiani evoluti residenti all'estero), possa, d'un tratto, migliorare le condizioni delle nostre libere colonie e a dare molto maggiore impulso all'espansione dei nostri commerci e della nostra cultura in America.

Troppo s'è atteso a metterci in questa via, ed ancor oggi, come vediamo dal progetto, non s'è ancora persuasi negli ambienti giuridici e legislativi della convenienza, per non dire della necessità, di una riforma radicale.

Ma in America abbiamo ancora un campo di meravigliosa fecondità da sfruttare; e, quantunque io sappia che raramente è preso in buona parte colui che s'affanna a proclamare in Italia principî opposti a ciò che od i maestri o l'abitudine hanno insegnato per vero, non cesserò, per questo, dal proclamare, che la nostra politica dell'emigrazione, principalmente nei riguardi della cittadinanza, è stata sempre sbagliata; e che, approvandosi integralmente questo progetto di legge, s'aggiungerebbe un nuovo e grave errore ai tanti che si sono commessi, e si perpetuerebbe una condizione di cose dannosa alla nostra pacifica espansione nel continente americano.

Disgraziatamente non è più tanto facile nè al Nord nè al Sud America insinuarsi, per mezzo della naturalizzazione, nella vita pubblica di quei paesi, i più evoluti dei quali accennano, ormai, a chiudere o ad inceppare la naturalizzazione di nuovi cittadini; mentre, purtroppo, le maggiori facilitazioni al riguardo sono offerte da quelli, ove non conviene affatto che il nostro emigrante si naturalizzi.

Non è certamente facile provvedere in una legge alle svariate esigenze che l'enorme diversità di condizioni dei nostri nuclei coloniali esigerebbero; ma, più che a principii generali di diritto od a teorie giuridiche novelle, il legislatore dovrebbe ispirarsi ai consigli dell'esperienza ed ai bisogni ormai ben noti delle nostre maggiori colonie.

***

Referendum. — E se le ragioni fin qui succintamente accennate non sembrassero sufficienti a modificare il progetto nel senso voluto dagli italiani residenti all'estero, io vorrei che il Parlamento prima d'approvare una legge che tecnicamente è un modello di sapienza giuridica, ma che politicamente ed economicamente non s'informa alle vere convenienze del nostro paese, decidesse che si proceda ad una specie di *referendum* fra quei milioni di concittadini sui quali s'è sparsa in questi ultimi tempi tanta rettorica a buon mercato. Dovrebbe essere cosa ben naturale che ogni volta che si prepara una legge d'interesse speciale per i cittadini che stanno fuori del Regno, si cercasse almeno di conoscere il loro parere.

E questo parere non dovrebbe essere solamente quello che possono dare gli agenti diplomatici o consolari o quei regi funzionari che, per una ragione o per un'altra, si sogliono, troppo sovente, inviare in missione all'estero. Un tempo essi erano gli unici organi d'informazione, od almeno i migliori, sia perchè si usava mantenerli a lungo in uno stesso paese, sia perchè avevano molto meno a lavorare d'adesso, sia perchè gli organismi coloniali non erano ancora sviluppati. Ora le nostre maggiori colonie possiedono dei nuclei intellettuali profondamente consci dei bisogni e delle aspirazioni delle collettività ed a questi dovrebbesi pure richiedere quel contributo di consiglio che abbiamo tanto apprezzato nel primo Congresso degli italiani all'estero. Non credasi, però, che il parere degli agenti diplomatici e consolari possa nell'argomento della cittadinanza essere diverso da quello che s'è venuto fin qui esponendo; perchè basta aver risieduto qualche anno in Oriente od in America per convincersi che nell'interesse del nostro paese non

v'ha soluzione migliore di quella che s'è indicata ed alla quale molti consoli hanno già dato, in rapporti ufficiali, la loro approvazione.

Molte pubblicazioni sono apparse in questi ultimi anni nei giornali italo-americani a questo proposito. La questione, del resto, venne anche ampiamente trattata fin da vent'anni or sono da valorosi pubblicisti italiani a San Paolo, a Montevideo, a Buenos Ayres ed a New York. Un recentissimo e pregevole studio dell'avv. N. Samama, residente a Parigi, sviscera in ogni sua parte l'argomento e, se non in tutto, almeno nei punti principali, s'accorda con quanto si sostiene in questo succinto lavoro, quantunque egli pure non abbia saputo sottrarsi interamente ai vieti pregiudizii sulla naturalizzazione americana. Per quanto riguarda l'esenzione dal servizio militare dei nati all'estero, l'illustre prof. Buzzatti ed il console generale comm. Enrico Chicco ne dimostrarono eloquentemente la convenienza.

Ma le istituzioni, i nuclei intellettuali italiani all'estero non hanno ancora espresso il loro autorevole parere, ed è principalmente riguardo ad essi che l'inchiesta invocata dovrebbe aver luogo.

***

L'inchiesta non potrebbe esigere molto tempo; ma, ad ogni modo, anche se dovesse esser causa che la legge sulla cittadinanza dovesse veder ritardata la sua approvazione di qualche mese; è certo che, se all'opinione che verrà dall'estero si vorrà attribuire qualche valore, il progetto attuale dovrà subire importanti modificazioni.

Del resto non è solamente per il problema della cittadinanza che si dovrebbe ricorrere al consiglio della parte intellettuale delle nostre colonie. Anche in tema d'emigrazione e sopratutto per ciò che riguarda l'organizzazione dei Patronati di protezione e di beneficenza si dovrebbe far tesoro dell'opinione di quei nuclei, i quali rimangono invece scorati o scettici, pel nessun conto in cui si tengono abitualmente le loro manifestazioni.

E così si dovrebbe procedere nelle questioni delle scuole italiane e della diffusione dei traffici in America; mentre, invece, non s'è ancora trovato il tempo di dare un assetto razionale a quelle Camere di commercio all'estero da cui si potrebbero trarre così rilevanti benefici, e che, invece, sono, troppo sovente, ridotte all'inazione, quando non succeda che siano precisamente un inciampo allo sviluppo del commercio nazionale. Quando un paese come il nostro pretende avviarsi nel cammino che altri, o più progrediti o più avveduti, percorrono già da lungo tempo, dovrebbe, almeno, seguirne l'esempio nella pratica scelta dei mezzi, e non cercare, come nel caso attuale, di conciliare coi buoni propositi le teorie più antiquate.

Esiste ormai in Italia un Istituto che potrebbe adoprarsi dal Governo come il più adatto intermediario fra esso ed i centri intellettuali delle nostre colonie; la stessa relazione del progetto di legge lo ricorda con lusinghiere parole. S'affidi, eventualmente, all'Istituto coloniale italiano quest'inchiesta e se ne affretti il compimento, onde non s'abbia a dire che l'unico tema del Congresso, la cui soluzione venne lasciata in sospeso per la divergenza d'opinioni fra gli italiani all'interno e quelli all'estero, fu appunto quello che ebbe una soluzione legislativa, alla quale gli italiani all'estero non darebbero, per quanto li riguarda, la loro approvazione.

AUSONIO FRANZONI.

VARIETÀ

L'acqua acetosa e gli acquacetosari - Il nome di « Roma » nel mondo.

L' acqua acetosa e gli acquacetosari a Roma.

Dopo un lungo periodo di incubazione, dal 5 ottobre 1907 giorno in cui si procedette all'asta pubblica, finalmente la popolarissima *acqua acetosa*, che in Roma gareggia per notorietà con la tradizionale *foglietta*, entra col 1° maggio in una nuova fase di vita, più corrispondente ai precetti della nettezza e dell'igiene, quale cioè si attendeva da gran tempo dalla numerosa clientela degli assidui bevitori.

Storici, medici e chimici in gran numero hanno scritto intorno a questa acqua minerale, che scaturisce in riva al Tevere fuori porta Flaminia, ma nessuno fino ad ora ha saputo dirci il nome del benemerito scopritore, passato alla storia degli anonimi; e perciò a riguardo delle origini dovrò anche io limitarmi a ripetere la nota tradizione che i Romani adottarono come medicinale l'acqua acetosa dal giorno in cui si avvidero che il bestiame rognoso guariva perfettamente con la lavanda di essa.

L'assoluta mancanza di notizie nelle opere degli scrittori latini ci autorizza a credere che gli antichi Romani non conoscessero l'acqua acetosa e le sue virtù terapeutiche. In fatti CesareAugusto, affetto da una sciatica alla gamba sinistra, che lo addolorava in modo da farlo a volte zoppicare, usava delle acque Albule presso Tivoli, traendone considerevole vantaggio; Nerone, come scrive Svetonio, per sua maggiore comodità le fece incanalare e condottare fino a Roma; Antonio Musa archiatro di Augusto, Andromaco medico di Nerone, e prima di essi Asclepiade, Archigene e Celio Aureliano, le prescrissero nelle affezioni croniche della vescica, come le antichissime acque termali di Baia, ma nessuno fa menzione della acqua acetosa, così vicina a Roma e così salutare per le stesse malattie, neppure Vitruvio e Plinio tanto scrupolosi indagatori delle acque della campagna romana.

L' ignoranza dei secoli successivi, e più ancora la mancanza di indizi ci impediscono di precisare in qual conto i Romani tenessero le acque acidule e le termali nel medio evo; però sembra che nel secolo XIII fossero di moda in Roma i bagni di Viterbo, a quei tempi i più rinomati, come rilevasi dal ricordo che ne fa Dante (1) e più tardi dalle descrizioni laudative del Savonarola, di Gentile da Foligno e di Ugolino da Montecatini. Ad accrescere la stima di quelle acque deve aver contribuito non poco la residenza di vari papi in Viterbo, tra i

(1) Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici.
(*Inferno*, XIV).

quali Giovanni XXI, che prima di essere assunto al pontificato godè fama di medico valente, non meno che in seguito la frequenza di altri papi, quali Niccolò V e Pio II, donde a quelle sorgenti derivò il nome di *Bagni del papa*.

***

La scoperta dell'acqua acetosa non risale oltre la seconda metà del secolo XVI, e per la prima volta ne troviamo fatto cenno da Andrea Bacci da S. Elpidio, archiatro di Sisto V, il quale nel suo discorso (1564) intorno alle acque medicinali, che scaturiscono nelle vicinanze di Roma, e nel libro VI della sua opera *de Termis* scrive che a quel tempo erano in grande uso le acque acetose fuori le porte S. Giovanni e S. Sebastiano, ma di quella presso il Tevere a Ponte Molle dice che appena incominciava a conoscersi, il che risulta ancor più evidente quando si riflette, che non trovasene fatto alcun cenno nel trattato del vivere dei Romani del celebre medico Alessandro Petronio (1581), nelle opere del grande naturalista Andrea Cesalpino (1596) e neppure nei diari del filosofo Michele de Montaigne, il quale, verso la fine del 1580 e sul principio del 1581, trovandosi in Roma e soffrendo di calcoli alla vescica, visitò lungo il suo viaggio quasi tutte le sorgenti termali e diuretiche allora conosciute.

La celebrità dell'acqua acetosa rimonta adunque al principio del secolo XVII, epoca in cui, serpeggiando molte malattie nel popolo di Roma e nelle soldatesche del papa, Paolo V, edotto da valenti medici della reale efficacia di essa, ordinò che si allacciasse e incondottasse e vi si costruisse una fonte, ove come ad un dispensario gratuito potessero attingere tutti coloro, che ne avessero bisogno. Una lapide di marmo grigio a sinistra della odierna fontana ricorda l'opera di papa Borghese e decanta in un distico latino i salutari effetti dell'acqua che sgorga ivi accanto:

PAULUS V PONT. MAX.
AN. SAL. MDCXIII PONT. IV.
Renibus et stomacho, spleni, jecorique medetur:
Mille malis prodest ista salubris aqua.

L'alta protezione del pontefice, l'autorità di medici valentissimi e più ancora i benefici effetti, sperimentati ripetutamente, fecero ben presto salire l'acqua acetosa in gran fama, di guisa che nel 1615, come attesta Vincenzo Alsario della Croce, non solo veniva usata per bevanda medicinale, ma molti se ne servivano per cucinare le vivande e temperare il vino.

Però, come suole accadere in molti casi, specialmente in fatto di novità, non mancarono medici i quali si dichiararono contrari all'acqua acetosa, o negando in essa ogni efficacia salutare, o peggio ancora sentenziandola nociva, per il che poco mancò di vederla registrata nel nero catalogo dei veleni.

Ma i pareri sfavorevoli furono messi in tacere dai favorevolissimi, tra i quali quello di Pietro Castelli, dalla cui scuola uscirono i più dotti e rinomati professori di allora, il quale lasciò scritto nel 1627 che *un rimedio tonico e corroborante dello stomaco bisognava cercarlo nell'acqua acetosa*, e più ancora – per non ricordare tanti altri – la autorità del celebre Gio. Maria Lancisi, che sebbene non lasciasse scritto cosa alcuna a riguardo dell'acqua acetosa nelle sue opere, pure

La fontana dell'acqua acetosa, del Bernini.
(Da una stampa del 1700).

non cessò mai di raccomandarne l'uso, e compreso della sua reale efficacia persuase il pontefice Clemente XI, di cui era archiatro, a far riarginare le prossime rive del fiume, purgare i condotti, riallacciare le vene della sorgente e restaurare la fonte come rilevasi dall'epigrafe:

CLEMENS XI PONT. MAX.
COERCITO FLVMINE . CORRIVATIS VENIS
PVRGATIS DVCTIBVS
INSTAVRATA FONTE
ACIDVLARVM SALVBRITATI ET CONSERVATIONI PROSPEXIT.
AN. SAL. MDCCXII . PONT. S. XII.

*
* *

Del resto Clemente XI non fu nè il solo, nè il primo tra i pontefici a rivolgere la sua attenzione alla sorgente salutare.

Dopo la prima costruzione fatta eseguire da Paolo V, meritano di essere ricordati i restauri ordinati da Innocenzo X, il quale tra le altre cose fece apporre a sinistra della fonte una lapide – che or più non esiste – dal cui centro, attraverso un foro munito di cannello, scaturiva allora l'acqua; ma chi diede alla fonte aspetto di vero monumento, servendosi dell'opera del più insigne architetto e scultore del tempo, fu Alessandro VII, il fondatore della Biblioteca dell' Università romana e dell'Orto botanico. Su disegno del Bernini papa Chigi nel 1661 la fece ricostruire quale attualmente si trova, ampliandola, purgandone la conduttura, circondandola di alberi ombrosi e dotandola di quan-

t'altro potesse favorirne il decoro e la comodità, tra cui la distribuzione dell'acqua in tre getti diversi, resi necessari dal numeroso concorso di popolo, che continuamente vi affluiva.

Come rilevasi dalla figura che qui riproduciamo da una stampa del 1700, l'architettura di tale costruzione, per quanto semplice, non è priva di una certa eleganza. Essa componesi di una specie di esedra curvilinea, divisa in basso da pilastri, fra cui apronsi tre nicchie decorate con gli stemmi di casa Chigi, al di sotto dei quali sgorga l'acqua da tre bocche cadendo in tre tazze. Un frontone, che con varî risalti ne corona il prospetto, racchiude lo stemma pontificio con la iscrizione:

ALEXANDER VII. P. M.
VT ACIDVLAE SALVBRIT-
ATEM NITIDIVS HAVRIENDI
COPIA ET LOCI AMOENITAS COMM-
ENDARET . REPVRGATO FONTE ADDIT-
IS AMPLIORI AEDIFICATIONE SALIENTIBVS
VMBRAQVE ARBORVM INDVCTA
PVBLICAE VTILITATI CONSVLVIT A. S. MDCLXI.

Successivamente ai restauri fatti eseguire da Clemente XI, ed ai quali abbiamo già accennato, senza passare in rassegna altre opere di minor conto, per dimostrare quanto i papi prendessero a cuore la conservazione della sorgente salutare e come, uniformandosi al parere di dotti scenziati, vi annettessero una reale importanza, basterà ricordare il provvedimento emanato da Benedetto XIV con Chirografo

I locali per l'imbottigliamento dell'acqua acetosa.

21 aprile 1745, in virtù del quale si ordinava che il sopravanzo annuo di introito di scudi 29.55 dell'acqua Paola fosse adibito alle spese occorrenti per la manutenzione della fontana dell'acqua acetosa fuori porta del Popolo, per la conservazione della quale si interessarono

anche principi stranieri, come rilevasi dall'epigrafe incisa in un sedile nella parte esterna:

LODOVICO PRINCIPE DI BAVIERA
HA FATTO METTERE QUESTI SEDITORI ED ALBORI
MDCCCXXI.

Ma la storia dell'acqua acetosa non si limita unicamente alla sua scoperta, al favore incontrato nel campo scientifico ed all'opera dei papi, diretta a provvedere Roma di una specie di dispensario farmaceutico gratuito; essa fa parte altresì delle usanze della città eterna, poichè per circa tre secoli ha alimentato una industria povera ed umile, se si vuole, ma nel tempo stesso tanto caratteristica da rappresentare una delle più singolari nei costumi romani.

Chi ha visitato Roma, senza osservare la tipica figura dell'umile *acquacetosaro*?

È quasi impossibile confonderlo con la miriade dei venditori ambulanti, che popolano giorno e notte le vie della città, poichè anche senza vederlo si riconosce di lontano per quella speciale cantilena, che sopratutto in primavera e nell'estate ci rompe i sonni di buon mattino.

Una famiglia di acquacetosaro in completo assetto di marcia

Freescaua l'acquaaaaaacetosa! è la voce che avvisa il passaggio dell'*acquacetosaro*, e quella voce lenta, monotona, a volte rauca, più spesso di timbro argentino – generalmente sono i ragazzi che gridano a perdifiato ogni cinque passi per far la *réclame* alla loro merce – che giunge all'orecchio come preghiera o flebile lamento, sembra che ritragga a meraviglia tutta la miseria di tanta povera gente, la quale in grazia del mestiere prova quotidianamente

...come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

Il mestiere dei venditori di acqua è antichissimo in Roma. Sappiamo infatti che la madre del tribuno Cola di Rienzo *viveva d'acqua portare e panni lavare*: che prima del restauro di alcuni antichi acquedotti, ordinato da Sisto V, in Roma si beveva l'acqua del Tevere o quella attinta dai pozzi e dalle fontane private, la quale veniva portata per le case entro barili od altri simili recipienti; che l'ospedale di San Giovanni in Laterano ebbe appunto origine da una corporazione di venditori di acqua, la così detta confraternita dei *Barilari*, i quali festeggiavano ogni anno il santo precursore come loro patrono, ed in tale occasione, nella messa solenne il sacerdote celebrante indossava una pianeta con l'emblema allusivo alla corporazione stessa e cioè la figura di un asino carico di due barili; ma il mestiere dell'*acquacetosaro* era ancora sconosciuto nei primi anni del secolo XVII, poichè non trovasi affatto accennato nel curioso poemetto di Andrea Speciale: *Historia nova e piacevole dove si raccontano tutte le cose che si vanno vendendo dagli artigiani per Roma.*

Acquacetosara che allatta il bimbo e guida il *ronzino*.

La prima volta che ne vien fatta menzione è nel libro *De agri cultura* del bellunese Giov. Batta. Barpi, il quale nel 1633 scriveva: « Io ho pur veduto stillar un'acqua alla ripa del Tebro vicino a Ponte Molle, di sapor d'aceto, e bevutane più volte, che levatone un certo odore di fango e di creta, diletta al palato, come farebbe un vino che fosse per inacetire, e viene usata assai in Roma dalla nation Francese e dalli ammalati, che con somari portata per le pubbliche vie, si vende comunemente, nè viene altrimenti biasimata dai signori medici ».

Il commercio dell'acquacetosa deve, a quanto sembra, molto del suo incremento, oltre che alla protezione dei papi ed alle prescrizioni dei medici, anche ai francesi residenti in Roma, poichè non solo quelli del secolo XVII, come rilevasi dal passo citato, ma anche quelli del secolo XIX ebbero per essa una speciale predilezione. È noto in fatti che i francesi entrati in Roma nel 1849 contribuirono in particolar

modo a generalizzarne l'uso, per il che, mentre fino allora erano stati sufficienti pochi asini carichi di barili, da quel momento in poi si sentì il bisogno di usare i carri capaci di portarne in maggiore quantità, proporzionatamente alla sempre crescente richiesta.

Così, per accennare ad un'ultima fase di sviluppo, mentre il professore Costantino Maes nel 1891 rilevava nel suo *Cracas* – tomo XVII, pag. 158 – che gli acquacetosari allora esercenti erano appena venticinque, e che i fiaschetti da essi venduti toccavano il numero di 10,000, oggi se ne contano ben centoventi – secondo le informazioni da me assunte – ed ognuno vende in media duecento fiaschi di acqua al giorno.

***

Tenuto conto che la materia prima di un siffatto commercio è stata fino ad ora gratuita, sarebbe facile, per chi non conosce da vicino gli acquacetosari, il supporli tutti agiati, ben vestiti e ben pasciuti; pure la realtà è assolutamente diversa dalla supposizione, perchè l'acquacetosaro ha fino ad ora rappresentato in Roma uno dei più bassi gradini della interminabile scala commerciale, che, senza una linea di netta demarcazione, parte dall'accattone–venditore ambulante, quali sono ad esempio alcuni pseudo-venditori di cerini, e per una lunga graduatoria mette capo ai famosi miliardari americani, quali sono i re del petrolio, dell'acciaio, del carbone e via dicendo.

Per avere una idea approssimativamente esatta della fortuna degli attuali acquacetosari, la cui figura autentica è condannata a passare tra breve nel novero delle costumanze e degli usi romani tramontati, basta dare uno sguardo ai loro equipaggi *in completo assetto di marcia*, mentre a lenti passi attraversano le vie di Roma.

Un uomo lacero e mal vestito, a volte a piedi, a volte seduto sul carro con le gambe ciondoloni da un lato, conduce un tardigrado ciuco od un vecchio ronzino, attaccato ad un rozzo e sgangherato veicolo, sul quale il più delle volte trovasi riunita l'intera famiglia, nonchè i miseri penati e tutto il patrimonio, rappresentato dal carro, dal giumento, da alcune ceste contenenti i fiaschi, le quali sono ad un tempo la cuccia dell'inseparabile cane di guardia.

Ciascuno dei componenti la famiglia, maschi e femmine, dal più grande al più piccolo, ha la sua parte di lavoro da compiere. Il padre conduce il ciuco e fa la sentinella al carro ad ogni fermata; in mancanza del marito è la moglie, che disimpegna tali funzioni, seduta sul carro con il bambino lattante in braccio; mentre i figliuoli più grandicelli, se ve ne sono, hanno l'incarico di ripetere alternativamente la nota cantilena *freeescaaa l' aaacquaaaacetosaaa*, per fare la *réclame* alla merce, e di salire e scendere l'altrui scale, per recapitare ai clienti il fiasco di acqua al prezzo di un soldo o due, a seconda della capacità del recipiente.

***

Forse qualcuno, mosso da un sentimento di pietà, avrà criticato in sulle prime il provvedimento, adottato dal Municipio di Roma, di dare in appalto la sorgente, perchè per tal modo si viene a sopprimere l'industria dei poveri acquacetosari, i quali bene o male vi campano la vita; ma quando si tien conto che lo stesso Municipio, tra le prime condizioni di appalto, ha imposto al concessionario quella di doversi servire per lo smercio degli acquacetosari già esercenti, l'affare si pre-

senta sotto altro aspetto, anche senza tener conto del fatto, non trascurabile, che tale provvedimento ha di mira i vari scopi di tutelare l'igiene, di garentire il decoro della città e di avvantaggiare economicamente il Comune.

In fatti, mentre fino ad oggi l'Amministrazione comunale ha speso lire 6000 annue per la sorveglianza, ritraendo un compenso irrisorio, di fronte a tale spesa, dalla tassa di esercizio pagata da ogni acquacetosaro in lire due, oggi invece, in virtù della concessione, ha assicurato un introito annuale di lire 18,000 per nove anni, senza spesa di sorta. Quali vantaggi poi ne deriveranno al decoro della città rilevasi senz'altro nel tener presente, che d'ora in poi cesserà lo spettacolo, non certo edificante, di vedere aggirarsi per le vie di Roma carri sgangherati, ronzini macilenti e spelacchiati, uomini, donne e fanciulli quadri viventi di miseria; ma in loro vece avremo veicoli appositamente costruiti, e uomini decentemente vestiti di una speciale uniforme. Soprattutto poi l'igiene avrà le sue più sicure garenzie, non solo per il recapito dell'acqua ai consumatori entro poche ore dall'imbottigliamento, ma anche per l'accurata sterilizzazione dei recipienti e per la loro ermetica chiusura mediante apposito macchinario, il che varrà certamente a rinfrancarci e consolarci della scomparsa definitiva dei caratteristici acquacetosari.

PAOLO PICCA.

Il nome di "Roma" nel mondo.

Ad una mia precedente nota sull'omaggio all'Italia degli esploratori stranieri faccio oggi seguito con un cenno rapidissimo sulla esistenza di villaggi, di città o di altri accidenti geografici che portano, in molteplici regioni del mondo, il grande nome di Roma.

E non ricorderò solo i villaggi o le città e le località varie che, per naturale conseguenza di correnti emigratorie e di particolari accentramenti etnici, ebbero in battesimo il millenario nome, ma benanche quei villaggi e quelle località molteplici diffusi pel mondo, il di cui nome, graficamente, al grande nome somiglia.

Ecco, senz'altro, disposti per continenti, le località (villaggi, città, monti, isole, ecc.) dal nome di Roma:

EUROPA: *Roma*, isola di Gotland (Mar Baltico, sulle coste orientali della penisola Scandinava); villaggio di circa 1050 abitanti, con cattedrale; situato a metà strada della linea ferroviaria che unisce Hemse (a sud) con la capitale dell'Isola stessa, Wisby (coste occidentali). Il villaggio trovasi a circa 40 metri sul livello del mare e sulla biforcazione delle due grandi vie maestre che conducono (l'occidentale) a Klintehamn e a Lye (la meridionale). È circondato da vaste praterie per uso pastorizio.

ASIA: *Roma*, provincia dell'alto Burma (India Inglese); villaggio del distretto di Shan sulla destra di un affluente del Sittang a 200 miglia, circa, a sud-est di Mandalay.

AFRICA: *Roma*, villaggio ed importante centro di missionari nella terra dei Basutos, a sud-est dello Stato Libero di Orange (Africa me-

ridionale) sui fianchi sud dei monti Maluti e a cinquanta chilometri ad oriente del Fiume Caledon, uno dei più notevoli tributari (di destra) del Fiume Orange.

America del Nord: Nell'America del Nord (Stati Uniti) nove piccole città portano il nome di *Roma*, quelle cioè degli Stati: di New York (1); di Virginia (1); di Jowa (1); di Kansas (1); di Georgia (2); del Texas (1); di Pennsylvania (1) e di Indiana (1). Molto probabilmente ancora altre località porteranno questo nome disperso nelle sconfinate distese degli Stati Uniti, de' quali, però, non sarà traccia palese che sulle carte topografiche e poco diffuse.

Abbiamo, dunque: 1° *Roma* (New-York), sulla linea ferroviaria che unisce la metropoli nord-americana con Buffalo (Lago Erie, a sud delle cascate del Niagara): cittadina importante di circa 3000 abitanti, notevole per opifici metallurgici; 2° *Roma* (Virginia): anch'essa sulla linea ferroviaria che unisce Balcony Falls con Rudford (1500 abitanti); 3° *Roma* (Jowa) nei dintorni di Fort Dodge, notevole stazione della linea Mason City–Council Bluff; 4° *Roma* (Kansas), notevole centro commerciale-manifatturiero sulla linea che unisce Newton a Toukawa, dalla quale dista una quarantina di chilometri; 5° e 6° *Roma* e *Roma del Nord* (Georgia), la prima a metà strada fra Chattanooga (Tennessee) a nord e Atlanta a sud, città di oltre 15,000 abitanti, e la seconda a pochi chilometri a settentrione della precedente e stazione della stessa linea ferroviaria: essa contava, nel 1890, circa 3200 abitanti; 7° *Roma*, nello Stato del Texas, situata sulla sinistra del Rio Grande, che divide lo Stato da quello del Messico; a pochi chilometri a nord-ovest della Rio Grande City. Conta dai 15–16,000 abitanti; 8° *Roma* nello Stato di Pennsylvania: villaggio situato un poco a sud di Elmira e di Athene, centro agricolo importantissimo; 9° *Roma* nello Stato di Indiana, sulla destra del grande fiume Ohio, e sulla linea ferroviaria che unisce Evansville a New Albany: conta 30,000 abitanti.

America del Sud: 1° *Roma* (Repubblica Argentina, provincia di Nauquen) *Estancia* sul Rio Agrio, affluente di destra del Rio Nauquen; 2° *Roma* (Repubblica Argentina), notevole stazione agricolo-industriale sulla linea ferroviaria che unisce Bahia Blanca a General Acha, distante da Bahia una cinquantina di chilometri; 3° *Roma*, uno dei coni più notevoli della costa settentrionale dell'Isola degli Stati (ad oriente della Terra del Fuoco), alto 694 metri sul livello del mare secondo i rilievi della spedizione Italo-Argentina nel 1882, agli ordini del nostro compianto Giacomo Bove: dominante l'ampio golfo di Porto Roca diviso dalla Punta di S. Bon, ad ovest, dalla Baia Umberto.

Questo cono si distingue, fra gli altri circostanti (Buenos-Ayres Savona e Italia), dallo spiccato suo color rossiccio e dall'asprezza delle roccie che costituiscono la zona superiore.

Oceania: 1° *Roma* (Australia), una delle più notevoli cittadine della provincia del Queensland, sulla linea ferroviaria che da Brisbane si interna sino a Charleville e a circa metà strada fra queste due importanti città dell'Australia nord-orientale; 2° *Roma*, torrente che scorre sui fianchi meridionali della catena montuosa che costituisce l'ossatura della Nuova Pomerania (Arcipelago di Bismarck); 3° *Roma*, isola dell'Arcipelago Malese ad oriente dell'Isola Wetter e un poco a nord della grande Isola di Timor. Due isolette minori le fanno corona, quella cioè di Noesa Njata a nord e di Noesa Mita a sud. Il piccolo gruppo appartiene al dominio olandese.

*
* *

E qui si chiude la rassegna breve, ma sotto un certo punto di vista interessante, dei luoghi che nelle diverse regioni del nostro pianeta ricordano il caro nome di Roma, vuoi per volere dei nostri connazionali stabilitisi oltre oceano, vuoi per il fascino che un tal nome ha esercitato ed esercita ancora ovunque è luce d'intelletto e fede di operosità feconda, vuoi - anche - per una di quelle singolari risultanze grafiche che nelle lingue dei popoli hanno condotto - talvolta - ad intravedervi le sparse e diffuse anella di un unico linguaggio.

Questa rassegna - forse - non sarà del tutto completa per quanto io abbia cercato di renderla il meno manchevole possibile; ad ogni modo sarei ben lieto che essa tentasse ad una ricerca più sottile e definitiva qualche cultore di quel capitolo nuovo ed interessante per la indagine storico-geografica che è la toponomastica.

ARNALDO FAUSTINI.

LA TRIPOLITANIA E I CASI DEL WADAI

La discussione del progetto intorno alle convenzioni marittime in Italia, quella intorno alla iquidazione delle congregazioni religiose in Francia hanno presto distratta l'opinione pubblica da due interrogazioni svolte a breve distanza a Montecitorio ed a Palazzo Borbone intorno all'*hinterland* della Tripolitania; ma la questione che esse sollevavano è tanto importante che stimo utile studiarla brevemente nelle pagine che seguono.

Il 16 febbraio scorso l'on. Adigard interrogava il ministro delle colonie Trouillot intorno alle notizie allora giunte a Parigi dell'eccidio di un importante parte della guarnigione francese del Wadai, avvenuta, secondo i telegrammi, il 4 gennaio a Bir Tauil, località non molto distante da Abescer. Rispondendo a tale interrogazione, il ministro Trouillot dovette purtroppo confermare la notizia, aggiungendo che nel fatto d'armi di Bir Tauil erano stati uccisi cinque europei, cioè il capitano Fiegenschuh, valoroso ufficiale che aveva occupato Abescer il 2 giugno 1909, due tenenti e due sottufficiali, e inoltre 110 sottufficiali e soldati indigeni. Concludeva assicurando d'aver dato ordini perchè le poche truppe rimaste al Wadai fossero subito rafforzate.

Pochi giorni prima, e cioè il 14 febbraio, l'on. Colonna di Cesarò, alludendo evidentemente a ciò che si svolgeva nel Wadai, aveva interrogato il ministro degli affari esteri on. Guicciardini « sugli intendimenti del Governo per tutelare gl'interessi italiani nell'*hinterland* tripolino, di fronte all'azione di talune potenze europee »; si era sentito rispondere che se è vero che i Francesi sconfissero il Sultano del Wadai, presero Abescer e occuparono virtualmente tutto il Wadai dalla frontiera egiziana a quella del Fezzan, le modificazioni territoriali che ne conseguirono sono l'effetto dell'accordo anglo-francese del 1899 e del tacito acconsentimento della Porta, accordo già discusso e giudicato dal Parlamento italiano. L'on. Guicciardini, quando non aveva la responsabilità del Governo, mostrava di pensare diversamente; poichè infatti altra volta, parlando della Tripolitania, aveva detto: « Penso che lo *statu quo* della Tripolitania sarebbe alterato, non solo per l'eventuale passaggio delle oasi di Ghadames e Ghat dal dominio turco al dominio francese, ma anche per la occupazione del Wadai » (1).

Oggi, considerata la questione da un altro punto di vista, l'on. Ministro non poteva esprimersi altrimenti di quel che ha fatto. Senonchè non è l'occupazione stessa del Wadai, avvenimento già passato in giudicato, quello che deve preoccupare l'Italia, ma invece il modo in cui si svolgono le operazioni militari francesi nel Sudan centrale e gli incidenti che le accompagnano; poichè, come è oggetto di questo arti-

(1) Camera dei deputati - Tornata 8 giugno 1901.

colo il mostrare, avranno probabilmente gravissime conseguenze, tutte a maggior danno degli interessi italiani. Le difficoltà che incontra la Francia nel tradurre in atto i diritti che le sono riconosciuti dalla convenzione con l'Inghilterra del 1899 hanno importanza ben maggiore dei soliti inevitabili e dolorosi incidenti delle imprese coloniali; anche se all'imboscata di Bir Tauil non seguiranno, come invece è da prevedersi, altri e più serii combattimenti, quelli già avvenuti bastano a far risorgere il più grave problema della colonizzazione francese nell'Africa centrale, mostrando tutta l'urgenza che vi è a risolverlo.

Il ministro francese delle Colonie, on. Trouillot, quando assicurava la Camera d'aver provveduto al rinforzo delle truppe poste a guarnigione del Wadai, doveva in cuor suo aver ben poca fiducia nella efficacia dei suoi provvedimenti; poichè non poteva ignorare ciò che stampava il *Journal* il giorno stesso in cui pubblicava la notizia dell'eccidio di Bir Tauil, e cioè che la guarnigione di Abescer, ridotta a 125 soldati indigeni comandati da un tenente e cinque sottufficiali francesi, non poteva contare che sull'aiuto di 900 fucili sparsi nel Kanem, nell'Ati e nel Ffittri, oppure sui 250 uomini delle guarnigioni di Léré, Lai e Fort-Archambault, senza contare che l'ufficio telegrafico più vicino ad Abescer, e cioè quello di Zinder, dista dalla capitale del Wadai 35 giorni di marcia. Se si aggiunge poi che tutte queste immense regioni sono quasi sconosciute, che il Wadai in ispecie non è stato traversato che dal tedesco Nachtigal nel 1872, dagli italiani Matteucci e Massari nel 1881 (mai ricordati da quanti scrivono intorno a questi paesi), e che finalmente le truppe francesi vi fecero la prima fugace apparizione nell'ottobre-novembre 1906 (1), apparirà chiaro a tutti quanto sia precaria l'occupazione francese dei territori posti sotto alla sua sfera d'azione dal trattato del 1899, finchè le truppe ivi impegnate non si troveranno in continuo e diretto contatto con una base d'operazione e di rifornimento forte e sicura.

Pochi anni or sono, presago quasi degli avvenimenti che vanno appunto ora svolgendosi, Paul Leroy-Beaulieu scriveva nel suo poderoso volume intorno alle vie di comunicazione nel Sahara: « Se mai un giorno qualche nostra truppa si trovasse in pericolo nel Wadai o nel Borku, regioni attribuiteci dalla convenzione del 1899, ci sarà altrettanto impossibile di venire ad essa in aiuto quanto lo sarebbe stato d'appoggiare Marchand a Fachoda. Mandare soccorsi, munizioni e approvvigionamenti all'Est dello Tchad per la via del Congo, del Ubanghi e dello Chari, oppure farli venire dal Senegal attraverso l'immenso Sudan centrale lungo i confini dei possedimenti inglesi del Sokoto e del Bornu, è cosa assolutamente impossibile ». E concludeva: « Come possiamo mai sognare di sottomettere e mantenere in pace il Wadai e il Borku partendo dal Senegal e dal Congo? Sarebbe meglio rinunciare fin d'ora a quelle regioni, se non vi possiamo avere altre vie d'accesso per condurvi e mantenervi la nostra autorità ». Conscia di questo stato di cose, e cioè dipendere da facili e dirette vie di comunicazione, non solo lo sviluppo, ma l'esistenza stessa del suo immenso impero africano, la preoccupazione costante della Francia è stata quella di trovare uno sbocco sicuro ai suoi possedimenti nella regione dello Tchad. Il 7 giugno 1894 il Governo francese, in seguito all'accordo

(1) Commandant BORDEAUX, *Deux contre-rezzous dans l'Ouaddai*, Bulletin Soc. de Géographie 15 oct. 1908.

anglo-congolese pubblicato il 12 maggio di quello stesso anno, decise l'invio di una spedizione militare comandata dal colonnello Monteil al Bar-el-Ghazal; ma il 12 settembre fermò la spedizione a Loango in seguito all'accordo stipulato intanto con lo Stato indipendente del Congo il 14 agosto. Senonchè il progetto d'una missione che andasse a piantare la bandiera francese nella valle del Nilo fu presto ripresa. In quello stesso settembre M. Liotard, commissario al Congo, ricevette l'ordine di recarsi al Bar-el-Ghazal e di là al Nilo; infine il 25 giugno 1896 la missione Marchand salpava dalla Francia. È inutile ricordare Fachoda, tanto più che gli inglesi, per far dimenticare il famoso incidente, hanno mutato perfino il nome alla località ove si svolse, e la chiamano ora Kodok. È altresì inutile a questo proposito riportare qui brani del libro scritto dall'Hanoteau intorno agli avvenimenti che si svolsero fra la Francia e l'Inghilterra nel 1898, per trarne la conclusione che forse allora l'Italia ha perduto l'occasione di salvaguardare i suoi interessi nell'*hinterland* della Tripolitania: inutile perchè la politica non è fatta di recriminazioni, e deve preoccuparsi del futuro più che del passato. Piuttosto è necessario rilevare che, fallito il grandioso disegno di cui il Marchand fu l'eroe, la Francia dovrà pur trovare un'altra soluzione del problema di cui i recentissimi fatti del Wadai non possono altro che mostrare sempre meglio l'urgenza.

Ma a qual mare possono essere collegate le regioni dello Tchad quando sia scartato l'Atlantico troppo lontano, e il Mar Rosso al quale forse il Governo francese sognava, al tempo di Fachoda, di congiungere le sue colonie, servendosi un giorno delle ferrovie etiopiche che avrebbe dovuto costruire per conto di Menelik? È sintomatico il fatto che l'uomo di Stato, che ebbe tanta parte negli avvenimenti del 1898, abbia ripreso, proprio lui, l'antico progetto di quella ferrovia transsahariana che, come disse il suo primo ideatore, deve mettere Parigi a sei giorni dai Tropici. M. Hanoteau scriveva nel 1902: « Tempo addietro non avevamo le medesime ragioni che abbiamo oggi per spingere lo sguardo oltre il deserto. Non esistevano allora, oppure erano allo stato embrionale, le nostre colonie del Senegal, del Niger, della Costa dell'Avorio, del Dahomey, del lago Tchad. Ora invece si sono ingrandite e la serie di convenzioni terminate nel 1898 non solo le ha riunite fra di loro, ma le ha congiunte tutte ai nostri possedimenti del Congo ». Poi, entrando a parlare direttamente delle vie di comunicazione con le colonie prima ricordate, soggiunge: « Fra i tre progetti di ferrovia transsahariana, ricorderò quello tunisino che dovrebbe partire da Biserta, e passando da Bougrara, Ghadames, Ghat, Bilma, giungere al Lago Tchad... Tale progetto, oltre all'avere il vantaggio di congiungere al medesimo tempo tutti quanti i nostri possedimenti africani, avrebbe quello *di sopprimere qualsiasi concorrenza, qualsiasi rivalità politica o commerciale che dall'Est tendesse al centro dell'Africa* » (1).

Le parole dell'Hanoteau che ho riportate, sono abbastanza chiare; ma, quasi non lo fossero, trattando del medesimo argomento del transsahariano, il Leroy-Beaulieu scriveva nel 1904: « Se tralasciamo di costruire una ferrovia che, traversando il deserto, giunga allo Tchad e che possa servire ad Abescer, capitale del Wadai, può darsi che il Wadai si metta in comunicazione col mondo civile per la via più di-

(1) GABRIEL HANOTEAU, *Le Transsaharien*, in *Fachoda*, p. 232.

retta, e cioè per quella di Bengasi posto quasi sullo stesso meridiano, e oggi attribuito all'Italia; il non avere accesso al Wadai che attraverso territorio italiano, sarebbe un enorme inconveniente politico e un grave scacco per la nostra colonizzazione » (1).

Da quanto appare, credo che possiamo assicurare i nostri amici francesi che per ora l'Italia non darà loro il dispiacere di compromettere l'avvenire del Wadai; ma non altrettanto potrebbe forse garantire la Francia a noi rispetto ai nostri finora sentimentali interessi in Tripolitania. Se infatti è lecito supporre che per l'entità del progetto e per l'attenzione rivolta ad altri problemi ed interessi interni o europei, la Francia non s'accingerà per ora a tradurre in atto il grandioso disegno del transsahariano, molti fatti dimostrano peraltro che essa pone grande ardore a realizzare disegni politici il cui risultato non sarebbe diverso per noi di quello che si mette innanzi dai teorici per dimostrare l'importanza e la necessità d'una ferrovia attraverso al deserto. Aspettando il giorno in cui si potrà iniziare la costruzione del transsahariano, la Francia cerca intanto di impossessarsi delle vie carovaniere che risalgono dal centro dell'Africa al Mediterraneo e che passano o fanno capo tutte quante in Tripolitania.

***

In questi ultimi anni gli incidenti di frontiera lungo il confine della Tunisia e della Tripolitania si sono rapidamente seguiti, e lo stato maggiore francese va dimostrando una grande attività lungo le vie carovaniere che passano da Ghat e Ghadames. Ricorderò qui il conflitto sorto nei primi mesi del 1906 fra la Francia e la Turchia per il possesso dell'oasi di Djanet situata a 75 chilometri da Ghat, e ove i Francesi avevano inalberata la loro bandiera il 20 gennaio 1905 (2); poi l'esplorazione militare compiuta dal capitano Bussy nel giugno del 1907 della regione fra Beresof e il confine tripolino (3); inoltre, in questi ultimi mesi, l'attacco in prossimità di Birki d'un *rezzou* arabo proveniente dalla Tripolitania, da parte della guarnigione di Bilma comandata dal capitano Prévot (4); finalmente l'incidente del 4 gennaio scorso fra la guarnigione francese di Dehibat e quella turca di Uezzan.

Ora lo scopo di tutta questa attività dei nostri vicini e amici lungo la frontiera occidentale del vilayet di Tripoli è molto chiara; per quanto le assicurazioni diplomatiche abbiano tranquillato l'on. Guicciardini intorno alla sorte di Ghat e Ghadames, parti integranti della Tripolitania e chiavi di quella regione, pure è al possesso di Ghat e Ghadames a cui tende la Francia; se non l'ammettono i suoi diplomatici, lo dicono peraltro senz'ambagi non pochi suoi autorevoli scrittori. Valga per tutti l'esempio di come ne ha parlato Edouard Blanc: « Fra Gabes e la frontiera tripolina creeremo un porto, e precisamente nel golfo di Bou-Grara che pare il più adatto. Da questo luogo, seguendo una delle vie naturali che traversano i monti che limitano all'ovest

(1) PAUL LEROY-BEAULIEU, *Le Sahara*, pag. 24, in nota.

(2) Vedi rapporto del capitano TOUCHARD in *Bulletin Rens. Col.*, pag. 301-359.

(3) Vedi rapporto del capitano BUSSY in supplemento al *Bulletin du Comité de l'Afrique Française*, luglio 1908.

(4) Mentre si stampava questo articolo i giornali hanno pubblicato la notizia d'un nuovo combattimento di questo genere che avrebbe avuto luogo nel Fezzan.

e al sud ovest la pianura della Djefara, stabiliremo una linea di comunicazione permanente con Ghadames. C'impadroniremo con mezzi pacifici, per quanto sia possibile, ma con quella tenacità che giustifica il nostro diritto naturale, di quella via del 7° grado longitudine est che passa da Ghadames e da Ghat. Occuperemo un giorno Ghadames, occuperemo Ghat, sicchè sotto la protezione della nostra bandiera le carovane potranno andare liberamente dal Mediterraneo al Sudan » (1).

Di questi mal mascherati disegni il maggior interessato, e cioè il Governo ottomano, mostrava di preoccuparsi assai sotto al cessato regime, ma non altrettanto ora; forse, assorti nell'escogitare il modo di tradurre in atto le riforme a Costantinopoli, i Giovani Turchi si disinteressano delle lontane provincie dell'Impero. In seguito al primo accordo anglo-francese del 5 agosto 1890, la Sublime Porta indirizzava il 30 ottobre una nota di protesta agli ambasciatori di Parigi e Londra nella quale riaffermava che « en dehors des districts de Ghadames, « Ghat, d'Azgar Touareg, de Mourzouk, de Gatroun, de Tidgerri et de « leurs dépendances, les droits de l'Empire doivent, d'après les anciens « titres et la doctrine même du hinterland, s'étendre à tous les terri- « toires compris dans la zone, partant des environs de la frontière « méridionale de la Tunisie, du point connu sous le nom de Bir Turki « au nord-est de Berrezof, et descendant vers le Bornu en passant à « l'ouest des districts susnommés de Ghadames e d'Azgar Touareg « et en comprenant les oasis de Djebado et d'Agram ».

In questi ultimi anni poi, e precisamente verso la metà del 1906, veniva notevolmente rafforzata la guarnigione di Ghat e mandato a comandarla il distinto ufficiale Abdelkader Djamy Bey, capitano di stato maggiore, che in breve tempo ha riorganizzato efficacemente la difesa della frontiera tripolina e il servizio di polizia nelle regioni da lui dipendenti; non contento di questo, il Governo ottomano spingeva alacremente i lavori per far giungere il telegrafo fino a Ghat. Ora il recentissimo incidente di Dehibat ha mostrato che i Giovani Turchi sono assai meno gelosi dei diritti dell'Impero in Tripolitania di ciò che lo fossero Adbul Hamid e i suoi consiglieri. Infatti, a proposito di quell'incidente di cui pure s'occupò la stampa europea, Baban Zade Ismail Hakky bey scriveva nel giornale *Tanine* nel gennaio scorso: « Purchè siano conservati e posti fuori di discussione i suoi diritti storici sulla Tunisia, il Governo ottomano è disposto ad esaminare la questione di frontiera, per spirito di concordia, per la grande amicizia per la Francia, per il bisogno di pace e il desiderio di impedire nuovi incidenti di confine ». Così la stampa ufficiale; in quanto alla Deputazione tripolina, essa non si è occupata della questione (2).

Si verifica dunque ora il fatto curioso che l'Italia sia più gelosa dell'integrità dell'Impero ottomano di ciò che mostri di esserlo la Sublime Porta stessa. Lo scorso febbraio l'on. Guicciardini indicava quali fossero ad occidente e ad oriente le frontiere del vilayet di Tripoli, e più volte gli on. Visconti-Venosta, Prinetti, Canevaro e

(1) Edouard Blanc, *Les routes de l'Afrique septentrionale au Sudan.*

(2) Noto per incidenza che il deputato di Tripoli di Barberia, Ferhad Efendi, si è recentemente distaccato dal Comitato *Unione e Progresso*, iscrivendosi nel Partito del popolo (Ehali Farkasi) costituitosi da poco nella Camera ottomana con programma radico-socialista.

Tittoni ebbero occasione di dichiarare avere la Francia dato a noi per la frontiera occidentale della Tripolitania le stesse assicurazioni che abbiamo avuto dall' Inghilterra per quella orientale. Ma a che cosa valgono le assicurazioni diplomatiche dinanzi, ad esempio, un fatto compiuto? Uno studio anche superficiale e rapido delle imprese coloniali francesi, fa subito notare il loro spiccato carattere avventuroso: le conquiste africane della Francia sono infatti dovute per la maggior parte più al coraggio, all'ardire, alla furia francese dei capi militari che non ad una ponderata direzione o a precisi ordini e piani venuti da Parigi. Nota un distinto studioso di questioni coloniali, il Rouire, che quando nel 1891 le truppe francesi incendiarono Bissandugu, capitale degli stati del re Samory, e cominciarono l'epico inseguimento del monarca nero irragiungibile attraverso l'Africa, « i Sottosegretari di Stato di Parigi protestavano invano, invano fu nominata una Commissione per studiare la riduzione delle truppe al Sudan e porre il loro comandante sotto agli ordini del Governatore civile, per gli affari politici » (1).

Infine il Leroy-Beaulieu, constatando lo stesso fenomeno dell'irrefrenabile iniziativa individuale degli ufficiali francesi, scrive che quelli allevati alla scuola del generale Faidherbe iniziarono l'opera di penetrazione nel cuore dell'Africa « senza che il Governo della metropoli ne avesse quasi notizia, spesso contro la sua volontà, e qualche volta a dispetto dei suoi ordini tassativi » (2). La presa di Abescer, capitale del Wadai, è l'ultimo esempio del magnifico ardire e dello spirito di iniziativa degli ufficiali francesi. Il capitano Fiegenschuh, ucciso ai primi di gennaio nello scontro di Bir Tauil, essendo giunto nel compiere un servizio d'esplorazione a 12 chilometri da Abescer, risolvette di impadronirsi della città, ciò che fece il 2 giugno 1909, rimanendo gravemente ferito. Ora se, profittando della condiscendenza dei Turchi, ma cedendo sopratutto al desiderio di seguire tanti gloriosi esempi, il comandante di qualche colonna militare francese pensasse di sconfinare verso la Tripolitania e inalberasse la bandiera su qualche punto delle vie carovaniere che da Tripoli per Ghadames e Ghat si dirigono alle regioni del Wadai e del Borku, non credo che dinnanzi al fatto compiuto in territorio non italiano, la nostra diplomazia potesse ottenere riparazione alcuna. Gli accordi per l'equilibrio del Mediterraneo ci garantiscono forse che nessuna potenza occuperà la costa della Tripolitania; ma esso non vien turbato se le vie carovaniere che dall'interno dell'Africa conducono al mare siano piuttosto in mano alla Francia o alla Turchia. Ora il valore materiale della Tripolitania consiste per tre quarti appunto nell'esistenza di queste dirette vie naturali che mettono in comunicazione il centro dell'Africa col Mediterraneo.

Il valore agricolo della Tripolitania è molto discusso e molto discutibile; sono noti gli studi in proposito del prof. Vinassa de Regny, del Dodson, del Mathuisieulx. L'estrema intermittenza della pioggia, la poca probabilità di trovare grandi quantità d'acqua nel sottosuolo e,

(1) Rouire, *La France et l'Angleterre dans la Vallée du Niger*, in *Revue des deux Mondes*, 15 octobre 1898.

(2) *Le Sahara*, p. 9. Vedi intorno alla presa d'In Salah e all'occupazione dell'Hoggar l'interessante articolo di E. F. Gautier, *La Conquête du Sahara Touareg*, in *Revue de Paris*, 1° aprile 1910.

ad ogni modo, la ingente spesa che occorrerebbe per farla venire alla superficie, spesa assai magramente compensata anche nelle più fertili parti dell' Egitto, come sanno le imprese agricole di Kom Ombos e dell'oasi di Kharga, lasciano poca speranza di poter mai ridare alla Tripolitania la fertilità che la rese celebre presso ai Romani. Del resto in riguardo all'Italia, ben s'appose l'on. Maggiorino Ferraris quando, riscuotendo gli applausi della Camera, disse che « prima di sbarrare i torrenti della Tripolitania si dovrebbe cercare di sbarrare quelli dell'Italia meridionale, della Sardegna e della Sicilia » (1).

Ben altre speranze invece si possono riporre nella rete di vie carovaniere onde è ricca la Tripolitania, e non grandi sono i rischi che correrebbe chi volesse sfruttarle. Tutti i paesi costieri dell'Africa settentrionale hanno strade che scendono al centro del continente, ma non tutti ce le hanno ugualmente buone; l'Algeria e la Tunisia sono disgraziatissime per questo rispetto: tutte quante le vie carovaniere che partono dal litorale algerino, meno una, si riuniscono a Insalah, formando cioè un fascio convergente, mentre che le vie che partono da Tripoli divergono da quell'unico capolinea dirigendosi a tutte le parti del Sudan. La Tripolitania si trova dunque ad essere il paese costiero più fortunato rispetto alla penetrazione nel centro dell'Africa. Da Tripoli parte una via diretta allo Tchad, al Bornu e al Kanem che passa per Murzuk, la gola di Tummo e le oasi di Kanar di cui Bilma è il capoluogo. Questa strada fra Tripoli e Murzuk si divide in due parti, di cui l'una più diretta traversa le montagne a sud di Tripoli passando da Misda, e l'altra, più lunga, ma più agevole, passa da Sokna. La Cirenaica coi due capi linea di Derna e Bengasi ha una via naturale parallela alla precedente che conduce al Wadai attraversando Kufra e l'Unianga. Da questo paese si parte poi un'altra via che conduce al Bornu e che congiunge perciò questa regione alla Cirenaica.

Oltre alle vie già ricordate che da Tripoli conducono al Bornu e al Wadai, vi sono queste altre: Ghat-altipiano d'Air-Damergu-Sokoto, poi Ghadames-Timassanin-Insalah-Tombuctu. Tutte le carovane che vengono da Tombuctu, meno quelle dirette al Marocco, giunte a Insalah, seguono la frontiera meridionale dell'Algeria e per la via di Ghadames, si recano a Tripoli. Le carovane provenienti dal Gando e dal Sokoto, e cioè dal bacino medio e inferiore del Niger, passando dall'altipiano dell'Air, si recano a Ghat, donde vanno a Tripoli per Murzuk o, più sovente, per Ghadames. La Tripolitania resta dunque la grande porta del Sahara; essa è stata e sarà ancora per un pezzo la via più naturale e più frequentata per il Sudan centrale: tutto il commercio carovaniero con le regioni dello Tchad, Sokoto, Kocco, Bornù, Haussa, Tibesti, Wadai si è fatto per Tripoli, e volendo pure ammettere che delle sue cinque grandi vie carovaniere irradianti nell'Africa centrale, e cioè:

1° Tripoli-Ghadames-Tombuctu;
2° Tripoli-Ghat-Air-Damergu;
3° Tripoli-Murzuk-Bilma-Bornù;
4° Tripoli-Murzuk-Tibesti-Unianga-Wadai;
5° Bengasi-Angila-Kufra-Unianga-Wadai,

la prima non possa sostenere la concorrenza della via del Niger, la seconda e la terza avranno sempre per loro sbocco il Mediterraneo, la quarta e la quinta per assoluta unica meta Tripoli.

(1) Camera Deputati - Tornata 11 maggio 1905.

Si dice da alcuni scrittori che nemmeno le vie carovaniere sono fonti di ricchezza per la Tripolitania, chè, a conti fatti, sono poi poche migliaia d'uomini e di cammelli, che, ripartiti in pochissime carovane, giungono due o tre volte all'anno dal Sudan centrale a Tripoli e a Bengasi. Quest'appunto, anche se non fosse, come invece è, assai contestabile (1), per nulla diminuirebbe l'eccezionale importanza delle vie carovaniere testè ricordate. Alle nazioni europee interessa sopratutto l'esportazione dei propri prodotti; ora il commercio e la industria italiana, solo se fossero ben diretti e un po' aiutati dal Governo, troverebbero per la via di Tripoli nuovi e grandissimi mercati coi quali in pochi anni potrebbero stabilire vantaggiosissime relazioni. Gli abitanti del Sudan centrale sono tutt'altro che selvaggi come quelli del Congo; sui loro principali mercati, come in quello di Zinder, i viaggiatori hanno trovato con sorpresa empori di svariatissime mercanzie europee (2); ora poi che la sconfitta del Mahdi e la fine posta alle guerre intestine dall'azione militare francese ha ricondotto la pace nel centro africano, il rifiorire dell'antica prosperità vi deve forzatamente provocare un rapido e rigoglioso sviluppo del commercio.

L'industriale ardito che stabilisse nella città della costa tripolina empori di mercanzie meraviglierebbe udendo quali richieste gli sarebbero fatte dai carovanieri dell'estremo sud, non potrebbe immaginare qual genere di merci vanno ora a comperare fino al Cairo gli inviati della gente di Kufra, del Tibesti, del Wadai; non solamente le cotonate, ma utensili e macchine d'ogni specie troverebbero compratori oltre il Sahara; chi scrive queste righe sa d'un indigeno di quei lontani paesi che desiderava un apparecchio radiofotografico.

Onde quando si conosce la paziente e faticosa opera compiuta dalla Germania per creare il commercio al Cameroun, dalla Francia per attirare artificialmente quello del centro africano ad Algeri e Tunisi, si prova un senso di sconforto vedendo come l'Italia, posta a poche ore da un centro commerciale di tanta importanza quanto la Tripolitania, sulla quale vanta pure dei diritti, tralascia poi di profittare della sua posizione privilegiata.

L'on. Guicciardini, nella seduta della Camera del 12 maggio 1905, diceva: « Ora io domando: che cosa abbiamo fatto, e non distinguo fra Governo e paese, per dare alla nostra situazione diplomatica in Tripolitania un substrato economico che la garantisca e la renda sicura e duratura? Nel 1899 fu istituita la linea di navigazione, nel 1901 fu istituito l'ufficio postale di Bengasi. Successivamente fu istituita l'Agenzia consolare di Derna. Ma oltre ciò la Tripolitania non ha visto nessun altro segno di qualche importanza della nostra operosità ». Due giorni prima, in Senato, l'on. Giulio Vigoni, trattando egli pure con grande ampiezza e competenza della questione tripolina (3), aveva detto che finora in quel vilayet da parte dell'Italia « nulla si è fatto e meno che nulla ».

Eppure, per cominciare dal principio, e cioè dallo studio del paese, imitando in ciò l'esempio dei Francesi, avremmo potuto da tempo in-

(1) Vedi *Moniteur officiel du commerce* 24 juillet 1902, p. 629 e seg.; C. W. Furlong, *The gateway to the Sahara*, p. 173, London, 1909.

(2) Foureau, *Mission Saharienne*.

(3) Senato del Regno, Legislatura XXII, 1ª Sessione 1904-905, Discussioni, pag. 746.

viare in Tripolitania almeno una missione archeologica, come così giustamente osservava, in un discorso pronunciato alla Camera il 15 dicembre 1903, l'attuale Ministro degli affari esteri. « Dopo lunghi sforzi, disse allora il marchese Di San Giuliano, si era ottenuto un iradé dal Sultano per consentire che una missione italiana facesse degli scavi archeologici sul litorale della Cirenaica. Tutti sanno quale importanza queste missioni archeologiche, anche dal punto di vista economico e politico, hanno preso nella Mesopotamia e in altre parti dell'Impero ottomano. Orbene, quantunque questo iradé si sia ottenuto da circa due anni, il Governo italiano non ha trovato le poche migliaia di lire per valersene ».

Speriamo che di queste auree parole del deputato Di San Giuliano si ricordi e voglia tener conto il ministro Di San Giuliano. Se non aspetteremo a inviare una missione archeologica in Cirenaica che vi sia andata una missione tedesca, come aspettammo d'inviarne una in Eritrea fino al giorno in cui i Tedeschi chiesero il permesso di compiere loro gli studi intorno alla nostra colonia, avremo davvero iniziato felicemente quell'opera pacifica e feconda che dovrebbe essere già stata da noi intrapresa in Tripolitania da lungo tempo.

Poi, ricercata piamente in Libia l'orma dei nostri padri antichi, ne trarremo gli auspicii per stampare in quelle regioni bagnate dal mare che fu nostro, la fresca orma della terza Italia che, meravigliosamente risorta, guarda baldanzosa l'avvenire, sicura dei suoi altissimi destini.

Non con le armi, ma con un'accorta politica sarebbe facile all'Italia di far valere quei diritti sulla Tripolitania che le sono dunque riconosciuti dagli accordi internazionali, e cioè di alimentare il commercio dell'Africa centrale, e di volgere a suo profitto le felici condizioni in cui si trovano Derna, Bengasi e Tripoli per soddisfare i bisogni ognora maggiori di immense e popolose regioni che i recenti avvenimenti politici hanno messo in contatto col mondo civile. Già alcuni accorti scrittori francesi intravvedono quale potrebbe essere l'azione dell'Italia e ne temono le conseguenze. Ecco il grido di allarme pubblicato nel secondo numero della *Revue Franco-Musulmane et Saharienne:* « Il giorno in cui avremo permesso ad una potenza straniera di mettere piede nel dominio religioso delle congregazioni musulmane, noi avremo le mani legate. Tutto sarà cambiato il giorno in cui, installati in Tripolitania, gl'Italiani potranno agire direttamente sui grandi capi dei Saadia, dei Madania, dei Senussia e dei Selamia ».

Seconchè per stringere rapporti d'amicizia con i capi delle confraternite religiose, onnipossenti in Tripolitania, non occorre possedere Tripoli: il centro politico e religioso dell'Africa musulmana non è sulle coste del Mediterraneo, sibbene sulle rive del Nilo, e cioè al Cairo. Dal Cairo partono gli ordini che fanno divampare la guerra nelle più remote provincie del Wadai, dal Cairo è diretta l'azione politica di tutte quante le confraternite che imperano in Tripolitania.

Se inviando una missione archeologica in Cirenaica imiteremo i Francesi che non hanno certo risparmiato denaro per lo studio scientifico della Tunisia, dell'Algeria e del Marocco, imitiamoli ancora nell'opera che compiono al Cairo per fini analoghi a quelli che noi stessi ci dovremmo proporre. La Francia è la nazione che più d'ogni altra ha capito la necessità di attirarsi l'elemento religioso musulmano. Mentre i rappresentanti delle altre nazioni guardano o con indifferenza

o con disprezzo gli ulemi e i fratelli di congregazione, i diplomatici francesi al contrario, ai quali non sono ignoti i poderosi lavori del Dupont, del Coppolani, del Rinn, del Duveyrier, cercano in ogni modo di attirarsi tutti questi elementi di cui conoscono il gran valore e la somma importanza. In Cairo, ad esempio, stanno trattando per istituire presso all'università di El Azhar un *Ruak* pei loro futuri sudditi del Wadai. Intanto hanno aperto una scuola serale per gli studenti dell'El Azhar, e la propaganda francese in seno alla grande università musulmana ha già dato ottimi risultati.

Dal canto nostro certo si è pur fatto qualche cosa, ma più si potrebbe fare se alla buona volontà e allo spirito d'iniziativa dei nostri rappresentanti avesse corrisposto dall'alto maggior seguito di proposito. Sotto gli auspicî illuminati del marchese Salvago Raggi, di cui è rimasta in Cairo tanta viva memoria, il venerando Sceik Abdel Rahman Eleisce aveva donato all'Italia una moschea dedicandola a re Umberto I, promettente frutto questo della sapiente politica del nostro rappresentante d'allora, e di chi la dirigeva. Senonchè negli anni ultimi scorsi tale politica pare essere stata colpita da paralisi e sostituita da un'altra che ricorda quella infelicissima, anzi fatale, delle *mani nette;* eppure speriamo che gli antichi propositi siano tosto ripresi. La proverbiale instabilità e i perpetui mutamenti d'indirizzo della politica italiana in Oriente hanno almeno questo di buono che se cioè non ci permettono di perseverare nel bene, almeno c'impediscono di perseverare nel male.

In Cairo non si tratta, come nelle terre irredente, di diffondere fra i musulmani la conoscenza della lingua italiana, ma invece di entrare in stretti e leali rapporti con persone le quali, debitamente cointeressate, potrebbero favorire la nostra penetrazione commerciale in Tripolitania e divenirne gli agenti. Nessuna potenza può contestarci il diritto di fare ciò, nessuna può adombrarsi se di questo diritto noi useremo un giorno che m'auguro non sia lontano. Gli Italiani godono nel mondo musulmano di una posizione privilegiata: gli Inglesi sono rispettati, i Francesi temuti, gli Italiani si attirano grandi simpatie; noi abbiamo la reputazione d'essere tolleranti degli usi e costumi e sopratutto della religione, e a questo proposito in molti circoli indigeni del Cairo si sente citare come esempio l'attitudine conciliante e profondamente saggia dell'attuale governatore dell'Eritrea, marchese Salvago Raggi, verso i nostri sudditi musulmani.

Profittiamo dunque di questo felice stato di cose prima che nuovi avvenimenti politici lo abbia irrimediabilmente mutato. Lo *statu quo* è nel gergo diplomatico un'espressione di cui la recentissima storia dei Balcani deve mostrarci l'estrema elasticità. In Africa più che altrove, i diritti appartengono a quella nazione che se li sa creare, e non rimangono certo in eterno a quella che, pur vantandone, non si cura poi di farli valere.

La diplomazia assicura che nessuna potenza europea pensa ad impossessarsi della Tripolitania, anzi che tutte garantiscono l'integrità dell'Impero ottomano: non sarà certo l'Italia che vorrà turbare il concerto, nè venir meno ai patti internazionali. Se è vero quello che si dice, e che bisogna pur far mostra di credere, cioè che i popoli europei acquistano colonie, non solo per ricavarne vantaggi materiali, ma anche per portare i beneficî della loro civiltà ad altre razze, non si deve poi ostacolare presso di esse lo spontaneo sviluppo di quella

stessa civiltà. L'Impero ottomano accenna a rinnovarsi, l'Europa deve seguire i suoi sforzi con benevolenza, ma l'Italia deve inoltre per vantaggio proprio, quanto per quello dei Turchi, profittare delle mutate condizioni adoperandosi ad infondere nuova e rigogliosa vita a quella terra ottomana che le è più vicina e alla quale è legata da tanti ricordi storici.

Si dice che gli Italiani erano riguardati con sensi di mal celata diffidenza a Tripoli e che le autorità locali ostacolavano l'opera loro; forse il nuovo Governo, aperto ad idee moderne e persuaso delle chiare e leali intenzioni degl'Italiani, saprà far sparire tali diffidenze. Qual momento più opportuno per iniziare davvero a Tripoli un'opera di penetrazione pacifica di quello in cui il nostro governo è affidato all'onorevole Luzzatti che gode di tanta meritata stima e simpatia a Costantinopoli? Faccia intendere il Governo italiano ai Giovani Turchi che l'Italia non aspira a espansione coloniale, perchè non è popolo che ami le imprese avventurose e sente che prima di spendere denari oltre i mari deve redimere tante e tante sue proprie provincie, persuada il Governo di Costantinopoli che l'Italia non occuperà Tripoli se non per l'estrema necessità della propria difesa, e cioè nel caso che altra potenza volesse impadronirsi della Grande Sirti, ma ottenga in compenso il concorso della Sublime Porta all'opera feconda di commercio e di civiltà che dovrebbe finalmente intraprendere in Tripolitania. E in quanto a quest'opera stessa, ricordi il Governo ciò che ne diceva, non sono molti anni, uno dei suoi membri più autorevoli, cioè l'onorevole Di San Giuliano. « Quando parlo d'azione italiana in Tripolitania – diceva alla Camera l'attuale Ministro degli affari esteri il 15 dicembre 1903 - intendo parlare oggi esclusivamente di azione economica, di intraprese commerciali, di colonizzazione, di tutto quel complesso di attività che il Governo dovrebbe stimolare. Non bisogna illudersi, le condizioni della Tripolitania e della Cirenaica non sono oggi tali che l'attività italiana vi si possa spiegare senza un qualche aiuto da parte del Governo, aiuto di direzione, di consiglio, d'incitamento, di protezione ».

ALDOBRANDINO MALVEZZI.

RASSEGNA DRAMMATICA

L'Amore dei tre Re, di Sem Benelli - *Chantecler*, di E. Rostand.

Nella notte che finisce, vegliano ancora Archibaldo e il servo Flaminio: veglia la lanterna che deve servire da faro terrestre a Manfredo, s'ei ritorna al castello. A quel lume rossastro e ai primi incerti chiarori che precorrono l'alba, qualche guizzo d'oro si accende nel musaico che fascia in alto le pareti della sala. Archibaldo è vecchio, cieco, inquieto. Flaminio è vile, infido, ossequioso; la sua viltà è tuttavia riscattata da un superstite amore di patria, da un accorato rimpianto della libertà perduta; l'infedeltà accorta e prudente è la vendetta che egli prende a modo suo, dell'oppressione dei barbari che hanno fatto schiava la sua terra e con la terra lui. Le due razze dei vincitori e dei vinti si trovano così di fronte ne' due personaggi riassuntivi: il barone settentrionale che in quel crepuscolo di un'èra che comincia, prima che il feudalismo abbia preso ordine e consistenza di gerarchia costante, è quasi un re; e il discendente degli antichi plebei liberi ridotto, non rassegnato a servire. Sono i due capi estremi dell'antitesi: in mezzo vediamo Avito, l'antico signore, non anco domato ma costretto a nascondersi; Fiora, la bella preda latina che il barbaro ha conquistata e coronata del serto nuziale; Manfredo il figlio dell' invasore, nato in Italia e già ammorbidito nell'anima dalla fede cristiana in cui è cresciuto, dalla dolcezza dei costumi dei vinti. Imperfettamente convertito anch'egli alla religione del paese usurpato con la violenza, il vecchio barbaro esprime, nell'aspettazione ansiosa del ritorno del figlio, al servo che è la sua guida, l'urto di questi due mondi che si compenetrano, non si confondono ancora. Egli racconta, ricorda i giorni lontani, quando nella sua patria « bigia » e sterile giunsero le novelle di quest' Italia feconda e maliosa, quando il re della tetra contrada scelse i migliori, e mossero tutti all' invasione che non trovò ostacolo di difesa. E l' Italia fu presa, ma come la Grecia oraziana *cœpit ferum victorem*. Beninteso che Archibaldo, pure svolgendo lo stesso spunto tematico, non cita Orazio che ignora. Egli si contenta di rendere in immagini le sue impressioni. Immagini vive, un po' troppo accarezzate, tanto accarezzate che la chiarezza della visione, nel balenio delle figurazioni che fluttuano, si dissipa in fantasmagoria abbagliante ed evanescente. Per Archibaldo l' Italia è una gemma preziosa, il cui nome squilla forte « come la lusinga di una marcia di guerra », è una dea natante fra due mari, è una vergine incustodita che i barbari ghermirono e rapirono sui loro cavalli, « ma le membra sue toccate appena dalle loro dita svegliarono un languore » nei loro muscoli di centauri, e la corsa alla signoria del mondo si

fermò, perchè essi amarono la schiava, pur dolendosi che fosse la schiava e non la madre:

che, se ci fosse madre, allora sì,
c' insegnerebbe a dominare il mondo.

Questo è su per giù il *pezzo* battezzato « l' invocazione all' Italia » col trasferimento al teatro drammatico di una consuetudine degli spettatori del teatro melodrammatico, suggerita, imposta, fomentata da Gabriele d'Annunzio che nella *Gioconda* ha l' inno alla montagna di marmo, nel *Più che l'amore*, la canzone, in prosa, dell'acqua, nella *Nave* parecchi squarci lirici sulle fortune marittime e glorie future di Venezia, nella *Fedra* un intero florilegio di tratti per sè stanti che l'editore medesimo ha in certo modo staccati dalla tragedia, segnalandoli in un accurato *rerum insignium index*, all'ultima pagina del volume. Cito di memoria, sicuro di aver dimenticato parecchi altri esempi d'annunziani di questo modo particolare di concepire la poesia drammatica. « L' invocazione » dell'*Amore dei tre re* che il pubblico applaudì, vorrei dire, con enfasi non minore di quella che suona e urge nella parola concitata di Archibaldo, ha tuttavia un nesso più intimo con le intenzioni riposte dell'autore. Tutta la tragedia di Sem Benelli è in queste parole d'Archibaldo. La lotta della coscienza barbara, virulenta, superba, imperiosa, pagana, contro la fiacchezza astuta dei popoli degeneri della latinità declinante, questo è il nucleo centrale dell'*Amore dei tre re*. Magnifico tema d'una grande larghezza, e poco importerebbe se qualche pedante si stupisse dell'asserzione forse frettolosa di una vera e sincera cristianità degli indigeni latini in contrapposto di una paganità sopravvivente al battesimo, nei barbari conquistatori settentrionali. Per quello che importa al dramma che egli voleva fare, Sem Benelli ha veduto giusto: il solo cristiano schietto della favola è Manfredo, nato sì in Italia, ma da padre straniero, e il suo zelo religioso è appunto il medesimo che storicamente si manifesta più vivace nella sua razza. Il barbaro durava meno fatica a staccarsi dalla squallida mitologia iperborea. Ai latini, anche nel tracollo della coltura, si prolungavano segrete reminiscenze e mal frenate nostalgie del radioso olimpo classico, in riti superstiziosi e poetiche leggende, come quella bellissima del giovane patrizio romano e cristiano che avendo infilato al dito di una statua di Venere il suo anello nuziale, si trova magicamente disposato al bel demonio femminile della voluttà carnale. Anche la leggenda del cavaliere Tannhauser è ritenuta da giudici competenti di origine italiana.

***

Manfredo ha sposato Fiora, la principessa del piccolo regno di Altura, regno fantastico di una regione italiana indeterminata, in un'epoca incerta; ma poco dopo le nozze, forse per una ribellione dei vinti, forse per qualche parziale e pervicace resistenza di genti latine meno infiacchite e meno docili, egli, il mansueto ma valoroso eroe, è partito dal castello, per rafforzare o allargare la conquista. Durante la sua assenza, Fiora, affidata alla custodia del vecchio Archibaldo cieco, ha rivisto Avito, il principe suo cugino e fidanzato che dalla volontà popolare ella era stata costretta a tradire, per ottener pace e un patto di franchigia da Archibaldo e da Manfredo. Flaminio favorisce questi convegni notturni: un pastore suona prima dell'alba

il flauto per destare Avito che dorme tra le braccia di Fiora. Intorno intorno è una cerchia di complici invisibili che cospirano con l'adultero, considerato come un vendicatore, poichè altra rivincita non è più possibile di tentare contro i conquistatori. Ma il vecchio Archibaldo ha la chiaroveggenza della cieca della *Città morta* e di tanti altri ciechi vagolanti nella notte della loro sventura, sulle tavole del palcoscenico di paesi e tempi diversi. Giunge una scena di amore, piena di tenerezza sensuale in cui Fiora è Giulietta che non crede ai segni del giorno imminente e prega l'amante che indugi ancora, e Avito è un Romeo che turba il terrore d'essere sorpreso. Il ravvicinamento è suggerito anche da una lascivia di similitudini e paragoni in cui i due amanti si dicono il loro amore, da una raffinatezza di « concetti » che supera quella stessa della giovanile tragedia shakespeariana. Non si tratta d'imitazione formale, ma di una derivazione generica, forse inconsapevole. Ad Avito che teme e ammira la tranquillità di Fiora, Fiora dice un elegante e sospiroso madrigale, vagamente soffuso di eufonismo discreto:

Dammi le tue labbra, e tanta ti darò
di questa pace!... E poi la rivorrò,
implorandola disperatamente,
chè senza le tue labbra non ho pace.

Un musicista nostrano del secolo XXII avrebbe intessuto sul testo dei quattro versi una fresca e sapiente melodia, e al contrasto amoroso che segue, poi che Avito ha eccitato Fiora a parlare, pare che manchi solo una ghirlanda di note limpide e soavi come fiorivano in quella primavera galante e fragrante del più remoto melodramma italiano. Fiora trova immagini e paragoni, paragoni e immagini trova, dimentico de' recenti terrori, il trepido Avito: è una gara che prelude già alle future corti d'amore, alle ricercatezze provenzali; è un velo arabescato di ricami che copre la situazione drammatica a cui non pensa più nessuno, spostandosi l'interesse dal pericolo dei due amanti all'espressione più o meno colorita o arguta dell'amore che si trasforma in motivo letterario. L'alba e la voce di Archibaldo che risuona forte chiamando Fiora per le silenti sale del castello, ci riconducono al dramma. Avito fugge, ma il vecchio vigile che è venuto solo, senza la scorta di Flaminio, guidato dal lieve suono del colloquio, ode il respiro affannato della donna e la ferma prima che ella possa rientrare nella camera nuziale contaminata. « Con chi parlavi? » Questa scena io la preferisco di gran lunga alla scena di amore. Tra le fitte maglie del dialogo serrato, s'intravvedono misteri profondi di anime che s'ignorano e si palesano imperfettamente a sè stesse, più che non rispondano all'inchiesta altrui. Fiora mente e osa una ritorsione di accusa che fa rabbrividire il vecchio. Poichè le mani del cieco le palpano il volto, poichè le braccia di lui la stringono quasi per sentire col tatto se ella dice la verità negando che qualcuno fosse con lei, ella con parole che dicono e non dicono, mostra d'interpretare quell'indagine materiale del suo corpo fremente come un tentativo colpevole, e il vecchio arretra, assalito da un dubbioso rimorso di un dubbioso desiderio che si fosse veramente insinuato nella sua logora carne:

Hai reso così brutto l'amor mio
che par quasi tu l'abbia smascherato,
così che io stesso non lo riconosco...

I versi qui si trascinano, quasi pedestri, forse perchè il poeta ha voluto tradurre nel loro stento, l'esitazione della coscienza di Archibaldo, ma quest'esitazione è altamente drammatica e tutta la scena è veramente dramma.

A parlar schietto, ciò che mi persuade meglio della vocazione drammatica di Sem Benelli, non è la rapidità troppo ammirata delle sue azioni: quella rapidità è insidiosa, come in questo medesimo *Amore dei tre re* apparisce al secondo atto e si vede più chiaramente nel terzo; la vocazione di Sem Benelli si afferma invece in scene come queste che egli dovrebbe spargere meno avaramente nel suo teatro, oscillante fra indugi puramente verbali che portano anche all' applauso immediato e precipitazioni di eventi esteriori in cui il conflitto delle passioni par si esaurisca, nel mero spettacolo dei loro effetti e delle loro conseguenze.

Anche la spiegazione del carattere di Manfredo si riduce a un indugio verbale. Sappiamo di lui quello che egli dice di sè ad Archibaldo e a Fiora, quello che dice di lui Archibaldo: noi lo vediamo indulgente dinanzi alla rivelazione della colpa di Fiora, ma a determinare una così eroica indulgenza non basta il cristianesimo di Manfredo. Circa due mila anni di cristianesimo sono trascorsi nel mondo senza salvare una donna dallo sdegno del marito offeso: comincia ora appena davanti ai giudici a profilarsi la distinzione tra i casi in cui l'uxoricidio possa anche scusarsi, assolversi anche, e quelli in cui l'infedeltà della donna è un'aggravante nel delitto sanguinario del marito. Cristo perdonava all'adultera, ma era veramente il perdono alle adultere altrui. Quanto alla propria, le cronache dei tribunali di oggi, la storia delle famiglie più illustri, la *Divina Commedia* che è una rassegna di fatti avvenuti in tempi cristianissimi, dimostrano che l'uomo non aveva nè ha ancora appresa questa grande virtù di compatire alla miseria dei traviamenti passionali o sensuali, se l'offendono personalmente.

Più che dal fondo di un periodo oscuro e indefinito della storia, Manfredo viene dal dramma contemporaneo, dal romanzo russo, dall'evoluzione delle nostre idee sulla morale e sulle correlazioni dei diritti e dei doveri ripensate novellamente dagli spiriti più ribelli alle tradizioni e per conseguenza ancora solitari. Io non intendo con queste fuggevoli osservazioni contrastare a Sem Benelli la libertà di creare Manfredo come a lui conveniva, di fuori e di sopra alla storia. Non della verosimiglianza storica m'impensierisco, tanto più che tutto è possibile nell'infinita varietà dei temperamenti, dei cervelli e dei cuori umani. Si trattava solo di far vivere l'anima di Manfredo non tanto nelle effusioni sentimentali e religiose, quanto in quegli atti significativi che sono testimonianza convincente di una personalità che vive e si determina nella vita: Fiora noi la vediamo che mente, inganna, tradisce, è falsa, lusinghiera, ma vorrebbe pentirsi e a un punto quasi anela a spezzar la catena che la stringe ad Avito: questa donna dunque vive, nella sua menzogna, nei suoi inganni vive, vive nel suo amore colpevole e nell' aspirazione a purificarsene. Ella non ha bisogno di commentarsi, benchè il poeta l'abbia una volta indotta a un autocommento, nella bella scena del secondo atto in cui ella agita il velo per salutare da lontano il marito che parte mentre che l'amante prostrato ai suoi piedi le bacia l'orlo della veste. In quella scena dove con l'effetto teatrale si fonde intimamente una rappresentazione sintetica ed

efficace delle energie e delle debolezze psicologiche che s'intrecciano nella tragedia, Fiora esclama: « O indicibile contrasto! » E distrugge, per me almeno, l'incantesimo dell'illusione rappresentativa, turbata anche dai tropi, dalle invocazioni al firmamento, dalle similitudini distese o contratte in metafore.

Ma se Manfredo non si commentasse, la sua parte si ridurrebbe a pochissimi versi. Di atti significativi che possono essere anche semplici parole, ma parole dinamiche, egli non ne compie che due: la preghiera alla sposa di salutarlo col velo agitato dagli spalti del castello finchè non sia scomparso col suo drappello e il bacio sulle labbra avvelenate del cadavere di Fiora per morire anch'egli, come è morto Avito. Troppo poca cosa il primo, contraddicente al fanatismo cristiano di Manfredo il secondo. La sua fede ardente gli ordinava di soffrire. Così Manfredo con la sua vita distrugge anche il magro contenuto spirituale che aveva lungamente esposto, con impersonalità fonografica, dalla sua prima apparizione.

***

La tragedia stampata è ora nelle mani di tutti. Io non devo perciò insistere minutamente nel racconto. Archibaldo che per la seconda volta giunge in tempo a sentire il passo di Avito che fugge, ricomincia l'interrogatorio di Fiora, e Fiora non riesce più a confonder Archibaldo con l'atroce sospetto. E poichè le è impossibile di negare, ella confessa il peccato, ma si ostina a tacer il nome dell'amante, e Archibaldo la soffoca nelle dorate ritorte delle sue trecce, poi avvelena le labbra della morta, lasciandone incustodito il cadavere nella cripta del castello, affinchè il segreto amante, incoraggiato dalla solitudine a darle il bacio supremo, sia punito e scoperto. Così avviene infatti, ma il vecchio terribile accanto alla salma di Fiora e di Avito trova anche il figlio morente che dopo aver sostenuto fra le sue braccia il rivale ha voluto morire della stessa morte. Contro questa tragicità semplicistica protestò il pubblico della prima sera che pure aveva applaudito calorosamente e ripetutamente il primo ed il secondo atto, ma è sicuro che nelle sere successive l'accoglienza al terzo atto è andata sempre migliorando, sino a diventar altrettanto favorevole che al resto della tragedia. Fra il valore dei due giudizi e dei due pubblici, è possibile disputare. Si vuole da alcuni che il peggior pubblico sia quello delle prime rappresentazioni, appunto per questo che ogni singolo componente di quella moltitudine ha infilato una toga invisibile di giudice arcigno e severo, ligio al codice di tutte le leggi estetiche e rettoriche più antiquate. Gli autori più festeggiati, dal principio alla fine, come fu Sem Benelli per *La cena delle beffe*, non sono certamente di questo parere. Naturalmente egli avrà riconosciuto questa volta la competenza dei giudici di appello che altri considera come faciloni, capaci di accettar a occhi chiusi un'opera d'arte sulla fede di una fama assodata.

Lasciando insoluto questo problema che non mi pare di una grande importanza per ciò che riguarda l'opera d'arte considerata in sè stessa, io credo che il dramma nella tragedia di Sem Benelli finisca precisamente con la morte di Fiora. Fiora è la causa del dramma; quando ella è morta, il dramma cessa. Le due morti di Avito e di Manfredo sono un epilogo: Archibaldo, il vecchio implacabile eroe, non ha più con chi lottare e l'improvvisa rivelazione del tranello teso all'amante

ignoto non solo ne diminuisce la statura morale, ma dà all'epilogo un colore ambiguo di artifizio e d'ingegnosità che suscita dubbi e permette obiezioni. E se Avito non fosse penetrato nella cripta? Quale sicurezza aveva Archibaldo che il contaminatore del talamo di Manfredo sarebbe certamente venuto a baciar le labbra della morta?

E noi stessi che al primo atto avevamo visto Avito trepidante di cader nelle mani dei barbari, siamo veramente persuasi che l'astuzia del vecchio debba *necessariamente* riuscire? L'astuzia ha più sapore di commedia che di tragedia. Che una tragedia parta da un caso fortuito non è un grave inconveniente: ma che ci arrivi come a logica conclusione apparisce un giuoco arbitrario, un espediente, quando invece noi ci attendevamo di assistere alle conseguenze ferreamente ineluttabili di premesse che dovevano aver radice nella sostanza psicologica dell'azione, cioè nella coscienza, nel carattere, nelle passioni dei personaggi. La sola possibilità che Avito non venisse nella cripta del castello è uno spiraglio aperto allo scetticismo dello spettatore e lo spettatore incredulo si avvia già all'indifferenza; dall'indifferenza passa poi facilmente alla disapprovazione. Poco importa all'artista la disapprovazione che si spiega con la difficoltà nel pubblico di sollevarsi al livello di un'alta concezione; ma un effetto non raggiunto nella sua integrità perchè l'intelligenza o l'istinto estetico dello spettatore si rifiuta all'adesione completa per dubbie obiezioni che l'arte non è riuscita a dissipare, non è una contingenza empirica delle sorti dello spettacolo, è già un criterio involuto nell'impressione immediata da cui tocca all'autore di estrarre l'insegnamento latente. Ai giudici togati della critica professionale toccherebbe di indicar la legge che corrisponde al verdetto, per formulare la sentenza.

Non mi citate *Giulietta e Romeo*, dove il caso appunto porta la tragedia alla doppia catastrofe. Prima di tutto potrei rispondere che quella non è la parte più invulnerabile del dramma dei due amanti veronesi. Ma, per amore di brevità, mi sia concesso di osservare semplicemente che in *Giulietta e Romeo* il caso non è invocato come causa efficiente di un fatto positivo, ma interviene come occasione di eventi negativi, come ostacolo impreveduto alla attuazione di un disegno preconcetto e disgraziatamente fallito per circostanze sopraggiunte. Il che è più tragico e nel medesimo tempo meno lontano dall'esperienza quotidiana della vita. Se noi conoscessimo Avito un po' meglio che dalle sole due scene in cui si mostra amante appassionato ma anche sgomento e titubante nella sua temerità, se più di tutto Archibaldo avesse avuto nel suo calcolo nemesiaco qualche elemento meno incerto di un'ipotesi, se almeno la conoscenza della sua astuzia avesse preceduto non seguito l'avvelenamento fulmineo di Avito, l'effetto tragico non sarebbe svanito in un *colpo di scena* mancato.

Eppure, credetemi, così come è, l'*Amore dei tre re*, che ha già riguadagnato teatralmente la battaglia, rimasta indecisa all'ultimo atto nella prima sera, a me piace molto di più che *La Cena delle beffe* le cui vittorie, i cui trionfi non si contano più in Italia e fuori. La tecnica è la medesima: azione quasi schematica, procedimenti sommari, rapidi passaggi da un apice all'altro del dramma precipitoso, indicazioni fuggevoli più spesso che addensamenti sintetici della psicologia dei personaggi, spiegazioni didascaliche inserite nel dialogo invece di rappresentazione diretta o indiretta di ciò che succede nell'anima degli interlocutori in correlazione o in contrapposto di quanto si svolge

sulla scena: ma qui la sobrietà del contenuto non è contradetta da episodi divaganti, qui c'è una maggiore fusione, una tonalità costante: qui c'è Archibaldo e c'è Fiora, Fiora principalmente, una donna veduta e resa con la serietà d'intenti e di esecuzione che io fui lieto di ammirare in *Tignola*. Dimentichiamo le fioriture esuberanti delle scene di amore, dimentichiamo qualche schiarimento superfluo che anche Fiora dà al pubblico per guidarlo nelle sue impressioni; Fiora è rappresentata, più rappresentata di Archibaldo, infinitamente meglio rappresentata di Manfredo e di Avito. La sua protervia e la sua doppiezza agiscono, mentre gli altri parlano. La sua verità nella menzogna, la sincerità della sua passione resistono anche alle virtuosità formali dei paragoni con cui ella esprime l'amore; più vera con Archibaldo e con Manfredo che con Avito.

Nell'*Amore dei tre re* Sem Benelli ha teso l'ingegno verso una mèta eccelsa. Egli volle fare la tragedia dei barbari vinti dai vinti, dei barbari su cui si vendica inflessibile la terra oppressa dalla loro prepotenza brutale infiaccandone la fibra, insidiandone il dominio, corrodendone la violenza coi molli allettamenti del clima lene e di una apparente obbedienza in seno alla quale si prolunga incoercibile la speranza della riscossa. Purtroppo questa volontà si esaurì nell'*invocazione* di Archibaldo, e rimase un pezzo lirico, tolto il quale nulla mancherebbe al circoscritto dramma intimo di Manfredo, di Fiora, di Avito; ma non invano un poeta dell'ingegno di Sem Benelli manifesta la sua aspirazione a salire. Ciò che va combattuto nell'artista è la sua aspirazione a discendere, verso le ubertose pianure dell'industria fortunata. Comunque si voglia giudicare, l'*Amore dei tre re* è opera di una coscienza artistica geniale che dal favore popolare attinge più le energie per osare che non le scuse per adagiarsi. Di questo io mi congratulo principalmente con Sem Benelli.

***

Per contrario, *Chantecler* è l'opera di uno scrittore che si ostina in una ricetta di cui ha sperimentato l'efficacia. Il pubblico italiano in genere è stato più cattivo che severo con le compagnie francesi di giro che hanno portato sui nostri palcoscenici il testo originale dello *Chantecler*, aspettando la traduzione a cui lavora Lorenzo Stecchetti. Al *Nazionale* di Roma la prima recita finì nell'insuccesso, ma senza le sgarbatezze eccessive, riconosciamolo pure, che offesero in altre città la nostra buona fama di popolo educato e ospitale molto di più e assai peggio che l'autore del lungo apologo in quattro atti. Anche a Parigi, come si sa, *Chantecler* non piacque interamente, sebbene, oramai, quando l'allestimento scenico dello spettacolo è costato un patrimonio come all'impresa del teatro della Porte-Saint-Martin, l'accoglienza della prima sera influisce pochissimo sul numero delle rappresentazioni. L'impresa deve rifarsi delle spese, e il pubblico accorre per lo spettacolo. È il sistema inglese e va diventando europeo. L'opera d'arte in quanto opera d'arte, passa in seconda, in terza linea: *les affaires sont les affaires*. Chi avrebbe più il coraggio di affermare che questo commercialismo delle imprese non invada a poco a poco anche i cervelli degli scrittori e non guidi la loro mano sulla pagina bianca? L'autore si sente un ingranaggio della grande macchina mossa dall'interesse finanziario de' suoi associati, e dispone il dramma nel modo più opportuno per dar molto da lavorare allo

scenografo, al vestiarista, all'attrezzista: una sagace campagna di mistero e di indiscrezioni, di affermazioni e di smentite, di processi minacciati e di polemiche è ordinata nella stampa che, consapevole o tratta dal solo bisogno di sovreccitare e soddisfare la pubblica curiosità, moltiplica notizie, colloqui, previsioni, particolarità autentiche o immaginarie sino alla vigilia della grande rivelazione. Se il figlio della montagna è un topo, peggio per il topo. La montagna è e deve restar montagna.

Edmondo Rostand si è sentito più che mai un ingranaggio della macchina teatrale: egli aveva un soggetto, non esageratamente drammatico, ma limpido e pieno di squisita poesia ironica: il disinganno del gallo che per una notte d'amore passata fuori del pollaio e protratta fino al giorno chiaro, si avvede finalmente che non il sole sorge perchè lo evoca il suo canto, ma che egli canta perchè, nella sua felice incoscienza, egli è incitato a cantare dall'imminenza del sole oriente. La confutazione del *post hoc, ergo propter hoc*, fatta crudelmente dall'esperienza, in espiazione di un oblio del dovere, era una bella e geniale favoletta così nel senso proprio esopiano, come nel traslato di argomento drammatico. Bastava a un atto, forse due: la tentazione della Fagiana e la fuga dal pollaio dietro l'avventura che si offriva al poeta del cortile, atto primo; la sorpresa del sole alla fine della notte di amore e la confusione del Gallo nella scoperta umiliante del bell' inganno in cui era vissuto fino allora: atto secondo e conclusione. E due atti brevi, anche. Due atti semplici. La tenuità della favola era incapace di sopportarne di più. Ma allora come allestire un grande spettacolo di cui i giornali avrebbero parlato per anni, come alimentare tante discussioni preventive? Coquelin non sarebbe morto forse per la fatica delle prove, e Guitry non si sarebbe potuto gonfiare al suo posto nell'enfasi delle tirate sonanti, dei pistolotti ciraneschi, dei duelli egualmente ciraneschi inframmezzati di versi brillanti e spavaldi. E gli inni al sole e alla notte sarebbero stati un ingombro troppo forte, un peso troppo grave per la trama sottile. Avrebbe speso trentamila lire per il costume della Fagiana, la signora Simone? E tutta la zoologia piumata dei due emisferi sarebbe necessariamente rimasta fuori. Come vedete, era impossibile per un poeta così illustre, per un accademico tanto ammirato, incomodar la sua musa acrobatica e sontuosa per tanto poco. E sono venuti i quattro atti lunghi, e il prologo del direttore del teatro, grazioso di per sè stesso: il pollaio del primo atto, il parco abbandonato del secondo, l'orto per la *garden party* della Faraona del terzo, la foresta del quarto. Sono venuti gli uccelli notturni, i rospi; il merlo ha imperversato, e le allusioni satiriche e spiritose ai pettegolezzi parigini si sono alternate con le personificazioni burlesche di letterati, di critici, di persone della società letteraria o aristocratica di Parigi; il naufragio della prima idea poetica e squisita è stato irrimediabile. Gli avanzi che galleggiano sui flutti agitati del gergo in tempesta permettono appena di ricomporne alla meglio il cadavere frantumato.

***

Giambattista Della Porta, in un'opera che la scienza contemporanea non in tutto sconfessa, spiegava i caratteri degli uomini ravvicinandone le fattezze ai tipi animali in cui riscontrasse maggior analogia di lineamenti co' singoli tipi umani. Le fisonomie volpine, leonine,

canine di alcuni individui appartenenti all'umanità corrispondevano secondo il Della Porta alle loro tendenze morali, riproducendo, in un ciclo superiore di vizi e di virtù, ciò che nel mondo zoologico era semplicemente istinto, buono o cattivo. Edmondo Rostand ha invertito il metodo di Giambattista Della Porta: egli ha ravvicinato nello *Chantecler* i becchi, i musi, i ciuffi, le creste delle bestie ai volti umani e ha attribuito i vizi e le virtù degli uomini ai tipi animali che hanno una cotal quale analogia coi nostri congeneri. Così il pavone che fa la ruota con piume splendide ma ha la voce chioccia è un poeta decadente che cerca il raro, il vistoso, lo scintillante della parola, ma scrive della povera poesia senza lena. Il merlo è un provinciale che esagera il pariginismo imparato come un mestiere, ripetendo frasi di *argot* e spiritosaggini fuse tutte nella forma che è di moda sui *boulevards*. La fagiana è la donna che si fregia di tutti i distintivi del maschio e vuole avere la libertà di correre qua e là, secondo il capriccio, felice di non aver più il nido e le cure dolci e gravose della maternità. La faraona è la signora *snob* che invita ai suoi tè gli ospiti più inconsueti, più esotici, purchè abbia la soddisfazione di averli introdotti per la prima nel circolo mondano. Il cane è un buon diavolo pieno di ammirazione per il gallo *Chantecler* che è il poeta vero, un po' Cyrano moderno, ossia Rostand che suona la sveglia agli altri Galli, quelli il cui eroe storico è Vercingetorige, quelli che si fusero prima coi Latini, poi coi Franchi. *Chantecler* vuol essere un poema nazionalistico, un appello alle forze vive della progenie per combattere tutte le affettazioni e tutte le smancerie composite e barocche del cosmopolitismo dei grandi alberghi e delle stazioni di vita elegante internazionale.

Non è certo la prima volta nella letteratura che gli animali sono chiamati a farci da prestanome nella letteratura. Dalla *Batrocomiomachia* agli *Animali parlanti*, da Esopo a Fedro e a La Fontaine, da Swift a Rudyard Kipling, l'umanità ha sentito sempre il bisogno di creare di nuovo il mondo intero a sua immagine e somiglianza: all'antropomorfismo degli Dei ha contrapposto l'antropopsichismo degli animali. La prima religione che s' incontra nello studio dei tempi preistorici e nelle indagini degli esploratori fra i selvaggi, è l'animismo, la natura concepita come una vasta rete di volontà e di coscienze umane, invisibili o rivelantesi nella flora, nella fauna, nei fenomeni della luce, nelle vicende della meteorologia, fra gli splendori del cielo o nelle misteriose profondità della terra. E anche lo scienziato moderno che classifica cotesti errori dell'umanità non ancora incivilita, che combatte per affrancar l'uomo dalla illusione egocentrica e dalle superstizioni invincibili che perdurano fra le conquiste della civiltà, si serve, senza accorgersene, di parole attinte in quel vocabolario del mito distrutto e delle credenze abbandonate, che le lingue moderne hanno ricevuto come un inalienabile fidecommesso dalle antiche abitudini mentali degli avi. L'uomo che si crede unico e diverso nella creazione, aspira a trasfondersi nelle cose e negli esseri viventi inferiori, quasi avesse paura della solitudine di cui si è voluto cingere nell'universo. In Francia, nel paese del *Roman du renart*, la letteratura zoomorfistica è una pianta indigena, spontanea, una forma primitiva dell'epopea e della satira popolare. Non mai però questa tendenza era stata sospinta al segno a cui ha creduto di esagerarla Edmondo Rostand. Sigfrido da una goccia del sangue di Fafner il drago ottiene

la facoltà di comprendere il linguaggio degli uccelli che pare conoscere bene anche Aristofane. Edmondo Rostand attribuisce al pollaio il gergo parigino e gli animali di Chantecler lo parlano con tutta la finezza e la raffinatezza di gente che passi la vita fra la *butte de Montmartre* e le mense notturne di *chez Maxim*. La cosa da principio è divertente: particolarità graziose bene osservate, espresse con cura sottile, rime difficili che s'inseguono non soltanto da una fine di verso all'altra, ma si intrecciano nel corpo stesso del verso:

Je n'aime pas le Coq, moi, dindon, *propter hoc*,

rime ottenute con artifizi elegantissimi, sentenze argute che paiono magari piene di un significato che poi non hanno:

Quand on sait regarder et souffrir, on sait tout,

agilità di frase e ciò che piace sempre nei paesi latini: l'eloquenza sostituita alla poesia, il giuoco di spirito e il giuoco di parole amalgamati con una sentimentalità leggera, pelle pelle: si ride, si ammira, si applaude magari; ma dopo il primo atto se ne ha abbastanza. Condannate un uomo a mangiar sempre pasticcini e dopo qualche giorno morirà o d'inedia o di nausea. Senza contare che il terzo atto è addirittura noioso, e fuori della stucchevole enumerazione dei galli di tutte le razze e di tutti i paesi del mondo, fuori di qualche melensaggine della Faraona, qualche malignità del Merlo, non c'è altro che la ripetizione in chiave da cortile del duello accompagnato dall'improvvisazione di cui non c'era necessità di rinnovare la prestigiosità sofistica, già sfruttata nel *Cyrano*.

Non sono mai stato tra i più fervidi ammiratori di *Cyrano*, ma dopo aver assistito a *Chantecler* comincio a capire l'entusiasmo per la commedia eroica alla quale Edmondo Rostand deve la celebrità nel mondo intero. E mi proponevo di ritornar al *Cyrano* appena se ne annunziasse una rappresentazione, se non altro per fare un paragone dal punto di vista dello spettacolo. Ahimè, l'altro giorno, è morto, a Milano, Andrea Maggi, l'interprete ufficiale italiano del *Cyrano*. Chi la rappresenterà più, oramai, la luccicante e risonante commedia eroica? Povero Maggi!

GIUSTINO L. FERRI.

ALLA IX ESPOSIZIONE DI VENEZIA

PRIME IMPRESSIONI

« Come sono contento di non essere più giovane! » mi disse un non forse più tanto leggero d'anni, ma fresco di animo e di forze pittore romano, col quale m'imbattei sulla soglia dell'Esposizione. — « Perchè? » domandai io. — « Perchè c'è da perdere la testa qua dentro, se non si ha ancora trovata la via! ».

La sua arguta risposta racchiude veramente quella che è l'impressione di questa Esposizione, nella quale si accentua ogni volta di più il carattere di eccletticità, che la fa unica al mondo. A Parigi, infatti, come a Londra, come a Monaco, come a Vienna si aprono lungo l'anno diverse mostre, più o meno importanti, creazioni di comitati ufficiali, di associazioni, di gruppi, di privati, intorno alle quali si raccolgono non dirò uno stesso tipo di produzioni artistiche, ma indubbiamente opere che conservano fra di loro una tal quale affinità di caratteri o almeno un certo rapporto d'intenti. A Venezia no: accanto alla Mostra protetta dal mecenatismo ufficiale spesso troppo prudente di un governo, troviamo la più audace delle *secessioni*: accanto ad opere di arte al di là da venire, nel senso che al presente non significano nulla (come quelle che invia uno Stato balcanico), raccolte retrospettive del Courbet, del Renoir, del Monticelli, del Netti; sale individuali di meravigliosa ricchezza che da sole potrebbero costituire un'esposizione interessante (cito ad esempio il Lavery) accanto ad una mediocre, perchè manchevole di tutti i veri valori, sala inter-regionale dei giovani, che appaiono nel maggior numero più vecchi dei vecchi: nulla infine è abbastanza nuovo e nulla abbastanza antico che Venezia non possa accogliere come la misericordia divina nelle sue gran braccia: nulla abbastanza vicino e nulla abbastanza lontano: nulla, vorrei aggiungere, abbastanza bello e nulla abbastanza brutto.

Tutta questa materia, in gran parte di molto merito, ma tanto eterogenea, posta a contatto perde indubbiamente anzichè acquistare d'interesse; non dico con ciò che si debba o si possa fare altrimenti; non entro nel merito dell'organizzazione che si è mostrata questa volta, nel breve spazio disponibile di cinque mesi, più che mai mirabile d'iniziative e di energie: dico quel che è. Il contrasto così vivo e immediato non accresce valore alle opere, non accresce che il dubbio di chi osserva. Dubbio sulle qualità sincere, così rare, di date opere e di altre: dubbio sulla loro profondità, sulla loro originalità, sulla loro *rettitudine*. Forse è un bene, perchè tutto diventa relativo, un bene per chi vi studia e vi mette a confronto le proprie intenzioni e le proprie idee, se pure, come affermava appunto l'amico pittore, il com-

pito finisca per diventare sommamente arduo. Da parte sua il visitatore che non vede se non in breve orizzonte, rimane della propria opinione e giudica brutto quanto non gli piace; ma l'osservatore amoroso e sereno che vorrebbe tutto accettare ed ammirare, non comprende più se deve farlo per le qualità o per i difetti, per tutto ciò che ha già una fama o per ciò che non ne ha; per quello che fiorisce sulle vecchie vie dell'arte che continuansi ad affermare le più miracolose o per quello che spunta sui sentieri selvaggi che altri proclamano i soli aperti.

Ma non solo si trovano prossimi e perciò incomprensibili i più lontani: ma si trovano diversi, irriconoscibili nelle stesse loro opere coloro che si riteneva potessero costituire nel nostro aspro cammino di visitatori le pietre miliari: fra i morti (non è tutta sua colpa, poveretto!) chi riconoscerebbe, chi comprenderebbe più in quella povera e disordinata raccolta di una ventina di tele e di studii « Gustavo Courbet » un rivoluzionario in arte e in politica, anzi il solo « pittore della verità vera », come affermava egli, uno dei molti che in Francia fra il cinquanta e il sessanta reagirono con una violenza di apostolato che fu la fortuna di quelli che vennero poi più che dell'arte loro, contro le tradizioni imperanti?

E fra i vivi (e questa è colpa o merito suo) il Zuluaga dalle figure ascetiche e terribili dei « Flagellanti » e dal colore mortificato in una triste e arida tonalità di verdi e di grigii come nelle « Donne di Sepulueda nella vecchia Castiglia » è proprio lo stesso Zuluaga della prima maniera, quella che apparve una decina di anni or sono una rivelazione e una rivoluzione, carattere profondo e fisonomia grottesca ma potente nelle persone, artificio anche allora, ma scenografico, del paesaggio, disarmonia di tinte dense, che facevano riconoscere tuttavia sempre in lui la nascita in un paese di sole e la schietta discendenza da una meravigliosa razza di coloristi? E poi è spagnolo egli o è spagnolo il Benliure? È spagnolo il Zubiaurre o il Lopez Mezquita? E pensare che in Italia si parla ancora di pittura spagnuola quando si vuol accennare a quella aneddotica pittura preziosa e smagliante che trent'anni or sono inondava l'Europa e l'America di piccoli quadretti nei quali si rievocavano ad uso del terzo Stato arricchito gli ultimi idilii dei contini imparruccati e delle damine incipriate prima della tempesta rivoluzionaria!

***

E già che siamo fra gli spagnuoli fermiamoci, per cominciare più ordinatamente una rapida, rapidissima rivista dell'Esposizione, intorno alle cui affermazioni più importanti mi riservo di parlare a lungo in un prossimo articolo. Procederò, perchè è più pratico, nell'ordine stesso delle sale, trattando innanzi tutto degli stranieri: ultimi ricorderò gli italiani, che purtroppo non sono i primi.

Gli spagnuoli presentano adunque il migliore complesso fra gli artisti delle molte nazioni che espongono: non per numero di opere nè per varietà piacevole di tipo, chè in questo li supera l'Inghilterra, che ha per sè tutto un magnifico padiglione, ma per concorde affermazione di potenza e nel concepimento e nell'esecuzione, per aver voluto fare della grande pittura, la più grande che comporti la nostra età d'arte, non facili bozzetti, non macchie di paese o ricercate ed

inutili interpretazioni di mode che si gabellano come espressioni di modernità, ma vaste visioni di umanità, dove un occhio pensoso si è posato, dove un'anima ha penetrato con la volontà ferma, quasi spietata, di voler vedere il fondo alle persone e alle cose che è troppo spesso torbido e triste.

Così oltre le vaste tele impressionanti del Zuloaga abbiamo quelle del Zárraga « Marta e Maria » e « Isabella, Pietro e Pastora », dove le figure sposano ad un'immobilità estatica che ricorda i fiamminghi del Quattrocento, un colorito carico da maioliche, e con esse « I miei amici » di Lopez Mezquita, e il « Gobbo di Burgondo » del Chicharro y Agiiera, e le « Filatrici a Ondarroa » di Zubiaurre, che hanno quasi tutte anch'esse qualcosa di ieratico che contrasta stranamente con l'idea con la quale noi ci rappresentiamo la vita degli spagnuoli piena di agitazione e di colore. Ed altrettanto, sebbene le tinte sieno più crude e più ardite, si può dire delle opere di due giovani, lo Zaragoza nelle « Spannocchiatrici a Terracina » e l'Ortiz Echagiie nella « Festa della Santa Patrona di Atzara » in Sardegna.

Seguono alcune mostre individuali che potrebbero richiedere ciascuna un articolo. Mi limito qui ad enumerarle, constatando anzitutto come appaiano agli occhi di tutti magnifiche per esuberanza di fantasia, per freschezza e per simpatia di ricco colorito, i quadretti di Adolfo Monticelli, un marsigliese di origine italiana (i marchesi Monticelli, duchi di Spoleto) che visse dal 24 all'86, incompreso a tutti e parve, ma non fu, anche a sè stesso, dacchè non seppe trarre dalla sua opera alcuna fama e alcun utile, mentre soleva ripetere « Je peins pour dans trente ans », profetizzando così la postuma riabilitazione.

Dopo di lui abbiamo la sala di Augusto Renoir, un ribelle a suo tempo che può sembrare adesso, in alcune cose, un conservatore, un banditore di « impressionismo », ma nella più nobile significazione dell'idea e del metodo, come visione, cioè, immediata, necessaria di valori luminosi, di rapporti di chiaroscuro attraverso i quali la vita assume una inconsistenza ed una mobilità piene di sentimento e di poesia, se bene spesso un po' ingenua.

Di Courbet, da lungo tempo morto (specie in questa mostra) ho già accennato: dopo di lui un molto vivo, sebbene gli artisti più rabbiosamente spinti alla ricerca o alla creazione di una *retina nuova* per il nostro antico occhio, lo vogliano negare: parlo del Lavery, un inglese che ha un gusto squisito del disegno e del colore e che lo esprime in una quantità di ritratti, freschi, sorridenti, nobili, giovani, forse talora un po' superficiali, ma, in una parola, quasi tutti belli. Che bellezza sia oramai una parola da bandirsi anche in arte?

Jozef Israëls, una quercia di ottantasei anni dai rami verdi e robusti in cui si annidano ancora come rosignoli i sogni, ci mostra in iscorcio con una collezione vasta, che diventa tuttavia misera di fronte alla vastissima opera della sua vita, che cosa possa e debba fare un artista che non ha mai ceduto alle lusinghe del gusto comune, ma che ha dipinto come un filosofo pensa, come un apostolo prega, con tutto il fervore della sua anima, con tutta l'intensità del suo pensiero. Alcuni studî di testa sono assolutamente rembrandtiani: i paesaggi nella loro sommarietà bassa di colore così sentiti da diventare immediatamente suggestivi per chi li guarda. Che importa quello che c'è di qualità pittoriche e tutto quello che non c'è? Il cuore risponde ed ogni facile giudizio critico cade.

Che cosa può significare, subito accanto a lui, l'austriaco Klimt che ha anch'esso una mostra individuale? Come espressione generale non ne può avere nessuna: non è un « rappresentativo » fortunatamente: ma l'originalità esagerata, certo voluta, del suo ingegno che si compiace di una stilizzazione del disegno e del colore con intenzioni simboliche e con risultato talvolta genialmente decorativo, può anche riuscire piacevole ed interessante.

Secessionista fu un tempo in Monaco, anche Oskar Swintscher, che popola con le sue opere un'altra sala: adesso non può negare di essere un ragionevole tedesco, sebbene al culto profondo ma non sempre corrisposto della forma e ad una sobrietà quasi esagerata di tinte, unisca una virtuosità di accordi coloristici preziosi che esercita come una specie di pietra di paragone in un particolare di tutti i suoi quadri.

Ludwig Dill è sopratutto un paesista: la sua pittura è pastosa, ricca, diffusa di sentimento, sebbene egli si compiaccia troppo spesso di una stessa armonia non difficile di grigii perlacei. Nel padiglione del Belgio, Franz Courtens ha una numerosa raccolta di tele dove la natura è ritratta e sentita con profondità ed entusiasmo.

Ho riservato per ultimo Alfred Philippe Roll che occupa con le sue opere una delle sale più grandi: ma è un grande artista? È il presidente della Società Nazionale di Belle Arti, rappresenta perciò l'esponente dell'abilità del « savoir faire » anche in pittura e da queste qualità trae spesso, bisogna convenirne, espressioni simpatiche e non prive di larghezza.

***

Dalle mostre individuali alle sale straniere ed internazionali.

Perchè, Dio lo sa (forse), vi è una sala della Bulgaria? Misteri della questione balcanica: in quanto alla esposizione degli czeco-polacchi, sebbene sia difficile cogliere nelle varie opere esposte un qualsiasi carattere comune (ciò che accade anche in molte regionali italiane) troviamo espressioni forti e mature e anche originali d'ingegno. Noto « La Famiglia dell'artista », « l'Acqua santa » e « La donna Rutena » dell'Axentowicz e una natura morta nel Nejedly. Bene si presentano i Russi le cui tele sono sparse per le diverse sale internazionali: così il Gorelow con la sua « Umiliazione degli eretici a Nowgorod », magnifico nel fondo, il Muraschko con il « Pomeriggio domenicale » e « Sulla terrazza », chiaro di riflessi e di ombre come limpido di sentimenti, mirabilmente semplice nel paesaggio.

L'Inghilterra, l'Ungheria, il Belgio, e la Baviera hanno opere speciali e numerose nei loro padiglioni: di esse non si può trattare che diffusamente a parte, specie per quanto riguarda le due prime che si presentano e si affermano con una raccolta di opere elaborate profondamente nel sentimento, nel pensiero e nella tecnica. Per conchiudere in quest'articolo con gli stranieri, accennerò alle sculture, mal disposte come al solito nelle diverse sale, così che sfuggono alla vista e all'esame ed hanno ingiustamente tutta l'aria di costituire un semplice accessorio alla pittura: ricordo una russa, Teresa Ries, con un enorme gruppo non privo d'*intenzioni* e di forza: « L'anima ritorna a Dio »; due bronzi del compianto francese Dalou, due del Bartholomé, una testa di donna del Bourdelle, due bronzetti di Joseph Bernard, una testa di donna di O'Connor.

Anche fra gli italiani vi sono parecchie mostre individuali: e cominciamo da un morto, il napoletano Francesco Netti, un romantico indubbiamente, ma che penetrò con ardore la verità e ne derivò delle tele di genere piccole di dimensioni, ma impressionanti per sentimento e nobilissime per fattura.

Italico Brass ha una saletta per sè, che mi piace per uno spirito un poco ironico, un'originalità arguta e talvolta amara con la quale penetra le scene della vita veneziana: mentre nel colore è al tempo istesso ardito ed armonico. Di Pietro Fragiacomo tutti conoscono il sentimento profondo dei paesaggi *tagliati* con grande gusto, ricchi di una luce varia e calda che li fa infinitamente suggestivi.

E altrettanto si può dire del Sartorelli che, specie nelle cose piccole, fatte con semplicità meravigliosa, raccoglie tesori di armonie chiare, specchi di cieli e di acque, specchi di anime, anche, dolci e un poco tristi come dev'essere la sua.

Ancora un veneziano di troppa rinomanza perchè se ne debba discorrere a lungo, il Miti-Zanetti, e poi la mostra individuale di un romano, Onorato Carlandi, infaticabile ricercatore di orizzonti, quali si sieno, purchè belli, l'artista più semplice e più puro nelle sue intenzioni ch'io mi conosca. Infine Filippo Carcano che riassume qui la sua lunga opera di nobile e severo artista e Francesco Paolo Michetti che presenta quindici paesaggi a tempera, in alcuni dei quali, non in tutti purtroppo, si riconosce l'unghia del leone. Anche Ferruccio Scattola ha una simpatica collezione di opere, ma più che una mostra individuale si deve considerare come una serie di rapidi e simpatici studii eseguiti in Umbria e in Toscana.

Qua e là sparsi nelle sale internazionali e nelle cosiddette sale regionali molti altri italiani: chi nominerò in questa così breve rassegna? Ricordo il Bertieri con la sua « Modellina » e il Giusti con il ritratto della signora Erlanger, il Sacheri con i noti e... monotoni un poco suoi paesaggetti nelle sale piemontese e ligure, popolate purtroppo di vecchie e noiose per quanto abili pitture; il Marussig, il Cambon e il Wostry fra la balda e valorosa schiera dei triestini; il Sartorio, il Coleman, il Mancini, l'Innocenti, il Lionne, il Noci, il Mengarini, il Battaglia nella sala del Lazio. In mezzo ai Veneti i Ciardi, il Castegnaro, Ettore Tito naturalmente, il Pieretto Bianco e il Vianello con un simpatico abbozzo di trittico decorativo. Nella sala della Lombardia il Carozzi e il Cavaleri, in quella della Toscana che comprende poi artisti di tutte le regioni, il Balestrieri con una impressione di Parigi notturna, il Graziosi, il Pugliese-Levi, il Nomellini ed il Lori. Fra i napoletani l'Aprea, il Leto, il Casciaro e il Villani.

Vi è anche, l'ho già detto, una sala della « gioventù inter-regionale »; per esservi ammessi occorreva non avere più di trent'anni ed esser già stato riconosciuto come artista da qualche accademia di cui si fosse vinto un premio, o da qualche galleria dalla quale si avesse avuto un'opera acquistata. Il risultato di simili prescrizioni, fatte poche eccezioni (ricordo il Siviero, il Costantini Virgilio, il Carosi, il Galante, il Protti e il Trentini), non è molto confortevole.

Dovrei parlare infine della scultura e del bianco e nero: fra gli scultori, pochi ma buoni in genere, è il de Lotto di Venezia, Achille Alberti, il Bugatti con i suoi animali in bronzo ormai notissimi, e il Del Bò. E ancora il Lorenzetti, il Mayer, il Graziosi, l'Apolloni, il Glicenstein: poi nella sala romana un bronzo del Nicolini e un fregio

decorativo dell'Origo: in quella piemontese un ritrattino del Canonica, nella toscana un bel nudo del Trentacoste, i bronzetti dell'Andreotti e i leoni e le tigri del Tofanari. Il bianco e nero ha valorosi cultori anche fra gli italiani nel Balestrieri, nel Graziosi, in Sartorio, nel Martini ed in altri.

***

Quest'articolo non ha bisogno di conclusione: l'ho fatta al principio non solo intorno all'ordinamento ma anche intorno all'insegnamento della mostra. L'impressione che si può trarre dalle correnti artistiche così disparate che in essa si rivelano e si affermano, rimane, ripeto, indefinita e indefinibile in tutti, anche in quegli artisti che credono con ferma convinzione (e quale è forse l'artista che non lo crede?) di essere i soli a procedere per la vera via.

Ricordo, infatti, che, passeggiando insieme lungo la riva degli Schiavoni, un giovane pittore italiano già favorevolmente noto per un suo originale divisionismo pieno di gusto decorativo, mi affermava con grande sicumera: « Non sappiamo più che farcene di tutti i pittori che non sanno vedere con una retina nuova »; e subito dopo volgendosi e osservando la chiesa della Salute e i primi palazzi del canal Grande nitidi e chiari nell'aria limpida, sopra l'acqua tutta verde, esclamava con spontaneo e sincero entusiasmo: « Guarda che bellezza! Sembra un Canaletto! »

MICHELE DE BENEDETTI.

PENSIERI SUL LEGGERE

Lo so: si legge molto. Leggono perfino i fiaccherai a cassetta, aspettando, come dicono a Firenze, di *caricare*; i controllori del tram, aspettando a qualche cantonata la vettura da ispezionare; leggono i giornalai nei chioschi il loro giornale favorito tra i cento che hanno esposti al sole, al vento, all'acqua, ai lettori di passo. Di libri e giornali son pieni i guanciali, le panche delle vetture dei treni. Anzi vi son di quelli che, viaggiando, non sembrano aver occhi che per leggere, e non guardano, non vedono, e colline e monti e campi e strade e fiumi e alberi brulli, o fioriti, che sfilano loro vicino: ben più belli della prosa, spesso grigia, de' giornali e libercoli onde sono abbondantemente provvisti.

Dunque, si legge molto. Si sa e non si contesta. Ma se si fermi l'attenzione là dove il leggere è strumento professionale, si può ben dimandare: si legge?

Si legge? oppure, si scorre affrettatamente questo o quel libro? Il leggere si riduce molto spesso a sfogliare sul banco di un libraio, in una sala di biblioteca.

Si legge, o si scheda? Vedo che più d' uno spesso chiappa a volo il titolo d' un libro, ne segna – dopo un'occhiata all'indice – alcune pagine: e fermi lì. Manca il tempo o la voglia di leggere? Sfogliare, schedare, non è leggere.

Nè aver libri è, o l'averne troppi, racimolati di qua e di là per diritto di *prestito* – non di rado contesi e sottratti a chi li attende e avrebbe egual diritto di consultarli –; nè l'averne, anche di suo, tanti in casa da empirne, grave pondo agli sgomberatori, più scaffali, e poi lasciarli dormire lì consolati di polvere e di qualche visita di topolini dotti. Oh gli Atti accademici accatastati, i Periodici ammassati, gli Opuscoli disseminati e tutti intonsi, che ho visto in più stanze di studio!

E questo dico non per sostenere la bugia o goffaggine, che non vi siano più veri studiosi, o lettori – i quali è facile mostrare essere, invece, cresciuti. Ve ne sono che leggono e studiano, nelle private, nelle pubbliche librerie, nei laboratorî scientifici, negli archivi, dovecchessia; e ancora si portan dietro libri da leggere e da studiare molti che viaggiano e villeggiano, sicchè in più casi può esser detto dei libri quello che degli umani studî scriveva Cicerone: ***delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur***.

Sono una necessità di certi metodi o portati del lavoro anche quello sfogliare e quello schedare; e frutto della soprapproduzione libraria è la sorte che tocca a molti letterati e professori, d'aver ingombrata la casa di non desiderata merce.

E, anzi, il bisogno porta a legger presto e in più lingue; a non vedere, persino, nella conoscenza di lingue straniere che l'utilità di poter dominare la *letteratura*, internazionale, d'un *argomento*. Assai diverso era il tipo del vecchio letterato da questo erudito poliglotta, il quale sembra che voglia, debba, proprio saper tutto, come certi fanciulli che si tiran su oggi, nel desiderio lodevole dei genitori, perfetti: poliglotti, *igienici*, esperti di mestieri manuali e visitatori di musei, conoscitori e praticanti di ogni *sport*, musicisti, disegnatori, dattilografi, ecc. ecc.

Il che voleva essere accennato, non per concluderne qual sia il vantaggio e profitto reale di tale condizione di cose, in confronto alla condizione più comune fatta un tempo agli studiosi (non parlo dei collezionisti, che devono essere diversamente considerati) e ai lettori; ma per rilevare come il fatto del leggere, in quanto leggere sia meditare e studiare e gustare, sia divenuto per chi lavora e attende al suo *lavoro scientifico*, così piace di dire, sempre più raro.

***

Tra i lettori, non si sbaglia a dirlo, ormai divenuti men numerosi, cui è riservata cosiffatta gioia del *leggere*, non pongo quelli che hanno tutto il tempo che vogliono, tanto che perfino si annoiano a leggere; o quelli che leggono per poter dire d'aver letta l'ultima *novità* purchessia: signore eleganti e, solo perchè lo vuol la moda, *intellettuali*; signorine o stanche d'attendere un fidanzato o desiderose d'ingannare il tempo dell'attesa; onesti pensionati, e simili. I quali tutti sono clienti, per solito, di biblioteche circolanti, consumatori di quei libri che il circolare ha ridotto meritevoli d'essere, almeno, sterilizzati. Questa occupazione fissa, continua della lettura è poi molto più diffusa presso gli Inglesi, i Tedeschi, e altri stranieri; sicchè copiosa e caratteristica è la clientela forestiera che anche in Italia frequenta e alimenta alcuni gabinetti di lettura. Neppure è da confondere con l'altra gioiosa lettura quella che si fa tanto comunemente e copiosamente dei giornali. Si leggono per abitudine, per tedioso ozio (oh botteghe di barbiere e di caffè, oh classiche farmacie di villaggio; e, diciamo il vero, anche di città!). Si leggono, si cercano con ansia, con curiosità in momenti solenni o gravi della vita pubblica e privata. Ma anche quelle sei e otto pagine sono, più che altro, scorse, sbirciate, sgualcite: e, con tutti gli ingredienti più varî che offre il quotidiano piatto giornalistico, il giornale non può dare mai la continuata organica sensazione che dà il libro; e induce sempre più o meno a lettura distratta, rapida, interrotta, troppo comoda, salvo casi che non sarebbe senza curiosità esaminare.

Il giornale (citiamone uno, di questi casi) l'unico giornale che riescite a conquistare, con mille raccomandazioni al diligenzaio, o al vetturino, in un paesello sperso sulle montagne, è veramente prezioso. Quello stesso giornale lo guarderete con occhio indifferente, tornati in città, mescolato con gli altri che ingombrano la lunga tavola del Circolo, del Club, del Gabinetto di lettura.

Se lo studioso legge (per quanto sia diffuso il principio che non occorre leggere un libro per scriverci sopra un articolo) col fine di *fare la recensione*, neppure in quel caso è *vera gioia*.

« Scrivi e nota diligentemente che *non è quivi perfetta letizia* », com'è la profonda parola di San Francesco a frate Leone nel mirabile capitolo dei *Fioretti*.

Verso una scelta ideale, un'epurazione tra la farragine ingombrante della carta stampata (se ne son fatti computi davvero da sgomentare), quasi richiamo a un raccoglimento cenobitico e a un'elevazione dello spirito, mirano le inchieste che di tanto in tanto si fanno su *ciò che si legge*, sui *migliori libri*. Gioverebbe, in verità, che le risposte fossero più precise, più sobrie, e anche più sincere.

Troppo sincere sono quelle di chi ponga in prima linea, tra i libri più consigliabili, i propri (magari col prezzo), come ho visto fare in un certo volume... or è anni millanta: si dice il peccato e non il peccatore!

***

Quello stato, che quasi mi vien voglia di chiamare di privilegio o di grazia, mi sembra che più specialmente sia largito agli studiosi veri nei periodi che pur si danno di disoccupazione professionale. È venuta la settimana aspettata, non di vacanze (che sogliono essere giorni più laboriosi di quelli stessi di scuola), ma di *vacatio* delle stampe da correggere, delle conferenze, delle ricerche per l'articolo urgente. Non si hanno che alcune lettere da scrivere e possono diventare cartoline; non v'è che qualche ringraziamento da fare per invii di libri, e può servire un biglietto di visita con *p. r.* Avete saputo resistere a più inviti di adunanze e di conferenze; respingere o stornare qualche manoscritto che vi si faceva l'onore e la preghiera di mandarvi a leggere (col *permesso* di modificare, senza complimenti): vi siete meritati un po' di quella vera gioia del leggere.

Leggere quello che si vuole: libri vecchi senza farvi *ricerche*, libri nuovi senza il pensiero di recensioni, con libertà capricciosa di passare dall'una all'altra materia, da una lingua a un'altra: di leggere, dopo tanto *lavorare*, dopo tante esplorazioni di documenti, dopo tante congetture e osservazioni e discussioni, rileggere il suo Omero, il suo Virgilio, il suo Ariosto, il suo Sacchetti, il suo Cellini – quello che si voglia, insomma, dall'in-folio all'opuscolo! Leggere, dicevo, e anche rileggere. Parola, questa seconda, che la povera ambizioncella di alcuni eruditi adopra, ormai a tutto pasto, anche là dove non può non essere passabilmente comica: rileggevo (troveremo detto, supponiamo) il *Ristorato* di Ristoro Canigiani. Rileggevo? Basta una volta, o giovane e promettente erudito: e, leggilo, intanto, la prima!

È poi naturale che queste libere e gioiose letture ciascun le faccia come e dove vuole. Non c'è bisogno di mettersi in poltrona o sotto la pergola, *sub arta vite*, alla cui ombra il venosino amava di bere. Non son contrari, sebbene non indispensabili, al buon effetto, sia la veste da camera (o diciam pure il *pijama*), sia le pantofole di feltro, sia la sedia a dondolo. Ciascuno legga, come, dove, quello che vuole!

È una vera gioia dello spirito! Non ci sono, se non per proprio piacere, o di cose molto prelibate, appunti da prendere: i lapis multicolori, le penne stilografiche, a Dio piacendo, riposano. Si può, secondo il libro che si legge, abbandonarci tutti, obliarci in quel ritmo di parole; si può lasciarci vincere dall'altezza di quei pensieri e ragionamenti, dominare dalla meraviglia di quelle rappresentazioni, e figure: e via dicendo. E sian pure le ultime commedie, gli ultimi versi e romanzi. Lo studioso li legge per suo gusto, e anche per la sua cultura: chè, per esempio, le conoscenze di letteratura moderna

non è bene si fermino alla morte di Alessandro Manzoni! Per molti eruditi sono proprio quelle letture *contemporanee* il filo che li lega alla vita, e che li fa essere vivi, e, può succedere anche questo, vivaci.

***

Oltrechè un piacere, la lettura *disinteressata* è nutrimento vero dello spirito: ne vivifica la potenza, ne tien pronta e vigile la curiosità. È un accumulare, è uno scoprire energie che lo scienziato, l'uomo di lettere (al quale mirano specialmente le mie riflessioni) ritroveranno poi nei migliori momenti del loro lavoro scientifico, o critico. Pur tuttavia, quelle letture possono parere persino *inutili* al giudizio gretto di quelli che han sempre *un lavoro* da fare. Sono, invece (come un sottilissimo critico vide a proposito d' un magnifico artista), le dottrine occulte, i capitali nascosti, le chilificazioni inconscie – per la scienza e per l'arte. E giovano anche proprio ai recensori, o bibliografanti, che non sogliono imparare a discorrere d'un argomento da quell'unico libro di cui faranno *stroncatura*!

Tra i libri prescelti per queste letture (trattandosi di studiosi delle lettere) troveranno, penso, facilmente il loro luogo pur quelli autori, i cosiddetti *minori* – Fedro, Cornelio, Cesare sono elevati forse oltre gli onori del ginnasio inferiore? – che sono i meno letti, e non sono meno necessari a conoscersi da chi s'occupa di storia letteraria. La quale non è solo studio e giudizio de' più grandi, ma esposizione e classificazione di tutte le opere letterarie, che per una ragione o per l'altra si posson credere significative.

Sono i libri che gli studiosi d'altre generazioni, quando non era così grave l' ingombro della produzione critica, conoscevano bellamente. Molti oggi si contentano di conoscere gli autori attraverso i critici, e si danno ogni minuta cura di tutta la bibliografia dell'opera, rimettendo ad altro tempo la lettura dell'opera stessa, – se lo crederanno opportuno.

A quest'amore, che più s'ebbe un tempo, di leggere *testi* o *autori* si ricongiunge, forse, anche quella maggiore o miglior cura, anzi passione, del *legger bene*, persistente in letterati che si qualificherebbero di vecchia scuola o maniera. Il legger bene è come un fatto connesso al maggior rispetto che si ha dell'arte della parola. Ma di questo leggere – che fu, purtroppo, anche *declamare*, – e che è anc'oggi *declamare* per parte di taluni estetizzanti – non è il caso qui d'intrattenerci.

Sono, peraltro, buon segno della rinnovata voglia di leggere, anche fra noi italiani, qualche raccolta per la *cultura dell'anima* e i recenti disegni amplissimi (nei quali debbon trovar luogo autori poco letti e dimenticati) di collezioni di scrittori nostri. Anzi, in generale, le condizioni attuali del mercato librario in Italia, inducono a credere che si legga di più, o almeno che si vorrebbero legger di più, *testi* antichi e moderni, e che vi sia come una specie di sazievolezza di monografie critiche, mediocri non di rado.

***

Si sono rintracciati e pubblicati elenchi di libri che appartennero a grandi scrittori. E sono documenti di qualche interesse, sempre; ma, più e meglio, vorremmo conoscere *i libri letti e preferiti* da essi.

Queste notizie, non molto facili ad aversi, possono svelare talvolta una vera e propria storia d'anime: storia del pensiero e dell'arte.

E credo che si troverebbe in generale, che molti spiriti, anche alacri e curiosi e vasti, hanno avuto spesso in un angolo di uno scaffale alcuni pochi e cari libri – viatico del loro cammino spirituale. Angolo del quale si potrebbero ridire, adattandoveli, i versi oraziani:

Ille mihi praeter omnes
Angulus ridet...

Ho conosciuto, e non posso a meno di ricordarne l'esempio, due valentuomini che han dato opere egregie di metodo e dottrina filologica agli studi italiani; uno dei quali toglieva spesso dall'*angolo* preferito, a conforto e riposo, un volume di commedie del Goldoni e l'*Eneide*; come l'altro ne toglieva con predilezione il Machiavelli e raccolte di lettere e di memorie patriottiche.

Pensando ai molti che hanno la fortuna di possedere o poter trovar i libri onde han bisogno, e che possono procurarsi anche il piacere della lettura *voluttuaria* e magari *inutile*; vengono alla mente gli studiosi, in maggior numero che non si creda, i quali devono sospirare, conquistare anche con personali sacrifici, i libri, strumento indispensabile del loro lavoro; – mentre non se ne valgono tanti altri che li avrebbero a portata di mano, in sedi più propizie alla cultura. Per quei diseredati, proletari della cultura, siano essi studiosi liberi, animati da nobili propositi di operosità, siano professori segregati in paesi che non hanno un libraio (o è come non l'avessero), siano eroici maestri sparsi per le terre da rivendicare al diritto e al dovere dell'alfabeto; per costoro il libro nuovo, il libro desiderato e finalmente posseduto per qualche loro ricerca, è quello la *lettura gioiosa*. È la felicità di più giornate, anche se non arrechi vero nutrimento dello spirito, o abbia ad essere una delusione.

Sempre più, rammemorando anche questa tutt'altro che ipotetica condizione di cose, ci dovrà sembrare profonda, intima la gioia dello studioso che, a suo soave riposo e nobile ozio, fra i mille e mille libri che ha lì sotto mano, sceglie e legge - quello che vuole. Quel raro e caro piacere può assomigliarsi al ritornare o allo star fermi in casa sua (e anche di più nelle cattive giornate invernali) dopo soggiorni in pensioni e in alberghi, e sballottamenti pei treni.

Mi pare che quel *lettore* felice si dovrebbe celebrarlo (e passi anche questa citazione saffico-catulliana)

Ille mi par esse deo videtur,
Ille...

ORAZIO BAGGI.

NOTE E COMMENTI

Il programma del nuovo Ministero.

La Camera ha ascoltato con gaia simpatia l'esposizione del programma del nuovo Ministero, che ad una attenta lettura produce forse una impressione migliore di quella fatta alla sua prima audizione. E ci piace subito constatare che l'esposizione del Governo non solo ha costituito un successo personale di simpatia per l'on. Luzzatti, ma pose pure fuori di dubbio che, tranne incidenti improbabili ed imprevedibili, il Gabinetto avrebbe avuta una maggioranza notevole.

Maggiore ancora è stato il successo dell'on. Presidente del Consiglio, nel discorso veramente felice, arguto ed equilibrato da lui pronunciato nella seduta di sabato 30. La Camera si compiacque vivamente di udire dal banco del Governo una nota alta di genialità, di cultura e di studio. L'ordine del giorno di fiducia nel Ministero ebbe 393 voti favorevoli, contro 17 contrari e 6 astenuti. È questo il massimo successo personale a cui un uomo politico potesse aspirare, perchè la stessa unanimità di voti dimostra che ancora non si è formata intorno al nuovo Ministero la necessaria divisione di parti.

Dobbiamo quindi rinnovare le nostre felicitazioni all'on. Luzzatti nella speranza che riesca a creare una situazione parlamentare, almeno temporanea, e che potrà anche diventare duratura, se alle buone intenzioni enunciate nel programma del Ministero, terranno dietro presto le buone opere.

Addentrandoci nell'esame delle singole proposte, è evidente che il programma di un Gabinetto deve essere esaminato sotto tre aspetti diversi: dal punto di vista amministrativo, economico-finanziario e politico.

Nel campo dell'amministrazione, l'on. Luzzatti, a ragione, mantiene i due progetti sulla scuola e sopra i tributi locali, che costituiscono un vero titolo di onore per il Ministero Sonnino. Ma, come ne esprimemmo il desiderio, ne saranno corretti i non lievi difetti, sia con l'abbandono del Consorzio provinciale scolastico, sia con la equa difesa dei piccoli Comuni, a carico dei quali il disegno dei tributi locali presentava una gravissima sperequazione. Constatiamo anche con piacere che, a quanto sembra, gli emendamenti del Ministero tendono ad avvicinare il progetto dell'on. Daneo agli studii ed alle proposte degli *Amici dell'alfabeto*, che contengono quanto di più pratico e di più equo era stato preparato su questo argomento. E saremo veramente lieti se l'on. Credaro e l'on. Torre, ai quali sono affidate le sorti del disegno di legge e dell'avvenire della scuola, vorranno esaminare imparzialmente i varii punti tecnici dell'importante problema

e constatare come le proposte degli Amici dell'alfabeto erano altamente rassicuranti, non solo sotto l'aspetto didattico, ma anche dal punto di vista finanziario e amministrativo, perchè venivano in aiuto dei Comuni più bisognosi, con criterii organici e fissi, pure rispettando la loro autonomia finanziaria.

Ma mentre il nuovo Ministero rende un giusto omaggio alla parte buona dell'opera dei suoi predecessori, esso non presenta nel campo amministrativo alcuna proposta decisiva, che segni un passo in avanti nell'opera indispensabile della semplificazione amministrativa. Tutto si riduce a qualche incerto accenno. Or bene, bastava su questo punto ricordare la mozione che il 4 maggio 1907 fu presentata dall'on. Sacchi e così concepita:

« La Camera, convinta della necessità di coordinare il migliora-
« mento economico nella condizione degli impiegati civili con le esi-
« genze della finanza e con il buon andamento dei pubblici servizi,
« delibera, senza pregiudizio dei provvedimenti più urgenti, la nomina
« di una Commissione composta di 11 senatori, 11 deputati, eletti dalle
« rispettive Camere, e 11 funzionari nominati dal Governo, con inca-
« rico di riferire entro un anno intorno alle riforme da introdursi nei
« servizi e negli organici delle mministrazioni dello Stato, affinchè,
« colla semplificazione degli ordinamenti amministrativi, si possano
« migliorare le condizioni degli impiegati, col maggior rendimento
« economico delle spese di pubblica amministrazione ».

Questa mozione che porta la firma degli on. Sacchi, Turati, Compans, Marazzi, Wollemborg, Maggiorino Ferraris, Alessio, Treves, Bissolati, Chiesa, Barzilai, traccia un indirizzo ed un programma di pubblica amministrazione, che l'attuale Ministero non avrebbe dovuto dimenticare. È infatti impossibile che la macchina dello Stato funzioni a dovere quando si aggiungono continuamente nuovi e complicati organi a quelli già esistenti, senza che intervenga mai una revisione dal punto di vista della efficacia degli organi stessi e della produttività della spesa. E mentre facciamo le nostre riserve sulla istituzione di alcuni congegni burocratici, come il Magistrato delle acque, – della cui utilità uomini competenti del Veneto dubitano anche per la poca sua autonomia – ci dorrebbe che l'on. Luzzatti avesse abbandonati gli antichi propositi di una severa revisione della pubblica spesa in relazione al suo rendimento economico.

Possiamo quindi concludere, che per quanto riguarda il campo amministrativo, il programma del nuovo Ministero nulla contiene di nuovo e di saliente, mentre opportunamente provvede a migliorare ed a condurre in porto l'eredità del Gabinetto precedente, Perchè noi siamo di fermo avviso, che il Governo deve emendare il progetto sopra i tributi locali, ma deve pur fare ogni sforzo onesto e risoluto per tradurlo in legge. Alla vita comunale moderna è assolutamente necessario il congegno finanziario di una grande imposta di famiglia, stabilita con criterii uniformi in tutto il regno, e mediante gli organi finanziari dello Stato.

***

Passando ora al campo economico, finanziario e sociale, è in esso che paese e Camera avevano le maggiori aspettative, dati i precedenti e gli studii dell'on. Luzzatti in queste materie.

Vi era anzitutto una questione urgente da eliminare, quella dei servizi marittimi sovvenzionati. Il Ministero propone di affidarli per

tre anni ad una nuova società. Non conosciamo ancora nè le condizioni precise, nè soprattutto il prezzo pattuito e non possiamo quindi manifestare un giudizio, ma soltanto una semplice impressione di massima, piuttosto favorevole alla proposta. Non è certo una soluzione quella che il Ministero ci presenta, è piuttosto una proroga od un rinvio: ma forse era il meglio che in questa materia ed in questo momento si potesse sperare. E v'ha a sorprenderci che sia mancato al Ministero Sonnino l'intuito di un espediente così semplice, e che parecchi uomini tecnici competenti consigliavano da un pezzo. Ben inteso, che il Governo deve essersi persuaso della necessità di abbandonare senz'altro l'idea di quella nuova Commissione, che nessuna parte della Camera è disposta ad accettare e che costituirebbe un pericolo ed un ostacolo alla soluzione che il potere esecutivo deve studiare e preparare sotto la sua responsabilità. E diciamo fin d'ora che per la soluzione futura ed organica del problema, ci è piaciuto, nel programma ministeriale, l'accenno, per quanto timido, del *Credito navale* che, a nostro avviso, deve diventare il perno dei nuovi provvedimenti definitivi.

In questa questione dei servizi marittimi, abbiamo già altra volta espresso il nostro pensiero, favorevole ad una soluzione temporanea e del tutto conforme all'ordine di idee, che il giornale *La Vita* ha sostenuto con copia e tecnicità di argomenti e con una chiara visione delle condizioni presenti dell'Italia navale. Ci dorrebbe quindi non poco, che fosse vera la notizia, che mentre per il Tirreno si provvede con una concessione di tre anni al più, invece si prorogherebbero per quindici anni i servizi della *Puglia* in quel mare Adriatico, dove la bandiera italiana ha maggior bisogno di affermarsi, se non vogliamo essere interamente sopraffatti dall'Austria e dall'Ungheria. Noi abbiamo le più vive simpatie per tutte le iniziative marittime dell'Adriatico, purchè forti e capaci di espandersi. Ma se i nuovi contratti con la *Puglia*, per anni quindici, non rinnovano a fondo i servizii ed il materiale di quella Società, essi non possono che rappresentare un grave colpo alla nostra espansione marittima nell'Adriatico. Facciamo quindi le più ampie riserve a tale riguardo. Non crediamo invece accettabile il punto di vista di alcuni deputati liguri, che non si debbano accogliere le misure provvisorie, se non sono accompagnate dai provvedimenti definitivi. È meglio riconoscere lealmente che nè in paese nè in Parlamento, ancora non si è formato un consenso comune intorno a questa materia, pure constatando con piacere il movimento salutare della opinione pubblica verso la marina libera, in cui l'Italia deve riporre le sue migliori speranze. Si è perciò che giova per ora accontentarci di una soluzione provvisoria e siamo lieti che il Ministero abbia potuto prepararla in così pochi giorni, anche grazie alla cooperazione del comm. Stringher, l'eminente direttore generale della Banca d'Italia.

Intanto, il presente Gabinetto ha già compiuti due atti degni di lodevole menzione. In primo luogo ha mantenuti i servizi marittimi di Stato per la Sicilia e per la Sardegna, che avranno regolare attuazione col 1° luglio, come era previsto per legge. È questo un ottimo provvedimento che fortunatamente ripara a tempo ad un gravissimo errore in cui era caduto il Gabinetto precedente. Chi conosce le eminenti qualità dell'on. Sonnino non può a meno di ritenere, che solo per una svista involontaria, egli potesse adottare una misura così

dannosa alle isole e così funesta all'economia nazionale ed agli interessi dello Stato. Il secondo atto del Ministero Luzzatti fu quello di restituire all'azienda ferroviaria i servizi marittimi colle isole, che erano stati erroneamente affidati al dicastero della marina. La breve prova fatta di assegnare alla marina militare la marina mercantile appare tanto più infelice di fronte alle proposte odierne dell'on. Luzzatti: cosicchè oggidì non vi può essere che un unico convincimento, di conservare la concentrazione dei servizi marittimi, ma di affidarla ad altro dicastero. E per quanto sia abbastanza seducente la proposta di un Ministero delle comunicazioni, resta ancora a vedere quale possa essere la sua organizzazione pratica, specialmente nei rispetti ferroviarii.

Girato in tal guisa, e per il momento, il capo delle tempesle delle convenzioni marittime, entriamo nel mare magno dei provvedimenti finanziari, economici e sociali. Ed è qui dove dobbiamo esprimere il nostro sincero rammarico per la tenuità del programma ministeriale. Vi abbondano le buone intenzioni e le dolci parole, ma in realtà esso non solo non contiene un'idea nuova, geniale ed efficace, ma non presenta neppure delle soluzioni rapide dei vecchi problemi, che da tempo si agitano dalla pubblica opinione. Malgrado tutte le sue debolezze parlamentari e tecniche, il Ministero Sonnino aveva presentate due forti concezioni amministrativo-economiche: la rinnovazione della scuola popolare e l'assetto dei tributi locali.

Invece nel programma finanziario del nuovo Gabinetto, ed in parte nell'indirizzo economico suo, c'è poco o nulla. E questa è la verità che l'orpello delle parole non vale a nascondere, come il senso dell'ammirazione verso l'illustre statista non deve consigliare di tacerla. Si renderebbe a lui ed al suo Ministero il peggiore dei servizî. Questa volta, Omero ha davvero sonnecchiato.

L'Italia economica, giovane e moderna, cammina, con moto irrefrenabile, verso la necessità assoluta di uscire dalla farraggine, dalla lentezza e dalla ingiustizia di vecchi ordinamenti e di procedere più animosa verso nuove conquiste. Abbiamo un sistema tributario che è la negazione assoluta della giustizia sociale, dello sviluppo del lavoro, del credito e del movimento economico del paese. Il Ministero non ci dà il più piccolo cenno, neppure di una direttiva, e non ci presenta neanche il minimo ritocco di tutto quel gravoso congegno di fiscalità, che comprime ed arresta l'espansione economica di un popolo giovane ed operoso. La replica, non richiesta, dell'aumento dei tabacchi, segna un nuovo aggravio del contribuente ed era accettabile nel solo caso che avesse giovato ad altri sgravii.

Così pure è deficiente, per quanto non così nulla, la parte economica e quella sociale. La Camera non fece del tutto buon viso alla istituzione delle due banche delle industrie e delle esportazioni, anche perchè si tratta di un concetto troppo indeterminato. L'Italia attende da tempo una forte ed organica politica agraria, quale l'on. Raineri invocò, con eloquente parola, dal suo banco di deputato, e spetta al nostro egregio amico di farla prevalere nella legislazione patria, se questo suo primo passaggio al potere deve lasciare una traccia che risponda alle speranze ed ai dolori dell'agricoltura italiana. Il nostro paese non ha una vera e propria rappresentanza agricola, non ha una organizzazione nazionale di credito agrario ed aspetta ancora la trasformazione, tante volte promessa, del debito ipotecario. Di fronte a così

gravi problemi da tanto lungo tempo insoluti, il campo economico che si apriva davanti al nuovo Ministero, non è certo ancora mietuto.

Ha anzitutto perfettamente ragione l'on. Viazzi, quando si domanda perchè nel programma del Governo non sia compresa la visione del problema dei servizi e dei lavori pubblici. Qui bisogna distinguere; come lavori pubblici può bastare l'esecuzione normale delle leggi vigenti. Ma a tale uopo occorrono mezzi finanziarii assai maggiori di quelli finora stanziati. Invece per i servizi pubblici è necessario procedere a nuovi ordinamenti ed a nuove dotazioni: le ferrovie, le poste, i telegrafi e soprattutto i telefoni esigono ancora delle somme notevoli, di cui era necessario l'annuncio nelle dichiarazioni del Governo. Accogliamo tuttavia con piacere l'acceleramento delle costruzioni ferroviarie della Basilicata e della Calabria, e soprattutto della direttissima Roma-Napoli, che è tempo oramai di aprire al pubblico servizio. Ma per ragioni di giustizia e di equità, è indispensabile che sia ripreso in esame l'intero problema delle nuove costruzioni ferroviarie, anche a favore di altre regioni che pure attendono provvedimenti indispensabili al loro movimento economico. E su questo punto aspettiamo fiduciosi l'opera dell'on. Sacchi.

Plaudiamo anche di cuore alla assicurazione dei contadini contro gli infortuni sul lavoro, pure desiderando che sia estesa agli infortuni temporanei, e così pure ci associamo alle buone intenzioni per la costituzione della piccola proprietà e per il più sollecito bonificamento dell'agro romano. Altrettanto diciamo per quanto riguarda i due gravi problemi dell'ora presente: il rincaro delle pigioni e quello dei viveri. Per ciascuno di essi, il Governo presenta dei provvedimenti modesti e delle buone intenzioni: ma nè nell'uno nè nell'altro caso, abbiamo quelle misure decisive ed efficaci che costituiscono una soluzione. Possiamo far nostra, anche in queste materie, la dichiarazione dell'on. Meda, che i popoli non si commuovono per le parole, ma solo quando si trovano di fronte a provvedimenti precisi che interessano la libertà, la sicurezza o la ricchezza dei cittadini. E finchè le buone intenzioni non sono concretate in provvedimenti pratici e soprattutto in milioni - anzi in decine di milioni – il loro effetto è minimo. E già ogni giorno sorgono nella Camera e nel paese delle voci che domandano una finanza ed una politica di tesoro informata ai crescenti bisogni dell'Italia moderna. In questo senso scrisse egregiamente l'on. Errico De Marinis nel *Resto del Carlino* del 7 aprile.

***

Viene per ultimo la parte politica delle dichiarazioni del Governo. « Sono le idee politiche – disse giustamente l'on. Luzzatti – quelle, che meglio coloriscono un programma ministeriale ». Da ciò il tentativo « di riunire forze liberali affini per servire la patria con cuore devoto », tanto più che il Ministero confida che le sue « riforme d'ordine politico tenderanno al fine supremo di crescere intensità alla vita e al valore del Parlamento in entrambi i suoi rami ».

Non possiamo a meno di simpatizzare con questo indirizzo politico, di cui abbiamo la migliore garanzia nel passato dell'on. Luzzatti, e nel suo elevato pensiero di studioso. Su questo terreno, l'azione del Governo può esplicarsi in due modi: coll'opera quotidiana e colle nuove leggi. L'opera quotidiana dell'on. Luzzatti è finora buona e confidiamo che essa continui così. Quanto alle nuove leggi, l'on. Luzzatti ha

annunciato alcune modificazioni all'ordinamento del Senato, un cauto allargamento del suffragio e un timido esperimento della rappresentanza proporzionale nelle grandi città.

Le lievi riforme ai lavori del Senato additate dal Ministero ci paiono buone, e ci dorrebbe che divergenze di procedura o di forma potessero oscurare in questo momento la visione chiara del problema. Evidentemente, le dichiarazioni del Governo circa la riforma del Senato avrebbero dovuto essere prima concordate colla Presidenza dell'alto Consesso. Ma venendo al merito, siamo anche noi persuasi che vi ha ancora così largo campo a riforme del Senato « nella cerchia di una legge interpretativa dello Statuto » che non occorre affatto ricorrere a procedimenti più radicali. È anzi nostra ferma persuasione che assai più che da nuove leggi, il ravvivamento dei lavori del Senato si potrebbe ottenere dalla persuasione dell' alto Consesso, che è necessaria una sua più decisa affermazione nel lavoro parlamentare e nell' indirizzo politico del Governo e del paese. Ad ogni modo, qualche cosa bisogna fare ed è meglio procedere, in tempo, con serenità ed a ragion veduta. Un Senato sempre più forte ed autorevole si rende tanto più necessario quanto più un paese desidera instaurare quel regime di sana democrazia di governo, verso cui l'Italia deve pure avviarsi. Del resto, è interesse evidente del partito costituzionale liberale di rafforzare sempre più la costituzione e l'azione del Senato, e giova progredire lungo questa via.

I pochi accenni alla riforma elettorale sollevano dubbi e riserve non poche. L'allargamento del suffragio nelle condizioni attuali della vita pubblica significa soltanto accrescere la violenza, i brogli e le corruzioni. Non bisogna lasciarsi guidare in queste materie da sentimentalismi dottrinari. Ogni uomo onesto deve anzitutto sentire la necessità di porre deciso argine al dilagare delle corruzioni ed è questa la riforma che bisogna compiere per la prima, come l'on. Luzzatti giustamente proclamò nel *Corriere della Sera* del 17 marzo 1909. Come presidente del Consiglio egli ha annunciati dei provvedimenti in proposito e giova attenderli colla speranza che siano veramente efficaci. L'on. Luzzatti ha avuto piena ragione di ricordare all'on. Turati, fra gli applausi di molta parte della Camera, che tutti vedono le corruzioni elettorali dei partiti avversarii e non quelle compiute dagli amici. Occorre in prima linea reprimere le violenze e le corruzioni ed elevare i costumi politici di tutti i partiti in Italia: dopo penseremo all'allargamento del suffragio. Ma ad esso deve soprattutto provvedere la scuola. I requisiti che oggi si richiedono per l'elettorato sono così modesti, che si può dubitare, se convenga abbassare di molto il livello del corpo elettorale. Educare il popolo: ecco il vero bisogno della democrazia nell'ora presente. E pensiamo precisamente colla *Gazzetta del Popolo* che « allargare il voto, senza rinvigorire i partiti e senza trovar modo di agitare davanti alle masse le grandi questioni politiche vorrebbe dire peggiorare la situazione ». Procediamo quindi con ordine logico: prima rendere impossibili le violenze, le corruzioni ed i brogli: poscia allargare i collegi in tutto il regno - e soprattutto nelle campagne - colla rappresentanza proporzionale, Chi vuol avere l'elettorato si educhi e diventi prima un cittadino capace. Lo Stato deve dare al più presto a tutta Italia le scuole serali e le scuole reggimentali, fortemente e saldamente organizzate. Questa è la vera estensione del suffragio, perchè difficilmente comprendiamo quale contributo utile possa portare alla democrazia una massa di elettori che non capisce nè un discorso in italiano nè un giornale.

La vittoria dei proporzionalisti nelle recenti elezioni francesi segnerà un nuovo risveglio del movimento in Italia. Per parte nostra constatiamo con piacere che il primo impulso al sistema proporzionale in Italia, nella sua nuova fase, è partito dalle pagine di questa rivista, coll'articolo del giugno 1904 sulla rappresentanza dei partiti nel Belgio, e con gli scritti di valorosi autori, fra i quali è doveroso ricordare specialmente l'on. Caetani. Vogliamo sperare che l'on. Luzzatti si decida di prendere in questo tema una posizione più decisiva, colla nomina di una Commissione, incaricata di preparare e maturare un disegno di legge sullo scrutinio proporzionale a larghe circoscrizioni. Perchè siamo anche noi di avviso che la riforma non debba venire che alla fine del 1912, non essendovi per ora ragione alcuna di sciogliere anticipatamente la Camera attuale.

Ad ogni modo, l'intendimento dell'on. Luzzatti « di riunire forze liberali affini per servire la patria con cuore devoto » è buono ed esso può far perdonare qualche disuguaglianza nella composizione del Ministero e l'innegabile deficienza del programma finanziario-economico. Il Gabinetto attuale renderebbe un vero servizio alla cosa pubblica se riuscisse nel suo intento di riunire le forze liberali affini. Già il movimento è avviato e si disegna. Le dichiarazioni dell'on. Carmine e sopratutto degli onorevoli Salandra e Bettolo hanno fatto presentire come la parte conservatrice ed il centro accolgano con diffidente aspettativa il presente Ministero. Ciò renderà più facile la concentrazione dei partiti liberali e delle Sinistre, soprattutto se il Ministero vorrà formulare ed attuare un programma di riforme ponderate ma utili.

L'indomani dei ballottaggi del 14 marzo 1909, un giornale di grande autorità e diffusione, il *Corriere della Sera*, pubblicò uno splendido articolo sopra *Il dovere dei liberali*. Esso concordava perfettamente con i concetti svolti in queste pagine il 1° aprile dello stesso anno, intorno alla situazione dei « costituzionali al bivio ».

« I problemi della legislazione sociale - così giustamente scriveva « il *Corriere della Sera* del 16 marzo 1909 - quelli attinenti al costo « delle abitazioni, al caro dei viveri e altri simili, devono preoccupare « le classi dirigenti, sia per spirito di equità, sia per ragioni di un « bene inteso interesse.

« Noi contiamo nel nostro partito uomini che conoscono la que« stione riguardante più da vicino le classi popolari meglio di coloro « i quali fanno professione di fede democratica, uomini che sono di« sposti a ogni maggiore audacia, pur di *dimostrare con i fatti*, che « gli interessi del proletariato non sono monopolio di un solo partito. « Bisogna che *la voce di costoro si imponga e trovi ascolto presso il* « *Governo*, il quale deve rinvigorire le istituzioni da una parte, e dal« l'altra richiamare su di esse con *atti tangibili* l'affezione e la rico« noscenza del popolo ».

Così ragionava egregiamente, un anno fa, il *Corriere della Sera*, dopo aver premesso che a questo programma « bisogna lavorare fin dal primo momento ». Agli stessi concetti e propositi erano inspirati gli articoli della stampa anch'essa più autorevole e diffusa dell'alta Italia, dal *Secolo* alla *Stampa*, alla *Gazzetta del Popolo*. Potremmo citare intere colonne: abbiamo preferito ricordare il *Corriere della Sera* per porre in rilievo come la necessità di una politica riformatrice, da noi sempre e tenacemente propugnata, raccogliesse subito dopo le elezioni generali, il consenso di tutte le gradazioni del partito costituzionale e liberale.

Un anno è trascorso: che cosa abbiamo fatto o ci proponiamo di fare? All'infuori dei nuovi provvedimenti per la scuola, quali *atti tangibili* abbiamo compiuti o ci proponiamo di compiere per richiamare alle istituzioni l'affezione e la riconoscenza del popolo?

In circa dodici mesi si accrebbero ingentemente le spese militari, diminuendo il margine delle riforme e rafforzando i fautori di quella finanza della paura, che trascina irresistibilmente il paese verso il malcontento e verso i partiti estremi. Si sono introdotti – per decreto reale – due aumenti di imposta sui tabacchi: presto avremo un rialzo di tasse sugli zuccheri e nessuno sgravio! Le case continuano a rincarire: i viveri crescono sempre più di prezzo: l'esistenza delle classi operaie e medie diviene sempre più disagiata e dolorosa: e sopra queste sofferenze si asside l'indifferenza e l'eloquenza dello Stato. Ma l'una vale l'altra, perchè i problemi sociali talvolta si inaspriscono di più colla eloquenza inattiva che colla indifferenza silenziosa.

Un Governo deve rappresentare la soluzione organica e forte di almeno un grande problema, finanziario, economico o sociale. E questo manca finora nel programma del Ministero. Lo ha detto nettamente anche l'on. Treves: non occorre l'appoggio dei socialisti al Governo, perchè non v'ha nessuna grande riforma, nessuna nuova conquista popolare da difendere. Il che dà ragione all'on. Girardini quando afferma che solo un nuovo ordine di idee giustifica un cambiamento di Ministero. Ora è questo appunto che attendiamo ancora dal nuovo Gabinetto, se esso deve segnare almeno un primo passo verso le riforme concrete e positive, che all'indomani delle elezioni, la stampa costituzionale di ogni gradazione invocava ad alta voce.

Pur troppo è doloroso constatare che non solo non abbiamo cominciato a lavorare « fin dal primo momento », ma che continuiamo in quella dolorosa inerzia del passato, che, come ben disse l'on. Carmine, arieggia assai più l'accademia che l'assemblea politica. Basta ricordare che le elezioni, presto o tardi, verranno e che sarebbe oltremodo pericoloso per i partiti costituzionali di presentarsi ad esse, dopo aver create nuove e così gravi delusioni nel popolo italiano.

La vita dei maggiori paesi ha subìta, in questi ultimi anni, una grande evoluzione. Ai vecchi problemi di ordine politico si vanno sostituendo nuove questioni e concezioni sociali. Di ciò non tengono conto coloro i quali vorrebbero, in questo momento, dare alla politica italiana un orientamento unilaterale ed antiquato: quello d'una lotta fra il clericalismo e l'anticlericalismo. Oramai è questo un atteggiamento vecchio e sorpassato: esso riposa sull'evocazione di situazioni e di ricordi d'altre epoche. Dubitare per un solo momento della sovranità dello Stato nell'ordinamento civile e politico dei paesi moderni è cosa assurda: nessuno può sperare o temere che si possa tornare indietro in queste preziose conquiste dello spirito liberale moderno.

In questo senso, le dichiarazioni dell'on. Luzzatti furono esplicite e precise e non ci sorprende affatto ch'esse abbiano giustamente ottenuta l'approvazione delle parti opposte della Camera. Ciò dimostra che non è possibile creare delle questioni artificiali là dove esse non siano il portato logico dello spirito pubblico e delle condizioni di fatto della vita nazionale. L'on. Luzzatti pose il problema con elevatezza di pensiero e di parola e nei suoi giusti termini. Spetta ora ai varii partiti di saper mantenere un'equa misura nelle loro agitazioni e rivendicazioni. I clericali devono persuadersi fermamente che

lo Stato italiano non è disposto a subire alcuna intrusione della potestà ecclesiastica nell' ordinamento civile ed è bene diano prova di quella moderazione e temperanza che è indispensabile ad evitare contrasti accentuati e reazioni gravi. Quanto più i clericali saranno prudenti, misurati ed equilibrati, tanto meno avranno a temere.

Ma dall' altro lato, la Camera ha nettamente dimostrato di non essere disposta a seguire coloro che vorrebbero adottare in Italia una politica attiva di azione contro il partito cattolico. Noi siamo per eccellenza il paese della libertà e un po' anche dell' indifferenza. Invece di lagnarsi tanto dell' attività clericale, sarebbe bene che i liberali spiegassero con maggior fervore l'opera loro in tutto ciò che promuove l' organizzazione ed il benessere sociale. I partiti medii hanno quasi abbandonata nelle mani dei partiti estremi l' azione di previdenza e di miglioramento delle classi popolari. Le classi medie e liberali hanno sempre governato l' Italia dal 1860 in qua, eppure nessun paese progredito è rimasto tanto addietro nell' ordinamento sociale e fiscale dello Stato. Basta pensare al nostro regime tributario!

Queste sono le deficienze che il nuovo Ministero deve colmare. Noi non proviamo alcun dispregio per quelle che furono chiamate « riformette »: molte volte, con una successione continua di piccoli passi si arriva più facilmente alla meta. Ma di fronte alle necessità dell'Italia sociale, specialmente nel campo dei tributi, della produzione e del lavoro, è cómpito dei Governi, è *dovere dei liberali* di indicare un indirizzo deciso ed un punto fisso, chiaro, a cui pervenire con intensità e continuità di sforzi.

Il Ministero Sonnino ci ha dato il progetto Daneo sulla scuola: il Ministero Luzzatti non ci ha ancora dato un forte provvedimento che imprima una traccia sensibile sulla vita del popolo italiano. L'on. Presidente del Consiglio può bene andar orgoglioso della grande vittoria dovuta al suo ingegno, alle sue buone intenzioni, a tutta una vita spesa, con cuore devoto, in servizio del paese e delle classi popolari. Ma non basta vincere: bisogna saper trarre profitto della vittoria. L'on. Luzzatti, ciò facendo, lascerà certamente per via una parte della sua pletorica maggioranza, ma renderà assai più proficua e vantaggiosa l'opera sua, non solo per l'avvenire del partito liberale progressista, che di fronte ad un programma di riforme, dovrebbe risolutamente stringersi attorno al Ministero, ma anche per il bene del paese.

*
**

TRA LIBRI E RIVISTE

E. M. De Vogüé - La fotografia e la legge - Manoscritti inediti di Metastasio - Jean Moréas - La Clairon e il barone di Staël - Nietzsche e Petöfi - Leone XIII - La nota musicale - In Turchia - Maeterlinck - Pensieri di Rodin - Le idee del « Sillon » - « La vita è buona ».

E. M. De Vogüé.

Eugenio Melchiorre De Vogüé fu uno dei rappresentanti della cultura cosmopolita, uno dei promotori di quel movimento, di reciproca penetrazione delle letterature, al quale la lingua francese presta un organo di diffusione meraviglioso. Dopo la rivoluzione francese la Francia ebbe tendenza a rompere le barriere delle nazionalità e ad abbracciare tutte le forme del pensiero e dell'arte. Discepolo di Taine, ammiratore del metodo scientifico, amante delle idee generali e inclinato con simpatia verso il nuovo, De Vogüé continuò con passione l'ufficio di esploratore spirituale, di messaggero letterario, di pellegrino intellettuale che già Mme De Staël aveva tenuto con onore.

Il suo celebre libro sul romanzo russo fu una vera rivelazione. Già si conoscevano Turghenief e Puskin e Gogol, ma s'ignoravano Dostoiewski e Tolstoi. Lo scrittore francese non ne faceva conoscere soltanto la fisionomia letteraria, ma presentava le opere dei grandi russi nel loro ambiente, illuminava gli stati d'animo da cui esse germinavano, ne faceva rilevare il calore umano, l'intensità di vita e l'aspirazione possente verso l'infinito.

« E. M. De Vogüé – scrive nella *Revue* Nicolas Ségur – pareva conciliare nell'opera sua due cose in apparenza incompatibili, anzitutto la libertà e la chiaroveggenza dello spirito moderno, dello spirito scientifico e razionale che ignora i pregiudizî, sprezza le barriere e aspira a fraternizzare sempre più con tutti gli uomini, a trasformare le società, a spezzare tutti gli idoli e a penetrare nei segreti più intimi della natura; e insieme il bisogno d'ideale, la necessità di credere, l'inquietudine morale, le vive e continue preoccupazioni religiose che sembrano piuttosto appartenere al passato ».

E. M. De Vogüé.

Le *Remarques sur l'Exposition du Centenaire* rivelano, insieme alla modernità del Vogüé, la sua facoltà di comprendere i fatti contemporanei e di estrarne le leggi generali; dagli edificî provvisorii di una esposizione egli sa delineare i lineamenti di una civiltà che si abbozza.

« Se ammirava i progressi compiuti nel secolo XIX – scrive il Ségur – gli è che la democrazia stessa gli appariva come una conseguenza del cristianesimo e che a lato del trionfo della scienza scorgeva la fermentazione latente dello spirito evangelico nel mondo moderno. Egli sentiva chiaramente che il socialismo, il fenomeno dominante del tempo nostro, era nell'ordine storico un frutto dell'insegnamento di Gesù. Nel romanzo inglese di Giorgio Eliot come nel romanzo russo di Dostoiewski e di Tolstoi riconosceva la superba messe di pietà, di tolleranza, d'amore ch'era sorta sui semi sparsi dall'Evangelo nel mondo.

« Ma se vedeva nel bisogno di credere, in questa « elettricità latente del mondo morale » un lievito indispensabile alla grandezza e allo sviluppo di una nazione, se pensava che la religione era necessaria al mondo, egli non era fortemente legato a nessun dogma. Era troppo penetrato dall'idea di progresso e conosceva troppo la storia per credere che il mondo potesse tornar indietro.

« Le religioni gli apparivano come forme innumerevoli e cangianti di cui il sentimento religioso si riveste a volta a volta. Per durare e persistere esse devono trasformarsi senza posa. La Chiesa doveva, come ai primi tempi, divenire una larga cattolicità, « un apostolato democratico ».

Il Vogüé sognò l'accordo della scienza, della democrazia e della fede. « È coll'alleanza della scienza e della fede che l'umanità avrebbe compiuto, secondo lui, le belle imprese già abbozzate, l'assetto della giustizia, la realizzazione d'una più grande uguaglianza nella gerarchia sociale, e sopratutto quel cosmopolitismo morale, che doveva, nel pensiero del Vogüé, seguire il cosmopolitismo letterario e segnar l'avvento d'una vera repubblica internazionale ».

La fotografia e la legge.

I lavori fotografici devono considerarsi come prodotti dell'ingegno ed hanno perciò diritto alla tutela della legge, o sono semplici prodotti meccanici da potersi riprodurre liberamente?

In alcuni paesi le leggi tacciono rispetto alla fotografia e lasciano ogni decisione ai tribunali, come in Francia, dove a sentenze che dicono essere le fotografie sempre da proteggere, altre si avvicendano che dicono doversi proteggere solo le artistiche; altre che dicono non doversi mai proteggere.

Certi paesi, come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, invece affermano che la fotografia è sempre un' opera d'arte, come un quadro, una statua, un libro.

Da ultimo vi sono paesi che la ritengono bensì come opera d'arte, ma d'arte di genere inferiore, e ne vietano le riproduzioni meccaniche, permettendo gli altri modi di riproduzione; per esempio, la Germania, l'Ungheria.

E in Italia? Che dicono le leggi? Quale opinione segue la giurisprudenza?

Uno studioso di diritti d' autore, l'avv. Carlo Camerano, si occupa di tale questione nella bella rivista internazionale *La Fotografia artistica*.

Il testo unico 19 settembre 1882 non fa cenno in modo espresso delle fotografie. La giurisprudenza tiene una via di mezzo. La suprema Corte di Roma opina che soltanto debbano essere protette le fotografie ritoccate sulla negativa.

L'autore ritiene invece che la fotografia debba sempre essere protetta, perchè non è soltanto un prodotto meccanico o chimico, ma un' « opera dell'ingegno », per cui deve valere la legge 19 settembre 1882. Infatti non v'ha uomo di buon senso il quale non sappia che la scelta di un soggetto, lo studio della posa, della luce, del taglio di un quadro, sia paesaggio, sia ritratto, richiede ingegno non comune, e che la maggiore maestria del fotografo consiste nel fare il negativo senza bisogno di ritocco. Perciò non occorrerebbe una legge speciale, opina il Camerano, bastando la giusta interpretazione del suddetto articolo.

Altre questioni giuridiche sorgono intorno alla fotografia.

« È lecito fare od esporre in pubblico, o vendere il ritratto di una persona senza il suo consenso o senza quello degli eredi suoi? V'è una regola generale, assoluta, ovvero si dovrà distinguere, secondo che si tratta

di persona privata o di persona che per il suo ufficio, per i suoi atti sia generalmente nota? V'è una regola sola per la fotografia e per il quadro?

« La giurisprudenza francese fu sempre assai severa, affermando che *chiunque* ha diritto di proibire l'esposizione in pubblico del proprio ritratto; che tale diritto anzi spetta all'artista di teatro, per esempio, per il ritratto che lo raffigura in una produzione rappresentata in pubblico; che non si deve fare alcuna differenza fra persona e persona.

« I due processi Dumas possono darci un'idea precisa, meglio che altre monotone ed astratte mie parole.

« Alessandro Dumas padre, nel 1867, si fece fotografare con madamigella Adah Menken, artista di teatro, in diverse pose. Il fotografo, dopo avere inviate di lì a qualche giorno alcune copie al Dumas – adempite le formalità necessarie per riservarsi i diritti d'autore – espose al pubblico i ritratti. Di qui infiniti pettegolezzi, mordaci frizzi, articoli di giornali, derisioni, caricature, tanto che l'autore di *Antony* citò in tribunale il fotografo per evitarne l'esposizione e la vendita al pubblico. Gli fu avverso il tribunale della Senna, perchè ritenne che il Dumas era andato insieme con la Menken dal fotografo, dietro proposta di costui; conscio che le copie si sarebbero esposte in pubblico e vendute; che anzi egli, in cambio della facoltà concessa, aveva ricevute parecchie copie di ritratti.

« Appellò lo scrittore, offrendo di pagare le negative, di cui chiedeva l'immediata distruzione, e la Corte di Parigi, mentre riconobbe che al fotografo non poteva imputarsi colpa alcuna per i motivi addotti dal Tribunale, decise però che Dumas aveva diritto di far cessare quella pubblicazione mediante il pagamento del prezzo delle copie fotografate, perchè il consenso, espresso o tacito, può sempre revocarsi.

« Nè diversa fu la sentenza che si pronunciò riguardo al Dumas figlio. Intelligenle ed appassionato raccoglitore di quadri, di statue e di oggetti artistici, egli comperò un giorno dal pittore Jacquet un suo quadro, rappresentante una vaga donzella, in costume Luigi XV, raggiante di gioia per aver toccato prima di ogni altra la vetta di un colle.

« Avendolo in seguito venduto, ne restò offeso il pittore, che, per vendicarsi, espose in pubblico un' altra sua opera dal titolo: *Marchand juif*, nella quale raffigurava l'autore della *Signora dalle camelie*, vestito d' un *caftan*, in un bazar orientale.

« Immaginiamo le risa, le satire, i commenti del pubblico!

« Il Dumas, irritato, diede tosto querela contro il Jacquet, ed il Tribunale della Senna, mentre ordinò il ritiro del ritratto, stabilì la massima che la persona raffigurata in un quadro ha diritto di opporsi giudizialmente all'esposizione di esso, anche quando (notisi bene!) la rappresentazione non sia ispirata da intendimento malevolo, per ciò solo che non si ottenne la sua autorizzazione.

« Già prima, quando era morta la celebre tragica Rachel, si era dichiarato che senza espresso consenso della famiglia non si può riprodurre e far pubblicare le sembianze di una persona sopra il suo letto di morte – per quanto ella fosse celebre e nota pubblicamente – e ciò, a tacere d'altre cause d'indole generale, perchè lo imponeva il rispetto dovuto al dolore della famiglia dell'estinto ».

***

I giuristi italiani hanno diverse opinioni al riguardo Il Camerano considera che mentre nei Codici sono riconosciuti e sanzionati i diritti alla riputazione, alla dignità, ecc., nulla è detto riguardo al diritto, alla proprietà della fisionomia. La storia e il giornale con ritratti morali e con caricature fisiche s'impadroniscono della figura delle persone senz' alcun permesso. Dovrebbe esser lecito esporre e anche vendere il ritratto di una persona, quando ciò non le reca danno.

A chi spetta il negativo di un ritratto? Se si tratta di *istantanea*, il fotografo ne ha la proprietà indiscussa, ma se si tratta di posa, devesi considerare che la persona si è fatta fotografare ai proprii fini e ha acconsentito a posare; d'altra parte il fotografo ha compiuto un lavoro originale nel comporre un dato ritratto.

Il Camerano pensa che il fotografo possa impedire che altri si serva della sua opera e che perciò il negativo sia suo. La persona però che ha commessa la fotografia potrebbe anche, per impedire lo smercio del proprio ritratto, e quando ciò lo danneggiasse, comprare e distruggere il negativo.

Ad ogni modo, la materia è ancora controversa e giuristi e tribunali la dovrebbero studiare accuratamente, ora che la fotografia dimostra sempre più, per mezzo dei suoi migliori cultori, di poter assurgere a forme d'arte notevolissime.

Manoscritti inediti di Metastasio.

Nella biblioteca del Museo Nazionale Ungherese di Budapest si conservano parecchi manoscritti del Metastasio, che le vennero donati nel 1823 dall'Arciduca Giuseppe, allora Conte Palatino dell'Ungheria.

Nel recente fascicolo della *Bibliofilia* il signor Luigi Zambra ne dà la lista completa, cominciando dalle opere già edite. Fra gli inediti vi sono: un libro di spesa che va dal 1° agosto 1774 fino al 1° aprile 1782, cioè fino a pochi giorni prima della morte del poeta (12 aprile 1782); un estratto da Livio, più copie di alcuni componimenti poetici inediti.

Sul libro delle spese, condotto con scrupolosa esattezza, vi sono notate le spese più insignificanti. « Le spese e le entrate ordinarie, – scrive Luigi Zambra – quelle che si ripetono regolarmente di mese in mese, di anno in anno, riflettono atti e momenti, che si ripetono pure regolarmente nella sua vita. Sono, per così dire, le guide sulle quali sorvola leggermente e senza scosse il carro della sua esistenza, le basi su cui essa è solidamente impostata. Le spese e le entrate straordinarie, segnate una sola volta o a disuguali distanze, ci lasciano supporre avvenimenti impreveduti, straordinari nella vita dell'Abate. Le parrucche incipriate e le calzette fine di seta ci rievocano alla fantasia la visione fastosa di un ballo a corte, o la penombra intima di una visita galante. Le spese di farmacia e di medici che si susseguono il primo aprile 1782, ce lo presentano ammalato, sono sintomi di gravi avvenimenti, e quella « fine dei conti del signor Abate » colla quale a pag. 121 si chiudono in modo brusco e definitivo le partite del libro, sente l'alito della morte ».

Fra i manoscritti poetici v'è il seguente epigramma:

Tra gli uffizi e le corone
Qui Zenobia è seppellita,
Che per troppa divozione
Finalmente uscì di vita.
Fu di merito eminente,
Di sembiante sovrumano;
Seppe far divotamente
Bestemmiar più d'un cristiano.
Or pietoso alcun si mostri
E qui reciti per lei
Un de' tanti paternostri
Che àn seccato i cicisbei

E il seguente sonetto per il primo viaggio di Milady Walpole in Italia allo scopo di ristabilirsi in salute:

Donna gentil che de feminei voti
Gli oggetti, il fasto, e la grandezza sdegni,
Nomi di senso e di sostanza vuoti,
Vana felicità d'umili ingegni;
Tu dall'isola altera ove devoti
Dal consiglio de' tuoi pendono i Regni
Vai per genti diverse e lidi ignoti
Di tue chiare virtù spargendo i segni.
Te ammira Italia che al tuo volto ha rese
Le usate grazie e al bel guardo soave
Lo scintillar che tanti cuori accese.
Ammira in te l'amabile onestade,
E il parlar che d'emenda uopo non ave
E i pensier maschj in feminil Beltade.

Jean Moréas.

La poesia francese ha perduto uno dei più forti e più noti suoi cultori. Jean Moréas era nato ad Atene, il 15 aprile 1856. Dopo aver fatto gli studi in Germania e vagabondato un po' per tutta Europa, si stabilì a Parigi ove si dedicò alla letteratura, collaborò a riviste indipendenti e pubblicò il suo primo volume di versi *Les Syrtes*, che fu molto apprezzato.

Sulla sua opera letteraria Remy de Gourmont ha scritto per *Le Matin* un articolo di cui vogliamo riportare qualche frammento.

« Il y a quelque trente-cinq ans, Jean Moréas s'en vint d'Athènes en France pour être poète français, et persévérant dans son dessein, il conquit en effet une belle place dans la patrie de Ronsard et de Verlaine. Ses débuts coïncidèrent avec le mouve-

ment symboliste, dont il ne tarda pas à devenir un des guides. Il avait de grands espoirs; ils se sont réalisés. Il disait volontiers, de sa voix très accentuée et un peu impertinente:

« — Je suis un Baudelaire, avec plus de couleur.

« Il n'a pas été un Baudelaire: il a été Jean Moréas.

« Sa popularité succéda, au quartier latin, à celle de Verlaine, et comme lui, il s'entoura, à la terrasse des cafés, d'une cour de jeunes gens avides de sa parole et fiers de sa familiarité.

Jean Moréas.

« La situation d'un jeune homme qui veut devenir un écrivain français, malgré son origine étrangère, est assez délicate. La langue française s'apprend, comme toutes les langues; mais qui l'a apprise ne la sait jamais aussi bien que l'enfant qui a fait des pâtés de sable aux Tuileries, sous les gronderies et les caresses d'une mère française. Moréas sentit cela très vite et il résolut, en compensation de ce qu'il n'avait pu acquérir, de se donner une éducation linguistique telle qu'aucun enfant de France n'en a probablement jamais reçu. Il lut et étudia patiemment tous nos poètes et bonne partie de nos prosateurs, depuis les origines jusqu'à la fin du dix-septième siècle, et il eut le bonheur de perfectionner son langage sans rien sacrifier de sa native originalité. L'érudition en effet n'est une charge que pour les sots; le hommes d'esprit et de goût n'en sont nullement incommodés, et y gagnent, s'ils parlent de ces matières, de savoir ce qu'ils disent, ce qui est infiniment rare. D'ailleurs, qu'on le sache, tous les grands poètes furent de grands grammairiens, qu'ils se soient appelés Dante, Ronsard, Gœthe ou Victor Hugo.

« Maintenant je dois dire aussi que c'est de l'érudition de Moréas que sont nées quelques-unes des folies du symbolisme, l'emploi de mots anciens ou rares, où les bons critiques se cassaient la tête, les inversions singulières, les tournures de phrase à la mode au temps de Thibaut de Champagne. Moréas s'amusait. Avec la complicité de M. Paul Adam, il rédigea un recueil de contes, *le Thé chez Miranda*, tout fleuri de vocables qui ressemblent à des mots français comme des orchidées ressemblent à des roses.

« Bientôt le vrai poète se révéla par *les Syrtes*, *les Cantilènes*, *le Pèlerin passionné*. A ce dernier recueil on s'aperçut que Moréas commençait de délaisser le moyen âge et qu'il s'attachait à Ronsard, qui devait rester la grande admiration de sa vie et le hanter jusque sur son lit de mort. Ainsi peu à peu, sous le poète curieux, commençait à percer le grand poète, celui des *Stances* et celui d'*Iphigénie*, que la Comédie-Française monte en ce moment et qu'il n'aura pas eu le bonheur de voir à la scène.

***

« Moréas, dans *les Stances*, nous montre une poésie égale en pureté et en précision aux œuvres les plus achevées de la Renaissance. On retrouve là le ton des sonnets si parfaits de Ronsard et de du Bellay, sans qu'il y ait imitation, car la langue dont il se sert est bien la sienne, celle qu'il a forgée patiemment au feu de la forge classique, avec un métal particulier: le métal Moréas. Elle est hardie, cette langue, neuve, exacte. L'art y corrige l'ingénuité, et l'originalité

s'y soumet au joug du goût. Le Moréas des *Stances* peut être entièrement senti et compris par une jeune fille habituée aux romances et aux chansons; il sèmera en elle des désirs, des amours, des regrets, des espoirs; il mettra dans ses mains et approchera de son cœur de simples fleurs aux parfums pénétrants, aux couleurs un peu mélancoliques. *Les Stances* sont des poésies d'automne:

Et le cœur plein d'amour, je prendrai dans [mes mains,
Au pied des peupliers, les feuilles de l'au- [tomne.

« Ces poèmes presque tous parfaits ont eu leur influence sur la poésie française, et une influence heureuse. Nous avions besoin d'une riche simplicité. C'est l'art suprême. Elle nous y a conduits peu à peu. Mais on n'y est arrivé, comme Moréas lui-même, qu'après mille détours. Il n'est pas inutile pour écrire *les Stances* d'avoir écrit *les Cantilènes*. Les extravagances du symbolisme ont peut-être été avant tout des expériences. Un poète qui n'a pas abusé de sa jeunesse, c'est un cheval de sang qui n'est jamais sorti de l'écurie. La caverne du centaure est un lieu pour naître et peut-être pour mourir; ce n'est pas un lieu pour vivre. Il faut avoir senti la domination de la lumière; il faut pouvoir dire un jour, comme le centaure à qui je songe: « L'usage de ma jeunesse fut rapide et rempli d'agitation. Je vivais de mouvement et ne connaissais pas de bornes à mes pas ».

***

Jean Moréas morì a Parigi il 30 marzo. Egli giaceva infermo da tempo e prevedeva la morte, della quale parlava senza timore e senza tristezza: « La mort n'est rien... La vie non plus d'ailleurs ». La sua spoglia fu portata al Père-Lachaise e le sue ceneri raccolte in una urna sulla quale amici e compagni della sua gioventù e ammiratori gettarono fiori. Parlarono Barrès, Ch. Morice ed altri e Mme Silvain recitò alcune *Stances*.

L'*Iphigénie* sarà presto rappresentata dalla Comédie Française.

Le opere del Moréas sono pubblicate presso il *Mercure de France*.

La Clairon e il Barone di Staël.

Del tutto ignoti sono rimasti finora i rapporti fra la signorina Clairon e il barone di Staël; rapporti originali, lontani da ogni sapore banale, che potrebbero piuttosto chiamarsi una maternità amorosa. Non solo la Clairon contava 26 anni più del barone, ma all'inizio della relazione essa toccava quasi la sessantina.

Mademoiselle Clairon fu una delle attrici che il pubblico predilesse: era nata nel 1723 da un'operaia e da un militare: fin dall'infanzia mostrò una vocazione irresistibile per il teatro: a 14 anni riuscì ad entrare in una compagnia comica. La madre la seguì, più per sfruttarla che per vigilarla sulla diritta via. Clairon è un nome di battaglia che l'attrice sostituisce al battesimale Claire Scanapier: i primi passi in arte non sono nè facili nè promettenti; nella difficile via ella lasciò presto la sua ingenuità: il suo temperamento non era dei più austeri e la madre non l'incoraggiava alla virtù. Perciò s'era guadagnato il nomignolo di « Frétillon ». Finalmente una forte protezione le apre le porte dell'Opéra a Parigi. I comici rimasero dapprima scandalizzati nel veder questa giovane intrusa, dalla fama troppo libera, ma dovettero piegare all'autorità del duca di Gésares, altro protettore. Clairon debuttò nel 1743 con *Fedra*, e il successo fu grande. Si attenne sempre di preferenza alle parti classiche, ove introdusse modificazioni nel vestiario, rimettendo in vigore il peplo, e denudando più del necessario le braccia e il collo.

Le sue memorie, scritte con una sincerità un po' cinica, rispecchiano la vita libera e spregiudicata di questa donna, che ebbe dalla madre stessa il primo esempio nel calpestare ogni ritegno.

A 42 anni abbandonò d'un tratto il *Théâtre-Français* che le assicurò una pensione di 1,500 lire, passò qualche anno a Parigi, poi espatriò. L'avventura col marchese di Anspack occupa qualche anno della sua esistenza e finisce con le lacrime dell'innamorata, che il marchese abbandona, e con il regalo di un villino a Issy presso Parigi, ove la donna si stabilisce alla vigilia della Rivoluzione

francese iniziando la serie dei suoi anni muti e silenziosi. Ma ella, nonostante la vecchiaja e le infermità, si conservava tenera e proclive alla passione, e in queste condizioni sentimentali fece la conoscenza del barone di Staël.

***

Il barone era un uomo di Stato, svedese di origine, venuto giovanissimo a Parigi, ove fu poi nominato ambasciatore di Svezia: era anche bello, bello più assai che sua moglie, l'autrice di *Corinna*. Egli incontrò la Clairon in una piccola riunione durante le giornate oscure della Rivoluzione.

L'attrice ebbe al vederlo la più viva emozione, e scrisse d'aver alfine trovato l'uomo inutilmente cercato durante tutta la vita.

Si inizia d'allora una corrispondenza tutta ideale fra i due, e quando la tarda innamorata non può comunicare direttamente con l'amato, abbandona la sua infinita sensibilità in un giornale, singolare miscuglio di passione e di filosofia, di invocazioni supreme e di ricordi storici. Questo giornale, insieme al carteggio, è nelle mani del barone d'Haussonville, il quale ne parla nella *Revue Hebdomadaire*.

La signora de Staël intanto, a cui il marito non aveva affatto taciute le sue relazioni sentimentali con la attempata ed illustre attrice, chiedeva alla rivale un giudizio su *Jane Grey*, un suo lavoro teatrale, e scriveva tranquillamente al marito: « Tu as très bien fait de prendre M.lle Clairon chez toi, si cela t'amuse et si elle ne te dit pas trop mal de moi... Je n'impose que ces deux conditions à tes amis, et même je me relâche sur la première ». La Staël era una infelice tragedia, ma il giudizio della Clairon fu gentilissimo, lusinghiero, ed incoraggiò la scrittrice a condurre a termine un'altra tragedia rimasta ancor oggi inedita, *Montmorency*.

All'inizio dunque nessun malumore fra i coniugi Staël per l'intromissione dell'attrice. Il barone aveva installata la Clairon in una casetta a Parigi, da lui comprata, e le passava un assegno. Ma più tardi le condizioni finanziarie del barone volsero di male in peggio; Mme de Staël domanda ed ottiene la separazione dei beni contro il marito: il barone, costretto, lascia l'ambasciata di Svezia, si ritira in un piccolo appartamento, nè soddisfa più agli obblighi contratti verso la Clairon. Egli ne ammala e al capezzale suo accorre, buona e pietosa, la moglie riconciliata, che pensa di condurre il sofferente a Coppet per addolcirgli la fine, ma nel viaggio il barone muore, a Poligny nel Giura, sorpreso da un attacco d'apoplessia il 9 maggio 1802.

La signorina Clairon visse dolente, ma sempre appassionata, fino al 1803. La sua vena amatoria era inesauribile. Sicchè un antico adoratore, il *citoyen* Dupoirier, un'antica conoscenza, entrò ancora nel suo vecchio cuore disoccupato Ahimè!

« Il est vraisemblable – scriveva essa a costui – que je suis restée dans votre mémoire brillante, fraîche, entourée de tous mes prestiges. Changez, changez vos idées; je vois à peine, j'entends mal, je n'ai plus de dents: les rides sillonnent mon visage: une peau d'écorchée couvre à peine ma faible structure. En venant me voir... la sensibilité vous recevra: elle est toujours ma fidèle compagne ».

Morì il 31 gennaio 1803.

Nietzsche e Petöfi.

La *Revue de Hongrie* reca un articolo di A. Barabas, nel quale si dimostra che Nietzsche sentì l'influenza del grande poeta ungherese. Nietzsche aveva una specie d'affetto artistico per l'Ungheria: a quattordici anni componeva una « rêverie » intitolata *Im Mondschein auf den Puzta*: a diciott'anni compose parecchi pezzi di musica sotto il titolo di *Ungarischen Skizzen*, di più una marcia ungherese: fra i suoi versi parecchie poesie sono intitolate *Der alte Ungar*.

Petöfi lasciò una raccolta di poesie indipendenti dal resto della sua opera; sono 66 brevi componimenti sotto il titolo di *Nubi* e poesie di maggior lena, come *Il pazzo*, *L'ultimo Uomo*, d'indole filosofica e di forma simile alla rapsodia. Una di esse, *La Luce*, è di un pensiero profondo e potente, sì che fu paragonata al monologo di Amleto.

In queste poesie il Barabas scorse gl'indizi di una influenza di Petöfi su Nietzsche: egli ne chiese schiarimenti alla signora Förster-Nietzsche, la quale gli rispose che il futuro autore di *Zarathustra* possedeva a vent'anni una traduzione tedesca di Petöfi e la leggeva con passione. Parecchie di quelle poesie il giovane aveva perfino musicate. L'autore dell'articolo ha voluto conoscere questa musica, la quale dimostra, insieme alla scelta delle poesie, qual era il sentimento di Nietzsche a tal proposito. La musica è tristissima e le poesie sono fra le più desolate. Una è questa, tolta dalle *Nubi*:

Vorrei lasciare questo mondo brillante,
sul quale scorgo tante macchie scure.
Vorrei fuggire in fondo alle foreste
ove non ci fosse persona viva!
Là ascolterei il murmure delle frondi,
là la voce del ruscello
e la canzone degli uccelli
e guarderei la schiera vagabonda delle nubi,
il sorgere del sole e il suo sparire...
finchè io stesso dileguerei.

La filosofia nietzschiana non è condensata in un sistema, ma riassunta e commentata in aforismi. Fra questi sarebbe facile citarne parecchi che procedono direttamente dalle *Nubi*. Ma è sopratutto nelle poesie di Nietzsche che si possono notare le rassomiglianze. Così *La Luce* di Petöfi e *Die Sonne sinkt* di Nietzsche sono opera di due anime differenti, ma quante tracce comuni, qual somiglianza di colori, di forme, di entusiasmo!

Leone XIII, l'Italia e la Francia.

Nella ricorrenza del centenario della nascita del defunto pontefice, 2 marzo 1810, il signor Pierre De Quirielle, studioso di storia ecclesiastica e credente colto e liberale, dà un rapido sguardo alla vita di Leone XIII così piena di atti importanti e significativi. Riportiamo un tratto, nel quale l'autore parla dell'atteggiamento ch'ebbe il papa chiaroveggente verso l'Italia e la Francia:

« I due paesi in cui l'azione di Leone XIII fu più diretta ed immediata, e anche più discussa lungamente, furono la Francia e l'Italia. Io non posso analizzare qui tale azione, ma vorrei indicare molto sommariamente i sentimenti del papa verso questi due paesi.

« Di fronte alla sua patria il grande italiano si trovava in una situazione difficile. L'Italia che lo vedeva davvicino e ne misurava quindi il valore, attese da lui il ravvicinamento: lo attese dapprima quando Gioacchino Pecci fu assunto al pontificato, e più tardi, in una o due occasioni, ma rimase delusa e lo dimostrò. Un italiano di mirabile intelligenza, il quale aveva celebrato l'assunzione di Leone XIII, Ruggero Bonghi, non gli risparmiò articoli in cui traverso il rammarico traspariva l'ammirazione. L'Italia pareva stupita che uno spirito così esatto e largo, e un così avveduto senso politico non venissero impiegati ad incremento della grandezza italiana. Il conflitto fra Leone XIII e l'Italia pareva limitarsi alla questione di Roma: ma esso poggiava su una diversa concezione che l'uno e l'altra si erano formata del papato. Per il pontefice il papato era la grande potenza internazionale, cattolica: per l'Italia esso rimaneva questione italiana, una specie di istituzione nazionale che sarebbe stato vantaggioso di annettere insieme con Roma. La fine del potere temporale aggiunse forse grandezza al papato. Leone XIII comprese ciò pur non confessandolo.

« Egli amò l'Italia, ma a volte dovè urtarne la suscettibilità o intralciarne le aspirazioni, e le relazioni fra la Santa Sede e l'Italia ufficiale non furono mai tanto complesse quanto durante il pontificato di Leone XIII. Mai due avversari avvicinati da infiniti legami si sono guardati più davvicino. Ma per un Leone XIII che sente di appartenere ad una razza, l'Italia non è che un angolo di terra. Quando egli vieta ai cattolici italiani di partecipare alla vita politica del paese, non lo fa perchè il Governo di questo paese ha ritolto al papa la sua città, ma perchè tale intervento potrebbe imbarazzare il papato universale. La verità dei rapporti tra le due potenze sarà chiarita dalla storia: ormai può dirsi che la riconciliazione sia avvenuta. L'atteggiamento che prese l'Italia nel momento della morte, l'omaggio tributatogli dimostrano che essa vide in lui un gran papa, una

gloria italiana, uno dei più illustri fra i suoi figli.

« La Francia che ha tante ragioni di riconoscenza, l'ha mostrata sufficientemente? Si può affermare che di fronte alla memoria di Leone XIII essa non lo farà mai abbastanza. Una abitudine di spirito che ci è cara classifica volentieri ai nostri occhi i paesi stranieri, i loro uomini influenti, i loro capi di Stato in amici o nemici della Francia. Tale classificazione un poco ingenua e spesso gratuita non è senza inconvenienti: essa non corrisponde esattamente a realtà. Gli amici o nemici dichiarati sono rarissimi, e la politica non si fa, in generale, col sentimento.

« Ma Leone XIII giunse invece fino al sentimento, e si deve proclamare ad alta voce che egli fu l'amico della Francia. Lo fu nella politica corrente e nelle decisioni importanti; ma sopratutto nella direzione generale del suo pontificato, e nei vasti piani che si volgevano verso l'avvenire egli si mostrò francamente e risolutamente amico nostro...

« Tutta la politica di Leone XIII in Francia e altrove poggia sulla convinzione che una Francia forte deve esistere, che essa è utile, anzi necessaria al bene della Chiesa. Nessun francese può negare tale convincimento; in nessuno può mancare la ammirazione per colui che sul tramonto della propria esistenza concepì tale idea, in Vaticano, e la concepì di fronte all'Europa bismarckiana della Triplice alleanza, di fronte ad una Francia repubblicana, minata da cento anni di regime instabile, e che già inclinava verso la politica anticlericale ».

Il De Quirielle conclude che su Leone XIII occorre lasciar il giudizio alla storia, la quale dimostrerà la fede ch'egli ebbe nella Francia.

La nota musicale.

Le novità della scena lirica ormai non compaiono più all'inizio della stagione invernale, come succedeva qualche anno addietro, ma aspettano la calma del periodo declinante, quando la nervosità degli uditori è in generale meno eccitata ed il giudizio scende più calmo e sereno. Questo è successo precisamente testè per le due partiture, circa le quali era maggiore l'aspettazione del pubblico, cioè per la *Festa del grano* e per il *Mese Mariano* registrate felicemente tra le attività all'ufficio dello stato artistico nazionale.

Musicando il poema del Salvadori, falcidiato per la scena, il maestro Fino ha dimostrato molto coraggio, giacchè indubbiamente nel suo complesso la *Festa del grano* non presenta nè nella sostanza nè nella forma facili risorse per un compositore. La visione del poeta è alta ed originale, ma ridotta alle modalità, alle esigenze del teatro moderno perde di efficacia, e l'apostolato sociale di Giairo non grandeggia agli occhi del pubblico, non trionfa, non prelude ad un'èra nuova. La sceneggiatura per due interi atti va a rilento e non favorisce certo l'estro del compositore; nessuno dei lenocinii consueti viene adoperato onde indurre varietà all'azione. Ma il maestro piemontese non ha scandagliato la portata negativa del lavoro, non ha visto nella trama offertagli che una serie di posizioni che si prestavano ad una forte musicalità, e vi si è accinto colla genialità e coll'impeto di un reale temperamento d'artista.

La *Festa del grano* quindi come opera di teatro propriamente detta avrà forse limitata resistenza, ma rimane come nobile ed essenziale manifestazione di un musicista di ordine elevato, dal temperamento sano e robusto. Abbiamo pur troppo tanti rachitici tra i compositori nazionali del giorno, che questa caratteristica della italiana vigoria nella sua composizione mi pare debba sopra ogni altra essere rilevata. La sincerità del maestro appare fin dal Preludio, dove si presentano raggruppati i temi principali dell'opera e presentati con una eleganza notevole di strumentale: ma questi temi poi non diventano per il compositore una ossessione, essi compaiono a tempo e luogo, chiaramente, senza il preconcetto del moderno modo di ingombro.

Alzato il velario, l'attenzione dell'uditore è afferrata dal musicista che snoda una serie di pagine efficaci ed indovinate, animate da sentimento vero ed indubbiamente trattate con

mano maestra: non posso farne l'analisi, ma è certissimo che come schiettezza di espressione, come genialità di vena e larghezza di pensiero questo primo atto della *Festa del grano* si lascia indietro molta musica così detta teatrale del giorno.

L'arte di don Fino non ha nulla da vedere colle esercitazioni dei musicisti della scena, che corrono dietro ai mezzucci in mancanza delle ondate di ispirazione: il maestro della *Festa del grano* ha provato che egli aveva qualche cosa di proprio e di personale da dire, e che egli era abilissimo nella larga pennellatura musicale: basterebbe la mirabile *Lauda* finale del prologo per collocare il compositore tra le nostre maggiori entità presenti: tanto più che egli sente perfettamente l'equilibrio delle sonorità vocali e strumentali e domina l'orchestra da gran signore.

Con queste qualità è certo che il maestro Giocondo Fino può quando che sia darci il bramato lavoro che risollevi a vera altezza l'arte nazionale, il cui momento è assai depresso.

***

Un altro artista sul quale si può fare molto affidamento è Umberto Giordano, il quale mentre attende a lavoro di maggior lena, ha licenziato con meritata fortuna un bozzetto lirico accuratissimo e geniale, *Il Mese Mariano*. In questo genere di impressioni rapide e geniali si può esercitare con agilità l'estro di un compositore esperto di tutti gli artifizii, ed il Giordano ha offerto, con questo intermezzo alle sue produzioni maggiori, un simpaticissimo commovente quadro della vita napoletana. Il movimentato episodio che Di Giacomo ha sceneggiato presentava molte difficoltà per essere musicato, ma il maestro, rapidamente scorrendo su di esse, ha fissato con intelletto d'amore la figura della popolana Carmela in modo plastico efficacissimo, tale da farla vivere con fortuna sul teatro lirico. I particolari di colore e di armonizzazione convengono verso un sicuro effetto e l'eleganza del maestro napoletano si afferma di continuo: havvi nell'unico atto qualche cosa di superfluo, come il racconto del marinaio, e l'interludio strumentale s'adagia unicamente sopra effetti fonici senza un'idea che lo sorregga: ma tutta la seconda parte del lavoro afferra e suggestiona il pubblico a tutta gloria del compositore. Al Costanzi al pregio del lavoro si è aggiunto quello dell'interpretazione eccezionalmente vibrata di quella insigne artista che è Emma Carelli, mentre per parte sua Pietro Mascagni è stato pel Giordano, come era stato per Leoncavallo e come lo è per qualunque de' suoi illustri rivali, un collaboratore pieno di slancio, esempio di fraternità artistica che non è così comune come si potrebbe credere.

Ancora una prima rappresentazione deve essere registrata dalla cronaca, quella cioè di *Margherita*, seconda parte di una trilogia del *Faust* di Goethe, musicata dal maestro Bruggemann, compositore di musica da camera e sinfonica e maestro sostituto a Berlino e Monaco. Le notizie che si hanno sul valore di questo lavoro sono molto riservate: l'autore ha avuto un successo di benigno compatimento: l'opera chiude assai male la stagione milanese della Scala, e la chiude con una affermazione poco lieta per le nostre condizioni artistiche, cioè con quella che, malgrado tutto quanto si è scritto e predicato, la *claque* non ha finito nei nostri teatri le sue gesta. (*V.*)

In Turchia con una scrittrice francese.

Mentre ci accingiamo alla lettura del suo novissimo romanzo – *L'Ombre de l'amour* –, Marcella Tinayre ha ora riunito in volume e pubblicato pe' tipi del Calmann-Lévy, le *Notes d'une voyageuse en Turquie*, che comparvero nel decorso anno nella *Revue des Deux Mondes*.

In tutte le manifestazioni dell'arte, dovunque il senso dell'estetica sviluppi in noi, quando ne sia il caso, sentimenti di simpatia o di ammirazione, contribuisce, assai più che non si creda, alla formazione del giudizio, oltre al valore estrinseco dell'opera, la predisposizione individuale di chi è chiamato ad esaminarla. Vi sono altri fattori, estranei a quelli naturali dell'opera d'arte, che agiscono

su di noi, mostrandoci quest'opera sotto una luce favorevole o sfavorevole, che spesso ne esagera il valore o i difetti. Primo e giustificato fattore fra quelli favorevoli, è la stima in cui chi deve giudicarne l'ultimo lavoro, tiene l'artista che l'ha eseguito, per le prove già date, per la simpatia che ha saputo ispirare e l'affetto che è riuscito a conquistare per forza d'ingegno, valore di concezione, lenocinio di forma.

Dell'Oriente, sia in forma romantica che narrativa, molti, troppi scrittori ci hanno intrattenuti, dandocene una rappresentazione ch'è altrettanto vaga e indefinita quanto la riproduzione che i pittori specialisti del genere hanno tentato co' mezzi di cui potevano disporre. Ma io credo che l'Oriente resti sempre – ed è fortuna – un campo nuovo d'impressioni per chi può andarvi. L'Oriente e l'Occidente, la grande città e il villaggio, l'azzurro d'un cielo quasi eternamente sereno, la cima d'un monte eternamente bianca, la moschea – merletto di marmo – il bosco – merletto di foglie –, non si dipingono che per impressione propria e non si rivelano in modo completo che a chi vede co' propri occhi, paragona con la propria memoria, ammira con l'anima propria.

E allora? Allora l'opera d'arte ci dà forse la migliore delle sensazioni lasciandoci nel dominio del sogno, nel cui regno la verità si trova più spesso che in quello della realtà. Soltanto bisogna aver la pazienza e la costanza per saperla intravvedere, e nessuno si accinge a questa fatica se non ha una buona e sicura guida.

A malgrado, quindi, che la Tynaire non ci dia un libro – nel senso professionale della parola – ma una serie di note sulla Turchia, e queste note vengano dopo moltissime altre; pure, per le ragioni che abbiamo esposto, ci siamo affidati alla illustre scrittrice per aver da lei qualche nuova impressione o qualche nuovo motivo di sogno, non soltanto sulla Turchia, ma più particolarmente sulla donna turca.

Quando i critici vogliono fare un grandissimo complimento ad una scrittrice, si degnano di sentenziare: ha ingegno maschile! E forse Marcella Tinayre è stata posta, quasi per unanime consenso della critica del suo paese, fra le primissime scrittrici francesi, anzi, assai spesso, è stata riconosciuta come la più forte e originale di esse, perchè – dicono – l'arte sua è per concezione e per forma più maschile che femminile. Non ci associamo a questo giudizio che può sembrare un orgoglioso controsenso; ma se vi sono pagine nel libro di una donna che anche un uomo potrebbe avere scritte, crediamo che nelle *Notes* della Tinayre se ne troverebbero molte. Ciò diciamo non per convinzione, ma per concessione a quella certa critica che cerca il sesso nei libri per classificarli e giudicarli come documenti dello stato civile.

Si tratta, infatti, di note buttate giù all'infretta, mentre la scrittrice assiste all'ultima scena della rivoluzione capitanata dai Giovani Turchi, per cui cadde Abdul-Hamid e fu innalzato al trono Maometto V; ma non sono *notes* di semplice *reportage*, sono impressioni di artista; di artista che esamina con grande cura uomini e ambiente, e commenta i fatti con giudizio, prudenza e serenità. Inoltre qua e là troviamo la promessa, preziosa davvero, che oltre al materiale raccolto per il giornale, altro n'è stato accumulato per futuri lavori: « Ce n'est pas aujourd'hui, ce n'est pas dans ce carnet de notes que je me complairai à décrire le mosquées. Pour le moment la vie mouvante retient mon esprit. Plus tard, dans d'autres temps, j'essaierai peut-être de fixer votre image, Sainte-Sophie toute d'or, Yéni-Validé-Djami aux faïences fleuries, aux stucs translucides, qu'emplissaient la lumière pure et la voix triste, oscillante comme un jet d'eau sous le vent, d'un pèlerin arabe chantant seul, pour lui seul, sous le dôme immense. »...

***

Ma non ci occuperemo, in questa breve rassegna, delle molte e belle pagine nelle quali si descrivono fatti già noti, quantunque non poche ve ne sieno che meriterebbero di esser ricordate; vogliamo cercare, nelle note di una donna, i giudizi sulle donne turche. E la valorosa scrittrice si mette subito in condizione di dichia-

rare ai lettori che per conoscere la donna turca bisogna conoscere... gli uomini turchi, giovani o vecchi.

Esse si agitano per affermare i loro diritti all' istruzione e alla libertà; ma come sono ancora nascosti agli sguardi maschili i tratti del loro viso, così l'anima loro, la loro intelligenza sono chiuse nella cappa di piombo dei pregiudizi: « La plupart des Jeunes-Turcs sont Vieux-Turcs en ce qui concerne leurs affaires de ménage, et tel farouche révolutionnaire, qui se croit très civilisé, s'affole à l' idée qu'un étranger pourrait voir le visage de son épouse qui a cinquante ans et qui est laide ! »

Passando da Costantinopoli ad Adrianopoli, la Tinayre ha campo di meglio entrare nell'ambiente familiare turco, di descrivere la vita all'harem; quell' harem che è spesso una residenza volgare di femmine nè giovani, nè belle, nè intelligenti, e che noi ci figuriamo un luogo di misterioso incanto, un rifugio di più misteriosi amanti.

Questa vita interiore, calma e monotona, ci viene rappresentata con vera efficacia, attraverso le consuete vicende: amore non corrisposto; abbandono del marito, che tutto deve alla moglie, di questa moglie che s'è spogliata per lui e lo rimpiange e lo ama, dedicandosi alla politica, mentre il marito si dedica alla cameriera. E la Tinayre osserva: « Quand une dame se jette tout à coup dans la dévotion, ou dans la politique, ou dans la charité, ou dans la galanterie, c'est peut-être parce que son Djavid Pacha, à elle, son époux adoré, l'a trompée avec la bonne ! » Così in Turchia, come in Francia, in Italia, dovunque vi sono donne che amano e uomini che si lasciano amare e mantenere da loro.

***

In questo, come negli altri suoi libri, Marcella Tinayre s' interessa alle cose della religione e della scuola e non trascura di visitar gli ospedali. « A l'hôpital et à l'école – essa dice – on peut voir ce que la société fait pour la femme, et aussi de quelle manière et dans quelle proportion la femme contribue aux charges sociales ».

Le descrizioni della scuola e dell'ospedale rivelano il grande valore della scrittrice, e le piccole inchieste ch'ella fa ci mostrano, meglio che in molti studi psicologici, il carattere della donna turca. Alle insegnanti nella scuola di Adrianopoli, essa domanda se sperano che il risultato della conquista della libertà sia quello di poter abbandonare il *tcharchaf*, di sortire a loro piacimento, di vivere come le europee. La risposta è negativa:

« Non... pas ça... Nous voulons ce que la religion permet, et elle ne nous oblige pas à l' ignorance... Nous voulons devenir des femmes meilleures, bien élever nos enfants pour le pays, pour la pauvre Turquie... ».

Man mano che si avvicina a loro, che entra nelle loro case, che assiste alle loro cerimonie, le donne turche si fanno attorno alla Tinayre, scambiano con lei idee e pensieri, s'interessano al numero de' suoi figliuoli e, saputolo, esclamano affettuosamente: *Machallah!* (Dio ve li conservi !). Anche della toilette, della moda parlano con piacere, non differendo neppure in questo dalle altre donne. « Je l'ai remarqué déjà: turques ou greques, musulmanes ou chrétiennes, toutes les femmes de tous les pays finissent toujours par s'entendre. Elles ont deux grands intérêts communs, deux éternels et passionants sujets de conversation: les enfants et la toilette ».

***

In ogni pagina troviamo osservazioni argute; e quando la scrittrice si lascia vincere dal soggetto e descrive paesaggi, moschee, tombe di sultane, rappresentazioni teatrali e danze orientali, ha sempre pronta la nota originale; più originale del paese che descrive, della donna che ci vuol far conoscere, della rivoluzione alla quale ha assistito, delle vicende della vita musulmana. È dunque vero quello che Pierre Loti ha scritto a proposito de' paesi lontani ?: « C'est curieux comme, à certains moments, tous les pays arrivent à se ressembler, comme partout les choses sont pareilles, comme l'espèce humaine est une, et la terre petite... ». Infatti anche la Tinayre sente la rassomiglianza

delle cose e delle persone lontane, sente che i ricordi della patria sono sempre più vivi nell'animo nostro, e la lontananza non fa che avvicinarli a noi, renderli più dolci e più cari: « On vient de m'apprendre que ces montagnes, ce sont les Rhodopes, contreforts extrêmes des Balkans, frontières naturelles de la Bulgarie, et que cette rivière, c'est la Maritza, l'Hèbre des anciens... Je suis bien étonnée, car je ne me représentais pas ainsi le fleuve aimé des Bacchantes, celui qui roula, pêle-mêle avec des thyrses sanglants, la lyre muette et la tête morte d'Orphée... Il a, cet Hèbre antique, un faux air de notre Loire, et le paysage environnant à la douceur molle et mouillée, les rideaux de peupliers et de saules du Bas-Anjou et du Bocage ».

sollevato per noi una parte di quel nero e suggestivo *tcharchaf* che nasconde quasi tutto il volto della donna turca, i cui occhi espressivi e voluttuosi ci parlano di amore, di gelosia, di fatalità, di rassegnazione; sentiamo che l'Oriente conserva l'eterno suo fascino, e, pur non rivelandosi intero, ci culla in un dolce sogno roseo e luminoso; e perchè non si dilegui troppo presto, sentiamo che torneremo a sfogliare con diletto le belle pagine di Marcella Tinayre. (*a. s.*)

Maeterlinck.

Maurizio Maeterlinck aveva ventisett'anni quando un articolo di Ottavio Mirbeau, a proposito della *Princesse Maleine*, pubblicato nel *Figaro*,

La casa di Maeterlinck a Grasse (Alpes Maritimes).

Ma il ritorno, pur tanto desiderato, è pieno di malinconie. Sembra che al momento del distacco qualche forza misteriosa, forse l'anima del paese di cui la scrittrice ha cercato d'indagare la profondità, attiri a sè, poderosamente, la fuggente visitatrice, e le dica: rimani, e le sussurri: ritorna!

Così noi, chiudendo il libro, che abbiamo incominciato a leggere soltanto in omaggio alla Tinayre, sentiamo che ci ha interessato; che ha

gli aprì le porte della fama. Il dramma del giovane autore era stato stampato in edizione di venticinque copie con una macchina a mano da lui stesso e da un amico suo.

La letteratura era stata la sua passione fin dai primi anni di scuola, quando studiava con Carlo Van Lerberghe, il delicato poeta che morì così prematuramente; all'Università Emilio Verhaeren s'era accompagnato con essi, e i tre poeti erano stati ac-

colti nella rivista *La Jeune Belgique*. Dopo l'Università dove aveva studiato legge, Maeterlinck doveva, secondo il desiderio del padre, darsi all'avvocatura, ma la vocazione non c'era. Per fortuna l'articolo di Mirbeau (si era nel 1889) decise della sua carriera: egli andò a Parigi. Lugnè-Poe e Camillo Mauclair fondavano un teatro indipendente, « L'Oeuvre », e su queste scene si produsse la prima volta *Pelléas et Mélisande*. Prima del *Pelléas* Maeterlinck aveva scritto: *La mort de Tintagiles*, *Intérieur*, *Alladine et Palomides*, *L'Intruse*, *Les Aveugles*. Intanto a Parigi il poeta viveva solitario, studioso, sobrio: leggeva i poeti inglesi, traduceva i mistici, Ford, Ruysbroeck, Novalis, e all'estate tornava in patria, a Gand, ove i rispettabili zii erano poco soddisfatti che il loro nome fosse stampato sui frontespizii dei libri.

Poi vennero i volumi di saggi, *Il Tesoro degli umili*, *Il Tempio sepolto*, *La Saggezza e il Destino*, *La vita delle api*. La fama del poeta, prima limitata ai cultori di letteratura d'eccezione, si diffuse fra il gran pubblico, passò le frontiere. Questi volumi mostrano un'evoluzione nel pensiero e nell'arte di Maurizio Maeterlinck (evoluzione che fu tracciata magistralmente nella *Nuova Antologia* in un articolo di Annibale Pastore, 1° maggio 1904): il suo misticismo scompare ed è sostituito da una concezione della vita più chiara, più sana e serena. Questa concezione è incarnata in nuovi lavori di teatro, *Monna Vanna*, *Joyzelle*, *Ariane*, *L'oiseau bleu*, e in nuovi saggi, *Le Double Jardin*, *Les merveilles des fleurs*.

Georgette Leblanc e Maurizio Maeterlinck.

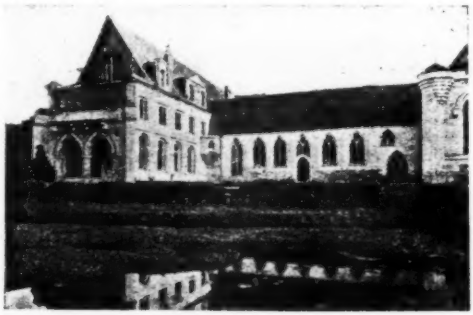
Tutti i pubblici d'Italia hanno assistito alla rappresentazione di *Monna Vanna*, data da Georgette Leblanc, la compagna del poeta. Ma da noi non è ancora conosciuto *L'uccello turchino*, che ha avuto tanto successo altrove, e che farebbe la gioia dei

nostri fanciulli. Vi sono ora cinquanta compagnie in Russia che rappresentano questo lavoro, il quale a Mosca ha rialzato le sorti d'un teatro che aveva avuto sin allora poca fortuna: esso vi tenne il cartellone per più di un anno. A Londra, all'Haymarcket - scrive il *Bookman* - esso è presso alla ducentesima rappresentazione e l'editore Methuen che ne ha fatto una edizione a un scellino, ha ripetuto l'edizione in un anno ben dieci volte.

***

Maeterlinck – scrive il poeta Alfred Sutro nel *Bookman* - è di statura alta e complessa, con occhi azzurri e capelli ormai grigi, sorridente in modo franco e fanciullesco: atleta, abile agli sports, buon guidatore di automobile, egli vive gran parte dell'anno in campagna, a Grasse l'inverno e nell'abbazia di St. Wandrille, in Normandia, l'estate: egli ama molto i cani, si dedica alla pesca con poco successo, vive tra le piante, gli uccelli, le api e i libri, amando la natura non meno che la scienza e la filosofia.

« Donna di rara mente e di grazia, non senza genialità, la signora Maeterlinck è la ideale compagna del poeta. Segni della sua ispirazione sono in Aglavaine, in Vanna, in Joyselle: traverso le pagine della *Saggezza e il Destino* – libro che è forse il capolavoro del poeta – vive una figura che i suoi amici non mancarono di identificare anche senza l'aiuto della bella dedica ».



L'Abbazia di St. Wandrille, abitazione estiva di Maeterlinck.

Pensieri di Rodin.

Augusto Rodin, il grande scultore francese, non è soltanto un tecnico, un plastico: egli ha riflettuto molto nei suoi ormai lunghi anni di lavoro, all'arte sua, e l'esame dei capilavori antichi e della Rinascenza gli hanno suggerito riflessioni e opinioni che vale la pena di conoscere.

Alcune di queste opinioni, nuove o espresse in forma nuova e originale, ci riferisce Paul Gsell nella *Revue*. Riportiamo le parole stesse di Rodin.

Si sa che Rodin lavorò oscuramente sino ai quarant'anni; eseguiva decorazioni di palazzi. Di poi si rivelò d'un tratto e conquistò la fama che oggi è universale.

Ecco un ricordo autobiografico:

« *La science du modelé* me fut enseignée par un certain Constant qui travaillait dans l'atelier de décoration où je fis mes débuts de sculpteur.

« Un jour, me regardant façonner dans la glaise un chapiteau orné de feuillage:

« — Rodin, me dit-il, tu t'y prends mal. Toutes tes feuilles se présentent à plat. Voilà pourquoi elles ne paraissent pas réelles. Fais-en donc qui dardent leur pointe vers toi, de sorte qu'en les voyant on ait la sensation de la profondeur.

« Je suivis son conseil et je fus émerveillé du résultat que j'obtins.

« — Souviens-toi bien de ce que je vais te dire, reprit Constant. Quand tu sculpteras désormais, ne vois jamais les formes en étendue, mais ton-

jours en profondeur... Ne considère jamais une surface que comme l'extrémité d'un volume, comme la pointe plus ou moins large qu'il dirige vers toi. C'est ainsi que tu acquerras la science du modelé.

« Ce principe fut pour moi d'une étonnante fécondité.

« Je l'appliquai à l'exécution des figures. Au lieu d'imaginer les différentes parties du corps comme des surfaces plus ou moins planes, je me les représentai comme les saillies des volumes intérieurs. Je m'efforçais de faire sentir dans chaque renflement du torse ou des membres l'affleurement d'un muscle ou d'un os qui se développait en profondeur sous la peau.

« Et ainsi la vérité de mes figures au lieu d' être superficielle sembla s'épanouir du dedans au dehors comme la vie même...

« Or j'ai découvert que les Anciens pratiquaient précisément cette méthode de modelé. Et c'est certainement à cette technique que leurs œuvres doivent à la fois leur vigueur et leur souplesse frémissante ».

Insieme alla modellatura lo scultore cerca il movimento:

« Notez d'abord que « le mouvement est la transition d'une attitude à une autre ».

« Cette simple remarque qui a l'air d'un truisme est à vrai dire la clé du mystère ».

Nell'atteggiamento di una statua o nei varii atteggiamenti di un gruppo si devono assommare diverse fasi di un movimento, affinchè esso dia l'impressione di verità e di armonia. Rodin cita la nota statua del maresciallo Ney, di Rude.

« Vous remarquerez alors ceci: les jambes du maréchal et la main qui tient le fourreau du sabre sont placées dans l'attitude qu'elles avaient quand il a dégaîné: la jambe gauche s'est effacée afin que l'arme s'offrît plus facilement à la main droite qui venait la tirer, et quant à la main gauche, elle est restée un peu en l'air comme si elle présentait encore le fourreau.

« Maintenant considérez le torse. Il devait être légèrement incliné vers la gauche au moment où s'exécutait le geste que je viens de décrire; mais le voilà qui se redresse, voilà que la poitrine se bombe, voilà que la tête se tournant vers les soldats rugit l'ordre d'attaquer, voilà qu'enfin le bras droit se lève et brandit le sabre.

« Ainsi, vous avez bien là une vérification de ce que je vous disais: le mouvement de cette statue n'est que la métamorphose d'une première attitude, celle que le maréchal avait en dégaînant, en une autre, celle qu'il a quand il se précipite vers l'ennemi, l'arme haute.

« C'est là tout le secret des gestes que l'art interprète. Le statuaire contraint, pour ainsi dire, le spectateur à suivre le développement d'un acte à travers un personnage. Dans l'exemple que nous avons choisi, les yeux remontent forcément des jambes au bras levé et comme, durant le chemin qu'ils font, ils trouvent les différentes parties de la statue représentées à des moments successifs, ils ont l'illusion de voir le mouvement s'accomplir ».

Le fotografie istantanee che ci mostrano uomini o animali in movimento sono sgradevoli all' occhio, perchè fissano una sola fase del movimento. Ciò fa osservare il Gsell a Rodin, il quale risponde;

« Très exact! Et tenez, par exemple, tandis que mon Saint-Jean est représenté les deux pieds à terre, il est probable qu'une photographie instantanée, faite d'après un modèle qui exécuterait le même mouvement, montrerait le pied d'arrière déjà soulevé et se portant vers l'autre. Ou bien, au contraire, le pied d'avant ne serait pas encore à terre si la jambe d'arrière occupait dans la photographie la même position que dans ma statue.

« Or, c'est justement pour cette raison que ce modèle photographié présenterait l'aspect bizarre d'un homme tout à coup frappé de paralysie et pétrifié dans sa pose, comme il advient dans le joli conte de Perrault aux serviteurs de la Belle au Bois Dormant qui tous s'immobilisent subitement dans l'attitude de leur fonction.

« Et cela confirme ce que je viens de vous exposer sur le mouvement dans l'art. Si, en effet, dans les photographies instantanées les personnages, quoique saisis en pleine action, semblent soudain figés dans l'air, c'est que, toutes les parties de leur corps

étant reproduites exactement au même vingtième ou au même quarantième de seconde, il n'y a pas là, comme dans l'art, déroulement progressi du geste ».

Ha ragione la fotografia?

« Non, répondit Rodin ; c'est l'artiste qui est véridique, et c'est la photographie qui est menteuse ; car dans la réalité le temps ne s'arrête pas ; et si l'artiste réussit à produire l'impression d'un geste qui s'exécute en plusieurs instants, son œuvre est certes beaucoup moins conventionnelle que l'image scientifique où le temps est brusquement suspendu ».

Lo scultore dev' essere soltanto un artefice o anche permettersi di riflettere o, se volete anche, di far della filosofia dell'arte?

« L' on se trompe étrangement, quand on s' imagine que les vrais artistes peuvent se contenter d'être des ouvriers habiles et que l'intelligence ne leur est pas nécessaire.

« Elle leur est indispensable, au contraire, pour peindre ou pour tailler même les images qui semblent les plus dénuées de prétentions spirituelles et qui ne sont destinées qu'à charmer les regards.

« Quand un bon sculpteur modèle une statue, quelle qu'elle soit, il faut d'abord qu'il en conçoive fortement le mouvement général; il faut ensuite que, jusqu'à la fin de sa tâche, il maintienne énergiquement dans la pleine lumière de sa conscience son idée d'ensemble, pour y ramener sans cesse et y relier étroitement les moindres détails de son œuvre. Et cela ne va pas sans un très rude effort de pensée.

« Ce qui, sans doute, a fait croire que les artistes peuvent se passer d'intelligence, c'est que nombre d'entre eux en paraissent privés dans la vie courante. Les biographies des peintres et des sculpteurs célèbres abondent en anecdotes sur la naïveté de certains maîtres. Mais il faut se dire que les grands hommes, méditant sans cesse sur leurs œuvres, ont de fréquentes absences d'esprit dans l'existence quotidienne. Il faut se dire surtout que beaucoup d'artistes, tout intelligents qu' ils soient, semblent bornés, simplement parce qu'ils n'ont point cette facilité de parole et de répartie qui, pour les observateurs légers, est le seul signe de finesse ».

Che pensa Rodin sui rapporti fra le arti e sul divieto che alcuni critici fanno di oltrepassar i limiti di ciascuna?

« Je vous avoue, répondit Rodin, qu'en ce qui me concerne, je supporte malaisément les *défenses de passer*.

« Il n'y a point de règle, à mon avis, qui puisse empêcher un statuaire de créer une belle œuvre à sa guise. Et qu'importe que ce soit de la sculpture ou de la littérature pourvu que le public y trouve profit et plaisir? Peinture, sculpture, littérature, musique sont plus proches les unes des autres qu' on ne le croit généralement. Elles expriment toutes les sentiments de l'âme humaine en face de la nature. Il n'y a que les moyens d'expression qui varient.

« Mais si un sculpteur parvient par les procédés de son art à suggérer des impressions que procure d'ordinaire la littérature ou la musique, pourquoi lui chercherait-on chicane? Un publiciste critiquait dernièrement mon Victor Hugo du Palais-Royal en déclarant que ce n'était pas de la sculpture, mais de la musique. Et il ajoutait naïvement que cette œuvre faisait songer à une symphonie de Beethoven. Plût au ciel qu' il eût dit vrai! »

Nondimeno pur la semplice forma, quando incarna intensamente la vita, è già arte per se stessa: notiamo anche qui che non vi manca un pensiero latente.

« Chez tous les seigneurs du Titien, on remarque l'énergie hautaine qui, sans aucun doute, l'animait lui-même. Ses opulentes femmes nues se laissent adorer comme des divinités sûres de leur domination. Ses paysages que décorent des arbres majestueux et qu'empourprent de triomphants couchers de soleil ne sont pas moins altiers que ses personnages. Sur toute la création, il a fait régner l'orgueil aristocratique: ce fut la constante pensée de son génie.

« Une autre sorte de fierté éclaire le masque ridé et boucané des vieux artisans que peignit Rembrandt, ennoblit ses soupentes enfumées et ses petites fenêtres à culs de bouteilles,

illumine de subites embellies ses paysages rustiques et plats, magnifie les toits de chaume que son burin prit tant de plaisir à caresser sur le cuivre. C' est la belle vaillance des êtres modestes, la sainteté des choses vulgaires, mais pieusement aimées, la grandeur de l'humilité qui accepte et remplit dignement son destin.

« Et si vivace, si profonde est la pensée des grands artistes, qu'elle se montre en dehors de tout sujet. Elle n'a pas même besoin d'une figure entière pour s'exprimer. Prenez n'importe quel fragment de chef-d'œuvre, vous y reconnaîtrez l'âme de l'auteur. Comparez, si vous voulez, des mains dans deux portraits brossés par le Titien et par Rembrandt. La main du Titien sera dominatrice; celle de Rembrandt sera modeste et courageuse. Dans ces étroits morceaux de peinture, tient tout l'idéal de ces maîtres.

« En somme, les plus purs chefs-d'œuvre sont ceux où l'on ne trouve plus aucun déchet inexpressif de formes, de lignes et de couleurs, mais où tout, absolument tout se résout en pensée et en âme ».

Le idee del « Sillon ».

Dopo il trionfo del radicalismo e del socialismo riformista, insomma del « blocco », in Francia, molti che desiderano un'azione politica più profonda, più colta, più rispettosa sia della tradizione, sia delle aspirazioni idealistiche tendenti a una emancipazione dal vecchio clericalismo, lavorano nei giornali, nelle riviste, nelle organizzazioni per trarre la Francia, alcuni verso le più strette forme del passato, altri verso nuovissime e forse imprudenti esperienze. È nota l'opera di una organizzazione, il *Sillon* (il Solco), fondata da Marc Sangnier e propagatasi per tutta la Francia negli ultimi anni. Quali sono le idee politiche del *Sillon*? Nel fascicolo 12 mazzo della *Revue Hebdomadaire* il Sangnier stesso le delinea. Anzitutto egli afferma che i suoi aderenti sono fedeli repubblicani: indi addita qual è lo spirito della associazione.

« Il *Sillon* fin dalle origini doveva essere opera di educazione popolare: tale è difatto rimasta nei dieci ann della sua esistenza, e in ciò consiste la sua più feconda originalità.

« Creare circoli di studio per il miglioramento della classe operaia, organizzare istituti popolari, promuovere riunioni pubbliche, o comizi in contraddittorio, tentare di sviluppare una vita di sindacati veramente professionale, arditamente democratica e rispettosa delle forze morali e religiose, in cui gli uomini attingano la forza di devozione; fondare cooperative, lanciare un giornale quotidiano, o tentare anche sul terreno della politica militante di scoprire un sentiero, su cui, nonostante il riso degli scettici, e l'alzata di spalle degli scoraggiati, dovranno ritornare il buon senso e la generosa lealtà dell'anima francese, ecco l'intrapresa del *Sillon*, opera sopratutto di educazione democratica. Sempre si tratta di sviluppare in noi e attorno a noi i costumi di un popolo libero, di far capire ai nostri concittadini che essi sono responsabili della « cosa pubblica », che sarebbe viltà da parte loro attendere un risveglio nazionale di cui essi non siano stati i pazienti e laboriosi artefici.

« Sotto questo aspetto noi abbiamo scoperto che una duplice azione si impone all'attività dei francesi d'oggigiorno: azione legislativa, economica, morale. L' azione legislativa deve assicurare a ciascun cittadino le condizioni di vita materiale, la sua libertà, la sua dignità, dandogli tempo e sicurezza per compiere la funzione civile che gli spetta.

« Accanto all'azione legislativa occorre impostare l'azione economica con i suoi due strumenti: il sindacato e la cooperativa. La trasformazione economica è senza dubbio un forte desiderio di tutti, e vi si può arrivare senza violente e brutali rivoluzioni. Se il proletariato acquisterà sufficiente valore professionale e forze intellettuali e morali per elevarsi a dignità di patronato collettivo, egli avrà lavorato per la sua emancipazione, meglio assai che scendendo ai deplorevoli mezzi del sabotaggio!

« Oltre l'azione legislativa ed economica, v'è dunque l'azione morale. La Repubblica, come disse già un arcivescovo di Parigi, il cardinale

Guibert, esige, più delle altre forme di governo, virtù e cristianesimo. Ma deplorevoli malintesi hanno oscurata questa chiara verità, e gettato il nostro paese nella crisi nefasta che noi traversiamo. La Francia non è anticristiana: essa è anticlericale; e noi siamo ormai soffocati negli stretti casellarii di raggruppamenti politici: uno spostamento di partiti si impone imperioso. Occorre un nuovo partito forte ed omogeneo per uno sforzo audace di liberazione, senza che si smarrisca nei quadri dei vecchi partiti. La Francia l'attende come una forza intatta che si ponga all'avanguardia del movimento rinnovellatore.

« Non si proteggerà la Chiesa contentandosi di innalzare fra essa e il popolo povere dighe sempre, presto o tardi, vinte, ma al contrario facendo risplendere agli occhi di tutti la luce della sua azione sociale, e la forza incomparabile della sua vitalità morale. Non si salverà la patria imprigionando chi la nega, ma rendendola sì generosa ed umana che la nobiltà della sua parte nel mondo giunga a soffocare la bestemmia su tutte le labbra ».

« La vita è buona ».

Con questo titolo affermativamente ottimistico Paola Lombroso raccoglie in volume vari suoi scritti (Milano, Treves), di cui alcuni furono già assai gustati in queste stesse colonne. Sono bozzetti la cui grazia e originalità consiste nella semplicità: l'autrice procede per notazioni rapide, tenui, ma esattissime sempre e sempre suggestive: e la sua spontaneità è tanto più simpatica in quanto non si disgiunge mai dal senso della misura. Il mondo della sua osservazione è dei più comuni: la vita famigliare quotidiana, l'infanzia propria e quella del proprio bimbo, il lavoro per un sereno ideale di benessere diffuso, le gioie sane della natura...

Ma tutta questa modesta vita è resa direttamente, con una facoltà affatto speciale di metter in valore ciò che al solito sfugge o non interessa: e ciò non per posa, ma perchè realmente la scrittrice, nella cerchia tranquilla e normalissima della sua esistenza, eleva al grado di simbolo ogni minimo episodio, e lo vive con la stessa intensità spirituale con la quale altre donne vivono i loro casi drammatici o tragici. Che meraviglia se con questo ricco dono di energia Paola Lombroso riesce a trovar buona la vita e assume per impresa di persuaderne gli altri? In lei l'ottimismo è una virtù nativa. E queste sue pagine autobiografiche, oltre ad essere di lettura deliziosa, costituiscono una eccellente propaganda di bontà e di salute, sopratutto per le classi medie, per quella piccola borghesia assillata da meschini desideri egoistici e fatui, alla cui educazione ed elevazione così poco si pensa.

Paola Lombroso è stata molto in contatto con questa sorta di pubblico, redigendo la rubrica « Corrispondenza » nel *Corriere dei Piccoli*, sotto lo pseudonimo di *Zia Mariù*: ed ella stessa dice nella prefazione a *La Vita è buona*: « ...Mi avvidi che il tono e la materia delle mie lettere rispondevano a una domanda che mi saliva da tante parti; — coi piccoli mi venne intorno una folla di adolescenti, di liceisti, di maestrine, di operaie, di sposette, di mammette e nonnette — e con tanto ingenuo entusiasmo accolsero quel po' d'idealità, di visione modesta e ottimista della vita che io potevo dare in quelle tre smilze colonne... »

In Italia la letteratura popolare, in senso altamente educativo, è sinora molto scarsa; questo volume di Paola Lombroso si può salutare con soddisfazione e additare come un buon esempio.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È stata fissata a Villa Umberto l'area sulla quale dovrà sorgere il monumento equestre a Re Umberto, opera dello scultore Edoardo Calandra. Il luogo scelto è un praticello circondato da pini. Il bozzetto che il Calandra presentò di recente a Re Vittorio, a spese del quale sarà eretto il monumento, rappresenta il Sovrano vestito da generale con l'elmo piumato, che sale sopra il piano alquanto inclinato dello zoccolo. Dal basamento balzano la figura della Bontà e intorno le teste delle Eumenidi, mentre ai lati due bassorilievi rappresentano il quadrato di Villafranca e la visita ai colerosi. Il Calandra spera di fare la consegna dell'opera completa ai primi del 1914.

— Il figlio del noto pittore di paesaggio Achille Vertunni, morto nel 1901, Arturo Vertunni, anche egli pittore, è morto recentemente, all'età di 46 anni.

— È morto a Roma, all'ospedale di S. Antonio, il poeta Nicola Marchese che fu colpito da congestione cerebrale, mentre teneva una conferenza all'Associazione archeologica romana. Il Marchese aveva 55 anni ed era nativo di Trani. Lascia alcuni volumi di poesie e pregevoli opere di critica letteraria.

— A beneficio della Biblioteca popolare Edmondo De Amicis, e a cura dell'Unione Storia ed Arte, il prof. Romolo Artioli tenne nell'Aula magna del Collegio Romano, una conferenza su « Le due statue della Fanciulla d'Anzio e della Niobide ». La conferenza fu illustrata da circa 150 magnifiche e rare proiezioni e l'oratore fu applaudito calorosamente.

— Degli *albums* contenenti i ritratti di tutti i valorosi della camicia rossa che presero parte all'epica spedizione dei Mille a Marsala, si sapeva generalmente che esistevano due copie, una offerta a Vittorio Emanuele II e un'altra conservata gelosamente nel museo garibaldino dell'isola di Caprera. Una terza copia, dapprima posseduta dal barone Bamberg, console di Germania a Messina, e amico intimo del medico di Garibaldi, passò nelle mani del prof. Marcello Galli-Dunn, il quale lo ha offerto al municipio di Roma, dove verrà conservato nel museo garibaldino in Campidoglio.

— Giacomo Boni tenne al Circolo militare di Roma un'applauditissima conferenza intorno alle colonie ed istituzioni militari romane. La conferenza era illustrata da splendide proiezioni.

— Il prof. G. A. Borgese ha tenuto alla « Sapienza », a Roma, la sua prolusione al corso di letteratura tedesca, trattando della personalità di Goethe.

— Mario Pratesi pubblicherà fra poco, presso l'editore Sandron, le sue recenti novelle di cui alcune furono già gustate dai lettori della *Nuova Antologia*.

— Cesare Bazzani, il giovane e valente architetto romano, ha voluto presentare, pochi giorni or sono, il frutto della sua più recente e veramente feconda operosità di artista, in una interessante mostra dei piani e dei disegni degli ultimi e più notevoli suoi lavori.

— Il pubblicista marchese Filippo Crispolti, noto propagandista antiduellista, tenne a Roma, all'Associazione della Stampa, un'interessante conferenza sul tema: « Il duello ».

— Nella Basilica lateranense è stato inaugurato, presente un pellegrinaggio ungherese, un monumento a Papa Silvestro II, opera dello scultore Joseph Damko, donato da mons. Fraknoi.

— È stato inaugurato nella grande sala dell'« Anima », a Roma, un bassorilievo in marmo, rappresentante il pellegrino tedesco ricevuto dal Papa, opera dello scultore austriaco Ignaz Weirich, donato dal cardinale Kopp, vescovo di Breslavia.

— L'Opera nazionale di patronato Regina Elena, presieduta dalla contessa Gabriella Spalletti Rasponi, ha pubblicato ora la relazione sulla gestione del patrimonio e sull'esercizio della tutela degli orfani del terremoto del 28 dicembre 1908, al 31 dicembre 1909. L'interessante relazione della pia e benemerita Opera, è stata pubblicata dalla tipografia delle Mantellate, a Roma.

— La Stazione zoologica di Napoli ha avuto recentemente, dopo la morte del fondatore, prof. Dohrn, avvenuta qualche mese fa, un'altra grave perdita: è morto improvvisamente il conservatore, dott. Salvatore Lo Bianco, allievo e compagno, fin dalla fondazione del celebre istituto, dell'illustre Dohrn.

— La rappresentazione della *Commedia della peste*, in versi, di Luigi Rasi, ebbe, al Teatro Manzoni di Milano, un grande successo.

— Alla presenza delle autorità cittadine, militari ed ecclesiastiche, nella chiesa di San Romano (Pisa) è stata aperta e visitata la tomba della contessa Capuana Donoratico, morta il 26 dicembre 1307, che lo Sporta afferma essere stata moglie di Mino detto il « Brigata », morto di fame insieme collo zio conte Ugolino nella Torre di Pisa. Scopo dell'indagine è quello di vedere se nella tomba sieno oggetti o documenti che assicurino che la contessa Capuana fu veramente moglie del Brigata, come afferma lo Sporta o se invece, come altri dicono, fosse una seconda moglie del vecchio conte Ugolino e ad ogni modo se gli oggetti trovati possono fare luce sulla figura di Margherita Pennacchietti contessa di Montingoli, seconda moglie del conte Ugolino, della quale si è perduta ogni traccia. Nella tomba si sono trovati dei denti di persona adulta ed uno scheletro ben conservato

— Otto Nordenskjöld, l'intrepido esploratore svedese, che ha compiuto quattro viaggi polari, tra cui memorabile quello nelle acque polari del Sud nel 1900-1903, parlò al Collegio Romano, presente il Re, sulla « Natura polare ». L'interessante, applaudita conferenza fu illustrata da molte belle proiezioni di fotografie prese sui luoghi.

— A Tivoli si festeggiò, il 13 marzo, il 90° natalizio di Luigi Coccanari, politico e giornalista, l'unico superstite della costituente di Roma nel 1849. Egli è ora intento a scrivere, per il 1911, una Storia della *Costituente*.

— In frazione Sant'Egidio, alle porte di Perugia, si sono scoperti alcuni sepolcri, che sembra debbano risalire all'epoca romana. Le tombe contengono dodici scheletri, molte monete auree, vasi e fibule.

— Al teatro comunale di Ferrara, stipato di un pubblico scelto ed elegante, l'on. Fradeletto tenne una conferenza: « Da Dante a Carducci », a favore della *Ferrariae d cus*. L'uditorio, che interruppe spesso l'oratore con applausi entusiastici, lo salutò alla fine con una vera ovazione.

— Prossimamente uscirà l'edizione italiana della *Terre tremblante*, di Jean Carrère, il corrispondente da Roma del *Temps*, il libro, consacrato all'evocazione dell'immane catastrofe Calabro-Sicula, e di cui le ultime pagine esaltano con tanta eloquenza la risurrezione delle disgraziate contrade. Il libro ha per traduttore T. B. Landi; la traduzione è stata riveduta dall'autore. Il titolo dell'edizione italiana, illustrata da fotografie, sarà: « La terra fremente ».

— Il dottore in fisica don Luigi d'Aquino ha comunicato alla Società fisica italiana, sezione di Napoli, che da sue osservazioni è risultato che nell'aria di Napoli le emanazioni di radio e di torio sono in proporzioni del 20 e 30 per cento. Le osservazioni, che sono state fatte nel giardino del Politecnico, saranno ripetute in altri punti della città.

— Al Circolo filologico di Napoli, l'on. Ferdinando Martini ha tenuto una interessante conferenza sul tema: « L'Italia in Etiopia ».

— A Firenze viveva ancora una signora di 93 anni, Ameriga Vespucci, ultima discendente della famiglia di Amerigo Vespucci, ed è morta il 10 aprile scorso. Nella sua gioventù ebbe modo di avvicinare molti insigni patrioti d'Italia; sposò poi un ufficiale francese, il capitano conte Talon, che fece la campagna di Crimea, da ella accompagnato. Di parenti non le era rimasto che un nipote, il visconte Talon, che abita a Bologna.

— Il maestro Amilcare Zanella, direttore del Liceo musicale di Pesaro, musicherà la tragedia lirica in quattro parti dell'avv. Amedeo Ponzone di Genova: *La vita è un sogno*, tratta dall'omonimo capolavoro di Calderon.

— A Biassono, dove si era ritirato in quest'ultimi tempi, è morto a 68 anni il pittore Giuseppe Barbaglia, artista modesto e valentissimo. Il Barbaglia fece molti splendidi ritratti, e meriti cospicui possiede quello del Litta eseguito per conto dell'Ospedale Maggiore. E molto pure si distinse nei quadri, fra i quali si ricorda una *Leda*, il *Matrimonio civile*, il *Bagno Pompeiano* premiato a Brera, la *Partita a tarocchi*. Fece pure pregiatissime copie del Cenacolo Vinciano.

— A Reggio Emilia è stato rappresentato per la prima volta, con esito buono, l'episodio lirico in un atto e due parti, *Patria*, di Naborre Campanini, musicato dal maestro Guglielmo Mattioli.

— Torino, grazie alle cure del Bolzoni, presidente della sezione torinese della Società dei musicologi italiani, e dei membri delegati, dottor Adolfo Cantù, conte Gromis e maestro Sincero udrà, il 6 prossimo maggio, al Carignano, un'opera: *La Nina pazza per amore*, del maestro Paisiello, che vi fu rappresentata una prima volta intorno al 1793. Orchestra e cori saranno composti di dilettanti scelti: protagonista sarà la marchesa Pavera, di Parma, che già si bella prova fece di sè nell'*Orfeo ed Euridice* del Gluck al Costanzi; dirigerà l'orchestra, di cui lo strumentale sarà scrupolosamente rispettato, il Bolzoni.

Il Teatro antico greco e romano, di VIGILIO INAMA. Milano, HOEPLI, 1910. — Scopo del presente manuale è di offrire ai lettori notizie le più ampie e sicure possibili, intorno agli spettacoli scenici che si tenevano negli antichi teatri greci e romani, rispetto alle forme esteriori e alle modalità della rappresentazione, indipendentemente dai loro meriti intrinseci letterari e artistici. Parecchie le fonti a cui tali notizie potevano attingersi, in mancanza di opere speciali che non giunsero fino a noi, come le *Didascalie* di Aristotile; fonti di diverso valore e di varia natura: gli scrittori cioè, quali Vitruvio e Polluce che de' teatri trattarono *ex professo*, Luciano ed altri che per incidente ne parlarono ne' loro scritti; i commentari apposti alle opere dei tragici e comici; le comedie e le tragedie stesse e le iscrizioni sceniche, oltre le pitture e sculture rappresentanti scene teatrali. E l'A. vi attinse con senno e discernimento, giovandosi altresì delle diligenti e minuziose ricerche in proposito di filologi insigni, quali l'Hermann, il Boekh, il Welcker, il Müller, il Ritschl. Il libro è distinto in otto capitoli e vi si dice, tra l'altro, dei primi teatri, dei loro meccanismi, dei concorsi drammatrici, degli attori, delle rappresentazioni sceniche e del pubblico.

FRANCIA.

Al posto vacante all'Accademia delle scienze, per la morte di Gaston Boissier, è stato eletto René Doumic, che pronunciò recentemente il suo discorso inaugurale.

— Il Comitato del premio « Vie Heureuse », ha attribuito per la prima volta il suo premio annuo di mille franchi istituito in favore della migliore opera francese di erudizione, filosofia, geografia, studi, ecc., alla *Vie de Frédéric Nietzsche*, di Daniel Halévy, opera della quale abbiamo già parlato nella nostra rivista. Il voto del premio « Vie Heureuse », Assistance et Sociologie, avrà luogo il 3 giugno p. v.

— Il premio di poesia fondato alla Società dei poeti francesi dalla duchessa di Rohan è stato attribuito dal giurì alla signora Jacques Trève, per il poema *Isis*. Cinquecentocinquanta concorrenti avevano preso parte al concorso. Ottennero inoltre dei voti: François La Vieille, di Compiègne; Marie-Anne Cochet, di Tours; la signorina A. Thomas, di Reims.

— Charles Roux, specialista per gli studi provenzali, ha testè pubblicato un libro pittoresco, pieno di interessanti cognizioni, intorno alle leggende provenzali, nel quale egli racconta le origini e la formazione delle numerose leggende storiche, sacre e cavalleresche, particolari a numerose città della Provenza. Il volume è ornato da duecento illustrazioni.

— Alla seduta mensile della Società di economia sociale, di Parigi, il conte Louis Skarzynski tenne un interessante conferenza sulla riforma morale agli Stati Uniti e la lotta anti alcoolica. Il conferenziere è tornato recentemente dall'America, dove il ministro delle finanze di Russia lo ha incaricato di studiare sul posto il grave problema che preoccupa tutte le nazioni civilizzate.

— Le collezioni archeologiche della missione Pelliot, raccolte al Turkestan ed in Cina, dal 1907 al 1909, sono state collocate nel Louvre. Il museo del Louvre è, per conseguenza, il primo ad offrire al mondo dei dotti lo spettacolo delle ricchezze finora sconosciute della storia e dell'arte del Turkestan.

— Si è commemorato in questi giorni il centenario della nascita del poeta Hégésippe Moreau, morto nella miseria all'ospedale e poscia, grazie all'universale simpatia che tosto destò, fu imbalsamato ed onorato grandemente. La prima edizione del suo libro *Myosotis*, che a lui non apportò che pochi soldi, e la gloria postuma, fu venduta un giorno a duemila franchi l'esemplare.

— Una interessantissima iscrizione lapidaria è stata scoperta nella scalinata di un vecchio stabile nella Rue de Palestro, a Parigi, un'iscrizione, cioè, che rievoca l'esistenza, in quel luogo, dell'antico ospedale degli Enfants de la Trinité, fondato sotto Philippe-Auguste nel 1202 da due gentiluomini tedeschi, Guillaume Exuacol e Jean de la Paslée, sotto il titolo primitivo di ospedale della Croix de la Reine. La scoperta è dovuta ad Alcanter de Brahm.

— La Società protettrice degli animali, della Francia, ha deciso di conferire un grande diploma di onore a Edmond Rostand per aver scritto il *Chantecler*. Il poeta ha risposto con una lettera commovente per la grande umiltà.

— Un gruppo di amici di Jean Lahor, desideroso di consacrare un ricordo al nobile poeta, ha proposto di erigergli un monumeuto nel cimitero di Ferrey. Si è formato un Comitato provvisorio sotto la presidenza di Frédéric Masson.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il British Museum di Londra si è arricchito di nuovi documenti e specialmente di tavolette assire che lumeggiano i problemi preistorici, tanto contrariati dei Sumeriani Recenti scavi hanno permesso a Leonard King di dare indicazioni precise relative a queste popolazioni, sulle quali già molti altri scienziati hanno fatto numerosi studi Questi popoli costruivano le loro abitazioni con mattoni, avevano intendimento per l'irrigazione e per la coltura e si vestivano di pelli di animali.

— La Società archeologica inglese ha deciso di dedicare un considerevole fondo alla esplorazione ed escavazione dell'area sulla quale sorgeva la famosa città romana di Verulamium, situata in prossimità di Saint-Albans.

— Il presidente Taft, ritenendo che gli studî del cancro del pesce permettano di scoprire la profilassi e la cura del cancro umano, ha chiesto al Governo un credito di 250 mila franchi per istituire un laboratorio sperimentale a questo scopo.

— Il celebre pittore sir William Quiller Orchardson è morto testè a Londra. Nato nel 1835 a Edinburgo, fu uno dei primi nella scuola scozzese; dal 1853 viveva a Londra. Era ritrattista e dipingeva quadretti di genere ed anche storici, per esempio: *Napoleone I sul Bellerophon.*

— Sotto il titolo: *An Eighteenth Century Correspondence* esce presso l'editore Murray un volume contenente lettere, scritte e ricevute fra di loro, da Pitt the Elder, Lyttleton e Grenville. Il loro corrispondente era Sanderson Miller, il cui nome, una volta ben noto, dovrebbe essere più ricordato in questi tempi di ricerche.

— Nella vendita all'asta dei quadri dell'eredità Yerckes, a New York, è stato venduto un ritratto di donna, di Franz Hals, per la somma di 685,000 lire, prezzo più alto che si sia mai pagato per un quadro in vendita ad un'asta in America Il quadro fu comprato da una ditta americana.

— Presso gli editori Hodder & Stoughton, il dott. Macnamara, membro del Parlamento inglese, pubblica un volume, intitolato: *Tariff Reform and the Working Man.*

— *English as we speak it in Ireland*, è intitolato un volume di P. W. Joyce, che tratta della caratteristica della lingua inglese in Irlanda, uscito presso Longmans (2|6 sc.).

— All'età di 73 anni è morto, nella sua patria scozzese, Sir Robert Giffen, nota e stimata autorità in questioni finanziarie e dello Stato. Nei suoi giovani anni fu scrivano di un avvocato, studiò poscia a Glasgow, fu giornalista, e godendo di una meravigliosa memoria, fu messo a capo della sezione statistica dell'Ufficio di commercio

— Il noto direttore della Challenger-Expedition, John Murray, tenne nella R. Società delle scienze, a Edinburgo, una conferenza, interessantissima, sui resultati della recente spedizione di Shackleton, al Polo Sud.

— Un'opera intorno alla campagna di Trafalgar, verrà prossimamente pubblicata presso gli editori Longman. L'autore, Julian S Corbett, lettore di storia nel Royal Naval College, si è studiato di dare una storia completa della detta campagna, dall'accessione di Pitt al potere, nel 1804, fino alla sua morte.

— Un altro libro su paesi stranieri, cioè intorno alla Mongolia, è annunciato presso Fisher Unwin, opera di John Hedley, sotto il titolo: *Tramps in Dark Mongolia.*

— È uscito testè un libro molto interessante, cioè le memorie di Oscar Browning: *Memories of Sixty Years*, nel quale leggiamo i nomi di Robert Browning, George Eliot, Peter Calverley, Arthur Balfour e dell'Earl of Rosebery.

— Prossimamente verrà iniziata dall'editore George Allen una serie di libri sull'Impero britannico. Il duca di Argyll ha scritto un volume sul Canadà, del quale egli fu governatore generale. Un libro sull'India è stato scritto dal membro del Parlamento, I. D Rees, uno sull'Africa meridionale da Merriman, primo ministro della Colonia del Capo.

— L'ultima delle tre novelle lasciate da Marion Crawford, che esce presso Macmillan, è intitolata: *The Undesirable Governess*, ed è molto differente dalle altre novelle dello scrittore. Tratta della vita nella società inglese, ed è ricca di spirito.

— Una serie di studi intorno ai più importanti scrittori russi del secolo XIX, è uscita in un volume, intitolato: *Landmarks in Russian Literature*, di Maurice Baring, presso gli editori Methuen. Il volume contiene capitoli intorno a caratteristiche russe, al realismo nella letteratura russa, a Dostoievsky, inoltre capitoli intorno a Gogol, Tchekov, a Tolstoi ed Tourgeniev, già pubblicati in varie riviste (6 sc.).

— È morto a Washington il milionario T. E. Walsh, uno dei più mirabili esempi di *self-made-man*, che l'America abbia prodotto in quest'ultimo quarto di secolo. La carriera del Walsh, che fu anche socio di Re Leopoldo in una grande impresa mineraria, ha del fenomeno. La sua sostanza ascende a 250 milioni, che andranno a sua figlia ed a suo nipote.

— La statistica delle opere pubblicate nel 1909, rivela un sintomo ben curioso nel dominio letterario degli Stati Uniti. Le opere di finzione e di immaginazione sono in notevole decrescimento, mentre i libri che trattano questioni più serie hanno preso, per la prima volta, il primo posto. I romanzi stampati furono 1,098, cioè 400 di meno in confronto al 1908. I libri seri hanno raggiunto la cifra di 1,136, cioè un aumento di 512 sull'anno precedente. Anche il numero dei volumi intorno alla religione ed alla teologia è aumentato di 1,959.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Vienna è morto improvvisamente, a 58 anni, il contrammiraglio barone Vittorio Baselli von Lüssenberg. Era entrato nella marina nel 1889. Nel 1897, col grado di capitano di corvetta, fu nominato addetto navale presso l'Ambasciata d'Austria-Ungheria a Roma e vi rimase fino al 1902, raggiungendo il grado di capitano di corvetta. Nel 1907 fu promosso contrammiraglio, ma dovette lasciare il servizio attivo per ragioni di salute nel 1909. Era commendatore mauriziano e della Corona d'Italia.

— È testè uscito presso i noti editori Breitkopf & Härtel di Lipsia un opuscolo che registra le opere ed i drammi rappresentati in Germania dal settembre 1908 all'agosto 1909. Fra le opere, *Tiefland*, di E. Alberts, ha avuto il numero più alto di rappresentazioni, cioè 647, contro a 463 dell'anno scorso. Seguono poscia la *Carmen*, di Bizet, con 452 rappresentazioni; *Lohengrin*, di Wagner (409 volte), *Rienzi* (42), *Il vascello fantasma* (261), *Tannhäuser* (339), *Tristano ed Isotta* (129), *I maestri cantori* (219), *L'oro del Reno* (207), *Siegfried* (147), *Il crepuscolo degli Dei* (110). Mentre l'anno precedente avevano avuto luogo 246 rappresentazioni della *Cavalleria Rusticana*, lo scorso anno la *Madame Butterfly* di Puccini fu rappresentata 3 1 volte, la *Bohème* 154 volte, la *Cavalleria Rusticana* 208 volte, il *Bajazzo*, di Leoncavallo 252. Anche le opere di compositori francesi furono rappresentate con maggior frequenza. In quanto alle operette, la *Dollarprinzessin*, di Leo Fall, raggiunse 2414 rappresentazioni, mentre la *Vedova allegra* ne raggiunse solamente 671 contro 1778 dell'anno precedente. Fra i drammi di prosa furono i più ricercati: *Moral*, di L. Thoma (838), *Die Liebe wacht*, di R. de Flers e A. de Caillavets (535), *Alt-Heidelberg*, di Meyer Förster (377), *Die blaue Maus*, di Engel e Horst (371). Fra i classici, le opere dello Schiller furono rappresentate in un numero di 1627.

— Lo scrittore Charles Eduard Duboc, che pubblicò i suoi romanzi e novelle sotto il pseudonimo di Robert Valdmüller, è morto recentemente a Dresda.

— In una recente seduta dell'imperiale Aero-Club, di Berlino, il geologo dott. Siegert sviluppò il piano di una grande spedizione per esplorare il Sahara dell'est, adoperando a questo scopo i mezzi più moderni: il dirigibile e l'automobile. Parecchie autorità diedero il loro consenso al progetto del Siegert. Le spese della spedizione sono state preventivate in 900,000 marchi.

— Per la prima volta in italiano, si è data al teatro Verdi, a Trieste, *Barca infiorata*, di Sudermann. Malgrado che la compagnia Tina Di Lorenzo vi abbia messo ogni impegno, il lavoro è caduto. La commedia è giudicata arida nei motivi veristici, pesante di convenzionalismo e di artifici.

— All'età di 86 anni è morto a Lipsia Julius Blüthner, noto in tutto il mondo per gli eccellenti pianoforti della sua fabbrica. Questa, che egli fondò in condizioni modestissime, dà attualmente occupazione ad 800 operai ed ha già fornito 82,000 istrumenti ad artisti e a dilettanti. Julius Blüthner lascia tre figli che gli succedono nella direzione della fabbrica fondata 57 anni or sono.

— A Heilbronn è morto all'età di 59 anni il parroco Stähle, che sotto il pseudonimo « Philipp Spiess » scrisse parecchi racconti storici.

Du mein Italien! von RICHARD VOSS. Stuttgart und Berlin, J. G. COTTA, 1910. — Da oltre trent'anni l'illustre autore di questo nuovo libro: « O mia Italia! » scrive romanzi e novelle ispirategli da vivo entusiasmo ed amore per la nostra be la patria, e possiamo ben dire che dopo Paul Heyse egli sia stato il più grande propagatore dell'amore e dello studio per l'Italia nostra. Ma Riccardo Voss è interprete molto soggettivo, lo sguardo suo vede tutto in modo molto individuale, che non è sempre approvato dagli osservatori imparziali della vita italiana: egli nutre ad ogni modo per l'Italia un amore entusiastico ed una nostalgia poetica; egli sembra ancora, sebbene ormai sessantenne, un giovane. Il volume contiene capitoli sulla Campagna romana, su Roma stessa nell'inverno, su Villa Falconieri, nella quale il Voss abitò molto spesso e volentieri anni fa, sui Colli Albani, sulla fonte Bandusia, su Villa Catena, infine su Casamicciola, ed altri.

VARIE.

Il direttore delle rappresentazioni all'aria aperta, a Hertenstein (Svizzera), Rudolf Lorenz, ha pubblicato un volume di 200 pagine, con 15 illustrazioni, dedicato al grande attore Joseph Kainz, che tratta, in nove capitoli, dell'attività del teatro di Hertenstein in questi ultimi anni. Come già annunciammo, le rappresentazioni ricominceranno nel maggio e verranno recitati drammi di Eschilo, Sofocle, Shakespeare, Schiller, Moreto, Grillparzer, Ibsen, Sudermann, Hauptmann e Lienhard.

— A Zurigo è stato inaugurato il 17 aprile il Kunsthaus, cioè un palazzo di Belle Arti.

— Il 2 aprile è stato inaugurato solennemente il Cumbre-Tunnel, lungo 5065 metri, all'altezza di 3140 metri sul livello del mare, che va dalla stazione argentina Las Cuevas alla stazione del Chilì, La Calavera, ed unisce in questo modo la rete ferroviaria dell'est con quella dell'ovest, congiungendo Valparaiso con Buenos Aires, l'Oceano Atlantico con l'Oceano Pacifico

— A Madrid è morto, pochi giorni sono, il noto pittore storico Emilio Sala, che dipinse fra altri il quadro rappresentante l'espulsione degli Ebrei dalla Spagna nel 1492, premiato a suo tempo a Berlino con la grande medaglia d'oro e che si trova ora nel museo d'Arte Moderna a Madrid.

— Una suora di carità Suor Petra, dell'ospedale di Melilla (Spagna), ha dato recentemente un magnanimo esempio di amore per il prossimo: per rendere possibile la guarigione della ferita di un soldato ella offrì coraggiosamente il proprio braccio per farvene levare alcune strisce di pelle da applicarsi sulla ferita del malato.

— A Gerusalemme furono inaugurati, con intervento del principe e della principessa Eitel Fritz di Prussia, in rappresentanza dell'imperatore Guglielmo, un ospizio protestante sul Monte degli Olivi e la chiesa cattolica dell'Ascensione sul monte Sion. Intervennero alla consacrazione molti principi tedeschi e bavaresi Il territorio sul quale si innalza la chiesa era stato concesso nel 1898 dal Sultano all'Imperatore.

— Il Re Alberto, del Belgio, ha erogato la somma di un milione per provvedimenti destinati a combattere la malattia del sonno.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Il corso annuo, *Lectura Dantis*, di Ricciotto Canudo, all'Ecole des Hautes Etudes sociales attira da tre anni l'attenzione e l'interesse degli artisti per il sublime poema del Medio Evo. I migliori artisti drammatici accolsero fin dal primo anno con grande simpatia l'iniziativa del Canudo e contribuirono al successo delle letture con recitazioni.

— L'abate Perosi ha ottenuto a Parigi un pieno successo al concerto dato sotto gli auspici della Società delle grandi audizioni musicali, al Trocadero.

— Il libro di Benedetto Croce, intorno a ciò che è vivente e ciò che è morto della filosofia di Hegel, è stato testè tradotto in francese da Henri Buriot, aggregato all'Università, e pubblicato presso gli editori V. Giard e E. Brière, di Parigi.

— *Le Petit Temps*, supplemento del *Temps*, contiene un articolo, intitolato: *Euripide à Rome*, intorno alle progettate rappresentazioni all'aria aperta, nel 1911, sul Palatino, nelle quali verranno recitate le due tragedie di Euripide, recentemente tradotte dall'illustre Ettore Romagnoli.

— La rivista mensile *Heliand* (Ferd. Schöningh, Paderborn) contiene un articolo del dott. Adolfo Kohut intorno al papa Leone XIII come poeta, e riproduce, tradotti in tedesco, parecchi suoi versi.

— Il romanzo di Bianca Segantini, tradotto in tedesco da Franz D. Kalkhoff, è uscito presso Hans Wendt, a Thale a. H., sotto il titolo *Man muss es verstehen, gluecklich zu sein*!

— *Dante Alighieri und seine Zeit* (Dante Alighieri ed il suo tempo) è intitolato uno studio di Max Willert, edito recentemente presso lo Xenien-Verlag, di Lipsia (Mk. 2).

— La rivista settimanale *Die Grenzboten* ha pubblicato un sonetto di Albert H. Rausch su Roma.

— Il *Literarische Echo*, di Berlino, contiene un articolo di Johann C. Kollar, di Roma, intorno a nuovi romanzi italiani, che tratta cioè del romanzo di Salvatore Farina *Il segreto del nevajo*; di *Evviva la Vita*, di Matilde Serao; di *Farfui*, di Luciano Zuccoli; *L'Ombra*, di Ricciotto P. Civinini; *Il miracolo*, di Clarice Tartufari; *Nell'ombra dei vinti*, di Alfredo Baccelli; *Juliette*, di Edoardo Calandra; *La camminante*, di G. L. Ferri.

— Presso Brockhaus, di Lipsia, è uscito recentemente un libro utilissimo a quei visitatori dell'Italia che si interessano vivacemente per gli studi storici, artistici e topografici su Firenze. Il volume, studio molto diligente di Walther Limburger, è intitolato *Die Gebäude von Florenz*, cioè *I monumenti di Firenze*.

— Nella Biblioteca delle Memorie, edita presso Robert Lutz, di Stoccarda, è uscita testè l'autobiografia di Benvenuto Cellini *Das Leben Benvenuto Cellini's*, tradotta da Heinrich Conrad.

— La *Neue Zürcher Zeitung* contiene vari articoli intorno a questioni italiane, fra cui uno intorno alla recente pubblicazione *Memorie di una prima attrice* (Torino, Bemporad), un altro ad un'ascensione dell'Etna nel 1796, di Ernst Eschmann.

— La Dogaressa di Venezia è il soggetto studiato in un libro di Edgcumbe Staley, che l'editore Werner Laurie pubblica.

— Alle Leicester Galleries ha avuto luogo un'Esposizione di ottanta quadri di Emma Ciardi. Il successo è stato tanto completo e immediato che trenta di queste pitture veneziane e delicate furono vendute il giorno stesso dell'apertura.

— Il giornale *The Daily Chronicle* pubblica un articolo intorno ad un'intervista avuta con William Michael Rossetti, fratello di Dante Gabriel e Christina, che insieme con Holman Hunt è l'ultimo superstite della celebre fratellanza dei Preraffaellisti.

— *The British Architect*, la nota rivista inglese, dell'8 aprile, contiene una lunga recensione di G. B. Rivoira *Lombardic Architecture, its origin development and derivatives*, edita splendidamente in due volumi da W. Heinemann di Londra.

MOVIMENTO PER LA PACE

Il XVIII Congresso universale della Pace sarà aperto, probabilmente, a Stoccolma, il 30 luglio e durerà fino al 6 agosto.

— Il Congresso mondiale delle Associazioni internazionali, che si terrà dal 7 al 10 maggio a Bruxelles, ha per iscopo lo studio dell'organizzazione internazionale in tutti i dominî e sotto tutte le forme: la scienza e l'arte, il diritto e l'organizzazione politica, le opere sociali ed il campo economico.

— Ricordiamo i seguenti libri di carattere pacifista, recentemente pubblicati: *L'Education morale et le Pacifisme*, di Albert Marinus, con prefazione di Emile Arnaud (Bruxelles, Misch & Thron); *Pour la Société des nations*, di Léon Bourgeois (Eugène Fasquelle); *Europe's Optical Illusion*, di Norman Angell (London, Simpkin, Maschall, Hamilton, Kent & Co.); *American Addresses at the second Hague Peace Conference*, edito a cura di James Brown Scott (London, Ginna & Co.).

— Il noto e benemerito apostolo della Pace A. Fried di Vienna, pubblica nel 3° fascicolo della *Friedens Warte* un articolo sulla questione dell'Adriatico, nel quale propone che un accordo per la neutralizzazione di questo mare, sul modello di quello anologo per il Baltico, sia stretto fra Austria-Ungheria, Italia, Montenegro e Turchia.

— La signora Sofia Sanger, segretaria della *Società Britannica per la legislazione del lavoro*, ha pubblicato in uno dei recenti numeri del *Concord* di Londra, organo di quella grande associazione per l'Arbitrato internazionale e per la Pace, intorno alla verità, per se stessa evidente, della benefica influenza esercitata in favore del pacifismo da qualsiasi organizzazione internazionale, un articolo assai meritevole di essere posto in rilievo.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

L'inaugurazione dell' Esposizione internazionale della caccia, a Vienna, è stata rinviata al 7 del corrente mese.

— Il 31 marzo è scaduto il termine per la presentazione dei manoscritti del concorso per un romanzo presso la Società degli Autori in Roma. I manoscritti pervenuti sono in numero di settantacinque. La Commissione letteraria ne ha esclusi dal concorso cinque, perchè, contrariamente al bando, gli autori di essi si erano qualificati: un concorrente ha ritirato il manoscritto: restano quindi in lettura presso la Commissione sessantanove romanzi. La Commissione si è proposta di esaurire il suo còmpito entro il giugno 1910.

— A Monaco di Baviera si è fondata una Società di artisti indipendenti, che terranno la prima esposizione dal 25 maggio al 7 agosto p. v. Questa esposizione sarà una manifestazione del tutto nuova in Germania, e gli artisti indipendenti di Parigi sono invitati a parteciparvi. E' presidente degli Indipendenti di Monaco, Hans von Faber.

— La Direzione dell'Esposizione delle ferrovie e trasporti che si terrà a Buenos Aires, aderendo ad una preghiera del Comitato italiano permanente per le esposizioni, ha consentito che nel padiglione italiano fosse concesso uno spazio ad una esposizione di arte decorativa. Il Comitato, per la ristrettezza dello spazio, ammetterà soltanto i più solleciti ed importanti industriali di arte decorativa.

— Nei giorni 16, 17 e 18 aprile ha avuto luogo a Roma il primo Congresso internazionale contro il turpiloquio, la bestemmia e la pornografia. Furono membri della Commissione esecutiva il prof. Fernando Valvassura, il prof. Romolo Artioli, l'avvocato Egilberto Martire, e la signorina Adele Sbisà.

— La Società storica della Valdelsa ha indetto un concorso per una vita di Giovanni Boccaccio, col premio di lire 1,200. Il concorso scade il 31 dicembre 1911.

— La R. Accademia Virgiliana di Mantova bandisce i seguenti concorsi storici: Monografia storico-artistica della città di Mantova; Bibliografia storica mantovana. Premio per ciascuna lire 500, scadenza il 31 dicembre 1910.

— È stato bandito un concorso per un lavoro sul Petrarca e la Toscana, col premio di 3,000 lire, scadenza il 31 dicembre 1910.

— È indetto un concorso al premio « Ravizza », in Milano, per il 1910-912, per il seguente tema: « Esposizione critica di educazione ed istruzione infantile e primaria inferiore in Italia ed all'estero e conclusioni pratiche con speciale riferimento alle famiglie ed alle scuole primarie italiane ». Primo premio lire 2500, secondo lire 500. Scadenza del concorso 30 giugno 1912. Schiarimenti presso la Presidenza del R. Liceo Beccaria in Milano.

— La Reale Accademia di Brera ha stabilito di aprire nel prossimo autunno la consueta Esposizione artistica. L'Esposizione avrà sede nel palazzo della Società per le belle arti in via Principe Umberto. Si inaugurerà il 18 settembre e si chiuderà il 6 novembre 1910. In questa Esposizione verranno conferiti, con le norme indicate in seguito, due *Premi Principe Umberto* di quattromila lire ciascuno e tre grandi medaglie d'oro concesse dal Ministero dell'istruzione, due alla pittura ed una alla scultura. Gli artisti dovranno inviare alla R. Accademia di belle arti in Milano, palazzo di Brera - non più tardi del 31 luglio 1910 - la scheda di notifica delle opere che intendono esporre.

— La Società Reale di Napoli, Accademia delle scienze fisiche e matematiche, conferirà un premio di lire 500 all'autore del miglior lavoro sul tema seguente: « Ricerche sulle proprietà fotoelettriche del Selenio ». Le memorie dovranno essere scritte in italiano, latino o francese ed essere inviate al segretario dell'Accademia non più tardi del 30 giugno 1911.

— Nel prossimo settembre si terrà a Parigi il 2° Congresso internazionale contro la disoccupazione

— Dal 30 luglio al 30 settembre p. v. avrà luogo a Zurigo la decima Esposizione artistica nazionale.

— A Stoccarda è stata inaugurata un' interessante Esposizione di invenzioni Essa è il primo tentativo di questo genere, che ha per iscopo di regolare per via e per mezzo dello Stato le relazioni fra gli inventori e gli industriali.

— È stata creata recentemente a Monaco di Baviera, sotto la direzione dell'organista del Duomo, Giuseppe Schmidt, una Società Pergolesiana che ha come scopo principale di eccitare l' interesse del pubblico per le opere di G. B. Pergolesi e la musica napolitana del suo tempo per mezzo di pubblicazioni delle sue opere. I primi concerti in memoria del Pergolesi ebbero luogo con gran successo il 5 ed il 9 gennaio. La direzione del Wunderhorn-Verlag, Muenchen, 28, darà volentieri tutte le spiegazioni ed informazioni ricercate.

— Su proposta del sindaco di Napoli, senatore Del Carretto, la Giunta ha dato parere favorevole alla domanda della concessione della villa comunale per l' Esposizione nazionale d'arte che si terrà a Napoli nel settembre prossimo. A spese degli artisti, presso la piazza della Vittoria, sorgerà un edifizio stabile che si chiamerà « Casa degli artisti » e che sarà decorato dai nostri più insigni pittori. Il ministro dell istruzione e Corrado Ricci presenteranno un disegno di legge per questa prima grande Esposizione napolitana.

— È indetto un concorso presso l' Accademia di S. Luca, via Bonella 44, a Roma, per un gruppo di terra cotta, finito accuratamente, di buon effetto da ogni parte e decente, rappresentante il tema: *Vestire gl' ignudi*. Il concorrente ha facoltà di svolgere il tema come crede, purchè presenti almeno due o tre figure. Il concorso è internazionale, per artisti non premiati dall'Accademia di S. Luca. L'altezza del gruppo, senza la base, dovrà essere di 0.60 o 0.65 cm. Il premio, indivisibile, è di lire 2000, e importa la cessione dell'opera. Scadenza 30 novembre 1910.

— Della somma raccolta mediante sottoscrizione internazionale per onorare Cesare Vivante nel venticinquesimo anniversario del suo insegnamento universitario, è rimasto un residuo che la Commissione delle onoranze ha creduto devolvere alla costituzione di un premio di lire 500 per la migliore memoria sul seguente tema: « Lo scioglimento delle società commerciali ». La Commissione giudicatrice è composta dei professori: Cesare Vivante, Leone Bolaffio e Angelo Sraffa. Le memorie, a stampa, o manoscritte, dovranno essere presentate al segretario del Comitato: professor Antonio Scialoja in Roma (via Crescenzio, 9) entro il mese di dicembre 1911. Possono concorrere gli studenti e coloro che hanno conseguito la laurea dopo il 1° gennaio 1907.

— La Commissione esaminatrice del concorso bandito dalla *Rassegna Internazionale di Musica*, di Genova, per musicare la fantasia lirica di Montelici *La notte di Quarto*, ha giudicato degna del premio e dell'esecuzione la partitura del maestro Mauro Tarenghi. Questa fantasia sarà eseguita al teatro Carlo Felice dal direttore maestro Luigi Mancinelli.

— Il 20 aprile è stata inaugurata a Firenze, nel Lyceum Club Femminile, la prima mostra in Italia di arte impressionista francese.

— Promosso dalla Federazione Nazionale tra le Associazioni Giornalistiche Italiane e col concorso dell' Associazione Ligure dei Giornalisti, nei giorni 3, 4 e 5 maggio prossimo si riunirà a Genova il secondo Congresso Federale della Stampa Italiana

— Il Ministero degli affari esteri ha comunicato a quello dell'istruzione pubblica che si è costituito a Berna un Comitato per la costruzione di due edifici destinati alle esposizioni di belle arti e che dovrebbero essere situati sulla piazza Helvetia, dove deve pure essere eretto il monumento dell' Unione telegrafica.

— Il ministro della pubblica istruzione ha delegato a rappresentare il Ministero della pubblica istruzione al Congresso internazionale di botanica che avrà luogo nel p. v. maggio in Bruxelles, il professore G. B. De Toni, ordinario di botanica nella Regia Università di Modena.

— A Parigi è stato inaugurato il Salone della Società Nazionale di Belle Arti, la prima delle due grandiose mostre annuali che sogliono aver luogo al grande salone dei Campi Elisi.

— Nel prossimo giugno si riunirà a Londra il quarto Congresso internazionale delle Camere di commercio. Uno dei principali oggetti all'ordine del giorno di questo Congresso è la riforma del calendario gregoriano attualmente usato.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La carriera di un navigatore, di ALBERTO PRINCIPE DI MONACO. Traduzione di MATILDE SERAO. — Napoli, Perella, pag. 388. L. 4.

Lo stato universale e il problema della pace, di KARL VON STENGEL. Traduzione di ATTILIO ZINCONE. — Roma, Voghera, pag. 162. L. 2.50.

Giuseppe Mazzini e Giuditta Sidoli, di EMILIO DEL CERRO. — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 342. L. 3.

L'orso del Tallac, di E. THOMHON SETON. Traduzione di LAURA TORRETTA. — Milano, Cogliati, pag. 207. L. 4.25.

Eva moderna, di SCIPIO SIGHELE. — Milano, Treves, pag. 290. L. 3.50.

Miti e fantasie. Versi di ETTORE ROMAGNOLI. — Lanciano, Carabba, pag. 160. L. 2.

Odi, di MASSIMO BONTEMPELLI. — Modena, Formiggini, pag. 100. L. 2.50.

Dionysoplaton. Apologhi di LUIGI VALLI, illustrati da L. ROSSETTI. — Modena, Formiggini, pag. 146. L. 3.

Vita di S. Francesco d'Assisi, di JOHANNES JORGENSEN. Traduzione autorizzata. — Palermo, Reber, pag. 634. L. 6.

Filosofia della Religione - Scienza delle religioni, di A. CAPPELLAZZI. — Milano, Tipografia dell'Unione, pag. 129.

Alterazioni del granoturco e loro profilassi, di B. GOSIO. — Roma, Bertero, pag. 38.

L'evoluzione religiosa nella società americana, di ROMOLO BIANCHI. — Piacenza, Società Editrice Pontremolese, pag. 301. L. 3.

Brevi e Minime. Versi di FILIBERTO MALATRASI. — Massa, Cabria, pag. 81. L. 1.

Il matrimonio medioevale, di GIOVANNI ROSSI. — Bari, Laterza, pag. 262. L. 3.

La casa degli spiriti. Novelle di LUIGI PIGNATELLI. — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 243. L. 2.50.

Ritmica musicale, di ALBERTO TACCHINARDI. — Milano, Hoepli, pag. 254. L. 3.

I canti di Cividale, di CESARE ROSSI. — Trieste, Balestra, pag. 108. L. 2.

La peste bubbonica a Reggio Emilia negli anni 1630-1631, di CLELIA FANO. — Bologna, Zanichelli, pag. 84.

Antologia della poesia dialettale genovese, di DONAVER. — Genova, Libreria Editrice Moderna, pag. 226.

L'amante della maschera di ferro, di GIOVANNI DE KERLECQ. Traduzione di STEFANO VELLA. — Caltanissetta, Libreria editrice del « Divenire Artistico », pag. 149. L. 1.50.

Note di letteratura ed arte, di VINCENZO RUSSO. — Catania, Giannotta, pag. 286. L. 4.

Storia diplomatica della Etiopia durante il regno di Menelik II, di CARLO ROSSETTI. — Torino, Società Editrice Nazionale, pag. 440. L. 8.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Bank Bán. Tragédie historique en cinq actes, par JOSEPH KATONA, traduite du Hongrois par CH. DE BIGAULT DE CASANOVE. — Paris, H. Champion, 1910, pag. 194.

Soleil d'automne, par ZOLTÁN AMBRUS. — Paris, H. Champion, 1910, pag. 232.

Ce qui est vivant et ce qui est mort de la Philosophie de Hegel, par BENEDETTO CROCE, traduit de l'Italien par HENRI BURIOT. — Paris, Giard & Brière pag. 249. Fr. 5.

La Florentine. Roman par MAXIME FORMONT. — Paris, A. Lemerre, pag. 328. Fr. 3.50.

La Vie et la Mort des Fées. Essai d'histoire littéraire, par LUCIE FÉLIX-FAURE-GOYAU. — Paris, Perrin & Cie, pag. 430. Fr. 3.50.

Le Livre d'Heures, par M. H. JORYS. — Paris, Librairie Nilsson, pag. 238. Fr. 3.50.

Erzählungen und Skizzen, von ENRIKA VON HANDEL-MAZZETTI. — Kevelaer, Jos. Thum, pag. 398. Mk. 3.60.

Deutsches Recht und andere Gedichte, von ENRIKA VON HANDEL-MAZZETTI. — Kempten und München, Jos. Kösel'sche Buchh., pag. 392. Mk. 6.

Die arme Margaret, ein Volksroman von E. v. HANDEL-MAZZETTI. — Kempten und München, Jos. Kösel'sche Buchh., pag. 392. Mk. 6.

Notiones Archaeologiae Christianae, auctore P. SYXTO O. C. R. Vol. II, Pars secunda. — Roma, Desclée, 382. L. 6.

Canadian Born, by Mrs. HUMPHRY WARD. — London, Smith, Elder & Co., pag. 346. 6. sc.

's Engerl, Wiener Erzählung von BARONIN ENRICA VON HANDEL-MAZZETTI. — « Münchener Volksschriften » N. 11, Kevelaer, Butzon & Bercker, pag. 58. Mk. 0.20.

Fahrlässig getötet. Erzählung von BARONIN ENRICA VON HANDEL-MAZZETTI. — « Münchener Volksschriften » N. 25, Kevelaer, Butzon & Bercker, pag. 58. Mk. 0.20.

Les Vertus Bourgeoises (*Au temps des États-Belgiques-Unis de 1790*), par HENRY CARTON DE WIART. — Paris, Perrin & Cie., pag. 348. Fr. 3.50.

L'Ame des Villes, par LOUIS DE ROMEUF. — Paris, Perrin & Cie., pag. 267. Fr. 3.50.

La Ruche. Roman par RAYMOND MAYGRIER. — Paris, Société des Publications Littéraires Illustrées, pag. 247. Fr. 3.50.

Aperçus de Philologie Française, par F. W. MARIASSY. — Paris, Schleicher Frères, pag. 319.

Le Christ. Poème par FERNAND RICHARD. — Paris, Plon, pag. 152. Fr. 3.50.

Les Origines de la Domination Angeoine en Italie, par E. JORDAN. — Paris, A. Picard Fils, pag. 657. Fr. 10.

Souvenirs d'une Mission à Berlin en 1848, par ADOLPHE DE CIRCOURT, publiés par GEORGES BOURGIN. — Paris, A. Picard Fils, Tome II, pag. 568. Fr. 8.

Goethe-Wilhelm Meisters theatralische Sendung. Mitteilungen von DR. GUSTAV BILLETER. — Zürich, 1910, Rascher & Cie., pag. 111.

Die heilige Einfalt. Novellen von C. VIEBIG. — Berlin, 1910, Egon Fleischel & Co., pag. 253. Mk. 3.

Landmarks in Russian Literature, by MAURICE BARING. — London, Methuen & Co., pag. 299. Sc. 6.

Interprétations erronées et faux monuments, remarques sur quelques inscriptions récemment éditées, par LAZARE BELLÉLI — Casal Montferrat, 1909, Rossi et Lavagno, pag. 18.

Hombres y mujeres de Italia, par JUAN JOSÉ DE SOIZA REILLY. — F. Sempere y Comp., Valencia e Madrid, pag. 300. Reales 4.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

(Ciascun volume L. 2).

The Old Peabody Pew and Susanna and Sue, by KATE DOUGLAS WIGGIN. — Vol. 4176.

Lady Betty Across the Water, by C. N. and A. M. WILLIAMSON. Vol. 4177.

Calvary, by « RITA ». Vol. 4178-79.

An Averted Marriage and other Stories, by PERCY WHITE. Vol. 4180.

Helen With The High Hand, by ARNOLD BENNETT. Vol. 4181.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

328.
LIX-
238.
laer,
TTI.
mp.
Pars
Co.,
TTI.
58.
TTI.
58.
par
67.
ca-
er
50.
is,
u-
8.
V
el
n
o-
si
-

sull
tem
via
blic

che
ras
gav

por
di
ren
attr

LA PIRAMIDE DI CAIO CESTIO

Quando per la porta S. Paolo si esce di Roma, appare tosto in sulla destra il maestoso sepolcro di Caio Cestio, incastrato sin dal tempo di Aureliano nelle mura della città ed orientato nel senso della via Ostiense primitiva, continuazione dell'antico *vicus Piscinae Publicae*, proveniente dalla porta Rudusculana (1).

La piramide di Caio Cestio nello stato attuale.

Debbo peraltro avvertire, come, secondo il Tomassetti (2), la via che oggi si percorre nell'andare a S. Paolo non sia nè l'Ostiense, la quale rasentava quasi la sponda del Tevere, nè la Laurentina, che invece piegava subito a sinistra della moderna strada, fatta questa in tempi po-

(1) Sarebbe forse bello ed utile l'abbattere il frammento di antico muro incorporato con la piramide dal lato meridionale. Si avrebbe così non solo il vantaggio di isolare da quel lato il monumento, ma quello altresì di facilitarne l'accesso e renderlo indipendente dal vecchio cimitero protestante, il quale è d'uopo oggi attraversare per giungere alla porta della camera sepolcrale.

(2) *Della Campagna Romana. Via Ostiense*, pp. 13-14.

steriori, probabilmente allorquando fu edificata la basilica di S. Paolo; laddove, secondo il Lanciani (1), l'attuale strada verrebbe appunto a corrispondere, con un lieve spostamento, all'antica via Ostiense.

Ma tornando al sepolcro di Caio Cestio, esso, di forma piramidale, è indubbiamente uno dei più singolari e notabili monumenti che si ammirino in Roma. Serve di sostegno alla maestosa piramide una fascia di travertino, ed ha cento piedi di base e centoventiquattro di altezza verticale. Il masso è costrutto di scaglie di tufa e di selce esternamente fasciato di massi di marmo candido lunense, oggi anneriti dal tempo; nel centro è racchiusa una stanza sepolcrale, già rivestita di bella opera laterizia, intonacata di stucco e distinta di eleganti pitture ad encausto, le quali, pubblicate da Ottavio Falconieri nel secolo decimosettimo ed oggi pressochè interamente scomparse (2), verranno a suo luogo descritte. La grandezza del monumento pienamente attesta quanto fosse facoltoso il defunto, il cui nome, insieme co' suoi titoli, si legge in lettere cubitali tanto nel lato occidentale, quanto nel lato orientale, ed in quest'ultimo, al nome del defunto si aggiunge la durata della costruzione ed i nomi di coloro che fecero eseguire il lavoro:

C . CESTIVS . L . F . POB . EPVLO . PR . TR . PL
VII . VIR . EPVLONVM

ed alquanto più in basso:

OPVS . APSOLVTVM . EX . TESTAMENTO . DIEBVS . CCCXXX
ARBITRATV
PONTI . P . F . CLA . MELAE . HEREDIS . ET . POTHI . L

Donde palesemente risulta, che Caio Cestio, figlio di Lucio Cestio, appartenne alla tribù Poblilia, ebbe il cognome di Epulone, – dall'essere stati per avventura i Cestii più volte insigniti del settemvirato degli Epuloni – fu pretore, tribuno della plebe e settemviro degli Epuloni. Che finalmente l'opera venne compiuta, secondo il testamento, in trecentotrenta giorni a volontà di Ponzio, figlio di Publio della tribù Claudia, cognominato Mela, erede, e di Poto liberto.

Il collegio de' settemviri Epuloni, istituito l'anno 558–196 sulla proposta del tribuno C. Licinio Lucullo, si mantenne in vigore sino al cader del quarto secolo. Composto in sul primo di soli tre membri, detti perciò tresviri Epuloni, fu portato poscia a sette; sotto Cesare era di dieci membri, senza tuttavia che per questo si cessasse di chiamarli settemviri Epuloni. Ad essi spettava la cura delle *epulae publicae* date nelle solenni occasioni, ed avevano il particolare incarico di apprestare l'*epulum Jovis in Capitolio*, fatto in onore delle tre grandi divinità Capitoline, Giove, Giunone e Minerva, le cui statue, venerate come esseri viventi, venivano pettinate, unguentate ed anche imbellettate, da servi speciali. Cotesto sacerdozio era tra i più sacri e ragguardevoli, onde non è maraviglia il vederne rivestiti i principali personaggi, e sotto gl'imperatori sovente i loro stessi figli o nepoti.

Aureliano si valse della piramide di Caio Cestio per farne una difesa del nuovo suo recinto, ma già a quel tempo il suolo era cresciuto

(1) *F. U. R.*, tav. 44.

(2) *Discorso di Ottavio Falconieri intorno alla piramide di Caio Cestio*, nella *Roma Antica* del NARDINI.

come attualmente si vede, dimostrandolo appieno la soglia della vicina porta S. Paolo. E così essa rimase sino all'anno 1663, allorchè papa Alessandro VII la fece sterrare, nettare dagli arbusti circostanti e restaurare, di che viene a far fede, oltre il Falconieri, la seguente epigrafe apposta sotto le antiche: INSTAVRATVM AN. DOMINI MDCLXIII.

Nel medio evo quel sepolcro era designato col nome di *Meta* a cagione della sua forma acuminata, appellazione che ebbe comune con altri monumenti del medesimo genere. Il Petrarca lo chiamò Sepolcro

La piramide di Caio Cestio circa l'anno 1555.
(*Da un'incisione del Boissard*).

di Remo, errore in cui non sarebbe caduto ove avesse letto la iscrizione incisa a grandi lettere, e però si è voluto supporre che questa venisse ricoperta e nascosta dalle molte piante ond'era attorniata; la qual supposizione non ha nessun fondamento, per la ragione che troviamo la detta epigrafe copiata da Cola di Rienzo, contemporaneo del Petrarca.

Del resto errori consimili ha pur commessi il Petrarca nelle sue *Lettere*, ove egli chiama le terme di Caracalla *palatium Antonini*, la fontana dell'acqua Giulia *cymbrum Marii*, il Pantheon di Agrippa *templum Cybelis* e così via discorrendo.

Il restauro fatto al monumento da Alessandro VII, mise allo scoperto alquanti tronchi di colonne coi quali furono composte le due erette negli angoli chiusi entro le mura, di ordine dorico-romano, scanalate e di marmo bianco: mentre lungo la via Laurentina venivano estratti due piedestalli portanti i nomi degli eredi di Caio Cestio - oggi al museo Capitolino - sur uno de' quali era tuttora imperniato un piede di bronzo, che si mostrava appartenente ad una statua semicolossale. A proposito di che non sarà superfluo ricordare, come alcuni abbiano voluto confondere cotesto piede con l'altro, di grandezza pur colossale, al presente custodito nella Sala de' Bronzi al museo Capitolino. Il quale, perchè dicevasi rinvenuto presso la piramide, diè a credere che ad essa si riferisse e spettasse alla statua di Caio Cestio, adornante il sepolcro. La qual cosa non è ammissibile, ove si consideri che i frammenti di quella statua non rividero la luce se non sotto il pontificato di Alessandro VII (1655-1667), laddove il suddetto piede trovasi già registrato dall'Aldroandi (1) tra le antichità esistenti sul Campidoglio nell'anno 1558. Del resto, il piede infisso sur uno degli accennati piedestalli, deposto dapprima nel corridoio inferiore del palazzo de' Conservatori, oggi non è più nelle collezioni Capitoline (2).

Ed ora venendo a dar conto di ambedue le iscrizioni scolpite sui piedestalli, esse, identiche tra loro quanto al contenuto, ne fanno conoscere gli eredi di Caio Cestio; quindi ne apprendono come una parte della successione rivenisse al fratello di lui Lucio (3) per liberalità di Agrippa, *Agrippae munere pervenit*, anch'esso erede. La qual notizia riesce doppiamente preziosa, perocchè non solo viene a testificare l'uso che avevano a volte i Romani di costituire erede di una parte o della totalità della loro fortuna un qualche gran personaggio, talora lo stesso imperatore, ma stabilisce in modo positivo il tempo al quale debbesi assegnare il monumento, cioè ai giorni di Augusto ed avanti l'anno 742 di Roma, in cui avvenne la morte di Agrippa.

Risulta inoltre essere stato il sepolcro eretto dagli eredi, ai quali fu impedito, per decreto dell'edile, affinchè non s'infrangessero le leggi suntuarie, che vi si riponessero i drappi tessuti in oro detti *attalica* da Attalo III re di Pergamo che ne fu l'inventore. I quali perciò venduti, col danaro ritrattone gli eredi innalzarono la statua semicolossale di bronzo, cui apparteneva il surriferito piede infisso sul piedestallo che faceale sostegno.

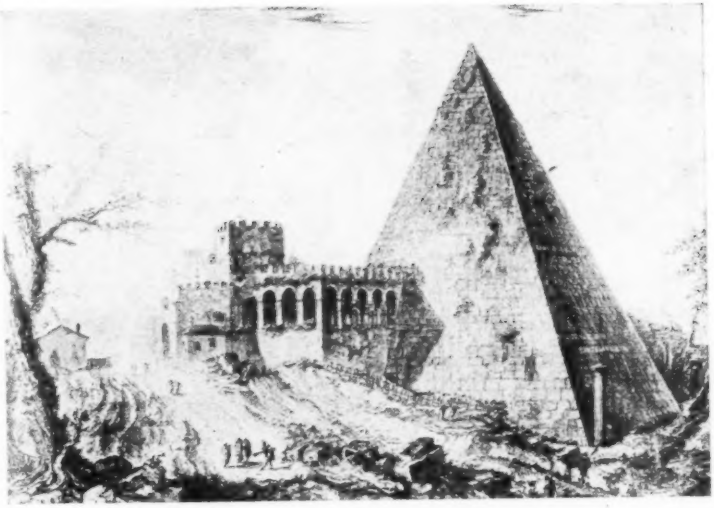
Per ciò che riguarda il divieto di rinchiudere entro il sepolcro i drappi attalici, questo era conseguenza della disposizione delle antichissime leggi delle XII Tavole, ove, volendosi porre un limite all'eccessiva sontuosità de' funerali, espressamente s'interdiceva di seppellire o bruciare oro col morto, non facendo eccezione se non il caso di avere i denti legati con questo metallo (4).

(1) MAURO, *Le antichità di Roma*, p. 239.

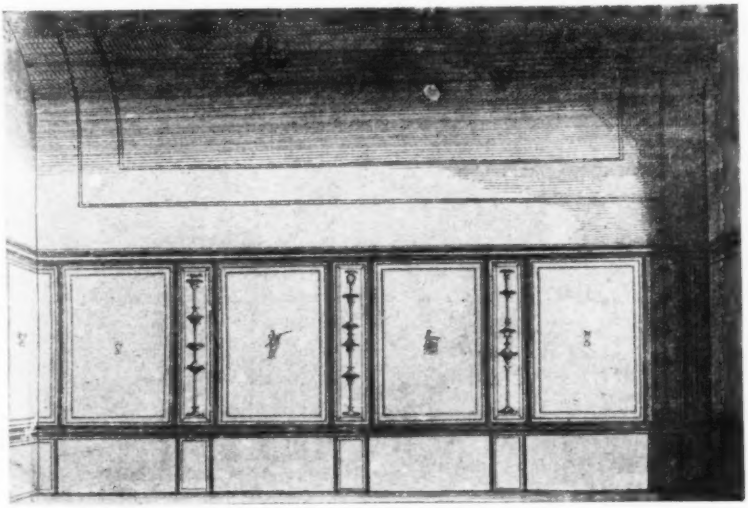
(2) HELBIG, *Führer*, I, p. 426; *Roem. Mitteil.* 1891, p. 53.

(3) Vollero alcuni che a questo Lucio debbasi attribuire la costruzione del ponte Cestio, oggi detto di S. Bartolommeo. Il che difficilmente si potrebbe provare, non potendosi sapere quale de' Cestii, in qualità di *curator viarum*, lo avesse costrutto (JORDAN, *Top.* I, p. 479).

(4) Denti legati con l'oro, *auro dentes iuncti*, sonosi ritrovati in parecchie tombe, sì della Fenicia, come della Grecia e dell'Italia.



La piramide di Caio Cestio nel secolo XVIII, vista dall'interno delle mura.
(Da un'incisione di G. B. Piranesi).



Fianco della camera sepolcrale di Caio Cestio, ornato di pitture.
(Da un'incisione di Pietro Santi Bartoli dell'anno 1727).

Le quattro figure dipinte sulle pareti della camera sepolcrale di Caio Cestio.

(Da un'incisione di Pietro Santi Bartoli dell'anno 1727).

Il nostro Cestio, la cui origine dovè essere plebea, potendosi ciò argomentare dall' ufficio di tribuno della plebe da lui sostenuto, fu probabilmente quello stesso Caio Cestio pretore l'anno 710 di Roma, cui accenna Cicerone in una delle *Filippiche* (1).

Ma è tempo ormai che io prenda a dichiarare l'interno della piramide, certamente non meno notabile dell'esterno.

Una porta angusta dà accesso alla camera sepolcrale, rivestita altra volta di bell'opera laterizia, intonacata di stucco finissimo e dipinta, siccome più sopra significai, ad encausto. Sulle pareti, divise in compartimenti da candelabri di forma svelta ed elegante, erano rappresentate quattro figure femminili, oggi quasi del tutto svanite, due delle quali in piedi. Di queste, la prima reggeva nella destra pendente un vaso per acqua lustrale e nella sinistra un piattello con sopra un ramoscello di erba ed una focaccia, destinata ai sacri banchetti; la seconda era in atto di stringere nelle mani due lunghe tibie, di quelle appunto che solevansi sonare durante le cerimonie religiose.

Una delle Vittorie dipinte negli angoli superiori della camera sepolcrale di Caio Cestio.
(*Da un'incisione di Pietro Santi Bartoli dell'anno 1727*).

Delle due figure sedute, l'una teneva con ambo le mani un volume aperto, per avventura allusivo ai libri sibillini; l'altra aveva dinanzi a sè un piccolo desco rotondo.

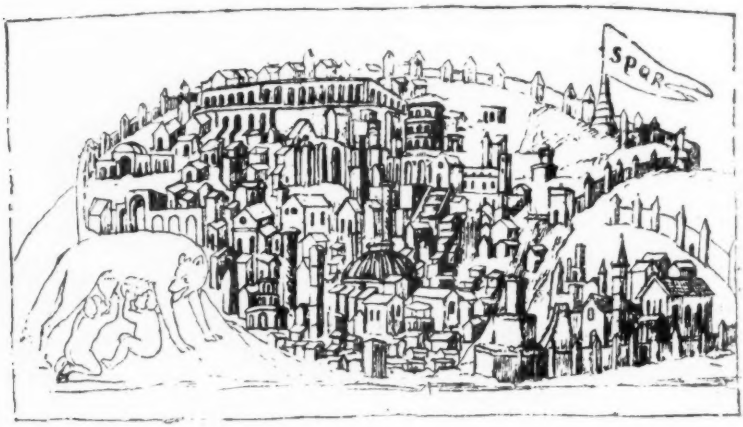
Nella volta finalmente erano geni alati con bende nelle mani, ed in ognuno degli angoli Vittorie - sole fra le pitture che ci furono conservate - aventi nel centro, secondo vuole il Bosio (2), l'effigie dello

(1) III, 10, 26.
(2) *Roma sotterranea*, pp. 145-146.

stesso Caio Cestio. I quali dipinti dovettero senza dubbio aver relazione con la cerimonia del lettisternio, o meglio col sacro banchetto offerto agli Dei dai settemviri Epuloni. Favola è poi che si discendesse nella stanza sepolcrale pel foro aperto nel lato settentrionale; onde è più presto da credere che l'accesso antico fosse per un viottolo sotterraneo che sboccava in essa, risalendo sino al piano della via Laurentina.

***

Nelle piante prospettiche di Roma, grandeggia sempre la piramide di Caio Cestio. Essa è rappresentata in tutte le vedute sì del medio evo come de' tempi moderni; ed in una pianta da riferirsi al principio del secolo decimoquinto, delineata da Leonardo da Besozzo milanese, la si vede sormontata dal gonfalone del popolo romano con la scritta: S. P. Q. R. Il Gregorovius (1), che per primo la divulgò, spiegò cotesto fatto col testo del cronista *Antonius Petri*, il quale accennando all'assedio posto a Roma in nome di Alessandro V contro il re Ladislao, notò: *Vidimus metam S. Pauli invertescatam, quod numquam fuit visum, nec auditum dicere*, essendochè col nome di Meta di S. Paolo designavasi allora la piramide di Cestio.

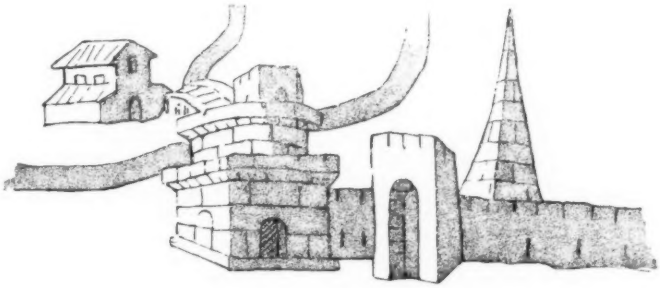


La piramide di Caio Cestio sormontata dal gonfalone del popolo romano.
(*Da una pianta di Leonardo di Besozzo, secolo XV*).

Le porte della città, fiancheggiate da torri rotonde e protette da mura merlate, formavano in quei giorni vere fortezze. Singolarmente munita era la porta S. Paolo, divenuta propriamente un castello e vieppiù fortificata mercè la piramide di Caio Cestio, la quale per la prima volta erasi tramutata in bastione con parapetti o bertesche, siccome chiaramente lo indica la parola *invertescatam*. Ma nell'anno 1410 la porta S. Paolo si arrese ed allora dovette lo stendardo romano sventolare, in segno di trionfo, sulla cuspide del sepolcro di Cestio.

(1) *Atti della R. Accademia dei Lincei*, anno V, 1882-1883. Tale veduta è inserita in un codice già depositato a Monaco di Baviera.

In quanto alla forma piramidale, che i Romani – togliendola dagli Egizi - l'adottassero a volte pei loro sepolcri, vengono ad attestarlo, oltre il monumento del quale si tratta al presente, parecchi altri esempi. Tra questi, citerò anzi tutto la piramide che ergevasi nel Borgo presso la chiesa di S. Maria in Traspontina, poco lungi da Castel S. Angelo. Conosciuta sotto il nome di Meta di Borgo, e di *Meta Romuli* o *Meta Scipionis* nei documenti del tardo medio evo, essa fu demolita ai giorni di Alessandro VI quando si pose mano ai lavori per l'apertura della via *Recta* o *Alexandrina* – oggi Borgo Nuovo – la quale doveva congiungere il Vaticano col ponte S. Angelo. Non venne tuttavia distrutta se non la parte sporgente sul filo della strada stessa, il resto durò per qualche tempo ancora e certamente sino al principio del secolo decimosesto, perocchè Raffaello, nella sua lettera a Leone X, lamenta di averne veduto l'ultima rovina.



La Meta di Borgo o *Meta Romuli*.

(*Dalle piante icnografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI, di G. B. De Rossi*).

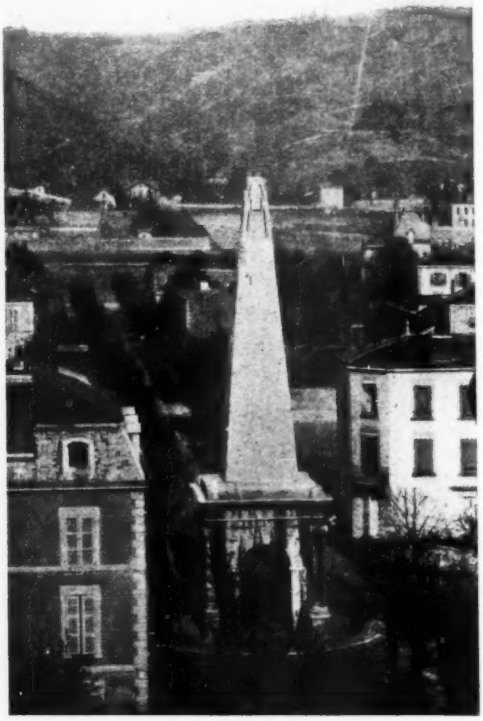
La quale Meta di Borgo o *Meta Romuli*, come volgarmente si appellava, primeggia, al pari della piramide di Cestio, nelle piante prospettiche di Roma, non che nelle vedute del secolo decimoquarto e decimoquinto; e la si ritrova pure nei monumenti Vaticani relativi alla crocifissione di san Pietro. Valgano ad esempio, e le porte di bronzo del Filarete, e il ciborio nell'abside di S. Pietro vecchio fatto scolpire da Sisto IV, e il musaico del portico, nei quali monumenti è chiaramente riprodotta la Meta di Borgo (1).

Un'altra antica piramide, sepolcro di un qualche illustre romano a noi ignoto, innalzavasi in sulla piazza del Popolo circa il luogo al presente occupato dalla chiesa della Madonna de' Miracoli. Sisto IV, edificando le due torri per difesa della porta e della chiesa di S. Maria del Popolo, si valse de' marmi che rivestivano quel monumento, chiamato allora *Meta Populi*, il cui nucleo o masso interno perdurava ai tempi di Paolo III, dal quale venne finalmente uguagliata al suolo

(1) Vegg. Rodocanachi, *Le Château Saint-Ange*, pp. 37, 38-45, 48, 49-51, 245; Borgatti, *Castel Sant'Angelo in Roma*, pp. 74-75, 102; Lanciani, *Itin. di Einsiedeln*, p. 93; ed altri. Per le porte del Filarete si può consultare la bell'opera di Antonio Muñoz, *Filarete scultore e architetto del secolo XV*.

tutta la parte di esso che ancora ne soprastava. Le sue fondamenta tornarono in luce nel secolo decimosettimo, costruendosi la predetta chiesa di S. Maria de' Miracoli (1).

Ai giorni del Fulvio, secondo questi asserisce, parecchie piccole piramidi vedevansi lungo le vie pubbliche e segnatamente sull'Appia, la Flaminia e la Salaria (2).



Il così detto *Cenotafio* di Vienna in Francia.

Sembra, poi, che l'uso di erigere sepolcri in così fatta guisa condotti non si restringesse a Roma. Di che porgerebbe un esempio il monumento esistente a Vienna in Francia, oggi denominato il *Cenotafio* od anche l' *Aiguille*, tenuto da alcuni per un sepolcro romano della fine della Repubblica o del principio dell'Impero, la cui forma tuttavia molto allungata grandemente si accosta a quella di un obelisco. E però il sig. Bizot, conservatore dei Musei di Vienna, alla cui gentilezza vado debitrice della fotografia del monumento, è invece di opinione doversi

(1) *Bull. com.*, 1877, p. 138; *Arch. della Reale Società Romana di storia patria*, 1878, p. 92.

(2) FULVIO, *Le antichità di Roma*, p. 144.

in esso più presto riconoscere l'obelisco adornante la spina dell'antico circo di quella città. Nel codice Vaticano-Barberiniano, si ha di mano di Giuliano da Sangallo un disegno del *Cenotafio* (1).

Perocchè è cosa nota che gli artisti di quel tempo, non solo copiavano e studiavano i monumenti superstiti dell'antichità, ma di quelli descritti dagli antichi autori tentavano la ricostruzione. Così il Sangallo, Baldassarre Peruzzi ed altri si esercitavano a rifare la mole ambiziosa di Mausolo, terminante in una piramide a gradini; e la sepoltura non meno fastosa di Porsenna, un complesso di basamenti e di guglie formanti piramide, della quale Plinio ci ha tramandato una fantastica descrizione (2). E nelle scene rappresentanti strade e piazze di città antiche, ne vien fatto incontrare sovente l'obelisco e la piramide o *meta*, come allora la chiamavano; e forme incerte tra la piramide e l'obelisco, trovansi lungo la spina de' circhi nell'opera del Panvin *De ludis circensibus*, alcune delle quali molta somiglianza presentano coll'accennato *Cenotafio* di Vienna; il che verrebbe a dar ragione alla sagace interpretazione del sig. Bizot.

Il così detto *Cenotafio* di Vienna in Francia

(*Da un disegno di Giuliano da Sangallo*).

La piramide, finalmente, come c'insegna il Gnoli, doveva allora apparire, nella stessa guisa che più tardi nel risveglio classico del Canova, la forma sepolcrale più solenne dell'antichità; onde non è da maravigliarsi che in quella febbre di rinnovamento classico la si rimettesse in onore (3). Del che abbiamo testimonianza in vari monumenti, tra i quali basti rammentare e la tomba di Agostino Chigi detto il Magnifico, nella chiesa di S. Maria del Popolo, e quelle coppie di piramidi bizzarramente collocate sui loro basamenti, di fronte l'una all'altra, che riscontransi nelle chiese del Seicento; come, a cagion di esempio, le due nella cappella Altieri entro la chiesa di S. Maria in Campitelli, sur una delle quali si legge *Umbra* e sull'altra *Nihil*; breve e malinconica allusione alla nullità della vita!

(1) *Il libro di Giuliano da Sangallo* (codice Vaticano-Barberiniano Latino 4424), con introduzione e note di CRISTIANO HUELSEN, Lipsia, 1910.

(2) *Nat. Hist.* XXXVI, 19. - Veggasi GNOLI, *Archivio storico dell'arte*, 1889, pp. 32'-324.

(3) GNOLI, op. cit., 1889, p. 324.

***

Il sepolcro di Caio Cestio, uno de' più ragguardevoli e ben conservati dell'antica Roma, forma, insieme con le vecchie mura di Aureliano e l'annessa porta S. Paolo, un quadro veramente ammirabile. Ma sì fatto splendido monumento, che sfidò le ingiurie del tempo e le profanazioni degli uomini, non racchiuse se non le ceneri di un personaggio di nessuna importanza, il cui nome si cercherebbe invano nei fasti della storia; sola la sua tomba fa sapere ch'ei visse! Nè di ciò abbiamo a stupirci se si consideri, che la fortuna, anche in questo bizzarra, onorò sovente di fastosi monumenti uomini al tutto ignoti, lasciando inonorate le ceneri di chi meritò, per opere e per sapere, lode e fama immortale. Ma tutti forse ricordano il celebre distico di Varrone Atacino pel monumento di Licino, barbiere e liberto di Augusto:

Marmoreo Licinus tumulo iacet, at Cato parvo,
Pompeius nullo: credimus esse deos? (1)

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) Cfr. RIESE, *Anthol. latina*, 411.

A SANTA BIBBIANA

Non credo disutile di far precedere questa novella dalle poche parole dette all'Associazione della Stampa la sera dell'8 febbraio 1910, e ripeterle a coloro che sino ad ora mi hanno benevolmente seguito in queste pagine. Eccole:

Poichè nel mondo di là sembra che non vi sia più posto per i poeti dialettali, difatti per quanto io picchiassi non mi fu possibile di essere ancora ricevuto, eccomi novamente a voi e con quel senso di letizia che prova il nostro cuore entrando nella casa di vecchi amici; e così dandovi prima il mio cordiale saluto, vi dirò senza indugi, che mi preoccupa sempre il pensiero che voi troviate ancora nel mio parlare quella notevole differenza, che già più volte cortesemente notaste, di fronte a quello de' forti e applauditi poeti della nostra regione.

Su questo divario, sentirei oggi più che altra volta il desiderio di darvene le ragioni. Avevo anzi elaborata una specie di conferenza-prefazione; ma mi avvidi presto, per vostra fortuna e mia, che questa sentiva lontano un miglio di cultura, di quella cultura che ha sempre l'aria, quand'anche non lo sia, di essere imbottita di lana di pecore *Larousse*. E pensai, invece, che con il pubblico col quale avrei avuto l'onore di trovarmi, dovevo assolutamente lasciare alla sua intelligenza il comprendere, senza mie pompose disquisizioni, quella diversità, che deve necessariamente esistere fra il dialetto cittadino e quello della campagna.

Non sarebbe stato certo peregrino e raro il portarvi sotto agli occhi ciò che in ogni provincia italiana e dappertutto avviene fra la città e il contado.

Ciononostante io vi dirò poche parole, per rammentarvi l'origine di questa diversità a giusta ragione osservata fra i due dialetti nostrani, nella terra ove ho passata buona parte della mia vita.

Di quest'ampio Lazio io parlo, che in un solo amplesso bacia i monti e il mare.

Vi dirò adunque che le turbe nomadi che lo popolano dal dì di San Michel di settembre al San Giovan di giugno apportando dalle varie regioni alle quali appartengono i loro parlari di tipo e di forma meridionale, questi si fondono con il dialetto di pura lega toscana della grande città in una omogenea mescolanza, formando quel vernacolo che ho fede d'avere *affermato*, e che chiamai Laziale.

Ma in tempi molto lontani da noi, quando le turbe nomadi invadevano Roma, come oggi il Lazio, in cerca di ventura e di lavoro, questo misto di forma meridionale era la lingua parlata da ogni ceto nella

città papale. Gli antichi testi romaneschi già noti, e quelli di cui si ebbe notizia in questi ultimi tempi, ci provano come anche allora esistesse quella differenza che voi avete notata fra il parlar cittadino e quello della campagna. Il carteggio de' Caetani basta a provarlo; e lo Scriba-senato Fortifiocca (abbenchè incerto contemporaneo di Cola di Rienzo, e che ne scrisse la vita) ce lo afferma: « Suso, Suso a gliù « traditore; dicea gliù puopolo. E lo Tribuno, defformato, defformava « la favella e parlava Campanino ».

V'erano adunque anche due dialetti: quello della città che abbiamo ora udito *da gliú puopolo stesso* e il Campanino. Si era molto lontani allora dalla lingua toscana! non vi erano che questi due informi vernacoli. Ma lasciamo que' barbari tempi. Il vero e potente soffio di civiltà ci giunse dalla vicina Toscana appunto dai due Pontefici di casa Piccolomini prima, e quindi dalla lunga serie de' Pontefici anche di quella gentile regione; dai due Medici ai Cervini, Chigi, Barberini, Corsini; e questi attrassero lo stuolo degli opulenti signori che, o per parentado o attratti dall'astro imperante, seguirono il Papato dal 1500 al 1700, con le loro doviziose corti, e seguiti e circondati dagli uomini più chiari nelle scienze, nelle arti, i cui nomi vivono ancora e vivranno onorati sempre ne' musei, nei palagi e nelle ville romane. E fra i potenti signori, Borghese, Rospigliosi, Altoviti, Salviati, Pallavicini, Ricci, Aldobrandini, ecco anche il grande mercatante di cristianità, il magnifico Agostino Chigi, il Rothschild dei suoi tempi, lasciar le sue ville delle Volte di Siena, e fondare co' Ghinucci e i Tommasi la prima Banca a Roma. E il parlar de' romani e il Campanino del Fortifiocca, non potendo più resistere a così grandi e molteplici influenze (bandite dalla città le turbe nomadi), furono respinti al di là del Sacco e dell'Aniene, donde eran venuti a noi. La lingua della città sconfitta dalla civiltà toscana, che aveva valicato il Tevere, prese allora forma puramente toscana; e fu quindi verso il 1750 o giù di lì, che i nostri buoni vicini, lieti della loro opera civilizzatrice compiuta, ci dissero graziosamente per la prima volta: « Lingua toscana in bocca romana ». I prosatori e i poeti del dialetto al finir del Settecento non lasciarono nessuna onorata traccia di loro. Giovacchino Belli solo rilevò dal fango il dialetto romano e lo fece assurgere a potenza di lingua; ed oggi l'esser questo dialetto carezzato sulla bocca dei nostri più forti e applauditi poeti da tutta Italia, ci prova che esso è il figliuolo (prodigo quanto voi volete ma primogenito) della nostra lingua nazionale. Ed è il romanesco, abbenchè affievolito da nuove moderne influenze, che predomina nel Lazio e pe' suoi casali, forti manieri de' baroni un tempo. Ivi chiunque sia di una condizione per poco civile, o voglia parerlo, tanto più si avvicina, come è ben naturale, al parlar del popolo della grande città vicina, dando vita al dialetto Laziale.

Signore, signori, è questo il mio dialetto, quando però voi abbiate la cortesia estrema di concedermi che io, almeno in città, sia una persona civile. E qui affermo nel modo più assoluto, che è con questo misto di quell'antico Campanino e romanesco moderno, che i nostri centenarî latifondi vengono oggi ancora, per così dire, coltivati. Ogni cosa ha colà un nome speciale dialettale che ha origine da questa o quella regione, ma da tutti però concordemente fraternamente adottato. E se di gran cuore si accetta quanto ci viene da oltre Alpe e oltre mare senza nemmen pagar diritto di dogana, sia permesso a me di raccogliere nel nostro paese quanto almeno sente il profumo della

nostra terra nativa. Ma da coloro che fan broncio a nuove parole mi difende Orazio, traduco testualmente (1): « Fu sempre e sarà sempre « permesso di introdurre nel parlare una parola che porti l'impronta « del suo tempo. Guardate le macchie: esse si spogliano delle foglie « verso il declinar dell'anno; le prime nate muoion le prime: così son « le parole; le vecchie si spengono, altre fioriscono rigogliose di gio- « ventù e di forza ». E per le ricche piana del Lazio ponetevi di fronte ad un aratro, e troverete nella nomenclatura di ogni singola parte tutto un vocabolario nuovo; e nomi, parole, frasi, modi di dire, proverbi, non sono altro, che la esigua parte che rimane ancora di quella ricca eredità lasciata dalla plebe latina ai più vicini popoli che le succedettero. Sono i bricioli di questa eredità abbandonata da noi, che ci crediam già troppo ricchi, che amorosamente io cercai di raccattare prima che la nuova civiltà della terza Roma li disperdesse; e queste gemme, quest'oro di vetusta miniera, mi argomentai di monetare e spendere nelle leggende e nelle novelle, che avevo in animo di scrivere e che scrissi.

Le api suggono i fiori ove li trovano per depositare poi il loro miele nel comune alveare. Le api sono i poeti e i prosatori del dialetto. I fiori son le parole. L'alveare è la madre lingua. Spetta agli uomini della scienza la selezione, l'accettare cioè o il rifiutare quanto noi modeste api apportiamo al grande alveare materno da ogni contrada italiana, raccolto nei sacri giardini del vero perpetuamente in fiore! Ma aggiungerò oggi, passando da una similitudine all'altra, che le api abborrono le serre, certi vocabolarî cioè di esotica manifattura.

Virgilio disse: *Antiquam exquirite matrem:* cercate la madre antica! Ma il bravo uomo dimenticò forse di dirci su quali vocabolarî dovevamo attingere nuovo sangue, vita nuova. Spero che egli, il Grande, almeno, se non voi, perdonerà a noi api latine di aver cercata quella sua antica madre per il suo Lazio adorato.

Ma condannato o assolto, mi conforta la voce dell'illustre Isidoro Del Lungo, che magistralmente suona così: - « La lingua la fa il popolo. « La coltivano gli scrittori. La lingua ha bensì un centro; e in questo « centro è la sua unità. Unità che non impedisce *libertà*; e l'espan- « sione dialettale è pure irradiamento da quel centro, inquantochè per « entro ad ogni dialetto è l'*intrinseco* della lingua comune ».

Se errai nello aver creduto a questo vangelo, stan le mie colpe. Ma se dovessi scrivere ancora un libro, vi segnerei nella prima pagina queste parole: - « Lettor mio, hai tu mai vagato meditando per le verdi « valli del Lazio? - No. - Questo libro non è per te ».

Ma eccovi intanto, detto alla buona, l'origine di quella diversità che si è giustamente riscontrata tra il dialetto della città e quello che *io solo affermai*, e che chiamai Laziale.

Debbo aggiungere che, indefesso adoratore del vero, abbandonai il Sonetto come forma sconosciuta nel Lazio, ed affrontai coraggiosamente l'ottava, conosciuta, prediletta, cantata sempre, per queste terre che bacia perpetuamente innamorato il sole. Cercai così, con le mie deboli forze, di riportare al popolo questo vetusto metro nato di popolo, pal-

(1) ...Licuit, semperque licebit
signatum praesente nota producere nomen.
Ut silvae foliis pronos mutantur in annos,
prima cadunt; ita verborum vetus interit aetas,
et juvenum ritu florent modo nata vigentque...

pitante d'italianità, ingratamente e senza ragione condannato all'oblìo (1).

Dopo ciò, alleggerito di un peso che mi gravava il petto ed allietato dal vedere come il grande alveare con più larghezza accetti oggi quanto le viene da noi modeste api arrecato, per rendere più duttile e maneggevole il nostro grande idioma, perchè possa con la parola più efficacemente scolpire e geminare il pensiero, corro di volo alle nuove ottave nel vernacolo Laziale « A Santa Bibbiana ». Lascio per poco

...le belle macchia e le spianate
verdeggianti d'erbette saporose,

perchè mi parve, per me, giunto il momento di addentrarmi (e lo farò con voi) in uno di que' paeselli, che come gemme lucenti il Lazio incastona; osservandone oggettivamente e intimamente la vita. Il titolo non ha altra missione che di fissare la data del mio racconto (il 2 dicembre). Entriamo adunque senz'altro al caffè *del sor Eleuterio.*

A Isidoro del Lungo.

I.

Patron Luterio! Dio ve benedica!
Biato voi, ve sete fatto er commido.
Santa Bibbiana... nun se scherza mica,
Fa nuvolo, che dice er vostro incommido?
Parlate fijo, fate sta fatica,
magara ve pagamo pe lo scommido;
Alegri intanto e avanti sto cimotto
che oggi co sto dua facemo er botto. (2)

Staveno a susta ar caffè de Luterio, (3)
doppo merenna, l'assessore anziano,
omo spirimentato e de criterio!,
lo spizziale e Don Sisto er cappellano
de Su' Eccellenza, a raggionà sur serio,
cor *Messaggero* fresco fresco immano,
pe vede 'n po' st' Italia disgrazziata
de mettella 'n tantino in carreggiata.

(1) Ho sotto la mano un ringraziamento scritto da quei poveri monelli delle nostre capanne e de' miseri casolari del Lazio, a quei giovani maestri che vietando a loro stessi il ben meritato riposo festivo nella città, portano un po' di luce nelle scuole campestri da loro e da generose signore istituite senza altro compenso che quella intima soddisfazione che dà la vera carità, compiuta modestamente e dimenticata e senza un sussidio da coloro che avrebbero il sacrosanto dovere di darlo. Ebbene, questo ringraziamento è in ottava rima, e vi si rinviene tutta quella dolce aurea ingenuità che ammiriamo in Lorenzo de' Medici nella sua *Nençia di Barberino.*

(2) Si chiamano *Cimotto* quelle prime tazze di caffè appena fatto che il caffettiere serve a' suoi migliori avventori.

(3) *A susta*, al riparo; si dice delle bestie quando si riparano dalla pioggia e dai venti, o quando si riposano.

E doppo avella, ognuno ar caso loro,
disfatta dieci vorte e poi rifatta;
pe riposasse 'n po' dar gran lavoro,
da la fatica, d'essesela fatta;
danno la stura a 'n antro cuncistoro:
facenno 'n partoncino o na crovatta
a chi lì passa, e, cor divino ajuto,
giù a chi taja a l'ingrosso e chi ar minuto.

Diede lo spollo, come l'oriloggio
battè l'ora, Don Sisto er cappellano
mannanno 'n'accidente a Don Ambroggio
er Priore, accanito Giulittiano,
che avenno 'n più der Vescovo l'appoggio,
come lui fusse tutto 'n Vaticano
dava la murta st'asino testardo
a chi ariva 'n coro co ritardo.

Ma come a chi j' ànno pistato 'n callo,
sarta sù l'assessore e arza la voce:
— Don Ambroggio?... Bisogna arispettallo!
E si quer Cristo messo ar Capocroce
è brutto forte, basta pe scusallo
li versi che cià scritti in su la Croce:
« Oh passeggier, benchè ti sembri 'n mostro,
« io sono Gesù Cristo Signor nostro! » —

E doppo avè, de peso e de misura,
don Sisto, che è partito, sistemato;
lo spizziale è arichiesto de primura
dar dottore (nimmico suo giurato)
pe spedì na ricetta pe 'na cura;
e se ne và dicenno: *Antr' ammazzato!...*
Fatta la barba ar medico connotto,
Taja chi resta a lui fior de 'n cappotto!

E lì incocciava l'assessore anziano
parlanno co Luterio in sur progresso.
Rimasto solo, er povero cristiano
te cominciò a di' male de se stesso,
e, na parola e l'antra, ammanammano
e ar socero e ar cognato fa er prucesso,
e giù a la moje che vo annà a la moda,
e giù a la fija che nun batte soda.

E co l'aria che pija er gallinaccio
quanno se trova bello e fà la rota,
co l'umbrellone verde sotto er braccio
e dinnolanno panza e testa vota,
va ar commune ; e Luterio poveraccio,
mentre che arza, ripulisce, e arrota,
fà straparlanno solo : - Che dicenza!
Sei sordi, sti puzzoni, e 'na credenza !...

II.

Quanno che st'assembrea liggislativa
se sciorze lì ar Caffè, faceva scuro,
e ar ponte in su l'Aniene se sentiva
a urlà li monelletti, e quer sussuro
che fanno in de le feste, o quanno ariva
un quarche pezzo grosso, e poi 'n tamburo,
sonato a córpi, come 'na grancassa,
che arichiamava a sè la gente a massa :

« È gl'ursu, è gl'ursu !... » co 'na voce sola
sigava 'n'avanguardia de cummare :
« È 'nu cristiano senza a la parola.
« Ve' da li monti a balle de gliù mare,
« ne sa più issu de chi fa la scola,
« gli ammanca sulu sulu gli parlare,
« e tene a fianco na scimia pilosa,
« che pare de gli Sinnicu la sposa... » (1)

E doppo 'n fiato, da la via maggiore,
spunta l'órzo e 'na morra de monelli,
'na donna, er tamburino, er domatore
e la scimmia battenno li piattelli,
ch'era propio la manna der signore
pe queli giramonno poverelli !
e je strappava er sòrdo a quela gente
mejo de n'esattore o 'n cavadente !

(1) È questo quel misto di meridionale delle turbe nomadi, che incivilisce il dialetto romanesco, formando il mio, più toscano, dialetto *Laziale*. Se ne noti la differenza nella stanza che segue.

Ma quer tamburo, a sono cupo, lento,
nun so perchè, ma me faceva male,
e me pareva l'eco de 'n tormento,
'n angoscia fiera, o quer grido bistiale
d'uno che sta soffrenno 'n gran tormento,
che a stornallo dar core nun me vale
l'órzo, la scimmia co li su' piattelli,
le ciarle de le donne e li monelli.

E 'n fra le risa quel'órzo spedato
e barcollante pe 'r longo cammino,
morto de fame e sete, torturato
pe fa' er balletto cor su' bravo inchino;
quela scimmia co l'abbito 'n broccato
e'r su' cappello a penne e l'umbrellino,
dinoccolanno er corpo magro, frusto,
me spiegorono a usura er mi disgusto.

Dava er córpo de grazzia a st'aligria,
er vedé quele tre anime 'n pena,
allampanate, a ronzà pe la via
per abbuscasse attorno 'n po' de cena;
e più la voce stracca, d'agonia,
de chi portava l'órzo a la catena,
che ripeteva in der cercà 'na stalla:
« Quanno Martino balla, balla, balla... »

III.

Buscato er pane, senza avé la fregola
de fa' più strada per er companatico,
entrorno a l'osteria de *Muzzio Scevola*
dove c'è scritto « Alloggio co' stallatico ».
Pasquale l'oste, pe 'gni bona regola,
vo' tanto de capara, da omo pratico,
e bon Priore de la Cunfraternita,
che coll'Anime sante, lì, s'eternita!

E io, co 'sta mi carità fraterna,
che me s'era annidata in der vintricolo,
accodatome a scorta de 'sta terna,
co questa avevo rivortato er vicolo,
e co questa era intrato a la taverna...
Lì, co Pasquale, pe' nun fa' er ridicolo
e tanto pe' mannamme giù sta pena,
ordino 'n po' de succhio e 'n po' de cena (1).

E ste tre poste fine appena entrate,
data capara a quel'oste canaja
e privintivo e spese cuncordate,
cominciorno a penzà pe la ventraja:
le du' povere bestie rinzerrate
drento a 'na stalla sopra a 'n po' de paja,
chiusero a chiave l'órzo e la scimmietta,
co 'n secchio d'acqua a legge' la gazzetta.

E li tre s'accucciorno in d'un cantone,
vicino a me. L'omo de l'órzo allora
da 'na vecchia bisaccia 'n pagnottone,
come na luna piena, tirò fora,
e 'sta luna tajata in tre purzione,
fece a queli viedé spuntà l'aurora:
ma l'omo butta ar tamburino er pane,
come buttasse n'osso róso a 'n cane...

Dà 'n suspiro la donna e l'occhio bello,
sbrilluccicante, gira intennerito
verzo quer tamburino poverello,
che aveva a volo er su' pane agghermito.
E mentre ognuno con er su' ristello
er su' terzo de luna à riverito,
io guardavo sta gente cenciolosa...
quer suspiro diceva quarche cosa...

Quela donna ulivastra era 'n mistero:
l'occhi sui granni, avvellutati, stanchi,
ereno bracia sur quer viso fiero.
Giovine, bella, come neve bianchi
ha li su denti e com'ebbeno nero
so' le su' treccia, e pripotenti i fianchi.
È bionno l'omo come l'allabastro,
arto, robusto, e già presto griggiastro.

(1) *Succhio,* leggi Vino.

Quer tamburino nun vieniva male,
rosicava la stozza moscio moscio
che doveva sapé de pepe e sale;
e 'gni tanto, co l'occhi de camoscio,
smicciava quela donna e 'r principale;
aricordava quer parlà su' floscio,
quel'aria zuccherina e la su' chioma,
Dio Gabriele quanno scese a Roma. (1)

IV.

Me parve doppo, che dentro a 'sta lestra (2)
pe liticà cercassero cavilli.
Era vienuto er vino e la minestra,
e cominciorno li motteggi e strilli,
come chi parla e in der parlà sbalestra,
ma nun me riusciva de capilli,
perchè queli mi' tre, mezzo cristiani,
parlaveno la lingua de li cani.

Intanto lei piagneva amaramente,
l'omo rugava da cane mastino,
l'antro ar su' pane riaffonnava er dente,
senza 'n po' de minestra e 'n po' de vino,
muranno a secco in corpo come gnente,
e beffardo er patrone malandrino,
pe conzolallo de li guai sui,
j'offriva er vino e lo beveva lui.

E lei fiottava, signozzando tanto;
e co 'na voce de 'n tono arrauchito
diceva a l'omo suo de tanto 'n tanto
parole mozze... e lui s'era ammutito...
e lo pregava, e risbottava 'n pianto...
Ma da sto pianto peggio 'nvelinito,
quello te scaja senza 'na minaccia
er su' bicchiere ar tamburino 'n faccia!

(1) Il grande poeta non s'abbia a male se io qui ricordo la sua bellezza quando venne fanciullo a Roma per la prima volta. Egli sa ch'io gli sono sempre affezionato, devoto e vecchio amico, da quel lontano tempo.

(2) La *lestra* è il coviglio ove le lepri, i cinghiali e i daini hanno dormito la notte nelle macchie.

Ài visto er tamburino a sto discorzo
a fugge come 'n cuccio che scaina?!
E l'omo abbranca, come 'n cane còrzo,
la donna pe la vita e la trascina
muto a la stalla dove à chiuso l'órzo!
e ritorna lì drento a la cantina
con a la mano tanto de cortello
pe lavorasse er tamburino bello!

Je cure appresso .. ma quel'antro vola!...
Sto dragomanno, aveva scapezzato
da la catena e da la musarola
l'órzo feroce e, pe' de più, allancato,
co quela donna disarmata, sola,
pe strapunilla d'avé, forze, amato!!...
Sentivi l'urla de sta poveretta
lottanno co la bestia maledetta!...

Curre la gente. Senza n'arma immano
sfascia' la porta e d'affronta' quel'órzo,
fu 'n tutti er primo sentimento umano!
Ma, rosicato forze da 'n rimorzo,
trafelato, quer drago disumano,
ritorna (doppo avé quelo rincorzo,
senz'agguantallo) e dice a me, sconvorto:
Tu solo hai visto! E qui chi parla è morto!...

Oprì la porta, quela era svienuta!
Co' urlaccia fiere e co' l'occhio furente
e la su' mazza da la punta acuta
affronta l'órzo arisolutamente!
Questo, trimante a la voce tiemuta,
mostra ringhianno inzanguinato er dente:
Lui co 'na mano affera la mascella,
co' l'antra, che à la mazza, lo martella.

E je gira de fianco, e te l'abbranca
co' le du' braccia, che so' morze, ar dorzo,
e vanno 'n tera tutt'e dua 'n su l'anca,
ma sverto lui sopracavarca l'órzo,
che vo' aggrinfallo co' le su' du' branca,
à p'arrizzasse 'n trapotente sforzo,
l'antro nu' molla e co' gajarda lena
'inchioda a tera e te lo rincatena!

Fatto su du' filagne 'n po' de letto
porteno via la povera marconcia:
j'aveva l'órzo ognato er su' ber petto,
la faccia fiera malamente concia!
E la scimietta, 'n veste e cappelletto,
lei nun tieneva più fiato pe' n'oncia,
stava 'n d'un cantoncello annichilita,
come dicesse: *E mò pe' me è finita!*

V.

Lei straparlava in de la farmacia...
come fusse la su' meschina mente
agguantata da 'n ramo de pazzia...
E medico e spiziale pe' d'un gnente
s'ereno liticati e annati via!
E quela ciurcinata, da la gente
curiosa intorno oppressa, assoffocata,
dava 'n peggio straverie allucinata!

E la folla babbea, doppo sta scena,
che a lei j'abbasta 'n gesto, 'na parola,
pe faje fà 'na grazzia o dà 'na pena,
come 'mparato te l'avesse a scola,
giura che l'órzo ha rotta la catena,
che ha strappato da sè la musarola,
e quasi quasi, che a quela canaja
bisognava stampaje 'na medaja!

Ma ci era puro chi senza processo,
là da Pasquale, e co' le forche immano,
voleva fa' giustizzia da se stesso!...
Ma vienne liscio l'assessore anziano!
e raggionanno questo o quelo ossesso,
fece a tutti toccà co la su' mano,
che er sinnico de tutto era l'origgine:
ospitanno antre bestie non indiggine,

Ma pe' disperde li più 'ndimognati,
ecco Don Sisto! e da la porticella,
che dava all'orto e doppo a li vignati,
fece escì l'omo e l'órzo a la sordella...
La forza prese li su' connotati,
l'età, la patria, er nome suo e de quella...
E... fece vela cor tamburo a schiena,
la scimmia ar laccio, e l'órzo a la catena!

E quela immezzo a la fola bistiale
doppo 'nfasciata, lei, strappò 'gniccosa:
Co' gesti osceni e grida d'animale,
in d'un eccesso de pazzia furiosa,
che lì nisuno vidde mai l'iguale,
verzo er ponte fuggì pricipitosa...
Vidde quel'acque turbolente, piene...
te spiccò 'n sarto e se buttò a l'Aniene!

E lui filava!... dritto a la marina!...
e quela piana squalida, diserta,
s'era de già, co la cadente brina,
der triste ammanto suo tutta cuperta...
E intese la campana matutina
a sonà l'arba e... a morto!... E sù pe l'erta
vociava ancora 'n fra la nebbia gialla:
« Quanno Martino balla! balla, balla! »

AUGUSTO SINDICI.

LA SICILIA NELLA RIVOLUZIONE DEL 1860

I.

La morte di Ferdinando II, avvenuta il 22 maggio 1859, preparava al successore infauste sorti. Il padre moriva ne' giorni che il popolo settentrionale e le regioni centrali festeggiavano la guerra contro l'Austria; ne' momenti che unico e forte desiderio era la cacciata dello straniero, la sollevazione del vessillo di libertà per tutte le genti italiche. Francesco II, nel suo programma, magnificando la memoria dell'estinto re, prometteva di seguirne le tracce; e tale dichiarazione lo fece subito scadere dalla buona opinione, che di lui, figliuolo a Maria Cristina di Savoia, donna che aveva lasciato eredità di nobili sentimenti, era stata concepita. Il popolo di Sicilia, che dal 1849 al 1859 si era reso continuamente ostile alla dinastia, deluso ancora nell'aspettativa di un mutamento negli ordini politici e civili, accrescendo gli odj, rivolse ogni fatica a liberarsi dal Borbone. S'inneggiava all'Italia ovunque: le città e i borghi non avevano che l'aspirazione di riunirsi al popolo libero, disprezzando le carceri, le sevizie e le minacciate morti. Messina, mercè l'opera aperta delle signore e del console di Sardegna, Francesco Lella, raccoglieva nel giugno sfilacce, tele, arance e limoni pe' feriti della Lombardia; e tutta la Sicilia non si era astenuta di festeggiare con luminarie e con entusiasmi le vittorie di Palestro, Melegnano, Magenta e Solferino. La gloria del Settentrione scavava la fossa alla monarchia fondata nel Mezzogiorno con energia di atti militari e con saviezza di leggi riformatrici da Carlo III.

Gli emigrati dalla Sicilia e da Napoli attendevano a un lavoro assiduo, e dal Piemonte, ove si erano riunite le più alte intelligenze meridionali, infiammavano con carteggi e scritti i popoli del Tirreno. Si sentiva profondamente che l'Italia doveva essere indipendente dalle Alpi a Trapani, modificando il concetto dell'imperatore Napoleone, che la indipendenza segnava fino all'Adriatico, e l'Austria signora da Milano a Palermo. Il forte grido aveva ridestato tutti gl'Italiani, maggiormente gli oppressi; e, anche fallita l'impresa di Sapri e i più deboli tentativi del Bentivegna e dello Spinuzza (1), lo sbigottimento non prendeva predominio. La logica de' fatti faceva già credere che gl'Italiani avessero coscienza del loro diritto e della loro forza; tanto che la

(1) Lord Russel, anche plaudendo il moto iniziato dal Bentivegna, in un banchetto a Firenze, aveva detto: « che sperava molto per l'avvenire della Sicilia, che però consigliava di non fare movimenti di 24 ore, ma bensì di qualche mese, potendosi contare in tal caso sull'aiuto morale e materiale dell'Inghilterra » (Ministero luogotenenziale, affari esteri, 1857; Archivio di Stato di Palermo).

politica, capitanata dal conte di Cavour, ventilava che al Congresso politico il quale, nella fine del 1859, pareva imminente, dovesse presentarsi non da schiava che mendichi, ma da libera donna che reclami un diritto suo (1).

La politica subalpina mirava ancora a un grande Stato italiano, che si stendesse da Torino a Bologna, da Livorno a Ravenna, ma gli animi italiani, da un capo all'altro, nella Penisola e nelle Isole, erano travagliati dal pensiero unitario, al quale per trent'anni avevano aspirato con Giuseppe Mazzini.

« La salute d'Italia è nel Sud », aveva scritto l'Esule, e il 22 agosto 1859 si era manifestato col Ricasoli in tali sensi: « Otto o dieci-« mila uomini e il nome di Garibaldi, e il moto di Sicilia preparato « di lunga mano sono l'insurrezione del Regno ». Nell'ottobre del 1859 Francesco Crispi clandestinamente viaggiava in Sicilia, per agitare e disporre ad insorgere il popolo. Visitando Messina, Catania e Palermo convenne con gli uomini che dovevano rappresentare il movimento politico, e recatosi in una campagna, a poca distanza da Palermo, lasciò ad amici il disegno delle bombe all'Orsini. Però il dì 4 ottobre, giorno stabilito per la insurrezione, ogni cosa venne sventata dalla polizia, e, non compiuti allora i creduti forti propositi, il dì 9 ottobre, dignitosamente protestò il popolo, percorrendo le principali vie in silenzio; nè più tollerandosi gli arbitrj polizieschi del Maniscalco, direttore della polizia, si usò il pugnale per mezzo di un giovinastro sanguinario, Vito Farina, inteso Farinella, il quale attentò alla vita del Maniscalco, la domenica del 27 novembre 1859, entrando nel Duomo colla famiglia per santificare la festa.

Se in Sicilia il Governo era sostituito da' poteri della polizia, non meno in Napoli, ove dal prefetto Peccheneda, si era scesi fino al Massa, al parricida Governa e al Silvestri. Qui anche le donne avevano sofferto quanto gli uomini, come fu scritto nel *Memorandum*, in cui i Napoletani ricordarono gli anni lunghi del regno di Ferdinando II, e le primizie di Francesco II, sostenendo il carcere e il trattamento crudele la Leipnecher, la Pace, la Majsilli, la Morici, la Surace, la Fargiuele, la Stocco.

II.

La Francia e l'Inghilterra si erano rivolte al nuovo re con consigli amorevoli, manifestando che le popolazioni di Sicilia e del Napoletano, pel cattivo metodo di governo, erano in istato di destare timori serj pel mantenimento dell'ordine interno, e perciò della pace d'Europa. Ma gli uomini di governo, con a capo il Filangeri, non tralasciarono di ricordare quanto Ferdinando II aveva risposto a Luigi Filippo, cioè: « Per accostarmi alla Francia, se mai Francia può essere un principio, « bisognerebbe che mi precipitassi in quella politica da giacobini, per « la quale il mio popolo s'è già mostrato fellone più d'una volta alla « casa de' suoi re. La libertà è fatale alla famiglia dei Borboni, ed io « ho risoluto di evitare a qualunque costo la sorte di Luigi XVI e di « Carlo X. Il mio popolo obbedisce alla forza e si curva: ma guai se

(1) Vedi *Il Piccolo Corriere d'Italia*, anno VI, n. 5, in *Scritti politici* di GIUSEPPE LA FARINA, tomo secondo, pag. 223; Milano, Tip. già Saldi, 1870.

« egli si raddrizzasse sotto gl'impulsi di questi sogni, che sono sì belli « nei sermoni dei filosofi ed impossibili in pratica! »

Le massime paterne, ereditate inconsciamente dal figlio, resero vani gli avvertimenti del ministro Cassinis, ch'era stato partigiano del più nero assolutismo, nemico acerrimo di libertà e di riforme; inefficaci i consigli, dati con lettera dallo zio Leopoldo, conte di Siracusa. E frattanto dal maggio 1859 al marzo 1860, in dieci mesi di regno, perdute le speranze di aver concessa la libertà, si accrebbero le ire funeste colle persecuzioni, schiudendo le carceri più orribili, e coll'istruire sommariamente i procedimenti de' tribunali di guerra e popolando le isole, che circondavano il nord-est e l'ovest della Sicilia. Nel gennaio 1860 un proclama a' Siciliani, assai vibrato, proveniente forse dal Piemonte, concludeva: « Il tempo della pazienza, della moderazione e della « calma è passato. Ormai ci vuole ardire e non lacrime! Insorgiamo « adunque come un sol uomo nel nome santo della nazionalità italiana « e la Provvidenza farà il resto ». E l'insorgere a nome della nazionalità italiana era la più alta espressione, il sentimento più fecondo per lacerare i patti di Zurigo!

Il luogotenente generale Castelcicala, che, sfornito d'ogni sapere elementare, nè esperto in tirannide, teneva governo a Palermo, coadiuvato fortemente dal Maniscalco, ne' mesi di gennaio, febbraio e marzo non assicurava nulla al Governo in Napoli per la recuperata quiete, credendo sempre che lo « spirito pubblico sia in effervescenza »; e se nel gennaio scriveva che i ribelli, non misurando le loro deboli forze, speravano « ne' moti d'Italia, su Cavour, su Garibaldi, e su quella « funesta pleiade di nomi che personificano da più anni la sovversiva « idea unitaria », nel marzo, disperando dello stato delle vicende, aggiungeva: « Il R. Governo, in questi scomposti tempi e mentre soffia « dal Piemonte il vento della rivoluzione, può sperar solo salute nella « previdenza, nella forza e nella energia, e S. M. il Re S. N. potrà « star certa di tutto il mio impegno per iscongiurare le passioni sov- « versive che minacciose irrompono in questa città » (1).

Nello stesso marzo a' Siciliani giunge una lunga lettera di Giuseppe Mazzini, e i sensi di essa non comprendono soltanto l'insorgere, tralasciando ogni indugio, ma l'insorgere in nome della unità nazionale, che il Mazzini chiamava condizione *sine qua non*. I Siciliani si scuotono e credono col Mazzini che eglino avessero in mano le sorti del Sud, e che le avessero a patto d'un momento di suprema energia (2). Le cospirazioni si fanno più ardenti, e, se da' teatri alle piazze non ritengono le più aperte manifestazioni per la libertà e l'unità d'Italia, ne' ritrovi segreti preparano i mezzi per combattere le soldatesche, i birri e la gendarmeria.

Fervendo la popolazione, il primo giorno dell'aprile il Maniscalco ordina l'arresto di molti cospicui cittadini e impone la chiusura della Università. La città è in pieno terrore: gli studenti, volontari o costretti, la lasciano: varie famiglie, temendo le conseguenze del bombardamento, fuggono alla campagna. Il Comitato, dal 1° al 3 aprile, quasi si dissolve, volendo i componenti scampare i furori. Tanta viltà, bia-

(1) Ministero luogotenenziale, anni 1859-60, in Archivio di Stato di Palermo.

(2) Vedi GUARDIONE, *Il Dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861 in relazione alle vicende nazionali*, Documenti del vol. II, cap. sesto (Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1907).

simata da un popolano, da Francesco Riso, anzichè paralizzare la rivoluzione, la rese intrepida, ed egli, la sera del 3 aprile, solo, con un centinaio di compagni, si chiude nel chiostro della Gancia per combattere, e, allo squillare della campana di Santa Maria degli Angeli, dar l'appello a' cittadini a cominciar la pugna (1).

III.

Si stabiliva doversi insorgere l'alba del domani 4 aprile. Mancati i molti, che avevano giurato e promesso, il Riso divide i suoi compagni, meno che cento, in tre sezioni, in quella della Zecca e nelle altre della Magione e della Gancia (2). Ciascuno di essi sull'imbrunire del dì 3, con molta precauzione, si era recato ne' luoghi del convegno, ove trovò fucili, munizioni, berretti tricolori, coccarde ed una bandiera (3). Però la stessa sera, aprendo il tradimento le vie al Maniscalco, direttore della polizia, e al Salzano, comandante le armi in tutta la provincia, assente il luogotenente Paolo Ruffo, principe di Castelcicala, le vie attorno alla Gancia furono con severità assediate, visitato il chiostro infruttuosamente. Lo seppe il Riso, lo seppero i congiurati della Gancia, ma eglino sull'albeggiare, allo sparo delle moschetterie de' soldati risposero collo squillo della campana e col

(1) Ettore Socci, nel volume *Umili Eroi della patria e dell'umanità*, parlò di Francesco Riso e di altri eroi dimenticati. Mi chiese notizie di molti, ed io mi apprestai con sollecitudine a fornirgliene. Il volume si publicò a Milano dalla Libreria Editrice Nazionale, nel 1903, raccomandato dal Ministero della istruzione publica, ma con profitto più che scarso!

(2) Nella Gancia erano: Riso Francesco, Bivona Gaspare, Mortillaro Filippo, Mortillaro Gaspare, Mortillaro Giuseppe padre e figli, Caraccio Benedetto, Salerno Stefano, Rumbolo Antonino, Silvestri Casimiro, Virzi Francesco, Virzi Giuseppe, Onorato Giorgio, Di Lorenzo Niccola, Cucinotta Domenico, Valenti Raffaele, Pomara Nicola, Consiglio Vincenzo, Cordone Giuseppe, Damiano Fasitta, Michele Boscarelli.

Nella Magione erano: La Placa Salvatore, Guccione La Masa Francesco, Castellana Bartolomeo, Piazza Salv., Fontana Antonino, Bruno Salv., Noto Carlo, Piricò Francesco Paolo, Gambino Filippo, Andolina Francesco Paolo, Castelli Giuseppe, Borghese Pietro, Scibona Francesco, Castelli Mariano, Di Giorgio Vito, Baldanza Salv., Di Giorgio Gioacchino, Amati Diego, Daddi Natale Terravecchia Matteo, Di Miceli Rosario, La Grassa Antonino, Randazzo Giuseppe, Billeci Francesco, Migliore Luigi, Miglio Domenico, Vitale Giuseppe, Ciminu Placido, Mauro Pietro, Balbestri Ambrogio, Drago Domenico, Marino Francesco, Billeci Antonino, Sala Pasquale, Giampallari Lorenzo, Paterna Giacomo, Marino Nicola, Cagliari Salvatore, D'Annèo Salv., Mancuso Giuseppe, Aglio Giuseppe, Buzzetta Franc., Anacrelio Vincenzo, Cimino Filippo, Aruso Giuseppe, D'Alèo Giovanni, Bivona Vincenzo, Spatula Baldassare, Bivona Emanuele, Ruisi Giovanni, Vaccaro Giuseppe, Francesco Migliore, Matteo Ciotta.

Nella Zecca erano: La Bua Giuseppe, Caronna Giuseppe, Cangeri Mariano, Patti Filippo, Canino Domenico, Di Bona Pietro, Artale Ignazio, Fiore Achille, Castagna Agostino, Cangeri Cono, Marino Filippo, La China Rosolino, La China Francesco, Calandra Gaetano.

(3) Il cannone e la bandiera che si vedono conservati nel Museo Nazionale di Palermo, non sono del 4 aprile. Alla Gancia un altro cannone non fu adoperato: del e due bandiere destinate per quel giorno, una fu consegnata al Calandra, ucilato fra i 13, un'altra all'avv. Giuseppe Mancuso-Lima, che non potè farla sventolare, come si era proposto, in un palazzo signorile a' Quattro Canti. È poco corretto che un Museo nazionale conservi oggetti non autentici!

grido *Italia e Vittorio Emanuele*. Lo sparo di tre petardi fu segno a' compagni delle altre due sezioni; ma essi trovarono cinte le vie dalla forza dei soldati e dalla gendarmeria, e, non riunendosi con la squadra comandata da Francesco Riso, si dispersero, combattendo senza paura, senza retrocedere.

La lotta, un terribile contrasto, s' impegna alla Gancia, incoraggiando Francesco Riso i commilitoni colla voce e coll'esempio; e i cittadini, nelle due ore sanguinose, rivelarono costanza e coraggio. Il Riso, consigliato di mettersi in salvo, respinge la proposta, e strenuamente combatte. Dalle bocche di tutti i viventi e de' moribondi s'invocano « Italia e Vittorio Emanuele », grido che contrariava l'assordante strepito de' cannoni e il « viva il re ». Cadeva Giuseppe Cordone chiedente, morendo, d'essere vendicato dai birri, che, vilmente, fuggivano inseguiti da' pochi forti, pel piano Sant' Euno, Vetriera, Arco di Santa Teresa, fino alla via Butera. Sbucavano dalla Magione altri combattenti, tirando fucilate al Commissariato di polizia. In soccorso delle soldatesche accorrevano molte pattuglie, un reggimento e l'artiglieria: migliaia contro pochi, decisi a sostenere la pugna, disprezzando la morte. In via Scopari, Matteo Ciotta, colpito in fronte, chiudeva gli occhi, emettendo ultima la parola « Italia ». Francesco Riso dal campanile scagliava bombe all' Orsini; Michele Buscarello, colpito in bocca, spirava coll'arma in mano. Di su i comignoli la zuffa impegnatasi era disuguale ed eroica, spargendosi nelle file nemiche lo sgomento e la morte. I combattenti, nella più parte morti e dispersi, si erano ridotti ad una trentina, e sì poco numero era resistente con valor sommo. I colpi ripetuti de' cannoni sfracellarono la porta del convento, ed entrate le truppe, coadiuvate dagli sgherri, nell'atrio e ne' corridoi, fecero a pezzi Damiano Fasitta e Francesco Migliore, già intrisi di sangue. Il Riso, ch'era ferito all'addome, trovatosi in potere della furiosa e briaca forza, veniva ancora ferito gravemente con un pugnale (1).

Francesco Riso
(da una stampa del tempo).

Dopo due ore, posate le armi dall'una e dall'altra parte, pochi dei sostenitori la rivoluzione rimasero incolumi; i pochi, a' quali la pietà dei cittadini aveva aperto un asilo nelle vie Spasimo, Vetriera e in

(1) Un certificato dell'Archivario dell'ospedale di San Saverio, estratto dal libro di recezione, contiene questa dichiarazione: « A 4 aprile 1860 Francesco Riso con tre ferite penetranti nell'addome, ed altra al disopra del ginocchio sinistro con frattura dell'osso prodotto tutto da projettili spinti da arma da fuoco. Giudico le prime pericolose di vita per loro stesse, l'ultima pericolosa di vita e di mutilazione assolutamente. Disse che fu offeso alla Gancia. Si coricò. - MARCHESANO ».

quella de' Bianchi, e non furono visti nelle accurate ricerche fatte dalla polizia. Gaspare Bivona e Pasquale Patti si salvarono confondendosi nelle sepolture sottostanti alla chiesa. I frati, inconsapevoli delle azioni preparate, ebbero insulti, percosse e ferite: ucciso il monaco Giovanni Angelo da Montemaggiore, altri 37 ne furono legati, e, non bastando le funi, valsero per loro le corde rituali, di che cingevano il fianco. Trovati degl' insorti, nascosti, Niccolò Pomara, Francesco La China, Mariano e Cono Cangeri, Domenico Cucinotta, Giacomo Paterna, Domenico e Gaetano Calandra, Niccolò Di Lorenzo, Raffaele Valenti, Sebastiano Camarrone e il D'Angelo, congiunti coi frati, furono trionfalmente trasportati dalla gendarmeria per il Corso e la via Maqueda, ponendo a capo Giovanni Riso, settuagenario, padre a Francesco, e sur un barroccio Bartolomeo Castellana e Giuseppe Virzi, che avevano le gambe rotte, gettatisi, per iscampare i pericoli, dal piano superiore del chiostro. Collocati tutti in prigione, Francesco Riso era trasportato all'ospedale di San Saverio, crudelmente addolorato pei risultati assai sinistri e per gl' inganni patiti.

Repressa momentaneamente la rivoluzione, soprafatti i pochi che erano stati pronti ad agire, deserta la città dalla popolazione d'ogni ceto, le vie principali rimasero in pieno dominio d'uno sterminato numero di forze, che si compiacevano degli sbigottimenti, delle lagrime e del sangue. Gli uomini del Governo, mentre davano mano a un proclama di terrore, che attutiva ogni potere civile, restringendolo alla potenza delle armi, ordinavano, timorosi che altra volta lo squillare d'una campana chiamasse i cittadini alla riscossa, che alle campane si togliessero i martelli. E a Napoli, bugiardamente, telegrafavano: « L'or« dine e la tranquillità furono prontamente ristabiliti in Palermo, e « gli sperperati avanzi delle bande distrutte, che comparvero ne' din« torni della città, erano senza posa incalzati dappertutto; il che potè « forse cagionare alla valorosa truppa noia soltanto, trattandosi di « masnade, che son pronte del pari a dileguarsi alla vista della forza « ordinata, e sconfitte, raggranellarsi in altri punti. Quanto all'atten« tato del 4 aprile non rimane ad aggiungere se non che l'ardore delle « reali truppe nel reprimerle fu superiore ad ogni elogio. Un batta« glione del sesto reggimento di linea, al grido entusiastico di *viva* « *il Re!* s' impadronì in poco d'ora e con slancio irresistibile del con« vento, de' ribelli e delle armi loro. Lo spirito che anima colà i soldati « è quale da per ogni dove si manifesta nel reale esercito e nell'ar« mata. La città di Palermo, solo a tutela de' suoi pacifici abitanti, « fu messa in istato d'assedio per ordine del generale Salzano » (1).

IV.

Lo stesso giorno 4 aprile il generale Giovanni Salzano manifestava: « La città di Palermo e suo distretto sono da questo momento in poi « dichiarati in istato d'assedio ». E l'ordinanza non limitava le colpe a' « presi con le armi alla mano », ma a tutti coloro che avrebbero prestato concorso alla insurrezione. Un Consiglio di guerra s' istituì permanente, invocando il decreto del 27 dicembre 1858. All'ordinanza del 4 aprile ne fece seguire altre del 5, del 7 e del 10, nell'ultima delle quali, calunniando i sostenitori della rivoluzione, faceva palese che « un

(1) Vedi *Documenti* in GUARDIONE, op. cit., vol. II, pag. 170.

« certo numero di predoni, di quelli che fiutano il sacco e la rapina « in tutte le perturbazioni civili, corsero ad infestare il contado, « nella speranza d' irrompere in città appena seppero il moto sedizioso « del mattino dei 4 dello stante ». Le parole indegne, poco oneste, non iscoraggirono; poichè dalla notte del 4 aprile, che passò ansiosa per il popolo e per le soldatesche, al mattino del 5 gl' insorti si erano stormeggiati per le campagne vicine; scorrendo cittadini e villici per la contrada di Brancaccio; scorrendo varie bande per Boccadifalco, Roccazza, Malaspina e pe' Colli. Alle quali si erano congiunti un centinaio di coraggiosi, mossi da Carini, che dalla sera del 3 si era levata a tumulto. Il che faceva scrivere al luogotenente Castelcicala, di ritorno da Napoli il 5: « L' insurrezione soffocata in Palermo nel suo « primo conato, si è estesa ne' paesi vicini e sono corsi ne' dintorni « di questa città una quantità di malfattori parte armati e parte inermi « divisi in più bande che molestano gli avamposti collo intendimento « d' irrompere in Palermo ». E tal dire non più corrispondeva alle notizie date dal Salzano, notizie che avevano annunziato a' cittadini lo sperpero de' ribelli e il contegno tranquillo dovuto alla città, e che mantenevasi. Con queste si era pensato ad appagare la Corte e ad ingannare l'Europa; con le prime si rendeva chiaro lo stato delle cose, che costringeva a far marciare per le campagne, specialmente per le strade di Villabate, di Bagheria e della Grazia, numerose e forti colonne.

Frattanto mentre in Sicilia l'arbitrio e la violenza, co' mezzi militari, traevano continuamente i cittadini nelle prigioni, si spogliavano e si bruciavano le case e i tempj, si preparavano i supplizj, re Francesco, per le dimissioni da presidente del Consiglio di Carlo Filangeri, era tenuto a riformare in buona parte il Ministero, chiamando in seno al governo lo Statella, principe di Cassero, alla presidenza, il Winspeare alla guerra, il Gamboa alla giustizia, il Gravina, principe di Comitini, agli affari di Sicilia, il quale dato rifiuto, assunse l'incarico il principe di Cassero. Ma, mutato il Ministero, non cambiava il tenore di governo anche in que' momenti funesti, nè l'opinione popolare, che desiderava sfrondare la corona alla dinastia. Il re, o per sentimento, o per mostrare la sua benignità, aveva, il giorno primo della rivoluzione, fatto telegrafare di sospendere le condanne a morte, e, meglio chiarendo il suo disposto, li 8 aprile aggiungeva che « la so- « spensione della esecuzione delle sentenze capitali non può che uni- « camente applicarsi a tutti coloro che presero parte agli avvenimenti « di quel giorno, e non mai a coloro che si sono resi colpevoli di fatti « posteriori, poichè non poteva accordarsi una grazia preventiva per « reati non ancora commessi » (1).

I moti preparati già dal Mazzini, falliti nel chiudersi del precedente anno, si ripercuotevano fortemente quasi dappertutto in tutta l'isola. In Messina, il giorno 8, domenica di Pasqua, una folla percorre la strada Ferdinanda, chiedendosi la formazione d'una Guardia civica; ma ad un segno, per gli ordini del generale Afan de Rivera, dato il fuoco su' cittadini, non pochi caddero morti, molti feriti. Insanguinate le vie, la notte i soldati e i birri, col pretesto di aggressioni imaginarie, tiravano fucilate pe' diversi luoghi che percorrevano. Non pochi lasciata la città, con penuria di fucili, si unirono sulle

(1) Vedi GUARDIONE, *Il Dominio de' Borboni dal 1830 al 1861. Documenti*, vol. II, pag. 189, edizione citata.

colline limitrofe a San Leo, estremo quartiere di Messina; ma, mentre le truppe regie incalzavano questi gruppi, apparivano altri armati verso Sant'Alessio e Forza di Agrò. Il giorno 9 il Russo, comandante le armi, mettendo la città e la provincia nello stato d'assedio, minacciava il sacco e l'incendio.

Dal giorno di Pasqua alli 13 aprile Messina fu posta alla balìa del maresciallo di campo Pasquale Russo, che, inesorabilmente, alle minacce delle ordinanze militari, confacenti allo stato di assedio, non risparmiava i tiri di cannoni del forte don Blasco e della cittadella, nè di cagionare strage colle pattuglie, che notte e giorno percorrevano con burbanza la città. I consoli, con risentimento, si recavano in corpo dal Russo per chiedergli se la loro residenza fosse sicura; ed egli, tenendosi superiore a tutti e a' trattati diplomatici, rispondeva che ciò poteva dipendere dal contegno de' cittadini. Al che il console inglese, Richard, non si ritenne dal dire esplicitamente che il procedere del maresciallo non era punto il più conveniente da doversi tenere con rappresentanti di Governi amici del re di Napoli. Peggio inasprito il Russo, non si peritò di apostrofare il Richard, il quale, chiusa la fervida discussione, temendo che nella sventurata città si rinnovassero i bombardamenti del 1848, telegrafò a Malta pel subitaneo arrivo di legni da guerra; e tosto emessa una protesta (1), non

(1) *Protesta del Corpo consolare in Messina*:

Messina, 13 aprile 1860.

« Signor Generale,

« Gravi eccessi sono stati ancora commessi la notte scorsa nella città di Messina contrariamente alle speranze che ci avevano fatto concepire le assicurazioni che avete voluto darci, nell'intento di ristabilire la pace e la confidenza, e di ricondurre nelle mura la popolazione che è fuggita quasi tutta per intiero.

« Persone inoffensive, persino un vecchio, sono cadute vittime di aggressioni, senza motivi Sudditi stranieri, inglesi ed altri, sono stati oggetto dei più cattivi trattamenti e si è tremato per la loro vita.

« Inoffensiva, e non commettendo fin qui alcun atto reale di ribellione, la popolazione di Messina tutta intera è in diritto di chiedere che si rispetti il suo riposo, le sue donne, i suoi fanciulli e le sue proprietà.

« Il terrore intanto è più grande che mai, e noi sentiamo il bisogno, per poter rassicurare i nostri nazionali, di formulare qui d'una maniera precisa le assicurazioni che ci avete voluto dare.

« Voi avete voluto prometterci sulla vostra parola d'onore, di cui non abbiamo dubitato e non dubiteremo mai, che la cittadella ed i forti non tirerebbero sulla città: che *in nessun caso* i soldati violerebbero le case, che la città non sarebbe più turbata la notte da queste fucilate e cannonate interminabili che da più giorni non lasciano alla popolazione un solo istante di riposo. Finalmente che, se delle aggressioni avessero luogo alla barriere perchè esse sono impossibili nell'interno della città, non si risponderebbe più col fuoco dei pelottoni e delle cannonate, ma che si cercherebbe d'impadronirsi degli assalitori con altri mezzi, che le forze considerevoli, di cui voi disponete, rendono facile trovare.

« Queste sono, signor generale, le promesse che ci avete fatte, e ci prometterete di ricordarvele qui perchè assumano un carattere di autenticità; esse ci mettono alla portata di concorrere alle vostre viste e di assicurare ad un tempo e i nostri nazionali e tutta quanta la popolazione della città.

« Vi preghiamo di volere accusarci ricevuta del presente documento in persona a uno di noi.

« Vogliate aggradire, ecc.

« *Al sig. maresciallo di campo P. Russo*
« *Comandante in capo della provincia di Messina* » (*Seguono le firme*)

accolta dal Russo, i consoli e i cittadini di altri Stati preser rifugio su navi mercantili.

Deserta la città per il terrore, sbandata la forte gioventù, che, impugnate le armi, era corsa fuori per aggregarsi a' combattenti, i deboli e gl'inermi rimasero in potere della forza. L'intendente Artale (figlio allo scellerato marchese, che sotto il Regno di Maria Carolina d'Austria si

Monumento alla Rivoluzione Siciliana, dell'architetto Basile e dello scultore Ugo che si inaugurerà a Palermo.

era infamato in Messina con tristi fatti) (1), temendo che un sì funesto e crudele agire potesse nuocere alla dinastia, nulla avendo ottenuto dal generale Russo col suo interporsi, minutamente scrisse e con franchezza al Governo. Ma chiamato in Napoli, non ascoltato il suo savio dire, nè accolta alcuna discolpa, in cambio si ebbe l'arresto!

(1) BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, vol. IV, pp. 159 (Torino, Unione Tip. Editrice, 1868).

Ingrossatesi le soldatesche per nuovi provvedimenti degli uomini di Stato, due reggimenti di linea con uno squadrone di lancieri formarono due colonne: una delle quali fu mandata alla volta di Catania: l'altra a raggiungerla per la via di Milazzo. A Catania lo richiedeva il creduto bisogno di calmare gli animi, in qualche modo chetati colle lusinghe e coll'allontanamento de' più fieri della polizia dall' intentendente Fitalia, congiunto a Ruggero Settimo. Pari alle tre città principali dell'isola, erano insorti gli altri capiluoghi, perfino i borghi, lasciando forti memorie Noto, e con maggior pertinacia Trapani, ove, spiegata la bandiera tricolore, il popolo tumultuò, e, creando un Comitato, volle liberi i detenuti politici, prosciolti subito con sentenza della Corte criminale, che li dichiarò non rei, e costrinse le forze militari a rifugiarsi nel Castello (1). Il grido di Palermo era già penetrato in tutta la Sicilia: la voce di un forte, di Francesco Riso, aveva sollevata tutta l'isola!

V.

Rosalino Pilo e Giovanni Corrao, partiti da Genova la notte del 26 marzo, superato un pericoloso viaggio, compiuto sempre in barca, giungevano in Messina la mattina del 10 aprile. Il Pilo aveva premurosamente interessato Giuseppe Garibaldi a capitanare la rivoluzione, e ne sperava. Giunto in Sicilia, non ostante che in gran parte il movimento fosse stato soffocato, egli, non pentito del suo arrivo, incitò Garibaldi con una lettera e con altra al Bertani. Diceva nella prima: « Caro Generale, Eccomi finalmente a terra, i primi pericoli « mi è riuscito superarli. Quindici giorni di navigazione non mi fecero « giungere in tempo allo inizio della rivoluzione di Palermo. Più paesi « della provincia di Messina sono insorti. Milazzo, Barcellona, Patti hanno « inalberato il vessillo tricolore. In Barcellona vi ha il marchese Mauro « con 400 uomini armati. Oggi stesso partirò a cavallo per raggiun- « gere i 30 mila che combattono a Palermo contro le truppe regie ». E queste affermazioni, che contrastavano collo stato vero delle cose, erano un vivo desiderio di vedere riaccesa la rivoluzione, di determinare l'animo di Garibaldi ad organizzarla e soccorrerla. E mentre Messina in quei giorni era uno squallore, desolata per le famiglie fuggite, pe' commerci cessati, atterrita da' fuochi delle fortezze, il Pilo per inanimire faceva sapere al Bertani: « Qui già siamo al fuoco, nel mo- « mento che ti scrivo si tirano fucilate e cannonate sulla città di Pa- « lermo. Fra un'ora sarò in cammino per piombare con forti masse « in Catania. Io sono felice di poter dare tutto il mio sangue all'Italia « nostra ». E l'uomo nutrito di alti spiriti, di generosi sensi, consegnava le due lettere al piloto Raffaele Moto, che doveva ritornare in Genova. Il Bertani, avute le lettere, le portò a Quarto, nella villa di Augusto Vecchi. Alla sorpresa del Generale, che diceva, lette le due

(1) Degli avvenimenti insurrezionali di Trapani e della provincia, che dalla sera del 4 aprile assunsero un carattere unitario, invocando la bandiera piemontese, è documento importante e fedele il lunghissimo esposto del Procuratore Generale del Re Crescimanno al Luogotenente, in data del 22 aprile 1860, conservato nell'*Archivio di Stato* di Palermo, Filza 1238, Ministero Luogotenenziale, 1860.

lettere, d'avere appreso la mattina in un giornale che il movimento in Sicilia era stato represso, il piloto Raffaele Moto, adempiendo alla parola data al Pilo, soggiunse: « Generale, ci vuole il vostro nome e « il vostro braccio, altrimenti in Sicilia saranno tutti sacrificati ». Parole che diedero da riflettere a Garibaldi.

Frattanto Rosalino Pilo e Giovanni Corrao, incorrendo in molti pericoli, corsero da Messina per l'interno dell'isola, senza potersi lusingare delle popolazioni, avvilite dalle forze (1). Non con gli entusiasmi, ma col segreto delle loro persone si ridussero il dì 20 aprile in Piana de' Greci, ove, mano mano, si trovarono i capi delle squadre di molti Comuni, per convenire a riprendere la lotta, e con lettere fecero la medesima adesione Luigi La Porta, il Costantini e il Firmaturi. Giuseppe Garibaldi aveva affermato di mantenere le sue promesse « ad un patto, che la rivoluzione fosse sempre viva e tenesse « fermo sino al suo arrivo ». Rosalino Pilo, fidente della parola di coloro che affermavano di riaccendere il quasi spento fuoco, scriveva al Crispi: « Assicura il Generale che la Sicilia è in piena rivoluzione; « scongiuralo perchè egli raduni quanti più giovani può, e per carità « di patria muova presto in aiuto di questi siciliani che sono pronti « a tutto e che mancano solamente di un duce supremo che li guidi « alla battaglia ».

VI.

Mentre il dì 12 aprile, Rosalino Pilo da Messina scriveva le cennate due lettere a Garibaldi e al Bertani, il giorno 14, in Palermo, un Consiglio di guerra doveva giudicare i colpevoli, che dal 4 e dal 5 gemevano nelle carceri di Palermo. Non trovate le ragioni sufficienti per una condanna capitale, pure doveva darsi un esempio al popolo: un colpo da ferire il cuore de' Siciliani, una ecatombe a' soldati, che avevano sostenuto il diritto regio. Il dì 14 fu convocata una Commissione straordinaria per decidere su' creduti colpevoli del moto insurrezionale. Il Consiglio si radunò nel forte di Castello a Mare, e nessuno ebbe difesa, tranne Giovanni Riso, padre a Francesco, vecchio settuagenario, estraneo alla congiura e a' fatti della Gancia. Ad uno dei tredici, minore negli anni, si alterò l'anno di nascita, a tutti si negarono le testimonianze, e oltre a' 10, sorpresi colle armi in mano, si vollero del pari rei gli altri tre. Gli ordini per le decisioni del Consiglio di guerra furono emessi dal Salzano e dal Maniscalco, ambi feroci negli atti: la esecuzione a morte, impedita dal re, fu caldeggiata e prediletta, per sete di sangue, da loro. Condannati con le leggi penali, rimesse in vigore col decreto reale del dì 27 dicembre 1858, ad unanimi voti si applicò la pena di morte da eseguirsi colla fucilazione e col terzo grado di publico esempio.

La sentenza pronunciata il mattino del 14, doveva avere effetto dopo undici ore; e, perchè ostacolo non si fosse frapposto, il Mani-

(1) Fino ad ora ci fa difetto un lavoro su Rosalino Pilo, che riveli sinceramente le fatiche da lui sostenute per la spedizione in Sicilia. Pieno di gravi inesattezze è quello uscito dalla *Società Siciliana di Storia Patria*, che pure dovrebbe tutelare la verità della Storia! Facciamo voti col Foscolo che cessino, trascorso mezzo secolo, le leggende e le invenzioni, che il grand'uomo ben diceva potersi attenere a un romanzo o a un componimento epico.

scalco faceva nota all'Ajossa, ministro di polizia, uomo crudele, la necessità della esecuzione per le squadre sparse nelle campagne, per le dimostrazioni di Catania e per la insurrezione degli otto aprile avvenuta in Messina. E morirono i tredici lo stesso giorno 14; e grande fu lo strazio patito dal popolo per le morti atroci (1); immenso il lutto della città, che vieppiù accrebbe lo squallore.

Alla prima deliberazione se ne aggiungevano altre due. Tentare un nuovo assalto contro gl'insorti con tre colonne in tre punti differenti, per divergere le loro forze e trovarli impreparati alla lotta. E le tre colonne mobili erano comandate dal Surry, ex-svizzero, dal generale Cataldi e dal colonnello Polizzy; dirigendosi la prima a Bagheria, la seconda a Misilmeri, la terza a Ficarazzi. Però queste colonne, anche forti, seguirono la sorte delle prime, che le avevano precedute, ritornando, dopo un combattimento accanito, in Palermo. Si prendeva l'ultima deliberazione dal Consiglio de' generali; e fu la più grave per l'orrore destato: si determinò la distruzione di Carini, venuti a conoscenza i capi dell'esercito che la piccola città, con 8000 abitanti, formava il centro di riunione per gl'insorti. Ridottesi fuori le squadre per la salvezza della città, sanguinoso fu il combattimento, spiegando i Siciliani un valore non comune; tanto che, non avendo baionette su' loro fucili, combatterono con coltelli da caccia e con punte acute fisse su' bastoni a guisa di lance.

La principessa di Carini, moglie dell'ambasciatore napoletano a Londra, non sospetta, raccontò, con raccapriccio, gli orrori, cui si abbandonarono le soldatesche regie. Disse « che il giorno 18 le truppe « assalirono gl'insorti nelle vicinanze di Carini, che gl'insorti tennero « fermo ad un accanito e sanguinoso combattimento, ma che soprag- « giunti rinforzi molto numerosi a' Regii, gl'insorti si allontanarono, « ritirandosi a Partinico, lasciando 250 morti sul terreno, e avendo « i Regii 20 uffiziali e 300 soldati e sott'uffiziali morti. Il numero dei « feriti fu considerevolissimo. Intanto occupata la città dalle truppe, « fu posta a sacco, strage ed incendio; nessuno degli abitanti fu ri- « sparmiato, tutti passati a fil di spada, anche coloro, ed erano donne « e giovinette, che per trovare protezione si erano raccolte agli altari « nella chiesa parrocchiale. Le truppe erano comandate da Cataldo e « Guttemberg svizzero ».

VII.

Il Maniscalco e il Salzano, a rendere un completo servizio al Governo, dopo le eseguite condanne a morte, si studiavano di scoprire le origini della congiurazione. Ed allora tra' due, a rendere ufizio degno, si apprestò il direttore della polizia con lusinghe e inganni a interrogare Francesco Riso, per le patite ferite assai grave. Il Maniscalco, visitandolo, gli promette con viltà di parole la salvezza del padre, se compiacevasi di rivelare i congiurati e i mezzi tenuti per insorgere. I fuggitivi, vigliacchi più che timidi, che comicamente chiamiamo gli eroi del soccorso di Pisa, ritornati in Palermo dopo il 27 maggio, ne ca-

(1) I fucilati furono: Giovanni Riso, Sebastiano Camarrone, Domenico Cucinotta, Francesco Ventimiglia, Nicolò Di Lorenzo, Gaetano Calandra, Cono Cangeri, Giuseppe Teresi, Pietro Vassallo, Michele Tanaro, Andrea Coffaro, Michelangelo Barone, Liborio Vallone inteso Calogero Villafranca.

lunniarono la memoria, facendo credere ch'egli nulla avesse nascosto al Maniscalco, e anzi che, spontaneo, si fosse rivelato. La storia, che non deve avere ritegno al cospetto della verità, non può che esecrare la scelleratezza del Maniscalco, che, tiranneggiando su un figlio e un moribondo, prometteva la vita del padre, quando l'infelice, in quello stesso giorno, era morto di fucilate: non può tacere sulla viltà de' creduti cospiratori, che, oltre all'avere abbandonato il fiero popolano nelle ore terribili del pericolo, premiati sfarzosamente dal governo della rivoluzione, usarono le maggiori nequizie, le più turpi calunnie per turbare la gloria di un eroe, che, allo squillo d'una campana, chiamò i Siciliani alla riscossa, li chiamò ad unirsi col popolo d'Italia, con essi a proclamare la Nazione. Il Maniscalco lo interrogò, e un documento rileva che il luogotenente Castelcicala di un tale interrogatorio diede cognizione al principe di Comitini, che in Napoli funzionava da ministro per gli Affari di Sicilia (1). E non volendo noi neppur dire se l'interrogato, presso a morire, avesse la mente offesa dal delirio, crediamo che nulla contenga il suo dire, tranne l'aver fatto conoscere di sè al Maniscalco l'operosità politica costante dal 1859 allo scoppiare de' moti; e, più che il biasimo, merita sempre che la lode si congiunga alla sua memoria. D'altra parte, e mal si attennero alcuni scrittori il seguire la parte avversa, le affermazioni del Castelcicala potrebbero essere non fondate, giustificando troppo il Riso le dichiarazioni del dottor Vincenzo Marchesano e le testimonianze da lui invocate (2), che non lasciano traccia alcuna di dubio su' principj mantenuti dal Riso; i quali non poterono nè potranno essere distrutti dal vilipendio posteriore di coloro, che lo tradirono, timorosi del fuoco e del carcere!

Il Riso nell'ospitale peggiorò sempre. Egli seppe la morte del padre quella fosca sera del 14 aprile. Gliela fece nota il cappellano, mettendogli sott'occhi, al lume di una candela, il giornale che l'annunziava,

(1) Vedi *Documento* XVI, cap. VII, vol. II, in GUARDIONE, *Il Dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861*, ediz. citata.

(2) Ecco un brano della dichiarazione del Marchesano:

« Mi trovai anche di guardia la notte in cui Francesco Riso ebbe il colloquio con Maniscalco e vi era anche il sacerdote Calogero Chiarenza da cappellano e Vito La Russa da giovane interno. Col pretesto di visitar malati, di dare conforti religiosi, di somministrare farmaci, tutti e tre, ognuno per parte sua, cercammo di avvicinarci per quanto era possibile al letto ove avveniva il colloquio, e credemmo da qualche parola intesa indovinare che il Maniscalco usava l'inganno di prometterli salva la vita del padre, che già era stato fucilato, per avere qualche confessione.

« Presimo pure ognuno da parte nostra di fargli sapere che suo padre era stato fucilato e seppi che Padre Chiarenza, avvicinandoglisi con un lume col pretesto di adempiere al suo ufficio, gli fece leggere i nomi dei fucilati, fra i quali era compreso quello di Giovanni Riso, suo padre.

« Corse voce l'indomani che il Riso avesse fatto delle propalazioni, locchè produsse un certo raffreddamento nelle cure, nelle premure, negli avvicinamenti.

« Uno o due giorni dopo egli si lagnò di questo con me e, indovinando la causa della comune freddezza, mi disse queste testuali parole: *questa è l'ultima infamia che mi ha fatto il paese*. Ora ed allora riflettendo, io non ho ragioni di credere che egli abbia fatto delle rivelazioni, poichè a quella notte del colloquio non seguirono arresti precisi e tassativi, ma continuarono arresti alla rinfusa su sospetti e veduti particolari della polizia per spargere il terrore ». (Pubblicato per intero nell'opuscolo *Giuseppe Bruno Giordano secondo documenti del tempo*, Ricordo di FRANCESCO GUARDIONE; Palermo, A. Reber, 1901).

ne' momenti che il Maniscalco tentava colle sue seduzioni contaminargli la coscienza. Seppe poi che nella città correva notizia di avere egli riferito, e, troppo addolorato, dal suo letticciuolo di moriente, disse al Marchesano: « questa è l'ultima infamia che mi ha fatto il paese »: e se *ultima* chiamava questa scelleratezza, la mente, anche inferma, ricorreva a' giorni precedenti alla rivoluzione, all'abbandono de' più spavaldi ne' giorni non pericolosi per ricordare le altre: per ripetere le parole da lui pronunziate la sera del 2 aprile, non iscoraggito dall'indegno abbandono, cioè: « Ho dato la mia parola e sebbene son « convinto che nel pericolo mi abbandoneranno non la ritiro. Spero « che dal mio sangue ne avrà bene la patria, per la quale ho giurato « se la vita mi resta, che col loro sangue pagheranno il fio, perchè « vedo che la loro esitanza compromette il bene del nostro paese ». Penò ancora nell'ospitale, ma sempre da forte, anche gonfio il petto di sdegni. La polizia lo ritenne capo della congiura e della sedizione, e lo sorvegliò. Ma mentre altri mezzi rinfocolavano il moto politico, accrescendosi gli odj alla dinastia, il Riso si spegneva il dì 27 aprile (1), e il Governo, a Napoli, apprendeva la notizia dallo stesso luogotenente, che aveva riferito il colloquio col Maniscalco. Il Riso non vide compiuti i suoi desiderj, nè Garibaldi, nè i Mille; nè sappiamo se, a lenire i suoi dolori, cagionati dal tradimento e dalla viltà, avesse presentito nelle sue fantasie di ardente cittadino, il salpare imminente di due vapori, che avrebbero recata la bandiera, che doveva sventolare sulle cupole e sulle guglie de' campanili della straziata terra.

VIII.

Ne' giorni che moriva il Riso, la rivoluzione più che soffocata pareva spenta. Il sangue sparso era stato non poco; e, come nelle precedenti rivoluzioni, un popolo della medesima schiatta, fraterno negli usi, nella lingua, nelle tradizioni religiose, aveva dovuto combattere il popolo, che, nella maggioranza, richiedeva l'unità politica della patria. Le incertezze e le gare del 1848 erano cessate negli anni di preparazione, e la diplomazia, nel corso di essi, mutatasi, era riapparsa con altro sembiante: non più fiera, cancellati gli atti del 1815, aveva annunziato a' popoli il diritto di costituirsi in nazioni. Dall'Oriente al Congresso di Parigi e alla guerra contro le armi di Austria i popoli obedirono quasi i sovrani, e le tendenze si fecero più spiccate quando la rivoluzione mirò per poco al rigeneramento morale e civile. I Borboni di Napoli, disprezzando la nuova fede de' popoli, incrudelirono vieppiù, fiduciosi che, puntellandosi sulle baionette, avrebbero potuto sostenere la corona ereditata per diritto divino. Ferdinando II moriva in mezzo al rombo de' cannoni e al grido d'Italia; e, temendo che i rumori lo apparecchiassero a morte più crudele, si turava le orecchie, nè largiva al figliuolo il retaggio di una parola d'amore, che avesse potuto calmare l'infiammato popolo meridionale. E allora nuove sorti

(1) « Palermo 3 maggio 1860. - Quel D. Francesco Riso di cui formò argomento il mio rapporto de' 17 p. p. n. 633, capo del moto sedizioso del Convento della Gancia e che fece importanti rivelazioni alla giustizia, il giorno 27 soccombeva per le gravi ferite che aveva riportate ». (V. Archivio di Stato di Palermo, Ministero Luogotenenziale, anno 1860).

fauste ed infauste schiudevano l'avvenire: i popoli, compatti, giuravano di sfrondare i tre gigli: la Corte, crudele, di calpestare le insorte genti; e, come frutto di chiusa stagione, si rinnovavano le carceri orrende, gli esilj, le morti atroci. Essa sperò il ritorno al passato, ma dal 1849 al 1859 nuovi astri splendevano sull'orizzonte. La Sicilia si stringe al Napoletano; ed allora non è una parte che muove guerra, ma è il grido di un popolo: il *fora fora* è unanime: il diritto da rivendicare è il nuovo destino d'una schiatta messa al vilipendio e alle torture. Essa vuole la unità politica: anela riunirsi a' liberi per far risorgere grande e temuta l'Italia: la splendida luce che illuminò la mente del Mazzini.

Il dì 4 aprile s'ode forte il grido d'Italia; e pronunziato da un eroe popolano, anche in mezzo alla furia del sangue, si estende per tutta l'Isola. Scendono in campo i fratelli a combatterlo, ma i fucili e i cannoni non possono reprimerlo. Attutito qui, si rinnova a poca distanza. L'odono l'Inghilterra e la Francia e lo secondano, condannando la forza del Governo. Le coscienze del popolo sono rinnovate, ed esso, sovrastato, attende l'energia di un valoroso capitano e dei suoi commilitoni per organizzare il movimento politico. Ed egli viene, e con lui vengono i Mille: muovono due vapori dallo scoglio di Quarto, e i palpiti sono invigoriti dalla festa che prepara la nuova primavera. Sono attesi questi nuovi Argonauti, e, dopo il veleggiare di sei giorni, nelle ore meridiane delli 11 maggio toccano la terra che li attende.

La bandiera d'Italia sventola sul capo Lilibeo: la rivoluzione rinnova le sue forze e la sua vita: la bandiera da Marsala a Salemi, a Calatafimi, ad Alcamo, a Partinico, al campo di Renna, a Piana dei Greci è festeggiata, e la gioventù più possente la difende con un'arma anche irrugginita. I soldati del Borbone, o combattono, o fuggono, o tradiscono, sono abbagliati dallo sfolgorìo della bandiera, che comporrà i popoli divisi in Nazione, ed essi la guardano sospirando dolorosamente. Un giuramento vieta loro di unirsi a un tratto, ma il gran capitano dal 27 maggio al 7 settembre percorre vittorioso, con gli aiuti del popolo, tutto il reame, e allora ogni cittadino del Napoletano, deponendo le spoglie omicide, si avvicina alla bandiera, la bacia, piange di gioia, prorompe nel grido: « Viva Italia dall'Alpi al mare! ». E il grido non si limitò più « dal Cenisio alla balza di Scilla », come nel 1820; poichè la Sicilia aveva affermato colle aspirazioni e colle battaglie la Unità!

FRANCESCO GUARDIONE.

L'ÀNCORA

COMMEDIA IN UN ATTO

A Lina Grandi.
il babbo.

LE PERSONE.

LIVIO ANDREANI, 38 anni.
MERCURIO, vecchio agente di campagna di casa Andreani, 66 anni.
STELLA, figlia adottiva di Mercurio, 22 anni.
CLARETTA ANSALDI, DORA GIULIANI, FIFINA BELI } donnine leggere, conoscenti di Andreani.
MASSIMO FOLCHI, amico e compagno di dissolutezza, 32 anni.
MUCCIO, 25 anni.

Lo spiazzo della Villa Andreani, alto sulla campagna. Nel fondo, un parapetto a piuoli, in materiale, e qualche pianta ornamentale. Alcune voci di lavoratori saliranno, come acclamando.

SCENA I.

LIVIO *e* MERCURIO.

LIVIO — (*affacciato al parapetto accanto a Mercurio e salutando colla mano*) Grazie! Vi ringrazio! (*egli si staccherà dal parapetto e verrà a sedersi sopra una delle poltrone di vimini, davanti ad una tavola rustica, accendendo la sigaretta*)

MERCURIO — Vede! que' bravi ragazzi son felici di rivederla e di riaverla. Ma non v'è parola, creda, signor Livio, che Le possa dire tutta la contentezza mia. In questi cinque giorni, dacchè L'ho visto arrivare, come in un sogno, mi son sentito riavere; tanto Le voglio bene!

LIVIO — Lo so e ringrazio anche te. Ma, vecchio mio, tu mi conosci da bimbo, e non puoi aver dimenticato con quali idee venni su... Più che la poesia del silenzio, sentii, e senza colpa dei miei, buoni e semplici, il fremito della vita... E volli vivere (*pausa*) *troppo*, forse. Ah, tu non sai, quale amaro significato abbia questa parola: *troppo*! e la tua felicità, sta appunto in questa ignoranza, mio buon Mercurio, (*il vecchio s'inchina*) Vedi? I tuoi capelli sono candidi, e i miei sono... ancora abbastanza bruni..., ma tu sei più giovane di me; (*breve pausa*) e di una giovinezza che ti invidio!

MERCURIO — (*con gesto di denegazione e protestando*) Come mi dispiace, signor Livio, di sentirlo parlar così! (*pausa e come esitando; poi risolutamente*) Creda: Lei non ha bisogno che di riposo. E il riposo lo troverà sicuramente qui, nella quiete della sua casa; in mezzo alle anime affezionate; vicino a noi, (*con grande sentimento*) vicino a me, che lo vidi nascere, e lo presi bambino fra queste braccia! Il riposo lo troverà qui dove tanti ricordi devon parlare al suo cuore! E poi... signor Livio... Vuol permettere a me, povero ignorante, di dirle a voce, come non ho mai osato di scriverle apertamente, tutto il mio sentimento? (*passaggio e avvicinandosi in atto supplichevole*) E poi... perchè vuol lasciare ancora così abbandonato tutto questo bene di Dio, che formò l'orgoglio della sua famiglia? Io che per anni e anni vidi i miracoli che l'occhio vigile del suo babbo sapeva operare su questa terra fertile e generosa, io... ho anche visto tutto a poco a poco deperire e intristire, mentre Lei era lontano! e qualche volta, nella mia impotenza, nella impossibilità di farmi capire da Lei nelle mie lettere, e di soddisfare – perchè il danaro mancava – alle richieste insistenti che mi portavano le sue, signor Livio, mi son cascate le braccia, e, lo crede? qualche volta ho pianto.

LIVIO — (*alzandosi con evidente emozione, e posando affettuosamente la mano sulla spalla di Mercurio*) Mio povero Mercurio!... E dire che le richieste insistenti non sono ancora finite... Se voglio trovare quella pace e quel riposo, che tu sogni per me.

MERCURIO — (*sempre più supplichevole*) Mi promette di rimanere, signor Livio?... Dia questa consolazione ad un povero vecchio, che vuole il suo bene! E poi... chieda!... mi farò in pezzi per Lei!

LIVIO — Va bene. Ne parleremo. Ora... dimmi: la tua piccola Stella, dov' è?

MERCURIO — Stella è al lavoro, signor Livio. Che vuole! il lavoro è la sua vita, com'essa, la dolce creatura, è la vita, ossia lo scopo della vita, per me.

LIVIO — (*risedendo e accendendo un'altra sigaretta*) Tu l'ami dunque molto quella ragazza?

MERCURIO — Se l'amo! (*pausa*) Io l'ho raccolta, orfana e sola, mentre chissà quali pericoli si addensavano sul suo capo di giovinetta!... E lei lo sa: e, vede? basta un suo sorriso, basta una sua carezza a ricompensarmi di tutto.

LIVIO — (*seriamente*) Anche questa tra le fortune tu hai avuta! (*poi con sottile scatto ironico*) E pensare che io non ho salvato mai nessuno!... Neanche me stesso. (*pausa, poi passaggio*) Chiamami Stella, Mercurio! Ieri mi ha fatto così buona compagnia; è stata così contenta di quel libro di preghiere di mia madre che le ho regalato.

MERCURIO — (*s'inchina... poi s'incammina per obbedire... si ferma... ritorna sui suoi passi*) Signor Livio!... pensi!... quella mia bambina è una creatura semplice e innocente!...

LIVIO — Appunto per questo ti dico di chiamarla. È una rarità della specie!... (*poi seriamente*) Mercurio, puoi fidarti di me. Io sento già verso la tua Stella l'ammirazione di un astronomo: sei contento? Forse questo linguaggio ti parrà uno scherzo: ma v'è più sincerità di quel che tu creda... E tu, vecchio mio, dammi la tua

mano, là! (*e poichè Livio stende la sua, Mercurio inchinandosi gliela prende rapidamente e la porta alle labbra, mentre Livio tenta evitarlo*) No... Non così!... Così.

MERCURIO — (*con espressione di ansietà*) È... è la sua promessa questa?

LIVIO — (*con accento sincero*) Chissà!... può anch'essere!

MERCURIO — (*lo guarda con sentimento... poi, rincamminandosi evidentemente commosso*) Vado a cercare di Stella.

SCENA II.

LIVIO *solo.*

LIVIO — (*dissuggellando qualche lettera, che Mercurio ha lasciato sulla tavola rustica, e scorrendo cogli occhi, tra qualche alzata di spalle, e riprendendo con qualche colpo secco di riso un'aria un po' cinica e annoiata*) Quante parole melate questo vampiro! (*getta la lettera*) Sì, sì, liquideremo anche questa, spero!... Mercurio mi aiuterà. (*pausa*) È strano che davanti a questa reliquia della mia famiglia io provo una soggezione nuova, quasi tenera, come davanti ad un padre!... E..., a proposito di mio padre, quante carte in quel piccolo scrittoio della camera nuziale!... E in mezzo alle carte e alle lettere che egli scriveva a mia madre coll' ingenuità di un fanciullo innamorato, quanti piccoli ricordi!... Questo vecchio ritratto, per esempio! (*Livio che avrà tratto fuori alcune lettere ingiallite dal tempo, leverà da una di queste una vecchia fotografia, la porrà sulla tavola, e rimarrà colla testa appoggiata alle palme, a contemplarla, quasi assorto in quella dolce figura*) Com' era bella! E quanta purezza su quella fronte e in quello sguardo! Povera mamma mia! Amata e perduta in pochi anni! (*pausa*) (*a questo punto Stella sarà comparsa a sinistra di dentro la villa; avrà posati dei fiori sciolti in vista del pubblico; si sarà accostata piano, non vista da lui, si sarà fermata timidamente*) Non ho che un ricordo vago delle sue carezze! (*qui, come nella percezione di non esser più solo, e senza levar gli occhi dal ritrattino*) Chi è? Avanti! (*si volgerà e scorgerà Stella, immobile e imbarazzata*).

SCENA III.

STELLA *e* LIVIO.

LIVIO — (*sorridendole con dolcezza*) Ah! Sei tu, Stella?... Vieni! (*essa si accosterà, egli le prenderà la mano e la obbligherà a sederglisi accanto*) Perchè non mi hai dato ancora il bongiorno, stamani?... Vedi? (*accennando il piccolo ritratto*) Mi trovi in buona compagnia, (*mostrando il ritratto*) Guarda, com' era bella la mia mamma!

STELLA — Lo so. Anche Maria mi dice sempre che era un angelo di bellezza e di bontà.

LIVIO — (*contemplandola e sorridendole sempre*) E tu dov'eri?

STELLA — (*arrossendo leggermente e senza guardarlo*) Ero andata (*esitando*) a cogliere i fiori per la sua tavola. (*additando vezzosamente*) Eccoli là.

LIVIO — Tu ti prendi dunque qualche pensiero per me?

STELLA — (*candidamente*) Sissignore!

LIVIO — (*prendendole ambo le mani*) Lascia quel *Signore*, Stella! Dimmi: non ti piacerebbe più di chiamarmi semplicemente Livio?

STELLA — (*come sopra*) Mi piacerebbe... ma non potrei... non saprei farlo.

LIVIO — (*compiacendosi nell' insistenza*) E perchè?

STELLA — Perchè Lei è il signor Livio per tutti... dunque... deve essere anche per me. E poi... che direbbe lo zio?... Oh quante volte mi ha parlato di Lei: quante volte l' ho visto leggere e rileggere le sue lettere, colle lacrime egli occhi! Ho imparato a conoscerlo così. (*egli l'ascolterà con crescente compiacenza, traendola per le mani*)

LIVIO — Così... solamente?

STELLA — (*ripigliando*) Così... (*esitando*) e dal ritratto che lo zio tiene in camera sua.

LIVIO — Ah... e non desideravi di conoscermi come ora?

STELLA — (*c. s.*) Sì... (*poi con slancio*) per questo mi piaceva tanto di sentir lo zio parlare di Lei... (*tacerà a un tratto, chinando gli occhi*)

LIVIO — Ma codesta non era che curiosità birichina!

STELLA — (*senza rialzare gli occhi, ma risoluta*) No... Nossignore!

LIVIO — (*obbligandola carezzevolmente a rialzare il viso*) E che cos'era, allora?... Dimmi che cos'era?

STELLA — (*imbarazzata*) Ma... non so... Sentivo anch' io, come lui, come tutti... il desiderio che tornasse.

LIVIO — Ed ora che son tornato, sei contenta?

STELLA — (*con candido slancio*) Tanto, tanto!

LIVIO — E che ti diceva tuo zio di me? Sentiamo un po'.

STELLA — Ecco (*imbarazzata*) io non capivo bene... Ma capivo abbastanza, che la sua vita era troppo diversa dalla nostra, perchè queste campagne solitarie potessero esser fatte per Lei! Mi pareva che Lei non dovesse serbare ormai più che un dolce ricordo lontano di questa sua casa, e che non potesse fare più a meno di tante bellezze, di tanti godimenti, di tante soddisfazioni, che io di qui, nel mio piccolo cervello, non arrivavo neppure ad immaginare... Tutto questo però mi pareva d'aver capito; e... sentivo... (*con grande sentimento e con grande candore*) Sentivo che, a paragone di quel mondo luminoso, dove Lei viveva, certamente il nostro povero affetto non avrebbe potuto bastarLe più!... Ecco!

LIVIO — (*riprendendola per le mani e con voce leggermente commossa*) E ora ti sei ricreduta?

STELLA — (*guardandolo meravigliata*) Di che?!

LIVIO — Ma... di tutto quel che mi hai detto. (*essa, mal comprendendo, seguiterà a guardarlo*) Com' è buona, com' è cara questa tua innocenza, o Stella!... Se tu sapessi quanto fa bene al mio cuore! E tu parli di... mondo luminoso?!... Quale?... Forse mentre tu m' immaginavi circondato di luce e di felicità..., io mi dibattevo nel vuoto snervante di qualche nuova delusione, o nella stretta di qualche cambiale in scadenza (*scattando in una breve risata ironica che fa riscuotere Stella, attenta a lui – poi con passaggio*) Ma non parliamo più di me, Stella. Parliamo di te. (*accostandosele*) E il libro di preghiere che ieri ti diedi... dove l' hai tu messo?

STELLA — (*traendolo dal seno*) Qui. Eccolo qui... (*aprirà il piccolo libro e vi fermerà gli occhi con tenerezza*)

LIVIO — E per chi sono le tue preghiere?

STELLA — (*con grazia*) Finora ho pregato per lo zio!... non avevo... (*riprendendosi*) non ho altri al mondo!

LIVIO — E... ed ora?

STELLA — Ora... (*con grande sentimento e guardandolo*) Ora anche per Lei!

LIVIO — (*accosterà le labbra al libro già di sua madre, e sfiorerà con esse le dita della fanciulla, che trasalirà, richiudendo il libro e riponendolo sul cuore*) Ecco: serbalo lì: piccolo tesoro nascosto!... come te... (*la guarderà ancora intensamente, affascinandola*) — (*poi, con vivace passaggio*) Dove sono i tuoi fiori? Stella, va; va a prendere i tuoi fiori, cara! (*essa eseguirà tutta contenta e poserà in fascio i fiori sciolti sopra la tavola rustica*)

STELLA — Ecco, non sono molti... e non son belli come vorrei... Siamo d'autunno! Ma è tutto quello che ho potuto trovare! (*Livio prenderà due rose per sentirne il profumo. Ella farà, premurosa, un rapido gesto, per diffidarlo*) Badi! non ci ho levato ancora le spine... Mi dia qua... le tolgo.

LIVIO — (*con un sorriso, e trattenendo le rose*) Lascia! Mi son punto oramai tante volte!... E quelle rose, ti assicuro, non eran così fresche e pure come le tue! (*ma essa insisterà per togliere lei le spine; poi ritirerà, a un tratto, la mano, portandosela alle labbra e succhiando*) Ti sei punta tu!

STELLA — (*sorridendo e mostrando il sangue della piccola ferita*) Vede?

LIVIO — (*carezzandole la mano*) Povera, povera piccola mano di Stella! (*passaggio e parlando sempre alla mano*) Eppure, vedi; io ti auguro sempre di queste terribili ferite! (*a questo punto si sentirà cantare in distanza*) Oh, chi è che canta laggiù? (*guardando verso la campagna*)

STELLA — (*porgendo vezzosamente l'orecchio*) Ah! È Muccio, che lavora nei campi. Sempre canta lui! È così mattacchione! (*pulendo, nel riunirli, e disponendo i fiori*) Non lo conosce ancora, Lei?

LIVIO — No.

STELLA — Sa... coi visi nuovi è tanto timido... Scommetto che si vergogna a presentarsi...

LIVIO — (*ridendo*) Mi farai conoscer tu questo canoro campione dell'allegria, eh?... È un tuo protetto!

STELLA — (*candidamente*) Oh! chi vuole che possa protegger io?... È un buon ragazzo spensierato che ci tiene allegri! (*pausa*) E anche un po' infelice e gracile di persona... Ma a veglia, nelle serate lunghe d'inverno, lo zio ci si diverte, a farlo cantare in poesia; e tutti ridono alle spalle di quel povero figliuolo. (*pausa e passaggio*) Io no... non mi riesce... Mi fa quasi pena!

LIVIO — (*la riguarderà commosso*) Va bene... capisco sempre più che sei una bambina d'oro!... Sentiremo il tuo Muccio, eh? Io non riderò... sei contenta?... Ora dammi quei piccoli fiori bianchi, cara!... Ecco: (*glieli introdurrà graziosamente entro i capelli, mentre lei avrà un piccolo moto nervoso di difesa*) E sorridi come tu sai sorridere... così! Sei tutta una poesia... una poesia che io non conosceva... ma di cui provavo forse da un pezzo la nostalgia incosciente, o Stella!

STELLA — (*inchinandosi lievemente*) Vado a mettere i fiori in tavola?

LIVIO — Va, va': e di' a tuo zio, o a Maria, che mi faccian portare da scrivere. Che prendano nella mia camera quei piccoli cartoncini timbrati e la piccola scatola azzurra degli enveloppes. Io rimango qui, sai? (*Stella annuirà col capo graziosamente ed entrerà a sinistra*).

SCENA IV.

LIVIO *solo, poi ancora* STELLA.

LIVIO — Quale strana suggestione esercita su me quella bimba! È un fascino tutto nuovo!... (*si leverà da sedere*) Ah! Livio, Livio! Non c'è la peggio che aver creduto di vivere! (*accenderà ancora una sigaretta, e si appoggerà al parapetto della grande terrazza fiorita, rimanendo così, senza vedere Stella che rientra, si avvicina rapida al tavolino, deponendovi in un vassoio tutto quello che Livio ha chiesto, compresa una cartella, che collocherà sul dinanzi. Poi soffermandosi un istante, prima di rientrare, getterà uno sguardo lungo e affettuoso verso di lui, ma in modo da essere scomparsa, quando Livio si volgerà e si accosterà, risedendo, al tavolino*) Ah! va bene così. (*rigettando gli occhi sulla corrispondenza ricevuta*) Vediamo, vediamo un po' se qualcuno merita risposta. (*fermandosi ad una delle lettere*) Questa, per esempio... Facciamole la grazia di poche parole: una scusa, una menzogna basterà. (*scrive, poi si ferma guardando intorno a sè*) Peccato, serbarsi bugiardi, anche in mezzo a tanta sincerità!... Io credo che i miei vecchi siano scesi nella tomba senza la macchia d'una bugia... Forse non ne ebbero neppure bisogno mai! Chi poteva chiedergliele? La vita fu per loro tutta una partita adamantina di dare e d'avere; una traversata innocente fra le dolci ombre e il libero sole, col bacio dell'idillio sulla fronte e il sorriso nell'anima... (*ripiglia a scrivere ripetendo ciò che scrive*) « Sarò da voi presto. Accomodate, intanto..., temporeggiate, finchè io guarisca! » (*firmando*) Ecco... venti linee e un vero tessuto di menzogne!... Compresa l'ultima! (*ghignando e parlando alto*) E d'altronde non è possibile che io guarisca e mi purifichi ad un tratto anche sotto la cura del buon Mercurio!...

SCENA V.

LIVIO *e* MERCURIO.

MERCURIO — (*che sopravviene udendo il suo nome*) Mi vuole, signor Livio?

LIVIO — (*lo guarda prima un po' come trasognato, poi sorridendo e suggellando due biglietti già scritti*) Ah! no sai; non ti chiamavo. Ti proclamavo invece propugnatore della mia salute! Non è forse così?

MERCURIO — (*con viva compiacenza*) Eh! se può valere per un farmaco l'affezione che Le porto, signor Livio, Lei si può considerare guarito.

LIVIO — Grazie. (*sempre scherzando*) Ma non presumer troppo, Mercurio! Aspetta d'avere una clientela assicurata e le tasche più prov-

viste per te e... per me. Dunque « tout doucement », come dicono i nostri fratelli d'oltr'alpe. Presumere, no; ma disperare, neppure. (*passaggio e con molta serietà*) E... di' un po', quella seduta destinata a farmi orizzontare in tutta questa azienda, a quando?

MERCURIO — Oh!... per me, io son pronto a tutte le ore, signor Livio. E non chiedo di meglio... Ma non vorrei tediarlo, ecco! Vorrei che tutta la parte fastidiosa gravasse ancora sulle mie spalle, e che Lei cogliesse per ora soltanto il fiore, tutto il fiore della consolazione che mi dà, rimanendo ad occuparsi dei suoi affari. Io, se mi permette, la porrò a poco a poco a contatto di tutta questa gente a Lei sottoposta e che Le sarà anche devota, perchè in generale è buona e brava. Vede: solamente la mancanza di una mente direttiva, dell'occhio del padrone, in una parola, ha avvilito i più vecchi, e ha reso indisciplinati e svogliati i più giovani. Per quanto spettava a me, signor Livio, ho cercato di fare il mio dovere e di dare il buon esempio, creda! Ho avuto dei giorni tristi; non glielo nego. E..., pensando alla mia solitudine, ho anche desiderato di morire... Che vuole! (*pausa*) Poi... poi... Dio ha provvisto: m'ha mandato accanto questa creatura, e allora ho sentito di dover vivere e lavorare anche per lei.

LIVIO — E... questo è un segreto dell'anima tua, Mercurio? (*subito mentre egli scrolla il capo e fa per parlare*) No, non voglio mica indagarlo... Preferisco così. Mi pare anzi dia alla presenza di quella vaga creatura un fascino di più! Ma te lo invidio. Io sento, e misuro tutta la dolcezza che deve avere una piccola voce di resurrezione quando... quando il cuore è stanco... e soprattutto non di stanchezza onestamente laboriosa com'era la tua,... ma di una stanchezza inutile, che non è prodotta da una pura attività della coscienza, e che non ha lasciato sulla nostra via percorsa nè la traccia di un soave ricordo, nè un germe fecondatore di bontà e di felicità. Tu almeno ti consacri alla felicità degli altri!

SCENA VI.

STELLA *e* DETTI.

STELLA — (*ricomparendo e rivolta a Livio s'inchinerà con grazia disinvolta*) Quando vuole... è pronto. (*nel tempo stesso si udirà insistente la trombetta di un automobile che si avvicina*)

MERCURIO *e* STELLA — (*trasalendo*) Oh!

LIVIO — (*alzandosi, avvicinandosi al parapetto e guardando come assalito e contrariato da un presentimento*) E chi sarà mai a quest'ora il disturbatore? Certo qualcuno che non abbiamo invitato. (*poi, cercando di scorgere meglio e numerando*) Altro che uno! sono quattro!

MERCURIO — (*subito*) Vuole che mandiamo giù al cancello?

LIVIO — (*guardando sempre al di fuori*) No no, lascia. Tanto è aperto! (*facendo un gesto significativo*) Entreranno purtroppo, non dubitare! Mi hanno già visto. (*allora anche Stella e Mercurio si accosteranno al parapetto, mentre si udranno delle voci femminili sempre più vicino, e Livio esclamerà come fra sè:*) Perdio! non m'inganno! Claretta Ansaldi..., Dora Giuliani, e Fifina Beli; e con) loro v'è Massimo Folchi... Ma come hanno saputo...? (*poi più forte*

Guarda, guarda che ala di contadini hanno richiamato intorno a sè! (*poi volto a Mercurio ironicamente*) E tu volevi mandare incontro qualcuno?! Ci pensano da sè, come vedi! (*poi ricambierà saluti colla mano, mentre si udrà il battito serrato dell'automobile che si ferma. Allora Livio muoverà qualche passo verso l'accesso di destra, mentre Mercurio e Stella si ritrarranno istintivamente in disparte, e sulla scena irromperanno gaiamente le tre ragazze e Massimo Folchi*).

SCENA VII.

LIVIO, MERCURIO, STELLA, MASSIMO, CLARETTA, DORA e FIFINA.

MASSIMO — (*mentre Livio risponderà alla stretta di mano*) Caro mio... Qualunque possa essere la tua impressione di vederci qui (*girando intorno l'occhio armato di caramella e squadrando Stella accanto a Mercurio*) fors'anche importuni, (*lieve gesto del capo di Livio*) tu devi pensare che io ho ceduto, per quella tenerezza d'animo che tu conosci, ad un sentimento di pietà verso queste ragazze, stralunate di non vederti più..., e, non ti nego, anche ad un certo stupore tutto mio e di compiacenza non invidiosa di sapere che possedevi una villa (*riguardando intorno come sopra*) diremo anzi un castello, e che ti fluiva nel sangue il germe dell'onesto proprietario... (*fa una giravolta per trovarsi di prospetto al gruppo formato da Mercurio, che farà un lieve inchino, e da Stella che abbasserà gli occhi confusa*)

CLARETTA — (*sorridendo e battendogli famigliarmente sulla spalla*) Di'? Ma è proprio vero che ti vuoi far frate?

LIVIO — Sì. Anzi Mercurio (*indicando il vecchio*) ha già ordinato la tonaca.

DORA — L'ha detto Mariani, l'altra sera...

FIFINA — Ma no... ha fatto per smentire Lastrucci, il quale assicurava che tu eri fuggito in Australia... (*guardando anche lei tutto intorno e fermando gli occhi sopra Stella*) E che bella Australia, o castellano!... (*poi passaggio, prendendogli la faccia fra le mani e carezzandolo*) Ma tu non ci lascierai per molto tempo, vero? (*mentre gli altri andranno curiosando*) Come potresti dimenticare la tuà Fifina? Cattivo!

LIVIO — (*schermendosi e rivolto a tutti i visitatori*) Oh! sentite... E inutile tradire la verità quotidiana... Voi siete arrivati mentre stavo per andare a pranzo...

MASSIMO — (*staccandosi dal parapetto, dove starà ammirando il paesaggio con Dora e Claretta e ritornando in avanti*) Dunque, in poche parole, ci rimandi via!

CLARETTA — (*meravigliata*) Macchè!... Non mi pare possibile!

DORA — Dividiamo?

LIVIO — Ecco: prendiamo una via di mezzo, tra la brutalità che Massimo mi attribuisce e il miracolo rinnovato dei cinque pani e dei cinque pesci!... (*poi rivolto a Mercurio*) Mercurio, povero Mercurio mio! A te un miracolo più modesto... È possibile?

MERCURIO — (*inchinandosi*) Se si sapranno adattare...

MASSIMO — Ma senza dimenticare nè le quattro bocche, nè la condizione dei... quattro stomachi, nè la fortuna vostra che il no-

stro « chauffeur » è rimasto laggiù coi contadini! (*Mercurio uscirà seguìto da Stella tutta turbata*)

FIFINA — Oh! qnanto a me qui... mi sentirei quasi nutrita dall'aria. (*protesta vivace e clamorosa in coro*)

LIVIO — Bene quel quasi! Ma non ti fidare, o grazioso camaleonte! Sono cose che si dicono...

MASSIMO — Già,.. specialmente nelle giornate di bolletta! Sono frasi fatte!

DORA — Oh! io poi no... neppure allora... Non mi piacciono *le frasi fatte!*

CLARETTA — (*intervenendo*) Già, lei è come me; trova sempre la via pratica...

MASSIMO — ...d'ampliare il frasario prosastico, infischiandosi, all'occorrenza, della poesìa... (*prendendo il mento di Claretta fra le due dita*) Ah! manigolda!

FIFINA — Oh! che brutto linguaggio!... Mi sento arrossire per voi!

MASSIMO — No, per carità, aspetta... (*volto a Livio*) Non è possibile che nel tuo castello non vi sia del vino generoso.

LIVIO — Può essere... Ma per ora di generosità se ne intende più il vecchio Mercurio di me. Vogliamo dunque entrare?

CLARETTA, DORA, FIFINA — Sì, sì! (*dirigendosi subito allegramente verso l'ingresso a sinistra*) Di qui, eh?

MASSIMO — (*volto alle ragazze*) Per le grazie vostre,... Livio ha deciso di allargare... il *frasario* della sua tavola!

SCENA VIII.

LIVIO e MASSIMO.

LIVIO — (*in tono di dolce rimprovero*) Ma come t'è saltato il ticchio di portarmele qui?!

MASSIMO — Francamente, Livio, se t'imbarazzano, me ne fai pentire. (*passaggio*) Ma io credo che tu scherzi!

LIVIO — No, no, non scherzo, Massimo!

MASSIMO — Ma come! avresti proprio deciso di metterti a fare l'eremita?... In ogni modo (*sogghignando*) mi pare un po' tardi!

LIVIO — Forse! Però qui non si tratta di far l'eremita, caro!... Ma di occuparmi un po' dei miei interessi, e di vedere un po' da me gli affari miei, imperdonabilmente trascurati.

MASSIMO — (*con uno scroscio breve di riso incredulo*) Lo dici con una serietà... come se fosse vero. (*s'udranno dall'interno le voci allegre delle ragazze alternate da qualche risata*) Senti? Pare che non ci credano neanche loro!

LIVIO — Ma quelle sono abituate a non credere, e sono felici di non pensare a nulla!

MASSIMO — (*guardandolo sempre più meravigliato*) E tu... cominci a credere a qualche cosa?

LIVIO — (*con accento fra cinico e triste*) Ne ho un vago, ma quasi fondato sospetto.

MASSIMO — (*scherzosamente*) Fatti vedere, Livio: fatti vedere! Perchè... se non hai l'intenzione di prendermi in giro... io temo ti si prepari una malattia... Sei ben sicuro di non soffrire di tenia? (*poi passaggio, prendendolo sotto braccio e cominciando a passeggiare*

con lui) Vedi? Tu stai, io credo, per cedere ad un momento di debolezza e di stanchezza. Vi sono questi periodi acuti, che chiamerò *a rovescio*, in cui le tue stesse facoltà ti si presentano come il negativo di una *kodac* qualunque. Se tu ti ci accomodi e ti ci abbandoni, felicissima notte... Sei bell'e fritto! Il tuo cervello comincia a subire la suggestione della anormalità animale; e quando, in un momento di lucidità, vuoi provarti a reagire, non te ne trovi più nè la necessaria energia, nè la resistenza organica.

LIVIO — (*staccandosi da lui e incrociando comicamente le braccia*) Bravo perdio!... Tu parli come un uomo che sappia quello che dice, e colorisci come un attore di vocazione... Peccato tu non riesca a convincermi!

MASSIMO — (*fermandosi e guardando comicamente anche lui*) E allora permettimi che io ti mandi il medico del *Circolo*. (*Di là si udranno ancora gli scrosci di risa delle ragazze. Mercurio si presenterà sulla porta, inchinandosi e indicando che è pronto*).

SCENA IX.

MERCURIO *e* DETTI.

MERCURIO — (*rivolto con una riverenza a Massimo*) Di là domandano del signore!

MASSIMO — Eccomi! Oh voci celestiali in questo momento!

LIVIO — (*sorridendo e indugiandosi, per prendere famigliarmente il braccio di Mercurio ed entrare con lui, dice concitatamente:*) Mi dispiace per voi... per te... Io non potevo prevedere questa inaspettata invasione!

SCENA X.

STELLA, *poi* MUCCIO.

STELLA — (*entrando da sinistra più in fondo e accostandosi alla grande finestra per guardare ciò che succede nella sala da pranzo, dove si odono sempre più alte le voci e frequenti le risate, farà dei gesti di meraviglia dolorosa; e ad un certo punto giungerà le mani, esclamando*) Possibile!... possibile!... Perchè tutto questo?... Perchè?

MUCCIO — (*dal fondo a destra, accostandosi cautamente e zoppicando, alle spalle di lei*) Che c'è, signorina Stella?... Che c'è?... Che cosa guarda?

STELLA — (*trasalendo*) Nulla! (*respingendolo dalla finestra*) Via! via Muccio... possono vederci... possono sorprenderci... Non sta bene. Via!

MUCCIO — (*guardandola serio*) Io... veramente credo che se loro mangiano e ridono, noi possiamo starli a vedere. Cioè io... perchè Lei potrebbe esser là con loro. (*indicando dentro*)

STELLA — (*guardandolo tristamente*) Credi tu?

MUCCIO — Certamente... Non sono cose allegre? Non ci si diverte Lei? (*guardando sempre*)

STELLA — (*seccamente*) Io no.

MUCCIO — (*volgendosi*) E... allora perchè stava a guardare?

STELLA — (*imbarazzata*) Non lo so neppure! Forse facevo male... forse lo zio mi sgriderebbe!

MUCCIO — Macchè!... Io credo che il mondo sia e debba essere così.

STELLA — Quale?

MUCCIO — Quello (*indicando dentro; poi con gesto comico*) Siamo noi che non si capisce nulla!

STELLA — (*scattando*) Muccio, non dire così!... Non dire così! (*poi ascoltando attentamente*) Ah Muccio... credo che ti cerchino... Ho sentito il tuo nome! Forse quelle donne ti vogliono far cantare... (*risoluta sospingendolo verso il fondo*) Fuggi, Muccio... Nasconditi... Non ti far trovare, sai? Sarebbe una cosa cattiva!... No... (*Muccio, come sorpreso, cede a malincuore ed esce*).

SCENA XI.

STELLA *sola, poi* LIVIO *e* MERCURIO.

STELLA — (*riaccostandosi alla grande finestra e facendo un gesto doloroso*) Ah! poveri, poveri miei fiori!... tutti straziati! tutti dispersi! (*di dentro le voci e le risate si udranno sempre più alte*) E quel povero Muccio dice che il mondo deve essere così!... (*seguitando a osservare*) Ma lui, non è allegro, no... Ah! si alza... si accosta allo zio... (*staccandosi a un tratto*) Essi vengono in qua... (*cercando sottrarsi per non essere sorpresa*)

LIVIO — (*piano a Mercurio e scorgendo Stella allontanarsi dal fondo a sinistra*) Mercurio, ti prego! impedisci, con un pretesto, che Stella abbia contatto con quella gente là... Lei non sa... Lei non deve sapere! (*poi volgendosi a un tratto*) Ah! eccoli.

SCENA XII.

FIFINA, DORA, CLARETTA, MASSIMO *e* DETTI.

LIVIO — (*subito verso l'interno e ad alta voce, mentre Mercurio si accosta a Stella, per allontanarla*) Vedete! e sapete! Io non sono uomo di complimenti, e vi ho fatti padroni di casa. (*a Mercurio piano e rapidamente*) Non chiedevano di meglio, del resto! Hanno messo tutto sossopra!

FIFINA — (*essa avrà fiori infilati nel cappello, in petto e alla vita, e avrà in mano due piccoli bicchieri di vino bianco*) Livio, di', ma è possibile che tu non debba toccare colla tua Fifina? (*porgendogli uno dei bicchieri che egli prende*)

LIVIO — Va bene, cara, tocchiamo! (*eseguendo*) tocchiamo pure! Quando non si tratta che di questo!

(*Massimo, Dora e Claretta sopravvenendo ridono*).

CLARETTA — Antiche reminiscenze!

FIFINA — Perchè... Ti dispiace?... Vuoi toccare anche tu? (*Massimo e Dora seguiteranno a parlare a braccio uno dell'altra*).

CLARETTA — (*sempre ridendo*) Ho già toccato. Ora dovremmo toccare il cuore di Livio perchè ritorni. (*volta chiamando, a Massimo e a Dora*) Venite qua, ad aiutarci!

FIFINA — (*carezzandolo*) Ci contenterai?... Verrai, vero?... Per amore della tua Fifina?

MASSIMO — (*avvicinandosi con Dora*) Tu ci rimetti il fiato, cara!... Livio conosce già la mia opinione!...

LIVIO — (*gettandosi a sedere e fumando*) E tu la mia! E per ora è irremovibile!

FIFINA — (*fingendo di piangere*) Traditore... ingrato! (*poi comicamente*) Vuoi tenerci qui?

LIVIO — (*con tutta calma*) Vi ringrazio... non è affare che mi convenga! (*accennando a Mercurio che attraverserà in quel momento la scena, entrando nella villa*) Domandatelo a Mercurio!

DORA — (*sogghignando, mentre le altre guardano il vecchio, e accostandosi all'orecchio di lui*) Proprio a lui?... E non ad altri?

LIVIO — (*deludendo una risposta ed alzandosi*) Dunque,... per essere arrivati così all'improvviso in queste campagne desolate..., non vi abbiamo poi trattato tanto male, eh?

CLARETTA — Tu sei il più ospitale e generoso degli uomini!

FIFINA — (*carezzandolo ancora*) Ma anche il più infido!

MASSIMO — Ed ora dobbiamo salutarti, sai?... perchè « la via lunga, ad onta dell'*auto*, ne sospinge »...

DORA — E il nostro « chauffeur »?... (*avvicinandosi al parapetto*).

LIVIO — Oh! si sarà arrangiato anche lui.

FIFINA — Livio, Livio! non ci dimenticare!

CLARETTA — Ti diamo tempo una settimana, bada!

MASSIMO — Io no. Ho promesso di mandargli il medico domani.

LIVIO — (*alzandosi e porgendo loro le mani*) Va bene, non ti incomodare... ho il mio medico qui!

DORA — Eh, eh... (*come tossicchiando ironicamente*)

MASSIMO — Che cos'hai?

DORA — Niente!

CLARETTA — Addio, Livio! Arrivederci!

FIFINA — (*che è la più alticcia, gettandogli le braccia al collo e baciandolo*) Addio, amore!... Cattivo amore!!...

CLARETTA *e* DORA — Ancora addio! (*poi usciranno a braccio l'una dell'altra cantando:*) « Maggio, Maggio, tu sei bello »...

(*Massimo e Livio si stringeranno ancora la mano*).

MASSIMO — Ricrediti!

LIVIO — (*scrollando il capo e sogghignando*) Ti pare che ne meriti il conto?... Vedi? (*accennando le ragazze*) M'hanno già voltato le spalle... (*di giù si udranno ancora le voci alte di addio. Egli si accosterà al parapetto, salutando ripetutamente. Rimarrà un istante in piedi... Poi, mentre si udrà la trombetta dell'automobile che si allontana, accenderà ancora una sigaretta e si abbandonerà sulla sedia più vicina, guardando verso la campagna*).

SCENA XIII.

LIVIO *solo, poi* STELLA.

LIVIO — (*scrollando il capo tristemente, e stanco di quei contrasti*) E questa era la mia vita!... (*si udrà sempre più lontana la cornetta dell'automobile - Lunga pausa*) Ho gettato per anni ed anni così le energie migliori della mia giovinezza; lasciando dormire la mia anima e la mia coscienza! non curante, quasi pauroso di interrogarle! (*pausa*) E ho goduto, o creduto godere, come se il giorno della sazietà non avesse dovuto arrivare mai! (*ancora una pausa*). Io non so, ma tutto questo che in me succede, mi pare così strano!

(*La trombetta si udrà ancora appena in lontananza, poi Livio, dando ancora una boccata di fumo, reclinerà lievemente il capo e finirà per assopirsi. A questo punto entrerà Stella al solito dal fondo a sinistra. Subito lo scorgerà; guarderà tutto intorno, ancora stordita di quanto è accaduto; guarderà i suoi poveri fiori in parte caduti e calpestati; poi si avvicinerà piano piano a Livio, lo guarderà con tenerezza, e, quasi tremando, ma risoluta, avvicinerà il suo viso a quello di lui, e lo bacierà sulla fronte*).

LIVIO — (*riscuotendosi, mentre Stella manderà un piccolo grido, la prenderà per le mani, la trarrà verso di sè, guardandola negli occhi*) Tu?... Ah! dolce, dolce creatura! Sì... tu sola... hai con te la forte virtù di rinnovarmi, di ridestare l'animo mio! Io in te, nella tua innocenza mi rifugio, come in un porto di luce, e ti rendo il tuo bacio: o Stella! (*la bacia anch'esso sulla fronte*)

SIPARIO.

ORAZIO GRANDI.

LE TRE CAPITALI

LA CITTÀ DEL GIGLIO

ROMANZO

IX.

Due innamorate.

Sebbene il caldo fosse soffocante, nessuno ancora aveva lasciato Firenze, le spiaggie di mare rimanevano abbandonate, e la sera, sul Lung'Arno, una folla si pigiava, una folla triste, irritata, che si diffondeva in lamenti, in accuse contro i generali incapaci di prendere una rivincita, contro il governo, contro la mediazione della Francia e soprattutto contro l'infelice Lamarmora, capro espiatorio delle umiliazioni nazionali.

La guerra che i Sardigliano facevano al capo dello stato maggiore era senza tregua e misericordia. Anzi, dopo la sua intervista con Luisandra, Livia metteva un'asprezza morbosa nella sua ostilità contro il generale piemontese; e, per renderlo sempre più impopolare, si sfruttava, in quell'ambiente garibaldino, l'incuria che egli aveva mostrato nell'allestimento dei volontari, e si spargeva astutamente la voce che egli si fosse impegnato di fronte alla Francia a fare solo un simulacro di guerra. Disgraziatamente gli inesplicabili ritardi, le esitanze, le incertezze, che seguirono Custoza, sembravano dare a questa infame calunnia una apparenza di ragione.

Donna Faustina Belpasso ed il gruppo Canigiani cercavano essi pure di persuadere il gabinetto di Firenze che Lamarmora era un ambizioso, un ostinato, un inetto, che bisognava sorvegliare e dirigere da lontano. Da quel lavorio segreto procedettero quegli ordini e contrordini che ebbero sugli avvenimenti un'influenza così disastrosa, e che la storia un giorno saprà giudicare.

Frattanto, in mezzo a questo sconcerto generale, due speranze restavano vive tuttora: la flotta, e le truppe garibaldine!

Il proclama dell'ammiraglio Persano, pubblicato nel momento in cui egli si decideva ad abbandonare con la sua squadra il porto di Ancona, aveva ravvivato le speranze d'una rivincita sul mare. Garibaldi, lui, marciava sempre avanti nelle anguste gole del Tirolo, ed era il solo che riportasse parziali vittorie, nonostante che le sue

Nota. — Published May sixteenth, nineteen hundred and ten. Privilege of copyright in the United States reserved, unter the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mrs. Dora Melegari.

ferite lo costringessero a farsi portare in lettiga, e l' insufficiente organizzazione del suo esercito lo tenesse a corto di ufficiali, d'armi e vettovagliamento.

L'armistizio concluso tra la Prussia e l'Austria e annunziato a Parigi dal *Moniteur*, accrebbe ancora lo scoraggiamento del popolo italiano, il quale comprendeva che una sospensione d'armi tra l'Italia e l'Austria era pure imminente, e che, se si voleva vincere su qualche punto, bisognava lo si facesse immediatamente. Invece, dopo il primo attacco di Lissa, tentato il 18 luglio dalla squadra italiana, mancavano le notizie della flotta. I più si ostinavano pur tuttavia nella speranza, ma le persone meglio informate erano agitate da vaghi timori ed impressionate dall'attitudine cupa dell'ammiraglio Moneglia. Non poteva essere solamente il dispiacere di non prender parte alla lotta, a causa della sua vista debole, che dava agli occhi dell'ammiraglio genovese una espressione così triste. Aveva passato di recente in Ancona qualche settimana, sotto il pretesto d' ispezionare alcuni lavori di difesa, ma in realtà era stato mandato segretamente dal re per sorvegliare l'ammiraglio Persano. Una mattina egli si recò dal marchese di Racconigi.

— Cattive notizie dal quartiere generale! – disse sospirando. – Il re è ammalato, congestionato... si crede ad un leggero colpo di apoplessia, e tra coloro che lo circondano corrono voci d'abdicazione.

— I Savoia non indietreggiano nelle situazioni difficili – dichiarò con fierezza il vecchio Racconigi.

— Ma si capisce che ne abbia voglia! – replicò Moneglia. – Quella pace forzata, senza speranza di rivincita, è cosa dura per un soldato! Come sopporterà la seconda catastrofe?

— Quale catastrofe?

— Quella che ci prepara Persano! Io non ho mai avuto fiducia nei suoi talenti marinareschi... È stato fortunato nel 1860. Ecco tutto! Del resto, d'allora in poi...

Racconigi sospirò.

— Lo sappiamo tutti; ha perduto il suo equilibrio, è diventato l'ammiraglio delle ballerine, come lo chiamano a Napoli. Quando si seppe al S. Carlo che era stato nominato comandante generale della flotta, fu uno scoppio di risa nel corpo di ballo!

Racconigi domandò quindi a Moneglia se avesse cercato, egli pure, di avvertire il re, prima che cominciasse la campagna. L'ammiraglio fece col capo un triste cenno affermativo.

— Per un momento, si pensò di chiamar Galli della Mantica, ma i protettori di Persano si sono ostinati... Che sieno maledetti! Quell'uomo non connette più, lascia che si perdano tutte le occasioni di vittoria! Il 27 giugno la flotta nemica si presenta avanti ad Ancona; in trenta minuti tutti i nostri bastimenti vanno ad incontrarla; e quando chiedono all'ammiraglio capo il permesso di cominciare il fuoco, egli dà l'ordine di allinearsi sotto le batterie di Ancona, e poi di ritirarsi!

— Perchè non gli han tolto il comando il giorno stesso? – esclamò sdegnato Tersi, che era entrato inosservato.

— E più tardi, il 18 luglio, quando fu attaccato il Porto S. Giorgio – continuò Moneglia – giacchè la manovra era stata così efficace da ridurre i forti nell' impossibilità di rispondere al nostro fuoco, perchè non ci siamo precipitati sugli appostamenti nemici per piantarvi la

nostra bandiera? - Un fiotto d'indignazione faceva ansimare l'ammiraglio genovese: - Ora, finalmente, si sono mossi al quartiere generale, e Lamarmora ha telegrafato a Persano acerbi rimproveri in nome del re, minacciandolo di togliergli il comando della flotta se tardava ancora ad agire. Chi viene meco al ministero della marina per vedere se sono arrivati telegrammi?

Moneglia e Tersi uscirono insieme; sotto l'acciecante sole di luglio biancheggiavano le pietre delle vie fiorentine, ed il marchese di Racconigi abitando in via Ghibellina, i due amici per discendere verso il Lung'Arno dovettero traversare piazza Santa Croce completamente deserta in quell'ora. Ad un tratto, scorsero dal lato opposto la figura di un giovane dai lunghi capelli lisci, che rasentava i muri delle case come chi desidera non essere veduto. Sembrò a Tersi riconoscere Rodigiani, l'aspirante letterato che frequentava casa Trespiani, e siccome ambedue lo credevano partito per la guerra, l'incontro parve loro singolare, ed affrettarono il passo; ma quegli accelerò egualmente il suo, e quando ebbero traversato la piazza, il giovane aveva raggiunto la chiesa ed era scomparso sotto il portico del chiostro.

— In tutti i casi, ecco un signore che non desidera di essere riconosciuto! - disse Tersi con indifferenza; ma questa si cambiò in penosa sorpresa quando vide uscire dalla porta maggiore della chiesa e staccarsi dalla facciata in marmo bianco, disegnata dal Pollaiolo, una piccola ombra ch'ei riconobbe immediatamente; l'andatura leggera tradiva Fiammetta Trespiani più che non avrebbe fatto la vista completa del suo volto! Dietro di lei veniva una cameriera che dopo averla accompagnata sino alla porta del chiostro rientrò nella chiesa.

Non c'era da dubitare: la figlia di Lodovico Trespiani aveva un segreto appuntamento col giovane che sfiorava i muri per non essere riconosciuto! Tersi ebbe l'impulso di abbandonare Moneglia e di entrare nel chiostro per sorprendere il colloquio.

— Quando smetterai di contemplare quella facciata abbagliante? - esclamò l'ammiraglio che non aveva veduta Fiammetta, e prendendo Tersi per il braccio soggiunse: - Se tardiamo ancora, non troviamo più il ministro!

La patria deve avere il primato sull'amicizia! I due uomini svoltarono proprio nel momento in cui Fiammetta, dopo aver traversato il primo chiostro, entrava nel secondo, opera squisita del Rinascimento, nella quale il Brunelleschi ha messo tutto il suo genio.

Appoggiato ad una delle colonnette del portico in un atteggiamento romantico, Rodigiani aspettava la fanciulla innamorata. Le andò incontro, e dimenticando d'essere tenero, le domandò con ansietà:

— Avete veduto Tersi e Moneglia, o piuttosto vi hanno essi veduta?

Fiammetta fece un segno negativo; tutta presa dal suo amore, che cosa importava a lei di Tersi e Moneglia?

— Poco è mancato che non ci trovassimo a faccia a faccia - soggiunse agitatissimo Rodigiani. - E son certo che Tersi mi ha riconosciuto; ha affrettato il passo per vedermi in viso.

Fiammetta che non era venuta all'appuntamento per sentir parlare dei vecchi amici di casa, bensì per ascoltare la canzone d'amore che la inebriava, ebbe un gesto noncurante.

— È cosa molto più grave che voi non crediate - continuò Rodigiani. - Tersi, con la sua coscienza inflessibile, se ha fiutato qualche intesa tra noi, si crederà in dovere d'avvertirne i vostri genitori!

Fiammetta battè col piede in terra ed esclamò con un'impazienza di bimba viziata:

— Siamo proprio sfortunati! Tutto cospira contro di noi: ci mancava pure questo incontro! Del resto, non vedo più via di uscita. Donna Eleonora si rifiuterà certo di parlare in vostro favore! Adesso non lo farà mai, eppoi mai!

Il giovane abbassò gli occhi e prese un atteggiamento pensoso e triste che si confaceva alla sua figura.

— Dovevate arruolarvi - continuò Fammetta; - una lieve ferita avrebbe fatto di voi un eroe, e così tutto si accomodava!

— Vi rammaricate che non mi sia toccata la sorte di Donato Acciaioli? - domandò Rodigiani.

Egli parlava con accento così amaro, che Fiammetta proruppe con impetuoso slancio:

— Se foste stato ucciso, mi sarei ammazzata!

E la giovinetta, spossata dal suo eccitamento nervoso, nascose il volto tra le mani e pianse; allora, per eleganza intellettuale, Rodigiani cercò di rialzarsi moralmente e confessò di avere avuto torto di cedere alle suppliche del padre... Mentiva, suo padre non aveva esercitato alcuna influenza sulla sua prudente decisione, ma quella menzogna gli dava una specie di soddisfazione, velando ai propri occhi la sua mancanza di slancio patriottico.

— Facevo meglio a non tornare in Firenze!... Ma voi sapete la causa del mio ritorno!

Ed i suoi sguardi commentavano eloquentemente le sue parole... Poscia prese tra le sue le mani della giovinetta, e le accarezzò teneramente, lentamente... Fiammetta gustava in modo sì vivo l'incanto della carezza, che istintivamente ritirò le mani.

— Diletta, - le disse il giovane - non negarmi questa povera gioia. Sto per partire nuovamente.

— Partire? E perchè?

— E perchè restare? Per soffrire? Per compromettervi? Gli appoggi sui quali contavamo, ci mancano. Non m'azzardo a presentarmi in casa vostra; mi nascondo a tutti! Domani, chi sa, Tersi avvertirà i vostri genitori della mia presenza a Firenze, e se vi ha veduta uscire dalla chiesa, li metterà sulla traccia del nostro appuntamento. Allora vi sorveglieranno... Pur troppo non mi resta che partire!

— Per quanto tempo?

— Per mesi e può essere per anni...

— Anni? Dovrei aspettare per anni?

Rodigiani prese una posa triste, e disse dolcemente:

— No, cara, non voglio sagrificarvi! La situazione è senza speranza!...

Poi soggiunse gravemente:

— Vi rendo la vostra parola, Fiammetta.

— E se io rifiutassi di riprenderla?

— Dovete riprenderla! - Più la fanciulla si esaltava, più egli si mostrava generoso, degno e triste. - Ciò sarà meglio per voi, diletta. Farete un matrimonio in armonia con il vostro ceto, la vostra fortuna, e... ringrazierete più tardi il povero diavolo che vi ha liberata di lui.

— Non sposerò mai altri che voi, Paolo!

Negli occhi grigi di Fiammetta brillavano tante pagliuzze d'oro che sembravano fosforescenti, e le mani, che dapprima aveva tolto a Rodigiani, ora gliele porgeva dicendo:

— Quando una Trespiani si dona non si riprende più! – E siccome egli non si affrettava ad afferrare le mani tese, la giovine s'irritò: – Voi esitate, siete voi che esitate? Allora vuol dire che non mi amate! Avete mentito, lo vedo! Tutte le vostre parole d'amore erano ingannatrici? Via, su, confessate sinceramente che non mi amate più!

Egli arrossì alle ultime parole, ma non le raccolse, e si limitò ad esclamare sentimentalmente:

— Non vi amo, Fiammetta?

La fanciulla aveva tanto desiderio di crederlo che s'addolcì subito.

— Ebbene, allora?

— Ma questo non cambia le circostanze! I vostri genitori non vi daranno mai a me!

— Saprò ben io costringerveli! Ho molto riflettuto da qualche giorno, Paolo; non vi è che un mezzo!

— Quale?

Ma la piccola Trespiani non rispose e volse la testa; sentiva vergogna e rimorso.

— Quale? – domandò Paolo con insistenza.

Essa esitò ancora, balbettò, e finalmente disse sommessamente:

— La fuga! Sì, la fuga con voi – proseguì precipitosamente Fiammetta. - Quando sarò compromessa, dovranno per forza acconsentire.

Rodigiani non era l'uomo delle risoluzioni ardite, preferiva l'astuzia, l'abilità, la combinazione...

— Non sarebbe più prudente cercare altri mezzi, evitare lo scandalo?

Ma già Fiammetta era diventata rossa dalla collera. Come? Essa proponeva di arrischiare tutto per lui, e invece di ringraziarla in ginocchioni, egli esitava... La fanciulla lo squadrò un istante attentamente e la visione dell'uomo reale balenò davanti ai suoi occhi d'oro; ma aveva una di quelle nature che si ostinano, per orgoglio, nei loro errori.

Ben presto Rodigiani, con il suo pronto intuito, divenne conscio che un non so che di freddo s'interponeva tra loro e adoperò, per allontanare quell'ombra gelida, tutta la sua eloquenza amorosa. Ahimè! le sue parole di passione cadevano in un cuore avido di riceverle, in un cuore che ne aveva sete, come la terra arida, della pioggia benefica!

Fu così, che nel chiostro deserto di Santa Croce, sotto il sole bruciante del mezzogiorno, in pieno luglio, Fiammetta Trespiani impegnò la sua vita. Il cuore amoroso della madre, le generose utopie del padre, il sangue violento dei Trespiani famosi nei fasti della repubblica fiorentina per le loro arditezze temerarie, tutto il complesso di queste forze agitanti l'animo ed il corpo fragile della fanciulla, dovevano fatalmente gettarla nella imprudente avventura. « Io non t'ho insegnato nulla, Fiammetta », le aveva detto donna Eleonora, e proprio nel momento in cui con gli occhi affondati in quelli di Rodigiani, con le mani nelle sue mani, impegnava il suo avvenire, le tornarono alla mente queste parole, ed essa fece con la testa un audace movimento di sfida all'indirizzo della profetica consigliera; ma tosto il suo cuore si sentì oppresso al richiamo di un

altro ricordo: « Sei tu sicura che egli ti ami? » le aveva chiesto, in quel medesimo giorno, la signora Eleonora, e l'impressione di timore superstizioso che a tale dimanda, aveva invaso il suo cuore, riafferrò Fiammetta... I suoi occhi si staccarono da quelli in cui s'era inabissata con tanto abbandono e vagarono d'intorno, come se gli archi di Brunelleschi, sotto i quali tanti frati avevano condotto a passo ritmico le loro meditazioni silenziose, avessero potuto rispondere alle domande impetuose del suo giovine cuore appassionato.

Ma il chiostro restò muto, e l'ultima dei Trespiani comprese che non aveva che un mezzo per dissipare l'ambascia che le martellava l'anima, cioè farsi rassicurare da quello stesso di cui dubitava: onde, rivolgendo il suo sguardo verso il viso imberbe e pensoso di Rodigiani, gli domandò con accento imperioso:

— Siete sicuro di amarmi? Proprio, ben sicuro?

Al che egli rispose con un tenero sorriso:

— Più che sicuro!

— E di amar me sola?

Una donna più esperta di Fiammetta, avrebbe scorta una leggera esitazione nel tono con cui egli rispose:

— Chi sarebbe degna di esservi paragonata?

E aggiunse con quella stessa voce vibrante con che leggeva i versi di Prati nella retro-bottega di Momo Prestini:

— Diletta, voi siete l'incarnazione della grazia, dell'incanto, della gioia! la femminilità squisita, adorabile... io vi appartengo...

Nel mentre egli parlava, le campane di Santa Croce sonarono mezzogiorno.

— Mezzogiorno! – esclamò Fiammetta – chiudono la chiesa; bisogna che subito raggiunga Erina, altrimenti... Se voi sapeste quello che ho dovuto inventare questa mattina per poter uscire... Un vero miracolo! Il preludio di un più grande miracolo – soggiunse, con il vittorioso sorriso che hanno le donne imprudenti allorquando stanno per giuocare per l'amore la loro vita.

I giovani scambiarono ancora qualche parola rapida, poi Fiammetta andò a raggiungere la sua complice, e dopo qualche minuto, Rodigiani, a sua volta, uscì. Le campane della chiesa sonavano a distesa, e il giovane si fermò un istante per guardare la facciata del Pantheon fiorentino, là dove riposano le glorie toscane, là ove egli aveva sempre sognato di avere, morto, il suo posto. Ma come, di nascita umile, sprovvisto di ricchezza e di energia, senza appoggi seri, egli perverrebbe a salir tanti gradi? L'audacia di una giovinetta stava per rendergli possibile la scalata!

I polmoni di Rodigiani si dilatarono di soddisfazione orgogliosa, però alcune ombre oscuravano la sua gioia. Perchè mai Fiammetta gli aveva chiesto se era ben sicuro di non amare che lei?

Quantunque la morale di Rodigiani fosse elastica, la risposta gli era costata molto e sentiva nella sua coscienza un vago rimorso, non verso colei che si dimostrava pronta a *tutto* rischiare per *tutto* donargli, bensì verso un'altra.

— Povera Aldinuccia! – sospirò – essa crederà che io le abbia mentito! E pertanto no, non le ho mentito; io l'amo!

Mentre camminava pensava che decisamente l'uomo, per sua natura, non era monogamo, ma pur troppo la società aveva deciso così e bisognava per forza ch'egli prendesse una risoluzione, rom-

pesse gli antichi impegni... Affrettò il passo sotto la sferza del sole che gli cadeva a piombo sul capo, e giunto in via Ghibellina penetrò con delizia nella bottega socchiusa di Momo Prestini, ove costui sonnecchiava, con espressione beata, in mezzo ai suoi libri ingialliti. Rodigiani, camminando in punta di piedi, passò nella retro-bottega, – il cantuccino favorito dei poeti – e tirando fuori dalla tasca della giacca un foglio di carta, cominciò a scrivere. Ma le parole efficaci sotto il suo lapis non venivano, perchè scancellava le linee ogni momento. Il rumore d'una porta che dietro di lui s'apriva con precauzione, lo fece voltare, e la persona, che più temeva d'incontrare apparve; subito coprì il foglio con la mano.

— Oh! siete voi, signor Paolo? – disse la fresca voce di Aldina:

Essa fingeva la meraviglia con perfetta naturalezza, solo il suo sorriso tradiva la premeditazione. Infatti dalla finestra aveva veduto Rodigiani entrare nella bottega ed era la prima volta, dopo il suo ritorno, che le era riuscito d'incontrarlo.

— Come va la signora Cesira? – domandò il giovine, con cortesia. Contavo di venire oggi a presentarle i miei ossequi.

— No, no, non venite! – esclamò Aldina.

— E perchè?

La giovane esitò, arrossì, e finalmente balbettò precipitosamente:

— Ecco, nonna si era figurata che foste partito per arruolarvi... e vi farebbe troppe interrogazioni, vi tempesterebbe di domande, e perciò ho preferito non dirgli che siete ritornato...

Aldina, parlando, guardava altrove per non imbarazzare Rodigiani, che prima diventò rosso di vergogna, quindi pallido di collera. Come, la vecchia Persichetti, si permetteva lei pure di biasimarlo? Non comprendevano, dunque, tutti quegli imbecilli, che quando si ha qualche cosa nel cervello, – e la sua mano seguendo il muto ragionamento toccò involontariamente la sua fronte, – non si può azzardare la pelle come uno sciocco qualunque? Quasi avesse indovinato i suoi reconditi pensieri, Aldina riprese dopo un penoso silenzio:

— Servirete la patria altrimenti, signor Paolo, la renderete gloriosa con i vostri libri; un Dante, un Galileo non hanno fatto più per la rinomanza dell'Italia, che tutti gli oscuri o illustri guerrieri?

Le parole della fanciulla caddero come benefico nepente su quel cuore raggrinzito dalla vergogna, e Rodigiani volse riconoscente lo sguardo verso colei che pronunciava le consolanti espressioni: nell'abitino grigio, con i capelli castani striati di ciocche dorate, gli occhi verdi, ridenti, la bocca tenera tagliata da una linea purpurea, la pallidezza bruna della sua carnagione, Aldina possedeva un incanto fisico bizzarro, ben adatto a sedurre ed infervorare i corrotti come Avanzoff, od i cerebrali come Rodigiani. Questi subiva l'attrazione della piccola maestra di piano, sino ad averne il cuore realmente commosso, ed in quel momento uno slancio di tutto il suo essere l'attirava verso di lei. Perchè non prenderla tra le sue braccia, sposarla, lavorando insieme con tutte le loro forze per camminare uniti alla conquista della gloria? Bastava stracciare la lettera cominciata per Aldina, e scriverne un'altra per Fiammetta!

La fanciulla, scorgendo l'emozione di colui che amava e nel quale aveva riposto la sua fede, suppose che l'ora decisiva fosse arrivata: le si effuse nel volto un'espressione di tenerezza, e inconsciamente sporse le labbra, mentre parole d'amore le tremavano sulla bocca.

Rodigiani le afferrò, le indovinò: la gioventù lo trasportava al di sopra d'ogni calcolo... Ma ad un tratto gli balenarono davanti alla mente le pupille d'oro di Fiammetta, il corpo aereo che incantava i suoi occhi di poeta, il colorito di rosa selvaggia, la bocca altera, impaziente, mobile... Rivide, soprattutto, i grandi beni dei Trespiani, gli illustri antenati, e le loro influenze attuali...

Tra le larghe vie comode, e i sentieri irti di cespugli spinosi, chi esita a lungo? I cuori eroici; ma egli non pretendeva essere di quelli, e così, invece di farsi avanti e di stringersi Aldina al petto, indietreggiò con parole incerte accennanti ad un viaggio che era obbligato a fare.

— Ripartite dunque, signor Paolo?...

Un piccolo singhiozzo morì nella gola della fanciulla. Rodigiani volse gli occhi altrove per non esporsi a nuove commozioni.

— Sì, io parto, e chissà per quanto tempo! Ah! se voi conosceste le tragiche circostanze della mia vita!

Già preparava la sua difesa per l'avvenire.

— Tragiche? – mormorò Aldina – e lo guardò con una espressione spaventata e pietosa...

— Sì, moralmente tragiche!

Un rumore di passi e di voci interruppe il dialogo: Momo Prestini, risvegliato di colpo, stava sgranando la corona delle bestemmie toscane. Rodigiani, spinto dal desiderio di sfuggire all'imbarazzante spiegazione e dimenticando che per lui era opportuno non essere veduto, irruppe nel magazzino, dove si trovò a faccia a faccia con due uomini dai volti costernati: il piemontese Falconara, storico e filosofo, grande amatore e ricercatore di codici antichi, e il toscano Fulvio Bordone, collezionista di novelle licenziose, ambedue assidui del libraio Prestini. Il deputato torinese teneva in mano un foglio spiegato, sopra il quale egli batteva le dita con un gesto di disprezzo e di dolore. Era il bollettino della battaglia di Lissa!

Oh! l'indimenticabile incubo per tutti i cuori italiani! Due bastimenti perduti: il *Re d' Italia* e la *Palestro* e, vergogna suprema, la nave ammiraglia, abbandonata da Persano prima della battaglia! All'ultimo momento egli era passato sull'*Affondatore*, provocando in tal modo un immenso disordine nel comando. Sembrava una fatalità. Come a Custoza per l'esercito, tutta una parte della squadra non aveva preso parte al combattimento! Il bollettino, dopo il racconto dell'immane disastro, terminava con queste ambigue parole: « La flotta italiana è rimasta padrona delle acque ». Bordone cercava di attaccarsi a speranze chimeriche, ma Falconara l' interruppe:

— Perchè pascersi di puerili illusioni? No, no, è chiaro: sotto le parole sibilline si legge « disfatta ». È da credere veramente – esclamò il filosofo pessimista, la cui fronte larga e geniale contrastava con il volto schiacciato – che Dio abbia abbandonato l' Italia!

Intanto Momo Prestini continuava a sfogarsi, sacramentando, mentre Rodigiani leggeva il bollettino con una indifferenza accuratamente dissimulata. Bordone, spinto dal suo carattere di giocondità amabile, che cerca dappertutto, la nota divertente, o consolante, si compiaceva dell'eroismo della *Palestro*. La corazzata aveva preso fuoco, il comandante e l'equipaggio si erano rifiutati di arrendersi, e il bastimento era saltato in aria al grido di « Viva il re! Viva l'Italia! » Non era magnifico ciò? La nave *Re d' Italia* pure aveva dato un grande esempio...

— Il piccolo Artale, il più bell'ufficialetto della nostra marina, doveva trovarsi anch'egli sulla *Palestro*. Se, Dio nol voglia, è andato a fondo a nutrire i pesci, quanti begli occhi piangeranno!

L'austero Piemontese lanciò a Bordone uno sguardo tagliente: era quello il momento di pensare all'amore e alle donne?

— Rassicuratevi, Artale sarà scampato dal pericolo, troppe donne pregavano per lui! – disse Rodigiani ridendo, senza il minimo presentimento di ciò che tale nome avrebbe rappresentato per lui, nell'avvenire.

Falconara ebbe un moto vivo d'indignazione; a Bordone si poteva anche passarla, chè lui era un vecchio scettico, ma quel giovane, che osava ridere in simili congiunture, che cuore arido e freddo, non doveva avere! Il filosofo piemontese ripensava a Novara e rimpiangeva Torino, la città seria e forte, dove il dolore era sentito profondamente, aspramente, e dove la dimane d'una disfatta era seguito da giorni di lutto nazionale durante i quali, con paziente ostinazione, ci si preparava alla rivincita.

X.

Prigioniero.

Il 21 luglio, il giorno dopo quello della battaglia di Lissa, Garibaldi vinceva a Bezzecca. Là ove il pericolo è maggiore, là dove la sua carrozza serve di punto di mira alle palle nemiche, là egli s'ostina a restare; uno dei suoi cavalli cade ferito; la sua lettiga è avviluppata da una nuvola di polvere; ma invano Rienzi e gli altri comandanti garibaldini lo supplicano di abbandonare quella posizione, più di tutte le altre esposta ai colpi nemici, egli s'ostina e risponde: « È qui che bisogna vincere o morire »!

Firenze, scoraggiata e avvilita per tante speranze perdute o differite, ebbe uno slancio di gioia all'annunzio della vittoria di Bezzecca; tutta la città fu illuminata. Anche al palazzo Acciaioli, fanali a tre colori brillavano sulla facciata della casa in lutto. Quando il maggiordomo era venuto a prendere gli ordini della contessa madre, questa aveva risposto con un *no* perentorio, e già il maestro di casa stava per lasciare la stanza allorchè Bianca, uscendo dalla dolorosa apatia che le era divenuta abituale, si volse verso la suocera e le chiese:

— Perchè piangiamo noi, l'Italia non si deve rallegrare?

Vestita di lana nera, ma non ancora in costume di vedova perchè attendeva la conferma della morte di Donato per mettersi il crespo, Bianca passava le giornate preparando le filacce e le bende di tela per i feriti. Essa provava una specie di sollievo a muovere macchinalmente le dita in quel lino molle, le sembrava quasi di medicare le piaghe di Donato, le ferite d'onde era sgorgato il giovine sangue che aveva esaurito la sua vita.

— La signora Bianca ha ragione, – disse la contessa Sofronia richiamando il maggiordomo, – il palazzo deve essere illuminato.

La suocera si compiaceva ormai di dare un gran peso alle opinioni della nuora; era una disciplina morale che aveva imposta a se stessa perchè con ciò le sembrava dare una soddisfazione al figlio morto.

Quando il maestro di casa si fu allontanato, Bianca ricominciò a sfilare la tela; la contessa riprese il giornale, ed il silenzio pesante degli inconsolabili dolori ricadde su loro.

Malgrado tutti i passi fatti al ministero della guerra e le lettere scritte ai capi del corpo dell'esercito del Tirolo e agli amici arruolati tra i volontari, la famiglia Acciaioli era tuttora nell' ignoranzaa dei particolari della morte di Donato, e tale incertezza, senza speranza, aumentava l'angoscia della terribile sventura. Il silenzio fu interrotto una seconda volta dall'entrare di Giulia, moglie di Renzo: essa teneva in mano una busta.

— Tu hai una lettera. Una lettera di Neri? – esclamò la signora Sofronia gettando il giornale. – Neri Bandinelli era nel Tirolo, e da lui si sperava sapere quanto concerneva la fine di Donato.

— No, di Renzo! Scrive dopo la presa di Borgoforte.

La contessa Sofronia ebbe un sospiro di sollievo: Renzo essendo sfuggito alle palle austriache di Borgoforte, era ormai fuori di pericolo, giacchè tutti sapevano che l'armistizio tra l'Austria e l'Italia sarebbe firmato tra giorni. La madre di Donato ringraziò mentalmente Dio di aver permesso che il nome degli Acciaioli non fosse estinto: ma come esternare le sue azioni di grazia vedendo davanti a sè quella giovine testa reclina, quelle dita diafane agitantisi tra i lini bianchi?

Le tre donne desinarono sole. Delfina, sempre delicata, era stata mandata in campagna con le bambine di Giulia; il pranzo fu muto e rapido, e appena terminato, la suocera e le nuore sedettero di nuovo nella grande sala. Faceva ancora giorno, le persiane e le finestre che davano nel giardino erano aperte e si udivano gli uccelli cantare sotto i cedri; un odore di piante riscaldate dal sole entrava nella stanza, avvolta nel silenzio della cupa tristezza. Era l'ora delle passeggiate alle Cascine, e nonostante la gravità de' tempi, nessuna Fiorentina vi avrebbe mancato. Per respirare un po' di aria fresca e pura, le due cognate fecero un giro sul terrazzo, donde potevano sentire il rumore degli equipaggi risuonare sul suolo dei viali. Un'esclamazione della contessa Sofronia le ricondusse verso il salotto.

— Gioconda, tu qui? – gridò Giulia correndo incontro all'amica del fratello – tu? a quest'ora insolita?

Bianca la salutò da lontano con un triste segno della testa, al quale la Salimbeni rispose sorridendo, ciò che quasi urtò la vedova di Donato; poi la visitatrice si chinò a baciare con lieto fervore le mani della contessa Sofronia, che le ritirò un po' freddamente: Gioconda obliava dunque che entrava in una casa di lutto? Gli occhi della signora Acciaioli si fissarono severi sul viso simpatico dell' innamorata di Bandinelli. Che vi lesse? Si alzò e domandò:

— Il tuo volto è strano, Gioconda, tu hai qualche cosa? tu sai qualche cosa?

Prima di rispondere la Salimbeni gettò un'occhiata a Bianca, e la vide in piedi, sulla soglia del terrazzo, intenta a contemplare il cielo che il sole declinante copriva di nuvolette d'oro.

— Sì, – rispose a voce bassa – ho ricevuto una lettera di Neri.

— Scrive a te e non risponde a sua sorella! E che ti dice? Andiamo, parla!

E siccome Gioconda sembrava cercar le parole, la signora Acciaioli soggiunse – dimenticando che le lettere d'amore, anche se

inviate dal campo di battaglia, non sono scritte per essere mostrate:

— Dammela, la leggerò io stessa!

Gioconda arrossì visibilmente sotto la pelle bruna.

— Non si agiti, per carità. Glielo dirò, ma si calmi, signora Sofronia! – e riprendeva nelle sue le mani della madre di Donato. Poi finalmente mormorò, come se avesse paura di quanto stava per dire: – Le notizie sono meno cattive...

— Le notizie di chi? Non comprendo! È forse accaduto qualche cosa a Neri?

— Dio non voglia! – esclamò Gioconda facendo un rapido segno di croce; – la lettera ha la data di sette giorni fa, ed ei dice di star bene!...

— Non sarà per raccontarmi che Neri sta bene che sei venuta a quest'ora insolita? V'è qualche altra cosa; lo capisco; ti parla di mio figlio... Ti dice dove... forse egli si trovava presso di lui quando...

— Si calmi, signora Sofronia – ripeteva Gioconda – si calmi se vuole che io parli.

— Ma io sono calma, calmissima!

E la contessa Acciaioli orgogliosamente si raddrizzava tutta, increspando la mano sul bracciolo della poltrona ed affissando i suoi occhi duri in quelli di Gioconda.

— Mi segua bene – disse questa. – La lettera è datata dal 16 luglio ed io l'ho ricevuta il 23! Quella di Serrafalco a Nusco, portante la data del 6, è arrivata a Firenze il 13: ora non è possibile di metter d'accordo le due lettere!

Gli occhi della signora Acciaioli interrogavano Gioconda più avidamente di quel che non avrebbero potuto le parole.

— Sì, è impossibile! Neri scrivendo il 16 avrebbe dovuto conoscere gli avvenimenti del 6, e...

— E?... – la voce della contessa Sofronia tremolava come quella di una vecchia: – Parla, parla... E?

— Egli non dà le stesse notizie di Serrafalco. Scrive... – ora le dirò il passo – lo so a mente: « Dopo Monto Suello e Verza, in un piccolo combattimento d'imboscata, Settignano ha salvato la vita a Donato Acciaioli. Essi erano stati mandati in ricognizione. Alcuni soldati austriaci in imboscata, nascosti dietro un frammento di roccia, stavano per tirare su Donato, allorquando Mario, che li aveva scorti, si è gettato davanti a lui e ha ricevuto la scarica in pieno petto. Lì per lì, l'hanno creduto morto, ma gli hanno potuto estrarre i proiettili e senza dubbio se la scamperà...

— Allora Donato?

— Donato è stato fatto prigioniero e deve essere al campo del general Kuhn...

— Donato! mio figlio vivo!...

Le labbra della contessa Sofronia balbettarono più che non pronunciassero queste parole; sprofondata nella sua poltrona, per la prima volta nella sua vita, ebbe quasi un deliquio. Giulia piangeva di gioia, Gioconda cercava, con lo sguardo, Bianca che stava tuttora in piedi davanti alla porta-finestra guardando i fanali che a poco a poco si accendevano nella città col calar della notte.

— Va' a dirlo a Bianca, Giulia mia, – mormorò l'amica di Neri – io non reggo più a queste commozioni!

Per quanto sommessamente avesse parlato Gioconda, la contessa Sofronia intese, e afferrando la veste della moglie di Renzo, disse:

— No, non andare! Lascia per un istante che mi rimetta... - Poi soggiunse: - Ella mi ha annunziato la morte, io debbo annunziarle la vita!

A stento la contessa si alzò: le due giovani vollero sostenerla, ma lei le respinse... senonchè le sue gambe vacillavano, un tremito le scoteva le spalle e il mento... Arrivata a qualche passo di distanza della fragile nera figura pensosa, e non potendo più procedere innanzi chiamò:

— Bianca!

Alla chiamata questa si volse.

— Bianca! mio figlio non è morto! Noi lo demmo all'Italia, Dio ce lo ha reso!

. . . . . .

La notizia, che Donato era vivo e prigioniero, si sparse immediatamente per la città ed in Firenze il giubilo fu grande. Castruccio Altopascio, lui stesso ebbe uno slancio di gioia sincera per Bianca, e la sera in casa Palmavecchia, incontrando Ginevra di Racconigi il cui marito era rimasto immune nell'assedio di Borgoforte come Renzo Acciaioli, non ebbe cuore di riprendere il suo lavorìo di suggestione perversa.

Due giorni dopo, l'armistizio fu concluso, e ogni speranza di rivincita morì nell'anima italiana.

Il principe Napoleone, venuto al campo per trattare con il re la cessione della Venezia, trovò presso il sovrano una resistenza d'amor proprio assecondata dai suoi ministri. Essi risposero al principe che l'Italia non voleva elemosine! Per un momento si credette perfino che per la questione del Tirolo il governo italiano avrebbe continuato da solo la campagna contro l'Austria, senza l'appoggio materiale della Prussia, e senza l'appoggio morale della Francia.

La pretensione del governo italiano di volere stabilire la pace sull'*uti possidetis* fu respinta dall'Austria. Alle lamentanze dell'Italia Napoleone III rispose: « Bisognava vincere ». Nonostante le dure parole egli insistette in nostro favore senza risultato. La Prussia, dal canto suo, dichiarò che non si era impegnata che per il Veneto, che la questione del Tirolo non la riguardava, e che del resto, nei preliminari di pace con l'Austria, essa le aveva garantito tutte le sue provincie, eccetto la Venezia!

Fu il momento più grave della politica italiana. Per l'ostinazione del gabinetto di Firenze, poco mancò non si guastassero i rapporti tra il nuovo regno, la Francia e la Prussia. Venne finalmente il giorno in cui fu uopo scegliere tra il chinar la testa, o correre il pericolo di una guerra sproporzionata, che poteva trascinare l'Italia alla sua perdita. Il patriottismo prevalse sull'orgoglio, e il 10 agosto Vittorio Emanuele ingiunse a Garibaldi d'abbandonare il Tirolo. Di tutti gli atti eroici compiti dal grande condottiero non ve ne fu alcuno maggiore e più ammirabile della parola tragica: *Obbedisco* che fu la sua sola risposta all'ordine del re!

— Se tu l'avessi visto in quel giorno! - dicéva più tardi Rienzi a Nusco. - Non pronunziò una parola, non espresse un sentimento, ma non vidi mai volto umano rivelare più profondo dolore. Comprendi tu? Eravamo padroni del Tirolo, tutte le difficoltà erano vinte...

Nusco sospirò. La sua bella figura di Napoletano biondo rifletteva tutte le commozioni che contraevano i lineamenti di Rienzi e ne avevano imbiancato i capelli.

— Oh! senza la Francia! - esclamò amaramente il garibaldino - noi...

Ma Nusco l'arrestò.

— Non bestemmiare, Rienzi. La Francia è stata la nostra migliore amica. Sempre e ovunque noi abbiamo sentito la mano dell'imperatore pronta ad aiutarci. - E poichè Rienzi taceva, Nusco riprese: - Quanta fatalità nelle cose, e quanti malintesi! Noi accusiamo la Francia di non aver provveduto abbastanza alla soddisfazione del nostro amor proprio, ed essa ci stima ingrati! Parigi fa luminarie di gioia per la cessione della Venezia, mentre Firenze tiene il broncio!

Ma Rienzi non voleva esser confortato: soldato e patriota, vedeva in ogni questione un lato solo. Invece Nusco, giureconsulto e filosofo, teneva conto delle lezioni della storia, e, nel dolore delle umiliazioni subìte, non dimenticava il bene reale acquistato. Venezia schiava, era per l'Italia un pensiero insostenibile, una minaccia perpetua di guerra, l'impedimento di ogni sviluppo economico e morale... Per Roma si poteva attendere . . . . . .

Durante qualche tempo gli sguardi della capitale continuarono ad essere rivolti verso il teatro della guerra ove trovavasi ancora tutto l'esercito. I primi a tornare furono i feriti che dalle ambulanze di campagna vennero trasportati negli ospedali militari delle città di frontiera e poi, a poco a poco, rinviati alle loro abituali residenze. Per la maggior parte le famiglie accorsero a cercarli, ma nessuno andò a prendere Mario Settignano; egli non aveva parenti prossimi all'infuori di una sorella, la principessa Elena di Sannoy, moglie di un consigliere della legazione del Belgio a Pietroburgo; questa annunziò bensì a tutti i suoi amici che sarebbe andata a raggiungere suo fratello ferito, ma alla vigilia della partenza essendo sorta una questione di gelosia fra lei e una delle sue rivali mondane, la principessa Elena credette bene di non lasciare la Russia.

Due o tre vecchie lettere di Donato scritte dal campo del generale Kuhn pervennero finalmente alla famiglia Acciaioli, ed esse confermavano il racconto di Neri: egli doveva a Mario la propria vita! Il ferito si trovava attualmente all'ospedale militare di Bergamo. Appena saputolo, Bianca decise di partire per andare a curarlo e ricondurlo a Firenze, e la contessa Sofronia si offrì di accompagnarla.

Eran già pronte le loro valigie e le due donne stavano per lasciare la casa quando Pio Capolana chiese di parlare a quattr'occhi con la signora Acciaioli. Egli aveva saputo da fonte sicura che una delle sorelle Verconsin si trovava a Bergamo! La madre di Donato ebbe uno scatto d'indignazione! Ah! certo, femmine di tal genere non avrebbero osato presentarsi al capezzale di un suo figliuolo!

— Se fosse una signora, una delle nostre, meno male ci si poteva adattare a subirne l'incontro, ma la Verconsin!...

Nonostante la sua rigidezza di costumi, la signora Sofronia sentiva e pensava come le Fiorentine dell'epoca, nutriva cioè una severità senza misericordia per chi era in posizione irregolare, e una grande tolleranza per il peccato mondano. Quando Bianca fu informata del fatto non s'indignò.

— Povero Mario! - disse mestamente. - Le pareva orribilmente triste, dopo tanto eroismo, avere una Verconsin per infermiera!

— Tu prendi la cosa con una tranquillità sorprendente, – replicò sdegnosa la contessa Sofronia: – quella sgualdrina è partita con lo scopo di comprometterlo e di trar profitto della sua debolezza fisica.

— Forse gli vuol bene! – mormorò Bianca.

Essa non permetteva che la Verconsin comprasse per lei guanti e ombrellini a Parigi, ma c'era nel suo cuore così profondo un senso di umanità che nutriva rispetto per tutte le anime, sia pure le anime cadute, degradate... Sola e libera sarebbe partita lo stesso, ma doveva rendere conto ad altri de' propri atti; disfece dunque le sue valigie e si limitò a scrivere qualche parola riconoscente al ferito, narrandogli le angoscie causate dalla falsa notizia, e il felice risveglio seguito all'incubo, e infine gli diceva che attendeva impazientemente il suo ritorno e quello di Donato.

Il primo a tornare fu Settignano. Il pomeriggio cedeva alla sera quando Bianca lo vide comparire sul terrazzo di palazzo Acciaioli così pallido e magro, così cambiato da sembrare un altro, ed un turbamento fatto di gratitudine, di pietà e di paura (tanto egli le sembrava ammalato) sconvolse il tenero cuore della moglie di Donato. La contessa Sofronia e Giulia facevano un giro alle Cascine ed ella trovavasi sola a casa; la sua anima era riboccante di così profonde commozioni che non prendeva più piacere al movimento della vita mondana. Mosse rapidamente incontro al giovine e si strinsero le mani guardandosi, senza parlare.

— Mario! oh! Mario!

Bianca non potè dire altro, e dopo una pausa silenziosa, non seppe che ripetere le stesse parole; lui rimaneva muto e la contemplava. Finalmente essa lo fece sedere presso di sè.

— Io ti debbo più che la vita, Mario, – mormorò sommessamente – ma mi è impossibile ringraziarti colle parole che usiamo per le cose usuali dell'esistenza; ciò che io sento è troppo profondo. Comprendimi, indovinami...

Egli non riusciva a parlare e si limitò a fare col capo un segno d'assentimento. Bianca, vedendolo impallidire, riprese sollecita:

— Soffri?

Il giovane si toccò il petto.

— Un poco ancora, ma non è nulla, passerà.

E aggiunse per rispondere all'ansietà che scorgeva nello sguardo di colei che l'interrogava:

— Non ho sofferto grave danno, Bianca, eccettuata la voce.

Parlava infatti rauco, sordo; Bianca aveva dapprincipio attribuito ciò alla debolezza e alla commozione, ma ora si era allarmata e l'interrogava.

— Sì, è probabile che non potrò più cantare; una delle palle ha sfiorato, pare, le corde vocali; ma siccome non sono nè un tenore nè una prima donna, il male non è poi così grande!

Tentò di ridere, ma nel suo riso vibrava un intenso rammarico; in quel mentre un usignuolo accoccolato sopra una quercia vicina lanciò perdutamente un trillo.

— Lo senti? Mi deride!

Bianca ebbe voglia di piangere: quella incantevole voce ormai velata le causava un rimorso cocente e aumentava verso di Mario il suo debito. Che avrebbe mai potuto dargli per compensarlo? Le pareva d'un tratto che quella voce perduta fosse sacrificio più grande

che l'aver rischiato la vita! Dopo un silenzio, per cambiare il corso ai pensieri amari, chiese al giovine il racconto della tragica giornata, in cui aveva salvato Donato; ed egli allora le narrò brevemente il passaggio dei volontari attraverso le strette gole delle Alpi tirolesi che i rododendri in fiore colorivano di rosa. Partito in ricognizione con qualche compagno e camminando in disparte di loro egli si era arrampicato sopra un albero per riconoscere il terreno ed aveva scorto a qualche passo soldati austriaci in imboscata dietro le roccie d'innanzi alle quali coi suoi soldati Donato stava per passare. Un salto e si trovò davanti a questi!

— Pronto a ricevere la scarica in sua vece! Oh! Mario, ciò è bello, è grande!

— Non volevo che fossi vedova! Ecco tutto! – replicò con noncuranza.

Nel crepuscolo morente i loro sguardi s'incrociarono; era quasi caduta la notte, e già alcune pallide stelle si affacciavano nel cielo, un soffio d'aria fiesolana veniva dalle colline, scuotendo i rami degli alberi, e portando dalle campagne lontane gli odori dolci ed acri dell'estate.

Nell'oscurità crescente, Mario e Bianca potevano a disagio discernere i loro lineamenti; ciò nonostante ella scorse negli occhi del giovane segni d'imbarazzo e di turbamento. Una forza segreta, contro cui inutilmente lottava, la costrinse a domandare:

— Dimmi, Mario, cosa ti ha sospinto a cercare una morte certa, per risparmiarla a Donato? Uno slancio d'amicizia eroica?

— No!

— Allora che cosa?

Egli non rispose, ed ella insistè:

— A che cosa pensasti nel saltare dall'albero sulla strada?

E poichè ei taceva ancora, Bianca aggiunse:

— Tu non puoi averlo dimenticato; son cose che non si dimenticano!

— Infatti non si dimenticano.

La voce di Mario era divenuta ognor più rauca e bassa, quella voce già sì melodiosa, sì vibrante, sì chiara che pareva la voce stessa dell'amore! Sempre più sembrava a Bianca che fosse per lei necessario conoscere la ragione del sagrificio compiuto.

— Allora, dimmele queste cose, poichè tu non l'hai dimenticate?

Mario chinò verso la moglie di Donato il suo busto smagrito su cui gli abiti troppo larghi formavano delle pieghe che facevano tristezza, e posando la mano sulla panchina ove Bianca era seduta vicino a lui.

— Tu chiedi l'impossibile! – mormorò.

— Come l'impossibile? – Essa pure si piegò lievemente verso di lui sì che le due teste si toccavano quasi, e riprese con infinita dolcezza: – Davvero, non puoi dirmi perchè hai dato la tua vita per Donato? Capisco che non vuoi parlare!

— No, infatti, non voglio parlare!

Il tono era secco, ma siccome vide che essa si era voltata come contrariata, il giovane aggiunse:

— Te lo dirò forse un giorno, Bianca!..

Ella aveva poggiato la testa bruna su uno dei pilastri della terrazza; il cielo d'agosto, oscuro oramai, era crivellato di stelle, e qualcuna ad intervalli si staccava dal firmamento simile a frutto che

attirato dalla terra cade dagli alberi troppo carichi. Fra i due giovani s'era interposto un non so che di sottile che Bianca non poteva definire, e che le dava noia; eppure, le sarebbe stato impossibile alzarsi, parlare d'altro, trovare una diversione; e neppure egli parlava, si udiva soltanto il suo respiro affannoso. Ad un tratto, un rimorso colpì Bianca, le sembrò di essere stata curiosa, ridicola, ingrata... Era quella l'accoglienza cordiale, fraterna, che doveva fare al salvatore di suo marito? Fece un grande sforzo per rompere il silenzio.

— Non sai, Mario? – disse. – Volevamo venire con mamma a prenderti a Bergamo.

Nella commozione dell'ora presente, aveva dimenticato quali ragioni si erano opposte alla loro partenza, e quando se ne rammentò era troppo tardi, aveva già detto le parole imprudenti.

— E perchè non veniste? – domandò Settignano.

Fosse anche stato per salvare la propria vita, Bianca non avrebbe potuto pronunziare il nome della Verconsin. Mario ebbe uno scoppio di riso amaro; ad un tratto aveva capito: le due donne erano state avvertite da qualche amico zelante che egli non era solo a Bergamo. Avrebbe potuto affermare che i loro timori erano stati vani, che la sua antica amante era stata congedata definitivamente fin dal giorno del suo arrivo, ma anche per lui sarebbe stato impossibile in quel momento pronunziare quel nome.

Settignano si rizzò in piedi e fece qualche passo sul terrazzo; camminava male e con difficoltà: una delle palle austriache gli aveva traversata la gamba. Tutto ciò che deflorava la sua bella giovinezza penetrava ora come un rimorso nell'anima di Bianca, che alzandosi a sua volta lo raggiunse:

— Vuoi che facciamo un giro pel giardino mentre attendiamo gli altri? – domandò con affettuosa premura; e prendendo la mano di Mario, la passò sotto il suo braccio. Egli lasciò fare, ma siccome era debole, la sensazione fu così forte, che credette morirne; riebbe l'impressione avuta all'ambulanza, quando lo si era sottoposto all'azione del cloroformio per estrarre le palle dal suo povero corpo crivellato. A un tratto, una voce irruppe dietro loro e ricondusse il giovine al senso della realtà.

— Mario! Mario! – gridava la contessa Sofronia. – Mario, dove sei? – E veniva verso di lui con le braccia spalancate. – Mario, tu hai salvato la vita di Donato, sarai d'ora innanzi il mio terzo figliuolo!...

PARTE TERZA.

XI.

Firenze in festa.

Per quelle forze reattive che seguono ogni periodo torbido della storia, la nuova capitale italiana, durante l'inverno che seguì l'infausta guerra del 1866, fu presa da un'ardente sete di piacere e da una grande avidità di godimento.

Custoza e Lissa sembravano obliate, si era soddisfatti dei risultati conseguiti, e si dimenticava che si erano ottenuti senza gloria.

La pace firmata il 3 ottobre a Vienna, che importava la rinunzia dell'imperatore d'Austria al titolo di re del Lombardo-Veneto e la restituzione della corona di ferro dei re d'Italia; la cessione della Venezia fatta in nome di Napoleone III dal generale Lebœuf al municipio della città adriaca; l'atto plebiscitario per l'annessione al regno d'Italia; l'entrata di Vittorio Emanuele a Venezia e il ritiro dei Francesi da Roma, avevano chiuso il periodo eroico del Risorgimento italiano.

Dopo la partenza delle truppe francesi si era temuto per un momento che il papa volesse lasciare Roma; ma presto questo timore si era dissipato; i vescovi italiani erano rientrati nelle loro diocesi (1), e cominciava ormai una nuova vita. Durante le emozioni cocenti della guerra i rancori cui aveva dato luogo il trasferimento della capitale si erano smussati, e i Torinesi di nascita o di cuore, a poco a poco, subivano l'attrazione della città dolce e fiorita. Edmondo De Amicis pretende affermare che il giocondo vino di Chianti abbia contribuito per la sua parte a smorzare il malcontento di coloro che erano stati sradicati dalla loro terra, e quantunque qualche coscienza protestasse contro il sì rapido oblio dell'annata dolorosa, e gli Acciaioli, i Rinuccini, i Trespiani, i Piemontesi tradizionalisti, e tutto il partito garibaldino – inconsolabile per l'abbandono del Tirolo – continuassero a soffrire in silenzio mostrandosi il meno possibile in tutti i ritrovi di piacere, la massa non chiedeva che dimenticare. Però non poteva farlo completamente, perchè, il Senato, costituitosi in Alta Corte di giustizia, stava istruendo il processo dell'ammiraglio Persano, accusato di viltà e d'incapacità di fronte al nemico. Tale processo soddisfaceva l'anima popolare, come potesse trarne una specie di rivincita morale. Anche nei circoli politici si cercava di sfuggire i fastidiosi ricordi continuando a riversare tutta la responsabilità delle colpe commesse su una sola testa, quella del disgraziato Lamarmora, cui si voleva contestare perfino il diritto di difendersi, e contro il quale si aizzavano ire riposte.

Ovunque un'onda di giocondità dilagava. Domata finalmente l'insurrezione di Palermo (2), la maggior parte delle navi, inviate sulle coste dell'isola rivoltosa, erano state richiamate. Il piccolo Artale, sottotenente di vascello, l'unico ufficiale sopravvissuto dell'eroica *Palestro*, faceva parte del corpo di sbarco e aveva compito nella città ribelle e infestata dal colera atti di temerario coraggio, il cui racconto aveva fatto salire del cento per cento le sue azioni, alla borsa del piacere e dell'amore. Cherubino Artale – come lo chiamava la principessa Avanzoff – la quale metteva nel pronunziare tal nome un'espressione speciale, avida, e ad un tempo ferinamente triste, avrebbe potuto somigliarsi a un pastore di porcellana di Sassonia, se non fosse stato l'ardimento de' suoi atteggiamenti e la malizia del suo sorriso. Piuttosto basso di statura, biondo, con lineamenti da cameo e occhi luminosi e cerulei, egli emanava una vitalità possente; ed era quel raggiare di tutto il suo essere che, più ancor della sua bellezza, indu-

(1) Durante la guerra il governo italiano aveva mandato parecchi vescovi al domicilio coatto nel timore che essi fomentassero turbolenze nelle loro diocesi.

(2) Nel settembre 1866 era scoppiata a Palermo una terribile insurrezione di cui non furono mai ben determinate le cause. La città fu teatro di scene atroci e cruenti, cui si aggiunse il terrore di un'epidemia colerica.

ceva le donne, quando passava per via, a volgere il capo per guardarlo. Da qualche tempo lontano da Firenze, l'ufficialetto di marina era desioso di notizie, e interrogava avidamente i suoi camerati del circolo per esser messo al corrente delle variazioni, che avevano portato nelle situazioni sentimentali, sei mesi d'assenza.

Ma invece gli fu detto che il barometro amoroso non era nè salito nè calato: Gioconda Salimbeni stava tuttora con Neri Bandinelli; Donna Faustina Belpasso continuava ad essere l'Egeria di Canigiani, ad uso del quale cavava ad Andrea Zenio taluni segreti diplomatici che il giovane segretario avrebbe dovuto serbar con più cura. Queste chiacchiere venivano scambiate al ballo della contessa Hilda d'Orenburg.

— E Mario Settignano tiene ancora la Verconsin? - domandò Artale.

— Bimbo mio, - esclamò Altopascio - si vede proprio che ritorni dal di là! Mario l'ha rotta con la donzella, è diventato una specie di eroe, ha salvato la vita a Donato Acciaioli, impedendo così alla divina Bianca di rimaner vedova... Tutto ciò gli è valso parecchie palle nel corpo. Hai avuto più spirito tu! Neppure una graffiatura?

Il piccolo Artale ebbe un gesto incurante d'uomo fortunato. Già uno stuolo di signore lo circondava; tutte volevano conoscere quali fossero state le sue impressioni quando era saltato in aria con l'equipaggio della *Palestro*, gridando « Viva l'Italia! » « Viva il re! ». Ei rispose bruscamente: i ricordi di Lissa gli erano odiosi, e ciò aumentò la sua popolarità. Un'onda policroma di ragazze, in abito di tarlatana bianca, rosa ed azzurra, a braccio dei propri cavalieri, fluttuava nella sala. Tutte, nel passare, lanciavano ad Artale un'occhiata furtiva, che lui ricambiava a tutte; il piccolo eroe aveva una particolar debolezza per le signorine.

— E Fiammetta Trespiani? - chiese ad Altopascio. - Non la vedo.

— E non la vedrai per molto tempo! Povera Fiammettina!

Castruccio gli narrò come la piccola Trespiani fosse fuggita dalla casa paterna per sposare Rodigiani. L'eroe di Lissa sgranò gli occhi.

— Rodigiani? il poeta dai lunghi capelli? - Nel suo accento vibrava tutto il disprezzo dei militari di quei tempi per i borghesi. Aggiunse: - Al posto dei Trespiani l'avrei...

— E perchè? Hanno avuto quel che si meritavano! - dichiarò con tono severo Altopascio, il quale se mancava di principii era pieno di pregiudizi. - Perchè diavolo aprire le loro porte ai letterati oscuri, ai giornalisti famelici, agli avvocati senza cause?...

Artale ebbe un lieve sospiro. Non aveva mai pensato a sposare Fiammetta, ma ad un tratto gli pareva che sarebbe stata una gioia squisita iniziare alla vita quella leggiadra creatura di passione, e invidiava a Rodigiani l'aver conosciuto tale gioia.

— Essa si figurava che i genitori l'avrebbero perdonata al primo appello, - proseguì Castruccio - ma Lodovico Trespiani si mostra irremovibile e la signora Teresa non ci sente neppur lei da quell'orecchio! Fiammetta tempesta di lettere l'amico Panicale, ma il buon Guido patrocina invano la causa degli innamorati, ed i due *Giovani Italiani* finiranno per guastarsela!

Ed Altopascio si fregava le mani; aveva contro l'italianismo, perturbatore della vita galante e gioconda, segreti rancori.

Il ballo si animava poco a poco, v'era molta gente, ma non ressa. Il salone Orenburg era il solo a Firenze in cui cominciava a

diffondersi vagamente quello che in seguito fu detto *snobismo*. La padrona di casa parlava volentieri di quarti di nobiltà, di posizioni mondane, d'esclusivismo sociale; sapeva a memoria l'almanacco di Gotha, e formava con Lady Norscombe e la principessa Avanzoff il trio delle forestiere più notevoli. Le Fiorentine deridevano la sua vanità eccessiva e tuttavia ne subivano l'influenza: infatti serbavano per i balli di casa Orenburg le loro più ricche acconciature, perchè non avrebbero osato apparire nell'elegante salotto in abiti che non fossero freschissimi.

Quella sera, per festeggiare la gioconda ripresa dei piaceri interrotti dai luttuosi avvenimenti del 1866, l'illuminazione era più brillante del solito e le pareti del grande salone anteriore alla sala da ballo erano tappezzate di camelie bianche e rosse. Nella massa delle Italiane e delle straniere, le signore fiorentine, d'illustre casato, si riconoscevano dalle loro vesti più semplici e dalla bellezza delle loro perle, chè in ogni tempo le perle hanno costituito il lusso delle donne toscane. Sulle crinoline, che a Parigi cominciavano a diminuire, sbuffavano le stoffe leggere inghirlandate di fiori, e sui pesanti e bassi *chignons*, altri fiori s'intrecciavano a ciocche, a rami, in diademi. Le toelette da ballo, ben più di quelle di oggi, trasformavano le donne!

Bianca Acciaioli, vestita di tulle bianco, ornata di ninfee la veste, il corsetto e i capelli, dava l'impressione di riassumere in sè tutti i candori. Dopo gli ultimi avvenimenti il suo volto aveva qualche cosa di più commosso, di più tenero, di più umano. Erano in molti a farle corteggio, benchè tutti gli uomini la giudicassero inaccessibile, e in quella città e in quell'epoca, in cui l'amore costituiva la base della vita, ella sembrava un gran giglio bianco dallo stelo troppo alto perchè potesse adombrarlo la polvere del suolo. Vicino a lei Ginevra di Racconigi, la cui posizione in Firenze era resa ora più difficile dalla dimora del suocero nella nuova capitale, spiccava nel suo abito color ciliegia, coperto di rose rosa, e rassomigliava al peccato accoppiato all'innocenza. Tutto in lei era provocante, anche quell'atteggiamento glaciale che dava alla sua bellezza sensuale un sì potente rilievo. Le due giovani rimasero insieme qualche momento, mentre di fronte a loro, mezzo nascosto dalla cortina di una finestra, Donato Acciaioli le divorava con gli occhi; sembrava quasi cercasse sui loro volti la soluzione di un enigma angoscioso. Le amava entrambe, entrambe gli erano necessarie, ma vincolato dai principî nei quali era stato educato, non sapeva affrontare con calma questa divisione tra la sua vita sentimentale e la passionale.

Dopo il suo ritorno a Firenze, trascorsi i primi giorni, consacrati alle gioie famigliari, era ritornato da Ginevra, e quella testa di Erodiade dai riccioli ramati gli accendeva il cervello. Mario, che passava nel salone, scorse per caso lo sguardo turbato del giovane marito, e e talune maldicenze udite gli tornarono in mente. Donato aveva dunque occhi per un'altra donna che non fosse Bianca? Com'era possibile ciò? E rise fra sè dello slancio che nelle gole del Tirolo l'aveva gittato avanti all'Acciaioli per offrire il suo petto alle palle austriache, e subito lo colse imperioso il desiderio di separare le due donne; onde, dopo un freddo saluto a Ginevra, offrì il braccio a Bianca per condurla nella sala da ballo. Essa si mostrava riluttante.

— Ma tu non puoi ballare, sarebbe un'imprudenza!

— Le imprudenze mi riescono!

E cercava di trascinarla seco, ma la moglie di Donato resisteva, sembrandole poco cortese di abbandonare Ginevra.

— Vada, vada, – disse questa, – non può rifiutar nulla al salvatore di suo marito!

Il sospetto di un doppio senso in tali parole non sfiorò neppure Bianca, e fu con un dolcissimo sorriso che si apprestò a seguire Mario, ma questi aveva capito e lanciò alla Racconigi uno sguardo tagliente. Costei non se ne offese, preferendo la collera all'indifferenza. Settignano le piaceva, come ancora nessun uomo le era piaciuto, e durante i pochi secondi in cui restò sola – perchè immediatamente parecchi le offrirono il braccio – ella accompagnò con gli occhi la coppia che si allontanava, ed i rancori sordi delle anime torbide contro le anime limpide sollevarono il suo petto, mentre un maligno sorriso le sfiorava le labbra.

— Perchè vuoi andare nella sala da ballo? – diceva Bianca a Mario, – vi si soffoca, andiamo piuttosto nella piccola serra.

— Te l'ho detto. Voglio ballare con te, nè desisterò dal farlo.

— Fanciullo che sei, - protestò Bianca, – che piacere può farti un giro di walzer?

Egli non poteva rispondere che era quello l'unico mezzo per tenerla un istante tra le sue braccia, e sentir palpitare il suo cuore contro il suo.

— Vieni, vieni!

« Quando Mario vuol qualchecosa, soleva dire la sorella di lui, i santi e i diavoli debbono ubbidire! » Bianca cedè, danzarono un istante e le altre coppie si arrestarono per guardarli. Con lentezza, alla tedesca, invece del ballo a due tempi allora di moda, essi segnavano il passo del walzer con movimenti armoniosi che sembravano fondersi con lo stesso ritmo. Ma presto Mario dovette fermarsi, interrompere egli stesso l'incanto; il calore, la debolezza, le sue ferite mal cicatrizzate, e la commozione che gli causava il contatto di Bianca lo fecero vacillare.

— Vedi se avevo ragione – disse la giovane quando si trovarono in una stanza più ariosa presso una finestra aperta sul giardino. – Ti avrà fatto male; come mi dispiace!

— Non me ne rammarico affatto, – rispose lui, e aspirava con delizia l'aria un po' fredda della notte.

Bianca richiuse la finestra

— Basta – disse – l'aria è pericolosa, andiamo nel giardino d'inverno.

V'era nel suo accento qualche cosa di teneramente materno che irritava Mario, eppur nonostante gli era sì dolce; in mezzo alle piante verdi, nel silenzio, che solo era interrotto dal rumore della musica lontana, Bianca s'avvide del pallore di Mario e si allarmò. Le sembrava che d'or innanzi avesse la responsabilità della vita di lui, e che doveva rendergli in sollecitudine fraterna un poco di quello che aveva rischiato per loro!

— Caro, - gli disse - tu soffri; sono sicura che ti curi molto male solo come sei, abbandonato ai domestici in quel gran palazzo Settignano! Vieni a casa nostra; siamo in tanti, ti cureremo. Mamma te l'ha già proposto, perchè rifiuti sempre?

Mario si sentiva molto debole e fiacco; il giro di walzer gli aveva mostrato il poco che valeva ancora, e provò il desiderio di cedere, e

di lasciarsi guidare come un fanciullo da quella dolce mano che posava supplicante sul suo braccio.

— Vieni, - continuò Bianca - io prenderò cura di te come una sorella!

Egli la guardò; il giardino d'inverno era debolmente illuminato; non si scerneva nulla nettamente, ma essa era sì vicina a lui che la vedeva benissimo; tutta bianca, eccetto la linea scura de' suoi capelli e delle sue sopracciglia, aveva la testa un poco inchinata, e la delicata sinuosità del collo sembrava piegare sotto il peso delle perle di casa Rinuccini.

— No, - disse - io non posso accettare!

— E perchè? È così semplice. Di' le tue ragioni!

Le sue ragioni? Sorrise internamente di tanta ingenuità. Non indovinava dunque nulla? Questa mancanza di chiaroveggenza somigliava così poco alla finezza fiorentina! Ma se avesse indovinato non sarebbe stata Bianca! Mentre ei pensava a queste cose e cercava delle parole per dissimulare i suoi pensieri, essa s'accorse del suo imbarazzo e l'interpretò falsamente. Poco al corrente com'era della cronaca galante, credette che egli volesse rimaner libero per la Verconsin.

— Io non insisto più - disse.

Parlava con freddezza e mestizia, ed istintivamente allontanò la sua poltrona da quella di Mario che si avvide del gesto e comprese il sospetto balenato alla mente di Bianca.

Tale pensiero gli fu intollerabile, e, dimenticando il senso perfetto della misura che faceva parte della sua natura armoniosa, esclamò:

— Che osi supporre, Bianca? Non sai dunque che...

— Che cosa? - domandò lei. V'era nella sua voce dell'alterezza e anche un po' d'ansietà. - Che? che?

Riusciva impossibile al giovane pronunciare li nome della Verconsin. Un'espressione di sofferenza gli passò forse sul volto, perchè Bianca, tornata dolce, si chinò verso di lui premurosa.

— È dunque così difficile a dirsi? - mormorò con l'accento di una madre che confessa il figliuolo.

Ma non era nel temperamento di Mario, benchè indebolito dalla malattia, d'esitar molto; fece con la testa un cenno risoluto.

— Intendevo dire che sono libero, interamente libero, della mia persona e delle mie azioni. - E vedendo che ella lo guardava come incerta ancora, aggiunse per farsi meglio comprendere: - Potevate venire a trovarmi a Bergamo...

Allora ella colse il significato della frase, e una gioia si diffuse in lei; l'inondò tutta, illuminandole il volto, irraggiandole gli occhi.

— Mario, caro Mario!

Come una tenera sorella, si chinava verso di lui; aveva tanto sofferto di sapergli vicino quella donna volgare che raffreddava gli slanci di quella sua gratitudine passionata per il salvatore di Donato.

Mario, guardandola, pensò ai canti d'allegrezza degli angeli, quando un peccatore si pente, ma ei non si pentiva. Se si era liberato da una passione già sazia, si era perchè un'altra più potente padroneggiava il suo cuore.

— Allora vieni, noi ti cureremo. La terrazza del palazzo Acciaioli è in pieno mezzogiorno, godrai di tutti i raggi di sole.

La voce di Bianca non era che un mormorio, perchè, cessata la musica, le coppie avevano invaso il giardino d'inverno in cerca di un

po' d'ombra e di fresco. L'insistenza della giovine torturava Mario, che stava lottando, dentro di sè, fra la sua rettitudine istintiva e il vile desiderio di cedere. Cercò di prendere una risoluzione virile.

— Ti assicuro; ho per rifiutare delle ragioni perentorie.

Le coppie passavano vicino a loro, guardandoli, e per la prima volta nella sua vita Bianca provava un po' d'imbarazzo per un colloquio prolungato. Aveva cambiato la sua posa supplichevole, e preso un'attitudine corretta, mentre agitava lentamente un grande ventaglio di piume bianche, le cui punte le carezzavano il mento.

— Tu hai troppi segreti, Mario! E ciò, vedi, innalza tra noi come una muraglia!

— Ma se non ho più segreti!

— Ad ogni modo ne hai uno!

— Io? Un segreto?

— Non te ne rammenti più? Nel giorno del tuo ritorno, tu non volesti rispondere ad una mia domanda...

Un sorriso ironico rialzò gli angoli della bocca di Mario.

— Lo vuoi sapere quel segreto?

Ella rispose con un cenno d'aspettazione.

— La signora Bianca... Chi mi può dire ove sia la signora Bianca? La cerco da mezz'ora dapertutto! – diceva alto una voce sulla porta del giardino d'inverno.

Guido Panicale era fermo sulla soglia della serra, e, con i gesti più dislegati del consueto, interrogava a caso coloro che passavano. Bianca, scansando i rami di una palma, si fece vedere.

— Signor Guido, sono qui!

Intanto che l'amico di Lodovico Trespiani, l'ex *Giovane Italiano*, s'avvicinava con premura, Mario ebbe un accesso di coraggio.

— Davvero, Bianca, vuoi sapere perchè mi feci bersaglio delle palle austriache? Ebbene, te lo confesso, fu per punirmi d'un pensiero!

Ella non ebbe il tempo di domandar spiegazioni, chè già Guido Panicale, agitatissimo, li aveva raggiunti.

— Signora Bianca, – esclamò – voi sola potete salvarci... La è a Firenze da otto giorni! Piange, si dispera...

Bianca comprese che intendeva parlar di Fiammetta Trespiani ed il suo volto divenne grave; non sapeva perdonare a una figlia unica, così teneramente amata, il suo inutile scandalo, e la sua scelta mediocre.

— Non posso più nulla io! Ieri Ludovico, trovandomi troppo insistente, m'ha messo alla porta! E sì ch'io frequento la casa da trent'anni!

Panicale aveva le lacrime nella voce.

— Ora mi tocca scegliere fra loro e lei! Comprendete? E come abbandonarla quando è così infelice? Di fronte all'ostinazione dei genitori il suo cuore si spezza. La poveretta mi ha detto stasera: « Una sola persona al mondo può aiutarmi: Bianca Acciaioli! » E sono venuto al ballo per supplicarvi d'intervenire.

Il vecchio patriotta dovette perorare la sua causa lungamente, chè Bianca si rifiutava ad ogni iniziativa. La sua conversazione con Mario l'aveva turbata, affaticata... poi essa non poteva scusare la condotta di Fiammetta,

— Non ingannate la sua fiducia – supplicava Panicale.

Ma lei sommessamente continuava a ricusare. Ad un tratto sentì vicino, al suo orecchio, una voce implorante:

— Sii misericordiosa, Bianca!

Ella si volse ed i suoi occhi s'incontrarono con quelli di Settignano; quindi, richiamando Panicale, disse:

— Vediamo che bisogna fare?

Tutte le conquiste amorose di Mario, ad un tratto, gli sembrarono futili vittorie paragonate a quella che ora riportava, e con l'animo lieto entrò nel salone dove le danze erano nel massimo fervore. Per finire la quadriglia, una lunga *farandole* di ballerini e di ballerine traversava gli appartamenti; nella corsa folle, gli abiti di tarlatana si impigliavano ai mobili; i cavalieri s'impossessavano delle lunghe strisce strappate e le mettevano a tracolla. Altre coppie, più seriamente assorbite, occupavano gli angoli appartati, dietro ai paraventi, o nel vano delle finestre.

La contessa Hilda d'Orenburg, una bionda, lunga, pallida, con atteggiamenti di sovrana, li osservava con un misto di compiacenza e di severità. Le piacevano i *flirts*, poichè servono di base alla vita mondana, ma si riservava il diritto di mormorarne e ne prendeva nota accuratamente. Quanto poi agli assenti, quelli che avevano osato di non accorrere al suo invito, li classificava nella categoria degli ingrati o dei maleducati.

— A proposito, Guglielmina, - diceva alla duchessa di Palmavecchia - non ho veduto Ladislao questa sera; sarebbe ammalato?

— Non ammalato precisamente; ma tu sai, le sue ferite mal cicatrizzate...

La duchessa, dopo aver maledetto l'arrolamento di suo figlio, era eccessivamente fiera delle sgraffiature ch'ei aveva riportato alla Bezzecca, e lo trattava da eroe.

— Ferite, ferite! Egli era ieri alla legazione di Francia e danzerà domani da Faustina Belpasso. Perchè non è venuto qui questa sera?

Ed Hilda d'Orenburg, posando la sua secca mano sul braccio grassoccio della duchessa, la magnetizzò con i suoi occhi azzurro-pallido.

— Vi è una ragione, parla, Guglielmina!

Questa, istintivamente sincera, e troppo indolente per resistere, rispose:

— Giacchè vuoi saperlo, tanto vale dirtelo! Ne è causa la signora Sardigliano.

— Perchè voleva essere invitata? Ma se nessuno l'invitava a Torino! È ciò che ho detto ad Altopascio, il quale, per indurmi a riceverla, mi ha perseguitato per settimane intere.

La duchessa rispose, benevola:

— Cosa vuoi? A Firenze siamo meno... rigidi, e...

— E dobbiamo accettare il rifiuto delle altre città? Quanto sei di manica larga, Guglielmina!

La duchessa fece con le spalle un gesto noncurante. Aveva trovato nella vita molte cose più interessanti che fare il carabiniere alla porta del proprio salotto. Soggiunse:

— Ognuno è padrone in casa sua, ma perchè ricusare questo piacere ad un vecchio amico? Bisogna aiutarsi fra noi, e sai bene che i Sardigliano prestano danaro al povero Castruccio.

La contessa Hilda avvolse la Fiorentina con uno sguardo penetrante.

— Ma non è per Altopascio che Ladislao mi tiene il broncio. Non me lo farai credere! Si tratta di ben altra cosa, e te la dirò. La Sardigliano è una donna abile, ha fatto venire sua nepote, la piccola Lipamonti, e l'ho veduta da te l'altro giorno! Ti preparano una nuora, Guglielmina!

La duchessa sorrise con bonarietà e disse:

— Ladislao è così giovine! Del resto, purchè sia felice...

Essa ripensava che il primo dei suoi tre matrimoni era stato un matrimonio d'amore, e che giammai nelle altre sue unioni successive aveva ritrovato la felicità squisita delle sue emozioni di sposa novella.

La contessa d'Orenburg ebbe un gesto impaziente, ma riacquistò il sorriso per salutare Ginevra di Racconigi, nella quale le pareva scorgere la stoffa di una grande mondana, malgrado la sua nascita borghese. Questa si congedava: da quando suo marito era in Sicilia con la sua batteria, usava ritirarsi prima di cena, non ballava il *cotillon*, ed inoltre cercava di circondarsi di personaggi importanti, ciò che per la contessa Hilda era l'indice di una fine intuizione mondana. Così quella sera Donato Acciaioli scortò la Racconigi sino alla sua carrozza, ed un fatto simile era tale da affermare la posizione sociale di una donna a Firenze, le dava una aureola di rispettabilità, la metteva, per così dire, sotto la protezione del nome venerato della contessa Sofronia, i di cui figli, si sapeva, non avrebbero osato manifestare preferenze mondane di sorta senza la autorizzazione materna.

XII.

Il « ménage » di Fiammetta.

In un modesto appartamentino ammobiliato di via dei Serragli, Fiammetta Trespiani nascondeva la felicità che aveva conseguito con mezzi così eccessivi; troppo innamorata del marito per rimpiangere la fuga con lui, era però spiacevolmente sorpresa che i genitori non l'avessero ancora perdonata, e cominciava ingenuamente ad atteggiarsi a vittima di fronte a se stessa. L'eccessiva meschinità del suo alloggio, ove la sola Erina sbrigava tutto il servizio, le sembrava, in confronto delle vaste sale e della vita doviziosa del palazzo Trespiani, un'ingiusto castigo della sorte. Quando Panicale venne ad annunziarle che Bianca Acciaioli acconsentiva a interporsi per una riconciliazione, ebbe uno slancio impetuoso di gioia, e trascinò il vecchio Guido in un waltzer sfenato, urtando le pareti del salottino, quelle del corridoio, giungendo sino alla cucina ove Erina, china sopra un piccolo fornello, cuoceva lo stufatino per il pasto della sera.

— Ecco a cosa è ridotta l'ereditiera di trecento poderi! – esclamò ridendo la giovine sposa, mentre i suoi occhi d'oro ridevano essi pure.

Attese con impazienza tutta la giornata dell'indomani che la chiamassero, non essendo di quelle che acconsentano ad aspettare, ma il messaggio non venne: passarono ancora tre giorni; invece di addolorarsi s'adirò e fu tentata di scrivere a Bianca una lettera di rimprovero, ma Rodigiani glielo impedì; chè più di lei egli aveva il senso dell'opportunità.

Ma intanto aveva premura anche lui; le sue magre risorse stavan per vedere la fine e non trovava alcun mezzo per battere moneta onde

far fronte alle spese giornaliere. La sua fuga con Fiammetta aveva interrotto la sua collaborazione al giornale d'Ubaldino Caiani, quel Caiani libellista famoso, brillante schermitore, che fu in Italia il precursore del giornalismo ardito e violento dell'oggi. Amico delle Persichetti, aveva conosciuto Rodigiani dalla signora Cesira e ravvisando in lui una forza da sfruttare, l'aveva arrolato nel suo battaglione di redattori. Il giovine avrebbe desiderato rannodare la relazione interrotta, ma non osava.

Dopo la lettera oscura, triste, vile scritta ad Aldina prima della fuga con Fiammetta, Rodigiani non aveva saputo più nulla della ragazza ed evitava tutti coloro che potevano parlargli di lei. Naturalmente non si era più affacciato nella bottega di Momo Prestini; la sola idea d'incontrare lo sguardo interrogatore di quei verdi occhi, per lui indimenticabili, gli dava i brividi. Come spiegarle, faccia a faccia, le tragiche fatalità alle quali aveva fatto allusione, e che lo forzavano a partire e a rinunziare a lei? Come dirle: « Siete voi che io amava, l'altra mi piaceva semplicemente, ma ella racchiudeva nelle sue mani una potenza che ho preferito all'amore ».

Tuttavia venne il giorno in cui Rodigiani, obbedendo a ineluttabili necessità, si trovò davanti alla bottega di Momo Prestini; aveva scelto un'ora in cui era sicuro di trovarlo solo. Il libraio, adagiato nella sua poltrona, accolse il giovane con quel sorriso sarcastico che dava una qualche finezza al suo viso rigonfio. Ah! finalmente si ricordava degli amici! E siccome Rodigiani cercava di scusarsi e di spiegare lo scopo della sua visita, che era quello di essere raccomandato a Egidio Bruno, il direttore del grande giornale del mattino, Prestini si mostrò assai stupito: Del lavoro? Cercava lavoro lui, il marito della ereditiera dei Trespiani ?!...

— Io ti pensavo in carrozza, ragazzo mio. Ci metti sempre su false piste. Ti credevano alla guerra, e non c'eri! Ti credevano appollaiato sui sacchi d'oro, e tu vieni a implorare qualche lavoruccio.

La guerra! quella guerra a cui non aveva preso parte, gliene avrebbero dunque parlato sempre? Diventava un'ossessione, e Rodigiani talvolta sorprendeva il suo proprio pensiero posarvisi anche da solo. Fu tentato di inquietarsi con Prestini, ma siccome aveva bisogno del suo aiuto, ringoiò il suo mal umore; il libraio essendo un brav'uomo e pietoso con la gioventù, finì per intenerirsi. Ma sì, certamente, gli darebbe una mano, conosceva pur troppo cos'era la miseria, e raccontò la sua propria odissea che Rodigiani ascoltava sempre con pazienza e buona grazia.

— Sì, a dieci anni, mio padre mi mise sul lastrico di Firenze. Una pedata nelle gambe, un vecchio vassoio di stagno, e un paolo nelle tasche fu tutto il mio bagaglio.

Aveva impiegato il paolo a comperare qualche chiara d'uovo negli alberghi, un droghiere di sua conoscenza gli dette lo zucchero a credito, e fabbricato, con questi ingredienti, delle meringhe le aveva disposte sul vassoio di stagno e vendute ai monelli della città. Fu così che ebbe origine la sua fortuna; ma la carta stampata l'attirava più della pasticceria e presto abbandonò le meringhe per i libri usati. Ora egli si sentiva felice; l'odore acre dei vecchi scartafacci era per le sue narici il profumo più inebriante, e quando Aldina posava un ramo di gelsomino o un piccolo mazzetto di *gaggìe* sulle carte ingiallite, egli ne provava un po' d'impazienza, ritenendo che i fiori guastassero l'atmosfera della

sua bottega. Tutti i letterati della nuova capitale avevano preso l'abitudine di frequentare il negozio di via Ghibellina. Per nulla avido di guadagno, Momo si rifiutava talora di vendere ai suoi clienti: « No, diceva, già avete speso abbastanza! Inoltre tornate appena da viaggio. Basta! » E per quel giorno non v'era mezzo di deciderlo a contrattare. Da vero Fiorentino pigro, quando gli si domandava un libro che non gli fosse a portata di mano non degnava disturbarsi, ma indicando questo o quel mucchio di volumi diceva placidamente: « Cercate da voi ». Quella noncuranza indignava i Piemontesi, abituati alla premurosa cortesia dei negozianti di Torino.

Dopo aver rievocato i suoi ricordi, il libraio battè sulla spalla di Paolo e disse:

— Coraggio, ragazzo mio! Ho capito e cercheremo d'accomodarti. Perchè non ti rivolgi a Tarvani? Ha da preparare diversi lavori per Bindo Rinuccini, e cerca aiuto. Se vuoi lo posso interrogare?

Ma Rodigiani protestò con veemenza; nonostante la sua facilità di adattamento si ribellava al pensiero di sollecitare un favore da Tarvani... Tarvani, suo rivale presso l'Aldina, Tarvani che si era battuto mentre egli era rimasto, Tarvani, il cui nome era stato da Garibaldi portato all'ordine del giorno per i gloriosi fatti d'arme compiuti nella campagna del Tirolo! Prestini si meravigliò di quel vibrato rifiuto e disse:

— Le tue ripugnanze mi sembrano ridicole ed ingiustificate! Alessandro ha un cuore generoso e t'aiuterà con piacere.

In questo mentre, per una di quelle coincidenze che abbondano nella vita reale più assai che nei romanzi, entrò quegli di cui parlavano. Quando si accorse del visitatore, un'espressione di sdegno, però scevro di malevolenza, passò sul volto serio del nuovo arrivato; ei disprezzava Rodigiani per il suo mancato arrolamento, per la sua fuga con Fiammetta, per il dolore che aveva causato ad Aldina; ma in fondo dell'animo suo, in quegli angoli reconditi in cui anche gli uomini più sinceri preferiscono non investigare, provava una specie di soddisfazione per tali ombre; la sua stretta di mano perciò fu abbastanza cordiale.

Paolo si credette in dovere di felicitare il professore per i fatti d'arme compiuti; ma come avesse toccato una ferita sanguinante il volto di Tarvani si contrasse: la campagna interrotta, la lugubre ritirata dal Tirolo conquistato pesavano sulla sua anima come una pietra sepolcrale. Educato alle tradizioni di quella borghesia liberale, seria, modesta, che diede all'Italia tanti martiri oscuri, tanti proscritti, che portarono altraverso l'Europa, con dignità grande, la loro povertà laboriosa, egli non poteva comprendere la leggerezza con cui Firenze ricominciava a divertirsi per obliare.

— No, no, – disse – non ne parliamo!

Di fronte a quel dolore sincero, Rodigiani si sentì più umiliato, che non per tutti i gradi e tutte le medaglie non conquistate, ed ebbe dinnanzi a quel volto virile, oscurato di sì profonda tristezza, l'intuizione rapida delle forze e delle bellezze che l'intelligenza sola non basta nè a comprendere nè ad acquistare.

Momo Prestini che apparteneva alla categoria di coloro che desiderano sempre scansare le impressioni penose, si trovò un po' imbarazzato per il giro che prendeva la conversazione, e volendo cambiare discorso, cadde, maldestramente o maliziosamente, in quello che più avrebbe dovuto evitare.

— Che si fa dalle Persichetti? – domandò – Non ho visto nessuno stamane.

Tarvani rispose:

— Ieri sera ha avuto nuovamente un po' di febbre.

— Ma che asini quei dottori! – borbottò il libraio. – Sei settimane di malattia e tre mesi di strascico!

— Chi è dunque ammalata in casa? – domandò Rodigiani. – La signora Cesira?

La sua voce tremava, per quanto si sforzasse di renderla ferma, perchè quelle coincidenze di tempo l'avevano colpito.

— La vecchia sta benone; invece la signora Aldina ha avuto un tifo complicato di migliare – rispose Prestini.

— Pericoloso?

— Sfido io! per un momento si è creduto... Ma la gioventù ha vinto, soltanto non riesce a rimettersi...

Rodigiani sentiva che i suoi lineamenti si contraevano, ma non riusciva a frenare i muscoli del proprio viso. Gli sguardi di Tarvani pesavano severi su lui. Come? il marito di Fiammetta Trespiani osava commuoversi ancora di quanto concerneva l'Aldina Dore? Per non cedere al moto d'indignazione che sollevava il suo cuore di uomo leale, Tarvani si volse verso Prestini.

— Il marchese Rinuccini vorrebbe quell'edizione di Plauto di cui m'avete parlato l'altro giorno.

— Guardate voi stesso – disse il negoziante, senza muoversi dalla poltrona. Ma poi si decise ad alzarsi, e nel mentre che entrambi frugavano tra i libri polverosi, Rodigiani scomparve per l'uscita della retrobottega; un istinto irresistibile lo spingeva a salire la scala della casa, e fece qualche gradino; voleva andare dalla signora Cesira, domandare notizie d'Aldina, vederla, parlarle... Ma al pensiero delle domande che gli avrebbe fatto la nonna, e dei rimproveri silenziosi della malata, ridiscese frettolosamente cercando di persuadere se stesso che indietreggiava per risparmiare alla fanciulla una commozione pericolosa. La sua viltà, del resto, non gli impediva di soffrire, e di essere orribilmente inquieto, turbato, desolato, al punto di dimenticare persino la propria miseria.

Quando rientrò nella casa coniugale, Fiammetta si gettò nelle sue braccia, esclamando:

— Vittoria! Vittoria! Tieni, guarda e leggi cosa scrive Bianca Acciaioli. È donna Eleonora che ha ottenuto la resa della cittadella, ma a patti! Mi attende domani alla Quiete e muoio di paura al solo pensiero di ciò che mi dirà, e di ciò che dovrò spiegarle...

— Allora non andare!

— Non andarvi? Ma è la sola nostra risorsa! Essa ottiene tutto ciò che vuole dagli uomini e dalle donne, con il suo sorriso.

— Il suo sorriso? – domandò Rodigiani letterariamente interessato.

— Sì, il suo sorriso! Io vorrei sorridere come lei per costringere tutti gli uomini a fare quel che voglio; ma non posso, ho provato invano! Tieni, guardami! – E fece una mossa di labbra che si cambiò in un bacio.

— Io non credevo – disse Rodigiani, ridendo – che questa ginnastica labiale facesse parte dell'insegnamento delle signore della Quiete.

Allora Fiammetta si stizzì, non voleva sentire la minima parola men che riverente su Donna Eleonora che era una santa, l'angelo che

stava per salvarla... e si esaltava parlando, s'irritava di veder suo marito sorridere.

— Sempre l'ironia! Se tu sapessi come odio l'ironia! È l'arma dei deboli!

Ma s'avvide d'un tratto che Rodigiani aveva il viso alterato.

— Saresti malato? Che t'è accaduto? Hai un altro viso da quando sei uscito. Di', che hai? – e posava le sue mani sulle braccia del giovine sposo, fissandogli gli occhi negli occhi.

Ei cercò di sfuggire quello sguardo.

— Ma non ho nulla! Che vuoi che abbia?

— Va, va, non dire bugie, non puoi ingannarmi! Qualche cosa c'è! Hai accolto freddamente la grande notizia, non m'hai neppure abbracciata!

— Son pronto a riparare la mia negligenza – rispose Rodigiani ridendo.

La diversione gli era gradevole e già inchinava il suo viso verso quello di Fiammetta per baciarla.

Sentì ella forse che la fiamma mancava nella carezza proposta, o fu un subitaneo capriccio che le fece schivare il bacio e allontanarsi di qualche passo? I suoi occhi grigi lanciavano fiamme.

— T'avverto che se mai tu...

Non terminò la frase, ed egli cercò con fiacchezza d'indurla a spiegarsi e, siccome ella vi si rifiutò, provò un senso di sollievo di quel rifiuto.

L'indomani, sballottata in una carrozzella d'affitto che le faceva rimpiangere l'equipaggio materno, Fiammetta percorse la via che da Firenze conduce alla Quiete. Undici mesi innanzi aveva fatto l'istessa strada e donna Eleonora le aveva consigliato come unico mezzo per giungere al suo intento, la pazienza; ed invece, oh! ironia delle cose! proprio con l'impazienza, era riuscita a realizzare i suoi desideri.

La conclusione immorale risultante da questo fatto la divertiva, perchè rispondeva ai suoi istinti volitivi ed impazienti d'ogni giogo. Pur tuttavia quando entrò nella sala ove donna Eleonora l'attendeva, si sentì impicciolire e invadere l'animo da un senso di umiltà.

— Non hai avuto pazienza, Fiammetta, ed ora ne vedi i risultati!

Queste parole che indicavano un punto di vista così opposto al suo, colpirono sgradevolmente la piccola Trespiani, la quale comprese quanto l'avversaria fosse temibile, e come non bastasse un motto di spirito a guadagnar la partita.

— Perchè non sei venuta a ricordarmi la mia promessa? – domandò donna Eleonora. – Mi era impegnata di parlare in tuo favore, dimmi la ragione per cui hai tenuto in dispregio il mio intervento.

Fiammetta tremò tutta; che poteva rispondere alla domanda diretta? Balbettò un « non lo so », ma uno sguardo della superiora le fece morir sulle labbra le parole menzognere.

— Temevo che ella non volesse più...

— E che io ho l'abitudine di mancare alle mie promesse?

Fiammetta afferrò le lunghe mani bianche e le baciò con ardore, scusandosi con frasi affrettate e confuse, ma donna Eleonora l'interruppe d'un gesto breve.

— Non cercar pretesti, conosco perfettamente le ragioni che t'hanno impedito di venire da me, e se t'ho interrogata, fu soltanto per vedere se eri capace di franchezza. Tu non lo sei, e forse in questo caso hai

ragione: non vuoi dire cose umilianti per tuo marito. Già, quando gli uomini non hanno il sentimento della patria... ma è inutile recriminare adesso: parliamo piuttosto di tuo padre e di tua madre...

E con parole sdegnose, la signora Eleonora annientò la fanciulla, che senza rimorsi aveva immerso i suoi genitori nella disperazione, e gittato il disonore e lo scandalo sul nome de' Trespiani.

Fiammetta, accasciata, singhiozzava ascoltandola; in quel giorno la superiora della Quiete non aveva il suo fascinante sorriso. La sua cuffia nera, alla Maria Stuarda, che formava punta sulla fronte e cadeva ai lati in larghe pieghe maestose, la facevano somigliare a qualche sovrana del Cinquecento in abito da vedova. Sul suo volto, leggermente gonfio per la vita sedentaria, non si scorgeva una ruga; non una macchia, nè un rossore interrompeva il biancore della sua tinta simile ai petali dei fiori d'arancio. Le palpebre abbassate nascondevano le brune pupille, le braccia abbandonate lungo l'abito non si muovevano, parlava con voce bassa e lenta, e pareva incarnare l'immagine dell'assoluto riposo.

Ma sotto quell'immobilità voluta, Fiammetta sentiva il bruciare di un gran fuoco, e la sua corazza d'incuranza egoista era come squarciata dalle parole che udiva, le sembrava che una spilla arroventata nella fiamma venisse a piantarsele nella carne e cominciava ad intravedere che con il suo atto inconsulto essa aveva offeso forze sacre.

Senonchè la figlia di Ludovico Trespiani non era capace di sostenere a lungo il peso di pensieri serii, e profittando d'un momento d'interruzione nel fiotto delle rimostranze, si chinò carezzevole verso donna Eleonora, giurando di riparare le sue colpe e di essere, d'ora innanzi, una figlia devota... E la giovane sposa ebbe uno slancio sincero di gratitudine espansiva per colei che aveva operato il miracolo della riconciliazione.

— Prima di rallegrarti ascolta le condizioni che ti son fatte – proseguì seria seria la superiora della Quiete: – non ti si darà alcuna dote, e voi andrete ad abitare al palazzo Trespiani, nella posizione di figli di famiglia dipendenti. M'intendi bene? figli di famiglia dipendenti...

— Non c'è altro? – domandò Fiammetta, ed alla risposta affermativa fece quasi un salto di gioia. – Ma non si poteva sognar nulla di meglio! Non avrò da pensare a nulla. È tanto uggioso il dovere ordinare il pranzo...

— Ma tutto questo, piacerà altrettanto a tuo marito? E credi tu che tale posizione dipendente gli sarà sempre gradita? Forse non acconsentirà...

— Non acconsentirà? – proruppe Fiammetta, e parve riflettere un istante. Poi aggiunse con la voce sicura: – Sì, sì, acconsentirà!

Un'impercettibile sfumatura disprezzante che non sfuggì a donna Eleonora, vibrava nella sua voce, onde questa, con un gesto inatteso, le afferrò il braccio, e affondò il suo sguardo negli occhi grigi pagliettati d'oro.

— Fiammetta, – esclamò – che hai fatto?

Dietro le pupille oscure dai bulbi sporgenti a fior di testa, sembrava che una luce si fosse accesa, i cui raggi bruciavano. La sposa novella volse la testa per sottrarsi al magnetismo di quello sguardo dominatore.

— Fiammetta, tu non l'ami!

— Non l'amo io? Dice che non l'amo? Ma se egli è la mia carne, il mio sangue, il mio spirito, senza lui non potrei vivere, e se mi abbandonasse lo ammazzerei, sì, lo ammazzerei... per suicidarmi dopo!

La moglie di Rodigiani parlava esaltata, eccitata, tremante, non misurava più le parole; i muri della Quiete non ne avevano sentite mai di così ardite ed infocate.

Sul volto della signora Eleonora ogni fiamma si era spenta; sull'abito nero le sue mani erano ricadute, e stringevano il crocefisso pendente dalla cintura.

— In ginocchio, Fiammetta, e chiedi subito perdono a Dio – disse con voce sorda; – una cristiana non può abbandonarsi a simili scatti di passione. Tu parli come una... – si arrestò al motto brutale che le sue labbra d'Italiana, abituata alla proprietà delle parole, stava per pronunziare.

— Perdono! perdono! – esclamò la piccola Trespiani, singhiozzando di nuovo – ma lei m'ha accusata di non amarlo, e io ho voluto provare...

— Hai offeso Iddio, senza provare nulla! Quando si ama... – di nuovo la superiora s'arrestò, oppressa dal fiotto di parole che le venivano sulle labbra. – Fiammetta, – riprese – esigo da te una promessa, senza la quale, mi ricuso di farti da interprete presso i tuoi genitori: giurami che al tuo primo turbamento coniugale, verrai da me...

Ciò dicendo si alzò, riducendo al nulla, in confronto alla sua maestosa persona, il piccolo corpo gracile di Fiammetta... Questa giurò con la massima facilità, giuramento senza importanza, pensava lei; nessun'ombra turberebbe mai il suo cielo amoroso!

— Va, rifletti; riferisci a tuo marito le condizioni di tuo padre. Ma ricordatene, egli esige una sommessione assoluta...

Fiammetta ebbe un risolino. Una volta rientrata nella casa paterna, essa rispondeva del resto; le vie e le svolte per intenerire il cuore di Lodovico Trespiani le erano conosciute e non riesciva più a contenere la sua soddisfazione; dovette anzi fare uno sforzo per riprendere l'aria contrita nel chiedere a donna Eleonora la sua benedizione. Appena la sua antica allieva si fu allontanata, la superiora della Quiete chiuse la mano, poi l'aprì: sembrava desse il volo ad un uccello prigioniero! Come foglia al vento la piccola anima appassionata era stata presa e travolta dalla tempesta.

Quando Fiammetta ebbe lasciato dietro di sè gli alberi dell'antica villa Medicea, respirò più liberamente. Lungo la strada tutto le appariva giocondo e brioso, a dispetto della giornata d'inverno grigia e fredda. Le pareva di tornare a Firenze come una trionfatrice; l'indomani avrebbe ripreso parte alla vita cittadina, non sarebbe più l'oscura signora Rodigiani alloggiata meschinamente, ridotta ad una sola donna di servizio e costretta a non sentire che l'eco dei piaceri a cui anelava.

Ma appena si trovò in presenza di Rodigiani la reazione avvenne nella sua anima veemente. Che le importavano in fondo tutte queste miserie quando possedeva l'amore! Una volta ancora si sentiva pronta a tutto rischiare e tutto perdere per lui!

— Se lo desideri – disse a suo marito – noi ricuseremo!

Ma Rodigiani si dibatteva in troppe inestricabili difficoltà materiali per fare il fiero altrimenti che a parole; del resto non esagerò

le sue ripugnanze; quel tatto perfetto e quel sentimento della misura che dovevano, più ancora che il suo talento, contribuire alla sua fortuna futura, gli furono assai utili in quell'ora delicata della riconciliazione.

Qualche giorno più tardi nell'elegante teatro Niccolini, soprannominato il *Cocomero*, Fiammetta in abito bianco, con dei gerani rossi alla cintura e nei capelli, appariva raggiante seduta di fronte alla marchesa Trespiani, mentre Rodigiani, nascosto in fondo al palco, discuteva con Panicale i *Ricordi di Massimo d'Azeglio* che l'editore Barbera pubblicava in quei giorni e che contenevano una satira divertente della vecchia società codina di Torino.

Sulla scena la compagnia Morelli recitava una commedia italiana che il pubblico del *Cocomero*, severo ed intollerante per le mediocrità, ascoltava con impazienza. Il teatro era rigurgitante, e quasi tutti gli occhialini convergevano verso il palco dei Trespiani.

— Noi non ci potremo mai intendere, – diceva il Piemontese Falconara al Fiorentino Fulvio Bordone, – perchè siamo di razza diversa. Ecco, per esempio, il marchese di Racconigi: sono passati più di tre anni, dal matrimonio di suo figlio, ed egli non cede ancora, mentre Lodovico Trespiani, in condizioni peggiori, capitola dopo solo cinque mesi!

— Cosa volete? Non indossiamo la corazza nei sentimenti di famiglia, ecco tutta la differenza! – replicò Bordone un po' seccamente. – È meno virtuoso, ma è più umano.

Nel palco ove il deputato lombardo Tersi, grande amatore del teatro, mostrava il suo viso di bronzo dai lineamenti marcati, un gruppo d'uomini politici discutevano tra un atto e l'altro sulla situazione politica. La legge sulla libertà della Chiesa e la liquidazione dei beni ecclesiastici aveva sollevato in Italia un'agitazione pericolosa, il re vi si era mostrato avverso e il ministero, costretto a proibire i comizi anti-clericali, aveva subìto alla camera un voto contrario! Ma il gabinetto era riuscito ad ottenere un decreto reale di scioglimento ed i collegi elettorali erano stati convocati per il 10 marzo.

— Vedrete – diceva Canigiani – come riusciranno le elezioni fatte sotto l'impressione delle nuove tasse. I radicali trionferanno su tutta la linea! Era meglio non proibire i comizi.

— E come permetterli, quando abbiamo un rappresentante a Roma che negozia con la Santa Sede? – domandò Capolana.

Si era per un istante sparsa la voce che il papa avrebbe lasciato il Vaticano dopo la partenza delle truppe francesi; ma i meglio informati non avevano mai creduto a tale eventualità, la sorte del papato sembrando loro intrinsecamente legata a Roma. Il garibaldino Rienzi, amico personale di Tersi, ma che tuttavia non si trovava a suo agio in quell'ambiente troppo moderato, stava tirandosi rabbiosamente i baffi, e finalmente irruppe:

— E che ci serve l'avere un rappresentante a Roma se il papa rifiuta ogni accordo? Per la questione romana siamo veramente prigionieri di Napoleone III, e viviamo sotto la perpetua minaccia di una nuova spedizione francese.

Tersi ebbe un gesto conciliante.

— La minaccia non v'è – disse – ma è inutile metter fuoco alle polveri.

— Non v'è minaccia? Domandalo un po' a Ricasoli!

— La sua prussomania l'accieca!

— Non tanto prussomane quanto credi! – replicò Capolana trasportato dallo spirito di campanile; ha rifiutato or ora una decorazione dal re di Prussia, tanto che ne è nato un incidente diplomatico.

— Manìa d'orgoglio! – dichiarò Tersi, che non misurava mai le sue parole. – Il fiero barone, non volendo portare l'uniforme di ministro italiano, deve logicamente rifiutare i cordoni stranieri.

L'intermezzo terminava, la platea e le poltrone si riempivano. Nel palco del banchiere Sardigliano, alcuni uomini d'affari discutevano il progetto del prestito Langrand Dumonceau sopra i beni ecclesiastici. Cabrizzi aveva fatto la spoletta tra Firenze e Bruxelles, essendo la *Cassa di credito* fortemente interessata nell'affare, ed il deputato garibaldino Serrafalco, su cui contavasi per difendere il progetto alla Camera, doveva anche lui ricevere un'ingente partecipazione; anzi voleva che il Sardigliano gliela anticipasse, pretendendo di essere obbligato a fare d'urgenza viaggi importanti.

— Berlino? - domandò la signora Sardigliano all'orecchio di Serrafalco.

Egli fece con gli occhi un cenno affermativo, poi si battè teatralmente il petto:

— Non possiamo restare con la vergogna d'avere abbandonato un paese conquistato!

Per un istante entrambi parlarono sommessamente nel fondo del palco.

— Garibaldi sarà qui verso la fine del mese, – diceva Serrafalco - e subito dopo intraprenderà un giro in Italia per preparare vie e mezzi. Urge dunque agire presto per procurarsi appoggi e danaro!

Ed insisteva, sorpreso di non trovare in Livia il solito ardore nel secondare le sue imprese.

Ma Livia non era più Livia. La disgraziata campagna del 1866, quella disfatta inesplicabile, risultante dalla sfiducia reciproca dei capi dell'esercito, aveva lasciato nell'animo di lei un malessere che somigliava ad un rimorso; provava una stanchezza immensa e un desiderio d'aria pura... Lasciò Serrafalco e andò a sedersi sul davanti del palco, in faccia a sua nipote, Anna Lipamonti, ma l'atmosfera rarefatta del teatro non poteva dissipare la sua oppressione; abbandonata sulla poltrona, non ascoltava gli attori, non guardava nulla.

— Tu soffri, zia?

Livia volse lo sguardo verso la ragazza, il cui volto puro e giovine le dette una momentanea impressione di refrigerio.

Da qualche settimana, Anna Lipamonti, la figlia dell'eroe garibaldino ucciso sotto le mura di Roma nel 1849, era venuta a raggiungere a Firenze la sorella del padre. Il suo padrino e tutore Domenico Lanterano, voleva, allorquando la zia passò in seconde nozze, adottarla legalmente; ma costei, ben sapendo che la presenza della giovinetta le dava un mezzo sicuro d'influire sul partito garibaldino, si era opposta a tale progetto. Tutt'al più aveva consentito a lasciarla per qualche tempo a Torino in casa Lanterano fino a quando ella stessa non si fosse sistemata nella nuova capitale. La fanciulla, che si sentiva sempre a disagio nell'ambiente Sardigliano, attendeva, impaziente, l'arrivo di Lanterano che finora era stato trattenuto in Piemonte da una grave malattia; ma adesso stava bene e Anna, che l'amava quanto un padre e come la guida dell'animo suo, arrossiva di piacere al solo pensiero di rivederlo.

— Zia, – ella disse – sai che ho saputo? Il padrino arriva domani, Falconara è partito per cercarlo...

Una forte amicizia legava i due uomini; per Lanterano, Falconara si sarebbe buttato nel fuoco!

Livia intese la notizia con malumore; essa temeva Lanterano perchè dinanzi a lui si sentiva sempre come spoglia di ogni velo nelle sue trame, e subito mutarono le sue disposizioni benevoli verso la nipote. Sentiva l'invidia morderle il cuore. Oh! poter essere come lei, poter rifare la sua vita, divenire una creatura nobile e retta! Ella si dirizzò sulla persona, con lo sguardo duro, la bocca stretta e vagò con gli occhi intorno al teatro elegante e gaio che riuniva in quella sera la parte più eletta della società fiorentina. Nel palco del Circolo dell' Unione un profilo regolare, un personale eretto attrassero il suo sguardo. Luisandra era tornata da poco a Firenze ed ella non l'aveva visto ancora! Come era cambiato e triste! Non una volta egli volse la testa verso il palco Sardigliano, e pertanto ella lo fissava intensamente nella sempre delusa speranza di poter incontrare il suo sguardo; sapeva però che quello sguardo sarebbe per lei duro e pieno di disprezzo.

Per commuovere quell'uomo, non gli rimaneva d'or innanzi che un mezzo solo: farsi odiare di più, precipitando gli eventi che egli temeva, procurando il male di coloro che egli amava. Con gesto risoluto essa chiamò Serrafalco:

— Ho riflettuto, – disse – parlerò a Sardigliano. Avrete il danaro...

(*Continua*)

DORA MELEGARI.

MICROCOSMO RUSTICO

Sant'Isidoro. Romanzo di GIOVANNI FALDELLA. — Torino, Editori, Lattes.

È questo, senza dubbio, uno dei più notevoli romanzi scritti recentemente in Italia. La profonda conoscenza della società rurale piemontese, che il lungo volontario romitaggio di Saluggia concede all'illustre parlamentare, e quella d'altra parte dei retroscena di Montecitorio e di palazzo Madama, gli permettono di lumeggiare condizioni e fatti che pei meno iniziati prorompono quasi impreparati, lanciati sul mercato delle notizie da una ventina di articoli contraddittorî, a seconda del colore del foglio, appassionatamente discussi per una settimana, e dimenticati con altrettanta premura dai più. Tale un fiore sbocciato nella notte, del quale solo il giardiniere conosce le nascoste radici e il lento crescere del fusto, e amorosamente vigila e raccoglie il seme futuro.

I *Commentari di Guerra Rustica*, come l'autore volle anche intitolarli, sono dunque sopratutto un romanzo di costumi – ultramoderno per osservazione ed ambiente, ma riconnesso alle migliori tradizioni del Risorgimento per l'aura di largo e costante amor di patria che vi spira. Federico Rosazza, patriarca della « Giovane Italia » e amico del Ruffini, ebbe già a confrontare il Faldella all'autore del *Dottor Antonio* (1); e un'eco ugualmente del berchetiano « Son questi? E' questo il popolo? » risuona in quest'ultimo frutto di una lunga attività letteraria e civile, la cui ironia or pungente or beffarda colpisce tutti indistintamente i personaggi.

Quali infatti son le figure simpatiche? Non interamente Finola, la « villanella superiore », oscillante tra la passione pel Volapük e quella pel suo can barbone, cui l'avvocato Libero Rivolta viene in tempo opportuno a far concorrenza; non quest'ultimo, troppo vanerello e ingenuo nella sua concezione di un'Italia Eritrea; solo in parte l'on. Doveri, colle relative miserie elettorali, e la poco eroica figura fatta col matrimonio della ricca contessa – Ideale bensì di nome, ma, a quanto mormorano le male lingue, non... d'antefatto. Di volo noterò qui la tendenza del Faldella a simboleggiare nel nome il carattere dei protagonisti, tendenza forse desunta dalla lettura dello Sterne o di altri inglesi, cui anche l'avvicina l'umorismo e il modo di sviscerare certi particolari. Anzi è questo, direi, il pregio più caratteristico del suo racconto. L'intreccio è così sem-

(1) Il FALDELLA stesso, con l'eloquenza della commozione, commemorò poi l'amico in occasione del monumento erettogli dal comune di Rosazza il settembre scorso, ed eseguito dalla poetica arte di Leonardo Bistolfi.

plice che forse gli convenne indugiarsi sui particolari appunto per raggiungere la proporzione voluta del libro; ma è innegabile che, se alcune pagine possono parere all'ipercritica superflue, altre ve n'è di felicissime e persino potenti.

Nel priorato di Sant'Isidoro in Paperaglia Dora – nome che potrebbe designare molti altri borghi subalpini – si agita fiera la questione se escludere i *signori* e gli *artisti* dall'annuale agape dei boari in onore del santo. Capo dei separatisti, Straffognin, bel tipo di villano prepotende e cupido, innamorato, da quel tanghero che è, di Finola, la bella figlia del Rosso Marino. È costui priore della compagnia, fattore della contessa Ideale Doveri, nella cui cerchia economico-politica gravita tutto il paese, ad eccezione degl'intransigenti neri e rossi: già battaglieri ma assai ridotti i primi, appena in embrione i secondi nell'anno di grazia 1889. A rinsanguarli ed illuminarli l'innamorato, cui il dispetto pei rifiutati omaggi assilla non meno dell'innata invidia di boaro per quanto è più elevato ed abbiente di lui, ricorre ai fratelli Broca, tribuni di Croce Latina, figli dell'aspirante senatore commendatore Agide, la cui vita recente è più oscura di una leggenda medioevale. Ministro plenipotenziario o semplicemente « confidente » di questura, licenziato dalla Destra e riparato dalla Sinistra, o poi sfrattato dalla Sinistra e riabilitato dalla Destra, il vecchio *viveur* avrebbe sognato pei figli un comodo impiego di Casa Reale o qualche conservatoria delle ipoteche o ricevitoria del registro. Ma « più che nella monarchia, più che nello Stato, i giovani trovano una sicura speculazione nel popolo » – ragiona l'avvocato d'incerta laurea Geminardo, all'unisono col pseudo-ingegnere e in sostanza *geometra* Pelopida – i « regi repubblicani », come non si perita di definirli il genitore nei circoli di Corte, anzi « repubblicani di questura », come li definisce a sè stesso.

Nel tratteggiare questi due tipi, – che dietro alle quinte scaldano gli opposti interessi, cozzanti poi in un sol giorno fino alla catastrofe finale – il Faldella è stato particolarmente accurato, veritiero e felice. Nulla egli dimentica: nè l'insegna iridata dal sole fiammeggiante sul motto *Libertas* della Federazione Agricola Radicale « Cleomene di Sparta », fatta per *épater le bourgeois* o meglio il bifolco, sin dalla porta di casa dei due lestofanti; nè la finta cordiale bonomia del roseo profeta del socialismo agricolo ed operaio, persuaso di diventare un idiota dal momento che realmente credesse a qualcosa; nè il far solenne del suo fratello e compare, « alto, pallido, fatale, dallo sguardo tra pietoso e fulmineo, dalla nobile fronte spirante in perpetuo un'amarezza sdegnosa. Tutto il suo personale diffonde un'aura di truce mistero; la sua parola è calda e sospirosa; il collo libero, statuario, esce da un panciotto serico, ricamato e goldoniano ». Poichè questo buffone è della sottospecie degli « eleganti », messia per lo meno delle duchesse, nauseato al solo pensiero dell'amore venale o servile, detto anche ancillare. Ciò non gl'impedisce di cacciarsi nel tanfo delle più fumose stamberghe, quando l'apostolato suo di parassita lo richieda, e di divertirsi un mondo nel gareggiar col fratello a chi meglio infinocchi il gonzo capitatogli tra mano. Con Straffognin è un amore: prima l'Azzeccagarbugli gli applica la mano sudicia sul proprio cuore per fargli sentire come batte pel popolo (si tratta di *collettivismo*, diamine, non di *collette*, come già temeva il novello Tramaglino); poi gli accenna, velato, il ritratto di un nuovo

santo – e lì due lagrime: la gran forza sua nelle strette oratorie; quindi, a battuta intesa, interviene Pelopida che, ritto, severo, con un pallor di Cristo bizantino, scopre le barbute fattezze del Bakounine all'inebetito cliente, cui di rimbalzo l'avvocato scaglia un polpettone di democrazia cristiana, mentre, senza parere, gli dà la corda sui rivali di Paperaglia - il deputato, l'avvocatino, il parroco, tutti sfruttatori, tutti scandalosi, come quella Messalina di contessa...

Insomma si combina di reclutare, contro il Principe Consorte, i rottami del Comitato cattolico, «imperocchè, quando si tratta di combattere, bisogni far centro di ogni opposizione»; e Straffognin, che, per voler ostinatamente rifiutati i signori del paese, invita viceversa i *signori forestieri* ad un contropranzo, se ne parte dopo avere, non senza paura di dar l'anima al diavolo, messo il proprio nome sul registro della «plebe rustica», essersi alleggerito di tre scudi e lasciato promessa di capponi all'istrionico avvocato, che in cambio lo degna di un «Ciao, me bon, me brav amis».

A chi vive nei grandi centri parranno queste esagerazioni. L'elettore non è quivi a diretto contatto, o almeno solo in via transitoria, col suo rappresentante politico o amministrativo, e con chi mediatamente o immediatamente sfrutta le sue facoltà di voto, d'agitazione o di contributo finanziario. Il gran pubblico poi, atteso alle proprie faccende, non si cura di politica che nel giorno delle elezioni, e ne ignora completamente la lunga e tenebrosa preparazione. Ma chi, vivendo in piccole città o nei comuni rurali, dove meno numerosi e sempre gli stessi sono gli attori, deve necessariamente seguirne le mosse, sa quanti Geminardi e Pelopidi prosperino da qualche decennio nel bel paese; sa di candidati anticlericali marxisti ad oltranza entro la cinta daziaria, e difensori della religione, *popolari*, non socialisti, in campagna; di fornitori e professionisti della Real Casa che nei comizi sono antimonarchici; di gente che vi mendica una croce di cavaliere oggi, per domani in piazza assalirvi come ultimo alfiere d'istituzioni viete e ridicole. Cose dell'altro... se non fossero di questo mondo.

Ma torniamo ai fratelli Broca. Il resto segue da sè. S'indice una riunione a mezza strada tra Paperaglia e Croce Latina; oratori, naturalmente, i fratelli Broca, giunti in prima classe, ma salutati come veri e genuini salvatori del popolo sovrano (compresi i *particolaret* di poche vacchette, come Straffognin) dalle esosità dei signori. Gli animi si accendono vieppiù per l'alleanza con certi sterratori lombardi, reduci dagli scioperi del Milanese, e guidati dal Diavolo Zoppo, intelligente ed esperto nell'inno della *sciopa*. Frattanto il partito d'ordine non ha dormito; la contessa Ideale ha promosso una mostra volapüstica, anche per consolare l'animo esulcerato di Finola, cui lo zotico amante ha frattanto rubato il suo cane; l'avvocatino Rivolta prepara una novella suggestiva, capace di rinnovare l'apostolato depresso della italianità; e finalmente il Rosso priore organizza il suo pranzo sociale, dopo il quale la *festa nazionale agricola* deve culminare nella tradizionale benedizione e distribuzione delle canne ai boari.

E la domenica dello Statuto, coincidente quell'anno colla festa del santo patrono, sorge greve di fermenti e di presentimenti. Già il povero Doveri, tra la necessità di preparare il suo discorso d'«ordine composito» per l'indomani (e quanta lepida verità in quella pila di libri, che il Faldella qui enumera con arguzia di conoscitore, torreggianti sul suo comodino: i versi di Alessandro Arnaboldi, raccoman-

dati dalla signora, aperti sull'*Inno alle Messi*, e dentro i *Doveri dell'Uomo*, testo usuale del quasi mazziniano onorevole, con sopra *Le Propriétaire devant sa ferme délaissé* di Giorgio Ville, senza pregiudizio d'un fascicolo della *Nouvelle Revue* e delle *Georgiche* volgarizzate da Dionigi Strocchi) l'onorevole Doveri, dico, tra la necessità di cavare un sugo da tutta quella roba, le rabbie procurategli dalla « sorellanza vitrea » di Venezia, che lo ha bensì gratificato d'un quadro di margheritine con tanto di « alte doti », ecc., ecc., ma contro esazione d'una « offerta volontaria » reclamata a furia di cartoline impertinenti: e le seccature degl'importuni, tra cui egregio il pretore nonchè latinista Tullio Quintiliani - non ha avuto dalla notte al mezzodì un'ora di bene. Per giunta gli allargano, a sua insaputa, gl'inviti al banchetto, ove l'imprudente scelta libera tra l' « Ave Maria in brodo » e il risotto, tra il marsala e il caffè, prepara gli animi ad indignazione; e la parola ancor più imprudentemente concessa ai fratelli Broca, intruppatisi lì dentro a rappresentanza dei separatisti, fa il resto. Gli spiriti momentaneamente si conciliano sul terreno neutro della *garden party* offerta dalla contessa: cui, tanto per un principio di rivendicazione sociale, intervengono anche i fratelli Broca (dopo averne dipinto il marito poco meno che un farabutto) e durante la quale Finola ha la soddisfazione di trovare in una scatola di confetti una zampa di Capi uccisole dall'amante geloso. Ma nella susseguente passeggiata dei boari gl'istinti ferini, esaltati dal vino e dalla demagogia, dan fuori; Straffognin, visto ad una finestra l'avvocatino così addosso a Finola che par la baci, fa per ferirlo della lunga canna, e cava invece un occhio alla poveretta; ammanettato, passa ancor lui per martire; nasce un tafferuglio indescrivibile, i colpi in aria sparati dalla « benemerita » per contenere gli ammutinati, sortono il solito effetto; una vecchia, un bimbo, un carabiniere periscono, tra le urla ed il saccheggio del parco comitale: finchè un toro scappato a tempo e sopratutto la pioggia provvidenziale divergono gl'impulsi della folla e la mandano a casa, non senza i tardi quanto filosofici: « Ah! cosa j'è mai succedûne! ».

La soluzione, come si vede, precipita, raccapricciante nei particolari. Finola viene regolarmente richiesta dall'avvocatino, cui va sposa circa due anni di poi, non molto dopo terminata finalmente l'istruttoria e il processo contro i perturbatori. Ma che è, che non è? Salvo Straffognin, che ha sfregiato una bella ragazza (sono ancora galanti i nostri giurati) tutti gl'imputati ne escono prosciolti; e addirittura trionfatori, nella rispettiva qualità di teste e di difensore, gl'intangibili fratelli Broca, contro cui nè Rivolta, nè l'on. Doveri, nè altri sporgono querela, sebbene nella coscienza di tutti siano i veri preparatori, sobillatori, aizzatori della sanguinosa faccenda.

Invenzioni calunniose da codino inacidito? Chi lo suppone, legga il processo dei sindacalisti di Parma nelle cause e nelle risultanze: e imparerà molte cose.

Ma v'è di meglio. Nel prossimo Congresso delle società operaie e cooperative indetto a Croce Latina, Sua Maestà interviene fiancheggiato dagli autentici esclusivi rappresentanti degl'interessi proletari, avvocato ed ingegnere Broca, ormai passati alla penultima fase del perfetto sviluppo. Il popolo sovrano con relativi Congressi e mostre zootecniche debbono pur servire a qualcosa! Peggio per l'on. Doveri se, tagliato fuori dall'alto e dal basso, sente ormai sul serio vacillar sotto i piedi il mal difeso collegio.

Frottole anche queste, ed esagerazioni? No: si leggano, fonte non sospetta, le polemiche e le divertenti accuse scambiate tra Arturo Labriola e la *Critica Sociale*.

***

Un simile romanzo, uscito da una simile penna, non mi pare senza importanza sintomatica. Il Faldella fu, sin dalla giovinezza, per sentimento ed amicizie, interprete sincero del nostro Risorgimento; se ne fece, nella maturità d'oratore, rapsòdo; e il vederlo, in quest'ultima opera sua, così sconfortato, non deve attribuirsi a malinconia d'un *laudator temporibus acti*. Poichè tutti egli flagella con quel suo fine sarcasmo, forse venutogli dall'amarezza appunto del confronto tra le rosee speranze giovanili e la verità attuale della terza Italia: gli opportunisti dell'antica generazione (e forse egli non indovina neppure quali vive immagini di *pagnottisti* abbia suscitato alla nostra memoria col romanesco pretore); le accomodanti coscienze pseudo-massoniche venute su dopo il '70 e incarnate nell'on. Doveri; gli arrivisti dell'oggi, tipo Broca. La gran mancanza di sincerità e di disinteresse mina dunque, come ha minato, la nostra vita pubblica, cui certo non può essere soluzione la Colonia d'Amore organizzata in Africa dall'avvocatino Rivolta colla monocola consorte ed altri fidi – accarezzata fantasia forse di un solitario, che ne sorride e se ne compiace al tempo stesso.

Dobbiamo perciò considerare il Faldella come un pessimista, incapace di concepire la nazione altrimenti che nei primi entusiasmi patriottici, di capire la vita nuova che gli pulsa intorno? Non credo. Gli stessi « Commentari » mostrano come gli sia nota, pur nei particolari, questa vita, che l'alta carica, frequentemente chiamandolo a Roma, non gli permette di ignorare in nessuna sua esplicazione; ma forse egli stima che « Secol si rinnova » non vuol dire che sia tutto da gettar via quello che è affetto patrio e tradizione, che ogni progresso non contiene necessariamente in germe, come il Marx vorrebbe, il decadimento della pianta sociale ond'è fiorito, e che insomma un sincero liberale della scuola mazziniana sia più sinceramente liberale ed essenzialmente democratico di certi messeri.

E il credo di colui che fece l'Italia non era che la virtù fosse un vano nome – intesa la parola nel senso più latinamente comprensivo e virile di forza, di resistenza, d'abnegazione.

Ma oltre a questo valore educativo, diremo così, *a contrariis*, il volume del Faldella ha quello diretto di una rappresentazione, quasi inglese nella sua esattezza, semi-sentimentale e semi-giocosa delle umane debolezze, da lui ritratte sotto la specialissima visuale della società rurale subalpina. La contadinesca gagliofferia di Giacolin, la burbanza da *fuet* (1) con cui Straffognin tratta la madre, l'orazione inaugurale di Grandot, e sopratutto i rapporti di mutua riverenza tra il farmacista Tanaussi, il geometra Minutoli e quell'ineffabile « Rolanzo cav. chimico Nicola », sono piccole delizie che solo ai provinciali emeriti, testimoni e studiosi di certe consuetudini, è dato di assaporare appieno. Ma anche i non iniziati potranno gustare le macchiette del maestro Tranca, *volapükeditel*, organista, pittore (d'in-

(1) Frusta: ossia il figlio primogenito, che nelle famiglie contadinesche piemontesi aveva autorità assoluta dopo la morte del padre.

segne), epigrafista, decalcatore, suonatore d'ottavino e segretario del mercato dei bozzoli, rivoluzionario pacifista e anzitutto genio amareggiato quanto incompreso; quella del pretore Quintiliani, caccialepre ai suoi bei giorni, e per amor del ventisette glorificatore della dinastia Sabauda e della monarchia liberale; l'altra del fallito seminarista e neo-socialista Peciot, ricco di tutte le brame nuove e di tutte le malignità di vecchio stampo; l'altra ancora del pontificante e versificante cav. Verbena, dalle molte serve. Evidentemente il Faldella ha tesaurizzato nella propria esperienza i *petits faits* che, secondo il Taine, sono l'elemento indispensabile d'ogni buon romanzo; e anzi, in certe peculiarità dell'on. Doveri, come nella disperata cortesia, mi figuro, con cui subisce, anzi quasi incoraggia gl'importuni, e in certa cavalleria da vecchio liberale verso gli avversari pur convinti di mala fede, ha confessato di aver ritratto sè stesso. Il libro quindi acquista un'interesse tutto speciale, anche là dove il racconto si allenta in una specie di chiacchierata intima. Ma spesso, l'abbiamo detto, si solleva e vibra; e la descrizione, modernamente georgica, di Finola sull'alto della trebbiatrice, circonfusa dall'oro delle spiche e radiosa di salute e di forza; l'altra, tanto diversa, delle canne ondeggianti nell'afosa giornata estiva, scoppiata poi in turbine, come dalle nubi così dai fermentanti animi umani, sono di un'efficacia sostanzialmente intensa.

La forma? Inutile discutere sull'inevitabile. Da quando l'originalità delle *Note a Lapis*, mandate dall'esposizione di Vienna, attirarono l'attenzione del pubblico su lui giovane, il Faldella s'è venuto elaborando una maniera tutta sua, dai termini stridenti e dalle espressioni bizzarre, che arrestano e fuorviano il pensiero, come un sasso impreveduto il fortunato corso di un'automobile. È il Debussy dello stile, che volete? Ma, veterano della penna, ha dalla sua tanti lauri di conferenziere e di critico, da poter permettersi il tradizionale « Chi non mi vuol non mi merita ». O m'accettate come sono o passate oltre: senza il traslato *sui generis*, senza l'ostinata insistenza sul vocabolo, senza le uscite strane, arrischiate, paradossali, perchè no? – *point de Faldella*.

ALICE GALIMBERTI.

COSE DI ORIENTE

I Balcani.

L'arco-baleno, il segnale della pace mondiale, che rifulse primo sulla vôlta celeste del Biblico Araràt, sembra voglia ora risplendere sulle cime dei Balcani, foriero lucente della speranza di una situazione normale, tranquilla e pacifica dopo tante vicende moleste e minaccianti, così da allontanare i preludi d'un nuovo diluvio di malanni generali. E dalle vette Balcaniche, quasi colombi di buon presagio, scesero alle spiaggie incantate del Bosforo i Sovrani, Ferdinando di Bulgaria e Pietro di Serbia, quegli immensamente più simpatico ed importante di questi, ormai restituitisi alle loro terre, riconducendo, come è comune persuasione, il ramoscello di olivo, simbolo di cordiale concordia.

Tutti ameremmo credere, con quasi completa convinzione, al fatto compiuto e vorremmo affermare con intima compiacenza che l'accordo Turco-Bulgaro-Serbo è una verità reale, cosicchè nulla debba più turbare l'orizzonte Balcanico e che la questione d'Oriente, fondamentalmente risoluta, debba venire annoverata e relegata fra le anticaglie, quasi monumento di archeologia, e che, quindi, in ordine a questa grave divergenza internazionale, si possa d'ora innanzi acquetarsi e dormire fra due guanciali. Pure, persone autorevoli dell'Impero Turco, finora informatori miei infallibili, mi assicurano che la questione politica non fu nei recenti convegni del Sultano con i Sovrani di Bulgaria e di Serbia menomamente toccata, considerandosi le visite di questi, puramente e semplicemente, quali atti di cortesia e di formalità, per modo che, nelle ripetute conferenze fra i ministri dei tre Stati, non furono discusse che questioni economiche, trattati di commercio, linee di comunicazione, ferrovie, consolati. E niuna revoca in dubbio che su questo terreno l'accordo sia stato completamente raggiunto.

Di fronte a queste informazioni, non è d'uopo di un acume superiore per concludere che la millantata pace o concordia rimane, purtroppo, nello stato provvisorio e che gli accordi economici altro significato non hanno che quello di guadagnar tempo da una parte e dall'altra, senza rinunziare alle pretese politiche, che potranno da un giorno all'altro venire sul tappeto, cioè quando le parti contendenti si crederanno pronte a passare dallo stato della discussione ai movimenti della azione. I contendenti affacciano cadauno delle velleità, cui non potranno rinunziare; che, se pur vi rinunziassero i Governi, non saranno disposti ad abdicarvi i popoli, tutt'altro che inclini a cedere nelle loro pretese, sieno pur queste fantastiche. In ciò sta la ragione, onde la situazione non potrà avere le garanzie, tanto desiderate, per lo assetto politico, o, per dirla più chiaramente, la pace politica nep-

pure dagli ultimi convegni è uscita definitivamente assicurata. La Bulgaria, costituitasi per la prima volta in virtù del Trattato di San Stefano, aveva condizioni ben diverse da quelle, che le sono state effettivamente accordate. Secondo quel Trattato, la Bulgaria doveva confinare al mezzodì col Mediterraneo ed estendersi verso l'occaso molto innanzi, così da includere nelle sue frontiere Salonicco e Monastir, interrompere la continuazione della Turchia verso le provincie occidentali ed isolare Giannina e Scutari dal resto dello Impero, quasichè gli si togliessero i paesi Albanesi. Attualmente, ad onta della indipendenza, la Bulgaria si asside in frontiere ben più ristrette e le antiche aspirazioni sue sono represse. Rinunzieranno i Bulgari alle loro pretese? Si adagieranno a dimenticare la carta geografica stabilita a San Stefano? E la Russia si ricederà dal tradurre in atto ciò, che da sua parte, può considerarsi quale una promessa cavalleresca? Francamente, sarebbe azzardato portarsi garanti di siffatte rinunzie.

Altrettanto può affermarsi della Serbia. Non ancora Serba è la Vecchia Serbia, ed i Vecchi Serbi, non perchè vecchi, sembrano disposti a rinunziare ad essere tali ed a rassegnarsi a rimanere Turchi. Per vero le pretese Serbe urteranno in opposizioni assai più formidabili di quelle, cui può andare incontro la Bulgaria, forte questa dei suoi successi guerreschi contro la stessa Serbia ed afforzata dalla sua magnifica e potente organizzazione militare, come spalleggiata dalla simpatia, che accompagna i popoli onesti e valorosi. Ciò non può in modo alcuno asserirsi per la Serbia, a causa della sua situazione interna e per la responsabilità che pesa su di essa per il tristo Regicidio. Così si spiega come l'accoglienza, fatta a Pietro in Turchia, sia stata infinitamente inferiore a quella, onde fu giustamente festeggiato lo Czar di Bulgaria.

È d'uopo convenire che, sul momento, i Bulgari non si sentono abbastanza forti, e tali molto meno possono sentirsi i Serbi, per cimentarsi in ardue imprese, fino a tentare la sorte delle armi. Tanto più che il babbo Slavo, il Russo, non si è tuttora che incompletamente rimesso dalle sue tante jatture ed è sempre mal sicuro nell' Oriente Estremo di fronte al vittorioso ed ultrapotente Giappone, in situazione, conseguentemente, da non potere, preoccupato degli sventurati casi suoi, tutelare energicamente i pupilli Bulgaro e Serbo. Gli è, pertanto, che, a quanto pare, la Russia ha dovuto fare intendere a questi piccoli Sovrani, alquanto turbolenti, quasi li avesse chiamati *ad audendum verbum*, come non volga oggi il tempo per agire da giovinastri irreflessivi. E deve averli persuasi come, non potendo essi riuscire da soli a tentare l'aspra intrapresa e non trovandosi essa in forze per spalleggiarli, andrebbero a cozzare contro un solidissimo muro. E deve pure aver loro fatto riflettere che, prima di accingersi a così grave impresa, sia d'uopo comporre i dissidi tra l'uno e l'altro, rinforzarsi vicendevolmente con mezzi finanziari, senza dei quali è vana speranza la potenzialità militare, consigliando ai Bulgari ed ai Serbi, anzitutto, un saldo accordo politico, senza cessare di essere ossequenti al loro antico dominatore, del cui appoggio hanno ineluttabile necessità per estendere i propri commerci e le proprie industrie, come di un periodo di transazione, per mettersi seriamente e sicuramente all'opera in casa propria. Questo, secondo il mio modesto avviso, il vero e reale senso dell'alleanza o dell'accordo Bulgaro-Serbo-Montenegrino e delle visite al Sultano di Ferdinando di Bulgaria, e di Pietro di Serbia. È ragionevole supporre che anche il valoroso e perspicace

Principe Nicola del Montenegro si sarebbe deciso a visitare il Sultano, se non avesse opportunamente preferito di rinviare la visita all'anno prossimo, visita, che potrà, con ogni probabilità, compiere quale Re, mentre ora sarebbe stato accolto come semplice Principe e quindi non festeggiato di onori regali.

Ora per una eventuale alleanza si lavora tra la Bulgaria e la Serbia, certamente al di fuori della Turchia. Imperocchè l'idea di includere l'Impero Ottomano nell'alleanza Balcanica non si presenti come probabile, perchè nulla può allettare la Turchia a parteciparvi, non avendo alcun vantaggio da trarne, mentre non sarà mai dalla Bulgaria e dalla Serbia che la Turchia potrà sperare ajuto di sorta nella eventualità di un conflitto con la Russia.

Bulgaria e Serbia con la Turchia non potevano trattare, come infatti han trattato, che la questione economica, così che precisamente intorno a questo argomento abbian conferito con il Governo Turco i Ministri Bulgaro e Serbo nei recenti convegni di Costantinopoli. Ed ho da autorevolissima fonte che lo scopo culminante di queste trattative fu la ferrovia Danubio-Adriatica, alla quale la Bulgaria, non meno che la Serbia, sperano ragionevolmente attingere cospicui vantaggi, svincolandosi dalle malagevoli comunicazioni marittime del Mar Nero e dello Arcipelago, con acquistare uno sbocco libero e facile sull'Adriatico. E tale questione può oggi considerarsi risolta. E, poichè dessa non può direttamente e grandemente non interessare l'Italia, che ha, e deve avere, sempre maggiore influenza nelle acque Adriatiche, opino sia prezzo dell'opera aggiungere taluni particolari sugli accordi, quasi ufficialmente contratti, in Costantinopoli nelle visite dei due Sovrani Balcanici. La testa della linea convenuta sarà nel distretto di Niegiolin, là ove il Danubio riunisce le tre frontiere, Serba, Bulgara e Rumena. La piccola borgata di Radoyevaci è destinata a trasformarsi in un porto fluviale, fornito di tutti i miglioramenti necessari per una città commerciale. Questa sorgerà sul territorio Serbo; ma la rete ferroviaria Rumena verrà a metter capo sulla opposta riva del Danubio, di fronte alla nuova città; e la rete Bulgara si spingerà fin oltre Bregova, alla foce del Timoc, confluente del Danubio, posto considerato eminentemente strategico fin dal tempo dei Romani. La linea Adriatica si svolgerà a traverso la Serbia, toccando la città di Nisci (Nich) ed entrando nella valle di Tepliz fino alla frontiera Turca vicino a Prichtina. La Turchia si riserva la libertà di tracciare la linea, che, toccando probabilmente Prizrend e Diatovar, metterà capo a S. Giovanni di Medua in faccia al littorale italiano, di fronte alla costa tra Bari e Brindisi. E, poichè il Parlamento italiano ha ad occuparsi attualmente a fondo delle linee commerciali marittime, ritengo non sarebbe fuor d'opera, se fin da ora si prendesse in considerazione il servizio di questo porto, che potrebbe dare alla bandiera italiana agevolazioni immensamente superiori a quelle di ogni altra bandiera commerciale.

La Questione Albanese.

Una gravissima questione, che può parere minacciare la pace dell'Oriente, pur accennando a declinare verso la soluzione, è tuttora nel suo stadio acuto. Stando alle comunicazioni officiali della Sublime Porta ed ai dispacci della stampa inglese, sempre la meglio informata.

la rivolta nell'Albania, sempre saldamente mantenuta, va assopendosi, ma non si può dire siasi spenta. Ad ogni modo, è d'uopo accuratamente ponderare il fondo della situazione, innanzi di pronunciarsi in ordine al suo merito. E qui giova dimandarsi: Chi sono sono gli albanesi? Cosa pretendono? Come agiscono?

Razza montanara ed indomita, indigena ed aborigena dei paesi, che tuttora occupa, la nazionalità Albanese rappresenta un nucleo, costituito dagli antichi Epiroti in uno ai limitrofi Illirici, cui debbono aggiungersi, se si vuole, gli avanzi della antica Pannonia e Mesia, poi che le irruzioni delle orde degli Ungari, Croati, Serbi e Bulgari vennero a trasformare l'aspetto del popolo di questa contrada. Essi vengono chiamati Albanesi dagli estranei, mentre tra di loro si appellano Skipetari, ed i Turchi li chiamano Arnauti. Hanno fra di loro distinzioni di tribù, così accentuate, da essere scambiate per distinzioni di nazionalità. I Gheghi, i Toschi, ed i Mirditi, tutti Albanesi, pajono di razza distinta. Ostili fra di loro, sono unanimi nei comuni sentimenti; patrioti nel vero senso della parola, sono ugualmente forti nei loro dissensi e coltivatori di secolari vendette. Pronto e saldo hanno lo spirito, son forniti di ingegno, sono svelti, ma privi di qualsiasi educazione ed istruzione. Parlano la lingua propria, ma non la possono scrivere, non possedendone neppure i caratteri. Conservano per tradizione orale certe canzoni nazionali, che, però, non sono scritte, non esistendo nè libri, nè letteratura albanesi. Un Arnauta, termine proverbialmente usato dai Turchi, vuol dire un uomo senza libri. La razza Albanese non raggiunge, che tutt'al più due milioni di individui, abitanti a Nord-Ovest della Turchia Europea nei Governi di Cossova, Scutari e Giannina, in gruppi, nei quali, però, si incuneano taluni Serbi e Greci. Gli Albanesi sono di religione musulmana per tre quarti circa. E dell'ultimo quarto un quinto è cattolico romano, ortodosso greco il resto.

Contano i cattolici quattro Arcivescovati: Antivari, Durazzo, Scopia e Scutari – e quattro Vescovati: Alessio, Pulati, Sappa ed Orosci. Sudditi Ottomani son tutti, men quelli del distretto di Antivari, ceduto al Montenegro in forza del trattato del 1878. La diversità della religione non ha avuto potere di affievolire il forte sentimento di connazionalità, per guisa che un Mehmed musulmano, un Janni ortodosso ed un Marco cattolico, se parimenti Albanesi, si considerano tra loro quali consanguinei e fratelli e si prestano mutuo appoggio, quando sia in giuoco un interesse generale della razza.

Capacissimi, quando si mettono sulla via dell'istruzione, han fornito i più eletti uomini al Governo civile e militare dell'Impero Ottomano. Molti dei migliori uomini di Stato e comandanti militari, che passano per Turchi, sono veri e puri Albanesi, i quali ebbero la fortuna di far la propria educazione in Turchia ed in Europa. Albanese è lo stesso iniziatore del movimento dei Giovani Turchi e parimenti Albanesi sono molti dei Capi e dei promotori degli eventi del luglio 1908. E doti naturali dell'Albanese sono il sentimento di libertà, la aspirazione al progresso e l'operosità civile.

Ed allora perchè la rivolta Albanese in piena libertà costituzionale? A che pro' le ostilità dichiarate contro il Governo liberale, preconizzato dai Giovani Turchi?

Le caratteristiche, che io ho segnalato, dell'Albanese, pieno di sè stesso e dotato di sentimento e di capacità, dovevano spingerlo

verso la conservazione della sua identità e verso quei mezzi, che a siffatto scopo tendono. Munito di queste qualità, e date la mancanza di coltura, e la chiusura di ogni via verso le idee elevate del vero progresso, l'Albanese doveva necessariamente vedere di buon occhio quanto, bene o male, alletterebbe il suo egoismo e potrebbe, almeno apparentemente, incoraggiare e giovare ciò, che esso poteva prendere per bene, fosse anche la selvaggia indipendenza.

Durante il passato regime, l'assolutismo non faceva e non poteva che incoraggiare questo stato di cose. I capi delle Tribù, quali veri feudatari, potevano usufruire dei loro diritti autonomi, mentre il popolo, tratto così in inganno dalle apparenze, si illudeva di godere di privilegi nazionali. Ogni abuso era tollerato, pur che non eccedesse in sentimenti ed in manifestazioni contro il Sovrano così che al menomo segno di resistenza seguisse la richiesta concessione, completata da rimunerazioni. La ignoranza, in cui vivevano gli Albanesi e la mancanza di civilizzazione erano cose care a questi montanari, che sotto un regime di civiltà, si riterrebbero tali che fossero rinchiusi in una gabbia. I reggimenti Albanesi erano carezzati a Yldiz, come quelli, che rappresentavano la garanzia del prepotere del deposto Sultano; e la sua guardia Albanese imponeva ad ogni incidente il suo volere al despota, vera legione di pretoriani dell'oggi. Ed era naturale che, nella sua rozza natura, l'Albanese andasse lieto ed altero di questa sua privilegiata situazione.

Il cangiamento di regime non poteva non modificare profondamente quest'ordine di cose. Le nuove leggi non potevano tollerare altri abusi; i Capi tribù non dovevano agire da Capi autonomi; le imposte dovevano essere riscosse come dalle altre provincie e nuove tasse provinciali e municipali si istituivano per la istruzione e per le comunicazioni. Inoltre le comuni leggi del nuovo regime volevano si togliessero le armi, famigliari tra gli Albanesi, anche ai giovani ed alle donne. Per tal guisa cessava quella vita, tutta propria a questi fieri montanari, di agire a proprio modo. Da questa nuova situazione prendeva partenza l'opposizione allo stato attuale delle cose e tacitamente preparava il terreno, che covava il germe della rivolta. Che se queste unicamente fossero le cause del malumore degli Albanesi, l'opinione generale dovrebbe volgersi contro di loro senza la minima attenuante. Ma, in omaggio a dovuta sincerità, ha ad aggiungersi un'altra circostanza, che potrebbe invertire il pubblico sentimento a loro favore. Ho già rilevato che la lingua Albanese non ha caratteri propri. Ed ora, per supplire a questo vuoto, i missionari e gli ecclesiastici cattolici, sospinti da un onesto sentimento di civiltà, e, per onor nostro, tutti appartenenti al clero italiano, avevano, fin da remoti tempi, introdotto l'uso dei caratteri latini per la lingua Albanese. E questo sistema si era svolto ed aveva così favorevolmente progredito che incominciava ad essere adottato eziandio dagli Albanesi di differente credenza religiosa. Quindi la adozione dell' alfabeto latino era ormai diventata quasi un uso nazionale. Ma i Giovani Turchi, infiammati del loro nazionalismo, hanno bandito la crociata contro l'alfabeto latino e cercato di imporre quello Arabo, in uso per la lingua Turca. Inoltre la imposizione, brusca e forzosa, delle leggi comuni, l'abolizione della situazione privilegiata, fino allora goduta dagli Albanesi, furono considerate quale uno sfregio all'onore nazionale.

Le forze militari, concentrate nelle montagne albanesi, al comando di un uomo rigido, qual'era Giavid Pascià, cominciarono a rendersi insopportabili, come se tendessero a privare gli Albanesi di privilegi e di sanzioni, che avevano sempre goduto. Giova aggiungere che i funzionari, inviati in quella provincia, non furono tutti tali, onde la scelta potesse dirsi felice, che, anzi, vi furono relegati molti dei malcontenti e dei sospetti, che non dovevano, per fermo, giovare la causa delle nuove istituzioni. I soldati dello ammutinamento del 13 aprile, espulsi dai ranghi e condannati per un anno ai lavori forzati di viabilità e quindi rinviati alle proprie case, appartenevano nella maggior parte ai distretti Albanesi, ove non han potuto recare che il malumore ed il malcontento. Siffatte circostanze ed altre consimili dovevano spingere gli Albanesi a sentimenti ostili all'attuale regime. « Ci si vuol ridurre a Turchi; si vuol distruggere gli Albanesi » questa fu la parola d'ordine ed il movimento rivoluzionario scoppiò al grido « Siamo Albanesi, non diventeremo Turchi ».

I Capi tribù, lesi nei loro interessi personali, fecero del proprio meglio per fomentare il disordine, non pure profittando dei fatti reali, non solo esagerando il vero, ma aggiungendovi puranco circostanze fantastiche, fino a diffondere la credenza che il Governo centrale avrebbe imposto delle tasse speciali per la barba, per i baffi, per le donne e per i fanciulli. Ogni ordine veniva interpretato in senso anti-Albanese; anche le ferrovie progettate e le altre vie di comunicazione erano considerate quali aditi aperti ad introdurre il Turchismo e per facilitare la presenza delle forze, devastatrici dei privilegi Albanesi.

Torna, pertanto, agevole comprendere come il movimento della rivolta abbia potuto guadagnare sollecitamente tutti i distretti Albanesi, riunendo, quasi improvvisamente, circa ventimila montanari, tra i quali anche i fanciulli sono perfetti puntatori e le donzelle maneggiano famigliarmente le armi. Si può dire che il segnale venne dato con l'assassinio di un Generale e con la aggressione di un Governatore. Gli Albanesi, i quali si rifiutavano a diventare Turchi, respingevano energicamente le ordinanze del nuovo regime, mentre quello decaduto favoriva e lusingava il loro amor proprio ed il deposto Sultano teneva ad atteggiarsi, ed era infatti, il potente protettore dei loro antichi privilegi, così che d'un tratto echeggiò tra valli e monti frenetico il grido « Viva Abdul Hamid ». È sempre l'esempio del punto vitale dell'amor proprio, speciale alle varie razze, costituenti lo Impero Ottomano. Teoricamente l'uguaglianza costituzionale e la parificazione legale spingerebbero alla distruzione dei privilegi ed alla sparizione delle concessioni speciali agli Albanesi: ma, praticamente, è impossibile imporre alle razze la abjura dei loro sentimenti, che sono basati e saldi sulle tradizioni storiche e sui loro principii religiosi.

Non è, forse, altrettanto vero che, benchè volgano oramai due secoli, l'Irlandese non potè e non volle diventare Inglese? Ed ebbe, per avventura, lo Impero Austro-Ungarico possanza di ridurre le varie razze ad un Governo solo ed unico? Quindi come mai pretendere riuscisse ciò nella Turchia, ove le razze diverse trassero, da tempo immemorabile, vita propria, ove le religioni hanno una radice vitale ed ove le antiche storie presentano tuttora traccie profondamente marcate? I Giovani Turchi parlano di Ottomanizzazione, come del solo mezzo di successo e come conseguenza della uguaglianza costituzionale. Ma, in atto, tendono verso la Turchizzazione vera e propria. Donde l'origine

di ogni imbarazzo interno e d'ogni germe di discordia e di rivolta. Il Governo di Costantinopoli si è addimostrato fermo e pronto a concentrare forze militari preponderanti in Albania e parve da principio che la loro presenza fosse sufficiente ad assopire la rivolta, almeno apparentemente, finchè gli Albanesi non vollero cimentarsi in lotta con forze superiori, per guisa che non riuscirono ad impadronirsi che di un solo cannone, che in un successivo combattimento venne loro ritolto dalle truppe Turche. Ma essi attesero circostanze più propizie, che non tardarono a presentarsi e che essi seppero abilmente sfruttare. Se non che il Governo Turco non si mostra disposto a desistere dai suoi propositi. Da tempo una forza di 50 battaglioni, muniti di buona artiglieria, è destinata a prendere posizione nelle provincie Albanesi. Scevket Torgud Pascià, uno degli espugnatori di Costantinopoli, è alla testa delle operazioni militari in Albania. E la sua azione politico-militare deve svolgersi in maniera da introdurre le nuove leggi, formare le circoscrizioni, stabilire le iscrizioni, regolare le imposte, costruire le strade, ed impiantare la ferrovia Danubio-Adriatica, per guisa che la Albania debba ridursi ad una provincia ordinaria. Primo atto di Scevket Torgud Pascià è stato quello di lanciare un proclama-programma, affidante che gli Albanesi nulla hanno a temere a proprio detrimento, che i loro sentimenti verranno rispettati e che dalla novella situazione, da istaurarsi, essi trarranno profitto, onde fruiscono le altre nazionalità dello Impero. All'atto pratico si vedrà se egli riuscirà a persuaderli, senza recare offesa ai loro sentimenti nazionalisti.

È fuori di dubbio che la politica, conscientemente, animosamente e patriotticamente, inaugurata dal nuovo Gran Visir Hacky Pascià, l'illustre e simpatico ex Ambasciatore in Roma, abbia a riscuotere ogni elogio per la sua azione energica e guadagnerà plauso ancor maggiore, se le potrà arridere favorevole la sorte nella sua azione conciliatrice. Egli si è messo a tutt'uomo a riparare al malcontento, originato dalle misure eccezionali, che han dovuto adottarsi contro gli uomini dell'antico regime, che si videro inopinatamente condannati od esiliati o gettati sul lastrico. Egli ha presentato nuovi progetti all'uopo ed è riuscito ad averne la approvazione del Parlamento, così che anche gli uomini puniti del vecchio regime, possano essere riammessi in attività di servizio e convenevolmente indennizzati. E questa politica, avvedutamente conciliatrice, del Nuovo Gran Visir, merita illimitato plauso. Senonchè accanto al malcontento degli individui si svolge il malcontento delle razze, più espressivo e più minaccioso che quello degli individui, mentre finora non si è avuto il tempo di progettare e di formulare programmi in questo senso.

Il movimento Albanese si svolge parallelo all'altro all'Estremo dell'Impero. I Kurdi si preparano analogamente per tal guisa che da un momento all'altro possa temersi un loro movimento di rivolta. Intanto è risaputo che vennero puranco intercettate le corrispondenze dei Deputati Kurdi, che siedono in Parlamento e che hanno connivenza con i Capi del movimento. Il Governo farebbe opera saggia applicando i rimedi, senza attendere lo scoppio della rivolta. Come appunto nella scienza medica il prevenire le malattie, coll'igiene e colla profilassi, così anche in politica il prevenire giova immensamente più che il reprimere e che curare un'epidemia quando già si sia esplicata. Imperocchè allora si abbia a deplorare più dolorose, e talora irreparabili, le perdite, e si debbano fronteggiare maggiori sacrifizi. La ri-

volta Araba dell'estremo mezzodì nel Yemen, che non si ebbe cura di prevenire, finisce oggi col grave sacrificio di diritti governativi, così che sia una quasi autonomia, che va colà creandosi, col diritto al Capo di gerenza completa, di nomina di funzionarii, e fin di un unico tributo annuo, da versarsi al Governo Centrale.

Così risalta a luce di meriggio che il problema dell'avvenire della Turchia non è stato tuttora adeguatamente studiato, se non si sa ancora quale sistema sia a preferirsi, per potere creare una situazione stabile e normale, la quale sia basata, da una parte, sui principii costituzionali e possa, dall'altra, soddisfare a questa strana ed eterogenea comunione di razze, che si chiama Impero Ottomano, ma che tende ad essere Impero Turco. Lo Islamismo, non pure ha contro di sè una popolazione numericamente poco minore, ma, per fermo, alquanto maggiore di elementi non Musulmani. Ma esso stesso è diviso in varie razze, che conservano tuttora la propria identità e che non si rassegnano, nè mai si rassegneranno a turchizzarsi.

Al momento di chiudere queste note, assai gravi corrono le notizie della insurrezione Albanese, che alla indomita tenacia delle truppe Turche oppone fiera resistenza. È questa la prima grossa difficoltà, contro cui trovasi ad urtare e cozzare il nuovo regime, del quale si può dire « qui si parrà la tua nobilitate ». Ed io con tutta l'anima mi auguro ne esca vittorioso. Del che saldamente mi affidano i saggi e forti propositi del mio illustre amico, S. E. il Gran Visir Hacki Pacha, la cui opera redentrice noi Italiani proseguiamo della più fervida simpatia.

F. Santini.

GLI ULTIMI GIORNI DI UN PIANETA

NOVELLA FANTASTICA

La mattina del giorno che avrebbe dovuto essere sulla Terra il 25 maggio 1910 dell' êra volgare, io mi trovavo nel quadrato della nave 2741 a metà circa della traversata dell' Oceano Centrale. Avevamo lasciata la riva all'alba e si doveva arrivare quella sera stessa. La traversata di un grande Oceano in un solo giorno non deve stupire chi sappia qualche cosa della velocità che hanno le navi sul pianeta Marte. Io, che avevo dormito poco nella notte, stavo seduto svogliatamente ad un tavolo, guardando un po' incantato lo scorrere dell' acqua sotto gli sportelli, e per non saper come ammazzare il tempo, m' ero ridotto a scrivere in bella calligrafia nel mio taccuino, sbadigliando come sopra un quaderno di scuola: « Giornata splendida, luminosissima, che irradia dappertutto la sua viva luce rosata. Persino giù nella più discreta delle penombre entra a viva forza, insieme alla luce, l' allegria... ».

La porta si spalancò con fracasso, ed entrò un personaggio ch' io conoscevo. Si chiamava Nide. Non l' avevo più visto da un mese. Ci salutammo con un cenno della mano, ed io continuai a scrivere, finchè gli sbadigli e la nausea di quello stile da sposino in viaggio di nozze mi consigliarono a chiudere il taccuino e a riporlo in tasca. Poi, siccome sentivo di dover dire qualche cosa, non trovai di meglio che esclamare: – Ah, che noia!

— Come? così presto? - disse Nide. - Ebbene; eccovi qui il modo di farla passare. Leggete, se volete formarvi un' idea del grande fatto di cronaca interplanetaria. Saltate gli appunti sui fogli volanti, ed esaminate invece attentamente le relazioni.

Nide era un mercante di vedute interplanetarie. Questa qualifica ha bisogno di una spiegazione. Su Marte non si fa della scienza; non ce n' è bisogno. Noi abbiamo gusti molto limitati, e inoltre ragioniamo abbastanza per non sentir affatto il bisogno, per salire alla sorgente delle nostre conoscenze, di uno speciale monopolio di scelti e pratici ragionatori incaricati di veder la natura coi loro occhi. Non abbiamo i nostri? e dunque!... Mi spiegherò meglio.

Se un ragazzo, alto mille millimetri, potesse diventar per cinque minuti soltanto, alto mille chilometri, si accorgerebbe subito che il mondo sul quale si trova è un globo. C'è forse bisogno d'una scienza apposita, che fatichi per secoli e secoli avvolta in solenni paludamenti, per giungere a questo bel risultato? a una constatazione che si può fare in cinque minuti? Date in mano a quel ragazzo un giocattolo, chiamato microscopio, e il globo sullodato, che gli risultava

ad occhio nudo assolutamente deserto, gli apparirà invece tutto formicolante di uomini e di bestie, in assai maggior numero queste che quelli. C'è forse bisogno d'una scienza, che lavori per gran tempo con infiniti stenti, per scovar fuori questa grande scoperta sotto il nome di batteriologia?

Ebbene, la nostra industriosità (badate che non si dice la nostra scienza) ha appunto trovato gli strumenti che ci fanno *vedere* direttamente tutto quanto c'è da vedere, grande o piccolo, vicino o lontano. Lo studio dei corpi formanti l'universo, dei loro moti, degli esseri viventi che li abitano, di ciò che questi fanno e producono, non è scienza, è semplice osservazione per noi. Ma ci accontentiamo di vedere, di constatare i fenomeni e di utilizzarli, non abbiamo la pazza pretesa di trovarne la ragione ultima, o quanto meno di sorprendere il loro definitivo meccanismo interno, che è quella appunto che fa della scienza una vanissima quanto elegante esercitazione logica la quale, appena condotta a termine, dev'essere inevitabilmente disfatta e rifatta per ricominciare poi all'infinito. È vero che serve a passar il tempo, ma noi abbiamo di meglio da fare.

I pianeti del sistema solare son dunque osservati e studiati minutamente da vicino, nei particolari, nella vita dei loro abitanti, fra cui contiamo anche dei corrispondenti coi quali ci manteniamo in continua comunicazione radiotelegrafica (di questa comunicazione interplanetaria erano appunto fatte le due relazioni che avevo sott'occhio) nè più nè meno di quel che facciamo coi corrispondenti di altri paesi del nostro pianeta. I proprietarî e direttori degli apparecchi di visione e di comunicazione sono appunto i mercanti di « vedute interplanetarie ». Nide è uno dei primi nel suo mestiere, e il pubblico che affluisce ai suoi apparecchi si può dire il meglio informato del mondo. Dirò qui subito, perchè s'intenda meglio ciò che verrà in seguito, che su Marte si vive molto a lungo, si vive troppo anzi, fuor d'ogni dubbio; mentre in certi pianeti si ha paura di morire, da noi si ha paura di vivere; e come là ci sono i fortunati che vivono qualche secolo, da noi ci sono i fortunati invece che muoiono dopo qualche secolo appena. Io non sono arrivato che al terzo del corso medio della vita di qui, giacchè son nato appena otto secoli fa.

Appena avuto in mano il plico, sul cui invoglio era scritto: *Cataclisma della cometa*, lo svolsi e lessi quanto segue:

Relazione n. 1. — Fu nella notte del 9 settembre 1909, che la Terra avvistò l'astro, il quale navigava lentamente, ma sicuramente verso la meta lontana del ritorno tanto atteso. Come un telescopio inglese, quello dell'illustre Herschel al Capo di Buona Speranza, l'aveva accompagnato nei primi di maggio del 1836 fino al punto estremo della partenza definitiva pel lunghissimo viaggio verso le glaciali regioni ultranettuniane, così un telescopio inglese, a Greenwich, fu quello che ne registrò pel primo la riapparizione. Mentre tutto taceva nella quiete notturna dell'antico Osservatorio, la negativa annessa all'apparecchio veniva per la prima volta impressionata da un oggetto appena percettibile per la grande distanza, da una nuvoletta debolmente luminosa che si presentava a destra e non molto lungi dalla bella stella *Gamma* dei Gemelli. Due notti dopo il Wolf di Eidelberga, accortosi per il primo della comparsa, dava telegraficamente l'allarme agli astronomi. È una singolare ed irresistibile curiosità quella che invoglia ora a conoscere il punto preciso del cielo ove avvenne la fatale ap-

parizione. Eccolo: α 6h 17m 53s 4 δ + 17° 12′ 7″ 4. Questi numeri, che danno ai pratici la visione d' un semplice punto celeste, affascinante come una voragine apertasi d' un tratto nel fondo dell' infinito, stupiscono i profani, ai quali fanno l'effetto d'una paurosa formola cabalistica. La cometa, allora a più di cinquecento milioni di chilometri da noi, non appariva nelle fotografie che come una pallida nebulosità, la quale andò sempre crescendo di splendore. Un mese dopo la scoperta l'astro era di 14ª grandezza, in novembre di 12ª, e in dicembre di 10ª. Ben presto si vide che il cammino della cometa era regolato in modo da dover essa urtar colla coda la Terra, allorchè fosse giunta, sul finire della seconda decade di maggio, al suo *nodo discendente*; e fu questa una prima sorpresa. Un' altra, molto più forte, arrivò precisamente come strenna di capodanno. Il 31 dicembre, dall' osservatorio di Cambridge (S. U.) l' illustre Pickering telegrafava: « Prismatic camera shows light of Halley's comet to be now largely due to third cyanogen band ». Fu un colpo di fulmine. La luce della cometa di Halley, l' astro col quale la Terra doveva far così stretta conoscenza, proveniva – diceva freddamente il dispaccio di Pickering – dalla *banda* del cianogeno! E chi attestava una cosa così grave non era un uomo, ma uno spettroscopio, quello strumento che, preciso ed imparziale come una macchina fotografica, registra infallibilmente la composizione chimica degli astri. La presenza del cianogeno nella cometa di Halley fu presto confermata. Anzi Deslandres, direttore dell'osservatorio parigino d'astronomia fisica, situato a Meudon, dopo aver studiata la cometa coll' aiuto di potenti strumenti, concluse che la banda dello spettro, rivelatrice della presenza nell' astro del terribile gas, era non solo certa, ma « forte, molto pronunciata », il che indicava chiaramente una grande quantità della deleteria sostanza. La situazione era quindi la seguente: il 19 maggio 1910, nelle ore antimeridiane, la Terra sarebbe passata dietro la cometa, sul prolungamento della linea retta congiungente il Sole a questa, e ne avrebbe attraversata conseguentemente la coda, che è sempre opposta al Sole, rimanendovi sommersa per più ore. Che cosa ne sarebbe accaduto? Conosciuta la composizione chimica della cometa, non restava che indagare in che modo si sarebbe probabilmente comportato il maledettissimo cianogeno, quando la Terra vi fosse immersa come una palla da bigliardo in una secchia d' acqua.

Come è noto, l'astro non s'avvicinò mai nei ritorni passati tanto da destar preoccupazioni d' ordine fisico; non faceva che impaurire i superstiziosi. Ma il pericolo che avrebbe portato un contatto come quello che sta per verificarsi ora era già stato segnalato, in una divinazione quasi profetica, da diversi fisici. Nell' ultimo ritorno del 1835 la coda della cometa di Halley fu bene studiata a Koenigsburg da Bessel, a Parigi da Arago, a Markree da Cooper, a Firenze da Amici, a Dessau da Schwabe; e i fenomeni osservati fecero sospettare fin d' allora ch' essa fosse materiale, e di materia tale da « alterare letalmente » la nostra atmosfera, qualora in avvenire fosse venuta a toccarla.

Consideriamo le cose un po' più da vicino. Il cianogeno è, com' è noto, un gas velenosissimo, incolore, dall'odore caratteristico di mandorle amare, che resiste all' intenso calore senza decomporsi, e brucia all' aria libera con una fiamma color rosso di sangue. Come se non gli bastasse di dar, da solo, la morte con grande rapidità agli esseri

viventi, si combina anche coll' idrogeno, cioè coll' umidità esistente naturalmente nei nostri polmoni e nell' atmosfera, trasformandosi in acido cianidrico (acido prussico). Certo la presenza del cianogeno nell' atmosfera non sarebbe facilmente avvertita, se gli occhi soli dovessero darcene notizia. Ma ben altri avvisi sopraggiungerebbero. Abbassamento di voce, difficoltà di respiro, contrazione di muscoli, intenso dolor di capo, strane allucinazioni visive, poi vertigini, e finalmente convulsioni tetaniche a cui segue la morte.

Si è osservato che la coda della cometa, anche supponendo che fosse composta tutta di cianogeno, avrebbe ad ogni modo densità minima. Infatti attraverso le code cometarie si possono veder le stelle. Ma non si è pensato al rovescio della medaglia; alla densità, alla massa, e perciò all' attrazione relativamente enorme della terra su questa sostanza tenue, che verrebbe attirata potentemente dal pianeta, durante il suo passaggio fra di essa. Almeno questa sostanza, anche dopo essersi accumulata attorno al globo terrestre, rimarrebbe essa nelle alte regioni, tenuta indietro dalla densità dell'atmosfera che ci protegge per ogni dove col suo alto inviluppo? Sembra che non ci sia da sperare nemmeno questo; infatti il peso specifico del gas cianogeno è quasi il doppio di quello dell'aria, Non si scappa; qui il cianogeno dovrà discendere. Ci metteremo noi sotto una campana di vetro? Ebbene, andrà polverizzata anche questa, giacchè, arrivata che sia a proporzioni determinate la diffusione del fatale gas nella nostra atmosfera, questa esploderà come un immenso serbatoio di *grisou;* piccolo infortunio, piccola accensione insignificante d'una pallottolina perduta nella folla sterminata dell'universo, che non se ne accorgerà nemmeno.

Supponiamo ora che gli scienziati e gli spettroscopî si siano ingannati, e che la cometa d'Halley sia completamente spoglia di cianogeno. È però noto, ad ogni modo, che le code delle comete sono potentemente elettrizzate; che sono anzi degli indiavolati serbatoi di elettricità, e che, una volta raggiunti dalla coda, saremmo inevitabilmente avvolti in un fuoco a ripetizione di scariche elettriche. Dio ce la mandi buona allora! Ne nascerebbero sommovimenti atmosferici giganteschi, uragani inauditi e di genere nuovo, con effetti imprevedibili. Ma non basta. Come si sa, l'aria è composta di ossigeno e d'azoto. Se si assoggetta l'aria a scariche elettriche d'alta frequenza, ne risultano dei gas di azoto, i quali inumiditi lasciano luogo all'acido nitrico (acido azotico). In questa tempesta furibonda di scintille colossali e di fantastici pennacchi elettrici, tutto l'ossigeno dell' atmosfera si troverebbe combinato coll' azoto, e una immensa pioggia d'acido nitrico si rovescerebbe ad ardere e a seppellire ogni cosa vivente alla superficie del pianeta, rendendola un arido deserto.

Escludiamo adesso tutto quanto s'è detto fin qui; come se nella coda della cometa non esistessero nè cianogeno, nè elettricità. Una coda cometaria non è però un silfo, una chimera, un'immaginazione; è un corpo materiale, per quanto rarefatto, e, per ciò che sappiamo, un corpo anche ad altissima temperatura. Più, quando un corpo urta velocemente in un altro, s'ingenera calore, per puro effetto dell'urto; questo lo sanno anche i ragazzi. Ma quale calore dovrà mai nascere dall'incontro di due corpi scaraventati l'uno contro l'altro da un impulso al cui confronto quello d'un proiettile lanciato da un pezzo di artiglieria rappresenta l'immobilità? È meglio non pensarci... All'ingrosso, la velocità di scontro sarà di oltre *duecentocinquantamila* chi-

lometri all'ora. Ed è questo un minimo, e riguarda, si noti, la velocità del nucleo, non quella della coda, che alla distanza di oltre ventitrè milioni di chilometri da questo, alla quale incontra la Terra, corre assai più del nucleo. E lo spostamento istantaneo, in uno scontro simile, degli strati atmosferici da quella parte del globo che urta, *fora* come un proiettile la coda della cometa, sia pur tenuissima? Dio ce la mandi buona, ripeto.

Ma una probabilità, sebbene debole, di evitare la coda della cometa di Halley non starebbe per avventura nel fatto che, pur essendo opposta al sole, essa potrebbe essere alquanto curvata all'estremità? No, perchè anche la curvatura giace sempre nel piano dell'orbita della cometa, e quindi nel punto per cui la Terra dovrà egualmente passare.

Nè si deve ritenere, come da qualcuno è stato detto, che la Terra abbia già in passato *attraversato* qualche coda di cometa. Si credette che ciò fosse avvenuto – per parlare del caso più attendibile – nel 1861; ma si venne poi a sapere che la cometa di quell'anno era venuta a passare all'estremità della sua coda di fianco alla Terra, senza però toccarla. Fu dimostrato dal padre Secchi, che l'aveva studiata con cura speciale, e al quale non si può replicare. Non ci sono precedenti; questa è la prima volta che la Terra entra in una coda di cometa.

Riepilogando, ecco qui sotto, che cosa dobbiamo attenderci dal passaggio, ormai da ritenersi sicuro, perchè i calcolatori che sono in testa a tutti quelli occupatisi della materia, cioè Cowell e Crommelin, sono valentissimi, per consenso unanime del mondo scientifico:

1° Restare avvelenati dal cianogeno;

2° Saltare in aria;

3° Essere travolti da un apocalisse elettrico, o spazzati da un colossale sconvolgimento dei fluidi attornianti il globo (l'aria, e forse anche l'acqua);

4° Restare asfissiati, oppure annientati dalla vampata prodotta dallo scontro.

E scusate se è poco! io dicevo vedendo la sovrana indifferenza con cui la gente sentiva parlar della cometa. Hanno tanto abusato della loro credulità in passato, che ora non credono più a nulla. È naturale. Si veniva fuori ogni dieci anni colla favola di un nuovo finimondo vero che qui si tratta tutt'altro che di una favola.

Ma anche il pubblico si scosse infine quando si ebbe la prova definitiva dell'irrevocabilità del disastro. Il caso volle che in principio di maggio la coda della cometa andasse a sfiorare anche il pianeta Venere. Si aspettava da tutti, con un'ansietà che si può facilmente immaginare, un effetto visibile di questo avvenimento premonitore, per sapere a che appigliarsi, e i telescopi furono puntati sul pianeta, che si trovava allora sotto *Lambda* dei Pesci, in una posizione favorevole alle osservazioni, essendo appena ad una settimana dalla *elongazione* massima. Ma i giorni trascorsero senza portare nessuna novità, e già si era inoltrati nella terza settimana di maggio, e si credeva tutto finito, quando un osservatore ostinato, che scrutava Venere ogni giorno con attenzione paziente e meticolosa, vide il disco del pianeta, allora illuminato per metà all'incirca come la luna al primo quarto, risplendere repentinamente nella parte oscura di un solo bagliore porporino. Evidentemente era avvenuto un incendio dell'atmosfera di Venere, o piuttosto una immensa esplosione, determinatasi dopo un

periodo di giorni abbastanza lungo dal passaggio della coda, i cui gas, carpiti al passaggio in gran copia, eran venuti poi lentamente formando coll'aria veneriana la miscela fatale. Non v'era più dubbio possibile. Lo spettroscopio ci aveva detto la verità sul conto della cometa di Halley, come già sul conto di altri astri. Quello stesso giorno, prima ancora dell'ora di colazione, uscivano già i supplementi colla notizia del disastro, che dissipava ogni indecisione. Il più diffuso di essi recava in mezzo alla pagina il titolo: *Gli ultimi giorni della Terra...*

Relazione n. 2 — Il ridicolo è un'arma onnipotente, ma chi l'adopera senza conoscere ciò che vuol combattere farà meglio a rivolgerla contro sè stesso. Nel ridicolo è stata affogata finora ogni preoccupazione per la cometa, e ne è nato un male immenso; infatti la reazione non sarebbe ora così disperata e disastrosa per le menti della umanità terrestre, se una preparazione qualunque vi fosse stata, invece dei due eccessi di credulità da una parte e d'incredulità dall'altra, in cui si è vissuti finora, per amor degli spiriti forti, che adesso non lo sono più. La cometa ci piomba ora addosso con spaventevole velocità, e la collisione del nostro pianeta colla sua coda è proclamata ormai definitivamente dalla scienza per bocca delle sue stesse Cassandre di ieri, diventate oggi oracoli eccelsi che tutti guardano trepidanti, come a fari di salvezza, e come se i moti celesti fossero in loro potere.

Quando la gente ha compreso bene di che si trattava, è avvenuta una gigantesca esplosione di pubblica follia che, ora un po' svanita, ma sempre viva, probabilmente durerà fino alla fine. Ma, cosa bizzarra, si tratta di follia allegra. Il mondo s'è trasformato, come per un'intesa generale, in un gigantesco sabato grasso, con accessorî che non si ebbero mai in alcun carnevale. Si commettono mille stranezze. Nessuno paga più nulla; chi ha molto distribuisce a profusione, con prodigalità regale, agli sconosciuti che chiama col nome di fratelli. Una festosità morbosamente vivace fermenta e ribolle nelle piazze, per le vie, nelle botteghe. Si danno baci ed abbracci, cadono odî feroci, si dissipano timidezze e si arriva ad arditezze incredibili sempre collo stesso fare smemorato e come di chi stia compiendo qualche cosa di obbligatorio. Tutte le carceri sono state vuotate, ma i ladri non rubano più, e dacchè ogni cosa è a loro disposizione, non sanno che farsene. Davanti alla gran prova che riduce tutti allo stesso livello, le personalità si scolorano, i caratteri si fondono come cera; nessuno è più riconoscibile. Avvicinandosi alla sua fine, l'umanità animale riperde le sue differenziazioni effimere e torna, come al suo principio, ad amalgamarsi in un solo immenso plasma, in un insipido blocco di pasta informe e flaccida come quella straripante dalla madia d'un fornaio che non l'ha ancora lavorata. Noi ci trasformiamo tutti senza accorgercene in un gregge di pecore belanti e schiamazzanti in un'allegria frenetica e quasi insensata. L'espressione predominante sui visi è un'attonita ilarità, e ben pochi s'avvedono che giù in fondo alle pupille sta rannicchiato lo spavento, sempre attento e pronto a farsi vivo là dove la vita sta per andarsene.

Si ha ad intervalli, fra l'una e l'altra delle cure quotidiane, la impressione di chi in sogno stia cadendo da un quinto piano; vorrebbe aggrapparsi a qualche cosa, fermarsi... svegliarsi... Ma chi può fermare due astri? E chi sveglierà un uomo, se è già cominciata la sua agonia? Poi tentiamo di rappresentarci il momento dell'incontro. Sono visioni rapide, ma tremende, che passano al chiarore di lampi

sanguigni nel nostro cervello, nostro malgrado. Ora vediamo il cozzo dei due corpi venuti a contatto con inaudita velocità; ecco che il loro movimento, trasformato istantaneamente in calore, produce una immane fiammata là quale ci accieca e ci fa chiudere gli occhi; ora ci sentiamo sorprendere da una raffica, da un uragano spaventevole che si scatena nelle tenebre con lampi, tuoni, fulmini a trasformar la scena del mondo; ora siam trasportati attraverso lo spazio da una immensa tromba che ci scaraventa fino alle stelle... E tutto questo ad occhi aperti, mentre viviamo la vita che si viveva tutti i giorni... una volta. Poichè sentiamo bene che non è più vita, questa. Non è possibile illudersi. La demoralizzazione fa progressi spaventosi. Alcuni hanno anzi rinunziato a vivere prima del tempo, in questi ultimi giorni, e vegetano nel luogo dove sono, come se vi avessero piantate radici. Non pensano nemmeno più a mangiare, e ci sono *corvées* apposite di persone caritatevoli le quali, cercando col lanternino qualche buona azione da compiere, ora che nessuno ne ha più bisogno, li soccorrono con tanta maggior gioia, e con una espansività esagerata e rumorosa, che è però sincera.

Ecco l'astro assassino lì, nel cielo, sulla strada già calcolata, e apparentemente immobile, colla sua coda che sale, sale a perdita d'occhio e sembra una immensa colonna di luce drizzarsi minacciosa a cercare l'immensità e a sfidarla. Come ci sentiamo piccoli al suo confronto! Ma soltanto adesso, perchè ci è già vicino, e non possiamo più evitarlo. Il suo aspetto arresta tutti gli sguardi come se li magnetizzasse. Par che ci guardi freddamente col suo unico occhio lucente di ciclope, d'una fissità spaventosa, e che soffi, a questo meschinello d'un nostro pianeta, che non sa più dove nascondersi: « Ah sì? tu ti burlavi di me? Ebbene abbi pazienza un momento. Adesso faremo i conti... fra poco..... »

. . . . . .

Eccola arrivata, la cometa. Allo scontro manca ormai mezz'ora soltanto. La faccia del mondo, dell'ultima mezz'ora del mio mondo è imponente, solenne, quasi minacciosa pur nella sua consapevole inanità. Il piccolo uomo, davanti all'implacabile nemico, non cadrà senza protestare fieramente. Se un passerotto dà per caso negli artigli d'una tigre, apre il becco e stride finchè quella non gli abbia cavato il fiato di corpo. Anche l'uomo, visto che null'altro gli sarà permesso di fare, vuol almeno gridare. Gridare, con tutte le voci che ha a sua disposizione, mentre viene sgozzato così proditoriamente. È un suo istinto irresistibile, un bisogno prepotente, e tutto è stato preparato nei giorni scorsi perchè abbia il suo sfogo massimo nel momento fatale. Ciò potrebbe anche essere supremamente ridicolo; ma nessuno sopravviverà per riderne. L'uomo non è disposto ad attendere stoicamente la morte incrociando le braccia; quando lo fa, fa violenza a sè stesso per riuscire un'eccezione. Per dire come egli lancierà il suo ultimo urlo all'astro assassino, non ho che a guardare intorno a me, nell'immenso piano, dove le moltitudini immobili attendono il segnale. È uno sterminato campo di battaglia nell'imminenza dell'azione. Qui e là fra le turbe sono stati scaglionati tutti i reggimenti, con profusione di cartucce, tutte le batterie d'artiglieria con le munizioni a salve, tutte le bandiere, le fanfare, i plotoni di tamburi e le bande musicali. Che cosa abbia a che fare tutto ciò con la cometa, non si comprende troppo bene; ma io ricordo d'aver visto una volta il rampone di un pesca-

tore scendere come un fulmine sopra una seppia, la quale, non avendo altro, parò il colpo schizzando fuori il suo inchiostro. Il rampone l'infilzò egualmente; ma chi oserebbe disapprovare la seppia? In fondo lo scopo di tutti questi preparativi quasi grotteschi è ben più serio; si vuol stordire col fragore le moltitudini, ubbriacarle, procurar loro quell'ebbrezza passeggera e bellicosa che fa disprezzar la morte e rende anche le reclute coraggiose come leoni. Mai campagna al mondo riunì all'aperto una simile moltitudine. Fino all'estremo orizzonte formicola la gente, e così dev'essere dappertutto.

Il fascio mostruoso della coda coprente metà del cielo si scuote improvvisamente, dà un sussulto, esce in un guizzo. Come se quel guizzo fosse stato un segnale, scoppia un colpo di cannone. La coda ha toccato la nostra atmosfera. Tutti i cannoni sparano con fracasso infernale, un clamore orrendo si leva dalle moltitudini, i tamburi rullano, le musiche suonano, le bandiere s'innalzano, squillano le campane, e intanto le scariche di fucileria crepitano come fiammate di fascine secche, e indietro si odono i rimbombi casalinghi delle latte di petrolio. Tutti sono invasi da una frenesia, da una smania suprema di farsi sentire, di dire gridando: siamo qui, siamo ancora vivi – di tenersi compagnia, insomma, col rumore. Si direbbe che la cometa se ne sia spaventata. Infatti non è successo ancor nulla. Pare che le turbe abbiano un momento di ripresa e di folle speranza, e il fracasso aumenta ancora. Alcuni corrono verso la cometa imprecando e minacciandola coi pugni, e sollevandosi fin sulle punte dei piedi quasi la potessero arrivare. Dal furore con cui i soldati puntano sulla cometa e scaricano i loro fucili a ripetizione si indovina una feroce soddisfazione, un delirio di rappresaglia verso il nemico più forte, che farà perder loro la battaglia e la vita. I cannoni sparano a tiro rapido, e di tanto in tanto si sentono i colpi formidabili e cupi degli obici e dei mortai da assedio. Ma i colpi rallentano; le musiche cessano disordinatamente di suonare l'una dopo l'altra, le campane abbandonate dondolano i loro ultimi rintocchi, le voci si spengono e si convertono in gemiti. Ancora due, tre colpi di cannone da fortezza... Un altro colpo... Poi più nulla.

Ora uscirò dalla mia cabina d'osservazione, e poi tornerò a raccontarvi le ultime notizie. Ma che cos'è questo? Non posso alzarmi dal tavolo. Mi gira la testa... gli occhi mandano fiamme; sto male, molto male... Ecco: non ho più nemmeno la forza di premere il tasto dell'apparecchio... Non più... Muoio... Il vostro corrispondente vi saluta. Addio...

— Vi continuerò io la relazione, che è stata così brutalmente troncata dall'arrivo del cianogeno – mi disse Nide. – Stando all'apparecchio, noi abbiamo assistito all'ultima fase del gran dramma. Vedevamo un formicaio in rivoluzione; la gente pareva impazzita; molti correvano affannosamente di qua e di là smaniando e senza meta visibile, e tutti poi si agitavano come se avessero avuto fretta di cercar qualche cosa. Poi cadevano, dibattendosi un momento, e restavano lì stecchiti, come da noi i sorci quando hanno ingoiato il « boccone ». Dopo pochi minuti il formicaio era già diventato immobile. Per quanto stessimo attenti poi, non vedemmo più alcun movimento sul pianeta durante molti giorni in cui lo studiammo all'apparecchio, ma un giorno, ad un tratto, una fiammata accecante ci fece balzare indietro, come

se l'avessimo avuta lì vicino, tanto viva era stata. Quando il fumo si fu dissipato, vedemmo che la superficie del pianeta si era trasformata in un ammasso di ruderi consunti ed anneriti. Anzi, anneriti non è la parola esatta; avevano preso, come del resto tutta la superficie, una tinta *sui generis*, dovuta probabilmente alla sostanza nuova, e tendente al turchino. E questa fu l'ultima mutazione notata su quell'interessante pianeta, il quale adesso erra per lo spazio silenzioso e solenne come un immenso cimitero; superbo mausoleo al quale i Veneriani non avrebbero certo sognato di poter aspirare, soltanto alcuni mesi fa...

— Come, i Veneriani? I Terriani, volevate dire. Non è della fine fatta dalla Terra che voi parlate?

— No, no; della fine fatta da Venere. La relazione n. 2 ci veniva ben dal pianeta Venere.

— Ma allora, quelle città, quelle vie dall'aspetto terrestre, quei soldati, quei cannoni, quelle bandiere...

— Tutte cose che credevate appartener alla Terra, non è vero? - disse Nide sorridendo. - Voi ignorate dunque ciò che fosse Venere? Un pianeta gemello della Terra. Salvo la configurazione geografica, la vita e la natura erano eguali su entrambi i pianeti, anzi si può dir che il corso degli avvenimenti persino e la storia del pensiero si svolgessero sull'uno e sull'altro con parallelismo quasi perfetto, colla riserva che vi dirò ora. Un Terriano che si fosse trovato di punto in bianco sopra Venere, guardandosi intorno avrebbe creduto di essere in casa propria. Una differenza, la maggior luce e il maggior calore, a causa dell'orbita più vicina al sole, era quasi totalmente livellata da un maggior assorbimento atmosferico. Giacchè l'atmosfera, che ora è esplosa, era una delle più alte del sistema planetario. Un'altra differenza stava nella maggior intelligenza ed elevazione morale del genere umano, il quale su Venere era più somigliante al nostro di quello terrestre.

— Ma e la Terra, dunque?

— Come! credevate che la Terra meritasse una sorte così sublime, così meravigliosa, più degna di dèi che di uomini, com'è quella di morir tutti insieme? Ah no! Nè probabilmente ci arriverà mai. La Terra morirà lentamente di esaurimento, di freddo, di vecchiezza e di mediocrità come ha sempre vissuto. La Terra continua a girare intatta come prima, consolandosi collo sciupare fiumi d'inchiostro sopra il memorando cataclisma del pianeta fratello. La cometa fu leggermente perturbata dalla massa di Venere, e sviata, e questo bastò per evitare il *bis* che si attendeva per la Terra. La Terra! Quale fine straordinaria, quale scrollo grandioso, quale possibilità sovrannaturale di emozione volete voi mandare a quell'isola della meschinità, dove ogni cosa bella e generosa diventa subito piccola e inaridisce, dove trionfa solo una folla di intriganti, di bottegai, di falsi poeti?... Essi stanno così bene laggiù a pavoneggiarsi, ad agitarsi, a divorarsi l'un l'altro. Che mai volete che ne faccia, la morte, di un globo simile?

Così, tranquillamente, mentre la nave scorreva come un lampo sullo specchio d'acqua tagliandolo col fragore d'una cascata, mi parlava quel mercante. Non potete credere quanto poco droghieri siano i mercanti, qui sul pianeta Marte.

SECONDO LORENZINI.

LA SITUAZIONE MILITARE DELL'ITALIA

IN EUROPA

È viva nel pubblico e nella stampa la discussione circa la situazione politica dell'Italia rispetto alla triplice alleanza ed alla così detta triplice intesa, nonchè circa la convenienza e la probabilità che essa si attenga per l'avvenire alla linea di condotta finora seguita; discussione la cui vivacità è perfettamente giustificata dallo svolgersi di recenti avvenimenti importanti di politica internazionale e dall'ansia di conoscere e di apprezzare quale portata essi potranno avere in relazione alla futura e abbastanza prossima scadenza dei trattati ora in vigore, e quindi ai più vitali interessi che per la patria nostra ad essa si connettono.

La coscienza popolare sente che, nella prossima sistemazione o nella prossima conflagrazione europea, l'Italia, mentre sarà per affrontare col suo contegno i rischi più gravi ai quali sia stata esposta dall'epoca della sua costituzione, sarà chiamata nello stesso tempo ad esercitare sui destini di Europa, per virtù della sua speciale situazione, una influenza di gran lunga superiore a quella che sarebbe strettamente dovuta alla sua importanza politica, presa nel suo valore assoluto.

Di ciò l'anima italiana ha senza dubbio sicura coscienza, e ne sono recenti ed abbastanza eloquenti le prove; ma senza che avanti agli occhi della sua mente ne siano ben chiari gli elementi, i fattori e le cause, nella loro entità e nei loro rapporti reciproci.

È un vago concetto di equilibrio tra le forze delle varie potenze, valutate nelle loro manifestazioni più comuni; è un sentimento indeterminato del valore della nostra razza, fondato sul ricordo delle glorie del passato, alimentato dallo spettacolo della fecondità e della energia del presente, diretto ai miraggi dell'avvenire; è una interpretazione a base di buon senso e di spirito pratico degli avvenimenti prossimi passati e del frutto immediato che è lecito sperarne. Questo è il fattore determinante del giudizio comune, senza che esso poggi su una base reale, costituita dall'apprezzamento esatto del fondo psicologico degli atteggiamenti dei popoli, cioè del loro interesse, e dal calcolo sicuro del fattore principale della loro dinamica, cioè della loro potenza militare.

Ora è invece di tale fondo psicologico e di tale fattore essenziale che conviene principalmente tener conto; tutte le illusioni, le fisime e le conseguenti teorie che non poggiano sopra tali capisaldi sono destinate, allo stato attuale della umanità, a determinare soltanto degli amari pentimenti nei popoli che le hanno coltivate. Lo dimostra la storia dell'uomo dalla sua origine, lo dimostrano, anche agli occhi dei

più semplici, i recentissimi avvenimenti dell'ambiente europeo: il proclamato desiderio di pace è sincero solo in quanto e fintanto che consente il proprio sviluppo economico ed il miglioramento della propria situazione militare, intesi questi alla conservazione od alla conquista di una egemonia, alla conquista di più alti ideali collettivi ed individuali. Ne è la migliore riprova ed il più sicuro esponente il proclamato equilibrio europeo, equilibrio di forze e di interessi, il quale non avrebbe ragione di essere quando, anche fuori di esso, i diritti di tutti fossero garentiti; equilibrio che è invece unicamente determinato dal terrore dei pericoli incombenti su coloro che ne restano esclusi e delle immani conseguenze a cui questi rimangono esposti.

Vero è che alcuni nuovi fattori, ora in confronto del passato, concorrono a che questo stato di equilibrio tenda automaticamente a ristabilirsi quando qualche causa perturbatrice potrebbe disturbarlo: la immensità delle forze e la grandiosità dei mezzi destinati ad entrare in azione in caso di conflitto inducono i responsabili a rifuggire dal loro impiego effettivo pel terrore delle conseguenze; il moltiplicarsi dei nuovi personaggi e dei nuovi interessi sorti nella scena mondiale rende più intralciato l'incrociarsi e più lento il sistemarsi degli interessi, creando continuamente nuovi orizzonti, aprendo nuove vie e nuovi sbocchi, impedendo quindi il fissarsi di egemonie soverchiatrici, facendo sorgere continuamente nuovi alleati, variando continuamente il valore assoluto ed il valore relativo dei contendenti e rendendo quindi meno facile la determinazione del momento utile per l'impiego brutale delle forze; infine il democratizzarsi delle forme di governo, il predominio della volontà e del sentimento popolare anche nelle grandi correnti delle relazioni internazionali, obbliga queste ultime a seguire lente evoluzioni in armonia col lento svolgersi e formarsi di quelli e tende quindi, diluendoli nel tempo, a rendere meno intensi gli attriti e meno brusche le loro conseguenze.

Ma se tutto ciò effettivamente ha avuto come conseguenza di far divenire meno frequenti le guerre europee, non ha eliminato affatto, anzi ha esteso e moltiplicato le cause di conflitto fra i vari interessi ed ha quindi aumentato le ragioni per mantenere sempre pronte le forze destinate a loro sostegno; la nuova condizione di cose ha solo fatto sì che tali forze agiscano più per la loro posizione in potenza che per il loro impiego effettivo, risparmiando, è vero, il sangue dei popoli, ma aggravando le conseguenze della loro impotenza.

Un breve sguardo alla situazione politica anche della sola Europa, nei riguardi internazionali, vale a dimostrare praticamente queste affermazioni.

La competizione fra l'Inghilterra e la Germania non potrà essere sanata, perchè la loro è una lotta economica, una lotta commerciale per la padronanza del mercato mondiale, che non potrà essere risolta che con l'annullamento di una delle due potenze, cioè colla guerra; e ciò nonostante tutta la buona volontà dei Governi e dei Sovrani di procrastinarne con ogni mezzo la soluzione.

Nessun arbitrato, nessuna propaganda di internazionalismo sociale potrà eliminare mai la grande causa politica di dissidio fra la Francia e la Germania; per togliere questa causa occorrerebbe sopprimere il passato, annullare la storia.

E così nulla al mondo, fuorchè un grande cataclisma guerresco, potrà districare quella aggrovigliata matassa in cui è impigliato tutto

il resto dell'Europa sud-orientale, che si dibatte nella ricerca di un assetto che consenta il raggiungimento dei due ideali di nazionalità e di razza, ormai in molte parti inconciliabili fra loro, in quanto che il secondo ha sopravvanzato e si è sovrapposto al primo: gli ideali infatti della razza slava, che tende colla forza viva della sua giovanile espansione ad assimilare ed unificare i suoi brandelli sparsi nell'Oriente europeo fino ai limiti dei territorî latini e germani; le aspirazioni e i bisogni della razza germanica che cerca uno sfogo alla esuberanza della sua popolazione e delle sue energie in Europa lungo la linea di minor resistenza, cioè verso il sud-est; la forza centripeda che, in virtù appunto di queste attrazioni esterne di consanguineità, sta per produrre il disgregamento dell'Austria; le aspirazioni al completamento della nazionalità italiana e della nazionalità greca, sui confini appunto della zona di maggiore ebollizione delle lotte di razza: creano ineluttabilmente ragioni così profonde e così irrimediabili di contrasto da non ammettere altra soluzione che la eliminazione violenta degli elementi più deboli.

Questo, in sintesi, è lo stato attuale dell'Europa; stato di equilibrio, dicesi, ma di equilibrio instabile che un lieve perturbamento potrà da un momento all'altro distruggere; equilibrio determinato dalla coscienza esatta, nei popoli e nei Governi, della importanza di questi problemi e degli interessi vitali che ad essi si connettono, dalla opportunità della attesa del momento propizio per raggiungerne con sicurezza il conseguimento, dalla paura di muovere il primo passo e di affrontare le pericolose conseguenze di una lotta impegnata in sfavorevoli condizioni. Automaticamente le potenze, rifuggendo dall'isolamento, sono state attratte in due aggruppamenti, le cui condizioni sono tali che, garentendo il presente, consentono di rimandare ad un momento migliore il soddisfacimento delle loro aspirazioni essenziali.

Interessi politici ed economici dunque e valore militare sono i due veri determinanti di questo prolungato stato precario dell'Europa: inesorabilmente una variazione della potenza militare relativa, tale da determinare in uno dei due raggruppamenti la sicurezza di raggiungere colla lotta il soddisfacimento dei propri interessi, provocherebbe una generale conflagrazione.

Ora da tempo si va sussurrando ed anche assurdamente dichiarando ad alta voce che l'Italia possa venir meno alle sue alleanze; anzi dichiarazioni importanti di parte tedesca e austriaca dimostrano come i nostri alleati, nei loro calcoli e nelle loro previsioni, tengono conto di questa eventualità come di un caso molto probabile; se non fosse altro basterebbe a dimostrarlo l'attitudine militare da tempo assunta dall'Austria alle nostre frontiere. Dimodochè un mutato contegno dell'Italia potrebbe costituire quell'elemento perturbatore a cui sopra si è accennato, che verrebbe a determinare la rottura dell'equilibrio, con tutte le sue paurose conseguenze, se lo spostamento del peso delle forze militari da tale contegno provocato fosse ritenuto tale da assicurare la preponderanza assoluta ad uno dei due gruppi. Di qui quella importanza relativa che viene ad acquistare l'Italia nel contrasto degli interessi europei, e che, opportunamente fatta valere, dovrebbe costituire la sua forza, sia che si rinnovino, sia che non si rinnovino i trattati ora in vigore.

L'elemento principale nello studio di questo importante problema sta però nella esatta valutazione del peso relativo che l'esercito e la flotta italiana possono portare in un futuro conflitto.

Nel fascicolo V (anno 1909) della *Nuova Rivista di fanteria* è stato pubblicato un articoletto anonimo intitolato « Il peso delle armi italiane nei vari aggruppamenti politici e militari europei ». In tale brevissimo articolo sono contenuti essenzialmente dati di forza numerica che possono così riassumersi:

Triplice alleanza – Forze mobilitabili.

	Austria-Ungheria	Germania	Italia	Totale
Esercito di campagna	900,000	1,335,000	800,000	3,035,000
Landwehr o Milizia mobile	330,000	800,800	300,000	1,430,000
	1,230,000	2,135,000	1,100,000	4,465,000
Landsturm o milizia territoriale	500,000	3,000,000	2,289,800	5,789,800
Cannoni	2,000	4,200	1,710	7,910

Triplice intesa – Forze mobilitabili.

	Francia	Inghilterra	Russia	Totale
Esercito di campagna e riserva	2,300,000	136,000	3,500,000	5,935,000
Esercito territoriale	1,200,000	260,000	—	1,460,000
Cannoni	3,300	1,100	1,500	5,980

Triplice alleanza – Marina da guerra.

	Austria-Ungheria	Germania	Italia	Totale
Tonnellate	136,040	512,350	280,000	928,390
Cannoni	476	1,492	936	2,904

Triplice intesa – Marina da guerra.

	Francia	Inghilterra	Russia	Totale
Tonnellate	523,000	1,382,550	220,480	2,126,030
Cannoni	1,561	2,426	622	4,609

Da questi dati risulterebbe evidente che, per quel che riguarda la forza numerica, la attuale preponderanza, già sensibile, della triplice intesa sulla triplice alleanza, sia in terra che in mare, diventerebbe addirittura schiacciante se l'Italia cambiasse l'orientamento delle sue alleanze.

Senonchè tali dati presentano due inconvenienti. Anzitutto di non essere esatti, il che però non infirmerebbe il valore del ragionamento, quando potesse ritenersi che all'ingrosso essi fossero proporzionatamente errati, in modo che il loro confronto, trattandosi essenzialmente di rapporti, non ne soffrisse. Ma soprattutto essi si riferiscono ad uno solo e forse non al più importante degli elementi che occorre prendere in considerazione per uno studio concludente della efficienza militare delle varie potenze e dei loro aggruppamenti.

Io ritengo molto più opportuno, per questo, basarmi su una pubblicazione tedesca, la quale, quantunque abbastanza remota (1905), ha indubbiamente un indiscutibile valore, sia per l'autorità e la noto-

rietà dell'autore, sia per la eco che essa ha avuto in Germania, sia perchè essa evidentemente rispecchia le opinioni prevalenti e correnti nello stato maggiore tedesco. Intendo parlare dell'opuscolo del tenente colonnello a disposizione barone Von der Osten-Sacken-Rhein intitolato « La guerra prossima della Germania ».

In tale opuscolo, dopo presa in esame la situazione politica europea dal punto di vista tedesco, ammesso senz'altro che l'*Italia faccia causa comune con la triplice intesa*, si viene ad esaminare la situazione militare risultante.

In quanto ai dati di forza l'autore parte dalle seguenti basi numeriche, molto attendibili, almeno per gli eserciti stranieri, anzi da ritenersi scrupolosamente esatte per quel che riguarda la Germania e l'Austria:

	Germania		Austria-Ungheria
Esercito permanente e sua riserva, 1ª linea	1,530,000		1,100,000
Landwehr, 1ª linea	420,000		470,000
Truppe di riserva (landwehr)	870,000	3,510,000	1,570,000
Landwehr per truppe di occupazione	690,000		
Landsturm del 2° bando . .	600,000		450,000

Di modo che, tenuto conto che nell'esercito austriaco un quinto della forza complessiva di esercito permanente e di landwehr va detratta per costituire le truppe di complemento, calcolato che almeno 100,000 austriaci, secondo l' Osten-Sacken-Rhein, dovrebbero in ogni caso rimanere come truppe di occupazione delle fortezze e soprattutto della Bosnia ed Erzegovina (ciò secondo i calcoli fatti nel 1905), Germania ed Austria contavano a quell'epoca di mettere in campagna degli eserciti di prima linea aventi presso a poco la forza di 2,115,000 tedeschi e 1,100,000 austriaci; in totale 3,215,000 uomini.

Circa gli avversari le previsioni dell'autore, nel 1905, erano le seguenti:

Per la Russia:

Truppe di campagna	1,340,000
Truppe di riserva.	848,000
Truppe di fortezza	256,000
Truppe di complemento	380,000
Guardie di confine	41,000
Totale. . .	2,865,000

Oltre a ciò una forza di 2,000,000 di uomini circa di milizia territoriale, ma il cui impiego, per molte ragioni, sarebbe possibile solo con molto ritardo.

Delle truppe summenzionate però sarebbero stati disponibili allora, cioè durante la guerra col Giappone, per una guerra campale sui confini europei, solo circa 1,550,000 uomini.

Per la Francia i dati sarebbero i seguenti:

Esercito attivo e sua riserva	1,810,000
Esercito territoriale.	740,000
Riserva dell'esercito	540,000

e si calcolava, e si calcola ancora, che in prima linea sui confini è da aspettarsi di trovare tanto l'esercito attivo che una parte dell'esercito territoriale; dimodochè, tenuto conto delle sottrazioni necessarie per la formazione delle truppe di complemento e di quelle di occupazione, per la guerra campale può contarsi che la Francia abbia disponibili circa 1,700,000 uomini.

Per l'Italia i calcoli dell'autore, relativamente agli uomini istruiti, sono questi:

Esercito permanente	778,000
Milizia mobile	319,000
Milizia territoriale	386,000

cioè disponibili nella guerra campale, non calcolando la milizia territoriale e sottraendo le truppe di complemento e quelle tecniche, al massimo 800,000 uomini.

Di modo che complessivamente si avrebbe 1,500,000 russi; 1,700,000 francesi; 800,000 italiani, ossia in totale 4,050,000 uomini di fronte a 3,215,000 tedeschi e austriaci, con una preponderanza di 735,000 uomini a favore della triplice intesa.

L'autore non prendeva, nel 1905, in considerazione l'esercito inglese, partendo essenzialmente da un presupposto politico e cioè che lo sforzo dell'Inghilterra sarà unicamente diretto a mantenere il mare neutrale e ad impedire sia un afforzamento sia un eccessivo indebolimento della Germania.

***

Stabiliti i dati fondamentali di forza, l'autore nel suo opuscolo viene a prendere in considerazione tutti o almeno gran parte degli altri fattori importanti che possono influire a modificare il valore di quelle cifre, per poi addivenire, sulla base di un apprezzamento sintetico, ad un progetto di ripartizione e di impiego delle forze ed al calcolo delle probabilità di un esito felice della lotta.

Non possiamo seguire l'autore nella sua disamina, ma terremo conto del nocciolo del suo ragionamento e delle sue interessanti conclusioni.

Si fa un esame anzitutto del valore intrinseco dei vari eserciti e, pur rilevando le eccellenti qualità degli eserciti russo e francese e specialmente di quest'ultimo, si notano in essi alcuni difetti, dipendenti dalle attitudini del soldato, dalla tendenza dei capi, dall'organizzazione del comando, da ragioni politiche, di cui l'esercito tedesco sarebbe ritenuto affatto esente. L'esercito austriaco è ritenuto inferiore al tedesco ed al francese, ma soltanto a questo secondo. L'esercito itatiano è giudicato scadente e di gran lunga inferiore all'austriaco.

Si prende quindi in considerazione la situazione relativa strategica e si discute il principale vantaggio della Germania e dell'Austria di poter agire per linee interne contro avversari divisi da enormi distanze, in relazione specialmente alle relative probabili celerità di mobilitazione.

A tale proposito si prendono per base alcuni dati che, per la fonte da cui provengono, sono da ritenersi attendibili e quindi della massima importanza, cioè che le mobilitazioni della Germania e della Francia siano pressochè contemporanee, che la mobilitazione austriaca duri

da cinque a sette giorni più della tedesca e quella russa da dieci a quattordici giorni più della medesima.

L'esame di queste condizioni relative porta l'autore alla conclusione che non sarebbe possibile per la Germania operare per linee interne, cioè adoperare una parte del suo esercito per lanciarlo come riserva mobile dal confine occidentale verso l'orientale, se non nel caso che la sconfitta francese fosse immediata e completa, il che è da escludersi nelle condizioni attuali di forza e di preparazione. Dimodochè, tenuto conto che anche l'Austria dovrà contemporaneamente far fronte da due lati, risulta la necessità fondamentale che quelle due potenze debbano disporsi fin dall'inizio delle operazioni, per far fronte ai loro nemici, in condizioni tali da poter sperare nel successo su tutti i lati.

Ora, per determinare i termini di tale problema, stabilito che la decisione anzitutto debba ricercarsi subito coll'offensiva contro il nemico più forte e più minaccioso, cioè contro la Francia, e che quindi la Germania debba impiegare la maggior parte delle sue forze verso il confine occidentale e che tante maggiori forze potrà avere disponibili la Germania contro la Francia, quante maggiori ne potrà impiegare l'Austria contro la Russia e quante meno quindi l'Austria stessa ne opporrà all'Italia; tenuto conto del pochissimo valore attribuito all'esercito italiano, si viene alle seguenti conclusioni: che di fronte ai problematici 800,000 italiani saranno sufficienti 350,000 o 400,000 austriaci; quindi 700,000 austriaci potranno venir impiegati contro altrettanti russi; contro i rimanenti 900,000 russi, che certamente si volgeranno tutti contro la Germania, sono ritenuti sufficienti 600,000 tedeschi; dimodochè resterebbero 1,515,000 tedeschi da gettare contro 1,700,000 francesi. Con questa ripartizione, logica certamente una volta ammessi i presupposti, su ogni teatro di guerra gli austro-tedeschi si troverebbero in una inferiorità numerica che essi ritengono largamente compensata dal valore intrinseco e complessivo delle loro forze combattenti.

Dopo ciò l'autore viene ad esaminare i vari teatri di operazione, volendo determinare, in relazione alla loro complessa natura, il modo migliore d'impiego delle forze e le probabilità di successo. Il seguire un tale esame non interessa le considerazioni che noi stiamo facendo; solo occorre qui accennare ad alcune conclusioni fondamentali a cui lo scrittore giunge, evidentemente in armonia colle idee prevalenti nel suo paese.

Ammesso che lo scopo dell'esercito tedesco sullo scacchiere occidentale debba essere unicamente quello di schiacciare la Francia in modo tale da non permetterle di riaversi per lunghissimo tempo, consegue la necessità, da quella parte, di una offensiva brutale; viene considerata, con la massima indifferenza, la eventualità di violare la neutralità del Belgio allo scopo di evitare la fitta linea di fortificazioni che la Francia ha eretto sulla frontiera verso il Reno, giungendo alla conclusione che in tutti i casi, anche colla iniziale inferiorità numerica, l'esercito tedesco sarà sufficientemente forte per difendere vittoriosamente la propria frontiera e conquistare anche una parte della Francia, ma non per schiacciare completamente i francesi, prima che i russi sieno pronti.

Per lo scacchiere orientale, partendo dal concetto che la mobilitazione e la radunata russa non potranno essere compiute che in un tempo relativamente lungo, che anzi l'esercito russo non potrà completarsi che progressivamente durante la campagna, viene determinata

anche su questo lato la convenienza di assumere al più presto l'offensiva, in modo da utilizzare tutto il vantaggio fornito dalla celerità della mobilitazione per compensare largamente la irreparabile inferiorità numerica. Un'azione di questo genere, specialmente se proveniente dalla Slesia o dalla Posnania, coordinata ad una avanzata quasi contemporanea degli austriaci dalla loro linea di schieramento Lemberg-Krakau, permetterebbe con ogni probabilità di giungere sulla Vistola, a sud di Varsavia e di Nowo Geogewsk, abbastanza in tempo da cogliere e battere i russi prima che essi abbiano potuto raccogliere e ordinare forze sufficienti.

Lo scacchiere meridionale, cioè quello italo-austriaco, non è dall'autore neppure preso in considerazione, poichè egli ritiene che da quella parte lo sviluppo degli avvenimenti avrà una importanza assolutamente secondaria. E ciò è naturale, nell'ordine d'idee da lui adottato, poichè se effettivamente le operazioni sugli altri due scacchieri si dovessero svolgere come egli prevede, le operazioni dell'esercito italiano non avrebbero influenza sull'andamento generale degli avvenimenti, e resterebbero in breve completamente paralizzate.

Queste, in riassunto, le conclusioni a cui giunge l'Osten-Sacken-Rhein, o meglio a cui egli giungeva nel 1905; conclusioni che, per la loro evidente verosimiglianza, per la loro logica e per la loro efficacia, meritano anche ora la maggiore considerazione e possono continuare a servire di base ad un giusto apprezzamento delle condizioni politiche e militari dell'Europa, quando questo venga razionalmente modificato in conformità dei nuovi criterii che il tempo da allora trascorso e gli avvenimenti compiutisi possono suggerire.

*
* *

Quali debbono essere questi nuovi criterî?

È da prendere anzitutto in considerazione la parte che l'Inghilterra potrebbe assumersi in un conflitto europeo. Permane tuttora il criterio fondamentale adottato nel 1905 dal barone Osten-Sacken-Rhein?

Il criterio era questo: che la flotta tedesca dovesse essere sufficiente ad impedire uno sbarco di truppe francesi sulle coste dello Jutland (operazione che può compiersi con successo anche con forze notevolmente inferiori), da dove, come da sicura base, quelle truppe avrebbero potuto operare una efficace diversione; nonchè a mantenere aperta la via del mare per l'importazione dei generi essenziali per la vita della Germania. Ora l'intervento dell'Inghilterra nel conflitto non può escludersi come nel 1905, anzi è da ritenersi sicuro. Senonchè il carattere di tale intervento non è ancora tale da mutare radicalmente la situazione reciproca dei contendenti. Altro è il caso, abbastanza verosimile, di un conflitto localizzato fra Germania ed Inghilterra, in cui si tratterebbe di distruggersi vicendevolmente le fonti del commercio mondiale, di assicurarsi le vie del mare, di impadronirsi del rispettivo impero coloniale. Nel caso invece di una guerra generale il concorso dell'Inghilterra sul suolo del continente, dove nei primi giorni della campagna verrebbero decise le sorti dei contendenti, sarebbe anche ora pressochè nullo in numero e forza di armati combattenti sui campi di battaglia. Se la Francia e la Russia restassero schiacciate, potrebbero dopo rimanere di fronte una Germania vittoriosa per terra ed una Inghilterra tuttora intatta e padrona del mare, ma ciò non ha rapporto col contributo che nella conflagrazione generale la potenza inglese può por-

tare, contributo che resta in ogni caso limitato alla conservazione della padronanza del mare, al blocco delle coste nemiche e alla conseguente chiusura del suo commercio, alla protezione di un eventuale ma improbabile sbarco di truppe francesi; elementi questi i quali non potrebbero influire sensibilmente sull'esito della lotta terrestre nei primi quindici giorni. Del resto poi, a neutralizzare gli effetti di questa entrata in azione britannica, in quanto può influire sull'esito della guerra terrestre, la Germania ha già pensato a premunirsi coll'aumento febbrile, a tutti noto, della sua flotta, la quale allo stato attuale e più ancora nel suo stato prossimo, se non sarà tale da poter impegnare con esito sicuro una lotta individuale colle flotte nemiche, sarà sempre in condizioni d'impedire che gli elementi navali riescano ad influire sulla decisione che si cercherà di raggiungere colle forze terrestri.

Altro elemento da prendere in esame sono le mutate condizioni militari dei vari Stati dal 1905 in poi.

La Francia da allora ha cercato di aumentare la forza numerica del suo esercito, adottando la ferma biennale per tutte le armi, spingendo fino all'estremo limite del possibile, fino cioè quasi alla proporzione del 45 per cento, l'incorporazione dei suoi figli maschi; ma è noto come, a causa della diminuzione delle nascite, essa, ogni anno che passa, viene a trovarsi in condizioni sempre peggiori, sotto questo punto di vista, di fronte ai suoi avversari. Ha inoltre aumentato la sua artiglieria da campagna portando da 92 a 120 il numero delle bocche da fuoco assegnate ad ogni corpo d'armata; ha infine migliorato le fortificazioni sulla frontiera orientale, trasformando quelle di tipo antiquato.

La Russia si è districata dai suoi impegni nell'estremo Oriente, con che si può ritenere che essa abbia aumentato la disponibilità delle sue truppe sul confine occidentale di circa 300,000 uomini; essa inoltre attende alla riorganizzazione dell'esercito e della flotta. Ma sono note le difficoltà che ad un efficace risultato di tale opera oppongono la mole stessa e la poca correttezza della sua amministrazione, di modo che è ancora da dubitarsi che i risultati che si conseguiranno possano essere pronti, efficaci e duraturi. D'altra parte i difetti fondamentali della organizzazione militare russa, quelli che la rendono inferiore alla organizzazione degli eserciti ai quali si potrà trovare di fronte, permangono e permarranno, poichè nulla potrà modificare le sue condizioni geografiche, climatiche e strategiche, nulla potrà eliminare l'esistenza di enormi distanze non compensate da una fitta rete stradale e ferroviaria, ecc. È infine da tenere in conto la eventualità che possa riaprirsi il conflitto con il Giappone nell'estremo Oriente.

Di fronte a ciò è noto quanto anche la Germania abbia fatto in questi ultimi anni per non perdere quella sua egemonia militare a cui essa ritiene sia indissolubilmente connessa la sua stessa esistenza. L'introduzione della ferma biennale, e il conseguente aumento del contingente annuo di circa 50,000 reclute, ha portato la forza disponibile di *Landwehr* del II° bando da 980,000 a 1,300,000 ed il totale generale degli istruiti da 3,510,000 a 3,860,000. A questa forza conviene aggiungere il *Landsturm* che da 600,000 passerà fra breve a 900,000. La Germania ha inoltre provveduto alla sostituzione del materiale da campagna, che costituiva uno, anzi forse l'unico elemento delle sue preoccupazioni, nel quale non si sentisse superiore ai probabili avversari.

È noto infine il lento ma costante lavorio compiuto dall'Austria pel consolidamento e l'aumento dell'esercito, il quale, se per le condizioni politiche interne di quello Stato, non ha raggiunto lo sviluppo quantitativo desiderato, ha tuttavia conseguito una tale solidità di organizzazione, da costituire uno strumento di guerra di primissimo ordine in mano dei dirigenti della politica aggressiva austriaca, come è stato dimostrato durante l' ultima crisi provocata dalla annessione della Bosnia-Erzegovina. È noto inoltre con quale perseveranza quel paese abbia provveduto alla organizzazione completa delle frontiere dalla parte dell' Italia nonostante i trattati che ad essa lo legano.

Anche chi, non contentandosi di questi cenni sommari, volesse approfondire e analizzare i particolari dei provvedimenti adottati dalle varie potenze, non potrebbe fare a meno di giungere a questa conclusione: che negli ultimi anni, nonostante l'aumento notevolissimo dei bilanci militari di tutte le grandi potenze, non si sono prodotte nella loro efficienza militare delle variazioni tali da determinare un notevole squilibrio, una notevole alterazione nel rapporto dei loro valori qualitativi e quantitativi.

Nè il far entrare nella disamina lo studio della situazione navale dei vari Stati potrebbe modificare le conclusioni a cui si è finora giunti. Anzitutto è da notare il fatto che l'esito della lotta per mare, estendendosi nello spazio e nel tempo, non potrebbe se non a lungo andare ed in via indiretta influire sull'andamento e molto meno sul risultato della lotta terrestre, specialmente se questa assumerà, come è prevedibile, fin dall'inizio un carattere di terrificante decisione. È da considerarsi inoltre che anche nello sviluppo delle loro flotte i vari Stati hanno in complesso seguito negli ultimi anni un proporzionale aumento che non ne ha alterato sensibilmente i rapporti reciproci. Di modo che sarebbe da concludersi che a distanza di cinque anni potrebbero accettarsi le conclusioni dell'Osten-Saken-Rhein circa la situazione militare dell' Europa, se nel frattempo mutate condizioni politiche non avessero fatto sorgere nuovi elementi, di cui è doveroso tenere calcolo.

***

Il fenomeno più importante di questi ultimi anni è il nuovo assetto politico dell'Oriente europeo, intorno al quale si sono accumulate tante recriminazioni, per quel che riguarda i fatti compiuti, e pel quale però sorgono tante illusioni e tante speranze.

Colla annessione della Bosnia-Erzegowina, l'Austria ha evidentemente ed inevitabilmente attizzato il mondo slavo, il quale accumula odio e desiderio di vendetta, tanto più intensi quanto più dolorosa è stata la repressione momentanea dell' amor proprio offeso. Politica opportunistica di governi o personale di sovrani, difficilmente potranno deviare questa corrente di sentimento e di entusiasmo popolare; colla percezione chiara del vero e comune nemico, quei popoli intravvedono l'efficacia e la portata di una più salda unione politica e di una futura concorde cooperazione militare. Da questa confederazione di sentimenti e di sforzi, anche se non si giungerà ad una confederazione di Stati, è da attendersi un nuovo e poderoso elemento, che potrebbe alterare sensibilmente la situazione militare che abbiamo sopra delineata, a tutto sfavore del gruppo germanico-austro-ungarico. 590,000 uomini, tra montenegrini, serbi e bulgari, mobilitati sui con-

fini meridionali della monarchia austro-ungarica, a sostegno della sollevazione della Bosnia e della Erzegovina, potrebbero rappresentare tale un pericolo da paralizzare l'azione pronta ed efficace che quell'impero dovrebbe esercitare sulle altre frontiere.

Ma! tutti sanno quanti misteri e quante sorprese racchiuda la penisola balcanica! In quel lembo di terra in ebollizione, dove si accavalcano le nazionalità e le razze, dove affluiscono le avanguardie di civiltà invadenti, dove combattono le retroguardie di civiltà decrepite, le aspirazioni si moltiplicano, determinando una situazione mutevole, volta per volta orientata verso l'elemento esterno preponderante.

Una coalizione del genere di quella a cui abbiamo sopra accennato potrebbe da un momento all'altro essere neutralizzata dal timore di un assorbimento russo, potrebbe essere spezzata dalle ambizioni e dalle aspirazioni individualistiche dei singoli Stati componenti o delle singole dinastie, potrebbe venire completamente paralizzata da un possibile aggruppamento ostile della Turchia, Romania e Grecia, affratellate da comuni interessi momentanei, opportunamente, se vuolsi, fomentati dalle grandi potenze interessate.

In somma, pur non potendo entrare nell'esame analitico della complessa situazione orientale, parmi potersi ritenere che, anche tenuto conto degli avvenimenti recenti, salvo casi imprevisti, sarebbe pericolosa illusione il contare sopra un atteggiamento deciso e costante di tutti od anche solo di alcuni di quei popoli, i quali si trovano in condizioni tali, che al momento decisivo saranno fatalmente attratti nell'orbita del più forte, nell'orbita di colui che potrà dare maggiore affidamento di soddisfare le loro cozzanti aspirazioni.

Resta quindi intatto nel centro dell'Europa il blocco della Germania e dell'Austria, del quale nessuna considerazione di indole politica o militare può menomare la indiscutibile imponenza; imponenza che apparirà ancora più manifesta quando si ponga mente ad un altro importantisssimo coefficiente di indole morale.

La storia dell'umanità in genere, dagli Orazi e Curiazi in poi, la storia militare, in specie delle campagne napoleoniche, hanno dimostrato quale elemento di debolezza racchiudano in sè stesse le coalizioni di più elementi, di più Stati, affratellati temporaneamente per la tutela dei loro interessi particolari, e quale enorme coefficiente di successo rappresenti per un esercito, anche numericamente inferiore, l'operare sotto un'unica volontà e un'abile condotta di fronte a forze anche di gran lunga più numerose, ma eterogenee. E sotto questo punto di vista la situazione attuale dell'Europa offre un esempio incomparabilmente suggestivo.

Austria e Germania hanno i loro interessi supremi, se non assolutamente comuni, certo straordinariamente affini: la preponderanza del sangue germanico nella monarchia degli Asburgo mette quest'ultima alla dipendenza dell'impero alleato; la grande Germania coi confini sull'Adriatico e sul medio Danubio è un ideale, se non comune, certo comunemente ammesso e riconosciuto e che stringe indissolubilmente i due imperi in un sentimento di difesa comune; comune si rende quindi la tendenza a spianare la via al compimento di quell'ideale, aprendo all'Austria la via dell'Oriente. A sostegno di queste primordiali e semplici aspirazioni, le due potenze schierano le loro forze militari omogenee, compatte, formidabili, impostando il loro impiego sopra la soluzione di una facile equazione a pochissime in-

cognite, come è evidentemente dimostrato dal ragionamento dell'Osten-Saken-Rhein, che abbiamo analizzato.

Ben diversa è la situazione della coalizione opposta, non tanto sotto il punto di vista dell'impiego militare delle sue forze, trattandosi in fondo per ognuna delle potenze, salvo la Russia, di gittare tutte le proprie sopra una sola frontiera, quanto sotto il punto di vista del loro impiego in relazione alla situazione politica. Condizione essenziale per la riuscita di una manovra con masse separate, è quella di non permettere mai al nemico di trovarsi in condizione di schiacciarle separatamente. Ora sotto questo punto di vista l'Europa coalizzata si trova in condizioni talmente difficili quali forse mai ne ha presentato la storia.

Chi muoverà per primo il passo? Nessuno evidentemente mai, perchè nessuno sarà mai sicuro che gli altri si muovano, e si muovano abbastanza in tempo da impedire di essere soffocato; nessuno si vorrà esporre al pericolo di essere schiacciato da solo, pericolo tanto più evidente quando si consideri che la Germania e l'Austria, rispetto agli Stati rispettivamente confinanti, sono le potenze che hanno la mobilitazione più rapida. Una prova lampante di tutto ciò si è avuta durante la crisi del 1908 per l'annessione della Bosnia ed Erzegovina. Sarà possibile in avvenire costituire una intesa talmente salda, talmente sicura che escluda un tale pericolo? È da dubitarne fortemente: troppe clausole dovrebbe comprendere, tropp casi dovrebbe prevedere, troppi impegni assicurare, mettere troppe condizioni una tale intesa, pur lasciando il dubbio che essa resti annullata all'atto pratico dalle circostanze del momento.

Il fatto stesso che ogni potenza contraente dovrà combattere alle proprie frontiere, senza probabilità di aiuti immediati dalle potenze alleate, crea già una situazione precaria alla solidità della coalizione. Quale convenzione militare potrà obbligare ed assicurare che le potenze contraenti seguano e si attengano ad una determinata linea di condotta? Chi potrà mai indurre l'Inghilterra a sguarnire, se non a campagna assicurata, il proprio territorio per sbarcare il suo scarso esercito sulle coste dello Jutland? Chi potrà persuadere i russi ad abbandonare il loro tradizionale sistema di combattere ritirandosi ed impedire così che di fronte ad essi i nemici possano ridurre le loro forze operanti, per spostarle verso altri teatri di operazione? Chi potrà contare che Stati minori o di mobilitazione molto lenta, soggetti ad una improvvisa irruzione nei loro territori, costretti dagli insuccessi militari o da condizioni politiche interne, allettati da buone condizioni di pace offerte loro, no si inducano a chiederla immediatamente, per non compromettere la loro sorte definitiva, permettendo così ai loro avversari di concentrare il massimo dei proprii sforzi contro i nemici principali e assicurando con questo il loro successo? E le difficoltà del comando, di un'unica direzione? E via di seguito; le domande potrebbero moltiplicarsi, se ci volessimo addentrare nei particolari e volessimo esaminare i casi singoli, e tutte condurrebbero a confermare quale enorme fattore di successo costituisca soltanto il fatto di dover operare di fronte ad una coalizione del genere di quella preconizzata per la prossima guerra in Europa, e come non sia da ritenersi affatto ingiustificata la baldanzosa fiducia che i tedeschi dimostrano nel loro finale successo, di cui sono un chiaro indice i ragionamenti formulati nel 1905 dall'Osten-Saken-Rhein, e che apparisce più tardi, dopo gli ultimi avvenimenti dell'Oriente, pienamente confermata in quell'arti-

colo del conte Von Schlieffen, ex capo di stato maggiore dell'esercito tedesco, pubblicato nel fascicolo del 1° gennaio 1909 dalla *Deutsche Revue* e dalla *Nuova Antologia* nel fascicolo del 16 gennaio 1909 e che tanto chiasso sollevò in Europa.

***

Ed ora alle conclusioni.

I ragionamenti altrui, che abbiamo seguito e commentato, sono accettabili in quanto sono accettabili le premesse su cui essi si fondano. Il nocciolo delle induzioni per l'autore dell'opuscolo «La prossima guerra della Germania» consiste nella impostazione di una equazione colla quale, stabilito il totale delle forze disponibili dei vari Stati, stabilito il genere di condotta da seguirsi sui vari teatri, stabiliti altri criteri vari, fondati su dati di fatto noti, assegnato un coefficente di valore a ciascun esercito, si cerca una importante incognita, cioè la ripartizione delle forze sulle varie frontiere.

Come si vede, uno degli elementi più importanti, ammessi come fattori noti, è il coefficente di valore di ogni esercito; ed in questo ordine di idee, dall'autore l'esercito italiano è considerato presso a poco di valore metà di quello austriaco e anche meno. Questo giudizio così poco lusinghiero sarebbe basato sulle « testimonianze oculari di « coloro che hanno potuto osservare l'esercito italiano alle grandi ma« novre » e sulla considerazione dei precedenti storici. Si constata che nel 1866 « l'esercito italiano era tre volte più numeroso di quello au« striaco e ciò non ostante questo riuscì vittorioso, e che mentre gli « austriaci si sono sempre battuti in modo magnifico, gli italiani al « contrario, – di cui veramente soltanto i piemontesi sono buoni sol« dati (!), – per lo più molto male ». Ciò posto, si ammette che il comando in capo dell'esercito austriaco, agli 800,000 presunti italiani, potrà limitarsi a contrapporre da 350,000 a 400,000 uomini.

Corrisponde un tale apprezzamento alla realtà dei fatti?

La cosa potrebbe discutersi, ma ciò riuscirebbe inutile al nostro ragionamento. Solo qui di passaggio convien lanciare una protesta contro l'asserzione che l'italiano sia un cattivo soldato, che si batte e che si è sempre battuto molto male; questo è errato, non so se in buona o mala fede; questa è una falsità che ha nulla da vedere col fatto che da qualche tempo la fortuna ci ha raramente arriso sul campo di battaglia. Il buon esito di una campagna dipende da un gran numero di altri fattori oltre quello delle buone attitudini del soldato; ed un esame sereno della nostra storia militare dovrebbe dimostrare all'evidenza che anzi l'unico buon elemento, che non ci ha fatto difetto quasi mai, è stato appunto il nostro soldato, il quale possiede attitudini tali di intelligenza, di agilità, di resistenza, di sobrietà e, quando è ben guidato, anche di disciplina, da non temere il confronto con nessun soldato d'Europa.

Ma anche astraendo da ciò, occorre notare che nelle condizioni politiche e militari presenti, ciò che ha un reale peso internazionale, non è tanto il valore effettivo di un esercito quanto la stima di cui esso gode, quanto la paura che esso inspira; occorre riconoscere che non è con la loro forza viva ma colla energia potenziale che gli eserciti funzionano da sostegno delle aspirazioni politiche dei vari Stati. Ora, se possiamo augurarci, sotto alcuni punti di vista, che i nostri sedicenti nemici conservino la loro attuale illusione sul valore del nostro esercito, fino al giorno in cui i fatti vorranno incaricarsi di distrug-

gerla, sta d'altra parte il fatto che nella disistima di cui siamo oggetto nei riguardi della nostra efficenza guerresca risiede la causa principale degli insuccessi recenti e remoti della nostra politica estera.

I nostri alleati tedeschi nei loro calcoli, come abbiamo visto, nonostante le alleanze, ci considerano senz'altro e anche da tempo, decisamente, fra i loro nemici. Potrebbe questa da noi considerarsi soltanto come una gratuita offesa; ma una logica severa deve invece indurci a concludere che la fatalità di un tale evento non potrebbe sorgere nella loro mente, se essi stessi non fossero convinti che la situazione in cui stanno per metterci, cogli atti che fanno parte del loro programma, sarà tale da non consentirci altra linea di condotta.

E in questa situazione, con queste prospettive per un prossimo avvenire, occorre riconoscere che il peso delle armi italiane, interpretato in tutti i suoi fattori, non è tale o almeno non è considerato come tale (il che porta per ora ai medesimi effetti), da far ritenere che il suo spostamento da uno all'altro gruppo politico possa determinare una sensibile variante nelle grandi direttive dei loro programmi, e quindi nei risultati a cui la patria nostra può aspirare pel raggiungimento dei suoi legittimi ideali.

Ora, se può ritenersi come un delitto l'aver lasciato, per un calcolo, erroneo anche solo sotto il punto di vista commerciale, che la nostra potenza militare giungesse al punto in cui ora si trova, è d'uopo anche ammettere che sono ingiuste le recriminazioni contro una politica estera la quale, priva di uno strumento valido di difesa, ha cercato per lo meno di cooperare, senza troppo gravi rinunzie, a mantenere quel così detto equilibrio, il quale, appunto colla sua instabilità e coi pericoli che racchiude, ha servito a contenere le bramosie dei più ingordi entro i limiti del sopportabile.

Come anche è da riconoscere che sarebbe politica da fanciulli il non cercare, mantenendo fedeltà alle alleanze e coltivando amicizie equilibratrici, di conservare più a lungo possibile impregiudicata una situazione, che ci ha permesso fino ad ora il libero e progressivo sviluppo della nostra potenza economica, pur astenendoci sia da impegni prematuri e non necessari sia da qualunque provocazione intempestiva.

È invece còmpito sacrosanto dell'Italia, quello di mettersi in condizioni da mutare la base degli apprezzamenti dei suoi nemici, quali essi siano. Per ottener ciò, e qui sta la conclusione più importante a cui volevo giungere, non è sufficiente *chiudere le porte di casa*, come l'illustre generale Dal Verme ebbe caldamente e patriotticamente ad invocare alla Camera e come molti sembrano ritenere sufficiente. A noi, oltre ad una impenetrabile linea di difesa alla frontiera, occorre un esercito forte, solido, attivo ed idoneo a qualsiasi impresa anche offensiva, qualora la situazione politica e militare lo esiga; occorre convincere il mondo che di fronte ai nostri presunti 800,000 uomini, pronti ad imprese di guerra di qualsiasi genere, bisogna schierarne altrettanti; occorre insomma che i nostri futuri nemici, o chi già si ritiene per tale, abbiano da rifare da capo i loro calcoli, da rimaneggiare i loro progetti di mobilitazione e di radunata, contando che sulla nostra frontiera non sarà sufficiente opporre forze poco numerose in attesa di risolvere su altri teatri le sorti della campagna. Solo in questo modo e con questo mezzo l'Italia nostra potrà essere sicura di veder riconosciuti i suoi diritti dagli alleati, quali essi siano.

IPPOLITO PERELLI.

L'ERUZIONE DELL'ETNA

Di fronte alle « colate » di lava.

Infilatomi il vestito da caccia, calzati scarponi e gambali, buttatomi in capo un cencio di cappello colla stessa grazia dello scolaretto quando a lezione finita irrompe sguaiato nella via, afferrato l'alpenstock che il cameriere mi imprestò, povero e muto ordegno che servì a sostenere chissà quante fatiche alpestri e sentì forse confidenze a centinaia, lasciai l'albergo dove avevo preso alloggio e scesi sulla pittoresca piazzetta di Nicolosi.

La giornata era splendida, d'uno splendore abbagliante. L'ora propizia per arrampicarsi su per la « Colonna del cielo ». Così da Pindaro a Rapisardi fu chiamato l'Etna, il gran monte dalle terribili collere.

Mi innoltrai nella piazza per cercarmi una guida. La piazzetta era affollata da una moltitudine varia, chiassosa di gente che sostava, venuta in comitiva da Catania, a piedi, su automobili, su carrozzelle, su curiosissimi carretti istoriati, a dorso di somarelli. Fra le belle forestiere in succinta veste e con un gran velo bianco in capo finemente e graziosamente modulantesi come una nuvoletta, tra le dame siciliane eleganti nella lor pelliccia stanno le umili popolane pittorescamente coperte dal solo scialle: tra i numerosi forestieri dai vestiti a quadrettoni, smilzi, affusolati, ma delle gambe d'acciaio. muniti dell' indispensabile « baedecker » e dell' immancabile « kodak », stanno comitive di siciliani azzimati e loquaci, gruppi di contadini stupiti: tutta una vera folla insomma di gente che si dispone a salire verso i luoghi della ruina, che s'anima a discorrere, che contratta guide e cavalcature, che scruta ed interroga, che si imbatte con la folla di quelli che son già di ritorno e si fermano per descrivere a chi sale, con vivezza di parole e lusso di gesti, lo spettacolo ineffabile e terribile visto poco prima.

Tutti sono animati dalla stessa curiosità, dalla stessa febbre. Vedere è un dovere perchè a tutti deve incombere il pensiero dell'aiuto al fratello, ma purtroppo come in tutte le cose non è possibile la perfezione, così anche tra quella fiumana di gente che vuol muovere ardita contro la lava infocata, brulicano gli sciocchi che non sanno di affetti, che sfruttano le calamità di un popolo innocente a vantaggio d'una risata, diversa da quella che usano al caffè. Osservai, e mi fece disgusto, una comitiva di giovanotti, schiamazzanti, che portava in trionfo un quarto di capretto per farlo arrostire sulla lava incandescente!

E come cornice di questo quadro vivido e gaio, addossati ai muri della piazzetta, sulle porte delle case e dei negozii, sui balconi ed alle finestre stanno i buoni nicolositi con l'occhio incuriosito, ma colla fronte pensosa.

Vivono in un'alternattva di speranza e di angoscia. Osservano, con un affanno che loro pesa sul cuore da giorni e che si cambia in battito di terrore, quando di notte sussulta la terra, o s'odono boati paurosi, annunziatori di strage.

Nicolosi avrà dimenticato l'eruzione ultima dell'Etna, e quella del 1892, ma non quella del 19 maggio 1886, quando la lava scese fino alle porte del comune percorrendo sette chilometri in soli tredici giorni. Raccontano i nicolositi che il pericolo di rimanere inghiottiti dalla lava fu tale in quelle giornate, che l'autorità volle si evacuasse il paese. Ma l'ordine non fu eseguito. Nessuno si sentiva il cuore di abbandonare la propria casa. Crescendo però il pericolo, si dovette pensare ad uno stratagemma per salvare la popolazione. Fu il cardinale Dusmet, allora arcivescovo di Catania, che lo escogitò. Disse il buon prelato ai nicolositi piangenti: « Voi non volete andarvene dalle case vostre ? Ebbene, accompagnate almeno i santi fuori dell'abitato ». Ordinò infatti una grande processione alla quale tutto il paese prese parte. L'on. de Felice ricorda d'aver portato il baldacchino in quella giornata. Lo stratagemma riuscì completamente: allontanata la popolazione, giunsero di corsa i soldati che stavano nascosti a qualche chilometro di distanza, stesero un cordone e non permisero ad alcuno il ritorno.

La lava fortunatamente però si fermò alle porte di Nicolosi e si estinse senza altri danni che quelli dei terreni devastati.

È cosa facile quindi immaginare l'apprensione in cui vivono i nicolositi ad ogni eruzione.

Sceltami adunque una guida fra quell'intrico di gente, di carri, di vetture, di automobili che azzeppava la piazza rumorosa di Nicolosi, ed infilata l'unica stradicciuola che conduce all'Etna, non tardai a trovarmi all'imboccatura di un sentiero che si incassava fra torrenti e ammassi di nerissima lava secolare: incominciai la faticosa salita.

Ero ancora nella zona fertile, ma già su confini della boschiva.

Quale superbo, indimenticabile panorama si offriva agli occhi miei in quell'ora sfolgorante di luce e sotto un cielo di purissimo azurro, accarezzato da una dolce e profumata brezza primaverile, allettatrice, ristoratrice, come soltanto nella bella e sventurata isola del sole è dato assaporare! Passarono per la mia mente i versi improvvisati lassù da Rapisardi, in un impeto di tenerezza, nel 1869, durante una passeggiata di congressisti:

E a te, diva Natura,
Libero sorga un cantico
Dal mio petto fedel!
Sorridi, o Dea, sorridi,
Sia che dall'Etna fumido
T'amiamo oggi invocar,
O dai pomosi lidi,
Da cui fuggente e pallido
Scagliossi il poveretto Aci nel mar.

Anche io vorrei come il poeta di *Lucifero*, il traduttore di Lucrezio, vivere lassù in celeste ispirazione e come lui possedere

. . . . . un umil tetto campestre
. . . . . e ad esso in giro
Di contro a Mongibel due brevi aiuole

Quale stupendo panorama! Davanti una piccola catena di montagne che l'abate Stoppani, con il cuore al nativo suolo, rassomigliò al Resegone, e in mezzo a queste il gran monte coll'alta cima nevosa, sperduta in un velario di fumo caliginoso, annunziatore di lotta e di ruina. Ecco:

. . . ne a luce bionda
L'Etna fumante par che gli inni implori
d'Omero.

Ma sui fianchi del monte scorgo già colonne di fumo innalzantisi decise e persistenti, qualche volta arrossate per un attimo da lingue di fuoco; poi altro fumo ancora che si eleva e tentenna come una nebbia fine, incerta, ma che accompagnato con l'occhio si vede estendersi per chilometri e delinearsi a valle: questo fumo è la bandiera della lava.

Distolgo lo sguardo dalla Montagna, così è chiamata *tout court* l'Etna dai siciliani, e lo spingo più giù pel declivio, lontano.

L'insenatura del golfo di Catania si delinea leggera come un sogno: ecco lontano Augusta, ecco Siracusa, adagiata più in là mollemente sulla marina. Ecco da lungi ancora, verso la radiosa Taormina, la vaga spiaggia dove Ulisse fu sbattuto, e pascolò le capre Polifemo, dove approdò Enea, e ancora più oltre l'arcipelago nero dei Ciclopi!

E a dritta e a manca del sentiero per cui mi affatico a salire, su letto di lava antica, dal tempo e dall'opra dell'uomo ridotta a terriccio nerastro, a volte azzurrognolo, per una distesa scapigliata, interminabile, viti, agrumi, olivi, oleandri, alberi da frutta d'ogni sorta, tutto nella prima vegetazione, tutto fiorito, olezzante, perdentesi in una ridda di colori, dal verde cupo, nerastro degli aranceti, al verde tenue del tremolante olivo, al bianco dello spigno, al roseo del pesco.

Sunt poma gravantia ramos

cantava Ovidio inneggiando a quelle regioni!

Sti silenzii, sta virdura,
Sti muntagni, sti vallati
L'à criatu la natura
Pri li cori innamurati.

cantò il palermitano Giovanni Meli.

La guida mi distorna ad un tratto dalla mia contemplazione e col turbinoso dialetto mozzicato vuole raccontarmi i particolari della eruzione.

— *Sicilia sciurtunata e pirduta!* – disse con un'esclamazione che aveva dello schianto. Poi riprese: – Fu il 23 marzo scorso, alle ore otto. Io ero nella valle Gerolamo quando sentii un tremito di terra e una terribile esplosione del suolo che mi fece piovere addosso polvere e lapilli. Quasi accecato fuggii come un pazzo, ma quando tornai in me, vidi che la lava veniva giù in grandi masse verso il piano. Da quel momento incominciò la distruzione.

Tacque un attimo come sopra pensiero, poi concluse rassegnato:

— *Chista è la nostra Sicilia!*

— E voi, – gli domandai io – avete avuto danni dalla lava?

— Eh si sa! Avevo un piccolo podere nei pressi della Cantoniera, come volete si sia salvato?

Non osai domandar altro. Attraversammo una zona boschiva popolata di quercie e di castagni. Allo svolto di un muricciuolo di lava secolare la guida mi sussurra:

— Venite *cà*, guardate.

E mi punta l'indice ad una casa che mi sta davanti a pochi metri.

— È la casa di Amato Aloisio – mi grida.

Ero giunto dinanzi alla ruina. L'immenso torrente di lava infuocata che dalla bocca eruttiva aveva già percorso ben quattordici chilometri, mi era dinanzi superbamente maestoso nella sua orridezza. Avanzo di una ventina di passi ancora ed eccomi faccia a faccia col frontone della colata. Ha un'altezza di ben quindici metri. Un soffio caldo mi colpisce in viso, un odore acre mi punge.

La folla dei curiosi stazionava anche là: una moltitudine eterogenea di gente in mezzo a cui si esercitava con indifferenza stupefacente la vendita della limonata, delle arancie e perfino delle cartoline illustrate. Si esercitava pure, specialmente dai ragazzi, un'industria pericolosa. Con un palo appuntato stuzzicavano la lava in un punto, finchè riuscivano a staccare e far ruinare un ciottolo incandescente. Su questo prontamente gettavano un soldo, che compresso col bastone lasciava sulla lava lo stampo. Raffreddato il ciottolo, se ne faceva ipso facto commercio.

Il torrente di lava che mi sta dinanzi è uno dei tre bracci della eruzione attuale ed è quello che ha fatto maggior percorso a valle cagionando per distese di chilometri danni incalcolabili a centinaia di piccoli e grossi proprietari che in contrada Fra Diavolo vantavano vigneti e frutteti rigogliosissimi, nonchè boscaglie di gran reddito, distruggendo centinaia di tugurii che in contrada San Leo screziavano al sole fra ricca vegetazione ed erano l'unico rifugio di poveri contadini e di miseri pastori.

Ora la lava è lì col frontone minaccioso sulla soglia della casa Amato. Povera casa! L'hanno vuotata completamente, perfino scoperchiata! Si sente, con lugubre eco, il colpo del piccone che là dentro affretta l'opera distruttrice. Lo sfortunato proprietario tenta di salvare dalle fauci del mostro tutto quanto ancora può.

Un carabiniere difende la casa dai curiosi. Bisogna pur dirlo: i soldati sono dappertutto eroi: eroi coraggiosi, instancabili, d'impeto, di fedeltà, di pazienza.

La lava somiglia ad un vasto ammasso di carbone coke: si sente, vivido, distinto, un crepitio come di una fornace ardente. La superficie di quel torrente nero pare incrostata, ma affisandola attentamente si vede ad ogni tratto la crosta aprirsi in qualche punto come se venisse incisa, poi luccica una fiamma sanguigna, poi cola un rivoletto incandescente come acciaio fuso, percorre le pareti, si insinua serpeggiando da tutti i lati, finchè stacca la lava raffreddata e questa a massi enormi ruina in basso con un fragore assordante.

Un penoso silenzio tiene tutti in queste cadute di blocchi incandescenti. La folla indietreggia inorridita, sosta un istante, poi si avvicina di nuovo, tocca la lava accesa coi bastoni, coi parasoli, come per tentarla giocando.

La valanga nera invade dinanzi alla casa Amato una *trazzera* coltivata con cura, a furia di sudori e di stenti, mi osserva la guida, poichè si è dovuto educare la lava antica frantumandola. Pare di camminare infatti sopra della carbonella, vi si affonda senza lasciare traccia perchè l'orma del piede si cancella nell'atto che si forma.

Un pesco in fiore è assalito. La lava lo circonda già ad un metro d'altezza. Ogni tanto qualche masso cadendo dall'alto viene a schiantarsi incontro al suo esile fusto e allora la povera pianta si scuote e si piega, ed una fine pioggia di petali rosei cade al suolo. E così si distruggono tutto all'intorno delle viti già ingemmate e della segala già rigogliosa.

— Oh Sant'Agata!... – esclama una donna.

Sant'Agata è la protettrice di Catania. Nella chiesa del Santo Carcere in Catania stessa conservasi un pezzo di lava nel quale sono le impronte di due piccoli piedi. La tradizione vuole che dette impronte siano state lasciate da Sant'Agata quando da uno sgherro fu spinta in prigione.

Di Sant'Agata però ciò che si conserva come miracolo è il velo che si dice arrossato dal fuoco quando Sant'Agata fu gettata a morire in una fornace. È fama che in una terribile eruzione portatosi quel velo sopra la lava furiosa, esso non solo non bruciò, ma arrestò la lava di colpo.

Da allora il velo di Sant'Agata rappresenta simbolicamente per Catania la salvezza dai pericoli de l'Etna.

Anche un mazzo di spighe di grano rappresenta un talismano contro le eruzioni del *Moncibeddu* (Mongibello). I contadini tengono sempre in pronto mazzetti di bionde spighe: li appendono alle pareti delle loro case ed è per loro un porta-fortuna. Quando si inizia la mietitura, il più vecchio dei mietitori e la ragazza più giovane della comitiva preparano i mazzetti, i quali vengono distribuiti sul campo stesso a tutte le famiglie che prendono parte alla mietitura.

Quando poi scoppia un'eruzione i contadini si dispongono in processione, le donne coi lunghi e neri capelli disciolti sulle spalle, ed agitando tutti insieme i mazzetti di grano, muovono salmodiando incontro alla lava.

Presso la casa minacciata s'apre una cisterna: anche questa costituisce un pericolo: formidabili sono gli scoppi prodotti dalla lava incandescente quando piomba in una cisterna piena d'acqua.

S'avanza intanto la sera. La montagna ha fragori lontani che giungono a noi come eco di un cannoneggiamento: la colonna di fumo bianco si è arrossata come per incanto. L'oscurità che scende lascia distinguer le lingue di fuoco che s'alzano insistenti dalle bocche ignivome. La guida mi osserva che è ora di affrettare la marcia per recarci al versante di ponente della lava. Lassù quel braccio di colata è tuttavia in moto e di notte presenta un ineffabile spettacolo. Do ascolto e riprendiamo il cammino dirigendoci verso i monti Rossi.

Prendiamo la via più breve, procedendo diritto attraverso seminati e campi di lava senza assoggettarci alle curve delle callaie. In poco tempo arriviamo così ai piedi dei monti Rossi. Questi due monti conici si son formati nell'eruzione del 1669 e sono deserti di ogni vegetazione. Vi attecchisce soltanto la ginestra che brilla lungi in larghe chiazze gialle:

Qui sull'arida schiena
. . . . . .
La qual null'altro allegra arbor nè fiore
Tuoi cespi solitarii intorno spargi,
Odorata ginestra.

Anche qui stanno comitive di touristi vagolanti chiassosi, attendendo che annotti per godere lo spettacolo della lava in fiamme. Ogni tanto qualche voce di richiamo echeggia da un pendio all'altro, ripetuta da l'eco: persino qualche canzone si sente, e nei momenti di silenzio penoso l'aria è sbattuta dalle ali di qualche uccellaccio che ci passa sul capo nella sua fuga di terrore.

Camminiamo speditamente saltando muricciuoli di lava. Un vento gelido viene giù dalla montagna e mi percuote furioso il viso.

Lancio ancora un'occhiata alla punta de l'Etna: la distinguo appena. A minuti si perderà nell'oscurità.

Più su. Attraversiamo una interminabile landa nerastra, rasentiamo case disertate, tuguri abbandonati! Davanti ad uno di essi sobbalzo a l'abbaiare ringhioso d'un piccolo cane grigiastro che mi assalta, fermandosi ad un passo da me, col pelo irsuto sulla schiena e cogli occhi in saetta. Al mio stupore la guida, che conosce il cane e subito l'ammansa, mi racconta come quel tugurio sia stato abbandonato dal proprietario, ma non dal cane che vuol rimanere là ad ogni costo. Povera bestiola!

Ad ogni tratto scorgo dei contadini colle braccia conserte, ritti su un macigno, solenni come monumenti, impietriti dal dolore, contemplare la distruzione del loro podere, fissare la montagna.

Si fa buio. Poche centinaia di metri mi separano dalla colata di lava, ma essa già mi sta davanti. È tutto un incendio!

C'imbattiamo ne l'attraversare una callaia in un povero uomo che tira per la corda un asino carico di legna. Vedo un pesco tenero, in fiore; fasci di vite ingemmate, rami di spigno verde. Resti della strage!

Ora la massa nera mi sta dinanzi col frontone alto una ventina di metri ed esteso di centinaia, crepita infuocata ed è tutta un bagliore. Il riflesso della luce sanguigna illumina gli spettatori, in massima parte forestieri, che vedevo dapprima brancicare nell'oscurità come spettri. Bocche di fuoco si aprono spaventose ad ogni tratto, brillano per un istante, poi colla colata liquida ed incandescente producono fragorose frane: certi blocchi ardenti balzano giù rotolando come se rovinasse un campanile. Alla caduta tutta la plaga trema: così la valanga si avanza sovrapponendosi e rotolando dalla fronte e dai lati del proprio corso.

Il vento freddo colpisce alle spalle, mentre sul viso viene una vampata di caldo a volte soffocante. I lapilli quasi accecano e bisogna battere in ritirata di qualche passo.

E il mostro procede a poco a poco, tentando, abbattendo, distruggendo, sotterrando.

Mi ritiro sopra un rialzo ed osservo da lungi sui fianchi dell'Etna la buca infernale del cratere che origina la distruzione. È visibile nettamente. Pare una immensa fenditura longitudinale, spaventosamente rosseggiante.

Capita di vedere di quando in quando qualche bagliore di luce giallognola, mite, che illumina la scena tutto intorno. E la ginestra che muore. Essa al contatto della lava piega i cespi odorosi e nella breve agonia innalza una vivida fiamma che tutto intorno rallegra di subita luce.

GUIDO FALDELLA.

Una notte su l'Etna.

Quasi da due anni l'Etna aveva espressa la sua minaccia.

Infatti, nel 1908 s'annunziò in uno stesso giorno il principio e la fine di una eruzione. Eruzione abortita, secondo alcuni scienziati; preludio ad un nuovo parossismo del vulcano, secondo altri. Ed avevano ragione questi altri.

Da allora, un sereno e silenzioso signore americano, fu visto assiduamente arrampicarsi fra le vecchie lave etnee, accanto ai crateri secolari o recenti. Qualche guida e qualche mulattiere si domandavano – forse – che cosa egli andasse cercando, con quella sua garbata calma e quella sua tenace attesa. Ma qualche altro sapeva che quel signore americano, poco ciarliero e molto cortese, era un vulcanologo assai reputato e realmente serio, al quale sembrava inevitabile, nel breve giro di pochi mesi, una notevole violenza eruttiva dell'Etna. Questa previsione non era espressa con la vanteria dei profeti, ma così semplicemente come si possono riconoscere le cose più ovvie e più certe.

Perciò a Nicolosi e nelle campagne etnee, la notizia della nuova eruzione fu da molti riferita con queste sole parole:

— Aveva ragione l'americano...

E la notizia corse la mattina del ventitrè marzo. I più solleciti destarono gli addormentati: l'Etna lanciava fuoco, fumo e sassi. Dalle sue internali viscere giungevano rombi e ululati. La dichiarazione di guerra era grandiosa ed orribile. Il gigantesco secolare avversario ostentava fragorosamente la propria violenza distruggitrice.

***

Niente di più singolarmente epico della lotta che da tempo immemorabile si combatte, con alterna vicenda, sui declivi del vulcano, Una lotta strana in cui le forze degli avversarii non còzzano ma si succedono. Mentre precipita la lava, nessuna difesa è possibile a questa gente che vede la rovina delle proprie case e della propria terra. Ma la rivincita è affidata alle generazioni future. E queste con maravigliosa tenacia riconquistano la preda del fuoco, la riconquistano alla fertilità ed alla civiltà.

Solo una gagliardìa estrema può gareggiare con l'estrema brutalità del colosso, e costringere questo ad alimentare dei suoi tiepidi succhi la più splendida ricchezza d'alberi e di messi. Ma basta poi che l'eterno ribelle si ridesti, perchè sia strappato tutto questo magnifico ammanto, e l'indocile mostro rinsaldi ampie piastre alla sua selvaggia corazza di barbarie e di sterilità.

Avviene così che, talvolta, mentre l'uomo riesce a fertilizzare una zona devastata, disgregando l'impietrata lava con la diffusione delle radici di ginestre e fichi d'india e con l'indicibile pazienza dell'opera manuale, da un'altra parte scompare in pochi giorni una stupenda vastità di coltivazioni sotto una nuova fiumana ardente.

Così, va perpetuandosi la strana e grande competizione di questa forte ed appassionata gente, con l'enorme vulcano che non s'arrende e non si stanca. Par che esso difenda l'orrido della sua bellezza e tema d'ingentilirsi o d'infiacchirsi.

Vuol rimanere così – primitivo ed aspro – in mezzo al trionfo delle moderne opere agricole, vuol rimanere col suo contrasto di neve e di ardore, con le sue minacce e le sue leggende. Vuol rimaner sepolcro al furente Tifeo odiatore di tutti i numi, cui il telo di Giove non tolse la forza di alimentar fiumi di fuoco contro questa isola dolce e tremenda. Vuol aver sulla vetta la sonora opera di Vulcano. Vuol serbare illimitato e spaventoso il proprio dominio.

Invece la tenacia siciliana moltiplica i suoi sforzi. Sia pure parziale, sia pure temporanea, ma la sottomissione del mostro non deve essere mai abbandonata. Tale è l'appassionata opera di conquista e sterminio che si alterna lungo i versanti dell'Etna. Versanti di cui, forse, non tutti ricordano o valutano sufficientemente la grandiosità. Bisogna infatti pensare ad un cono vulcanico alto tremila e centododici metri, con una periferia di quasi centocinquanta chilometri : una massa, cioè, così enorme che potrebbe occupare – l'esempio non è mio – tutto il golfo di Napoli fino oltre i suoi margini, dal Vesuvio a Jodica e da Camaldoli a Capri.

È un campo immenso, dunque, questo in cui rivaleggiano la brutalità del fuoco e la insistenza di una razza operosa e generosa. Ma una così smisurata battaglia di giganti non attraversa i secoli senza lasciare alla storia molte pagine di angoscia.

Merita di essere confrontato – questo attaccamento inesauribile ad una terra splendida sì, ma ribelle – merita di essere confrontato col desolante abbandono di tanta parte dell'Agro romano, dove la magnificenza della coltivazione non sarebbe insidiata da nessuna avversità, dove tutte le energie della terra alimenterebbero la giocondità umana.

Invece, quaggiù, non un palmo di terra si lascia senza cura, anche a costo d'offrir la messe o la casa alla avidità del nemico. Piantagioni di viti, di agrumi, di alberi fruttiferi si estendono e si addensano. sempre. Ogni nutrimento della terra è mutato in ricchezza umana ed in bellezza.

Ma, appunto perciò, nonostante la consuetudine, nonostante l'agguerrita resistenza, ogni invasione di lava rappresenta una rovina grande e angosciosa. Anche se l'infuocata fiumana non raggiunge i centri abitati, questi risentono tremendamente il peso della sciagura, mentre i proprietari di terre – specialmente i piccoli proprietari – sono sbalzati dalla operosa contentezza alla desolazione.

***

Il ventitrè marzo l'eruzione si annunciò da una bocca piuttosto alta. Infatti i primi bagliori del fuoco furono segnalati tra le località Castello ed Albanelli ad oltre duemila metri sul livello del mare.

Un bagliore rossastro fu visto anche da Catania, verso le sei di mattina. Poi l'agglomeramento di vapori, la nebbia e il fumo nascosero ai cittadini le sommità del monte. Ma dai paesi etnei fu notata sùbito la nuova violenza del vulcano.

Lo scroscio della lava appariva impetuoso e abbondante. Certamente la « colata » avrebbe invaso molta terra. L'unica fortuna era rappresentata dall'altezza del cratere, dalla possibilità, cioè, che la eruzione si arrestasse prima di raggiungere le parti più basse, e per ciò più coltivate e più popolate del versante meridionale.

Ma svanì sùbito ogni illusione. L'impeto della lava era così intenso e ben nutrito da minacciar rovina a diecine e diecine di chilometri sottostanti. Sùbito allora si temette che a due operosi e fiorenti paesi dovesse toccare la distruzione: a Nicolosi da una parte, ed a Belpasso – con a sua frazione di Borrello – dall'altra.

Però bisogna dire che questo allarme fu divulgato con troppo frettoloso scoraggiamento. Cosicchè noi corremmo in Sicilia e sull'Etna con la convinzione di dover telegrafare chi sa quali dettagli sull'inghiottimento dei due paesi, e fors'anche non soltanto di questi due...

Invece no. Molta gente era desolata o trepidante, ma nessun pericolo incalzava da vicino l'abitato. E del resto alla desolazione ed alla trepidazione si era sovrapposta una vivacità paesana tutta speciale, per il concorso dei *turisti* e dei curiosi italiani e stranieri.

Nicolosi era diventato come la stazione di transito tra la vita normale ed i regni del fuoco.

Per gli innumerevoli gitanti che volevano vedere la « colata » di fronte, la gita diventava – di ora in ora – più breve e più comoda. Infatti la lava scendeva con slancio continuo, invadeva altre terre, distruggeva altre piantagioni ed altre capanne, e pareva che andasse incontro all'insolita folla, come se avesse fretta di dimostrarle la propria forza e la propria perversità.

Raggiunta la zona di Monte Faggi a circa mille e seicento metri di altezza, la « colata » attraversava la parte bassa orientale dell'annoso bosco della Ferrandina, ch'era tutto una magnificenza di castani e di pomi. Superato il bosco, la devastazione si era estesa alla proprietà della famiglia Vasta di Belpasso, nella quale prosperavano pometi di molta rinomanza. E, continuando la marcia distruggitrice, l'immane fiumana si riversava sopra una zona fertilissima e coltivata con un amore tutto particolare. Si tratta di terreni divisi a piccole quote, appartenenti quasi tutte a modesti e laboriosi contadini che ne erano, perciò, proprietari e coltivatori insieme.

Il fenomeno di queste minuscole divisioni di proprietà deriva dalla origine demaniale del terreno. Terreno che, infatti, provenne ai comuni di Nicolosi, Belpasso, Paternò e Motta Sant'Anastasia dallo scioglimento dei diritti promiscui. Alla loro volta, i comuni concessero tali terreni ad enfiteusi, dimodochè l'attuale rovina recherà un grave colpo ai bilanci municipali, sopprimendo i numerosi canoni derivanti dalle terre concesse.

Ma il pubblico dei curiosi non s'affliggeva per queste riflessioni. Ho sentito io alcuni stranieri i quali riconoscevano come l'Italia sia in realtà un paese molto divertente.

Del resto, vista alla fronte, la « colata » offriva uno spettacolo grandioso, ma non terribile. Sopratutto non era uno spettacolo pericoloso.

Di giorno pareva un mucchio di materie fumanti, come se una città fosse stata incendiata. Quelle materie grigie avevano ampie spaccature di fuoco che variavano, s'incrociavano, scomparivano ed apparivano nuovamente da ogni parte. Pareva che una enorme mano fosse nascosta lì dentro ad agitar quel fumoso ammasso di rocce ardenti.

Il fronte della « colata ».

Ma di notte quel mucchio di scomposte rovine avvampava tutto: era il vero fiume di fuoco. E dinanzi al suo scrosciante avanzare, pochi misuravano dall'impeto della lava la capacità distruggitrice del mostro.

E la folla, passando, muovendosi, sostando, era anche un'alleata del vandalico invasore. Vigne maravigliose sono state rovinate dalla moltitudine in modo che se poi la lava le ha risparmiate, esse son rimaste squallide e immiserite, coi bassi robusti tralci schiantati o divelti. E questo un po' senza colpa d'altri che della curiosità. Ma fors' anche un po' perchè lo spettacolo stesso diffondeva e alimentava una suprema irrisione per la proprietà e per le guardinghe cure dell'uomo.

***

Comunque, vista di fronte l'enorme colata non spaventa, non dà la misura della propria perversità. La gente arrossata dal gran riverbero, fa pensare ad un gigantesco focolare natalizio.

Ma bisogna salire verso i crateri, bisogna fiancheggiare il percorso della lava, vedere quanta estensione di magnificenze agricole è stata annientata in pochi giorni, per intendere quale e quanta sia la sventura.

Io feci l'ascensione completa il giorno ventotto di marzo, quando già si era divulgata la lieta speranza che la furia eruttiva dell'Etna fosse soltanto momentanea, giacchè dopo la violenza delle prime giornate, la lava di già aveva allentato il proprio impeto.

Realmente, lo sgorgo non era più così abbondante ed irruento come al principio della eruzione, allorchè la festività pasquale aveva riunito innanzi alla lava il più grande numero di curiosi siciliani e forestieri. Tant'è vero che quella Pasqua ardente aveva diffuso tra gli spettatori l'allegria delle cose insolite e grandiose. Ma il giorno dopo, cominciò un nuovo periodo, veramente formidabile, della eruzione. Cominciò una recrudescenza intensa, concitata, rovinosa.

Nella grandissima sciagura, toccò a me ed ai miei compagni di ascensione una notevole fortuna. Quella, cioè, di andare incontro alla nuova furia distruggitrice.

Noi vedemmo la corrente – risalendola – ingrossarsi ed affrettarsi verso la più ampia conquista, come se davvero fosse un torbido fiume precipitante dalla montagna dopo le bufere autunnali.

M'erano compagni Luigi Lucatelli e G. De Meo, nostro collega catanese. L'ascensione fu lenta e lunga. In gran parte, bisognava risalire le vecchie correnti laviche sulle quali non ancora ha camminato abbastanza il tempo per ridurle a civile docilità.

Fiancheggiammo a breve distanza la crescente fiumana. Tanto breve da non bastar sempre ad evitarci il fastidio delle ammorbanti esalazioni. Boschi d'annosi alberi, vigne, piantagioni amenissime d'alberi da frutta erano state raggiunte dalla devastazione, ed in mezzo al verde eran crollate capanne e piccole case e rustici santuari votivi.

Uno di questi santuari per poco non s'acquistò con la salvezza una secolare rinomanza. La lava, quando già la umile nicchia appariva condannata, aveva avuto una piccola deviazione, incanalandosi attraverso alcuni viottoli in pendio. E allora parve che nella sua capricciosa marcia la corrente volesse lasciar sopravvivere il minuscolo edificio. Alcuni contadini, stupiti, gridarono al miracolo. Ma la « colata » ebbe un nuovo capriccio, mentre la sorgente la alimentava con impeto più intenso: raggiunse il murello che segnava il sacro recinto, lo sgretolò e investì l'edicola, stendendo su tutto la immensa barbarie della propria sterilità.

Meglio, del resto, che anche il piccolo altare sia scomparso. La semplice figura di S. Giuseppe che v'era dipinta avrebbe avuto tempo di sbiadirsi e disfarsi prima di rivedere, intorno, la letizia dei campi cui doveva proteggere.

La corrente si fa più larga. Il mostro stende ogni momento a destra ed a manca una sua mano inesorabile. E giù uno scroscio di pietra, o una fiammata d'incendio...

La lava si allarga ad invadere un magnifico bosco. Un vecchio contadino che ne è padrone dopo tant'anni di fatica e di desiderio, piange. Ma c'è chi lo consola. C'è chi compra il bosco, e compra immediatamente. Il prezzo? Certo, sarebbe di seimila lire, ma i compratori ne offrono trecento. E bisogna far presto. La lava è una terribile concorrente e incalza assai da vicino.

Il vecchio piange e non acconsente. Trecento lire non gli toglieranno la miseria e la desolazione. Ma gli altri insistono. La lava ha fatto un altro passo verso il bosco. Tra pochi minuti essi dovrebbero abbassare l'offerta, giacchè diventerebbe assai minore la probabilità

di strappare al fuoco almeno trecento lire di legna. Il vecchio piange ancora, affonda gli occhi nella fumante lava. Spesso un macigno precipita verso il bosco minacciato, ed aprendosi svela il suo intimo ardore.

Uno scroscio più violento, un bagliore più sanguigno, scuote il vecchio che pareva inebetito. Dall'alto il gigante romba e fiammeggia. Il pover uomo ha un tacito gesto di rassegnazione insieme e di disperazione.

Dopo qualche minuto il contratto è conchiuso e regolato. Il venditore s'allontana quasi fuggendo. I compratori accorrono con le grandi seghe e le lucide scuri attorno agli alberi minacciati più da vicino, e incominciano la triste spogliazione rivaleggiando con l'accanimento della lava. Noi riprendiamo l'ascesa, dopo qualche minuto. E conchiudiamo che assai probabilmente tutto il bosco sarà in tempo abbattuto, non dal fuoco, ma dagli uomini. Domani, forse, sarà sul mercato una « partita » di legna per seimila lire...

***

E avanti verso la inesauribile sorgente. Il rincrudimento della eruzione è sempre più palese e sempre più grandioso.

Ma non ancora potevamo immaginarla tutta l'orrida magnificenza dello spettacolo, prima di raggiungere una cascata di fuoco, alta ed impetuosa.

Scrosciava lì l'impeto delle torbide acque di un torrente, il torrente del Faggio. Ora vi precipita l'ardente lava, con un fragore di cui solo è capace la violenza degli elementi. La cascata è ampia. La fiumana balza con un salto di cento metri. E nel salto tutta la ferocia del fuoco si svela nella sua meravigliosa grandezza.

Ci sembra strano che quell'impeto sfrenato ed immenso non debba trascinare con sè, alla perdizione, tutto e tutti, che non debba fatalmente attrarre e travolgere anche noi.

Di là dalla fiumana giunge indistinto l'affannoso vociare di una comitiva. È gente disorientata e quasi sperduta, che chiede aiuto e consiglio. Aiuto? C'è tra noi una separazione che è più inesorabile delle enormi montagne e degli sconfinati oceani. Se questo scrosciante impeto, fosse impeto d'acqua e di burrasca, un uomo dall'anima ardita e dai muscoli d'acciaio potrebbe cimentarvisi, per un supremo eroismo. Ma qui dinanzi a questa fiumana di fuoco, sopra la quale s'addensano sino a grande altezza vapori soffocanti, si è incapaci anche di immaginare come mai l'uomo potrebbe tentar di superare la rovente striscia.

Accanto alla cascata, sostiamo quasi mezz'ora. Qui dove più schiettamente si svela la forza del mostro, è più facile misurare, per confronti, il grado della violenza.

La intensità e la vivacità della eruzione è in continuo aumento. L'abitudine allo spettacolo dovrebbe attenuare gradualmente il nostro stupore e la nostra ammirazione. Invece ogni minuto che passa ce li accresce.

Quando ci allontaniamo dalla cascata ci raggiunge l'ultimo tentativo degli sperduti sulla riva opposta. Ci raggiunge con un collettivo sforzo di voce. Rispondiamo riunendo anche noi le voci nostre per far udire qualche suggerimento. Ma dobbiamo rimetterci in cammino senza essere riusciti ad accertare se i nostri suggerimenti siano stati intesi e compresi da quei disgraziati.

Raggiungiamo i nostri muli che ci attendono a qualche distanza. Le robuste bestie, così esperte di questi aspri sentieri etnei, hanno disgusto e terrore dell'ardente fiumana. Nè i mulattieri consentono a farli avvicinare fin dove tranquillamente si può avvicinare un uomo.

Ripresa l'ascensione, il bellissimo e terribile fenomeno ci svela un altro suo caratteristico aspetto.

Giacchè nella giornata e nella notte precedente, l'eruzione è stata assai meno violenta, la « colata » si è abbastanza raffreddata all'esterno e soprattutto lungo i dirupati fianchi. Naturalmente, le parti meglio raffreddate son divenute meno fluide e più dure, quasi ferme.

Così avviene che il nuovo impeto – il quale si sviluppa e si raddoppia sotto i nostri occhi – corre in mezzo a due dirupati e intiepiditi argini. Anche il fuoco ha le sue morene.

***

Noi siamo diretti verso la casa cantoniera del Club Alpino, posta un po' a sud-est del più formidabile cratere. Troveremo il piccolo rifugio?

Mulattieri e guide ci dicono di no. A quest'ora la casa deve essere stata sgretolata ed inghiottita. Anzi non bisognerebbe neanche avvicinarci troppo.

Noi insistiamo. La cantoniera è salva. Ma che impeto di fuoco la minaccia da presso! Ci vien voglia di riconoscere che il gigante abbia riservato per noi lo spettacolo del suo supremo parossismo. Non si può immaginare che questo ardente inferno possa scatenare una furia più inesorabile e più sfrenata.

Dal cratere di Monte Castellazzi balza con terribile slancio un colossale, turbinoso cono di fuoco che si spezza in giganteschi ventagli ardenti e si riversa impetuosamente sulla fiumana lavica che è impaziente di correr giù dove ancora odorano gli aranci e son fioriti i peschi.

Intorno, le pendici son coperte di neve e di ghiaccio, e il fuoco vi lancia stranissimi riflessi. Lo spettacolo è imponente. Lo incornicia la plumbea tristezza del cielo. Lo rende terribile lo squassamento fragoroso di tutta la terra. Tale e tanta è la furia di queste scosse e la minaccia dei boati, che a noi parrebbe del tutto naturale se la massa delle vecchie lave si aprisse sotto i nostri piedi e l'orrenda bocca ignivoma si allargasse sotto di noi.

Alcuni altri spettatori ci hanno preceduti. È un gruppo di cinematografisti che fan correre le *films* e s'affrettano alla discesa. In mezzo ad essi è un uomo biondo e sereno il cui volto non esprime tanto la emozione quanto l'attenzione. È il vulcanologo Frank Alvord Perret, l'americano...

Egli studia attraverso uno speciale apparecchio i boati del gigante. Ne interpreta e ne intende la terribile voce. La quale par che esprima propositi discretamente bellicosi. Nè, più tardi, ci manca la prova della sua esatta interpretazione.

Al tramonto, io e Luigi Lucatelli rimaniamo soli con lo scienziato. Al quale, forse, sembra strano che per altri motivi, che non siano le esigenze della scienza, si possa affrontare a lungo l'evidente pericolo.

I mulattieri ci abbandonano. Nè vogliono lasciarci le cavalcature. Essi sanno quanto sia sproporzionato l'ardire umano alla violenza del loro gigante. E se ne vanno con i loro muli, senza aver capito come mai, dopo aver visto tutto quel finimondo, la nostra curiosità non sia

ancora sazia fin oltre misura. Essi non sanno che la curiosità nostra di giornalisti è la somma di curiosità innumerevoli. Noi restiamo quassù a guardare anche per chi dorme o passeggia, nelle città vicine e nelle città lontane.

Scende la sera. L'oscurarsi dell'aria dà più sanguigne vampe al grandissimo fuoco che scroscia e mugola, precipitando. Dietro la sorgente lavica un altro cratere lancia, oscuramente, fumo e sassi, con lo scoppio di infinite e colossali artiglierie. Sotto i piedi, trema sempre la terra. Ci spingiamo – quanto più è consentito alla resistenza umana – sotto il cratere e sull'orlo del terribile fiume. Perret fa qualche rilievo. La larghezza della colata è, qui, di una cinquantina di metri.

Il cratere.

Dal cratere balzano e precipitano continuamente blocchi enormi ed ardenti che poi rotolano entro la corrente più liquida : ogni blocco pesa sicuramente parecchie tonnellate.

In mezzo ai riflessi di rame che splendono su tutta la fiumana, alcune fiamme biancastre dan guizzi e s'avanzano per qualche metro, come piccole vele sperdute in una enorme tempesta e presto inghiottite. Lo scienziato ci spiega che non tutti i vulcanologi son d'accordo sulla natura di tali fiamme, e che sarebbe molto interessante stabilirne con sicurezza l'origine ed il carattere.

È notte. Il cielo si è fatto sereno e tutte le stelle si sono affacciate a riguardare. E ne vale la pena. Non sempre la nostra terra può offrire tali spettacoli da far impallidire ogni tempesta di cielo e d'acqua...

Dove la fredda aria di montagna si incontra con il calore emanato dalla lava, si crea un'atmosfera tiepida e piacevole. Noi tre stendiamo sulle rocce i mantelli, e sdraiati lì sopra abbiamo l'impressione d'esser passati a vivere in un mondo tutto diverso e tutto straordinario. C'è dunque altro al mondo che non sia fuoco e lava?

Ci avvolge una nube rossastra. La nube che segnala l'eruzione ai lontani.

Richiamati dal bagliore, molti uccelli svolazzano fra i rosei vapori, ed appaiono anch'essi di fuoco e d'oro. Ma là dove i vapori sono più densi e più aspri, le povere bestiole si dibattono un momento e cadono asfissiate...

Ho saputo più tardi dal professore Di Franco che gli uccelli morti in questa maniera e caduti fuori della colata sono stati raccolti in istato di perfetta conservazione, gratuitamente imbalsamati attraverso un processo chimico dovuto ai vapori di anidride solforosa.

Per fare una esperienza, io accetto di andare quanto più è possibile vicino alla lava, risoluto ad avanzare fino all'ultimo passo consentitomi dalla mia natura di uomo in mezzo a quell'ambiente di eccezione. Il calore è violentissimo. Gli abiti mi scottano la persona. I gas, man mano che avanzo, diventano più intollerabili. Mi sento preso in un istantaneo contrasto: da una parte l'attrazione della fiumana che par debba trascinarmi, dall'altra una misteriosa orza che mi respinge e, infine, mi rovescia sulle vecchie lave. I miei compagni mi chiamano spaventati. Ma l'esperienza mi è costata poco: alcune scalfitture e qualche strappo agli abiti.

Andiamo verso la cantoniera, piccola e lurida. Perret fa molte fotografie e prevede che dopo mezzanotte il parossismo del gigante sarà assai più violento e spaventoso.

Io e il mio compagno ci corichiamo su due cuccette in un solo stanzino. I boati dell'Etna non sono però un perfetto sonnifero.

Da un irrequieto dormiveglia ci toglie un fragore straordinario che scuote la terra e le piccole pareti della cantoniera. Sopra i tetti rotolano le grosse pietre destinate a tener ferme le tegole. I vetri, infranti, cadono. Ci chiamiamo, cerchiamo l'uscita. Si uscirà?

Fuori la nube rosea è diventata tutta di sangue. L'impeto della eruzione è raddoppiato. Mezzanotte è trascorsa e le previsioni di Perret son tradotte in realtà. Egli certo, dalla sua cuccetta, se ne accorge, ma la cosa – scientificamente prevista – deve parergli normale.

Io ed il mio collega vogliamo affrontare ancora, fin dove è possibile, la spaventosa sorgente che s'è allargata in un orrendo squarcio.

La impressione più profonda è di sorpresa e di orgoglio. Davvero la nostra terra e la nostra vita hanno da essere invincibili, se non si inabissano in mezzo a questo tremendo caos. Ma anche l'orgoglio dura poco. Una ventata spinge verso di noi l'intensa colonna dei più aspri e velenosi vapori. Non ci vediamo più, non ci sentiamo, abbiamo il senso della perdizione.

Disorientati e accecati, se ci muovessimo potremmo precipitare verso la fiumana. Il gran calore ci soffoca. I gas pestiferi si impadroniscono dei nostri polmoni. Vacilliamo, cadiamo fra le aspre rocce, ci rialziamo a stento. La stessa tortura ci attanaglia alla gola; ma ciascuno ignora le condizioni del compagno, ciascuno chiama senza essere udito. Una nuova e opposta ventata giunge in tempo a salvarci mentre ci si annebbiava il cervello. L'aria ci riapre i polmoni, e ci dà il giocondo senso della salvezza.

Se Dio vuole, non rimarremo qui soffocati e... imbalsamati.

La cresciuta violenza della eruzione durò, minacciosa, nei due giorni seguenti. I ridenti piani d'Elisi furono devastati con rapidità indicibile.

Il giorno trenta marzo io, Lucatelli e Barzini, in mancanza di persone più competenti, tentammo un approssimativo calcolo della velocità. Ci spingemmo fin sotto la ruinante e ardente muraglia. Alla distanza di un metro piantammo a terra una canna, e avanti a questa - con eguale intervallo - altre nove. In quel punto, per una strana combinazione, la marcia della lava fu assai più lenta che altrove, tant'è vero che dopo pochi minuti le nostre canne si trovavano in una specie di angusto golfo fra due interminabili dita della colossale mano distruggitrice.

Tuttavia, i dieci metri furon coperti in mezz'ora. Tentammo di fare una media, constatando che un angolo della colata aveva nello stesso tempo raggiunto e sgretolato un muricciolo da cui lo separavano, prima, circa duecento metri di vigna. Concludemmo che, durante la nostra osservazione, la lava aveva percorso cinquanta chilometri ogni ora.

La folla aveva continuamente indietreggiato, agitata e commossa. Qua e là alcuni cartelli recavano « in nome del pretore » il divieto di asportare pali o canne...

Bastava una piccola mossa della colata, bastava una scheggia di fuoco per distruggere pali, canne e... cartelli. Intorno, un ammantellato banditore ripeteva il divieto a suon di tamburo.

Noi domandammo: — Si minaccia d'arresto chi raccoglie un palo che fra cinque minuti scomparirà sotto la lava. Ma perchè, piuttosto, qui dove la rovina è inevitabile non si fa raccoglier tutto, pali e viti e alberi? Tanta legna non rappresenterebbe un discreto valore?

I funzionari, interrogati, si stringevano nelle spalle:

— Il proprietario non vuole...

— Ma se non se ne cura lui, perchè non conceder la raccolta a tanta povera gente?

— Il proprietario non vuole.

Poco lungi, alcuni contadini - compresa la condanna inesorabile - si decidono ad abbattere un enorme bellissimo noce. Almeno in gran parte, potrebbero salvarne il legname, e s'affaticano con entusiasmo. Ma poi il noce rimane lì, abbattuto e inerte, più facile preda al mostro che arriva. Qualcuno ci spiega che il proprietario ha impedita la salvezza della costosa preda.

Forse si pensa che, così, il Governo non debba trovar pretesti per lesinar soccorsi e indennità... Il Governo ha da pagare tutto...

Invece, troviamo accalorati nelle fatiche di sgombero gli abitanti di una magnifica casa cui la lava sta per raggiungere fra le meravigliose coltivazioni della Cisterna della Regina: una vallata splendida che trae il proprio nome dalla grande cisterna che, per evitare siccità e sete, vi fu costruita da Giovanna d'Aragona.

La casa appartiene a una famiglia di commercianti catanesi. In camera da pranzo sono i residui di una cena, l'ultima. Passando, brindiamo alla salvezza della magnifica plaga. Una bellissima donna mesce il vino che le robuste viti non produrranno più.

Con che cuore, brindiamo! Pensate. Se la eruzione continuasse così intensa per alcune settimane, sarebbe inevitabile o la devastazione di questa vallata, o la distruzione dell'abitato: Borrello e Belpasso. Belpasso che attende la sorte, sotto il suo emblema comunale dove è scritto: *Melior de cinere resurgo...*

Intanto la folla porta santi di stucco e madonne di cartapesta dinanzi al nemico, piangendo e pregando.

***

Per fortuna la rinnovata e raddoppiata violenza non si è prolungata. La marcia si è fatta più lenta, finchè si è arrestata la lava, prima dalla parte dei paesi e poi dalla parte della cisterna. Invece un altro braccio del mostro si è proteso presso il monte Nocilla: ha distrutto magnifici vigneti a Fusara, ma poi è anche passato su vecchie lave e vi è rimasto inerte.

Negli ultimi giorni della eruzione, s'è risvegliato il cratere centrale spandendo una grande quantità di cenere. Era il segno della fine.

E benedetta questa cenere che, dove cade in grande quantità, forma il terriccio vegetale, fertilizzando un terreno che prima era arido e preparando inconsciamente un'altra rivincita a questa instancabile razza!

Fenomeno veramente notevole in questa fase di spegnimento è la formazione di un momentaneo torrente di fango.

Infatti il giorno 16 aprile il cratere centrale, dopo avere emessa una grande quantità di cenere, si tramutò in una formidabile caldaia. E improvvisamente parve che questa caldaia, durante l'ebollizione, fosse scoppiata, tale fu il fragore che scosse nuovamente il gigante. Nello stesso momento, un grande torrente di acqua calda e fangosa precipitò lungo le pendici etnee, largo quasi dieci metri e profondo una cinquantina di centimetri. In pochi minuti la corrente percorse quindici chilometri, rinnovando spaventi e preghiere. Ma il fenomeno fu breve. Il torrente non ebbe vita più d'un'ora e mezza.

Poi l'eruzione diventò sempre più limitata e più lenta. Il giorno 18 scomparvero anche gli ultimi bagliori dalle nevose vette.

Ma le conseguenze della enorme furia vulcanica rimangono spaventose e desolanti. Non ancora si riesce ad ottenere una statistica, almeno approssimativa, dei danni. Sicuramente però questi sono molto gravi.

Le diecimila lire mandate, in seguito alle prime notizie, dal dimissionario ministro Sonnino, non hanno potuto giovare – a parte l'esiguità della somma – a coloro che furono direttamente danneggiati dalle rovine. Infatti, con quel danaro si son dovuti soccorrere i molti lavoratori rimasti senza alcun guadagno giornaliero nella sosta generale d'ogni fatica in tutte le contrade minacciate.

Ora si è sospeso il pagamento della imposta fondiaria. I danneggiati sono moltissimi, ed alcuni hanno perdute proprietà immense e preziose. Innumerevoli poi le piccole proprietà, la distruzione delle quali – come ho spiegato – ha recato non solo la miseria assoluta a tanti agricoltori enfiteuti, ma anche un danno irreparabile ai bilanci comunali.

In mezzo all'angoscia e alla povertà di tanta gente, in mezzo alle superstiti bellezze della campagna circostante, il serpe di fuoco si sta impietrando. Ma nell'interno conserverà per mesi e mesi e fors'anco per qualche anno il suo infernale calòre, che la parte esterna, essendo coibente, non lascia disperdere.

Penseranno poi i secoli a sgretolare questa colossale sterilità, ed avranno alleata la genuina eredità di questa razza tenace.

RAFFAELLO NARDINI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Gerolamo Rovetta.

Noi ci affatichiamo spesso, analizzando le opere drammatiche, a stabilire una differenza logica e ideale tra il Caso e il Fato, le due divinità della scena, le due forze occulte di cui la seconda almeno è considerata come una concezione arbitraria della nostra mente, laddove la prima è l'affermazione di un fatto del quale non riusciamo a rintracciare le cause o le ragioni. E questa differenza ci guida a distinguere il comico dal tragico a teatro, poichè il Caso ci sembra che deva appartenere a Democrito che ride e il Fato a Eraclito che piange. In verità questa differenza ha sempre valore di giudizio subbiettivo, piuttosto che di realtà obbiettiva; e il Fato non fu per i Greci che lo pseudonimo tragico del Caso quando s'illusero d aver trovata la spiegazione del male o di una sventura nel decreto misterioso di un potere che sfuggiva egualmente a qualunque esegesi del raziocinio. In fondo il Fato era uno spostamento, un'elevazione, un'apoteosi tragica del Caso a cui si studiavano di attribuire una causa che non era una ragione. Chiamando caso doloroso o fato funesto la morte di Gerolamo Rovetta, noi non esprimiamo che il nostro rammarico stupefatto, vedendo uscire improvvisamente dalla scena della vita un uomo nel vigore delle forze e dell'ingegno, una settimana prima ancora vegeto e sano e oggi rientrato per sempre nelle quinte del dramma umano. *Exit* e non ritornerà più: poteva non passare in quella data via, poteva non entrare in quel luogo di ritrovo nel quale la sua persona fisica incontrò il germe del male che l'ha rapidamente distrutta, ma passò, entrò, e accanto a lui passarono, entrarono tanti altri che rimasero incolumi, ed egli è dovuto soccombere, dopo una rapida e tormentosa agonia. Caso o Fato, egli è morto, e con lui sono perite tutte le proiezioni della sua fantasia, tutti i disegni di nuove commedie, di nuov dra n n che egli festinava lentamente in una assidua elaborazione mentale di ogni giorno, di ogni ora, infaticabile e sicuro, con la serena conoscenza dell'arte e del mestiere, del pubblico e della vita che tante vittorie immediate gli procacciò per un trentennio a teatro, nel romanzo, nelle riviste, in Italia e fuori. Se talora, come in qualcuna delle sue ultime prove, la fortuna parve riluttante a concedergli interamente i favori che prima non gli aveva lesinati, egli non si abbandonò mai alle sterili recriminazioni della megalomania sconfitta, ritornò sempre al lavoro con la fiducia, che era quasi certezza, di una rivincita non lontana. Questa energia tranquilla gli permise di non ingannarsi intorno al vero significato delle accoglienze che l'opera sua trovò la sera delle prime rappresentazioni. Ci sono applausi e chiamate che vanno così al giovane di cui si decanta con amichevole anticipazione la gran-

dezza ancora in *fieri* come al maestro provetto, in omaggio alla fama consacrata. Ma cotesti applausi di cui si contenta l'inesperienza giovanile, di cui si consola la sopravvivenza senile, non ebbero mai la virtù di celare la verità effettiva, quando non era propizia, all'acuta percezione di Gerolamo Rovetta che non era più giovane benchè della gioventù serbasse le consuetudini mondane, che non era ancora vecchio benchè avesse accumulato tesori di esperienza del mondo e della scena. Così del *Moliere e sua moglie* che ebbe a Torino e a Milano esito migliore che non a Roma, egli lasciava che si compiesse il giro per i teatri d'Italia, ma sapeva benissimo che disapprovazioni e approvazioni si equivalevano. E forse anche sapeva che le acclamazioni ferventi e costanti al *Romanticismo* (l'eco degli ultimi entusiasmi giunse in un telegramma di studenti genovesi al letto della sua agonia) erano espressioni dei sentimenti patriottici di cui aveva intessuto la trama del dramma, più che ripercussione potente di un'arte che abbia conquistato di per sè sola l'anima della folla e il consenso della critica competente.

Ma seppe anche di aver preso dalla verità quotidiana uomini e donne e di averli rappresentati sulla scena con quel senso vivo di fotografica precisione che è gloria e nel tempo stesso limite alla gloria di Carlo Goldoni. Anche Gerolamo Rovetta non andò mai oltre la trascrizione letterale di un realismo limpido e avveduto; anche egli non si avventurò mai alle larghe e profonde indagini d'una psicologia che non si ferma all'apparenza e sotto le linee della riproduzione esatta discopre e rivela i tratti di un'individualità più vasta, più comprensiva; anche egli ignorò quell'atmosfera di poesia invisibile che non è da scambiare con le facili oltracotanze del colorismo e dell'enfasi, quell'atmosfera di poesia in cui sono immerse e vivono una vita più intensa le creazioni della genialità nel tempo determinato e fuori, nello spazio circoscritto e fuori, eterne e concittadine dell'umanità, a traverso i secoli e le razze, le evoluzioni dei costumi e le disparità dei climi. Accennando a questi connotati della figura artistica di Gerolamo Rovetta, io non mi propongo di continuare una discussione scoppiata troppo presto, prima che si chiudesse la bara, sul suo valore, assoluto e relativo, di drammaturgo e di romanziere. Mi pare al contrario opportuno non di assegnargli già un posto, ma di riconoscere che egli fu di quegli ingegni a cui la misura nelle ambizioni giova altrettanto, non per il solo esito scenico dei singoli lavori, ma per il conseguimento del fine artistico a cui si tende – quanto nuoce ad altri, dotati assai più modestamente di lui, la pretesa d'innovare, di riformare, di orientare rivoluzionariamente l'arte, seguendo poi male e senza avvedersene le orme di coloro di cui si affermano debellatori. Di Gerolamo Rovetta resterà a ogni modo una serie di ritratti fedeli di suoi e nostri contemporanei: gentiluomini oziosi e spregiudicati affaristi, politicanti, falsi patriotti, donne eleganti e anche galanti, scettiche o appassionate, e una bella collezione d'*interni* aristocratici e borghesi studiati da un pittore la cui osservazione era diligente e arguta, maliziosa ma non maligna, ottimistica nel fondo ma non inesperta del male, parlerà forse ai posteri di noi con quella chiarezza riassuntiva che essi non troveranno forse nelle opere di scrittori più analiticamente severi e incontentabili. Così noi dal teatro del Goldoni riusciamo a procurarci un'immagine sintetica della borghesia veneziana con le sue cerimoniose smancerie, la sua mediocrità

di sentimento, le sue formali e manierate e incipriate esagerazioni di rispetto alle tradizioni e le sue sostanziali tendenze al piacere, al divertimento, le sue tolleranze coniugali, molto meglio che lambiccando la bile dei satirici e le maldicenze registrate nei diari manoscritti e negli epistolari pettegoli.

Le qualità di Gerolamo Rovetta sono latine. In lui l'immaginazione radeva le contingenze del mondo in cui viveva: egli non volle mai sollevarsi a una contemplazione dall'alto dei fenomeni che si offrivano alla sua virtuosità di scrittore teatrale, teatrale anche nel romanzo, nella novella dialogata, nel bozzetto. Costruiva con la medesima solidità tecnica di ossatura così il dramma in quattro atti come la scenetta isolata o il breve racconto, e non si lasciava mai andare più in là dell'effetto che aveva calcolato. Quando l'effetto era conseguito, la tela scendeva rapidamente, la narrazione o il dialogo s'interrompevano bruscamente. Il teatro lo aveva tolto assai per tempo al romanzo a cui ritornò, a grandi intervalli, come per un riposo, uno svago: lo aveva tolto al giornalismo in cui aveva fatto prove di brio mondano ancora non in tutto dimenticate dai collaboratori del primissimo *Capitan Fracassa* diretto da Arnaldo Vassallo e animato dallo spirito caustico ma bonario di Gennaro Minervini che faceva la critica drammatica e musicale a colpi di spillo pungentissimi e aveva procurato al giornale l'intermittente corrispondenza di *Trubaldini*, pseudonimo che nascondeva l'autore di *Mater dolorosa*, il romanzo letto e lodato dal Carducci che non leggeva e non lodava romanzi.

Senza il teatro, chi sa? Gerolamo Rovetta che aveva cominciato a scrivere da dilettante, per diporto, sarebbe arrivato forse a un più intimo studio del cuore umano, a una più schiva noncuranza dell'effetto, a una maggiore semplicità di concezione e di mezzi: tutte cose che anche a teatro, a teatro più che altrove, sono segno di superiorità artistica, ma purtroppo rendono più aspra la via e più dubbiosa la riuscita. E bisogna anche rammentare quali fossero, nel tempo che egli cominciò, le condizioni del teatro italiano, ansioso di rispecchiare il teatro francese di cui erano antesignani il Dumas figlio che lavorava sempre a farsi perdonare il suo solo capolavoro: l'opera giovanile, l'Augier forte drammaturgo ma pesante congegnatore di meccanismi, il Sardou, continuatore ingegnosissimo dello Scribe. A Gerolamo Rovetta si deve tener conto che, nonostante questi esemplari e le loro copie italiane ritenute esemplari anch'esse, cercò affrancarsi quanto più gli fu possibile dai vizi di quelle formule dove il teatro era concepito come una letteratura empirica, di finzione e di convenzione.

La trilogia di Dorina, *I disonesti*, *Realtà* furono risultati di questi sforzi e in qualsiasi lavoro del Rovetta c'è il momento in cui egli si ribella alla tirannia di quelle regole, alle prescrizioni di quelle ricette. Ma la tentazione dell'applauso è irresistibile: il grande attore che pur conosce tutta la miseria di quelle smorfie, tutta l'indegnità artistica di quelle false inflessioni di voce alle quali la volgarità si commuove infallibilmente, vi ricorre per ottener l'applauso a scena aperta; pochi scrittori drammatici hanno avuto l'eroica fermezza di vietarsi certi artifizi il cui scatto è di efficacia sicura sulle platee troppo affollate di una prima rappresentazione. È nell'aria chiusa del teatro: i più sani organismi non resistono a lungo andare. Si impara a pensare al finale prima di sapere come l'atto o la commedia si svolga,

la *battuta* spiritosa o magniloquente, il pistolotto vibrante picchiano e si fanno aprire le porte del dramma e della commedia dove guastano irrimediabilmente la concezione di un carattere, la logica di una scena, ma l'autore cede alla prepotenza perchè finali, battute e pistolotti portano la promessa di quello scoppio di applausi che talora ha cambiato a metà dello spettacolo le sorti di un lavoro. E anche Gerolamo Rovetta cedette alla tentazione, ma con la sua finezza di uomo elegante, anche nelle concessioni al gusto perverso.

In compenso quante riscosse di una sincerità che era la manifestazione più schietta e più spontanea del suo temperamento! Si può dire di lui che egli errò solo quando si lasciò trascinare lungi da sè medesimo, sia che il traviamento gli fruttasse premi di strepitose acclamazioni e di larghe retribuzioni, sia che invece vi trovasse il rammarico di esser venuto inutilmente meno a quella sua visione personale della vita contemporanea dove egli non si mostrò mai nè impacciato, nè gonfio, nè altezzosamente insipido e vuoto.

Tentar oggi di riesaminare partitamente il voluminoso teatro di Gerolamo Rovetta sarebbe tardi per quella parte dell'opera sua che era già oltrepassata, sarebbe presto, pe 'l resto adesso che comincia appena il lavoro di selezione. Poichè questo lavoro di selezione lo compie inesorabilmente il tempo fuori delle tendenze critiche, delle scuole, dei dissensi, dei consensi di noi, miopi o presbiti, impazienti di liquidare la successione o acquiescenti troppo riguardosi ai verdetti di quei molteplici giudizi successivi in cui tutti, più o meno, fummo giurati.

Quando dal confronto di tutti cotesti verdetti il tempo avrà estratto la sentenza definitiva, Gerolamo Rovetta che a sessanta anni è morto gagliardo intanto che altri a venticinque o trenta lottano già con la paralisi progressiva, forse non perderà nulla di quella giusta estimazione in cui fu tenuto da quanti non hanno l'abitudine di passare dall'*Osanna* sperticato al feroce *Crucifige*, ogni sei mesi. L'aggettivazione glorificatrice o denigratrice non conosce più freni oramai: il povero Momi ne avrebbe forse fatta una saporita e garbata personificazione caricaturale, se la morte non lo avesse strappato crudelmente a questo mondo in cui egli aveva tutte le ragioni di compiacersi di restare a lungo. E se ne compiaceva davvero, povero Momi!

Addio, mia bella Napoli, di Ernesto Murolo - *Storia vecchia*, di Carlo Netti - *Montevergine*, di Domenico Romano - Brevi considerazioni sul teatro dialettale napoletano - *L'ultima carta*, di Gino Ricchi - *Il ritorno*, di Fausto M. Martini - *Un brindisi*, di Luigi Capuana.

Che nei teatri dialettali l'Italia abbia trovato una più schietta manifestazione delle sue per lungo tempo assopite aspirazioni alla commedia e anche al dramma, è un luogo comune della critica più oculata la quale non da oggi sa che la vera grandezza di Carlo Goldoni è nelle sue commedie veneziane, dove tra il contenuto e la forma non è quella discordia che spesso attenua alla lettura l'ammirazione suscitata dalla rappresentazione. Il manierismo di un'elocuzione artificiosa e tuttavia pochissimo eletta, è sostituito nei *Rusteghi* e nelle *Barufe* dall'espressione aderente come pelle e non come veste al pensiero e al sentimento delle persone che vivono sulla scena e parlano come nella vita. L'unico teatro dialettale rimasto indietro, in questa bella

gara di paesanità sincera e immune da affettazioni e falsità forestiere, è stato finora il napoletano. I tentativi di mutar indirizzo non ebbero incoraggiamento. Ed ecco la compagnia Pantalena, di fresco giunta al Nazionale, ci ha annunziato che quei vecchi semi gittati già da tempo dal Di Giacomo e dal Cognetti, hanno attecchito e germogliato in una rigogliosa rifioritura meridionale di commedie e pare anche, dall'elenco degli spettacoli promessi, di drammi che proseguono la via indicata nel *Voto* e nel *A basso Porto*. Per ora non ci fu dato di assistere se non che a tre commedie: *Addio, mia bella Napoli* del gentile poeta vernacolo Ernesto Murolo, *Storia vecchia* di Carlo Netti, *Montevergine* di Domenico Romano. Tre commedie, tre vittorie di platea. *Addio, mia bella Napoli* fu la prima e resta la migliore delle altre due. Un'americana che villeggia a Posillipo s'incontra con un giovanotto napoletano: l'americana è naturalmente ricchissima, il giovane modesto e laborioso, è povero. Non sorridete, non anticipate troppo gli avvenimenti: voi credete che s'imbastisca uno di quei matrimoni intercontinentali che suscitano i nobili sdegni della stampa gialla? Niente affatto: la fantasia di Ernesto Murolo è più raffinata, più sobria che non ci si debba attendere da un poeta meridionale e dialettale. Tutta la commedia, tutta la sostanza della commedia si riduce in due scene: in una, miss Mary induce con graziose moine il giovinotto a confessare il suo amore; nell'altra, ultima della commedia, i due innamorati si danno un addio eterno e un lungo bacio: Miss Mary parte e il giovanotto napoletano resta. Troppo poco? E di che cosa mai son composti i tre atti? I tre atti sono composti di graziose cartoline illustrate del suburbio napoletano: i pescatori, la piccola borghesia, l'antiquario, gli *scugnizzi*, le canzoni, le serenate dei *posteggiatori*, l'ingenua bonomia dello zio di Miss Mary che giuoca a scopa col nonno del giovanotto, gli spropositi della madre del giovanotto, le ingenuità furbacchiotte delle costui sorelle, le campane di una chiesa vicina che suonano a messa cantata, un'infinità di cosette, di episodi, di particolarità pittoresche, di noterelle caratteristiche minutamente osservate, genialmente descritte in azione, rimpianto del passato nei vecchi, monellerie dei ragazzi, e poi sempre Miss Mary che ama, Miss Mary che vuol essere amata, che si dispera di dover partire, ma parte e, con lealtà anglo-sassone, non promette nemmeno di ritornare. È stato un *flirt* e, come direbbero a Napoli, salute a noi.

Storia vecchia è infatti la vecchia storia di una ragazza povera amata da un giovane agiato. Questa volta il matrimonio non è evitato, corona tradizionalmente i voti dei due innamorati. Un calzolaio, un sarto, un avvocato imbroglione, un facchino, un parroco, una *capera* (pettinatrice) occupano la scena e permettono agli eventi di maturare con una certa lentezza. Anche qui canzoni. Una processione religiosa con cori di fedeli: molta compunzione: la festa dello sposalizio con un ricorso di sensualità sentimentale, un po' ridicola, un po' commovente, fra il padre e la madre della ragazza, nella camera che aspetta gli sposi, i quali finalmente vi si trovano soli, mentre gl'invitati o gli aedi scritturati per la circostanza intonano un ultimo canto corale; e il sipario scende a tempo.

Montevergine non è che un pretesto per una sfilata di macchiette con l'accompagnamento obbligato di nacchere e melopée languenti di amore sospiroso e strambotti ironici e pungenti. La compagnia Pantalena è un modello inimitabile anche fra le compagnie dialettali,

generalmente assai migliori nel loro insieme delle italiane; le commedie sono piacevoli, fatte bene, senza sguaiataggini; il pubblico si diverte, ride, applaude a spellarsi le mani. Fa tanto piacere di ritrovarsi in un mondo così allegro e vivace, in una Napoli sempre divinamente bella e ammaliatrice senza camorra e senza malavita, tra *belle figliole* e popolani che si spassano: chi oserebbe guastare la bella festa, turbare l'idillio fra palcoscenico e platea, chiedere in che consista veramente la tanto annunziata e lodata evoluzione o rivoluzione del teatro napoletano?

Certo Ernesto Murolo è poeta squisito, certo in questi primi saggi del repertorio che si va svolgendo al Nazionale siamo lontani dagli abilissimi adattamenti, dalle prestigiose riduzioni dal francese di Edoardo Scarpetta che imparigina i napoletani e napoletanizza i parigini con una disinvoltura tutta sua. Ma siamo ancora, almeno nelle tre commedie rappresentate, a quel *novissimus ordo* a cui ci eravamo andati apparecchiando? Non siamo anche qui, nella compagnia Pantalena, alla prevalenza della interpretazione sulla commedia? Il teatro napoletano è vecchio e ha gloriose tradizioni di scena. Da Francesco Cerlone a Pasquale Altavilla, da Altavilla a Domenico Romano, l'attore è veramente quello che trionfa: la commedia (il dramma anche, perchè il Cerlone ne perpetrava dei truculenti e Gennaro Pantalena ce ne promette e, fra gli altri, l'*Assunta Spina* di Salvatore di Giacomo) continua a essere il canovaccio su cui l'interpretazione magistralmente ricama. E mettiamo che la parte dell'improvvisazione sia minore di quello che potrebbe credersi, la commedia si perde e diluisce nel colore locale che sovrabbonda e straripa da ogni lato. Ma il colore locale, il *folklore* sono gusti di persone colte, di studiosi, di artisti: questo teatro popolare napoletano è molto letterario. Il popolo non sa di essere caratteristico, non cerca tutte le occasioni di atteggiarsi in quel modo che piace di più ai forestieri. Quando lo fa a ragion veduta, quando si premedita, siamo vicini all'industria del pittoresco, al quadretto di genere che i negozianti di curiosità poco curiose ordinano ai pittori di ciociare.

Siamo vicini: Ernesto Murolo, che è forse il più lontano dalla semplicità nativa di uno scrittore veramente popolare, schiva l'industria per la piccola ma fresca vena di poesia che lascia serpeggiare tra le scene dalla sua commedia folkloristica; gli altri due pare che si scordino dell'argomento per dire al pubblico:

— Volete vedere come sono veramente fatti i napoletani?

Nè mi dite che queste commedie furono tenute a battesimo dagli spettatori napoletani: anche le perle romane sono molto usate dalle donne di Roma e se a Roma non si abusa più della sciarpa romana per via, non c'è signora di vecchia famiglia romanesca che non ne abbia trovate parecchie negli armadi venerandi della madre e della suocera, e non le conservi accuratamente, aspettando un ricorso non improbabile della moda per tirarle fuori. A Napoli si divertono anche più di Roma assistendo a *Montevergine*, come a Roma si divertono più che non si divertirebbero a Napoli di una rappresentazione della *Notte di San Giovanni* o del *Ritorno dal Divino Amore*.

***

Il ritorno di Fausto M. Martini apparve insieme con *L'amore dei tre re* sulle scene dell'*Argentina*, negli ultimi giorni, prima che la Compagnia Stabile incominciasse le sue peregrinazioni primaverili per i palcoscenici italiani. *Il ritorno* è un atto unico, pittorico e narrativo nella prima parte, lirico e pieno di delicata filosofia poetica nella seconda. Il figliuol prodigo ritorna e ricorda i triboli e le spine del suo vagabondaggio che tutt'ora rimpiange come un'affermazione di libertà individuale illimitata: la famiglia affettuosa gli è intorno, egli siede alla mensa domestica rivestito di abiti sontuosi, fra il padre e la madre che pendono dalle sue labbra. Ma più intensamente di tutti lo ascolta il fratello minore che a notte alta, quando crede che tutti siano andati a dormire, prende il bastone e la bisaccia del fratello ritornato e si avvia anche lui. I due fratelli s'incontrano, e dapprima il maggiore vorrebbe dissuaderlo, rappresentandogli il dolore della madre e i pericoli della vita randagia, ma poi lo lascia partire, poichè è nell'ordine delle cose che ognuno ritenti la sorte per suo conto, senza badare ai consigli e alle esortazioni inutili dei più provetti. Fausto M. Martini ha vestito i suoi personaggi di belle stoffe e di nobili fogge d'altri tempi, ha vestito i loro discorsi di ornate espressioni e di versi limpidi e sonori: ha voluto aggiungere, insomma, alla sua poesia che non è dramma, la concretezza tangibile e visibile della scena. Così il suo sogno ha forse perduto di quella fantastica incertezza che è l'incantesimo più possente di tutti i sogni, quanto ha guadagnato di *realizzazione* materiale. La rappresentazione piacque molto e fu molto applaudita. L'onda dei versi cullava dolcemente il pensiero degli uditori, mentre gli occhi si compiacevano dei colori vivi o smorti dei ricchi paludamenti: ma quanti furono gli spettatori che veramente intesero tutto il significato della armoniosa parabola? Fausto M. Martini è giovanissimo e sinceramente poeta. Ha ancora le esuberanze di cui altri non si libererà mai, tanto più che di quelle esuberanze è lodato a profusione come di solida ricchezza formale, ma io ho fiducia che invece il Martini se ne libererà presto, appunto per questa sua tendenza a chiudere nella veste sfarzosa un'idea che è nel tempo stesso poesia e sentimento: due cose che quando si posseggono davvero, respingono di per sè stesse le falsificazioni e le affettazioni della letteratura verbosa. Nel *Ritorno* io non ho trovato tracce d'affettazione letteraria, ho trovato un po' di superfluo e qualche eccesso di colore: ma chi non ha abusato del colore, prima dei venticinque anni? A ogni modo mi piace di prender nota di una circostanza. *Il ritorno* è concepito con una lodevole indifferenza per l'effetto, è semplice nella concezione, contiene qualche cosa di più che una piacevole figurazione esteriore, e tuttavia, benchè sussista il dubbio che non da tutti sia stato pienamente inteso, ha trovato consentimento cordiale, senza ombra di contrasto. Segno adunque che F. M. Martini è dotato della facoltà di mettersi in comunicazione col pubblico, una facoltà preziosa, molto rara nei poeti delicati e negli scrittori meno indulgenti alle astuzie del mestiere e ai gusti faciloni della platea. Presto l'autore del *Ritorno* ritornerà al teatro, e io mi auguro di registrar presto una sua affermazione vigorosa e geniale in cui la poesia e il dramma siano contemperati insieme per l'azione e l'azione serva a mostrarci la tempesta di anime umane in contrasto.

Questo è possibile anche nel breve giro di un atto, come ha mostrato nell'*Ultima carta* un altro giovane scrittore: Gino Ricchi. Veramente l'elemento lirico, – che si è convenuto di chiamar poesia nel teatro a riscontro dell'elemento drammatico che è poi la poesia particolare della scena – manca affatto nell'*Ultima carta*. In compenso la rappresentazione delle anime è viva quanto la vita, ossia più della vita. Per produrre la sensazione di verità, la scena ha bisogno di addensare, e l'*Ultima carta* addensa tanto che tutto il dramma si riduce a una scena sola, preceduta da due o tre altre che servono a spiegare la situazione. Ma questa scena unica basta: due o tre atti sarebbero stati troppi o pochi, e non avrebbero potuto contenere nulla di più di questo dialogo serrato fra marito e moglie. Il marito, gentiluomo rovinato che nel matrimonio con la figlia di un banchiere volle riconquistar la ricchezza, sa benissimo che la moglie ha un amante, ma non ha mai giudicato opportuno di mostrare che se n'è accorto. Dignitoso nella sua dissolutezza, elegante nella corruzione, cinico senza ostentazione, lascia correre, finchè un'enorme perdita al giuoco non lo induce a rischiar tutto sull'*ultima carta*, a tentar cioè un ricatto in famiglia. Il dilemma sottinteso, non espresso dal nobile ricattatore coniugale, è semplicissimo: o il padre della moglie paga le centomila lire che egli ha perduto o scoppierà lo scandalo. Egli è minutamente informato di tutto, ha l'indirizzo esatto dell'appartamento che ospita i convegni fra la moglie e l'amante, avrebbe potuto farli sorprendere, ha una prova epistolare dell'adulterio. Volete vedere quanto poco importi all'interesse vero, che è sempre quello psicologico e non già quello delle contingenze di fatto che destano la curiosità di sapere come la cosa andrà a finire? Dal punto di vista della curiosità, questa scena ha un difetto. Poco prima che il marito entrasse nel salotto, noi abbiamo veduto il padre della signora firmar la tratta salvatrice del genero e sappiamo bene come la cosa andrà a finire. Pure l'anticipata conoscenza dell'esito finale nel colloquio non ne diminuisce l'interesse: l'ansia che ci ispira quell'urto fra due caratteri sobriamente ma energicamente ritratti, è tutta morale, e del difetto di struttura materiale del breve dramma non ci avvediamo. Ed è poi un difetto? La moglie è un'antagonista degna del marito. Oppone all'accusa la tranquilla affermazione del suo diritto all'amore che non ha trovato nel matrimonio e quando, in brevi frasi altere e taglienti, ha ridotto il marito al silenzio, gli gitta in taccia lo *chèque* prezioso, annunziandogli che va a raggiunger l'amante a Parigi.

Di tutti gli atti unici che il Teatro Minimo, diretto da Nino Martoglio, va moltiplicando al Metastasio con rapidità vertiginosa, tanto che è impossibile tenerne sempre conto, *L'ultima carta* è stato non so se migliore, certo quello che ha rivelato un vero temperamento di scrittore drammatico. Bisogna ricordarsi del nome dell'autore; sarà forse il drammaturgo di domani, quando il periodo di follia che attraversiamo, sarà passato.

Un pittore festeggia il premio di ventimila lire ottenuto con un quadro all'esposizione, lo festeggia fra amici scapoli e donnine non meno scapole degli amici. Si beve, si ride, si raccontano vecchi aneddoti, si discutono vecchie questioni generiche, per passare il tempo. Non c'è nulla di più lugubre di queste radunanze scapigliate d'intellettuali, seccati di sè stessi e degli altri, e di donnine senza scrupoli che sarebbero così contente di poter riposare nella tranquillità di una

esistenza regolare e obbediente a tutti gli scrupoli. Il vecchio Maestro abbozzando cotesto fondo di scena chiassoso non ha fatto dire nulla di tutto questo agli invitati, ma lo sforzo dell'allegria voluta che tutti ostentano, è visibile. Il più chiassone e il meno lieto della brigata che lo festeggia è il padrone di casa, il pittore, ubriaco di champagne, che ha la fissazione di proseguire con un amico filosofo una discussione sul rimorso. Invano il filosofo si prova a parlar d'altro: invano accadono incidenti che dovrebbero distrarre il pittore dalla dimostrazione della sua tesi monomaniaca sull'inesistenza e sull'assurdità del rimorso. L'ubriaco si ostina a riprendere il discorso, a sostenere il suo assunto con una pervicacia che nessuno comprende. Rimasto solo un momento, è sorpreso dalla visita inaspettata di un compagno d'arte e di vita a Parigi che viene a spillargli denaro, con oscure minacce, come ha fatto da anni, come si propone di fare per l'avvenire. Il compagno è povero, è sventurato, e l'annunzio del premio di ventimila lire gli ha fatto fare il viaggio da Genova a Roma, per domandar la sua parte. Il pittore ubriaco è stanco di sopportare le molestie del disgraziato. Vorrebbe scacciarlo, ma l'altro gli fa comprendere che egli è pronto a tutto e allora, quando gl'invitati rientrano, l'ubriaco ritornando ancora alla sua tesi, benchè pregato di smettere, ne compie la dimostrazione citando il proprio esempio. A Parigi egli aveva una amante gelosa che gli aveva attraversato un cospicuo matrimonio, vetriolando la signorina fidanzata. Cosicchè in un impeto di collera furiosa, aveva strangolato l'amante e il compagno d'arte l'aveva aiutato a fuorviare la giustizia francese. Dunque, vorrebbe concludere l'ubriaco, io dovrei sentir il rimorso del misfatto e non lo sento. Ma i lineamenti scomposti, l'angoscia, il rantolo della voce confutano terribilmente l'esemplificazione della tesi paradossale. Tutti fuggono inorriditi e accanto a lui non resta che il filosofo nelle cui braccia l'artista piange disperatamente la colpa che non ha mai dimenticata, di cui il rimorso crudele è il tormento segreto di tutta la sua vita.

Un brindisi, - così è intitolato questo nuovo dramma di Luigi Capuana, - è opera magistrale di cui non è possibile giudicare se non seguendo con perspicace attenzione il lento lavorìo di quell'idea fissa in un cervello di ubriaco. Analisi mirabile di una spaventevole malattia dello spirito, quest'atto unico rappresentato anch'esso al Metastasio, non è se non l'eco di un dramma passato; ma il dramma risuscita nelle parole monche, interrotte, frementi del narratore, e un brivido passa per la schiena degli uditori nel momento che egli descrive rapidamente la stretta suprema delle sue dita convulse attorno al collo della donna. Luigi Capuana è sempre il Maestro, e *Un brindisi* riprodotto da un grande attore trionferebbe lungamente sulla scena. Achille Vitti, con l'intelligente abilità sua, riuscì a darcene una efficace interpretazione che parve, forse, un poco monotona e troppo insistente su certi suoi effetti preferiti.

GIUSTINO L. FERRI.

I SERVIZI MARITTIMI

Per l'onore della bandiera italiana nell'Adriatico

Italia ed Austria nell'Adriatico.

Venezia e l'Adriatico!

Ecco uno dei maggiori problemi della politica marinara dell'ora presente.

Quali sono le condizioni della marina mercantile italiana nell'Adriatico?

Abbiamo noi in quel mare un posto adeguato ai nostri traffici ed alla nostra posizione geografica, e quali provvedimenti contengono al riguardo le nuove Convenzioni marittime?

Queste sono le domande che premono da più parti ed alle quali i lavori della Commissione parlamentare e le discussioni della Camera devono fra breve dare risposta adeguata.

Non di rado, il problema della marina italiana nell'Adriatico è quasi esclusivamente presentato dal punto di vista di una situazione di concorrenza e di lotta fra la marina italiana e quella austro-ungarica, quasichè l'una debba cacciare o distruggere l'altra. Or bene, ciò non è esatto. Il mare è campo libero alle competizioni dei forti e dobbiamo ringraziare Iddio, che nell'Adriatico ci siamo finora trovati a fronteggiare quasi sola l'Austria, che fino a' tempi recenti ha avuto anch'essa una marina fiacca e parassitaria, degna di quella italiana. Ora l'Austria-Ungheria si risveglia ed opera: noi declamiamo e peggio.

Sono ben più difficili le condizioni che la marina germanica ha creato e crea nel Mediterraneo alla marina italiana. Ma mentre nel Tirreno, l'Italia marittima – grazie soltanto alla marina libera – alfine si ridesta e pare accenni ad avviarsi sulla giusta strada, avviene forse altrettanto nell'Adriatico?

Riconosciamo adunque che è molto meglio per noi aver da lottare nell'Adriatico colla bandiera austro-ungarica anzichè con quella tedesca; ma, non illudiamoci, che continuando nell'inerzia e negli errori passati e presenti, un bel giorno, anche la bandiera tedesca non scenda fra noi a cancellare l'ultime traccie di una marina italiana nell'Adriatico, se pure non lo farà la stessa Austria-Ungheria.

In secondo luogo, i popoli forti non possono esaurirsi in vane querimonie ed in sterili invidie: devono accettare la posizione di lotta e di battaglia che la geografia e la storia loro hanno creato. L'Impero austro-ungarico è un grande e forte paese fra l'Adriatico e la penisola balcanica: ha popolazione, ricchezza, commerci, istruzione e persino

delle grandi energie morali, anche perchè da lungo tempo è ben governato. Gli italiani che non viaggiano e che spesso studiano poco, ignorano del tutto che l'Austria-Ungheria, specialmente nel campo economico – forse anche per la salutare influenza della vicina Germania – ha un'amministrazione molto buona se non ottima, piena di ardimenti, di iniziative e di attività, il cui solo annuncio farebbe impallidire persino i meno timidi fra i governanti dell'Italia nostra. Chi non vi crede, vada, studii e si convincerà.

È adunque naturale, inevitabile che un paese come la Monarchia austro-ungarica, che tende ad avere una forte ed ardita politica economica, colle ferrovie, colle banche, e con tutti i mezzi del progresso moderno, voglia e debba anche avere una grande marina nell'Adriatico, che è il solo mare che la bagna. E lungi dallo infiacchirci in querule declamazioni, spetta a noi riconoscere la condizione inesorabile delle cose, gareggiare con lealtà di intenti e parità di diritti ed organizzarci anche noi, con intensità di propositi e meglio ancora con *continuità di opere*, per un'azione ugualmente energica e progressiva di espansione economica, mediante le ferrovie, le banche, le case di commercio e di esportazione e soprattutto mediante una marina adeguata, forte di tonnellaggio e di cavalli-vapore e non ricca soltanto di frasi patriottiche, che coprono di rettorica degli organismi decadenti o parassitari.

Per ultimo, il porre a confronto nelle nostre discussioni le flotte mercantili adriatiche dell'Italia e dell'Austria-Ungheria, non potrebbe che essere effetto di una profonda e dolorosa ignoranza. L'Austria-Ungheria, dopo il lungo sonno, comincia a ridestarsi e va costituendo una flotta con criterii moderni e con energie economiche e morali rinnovatrici. Invece l'Italia marinara, nell'Adriatico, è al primo gradino di una scala ardua, amara per davvero; e pur troppo non dimostra di avere nè volontà, nè forza di salire, se dobbiamo soltanto giudicare dalle proposte contenute nei varii progetti di legge presentati al Parlamento e soprattutto nelle Convenzioni che stanno attualmente davanti alla Camera. È ben vero, che le circostanze nostre sono molto dissimili da quelle dell'Austria-Ungheria. Essa ha maggiori risorse economiche di noi e le concentra tutte in un solo mare, che ha dietro di sè l'immenso continente di due o tre Stati. Noi siamo economicamente più deboli e dobbiamo dividere le nostre forze fra due mari, che complessivamente forse non hanno una zona di competenza maggiore. Ma anche tenuto conto di queste circostanze, il confronto tra la flotta italiana adriatica e quella austro-ungarica, non è possibile, nè serio.

Malgrado tutte le sue deficienze, la marina austro-ungarica esiste e presenta in questi ultimi tempi uno spettacolo di energia e di attività insolite: la marina italiana nell'Adriatico, malgrado qualche non lontano accenno a passeggieri risvegli, non ha nè vigore, nè consistenza e pare ricaduta in un decadente torpore. E così le cifre parlano il loro linguaggio, triste ma eloquente:

Le marine mercantili dell'Italia e dell'Austria-Ungheria nell'Adriatico.

	Numero dei piroscafi	Tonnellate lorde	Tonnellate nette	Cavalli vapore
Austria-Ungheria. .	438	732, 744	456, 047	451, 055
Italia	75	71, 083	43, 412	40, 065
Differenza . .	+ 363	+ 661, 661	+ 412, 635	+ 410, 990

Da questi dati, che dobbiamo alla cortesia della nostra Direzione Generale della marina mercantile, risulta evidente la spaventosa inferiorità, per numero e qualità, della bandiera italiana in confronto di quella austro-ungarica nell'Adriatico. La nostra marina non è neppure *la decima parte* di quella austro-ungarica nè per tonnellaggio (Italia 9.8 per cento) nè per cavalli-vapore (8.9 per cento), cosicchè in realtà si può dire che la marina austro-ungarica è circa *undici volte* la marina italiana nell'Adriatico. Oltre ciò, mentre l'Austria-Ungheria ha una media di 1,673 tonnellate e di 948 cavalli-vapore per piroscafo, la media nostra discende a 948 tonnellate ed a 534 cavalli, il che attesta ancora più l'inferiorità tecnica ed economica del nostro materiale (1).

Nè migliori sono le prospettive per l'avvenire. Nell'Adriatico noi non diamo attualmente alcun segno di nuova vita, mentre è qualche cosa di incredibile la nuova attività che l'Austria soprattutto – ed in parte anche l'Ungheria – vi dispiegano, cosicchè fra breve, non appena compiute le costruzioni in corso o progettate, la Monarchia vicina farà un nuovo salto in avanti, specialmente al confronto nostro. È infatti da notare, che nell'ultimo triennio 1905-908, la marina austro-ungarica nel solo Adriatico è cresciuta di più di tutta la marina italiana dei due mari – Tirreno ed Adriatico, insieme riuniti! Ecco le cifre:

Tonnellaggio netto totale dell'Italia e dell'Austria-Ungheria.

	1905	1908	Aumento totale	Aumento medio annuale
Italia . . . . Tonn. nette	484,432	566,738	82,306	27,435
Austria-Ungheria »	353,912	465,172	111,260	37,020

Nel 1905 l'Austria-Ungheria aveva 353,912 tonnellate nette e noi 484,432: in soli tre anni l'Austria-Ungheria è salita a 466,172 e noi solo a 566,738. Contro 27,335 tonnellate nette all'anno di nuove costruzioni od acquisti da parte dell'Italia, nei due mari che la bagnano, l'Austria-Ungheria, nel solo Adriatico, costruì od acquistò 37,020 tonnellate all'anno. Forse il 1909 sarà più favorevole a noi: ma in Austria ferve assai più attivo il lavoro di rinnovazione in questo anno 1910, cosicchè saremo di nuovo sorpassati. E sarebbe utile poter fare anche il confronto delle due marine come numero di cavalli-vapore, per trarne più sicuri elementi di giudizio. Il *Lloyd Austriaco* ha in questo momento in costruzione due vapori di 10,000 cavalli ciascuno: l'Italia ha finora un solo piroscafo, la *Principessa Mafalda*, che superi i 10,000 cavalli.

Del resto, i dati sempre diligenti del *Nauticus* (2) ci attestano che negli ultimi vent'anni, la marina a vapore autriaca è cresciuta

(1) La flotta mercantile dell'Impero austro-ungarico si scompone così fra i due Stati:

	Numero dei piroscafi	Tonnellate lorde	Tonnellate nette	Cavalli vapore
Austria . . .	322	551,837	342,541	342,013
Ungheria . .	116	180,907	113,506	109,042
Totale. .	438	732,744	456,047	451,055

(2) NAUTICUS, *Jahrbuch für Deutschlands Seeinteressen*. Berlin, 1909.

in via relativa più rapidamente di quella italiana, come lo provano le seguenti cifre:

Marina mercantile dell'Italia e dell'Austria nel 1888 e nel 1908.

Anni		Italia	Austria
1908.	Tonn. nette	526,586	310,105
1888.	id.	182,740	85,952
Aumento assoluto . . .		+ 343,846	+ 224,153
» percentuale . .		2.90	3.90

In venti anni, la marina italiana si è quasi triplicata, invece quella della sola Austria si è quasi quadruplicata. Se vi si potessero aggiungere le cifre dell'Ungheria, il cui risveglio marittimo è più recente, i risultati sarebbero forse anche più sconfortanti. Se l'Italia non si ridesta, può forse venire un giorno, in cui la sua intera marina a vapore dei due mari - Adriatico e Tirreno - presi insieme, sia inferiore a quella dell'Austria-Ungheria, dopo le centinaia di milioni spesi. Impossibile quindi ogni confronto nel solo Adriatico, dove siamo quasi nulla.

Questa è la situazione reale, di fatto, che bisogna guardare in fronte, da uomini serii. Quindi nè querimonie, nè frasi, nè declamazioni, di cui abbiamo gli orecchi rintronati e ristucchi: ma risoluzioni energiche e virili. Nell'Adriatico non abbiamo che un dilemma: rinnovarci o morire: o risorgere o lasciar il campo.

Le nuove convenzioni e l'Adriatico.

Di fronte alla nostra ingente inferiorità marittima nell'Adriatico, come provvedono le nuove convenzioni testè presentate al Parlamento dal Ministero Luzzatti (461)?

Tre sono essenzialmente i gruppi dei servizi italiani nell'Adriatico:

1° La linea commerciale Venezia-Calcutta, affidata alla *Società Veneziana di navigazione*, per un servizio merci;

2° I servizii del Mediterraneo, già affidati alla *Navigazione Italiana* e che ora passerebbero alla nuova *Società Nazionale*. Essi abbracciano le linee:

a) Venezia-Alessandria-Porto Said;

b) Venezia-Pireo-Costantinopoli;

c) Brindisi-Corfù-Pireo;

3° I servizi locali, affidati alla *Puglia* sulle due coste dell'Adriatico.

Per i servizi della *Veneziana* e della *Navigazione*, il Ministero propone una convenzione provvisoria o per dir meglio una proroga di tre anni: per quelli della *Puglia*, una convenzione definitiva di anni 15. Vediamo quindi quale condizione di cose queste proposte creano all'Italia nell'Adriatico, dove è già così infelice la nostra situazione.

Cominciamo dai servizi transoceanici.

Da lungo tempo Venezia aspirava ad una linea di navigazione nell'Oceano, specialmente verso l'India e l'estremo Oriente. Dopo alcuni tentativi che ebbero esito vario, sorse verso il 1900 una lodevole iniziativa locale, che condusse alla costituzione della *Società Veneziana di navigazione a vapore*, con un capitale versato di 4,000,000 di lire.

Essa esercita, con la sovvenzione dello Stato di lire 1,100,000 all'anno, una linea mensile Venezia-Calcutta, oltre ad alcune corse libere.

Le nuove convenzioni propongono di continuare questa linea per altri tre anni, colla sovvenzione annua di un milione.

La proposta sarà, senza dubbio, accolta dal Parlamento, ma trattasi di un servizio così modesto da non poter reggere neppure per ombra il confronto con servizi transoceanici dei porti austro-ungarici e specialmente di Trieste. Ecco infatti un breve confronto dei principali servizii dei due porti:

Porto di Venezia.

Società Veneziana:

Venezia-Calcutta	mensile

Porto di Trieste.

Lloyd Austriaco:

Trieste-Bombay	19 viaggi all'anno
Trieste-Calcutta	mensile
Trieste-Kobe	mensile
Trieste-Brasile	9 viaggi all'anno

Austro-Americana:

Trieste-New York passeggieri	ogni 10 giorni
Trieste-New Orleans passeggieri	ogni 30 giorni
Trieste-Buenos-Ayres passeggieri	ogni 30 giorni
Trieste-New York merci	mensile
Trieste-Filadelfia merci	mensile
Trieste-New Orleans merci	mensile
Trieste-Savannah merci	bimensile
Trieste-Pensacola merci	mensile
Trieste-Galveston merci	ogni tre settimane.

Oltre ciò, la celebre società *Cunard* fa un servizio Trieste-Fiume-New York, con degli splendidi piroscafi, di gran lunga superiori, almeno per tonnellaggio, persino a quelli italiani da Genova.

Questa indicazione sommaria dimostra che il confronto fra la navigazione transoceanica di Venezia e quella di Trieste, più che impossibile, sarebbe ridicolo. Trieste – a parte la superiorità dei piroscafi – ha almeno quindici partenze al mese, mentre Venezia ne ha una sola. Trieste si va affermando negli oceani con vere e grandi linee postali e regolari ed ha almeno quattro viaggi al mese oltre Suez. Venezia ha un modesto, modestissimo servizio mensile di *cargo boats*. È quindi evidente che quando in occasione delle nostre piccole leggi e delle nostre meschine convenzioni, per dare qualche milione di sovvenzioni all'anno a favore di questa o quella Società dell'Adriatico, invochiamo la gloriosa bandiera e le gloriose tradizioni per vincere la concorrenza austro-ungarica e per conquistare l'Adriatico, non facciamo altro che versare fiumi di rettorica e di spropositi.

Data questa immensa inferiorità della nostra marina mercantile di fronte a quella austro-ungarica, possono le nuove convenzioni, può l'attuale nostro indirizzo sospingerci in avanti, perchè l'Italia debba ottenere anch'essa un posto modesto, ma degno, nell'Adriatico?

Niente affatto.

Nessuno più di noi apprezza le nobili aspirazioni e le modeste e spinose iniziative di Venezia e della costa adriatica: ma poichè l'inganno deve ripugnare ad ogni animo onesto, è inutile tacere che lunga

e selvaggia è ancora la via da percorrere, anche solo per dare vitalità e avvenire alla marina italiana transoceanica nell'Adriatico.

Ecco infatti lo stato odierno del materiale della

Società Veneziana di navigazione a vapore.

Piroscafi	Anno di costruzione	Tonnellaggio lordo	Cavalli-vapore indicati	Velocità alle prove
—	—	—	—	—
				Miglia
1 *Manin*	1900	2,614	1,300	10.35
2 *Alberto Treves* . .	1900	3,838	1,650	—
3 *Barbarigo*	1903	4,365	1,800	11.05
4 *Caboto*	1905	4,418	1,800	11.5
5 *Orseolo*	1905	4,423	1,800	10.6
6 *Dandolo*	1906	4,977	2,014	11.29
		24,635	10,364	

Le grandi Compagnie moderne hanno oggidì dei piroscafi, di cui uno solo rappresenta un tonnellaggio e soprattutto una forza in cavalli-vapore di non poco superiore all' intera flotta della *Veneziana*. Il piroscafo *Kaiserin Auguste Victoria* dell' *Hamburg-Amerika Linie* ha 24,581 tonnellate e 17,500 cavalli-vapore; il *Kronprinzessin Cecilie* del *Lloyd Germanico* 19,503 tonnellate e 46,000 cavalli-vapore. L'intera flotta della *Società Veneziana* non equivale ad una sola nave moderna. Non vogliamo fare confronti odiosi, ma specialmente nelle cose marittime, è oramai necessario richiamare gli italiani al duro senso della realtà delle cose.

Basta adunque gettare uno sguardo sulla consistenza del nostro maggiore naviglio nell'Adriatico, così scarso di numero, così debole per portata e forza di cavalli-vapore, così povero di velocità, per persuaderci che siamo appena ai primi e incerti inizi. Fu detto a ragione che la costituzione della *Società Veneziana* poteva considerarsi come una scuola di iniziative finanziarie e tecniche nell'Adriatico e come una fiamma di future speranze. Noi simpatizziamo a pieno con queste affermazioni, pur non tacendo che dopo i suoi primi e promettenti sforzi, anche la *Veneziana* pare essersi arrestata. Dal 1906 in poi non ha più costrutta una tonnellata di materiale nuovo, non ha più tentata una iniziativa nuova, e pare essersi adagiata nella consueta attesa di nuove sovvenzioni dello Stato e nel pacifico dividendo del 7 per cento, che i recenti bilanci le hanno assicurati.

Ad ogni modo ci è confortante constatare che il movimento di questa linea Venezia-Calcutta è in lieve aumento e che la Direzione ha spiegato, a questo riguardo, una attività innegabile. Ciò risulta dalle seguenti cifre:

Linea Venezia-Calcutta.

	Esportazione in tonnellate		Importazione in tonnellate	
	1904	1909	1904	1909
	—	—	—	—
Da e per l'Italia . . .	8,767	15,658	15,569	30,452
Da e per l'Austria .	29,811	18,131	25,813	20,877
Totali . . .	38,578	33,789	41,382	51,329

La Società ebbe duramente a lottare colle Società concorrenti e specialmente con il *Lloyd Austriaco*, col quale, ci piace constatarlo, vive ora in « leali rapporti di buon vicinato e di reciproco rispetto » (1). Nè si può muovere appunto alla *Veneziana* di curare anche il commercio dei porti austriaci, perchè è funzione di una marina attiva di caricare ove trova noli.

Venga quindi pure la proroga per tre anni che le nuove convenzioni accordano alla linea Venezia-Calcutta, per quanto l'Italia in tal guisa largamente sovvenzioni un semplice servizio di *cargo-boats* che, tranne rarissime eccezioni, navigano in ogni paese del mondo senza sussidio. Ma, riconosciamo francamente che senza nuove e più forti energie ravvivatrici, il problema delle comunicazioni transoceaniche di Venezia non si risolve. Con i nuovi patti, la sovvenzione della *Veneziana* scende da 1,100,000 ad 1,000,000 ed il Governo risparmia (?) lire 100,000 all'anno. Noi avremmo preferito che lo Stato avesse continuato questo modesto sacrificio di lire 100,000 all'anno, che la Società vi avesse contribuito ugual somma, all'uopo diffalcandola in parte dai dividendi. Con un fondo di 200,000 lire all'anno, la Società poteva costrurre subito per 5 o 6 milioni di nuovo materiale almeno, raddoppiando il valore del suo naviglio e dando prova di quella forza di espansione senza di cui si muore nel mondo.

Non amiamo le piccole economie nel bilancio dello Stato, come detestiamo lo spendere male, e senza effetto utile, il pubblico denaro. Ciò che importa è che i privati e lo Stato, insieme integrando le loro energie, sappiano con meditate e forti iniziative promuovere, anche sul mare, le fortune d'Italia, finora così decadenti, soprattutto nell'Adriatico.

Venezia ed i servizi del Mediterraneo.

I servizi di Venezia e dell'Adriatico col Mediterraneo, già affidati alla *Navigazione Generale*, sono tre:

1° Venezia-Ancona-Bari Brindisi-Alessandria-Porto Said e ritorno: *quindicinale*;

2° Venezia-Ancona-Bari-Brindisi-Santi Quaranta-Corfù-Patrasso-Pireo-Dardanelli-Costantinopoli e ritorno: *mensile*. La linea è in coincidenza a Costantinopoli con l'altra Costantinopoli-Costanza-Salinà-Galatz-Braila e ritorno per quaranta viaggi all'anno;

3° Brindisi-Corfù-Patrasso-Pireo e ritorno: *settimanale*.

Anche per queste linee, il Ministero propone una semplice proroga o concessione provvisoria per tre anni, ma ne modifica i servizi. Per renderci conto della portata delle nuove proposte, crediamo utile raccogliere per ciascuna linea i dati di confronto relativi:

1° al capitolato ancora vigente, del 1893;

2° allo stato attuale di fatto, avendo, in più casi, la *Navigazione Generale* adibito alle linee un materiale di tonnellaggio e velocità superiori alle prescrizioni contrattuali;

3° ai nuovi capitolati del 1910.

Ma per giudicare esattamente della nostra situazione nell'Adriatico conviene tener presente che queste linee sono per lo più servite

(1) Società Veneziana di navigazione a vapore. *Relazione sull'esercizio della linea Venezia-Calcutta*, 1909.

anche da piroscafi del *Lloyd Austriaco*, cosicchè bisogna portare pure su questo punto l'esame comparativo dei varî servizi.

I. — *Linea Venezia-Alessandria-Porto Said.*

	Numero dei viaggi	Velocità	Tonnellaggio lordo	Sovvenzioni
Capitolato 1893 . . .	quindicinale	11.5	1,500	444,576
Stato attuale	id.	13.60	2,723	»
Capitolato 1910 . .	id.	11.5-12	2,700	500,000

Risulta anzitutto chiaro che i nuovi patti del 1910 non rappresentano alcun progresso in confronto dello stato attuale: progredisce soltanto la sovvenzione annua, che lo Stato paga, da lire 444,576 a lire 500,000.

Alla sua volta, il *Lloyd Austriaco* ha, ogni giovedì, un servizio celere Trieste-Brindisi-Alessandria, con quattro piroscafi, cosicchè il servizio italiano e quello austriaco presentano i seguenti dati di confronto:

Linea Adriatico-Alessandria.

	Nome dei piroscafi	Anno di costruzione	Tonnellaggio lordo	Cavalli vapore	Durata del viaggio in ore
Navigazione Italiana (24 viaggi all'anno)	*Bosforo*	1878	2,723	2,095	135 1/2
	Nilo	1878	2,758	2,150	id.
	Totale: Italia. .		5,481	4,245	
Lloyd Austriaco (52 viaggi all'anno).	*Habsburg*	1895	3,979	5,000	89
	Semiramis	1895	3,999	5,000	id.
	Cleopatra	1895	4,039	5,000	id.
	Bohemia	1896	4,284	5,000	id.
	Totale: Austria. . .		16,368	20,000	

Ecco adunque un confronto molto chiaro. L'Italia per il servizio da Venezia all'Egitto – uno dei più importanti – presenta due vecchie e lente carcasse che datano dal 1878, della portata di 2758 tonnellate e con 2150 cavalli al massimo di forza di macchina. L'Austria vi ha rinnovato di continuo il suo materiale nel 1895-96; le sue navi hanno una stazza che giunge fino a 4284 tonnellate ed una forza di macchina di 5000 cavalli. Così l'Austria giunge da Trieste ad Alessandria in 89 ore, ossia in 3 giorni e 17 ore; l'Italia vi impiega 135 ore e mezza, ossia 5 giorni e 16 ore, anche a causa dei numerosi approdi, che sono una vera sventura della navigazione italiana. Ed è per restare in questa dolorosa, vergognosa inferiorità, che ci proponiamo di spendere 500,000 lire all'anno.

Nè di ciò si appaga il *Lloyd Austriaco*. Esso ha presi sul serio i nostri studii ed ha scambiate per dei propositi serî – felice lui! – le nostre chiacchiere di un servizio celere Venezia-Alessandria. Temendo un risveglio sulla linea italiana Venezia-Alessandria, ha posti in costruzione per il suo servizio celere di Egitto due splendidi piroscafi a doppia elica, *Wien* ed *Helouan*, di circa 8000 tonnellate lorde ciascuno e di 10,000 cavalli, con 150 posti di 1ª classe, 80 di 2ª e 60 di 3ª classe. Spera di raggiungere una velocità di 19 nodi all'ora,

mentre noi ora contrattiamo 11.5 a 12 nodi! A soli 18 nodi, arriverà ad Alessandria in meno di 3 giorni (in ore 69 circa), mentre noi continueremo ad impiegarvi 136 ore, ossia quasi il doppio. E dopo ciò, proseguiremo a versare della rettorica sciocca sul dominio e sulla conquista dell'Adriatico e sulle glorie di Venezia e d'Italia?

Molto razionalmente, il *Lloyd Austriaco* ha diviso i suoi servizi, anche coll' Egitto, in linee celeri ed in linee commerciali, assegnando alle une ed alle altre materiale, velocità, toccate diverse. E così dovremo fare pur noi nei mari nostri, se vogliamo porre fine a quei servizi misti, di merci e passeggieri, lenti e preadamitici, che sono il disdoro della nostra bandiera. Così il *Lloyd Austriaco* ha :

1° Una linea celere, Trieste-Brindisi-Alessandria, in partenza, ogni giovedì a mezzogiorno, con arrivo in Alessandria al lunedì alle cinque (in ore 89);

2° Una linea commerciale, Trieste-Gravosa-Brindisi-Alessandria, in partenza il sabato alle 10, in arrivo il giovedì alle 15.30 (in ore 124 e mezzo).

Da ciò si scorge, che mentre noi parliamo tanto di disputare alla marina austriaca il traffico d' Egitto, ci troviamo in questa povera situazione. Venezia ha coll'Egitto tre lente e cattive corse al mese: Trieste ha otto corse con Alessandria, di cui quattro già buone e che diventeranno presto buonissime. Oltre ciò Trieste ha approdi con Porto Said, mediante altre quattro linee mensili per Bombay, Calcutta, Kobe. Cosicchè, tutto sommato, Trieste ha almeno 12 corse al mese coll' Egitto e Venezia 3, ed in quali condizioni!

Questa è la realtà delle cose su cui bisogna riflettere. Ma è bene soprattutto tener presente, che appena finita la costruzione dei due grandi piroscafi di lusso, *Wien* ed *Helouan*, il *Lloyd Austriaco* avrà, fra Trieste ed Alessandria, uno splendido servizio, forse il migliore dell'Europa. Siamo adunque al presente, e lo saremo ancora più fra breve, in una inferiorità troppo forte e dolorosa, di fronte alla quale non possiamo che approvare una proroga di tre anni, perchè ci dia tempo di riflettere sulle risoluzioni, serie e savie, che per l'onore della nostra bandiera si impongono.

Linea Venezia-Costantinopoli.

Le nostre antiche tradizioni richiamano l' Italia e soprattutto Venezia verso Costantinopoli e l'Oriente ed è quindi logico, anche per questi servizi, istituire indagini e confronti.

Anzitutto vediamo quali siano le nuove proposte Luzzatti, anch'esse per tre anni, in confronto dei capitolati vigenti e dello stato di fatto:

Linea Venezia-Costantinopoli.

	Numero dei viaggi	Velocità	Tonnellaggio lordo	Sovvenzione
	—	—	—	—
Capitolato 1893 . . .	Settimanale	9.5	1,500	619,340
Stato attuale	id.	13.0	2,503	—
Capitolato 1910 . . .	id.	11.5	2,500	805,000

Anche per questa linea, in confronto dello stato attuale, non v'ha di migliorato, che la sovvenzione a favore degli assuntori, che da 619,340 lire sale ad 805,000 lire all'anno e con un aumento di 185,660

lire all'anno, oltre il rimborso della tassa del canale di Corinto nei due casi.

Vediamo ora, come la nostra linea regga il confronto con quella del *Lloyd Austriaco*:

Linea Adriatico-Costantinopoli (Linea celere).

	Nome dei piroscafi	Anno di costruzione	Tonnellaggio lordo	Cavalli vapore	Durata del viaggio in ore
	—	—	—	—	—
Navigazione Italiana (52 viaggi all'anno).	*Bosnia*	1898	2,503	1,682	157
	Bulgaria	1898	2,503	1,667	id.
	Montenegro	1898	3,503	1,800	id.
	Romania	1898	3,503	1,701	id.
	Serbia	1898	2,503	1,710	id.
		Totale. . .	12,515	8,559	
Lloyd Austriaco (52 viaggi all'anno).	*Baron Call*	1904	3,104	2,450	135
	Baron Bech	1907	3,891	2,800	id.
	Palacky	1907	3,891	2,800	id.
	Bruenn	1908	3,894	3,200	id.
	Leopolis	1909	3,894	3,200	id.
	Praga	1908	3,905	3,200	id.
		Totale. . .	22,579	17,650	

La nostra linea Venezia-Costantinopoli è una delle poche interamente rimodernate con le convenzioni del 1893, mediante il gruppo dei cinque nuovi piroscafi messi in servizio nel 1898. Eppure anche essa è inferiore alla linea celere austriaca, che ha piroscafi più recenti, di maggior tonnellaggio e che, anche grazie alle minori toccate, impiega nel viaggio ventidue ore, ossia quasi una giornata, di meno.

Oltre ciò, il *Lloyd Austriaco* ha da Trieste quattro linee commerciali quindicinali per Costantinopoli, di cui due per le coste della Tessaglia, e che si prolungano al Danubio ed al Mar Nero. Nel complesso Venezia ha una corsa alla settimana per Costantinopoli: Trieste ne ha tre per settimana. Cosicchè anche per questo servizio la nostra inferiorità è indiscutibile. E forse anch'essa si accentuerà fra breve, essendo probabile che il *Lloyd*, non appena abbia compiuti i nuovi piroscafi di lusso per l'Egitto, faccia passare sulla linea celere di Costantinopoli il materiale superiore che ora va ad Alessandria.

Persino in casa nostra, sopra i più modesti percorsi, pare fatale destino dell'Italia di essere sempre inferiore ai servizi analoghi dell'Austria. Il tratto Brindisi-Corfù-Patrasso ha particolare importanza perchè rappresenta il passaggio di molta parte dei viaggiatori dell'Europa occidentale per la Grecia. Ebbene il *Lloyd Austriaco* compie il percorso Brindisi-Patrasso in ore 28.30: l'Italia in ore 30. Ed anche per questa linea, le nuove Convenzioni aumentano la sovvenzione da 184,080 lire a lire 202,000 senza migliorare in nulla il servizio.

La conclusione di questo sguardo sommario delle due marine nell'Adriatico è penosa. Non v'ha possibilità di confronto fra l'Austria-Ungheria e noi, per numero ed importanza di linee, per portata e velocità di piroscafi. Ma l'aspetto più doloroso della questione è questo ancora: che dovunque l'Italia e l'Austria hanno un servizio analogo, la nostra linea è costantemente in una incredibile inferiorità di fronte a quella dell'Austria.

I servizi locali dell'Adriatico.

Il terzo gruppo di servizi dell'Adriatico comprende le linee locali delle due coste, che oggidì sono affidate alla Società la *Puglia*, e per le quali il Governo presenta pure delle nuove convenzioni. V'ha tuttavia una differenza sostanziale: mentre il Ministero si limita a concludere convenzioni provvisorie per tre anni per le linee adriatiche della *Società Veneziana* e della *Navigazione*, esso invece propone una convenzione definitiva per anni quindici con la *Puglia*. Conviene quindi esaminare in quali condizioni verranno esercitati codesti servizi, ai quali l'opinione pubblica italiana annette particolare importanza.

Cominciamo dal seguente raffronto delle linee attuali e di quelle proposte:

Linee attuali della « Puglia ».

	Percorso annuo — miglia	Velocità — miglia
1° *Venezia-Albania-Brindisi*: Venezia-Ancona-Tremiti-Viesti-Bari-Antivari-S. Giovanni di Medua-Durazzo-Vallona-Brindisi (settimanale)	68,515	10
2° *Bari-Dalmazia Ancona*: Bari-Antivari-Risano-Cattaro-Gravosa-Spalato-Ancona-Zara (settimanale)	56,331	10
3° *Brindisi-Epiro*: Brindisi-Vallona-Santi Quaranta-Corfù-Santa Maura-Prevesa-Salahora (settimanale)	23,556	9
4° S. Giovanni di Medua-Scutari (104 viaggi all'anno)	7,113	8
5° Gallipoli Metkovic (12 viaggi all'anno)	11,512	10
Totale	167,027	

Le nuove proposte Luzzatti mantengono sostanzialmente i servizi attuali per quanto riflette la costa adriatica: prolungano invece tutte le tre linee a Venezia; essi restano quindi così disposti:

Servizi proposti per la « Puglia ».

	Percorrenza — miglia	Velocità — miglia	Tonnellaggio lordo —
1° *Venezia-Albania* — Venezia - Fiume - Ancona - Spalato - Metkovic - Curzola - Gravosa - Cattaro - Antivari - Bari e ritorno (settimanale)	77,064	10	1000
2° *Venezia-Dalmazia* — Venezia - Pola - Zara - Ancona - Pescara - Castellammare - Ortona - Tremiti - Viesti - Manfredonia - Barletta - Bari - Antivari - Dulcigno - S. Giovanni di Medua - Durazzo - Valona - Brindisi e ritorno (settimanale)	84,344	10	800
3° *Venezia-Epiro* — Venezia - Ancona - Barletta - Bari - Brindisi - Valona - Santi Quaranta - Corfù - Saiada - Parga - Santa Maura - Prevesa - Salahora e ritorno (settimanale).	72,699	10	800
4° S. Giovanni di Medua pel fiume Boiana a Scutari e ritorno (208 viaggi)	14,227	8.5	100
Totale	248,331		

Anzitutto dobbiamo chiederci se colle nuove convenzioni si abbia un vero e proprio miglioramento in confronto dei servizi attuali. E dobbiamo onestamente rispondere di no. In apparenza sono alquanto aumentati i tonnellaggi: ma tutti sanno che nell'atto pratico essi sono già maggiori di quelli prescritti dalle vecchie convenzioni. Così pure le velocità restano pressochè identiche sulle 10 miglia all'ora.

Con quale materiale la *Puglia* si appresta ad iniziare questi servizi e quali nuovi piroscafi dovrà adibirvi?

La flottiglia della *Puglia* si compone attualmente delle seguenti unità:

Piroscafi della Società « Puglia ».

	Nome del piroscafo	Anno di costruzione	Tonnellaggio lordo	Cavalli indicati	Velocità
1	*Bari*	1870	324	220	10.9
2	*Fieramosca*	1873	578	300	—
3	*Peuceta*	1873	456	340	10.2
4	*Dauno*	1878	455	222	—
5	*Barion*	1881	1,006	400	10.9
6	*Gargano*	1884	700	280	—
7	*Lucano*	1884	700	280	—
8	*Melo*	1887	1,115	700	—
9	*Brindisi*	1895	863	800	12.49
10	*Barletta*	1898	1,019	800	12.4
11	*Gallipoli*	1898	1,042	800	12.19
12	*Taranto*	1898	1,211	850	—
13	*Epiro*	1901	513	380	10.59
14	*Jolanda*	1902	211	218	8. »
15	*Molfetta*	1902	693	813	11.28
		Totali	10,886	7,403	

Questa tabella indica che siamo di fronte ad una raccolta di piccole e lente caravelle, in buona parte anche vecchie e persino decrepite. Sono 15 piroscafi che complessivamente hanno circa 11,000 tonnellate di stazza lorda e 7,403 cavalli-vapore. Tutti insieme riuniti equivalgono ad un solo grosso piroscafo moderno. Un piroscafo di 11,000 tonnellate e di 8000 cavalli-vapore, oggidì in cui si hanno frequentemente per i passeggieri delle navi di oltre 15,000 tonnellate e 20,000 cavalli, sarebbe semplicemente un grosso e lento bastimento da carico della categoria dei *cargo-boats*. Oltre ciò, sopra 15 navi, ve ne sono 8, per oltre 5000 tonnellate, ossia quasi metà della flotta, che già oggi – al principio dei servizii! – superano i 20 anni di età!

Le nuove convenzioni prescrivono, con disposizioni molto elastiche, il rinnovamento parziale della flotta: ma fino al termine del contratto potranno rimanere in servizio 5 piroscafi, che al 1925 avranno le seguenti età: *Molfetta*, 23 anni: *Jolanda*, 23 anni: *Gallipoli*, 27 anni: *Barletta*, 27 anni: *Brindisi*, 30 anni.

Onore ai veterani del mare!

Ma non si creda che se questi veterani rimarranno al servizio sulle linee postali (!!), gli altri piroscafi decrepiti dovranno essere radiati dal servizio. Neppur per ombra. C'è una concessione provvidenziale di linee di concentramento, colla sua brava sovvenzione annua di 330,000 lire, da esercirsi con navi di qualsiasi età, e destinata a raccogliere ogni rudero o scarto anche di vecchie carcasse. La Società

deve provvedere per il servizio postale 7 piroscafi da 800 tonnellate in su: ma siccome ne possiede già 4, tutti i suoi obblighi contrattuali si ridurrebbero a far costrurre da 3 a 4 piroscafi da 800 tonnellate ciascuno: in tutto 3200 tonnellate di nuovo materiale, per un valore di circa 1,500,000 lire.

Intanto la sovven zione annua che oggidì è di 654,000 lire, salirà nei nuovi contratti a lire 920,000 all'anno per le linee dell'Adriatico ed a lire 330,000 per le linee di concentramento: in tutto lire 1,250,000 all'anno.

La sovvenzione annua essendo di 920,000 per 15 anni per le linee postali e di altre 330,000 lire per 10 anni per le linee di concentramento, la sovvenzione totale da corrispondersi dal Governo, è di lire 17,100,000 contro un obbligo di nuove costruzioni di un milione e mezzo al più. Una vera manna del cielo! Fortunato a chi tocca ed altrettanto disgraziato il contribuente che paga.

Per ben chiarire i varii termini del problema bisogna ancora confrontare questi servizi, che devono durare fino al 1925, con quelli che già attualmente esercisce il *Lloyd Austriaco*.

Anche il *Lloyd* ha, al pari dell'Italia, tre linee sulle sponde, a noi opposte, dell'Adriatico:

1° *Linea della Dalmazia:* Trieste-Cattaro, celere. 3 volte alla settimana.
2° *Linea dell'Albania:* Trieste-Prevesa, postale. Settimanale.
3° *Linea della Dalmazia:* Trieste-Spizza, commerciale. Settimanale.

Ecco ora il materiale, già attualmente, addetto a queste linee:

Linee interne dell'Adriatico del « Lloyd Austriaco ».

Linee	Nome dei piroscafi	Anno di costruzione	Tonnellaggio lordo	Cavalli vapore
1° Trieste-Cattaro .	*Graf Wurmbrand* *	1895	960	2,500
id.	*Prinz Hohenlohe* **	1908	2,100	4,000
id.	*Baron Gautsch* **	1908	2,100	4.000
2° Trieste-Prevesa .	*Brioni*	1908	1,111	1,300
id.	*Sarajevo*	1899	1,111	1,300
3° Trieste-Spizza . .	*Sultan*	1864	752	700
id.	*Thetis*	1870	1,133	685
		Totali . . .	9,267	14,485

(*) A due eliche (**) A tre eliche.

Secondo le nuove convenzioni, la *Puglia* per esercitare tre linee nell'Adriatico fino all'Epiro dovrà porre in servizio 7 piroscafi, con una portata lorda di circa 6,124 tonnellate e 5,200 cavalli-vapore. Abbiamo quindi 3,143 tonnellate e 9,285 cavalli-vapore di meno. L'enorme deficienza di cavalli-vapore da parte della *Puglia* spiega come alle celerissime navi dell'Austria, persino a tre eliche, noi contrapponiamo le vecchie e lente carcasse, a cui affidiamo non solo i nostri denari, ma anche il nome ed il prestigio della patria.

E l'inferiorità nostra crescerà fra breve. Noi spingiamo all'Epiro le vecchie e piccole carcasse di 800 tonnellate, mentre il *Lloyd* fa il servizio dell'Epiro colla linea greco-orientale che ha persino piroscafi di oltre 3000 tonnellate. Inoltre nel nuovo programma di costruzione del *Lloyd* sono progettati quattro nuovi piroscafi di 925 tonnellate lorde e 1300 cavalli: due di essi, *Abbazia* e *Adelsberg*, sono già sul cantiere.

Evidentemente il *Lloyd* vuol prepararsi una flottiglia di vapori piccoli, ma celeri, nell'Adriatico. E v'ha anche lo *Scutari*, finito proprio or ora, a doppia elica, di 250 tonnellate e 300 cavalli, da contrapporre alla nostra *Jolanda*, di 211 tonnellate e 218 cavalli.

Ciò che noi oggi progettiamo è notevolmente inferiore a quello che già esiste sulle linee del *Lloyd*: invece l'Austria, ad ogni sua nuova costruzione, aumenta sopra di noi e si presenta con tonnellaggi e con velocità maggiori. A tale uopo, il Governo austriaco ha recentemente fatto al *Lloyd* un prestito di oltre 3 milioni di lire « per costruzione di piroscafi per la Dalmazia ». Cosicchè mentre noi progettiamo di legarci fino al 1925 colle vecchie e assurde caravelle della *Puglia*, il Governo austriaco ha anticipati i fondi per la completa rinnovazione del materiale. Tra breve faremo davvero una bella figura nell'Adriatico!

Le condizioni dolorose dei nostri servizi interni dell'Adriatico sono del resto troppo note da tempo, per insistervi ora da parte nostra (1). A fine di attenuare in qualche modo questa inferiorità nostra, persino umiliante, la Commissione reale per i servizi marittimi aveva elevata a 12 nodi la velocità delle due linee dell'Albania e della Dalmazia, mentre nelle convenzioni Schanzer ed in quelle Bettolo, pure aumentandosi la spesa di lire 600,000 annue, si stabiliva una nuova linea Venezia-Albania-Epiro a 13 nodi. Invece colle nuove proposte si fa un passo indietro, si cristallizzano le linee dell'Adriatico nelle vecchie caravelle a 10 nodi, mentre l'Austria rinnova il suo materiale, elevandolo persino a 15 ed a 18 nodi.

Eccoci adunque di fronte ad un problema sostanziale della economia pubblica e del risorgimento marittimo dell'Italia, specialmente

(1) Un italiano dimorante sul Quarnero, così scriveva alla *Rassegna Contemporanea* del novembre 1909: « Le condizioni attuali del traffico in quello, che, per ironia, è chiamato il mare nostro, sono note a tutti. L'Austria, spalleggiata efficacemente dall'Ungheria, in pochi anni, approfittando dell'ignavia e dell'ignoranza dei nostri governanti, con sagacia, costanza, avvedutezza e tenacia ammirabili, alla chetichella è divenuta la dominatrice assoluta di entrambe le sponde... ».

E venendo alle condizioni della Società la *Puglia*, lo scrittore così prosegue: « La *Puglia*, oltre che disporre di scarso materiale, antiquato, lento, sotto ogni critica, sembra si proponga il fine di angustiare e danneggiare il buon nome italiano. La prego di credere che io non esagero affatto: le mie deduzioni sono spassionate, obbiettive e serene: io miro esclusivamente al bene del paese, al progresso della sua marina. Non parliamo, per carità, del movimento dei passeggieri. Su quelle *caravelle* di colombiana memoria, nessun viaggiatore, che si rispetti, pone il piede, tanto sono lente, piccole, sconcie.

« Chi viaggia oggi ha qualche esigenza; desidera per lo meno, oltre che un discreto letto pulito, una sana cucina ed il contatto con gente civile, anche una certa comodità e sollecitudine nelle comunicazioni. Ma prescindendo da ciò, ossia dalla scarsezza e dallo stato del materiale e dalla lentezza del servizio, la *Puglia* è una società male organizzata, peggio disciplinata, senza testa, primitiva, nel più alto senso della parola. Come è possibile concepire che batta vittoriosamente il *Lloyd*, l'*Adria*, l'*Ungaro-Croata*, la *Dalmatia* (recentemente istituita per il traffico dalmata), società moderne, ricche di piroscafi nuovi, veloci, comodi, dotati di laute sovvenzioni, ardite? A tutti questi inconvenienti aggiunga la scarsezza ed irregolarità delle comunicazioni e dovrà forzatamente dedurre che la nostra influenza nell'Adriatico è destinata a scomparire lentamente, perchè e consumatori e produttori preferiranno di gran lunga il servizio della bandiera austro-ungarica. La cosa è evidente ».

nell'Adriatico. Non è possibile – ci si perdoni la sincerità – non sarebbe patriottico sacrificare l'avvenire d'Italia in quel mare, per non disturbare una condizione di cose, uno *statu quo* prodotto da un lungo periodo di inerzia e di decadenza. Basti citare un punto. Le maggiori Società dedicano somme cospicue alla rinnovazione delle loro flotte; senza di ciò, è impossibile avere del materiale all'altezza del progresso. Una quota di deperimento del 5 al 6 per cento all'anno è il minimo che si possa esigere. Ebbene, la *Puglia*, malgrado il suo povero materiale - e forse in causa di esso – negli ultimi tre anni non ha potuto assegnare in media che il 2.85 per cento del costo originario dei piroscafi, al fondo di deperimento del naviglio. Su queste basi occorrono 35 anni per ammortizzare una nave, mentre è oramai riconosciuto che sulle linee postali è difficile che un piroscafo possa restare utilmente in servizio per oltre 15 anni, tanto è il progresso delle costruzioni e l'impulso della concorrenza.

Non siamo mossi a scrivere da alcun sentimento personale e tanto meno da qualsiasi spirito di grettezza nella pubblica spesa, da cui sempre abbiamo rifuggito. Al suo primo sorgere, la *Puglia* rappresentò una nobile e generosa iniziativa e desideriamo vivamente che, nell'interesse di quelle regioni e dell'Italia intera, risorga e si affermi. Ma così non si può, non si deve andare avanti. Non rivolgiamo alla Società il menomo appunto: se, con un materiale in piroscafi, che è in bilancio per poco più di 2 milioni di lire, essa trova un Governo che le accorda il terno secco di una sovvenzione annua di lire 1,250,000 - pari a quasi il 60 per cento all'anno del valore della flotta – essa sarebbe ben ingenua a rifiutarla. Gli anni ed i paesi in cui capitano siffatte vincite sono ben rari, tanto più che è anche raro in Europa il lotto di Stato, soprattutto se applicato alle convenzioni marittime.

Ma, per buona fortuna, ci troviamo ancora di fronte a semplici proposte, su cui prevarrà quel giusto senso morale degli affari, che anche in siffatte questioni non è mai venuto meno al Governo ed al Parlamento. È evidente che non può trattarsi che di una svista e nulla più. Non facciamo proposte: desideriamo da buoni italiani che la Marina nazionale, e la *Puglia* con essa, si rinnovi e prosperi nell'Adriatico, come altrove. Che ciò avvenga ora – o meglio fra tre anni – a noi poco importa. Se anche alla *Puglia* si vuol accordare una proroga triennale, sia pure con sovvenzione accresciuta, come per le altre Società, nulla crediamo di opporre. Ma non si renda alla regione delle Puglie che, dopo profondi dolori, risorge a nuova vita, grazie alle sue mirabili energie morali, non le si faccia – per carità di patria – il torto ed il cattivo servizio di legarla per altri 15 anni ad un organismo per ora decrepito, decadente e spento. Simili patti spingerebbero sempre più la stessa Società alla rovina, perchè quale rendimento economico potrà essa mai ritrarre nel corso di un ventennio, dal piccolo e lento materiale, presente e futuro, che le nuove convenzioni marittime le prescrivono? Risorga anch'essa la *Puglia* a nuova vita, sia pure con il credito dello Stato, e nessuno ne saluterà il rinascimento con più gioia di noi!

Sulla punta soleggiata della ferace Italia adriatica, nel suo azzurro mare, regna con queste convenzioni lo spirito della morte. Vi spiri un alito, un alito solo, di rinnovazione, di vita e di progresso e coloro stessi che oggi potranno sentirsi amareggiati dalle nostre parole, serene ed obbiettive, saranno domani i primi a raccogliere i frutti del loro doveroso e patriottico risveglio.

Ammainiamo la bandiera?

Sorgono nel Mediterraneo i primi albori di un auspicato rinnovamento dell'Italia marinara. Le maggiori Compagnie, conscie alfine della importanza dei traffici d'emigrazione, hanno lanciato verso il Sud e verso il Nord d'America piroscafi grandiosi e celeri. Un passo, uno sforzo decisivo ancora, e poi là siamo a posto.

Nell'Adriatico è ancora notte buia e senza stelle. La nostra posizione vi è desolante, quasi disperata, ed il prossimo avvenire ci prepara sorti sempre più tristi. Da anni vi siamo inerti e peggio ancora, stretti da ogni parte da altre marine progressive, ardite, che rapidamente crescono di tonnellaggio e di velocità. Esse affollano i nostri stessi porti, dominano le nostre stesse coste. Restare così, non lo possiamo, non lo dobbiamo. Sarebbe ignominioso. Se un briciolo di sangue italiano scorre ancora per le nostre vene, dobbiamo sentire tutti l'impossibilità di una marina adriatica cosidetta postale; che, tranne per la linea Venezia-Costantinopoli, è ludibrio del nostro nome, del nostro paese. La marina per un popolo è come l'abito per un individuo: è quasi sempre l'indice esterno del suo grado di benessere o di miseria.

Per quattro quinti la nostra marina sovvenzionata, specialmente quella delle linee interne dell'Adriatico e della linea Venezia-Egitto, è oramai tale che là dove giunge, ci dipinge come un paese miserabile e decadente. Se certi archivi dicessero il vero, essi ridonderebbero del grido dei nostri connazionali e persino - cosa incredibile, ma pur vera - dei nostri consoli, che elevano la loro voce di sdegno contro il discredito che la marina sovvenzionata, col guidone postale italiano, getta sui nostri figli, sui nostri fratelli d'oltre mare. Questo è il risultato di centinaia di milioni spesi dai contribuenti nelle sovvenzioni e convenzioni marittime.

No, così non possiamo, non dobbiamo restare. Malgrado le sue debolezze, i suoi errori, l'Italia non merita simile ingiuria, che non è richiesta dalle nostre esigenze nè marittime, nè commerciali. Serve solo a pochi interessi privati. Acconciamoci dunque pure al provvisorio di tre anni per le linee proposte, ma non rassegniamoci a nessuna di quelle convenzioni definitive di 15 anni, che, a cominciare dall'Adriatico, segnerebbero la decadenza e il disdoro della nostra marina e della nostra bandiera.

Uno sguardo complesso della marina sovvenzionata italiana, di fronte al solo *Lloyd Austriaco*, ci presenta delle cifre mortificanti. Le possiamo così riassumere:

Linee interne dell'Adriatico, Dalmazia ed Albania.

	Tonnellate lorde	Cavalli vapore
Lloyd Austriaco	9,267	14,485
Puglia (Nuove Convenzioni)	6,400	5,000
Differenza	+ 2,867	+ 9,485

Linea diretta dell'Egitto.

Lloyd Austriaco	16,368	20,000
Navigazione Italiana	5,481	4,245
Differenza	+ 10,887	+ 15,755

Linee del Levante, Grecia, Soria, Costantinopoli e Mar Nero.

Lloyd Austriaco	98,167	71,332
Navigazione Italiana	12,515	8,560
Differenza	+ 85,652	+ 62,772

Linee d'Estremo Oriente, India e Giappone.

Lloyd Austriaco	89,135	52,211
Società Veneziana	24,635	10,364
Differenza	+ 64,500	+ 41,847

Il solo *Lloyd Austriaco* ha nell'Adriatico un tonnellaggio quadruplo di quello della *Puglia*, della *Veneziana* e della *Navigazione* insieme riunite, anche senza calcolare, che l'Adriatico è solcato da due altre potenti Società, l'*Austro-America* e la *Cunard*, oltre a tutta una serie di Società minori – *Adria, Ungaro-Croata*, ecc. – ed a non pochi armatori privati.

Questa è la nostra situazione e di fronte ad essa il dilemma si impone: *ritirarci o rinnovarci.*

Un uomo competente, discorrendo con noi di questo problema, ci disse: « L'Adriatico è una battaglia perduta. Non vi è più posto per noi ». Con tutto il rispetto all'opinione altrui, noi non siamo ancora di questo avviso.

Ammainare la bandiera italiana nell'Adriatico sarebbe l'ultima abdicazione; capitolare senza l'onore dell'armi. Ma o rinnovarci o finirla dignitosamente, una volta per sempre, anzichè assistere giorno per giorno a questa continua, penosa, desolante decadenza del nostro nome, del nostro sentimento nazionale. Eppure questo sarebbe il nostro crudo destino per le linee interne dell'Adriatico, da Venezia alla Dalmazia, all'Albania, all'Epiro, se le nuove convenzioni con la *Puglia* venissero approvate per anni 15, come è proposto. Ma confidiamo ancora che un pensiero di virtù e di patriottismo trattenga, come spesso accade, Governo e Commissione parlamentare dall'ultimo passo. Due uomini ci confortano a sperare: gli on. Luzzatti e Pantano, che non vorranno scrivere nelle acque dell' Adriatico una nuova pagina dolorosa delle speranze e del patriottismo italiano. Una convenzione di 15 anni preclude ogni via alla soluzione forte ed organica che Venezia invoca, che l'Adriatico e l'Italia attendono. Perchè non prorogare anche la *Puglia*, al pari degli altri servizii, per soli tre anni, col riscatto eventuale dei nuovi piroscafi costrutti nel frattempo? V'ha forse nelle condizioni attuali delle sue linee una sola ragione per un trattamento eccezionale di favore?

Così, a novembre, come la Camera giustamente chiede, avremo davanti a noi, con piena libertà d'azione, l'intero problema della marina mercantile nell'uno e nell'altro mare. E verrà alfine la soluzione che tutta Italia invoca.

Ciò che occorre è di nulla ora pregiudicare con concessioni illogiche ed ingiustificate. Ogni proposta definitiva è prematura, tanto più che v'ha pure da disciplinare l'intera materia del credito navale e quella delle tariffe, oggi eccessive. Quello che vogliamo, che dobbiamo avere è una marina nell'Adriatico, degna del nostro nome. Lasciamo la rettorica incosciente o ingannatrice: accontentiamoci di ciò che a buon

diritto ci spetta e per raggiungerlo facciamo onestamente il nostro dovere di uomini sensati d'affari e di patriotti. La splendida distesa delle nostre coste orientali, da Venezia ad Ancona, da Bari a Brindisi ed a Taranto, deve avere la sua marina, forte di capitali, di tonnellaggio, di cavalli-vapore e di organismi amministrativi non parassitarii. Questa è la nostra aspirazione, questo l'Adriatico avrà, se le popolazioni e le rappresentanze loro continueranno ad opporre una insormontabile resistenza ad ogni tentativo di decadenti compromissioni.

Spetta al vicino domani darci una soluzione di un problema che sarebbe errore irreparabile pregiudicare oggi con precipitate e sbagliate decisioni. Quale sarà la nuova soluzione? La vagheggiata concentrazione di tutte le energie morali e materiali dell' Adriatico, o la ricostruzione dei varii gruppi esistenti, rinvigoriti da nuove iniziative? Non lo chiediamo e sarebbe oggi prematuro qualsiasi passo affrettato e non meditato (1). Ogni plaga dell'Adriatico deve avere la sua marina, come ha il suo posto al sole e sul mare. E l'avrà, se a propositi più virili ed organici del Governo risponderanno le energie concordi delle popolazioni adriatiche, non dimentiche che la vittoria bisogna conquistarla con la lotta, continua, tenace, d'ogni ora. Il risorgimento della marina italiana nell'Adriatico richiede almeno 100 milioni di nuovi capitali, disposti ad impiegarsi a miti interessi - non più del 4 o del 5 per cento - ed affidati a mani ardite e parsimoniose. Questa, senza volgari adulazioni, è la verità, che Venezia e l'Adriatico devono intendere; questa è la soluzione a cui dobbiamo giungere, anche mediante il *Credito navale*, assennatamente deliberato dalla Commissione parlamentare sulle convenzioni, presieduta dall'on. Pantano, che tanto amore e tanto studio dedica al problema della marina mercantile.

Ma le fortune marittime di Venezia e dell'Adriatico abbisognano ancora, prima di risorgere, di due grandi e potenti istituzioni, ricche di capitali e di ardimenti: una forte Società di navigazione ed una forte Banca commissionaria per l'estero - e specialmente per l'Oriente! - l'una e l'altra sul tipo delle istituzioni analoghe che costituiscono la fortuna mercantile della Germania. Così soltanto e senza nessuna sciocca illusione di predominii fantastici, la marina italiana potrà prendere un posto dignitoso a fianco di quella austriaca, « in leali rapporti di buon vicinato e di reciproco rispetto », come a popoli civili ed amici si conviene.

Facciamo quindi vivo e fiducioso l'augurio che Governo e Commissione concordi, pure accordando alla *Puglia* ogni maggiore sovvenzione, già pattuita, riducano la convenzione per le linee dell'Adriatico al medesimo termine di tre anni, stipulato per le altre linee. E sia questo l'inizio per la stessa *Puglia* di una nuova vita, che meglio risponda agli interessi suoi e della regione da cui prese nome. Anzi, a nostro avviso, *tutte* le convenzioni, anche con le Società minori, dovrebbero venir ridotte al tipo unico, provvisorio di tre anni.

Un solo pensiero ci animi: tener più alto nell'Adriatico l'onore della bandiera italiana, che ormai vi è caduto quanto più in basso si poteva. Già nella discussione delle convenzioni del 1893, invano la

(1) Fra le recenti pubblicazioni sul problema dei servizi marittimi, notiamo un'eccellente e sincera monografia dell'on. ETTORE CICCOTTI: *Sovvenzioni e premi della marina mercantile in Italia* (Ortona a Mare, 1910), ed un coraggioso e dotto articolo della *Rivista Popolare* diretta dall'on. Colajanni, del 30 aprile.

nostra parola suonò modesta, ma ardente, in favore di Venezia e del mare Adriatico. Non rifacciamo ora gli errori del passato: un popolo non deve abdicare.

Da molti anni conosciamo e apprezziamo l'on. Luzzatti: allo splendore dell' ingegno egli congiunge la rettitudine dei propositi. Esamini onestamente coll'on. Pantano la nostra situazione nell'Adriatico e si convincerà che non è possibile persistere nelle proposte che sono ora davanti alla Camera e che non rappresentano che una svista inavvertita. Migliorandole farà atto davvero lodevole e patriottico verso Venezia e l'Adriatico e risponderà all'opera tenace, competente e meritoria, che i deputati dell' Adriatico, e specialmente di Venezia, spiegano per il risorgimento marittimo delle loro contrade.

Ma piuttosto che dare ancora di noi così miserando spettacolo, ammainiamo su quel mare la nostra bandiera: almeno non faremo a brandelli il nome nostro, che perfino agli occhi dei Greci e dei Turchi è oggetto di commiserazione. Ammainiamo, con il dolore nel cuore, la nostra bandiera, ma non scriviamo una Lissa economica in quelle acque dolorose. Ed in allora la pietà di Dio distenda a lungo l'oblio sui martirii dei nostri padri e sulle caduche speranze delle primavere italiche.

MAGGIORINO FERRARIS.

NOTE E COMMENTI

La morte di Re Edoardo - Il nuovo titolo 3 per cento.

La morte di Re Edoardo.

Il cordoglio universale che accolse nel mondo la notizia della morte di Re Edoardo d'Inghilterra dimostra quale posto egli avesse raggiunto nella pubblica estimazione in pochi anni di regno. Ad una giovinezza troppo gaia, egli aveva fatto succedere un regno pieno di virtù, inspirato al più rigido sentimento del dovere, all'amore ed al benessere del suo popolo ed al fermo proposito della conservazione della pace.

Un uomo politico radicale diede di lui il più sintetico ed espressivo dei giudizii, affermando che se il popolo inglese fosse stato chiamato a scegliere, per elezione popolare, un Re od un presidente di Repubblica, esso avrebbe nominato, con entusiasmo, Re Edoardo. E questo il migliore elogio che si potesse fare di lui.

L'opera di Re Edoardo brillò soprattutto per l'amore sincero della pace. Quando pochi anni or sono si tenne a Londra la Conferenza interparlamentare, fu il Re che approvò interamente il movimento pacifista che era stato iniziato dal presidente del Consiglio Campell-Bannerman: fu Re Edoardo, che nella medaglia commemorativa del tempo, accettò e volle il titolo di *peacemaker* « artefice di pace ». La conservazione della pace per Re Edoardo e per i suoi ministri non era una di quelle frasi vuote di contenuto, che spesso infiorano i discorsi dei governanti: essa costituiva una sincera e profonda idealità. Senza la renitenza della Germania, i risultati della azione pacifista di Re Edoardo sarebbero stati di gran lunga maggiori e l'Europa, con la limitazione degli armamenti, sarebbe entrata in un'èra nuova di progresso e di benessere.

Si è perciò che mentre l'Inghilterra piange il suo Re, l'umanità intera deve profondamente dolersi della perdita di una delle sue migliori figure. Se il suo regno avesse potuto durare più a lungo, forse avrebbe finito per segnare una tappa radiosa nella ardua ascensione del genere umano.

Re Edoardo lascia l'Inghilterra in un momento di aspre contese politiche interne, mentre ancora non sono attutite le divergenze fra l'Inghilterra e la Germania. Nessuno ancora sa quale sarà su questi punti la linea di condotta del nuovo Re Giorgio V. Perchè se v'ha paese in cui non si applichi la vana formula « il Re regna e non governa » è appunto l'Inghilterra, e se v'ha sovrano a cui quella formula potesse meno convenire, quegli era appunto Re Edoardo.

La pubblicazione dei numerosi documenti, che illustrano il regno della Regina Vittoria, dimostra quanto sia notevole, costante ed attiva la partecipazione del Sovrano nell'andamento della vita politica nazionale. Per consuetudine, ad ogni crisi politica, il Sovrano inglese dà al capo dell'opposizione l'incarico di formare il nuovo Ministero. Ma da quel momento, il Sovrano è il collaboratore assiduo del Presidente del Consiglio: discute con lui, ad una ad una, la scelta dei ministri, dei sotto-segretari di Stato e degli alti funzionarî: esamina il contenuto dei progetti di legge e l'intero programma politico del Gabinetto. È pure noto, che anche dopo l'assunzione al trono, Re Edoardo, da buon inglese, continuò a frequentare regolarmente, alla sera, il suo club, come un semplice cittadino, mantenendosi in vivo contatto con una parte notevole delle classi elevate. Oltre ciò, la Corte ha in Parlamento una tribuna riservata con la griglia: i Principi specialmente assistono in persona alle discussioni più interessanti. Re Edoardo, come Principe di Galles, frequentava spesso la Camera dei Comuni e salendo al trono conosceva l'esatta posizione parlamentare dei varii deputati. Ciò imprime una caratteristica tutta particolare al Governo parlamentare inglese, perchè il Sovrano vi tempera gli eccessi dei partiti e dei Ministeri, ed esercita una vera funzione di giustizia fra i varii uomini politici ed i gruppi, che dal Sovrano si sentono tutelati contro le frequenti sopraffazioni che spesso inquinano la vita politica.

Nella crisi costituzionale, che l'Inghilterra in questo momento attraversa, tutto il paese guardava con fiducia verso il suo Re. Sulla sua tomba prematura, è notevole il grido di tregua e di concordia, che pare sorto fra i partiti e che speriamo venga accolto. Da un lato era eccessiva l'attitudine che alcuni ministri avevano presa di fronte alla Camera dei Lordi e persino di fronte alla proprietà ed alla ricchezza: il loro linguaggio non pareva quello di Consiglieri della Corona. Dall'altro lato non è più ammessibile che una Camera ereditaria possa arrestare il corso benefico delle riforme, che i tempi esigono e che le classi operaie e popolari invocano. Fra le due tendenze estreme, vi deve essere una soluzione intermedia. Questo dissidio costituzionale che da troppo tempo travaglia l'Inghilterra, l'indebolisce nella sua grande missione storica per la libertà e per la ricchezza dei popoli.

Più volte la nostra Rivista si è occupata della Corte e della politica inglese e poco ci resta ora da aggiungere. Re Edoardo salendo al trono dichiarò che sino all'ultimo respiro avrebbe lavorato per il bene e per il miglioramento del suo popolo, e fu fedele alla sua parola. Il nuovo Re promette di seguire fedelmente le sue orme e nella nobile intrapresa lo accompagneranno gli augurii e la simpatia del mondo civile.

Il nuovo titolo 3 per cento.

Alcuni brevi cenni da noi fatti il 16 aprile sul progetto del nuovo titolo di Stato 3 per cento netto, ci valsero parecchie cortesi osservazioni, che ci inducono a ritornare sul grave argomento colla massima serenità ed obbiettività.

Il progresso di un paese esige che tutti gli strumenti della sua attività economica siano in assetto normale. Tra essi occupa un posto importante l'organizzazione ed il funzionamento del credito pubblico.

Uno Stato deve avere il suo debito organizzato in modo da potere regolarmente e prontamente attingere al mercato dei capitali quanto gli può occorrere. I bisogni di credito degli Stati moderni crescono infatti ogni giorno, non soltanto per l'eccesso, oramai universale, delle spese militari e per la follia dei *Dreadnoughts*, ma anche perchè i paesi progrediti intensificano sempre più, mediante il credito di Stato, la loro azione nello sviluppo della economia e del benessere nazionale.

L'Italia non differisce in ciò dagli altri Stati. Per molti anni ancora dovrà fare da 100 a 150 milioni all'anno di nuovi debiti per lo esercizio delle ferrovie di Stato, se, come speriamo, continua l'incremento del traffico e dei prodotti. Vengono poscia i bisogni delle nuove costruzioni ferroviarie e specialmente dei telefoni, che sono in condizioni compassionevoli. Così pure è difficile che il Governo possa dare regolare e più sollecita esecuzione ai lavori pubblici già decretati senza ricorrere, sotto l'una o l'altra forma, al credito, sia pure nei limiti più austeri. Comunque sia, l'Italia ha bisogno ancora di attingere larghe somme alle emissioni ed ha quindi tutto l'interesse ad una buona organizzazione del suo debito pubblico.

Il nostro paese possiede oggidì nel consolidato 3.75 per cento, che al 1° gennaio 1912 diventerà 3.50 per cento, un titolo che ha fatta eccellente prova. Ma la politica del tesoro italiano tende da lungo tempo ad evitare nuove emissioni di questo titolo, a fine di produrne una specie di rarefazione. Prima della conversione della rendita, si evitavano le nuove emissioni di consolidato a fine di affrettare la conversione che dopo tutto finirà per dare 40 milioni di risparmio annuo al bilancio dello Stato. A conversione compiuta, abbiamo continuato ad astenerci da emissioni, forse per impedire che una discesa, sia pur graduale, del corso dei titoli, diminuisse i buoni effetti, anche morali, della conversione.

Una siffatta politica di tesoro che ha i suoi lati buoni, ha tuttavia prodotto alcuni inconvenienti. Come fu constatato anche nella relazione annuale di un grande Istituto di credito, il 3 $^3/_4$ - 3 $^1/_2$ italiano è ad un corso non correlativo a quello dei titoli di altri grandi Stati esteri. Infatti, mentre l'italiano è a 105.80, la Germania ha i seguenti corsi per i suoi titoli: il 4 per cento a 102; il 3 $^1/_2$ a 93.20: il 3 per cento a 84.90. L'Austria ha il 4 per cento a 94.70, il 3 per cento fra 81 e 82. Il 3 per cento Russo, così largamente trattato alla Borsa di Parigi, è ad 80.60.

Ne viene adunque di conseguenza, che i portatori esteri hanno creduto utile di rivenderci ad alto prezzo il nostro debito pubblico, il che priva il nostro paese di una quantità notevole di capitale, di cui ha pur sempre bisogno per il suo sviluppo industriale. Oltre di ciò tutti coloro, dalle Casse di risparmio in giù o quanti altri che per ragioni di cauzioni, di doti, ecc., devono investire danari in rendita italiana sono costretti a comperare un titolo che costa 104 lire, senza cupone, cioè sensibilmente al di sopra della pari.

Fermo nel proposito di non emettere rendita, il tesoro ha dapprima asciugata la Cassa depositi e prestiti, rallentando le sue funzioni di credito comunale e provinciale, con grave imbarazzo degli enti locali, e opponendosi sempre a dare alla nostra Cassa depositi delle funzioni sociali, sul tipo della consorella *Caisse générale d'Epargne* del Belgio, che largamente sovviene, con i suoi potenti capitali, le istituzioni di previdenza del paese. Così non soltanto si ritardò l'opera di

progresso dei comuni e delle provincie, ma si rese impossibile la soluzione di alcuni gravi problemi economici e sociali, come le case popolari, il credito agrario e simili.

Ma anche la Cassa depositi e prestiti non si trovò più in grado di fronteggiare le forti richieste del Tesoro, e da ciò la necessità di nuove emissioni, per le quali si volle venire alla creazione di nuovi tipi, a fine di non ricorrere alla rendita consolidata. Prima si creò un 3.50 per cento, redimibile; ma era facile prevedere che non era un titolo che potesse avere facile corso. Dato il corso della rendita a 104, un titolo 3.50 si doveva necessariamente emettere al disopra della pari. Non v'ha quindi a sorprendersi che il pubblico non facesse buon viso ad un titolo che bisognava pagare 102, che rendeva meno del 3 ½ e che veniva rimborsato a 100. È bene infatti ricordare che le Casse di risparmio e le Banche popolari anche dell'Alta Italia, emettono libretti e buoni fruttiferi, alla pari, 3.50 per cento, a volontà.

Chiuso quasi il mercato del 3.50 e di fronte alla necessità di provvedere al debito ferroviario, si è pensato di ricorrere al 3 per cento, pure redimibile.

Avrà esso miglior fortuna?

Anzitutto è evidente che un titolo al 3 per cento non può essere emesso che piuttosto al disotto della pari. Or bene, noi apparteniamo alla vecchia e buona scuola che l'on. Luzzatti ha insegnato a tutti noi, che i titoli, soprattutto di debito pubblico, devono essere emessi quanto più è possibile vicini alla pari. Tutti ricordiamo la non antica controversia fra le due teorie. Gli uni credevano fosse conveniente emettere titoli a basso interesse, al 3 per cento, ma a prezzi molto al disotto della pari, ad esempio fra 70 od 80, per allettare i capitali ad offrire corsi più elevati, per la speranza di salire col tempo a 100 e di guadagnare sul rialzo. Al contrario, gli Stati Uniti d'America affermarono sempre che uno Stato doveva emettere, occorrendo, ad alto interesse, al 6, al 7 per cento, ma vicinissimo alla pari, per profittare invece delle future e inevitabili conversioni. E quest'ultima è senza dubbio la buona pratica da cui non bisogna dipartirci.

Non vogliamo azzardare alcuna previsione sui corsi a cui sarà negoziato il nuovo 3 per cento italiano. Se il 3.75 è a 104, il nuovo 3 per cento dovrebbe essere ad 83.50 circa. Ma è evidente che la distanza dalla pari tende ad elevare il corso, specialmente dei titoli redimibili, cosicchè si potrebbe calcolare sopra di un prezzo maggiore. Abbiamo infatti sentito parlare, non sappiamo con quale fondamento, di 90 a 92.

Ora le due ipotesi sono evidenti. Il nuovo 3 per cento sarà emesso al suo corso di ragguaglio, ad 84 od 85 circa, e si aumenta notevolmente - del 15 al 16 per cento - l'ammontare a vuoto del debito pubblico italiano. Per ogni 100 milioni di debito reale, il Tesoro ne contrarrà 115; il che non può essere saggia politica. Oppure, il nuovo titolo viene effettivamente e largamente assorbito dal paese a 91 o 92 ed in allora è il risparmio nazionale che fa un cattivo affare. Perchè noi crediamo che giovi poco al Tesoro avere dei titoli quotati in base a corsi eccezionali o di rarefazione: ma crediamo pure che non sia buona politica quella di creare una distinzione, quasi una opposizione di interessi, fra il Tesoro ed il paese.

Se infatti il risparmio italiano acquista il nuovo 3 per cento a 91, non viene ad avere che un interesse del 3.32 all'anno. È quindi evi-

dente che esso difficilmente potrà trovar posto nei portafogli delle Casse di risparmio e delle Banche, che spesso pagano più del 3 per cento ai depositanti, oltre l'eccessiva ed inaudita imposta di ricchezza mobile del 15 per cento. Avremo dunque un titolo - al pari del 3.50 - di difficile collocamento. È altresì evidente che i privati che acquistassero del nuovo titolo a 91 farebbero pure un cattivo affare - se non sono fortunati nel rapido rimborso - perchè possono acquistare dei titoli al 3 per cento a corsi assai più bassi, nel mercato internazionale.

È ben vero che i titoli di Stato esteri sono colpiti in Italia di un bollo dell'1 per cento del valore capitale. Fu questo un vero errore, come venne splendidamente dimostrato dal prof. Einaudi, nel *Corriere della Sera*. Ma oramai le grandi banche estere hanno trovato il modo di eludere il bollo italiano: oltre ciò il 3 per cento russo ad 80, senza il cupone, non costa che 81 anche col bollo italiano, mentre il 3 per cento italiano, a parità di reddito, dovrebbe essere pagato 10 punti di più.

È ben vero che la prima emissione riuscirà. Quando un Tesoro crea un titolo, esso ha già un gruppo finanziario pronto ad assumerlo e le prime emissioni riescono sempre. Così è accaduto anche per il 3.50 per cento e per l'antico 3 per cento lordo ferroviario di così infelice memoria. Ma non è questo l'assetto del credito pubblico che occorre ad un grande paese, che deve avere titoli di molta commercialità ed in correlazione con la situazione del mercato internazionale.

Or bene basta dare uno sguardo alle recenti emissioni per persuadersi che il nuovo 3 per cento, specialmente se emesso al disopra di 90, non è in armonia con i corsi del mercato mondiale. Citiamo infatti alcune fra le principali emissioni di Stato di quest'anno.

L'Ungheria emise, il 12 aprile, 112.550,000 corone di 4 per cento netto, esente persino dall'imposta di bollo. Il prezzo di emissione fu di 92.50: il reddito è quindi del 4.32 per cento.

Il Giappone emette in Europa in questi giorni un prestito di 275 milioni di lire al corso di 95, ossia ad un reddito di 4.22 per cento.

L'Austria ha testè conclusa l'emissione di un prestito di 236 milioni di corone 4 % netto a 93.25.

***

È quindi evidente che se nelle presenti condizioni del mercato europeo il risparmio italiano assume il nuovo 3 per cento ad un corso che si aggiri intorno a 90 o lo superi, lo fa a perdita ed unicamente per patriottismo o per misoneismo, due sentimenti che non possono formare la base solida del debito pubblico di un grande paese. Il credito dell'Italia si va sempre più restringendo in un mercato chiuso, che può, se i tempi saranno avversi, avere un forte sbalzo.

A quanto si dice, i corsi così elevati della nostra rendita sono determinati soprattutto dal risparmio del Mezzogiorno, che dimostra maggiore fiducia nel titolo di Stato e si investe in esso più del passato. È questo un fenomeno consolante, ma appunto per ciò ci dorrebbe che finisse per condurre a qualche disinganno. Compiuta la conversione della rendita, l'Italia deve rientrare nel mercato internazionale e prendervi un posto dignitoso e sicuro. Bisogna quindi uscire dalle barriere artificiali di un mercato chiuso: lasciare libero l'ingresso in Italia dei titoli esteri buoni, collocare fermamente a corsi normali i titoli nostri in paese e fuori ed attivare così quelle libere correnti finanziarie e monetarie, che danno vigoria e salute alla vita economica di un paese.

TRA LIBRI E RIVISTE

Vittoria Aganoor e Guido Pompilj - Stanislao Cannizzaro - « Il Pensiero » di Giulio Monteverde - La fine del mondo - L'umorismo di Mark Twain - I « Quatre fils Aymon » - Un nuovo libro di Ada Negri - Un'edizione delle « Laude » di Jacopone da Todi.

Vittoria Aganoor e Guido Pompilj.

Questi due nomi sono ormai uniti indissolubilmente per sempre. Or son nove anni Vittoria Aganoor s'era sposata a Guido Pompilj: la poetessa era celebre e la sua fama diffusa in un mondo ove degli uomini politici non si ricordano che i nomi più ripetuti. Il pubblico che amava lei e aveva l'abitudine, coll'egoismo sentimentale degli ammiratori, di considerarla sola e tutta sua, era restio nell'unire al bel nome un altro nome. Perciò la poetessa dovette insistere anche presso critici e giornalisti nell'esigere la nuova modificazione al proprio nome. Ora Guido Pompilj ha acquistato a prezzo della morte il diritto di unire per sempre il proprio nome a quello dell'amata. Supremo suggello.

Noi ricordiamo Vittoria Aganoor nella sua casa di Perugia, or sono alcuni anni: aveva un piccolo studio in alto e di là contemplava tutta la valle umbra, Assisi, Montefalco, il Clitunno: ella amava mostrare quella vedetta agli amici e anche quel piccolo studio era pieno d'oggetti che ricordavano l'amico lontano - così chiamava il marito ch'era allora alla Conferenza dell'Aja -: ella era cortese, un po' grave, forse sofferente, ma con una espressione d'intensa vita negli occhi: quella donna aveva una vita interiore come poche donne hanno.

E ricordiamo Guido Pompilj or è poco tempo, quando curava l'edizione delle *Nuove Liriche* per la Biblioteca della *Nuova Antologia*: nessuno ebbe mai per un libro proprio tante cure e tanti scrupoli quanto lui per il volume della sua compagna. Era allora Sottosegretario agli Esteri e per parecchi mesi la sua occupazione serale fu di rileggere, correggere bozze, pensare con una inquietudine e una inesperienza commoventi ad ogni particolare di composizione tipografica, di carta, di stampa. Queste preoccupazioni che potevan parere meschine allora, acquistano un improvviso rilievo alla luce della tragedia.

Quante volte avrà egli riletto:

Il canto dell'amore.

Se a te, larvata di fraterna fede,
venga l'insidia; e su' tuoi campi mieta
la frode; e compia sue viltà l'oblio;
alla tua pena l'anima ripeta
che ti resto io.

Se la bufera schianterà i domìni
del sogno, e lo squallore avrà sua stanza
ove alto edificava il tuo desio;
nuove reggie di gioia e di speranza
t'alzerò io.

E se mai sulla traccia del destino
la tenebra t'avvolga e in cieche parti
d'abisso attiri, invoca il nome mio;
e, col mio cuor per fiaccola, a salvarti
volerò io.

E in *Trasimeno* ella parlava di lui, delle sue fatiche per la bonifica del bel lago:

O Lago, onde florida sale
l'opima dei colli ghirlanda,
in calva e pestifera landa
conversa, una gente venale
e cieca ti avrebbe, se un forte
soldato del bene...
lottato per te non avesse.

Romantico si direbbe il fondo del suo sentimento, ma quello che ai critici potè parer reminiscenza e derivazione rampollava forse unicamente dall'anima sua. Fatto è che Guido Pompilj dovè amare questi versi, imbeversene, nutrirsene. E come in *Leggenda eterna* ella esprimeva la visione del suicidio in *Vinto*, così egli dovette forse aver un brivido

Vittoria Aganoor Pompilj.

Come in *Leggenda eterna*, così nelle *Nuove Liriche* ella metteva la sua anima a nudo ed era una viva, fiera, integra anima, piena di sogni talvolta un po' romantici nei primi versi, più composta e riflessiva e concentrata negli ultimi: là amori vaghi, anzi aspirazioni di amori, qui un amore fermo e dolce e quasi virile.

di presentimento rileggendo nel recente volume:

La suggestione del veleno.

Perchè non bevi, se l'oggi e il passato,
che sul tuo core fremon così grevi,
e del dubbio il tormento,
e il tedio, tarlo infaticato e lento,
cenere diverran con te, se bevi?

Con le tue membra inerti, cadran giù
con te, per te, nel buio e nel silenzio
eterno, tutte le maligne, insane,
barbare leggi umane;
le folli ire, gl'ignobili appetiti,
le gioie avare e brevi;
e la regina Morte, la proterva
sovrana formidabile, tua serva
diventerà, se bevi!

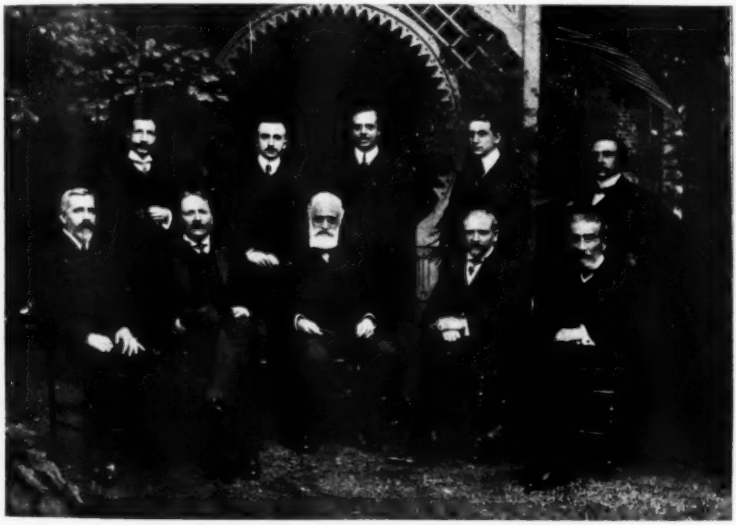
*
* *

Un vasto compianto per tutta Italia accolse la morte della poetessa e il dramma d'amore e di morte che lo seguì. Noi vogliamo qui ricordare soltanto alcuni frammenti che scrisse Eugenio Checchi sul *Giornale d'Italia*, che meritano di venir fissati per la biografia di Vittoria Aganoor:

gianti, nello sventolare di fazzoletti, nel tremolìo delle acque tinte del colore dello smeraldo, Vittoria Aganoor, « la bella bimba dai capelli neri », spenzolata al balcone di un palazzo di Cannareggio, rapita nella contemplazione di quello spettacolo unico al mondo, mi strinse nervosamente un braccio, e mormorò, fissando i nerissimi occhi nei miei occhi neri:

« — Se io fossi poeta, come vorrei descrivere le cose che vedo!

« Presso a quella finestra stava Andrea Maffei, l'illustre traduttore di Schiller e di Goethe. Si avvicinò a noi e sorrise: mise una mano carezzevole sulla piccola testa della



Cav. Ricci Busatti Cav. Garbasso Cav. Orsini Baroni Cav. Cerruti
Generale Robilant On. Guido Pompilj Conte Tornielli On. Guido Fusinato Comandante Castiglia

La delegazione dell'Italia alla Conferenza dell'Aja.

« Io la conobbi, bambina leggiadrissima, a Venezia. Le gondole reali seguite dalle « bissone » addobbate a festa e da centinaia e centinaia di gondole, correvano per il Canal Grande in una immensa gloria di sole. Le finestre e i balconi dei palazzi marmorei, le Rive, le Fondamenta rigurgitavano di una folla plaudente al passaggio del Re: e nel balenio degli ombrellini fiammeg-

bambina, poi volgendosi alla madre, contessa Giuseppina Aganoor, le disse:

« — Ha sentito che cosa dice la nostra Vittoria? Vorrebbe scrivere dei versi.

« — E Lei, caro Maffei, - rispose la madre — le insegni come si fa.

« Vittoria arrossì, temendo che la burlassero: ma il Maffei accettò sul serio l'invito, e di lì a pochi giorni

incominciò regolarmente le sue lezioni.

« Non dunque Giacomo Zanella, secondo affermarono alcuni biografi, ma Andrea Maffei, l'impeccabile cesellatore di versi che ricordano la eleganza e la vigorosa sonorità del traduttore dell'*Iliade*, fu il primo e vero maestro di Vittoria Aganoor.

« Avendo Ella sortito dalla natura un ingegno svegliatissimo, e una mente atta a comprendere tutte le manifestazioni del bello, fece rapidi progressi nell' educazione letteraria sotto la guida sapiente del Maffei, a cui si aggiunse di lì a pochi anni lo Zanella: e di qui le venne, dopo cinque o sei anni di tirocinio, quel suo modo originale e quasi virile di tradurre concetti poetici in una forma sobria, efficace, luminosa ».

Aggiungiamo qui la fotografia d'un gruppo che rappresenta i delegati italiani alla 3ª Conferenza dell'Aja. In mezzo è l'ambasciatore Tornielli, scomparso anch'egli or son due anni: alla sua destra Guido Pompilj.

Stanislao Cannizzaro.

Sulla tomba di Stanislao Cannizzaro non convengono i fiori della retorica, nè sarebbe reverente verso il grande scienziato che si è spento ieri stesso una affrettata notizia biografica.

Una acuta osservazione, una lucida esposizione sintetica dei fatti che essa valeva a spiegare, un ardente amore pei veri scientifici, permisero a Stanislao Cannizzaro di indirizzare su una nuova via la chimica. La figurazione filosofica di questa scienza mutò; e con essa, il linguaggio divenne chiaro ed agile, suscitatore di idee e di fatti. In cinquant'anni la chimica fece più progressi di quel che non aveva potuto prima in più secoli. L'industria chimica ha rivoluzionato sin dalle sue basi la vita economica dei popoli; che di questo imprevisto effetto non fosse lontana causa la rivoluzione operata dal Cannizzaro affermava uno scienziato, industriale e filantropo, Ludwig Mond, quando, come atto di gratitudine dell'Industria verso la Scienza, fondava lui, inglese, nell'Accademia italiana dei Lincei, il Premio Cannizzaro. Quando si rifletta con conoscenza dei fatti alla influenza che deve avere avuto la notazione atomica sui trionfi della chimica organica, divenuti per essa più rapidi, e si rievochino colla mente le industrie che da essa derivarono, spontanea e larga sorge dal cuore la riconoscenza per chi tale notazione seppe far adottare da tutti i chimici.

La figura di Stanislao Cannizzaro non balza fuori maestosa dalla lettura dei suoi scritti, anche i più celebrati; le cose che egli vi dice sono divenute in gran parte di pubblico dominio, volgarizzate ed imposte dalle conseguenze che la pratica ne ha saputo trarre. In parte, anche, non sono più così completamente vere come lo erano quando furono dettate.

La persona di Stanislao Cannizzaro quale l'abbiamo conosciuta, d'una modestia non tessuta da ipocrita sete di parole adulatrici, non provocava quel senso di sbigottimento che viene naturale alla presenza di chi lascia così profonda traccia di sè nel passaggio tra gli uomini.

La semplice affabilità sua conduceva il più umile dei suoi discepoli ad ascoltarlo e ad interloquire con quella serenità con cui si ascolta un padre che trasmetta ai figli il frutto d'una lunga esperienza.

Ma, al confronto della storia, riportando nel loro tempo le pagine del suo sunto d'un corso di filosofia cinquantadue anni fa, rievocandolo fiero di giovanile baldanza in quelle lotte per la Patria e per la Scienza combattute a fianco del suo Maestro, di Raffaele Piria, e del condiscepolo amico suo Cesare Bertagnini, Stanislao Cannizzaro appare quale egli veramente fu: uno dei grandissimi tra i chimici moderni, meritamente ossequiato ed onorato dagli emuli suoi, dai Wurtz, dai Berthelot, dai Meyer e dai Mendeleeff che in lui vedevano il fortunato e geniale inventore della teoria atomico-molecolare.

***

A noi Italiani non incombe però solo il dovere di riconoscenza per chi, non indegno di Piria, emulo e consigliere ad un tempo di Cesare Bertagnini, salvava il nome e l'onore d'Italia nel mondiale arringo del sa-

pere. Noi dobbiamo ricordare che se i grandi d'oltre alpe si adergevano sintetizzando il lavoro d'una pleiade numerosa di studiosi dei quali diventavano gli esponenti e i più degni rappresentanti, i nostri per solo merito loro arrivarono a pari altezza; e gran parte di energia dovettero spendere perchè da loro derivasse una chimica italiana.

Raffaele Piria fu il padre della chimica italiana; ma Stanislao Cannizzaro, che tra i suoi discepoli primeggiava per l'ingegno e che ebbe la fortuna di vivere più a lungo, ne fu l'instauratore: a lui dobbiamo se la scuola di Piria divenne la scuola d'Italia.

***

Stanislao Cannizzaro nacque in Palermo il 13 luglio 1826. Nel 1848 prese parte attiva nella rivoluzione scoppiata in Sicilia e, commissario del Governo provvisorio a Taormina, oppose una lunga resistenza all'avanzata delle truppe borboniche firmando col principe Filangieri un armistizio, il 13 settembre 1848. Esule riparò prima a Parigi e poi a Pisa, in Alessandria, a Genova, tappe gloriose della sua carriera scientifica. Nel 1860 tornato nella sua Isola, della quale seguiva con ansia filiale le vicende dolorose, è nominato membro del Consiglio straordinario di Stato per la Sicilia, e nel 1865 è chiamato ad insegnare come professore di chimica nell'università di Palermo, che più volte lo conferma suo rettore. Una notevolissima orazione inaugurale per l'apertura degli studi pronunziata a Palermo nel 1863 ci rivela la sua bella mente, libera di pregiudizi, che s'innalza come aquila ed abbraccia con un potente sguardo d'insieme tutti i rami dello scibile per trarne considerazioni non banali sui procedimenti logici e psicologici del pensiero, e d'incitamenti ispirati da una fede consapevole, invocanti col pensiero e coll'azione una Patria grande e libera con Roma finalmente affrancata dal giogo papale.

A Roma fu chiamato nel 1871 per riordinare la Università e insegnarvi chimica. Nello stesso anno, nel 15 novembre, fu nominato senatore e in Senato colla sua autorevole e competente parola seppe presto accrescere quella deferenza che già gli era dovuta come scienziato. Per cinque legislature ne fu vicepresidente.

Non mancarono a lui le soddisfazioni che procura il riconoscimento unanime del merito: fu membro onorario ed effettivo di molte tra le più importanti accademie e società scientifiche, e fu insignito delle maggiori onorificenze nazionali ed estere.

Da ormai dieci anni lo scienziato aveva cessato e sopravviveva in lui il Maestro instancabile e coscienzioso che dettava dalla cattedra l'ultima sua lezione sono appena tre mesi.

Questi rapidi cenni valgano come momentaneo ricordo perchè il pensiero di quegli Italiani che non sono sordi alle voci della Scienza e della Patria accompagnino la salma di un loro Grande, dalla fibra e dalla mente robusta, col mesto ma fiero proposito di seguirne i nobili esempi. (*G. Pr.*)

« Il Pensiero » di Giulio Monteverde.

Il famoso binomio mazziniano « Pensiero ed Azione » troverà la sua consacrazione anche nel monumento a Vittorio Emanuele in Roma, dove due colossali gruppi in bronzo dorato raffigureranno i due momenti, i due elementi di tutta l'opera umana e più precisamente di quella che fu il grande fatto del risorgimento nazionale.

« Il Pensiero » è stato affidato a Giulio Monteverde, « l'Azione » a Vincenzo Jerace. Ambedue i gruppi sono oramai completamente modellati e formati in gesso ed al più presto ne sarà ricavata la cera per la fusione. Fra un anno, verso l'epoca perciò in cui avranno principio in Roma le feste commemorative del 1911, potranno essere ammirati al loro posto ai due lati della gradinata centrale. Altri quattro gruppi minori, questi in pietra, orneranno le gradinate laterali: essi sono stati affidati agli scultori Ximenes, Bistolfi, Pogliaghi e Rivalta.

« Il Pensiero », come mostra la bella fotografia della quale il senatore Monteverde ha voluto cortesemente concedere alla *Nuova Antologia* prima e sola la riproduzione, è rappresentato nella figura di un genio alato, che divina ed inscrive nello spazio i

futuri grandi destini della patria: presso di lui Pallade solleva il popolo italiano, che ha i caratteri autoctoni dell'antica razza etrusca e che abbandona l'opera dell'arte per accingersi a quella della guerra liberatrice. Per lui l'Angelo della battaglia scruta i cieli ed affila la spada: la Schiavitù e la Discordia, vinte dalla nuova luce, si celano e fuggono.

Il Re, qualche ministro, pochi amici si sono recati a vedere la nuova grande opera di Giulio Monteverde: la quale, a parte il merito artistico, segna il trionfo di una volontà e di una energia mirabili, vorrei quasi dire, miracolose in un uomo di settantadue anni che ha potuto compiere un simile lavoro in un solo anno di tempo. (*M. d. B.*)

« Il Pensiero » di Giulio Monteverde.

La fine del mondo.

Nessuno più vi presta fede, pure di tanto in tanto il falso allarme della prossima fine del mondo torna a far capolino ed a ravvivare la bizzarra istoria, creata dalla fantasia umana, avida di spingere il proprio sguardo nei misteriosi penetrali del futuro e prevenire il destino finale degli uomini e delle cose.

Zoroastro e lo Zend-Avesta insegnavano che il mondo sarebbe stato distrutto dalle fiamme; la stessa predizione ricorre nella seconda epistola di S. Pietro (III-6 e seguenti), nelle epistole di S. Paolo e nell' Apocalisse; anzi l'apostolo Pietro predice con sicurezza che mentre « il mondo di una volta perì diluviato dall' acqua, i cieli e la terra del tempo presente sono riserbati al fuoco ».

I discepoli di Gesù, ai quali egli aveva detto che non sarebbero morti prima della catastrofe finale, perirono tutti senza vedere avverata la profezia del maestro.

Convenne rinunziare a prendere alla lettera la predizione, e cercare di interpretarne lo spirito; e poichè la parola di Gesù non poteva fallire, piuttosto che incenerire i cadaveri sul rogo si seppellivano, scrivendo sulle loro tombe: che dormivano in attesa della venuta del Signore. *Maran atha - il Signore sta per venire* - era il segno di riconoscimento fra i cristiani.

Gli anni che corsero dal 64 al 69 furono così saturi di avvenimenti prodigiosi e calamitosi, che non solo i cristiani, ma anche i pagani credettero seriamente che la fine del mondo non dovesse essere lontana. Comete, stelle cadenti, eclissi, piogge sanguigne, mostri, terremoti, carestie e sopratutto la guerra degli Ebrei e la fine di Gerusalemme; orrori, scelleraggini e catastrofi d' ogni genere sembrarono il segno precursore della fine inevitabile. Nel 63 il terremoto aveva fatto crollare Pompei, il Vesuvio preparava la terribile eruzione del 79, e S. Giovanni, che nel 69 scriveva la sua Apocalisse sotto l'incubo del terrore generale, personificava in Nerone il profetato Anticristo, che doveva precedere il ritorno finale del Messia.

Ma l'orribile guerra degli Ebrei giunse al termine, Nerone cadde sotto la rivoluzione di Galba, Vespasiano e Tito ristabilirono la pace.

Una successiva interpretazione degli Evangeli ritardò l'avvento di Gesù fino alla rovina del vecchio mondo romano; ma la catastrofe finale, per quanto la lettera ed anche lo spirito delle profezie incominciassero a perdere ogni precisione, continuava ad esser certa.

Nel libro XX della sua *Città di Dio*, S. Agostino descrive il rinnovarsi del mondo, la risurrezione, il giudizio universale e la nuova Gerusalemme; nel libro XXI parla del fuoco eterno dell'inferno; e davanti al naufragio di Roma e dell'Impero il vescovo di Cartagine crede sul serio di assistere al primo atto del terribile dramma; però il regno di Dio doveva durare mille anni, e solo trascorso questo termine, come aveva predetto S. Giovanni al cap. XX della Apocalisse, Satana sarebbe stato sciolto dalla sua prigione e sarebbe uscito per sedurre le genti, dopo di che sarebbe sceso il fuoco dal cielo, cui avrebbe tenuto dietro il Giudizio finale.

Dunque, secondo i calcoli più probabili, vi era ancora da attendere circa sei secoli; però secondo San Gregorio, vescovo di Tours, il termine doveva essere molto più breve, perchè verso il 573 egli incominciava la sua storia con queste parole: « Sul « punto di narrare le lotte dei re con « le nazioni nemiche, provo il bisogno di esporre la mia fede. Lo « sgomento prodotto dalla prossima « fine del mondo, mi decide a raccogliere nelle cronache il numero « degli anni già trascorsi, affinchè si « sappia chiaramente quanti sono « passati dal principio del mondo ».

Ma se la fine del mondo era prossima, per chi scriveva la sua storia il buon vescovo di Tours?

***

Malgrado tutte le smentite della natura la tradizione cristiana si perpetuava di anno in anno, di secolo in secolo, ed ogni terremoto, epidemia, fame, inondazione, eclisse, cometa, uragano era considerato come un segnale foriero del cataclisma

finale; i cristiani trepidanti erano in continua attesa del giudizio, ed i predicatori alimentavano con successo questo mistico terrore.

Per tal modo si giunse all'anno mille, l'anno irreparabilmente fatale secondo i commentatori più accreditati, in particolar modo del decimo secolo. La credenza nella fine del mondo divenne, se non universale, certo diffusissima. Molti documenti della epoca cominciano con le parole: *Termino mundi appropinquante;* e malgrado che in questi ultimi anni la leggenda sia stata in gran parte sfatata, non è compito troppo facile contraddire in modo assoluto l'opinione di alcuni storici, specialmente del Michelet, di Enrico Martin, Guizot e Duruy, sulla diffusione di tale credenza nella cristianità.

Ma anche il mille passò, ed il mondo continuò, a rimanere; però la dilazione della sua fine doveva esser breve, secondo i calcoli più ragionati. Si disse che mille anni di cristianesimo portavano forse al 1033; e poichè il 29 giugno 1033 vi fu un grande eclisse solare, tutti credevano di essere finalmente arrivati al termine fatale.

Nel secolo XII gli astrologi terrorizzarono l'Europa predicendo una congiunzione di tutti i pianeti nella costellazione della Bilancia, ciò che in fatti avvenne il 13 settembre fra il 180° ed il 190° di longitudine; ma non per questo venne la fine del mondo.

***

Tornò di nuovo ad annunziarla pel 1335 il celebbe alchimista Arnaldo di Villanova; fu temuta ancora nel 1406 sotto Carlo VI per l'eclisse solare avvenuta il 16 giugno, ma sempre con esito negativo; fino a che S. Vincenzo Ferreri, nel 1491, tornando a far meglio i conti, non so su quali basi, nel suo trattato *Della fine del mondo e della scienza spirituale* prometteva ed assicurava all'umanità cristiana tanti anni di vita, quanti sono i versetti del Salterio, cioè 2533.

Era un lungo respiro, ma anche il Ferreri, come tutti i commentatori dell'Apocalisse, aveva fatto male i suoi conti, perchè non molto dopo l'astrologo tedesco Stoffler annunziava pel 20 febbraio 1524 un diluvio universale in seguito alla congiunzione dei pianeti. Pietro Martire, consultato dal gran cancelliere di Carlo V, rispose che il male non sarebbe stato così funesto come si temeva; ma che indubbiamente si sarebbero verificati gravi fenomeni; ed un previdente dottore di Tolosa, di nome Auriol, sull'esempio dell'antico Noè, si fece costruire un'arca per sè, per la famiglia e gli amici. Come assicura il Bodin, Auriol non fu il solo a premunirsi contro la venuta del secondo diluvio universale; ma questa volta le arche rimasero al secco, perchè non si ebbe mai un febbraio più asciutto di quello del 1524. Ciò non tolse però che Giovanni Carion, astrologo dell'Elettore di Brandeburgo, non annunciasse la fine del mondo per l'anno 1532 e più tardi Cipriano Leowitz la fissasse pel 1564.

« Il terrore popolare fu enorme – scriveva il contemporaneo Luigi Guyon. – Le chiese non potevano contenere tutti quelli che vi cercavano rifugio: moltissimi facevano testamento, senza pensare che era cosa inutile, se tutti dovevano perire: altri regalavano i loro beni al clero, nella speranza che le preci ritardassero il giorno del giudizio ».

Evidentemente una parte della umanità navigava ancora attraverso il mille, nè si era accorta del suo Rinascimento!

***

Scongiurato ancora questo pericolo, trascorsero altri 24 anni di tregua; ma nel 1588 una nuova profezia venne a dar l'annunzio della fine del mondo nei seguenti termini apocalittici: « Dopo 1580 anni, a datare dal parto della Vergine, l'ottavo anno che verrà sarà un anno strano e pieno di spavento. Se in quest'anno terribile il globo non cade in polvere, se la terra e i mari non sono distrutti, tutti gli imperi del mondo saranno messi a soqquadro e afflizione peserà sul genere umano ».

Nè poteva mancare nel novero dei profeti allarmisti il celebre indovino Nostradamus, morto nel 1566, il quale, volendo dir la sua a riguardo

della fine del mondo, ci regalò nelle *Centurie* la seguente quartina, che fu tema d'infiniti commenti:

Quand Georges Dieu crucifiera
Que Marc le ressuscitera
Et que Saint-Jean le portera
La fin du monde arrivera.

Il che vuol dire che la fine del mondo sarebbe venuta nell'anno in cui il venerdì santo avrebbe coinciso con la festa di S. Giorgio, – 23 aprile – la pasqua con S. Marco – 25 aprile – ed il *Corpus Domini* con S. Giovanni – 24 giugno – ; però ad onta che più volte sia ricorsa tale coincidenza – l'ultima si ebbe nel 1886 – la fine del mondo non è ancora venuta.

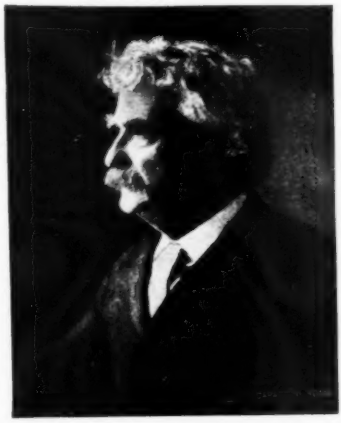
Sarà forse per il 1943, ovvero per il 2038, od anche per il 2190?

L'umorismo di Mark Twain.

Il celebre scrittore americano è morto in piena produzione. Da poco aveva pubblicato *La visita del capitan Tempesta al Paradiso*, una geniale caricatura delle immagini dell'*al di là* quali si fanno brillare davanti alla fantasia dei semplici nelle prediche domenicali. Egli non aveva molto mutato dal giorno in cui pubblicava, or è quasi mezzo secolo, in un giornale di California, la storia della *Rana di Calaveras*: d'allora fu la democrazia americana che si affermò nella vasta epopea che va dagl'*Innocenti in viaggio* al *Capitan Tempesta*.

Mark Twain (Samuel L. Clemens) era nato nel 1835 nel villaggio di Florida, Stato del Missouri, sulle rive di quel Mississippi che doveva tener gran posto nella sua vita e nella sua opera. Vi crebbe in libertà selvaggia, e quando s'avventurò nel mondo andò a tentare il giornalismo a San Francisco. Volgeva così le spalle all'est, ove influenze europee avrebbero potuto raggiungerlo. D'allora la lunga carriera di Mark Twain si fuse con la vita del suo paese: egli vide la schiavitù e la sua abolizione, prese parte alla guerra di secessione, rimanendo, nell'esercito del Sud, un confederato piuttosto tiepido: assistè all'incorporazione di almeno quindici Stati nell'Unione e durante la sua vita gli Stati Uniti s'accrebbero di oltre cinquanta milioni d'abitanti. Tali spettacoli ci spiegano il suo patriottismo appassionato e spesso intollerante.

L'originalità americana di Mark Twain si dimostrò fin dal 1869 negli *Innocents abroad*, ove, mettendo in caricatura il celebre « Pellegrinaggio » di Bunyan, il giovane scrittore derideva gli « snobs » e i « globe-trotters »: faceva il giro del mondo da filisteo convinto. Inaugurava con esso la sua guerra alle menzogne convenzionali in nome del buon senso americano.



Mark Twain

« Mark Twain è americano esclusivamente, aggressivamente – scrive in un interessante articolo Régis Michaud nella *Revue du Mois* – è necessario convincersene se si vuol acquistare una idea giusta di lui. Egli è un puritano democratico, nemico del passato colle sue leggende, monumenti, musei, nemico ugualmente dei romantici e dei classici; è l'Omero degli Americani autoctoni ch' egli crede seriamente eredi dei Pellirosse.

« Per gli Americani egli è anzitutto l'autore di *Tom Savyer* e di *Huckleberry Finn*. Tom Savyer è un ragazzo delle rive del Mississippi, discolo e coscienziosamente disobbediente alla zia Polly e ad ogni norma d'educazione, irriverente verso il maestro e il pastore, frequentatore appassionato della foresta e del fiume. Suo mestiere sarà quello del pilota. Que-

sta vita di marinaio sul Mississippi Mark Twain (notiamo qui che il suo pseudonimo: *mark twain!* è un'esclamazione marinara, che significa « due profondità alla sonda ») descrive con tutta la compiacenza del ricordo personale.

« L'*humour* è lo spirito in libertà, che ingrandisce o impiccolisce le cose a piacimento, scherzando su tutto, trasfigurando o sfigurando. V'hanno ira il temperamento americano e l'umorismo affinità innegabili. L'Americano ama il gesto per il gesto e quel ch'egli chiama *bluff* non è forse che un diversivo al suo enorme bisogno di movimento. Gli piace abbandonare le molle un po' pesanti del suo ingegno a un acrobata che le fa balzare con violenza. L'Americano è serio; perciò le facezie enormi dell'umorista sono per i suoi nervi tesi una specie di reattivo. Egli è logico e pieno di buon senso: l'*humour* lo scuote e lo sconcerta: egli vi si abbandona come ad una sedia a dondolo. L'Americano ha un reale bisogno di mistificazione: la facezia grossa sparata di sorpresa con un atteggiamento perfettamente serio lo colpisce gradevolmente. Ma l'*humour* di Mark Twain non è fatto soltanto di scherzi popolari: egli serba delle sorprese anche per i raffinati: lirismo, tenerezza, entusiasmo per la natura, simpatia per gli umili, sdegno contro le falsità e le vacuità e in fondo serietà e coerenza di carattere son quel che risulta agli occhi di chi legge con riflessione tutti i suoi libri.

***

« Le sue caricature sono vive: zia Polly, Tom Savyer, il pilota Orazio Bixby, il negro Jim coll'anima sua di schiavo pieno di deferenza e di stupori. Nessuno, dopo la *Capanna dello zio Tom*, ha ritratto con maggior tenerezza questo paria che fu ed è ancora in certa misura il negro americano. Il largo americanismo di Mark Twain non l'ha voluto dimenticare.

« Di tutte le creazioni di Mark Twain la più tipica è l'impagabile colonnello Sellers (*Il Pretendente Americano*). Egli personifica lo spirito d'avventura e d'intraprendenza. Che non ha inventato il colonnello Sellers per far fortuna? È di quelli che vorrebbero « far seccare la neve al forno e venderla come sale ». Egli ha speculato su ferrovie che non dovevano mai esser poste in terra, su miniere sempre da scoprire: progetta un « fonografo per bestemmie » per eccitar gli equipaggi a salvare i passeggeri durante le tempeste, e uno strumento per utilizzare il gas delle cloache, nelle quali vede degli « oceani d'argento ». Ieri egli comprava la Siberia dallo Czar per stabilirvi la repubblica, domani troverà il moto perpetuo. Frattanto le sole invenzioni ch'egli ha realizzato – e sono dei giocattoli per bambini – gli furono rubate prima ch'egli prendesse il brevetto, il che non impedisce ch'egli continui a inventare ancora fino alla morte.

***

« Questo per l'umorista. Ma quando Mark Twain ci dice nella sua Autobiografia ch'egli è « anzitutto filosofo », crediamolo – conclude Régis Michaud. – Il fondo del suo ingegno è un senso del reale e una sincerità appassionata. Egli non sa preferire il bello al buono e al vero: preferisce passar per un filisteo che partecipare delle ammirazioni snobistiche: a forza di sentir vantare Laura e Petrarca, si dichiarerà in favore del marito di Laura contro Petrarca: dimenticherà la divina poesia di Shelley per difendere un giorno l'abbandonata Harriett: nel problema dell'arte e della morale egli sta inflessibilmente per la morale: è un puritano.

« La stupidità e l'ipocrisia l'esasperano. Nessuno ha più crudelmente beffato la democrazia quanto questo democratico nella *Rivoluzione di Pitcairn*: nessuna requisitoria contro la plutocrazia vale quanto la *Scommessa del miliardario* o *L'uomo che corruppe Hadleyburg*. Il suo senso della giustizia oltrepassa il suo patriottismo: egli ha detto ai suoi connazionali delle dure verità. Il giorno che un generale americano catturò con mezzi « indegni d'un gentiluomo » il ribelle Aguinaldo, in piena febbre imperialista, Mark Twain protestò; quando le potenze « cristiane » andarono in Cina a difender i missionari a colpi di cannone, egli alzò la voce: al tempo della visita d'un principe tedesco in America, disgustato dell'infatuamento per

lui, scrisse un apologo: « Ho veduto al giardino zoologico un gatto tanto fiero d'esser amico personale d'un elefante, ch'ebbi vergogna per lui ». Egli perdonerà tutte le menzogne, salvo una: « la colossale Menzogna Nazionale, sostegno e confederato di tutte le tirannie, onte, disuguaglianze, bassezze che affliggono i popoli ».

« Tal è quest'opera, che afferma l'ideale americano come gli « speeches » di Roosevelt e le conferenze di William James. Dal punto di vista letterario, Mark Twain è, dopo Dickens, uno dei più grandi caricaturisti della letteratura inglese. Come l'autore di Gargantua e quello di Don Chisciotte, egli ha dato più d'una volta alla satira la forma dell'epopea. Meschinità e grandezze, limitazioni e vastità, la democrazia americana è tutta nelle sue storie. Mark Twain n'è l'Omero, più serio che non si pensi, sotto il suo travestimento di umorista».

I « Quatre fils Aymon »

I *Quatre fils Aymon* dell'antica letteratura francese corrispondono al *Rinaldo da Montalbano* dell'antica letteratura nostra, ma occupano nella storia dell'epopea un posto incomparabilmente più elevato, e fra le tante che la Francia ne possiede, questa è una delle poche epopee che, per valore intrinseco, si soglia porre più vicino alla *Chanson de Roland*. La redazione primitiva dei *Quatre fils Aymon* oggi non è più conosciuta, ma pur si giunge a intravvederla dai molti manoscritti che ce ne tramandarono redazioni diverse, quali più quali meno ringiovanite, o piuttosto raffazzonate; e malgrado le alterazioni molteplici, tuttora si possono ammirare in questo poema episodi di una grandezza selvaggia e di un patetico non fittizio. Il carattere esaltato, quasi sovrumano dell'eroe principale, i bizzarri sortilegi di Maugis (il nostro Malagigi), le meraviglie operate dal cavallo Baiardo e la sua fine romanzesca fecero acquistare a questo poema una popolarità che ancora non si è estinta in Francia e nemmeno nei paesi vicini. Specialmente in Italia l'epopea di Rinaldo trovò una seconda patria, e qui acclimatatasi, seguitò a vivere fino ai tempi nostri in versi e in prose, in opere d'arte e in libri popolari, sì che quasi di nessun altro eroe romanzesco può dirsi che abbia superate tante e sì difficili prove quante ne superò Rinaldo, passando vittorioso in mezzo ai popoli attraverso tutti i rivolgimenti del gusto. In questa stessa Rivista ne parlava anni addietro da par suo Pio Rajna nello scritto su *I Rinaldi e i cantastorie di Napoli* (*Nuova Antologia* 15 dicembre 1878); e pur dalla letteratura italiana un dotto francese, Ferdinand Castets, ora ci narra di aver ricevuto il primo impulso a occuparsi di questa epopea e a curarne una edizione, intorno alla quale spese generosamente venticinque anni di fatiche.

Non è questo il luogo da dare un resoconto particolareggiato del dotto e poderoso lavoro. L'annunzio può bastare a richiamar sul bel volume l' interessamento degli studiosi. Se i poemi del Pulci, del Boiardo e dell'Ariosto invogliarono Ferdinand Castets a ristudiare la storia di Rinaldo in Francia, a ricercarne gli antenati e a rimetterlo nel suo ambiente nativo, noi dobbiamo pur riconoscere che l'arte italiana, con tutte le sue finezze, non giunse mai a ridarci quanto quell'epopea ha nella letteratura francese di più bello, di più grandioso e caratteristico. È dunque di là, e soltanto di là, che noi possiamo attingere gli elementi per giudicare a pieno e rettamente dell'epica nostra. Ristudiando questa materia con l'opera del Castets alla mano, si va con una guida sicura. Il Castets è dei pochi in Francia che, da lunghi anni, coltivano amorosamente la storia della nostra letteratura, e non senza un sentimento di viva gratitudine ricordiamo di lui anche le *Ricerche dei rapporti fra l'epica cavalleresca francese e italiana* pubblicate nella *Revue des langues Romanes* del 1885, il poema romanzesco dei *Dodici canti* tratto da un manoscritto della Biblioteca di Montpellier, e soprattutto la prima edizione del *Fiore;* del quale ormai non si stenta più ad ammettere, col Mazzoni e col D'Ovidio, quello che il Castets medesimo aveva felicemente intuito, che cioè la bizzarra ed elegante operetta sia veramente stata il primo fiore poetico della giovinezza di Dante Alighieri.

Un nuovo libro di Ada Negri.

Dopo sei anni di silenzio (*Maternità* è apparso nella primavera del 1904) Ada Negri sta per presentare al pubblico una nuova raccolta di versi. Del volume che è compreso, come i precedenti della poetessa, nella collezione « bijou » della Casa Treves, abbiamo sott'occhio le bozze, per gentile concessione dell'autrice e dell'editore, e vogliamo dirne fin d'ora qualche parola ai lettori, attendendo di potercene occupare più largamente.

Il carattere di *Maternità* era rivelato chiaramente dal titolo: i sentimenti della poetessa dinanzi alla propria maternità, dinanzi alla bimba uscita dalle sue viscere, il pensiero di altre maternità doloranti nell'oppressione morale o nella miseria fisica, un senso largo di maternità sociale che fa sentire alla donna moderna una specie di responsabilità e di missione nuova verso i dolori da consolare e da redimere, formavano l'ispirazione fondamentale di quel libro. Il nuovo volume s'intitola *Dal profondo*, e com'è più vago il titolo, così son più disparati i soggetti. *Dal profondo*, è pure il titolo dell'ultima lirica che chiude il volume:

Nostalgia mi cacciò dalla mia nitida
casa ove i fiori in snelle coppe odorano.
Ed un guarnello di operaia indosso
mi mise, e al collo un fazzoletto rosso.

E son venuta ove le basse fabbriche
serpi di fumo snodan dai comignoli;
e di cordami e di carbone e di assi
ingombri son gli spiazzi irti di sassi..

. . . . . .

Fratello, che ti affacci sulla soglia
e somigli nel saio a un prence barbaro,
dammi una spola che tra bianchi fili
passi e ripassi con guizzi sottili:

e tu, fabbro, che il maglio sull' incudine
batti in cadenza, a domar ferro e bronzo...

. . . . . .

e voi che in alto, sovra palchi aerei,
con acciaio e cemento enormi gabbie
costruite, ove un giorno i ricchi schiavi
si chiuderan con sapienti chiavi:

e voi del marmo, e voi del fulvo cuoio
mastri, ch'io viva nel compatto fremito
del vostro sforzo, fra di voi perduta.
o asservitori di materia bruta.

Nè mi chiedete il nome mio: sui ciottoli
della strada mi cadde, ed a raccoglierlo
io non mi volsi: il nome io l'ho nel viso,
e nell'ardor del mio selvaggio riso...

Perchè questa lirica, che è una delle più belle e robuste, è intitolata *Dal profondo*? Essa è d'un altro carattere che non sian la maggior parte delle poesie comprese nel volume. *De profundis clamavi...* è il tema di altri canti, dove la poetessa vede se stessa in un' aquila reale chiusa in gabbia, dove ritrae figure di donne erranti sole col loro segreto, straziate sotto una maschera di riso, rimpiangenti la gioventù, la libertà, dove invidia la contadina opulenta e serena:

L'anima tua non t'è fatta nemica,

dove canta *Il giardino dell'adolescente*:

Era nuda la stanza, con pareti
bianche di calce, un crocifisso al letto,
qualche libro nei freddi angoli queti.

Ma dal balcone ella scorgea le frecce
delle rondini a volo – e libertà
irrompeva col vento nelle trecce...

Le penetrava il sol dentro i capelli,
dentro le carni, con sottil delizia,
saturando di forza i fianchi snelli;

onde di vita, onde di gioia acerba
s'abbattevan su lei, simili al vento,
che bacia e piega al suo passaggio l'erba...

Che voleva da lei la vita? Tutto.

Un giorno ella partì, vide paesi e città,

Pulsar sentì nel suo fraterno cuore
il cuore enorme dell'umanità.
Le parve d'esser cento e d'esser mille...
ma a poco a poco si trovò smarrita,

nè seppe come. Ognuno era scomparso.
Si trovò sola a mezzo della via,
fra le sterpaglie d'un campo riarso.

Ora vorrebbe ma non può tornare
al tempio di sua fiera adolescenza.

E questo è il lamento *dal profondo*, il sentimento di qualcosa di grande cui ci si sentiva spinti dal destino e il senso disperato di veder fuggir la vita senza averlo compiuto, di non poterlo forse compiere più perchè la vita ha tessuto intorno a noi le sue trame, i suoi impacci. E si contempla nel passato l'*Io*, ricco di tutte le possibilità. Ella fu compagna di minatori, zingara canora sulle strade soleggiate, attrice dalle mille faccie e dalle mille anime, monaca mistica e profetessa.

Chi ora io sono, è cosa vana il dire:
fragile donna che se stessa ascolta
vivere, con un'ansia avida e stolta
di saper ciò ch'è in fondo al suo soffrire...

E tutto il volume, nei versi che hanno conservato spesso la semplicità del canto popolare pur dinotando nella poetessa una ormai sicura maestria della forma, traspira questo dolore chiuso, questo rimpianto intenso, questa disperazione che solo in qualche raro istante urla il suo spasimo. Il momento psicologico di questa poetessa che non può non essere sincera, e che pur parlando di dolori altrui non può celare il suo secreto sta per esser superato?

Approfondire se stessa fino ad esaurire il suo tormento o espandersi all'esterno incarnandosi nelle vite umili e balde di cui è stata la voce in altri tempi, ecco le due vie che le stanno dinanzi.

Camminerò con voi, presa nell'impeto
della corrente...
E se materia sull'artier si vendica,
canterò che la morte è necessaria...

Basti alla nostra sete un sorso d'acqua,
ed alla fame un pane, e al sangue un palpito
di giovinezza e dai possenti amori
balzino razze di dominatori.

E il sol su noi, dentro di noi, magnifico
dator di grazia, che pei Puri sfolgori:
e se gioia ne investa dal profondo,
piccolo sia pel mio peana il mondo!

Questo è l'ultimo canto del volume, il primo forse d'un nuovo futuro poema.

Un'edizione delle « Laude » di Jacopone da Todi.

In questi giorni è stata pubblicata dalla Società Filologica Romana la edizione già promessa delle *Laude di Jacopone da Todi*, che riproduce la rarissima stampa fiorentina del 1490. È noto che quella stampa, condotta sopra codici todini e perugini ora perduti, ha conservato l'antico testo in una forma più sincera e genuina che non avvenga di trovare in qualunque dei manoscritti jacoponici che presentemente si conoscono. Finchè dunque non sarà fatta del prezioso laudario una edizione critica, il testo della stampa quattrocentesca sopperirà al bisogno degli studî italiani meglio assai delle molte edizioni posteriori, tutte più o meno difettose ed infide. La stampa è stata eseguita sotto la direzione del prof. Giovanni Ferri, il quale, senza neppur modificare una lettera, ha reso piu agevole la lettura del testo apponendovi l'interpunzione e gli altri segni della ortografia moderna. Egli poi ha corredato l'elegante volume di un prospetto grammaticale e di un Lessico assai ampî, che offrono a tutti un buon sussidio per la interpretazione non sempre facile del grande lirico umbro nonchè per lo studio di uno dei più interessanti dialetti dell'Italia centrale.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Dalla casa editrice G. B. Paravia è teste uscita una eccellente carta geografica dell'Eritrea e Somalia, disegnata dal comandante Giovanni Roncagli, su scala di 1 : 3,000,000 (1 cm. = 30 km.). La chiarezza dei contorni è resa evidentissima dalla tinta differente che limita i vari territori: è una carta utilissima che dovrebbe diffondersi specialmente nelle scuole secondarie del Regno per la giusta idea che essa dà dell'estensione colonica italiana in Africa, e dei possedimenti nostri.

— L'editore Ulrico Hoepli, di Milano, ha pubblicato recentemente un utilissimo volumetto, cioè il *Catalogo dei 1000 Manuali Hoepli*, seguito da un indice alfabetico per soggetti delle materie in essi trattate.

— Il prof. Elia Volpi ha inaugurato, a Firenze, il palazzo Davanzati da lui ripristinato, dopo pazienti ricerche, quale era nel secolo XIV non solo nell'architettura della facciata, ma anche nell'interno, rimettendo in luce affreschi di alto valore nascosti finora dagli intonachi, e adornando le sale di mobili dell'epoca. Sulle pareti in alcune stanze sono ricomparse iscrizioni col carbone, alcune delle quali risalgono al secolo XV, scritte in francese e in latino, che il senatore Guido Mazzoni ha decifrate e spiegate agli intervenuti. Una di queste ricorda che il 26 aprile 1478 fu ucciso Giuliano De Medici in Santa Maria del Fiore.

— Nel Duomo di S. Lorenzo, a Genova, sono state scoperte ufficialmente le pitture e le decorazioni di Lodovico Pogliaghi. L'autore nel disegno si attenne allo stile del Cinquecento che fu introdotto in Genova da Galeazzo Alessi.

— Al teatro Fenice, a Venezia, per la festa inaugurale dell'Esposizione, si è rappresentata *La cambiale di matrimonio*, la prima opera di Gioachino Rossini, che la compose a diciotto anni sopra un allegro libretto di Gaetano Rossi. Il teatro era meravigliosamente affollato. Erano presenti anche il Duca degli Abruzzi, il Principe di Udine e parecchie delle autorità e delle rappresentanze italiane e straniere.

— Lo scultore genovese Fontano ha fatto dono al municipio della sua città di un bellissimo busto in marmo di Giosuè Carducci.

— In un campo a Maccio (Como) fu rinvenuta una moneta d'argento del peso di sette grammi e del diametro di mm. 28 che porta nel diritto l'impronta di un busto di S. Pietro con la leggenda in giro: « S. Petrus »; nel rovescio un genio ignudo a cavallo, portante nella mano manca un pomo e nella diritta due freccie, e per contromarca la testa di S. Ambrogio mitrata e nimbata, con la leggenda: *In libertate sumus*. Essa appartiene probabilmente ad un tipo di moneta della Zecca italiana Crevacuore dei Fieschi.

— Ricordiamo, specialmente alle signore, la bella pubblicazione artistica, edita a cura di Attilio ed Aldo Jesurum, come già annunciammo tempo fa: *Esemplari di merletti moderni raccolti da Michelangelo Jesurum*.

— Tra la signora Giuseppina Crispi principessa di Linguaglossa e il commendatore Emilio Treves, fu firmato il contratto per la pubblicazione delle Memorie di Francesco Crispi. Un primo volume in omaggio alla ricorrenza giubilare uscirà non più tardi del prossimo ottobre, e porterà per titolo *I Mille* (da documenti dell'archivio Crispi). L'edizione sarà curata dall'on avv. F. Palamenghi-Crispi.

— Il 5 maggio, cinquantenario della partenza da Quarto della spedizione dei Mille, l'editore Nicola Zanichelli pose in vendita le seguenti importanti pubblicazioni: *La spedizione dei Mille nelle memorie bolognesi*, di Alberto Dallolio, un volume in-16 con illustrazioni e fac-simile (lire 5), e: *Garibaldi e i Mille*, di Giorgio Macaulay Trevelyan, tradotto dall'inglese da E. B. Dobelli, un grosso volume in-16 con 16 illustrazioni e due carte (lire 5).

— L'undici maggio ricorse il terzo centenario della morte, a Pekino, del Padre Matteo Ricci, gesuita, che diede all'Europa esatte notizie della lingua, della civiltà, dei costumi, della geografia della Cina, dove fu missionario. In questa occasione si murò nell'Università di Macerata, patria del Padre Ricci, una lapide commemorativa. Il padre Tacchi-Venturi pubblica ora in due splendidi volumi l'originale italiano dei *Commentarî* (appunti delle più esatte cognizioni della lingua, dei costumi, ecc., della Cina, editi nel 1815 in una traduzione latina) e le lettere inedite, del padre Ricci.

— Giannino Antona Traversi ha letto l'ultimo suo dramma *Madre* al teatro di Sannazzaro (Pavia), suo paese natio, ricevendo dai suoi compaesani grandi feste. Il commediografo appariva vivamente commosso dalla semplice ma sentita dimostrazione.

— Si è costituito un Comitato di deputati, professori e cittadini per la erezione di un monumento in Roma a Giovanni Bovio. Questo Comitato ha dato già incarico allo scultore Lo Bianco di preparare il bozzetto, il quale dovrà essere sottoposto alla approvazione di una Commissione composta di artisti di indiscusso valore.

— È stato annunziato che il maestro Italo Montemezzi, autore di *Giovanni Gallurese* e di *Hellera*, musicherà l'*Amore dei tre Re* di Sem Benelli.

FRANCIA.

È stato ricevuto dall'Accademia delle Scienze, a Parigi, col solito cerimoniale, il romanziere Marcel Prévost che prende il posto rimasto vacante dalla morte di Vittorio Sardou. La notorietà del nuovo immortale e quella dell'accademico incaricato di dargli il benvenuto, Paolo Hervieu, hanno richiamato il pubblico delle grandi occasioni.

— Si è costituito a Parigi un Comitato allo scopo di erigere un monumento a Gérard de Nerval, ed è stato scelto ad eseguirlo il maestro J. Desbois.

— L'aviatore Paulhan ha compiuto felicemente il volo da Londra a Manchester, sostando tre volte durante il tragitto. Egli ha guadagnato il premio di franchi 250,000, promesso per detto viaggio aereo fin dal 17 novembre 1906 dal *Daily Mail*.

— Ricordiamo anche due altre pubblicazioni di carattere storico-letterario, testè uscite: *Le Vicomte d'Arlincourt, prince des Romantiques*, di Alfred Marquiset (Hachette, fr. 3.50); *Les idées morales de Madame de Staël*, di Maurice Souriau (Bloud)

— All'Accademia di Francia i ricevimenti solenni si alternano con i lutti. È scomparso un altro immortale, Enrico Barboux, che tre anni fa era stato nominato al seggio lasciato vacante da Brunetière. Il Barboux era uno dei principi del foro, ed aveva 76 anni. Fra i processi celebri in cui egli aveva assunta la difesa, vi fu quello intentato da Sarah Bernhardt contro il teatro della Comédie Française, e il processo del Panama. Le sue eloquenti arringhe raccolte in volume gli procurarono gli onori accademici.

— Parecchi membri della Società degli Amici di Balzac, chiedono il trasferimento delle ceneri dell'illustre scrittore al Pantheon. In questo mese essi organizzano una serie di feste per onorare la memoria di Balzac, fra le quali notiamo un pellegrinaggio alle diverse case nelle quali egli abitò. Alla Sorbonne hanno luogo delle conferenze, il 20 maggio infine una rappresentazione di gala con le principali scene delle opere drammatiche di Balzac.

— Fra le recenti pubblicazioni dell'editore A. Colin, ricordiamo: *Le Drame en France au XVIIIe siècle*, di F. Gaiffe; *L'Épopée Castillane à travers la Littérature Espagnole*, di Ramón Menéndez Pidal, tradotto da Henri Mérimée, con prefazione di Erneste Mérimée; *Nos Libertés Politiques*, di Maurice Caudel; *Les Grands Ports de France*, di Paul De Rousiers

— Sotto il titolo: *Brins de laurier*, Stephen Liégeard pubblica una nuova raccolta di poesie, lussuosamente edita, che contiene una serie di poemi di ispirazione patriottica: « Canrobert », « Restons Français », « La Croix rouge », « A la Bourgogne ».

— L'Accademia distribuì nell'anno scorso premi di letteratura del valore complessivo di 60,000 franchi. Il primo premio, di 9,000 franchi, fu attribuito a Christian Pfister per la sua *Storia di Nancy*. È interessante, che il premio Juteau-Duvigneaux, di 4,500 franchi, istituito per promuovere la morale cattolica, dovette esser diviso in sei parti per il gran numero di esigenze. Isabella Kaiser ebbe, per il suo diario, *Marienne de Flüe*, 1000 franchi, altrettanto due autori sacerdoti; tre altri sacerdoti furono premiati con 500 franchi ciascuno,

INGHILTERRA E STATI UNITI.

È stata installata da una Compagnia speciale una stazione di radio-telegrafia sulla cima della collina di Sydenham, al Cristal Palace, di Londra. Una stazione analoga viene installata ora in un altro punto dell'Inghilterra. Grazie ad un nuovo sistema molto semplice e molto ingegnoso, le comunicazioni potranno essere stabilite a una distanza di 1.00 a 1600 km.

— Un collezionista, Sidney Mendelssohn, si dedicò per lunghi anni alla formazione di una biblioteca di libri riferentesi all'Africa meridionale. Essa contiene molte rare ed antiche opere in portoghese, francese, olandese, inglese, che dimostrano il progresso dell'esplorazione dell'Africa del Sud fin dai giorni di Bartolomeo Diaz e Vasco di Gama. Ora gli editori Kegan & Paul pubblicano un Catalogo ragionato, anzi una diligente ed interessante bibliografia intorno alla detta biblioteca.

— A cura della sua signora, sono state pubblicate presso Sampson Low, di Londra, lettere dalla Cina di Archibald Little, sotto il titolo: *Across Yunnan*. Il Yunnan è situato nel sud-ovest dell'Impero della Cina. (3.6 sc.)

— Anche in Inghilterra è vivo l'interesse per il periodo del romanticismo, come dimostra nuovamente un recente libro di Francis Gribble: *The passions of the French Romantics*, uscito presso Chapman & Hall. (15 sc.)

— È uscito un nuovo libro su Sterne, cioè uno studio di Walter Sichel, con l'aggiunta del *Journal to Eliza*, dello Sterne, presso gli editori Williams & Norgate. (8.6 sc.)

— Gli editori Longmans pubblicano in due volumi le lettere di John Stuart Mill, cioè dal 1839 al 1873, di alto interesse politico, letterario e filosofico. Fra i suoi corrispondenti ricordiamo: Carlyle, John Sterling e Bulwer Litton.

— Fra i numerosi scritti intorno ad Oxford, ne ricordiamo inoltre uno recentemente uscito presso Werner Laurie, della signora Elsie Lang, intitolato: *Oxford Colleges*.

— I francobolli della Gran Bretagna, che fin dall'origine di questa maniera d'affrancatura per le lettere portavano sempre il ritratto del sovrano regnante, prima, cioè, della regina Vittoria, poscia di re Edoardo VII, verranno ora completamente rinnovati; si adotterà cioè per i francobolli inglesi lo stesso stile dei francobolli giubilari austriaci, che è tanto piaciuto. Essi rappresenteranno in futuro tutte le glorie che hanno illustrato la corona reale attraverso la storia dell'Inghilterra. Vi figureranno adunque anche i Giacomi, la regina Anna e la grande Elisabetta.

— Sono usciti or ora, presso gli editori Macmilllan, i volumi quinto e sesto della storia dell'esercito inglese, di J. W. Fortescue: *History of the British Army*. Essi trattano del periodo di soli pochi anni, ma questi ricchi di avvenimenti, cioè dal 1802 al 1809.

— Presso l'editore Murray sono uscite testè le memorie di Lord Broughton (John Cam Hobhouse), a cura di sua figlia, sotto il titolo: *Recollections of a long life*. (21 sc.)

— Una delle donne più rimarchevoli dell'Inghilterra fu certamente Bess of Hardwick, che fu dama d'onore ed assistente di Maria Stuart durante la sua prigionia. La signora Stepney Rawson ha scritto intorno ad essa ed i suoi tempi un libro, che gli editori Hutchinson pubblicheranno prossimamente.

— Gerardina Farrar, la notissima artista lirica, ha cantato nella città di Atlanta (Georgia) dinanzi a un pubblico veramente eccezionale. Erano mille condannati del penitenziario di Georgia. I condannati avevano appreso che Gerardina Farrar insieme a Caruso e al baritono Scotti sarebbe venuta ad Atlanta per una settimana a cantare varie opere del repertorio italiano; allora pensarono di invitare la Farrar a cantare innanzi a loro. L'artista accondiscese subito. Quand'ebbe finito di cantare una famosa canzone inglese intitolata: « Casa, o mia dolce casa », quasi tutti i condannati non poterono frenare le lagrime.

AUSTRIA E GERMANIA.

È stato stabilito il programma per i concerti organizzati dalla Neue Bachgesellschaft, che avranno luogo, per il quinto anno, dal 4 al 7 giugno, a Duisburg, sotto la direzione del direttore di musica Walther Josephson. Si eseguirà, oltre a musica di Johann Sebastian Bach, anche alcun saggio del figlio, Friedemann Bach, del quale ricorre in questo anno il secondo centenario della nascita.

— L'aviazione tedesca ha avuto recentemente una perdita: l'aerostato *Zeppelin II*, di ritorno da Homburg, si fermò per rinnovare la provvista di gas. Ad un tratto un colpo di vento lo sciolse dall'ancoraggio e lo fece salire senza equipaggio. Presso Weilburg sulla Lahn, venne a cadere a terra, infrangendosi.

— Il 2 maggio ricorse il cinquantenario del debutto del celebre attore Ludwig Barnay.

— Il recentissimo libro del noto pedagogo Fr. W. Förster, di Zurigo, i cui libri sono stati quasi tutti tradotti in italiano, è uscito testè presso l'editore Jos. Kösel, di Monaco e Kempten: *Autorität und Freiheit* (Autorità e libertà), osservazioni sul problema di cultura della Chiesa.

— Il comune di Lindau, sul lago di Costanza, pubblica una storia della sua città, opera degna di speciale menzione, sia per la nobile iniziativa, sia per la eccellenza dell'opera stessa. Fra i collaboratori ricordiamo Fr. Joetze, che scrisse la preistoria di Lindau ed i cominciamenti della città ed il suo sviluppo fino al 1519; K. Wolfart, che scrisse sul periodo della Riforma; inoltre H. Loewe, a cui è dovuta la storia di Lindau durante il 18° secolo, e Th. Stettner, autore della storia di Lindau dal 1700 fino al termine della città imperiale, ecc.

— Presso J. B. C Mohr, di Tubinga, è uscito uno studio del noto sociologo Eugen von Philippovich, sullo sviluppo delle idee politico-economiche nel XIX secolo: *Die Entwicklung der wirtschaftspolitischen Ideen im 19 Jahrhundert.* (Mk. 1. 60).

— Il noto Inselverlag, di Lipsia, ha pubblicato un volume di H. Pallmann intorno a Johann Adam Horn, amico di gioventù del Goethe.

— Presso Monaco si rinvenne un antico cimitero, attribuito all'epoca del bronzo (2000 a. Cr.). Alcune tombe contengono scheletri ed altre interessanti suppellettili. Gli oggetti scoperti verranno esposti nella collezione antropologico-preistorica dello Stato bavarese, a Monaco.

— Il prof. Kurt Hassert ha pubblicato, presso Seele & Co., di Lipsia, la seconda edizione, completamente riveduta, della sua opera intorno alle colonie tedesche: *Deutschlands Kolonien*, a suo tempo favorevolmente accolta.

— Presso l'editore C. Krabbe, di Stoccarda, è uscita la seconda edizione della storia contemporanea, dalla pace di Francoforte ai giorni nostri (cioè fino all'aprile dello scorso anno), dello storico Gottlob Egelhaaf, intitolata: *Geschichte der neuesten Zeit vom Frankfurter Frieden bis zur Gegenwart.*

VARIE.

Sono degne di particolare menzione le numerose e diligenti pubblicazioni della Direzione generale di Statistica del Principato di Bulgaria, redatte anche in francese. L'Ufficio ha testè distribuito il primo volume del censimento generale della popolazione.

— Ricordiamo pure che l'Ufficio centrale della Statistica d'Ungheria ha or ora pubblicato il nuovo volume dell'*Annuaire Statistique Hongrois.*

— La casa editrice della *Lectura*, di Madrid, ha cominciato la pubblicazione della nuova biblioteca *Clasicos Castellanos*, che conterrà il tesoro della letteratura spagnuola, dalle origini della lingua castigliana fino ai giorni nostri, cioè il misterio, il teatro, la novella, la poesia, la storia, la cronica, l'epistolario, il romanzo. L'edizione sarà formata da volumi in 8° di 300 a 400 pagine. Notiamo, fra quelli già pubblicati: *Santa Teresa, Tirso de Molina, Quevedo, Garcilaso.* Seguiranno opere di: Arcipreste de Hita, Marques de Santillana, Feijoo, Hurtado de Mendoza, Moreto, Arcipreste de Talavera, Villawoel, Fray Luis de Granada, Gongora, Gracian, Solis, ecc.

— È una particolarità notevole delle biblioteche svizzere, che la più parte abbiano un catalogo stampato. Testè sono stati pubblicati presso A. Francke, di Berna, i due primi volumi del catalogo della Landesbibliothek di Berna, istituita da soli quindici anni.

— Gli editori Georges Bridel & C.ie, di Losanna, pubblicano in sottoscrizione, un magnifico volume in-quarto, illustrato con 300 vedute inedite, su *Les Alpes Valaisannes*, a cura di G. Boissonnas, Eugène de la Harpe, ed altri.

— Presso Dissentis, nell'Oberland del Grigione (Svizzera), esiste una antica cappella conosciuta sotto il nome di cappella Acletta. Tutto il valore del piccolo santuario consisteva in un grande quadro, rappresentante la Madonna Immacolata, apprezzato da quanti poterono esaminarlo come un capolavoro di un ignoto artista antico. Oggi il mistero dell'autore del quadro è svelato. Lo storico d'arte Gustavo Klitscher ha scoperto che il quadro è un autentico Murillo, giunto alla cappella dell'Acletta non si sa per quali strane vicende. Tempo fa il comune di

Dissentis, proprietario della cappella e quindi anche del quadro, rifiutava 30 mila lire offertegli da un museo di Berlino. Attesochè il valore della preziosa tela è divenuto eccezionale, si pensa di toglierlo dal luogo dove è rimasto finora quasi dimenticato, per riporlo in una sala apposita, ove sarà ben vigilato.

— Il Comitato internazionale di studio dell'alta atmosfera ha deciso di far coincidere le ascensioni scientifiche del mese di maggio con il periodo nel quale la cometa di Halley sarà più prossima alla terra. Le ascensioni avranno dunque luogo simultaneamente da tutti i centri scientifici affigliati, il 18, il 19 ed il 20 del mese corrente.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

È stato tradotto in italiano il noto libro di J. Jörgensen su S. Francesco, e pubblicato presso la Libreria Internazionale di Alberto Weber, di Palermo: *Vita di S Francesco d'Assisi.*

— Sotto il titolo: *Les tremblements de terre*, l'abbate Th. Moreux ha pubblicato presso Henri Jouve un volume nel quale egli racconta minutamente i terremoti della Sicilia e della Provenza ed espone le circostanze del fenomeno nelle diverse località ed i danni di ogni sorta da essi cagionati. Nella seconda parte del libro l'autore espone le diverse teorie emesse dai geologi per spiegare i terremoti, ed aggiunge le sue proprie idee sul tema.

— Il poeta e scrittore Otto Haendler, di Coblenza, ha pubblicato nel fascicolo di maggio del *Türmer* un lusinghiero articolo su Vittoria Aganoor Pompilj, traducendo parecchi suoi versi. Fra le traduzioni di versi estratti dalle *Nuove Liriche*, ricordiamo specialmente la *Passeggiata Francescana*

— Il medesimo fascicolo contiene un articolo del dott. Karl Storck su Botticelli, accompagnato da bellissime illustrazioni.

— Il 17 aprile è morto a Djeddah, di peste bubbonica, il dott. Cesare Zanghello, direttore del lazzaretto di Abou-Sad, uno dei lazzaretti istituiti nel Mar Rosso per la profilassi dei pellegrini musulmani della Mecca. Egli contrasse la malattia sezionando topi appestati e maneggiando colture di bacilli. Una nuova vittima delle ricerche sulla peste, col tedesco Müller ed il Pestana di Oporto.

— Il Comitato coloniale italiano per il centenario cileno, formato con il proposito di servire la collettività stabilita in Cile, affinchè questa possa compiere degnamente il suo dovere verso il paese ospitale e fare onore alla patria lontana ed a sè stessa, anche in questa occasione, ha stabilito di organizzare una mostra: « Gli italiani in Cile », la quale sarà una importante affermazione della cultura e del valore economico della detta collettività. La mostra sarà di prodotti d'agricoltura e di manifatture italiane in Cile, di articoli italiani di importazioni, di produzione letteraria e scientifica, di arte decorativa di costruzioni, di istituzioni di previdenza, mutuo soccorso e propaganda Fra le iniziative che il Comitato si propone di attuare, figura quella di un torneo schermistico. Il Comitato darà tutto il suo appoggio affinchè si effettui la rappresentazione delle opere di artisti italiani, residenti in Cile. Il Comitato presidente onorario il marchese Enrico Durand de la Penne, ha aperto una sottoscrizione per le spese da farsi e domanda fin da ora le adesioni dei concorrenti alla mostra.

— A Chicago si è formato un Comitato italiano per una corona votiva al Padre della Patria, da porsi sulla sua tomba nel Pantheon a Roma nel 1911.

— Molti viaggiatori stranieri visitano l'Italia al sud di Napoli ed altri si imbarcano a Brindisi per la Grecia o per l'Italia; ma anche per quelli che conoscono bene il resto dell'Italia, vi è una curiosa ignoranza del « Calcagno dell'Italia ». Su ciò ha scritto un interessante libro, *Heel of Italy*, M. S. Briggs. Il volume verrà pubblicato prossimamente presso l'editore A. Melrose.

— La signorina A. M. Allen ha scritto uno studio sulla storia di Verona, che gli editori Methuen pubblicano.

— L'editore Julius Hoffmann, di Stoccarda, ha recentemente pubblicato un nuovo libro del dott. Albert Zacher, corrispondente romano della *Frankfurter Zeitung*, sulla vita popolare contemporanea a Roma, intitolato: *Römisches Volksleben der Gegenwart.* (Mk. 3 e Mk. 4).

— Il fascicolo del 1° maggio della *Revue des Deux Mondes* contiene un articolo di Guglielmo Ferrero, su Roma nella coltura moderna.

— Nel fascicolo di aprile del *Putnam's Magazine* notiamo un articolo di Cesare Lombroso: *The Criminal*, ed uno, illustrato, di Felice Ferrero, sulla Valle d'Aosta.

MOVIMENTO PER LA PACE.

Il XVIII Congresso universale della Pace avrà luogo quest'anno a Stoccolma, dal 31 luglio al 6 agosto, nel Ridarhuset.

— Il 21 marzo scorso si è riunito a Bruxelles il Consiglio interparlamentare, presenti i rappresentanti della Germania, dell'Austria, del Belgio, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Italia, Norvegia, Olanda e Svezia. Il Consiglio decise di prender parte al Congresso mondiale delle Associazioni internazionali, a Bruxelles, del corrente mese di maggio.

— Fra le recenti pubblicazioni pacifiste, notiamo: *Union interparlementaire, Documents interparlementaires, 1910*, discorsi di Paul Meunier e Lucien Le Foyer, deputati, e la risposta del ministro Stephen Pichon; *Der Weg zum Weltfrieden im Jahre 1909*, cronaca pacifista, di A. H. Fried; *Die internationale Schiedsgerichtsbewegung*, conferenza del prof. Richard Eickhoff, intorno al movimento per il giudizio di arbitri; *The Mission of the United States in the cause of Peace* (La missione degli Stati Uniti nella questione della Pace), di David J. Brewer; *The literature of the Peace movement*, di Edwin D. Mead; *Les idées pacifistes dans l'histoire romaine pendant le siècle d'Auguste*, discorso di J. J. Lunjaka (Odessa); *Alle Società della Pace – Il Vangelo ed i suoi comandamenti*, di Giulio Carelli, che contiene, oltre a riflessioni dell'autore, l'indirizzo del Congresso di Milano a Papa Pio X e la sua risposta, la lettera apostolica di Leone XIII, del 1894, il discorso di Lloyd George alla Queen's Hall, ecc.; *Pazifistisches Jugendbuch* un consigliere per genitori ed educatori, di Arthur Müller, con prefazione di Bertha v. Suttner; *The proposed High Court of Nations* (La proposta Alta Corte delle Nazioni), di James L. Tryon, ecc.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Il 23 aprile fu inaugurata, presenti i Sovrani del Belgio, l'Esposizione internazionale di Bruxelles.

— Le adesioni al Congresso internazionale delle associazioni agrarie di demografia rurale, che si terrà a Bruxelles nel prossimo settembre, sono numerosissime. È assicurata una buona partecipazione dell'Italia a questo importante Congresso. Vi concorrono i migliori economisti cooperatori e le più importanti associazioni agrarie del Regno. Dal Ministero d'agricoltura le relazioni sono state già trasmesse a Bruxelles. A presiedere il Comitato italiano in sostituzione dell'on. Raineri, ora ministro d'agricoltura, è stato con decreto d'oggi chiamato dall'on. Raineri stesso l'on. Ottavi.

— A Venezia è stata inaugurata la IX Esposizione d'Arte, presente il ministro della pubblica istruzione, Credaro.

— Il convegno di artisti di ogni parte d'Italia alla inaugurazione dell'Esposizione di Venezia, ha dato luogo alla formazione di un'associazione nazionale di acquafortisti e incisori su metallo, su legno, su pietra litografica, ecc. Aristide Sartorio e Vico Viganò si sono accordati per preparare lo statuto. È assicurato alla nuova istituzione l'appoggio di Corrado Ricci e dell'on. Fradeletto

— Si è inaugurato a Venezia nella sala del Sansovino in Palazzo Reale, il Congresso della Lega Navale Italiana, presenti S. A. R. il Duca degli Abruzzi, presidente onorario del Congresso, il Sindaco conte Grimani, il Prefetto conte Nasali Rocca, gli on Foscari ed Aprile, amm. Viotti e molte altre autorità e notabilità.

— In base ad un deliberato del recente Congresso contro turpiloquio, bestemmia e pornografia, si è costituita in Roma una Società internazionale « pro morale » che si propone di combattere i tre suddetti mali. Per informazioni e adesioni rivolgersi al prof. Romolo Artioli (Orti d'Alibert, 4).

— Grandi fotografie dimostrano nel 4° numero del *Giornale Ufficiale* come alacremente procedano i lavori dell'Esposizione di Torino 1911. Questo fascicolo, ricchissimo come sempre di illustrazioni, oltre ad un articolo di Ernesto Ferrettini che conduce attraverso i cantieri dell'Esposizione e ne fa vedere il rapido progresso, contiene una rievocazione fatta da Oscar Roux sui tipi e figure del primo Parlamento italiano, accompagnata dalla riproduzione di una rarissima fotografia dell'epoca, e in cui sono raccolte le effigie di centinaia di deputati di quel glorioso Parlamento. Riccardo Brayda descrive il castello del Valentino e l'articolo è accompagnato da preziose illustrazioni di quell'artistico edificio. In una grande tavola separata è offerta la riproduzione di un capolavoro della Pinacoteca reale di Torino, cioè la « Passione di Gesù » del Memling, di fama mondiale.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA «NUOVA ANTOLOGIA»

Roma nella cultura moderna. Discorso di GUGLIELMO FERRERO. — Milano, Treves, pag. 84. L. 2.

Commedie e Poesie veneziane, di RICCARDO SELVATICO. — Milano, Treves, pag. 371. L. 4.

La lotta contro la malaria in Sicilia. Rapporto del prof. TRAMBUSTI. — Palermo, Virzì.

Lo spirito della filosofia moderna, di JOSIAH ROYCE. — Bari, Laterza, pag. 254. L. 4.

Critica del darwinismo sociale, di GIACOMO NOVICOW. Traduzione di VANNI KESSLER. — Bologna, Zanichelli, pag. 535. L. 5.

Antropologia delle classi povere, di A. NICEFORO. — Milano, Vallardi, pag. 288.

L'Umbria economica e industriale. Studio statistico. — Foligno, Campitelli, pag. 340.

Andrea Mazzarella da Cerreto. Notizie e scritti inediti di VINCENZO MAZZACANE. — Cerreto Sannita, Biondi, pag. 137. L. 3.

Il sogno di un pazzo. Romanzo di CATTUSO DI BRANCACCIO. — Giarre Cristaldi, pag. 200. L. 2.

Le discordie. Versi di EMILIO GIUSTI.

Argentini e italiani al Plata, di CESARINA LUPATI. — Milano, Treves, pag. 280. L 3.50

Dizionario tecnico-commerciale italiano-francese, di EDMONDO DOZIN. — Napoli, Bicchierai, pag. 227. L. 4.

Orazio Flacco studiato da Francesco Petrarca. Prolusione di G. CURCIO. — Catania, Battiato, pag. 27. L. 1.

Le case popolari e un nuovo sistema amministrativo a produzione costante, di ROBERTO PALLOTTINO. — Milano, Sandron, pag. 73. L. 3.

Il sacrificio di don Luca, di AUGUSTO SERENA. — Treviso, Turazzo, pag. 23.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Forgeons des Ames, par JOSEPH TABARY. — Paris, Union Internationale d'Éditions, pag. 148. Fr. 1.50.

Péchés de Jeunesse, par MARCEL ROGNIAT. — Paris, E. Sansot & Cie., pag. 214. Fr. 3.50.

Jérusalem - Les derniers pas, par M. REYNÈS MONLAUR. — Paris, Plon, pag. 294. Fr. 3.50.

Rahel, Mme Varnhagen von Ense, par JEAN-ÉDOUARD SPENLÉ. — Paris, Hachette, pag. 262.

Sardaigne, Autriche, Russie (1796-1802), par le Comte G. GREPPI. — Rome, Imprimerie Editrice Romana, pag. 184. Fr. 3.

England before the Norman Conquest, by CHARLES OMAN. — London, Methuen & Co., pag. 679. 10/6 sc.

Ici commence..., par CH. TROUFLEAU. — Paris, Société Française d'Imprimerie et de Librairie, pag. 131. Fr. 3.

IVe Congrès International d'Aéronautique. Procès-Verbaux, Rapports et Mémoires. — Paris, H. Dunot et E Pinat, pag. 473. Fr. 8.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

W. E. GLADSTONE

NELLE SUE RELAZIONI CON L'ITALIA

Al nome di Guglielmo Gladstone, quale è il cuore italiano che non esulti, e non ricordi insieme l'uomo glorioso in tutto il mondo e lo straniero degli ultimi tempi, che più abbia amato l'Italia? Che se oggi una parte dell'opinione pubblica del suo paese non gli è così favorevole come per lo passato, se colà le mutate condizioni politiche e gli studi più severi vanno attenuando non pochi dei suoi pregi, il cui complesso rimane, del resto, sempre maraviglioso, ciò non tocca, e non potrebbe mai toccare, le cose da lui fatte in favore del nostro paese. Certo, di queste possiamo giudicare anche noi, e con non minor competenza degl'Inglesi, perchè esse fanno parte della storia del nostro risorgimento e sono congiunte con le più care memorie dei padri nostri. Ben possiamo dunque considerarle coi nostri criteri, col nostro cuore e con tutto l'affetto che non hanno mai cessato di suscitare in noi.

E a quegli stessi Inglesi, cui dianzi accennavo, non potrebbe non parer bello e degno che i nostri patrioti e, anzi, tutto il popolo italiano abbia sempre giudicato e continui a giudicare a quella maniera il Gladstone e quanto egli fece per esso.

Or io, come altri miei connazionali, avrei voluto farne ricordo pochi mesi sono, ricorrendo il centenario della sua nascita; ma non fui a tempo. Pur credo di poterlo far oggi; chè il ricordare cose grandi e belle e l'interpretar cuori che palpitano di riconoscenza non giunge mai inopportuno. Guarderò dunque il Gladstone da questo solo dei suoi molteplici lati, ch'è delle sue relazioni con l'Italia: e dirò prima della sua opera più propriamente politica, e poi del suo culto per la letteratura italiana.

I.

Il suo nome suona fra noi onorato e benedetto principalmente per quelle *Lettere al conte Aberdeen* (1), che tanto contribuirono alla liberazione del popolo napoletano e alla caduta della dinastia dei Borboni, la quale sarebbe stata, dopo la dominazione austriaca, il maggior impedimento all'unità d'Italia. Ma nelle stesse *Lettere* ci era una parola che parve la sintesi di tutto il pensiero e di tutta l'indignazione dell'accusatore: una parola che, ripetuta in Napoli dagli oppressi, come

(1) *First letter to the Earl of Aberdeen, on the state prosecutions of the neapolitan government*, April 7, 1851; *Second Letter*, July 14, 1851. Ristampate in *Gleanings*, IV, London, Murray, 1879.

grido di speranza, e in ogni altra parte d' Italia e di Europa da quanti si commossero alla loro sventura, fu continuata a ripetere da tutti, anche nei migliori tempi che seguirono.

Suona ancor oggi sulle labbra di letterati, poeti, storici, oratori e ministri, sempre che giovi a ricordare il passato, sia per sè stesso, sia a vantaggio del presente e dell'avvenire. La ridicono allo stesso fine uomini di ogni partito, e credenti e non credenti, sentendo in essa significato un pensiero di umanità e di giustizia, superiore ad ogni fede politica e religiosa. E, con cresciuta commozione di animi, fu ricordata nel nostro Parlamento all'annunzio della morte del grand'uomo (1). Or io alludo (e ognuno lo avrà compreso) a quella definizione del governo borbonico, a quella « negazione di Dio », che fu allora come la condanna di esso, ma oggi suona come l'eco lontana di una vasta ruina che abbia travolto nell'abisso uno spettacolo di cose tristi e brutte, lasciando che al loro posto tornasse a fervere la vita e risplendesse più che mai bello il sole! Che se a mostrar il valore immenso attribuito alla stessa definizione, occorresse una particolare testimonianza, basterebbe per mille quella del Gioberti, a cui parve che il Gladstone riepilogasse « tutte le parti del governo napoletano in quest'una che *l'ateismo vi è messo in arte e ragione di governo* » (2).

Ma è pur bene che io fin da qui avverta un errore di fatto, non avvertito forse mai da nessuno: ed è, che quella parola non fu foggiata dal medesimo Gladstone; non fu egli il primo a profferirla, come tutti credettero da quel giorno, e si è continuato poi sempre a credere sino ad oggi. No, egli la trovò in Napoli già bell'e fatta, e usata da napoletani stessi a significare l'orrore della tirannia onde erano oppressi. E ciò volle dichiarare egli medesimo là dove, in sul principio del suo scritto, fatta come una sintesi anticipata di quanto avrebbe svolto nelle pagine seguenti, soggiungeva: « The governing power, which teaches of itself that it is the image of God upon earth, is clothed, in the view of the overwhelming majority of the thinking public, with all the vices for its attributes. I have seen and heard the strong and too true expression used, " This is the negation of God erected into a system of Government " » (3).

E poi, questa definizione del governo borbonico, da lui tradotta in inglese, come abbiam visto qui sopra, ripeteva in una nota alla stessa pagina, proprio come in italiano gli era giunta all'orecchio: *È la negazione di Dio eretta a sistema di governo*. Quella famosa parola, dunque, era nata tra le angosce e dalle angosce del popolo napoletano, il quale chiamava negazione di Dio quel governo che pure, come ricorda lo stesso Gladstone nel luogo dianzi citato, presumeva di esserne l'immagine sulla terra! Quella parola era sorta dallo stesso dolore, come nel poeta le forme più felici sorgono da ciò che più potentemente lo commuova.

Ma ciò, non che scemare, cresce merito al Gladstone; il quale, sentendone tutto il valore, riprodusse la dolorosa espressione in sul

(1) Cito ad esempio la comunicazione fatta al Senato dal suo Presidente, nella tornata del 16 giugno 1898.

(2) *Rinnovamento*, ecc. Torino, Bocca, 1851, tomo I, cap. XIII, pag. 616, in nota.

(3) *Gleanings*, IV, 6-7.

bel principio della sua protesta, quasi annunzio degli imminenti orrori che ci avrebbe dispiegati allo sguardo, quasi una « scritta morta » sull'ingresso dell'inferno ch'egli aveva percorso e che si apparecchiava a descrivere alle genti.

Del resto, il male, nelle sue forme più abbominevoli e nei suoi ultimi eccessi, non poteva essere meglio adombrato che in quell'espressione per cui lo spettacolo di uomini oppressi da uomini era una vera negazione del Dio che li aveva tutti creati fratelli e redenti col proprio sangue. Per lui si trattava, innanzi tutto, di una quistione di umanità e di cristianesimo, come dichiarò in più luoghi del suo scritto. Quindi, per farsi campione di una causa così bella, non gli era necessario di essere liberale, come doveva diventar ben presto. Si professò, anzi, apertamente conservatore, e c'insistette per nativa lealtà di animo, e anche perchè potesse riuscire più efficace presso i conservatori di tutta Europa, i quali si sarebbero più facilmente persuasi che il durare di quella tirannia, così esiziale a tutto un popolo, avrebbe danneggiato nell'opinione del mondo tutti gli altri Governi più o meno assoluti.

Ognuno poi sa quante e quali fossero le sue accuse al governo de' Borboni: la manomissione delle leggi e della giustizia nei processi penali; il crudele trattamento dei prigionieri; gli enormi abusi della polizia; la mancanza di ogni libertà pubblica e privata; i danni che da queste e da altre non meno tristi cagioni venivano alla pace, alla dignità e alla civiltà di tutto il paese. E di quei mali aveva osservata non poca parte coi propri occhi; presente egli stesso ai dibattimenti della celebre causa « sulla setta dell'unità italiana »; era anche potuto penetrar nel bagno di Nisida e visitarvi il Poerio, già condannato a venticinque anni di ferri. Così, nelle sue dipinture dalla realtà immediata, egli faceva parlare le cose stesse, alcune delle quali diremmo come tratte dalle tenebre alla luce per opera di un generoso, che intendeva farle note ed esecrabili a tutto il genere umano.

II.

Se ricche di valore storico le *Lettere* gladstoniane, non potrebbero esserne prive le risposte che ad esse si fecero. Prima di tutte, quella che fu considerata come ufficiale e che portava il titolo: *Rassegna degli errori e delle fallacie pubblicate dal signor Gladstone in due Lettere indiritte al conte Aberdeen sui processi politici del Reame delle Due Sicilie* (1). È scritta con una certa moderazione di linguaggio; vi si riconoscono la lealtà e le buone intenzioni dello statista inglese, a cui si fa la sola colpa di essersi lasciato ingannare da gente bugiarda e disonesta. Se non che, di tanto in tanto, la collera repressa sfogasi in qualche parola ironica o di rampogna; come là dove si ricorda il trattamento duro e inumano, fatto nella stessa Inghilterra ai molti irlandesi condannati per ragioni politiche. Si direbbe che qui il difensore del governo napoletano imitasse il ministro austriaco, principe di Schwarzemberg; il quale, rispondendo alla comunicazione delle *Lettere* gladstoniane, fattagli da Lord Aberdeen, aveva ricordato

(1) Napoli, stamp. del Fibreno, 1851 (18 agosto d°).

quei fatti medesimi, come per dire: Chi è senza peccato scagli la prima pietra.

Del resto, il punto essenziale della difesa borbonica era di mostrare «la ragione secondo la quale sono dalla giustizia raggiunti e giudicati gl'imputati politici». E qui un ampio commento di tutte le disposizioni di legge e di procedura penale, che a quella quistione si potessero riferire. Un particolare notevole è poi che, come nelle *Lettere* il Poerio era stato posto in cima fra gli altri martiri napoletani, così, nella risposta, egli medesimo fu, naturalmente, il più maltrattato e vilipeso.

Questa replica non deve essere dimenticata da quanti studiano le cose napoletane di quel tempo; perchè anche con ciò che di erroneo, di falso e d'indegno vi si contenga, essa ci fa chiara testimonianza di quell'inconcepibile aberrazione di re e di ministri, soli ormai a non vedere ciò che tutti gli altri vedevano, e di quelle illusioni sulla bontà, anzi santità della loro causa, sulla propria potenza, capace di resistere ai liberali del Regno, agl'Inglesi, a mezzo mondo. Certo, in tanta parte delle loro affermazioni la mala fede non manca; pure chi soltanto con questa volesse spiegarsi quell'enorme complesso di stoltezze e di colpe, mostrerebbe di non aver bene inteso gli animi, le menti, la religione e la politica di quei signori che, in sostanza, furono i peggiori nemici di se stessi. Si aggiunga, anzi, che il loro contegno andò sempre peggiorando col crescere dei pericoli che soprastavano alla dinastia dei Borboni. Verso quella, sempre più intenso l'odio e il disprezzo, così all'interno come all'estero; e la sua stoltezza può dirsi non avesse più confini, da quando anche il governo di Napoleone III ebbe cominciato a muover lagnanze, e nuovi nembi le si addensavano intorno da ogni parte (1).

Dopo quanto ho detto sulla prima, dovranno bastarmi due sole righe sulla seconda replica così intitolata: *Brevi risposte alle Lettere di sir W. E. Gladstone indiritte al conte Aberdeen intorno al governo e al popolo napoletano* (2). Anche quest'altro avvocato si volgeva al personaggio cui s'era rivolto il Gladstone; e certo gli ci volle un bel coraggio per fargli la critica di questo e l'apologia del governo di Napoli. Egli considera come luminosamente provata la tesi del suo precursore; indubitabile la verità dei fatti su cui quella si appoggiava; nè meno invitte le altre apologie pubblicate fuori d'Italia; lo statista inglese doveva esserne rimasto abbattuto per sempre. Nondimeno (egli osserva) si sarebbe potuto supporre che in Napoli non ci fosse uno spirito pubblico che unisse il popolo al governo del Re e potesse sostenere una causa propria. Ed egli dunque si faceva a dimostrar vera e salda quell'unione, fondata su tutta la storia del Regno, la cui civiltà era stata sempre largamente promossa da Ferdinando II. La Costituzione poi del 1848 non aveva per nulla vulnerato i diritti della monarchia: punto essenziale codesto, perchè, interpretando quei diritti a suo modo, il polemista riusciva facilmente, nonchè a difendere da ogni accusa, ma a levare al cielo tutto il sistema governativo del Borbone.

(1) Vedi, specialmente circa il linguaggio tenuto dagli agenti diplomatici napoletani, i documenti e le osservazioni di R. De Cesare, *La fine d'un Regno*, 3ª edizione, Città di Castello, Lapi, 1909, I, cap. VI.

(2) Senza alcuna indicazione di stamperia, e con la sola data: ottobre 1851.

Il Gladstone replicò ben presto: tenne conto anche dei minori scritti pubblicati fuori d'Itatia, ma ebbe specialmente di mira la prima risposta ufficiale (1). E questa, anzi che la confutazione, parvegli la conferma delle cose da lui dette. Riconosce lealmente le poche inesattezze in cui era caduto; ma, infine, con nuovi argomenti e nuove testimonianze, ei dimostra come le accuse tutte rimanessero sempre certe e terribili come prima. Poi, è notevole sopra tutto come, anche qui, ogni quistione egli riconduca piuttosto alle condizioni di fatto, cioè alle effettive miserie del popolo napoletano, che al valore intrinseco delle istituzioni; proprio come se volesse dire: « Le leggi son, ma chi pon mano ad elle? ».

Teneva egli dunque un modo contrario a quello tenuto dai difensori borbonici, presso i quali era evidente la confusione più o meno volontaria delle stesse leggi con gli arbitrî e le violenze di una polizia che, come avevan dimostrato altri e specialmente il Settembrini, si soprapponeva a tutto.

Dopo questi del sommo inglese, giova tener conto di altri documenti che si riferiscono alla famosa quistione: ricorderò innanzi tutto il libro del Massari (2). Conteneva questo la traduzione in italiano delle *Lettere* gladstoniane e di quella fra le repliche degli stranieri che aveva levato più rumore: intendo dello scritto di Mac-Fallane, il quale, anch'egli, s'era rivolto al conte Aberdeen, quasi per far dispetto al grande accusatore! Con le preziose notizie, poi, sulle condizioni di Napoli, e coi nuovi documenti inseriti nello stesso volume, il Massari veniva a dare il più poderoso aiuto che si potesse alla bella causa. E scrivendo da Torino, la sua parola giungeva ai fratelli oppressi come un saluto dell'esule che, al pari di tanti altri profughi di ogni terra italiana, aveva trovato colà una seconda patria: era un saluto da quel Piemonte, a cui tutte le altre parti d'Italia volgevano gli occhi come alla suprema loro speranza!

III.

Ma nelle *Lettere*, pur avendo sempre a suo precipuo oggetto i processi politici, il Gladstone volle dar largo posto ad un *Catechismo filosofico* che s'insegnava nelle scuole del regno; e traducendone parecchi luoghi, vi aggiunse tali commenti da richiamare su quello l'attenzione di tutta Europa, quasi allo stesso modo che su i processi medesimi. Così anche quel libro divenne materia di accuse e di difese in tutti gli scritti a cui diede origine l'invettiva gladstoniana, e fu citato persino in alcune note diplomatiche. Ma che cosa esso era dunque? Era un libretto anonimo, dedicato « ai Principi, ai Vescovi, ai Magistrati, agli ammaestratori della gioventù » ecc., perchè, considerandolo come il catechismo « dell'uomo filosofo », necessaria appendice a quello « dell'uomo cristiano », ne curassero l'adozione nelle scuole e la diffusione da per tutto.

Conteneva sedici capitoletti, dove, in forma dialogica, erano sommariamente trattate o, meglio, condannate la Filosofia, la Libertà, la

(1) *An examination of the official reply of the neapolitan government*, Jan. 29, 1852. Ristampata in *Gleanings*, IV.

(2) GIUSEPPE MASSARI, *Il signor Gladstone ed il governo napoletano. Raccolta di scritti intorno alla quistione napoletana*. Torino, tipografia Subalpina, 1851.

Costituzione, la Rivoluzione, ecc. Vilipeso, come esiziale alla pace pubblica e privata, il sentimento della Patria; giustificati invece, e persino lodati gli interventi dell'Austria in ogni parte della Penisola. I liberali poi, o ingannati o ingannatori, nemici tutti di Dio e degli uomini; e, dove i secondi non si ravvedessero a tempo, anche tutti destinati all'inferno. Eran queste, come ognun sa, le stesse dottrine predicate e praticate dalla reazione politica, sempre più inesorabile dal 1815 in poi; ma il nostro catechista non di rado esagerava le stesse esagerazioni dei suoi più fanatici consorti. E così, sputando oracoli e lanciando condanne a destra e a manca, sarebbe riuscito al comico, se le sue parole non avessero suscitato nei lettori la visione dei fatti corrispondenti, cioè la crudeltà dei tiranni e l'angoscia degli oppressi. Che cosa dunque di più naturale che il Gladstone considerasse quelle dottrine come un'altra forma (la forma, per così dire, teoretica) della « negazione di Dio »?

Il Governo di Napoli, sentendo tutta la forza di questa seconda accusa, protestò per bocca del suo anonimo difensore, che quel *Catechismo* (del resto « male interpretato »!) non era un'opera degli ultimi tre anni, ai quali alludeva lo statista inglese: era invece « un vecchio opuscolo che piacque alla pietà di un ecclesiastico pubblicare molti anni innanzi al memorando 1848, e che l'erede di lui nel 1850 ha creduto fare ristampare per suo utile privato, e senza che il Governo ne abbia conosciuto nulla, e meno autorizzata la diffusione » (1). Quante inesattezze, e peggio, anche in queste poche parole! Ma già esse eran volte piuttosto a nascondere che a scoprire la verità dei fatti, come, senza bisogno di alcun commento, s'intenderà subito da quanto segue.

Io non vorrei mettere in dubbio la buona fede di nessuno; a ciò ho avuto sempre l'animo avverso: ma si potrebbe mai supporre che l'avvocato del governo ignorasse come stessero le cose? In ogni modo, la quistione a cui mettevan capo tutte le altre, era di sapere a chi si dovesse attribuire il *Catechismo*.

Or, come si è qui inteso, il difensore lo attribuiva ad un pio ecclesiastico il cui erede l'aveva poi ristampato. Ma diversa era l'opinione di altri ben più autorevoli di lui. Il Massari, per esempio, che ne faceva menzione in quello stesso anno 1851, credendo interpretare e confermare l'opinione del medesimo Gladstone, attribuiva l'opuscolo a monsignor D'Apuzzo, precettore del duca di Calabria e ancor vivente a quel tempo (2). Parecchi altri vollero far lo stesso onore a monsignor Angelantonio Scotti; e così fece il Ranieri, là dove di lui scrisse: « nel suo cupo fondo, ateo dei più schifosi, e, palesemente, autore di un catechismo governativo, onde Gladstone trasse *l'invidioso vero* che il Governo borbonico era la negazione di Dio » (3). Se non che, come si sapeva da tutti, il libro era stato stampato e ristampato sempre anonimo; onde quel « palesemente » non altro ci prova se non l'intento ch'ebbe il Ranieri di fare una spiritosa antitesi.

Ma chi era insomma quell'autore misterioso? Ai miei pochi lettori la notizia riuscirà certamente strana e quasi sbalorditoia. Ebbene, quell'autore era Monaldo Leopardi: proprio il padre di Giacomo! Egli

(1) *Rassegna degli errori, ecc.* cit., p. 61.
(2) Opera cit., p. 129.
(3) *Ginevra o l'Orfana della Nunziata.* Torino, Guigoni, 1862, p. 12.

fin dal 1832, e per incarico avutone dalla stessa famigerata rivista *La Voce della Ragione*, aveva compilato quell'opuscolo (1) che, pur sempre anonimo, ebbe parecchie edizioni in diverse città d'Italia e rapida e larga diffusione da per tutto. In Napoli poi era stato ristampato e fatto segno a maggiori onori, come si vedrà fra poco. Eppure un fatto di tanta curiosità non pare fosse stato avvertito da coloro che presero parte alla gran disputa; io almeno, non saprei indicarne che un solo esempio: quello della rivista cattolica *La Scienza e la Fede*. Anch'essa era sorta furiosamente alla difesa non tanto del governo quanto del clero napoletano, parendole, benchè a torto, che il Gladstone avesse assai mal trattato anche questo. Non occorre ch'io dica degli enormi errori in cui cadde; di quello, per esempio, di attribuire al Gladstone il medesimo concetto unitario del Mazzini: cosa del tutto contraria alle espresse dichiarazioni dello statista inglese e ad ogni altra testimonianza che vi si possa riferire. Noterò soltanto ciò che vi si dice del nostro *Catechismo:*

« Sono già parecchi lustri, che il conte Monaldo Leopardi pubblicava una sua opera contro quelle massime liberalesche, le quali tanto e da sì lungo tempo manomettono la religione e la tranquillità degli Stati d'Europa... S'intitolò quel libro: *Catechismo filosofico per le scuole inferiori*, facendosene anche in Napoli diverse ristampe, come nel 1837, per cura di quel santo e dotto prelato che fu mons. Angelantonio Scotti, e nell'anno scorso per opera specialmente di un ottimo Gesuita » (2).

Ma, pur dopo una così autorevole e chiara testimonianza, di cui sarebbe stato facile a tutti riscontrar l'esattezza, si continuò a parlar sempre di quegli autori supposti, e non mai di Monaldo. Del *Catechismo*, benchè anonimo, tutti, o molti, quando apparve nel 1832, discorsero come di opera sua. Qualcuno poi lo attribuì al figlio Giacomo! Ma, ora, ciò che solo importa al mio fine è di notare che nessuno, salvo, come ho detto, quella Rivista cattolica, nell'occasione di cui qui si parla, ne fece motto: sia perchè il libro era generalmente dimenticato, sia perchè non si avvertì che esso era quel medesimo così vilipeso dal Gladstone. Nessuno dunque se ne accorse; e ci basti a prova la lettera confidenziale, spedita a Torino, non meno di sei anni dopo (nel gennaio 1857) dal conte di Gropello, ministro sardo in Napoli. Il quale, facendo in essa un'esatta dipintura del Duca di Calabria e dell'educazione che gli si dava, e parlando naturalmente anche del precettore di lui, monsignor d'Apuzzo, allora vescovo di Sorrento, dice esser questo per l'appunto l'autore del *Catechismo* divenuto famoso per le *Lettere* gladstoniane (3).

Ma la Rivista cattolica, anche indicando il vero autore del libro, aveva taciuto molte altre cose che pur sarebbero occorse a chiarire tutta quella curiosa storia. Anch'essa, come gli altri difensori, aveva passato sotto silenzio le più preziose circostanze, fra cui queste: che la prima edizione napoletana era uscita, nel 1837, dalla Stamperia

(1) *Catechismo filosofico per uso delle scuole inferiori proposto dai redattori della « Voce della Ragione » – Videte ne quis vos decipiat per philosophiam.* Pesaro, dalla tipografia Nobili, 1832.

(2) *La Scienza e la Fede, raccolta religiosa, scientifica, ecc.* Napoli, Manfredi, 1851, anno XI, vol. XXII, 191.

(3) De Cesare, op. cit., II, 7.

reale, e che « quel santo e dotto monsignore Scotti » era stato regio revisore e persino maestro dei principi reali. E poi, neanche un accenno a quell'adozione del libro nelle scuole, che non sarebbe stata possibile senza la volontà o il consenso del governo, il quale, com'era naturale in tali faccende, s'era valso dell'opera di quegli ecclesiastici, precettori e revisori di corte, com'era anche monsignor D'Apuzzo, preposto, per giunta, all'istruzione pubblica del Regno.

Ed ora, pur dopo questi semplici accenni, s'intende benissimo ciò che altrimenti non si sarebbe mai inteso, e cioè come la gente che non era dentro alle segrete cose, e il pubblico in generale, scambiassero i regi editori o revisori o adottatori di quel libro nelle scuole col suo autore medesimo. I disputanti, attribuendo il libro all'uno o all'altro di quei signori, non erano mai risaliti all'origine di esso, non mai giunti a conoscerne il testo originale. Così nè alcuno di essi, nè altri, che io sappia, avvertì mai le pochissime, ma pur significanti modificazioni introdotte nel *Catechismo* in quella prima ristampa napoletana del 1837 e mantenute poi fedelmente in tutte le altre. Benchè io non ci abbia dedicato uno studio speciale, credo poter dire che quelle modificazioni si riducano a due sole. La prima è nel capitolo VII (*La Costituzione*), volto a dimostrare come il sovrano possa, quando gli paia richiesto dalla salute del suo popolo, non osservare il proprio giuramento. Or quivi, mantenendo intero tutto il resto del discorso, il monsignore borbonico, a far più certa e sacra quella dottrina, aggiungeva le seguenti parole: « Altronde il capo della Chiesa ha da Dio l'autorità di sciogliere dal giuramento le coscienze, giudicando di esservene giuste ragioni ». Con tale giunta, fatta nel 1837, il pio ecclesiastico mirava certamente a giustificare il passato dei re di Napoli, senza poter prevedere che quella dovesse valer anche per un avvenire non remoto. Difatti, essa fu esattamente riprodotta nelle edizioni del 1850, posteriori di men che due anni ai nuovi giuramenti mancati. Sempre dunque opportune quelle dottrine nella storia dell'infelice Reame! Pure quest'ultima volta non ce n'era forse bisogno; come crederà facilmente chi ricordi quelle parole del Gioberti: « I cattivi esempi di Roma non sono mai infecondi, e servono d'iniquo pretesto e di scusa agli altri principi. Forse Toscana e Napoli avrebbero osato rompere il patto se Pio non toglieva loro il rossore di essere i primi? » (1).

Ma la seconda modificazione consiste, invece, nella soppressione di un'intera pagina del capitolo X (*La Rivoluzione*): ed era proprio la pagina dove Monaldo sosteneva che, nel caso di una tirannia veramente immane e ostinata, la Chiesa (non mai il popolo!) avrebbe potuto condannare e persino deporre il tiranno. – Oh questo poi no! – avrà qui detto lo stesso editore, e giusto interprete del pensiero del suo re. – Per isciogliere il sovrano dal proprio giuramento, mettendosi dalla parte di lui contro il popolo, ben venga la Chiesa; ma che poi essa medesima abbia il diritto di fare ciò che al popolo è sempre proibito, cioè di spodestare il sovrano, la cui autorità proviene egualmente da Dio, e solo a Dio egli deve renderne conto, oh questo poi no davvero! – E così il suddito borbonico, per quanto prete e monsignore, soppresse quella lucubrazione teologica e medievale del laico suddito papalino.

(1) *Rinnovamento*, tomo I, cap. XIII, pag. 663.

IV.

Al quale, del resto, si era fatto pur sempre non piccolo onore con la scelta del suo *Catechismo* fra i tanti di simil sorta che si andavan pubblicando o ripubblicando in quei miseri tempi.

I libri di tal genere formavano come una vasta letteratura, coltivata, promossa dalla reazione politica in tutta Europa. Monaldo n'era uno degli autori più fecondi; e nelle *Prediche di don Muso duro*, nei *Dialoghetti* e in altri suoi libri e libercoli aveva mirato a diffondere quelle dottrine che per lui erano un secondo vangelo. In tutti, la medesima superficialità di pensiero, la medesima disinvoltura di sentenze e di stile, la medesima sincerità spesso maligna e crudele, per cui egli si faceva insieme odiare e leggere più che altri suoi consorti. E già su lui più particolarmente si era fermata l'attenzione di alcuni fra i più insigni stranieri contemporanei. L'abate La Mennais, per esempio, sin dal 1834, in proposito di alcuni *Catechismi* compilati, com' egli credeva, per ordine degli imperatori di Austria e di Russia, tenne espresso discorso dei *Dialoghetti* che considerò come un libro semi-ufficiale; e ne tradusse lunghi brani, per farlo segno all'indignazione delle genti (1).

Come si vede, egli in ciò era stato un degno precursore del Gladstone, salvo che a lui era noto l'autore dei *Dialoghetti*, laddove allo statista inglese era ignoto quello del *Catechismo*. Ma bisogna soggiungere che il Gladstone medesimo, scrivendo nel 1850 su Giacomo Leopardi, aveva detto molto male di Monaldo, come autore di quell'altro libro di lui sulla *Santa Casa di Loreto* (2). Or avrebbe egli mai, l'anno seguente, potuto sospettare che lo stesso Monaldo fosse quel filosofo le cui dottrine s'insegnavano nelle scuole napoletane? Ciò non seppe probabilmente neanche dopo; come certo non potè saperlo Giacomo, che moriva in Napoli nell'anno stesso che la Stamperia reale vi riproduceva il famigerato *Catechismo!*

In ogni modo, questo, per virtù delle famose *Lettere*, oltre alla triste celebrità che ne ottenne, entrò a far parte integrale di quella che si potrebbe chiamare letteratura gladstoniana sulle cose di Napoli. Intorno alla quale voglio aggiungere che, cominciata nel 1851, continuò a mantenersi viva per più anni. Posso ricordare questi due altri saggi: *Brevi note sui fatti del Governo di Ferdinando II indiritte al sig. W. E. Gladstone*, e *De' fatti di Ferdinando II sino al mese di agosto 1857* (3). Il secondo opuscolo, oltre a riprodurre il primo, contiene una lunga Appendice sulle cose seguite nell'intervallo di tempo tra l'uno e l'altro. Unico autore di essi era Terenzio Sacchi, quel medesimo, se non m'inganno, che nel 1851 aveva scritto le *Brevi risposte*, di cui s'è detto poco avanti. Così, dopo la prima campagna, egli ne tentava una seconda ed una terza: quella da combattente anonimo; queste a visiera alzata. Le sue armi però erano sempre alquanto diverse da quelle che avevano usate altri sostenitori della santa causa; perchè la sua difesa, come nel '51 così nel '57, consisteva meno nella confutazione delle accuse del Gladstone che nella enumerazione delle

(1) *Revue des deux Mondes*, 1° agosto 1834, cit. in *Autobiografia di Monaldo Leopardi con un' Appendice di A. Avoli*, Roma, tip. Befani, 1883, pag. 401.

(2) *Gleanings*, II, 123.

(3) Napoli, tip. Vico Freddo Pignasecca, 1857; Napoli, s. tip., 1857.

molteplici benemerenze di quel re verso il suo popolo e la civiltà di tutto il regno. Il suo campo era piuttosto la storia che la politica propriamente detta; e veramente con i suoi tre lavori egli mirava a dare come una sintesi di quanto di più glorioso avesse compiuto quel re, dalla sua assunzione al trono sino all'anno, anzi al mese, in cui lo storico poneva mano al suo terzo lavoro.

Come si vede da quanto si è detto fino a qui, il movimento impresso negli spiriti dalle *Lettere* gladstoniane, era nel suo pieno vigore anche nel 1857. Or, senza punto volerne esagerare gli effetti, è innegabile che il colpo sia stato sì forte, che, pur dopo sei anni, non si credeva cessato il bisogno di riparare i danni immediati e quelli che, secondo ogni probabilità, potevano ancor derivarne appresso. Nè è poi da escludere che quelle accuse e quelle difese fossero anche riuscite di esempio e di eccitamento alle molte altre, relative allo stesso governo borbonico, le quali incominciarono a venir fuori in quello stesso anno 1857, a cui appartengono gli scritti di Terenzio Sacchi. Certo, di quell'anno è il libro di Antonio Scialoia: *I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi, ecc.* (1): libro che, alla sua volta, diede origine ad una nuova letteratura politica sulle cose di quel regno. Or nulla di più opportuno e di più giusto, perchè, se condannato generalmente come dispotico e crudele, il governo napoletano poteva pur sempre parere, come ancor pareva a molti, preferibile sotto il rispetto delle finanze, a quello del Piemonte. Ed ecco una vigorosa dimostrazione del contrario. Ed ecco poi ricondotta la quistione al suo vero punto, da cui si era voluto sviarla, cioè a quella della libertà, della dignità e dell'onor nazionale, da anteporsi ad ogni vantaggio economico, se pur vantaggi di simile natura fossero stati compatibili con la tirannia. Nella conclusione del libro era poi magnificamente descritto quel parallelo tra i due governi, che allora agitava le menti di tutti i liberali italiani, e, alimentandone le speranze, li confortava sempre più all'opera: « Il Piemonte faceva prova de' nuovi ordinamenti tra le maggiori contrarietà: dopo una sconfitta ed a dispetto del vincitore, sotto le maledizioni di Roma, circondato da sospetti e da gelosie in Italia, tentato dal mal esempio di tutta Europa, al quale resistette la fede intemerata di un principe che abborre dallo spergiuro e fa dell'onore nazionale una seconda religione... Il Piemonte guerreggia, siede in congressi... mentre in Napoli gli oppressi gemono, gli oppressori temono... I governi arbitrari e corruttori avvolgono nel dispregio, in cui sono tenuti dalle nazioni civili, anche i popoli che troppo lungamente li tollerano ».

Grande l'effetto della nuova protesta. Fioccarono di nuovo le repliche: gli stessi modi, gli stessi infingimenti per eliminare la questione politica che, in sostanza, era il tutto. Ancor oggi non è senza frutto il ricordarle: e io citerò quelle sole che ho potuto leggere io stesso: cioè le risposte dello Scalamandrè (2), del Rocco (3), di Federico del Re (4) e del Magliani (5); il quale ultimo finiva la sua col rivolgere

(1) Torino, Società editrice italiana di M. Guigoni, 1857.

(2) *Gli errori economici di un opuscolo detto*: « *I Bilanci, ecc.* » Napoli, G. Nobile, 1858.

(3) *La finanza del reame delle due Sicilie, ecc.* Napoli G. Nobile, 1858.

(4) *Analisi dell'opuscolo « I Bilanci, ecc. »* (senza data).

(5) *Della condizione finanziaria del Regno di Napoli* (senza data).

allo Scialoia, perchè napoletano ed esule, le stesse accuse, le stesse rampogne che pochi anni prima, uno dei suoi precursori nella difesa borbonica aveva per la stessa cagione rivolte al Massari: se non che questi era stato anche vilipeso come apostolo del Gladstone. E tutti, in sostanza, erano come i continuatori dell' aborrito Inglese! Tutti seguaci del fanatico straniero, denigratore della loro patria!

Come ultima osservazione intorno alle sue *Lettere* dico che in queste, egli accennò anche a parecchi esempi di mal governo in altre parti d'Italia, in Lombardia, nello Stato Romano e nel Ducato di Modena, benchè non gli paressero così numerosi e gravi come quelli di Napoli. Tali accenni però erano come lampi che, segnatamente per il governo papale, precorrevano l'imminente procella; e oggi dimostrano come sin d' allora nella mente del Gladstone, la causa del popolo napoletano cominciasse a congiungersi con quella della nazione intera.

V.

Le *Lettere* non erano dunque che il primo atto della sua operosità in favore di una causa generosa, continuata a difendere da lui stesso nei consigli del governo, nella Camera dei Comuni e in altri scritti, meno famosi del primo, ma pur sempre degni di ricordo. E anche ai più notevoli di questi darò una rapida occhiata, non tanto per giudicarne il valore intrinseco, quanto per seguire le vicende di quel suo amore alle cose nostre, che, dove se ne guardi l'intensità, la costanza e i particolari caratteri, ben potrebbe chiamarsi un amore italiano.

Come gemello a quel primo è da considerare il suo lavoro: *Farini 's Stato Romano,* composto nel 1852 (1). La stessa opera del Farini (2), che gliene dava l'occasione, egli aveva già preso a tradurre in Napoli, qualche tempo prima. Così aveva imparato a conoscere insieme i due governi; ma l'uno per propria esperienza; l'altro principalmente per l'opera dello storico italiano in cui l'ardente patriottismo non scemò mai la rettitudine e la temperanza dei giudizi. Egli ebbe dunque nel Farini la guida che lo mise in quel centro d'Italia, in quella Roma le cui condizioni politiche e religiose erano sempre, come egli spesso ricordava, congiunte alle sorti di tutti i popoli cristiani. Poneva dunque tutto il suo ingegno a studiare le relative quistioni così da poterne giovare alla pace e alla libertà del mondo. Frutto di tali studi il suo citato lavoro, ch'è dei più eloquenti fra quanti altri ne abbia fatti poi sulle cose nostre. Ma per sentirne tutto il valore, occorre trasportarci col pensiero al tempo in cui fu scritto, cioè a quello che immediatamente seguì i rivolgimenti politici del 1848 e '49, quando la questione romana era più calorosamente che mai dibattuta in Italia e altrove.

Pure abbracciando tutte le parti di così vasta materia, il Gladstone si ferma con particolare insistenza su i due quesiti, da cui pendeva la soluzione di tutti gli altri: - Può il governo temporale dei Papi adattarsi alle forme costituzionali? - E se non può, deve esso du-

(1) *Gleanings*, IV.

(2) *The Romane State from 1815 to 1850, by* L. C. Farini, *translated from the italian by the right hon.* W. E. Gladstone; voll. I-III, London, Murray, 1851-3; vol. IV, *traslated under the direction of...* W. E. G., London, Murray, 1854.

rare?... Egli viene a quelle medesime risposte negative a cui non pochi altri, non meno ricchi di dottrina e di eloquenza, erano già venuti; ma non so quali e quanti di essi in quella famosa discussione gli stettero a paro. Innumerevoli e gagliardi i suoi argomenti: argomenti derivati dai veri fini della religione e della giustizia, dall'organismo politico e civile dello Stato Romano, dalle condizioni personali dei Papi-Re, dallo stesso esperimento fattone con la Costituzione del 1848, dagli stessi disegni di Costituzione che alcuni ministri e liberali italiani avevan proposti dopo quell'infelice esperimento, dall'inefficacia dei mezzi morali e materiali, recentemente escogitati per la restaurazione del temporale, dalle contradizioni in cui gli oltremontani s'impigliavano nell'interpretare la parola del Signore, che il regno suo non era di questo mondo, e, sopra tutto, dalla coscienza di un gran popolo oppresso per secoli e quasi annichilato, ma rialzatosi infine, e più che mai risoluto alla rivendicazione dei suoi diritti. Ma pur così poderosi in se stessi, questi argomenti prendono vigore e qualità nuove da quel maraviglioso spirito che, come in ogni altra occasione, così in questa, mostrasi egualmente atto alla serena esposizione dei principî e delle dottrine e alla calda significazione dei moti del cuore: irresistibile nei ragionamenti, irresistibile negli impeti. Quindi la sua parola scritta ci suona talvolta come se profferita dalla viva voce del sommo oratore, e ci par ch'egli stesso, in persona, ci si offra allo sguardo così come tante volte era stato ammirato nei suoi discorsi in parlamento, da amici e da avversarî.

In ultimo, considerata come inevitabile e imminente la fine del dominio temporale, egli parla delle nuove condizioni di governo che meglio si converrebbero a quei popoli liberati. Riconosce che, per l'opinione pubblica di Europa, sarebbe giusto e necessario che al vescovo di Roma si assicurasse il libero esercizio del potere spirituale e un trattamento degno di lui; ma è pur sempre fermo nell'idea che quei popoli dovrebbero esser padroni di darsi il governo che loro piacesse. E quanto all'ingerenza degli Stati europei, voluta allora dai più, combatte la pretesa degli Stati cattolici di averne essi soli il diritto. Non meno certo era il diritto degli altri; e l'Italia non avrebbe mai voluto ne fosse esclusa l'Inghilterra, la sua amica più fida, più costante nel passato, e, secondo tutte le probabilità storiche, anche nell'avvenire. Questo concetto dell'amicizia tra i due popoli, partecipato anche dai grandi patrioti italiani di quel tempo, continuò a conservarsi vivo nelle generazioni seguenti, in ispecie nelle tradizioni garibaldine, e a farsi anche più vivo nelle occasioni in cui sembri che le nostre eccellenti relazioni con l'Inghilterra possano, per cagioni internazionali, aver alcun turbamento, come s'è visto negli ultimi anni Ma lasciamo la politica dov'essa sta, e torniamo alla storia.

Dirò dunque che in quelle stesse pagine del Gladstone su i nuovi ordinamenti politici da introdursi nello Stato romano, quando sottratto al mal governo dei Papi, e sulle riforme che intanto si chiedevano per gli altri Stati d'Italia, sono singolarmente degni di nota gli accenni all'opinione dei liberali italiani: i quali, discordi tra loro su altri punti, erano tutti della stessa opinione in ciò, che ogni tentativo di riforma sarebbe riuscito vano, senza l'indipendenza nazionale. Questa, però, agli stessi loro amici inglesi non pareva di così facile acquisto, e pareva, anzi, che tali aspirazioni avrebbero potuto indugiare o impedire quei miglioramenti politici, la cui necessità nes-

suno oramai poteva mettere in dubbio. E già lo stesso Lord Aberdeen non era da principio disposto a favorire la causa napoletana, ed anzi aveva biasimato le aspre parole di Lord Palmerston sul governo del Borbone; ma le *Lettere* gladstoniane lo scossero e volsero a favor nostro (1). Inutile poi dire quanto ci fosse contraria l'opinione degli altri governi europei: tanta era ancor la forza che in essi facevano i trattati del 1815 e i ricordi dei vasti rivolgimenti che li avevano preceduti.

Questa dunque, a quel tempo, l'opinione degli stessi Inglesi verso noi meglio disposti; e il Gladstone insisteva su tal punto, ch'era veramente degno di tutta la considerazione dei nostri patrioti. E forse, anche più decisamente che nel citato saggio storico sull'opera del Farini, ne parlava nel proemio alla sua traduzione dell'opera stessa. Quivi richiamava la nostra attenzione sul contrasto fra la viva simpatia degli Inglesi per la libertà del Piemonte e il loro sentimento ben diverso per l'impresa contro l'Austria. Le quali cose, ancor oggi, sono ben degne di ricordo, perchè concorrono a chiarire quei grandi momenti storici e anche certe questioni che si rinnovano continuamente, come, ad esempio, quella sul giudizio da farsi di Napoleone III nella guerra del 1859. In ogni modo, agli amichevoli consigli del Gladstone il Farini, che ben intendeva il cuore da cui partivano, rispose da Torino, con la lettera del 20 dicembre 1852, stampata nell'ultimo volume della traduzione dell'opera sua.

VI.

Ma una più ampia e più stringente risposta fu quella che gli diede nell'opuscolo: *La Diplomazia e la Quistione italiana*, che possiamo considerare come una delle più importanti scritture politiche di quel tempo (2). Mi è necessario citarne qualche luogo:

« Il primo, il maggiore, sto per dire, il solo male dell'Italia è la prepotenza austriaca. Vi fanno raccapriccio, o signore, le brutalità del governo napolitano: ma se l'Austria non fosse prepotente in Italia, non sarebbe possibile in Napoli quel dispotismo che voi avete chiamato la negazione di Dio. Chè la prima negazione di Dio è questa tirannide di uno straniero, il quale dove non impera pe' trattati, impera per la violenza, per la paura che fa ai principi, pei martirii che dà ai popoli, per la discordia che semina fra tutti! Vi fa dispetto quell'imbelle governo clerocratico, il quale contende col genio civile del secolo delle ragioni dell'essere proprio, e colle masnade degli scherani contende delle prerogative della sovranità. Ma lo sgovernamento clericale non sarebbe possibile, se l'Austria non fosse, la quale ora fomenta gli appetiti ed i corrucci dei popoli, or quelli de' chierici, per far suo pro delle colpe e degli errori degli uni e degli altri. Persuadetevene, o signore, non v'ha ingiuria, non danno, non v'ha umiliazione, nè tor-

(1) JOHN MORLEY, *The life of William Ewart Gladstone, in three volumes* London, Macmillan and Co., 1903, I, 394-5. Da quest'opera l'on. senatore Finali trasse occasione pel suo dotto lavoro: *Guglielmo Gladstone e l'Italia*, inserito in questa medesima Rivista (fasc 16 dicembre 1903).

(2) *La Diplomazia e la Quistione italiana. Lettera di* L. C. FARINI *al signor Guglielmo Gladstone*. Torino, tip. di S. Franco e C., 1856.

mento, di cui gl'Italiani non rendano in colpa l'Austria prima, l'Austria sola ».

Questa era la verità che rampollava spontanea dalla realtà storica delle cose. Così soltanto si poteva render ragione di tutte le miserie italiane e della vanità di ogni nostra speranza fin che tale stato di cose non fosse mutato. Da ciò il nostro « odio immortale » verso l'Austria, e la necessità che a simili sentimenti si conformassero i propositi, i tentativi e tutta l'operosità nostra.

Il libro intero è un ampio e caloroso svolgimento della stessa tesi; e ben gli si sarebbe potuto premettere quel *Porro unum est necessarium* premesso dal Balbo alle sue *Speranze d'Italia*. E già il Farini dedicava il suo *Stato Romano* a quello stesso Balbo, che, per quanto oggi sia poco men che dimenticato, resta sempre il più profondo dei nostri storici moderni. Egli era stato dei più eloquenti a dimostrare il fatto, che, mentre l'Europa intera progredì nella restaurazione continentale de' governi rappresentativi, l'Italia rimase, tutto contrariamente, sotto al governo assoluto, sotto alla preponderanza, anzi prepotenza dell'Austria che comprimeva, deprimeva, annichilava la vita della Penisola tutta (1). Precipuo intendimento del Farini era che l'opinione degli Inglesi intorno all'Austria si correggesse: di che sarebbe naturalmente seguita una più giusta estimazione della politica piemontese. E così scrive: « Metternich diceva che l'Italia era un'espressione geografica e diceva bene, rispetto a' suoi reggitori, dei quali i più facevano buon sangue dello insulto, di cui essi primi dovevano arrossire. La tradizione di una politica italiana era nella Casa di Savoia ed un germe rigoglioso nel cuore di Carlo Alberto, ma tutta Europa piegava le ginocchia a Vienna e Metternich avrebbe potuto dire con più ragione che l'Italia era l'Austria » (2).

Tale dunque era quell'Austria che alcuni speravano si facesse promotrice di riforme presso i governi italiani! Ma l'Italia, oramai disperata di aver ragione presso il tribunale della diplomazia, confidava in quello della pubblica opinione, « il quale, come ben disse Napoleone III, pronuncia sempre l'ultima ed inappellabile parola ». E il Farini concludeva: « A questo tribunale vi prego, o signore, di tenere raccomandata in Inghilterra la causa dell'Italia, la quale vi *è sempre riconoscente* dell'affetto che le portate e della sollecitudine, che in tempi peggiori di questi vi prendeste, di fare ritratto di una parte delle sue miserie ».

A questo ritratto il Farini aggiunse le parti che ci mancavano; e la nuova e compiuta dipintura presentava al Gladstone, la cui bontà aveva sì gran braccia da accoglierla quale e quanta essa era, e da guadagnarle il favore dell'Inghilterra e di tanta altra parte di Europa. Nè intendiamo con ciò esagerare l'efficacia che la parola del Farini e di altri insigni italiani possa avere avuto sopra una mente sì alta e avvezza e pronta a farsi idee proprie in tutte le quistioni più ardue del tempo suo. Pure è da ammettere che ciò non poteva impedire al sommo Inglese di tenere il debito conto dell'opinione di quegli italiani che meglio interpretavano le speranze della loro patria, ch'era pur tanto cara a lui stesso. Del resto, noi ci teniamo stretti ai gene-

(1) *Appendice al Sommario della Storia d'Italia*. Ediz. decima. Firenze, Le Monnier, 1856, pp. 442-45.

(2) Pag. 70.

rosi atti da lui compiuti e alle sue medesime testimonianze (1). Una delle più insigni fra queste si riferisce al Manin; il quale, stando a Londra nel 1854, non era riuscito a persuadere lo stesso Lord Palmerston che all'Italia fosse necessaria, innanzi tutto, la propria unità nazionale. Ma quanto a sè, il Gladstone confessava che da quel grande nostro patriota aveva ricevuto le prime lezioni sull'unità italiana, come base indispensabile alle stesse riforme (2).

Non sappiamo, nè sarebbe facile indovinare, se quelle ch'egli generosamente chiama lezioni, facessero in lui, sin d'allora, tutto l'effetto che il Manin se ne imprometteva; ma certamente egli dovè persuadersi che le riforme non sarebbero state sufficienti a risolvere la grande quistione, e che, in ogni modo, non era da sperar nulla di effettivamente buono per l'Italia, fin che l'Austria continuasse ad opprimerla come allora faceva. Pure se cosa alcuna avesse potuto sempre più sospingerlo per il nuovo indirizzo d'idee, quella dovette certamente essere il colloquio che, cinque anni dopo, nel marzo del 1859 ebbe col Cavour in Torino. Certamente, dopo esser stato testimonio di quella concitazione di animi e fervore di apparecchi militari, e sopra tutto partecipe dei pensieri e delle speranze che agitavano il « grande ministro », egli tornò poi in Inghilterra pieno di quelle impressioni che dovevano rimaner incancellabili nel suo cuore. E ne diede un primo segno nell'articolo *War in Italy*, scritto nell'aprile di quel medesimo anno (3). Come in altre occasioni, anche in questa, egli prendeva le mosse dalle più recenti pubblicazioni sul medesimo argomento, ch'erano molte e, salvo qualcuna di francesi, tutte italiane. Ora, ciò ch'egli, come altri Inglesi, pensava dell'Austria come potenza necessaria all'equilibrio di Europa, non gl'impediva più di sostenere, anche in quell'occasione, le ragioni dell'Italia. Che se egli e i suoi non potevano esser favorevoli a Luigi Napoleone, senza timore di agevolarne i fini ambiziosi, neanche avrebbero potuto mettersi dalla parte dell'Austria, senza la certezza di sostenerne la tirannia sull'Italia: quella tirannia oramai doveva cessare per sempre. E si sa che anche queste sue parole non furono senza effetto.

Ma le più notevoli manifestazioni del progresso che, dopo quel tempo, il pensiero del Gladstone avesse fatto nella maniera di intendere e difendere la causa italiana, le scorgiamo nei suoi discorsi parlamentari: discorsi non meno e, anzi, per alcuni rispetti, più importanti dei suoi scritti sull'argomento medesimo. E io vorrei seguirlo in quell'arringo dove mi sarebbe dato ammirarne la sovrana eloquenza anche negli effetti prodotti nel primo Parlamento del mondo; ma non mi lascerò vincere da una tentazione che mi farebbe indugiare su questo punto del mio cammino assai più che non è e non dev'essere nei miei intenti. Mi restringo dunque a ricordarne il solo discorso degli 11 aprile 1862, ch'è il più poderoso e il più decisivo fra quanti altri ne abbia fatti, prima o dopo, in favore del nuovo regno d'Italia. Lo difende egli dalle insistenti e feroci accuse degli oltramontani, che,

(1) V. specialmente l'annotazione al suo scritto: *Farini's Stato Romano*, in *Gleanings*, IV, 195. La nota è del 1878, e fa grandi lodi agli Italiani per essere stati così veri e felici interpreti di quanto maggiormente occorresse alla salute della loro patria.

(2) MORLEY, I, 402.

(3) *Quarterly Review*, April, 1859.

pur troppo, avevano avuto un'eco nella stessa Camera dei Comuni; e una per una le ribatte, le disperde e le annichila tutte. L'accusatore del governo napoletano si converte in un difensore, non meno potente, del nuovo regno. Illustra di questo le origini e loda gli ordinamenti, la politica interna e il contegno verso gli altri Stati d'Europa. Insiste più particolarmente su ciò, che la caduta dei governi dispotici italiani era da spiegarsi col malcontento e l'odio dei popoli tiranneggiati, ma non mai con l'opera delle sètte, come i gesuiti e gli oltramontani pretendevano: chè, altrimenti, come mai lo stesso eroe dalla camicia rossa avrebbe potuto compiere quella sua impresa, pur sempre degna di poema e di storia?

Per gli oltramontani il nuovo regno significava l' usurpazione e la rovina di altri antichi Stati italiani. Ma il vero è che in quello facevano già ottima prova quelle libere istituzioni che sono incompatibili con qualsiasi tirannia. Or se il funzionamento di tali istituzioni in Inghilterra era sempre bastato a dimostrar bugiarde e stolte le accuse di simil genere, fatte altra volta a quella nazione, o perchè non doveano bastare anche a difesa dell'Italia? E quanto ai disordini e alle tracce della recente rivoluzione, che ancor ci rimanessero, ecco che egli fa un altro, e non meno calzante, paragone con la stessa Inghilterra; la quale, dopo la rivoluzione del 1688, si trovò e per lungo tempo stette in una ancor più triste condizione di cose.

E naturalmente parlò anche a lungo di quella politica ecclesiastica che, argomento sempre favorito del Gladstone in proposito del suo e di altri paesi, era tanta parte di tutta la quistione italiana. Egli aveva piena notizia di tutti i fatti che vi si riferivano, e perfetta competenza nel giudicar dottrine e persone; e così gli vengono fatte alcune vive dipinture storiche, come quella del celebre P. Passaglia, che fece tanto parlar di sè a quel tempo, e il cui esempio fu di tanto danno al Vaticano. Eloquente poi e sublime oltre l' usato riesce là dove, a chi osservava non essere stato il nuovo regno italico riconosciuto da tutte le potenze europee, grida che i popoli sono fatti da Dio, sua mercè, tali che, nella rivendicazione dei loro imprescrittibili diritti, della libertà e della nazionalità propria, non avevano bisogno del riconoscimento di nessuno.

Ma il punto più alto, più nuovo e, direi, anche più meritorio verso noi, è quello in cui tratta dell' occupazione francese di Roma. Protesta, è vero, di non parlare in nome dell' intero governo, di cui allora faceva parte; ma, anche così, ognuno intende quanto e qual valore dovessero avere, nel 1862, quelle parole con le quali, concludendo, sperava che, per il nome e la fama della Francia, per la causa della giustizia e dell'umanità, per la futura pace europea e per i grandi e gloriosi servigi resi dalla stessa Francia all' Italia, quella occupazione dovesse cessare al più presto (1).

Checchè avesse pensato, prima, della nostra alleanza con la Francia, e poi di quella con la Prussia, egli della ottenuta indipendenza e unità italiana si rallegrò come d'inestimabile fortuna toccata a quel popolo che più amava dopo il suo. E come ei fosse ognor caldo di tali sentimenti,

(1) *Hansard's Parliamentary Debates*, 3rd series, vol. CLXVI, April 11, 1862. Vedasi anche il suo *Memorandum* sulla quistione romana, che un anno dopo il Gladstone, per mezzo di Sir J. Lacaita, comunicò al Minghetti, e che si legge nell' opera postuma del MINGHETTI stesso: *La Convenzione di Settembre*, Bologna, Zanichelli, 1899, pag. 15 e segg.

udirono dalla sua viva voce quei nostri deputati che, nel gennaio del 1867, gli offrirono un banchetto a Firenze. Presiedeva il Poerio che, porgendogli la mano, salutava nel Gladstone il suo visitatore al bagno di Nisida, il gran difensore del popolo napoletano. Non erano passati più di sedici anni: ma quanta storia, quanta lotta e quali vittorie della causa italiana in così breve intervallo! Grande naturalmente fu l'effetto che fece il Poerio, come, molti anni dopo, ebbe a ricordare il Gladstone (1); ma immenso addirittura fu quello prodotto da lui stesso, come sappiamo dalla testimonianza dei pochi superstiti, tra i quali l'illustre e caro mio conterraneo Giovanni Barracco.

Parlando egregiamente in italiano, manifestò la sua esultanza per le stupende cose fatte dall'Italia in quegli ultimi anni, accennò alle cose che ancor le rimanevano a fare, e perfino al suo enorme disavanzo finanziario, come a formidabile nemico da combattersi senza tregua: e lo paragonò alla Fama descritta da Virgilio:

> Parva metu primo, mox sese attolit in auras
> Ingrediturque solo et caput inter nubila condit.

E queste, e altre reminiscenze classiche e dantesche, tutte nazionali per noi, crescevano valore alle sue lodi, ai suoi consigli e alla commozione di quegli Italiani che, da Firenze, centro recente della patria, in gran parte unificata, guardavano impazienti a Roma!

VII.

E si era già in Roma, centro antico ed eterno d'Italia, quando il Gladstone, sul principio del 1888, tornò a Firenze, dove ebbe accoglienze non meno fervide delle prime. E a ragione, perchè, in quell'intervallo di tempo, egli tra i suoi molteplici studi e nella sua vasta e concitata opera parlamentare, vôlta principalmente alle grandi riforme politiche e civili del suo paese, non aveva mai cessato di pensare all'Italia, e a promuovere tutto ciò che potesse favorirne i nuovi destini. Con singolar predilezione si fermò a quella lotta di essa col papato, che, anche quando sembrasse restringersi alla politica ecclesiastica, implicava in sè le supreme quistioni nazionali. Per quella via noi vedemmo essersi egli messo fin da principio con le *Lettere* napoletane, e poi averci fatto maggior cammino con lo scritto sullo *Stato Romano*. Vediamo ora come, qualche anno dopo, ci tornasse, pubblicando il suo nuovo lavoro: *Sardinia and Roma* (2); dove, trattone argomento da un'allocuzione di Pio IX, del 22 gennaio 1855, esamina le riforme ecclesiastiche del governo piemontese, contro cui si levavano sempre più violente le proteste papali.

Egli non crede che nello stesso governo fosse pur l'ombra di quegli intendimenti irreligiosi che avevano informata la politica di altri Stati europei nei loro contrasti con la Chiesa. E pur non volendo forse approvare ogni singolo atto del nuovo regno costituzionale, riconosce che la ragione era tutta da parte di esso, e le riforme quali la giustizia e i nuovi tempi richiedevano.

(1) *Gleanings*, IV, 19, in nota.
(2) *Quarterly Review*, June, 1855.

Ma dopo il Concilio ecumenico del 1870, la caduta del potere temporale, e Roma divenuta centro definitivo del regno d'Italia, quanta e qual nuova importanza prendevano quelle quistioni, non pure per il nostro paese, ma per la cristianità intera! A cagione di quei medesimi eventi, il Vaticanesimo e l'Oltramontanismo, più che mai esasperati, minacciavano non che alle sorti del nuovo regno, ma anche alla libertà e alla pace di tutti i popoli.

Da tali considerazioni furono ispirati i nuovi scritti del Gladstone, tra cui questi: *The Vatican Decrees in their bearing on civil Allegiance* (1), e *Italy and her Church* (2). Il secondo, come si vede anche dal titolo, era tutto per noi.

Lo Stato italiano, per l'illustre autore, continuando l'opera delle sue rivendicazioni, riusciva nello stesso tempo a premunirsi contro le eventuali offese del suo eterno nemico, pur non curandone le proteste fatte, come sempre, in nome della religione. Veramente negli italiani questo contegno non era nuovo, e si spiegava benissimo col fatto di aver essi avuto per tanti secoli il papato in casa propria e di esser così stati immediati testimoni di quelle cagioni ond'eran proceduti sì numerosi e inestimabili danni alla patria e alla religione stessa. Tuttavia si doleva il Gladstone che, in tanta giustizia di causa e di contegno, lo Stato e l'intero liberalismo italiano si mostrassero indifferenti e mal disposti anche verso quelle sostanziali verità cristiane che, per quanto dimenticate o adulterate dai papi, continuavano ad esser germi di virtù e di progressi morali e civili tra i popoli più colti e operosi del mondo. Altro era il separare la religione dallo Stato, altro il separarla dall'educazione e dalla vita: e il pericolo ben grave, nel secondo caso, non era stato schivato dal nostro liberalismo, ed anzi neanche voluto schivare.

Quanto all'idea della « libera Chiesa in libero Stato », essa era veramente degna del Cavour; bisognava anzi riconoscere che questi non avrebbe potuto concepirne o accettarne una più adatta alle condizioni storiche del nostro paese, diversissime, in tal rispetto, da quelle di ogni altro paese cristiano. E tali differenze descrive e spiega il Gladstone con quella dottrina e perspicuità di cui diede più particolarmente prova nella trattazione di siffatte materie. Pure l'aver riconosciuto i pregi essenziali e la necessità politica del concetto cavouriano, non gl'impediva di accennare a qualche probabile danno che ne sarebbe potuto seguire nell'applicazione.

Riserve e dubbi simili per la Legge del 13 maggio 1871, sulle Prerogative del sommo Pontefice e della Santa Sede. Gli spiace pur sempre che lo Stato si privi degli inapprezzabili vantaggi di un'educazione religiosa, promossa e diretta da esso medesimo. Ma non intenderebbe tutto il suo pensiero chi non ricordasse come i principî, da cui qui moveva, fossero quegli stessi ch'egli ebbe sempre nel trattare le quistioni religiose anche del suo paese. Tali principî ci si fanno ancor più chiaramente avvertire nell'ultima parte del suo scritto, che riguarda le elezioni popolari dei parroci in alcuni paesi del Mantovano. Grande importanza egli attribuiva a quelle elezioni ch'erano, al parer suo, non una ribellione all'autorità ecclesiastica, bensì segno e

(1) London, Murray, 1874.

(2) *Reprinted from the « Church Quarterly Review » for October 1875*, in *Gleanings*, VI.

principio di un risorgimento della coscienza religiosa. E con sincera simpatia egli seguiva quel movimento nelle sue vicende, negli scritti a cui diede occasione (1) e nei discorsi che, nel maggio del 1875, se ne tennero nella nostra Camera dei deputati (2).

E furono, in gran parte magnifici discorsi. La quistione delle elezioni popolari dei parroci vi si collegava con quella relativa all'applicazione della legge sulle garantie, e quindi con tutta la nostra politica religiosa. Difensori veramente gagliardi ebbero quelle elezioni. Il Mancini sostenne, fra l'altro, che le popolazioni erano « spinte a ciò dalla pervicace ostinazione dell'autorità episcopale, la quale ricusava di dare ad esse quei pastori che già conoscevano » e riputavan degni della loro fiducia. Ed egli stesso ed altri oratori, esaminando la cosa sotto ogni altro rispetto, intendevano provare come quelle popolazioni meritassero non l'indifferenza o, peggio, l'avversione, bensì tutto il favore del governo. L'averle in dispregio era cosa non pur contraria alla giustizia, alla libertà e alla politica nazionale, ma, ancor più, a quella stessa Legge delle garantie, che il governo metteva innanzi per giustificare il contegno da esso tenuto in quell'occasione. Ben altra interpretazione e ben altra difesa richiedeva quella Legge, per cui, del resto, si era concesso al Vaticano troppo più che alla dignità e alla sicurezza dello Stato non sarebbe convenuto. Or non seguirò a dire dell'esito poco felice che ebbero pur le proposte di coloro che quelle idee espressero nella forma più temperata e persino di fiducia al governo, come più particolarmente fece il Guerrieri-Gonzaga, nel discorso e nell'ordine del giorno a cui aderì anche il Villari. Ciò che solo importa al mio fine è il ricordare come quelle stesse idee, segnatamente per ciò che riguardava le concessioni da doversi fare al papato, erano state esposte con logica stringata e insieme con focosa eloquenza dal Gladstone. Tra le sue parole, ch'ebbero allora un'eco immensa da per tutto, scelgo queste:

« Il Governo italiano, con una prodigalità che agli Inglesi sembra eccessiva, ha trasferito i poteri e i privilegi ecclesiastici della monarchia non alla Chiesa del paese per la restaurazione degli antichi popolari elementi della sua costituzione, ma alla sede papale, per lo stabilimento del dispotismo ecclesiastico e la soppressione degli ultimi vestigi d'indipendenza. A questa politica così difficile a intendersi da un forestiero ed anche a giustificarsi, si è corrisposto non con una reciproca conciliazione, ma con un fuoco costante di denuncie e di doglianze. Quando il tenore di queste denuncie e di queste doglianze si paragona col linguaggio degli organi papali della stampa autorizzati e favoriti e del partito ultramontano, il solo partito legittimo della Chiesa latina, molti con pena e con indignazione sono tratti a concludere che, fra i segreti ispiratori della politica romana, vi sia il prefisso scopo di compiere colla forza, alla prima favorevole occasione, il programma favorito di ristabilire il trono terrestre del papato, quand'anche ciò non potesse avvenire che sulle ceneri della città e in mezzo al bianco ossame del suo popolo ».

Come ognuno intende, il valore di tali e simili parole sopravvisse ai casi stessi che le avevano provocate.

(1) Degno di singolar menzione tra quelli, è l'opuscolo di C. Guerrieri-Gonzaga, *I Parroci eletti e la Questione ecclesiastica*. Firenze, Civelli, 1875.

(2) Tornate 3-8 maggio 1875.

Ma un valore anche più durevole ebbe ed avrà quanto altro il Gladstone scriveva intorno alle relazioni del Vaticano con la civiltà di tutto il mondo. Tra le proposizioni che intendeva dimostrar vere per ogni rispetto, notevolissima quella che « Roma aveva egualmente ripudiato il pensiero moderno e la storia antica » (1). Qui la storia antica doveva certamente essere quella cattolicità primitiva, il cui ripudio, da molti secoli avanti, era stato sempre rimproverato ai papi: e basterebbero le immortali proteste di Dante. Meno antica la seconda accusa, dell'inimicizia al pensiero moderno; ma certo anch'essa venutasi facendo sempre più grave col tempo e sempre più confortata dalla scienza, specialmente nel secolo XIX, così glorioso per tanti progressi di idee e di eventi. E, se vogliamo restringerci agli esempi del cattolicismo italiano, ci basterà quella meravigliosa copia di pensieri a cui il Gioberti, così per tempo mancato alla patria e alla scienza, non potè dare il debito svolgimento, ma che rimangono sempre come testimonianze di un ingegno riformatore per eccellenza, e, in ispecie, ardito in simile impresa oltre ogni altro esempio italiano degli ultimi tempi (2). A tale ardimento di pensiero non giunse il Gladstone, nè credo avesse pari competenza in materia; forse non fu neanche così vigoroso nella parte affermativa come nella negativa della sua trattazione; pure su quella che il Gioberti stesso chiamava « esclusività e stagnazione del cattolicismo da tre secoli » (3), ebbe osservazioni veramente originali e degne di essere ricordate dal modernismo dei nostri giorni.

Ed ora vorrei dire come nello stesso intervallo di tempo, egli, oltre che della nostra politica religiosa, continuò ad occuparsi della nostra politica estera. Ma delle sue idee intorno a questa toccherò tra poco, quando avrò a parlare degli scritti dove più largamente le svolse. Per ora si noti che il dissentire, in alcuni punti, dall'una e dall'altra politica, nulla tolse mai, nel concetto degli italiani, alle sue grandi benemerenze verso la loro patria. Ed ecco che, tornando a Firenze nel 1888, egli, come testè dicevo, ebbe accoglienze non meno amichevoli e calorose di quelle avuteci l'anno antecedente. Fra le altre autorevoli testimonianze, ci è quella del Bonghi, che, in occasione della seconda visita, notava: « Ancora è egli sempre quello che scrisse le lettere contro Ferdinando di Napoli e ne preparò la ruina. Egli è sempre quello ch'ebbe a suoi migliori amici coloro che più soffrirono per questa Italia » (4).

VIII.

Poco tempo dopo, nel dicembre dell'88, tornava a Napoli, dove fu accolto e festeggiato anche più entusiasticamente che in altra parte d'Italia: e ognuno ne intende il perchè. Molti dei nostri ancor possono ricordare il suo arrivo alla stazione, dove lo attendevano i rappresentanti del municipio, dell'università e della magistratura; l'ac-

(1) *The Vatican Decrees* cit., p. 12.

(2) Specialmente quelli sotto il titolo *Della libertà cattolica*, pubblicati da E. SOLMI nel volume: *Vincenzo Gioberti, La teorica della mente umana*, ecc. Torino, Fratelli Bocca, 1910.

(3) Op. cit., 344.

(4) *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1888.

correrví della gente più eletta e, in ispecie, degli studenti, i quali circondarono e quasi assalirono il treno ancora in movimento, per fare onore a lui, che, sorridendo e con semplici e affettuose parole, rispondeva ai saluti e agli applausi di tutti. E fra tanti evviva al campione della libertà di tutti i popoli, al maggior amico dell'Italia, ecc., più alto e più frequente il grido che ricordava la famosa « negazione di Dio »: e quel grido parve come il motto supremo dell'indimenticabile dimostrazione.

Di quella, che fu l'ultima sua venuta fra noi, egli stesso narrò largamente nel suo scritto *Italy in 1888-89* (1). Stando a Napoli tutte gli si risvegliarono alla mente le cose che ci aveva viste trentotto anni prima; e con quel passato non cessava mai di paragonare il presente. Tutto si era trasformato in meglio: vi era piena libertà politica e religiosa, vita municipale e nuova e feconda operosità pubblica e privata. Quanto contrasto fra tale stato di cose e quello di un dispotismo che tutto concentrava nelle sue mani, e di una camorra che, per alcun rispetto, arieggiava il *Pandemonium* del Milton! Nulla egli si lascia sfuggire che valesse a lumeggiare quel contrasto. Il popolo minuto era vestito meglio di prima; pochissimi gli scalzi; ancor più scarsi di prima i mendicanti. Per tal modo il Gladstone aveva sempre alla mente due visioni: l'antica, così miserevole; la nuova, così lieta: tutte e due là, in mezzo all'immutata bellezza del paesaggio napoletano!

Molto godeva nel vedersi considerato da quei cittadini non come uno straniero, bensì come uno dei loro. Rivide qualcuno degli antichi prigionieri che, come il Nisco, aveva visti al bagno di Nisida (2). E quante volte, andando a diporto per il golfo o su per i colli circostanti, guardava all'isoletta, la cui immagine, dopo quella visita dolorosa, gli era rimasta sempre fissa nel cuore!

Poi, come nel 1851, così anche nell'88-89, da Napoli volgeva lo sguardo all'Italia tutta. E ricordava anche una volta la famosa parola del Metternich, perchè con cresciuta contentezza ne potesse inferire che nessun altro paese, salvo la Francia tra il 1789 e l'Impero, si era mai trasformato così rapidamente, come l'Italia aveva fatto negli ultimi trent'anni.

Ma, volto sempre al meglio, e sempre bramoso della maggiore prosperità così della patria sua, come delle altre, fra cui prima la nostra, egli manifesta apertamente ciò che non gli piace o che non sa del tutto approvare. Senza dubbio l'Italia meritava ogni lode, perchè, nelle sue relazioni internazionali, s'era saputa affermare potenza conservatrice e pacifica: contegno che, se non turbato da nuove ambizioni, le avrebbe consentito di compiere le sue grandi riforme politiche e civili, di trarre inestimabili vantaggi dalle sue ricchezze interne, e di concorrere sempre più efficacemente ai progressi della civiltà universale. Ma le nostre alleanze e alcuni atti della nostra politica estera non lo lasciavano del tutto contento. Nè sapeva intendere perchè l'Italia, nel 1882, avesse ricusato di partecipare con l'Inghilterra, che gliene aveva fatto amichevole invito, al riordinamento dell'Egitto: la

(1) In *Nineteenth Century*, May 1889. Specialmente per ciò che riguarda la nostra politica estera, si confronti questo con l'altro scritto, di poco posteriore: *The Triple Alliance and Italy*, in *Contemporary Review*, September 1889.

(2) *Ricordi biografici di* NICOLA NISCO, *scritti dal figlio* ADRIANO. Napoli, Pierro, 1892, p. 264.

qual impresa le sarebbe forse dovuta parer migliore di quella che, da sè sola, volle condurre in Affrica. All'ultimo, prima di lasciare, e questa volta per sempre, la bella città, volle cercar con cura amorosa, se, in tanti suoi progressi civili, vi si scorgessero ancor traccie ed effetti dell'antica oppressione; cercò più particolarmente se nulla di vero si contenesse nelle accuse che, anche per le stampe, erano state fatte all'amministrazione della giustizia. E tutto ciò fece argomento di una lettera, spedita, il dì 8 febbraio del 1889, al conte Codronchi, allora prefetto di Napoli, che non so se sia stata mai pubblicata. A quell'eccellente uomo e insigne patriota egli, com'era naturale, divenne ben presto amico; e alcuni aneddoti occorsi fra loro sono anche degni di ricordo (1).

Or dopo le *Lettere* napoletane, questo sull'Italia nel 1888-89 è senza dubbio il più importante fra tutti gli altri suoi scritti intorno alla patria nostra. Nelle prime è ritratta l'oppressione di tanta parte di essa; nel secondo il risorgimento di essa tutta; ma la lunga serie di scritti, dalle une all'altro, ci porge una chiara idea della storia italiana compresa fra quei due termini. E quella storia nei suoi molteplici elementi (politica interna ed esterna, religione, guerre, ecc.), nelle virtù e negli atti egregi di mano e d'ingegno ond'è gloriosa, e nei suoi moti sempre più rapidi e stupendi, noi vediamo assiduamente seguita, interpretata e partecipata dal pensiero gladstoniano. E, com'era naturale, per esso e con esso abbiamo sempre presente il pensiero di tutti i liberali inglesi sulle cose italiane e anche quello dei loro avversari: e ciò per quasi tutta la seconda metà del passato secolo e talvolta anche per il tempo anteriore. Ma sempre primo, fra quei nostri amici, e sempre avanti, il Gladstone! Egli se ne distingue in specie per aver interpretato più fedelmente e più prontamente che altri il sentimento patrio degli italiani, e per esservisi, anche meglio che altri, conformato con la parola e con l'opera. Ma se ne distingue insieme, e anche più, per quel suo amore che, dalle sorti presenti dell'Italia, si allargava a tutto il nostro passato e alla nostra letteratura di tutti i secoli, come dirò in altra parte di questo scritto.

B. ZUMBINI.

(1) Si trovano, con altre interessanti notizie, nel libro di C. PALADINI: *Interviste*. Firenze, Bemporad, 1902.

VITTORIO EMANUELE E GARIBALDI NEL 1860

SECONDO LE CARTE TRECCHI

Vi fu, durante la campagna meridionale del 1860, un'azione diretta del re Vittorio Emanuele in pro' dell'ardita impresa garibaldina, all'infuori della protezione e degli aiuti, ancor tanto discussi, che all'Eroe sarebbero stati dati dal Cavour?

Il primo che sospettò tale fatto, fu, prima ancora che i Mille partissero, lo stesso conte di Cavour. Quand'egli agli ultimi d'aprile, di ritorno da Firenze, ove aveva accompagnato il re, passò da Genova, vide un gran movimento di volontari ed un vivo agitarsi degli uomini di Garibaldi. Parlò col Sirtori e, come questi parecchi anni dopo disse alla Camera, pur chiudendosi nel necessario riserbo diplomatico, lasciò capire che egli non sarebbe stato secondo a nessuno in fatto di risolutezza e d'audacia; solo parevagli non opportuno il momento d'agire e perciò si meravigliava bene di udire che quasi quasi, a sentirli parlare, i garibaldini attendessero per partire gli ordini del Re. « La presenza del Trecchi (intimo di Garibaldi) al seguito di S. M. – scriveva il 22 aprile Cavour al Farini, che era col re a Firenze – dà valore alle asserzioni di Garibaldi » (1).

Il movimento garibaldino creava sospetti in Francia e il Nigra ne avvertiva Cavour; questi, sempre più sospettoso che il Re incoraggiasse le audacie garibaldine, mentre inviava a Genova il colonnello Frapolli a frenare gli impeti dei volontari, induceva il Farini a strappare al Re la promessa di non discostarsi dal consiglio dei suoi ministri (2).

Quello che finora si sa delle relazioni fra il Re e Garibaldi durante la campagna del '60 è tale da potersi credere sia stato fatto non all'insaputa di Cavour, ma d'accordo con questi; tali sono le istruzioni date dal Re al Depretis, quando questi il 16 luglio fu dal Re stesso mandato a Garibaldi quale Prodittatore (3). Più dubbio è che il Cavour conoscesse la lettera segreta del Re a Garibaldi, testè edita con fac-simile dal Guerrini, colla quale Vittorio Emanuele stesso consigliava a Garibaldi di disubbidirgli e di non vincolarsi - proprio pochi giorni dopo

(1) CHIALA, *Lettere edite ed inedite di Cavour* – Torino, Roux e Favale, 1885, IV, CXLI. Ed il 24 aprile il Cavour stesso scriveva: « I fautori di Garibaldi parlano, direi quasi, in nome del Re e purtroppo le apparenze, ed in ispecie la presenza a Corte di Trecchi, dànno a queste voci un solido fondamento ». - ID., CXLVII. E lo stesso giorno: « Je soupçonne le Roi de favoriser imprudemment ces projets »; *ivi*.

(2) ID. CXLVII.

(3) CHIALA, III, 292.

la vittoria di Milazzo - a non passare lo stretto di Messina (1). Il Guerrini crede il Cavour consapevole di quella lettera: a me pare il contrario. Dopo Milazzo, il Cavour, vedremo, temendo la strapotenza di Garibaldi, s'adoprò a fermare l'Eroe nell'isola ed a vietargli il passaggio nel continente (2); cercò anzi di precorrerlo in Napoli, suscitando coi suoi agenti (quali Villamarina, Persano, Nisco, Nunziante, e lo stesso conte di Siracusa, zio del Re) un pronunciamento militare. Se il Cavour avesse voluto far sapere a Garibaldi di non prendere troppo alla lettera l'invito ufficiale del Re a non passare lo stretto, non gli sarebbe mancato il modo di farlo (per mezzo, ad esempio, dell'Amari, del Persano, del Piola-Caselli, a lui fidi) senza permettere che un così prezioso e compromettente autografo reale corresse il mare nelle mani del Litta, proprio pochi giorni dopo la cattura della spedizione Corte. Il Cavour consigliò il Persano di non influire sulla deliberazione che il Generale avrebbe presa in seguito alla lettera ufficiale del Re (3); se anche Garibaldi avesse ubbidito, ciò s'accordava perfettamente coi suoi piani di quei dì, rivolti ad ottenere sul continente una liberazione dai Borboni, senza Garibaldi.

Come il cavouriano conte Michele Amari ci attesta, la vivissima simpatia personale del Re per Garibaldi (4) e come il Cavour stesso testifica il desiderio del Re di agire d'accordo coll'Eroe, così d'altro lato il garibaldino e mazziniano Bandi ci fa noto che, pur nei più accesi scatti d'ira contro il Cavour, il Garibaldi parlò sempre con molto affetto e stima del Re (5). A lui anzi attribuiva il merito di avere fatto capitolare Cavour, ossia d'averlo ridotto favorevole all'impresa nel famoso colloquio di Bologna del 2 maggio (6). Tutte le invettive parlamentari di Garibaldi contro Cavour per la questione delle armi date o negate ai volontari, le sue lettere ai giornali durante la polemica del 1869 sempre ostentatamente disgiungono la responsabilità del Re da quella del Cavour. D'altro lato sappiamo che non solo durante le campagna di Sicilia il Re, all'infuori delle informazioni ufficiali, attingeva notizie dal Man-

(1) Guerrini, *La missione del conte Litta-Modignani in Sicilia*, in *Rivista storica del Risorgimento italiano*, anno II, fasc. I, pag. 1-48.

(2) Chiala, III, 290: Lettera al Persano, 14 luglio 1860: « Conviene quindi impedire ad ogni costo che Garibaldi passi sul continente da un lato e dall'altro promuovere un moto in Napoli ». - Id., 305: « Non aiuti il passaggio di Garibaldi sul continente, anzi veda di ritardarlo per via indiretta il più possibile » (1° agosto). Il 3 agosto poi incitava il Persano a far scoppiare in Napoli il moto prima della venuta di Garibaldi; voleva assumesse lui il comando delle forze navali anche della Sicilia, d'accordo ed anche *contro* Garibaldi. - Id., 307: Al Villamarina lo stesso giorno scriveva: « se il movimento napoletano può aver luogo prima della venuta di Garibaldi, l'Italia è salva. Altrimenti correrà grandi avventure. Io sono pronto alle due eventualità ».

(3) Chiala, III, 297. Cavour, nonostante quello che aveva scritto il 14 luglio, i primi giorni dopo Milazzo appare incerto se fermar Garibaldi o no (28 luglio: « Io non vedo come dopo sì splendida vittoria gli si possa impedire di passar sul continente »: pag. 298), ma pochi dì dopo, pensa seriamente a fermarlo.

(4) *Carteggio di Michele Amari*, edito dal D'Ancona (Milano, 1895), vol. II, 108, lettera del 22 luglio: « Vittorio Emanuele davvero ama Garibaldi ed avrebbe desiderato poter menare le sue mani ».

(5) Cfr. passo delle *Memorie* del Bandi cit. dal Chiala IV, clv. Del libro *I Mille* del Bandi noi citeremo l'edizione Firenze, Salani, 1903.

(6) Cfr. su quel colloquio l'articolo, con ben poco di nuovo, del Pesci: *Che cosa fu detto in un colloquio storico*, in *Rassegna Nazionale*, 1° gennaio 1905.

cini, che aveva continue relazioni coi volontari (1), ma nel luglio riceveva il Türr, reduce da Palermo per ragioni di cura, ascoltandone le domande di aiuto (2), e – quel che più monta – vi fu durante la campagna un va e vieni dalla Sicilia a Torino di ambascierie segrete di Garibaldi al Re e viceversa, che Michele Amari aveva fin d'allora avvertite e che oggi possono essere note, mercè le carte Trecchi, che qui pubblichiamo (3). Sicuro! Il Cavour non aveva sbagliato quando aveva fissato gli occhi sul Trecchi, supponendolo anello segreto di congiunzione fra il Re e Garibaldi: fu lui infatti che, come aiutante di campo del Re, fece da portavoce dei desiderî e dei bisogni del Dittatore presso il sovrano. Le carte che di lui si conservano nel Museo di Cremona, sebbene incomplete, attestano fatti certamente tutt'altro che trascurabili.

Gaspare Trecchi.

Il marchese Gaspare Trecchi era nato a Cremona nel 1813. Educato nel collegio *Maria Luigia* di Parma, da giovane aveva intrapreso lunghi viaggi, pieni di avventure (Doc. X). Nel 1848 s'era arruolato nell' esercito sardo e s'era battuto in Lombardia. Dopo Novara era rimasto nell'esercito subalpino, ma le licenze militari finchè non fu espulso le passava a Cremona, ove era intermediario fra i patriotti cremonesi e Torino, centro

(1) Grazia Pierantoni Mancini ricorda le frequenti chiamate che suo padre, durante l'estate 1860, ebbe a palazzo da Re Vittorio. Cfr. *Diario di una giovinetta*, in *Nuova Antologia*, 1° e 15 giugno 1907.

(2) A. Luzio, *Come fu fatta la spedizione dei Mille - Garibaldi, Cavour e Crispi*, in *Giornale d'Italia*, 5 maggio 1907.

(3) Nelle carte Trecchi si fa accenno indiretto anche ad un carteggio personale fra Garibaldi ed il Re durante la campagna (Cfr. Lett. 24 giugno del Sanfront e dispaccio Persano del 14 luglio). Di un'altra lettera di Garibaldi al Re si aveva già notizia. (V. nota 1 al Documento n. XII).

delle aspirazioni di tutti gli italiani. Nel 1859 fu tenente nei Cacciatori delle Alpi e ufficiale d'ordinanza di Garibaldi. Seguì poi il Generale in Romagna e nell'ottobre venne da questi inviato in missione presso il re Vittorio a Monza (1): fu in quei giorni anima della sottoscrizione pel milione di fucili, che allora appunto stavasi iniziando. Quando nel novembre Garibaldi fu richiamato dalle Romagne a Torino, il Trecchi, che lo aveva seguito, fu incaricato dal Re di consegnare in dono a nome suo al Generale, partente per Caprera, un fucile da caccia (2). Rimase allora il Trecchi ufficiale d'ordinanza del Re, e presso il Re, in certo qual modo, rappresentante di Garibaldi.

L'anno 1860 fu pel Trecchi denso di azione, fecondo di lavoro e di ufficio; qualunque fosse il suo valore personale, la sua qualità di intimo del Re e di Garibaldi lo tenne in moto continuo, lo investì degli incarichi più delicati, tanto meno noti, quanto più segreti. Prima che il 7 aprile Bixio presentasse il Crispi a Garibaldi e avanti che questi il giorno 8 lo inviasse a Milano presentandolo alla Direzione del Milione fucili col biglietto dell'8 aprile (edito dal Luzio), l'incarico di ritirare armi dal Comitato era stato dato da Garibaldi al Trecchi con un biglietto doppiamente prezioso. Esso infatti prova che l'Eroe non attese gli incitamenti degli amici di Genova per rivolgere il pensiero agli insorti di Sicilia e poi mostra quali modeste proporzioni doveva avere l'impresa, che fu poi dei Mille: 150 uomini soli! (Doc. II). Il 12 aprile - giorno, come vedremo, di grande incertezza per Garibaldi, rispetto alla spedizione di Sicilia (Doc. III) - l'Eroe, in un momento in cui l'impresa pare del tutto abbandonata, prima di partire per la sua Nizza *venduta*, raccomanda al Re, per mezzo del Trecchi, alcuni dei suoi Cacciatori delle Alpi, che vogliono entrare nell'esercito regolare. Parte il Re coi ministri per Genova, Livorno, Firenze, Bologna, ed il Trecchi, aiutante di campo, lo segue dovunque (3). Il Cavour sospetta – vedemmo – che il Re sia in relazioni con Garibaldi per mezzo del Trecchi, ed il sospetto è fondato, perchè proprio il 24 aprile Garibaldi invia a Firenze un suo fidato e gli ottiene per mezzo del Trecchi un'udienza dal Re (Doc. IV). Il Farini, dissi, sollecitato dal Cavour, strappa in Firenze al Re la promessa che egli non si discosterà dal consiglio dei suoi ministri, ed ecco che nel viaggio di ritorno per Bologna, il conte Carlo Arrivabene, che accompagna re Vittorio, ode dire da « *alcuni ufficiali d'ordinanza del Re* » che Cavour fa tutto il possibile per impedire la spedizione di Sicilia (4).

Il Bertani intanto a Genova, sul finir d'aprile, buttando giù un elenco di persone sull'aiuto delle quali si può fare assegnamento per la spedizione di Sicilia, non dimentica, lui repubblicano, il nome dell'aiutante di campo del Re (5), e se questi non può, per la sua posizione in Corte, prendere parte alla spedizione dei Mille, riceve tuttavia da Garibaldi l'incarico di consegnare al Re l'ultimo suo addio prima di

(1) Cfr. *Una missione di Garibaldi a Vittorio Emanuele nell'ottobre 1859*, in *Giornale d'Italia*, 25 novembre 1909; e P. VALLE, *Vittorio Emanuele e Garibaldi*, in *Nuova Antologia*, 1° luglio 1902.

(2) GARIBALDI, *Memorie*, ed. Barbèra, 1888, pag. 327.

(3) Tra le carte del Trecchi trovasi a stampa un elenco del seguito di S. M. nel viaggio in Toscana ed Emilia, recentemente annesse; in esso figurano il Trecchi ed il Litta-Modignani, tenenti di cavalleria.

(4) *Memorie* dell'ARRIVABENE cit. dal CHIALA, IV, CXLIX.

(5) JESSIE WHITE MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi* - Firenze, Barbèra, 1888, pag. 46.

partire (1). Il desiderio espresso da Garibaldi in questa sua lettera del 4 maggio di veder presto il Trecchi nelle sue file, non tardò ad avverarsi: quando, dopo Calatafimi e Palermo, gli aiuti del Piemonte a Garibaldi divennero più palesi ed aperti nelle quattro spedizioni Medici, Cosenz, Sacchi e Corte del giugno e del luglio, il Trecchi, dimessosi il 14 giugno da capitano di cavalleria e da ufficiale aiutante di campo del Re (2), corre in Sicilia, ove con decreto dittatoriale del 20 giugno Garibaldi lo nomina capitano di stato maggiore. In viaggio per la Sicilia, da Cagliari e poi da Palermo, quasi quotidianamente egli scrive al generale Sanfront, aiutante di campo del Re, dando informazioni e chiedendo aiuti (3), ed è appunto questo carteggio che attesta, come dissi, indirettamente l'esistenza di lettere personali di Garibaldi al Re, fuori del tramite dei ministri.

A Palermo il Trecchi si ferma poco: più della sua spada, Garibaldi sfrutta l'amicizia che lo lega a Vittorio Emanuele, e il 2 luglio lo invia a Torino presso il sovrano, non sappiamo con quale missione, ma assai probabilmente per la scelta, che in quei giorni trattavasi, di alcuni prodittatori (Doc. XI e XII). Il Trecchi tornò a Palermo, probablimente, col Depretis, partito da Torino il 16 luglio, e si recò al campo presso Milazzo, ove lo vide pochi giorni appresso, il 27 luglio, il Litta-Modignani, recatosi presso Garibaldi colla nota missione (4). Ai primi di agosto il Trecchi è di nuovo a Torino: ma quando il Bertani gli telegrafa da Genova che il *Washington* è pronto a levar l'ancora, egli si reca a salutare il Re a Valdieri e dalla bocca di lui apprende alcune istruzioni da riferire a Palermo a Garibaldi (Doc. XVIII). Il Re detta, ed il marchese democraticamente scrive, a lapis, sul primo foglio di carta che si trova in saccoccia, ossia sul *retro* del telegramma ricevuto poco prima dal Bertani: ci lascia così il più prezioso documento (assieme colla lettera segreta di re Vittorio recata a Garibaldi dal Litta) dei rapporti personali, extra-diplomatici (anzi anti-diplomatici), corsi tra il sovrano e l'Eroe durante quella fortunosa campagna. Ritornato con Garibaldi a Messina, il Trecchi funge da segretario del Dittatore, ed in tale qualità egli trovasi in possesso di parecchi documenti riferentisi alle mosse delle milizie, ai tentativi di passaggio dello stretto, ecc., ecc. (Doc. XXII e XXVII). Passato nelle Calabrie, il Dittatore si serve dell'opera del Trecchi per le trattative di resa col generale borbonico Cardarelli, e per la sistemazione degli ufficiali di lui, che intendono abbracciare la causa nazionale (5). Il 7 settembre, giorno d'entrata di Garibaldi a

(1) Cfr. Documento V. La chiusa di questa lettera dell'Eroe scritta il 4 maggio e quella del Türr al Trecchi, mostrano del resto chiaramente che, era inteso, il Trecchi sarebbe corso in Sicilia al più presto.

(2) Tra le sue carte vedesi l'accettazione delle dimissioni sue da ufficiale, firmata dal Fanti. Il Re, che fino allora era stato informato delle vicende garibaldine pel tramite Türr-Trecchi (V. Documenti VI e VII) certo seppe perfettamente che il suo aiutante di campo si dimetteva per correre in Sicilia.

(3) Cfr. Documento IX. Chi sa che la partenza del Trecchi possa connettersi con quanto il Canofari, ministro napoletano a Torino, telegrafava il 6 giugno al suo Governo: « Il Re, *per mezzo di persona di fiducia*, impegnerebbe Garibaldi a far tregua, purchè il regio Governo prenda impegno che la Sicilia potrà a suo piacere e senza pressione armata decidere del suo avvenire ». – Bianchi, *Storia documentata della Diplomazia europea*, Torino, 1872, VII, 662).

(4) Guerrini, art. cit., pag. 14, 15, nota 1.

(5) White Mario, op. cit. *Taccuino Bertani*, pag. 185.

Napoli, il Trecchi è a bordo delle navi del Persano, il quale, per colmo di precauzione, essendo ancora i forti occupati dai borbonici, lo copre della divisa di ufficiale di marina sarda, affinchè possa senza fastidi girare per la città ed avere convegni col Governo provvisorio stabilitosi a Napoli (Doc. XXVIII).

Una lunga lacuna ci sorprende nella serie dei documenti Trecchi: essa va dal 9 settembre al 2 ottobre, seconda giornata campale al Volturno. Che è accaduto?

Re Vittorio Emanuele intanto scendeva a prendere il comando dell'esercito, che sotto il Cialdini nel settembre aveva vinto il Lamoricière. Tra il Re e Garibaldi eravi allora un vivo carteggio per mezzo del Vimercati e forse del Trecchi; è supponibile infatti che anche il Trecchi alla metà di settembre avesse abbandonato Napoli per recarsi nelle Marche, indi incontro al Re. Due fatti darebbero appoggio alla nostra ipotesi: primo, la partenza della squadra del Persano da Napoli per Ancona avvenuta l'11 settembre per ordine di Cavour (1) (e noi sappiamo che l'8 settembre il Trecchi era ospite del Persano nel porto di Napoli); secondo, il fatto che del consiglio dato dal Cavour al Re il 5 ottobre (2), di chiamare Garibaldi presso di sè in Aquila, appena varcato il confine napoletano, e di fargli deporre nelle sue mani la dittatura, il Re non tenne alcun conto e proseguì innanzi col suo esercito fino ad incontrare il Dittatore a Caianello il 26 ottobre. Delle buone intenzioni di Garibaldi il Re non aveva mai dubitato, ma, ad ogni modo, Garibaldi, sempre sospettoso di Cavour (3), come questi di lui, quasi presago di quello che il conte consigliava al sovrano, pensò forse d'inviare incontro al sovrano il Trecchi, fido loro intermediario, a garantirgli la sua fede. Il Re, dopo Castelfidardo, partì sul finir del mese per Ancona, ove già trovavasi il 2 ottobre (4): il Trecchi avrebbe potuto parlargli a Bologna e poi per la via di Genova trovarsi a Napoli il 20 settembre, ed essere da indi in poi, come mostrano i documenti (Doc. XXX–XL), investito da Garibaldi e dal Sirtori di molti delicati incarichi.

Ultimo mandato di fiducia dell'Eroe al Trecchi è quello di presentare al Re le raccomandazioni del donator di regni partente (Doc. XXXVIII). Al suo aiutante poi dona, prima di ritirarsi a Caprera, il suo pugnaletto, che dall'America ha sempre portato con sè e che gli salvò la vita a Milazzo (Doc. XXXVI). Al Trecchi ancora Garibaldi si rivolgerà quando penserà alle onorificenze da distribuirsi ai suoi volontari (Doc. XXXIX), mentre questi più tardi, nel marzo del 1861, si assumerà l'incarico di far da paciere tra Garibaldi e Cavour (5).

(1) Telegramma 7 settembre, CHIALA, III, 373.

(2) CHIALA, IV, 31.

(3) È di quei giorni appunto (15 settembre) la lettera di Garibaldi all'avvocato Brusco, in cui si dichiara irreconciliabile con lui (CIAMPOLI, *Scritti politici e militari di Giuseppe Garibaldi*, Roma, 1907, pag. 181)

(4) CHIALA, IV, 20. Notisi che di due lettere ricevute dal Re da parte di Garibaldi e della risposta di Vittorio parla una lettera del Cavour del 15 settembre (CHIALA, IV, 7). Le avesse portate il Trecchi? Egli ritornò infatti al campo di Caserta per l'appunto il 20 settembre, come attesta il *Diario* Bertani. WHITE MARIO, op. cit., 213.

(5) Lettera di Garibaldi al Guerzoni 29 aprile 1861, in GUERZONI, *Vita di Garibaldi* (Firenze, Barbèra, 1891), vol. II, pag. 270: « Trecchi, che servì d'intermediario alla conferenza, s'incarica di far tacere le millanterie dei ministeriali ».

Di tutte le carte Trecchi la più importante senza dubbio è il documento 5 agosto, ove leggonsi le raccomandazioni che l'aiutante di campo era incaricato di fare a nome del Re a Garibaldi. L'autenticità di esso non può essere discussa, come quella della lettera segreta pubblicata dal Litta (1). Nessuna imprudenza fu commessa dal Re, dacchè egli non lasciò le sue raccomandazioni per iscritto, e la notazione in inchiostro scritta dal Trecchi per autenticare il documento, è certo assai posteriore. D'altronde, lettere di Garibaldi al Re, lettere del Sanfront al Trecchi ed a Garibaldi – ove del Re, del suo pensiero e dell'aiuto di Garibaldi si faceva aperta menzione – correvano su e giù sui piroscafi già nel giugno, senza troppo pensiero, pare, di quello che sarebbe accaduto in caso di cattura: a distruggere una lettera si fa presto! La scrittura è indubbiamente del Trecchi, ed è leggibilissima, benchè il lapis appaia un po' sfumato.

L'interesse maggiore della commissione mandata dal Re pel Trecchi a Garibaldi sta appunto in ciò: che pochi giorni dopo la lettera segreta recata dal Litta, il Re, non solo credeva possibile il passaggio sul continente, ma anche l'entrata di Garibaldi a Napoli: eppure erano quelli i giorni in cui più intenso a Napoli era il lavorìo del Cavour per un pronunciamento militare, che prevenisse Garibaldi, e più espliciti i suoi ordini al Persano perchè si opponesse al passaggio dei volontari sul continente! (2)

Cavour pensava a salvare dallo sfacelo l'esercito borbonico per portarlo sul Mincio intatto a combattere l'Austria, ma Vittorio Emanuele supponeva per di più possibile che Garibaldi stesso attraverso l'Umbria e le Marche si spingesse fino al Po! Passeranno due mesi e dopo il Volturno Cavour stesso invocherà Garibaldi o Türr, almeno con una divisione, per fronteggiare gli Austriaci sempre minaccianti (3). Un solo pensiero appare comune al Re ed al Cavour: un pensiero di pietà ad un tempo e di diplomatico accorgimento: salvare dalle furie della vendetta popolare quello che Garibaldi stesso chiamava « povero Franceschiello » (Doc. XVIII, n. 4).

Il Cavour fu un diplomatico, Vittorio sopratutto un soldato, e si sentì perciò attratto certamente da affinità e simpatia per la meravigliosa attività dell'Eroe. Nel gran dibattito sul contegno del Cavour nel '60 (dibattito che non finirà mai, perchè pochi sanno spogliarsi della partigianeria; pochi, fra coloro stessi che più e meglio conoscono documenti e bibliografia!) pare a me che uno spirito veramente spassionato, il quale voglia formarsi una opinione esatta, debba venire alla conclusione che l'atteggiamento del Cavour rispetto all'impresa di Sicilia si possa distinguere in quattro periodi.

Nel primo periodo, che va fino a Calatafimi, anzi alla presa di Palermo, il Cavour è dubitosamente favorevole, perchè appare preoccupato delle difficoltà diplomatiche, ma anche e più sospettoso dei

(1) Cfr. Polemica CURATOLO-GUERRINI, in *Rivista storica del Risorgimento italiano*, II, 2.

(2) Cfr. CHIALA, III, 300 e segg.; lettere e telegrammi Cavour del fine di luglio e primi d'agosto. Gli agenti cavouriani vi avevano persino suscitato un moto annessionista nelle Calabrie prima dello sbarco di Garibaldi: « dicendo che ciò si vuole da lui; *quindi adesione generale* » (*Rapporto Persano*, 6 agosto; CHIALA, 3, 314).

(3) CHIALA, IV, 39, 61, 62, ecc.

mazziniani che circondano Garibaldi (1); una spedizione in Sicilia capitanata dal Ribotti l'avrebbe preferita (2). Dopo i meravigliosi trionfi di Calatafimi e di Palermo, il Cavour diviene risolutamente favorevole, aiuta le spedizioni Medici, Cosenz e Corte, fa sbarcare cannoni a Palermo dal Persano; ma in pari tempo col Lafarina, coll'Amari, col Piola-Caselli, ufficiale di marina sarda passato con altri a servizio della marina napoletana, cerca inalveare i gravi avvenimenti di Sicilia nella direttiva della Monarchia (3). Dopo il nuovo trionfo di Milazzo, Cavour, fatto pensoso della soverchia preponderanza che Garibaldi e i suoi amici rivoluzionari acquisterebbero se a loro soli si dovesse il riscatto di tutta l'Italia meridionale, persuaso che ormai l'ultima ora dei Borboni è suonata, cerca prevenire Garibaldi a Napoli e suscitare un pronunciamento militare sabaudo, mediante il Villamarina, il Persano, il Nisco. Fallito il tentativo e procedendo rapidamente Garibaldi da Reggio a Napoli, il Cavour abbandona il progetto e pensa solo più alla spedizione delle Marche e dell'Umbria, col doppio scopo di far arrestare dal Re stesso Garibaldi sulla via di Roma e di gettare un ponte lungo la spiaggia adriatica tra l'Italia del Nord e l'Italia del Sud (4).

Re Vittorio invece, mente molto meno politica del Cavour, seguendo l'impulso del cuore, ha, durante tutta la campagna, un contegno solo: egli è prudentemente favorevole. Favorevole prima della partenza dei Mille, quando, anche senza alcuna diretta partecipazione di Garibaldi, è informato dal Trecchi a Firenze di quel che a Genova si agita, e per le sue simpatie garibaldine riceve dal Farini un monito costituzionale. Se anche è vero che egli nega dapprima alla brigata Sacchi di seguire Garibaldi (5), dopo la presa di Palermo, lascia partire un suo aiutante di campo, il Trecchi, che diventa di nuovo ufficiale d'ordinanza dell'Eroe, invia Depretis prodittatore a Garibaldi e gli dà una lettera per lui, riceve messaggi del Generale (Türr, Trecchi), lettere di lui, e gli invia ufficiali d'artiglieria ed impiegati che gli abbisognano (Doc. IX e XXI). Dopo Milazzo ancora, colla lettera segreta recata dal Litta, colle raccomandazioni orali affidate al Trecchi (6), eccita Garibaldi a volare su Napoli, noncurante delle complicazioni diplomatiche.

(1) Farini, la vigilia quasi della partenza dei Mille aveva conferito con Bertani a Genova e s'era fatto promettere che non si sarebbe tentato nulla contro il pontificio, (Cfr. G Finali, *La Spedizione dei Mille*, in *Nuova Antologia*, 1° aprile 1909, pag. 592). Prima d'aver notizia della vittoria di Calatafimi, il 16 maggio Cavour scriveva al Ricasoli che permetteva la spedizione di armi, ma non di uomini, in Sicilia (Chiala, III, 249). Dopo Calatafimi e Palermo, il 3 giugno scriveva che avrebbe aiutato Garibaldi fin dove la prudenza lo consentiva, sobbarcandosi al grave peso delle complicazioni diplomatiche (Chiala, IV, 262).

(2) Il 6 aprile Cavour fece infatti chiedere dal Fanti al Ribotti, generale a Rimini, se, dando prima le dimissioni, sarebbe andato ad aiutare i Siciliani (Chiala, III, 490). Cfr Raulich, in *Rassegna Contemporanea*, luglio 1909.

(3) Chiala, III, 269, 21 giugno: così niente altro che ufficiali di marina sarda dimessi erano i pochi ufficiali della marina dittatoriale (Chiala, III, 287, 13 luglio).

(4) Chiala, III, 354. Il Persano stesso aveva persuaso il Cavour che il progetto era irrealizzabile; *ivi*. Allora Cavour scrisse a Garibaldi una lettera portata dal cap. Laugier (Id., III, 360).

(5) Guerzoni, II, 26-27; White Mario, 23.

(6) Potrebbesi aggiungere: colle spiegazioni che il 30 luglio, a mezzo dell'avvocato Bensa, Vittorio fa dare al Bertani in Genova che ha troppo letteralmente inteso l'invito *ufficialmente* fatto a Garibaldi di non passare lo stretto (White Mario, II, 151; Guerrini, pag 37, nota 2).

La leggenda vuole che Alessandro fanciullo piangesse all'udir le vittorie del padre, per timore che Filippo non lasciasse a lui più gloria da raccogliere. Vittorio Emanuele non ebbe tali paure e fu per lui generoso non averle; tuttavia fu savio e lodevole – lo riconosce il Guerzoni – il primo suo ministro, il quale, sempre guardingo e sospettoso (talora fin troppo, sì da porgere orecchio alla diceria di Garibaldi, re di Sicilia!) (1), attrasse il moto garibaldino nell'orbita della Monarchia e colla presa di Ancona e di Gaeta fece sì che il Re suo non comparisse avanti ai nuovi suoi sudditi sotto la veste di re imbelle, che solo accetta in dono il frutto delle conquiste altrui.

GIUSEPPE MANACORDA.

I.

Garibaldi a Trecchi.

Fino (2), 25 del '60.

Seppi il risultato del duello (3) e ne fui ben contento.

Io vedrei con un vero piacere la brava popolazione di Cremona, a cui mi legano già tanti vincoli di simpatia e di gratitudine; ma voi dovete figurarvi i motivi che mi impediscono di verificare tale mio desiderio. Io dissi a Ripari (4) che vi pregasse di montare e far montare i miei cavalli e spero che avrà eseguito la mia incombenza.

Ho fatto parte della vostra lettera ad Origoni (5) qui presente – e non vi sarà altro che aspettare Ferrighi (6) per tali carte. La famiglia Raimondi vi saluta caramente.

Io sono sempre Vostro G. GARIBALDI.

II.

Signori Direttori del Milione di fucili – Milano (7).

Torino, 4 aprile 1860

Signori Direttori,

Vogliano avere la compiacenza di mettere a disposizione del Sindaco di Maleo, marchese Trecchi, cento e cinquanta fucili.

G. GARIBALDI (8).

(1) CHIALA, III, 310.

(2) Garibaldi era ospite a Fino, presso Como, della famiglia della sua fidanzata, marchesi Raimondi. Di là due giorni innanzi egli aveva scritto al Bertani assicurando gli amici di essere pronto sempre ad agire in pro dell'Italia meridionale, quand'essi volessero realmente fare (LUZIO, *Corriere della Sera*, 1° marzo 1910).

(3) Il Trecchi s'era battuto in duello col marchese tenente Umberto Pallavicino che aveva sparlato dei Cacciatori delle Alpi.

(4) Il noto medico cremonese, ex-galeotto papalino che servì poi nelle ambulanze durante la campagna meridionale.

(5) Capitano marittimo, amicissimo di Garibaldi, « anzi, il solo dopo Medici col quale si trattasse del tu » (BANDI, *I Mille*, 262). Era stato già coll'eroe in America.

(6) Ferrighi, uno dei Mille; seguì poi Garibaldi in tutta la campagna meridionale (Cfr. BANDI, *passim*).

(7) Dagli autografi di G. Finzi, già edita del CIAMPOLI, op. cit.

(8) Garibaldi era giunto appena a Torino per opporsi in Parlamento alla cessione di Nizza, quando seppe dei moti di Sicilia e del fatto della Gancia. Prima adunque che Bertani, Bixio e Crispi pensassero a lui per una spedizione, e prima che Crispi gli si presentasse (7 aprile, WHITE, *Bertani*, 21) ed a lui desse l'inca-

III.

Garibaldi a Vittorio Emanuele (1).

Torino, 12 aprile 1860.

Sire,

Mi permetto di raccomandare alla M. V. Giovanni Tirelli, già maresciallo d'alloggio nel Corpo delle mie Guide durante la guerra, istruttore in Cremona dei suoi compagni Ferrighi Felice, Cariolato Domenico, Rizzotti Attilio, Pietro Fiorentini e Luigi Bonomi, i quali desidererebbero di far parte di qualche reggimento di cavalleria.

Sono con rispetto di V. M.

Dev.mo G. GARIBALDI.

IV.

Marchese Gaspare Trecchi.
capitano di cavalleria presso S. M. Vittorio Emanuele – Firenze.

Genova, 23 aprile 1860.

Mio caro Trecchi,

Vi sarò ben riconoscente di procurare una udienza da S. M. al mio intimo amico Mariano Maglioni e di raccomandarlo colla solita vostra gentilezza.

Vostro G. GARIBALDI (2).

rico di ritirare armi da Milano (8 aprile - LUZIO, *Giornale d'Italia*, 5 maggio 1907) Garibaldi da sè aveva già pensato ad arrecare aiuto ai Siciliani. Garibaldi nel giorno stesso 8 aprile preferì poi chiamare il Finzi a Torino, anzichè inviare il Trecchi a Milano (Cfr. LUZIO, *Lettura*, aprile 1910, pag. 294). Notevoli in questa lettera le qualifiche date al Trecchi di marchese (mai usata da Garibaldi) e di Sindaco di Maleo (prov. di Milano), ove i Trecchi hanno larghe possessioni. Naturalmente è taciuta la qualità di aiutante di campo del Re.

(1) Questa lettera, colla quale Garibaldi il giorno stesso della discussione alla Camera sulla cessione di Nizza raccomanda al Re i suoi volontari che desiderano entrare nell'esercito, deve essere stata scritta nelle ultime ore della sera, quando cioè un dispaccio della Agenzia Stefani dava per completamente fallito il moto di Sicilia (CHIALA, IV, CXXV). Perciò Garibaldi, che poche ore prima con Medici, Bixio e Grispi aveva deliberato di far la spedizione ed aveva inviato a Milano il Migliavacca a ritirare armi, forniture e 100 mila lire, dal Milione di fucili (LUZIO, *Giornale d'Italia*, cit.); verso sera, lasciata un'ultima raccomandazione pei suoi volontari, partì per Genova, diretto a Nizza pel plebiscito. Finzi la stessa sera mandava un contrordine a Milano: allestire tutto, ma sospendere l'invio. Dei volontari qui ricordati, furono poi dei Mille: Cariolato, Rizzotti, Fiorentini e Tirelli.

(2) Il documento seguente - nel quale appare provato che realmente Garibaldi nulla disse a Vittorio della sua intenzione di partire per la Sicilia, proprio come è detto nella ben nota lettera pubblica di Garibaldi al Re - esclude che il Maglioni dovesse parlare al Sovrano della prossima spedizione. D'altra parte una raccomandazione per un favore personale non è, perchè il Generale l'avrebbe fatta a mezzo del Trecchi, senza procurare un'udienza ad un raccomandato. Dunque? La più probabile parmi questa: che il Maglioni fosse incaricato di parlare al Re sull'affare del sequestro delle armi che il D'Azeglio aveva fatto a Milano in quei giorni, scombussolando i piani del Generale. Notevole è che questa ambasciata al Re viene proprio il giorno dopo il passaggio per Genova del Cavour proveniente da Firenze, poche ore dopo la citata lettera del Cavour al Farini, per indurre il Re a non favorire i progetti di Garibaldi.

V.

Al March. Gaspare Trecchi - Firenze

Genova, 4 maggio 1860.

Direte a S. M. che con me non s'adiri, perchè io sarò amico suo tutta la vita.

Se io le avessi partecipato il mio progetto, egli non mi avrebbe permesso di eseguirlo, quindi – con mio ricrescimento – ho creduto meglio tacere (1).

Io fui contrario al movimento della Sicilia, ma trovandosi alle mani quei bravi italiani, ho pensato bene di coadiuvarli.

In ogni modo assicurate S. M. che l'onore italiano rimarrà illeso.

Voi poi comparirete quando stufo di custodire tutte quelle belle del Centro.

Vostro sempre G. GARIBALDI.

VI.

Al March. Gaspare Trecchi - Torino

Forte Orbetello, maggio 1860.

Caro amico,

Ti mando qua l'ordine di giorni (*sic*). Fa metterli nei giornali *Diritto* e *Unione* (2).

Bisogna dire a S. M. se io non gli ho detto nulla della spedizione, erano le circostanze anche che hanno dettato di tenere questa condotta; ogni nostra forza sarà sempre per il servizio di Vittorio Emanuele e della Patria.

Spero che ci raggiungerai presto. Tanti saluti.

Tuo amico S. TÜRR.

PS. - Salutami specialmente la marchesa Giorgio Pallavicino in Torino.

Sirtori è capo di Stato Maggiore ed io il aiutante (*sic*) generale. Aviamo (*sic*) già formato 8 compagnie linea e 2 carabinieri, quali sono comandate da La Masa, Orsini, Bixio, Cairoli, Stocco, Carini, Acerbi, ecc.

(1) Questa lettera d'indole privata conferma la veridicità di quella di Garibaldi al Re, pure del 4 maggio, edita dallo XIMENES, dal CIAMPOLI. Il Re non fu da Garibaldi informato dei progetti di spedizione, e quello che il Re seppe lo apprese per altra via, ma non dal Generale nè, come prova la lettera seguente, dal Türr. Cavour aveva ragione di sospettare la simpatia del Re per Garibaldi, non la connivenza e tanto meno *gli ordini* che il Sovrano avrebbe dovuto dare per la partenza (CHIALA, IV, CXLII). Di questa lettera del Generale al Trecchi dava notizia senza fare il nome del marchese, il *Corriere di Cremona* di quei giorni.

(2) L'ordine del giorno è quello del 4 maggio, letto ai volontari a bordo il 7 marzo: con esso Garibaldi ribattezzava i suoi volontari *Cacciatori delle Alpi*. Vedilo nello XIMENES e nel CIAMPOLI (Cfr. ABBA, 7 maggio, e, per l'ordinamento delle compagnie, 8 maggio). Il Türr, com'è noto, era venuto da Talamone a Orbetello per chiedere armi a quel comandante di forte, maggiore Giorgini, che poi sarà processato, e, per intercessione del Türr presso il Re, liberato (PECORINI-MANZONI, *Storia della XVI Div. Türr*, a pag. 97).

VII.

Al March. Gaspare Trecchi – Torino

Calatafimi, 16 maggio 1860.

Caro amico,

La lettera del felice sbarco avrai ricevuto; del vittorioso combattimento di ieri pure avrai letto nei giornali. Avrei desiderato che S. M. il Re fosse presente per vedere cosa si può fare con gente quale sono animati di sentimenti patriottici. Ma S. M. ha visto già, è convinto che i volontari sono forte ausiliare. Ma avrei desiderato che i metodici vedessero questa pugna.

Ti mando in fretta la forma del Governo.

« ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

« Giuseppe Garibaldi comandate in capo le forze nazionali in Sicilia:

« Su l'invito di notabili cittadini e sulle deliberazioni dei comuni liberi dell'Isola;

« Considerando che in tempo di guerra è necessario che i poteri civili e militari sieno concentrati in un sol uomo;

« DECRETA:

di assumere nel nome di Vittorio Emanuele, Re d'Italia, la Dittatura di Sicilia.

« Salemi, 14 maggio 1860.

« G. GARIBALDI ».

La forza napoletana, sotto il comando del generale Landi: 8° cacciatori – un battaglione di carabinieri – un battaglione del 10° di linea – quattro pezzi di cannone – duecento cavalleria; in tutto tremila uomini contro la nostra piccola colonna.

Salutandoti di cuore sono sempre il

Tuo sincero amico S. TÜRR.

Il generale ti saluta e ti prega fare i suoi sinceri omaggi a S. M. il Re ed in medesimo tempo i miei (1).

VIII.

Palermo, giugno 1860.

Quartier generale:

Tenente colonnello Paggi;

Aiutanti di campo: maggiori Trecchi, Stagnetti, Statella e Nullo;

Ufficiali d'ordinanza: capitano Canzio, luogotenente Mario, sottotenente Paderini;

Aggregati: maggiore Caldesi, sottotenenti Gallenga e Gastaldi;

Segretari particolari: Basso e Gusmaroli.

(1) Questa lettera – notevole per le precise informazioni sulle forze borboniche a Calatafimi e per l'elogio del valore dei volontari, e che richiama a memoria le liriche parole di Garibaldi: « Calatafimi! Avanzo di cento pugne... » – attesta colla precedente, come prima ancora del passaggio del Trecchi fra i garibaldini si fosse stabilito pel tramite Türr-Trecchi un servizio di informazione diretta al Re, conosciuto ed approvato da Garibaldi, come provano i suoi saluti per Vittorio. Le carte Türr pervenute alla Biblioteca di Genova, per dono del col. Sclavo, contengono, del 1860, trenta sole lettere e poco importanti (cfr. *Nuova Antologia*, 16 settembre 1909, pag. 249); non so come le più interessanti siano venute nella proprietà del Trecchi.

Palermo, giugno 1860.

Ufficiali componenti il quartier generale di stato maggiore (1):
Aiutanti: Paggi, Breda, Trecchi, Nullo, Statella, Elia, Stagnetti, Caldesi, Canzio, Cattabene, Ottone, Mario, Bonetti, Lombardi, Mazza;
Sottotenenti: Pavarini e Schellini;
Ufficiali di confidenza: Fruscianti e Gusmaroli;
Segretario: Basso;
Capitano direttore delle scuderie: Pulcinelli.

IX.

Al March. Gaspare Trecchi – Palermo.

Carissimo, 24-6-'60.

Ieri sera 23 ho ricevuto con piacere le due vostre, la prima in data 16, Cagliari; la seconda, 19, Palermo. Vi ho risposta quella del 15 e l'avrete avuta. Le consegnai, come già feci della prima, a S. M. Egli vi ringrazia ed intanto procurerà vi siino mandate le persone che vi fanno bisogno; quanto poi al Bricoli, l'affare è fatto fin d'ora (2).

S. M. ricevette pure ieri sera la lettera che l'ottimo G. Garibaldi gli indirizzava. Lo ringrazierete *cordialmente* per parte sua, soggiungendole (*sic*) che nei gravi momenti in cui si trova la Patria *Egli deve guardare solo l'interesse generale ed anteporre alle stesse sue convinzioni personali l'unione dei partiti, quando siino veramente animati da sincero affetto per l'Italia* (3).

Accusatemi ricevuta di questa, fatevi onore e credetemi per sempre il vostro

Aff.mo amico DI S. ALESSANDRO.

Visto: SANFRONT (4).

X.

Dal Monastero di San Martino de Scalis, presso Palermo, 30 giugno 1860.

Marchese mio amabilissimo, (5)

Ringraziato sia il cielo che dopo trent'anni di separazione, pur finalmente una volta possiam rivederci prima di morire!

(1) Sono nomi a tutti noti. Notisi: Paggi morì per disgrazia cadendo da cavallo di notte in un fosso presso il Volturno, presente il Trecchi, che nel 1862, su richiesta del comando dei volontari, fece del fatto una circostanziata narrazione, la quale è tra le sue carte. Statella, siracusano, figlio di un generale borbonico, era un reduce del '49 (cfr. su lui ABBA, 11 agosto, cap. 2). Cattabene perì il 19 settembre a Gaiazzo. Mario è Alberto Mario, tenente, incaricato poi di costituire a Palermo un collegio militare. Gusmaroli, il noto prete mantovano. Basso, il fido corso, segretario indivisibile di Garibaldi.

(2) Bricoli, ufficiale di artiglieria, piemontese, passò infatti nell'esercito meridionale, e nello scontro infausto di Gaiazzo, ove come maggiore comandava una brigata, rimase ferito.

(3) Le parole in carattere corsivo sono sottolineate nell'autografo e collo stesso inchiostro.

(4) Maggior generale, aiutante di campo del Re. Notevoli nella lettera le raccomandazioni del Re a Garibaldi, unico accenno a sospetti mazziniani; e importante la documentazione di una corrispondenza diretta fra Garibaldi e il Re.

(5) Riproduciamo questa lettera (più interessante, a dir vero, per ciò che riguarda la biografia del Trecchi) come documento dell'atteggiamento di una parte del clero di Palermo verso i garibaldini. Ecco un garibaldino in camicia rossa ospite di frati, che lo coprono di cortesie. Così, del resto, fecero pure i Benedettini di Catania (ABBA, 20 luglio).

Gli è vero che i nostri antichi convittori di Parma, tutti e ciascuno, si dimostrarono sempre mai a me affezionati, ma, in fede mia, niuno di essi fe' prova d'un'affezione pertinace quanto la vostra.

Capperi! Ho fatto l'intiero giro del globo terracqueo, ed ovunque posi piede a terra, eccoti là una ambasciata che il marchese Gaspare avesse quivi cercato di me.

Nè io dal mio canto trasandai d'informarmi per mare e per terra dei fatti vostri, ed ora appunto fa otto anni, reduce dall'Inghilterra, deviai espressamente dal mio itinerario per compiere un pellegrinaggio a Cremona, sperando di poter tributare a Vostra Madre gli omaggi di grato animo che m'era vietato di offerire personalmente a Voi.

Ahimè! la venerabile Dama era inferma per cause facili ad immaginare. Non mi fu dato vederla. A mala pena un malinconico famulo del quasi deserto vostro palazzo condiscese a riferire a lei la mia visita ed assunse l'incarico di darne conto a voi, quando che fosse. Spero che il dabben'uomo m'abbia tenuto la parola.

Ed ora, amico mio, a capo ad un ventennio di giravolte per lo mondo, soltanto da pochi mesi eram'io ritirato nel chiostro con fermo proposito di lasciarvi le mie ossa in santa pace (converrete meco, tra parentesi, che i tempi non corrono troppo propizi a sì edificante mia vocazione. Lasciamo far Domeneddio). Ora, dico io, chi mai sarebbesi aspettato l'obbligante messaggio, che vi piacque avant'ieri trasmettermi a mezzo del mio P. Abbate?

Veggo bene che ormai altro non mi rimane se non lo intuonare di cuore il *Nunc dimittis* ed andarmene contento a Patrasso.

Se non che per intuonare con verità il cantico della finale partenza, debbo pria rivedervi realmente, abbracciarvi palpabilmente, contarvi oralmente un mondo di cose, udirne sensibilmente un diluvio da voi...

Ve' jettatura siciliana! Giusto la settimana scorsa io mi annoiava in Palermo correndo risico di rompermi ad ogni passo la testa fra le ruine degli edifizi bombardati e le macerie delle barricate distrutte. Se taluno m'avesse detto che voi eravate costà, sarei venuto a cercarvi anche sotto una pioggia di razzi alla Congrève. O almanco ci fossimo scontrati per via! Probabilmente io non avrei ravvisato nella adulta e marziale vostra figura, l'imberbe mio allievo del Collegio dei nobili. Ma voi al certo scorgendo l'abito mio cassinese avreste a me, incognito vecchio rugoso, calvo, sdentato richiesta contezza del *quondam* vispo ed imperterrito P. Ministro di S. Catterina, ed oh i perdigiorno palermitani quanto avrebbero gustata la patetica scena del nostro riconoscimento là in bel mezzo delle quattro cantonate! Ogni giornale avrebbeno fatta menzione onorevole.

Orsù lasciamo le baje, Marchese mio amabilissimo, e concludiamo qualcosa di sostanziale. A tanti *disappountments* reciproci avete bel'e pronto il rimedio; montate senza indugio a cavallo e venitevene un po' a S. Martino, fosse pure a titolo di esercizi spirituali, che certamente non vi farebbero male allo stomaco. Quassù il caldo è meno spasmodico di costaggiuso, di stanze vote ne abbiamo abbastanza, ed in ogni pessimo caso un viaggiatore della vostra tempera non rifiuterebbe il contubernio della mia povera cella. I miei colleghi gareggeranno per fare la loro corte al formidabile allievo di D. Onorato. Io vi sfilerò la corona delle prosaiche mie vicende, voi mi snocciolerete

quella delle poetiche vostre avventure. Ne avremo per lunga pezza, siatene sicuro.

Siamo intesi, venite e non fatevi troppo aspettare. Per ora vi dico addio, chè, vi ripeto, vogliono essere palpabili e non per epistola.

Amatemi, comandatemi e credetemi sempre e dovunque

Tutto vostro P. ONORATO GARRONI, cassinese.

XI.

(*Comando generale dell' Esercito Nazionale*)

Palermo, 2 luglio '60.

Va il maggiore Trecchi in missione importante presso S. M. Vittorio Emanuele (1).

G. GARIBALDI.

XII.

(*Di pugno del Trecchi*)

Nota degli individui dei quali il generale Garibaldi domandava alcuni come Prodittatore in Sicilia e Napoli – giugno 1860.

(*Di pugno di Garibaldi*)

Gente o fucili: Brignone – Mellana – Laurenty Robaudy e Camons Beniamino, di Nizza – Berty Pichat, bolognese – Mancini, napoletano – Saffi Aurelio, di Forlì – Mayer, di Ferrara – Cosenz – Crispi – Depretis – Valerio – Tecchio – Manin – Cairoli. E molti altri che saranno almeno onesti (2).

(1) Che la missione importante fosse quella di scegliere d'accordo col Re i Prodittatori è provato, oltre che dal documento che segue, dal seguente passo che il Persano scrisse il 30 giugno nel suo diario: « Non avevo ancora suggellata la lettera di cui parlo [al Cavour] che mi annunciano il conte Trecchi, uno degli aiutanti di campo del generale Garibaldi. Venne per l'appunto per dirmi – vedi combinazione! – da parte del Dittatore come avrebbe intenzione di chiamare presso di sè, in qualità di Prodittatore della Sicilia, il marchese Giorgio Pallavicino. Bel nome, invero! Uomo di grande animo e di cuore nobilissimo! Martire della causa italiana, spontaneamente offertosi alle catene austriache per salvare un amico! A tant'uomo chino la fronte! Pure alla domanda che Trecchi mi fa del mio parere, gli suggerisco di preferenza il deputato Depretis, tenendolo, a creder mio, più atto a guardarsi dalle astuzie del partito, che conviene superare pel bene d'Italia ». Perciò forse il nome del Pallavicino, che pure fu più tardi Prodittatore, non compare nell'elenco che segue. Oltre la questione dei Prodittatori è probabile che il Trecchi dovesse presso il Re occuparsi della grave faccenda dei sussidi di armi. Il 29 giugno infatti Garibaldi scriveva a Finzi e Besana per avere armi e munizioni (CIAMPOLI, 163) e di nuovo scriveva il 1° luglio chiedendo 10 mila fucili (ID. 165). Altro scopo dovette avere la missione del Trecchi: ai primi di luglio un cremonese arruolatore di garibaldini, il Lena, ebbe un passaporto per un viaggio *di diporto* negli Stati d'Europa e di Asia (!). Il viaggio invece, come quello intrapreso dal La Masa il 13 luglio (ID. 165), deve aver avuto lo scopo di trovare ovunque volontari.

(2) Il brigadiere Brignone era degli ufficiali piemontesi il più devoto a Garibaldi, sì che questi, quando il Brignone fu scartato per la nomina a Prodittatore, scrisse il 13 luglio al Comitato d'emigrazione di Bologna, consigliando quei patriotti di invadere le Marche, ponendosi sotto gli ordini del Brignone, che si sarebbe dimesso dall'esercito regolare. Di questo progetto Garibaldi scrisse di-

XIII.

(*Comando della 15ª Divisione*
dello Esercito Nazionale
« Particolare »)

Aix-les-Bains 12 luglio 1860.

Sire,

Oggi il generale Garibaldi mi inviava il signor Ercole Perelli, comunicandomi che col mezzo di Perelli, egli ha concluso un contratto con una casa americana di 100 mille fucili (forme francesi) e 23 mille carabine rigate: i fucili costeranno 23 franchi, le carabine 36 franchi, tutto deve esser portato al rischio della casa, franco di porto ed in arsenale di Palermo fra 6 settimane. Il pagamento della somma è molto vantaggioso: un quarto sarà pagato al consegno dei fucili, l'altro quarto in sei mesi, terzo quarto in un anno e l'ultimo quarto in un altro anno (1).

In pochi mesi saranno adunque tante armi in Palermo quali suffiranno (*sic*) l'armare un parte (*sic*) del regno di Napoli, come anche per il Veneto, ma per ora avessimo (*sic*) bisogno armi e canoni (*sic*); so bene che fucili non si trovano nell'arsenale (2), perciò sarà necessario di comprare in altro luogo e sopratutto per chiudere la bocca dei nemici del governo di Vostra Maestà, quali non cessano di versare il veleno col dire: vedete, il Governo non fa nulla per Sicilia. Perciò prego Vostra Maestà di far tutto il suo possibile, onde siano inviate immediata-

rettamente al Re! (Giampoli, 167). Si comprende come l'ottobre appresso, trovandosi il Brignone in Napoli, alla testa dei bersaglieri piemontesi, Cavour, sospettoso del suo garibaldinismo, lo tenesse sotto gli ordini del Persano, « importando assai - scriveva - che non vi sia contatto immediato tra questo generale e Garibaldi » (Chiala, IV, 43). Mellana, deputato di Casalmonferrato, Laurenti-Ribaudi, Pichat e P. S. Mancini, deputato di Sassari, erano tutti i deputati che il 12 aprile alla Camera avevano appoggiato Garibaldi nella lotta contro Cavour circa Nizza. - Mayer era intendente generale di Bologna nel luglio 1860. - Quanto al Depretis, la cui nomina era stata suggerita a Garibaldi dal Persano, piaceva poco al Re, che preferiva Valerio, pochissimo al Cavour, che nella lettera del 7 luglio ne faceva al Persano un ritratto morale poco lusinghiero. (Chiala, III, 279). Pure, poichè il Re aveva in mente « di andare con lui (Garibaldi) d'accordo pienamente », fu accettato il Depretis.

(1) È noto che i Mille partirono senza i fucili del Comitato di Milano, essendo questi stati sequestrati dal D'Azeglio, governatore, come egli stesso confessa nella lettera al Persano del 16 luglio (*Diario*, 21 luglio). Di questa compera d'armi in America, fatta dal Garibaldi, non vedo altra traccia che nelle *Memorie* di lui, ove leggesi: « Si aprirono dunque degli arruolamenti in Palermo, si contrattarono delle armi dal di fuori ».

(2) La lettera cit. del Gattoni continua dicendo che il Türr avrebbe chiesto al Re circa 2,000 fucili austriaci che erano nel castello di Milano, e 3,400 canne che sarebbero state ritirate dal Sacchi assieme colle munizioni fornite dal Comitato di Milano. Pare invece che il Türr fosse informato dal Re che i fucili austriaci non erano mai esistiti. Del resto, sui fucili il Türr non insiste molto, dacchè forse era informato di quello che appunto il 12 luglio il Finzi scriveva a Garibaldi: i fucili del Comitato, alienati pel noleggio dei piroscafi, pel favore del Governo rientravano a servizio di Garibaldi e se ne armavano in quei giorni e spedizioni Medici e Cosenz (Luzio, art. cit.). Vero è che pessimi li trovò Garibaldi a Milazzo (*Memorie*), sicchè attribuì ad essi l'enormi perdite dei garibaldini in confronto dei borbonici.

mente 6 cannoni di campagna al generale Garibaldi (1). Con questo atto prima avrà provvedutto ai urgenti bisogni, secondo i uomini non troverano più argomenti per spargere diffidenza nella Nazione. Colonnello Sacchi (2) (il quale è conosciuto dal ministro Farini) è incaricato colla presente spedizione: egli ha con sè il bravo maggiore Griziotti d'artelleria (3), quale potrebbe incaricarsi per l'imbarco dei cannoni e de l'accompagnarli sino Palermo.

Sono di Vostra Maestà

sincero e fedele servo S. Türr (4).

XIV.

(*Ministère des Affaires Etrangères*)

Dépêche télégraphique du comte Persano.

Cagliari, 14 luglio 1860, part. 7.54 ant.

Ritorno dal Generale. Egli ha scritto al Re per Depretis (5). Disse non convenire Valerio per quanto suo amico. Non mancai di eseguire

(1) Oltre le sue colubrine « lunghe come la fame » portate da Talamone, Garibaldi aveva ritirato di notte dalle navi del Persano, autorizzato dal Cavour (Chiala, IV, 273), due cannoni. Erano, a dir vero, un po' pochi, anche tenendo conto di quelli che in fretta si fondevano a Palermo. I borbonici, partiti con l'onore delle armi, non ne avevano lasciati. A parte i cannoni, è noto che il Re, il 27 giugno dichiarava di aver già dato 3 milioni (?) per la Sicilia (Chiala clxiii); ma, a dir vero, sappiamo che l'Amari ottenne da lui 137,000 lire (lettera Gattoni); d'altro, per ora, non si sa nulla.

(2) Colonnello comandante ad Alessandria una brigata (*Reggio*), vecchio commilitone di Garibaldi in America, e nell'ottobre '59 comandante un reggimento dell'esercito d'Emilia; perciò era noto al Farini. La sua brigata era stata chiesta da Garibaldi al Re fin dall'aprile, ma era stata negata. Dopo Milazzo il Sacchi, dimessosi, corse in Sicilia e Calabria (cfr. documento 29 agosto) ed al Volturno comandò una brigata.

(3) Al bombardamento di Capua era colonnello d'artiglieria (Abba, 2 novembre).

(4) Prima ancora di partire coi Mille, Türr era in Acqui a curarsi per la ferita toccatagli l'anno prima in Lombardia (Pecorini-Manzoni, 88). Il 22 giugno a Misilmeri ebbe uno sbocco di sangue, sicchè aggravandosi sempre, sostituito dall'Eber, il 27 giugno si ritrasse a Palermo (Abba). Il 2 luglio ottenne dal ministro della guerra, Orsini, un congedo illimitato e partì raccomandando al Sirtori le sue milizie. Questi, rispondendogli, scriveva: « Vi prego di nuovo di mandarmi buoni ufficiali d'ogni arma e specialmente di stato maggiore e di amministrazione. Parlatene a Cavour, Pertani ed a quanti si interessano della formazione di un esercito meridionale » (Pecorini, 96). Giunto a Torino il Türr, informato dall'Amari della ristrettezza dei fondi necessari alla partenza dei volontari, si presentò, prima del 9 luglio, al Re ed ottenne da lui la fornitura di 10,000 paia di scarpe e 10,000 cappotti, sicchè il Comitato del Milione di fucili doveva solo più provvedere alcune migliaia di maglie di lana (Lettera del Gattoni al Finzi, 9 luglio 1860, edita dal Luzio, in *Giornale d'Italia*, cit.).

(5) Depretis era già stato chiesto al Re da Garibaldi avanti l'8 luglio (giorno in cui Cavour ne dava ragguaglio al Ricasoli (Chiala, III, 282) e della richiesta fu quasi certamente incaricato, vedemmo, il Trecchi, partito da Palermo il 2 luglio. « Il Re voleva mandargli Valerio », prosegue nella stessa lettera il Cavour, ed è perciò che Garibaldi il 13 o il 14 luglio scrisse direttamente al Re. Valerio veramente figura nell'elenco delle persone desiderate da Garibaldi come pro-dittatore: tuttavia egli non fu mai chiamato, anzi da governatore di Como passò in autunno col Pepoli, commissario regio nelle Marche. Il 14 luglio Depretis fu chiamato a Torino.

quanto doveva, ma invano (1). Pirocorvetta napoletana sortita ieri entra ora con due vaporetti catturati presso Messina (2).

Natoli, Lanza, Santo Canale invitati dal Dittatore si dimisero. Subentrarono La Loggia esteri e commercio, Vincenzo Errante giustizia e culti, Michele Amari lavori pubblici (3).

Palermo, 12 luglio 1860. Contr. PERSANO.

XV.

(*Ministère des Affaires Etrangères*)

Dépêche télégraphique du Gouverneur de Cagliari.

Parti le 13 juillet à 8,35 ant.

Le Comte Amari me charge de faire savoir à V. E. qu'il a rempli sa mission auprès de Garibaldi et que celui-ci attend Depretis avec impatience (4). Amari compte partir sous peu pour Turin. Saint-Bon de l'*Ichnusa* dit que Garibaldi parle de marcher directement sur Naples (5). À Palermo rien de changé.

MATHIEU.

(1) Era corsa voce e non del tutto infondata, che Napoleone volesse la cessione di Genova, per ritirare da Roma le sue milizie. Garibaldi, parlando a Palermo coll'ammiraglio inglese Mundy, mostravasi irritatissimo della notizia, che diceva d'aver ricevuto « da fonte autorevole » (il Trecchi ?) e di voler fare inserire sui giornali (CHIALA, IV, CCCXIV). Fu infatti inserita sul giornale ufficiale di Palermo, onde il Cavour a mezzo del Persano chiese a Garibaldi che il giornale la ritrattasse, perchè assolutamente falsa (ID., III, 288). Negli stessi giorni il Persano era incaricato di invitar Garibaldi a far ritrattare lo stesso giornale per un articolo del 7 luglio offensivo pel Lafarina, ma il generale si rifiutò risolutamente, dicendo che quell'articolo era stato inserito a sua insaputa (*Diario*, 11 luglio. Cfr. LA FARINA. *Epist.*, vol. II, pag. 376 e segg). Questa frase può riferirsi sì all'uno che all'altro dei due fatti.

(2) La pirocorvetta già napoletana *Veloce*, poi *Tükery*, era partita il 13 da Palermo diretta dal Piola, drizzando la prora al Faro per catturare due vaporetti borbonici, la *Calabria* e l'*Etna*, navi da trasporto, e li catturò infatti (PERSANO, *Diario*).

(3) L'11 luglio il Persano aveva ricevuto un telegramma di Cavour, che gli chiedeva « come vanno le faccende politiche di qui, quali sono le intenzioni del generale Garibaldi ed in qual modo la pensino Medici, Malenchini, Bixio, Cosenz ed altri » (*Diario*, 11 luglio). Per le faccende politiche il Persano risponde con questo telegramma; per le intenzioni di Garibaldi, col seguente. I mutamenti politici avevano avuto luogo il 10 luglio: Natoli degli esteri, il p. Lanza dell'istruzione e Santocanale della giustizia s'erano dimessi ed il nuovo Ministero (il terzo in 40 giorni) era così composto: Laloggia, esteri; Laporta, sicurezza; Interdonato, interno; Errante, giustizia; Piola (ufficiale marina sarda), marina; De Giovanni, finanze; Amari, istruzione (e non lavori pubblici!); Crispi, ministro presso il Dittatore. Cfr. D'ANCONA, *Carteggio Michele Amari*, II, 99 nota, ed al D'ANCONA pure rinvio per cenni biografici di ognuno di questi personaggi. - L'Amari era in maggio e giugno a Firenze intento a raccogliere fondi pro Sicilia, facendo parte con l'Errante e Marano del Comitato di soccorso. Aveva in animo di partire col Malenchini, pronto coi suoi 53 anni a marciare ed a far le fucilate (lettera 29 maggio e 6 giugno). Il 14 giugno fu chiamato a Torino dal Cavour (D'ANCONA, II, 95) che lo mandò a Palermo (ove arrivò il 2 luglio), con incarico di porsi d'accordo col Persano. Il 10 luglio contro sua voglia Garibaldi lo chiamò al Ministero (ID. 96).

(4) L'Amari aveva avuto incarico di avvertire Garibaldi che il Re gli avrebbe inviato Depretis.

(5) Notisi che il telegrafo funzionava da Torino a Cagliari, di là i telegrammi venivano portati per mare a Palermo. Il futuro ammiraglio Saint-Bon a bordo del trasporto *Ichnusa* disimpegnava quest'ufficio. Questa è appunto la risposta dal Persano affidata al Saint-Bon alla domanda fatta dal Cavour sulle intenzioni di Garibaldi. Ed eravamo ancora prima della battaglia di Milazzo!

XVI.

(*Telegrafi Sardi - Stazione di Torino*)

Presentato alla stazione originaria di Cagliari il giorno 14-7, alle ore 8.45 ant.)

S. E. Mr. le Ministre des Affaires Etrangères - Paris.

Deux nouvelles frégates passées à Garibaldi. Grande désertion d'officiers au camp de Messine. - Finis Poloniae! (1)

Cagliari, 14 juillet 1860.

Le Consul de France en Sardigne: CAREL.

XVII.

Al March. Gaspare Trecchi - Torino.

Luglio, Aix-les-Bains, 18-7-1860.

Caro amico,

Ho ricevuto la tua lettera e mi dispiace che tu credi che la mia colpa è, si i cannoni non furono datti. Farini non può nulla fare senza Cavour; chi ha mandati 44 cannoni, Cavour ou Farini? (2). Ma li conosco tutti e due come anche tu li conosci. Si oggi dano qualche cosa è perchè finalmente Depretis ha inviato come Commissario regio. Lasciamo i ministri a parte e noi cerchiamo di non dar colpa uno al altro (*sic*), quando i veri colpevoli sono i ministri. Salutami Depretis ed X..... e credimi.

Tuo amico S. TÜRR.

Quanto a S. M. io qui gli scrissi che Garibaldi è riuscito di fare un contratto di fucili, ma che gli [è] mancato altri oggetti.

XVIII.

(*Telegrafi Sardi*
Stazione di ricevimento - Torino)

(Presentato alla stazione originaria di Genova il giorno 5 agosto, ore 1.25).

Capitano marchese Trecchi (3) - *Torino.*

Fa di essere pronto a partire per domani sera. Urge.

BERTANI.

(1) Il telegramma è più drammatico che veritiero. Le due fregate erano i due piccoli trasporti *Calabria* ed *Etna* catturati dal Piola, non defezionati. Pur troppo la sosta di un mese a Messina fu causata dall'assenza di navi da guerra, che col *Tükery* avessero potuto proteggere Garibaldi nel passare lo stretto! Vere invece erano le defezioni di ufficiali, specie di marina (Anguissola, Vacca, ecc.). Cfr. PERSANO, *Diario*, 16 luglio.

(2) La scrittura è chiarissima, tanto quanto il senso è oscuro! In un documento così pessimista, come si trova l'accenno a nientemeno che 44 cannoni dati a Garibaldi? Nè so se basti l'incerta conoscenza dell'italiano, palese in questi scritti del Türr, a spiegare la cosa

(3) Il Trecchi era ritornato a Torino certo poco prima del 5 agosto, come si desume dal seguente biglietto del Türr a lui. Con che scopo? È probabile fosse per assicurare il Re che Garibaldi era pronto a far l'annessione di Sicilia Ciò parmi si possa desumere, sia dalle raccomandazioni orali che il Re fa al Trecchi per l'annessione di Sicilia e per quella di Napoli, sia dalle seguenti parole che il conte Michele Amari il 31 agosto scriveva da Torino a suo cugino, lo storico omonimo in Palermo: « Quando gli dissi (a Cavour) che Depretis era pronto, ma non voleva dispiacere a Garibaldi, rispotemi che Garibaldi aveva mandato per-

(A tergo in lapis)

Garibaldi in Napoli. Si regolerà secondo l'opportunità o fare occupare l' Umbria e le Marche colle sue truppe o lasciando andare i corpi dei volontari (1).

Appena Garibaldi in Napoli proclamerà l'Unione al resto d'Italia come in Sicilia. Impedire disordini che farebbero male alla nostra causa. Tenere compatto l'esercito napoletano, perchè fra breve Austria dichiarerà la guerra (2). Lasciare fuggire il Re di Napoli o in caso fosse preso dal popolo difenderlo e lasciarlo fuggire (3).

(Di pugno del Trecchi, a penna)

Parole dettate da V. E. da riportarsi al generale Garibaldi.

Bagni di Valdieri, 1860.

XIX.

Al March. Gaspare Trecchi – Torino.

Torino, 6 agosto 1860.

Caro amico,

Ti prego nel rimettere la qui acclusa al Generale di rammentarle che la mia Divisione non sia dimenticata. Ti prego di far sapere al Eber, Bixio e Nullo che fra pochi giorni sarò al mio posto (4).

Salutami i amici e credimi

il tuo sincero amico St. Türr.

sona al Re per manifestargli non opporsi, anzi desiderare che l'annessione della Sicilia si facesse subito... Non so chi sia questo ambasciatore di Garibaldi » (D'Ancona, *Carteggio*, II, 131). Notisi che il Trecchi ebbe questa missione dal Generale pochi dì dopo il 27 luglio, giorno della partenza da Milazzo del Litta con la nota risposta di Garibaldi a Vittorio, suggerita dal Re stesso.

(1) La spedizione delle Marche e dell'Umbria il Re pensava di lasciarla fare a Garibaldi dal sud. Altro che fermare Garibaldi in Sicilia! La lettera segreta del Re portata dal Litta ha qui una conferma chiara. Si ricordi intanto che pochi giorni prima, il 30 luglio, Cavour scriveva al Villamarina: « La liberazione di Napoli è grandemente necessario non proceda per opera del Garibaldi, giacchè ove ciò avvenga il sistema rivoluzionario prenderà il posto del partito costituzionale monarchico... è quindi necessario che in Napoli abbia luogo un movimento nazionale prima che Garibaldi vi giunga ». Garibaldi intanto, oltre al « pazzo disegno di voler andare a Roma a dispetto e contro la Francia » (lett. cit. al Villamarina; Chiala, III, 300), col generale Clary, comandante borbonico in Messina, dichiarava di non voler fare tregua, d'essere deciso a fare una l'Italia, di volersi disfare del regno di Napoli per poi attaccare il papa, indi l'Austria per liberar Venezia, infine la Francia per ritoglierle Nizza! (De Cesare, *Fine di un regno*, ed. 1900, pag. 323).

(2) Era questo il pensiero del Cavour che non voleva disfare un esercito già bello e fatto come quello del re di Napoli, ma tenerlo unito e servirsene contro l'Austria (cfr. De Cesare, 326). La guerra coll'Austria in quei dì pareva imminente anche al Cavour che ne scriveva al Medici (Chiala, III, 316) ed all'Amari (*Carteggio*, II, 125). Il convegno di Toeplitz austro-russo-prussiano aveva rialzato lo spirito dei vinti di Solferino.

(3) Anche nel progetto di pronunciamento militare in Napoli ideato dal Cavour v'era questo punto fisso, d'impedire l'arresto di re Francesco, voluto dagli unitari napoletani (lettera 12 agosto: Chiala, III, 326). Era in quei giorni a Torino il Nisco, reduce da Napoli; ed il Re gli annunziava che era stata mandata a Napoli la pirofregata *Costituzione* per portar via il Conte di Siracusa « nonchè per provvedere, occorrendo, con ogni mezzo alla piena libertà di Francesco II e di tutti i membri della Reale Famiglia » (Nisco, *Francesco II, re*, Napoli, Morano, 1887, pag. 129).

(4) Arrivò a Palermo, di ritorno, il 18 agosto.

Senza luogo) 6 agosto 1860.

Caro amico,

Ho inteso che sei arrivato: anche io arrivai questa mane e spero fra pochi giorni di poter ripartire. Desidererei vederti, se possibile oggi. Domani voglio partire per Milano, onde scegliere 3,400 uomini, per la mia Divisione (1).

Con sinceri saluti

Il tuo vero amico St. Türr.

XX.

(*Telegramma*)

Dalla stazione di Genova il giorno 7 agosto.

Capitano Trecchi – Torino.

Washington inservibile. Pronto *Abatucci* entro oggi. Corredo già allestito. Parto domani. Vieni subito.

Bertani.

XXI.

Torino, 11 agosto '60.

Trecchi carissimo,

Il signor Peretti Filippo, adetto (*sic*) al Corpo Reale del Genio civile, che vi raccomandai verbalmente al momento della vostra partenza, si reca in Sicilia per offrire i suoi servizi come soldato al generale Garibaldi. Accordatele (*sic*) vi prego la vostra protezione ed assistenza e grato ve ne sarà chi con costante stima ed affetto vi è

Aff.mo amico Di Sanfront.

XXII.

(*Telegrafo*)

Generale Garibaldi – Messina.

Torre di Faro, 18 agosto 1860.

Volete comprare o noleggiare l'*Amazone* nei termini già proposti, inteso consentimento dei proprietari?

Aspetto qui risposta telegrafica fino alle 9, poi ritorno a Palermo.

K. Lwux (2).

(*Sotto, d'altra mano*)

Giarre per Giardini presso Taormina per espresso urgentissimo.

(1) Passò infatti a Milano e raccolse dei volontari (Pecorini-Manzoni, l. c.).

(2) La firma è graficamente chiarissima, ma è forse uno pseudonimo. L'*Amazone* non servì poi pel passaggio dello stretto, giacchè esso ebbe luogo il 19 agosto sul *Torino* e sul *Franklin* da Taormina e Giardini per Mileto. Cfr. la *Relazione* sull'imbarco fatta dal Bixio al Sirtori in Pecorini, pag. 412. - V. anche Abba, 20 agosto; e pel concentramento di truppe a Giardini, onde imbarcarle, cfr. lettera 17 agosto di Canzio edita in *Rassegna Contemporanea*, febbraio 1909. Così pure narra Garibaldi le cose e dice che per ordine di Sirtori i due piroscafi eran venuti a Giardini girando la Sicilia per ovest e sud. Maggiori particolari in Bandi, 262 e segg., e Guerzoni, II, 159 e segg.

XXIII.

(*Officina del Telegrafo elettrico*)

Crispi al Dittatore - Messina.

Messina, 18 agosto 1860.

Compiacetevi dirci i carichi rilevati in cotesta contro maggiore Velasco ed inviateci le carte che avete sul suo conto.

Mandateci altresì le carte che avete contro di Benedetto e che possono riferirsi alla disciolta Questura.

Palermo, 18, ore 3.50 pom.

(*Reale Telegrafo*)

Crispi al Dittatore.

Mandate, vi prego, una colonna di militi a Mistretta, dove l'ordine pubblico è assai turbato. Il vostro Capo di stato maggiore chiede l'invio di Velasco in cotesta. Io credo sia meglio processarlo e giudicarlo in Palermo. È un processo a cui bisogna la pubblicità. È un reato la cui punizione bisogna che sia esemplare.

Palermo, 18, ore 4.20 pom.

XXIV.

(*Officina del Telegrafo elettrico*)

Al Sig. Generale Garibaldi - Messina.

Messina, 18 agosto '60.

Partiamo per Milazzo. Facoltatemi riordinare gente raccolta in Milazzo. Permettete di là una parte segua desiderî, promesse, impegni, per dove sapete (1). Insisto e prego.

Concedendo designate Capo.

Attendo qui riscontro.

Palermo, 18, ore 4.40 pom.

BERTANI.

(*Sotto con altra penna*)

Partite colla gente raccolta per Milazzo, colà riceverete ordini ed istruzioni.

XXV.

(*Telegramma*)

Depretis al Dittatore.

Palermo, 18, ore 4.20 pom.

Ci è qui molta gente da spedire. Potete mandare vapori a prenderne una parte (2).

(1) Cioè per una diversione nello Stato pontificio. Scrive GARIBALDI: « Mazzini, Bertani, Nicotera, senza disapprovare le spedizioni nostre nell'Italia meridionale, opinavano doversi fare diversioni nello Stato pontificio o su Napoli e forse ancora repugnavano di sottomettersi alle dipendenze della Dittatura ». *Memorie*, 374.

(2) Era la gente raccolta a Golfo Aranci per la diversione nel pontificio; Garibaldi andato incontro a quella fino al Golfo Aranci (si sussurrò allora di una sua gita a Torino! AMARI, *Carteggio*, II, 125) trovò che in buona parte era già partita per Palermo (*Memorie*, 314). A Palermo la vide giungere il Persano il 14 agosto (CHIALA, III, 327), ma Depretis aspettò a darne notizia al Generale che questi fosse ritornato a Messina.

XXVI.

(*Telegrafia Elettrica Nazionale*)
(*Pressante riserbata*).

Nicastro, 29 agosto 1860.

Signore,

Mi affretto a parteciparle il seguente telegramma del signor Sindaco di Palmi:

Da un amico degno di fede, giunto or ora da Napoli, sono assicurato che la notte di Domenica prossima passata, dietro un Consiglio di Stato assistito dal Corpo diplomatico estero, siasi decisa la partenza di Francesco II, lasciando la reggenza al Conte di Siracusa sino all'arrivo di Lei in Napoli (1).

La partenza suddetta forse sarà avvenuta la scorsa notte. Le partecipo tutto ciò per sua norma.

Palmi, 29, ore 10.15 mer., 1860.

XXVII.

(*Telegrafia Elettrica Nazionale*)

Il capitano Pessino (2) *al generale Sirtori.*

Pizzo, 29, ore 11.40.

A due miglia della strada di Coninga trovammo prima il battaglione Paterniti, brigata Sacchi di 150 uomini; poscia seguiva la brigata Eber colla legione ungherese, in tutto 3000 uomini.

Indi la Divisione Medici di 3500, in seguito la brigata Assanti di 2000 ed infine il battaglione Corrao della Divisione Türr. La brigata Milbitz è tra Monteleone e Pizzo (3).

Tutti sono sprovvisti di viveri, nè hanno mangiato da ieri (4). Sono tutti diretti per Maida secondo l'ordine di marcia su esposto.

(1) Tutte dicerie: il Conte di Siracusa pensava a... Torino! È vero però che ad una dittatura del Conte sotto tutela Persano aveva pensato il Cavour (CHIALA, III, 343, 26 agosto). È vero pure che già il 20 agosto Liborio Romano consigliava il re Francesco di uscire da Napoli, e che il 27, avendo il re promesso di voler evitare uno spargimento di sangue nella città, subito si sparse la voce della prossima partenza del Re (PIANELL, *Memorie*, Firenze, Barbèra, 1902, pag. 192).

(2) L'ing. Enrico Pessino da Como, già difensore di Venezia nel '49, coinvolto nei processi del '53, sottotenente nei cacciatori, nel '59, tenente l' 11 luglio 1860, capitano il 22 luglio, maggiore il 19 ottobre, era addetto allo stato maggiore con Luigi Cairoli, sotto il De Meritens. Cfr. GUERRINI, *Dalle carte lasciate dall'ing. Enrico Pessino*, in *Rivista Storica del Risorgimento italiano*, II, 616; M. ROSI, *I Cairoli*, Torino, Bocca, 1908, pag. 337, lettera di Luigi, 12 agosto 1860.

(3) Serva di commento il seguente passo della lettera di Luigi Cairoli alla madre (ivi, loc. cit.) in data 31 agosto: «Partimmo da Monteleone la mattina del 28 e la sera accampavamo a Coninga, paese su un'alta montagna, fuori della strada consolare, al quale dovette recarsi lo stato maggiore, perchè tra i comodi di cui fruisce questo corpo v' è quello di far la parte di esploratore a destra e a sinistra alla marina e sulla cima dell'Apennino. All'alba del 29 scendevamo di nuovo sulla strada consolare, ove trovammo Medici, Türr, Bixio, Cosenz, con parte dei loro corpi, più avanti Sacchi... *Alt* sotto Maida ed esplorazione a quel paese».

(4) Episodi di fame durante questa marcia narra GUSTAVO UZIELLI, che fu del reggimento Malenchini, in *Rivista Storica del Risorgimento italiano*, II, 935.

XXVIII.

R. Divisione Navale Sarda.

Rada di Napoli, 8 settembre 1860.

Il sottoscritto concede al signor capitano di vascello conte Trecchi il permesso di rimanere assente dal bordo per giorni cinque.

Il Contramiraglio Comandante in capo DI PERSANO (1).

XXIX.

(*Foglio volante*)

S. Maria, 9 settembre 1860 (2).

Luigi Sticco capitano della Guardia Nazionale di S. Maria ossequia il colonnello Trecchi, aiutante del Generale Garibaldi, e gli dirige con speciale raccomandazione il capitano dell'8° di linea fanteria signor Artemio Lupi che ama di prendere servizio.

LUIGI STICCO.

Nel palazzo di Garibaldi.

Questo capitano si è molto cooperato di tirare al nostro partito molti altri ufficiali. Il medesimo può a voce dirvi delle cose relativamente agli ordini dati al sottoscritto ieri a voce dal soprascritto Trecchi.

(*Altro foglio*)

S. Maria, 9 settembre 1860.

Luigi Sticco capitano della Guardia Nazionale di S. Maria ossequia il colonnello Trecchi, aiutante del Generale Garibaldi, e gli dirige con speciale raccomandazione l'alfiere D. Tommaso Prinzivalli dell'8° di linea fanteria, che ama di prendere servizio.

Il capitano della Guardia LUIGI STICCO.

(*Di pugno di Sticco*)

Questo capitano è raccomandato con speciale cura. Domani ci rivedremo senz'altro costà. Il porgitore potrà darvi nuove di..... (*i puntini nel testo*)

(1) Dal *Diario Persano*, 7 settembre: « Mi è annunziato il conte Trecchi, uno degli aiutanti di campo del generale Garibaldi e mia buona conoscenza. Mi comunica che il Generale sarebbe arrivato nella giornata. – Con quante forze? gli chiedo. – Solo col suo stato maggiore, risponde. - Ha la fortuna con sè, gli ripeto, e quindi incontrerà bene. Ad ogni evento però gli dica che faccia conto sul mio franco appoggio e che nei vari punti d'imbarco della città, troverà sempre una delle nostre lance a sua disposizione, sia per recarmi avvisi occorrendo, sia per servirsene in altro modo a suo piacimento. Ordino in conformità, sicuro che il mio Capo di stato maggiore disporrà tutto a dovere senza *generare sospetti prima del tempo* ».

Lo stesso giorno 7 settembre, mentre Garibaldi entrava in Napoli, il Trecchi, finto ufficiale di marina sarda, concordava assieme col Frapolli il manifesto del Governo provvisorio composto di Conforti, Pisanelli, ecc (*Diario* cit.).

(2) Notisi che S. Maria al nord del Volturno era tuttora occupata dai borbonici, in mezzo ai quali l'ufficiale Sticco della Guardia nazionale e Lupi di fanteria lavoravano per le defezioni!

XXX.

Italia e Vittorio Emanuele
Il Dittatore dell'Italia Meridionale (1)

Considerando che coloro che hanno combattuto e son caduti per la causa d'Italia, meritano un attestato di riconoscenza verso le loro famiglie superstiti;

Considerando che a formar giusto concetto dei bisogni delle famiglie, giova formare una Commissione composta da militari e da pagani (*sic*);

Decreta:

Art. 1. – È nominata una Commissione destinata a dare avviso e proporre le correlative pensioni in favore delle famiglie di coloro che nei combattimenti sono caduti per la patria.

Art. 2. – Tale Commissione è composta dei signori:

Generale
Colonnello
Maggiore
Capitano
e dai signori...

Art. 3. – L'esecuzione del presente decreto è affidata ai signori Ministri della guerra e delle finanze, ciascuno per la parte che lo riguarda.

Napoli, 20 ottobre 1860.

Il Dittatore.

XXXI.

Ufficio dell'Intendenza Generale dell'Armata.

6 ottobre 1860.

Il signor Direttore delle Strade ferrate dell'Italia Meridionale è invitato a mettere a disposizione del tenente colonnello Trecchi un treno speciale per oggetto di servizio, *ogni qualvolta ne verrà richiesto* (2).

Caserta, 15 ottobre 1860.

L'Intendente Generale Acerbi.

XXXII.

Napoli, 7 ottobre 1860.

Consegnate al latore del presente, colonnello Trecchi, il cavallo baio inglese.

G. Garibaldi.

(*Altro biglietto*)

Il colonnello Trecchi è da me autorizzato a ritirare i sei cavalli di mia proprietà che sono attualmente a Caserta e venderli.

G. Garibaldi.

(1) Questo schema di decreto manca nel Ciampoli. La distribuzione delle medaglie ebbe luogo il 3 novembre (Abba).

(2) Le parole in carattere corsivo sono d'altra mano.

XXXIII.

Comando della Provincia e Piazza di Napoli.

Napoli, 13 ottobre 1860.

D'ordine del signor Dittatore, il tenente colonnello suo aiutante di campo signor Trecchi è esclusivamente incaricato di arrestare tutti gli ufficiali e truppe che si trovano nella Capitale senza regolare autorizzazione o permessi, che dovranno esibire alla menoma richiesta, nonchè coloro che, con mentite spoglie, osano indossar divise militari del prelodato Dittatore o distintivi dell'arma.

Ed all'uopo il signor Comandante Generale della Guardia Nazionale si presterà per gli ordini inerenti allo scopo del braccio forte necessario nelle occorrenze da ciascun comandante di posto e distaccamento nazionale.

Il generale comandante la Provincia e la Piazza ST. TÜRR.

Il Comandante del forte Ovo è incaricato di ricevere sotto la sua custodia tutti gli ufficiali, i quali gli possono essere inviati dal colonnello Trecchi.

XXXIV.

All'ammiraglio Persano, ministro della marina – Napoli.

Caserta, 21 ottobre 1860.

Vi dirigo e raccomando particolarmente due capitani di lungo corso Pico Michele e Berlinghieri Gianbernardo, perchè secondo il loro diritto, siano nominati in qualità di sottotenenti di vascello (1).

G. GARIBALDI.

(*A tergo in lapis*)

Brigata Eber, Carabinieri genovesi-Mosto, Lancieri, Brigata Milano: portarsi sullo stradale di S. Angelo a piccola distanza della brigata Bixio; attendere ordini dal Generale con munizioni da guerra.

Cavalleria Palermo, Ussari: levare le sette... sullo stradale prima d'arrivare a S. Angelo con foraggi,... o da bocca per due giorni (2).

La cavalleria Palermo, Ussari...

(1) Per questi ufficiali, che il Persano accettò – visto che il Cavour il 17 ottobre gli aveva telegrafato autorizzandolo a fare tutto ciò che credeva meglio per fondere le due marine (CHIALA, IV, 41) – l'ammiraglio ebbe poi un benevolo richiamo dal Cavour stesso (IV, 69). L'idea di Cavour più volte ripetuta, era di sottoporre gli ufficiali garibaldini ad una selezione e non di accettarli senz'altro.

(2) Questi ordini di marcia si riferiscono all'avanzata delle truppe garibaldine per incontrare il Re. Narra l'ABBA sotto il 25 ottobre: « Eravamo noi di Eber, quei di Bixio, quei di Medici e la brigata Milano e vengono pure gl'inglesi, gente bella, vestita come noi ». Fu durante questa marcia che a Bixio cadde il cavallo ed egli, ferito al capo, fu trasportato a Napoli. Per la disposizione che ebbero tutti questi corpi il giorno 26 ottobre quando avvenne l'incontro col Re, cfr. RÜSTOW, *La guerra italiana del 1860*, Venezia, 1861, pag. 561.

XXXV.

(*Stato Maggiore Generale*)

Caserta, 2 novembre 1860.

Il generale Sirtori desidera sapere ufficialmente se l'ordine emanato dal Capo del Quartiere generale del Dittatore di stabilire un'ambulanza e mettere a disposizione in ogni luogo un alloggio alla signora contessa Martini (1): 1° se veramente esista; 2° quando che esistesse se valevole ancora (2).

Per il Comandante dello Stato Maggiore DE MERITENS (3).

XXXVI.

Caserta, 5 novembre (4).

Dono all'amico Gaspare Trecchi, tenente colonnello comandante il mio Quartier generale e mio aiutante di campo nelle campagne di Lombardia, Emilia, Sicilia e regno di Napoli, ove si comportò da valoroso, il mio pugnale, che per venticinque anni portai alla cintura sia in America, come in tutte le campagne d'Italia (5).

G. GARIBALDI.

(1) ABBA, 15 agosto: « È una contessa piemontese che corre la ventura; si dice che spanda balsamo, pietosa come una suora di carità, ma si aggiunge che il dott. Ripari l'ha fatta scacciare dall'ospedale di Barcellona, ove voleva far l'angelo sopra i feriti di Milazzo » Il BANDI nell'assalto alle navi borboniche dato all'accampamento del Faro (pag. 259) e TEMISTOCLE MARIOTTI a Milazzo (Cfr. *Nuova Antologia*, 1° agosto 1909, pag. 430) la videro colla sciabola in pugno sospingere gli artiglieri fuggenti sui pezzi. Su di lei cfr. GUERRINI, *Missione Litta*, pag. 20 e 27. Quanto a Miss White, poi signora Mario, da poco perduta, sperimentarono veramente i feriti del Volturno la sua carità (ABBA, 1° ottobre; POZZI, *Mie reminiscenze sulla campagna delle Due Sicilie*, nel volume *In Memoriam*, Cremona, Fezzi, 1907, pag. 45).

(2) I dubbi del Sirtori si spiegano ponendo attenzione che il documento porta la data 2 novembre, il giorno dopo cioè del bombardamento di Capua fatto contro l'espresso volere di Garibaldi dall'artiglieria sarda del Della Rocca unita alle batterie garibaldine del Griziotti (BANDI, 334). ALBERTO MARIO, nella *Camicia Rossa*, narra: « L'indomani sul mezzodì udivasi il rombo del cannone sul Garigliano. Venne mia moglie a chiedere istruzioni per l'ambulanza. Garibaldi le rispose con accento incisivo e fredda compitezza: I miei feriti sono all'altra riva del Volturno. E tacque ». Ma Griziotti e Bandi con l'artiglieria garibaldina erano pure sotto il fuoco di Capua!

(3) Ufficiale di stato maggiore, francese, repubblicano. Era il solo ufficiale garibaldino che possedesse il brevetto di stato maggiore, conseguito in Francia; perciò a soli 24 anni Garibaldi lo aveva fatto maggiore. Era coltissimo in matematica e fece stupire Luigi Cairoli mostrando di conoscere gli ultimi lavori del nostro Brioschi (V. lettera di L. Cairoli alla madre, nel vol. cit. del ROSI, pag. 344).

(4) Già edita dallo XIMENES, I, 140.

(5) È probabilmente il pugnale stesso, col quale Garibaldi, come recentemente narrò il Missori sul *Giornale d'Italia*, si salvò la vita a Milazzo, uccidendo un maggiore di cavalleria borbonica, che gli menava un fendente. È tuttora posseduto dalla famiglia Trecchi.

XXXVII.

(*Stato Maggiore Generale*)

Al Sig. tenente colonnello Trecchi.

Napoli, 15 novembre 1860.
Dal Quartier Generale.

Ella è incaricata di ispezionare gli ospedali militari e civili, dove trovansi feriti e ammalati appartenenti all'esercito meridionale, di verificare se i nostri feriti ed ammalati sono trattati colle debite cure e di riferire a questo Comando generale intorno ai loro bisogni, raccogliendo tutti i ragionevoli richiami e tutte le dimande che meritano considerazione.

Il Comandante dell'Esercito meridionale G. SIRTORI.

XXXVIII.

Napoli, novembre 1861 (1).

Il Generale Garibaldi nel lasciare Napoli per andare a Caprera fa raccomandare a S. M. a mezzo del tenente colonnello G. Trecchi:

Gli Ungaresi (2);

La legione straniera, alla quale il Generale ha dato compromessi a Parigi;

Una legione spagnuola per la quale fu già pagato 33 mila franchi e spediti i vapori per prenderli (3);

Gli ufficiali e sottufficiali sieno riconosciuti dietro la Commissione proposta;

Generale Avezzana (4) e Mazzini (5) siano graziati, quando pure non l'accettino.

(1) Questa è la data del manoscritto, ma per quanto sia difficile sbagliare nelle date l'anno in corso col seguente (più facile viceversa!) è evidente che il documento è del novembre 1860, quando Garibaldi stava per salpare verso Caprera. È un prezioso documento della nobiltà di Garibaldi!

(2) Furono tenuti a servizio dell'Italia ed impiegati poi contro il brigantaggio, costituendo corpo a sè (T. MARIOTTI, art. cit.).

(3) V'era con Garibaldi fin dagli inizi della campagna un gruppo di volontari ungheresi; al Volturno s'aggiunse un drappello inglese, già ricordato dall'ABBA. Questa legione di volontari stranieri, che si raccoglieva a Parigi, ed il drappello spagnuolo, mostrano come Garibaldi, fisso il pensiero a Roma, avesse lavorato a far gente. Il La Masa ed il Lena, vedemmo, infatti fin dal giugno erano stati mandati in giro per l'Europa per far conoscere ai Governi ed ai privati i buoni propositi di Garibaldi.

(4) L'arrivo dell'Avezzana, ex-ministro della guerra della Repubblica romana, nell'esercito meridionale era stato salutato il 28 settembre con un ordine del giorno di Garibaldi che gli aveva affidato il comando delle forze riunite in S. Angelo (XIMENES, I, 133).

(5) Mazzini, dopo l'entrata di Garibaldi a Napoli, era accorso colà e, per mezzo del Bandi, ebbe colloquii coll'Eroe (pag. 298 e segg.). Notevole la generosità di Garibaldi verso due suoi vecchi nemici, e il sospetto di un loro sdegnoso rifiuto della grazia!

Atti e leggi della Dittatura riconosciuti.

Gli ufficiali che desiderano ritirarsi sieno messi a mezza paga in disponibilità;

I soldati colla paga a sei mesi (1);

Gli ufficiali di Stato Maggiore raccomandati a Sirtori.

(*Aggiunta*)

Raccomandazione di Corte. I due ufficiali di marina.

(*A margine, di pugno del Trecchi*)

Dettato dal Generale Garibaldi.

XXXIX.

Caprera, 29 dicembre 1860.

Caro signor Trecchi,

Riscontrando la di lei lettera del 21 dello scorso mese, in cui è compiegata la nota degli ufficiali del Quartiere generale meritevoli d'essere decorati della Croce destinata al valore militare, deggio osservarle che prima di avanzare in proposito una proposta qualunque, bramerei sapere quali generali, uffiziali e soldati appartenenti all'esercito da me comandati sono stati decorati.

Questa mia riserva tende però unicamente ad evitare duplicazioni, che sarebbero dispiacevoli, qualora la mia proposta eccedesse o declinasse nella distinzione di decorazione che fosse già dispensata. E siccome mi propongo di essere, per quanto è possibile, imparziale verso tutti quegli che si distinsero, ho deciso consultare anche in proposito il generale Sirtori, capo dello Stato Maggiore.

Le accludo una petizione del giudice di mandamento a Tempio che implora essere promosso a giudice di tribunale di circondario, pregandola presentarla a S. M. a cui è diretta, quando le si offrirà occasione propizia.

Mi creda con tutta stima

Suo G. Garibaldi.

(1) Fin dalla lettera del 4 ottobre scritta al Re in Ancona per congratularsi della vittoria di Castelfidardo, Garibaldi, invitando il sovrano a venire a Napoli con una divisione, gli raccomandava di promulgare un decreto che riconoscesse gli atti della dittatura ed i gradi degli ufficiali, e lo stesso desiderio aveva ripetuto nella lettera al Re del 29 ottobre, rassegnandogli il potere (Ciampoli, 186-87; Ximenes, 136, 141). Come la pensasse Cavour su questa questione è noto da molte sue lettere, specie da quella al Farini dell'8 ottobre (Chiala, IV, 34). Egli non voleva ingratitudine verso chi tanto aveva fatto per la patria e trovava enorme si riconoscessero i gradi degli ufficiali borbonici, sempre fuggiti, e non dei garibaldini, che li avevano battuti. Si nominasse adunque una Commissione presieduta dal Cialdini e costituita di due generali dell'esercito e due garibaldini; essa, esaminati i titoli, avrebbe ammessi *pochi* ufficiali meridionali nell'esercito, molti avrebbe mandato a casa con un anno di stipendio e con gli altri si sarebbe formato un corpo a sè, con anzianità a parte, detto dei Cacciatori delle Alpi. Ma il Fanti, come attesta il Cavour, voleva senz'altro dare il ben servito a tutti con un anno di stipendio. Fu questa, com'è noto, una questione gravissima che accese nuove lotte tra Garibaldi e Cavour in Parlamento. T. Mariotti narra nell'articolo citato la trafila da lui passata alla scuola di Ivrea, la retrocessione a sottotenenti, la posposizione agli allievi usciti da Modena nel '60, ecc., guai tutti toccati agli ufficiali garibaldini sempre un po' sospettati. Finalmente nel 1862 i garibaldini furono accolti nell'esercito. I generali Bixio, Cosenz, Sirtori, Medici, Türr furono poi nell'esercito regolare.

XL.

Torino, 16 aprile 1861.
Hotel Trombetta.

Caro Ripari,

Onde poter pagare la Stella presentata al Generale Garibaldi in nome dei Mille bisogna raccogliere la somma in seguente modo:

Ogni	generale	darà franchi	100
»	colonnello	»	50
»	tenente colonnello . .	»	40
»	maggiore	»	30
»	capitano	»	20
»	tenente e sottotenente.	»	10

Ti prego di voler incassare la somma, quale deve fornire quelli che dipendono di te e non facevano parte della prima spedizione e mandarmi la somma raccolta al più presto.

Con sincera stima

Il tuo amico S. Türr.

SPIGOLATURE IN ARCHIVJ PRIVATI

II. *

DALL'ARCHIVIO MONTANELLI

I.

Dal 1833 al 1848.

Del carteggio di italiani e stranieri con Giuseppe Montanelli ebbi fra mano, qualche tempo fa, quello che ne possedeva l'erede, ma che probabilmente non era se non una parte di quanto avrebbe dovuto essere. Seguendo le vicende della vita del Montanelli, agitata ed errabonda dal 1849 in poi, non sarebbe da meravigliarsi se il suo carteggio non ci fosse giunto intero. Quello che ne resta non può tuttavia dirsi poco, nè poco importante. Da un elenco, unito alle carte, i corrispondenti, taluni più o meno illustri e noti, ignoti altri, passerebbero i seicento, e le lettere giungerebbero alla cifra di duemilacinquecentosessantasette. In questo numero totale, e per ricordare soltanto i carteggi più copiosi, vi sono venti lettere della marchesa Costanza Arconati, tredici della principessa Belgioioso, undici del Carnot, diciotto di Leopoldo Cempini, settantasei di Silvestro Centofanti, quindici di madama D'Agoult, ventiquattro di Luigi Doubet, diciannove di Carlo Eynard, nove di Giuseppe Ferrari, ventisei di Giovan Battista Giorgini, dieci di Giuseppe Giusti, quaranta del Guerrazzi, diciassette del Gioberti, sette di Garibaldi, quattro del Lamennais, quattro del Lamartine, undici di Giovanni La Cecilia, quattro del Mazzini, cinquantaquattro del Mordini, sette del Niccolini, ventidue del general Pepe, trentatrè di Alessandro Poerio, ventuna di Eugène Rendu, sessantatrè di Jean Reynaud, nove di Giovanni Andrea Romeo, diciassette di Cosimo Ridolfi, cinquantuna del Salvagnoli, novanta di Marco Tabarrini, dodici di Lorenzo Valerio, otto del Vannucci. Altri assai, il cui nome è pur conosciuto per valor d'intelletto o per azione politica, sono rappresentati nel carteggio da un minor numero di lettere.

Tutto il carteggio, più un inserto di oltre duecento documenti e copie di lettere del Montanelli stesso, cui potei dare appena una occhiata, ebbi in deposito per trattarne la vendita, e già erano in corso strette trattative colla Nazionale di Firenze, quando un bel giorno il possessore venne su da me a dirmi che giù, alla porta di casa, c'era un libraio fiorentino, al quale, per persona innominata, aveva a buoni patti venduto ogni cosa: sicchè, sul tamburo ebbi a consegnargli quanto tenevo in custodia. Avevo però avuto licenza di copiare quante più

* Vedi il fascicolo del 1° marzo, pagg. 3-26.

lettere mi piacesse, e già avevo messo mano alla trascrizione; e ben si comprenderà come restassi dolente del vedermi in un subito interrotto il lavoro. Se non che avendomi madre natura largito un po' dell'indole del can da presa, strologando e annaspando, riuscii a scoprire non già chi fosse l'acquirente, che mi resta tuttavia ignoto, ma chi aveva avuto mano al negozio; e per l'amicizia ch'egli ha per me da lungo tempo, mi fu possibile pregare l'anonimo a farmi proseguire l'opera. N'ebbi gentile assenso, salvo la generica raccomandazione di esser discreto. Per un equivoco che è inutile spiegare, ne venne però che parecchie lettere da me indicate non fossero trascritte; altre invece si copiassero, che poco mi premevano. Ne è resultata tuttavia una messe abbastanza cospicua, se anche disordinata e manchevole: dalla quale ora traggo ciò che mi sembra più atto a soddisfare la curiosità. Queste che presento sono una spigolatura un po' a caso e saltuaria in un campo nel quale non ho potuto pacatamente e pensatamente mietere con maggiore abbondanza.

II.

Procedendo in questo spicilegio secondo l'ordine cronologico, c'imbattiamo dapprima in una lettera del 1833 – data onde comincia tutto quanto il carteggio di tale – il Guerrazzi – il cui nome doveva più tardi indissolubilmente esser congiunto con quello del Montanelli, sebbene questa lettera sembri già rivelare due indoli affatto opposte (1). A quali precise proposte del Montanelli essa risponda, non apparisce chiaro: certo ad unirsi a lui per qualche fine politico od umanitario. Leggo però nelle *Memorie* del Montanelli (I, 43-44) che, verso il 1832, « si era formata fra gli scolari di Pisa una chiesuola *sansimoniana* » alla quale egli stesso partecipò (I, 84), e che circa lo stesso tempo « tenevano la sede a Pisa i *Carbonari riformati* » de' quali era capo il professore Carlo Pigli. Dell'una o dell'altra segreta associazione, e forse piuttosto della prima che della seconda, il Montanelli informava l'amico e lo « tentava » per averne adesione e concorso. Ma il Guerrazzi, poco mistico per natura, e che già nel giovanile romanzo *La battaglia di Benevento* aveva apertamente espresso lo sconforto ond'era dominato, che aveva già sofferto nel '30 il confino a Montepulciano e l'anno appresso il carcere, e che nel '33 – se prima o dopo la lettera mancante di data, non so – doveva esser chiuso a Portoferraio, rispondeva nel modo che segue, fra l'iroso e il beffardo, all'amico minore di lui di nove anni e meno esperto delle tempeste della vita e dell'indole dei tempi.

(XXX).

(1833).

A. C.,

Perchè mi tenti? Pensi forse, che quando pure avessi ragione, la dimostrazione di questa ragione non sia dolorosa, quanto strappare l'involto rappreso dalla ferita? E poi non sarebbe faccenda di piccol momento aprirti tutto l'animo mio, e le amare riflessioni, e la dura esperienza. E se lo potessi, o volessi, cosa mai frutterebbe al tuo cuore questa mia febbre? No, stai nella tua fede; già la fede è gran parte della cosa.

(1) Il senso generale e qualche parola della lettera sono riprodotti, parlando del Guerrazzi, dal Montanelli nelle *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1860*, Torino, Società editrice italiana, 1853, I, 40.

Era felice quell'antico che immaginava sue tutte le navi del Pireo; guarito percosse il medico, e fece bene. Io per me quando vedo le medesime passioni rinnovarsi sotto aspetti diversi, e tutti deformi, per la lunga durata degli anni, quando considero i secoli incalzarsi l'un l'altro a guisa di gladiatori, che escano sanguinosi dall'arena – vorrei fare all'umanità il legato di Timone. Senti, un uomo può aver ragione, nè ciò significa che la sua ragione diventi tale per l'università della gente. Dammi un uomo grande, l'adorerò; quando mi presenterai davanti i soliti impasti di sangue, di vanità, di superbia e di creta, tu farai vergognarmi della mia natura; dammi una nazione virtuosa davvero, ed io riporrò le corde sulla mia arpa, e ne trarrò un inno di rigenerazione; ma dov'è questo popolo? Cosa ha mai operato questo progresso? Gli Spartani avevano gl'Iloti, una legge della Virginia sottopone ad una ammenda il padrone che fece instruire nella lettura un negro!!! Ah! non sapevi, nè ti aspettavi a questo? No, no, lasciamo, tu non devi ascoltarmi; sei su l'alto di un monte, tieni il volto fitto nel cielo, nell'azzurro sereno, nelle nuvole di madreperla, nei globi gloriosi di luce; non volgere lo sguardo ai tuoi piedi; – ai piedi dell'uomo non v'è nulla di buono – v'è la bassezza di chi si prostra – v'è la fossa – vi sono gli abissi. Io concludo questa lettera fatta presso a poco come uno starnuto: che quando anche le fatiche, e le parole di una generazione intera ad altro non menassero, che ad impedire una sola colpa, non potrebbe dirsi l'opera perduta. E poi, che se la legge del miglioramento vive: forse più che non pensi contribuisco anch'io alla rigenerazione: diverse strade menano a Corinto, diceva il proverbio greco; io per me sono così fatto, che se tu mi parli così: salta quel fosso, tu ne sei capace, io ti rido in volto e tiro innanzi; se invece: va, non sei capace di saltar quel fosso. No? Spicco un salto, e lo supero di qualche braccio.

Addio.

FRANCESCO.

Abbiamo notato che la lettera chiarisce la profonda diversità dei due amici nel pensare e nel sentire. L'uno e l'altro già sono quali furono di poi. Il Montanelli, come bene il Guerrazzi lo raffigura, è un contemplante nel sereno azzurro dei cieli; l'altro è curante della vita e dei suoi godimenti, insidiatigli dalla fortuna avversa e dalla qualità de' tempi e dei governi; avviato il primo al quieto porto di una cattedra universitaria, l'altro avvolto, e repugnante invano, nelle miserie e nelle brutture dei litigj; credente il Montanelli nella legge del progresso e anelante a un simbolo che gli appaghi la fantasia e il cuore; convinto il Guerrazzi che l'uomo è corrotto irremediabilmente, e vano è sperare che vi sia un farmaco che lo risani; devoto l'uno a Dio, se anche non sappia ancora come nomarlo e adorarlo; bestemmiatore l'altro e seguace della letteratura satanica del tempo. Romantici ambedue; ma byroneggiante il Guerrazzi, con un fondo classico e pagano di virtù civili appreso in Plutarco; affetto il Montanelli dai languori di un medio evo artifiziato, con miscela di spiriti cristiani e mistici, dedotti dallo Chateaubriand e dagli altri ripudiatori delle dottrine sensiste del secolo decimottavo. Superbo il Guerrazzi e tenacemente inteso a primeggiare e giungere là dove allora *era follia sperare*; « trasmutabile », veramente, « per tutte guise » il Montanelli, non orgoglioso, ma vano, e del favore delle moltitudini così desideroso, come l'altro, apparentemente vago, ma in cuor suo sprezzante dei popolari applausi. Atteggiato il labbro e temprata la penna al sarcasmo, aveva il livornese gli uomini « in gran dispitto » quando non servissero a levarlo in alto; al dolce sguardo, alla parola melliflua, all'espressione fem-

minca del volto del Montanelli parve non disconvenisse il nomignolo di *padre Angelico*, che più tardi gli appropriò un umoristico giornale fiorentino. Eppure, nel maggior fervore delle passioni politiche, queste nature così diverse si accozzarono insieme, e popolarmente fu cantato nel '49 ch'erano « fratelli dall'Università »; ma può a ragione dubitarsi se vi fosse mai fra loro vera simpatia e salda amicizia (1).

III.

Meglio che a diventare giurista od uomo politico, la natura aveva disposto Giuseppe Montanelli ad esser poeta, e poeta lirico. Un volumetto appunto di *Liriche* da lui pubblicato in Firenze nel '37, mostra com'egli avesse immaginazione e sentimento, ben più che non facciano due prodotti dell'esilio: la tragedia *Camma* e il poema *La Tentazione*, vaporosa filosofia della storia messa in versi non belli. Quei componimenti giovanili avevano per soggetto *Il cimitero*, *L'Ave maria della mattina* e *della sera*, *La campana del De Profundis*, *Il salice*: flebili concezioni romantiche, materiate di affetti gentili e di mesti sensi, che trovarono facile eco nella gioventù di quei tempi, e benevol giudizio presso i provetti. G. B. Niccolini, al quale era dedicato il più ampio e forse il migliore di quei Canti, il *Poeta cieco*, lo lodava « per novità di soggetto, bontà di stile, e quanto ci vuole per far vivere una poesia ». Ora quei versi, che parevano un presagio, sono dimenticati, e non giustamente; ma non erano usciti del tutto dalla memoria di quelli che furono contemporanei al Montanelli; e perciò mi riuscì gradito, pochi anni or sono, sentir ripetere appunto il *Poeta cieco* dal venerando Presidente del Senato, Tancredi Canonico. Pendendo dalle labbra di quel vecchio mi parve assistere ad una rievocazione del passato!

E al Niccolini appartiene la lettera che segue, e che riguarda la pubblicazione dell'*Arnaldo*; ma ignoro quali fossero e se furono stampate le ottave del Montanelli cui si accenna.

(XXXI).

Firenze, 19 novembre 1843.

Pregiatissimo A.,

Poichè l'*Arnaldo* mi ha procurato l'onore delle vostre bellissime ottave io, qualunque siano i dolori che me ne possano avvenire, non mi pentirò mai d'averlo scritto. Non trovo nel vostro componimento da riprendere che le soverchie lodi delle quali mi siete cortese: ma tutto quello che dite sull'Italia è bello, nuovo, sentito: sono sublimi parole che vengono dal core, e ritornano sul core. Raffreddato l'amore dell'invenzione, io mi accorgo che all'altezza dell'argomento non ha in me corrisposto l'ingegno: pur mi consolo nella santità dello scopo che mi sono prefisso; e se lo strale dell'intelletto mio è morto per aria, e senza arrivare al segno cui mirava (questa metafora sembrerà audace, ma discende in retta linea dall'Alighieri), i buoni mi sapranno grado del tentativo, ed io dalla persecuzione rifugiandomi nell'asilo della coscienza mi appagherò

(1) Il MONTANELLI nelle *Memorie* (II, 26) assevera che « dopo la *Giovane Italia* aveva avuto in dodici anni l'occasione di vedere Guerrazzi cinque o sei volte, e non per motivi politici, e benchè ci dassimo di tu, non era intrinsechezza fra noi, e quel giorno (8 settembre 1847) lo rivedevo la prima volta dopo due o tre anni ».

nella sua testimonianza. Se la mia tragedia non è un buon lavoro letterario, è un'azione magnanima e pura, e a quelli che incolperanno d'erroneità e d'audacia le mie opinioni, potrò risponder: non sono venali. Ma di ciò basti.

Non mi fate colpa d'avere indugiato nel mostrare la miag ratitudine, perchè non ebbi quel caro segno della vostra bontà per me prima ch'io tornassi dalla campagna, e ciò avvenne la sera del di 8: recatemi alla memoria del nostro caro Silvestro, e ditegli che sono in collera con lui perchè non è venuto a trovarmi come avea promesso al Popolesco. E non ha scuse... il perchè lo so io, e non mi metta innanzi nè Eraclito, nè Democrito... a Firenze gli farò un serio rabbuffo.

Scherzo; voi intanto continuatemi la vostra benevolenza e credetemi con pienezza di stima e di gratitudine

V.° Aff.° A.° G. B.ª Niccolini.

Da tutta la lettera appare la soddisfazione della coscienza, e insieme una certa preoccupazione di noie che dovessero venirgliene. Ma a lode del Governo toscano bisogna dire che il Niccolini non sofferse nessuna persecuzione; ed è noto che Leopoldo secondo mandò apposta un suo domestico alla tipografia Le Monnier a comprarvi una copia dell'*Arnaldo*. Nè fu permesso al cruscante Lorenzo Mancini di pubblicare in toscana certe sue ottave da colascione contro il Niccolini; sicchè dovette stamparle alla macchia, colla falsa data di Parigi. Ma, e cotesto Mancini, gran scombiccheratore di ottave rime stenterellesche nelle quali diluì e deformò Omero, Virgilio e Milton, fratello di quel Giuseppe, arcivescovo di Siena, che più tardi non ebbe vergogna di mandare in un sonetto un *Salve* al Radetzki (1), e altri della canaglia letteraria del tempo, conturbarono l'animo del poeta, aiutandosi anche con lettere anonime. Ma è ben noto che vi sono uomini a questo mondo che non temono sfidare un pericolo, e pur smaniano per la puntura delle zanzare. Cominciò adunque il Niccolini, dopo la pubblicazione dell'*Arnaldo*, a cambiare tenore di vita, ad appartarsi dagli amici, tanto più che cominciavano allora a diffondersi ed a raccoglier consensi le idee politiche del Gioberti. Il *Primato* era un controaltare dell'*Arnaldo*: il papato temporale, che per Dante e per Machiavelli era dannoso all'Italia, doveva ora esser lo strumento della sua resurrezione. E allora quel turbamento d'animo si cangiò in fissazione; e il Niccolini, non volendo rinnegare i concetti ai quali aveva informato tutta la sua vita e l'arte sua, rinnegò e bestemmiò il suo secolo

(1) Nella raccolta delle sue sudicerie poetiche è notevole anche un sonetto che comincia:

Detestabili dommi dissennati,
Documenti difformi dai divini,
Disdicevoli drammi decantati
Da dotti, davi, drudi, damerini ecc.

continuando con la *d* iniziale fino al quattordicesimo verso. E chi sa quante camicie dovette sudarci! (Vedi *Sonetti iero-politici*, Siena, all'insegna della Lupa, 1849). Chi volesse un saggio anche del *Salve Radetzki*, eccolo:

. . .di te grande al paro
Qual fu tra i duci della prisca etade?
Secoli molti quei guerrier pugnaro
Per dar pace all'Italia e libertade...
Sol due pugne, o Radetzki, a te bastaro!

Il libretto, prudentemente anonimo, ha per epigrafe il virgiliano *Cantando rumpitur anguis*: ma queste chitarronate vescovili rompono... qualche altra cosa.

e la generazione in mezzo alla quale viveva. Racconta Francesco Silvio Orlandini che un dì, del decembre del '47, venendo a Firenze, volle andare ad ossequiare il poeta. Questi era solo in casa, e dapprima fece il sordo; ma ad una nuova picchiata all' uscio, venne infuriato ad aprirlo e con tal tempesta d'ingiurie, che il visitatore rimase come allibito; ma poichè la sfuriata accennava a cessare con un risoluto: « *E mi si levi subito d'avanti* », capì l'Orlandini di esser stato scambiato con un altro, e ne fece accorto il poeta, che stava già per sbatacchiargli l'uscio sul viso. Il Niccolini allora lo guardò meglio, e rispose: *Scusate, vi avevo preso pel Montanelli, che ogni giorno viene ad esòrcizzarmi perchè diventi papista, come sono diventati quasi tutti quegli imbecilli de' miei vecchi amici, che sono affogati nell'acqua benedetta* (1). Ma anche dileguato il sogno del Papa italiano e liberale, il Niccolini restò solitario e assorto in un pensiero tenace. E io lo ricordo quando in una vecchia carrozza passava per le vie di Firenze, per la quotidiana passeggiata alle Cascine, e scuoteva ogni tanto il capo in atto di negare, mormorando parole che il suo accompagnatore soltanto poteva capire, e che erano sempre le stesse: *Non può essere, non può essere*. Ciò che non poteva essere, e gli stava fitto nella coscienza e nella testa, era il Papa redentore d'Italia. Durò così parecchi anni ancora, finchè ebbe la consolazione di salutare a Palazzo Pitti quel « Re possente » che aveva vaticinato come « necessario » al risorgere della patria, e offrirgli una copia dell'*Arnaldo*. Il re lo accolse con benevolenza; ma nell'elenco dei nuovi senatori toscani non comparve il nome di G. B. Niccolini!

L'aneddoto sopra riferito giova intanto a dimostrare in qual fase di idee politiche fosse allora il Montanelli.

IV.

Di Alessandro Manzoni diamo due lettere che ambedue si riferiscono alla causa da lui mossa al Le Monnier e nella quale ebbe a difensore il Montanelli. Si sa che uno dei primi volumi eletti dal Le Monnier a far parte della *Biblioteca Nazionale* furono i *Promessi Sposi*, ch'egli credè poter liberamente riprodurre com'erano quando ancora l'autore non li aveva « risciacquati in Arno ». Il Manzoni se ne risentì, perchè già dal 1840 alcuni Stati italiani avevano riconosciuta la proprietà letteraria, e perchè non gli piaceva fare andare attorno le sue creature nell'anteriore abito lombardo. Il Le Monnier sosteneva che la convenzione proteggeva soltanto le opere pubblicate dal 1840 in poi. La causa fu discussa in Firenze; e di essa tratta la lettera che segue.

(XXXII).

Milano, 7 giugno 1845.

Pregiatissimo Signore,

I buoni ufizi della mia cara e ottima nipote, e la di Lei bontà, fanno sì che, in vece di raccomandarmi a Lei, io possa principiar col ringraziarLa; e che, parlandole d'un affare già noto, mi senta anche il coraggio di parlarle come se avessi già avuto l'onore di trovarmi in relazione con Lei.

Unisco dunque a questa lettera la procura per il signor D.r Uccelli, e la lettera che attesta come il Sig.r Le Monnier abbia altre volte riconosciuto il vero senso

(1) A. Vannucci, *Ricordi di G. B. Niccolini*. Firenze, Le Monnier, 1866, I, 214.

dell'art. 14, e soprattutto, come l'abbia riconosciuto codesta autorità, che non gli permise d'eseguire il suo disegno (cosa che, per dir la verità, non mi lascia intendere come non sia stato messo ostacolo alla seconda contraffazione). C'è anche una prova più recente dell'uno e dell'altro, cioè l'essere stato al detto Sig.r Le Monnier chiesto ragione dell'aver ristampato il romanzo intitolato *Margherita Pusterla*, e l'aver lui addotto che n'aveva il permesso dell'autore. E ce ne sarà, spero, a quest'ora un'altra: cioè la proibizione di proseguir la ristampa del *Marco Visconti*.

Le confesso poi che m'ha sorpreso grandemente il sentire che sia comparsa costì un'interpretazione dell'art. suddetto, in favore della contraffazione, e sottoscritta da quattro avvocati. Può esser più evidente, che quell'art. non ha altro fine che di non dare alla convenzione un effetto retroattivo, e non si riferisce ad altro che all'opera di cui fosse principiata la ristampa quando la convenzione fu pubblicata? Come si può pretendere, o immaginarsi che le parole *purchè la detta riproduzione abbia avuto cominciamento... avanti quel tempo*, voglian dire: purchè l'opera sia stata ristampata un'altra volta; come se questo fosse un cominciamento, e non un fatto pur troppo consumato? come se la legge, e il buon senso, potesse riguardar la ristampa d'un'opera come una cosa che porta naturalmente e necessariamente una continuazione, anzi una ripetizione? Come si può immaginarsi che una convenzione diretta a levar di mezzo la contraffazione, abbia voluto fare un'eccezione così strana, privar del suo benefizio gli autori che avevan già patito per la mancanza di essa, e far nascere un diritto perpetuo da un fatto mero, che non aveva altro titolo che di non essere proibito? E se potesse rimaner dubbio, non basterebbe a levarlo il secondo capoverso dell'articolo medesimo, che tronca anche la continuazione dell'opere che fossero divise in più volumi, e di cui alcuni fossero già ristampati, e pubblicata questa ristampa? Ma *ne sus Minervam*. Sono in mani forti, per mia fortuna, e amiche, per mio onore.

Gradisca la rinnovazione e l'anticipazione de' miei vivi ringraziamenti, e le proteste del distintissimo ossequio col quale ho l'onore di dirmele

Umil.mo Dev.mo servitore ALESSANDRO MANZONI.

La causa andò in lungo, ma il 5 agosto del 1846 il Montanelli poteva scrivere all'illustre cliente: « Le do con grandissimo piacere la notizia della vittoria ». E aggiungeva: « Prendo quest'occasione per congratularmi con Lei sopra un'altra *Vittoria*, che non è quella riportata contro Le Monnier. Parlo della nostra cara Vittorina e del suo matrimonio con Giorgini. Ne godo come di consolazione domestica, e ringrazio Dio di cuore d'aver fatto nascere quest'unione ». Don Alessandro così rispondeva ai 18 dello stesso mese:

(XXXIII).

Milano, 18 agosto 1846.

Pregiatissimo Amico,

Andavo dicendo: spero nel Montanelli e nella giustizia toscana; ora dico: viva il Montanelli e la giustizia toscana. Certo, la cosa era chiara; ma l'avevano quasi fatta sparire, e bisognava accender de' lumi per ritrovarla, come ha fatto Lei, tanto felicemente quanto abilmente.

In verità, non mi pareva possibile che una causa tale, e così potentemente difesa avesse a correr pericolo; ma veniva ogni tanto a disturbarmi la fantasia quel brutto: *habent sua sidera lites*. Ora, come Lei mi dice, e come mi par chiaro, ci può volere ancora pazienza, ma paura non se ne può avere. Questa decisione era aspettata qui da

tutti gli stampatori, i quali, per quel che mi si dice, ne sono contenti come se avessero vinto loro.

Sicchè, se mi mettessi a ringraziarla, che sarebbe prendere un bell'impegno, dovrei farlo anche in nome di molt'altri. E non La ringrazio neppure della parte ch'Ella prende al fortunatissimo matrimonio della mia Vittorina. So che Lei le vuol bene, so quant'è buono, so che conosce intimamente Giorgini; e sapevo già per conseguenza che doveva naturalmente averne piacere.

Sono ben contento dell'occasione che mi si offre di far pervenire i miei ringraziamenti al Sig.r prof. Centofanti, il quale ha voluto ch'io tenessi dalla sua bontà un saggio di quel suo forte ingegno, che già m'era noto per fama.

Afferro vivamente la speranza ch'Ella mi dà di vederla a Genova. E intanto, col sentimento d'una vecchia amicizia, mi dico

Tutto suo ALESSANDRO MANZONI.

PS. Fino dall'anno passato, avevo pregato Giorgini di rappresentarmi presso di Lei. Ora che la causa è finita, o almeno uno stadio è percorso, sarebbe troppo strano che Ella, oltre i tanti incomodi, dovesse rimanere ancora in disimborso. Spero che mi tratterà veramente da amico col non far cerimonie.

Il Le Monnier fu condannato a sborsare 30 mila lire al Manzoni: e probabilmente questo fu il primo ed unico compenso ch' ebbe del suo capolavoro. Non potè tuttavia goderselo: perchè si sa che la successiva edizione illustrata non assorbì soltanto quel rifacimento di danni, ma fu il tracollo del patrimonio familiare!

V.

Ma già siamo agli anni nei quali al carteggio letterario si sostituisce il politico. Oramai, salvo poche eccezioni, gli amatori della patria avevano accolte e fatte proprie le dottrine del Gioberti. Il Papa veniva acclamato redentore d'Italia: gli altri principi, un dopo l'altro, sentiranno tutta l'efficacia del suo esempio; e dopo le franchigie liberali verrà la guerra contro l'Austria. Mazzini stesso inneggia a Pio IX, vagheggiando in lui quegli che « distruggerà l'assurdo divorzio fra il potere spirituale e temporale » (1): il fondatore e capo di una mistica teocrazia. Anche il Montanelli, dopo esser passato, senza fermarsi, a traverso a tutte le dottrine politiche e sociali di quel periodo storico, era diventato apertamente e francamente giobertiano. Ne è prova questa lettera a lui diretta dal filosofo torinese, quando l'Italia e il mondo stavano ansiosamente aspettando chi dovesse succedere a Gregorio XVI, e il Gioberti stava meditando una continuazione e correzione ai *Prolegomeni* nel *Gesuita moderno*. La lettera lascia supporre anteriori relazioni epistolari, delle quali non trovo però traccia nelle mie trascrizioni. Nell'*Elenco* sono notate diciassette lettere del Gioberti; ma io posso a questo punto inserirne due soltanto.

(1) Lettera a Pio IX dell'8 settembre 1847, in *Scritti editi e inediti* di G. MAZZINI, Milano, Daelli, vol. VI, 156.

(XXXIV).

Di Parigi, ai 17 di giugno '46.
19, Allée d'Antin, aux Champs Elysées.

Chiarissimo Signore,

Ella burla a supporre che io non abbia d'uopo di consigli, o che i suoi e quelli degli altri valorosi Italiani, non mi siano preziosi e carissimi. E godo di avere antiveduta la sua intenzione, sul punto da Lei toccato, sin da quando viveva ancora papa Gregorio. Ma ora la morte di questo pontefice mi tiene incerto non mica sull'opportunità del cenno, ma su quella del modo; e non potrò assicurarmi di avere eletto il più conveniente, se non fatto il successore. Bramerei però che fuori del circolo de' suoi amici non si sapesse che io tocco questo tasto, per evitare i romori anticipati, e certe richieste, che movendo *ab alto*, secondo lo stile usitato, potrebbero parer comandi.

Il mio lavoro è finito da molti giorni, e parecchi quaderni sono già al netto e apparecchiati per la stampa. Si compone di due parti; l'una breve pel P. Curci; l'altra più lunga pel P. Pellico. Ma non potrà uscir così presto, perchè molti capi di esso hanno bisogno di essere rifatti, e nol potranno che quando avrò ricevute certe notizie ulteriori che attendo, essendomi proposto (come ho già fatto nei *Prolegomeni*) di non iscriver parola, la cui verità non mi risulti con piena certezza. Manco sovrattutto di particolari intorno alle finanze gesuitiche; articolo importantissimo in un secolo, che quantunque culto, ama la civiltà e l'anima assai meno dei denari. Aggiunga che vorrei sapere (per governarmi su certi punti) l'elezione del nuovo pontefice, giacchè i Gesuiti non lascieranno indietro alcun'opera per far proibire il mio libro; l'Austria non istarà cheta; e l'interdetto sarebbe certo, se a questi due potenti nemici un terzo più autorevole si aggiungesse. Non è già che io mi assicuri di camparla, eziandio usando ogni precauzione possibile. Sono preparato a tutto e lo smacco non mi giungerà all'impensata; ma desidero in ogni caso di non aver da rimproverarmi alcuna imprudenza.

Ella non mi parla della sua salute; spero che sia buona. La mia è migliorata di gran lunga, grazie a questi tepori estivi e all'aria celtica meno umida della belgica. Se per caso costì trapelasse qualche notizia di conclave che avesse buon fondamento e non sia pubblica, La prego a farmela intendere; perchè desidero di accelerare al possibile il mio lavoro, e non posso farlo senza sapere se il futuro capo della Chiesa somiglierà a papa Ghirigoro o a papa Chimenti, come dicevano gli antichi Toscani. Sventuratamente si afferma che la Francia abbia escluso il Micara dal novero dei candidati.

Dica mille cose all'egregio sig. Prof. Centofanti. L'avv. Salvagnoli mi mandò un bellissimo lavoro di lui, che leggerò anzi studierò subito che io sia libero dalla mia fagiolata gesuitica. Mi ricordi anche al Prof. Corradini, e mi creda qual sono con alta stima

tutto suo Gioberti.

(XXXV).

Losanna, 16 aprile '47.
Hôtel de Bellevue.

Mio carissimo Montanelli,

Gli è proprio un secolo che volevo scrivervi; ma non ho avuto un solo istante di respiro da molti giorni. La mia faccenda si accosta al fine, e spero di tirarle il collo a dispetto della fortuna e di coloro che vorrebbero tirarlo a me. Sto meglio di salute; non però bene. Ma chi sta bene in questo mondo? Pur beati, quando pos-

siamo attendere a qualche cosa. Godo di sentire che siate sano degli occhi. Ma abbiatevi cura e pensate che l'igiene preventiva è la migliore di tutte, sovrattutto per le affezioni dell'organo più delicato. Dovreste far uso abituale di tabacco da fiutare, che giova spesso alle oftalmie quando vengono da flussione.

Ho letto con piacere alcuni bellissimi vostri articoli nel *Contemporaneo*. Taluno mi disse che ciò vi avea procacciato costà dei disgusti. Dei disgusti, può essere; ma io credo fermamente che il governo toscano non si lascerà ingannare da chi vorrebbe oscurare la bella fama di cui sinora godette in Europa.

Il mio squarcio mi procacciò una gentilissima lettera di Mons. Gazola alla quale riscriverò quanto prima Datemi delle vostre nuove, salutate il Pr. Corradini, e credetemi qual sono di vero cuore

Tutto vostro Gioberti.

PS. Avete notizie di Giordani? Ho inteso dire che sia gravemente malato.

Non che col Gioberti, iniziatore del nuovo moto d'idee e di propositi, il Montanelli era in relazione coi maggiorenti di parte liberale moderata, e con essi andava pienamente d'accordo. Ne danno prova le lettere che seguono: di Gino Capponi e della marchesa Arconati, del '45 l'una, l'altra del '46. Nella prima è da notare, come sempre affermò il Gioberti, che nelle lodi del *Primato* si sottintendevano e si celavano temporaneamente i biasimi dei *Prolegomeni* contro i Gesuiti: l'altra contiene utili ragguagli sulle condizioni del Piemonte.

(XXXVI).

Firenze, 28 giugno 1845.

Amico carissimo,

Grazie che abbiate fatto ridere con quell'energica apostrofe del Prof.e di morale. Io pure vuo' farvi non so se ridere o piangere, ma « quand'io non piango, rido » poneva anni fa per epigrafe d'un suo scrittaccio certo scrittoraccio che allora era mezzo malinconico; dunque ridete o piangete, eccovi la storia. I Gesuiti piangono; e dicono (vedete nuova arte di strategia) che il Gioberti è comprato, o ch'egli ha scritto a questo modo perchè i primi suoi libri non avevano più spaccio. Dunque secondo i Gesuiti, per vendere un libro bisogna in quello dir male de' Gesuiti. In verità fa compassione il vedere come gli antichi sapienti di scienza mondana sien oggi fuori del mondo.

Io m'incontro di rado col vostro Soprintendente (1); ma vi anderò se bisogna, e già parecchi sanno ed egli sa che il Tabarrini è pasta da professore; ma per meglio avviare le cose, ditemi quale sia la cattedra che a lui converrebbe; scrivetelo, o discorretene meco in voce quando venite a Firenze. Il Giusti è qui tuttavia, sta bene e vi saluta caramente. Mandai i saluti al Centofanti (che a quest'ora dirà la sua lezione d'addio) per mezzo del Marescotti. Ringraziatelo per me della sua cara lettera e conducetelo a Firenze. Addio frattanto e credetemi sempre ecc.

G. Capponi.

PS. Per me la più bella si è che negli altri libri del Gioberti non abbiano almeno traveduto la materia di quest'ultimo, che vi si scorgeva dentro tanto chiara e lampante; ma è segno certissimo di morti il non intendere più la lingua dei vivi; e quelli che frantendono oppostamente un cosifatto linguaggio, io li ritengo per arcimorti.

(1) Gaetano Giorgini, soprintendente delle Università Toscane.

(XXXVII).

Nervi, 19 giugno 1846.

Carissimo Montanelli,

Ho indugiato sino a quest'oggi a scrivere per aspettare un mezzo privato di farle tener la mia lettera. Amadori mi consegnò la sua, egli è tutt'ora a Genova, ma fu invitato a non trattenersi al di là di una settimana, quindi dovrebbe partire domani. Il capo della polizia lo accolse gentilmente, ma però gli significò di continuare il suo viaggio. Entrò con lui in discorsi ai quali non saprei bene che significato dare, gli disse fra le altre cose: « vi sono delle grandi volontà, ma non si và fino all'accogliere i profughi ». E poi gli dava speranza di un'amnistia da darsi dal Papa futuro, anzi diceva: « la deve dare; ed anche delle riforme ».

In generale si veggono delle stranezze qua; corre voce sempre dacchè siam qui che il governo retroceda, e diffatti alcune misure recenti ne fanno prova; ma gli impiegati, compreso il Governatore, parlano un linguaggio quasi liberale e coltivano le speranze. Collegno ha trovato il Piemonte mutato assai e tutto per il meglio. Balbo gli disse che il Re era titubante, imbarazzato, ma che la forza dell'opinione tosto o tardi lo strascinerebbe. E l'opinione non dà indietro, parmi. A Collegno parve un eccellente sintomo il concorso straordinario alle lezioni del Scialoja e l'entusiasmo che destano. Vede, caro Montanelli, quanta ragione ha di predicare che non bisogna sgomentarsi e non gridar tradimento ogni volta che una speranza troppo impaziente è delusa. Se il Papa fa qualche cosa, e molti ritengono che farà, questa sarà una spinta per cacciar via La Margherita. Mi dicono che se lo aspetti. A Milano poi il Direttore di Polizia fa vedere anche imprudentemente l'ira contro Carlo Alberto, rimprovera chi gli capita nelle mani di scaldarsi la testa con *questo re d'Italia*, e non risparmia gli scherni al Piemonte. Io imparo dal loro astio chi devo amare.

In quanto al Giornale ne scrissi a Milano, ma mi fu risposto che il cooperare con articoli era impossibile, perchè stante i sospetti del governo il pericolo sarebbe troppo grande, che i danari non lasciando traccia, sarebbe più facile, mandarne, *quando ben inteso la pubblicazione sapesse entrare nelle viste dei liberali milanesi.* Quali siano precisamente queste viste non mi si dice ed io non ho mandato il programma, il quale avrebbe chiarito il dubbio del mio corrispondente perchè consigliato a non far *quest'imprudenza.* In occasione del Congresso questo tale verrà a Genova ed altri milanesi pure, e a voce si potrà intendersi meglio. Il programma invece l'ho dato ad alcune persone qua, piacque, e credo che concorreranno all'impresa. Non facendo più una pubblicazione periodica si torna al primo progetto, e forse era il migliore per non far concorrenza alla nascitura *Rivista,* se tant'è che nasca. La chiacchiera su Lord Holland non ha nessun fondamento. Doveva ritornare in Inghilterra da qualche tempo dietro sua richiesta per i suoi interessi privati; vende gran parte del terreno intorno alla propria casa, il quale terreno per non so quale causa è cresciuto assai di prezzo, ma è un'operazione complicata che io non saprei spiegarle, e non occorre. Del resto chi conosce l'Inghilterra sa che il dare una protezione ostensibile a rifugiati politici è un rito nazionale, anzi una maniera da fare il *Grand Seigneur* praticata ugualmente dai Tories e dai Whigs Dica a quei che disperano facilmente le parole che mi scrive quella persona accennata sopra da Milano, ed è un uomo sensato ed a mio avviso troppo positivo: « Il Re ciò che ha fatto non potrà « intieramente distruggerlo, e quindi i liberali se non avranno il potere influiranno, « ciò è più che non si sarebbe osato sperare. La posizione di quel partito in Pie-

« monte avrà non poca influenza sugli altri Stati d'Italia. I liberali hanno acquistato « in Italia un centro moderato, hanno potuto proporsi uno scopo raggiungibile ».

Addio caro Montanelli, ringrazii da parte mia Giorgini dell'olio portato da Firenze a Pisa. Tanti saluti a tutti cominciando da Biscardi. A lei quelli di Peppino.

Aff.ma amica COSTANZA ARCONATI.

La prego di mandare questo scritto di Arrivabene a Salvagnoli.

Il gruppo di lettere che seguono, e sono del Farini, del Salvagnoli, del Tabarrini, del Balbo, del Vieusseux, del Giusti, mostrano quali e quante fossero nel '47 le dubbiezze, le tergiversazioni, anzi le contraddizioni dei governanti da un lato: l'operosità e l'ordine temperati da prudenza dei capi del moto liberale, dall'altro. Così, ad esempio, il Governo toscano dava amnistia ad alcuni accusati di lesa maestà (1), ma nello stesso giorno, 12 giugno, vietava le riunioni popolari, qual che ne fosse l'oggetto. Si temeva in Piemonte se fosse opportuno il fare una dimostrazione al Re; si temeva in Toscana e a Lucca di troppo precipitare il progressivo e sicuro andamento delle cose. E se il Farini promoveva un giornale degli *Unitarj* in Ravenna, di qua dall'Appennino il Vieusseux e il Giusti sconsigliavano, come prematura, l'apparizione in pubblico dell'unitario vessillo tricolore. Tutto ciò dipendeva da naturale diversità di caratteri e temperamenti negli uomini, e da condizioni proprie alle varie regioni; ma, infin dei conti, v'era concordia e disciplina, vi era fede nel cuore dei maggiorenti, fiducia in quello dei gregarj; e fra mezzo ad ostacoli nè pochi nè lievi, il moto si avviava alla mèta da tanti anni vagheggiata.

(XXXVIII).

li 1 maggio 1847 da Firenze

Mio caro amico,

Voglio che tu conosca ed abbia carissimo l'avvocato Pescantini mio amico vent'anni fa, e mio amico oggi come vent'anni fa, perchè unanime meco oggi *come vent'anni fa nella fede politica e nella operosità a pro' della nostra Italia.* Ciò basta per farlo amico tuo sin d'ora: l'aggiungere parole di raccomandazione sarebbe forse ingiurioso a me, a te, a Lui, alla nostra comune italiana coscienza. E l'articolo sulla Nazionalità Italiana? Tu mi dicevi avere dato al Centofanti un termine perentorio per iscriverlo. Se non l'ha scritto, io vorrei darne uno a te. Non perdiamo questa occasione, amico mio: battiamo il ferro sinchè è caldo. Io pure scrivacchio.

Se qui escirà questa beata legge sulla stampa, (non oso pronunciare il nome di censura, tanto m'è uggioso!) si faranno de' giornali a Firenze, e credo che tu sia stato ufficiato per collaborare ad uno. Si vorrebbe però chiederti la colla-

(1) Erano costoro ascritti alla setta dei *Progressisti italiani* (sui quali vedi le *Memorie* del MONTANELLI, I, 250), e il centro loro era a Pontasserchio presso Pisa. Si disse che volessero la liberazione d'Italia dagli Austriaci, e l'unità sotto Carlalberto; ma si disse pur anche che fossero animati da intenti comunisti (vedi GIUSTI, *Memorie inedite*, Milano, Treves, 1890, pag. 82, e la nota del Martini a pag. 269). Ricordo come allora fu affermato che avessero scavato fosse nei campi per dividersi fra loro le proprietà. Il processo essendo stato troncato dall'amnistia fu difficile allora, e forse è anche ora, di saperne il vero. Ricordo bene taluni di cotesti imputati, e non mi hanno lasciato impressione di gente molto temibile.

borazione per un altro, che forse si andrà a fare. Ma di ciò parleremo, se il pensiero sarà tradotto in effetto. Intanto ti dico che a Ravenna si pubblicherà certamente un periodico col titolo seguente, *Il Romagnolo*, giornale degli *Unitari*, e ti prego a permettere a que' buoni miei compaesani di scrivere il nome tuo fra il novero de' collaboratori, novero che intendono stampare. Chiedi anche a Centofanti lo stesso favore. Basterà che scriviate un qualche articolo ogni tre o quattro mesi. Ma sta bene che tutti gli italiani prestino il nome e l'opera a siffatte pubblicazioni che intendono a sviluppare lo spirito pubblico.

Rispondimi, esaudendo questa preghiera, perchè io debbo alla mia volta rispondere a' Ravennati. E dammi tue nuove, e voglimi bene tanto quanto io ne voglio a te, cioè immenso. Coll'anima

Tuo FARINI.

(XXXIX).

Firenze, 21 Mag., '47

A. C.

Dimani riceverai una mia che già ti ho scritto e spedito, in replica alla tua del 19. Ora io ti scrivo questa in una bottega, perchè son circa le tre ed ho trovato il Provveditore Buoninsegni che usciva di Palazzo Vecchio. Mi ha detto possibile l'amnistia, se fosse chiesta; e mi ha dimandato, se avessi consigliato il chiederla. Ho risposto negativamente.

1° perchè l'amnistie si dànno spontaneamente, e non a richiesta, perchè il Principe non perda il merito della generosità;

2° perchè può chiedere perdono il condannato, non l'accusato, e non giustificato; il quale è forte della innocenza, e ha da confidare nel dibattimento pubblico, il quale scuoprirebbe le turpitudini della Polizia;

3° perchè il chiedere l'amnistia *avanti perfino* l'accusa, sarebbe infamarsi mostrando di aver preso l'impunità;

4° perchè il concederla dopo aver pattuito tal dimanda infamante, proverebbe il governo demoralizzatore e vile ad un tempo;

5° perchè il Governo farebbe credere di volere umiliare persone che impongono con la loro onoratezza;

6° perchè sempre più mostrerebbe di voler proteggere una Polizia che lo disonora e disarma.

Si è mostrato persuaso di questo e di altro, e ha detto che stasera ritorna *sù* a dire che bisogna dare l'amnistia senza precedente domanda.

Addio.

Aff.mo amico SALVAGNOLI.

(XL).

13 giugno 1847.

Caro Beppe,

Ti scrissi ieri le cose liete, ed oggi bisogna che ti prepari ad una notizia non lieta. Domani so che verrà una Legge contro le riunioni popolari, la quale non vorrei che fosse argomento di nuovi scandali. Io ho visto la Legge, e lasciando ogni altra censura, mi sono sbracciato a farne vedere l'*inopportunità*.

Tutto è stato inutile, perchè oramai il partito era preso. Ho fatto un dilemma che mi pareva stringente, e ho detto: – voi per salvar poco rischiate di perder tutto; – o la Legge non sarà eseguita, e allora non bisognava farla; o sarà eseguita, e lo sarà a prezzo della tranquillità pubblica. Per quanto ho capito, tutto è dipeso dai rapporti

esagerati e falsi che son venuti di costà, e che hanno fatto credere il paese quasi in piena insurrezione. Si è destata la paura, e la paura è sempre stolta consigliatrice. Che Dio ci provveda.

L'amnistia deve esser venuta oggi costà, larga e completa come tutti la desideravano. Spero che contenterà tutti, se i termini nei quali è concepita sono quali mi hanno detto.

Addio, non ho tempo di dirti altro. Domani escirà il primo numero dell'*Alba*. La *Patria* è un po' imbarazzata, e io duro ad averci poca fede.

Mille saluti agli amici.

Il tuo M. TABARRINI.

(XLI).

Torino 30 agosto, 47.

Caro Signore,

Ho ricevuta la sua lettera (senza data), e ne la ringrazio affettuosamente. Io non son nulla, nulla, nulla qui nel governo e non ho *niuno, niuno, niun* credito governativo; se ne persuadano una volta, tutti, anche i Giobertiani. Sono ingannati dalle parole del Maestro (Vol. IV), buono, amico mio, ma che è male, malissimo informato. Quindi ella si capaciti che non posso nulla a far introdurre l'*Italia*. Se potessi qualche cosa, mi farei dare l'esemplare che ella gentilmente mi manda; e non posso nemmeno ciò. Se mi crede, continui tuttavia a mandarlo, qualcuno lo legge certo in vece mia. Se poi mi credesse a dirittura molto, venga subito che possa, a domandarne ella stessa l'introduzione. Capisco che non possa ora, e chi sa per quanto tempo. Ma se venisse *un pezzo grosso*, un nome di conto come Lei, *ad hoc*, io credo che non vi anderebbe senza frutto.

Grazie pure delle sue parole su' *moderati* etc. Ella dice bene, siam d'accordo; anzi nel modo istesso che pensavo. Ella parlò dei moderati del *Centro della Penisola*; io in generale della *penisola intiera*, compreso il Piemonte. Ma mi scusi, perchè non dire, non ispiegare ciò appunto? Ella m'avrebbe risparmiato il dispiacere che mi venne, e non poteva che venirmi, dal vedermi disapprovato da Lei; ed avrebbe provveduto forse anche meglio a quell'unione di tutti gli uomini, l'unione per quanto è possibile, che proseguiamo Ella ed io, sempre, ed ora più che mai.

Se avesse di ciò a dire nel suo giornale, mi pare che sarebbe buono anche ora. Ma se nol fa, non mi creda d'un attimo, meno

Dev.mo serv.re ed Am.o di Lei C. BALBO.

Grazie infinite delle nuove. Quando ne ha, me ne mandi subito. Procuro giovarmene a comun pro'. Ma ponga la data a sue lettere, che è essenziale in fatto di fatti.

2 settembre.

Dacchè scrissi questa lettera fui preoccupato da due cose, epperciò non ebbi tempo a spedirla. La prima è il matrimonio d' una mia figlia; fatto importante, e fecondo di piacere e dolore, com'ella può pensare, a un padre. E poi in mezzo a queste agitazioni, fui avvisato che una dimostrazione si preparava qui per il ritorno del Re da Racconigi, ed alcune persone bene intenzionate mi pregarono d'adoperarmi ad impedirla. Trattavasi di gridare *Viva il Re*, e non parevami fosse fin ora di che; quanto s'è fatto qui fin ora, dal XIII agosto, non son che parole. Trattavasi di gridare insieme *giù La Margherita*; ed io credeva e credo che ciò l'avrebbe fatto ritornar fermo mentre traballa. Mi adoperai adunque, massime per impedir il

secondo fatto. Ho fatto bene? Non so. So solamente che persone meno aliene dai moti in piazza che non son io m'hanno approvato. Se ella non ode parlar di me in tutto ciò la prego di non parlarne; se ode, sappia almeno da me, ciò che fu. E mi voglia bene.

Il *Corriere Livornese* dà di questo paese delle nuove che non hanno ombra di verità. Ed oltre al far ridere qui, fanno male. Ah, non sono io, non sono io che m'approfitti degli errori di coloro, comunque si chiamino, che scrivono con buona intenzione per certo, ma con tanta leggerezza. Ma creda che non mancano e non mancheranno per gran tempo, coloro che gongolano di tali errori e gridano: esaltati, esagerati, arrabbiati, Carbonari etc. etc. Che farci? Certo sono mali naturali d'una parte e dall'altra; anzi è meraviglia che ne sien così pochi. È *una meraviglia la saviezza, la sodezza, la moderazione di tutti quanti, in grado diverso, ma pur grandi in tutti.* Tuttavia se si può, senza *scandalizzarsi, diminuir* pur anche questi errori, perchè non farlo? Io lo tento nella mia piccolezza. Me ne voglian qualche bene i buoni, se possono; se no: sia per l'amor di Dio e d'Italia.

(XLII).

Firenze, li 7 settembre 1847.

A. C.

Io sono commosso e fortemente commosso al solo pensare allo spettacolo che presentava Livorno ier l'altro, ed alla importanza, alla maestà delle nuove feste civiche che si stanno preparando. Ma, caro Montanelli, a che pensano quei che fanno sventolare il vessillo tricolore? Non vedono che servono alle mire dell'Austria, e che spaventando i principi italiani, vanno ad impedire la lega, l'unione, la federazione contemplata e desiderabile? Quando saremo arrivati a poter stabilire questa lega, allora si potrà senza inconveniente proporre una bandiera unica per la federazione, e le mie simpatie certamente saranno pel bianco, il rosso, il verde; ma nel momento attuale il vessillo tricolore è considerato come segno di rivoluzione, diretto contro tutta la potestà italiana, e coll'inalzarlo facciamo paura non solamente a Carlo Alberto, ma ben anche a Pio IX; con gran giubilo di Metternich, dei Guizot e dei Rossi, e di tutti quei diplomatici che non vogliono interessarsi alle cose nostre che per rovinarle. In nome di Dio adoprate tutta la vostra influenza e la vostra eloquenza per persuadere i livornesi, i pisani, i lucchesi. Si mettano fuori quante si vogliano bandiere toscane, lucchesi, papaline, sarde, eziandio quelle di Napoli che tosto o tardi sarà con noi; si facciano stendardi ove tutte quelle bandiere si trovino riunite, fuse, combinate in mille modi; ma si lasci per ora quel simbolo tricolore che può farci tanto male diplomaticamente parlando, e far nascere scissure dolorose nel centro dell'Italia, che tanto ha bisogno d'unione e di forza. Tutto questo vi dico anche a nome di Thouar, e di altri comuni amici. Ve lo ripeto; non posso aver fede nessuna nei Principi di Lucca, soprattutto nel Principino Generale; e basta che egli abbia presa la iniziativa per temerne le conseguenze. Addio; vi abbraccio sperando in voi. Addio.

Vostro aff.mo VIEUSSEUX.

(XLIII).

Firenze, 7 novembre 1847.

Mio caro Beppe,

Ti scrivo qui dal gabinetto di Vieusseux per dirti, che l'affare della bandiera tricolore è accomodato. Dispiaceva ai Pontificii quella bandiera, perchè rammentando il trentuno poteva dare un appiglio all'Austria per calunniare le nostre feste; ma dacchè

il Governatore di Livorno l'ha portata unita alla bandiera Toscana, bisogna accettarla anco qua. Solamente sarebbe bene maritarla o con quella del Papa o con quella Toscana, o quella Piemontese, o anco fare un intreccio di tutte, che venisse a dire Pio, Leopoldo, Carlo Alberto e Nazionalità Italiana sono una cosa stessa. Io ti dico questa cosa malissimo perchè ho qui d'intorno dieci ronzoni che mi levano di cervello, ma tu dilla come è tuo solito e inserisci l'articolo dichiarativo della cosa nel prossimo numero dell'*Italia*. L'*Alba* e la *Patria* faranno altrettanto, ed io ti scrivo ciò per commissione di parecchi. Addio.

Tuo aff.mo GIUSEPPE GIUSTI.

(XLIV).

Pescia, 13 settembre 1847.

Mio caro Beppe,

Fra tante cose che ci hanno tenuti occupati e quasi sopraffatti in questi giorni d'eterna ricordanza, io mi sono dimenticato di raccomandarti un atto di carità cittadina verso i Lucchesi. Tu, principale strumento di concordia tra i popoli di costà, potrai dire una parola efficace per richiamare nei limiti della prudenza e della moderazione pochi sfrenati di quel paese, nei quali il lume dell'intelletto non pare che risponda alle sante intenzioni dell'animo. Mi scrivono da Lucca persone autorevoli che si vanno maturando le riforme desiderate e che queste riforme saranno poste in atto al più presto possibile, purchè la fretta sconsiderata di certuni non si precipiti nel mezzo a guastare o a frastornare. Tutti vogliono dire la sua, e ciò è naturale, ma non è cosa giusta che ognuno voglia che la propria opinione trionfi su quella degli altri. Ho udito parecchi tra quelli che più si son fatti vivi negli ultimi tempi, i quali, dico arditamente, che sono fuori di via. Vorrebbero libertà al di là di quella che andiamo acquistando a grado a grado, quasi credessero che da una condizione miserissima si possa saltare a un tratto alle ultime sommità di civili ordinamenti. Il Principe promesse di modellarsi sulla Toscana e dovrà mantenerlo; ma se il popolo si spinge al di là, come andrà d'accordo con coloro che s'adoperarono di far sì che abbia effetto pieno quella promessa; come si troverà quando sarà riunito a noi, che può essere da oggi a domani? Ho ragione di temere che questo conflitto tra quelli che maneggiano gli affari di governo e quelli che s'inframmettono a volerne dettare il modo, dia uno de' soliti appigli al Principe, che sta di malincuore, e lo spinga a fare un'infamia.

Il Duca è Borbone, cioè libertino e superstizioso, crudele e tremante; il Duchino è una birba gloriosa. I Lucchesi, tagliati fuori per tant'anni dalle cose che hanno occupata e agitata l'Europa, sia detto tra noi, sono indietro e dimolto. Pochi i savi, e questi pochi, gretti come il Ducato; molti i ripetitori (non c'illudiamo) e tra questi, infinite le mosche senza capo. Vedi un po', Beppe mio, se ti riesce tenerli *in Cristis*. La tua voce è di quelle che più si ascoltano in questo momento, ed è ragione, perchè gran parte del bene presente, muove principalmente da te, ed io son qua per fartene testimonianza, come uno de' testimoni più intimi. Abbine mille benedizioni e un abbraccio di cuore dal tuo

GIUSEPPE GIUSTI.

Siffatta incerta condizione non però poteva durare a lungo; così che quel che era da prima uno screzio, facilmente sanabile con un po' di buon volere e di senno politico, diventò profonda divisione d'animi e d'intenti. Gli impazienti prevalsero, e troppo presto si chiuse

il periodo delle *riforme*, per dar luogo a quello delle Costituzioni e della guerra d'indipendenza. Al moto che, se anche non era, pareva muover dall'alto, subentrò in soverchia misura quello che veniva dal basso. Nè, del resto, v'era o poteva esserci una cieca fiducia ne' Principi. Pio IX era pur sempre un Papa; il Granduca, della famiglia d'Austria: i Borboni di Napoli e quel di Lucca, di razza fedifraga sempre. Di Carl'Alberto non erano dimenticati i fatti del '21. E l'Austria accampata in Lombardia e chiusa nel quadrilatero, era minaccia perenne, e àncora di salvezza a quale dei Principi riformatori avesse voluto tornare addietro. Fiducia non poteva ispirare Ferdinando di Napoli, neanche quando ebbe di punto in bianco data la Costituzione, giurata e spergiurata dal padre e dall'avo, e colla quale parve voler mettere in impicci i colleghi regnanti; soltanto Carl'Alberto la largì « con lealtà di re e cuore di padre »; e fu patto durevole, e salvezza sua e dell'Italia.

Ma non precorriamo i tempi, e torniamo al '47. Il Montanelli nell'ottobre si recò a Roma a vedere coi proprj occhi e giudicare da presso l'andamento dei fatti. Da altra fonte che non quella onde abbiamo attinto i già accennati documenti e quelli che riporteremo, abbiamo questa lettera di lui, diretta a Ridolfo Castinelli, cospicuo cittadino pisano, ed uno dei più autorevoli tra i fautori di libertà (1):

(XLV).

Roma, 29 ottobre 1847.

Caro Ridolfo,

Mi hai prevenuto. Ti volevo scrivere per darti le mie nuove, le quali sono buonissime. Sto meglio assai degli occhi, e questa per me è una gran cosa. Nel mio viaggio per la Maremma non ti so dire quante volte pensai a te; quante volte ti rammentai. Quei buoni Maremmani ti vogliono molto bene, e questo fu per me un gran piacere nei colloqui che ebbi con loro. Ti ringrazio davvero d'avermi consigliata quella via: trovai anime vergini degne di migliori destini. Non ho ancora veduto Pio IX. È occupatissimo e non dà udienza; la prima udienza che darà sarà per me. Immaginati quanto desidero quel momento. Gli parlerò della strada ferrata, della Lunigiana e di molte altre cose. Ho veduto alcune delle maraviglie Romane; ma sono preoccupato del presente e dell'avvenire in modo che mi resta poco spazio ai pensieri del passato. Vedo Roma antica come se la incontrassi per via marciando in un esercito italiano che avesse a fronte il nemico. Il cuore mi batte, ma più di tutto nell'ansia della vittoria che dobbiamo riportare. Le difficoltà sono molte e senza credere alla Provvidenza ci sarebbe da disperare. Per ora l'uomo solo che ho trovato in Roma e che intenda bene bene le cose è P. Ventura — già me lo immaginavo. I capi del partito liberale sono molto al di sotto della situazione, e più sono discordi fra loro dando cattivo esempio al popolo che dovrebbero dirigere. Siamo molto indietro nell'armamento della Civica, e da tutti si conviene che se si dovesse affrontare una battaglia coll'Austria mancherebbe ogni elemento di riescita. È in Roma il General Durando. Ho parlato molto con lui e l'ho indotto a venire in Toscana. Egli mi si raccomanda che per carità prendiamo tempo almeno per due o tre anni. Ha un piano per la guerra d'indipendenza di cui mi comunicherà tutti i particolari. Dice che qui non c'è il principio d'una possibile resistenza e che tutto è da fare. Gli stanno molto

(1) Vedi su di lui le *Memorie*, II, 45.

a cuore le cose della Lunigiana, temendo che l'Austria conosca il vantaggio della sua posizione attuale, e afferri quella occasione per attaccarla con noi e rovinar tutto. Sul Piemonte mi dice che almeno per ora non contiamo punto. Mi raccomando a te perchè il movimento Lunigianese sia condotto in modo che non la dia vinta ai nostri nemici. Mi piace che si mostri energia e si resista, ma fino al punto che la resistenza non provochi l'intervento austriaco. Allora tutto si sacrifichi alla causa nazionale, che non è ancora in grado di affrontare il cimento delle armi. Le parole del Generale Durando per me sono Vangelo. Egli ha fatto tutte le guerre di Spagna; è corso a Roma appena seppe l'occupazione di Ferrara; è caldissimo; aspetta da anni il momento della guerra d'indipendenza; conosce tutte le forze austriache, tutte le nostre e dobbiamo già obbedirlo come il nostro futuro generale.

Addio mio caro Ridolfo, abbraccia Paolo, Rinaldo e gli altri amici, rammentami alla signora Caterina e credimi tuo

Aff.mo amico G. MONTANELLI.

Mentre il Montanelli era in Roma, e aspettava udienza dal Pontefice, della quale sarebbe gradito trovar un cenno che in altra sua potrebbe essere contenuto (1), alla signora Laura Parra, amica allora, poi moglie al professore pisano e sua compagna nell'esilio, così scriveva da Napoli Alessandro Poerio, comunicando notizie del come ivi procedessero gli eventi:

(XLVI).

Napoli, a' 18 novembre 1847.

Carissima amica,

Ebbi la vostra lettera con l'avviso della partenza di Montanelli per Roma. Era stata letta e mal risuggellata. Vi prego strettamente di non scrivermi mai per la posta ordinaria, e nemmeno pe' vaperi postali. Ho trovato un modo sicurissimo di corrispondenza al quale prego voi e Beppe di attenervi. Alle vostre lettere fate una sopraccarta diretta *Al sig. Giambattista Laffond Impiegato nel Consolato di Francia in Livorno*. Egli ha mezzi da farmele avere in proprie mani. Così potremo scriverci più spesso e con piena libertà.

Le innovazioni fatte in Piemonte sono state, come potete facilmente immaginare, un colpo di clava per questo Governo. Ciò non dimeno, dopo il primo sbalordimento, fu risoluto di non fare alcun mutamento ministeriale. L'invito de' tre Principi Riformatori ad entrare nella Lega doganale par che abbia fatto vacillare quella determinazione. Si pensa e ripensa, si fa e disfà, e sinora nulla è concluso. Prima si volea soltanto *rimpasticciare* il Ministero, trasferendo alcuni de' ministri da una segreteria di Stato all'altra, e concedendo il ritiro al marchese di Pietracatella, il quale, benchè in tutta la sua vita abbia operato da assolutista, dopo queste ultime vicende, aprendo gli occhi a malincuore, ha pur consigliato qualche moderata concessione per mostrare almeno di acconsentire a' tempi, e poi destreggiarsi a non passar oltre. Le notizie d'ier sera per contrario sono di un rinnovamento quasi totale del Ministero, poichè il solo ministro che rimarrebbe in carica sarebbe quello della Giustizia, Parisio. Si soggiunge che il cambiamento non si farebbe ad un tratto, ma a poco a poco. Già da più giorni il commendator Fortunato è sottentrato al

(1) Vedi del resto le *Memorie*, II, 55; ma riuscirebbe più importante e forse più veridica la relazione del colloquio con ricordi e impressioni più fresche.

commendator Ferri come ministro delle Finanze. E uomo certamente più capace del Ferri (il che non è dir molto) ma inviso al pubblico. Sieno pur vere queste mutazioni, ma si cambierà sistema? Ecco l'essenziale, e questo non sembra da sperare. La divisione del Ministero dell'Interno in due, creandosene uno de' Lavori pubblici, Commercio, Arti e Manifatture, l'aggregazione della Polizia al Ministero dell'Interno (cose che si danno per decise) possono essere apparenze ingannevoli. Finchè non vi sarà una buona e larga legge sulla stampa, una vera guardia nazionale, ed un'amministrazione comunale distrettuale e provinciale fondata sul principio elettivo, insomma finchè non s'entri nella stessa via degli altri Stati italiani, l'arbitrio rimarrà in piede, ed a' ragionevoli desiderj della nazione non sarà soddisfatto. Anco per quel che riguarda l'adesione alla lega doganale forse si entrerà in trattative; ma con qual animo? Di far danaro, o piuttosto di guadagnare del tempo riservandosi di mettere in campo difficoltà senza fine? Io son certo che la stampa toscana (gran terrore di costoro) starà all'erta.

Ditemi se Montanelli è tornato da Roma. Ma s'è tornato, son certo ch'egli stesso, il quale da un pezzo non mi scrive, mi scriverà un letterone.

Io sto sempre peggio. Mi par mille anni di venir via. Carlo, che in mezzo a tutti questi cambiamenti ministeriali che ci annunziano è ancora in carcere, sta bene, lode al Cielo, e così anco mia madre. Entrambi vi riveriscono affettuosamente. Tante cose amichevoli a tutt'i vostri. Ricordatemi altresì a Rosini e Ruschi. Credetemi sempre

L'aff.mo ALESSANDRO POERIO.

Nel carteggio montanelliano il fatidico anno 1847 si chiude con questa lettera assai rilevante del Gioberti. In essa fra le espressioni delle più rosee speranze s'infiltra qualche dubbio increscioso, e dallo scrittore del *Primato* spunta già quello del *Rinnovamento*.

(XLVII).

Parigi, 31 decembre 1847 - 19 Allée d'Antin.

Mio carissimo Montanelli,

Non datevi pena a scrivermi, quando non c'è premura, perchè so quanto siete occupato, e mi preme troppo che risparmiate al possibile la fatica degli occhi. Avrete testè ricevuta una mia in cui vi pregava a informarmi se il p. Ventura diede fuori davvero non so che libro sul conto mio; e in caso affermativo a procacciarmelo e mandarmelo; essendo troppo necessario che il vegga subito. Ora facciamo così: se questa è una favola, come credo, non pigliate il fastidio di scrivermi; dal vostro silenzio io argomenterò esser falso il corso rumore.

Fate bene a sperare, mio buon Montanelli; e anch'io spero, parendomi impossibile che tanti lieti principii romani tornino in nulla. Ma ancorchè la nostra fiducia fosse delusa per questa parte, dovremmo tuttavia consolarcene; perchè 1° il risorgimento italiano andrà innanzi anche senza il papa; 2° e anche senza il papa non lascerà di esser cattolico. Io avevo pensato a quest'ultimo punto fin dai tempi di papa Gregorio; allorchè in quella notte scurissima niuno potea antivedere l'aurora di Pio. E avevo già abbozzata in fantasia un'opera per mostrare che gli ordini cattolici contengono nella lor mirabile composizione un principio di salute all'Italia, anche senza il concorso del maggior sacerdozio; anzi a malgrado del contrasto di esso. Quando le cose peggiorino a segno da toglierci ogni speranza nel regnante

pontefice, compilerò questo lavoro e lo pubblicherò; e se mal non mi appongo, esso basterà a conservare al nostro ristauro il carattere religioso presso gli spiriti assennati; e a tranquillarci nel caso che far si debba un'opposizione *civile* ai governi di Roma. Ma prima di disperare e di ricorrere a tal partito, bisogna lasciare a essa Roma *spatium resipiscendi*; e chi ne è più degno di Pio?

Non datevi malinconia delle persecuzioni che vi si muovono: il vostro nome è sì puro, che non ha da temere delle calunnie. Anch'io son calunniato; e in modo orrendo, in Roma stessa, nel cospetto del pontefice. Ma la calunnia non può trionfare a lungo e ricade infine sul capo de' suoi autori. Chi sa che la Providenza non faccia concorrere al bene queste macchinazioni de' tristi; e non se ne serva per illuminare il papa sulle cose che più importano?

La *sagrestia* è così male intesa dagli uni, che gli altri debbono averla in uggia o almeno a sospetto. Non affliggiamoci anche di questo, perchè è nella natura delle cose. Mostriamoci superiori di senno ai detrattori della sagrestia legittima; ma tegniamoci stretti coi nemici dell'altra, perchè vi sono uomini eccellenti, e l'impresa patria ha bisogno del concorso universale. Non preoccupiamo la soluzione di quel dilemma che è tuttora sospeso nelle mani della Providenza. Il dilemma è questo: il governo temporale del papa è egli destinato a ringiovanire e a capitanar le sorti comuni d'Italia? ovvero a perire, come non più necessario a presidiare l'indipendenza della religione, atteso le condizioni mutate della cultura e dei popoli? Ben vedete che Iddio solo può sciogliere il dubbio. Noi dobbiamo aspettare e governarci secondo i fatti, che sono la rivelazione continua della Providenza. Ma in ogni caso dobbiamo tener per fermo che l'esito sarà conforme ai bisogni del cattolicismo, e che i principii ideali di questo saranno sempre la base di ogni civiltà.

Coraggio dunque, mio caro Montanelli; voi siete più giovane di me e vedrete forse la soluzione del problema che si sta agitando. Vi auguro ogni felicità per l'anno nuovo; come pure al buon Centofanti, e al Matteucci e al Corradini. Mi rallegro con voi dell'ampliata *Italia*. Fate bene a mantenere l'individualità del giornale; essendo troppo importante che il principio cattolico sia bene rappresentato. Io sto scrivendo una breve risposta al Lenormant e al Cadolini che falsificarono bruttamente il senso della mia opera. Sarà questa l'ultima lancia che correrò contro i padri. Ma lavoro oggi assai poco e a stento per la poca salute e i molti disturbi. Mi trovo perciò affatto impotente a mandarvi per ora articoli; oltre le ragioni generiche che vi ho già dette. Ma quando sarò più libero farò quel pochissimo che potrò. Frattanto vi abbraccio di cuore.

Tutto vostro GIOBERTI.

VI.

Torbida e minacciosa sorgeva in Toscana l'alba del 1848, e le nubi più specialmente addensavansi sul lido marino, a Livorno. Fino dai primordj della nuova vita politica, questa città era stata sempre irrequieta, cogliendo ogni pretesto per agitarsi (1); nel fuoco era comune opinione che soffiasse il Guerrazzi, messo in disparte dai capi del liberalismo toscano, massime da quelli della sua città, e iroso di tale segregazione. Cupido di preminenze ch'egli credeva a sè dovute per

(1) Vedi P. JONA, *I moti politici di Livorno negli anni 1848-49;* Milano, Capriolo e Massimino, 1909.

altezza d'ingegno, pei suoi scritti, per le patite persecuzioni, egli si era fatto un partito fra la gioventù più accesa e fra quanti dei più violenti gli offriva la plebe livornese. Sul finire del '47 aveva pubblicato un suo scritto indirizzato: *Al Principe e al Popolo*, nel quale, sempre più sceverandosi dalla parte prudente e riflessiva, chiedeva addirittura alle nuove condizioni della Toscana la guarentigia di un patto costituzionale. Lo scritto era ossequioso all' « ottimo » Principe, e in apparenza moderatore anzichè eccitatore degli spiriti popolari; e sebbene la Costituzione fosse quasi contemporaneamente, e in seguito ai tumulti livornesi del settembre, chiesta dal Governatore della città, don Neri Corsini, devoto al Principe e alla dinastia, e che perciò fu tolto d'ufficio, la domanda improvvisa dell'uno e dell'altro parve improvvida e prematura ai più, che stimavano doversi fare cautamente un passo dopo l'altro. Tornava il Corsini a vita privata; ma il Guerrazzi, che forse aveva creduto col suo scritto di potersi riamicare gli avversarj e aver gettato come un ponte fra sè e loro, non si rimosse dal suo lavorio.

Sopravvenivano intanto nuovi casi per la cessione del ducato di Lucca alla Toscana, poichè a norma dei Trattati alcuni distretti lunensi, fin'allora incorporati alla Toscana, dovevano aggiungersi ai possessi del duca di Modena. Coteste popolazioni, che avevano appena incominciato a fruire della nuova vita di libertà, imploravano ad alte grida di non esser divulse dal consorzio toscano, e i toscani affettuosamente rispondevano a quelle invocazioni. Il paese intero era commosso, tanto più dopo le villane spavalderie di Francesco quinto. I distretti da doversi cedere erano tutti in subbuglio, e a Fivizzano vi furono morti e feriti. Parve in un certo momento che dovesse scoppiare un conflitto fra i due Stati limitrofi; se non che il duca procedeva per la sua via insolentendo, perchè sapeva di aver dietro sè l'Austria. In Toscana fervevano apparecchi di guerra e si inviavano soldatesche ai confini; e – mi si conceda il ricordo – fu codesta la prima volta che vidi cannoni – due, e non più! - che giunti alla nascente stazione ferroviaria di Pisa, si avviavano verso la Lunigiana. Ma, oltre che i Trattati parlavano chiaro, non era il caso nè il momento di provocare l'Austria; e convenne baciar basso e abbandonare quelle popolazioni al loro destino: non però che di tanto tramestio non restasse nel paese un senso di spiacevole delusione, e i governanti non ci rimettessero della loro reputazione ed autorità.

Di tale amarezza rimasta negli animi, e posta da banda quella temperanza alla quale pareva ispirarsi lo scritto sopra ricordato, profittò allora il Guerrazzi. Egli « tirava a buttar giù il Ministero Ridolfi - badisi che seguo il racconto e adopero le espresse parole del Montanelli nelle sue *Memorie* (1) – e fece pensiero di sfruttare a tal fine la indignazione che gli animi accendeva ». Il motto della nuova agitazione doveva essere: *Armi, armi per la difesa del Paese*: e per estenderla oltre Livorno, Giovanni La Cecilia, già *alter ego* del Mazzini, ora braccio destro del Guerrazzi, da molti accusato di provocatore del 15 maggio in Napoli, e finito per ultimo fautore del Borbone, il La Cecilia portò a Pisa un manifesto da doversi sottoscrivere dal Montanelli e dagli amici suoi, che non vollero apporvi il loro nome perchè era evidentemente « un trabocchetto per Ridolfi..... una stamburata,

(1) II, pag. 78-82.

dopo la quale il Ministero che non avesse bandita la patria in pericolo, sarebbe passato per traditore..... ». « Ma – continua il Montanelli - non era questo che, gridando armi, volevasi ». Le premure del La Cecilia tornarono vane in Pisa, sebbene egli promettesse che « di questo passo in pochi giorni il Governo della Toscana *sarebbe nelle mani dei radicali* ». Il vero è che quei mestatori non erano *radicali*, bensì rivoluzionarj; ma qui soffermiamoci un momento per notare il vario adattamento di cotesto vocabolo alle più diverse significazioni: allora, poi e in ogni tempo o paese. Il radicalismo è vocabolo che spiana la via a qualcosa di più, e di peggio.

Riprendiamo il racconto, sempre seguendo il Montanelli. Ai sei di gennaio veniva affisso in Livorno un manifesto anonimo e violentissimo, che bandiva la patria in pericolo e dava di traditori ai ministri. Che fosse scrittura del Guerrazzi afferma apertamente il Montanelli (1), e non sarà posto in dubbio da chi ne legga qualche brano: questo, ad esempio: « O uomini di Stato, o ministri, voi siete traditori! Che importa a noi che voi lo siate per perversità o per inettezza? la conseguenza torna sempre la stessa; voi tradite la Patria. Sgombrate, traditori e codardi, sgombrate, arcadi, sofisti e dottrinarj. I destini di un popolo sono volume troppo grande e troppo peso per le vostre mani da eunuchi e da omicciattoli. La Patria è in pericolo! Ora dunque (seppure ne avanza tempo) sapete voi come si fa a salvare la Patria, o Toscani? Noi ve lo diremo. Si chiamano uomini che non temano morire, e che abbiano il cuore pieno del santo amore di Patria, e si pongono volenti o repugnanti al timone dello Stato d'accordo col Principe, si dichiara la Patria in pericolo »; e così via, col solito linguaggio della rivoluzione francese e le solite proposte di provvedere armi colla celerità del lampo, di prendere dalle case e dalle chiese rame, ottone e bronzo per fonder cannoni, di fabbricare trecentomila picche con un braccio di ferro e due d'asta, di raccogliere cavalli dei ricchi oziosi, di aprire iscrizioni di volontarj, mentre le donne preparerebbero file e fasce pei feriti (2). E dire che tutto questo armamentario di retorica giacobina, e che pare una traduzione di qualche proclama francese del '93, era soltanto una catapulta verbale per abbattere il Ministero Ridolfi!

Ma questa che il Montanelli chiama una « stamburata » era una specie di preludio, dacchè verso notte si raccoglievano in piazza « circa trecento guerrazziani » chiedendo « che si eleggesse subito una deputazione del popolo, interpetre dei desiderj di quello appresso al Granduca. E *armi*, *armi* in furore gridavano ». Lo Sproni governatore, il proassessore Marzucchi, il Larderel gonfaloniere « assediati nel palazzo del Governo da quella turba furente, che nonostante la pioggia dirotta, non

(1) In un manifesto del tempo, in forma di « Risposta a Enrico Mayer » e riferito da G. La Cecilia (*Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876;* Roma, Artero e C, 1876-77, IV, 117) è detto che fu un proclama « di cui nessuno dei nostri amici arrestati può assumere la responsabilità, perchè niuno di essi prese parte nè diretta nè indiretta alla concezione o redazione del medesimo »; ma poche pagine innanzi (IV, 105) il La Cecilia aveva scritto, in un tempo nel quale aveva rotto col Guerrazzi, che questi « dettò e stampò, sotto il velo dell'anonimo, il proclama, furibondo e sdegnoso come tutt'i suoi scritti ». Certa gente dice la verità quando gli fa comodo, o per inavvertenza!

(2) Chi volesse leggere per intero questo documento, lo troverà nello Zobi, *Storia civile della Toscana* (Firenze, Molini, 1882), V, 294.

rifiniva di strepitare, per levarsi d'imbroglio presero la via più breve, e mandarono a prendere a casa, tranquillatore dei guerrazziani tumultuanti, il Guerrazzi. Il quale, con quattro paroline, dal terrazzo del Governatore, chetò i suoi partigiani; e lo indomani assettò la deputazione che aveva a interpetrare appresso al Governo i desiderj del popolo ». Suscitatore di tempeste, egli solo sapeva e poteva calmarle col suo imperioso *Quos ego*! E a tale che in una tumultuaria adunanza osò contrapporglisi, minaccioso rispose: « *Voi siete notato* », che generò sorpresa e sdegno negli adunati, come se ormai fosse egli incontrastato dittatore e padrone.

Era intanto venuto a Pisa da Firenze il Ridolfi, per sorvegliare più d'appresso quell'incomposto moto livornese, e provvedere a restaurar l'ordine. Il Montanelli, « chiamato a consulto, sostenne la necessità dello annullare di netto la deputazione guerrazziana »; e la mattina del 9 leggevasi a Livorno, dove si era recato il Ridolfi, il bando che la scioglieva. La notte del 9, il Guerrazzi veniva tratto in arresto con quindici suoi compagni.

Circa quest'atto risoluto che troncò per allora i moti livornesi, così scrive il Montanelli: « Pareva a molti non essere in sicuro finchè Guerrazzi non fosse in prigione. Ridolfi era partito la mattina da Pisa per Livorno deciso di non arrestarlo se non in caso di estrema difesa; ed io lo aveva confermato fino all'ultimo dei nostri colloquii in così fatto proposito, sopra tutto considerando che la prigione nuocerebbe più agli imprigionatori che allo imprigionato. E so di buon luogo che ordine di cattura dalla bocca di Ridolfi non uscì. Ma alcuni ufficiali della Civica gli significarono che assolutamente bisognava assicurarsi del capo della vinta fazione, ed egli rispose alle ripetute istanze con una stretta di spalle, la quale passò per assenso, ondechè Guerrazzi e altri di sua fazione furono presi e imbarcati per la fortezza di Portoferraio ». Un po' diversamente egli si esprime negli *Schiarimenti nel processo politico contro il Ministero democratico toscano*, messi a luce nel 1852 (1), dicendo che « nei fatti livornesi del gennaio 1848 non avevo, come falsamente mi fu apposto, consigliato l'arresto di Guerrazzi, e invece mi ero raccomandato caldamente al ministro Ridolfi, perchè non ispingesse la repressione a questo punto; non scrissi io l'articolo dell'*Italia* sopra que' fatti, e ciascuno intende quanto nelle discussioni politiche importi la forma; ma è verissimo che fui contrario a quel movimento, il quale a parere mio dava all'Austria l'agognato pretesto d'intervento in Toscana, e incoraggii coloro che lo combattevano, e non mi opposi alla pubblicazione di quell'articolo, che a Guerrazzi doveva dispiacere molto ».

Nell'articolo dell'*Italia* (2), del quale il Montanelli rifiuta la paternità, ma ammette il patrocinio, – nè in quel momento in specie il giornale pisano avrebbe pubblicato uno scritto non accetto al suo direttore ed ispiratore – si parla di « una setta rinchiusa in solitudine astiosa e codarda », che non volle intendere il moto italiano, e « si dolse con puntiglio superbo che si giungesse alla mèta per una via

(1) Firenze, Le Monnier, pag. 11.

(2) Nell'*Apologia*, p. 118, il Guerrazzi ne accenna come autore « un certo professore dell'Università di Pisa, di cui taccio il nome per amore di pace », e la scelta cadrebbe sul Centofanti o sul Giorgini: ad ogni modo deve tenersi il Montanelli come assenziente.

qualunque, diversa da quella mostrata da lei e nella quale ella non fosse duce ». Il fine di questa setta livornese è soltanto quello « di mettere a soqquadro il paese e di pescare nel torbo ». Indi l'articolo segue raccontando i fatti dal 6 gennaio in poi fino all'arresto del Guerrazzi e suoi fautori, compiacendosi che il Governo trionfasse « senza guerra, di una fazione turbolenta e superlativa », e, « pur ritenendo manifesta l'esistenza di una fazione perturbatrice dello Stato », diceva aspettare con « religioso silenzio l'esito della procedura » rispetto agli individui sospetti di aver ad essa setta appartenuto.

Ma questo punto della partecipazione del Montanelli all'arresto del Guerrazzi, cioè di chi pochi mesi appresso doveva esser suo compagno nel reggimento dello Stato, rimane sempre alquanto oscuro. Potrebbero portarvi chiara luce le lettere, in numero di diciassette, che del Ridolfi esistono nel carteggio, e delle quali non ho copia. Taluna di esse potrebbe appartenere a questi inizj del '48. E altrettanta luce si potrebbe avere dalle lettere del Montanelli al Ridolfi. Antonio Zobi, che sembra averle vedute e lette, afferma che « il Montanelli appena seguito l'arresto del Guerrazzi si fece a ringraziare il Ridolfi di aver apportato un grandissimo servigio all'universale, checchè egli poi ne abbia voluto dire in contrario. I suoi autografi parlano chiaro » (1).

In siffatta divergenza di ragguagli noi dal canto nostro non possiamo offrire se non un documento: una lettera di Vincenzo Malenchini col quale afferma il Montanelli ch'egli andò d'accordo nel fare una protesta contro « lo scandalo » livornese. E appunto in Livorno, cotesta protesta ei « la messe su, mentre la deputazione guerrazziana pigliava possesso del palazzo del comune, e a Governo bello e buono atteggiavasi ». La lettera è senza data, e colla sola nota di *Sabato;* ma in quell'anno il sabato era l'8 gennaio.

(XLVIII).

Sabato [8 gennaio 1848].
Di premura

Caro Beppe,

Una mezz'ora dopo il mio arrivo, uscendo dalla locanda incontrai il Ridolfi, che mi fermò; con poche, ma convinte parole insistè sulla necessità *d'andar piano*, insistè nel desiderio, che tu domani sia qui per sentire le ragioni, che giustificano la sua opinione. Onde apprezzare con esattezza il vero e valutare al giusto il peso delle tue obiezioni, io confido, che ti determinerai a farla questa corsa. Scrivimi subito una riga per farmi sapere l'ora in cui arriverai, e il luogo dove potrò incontrarti. Per oggi non sto a parlare come si concertò, poichè venendo tu, siccome confido, potrai fare molto meglio. Credimi sempre

Il tuo V. Malenchini.

Non è facile ben comprendere il senso di quanto qui è scritto; ma se il Ridolfi voleva *andar piano*, e a questo suo proposito il Montanelli muoveva obiezioni, parrebbe che questi volesse andar forte e spiccio. Ma – lo ripetiamo – soltanto dagli autografi dell'uno e dell'altro potrà scaturire schietta e limpida la verità.

E qui per ora fermiamoci. Da vecchi amici del Montanelli ho sentito dire che la nuova fase di idee politiche nella quale allora egli

(1) Op. cit. V, 306, n. 11.

entrò, fosse stata originata dalla rivoluzione francese del febbraio. Ma la prima manifestazione pubblica per la quale egli si separò dagli amici, che lo veneravano come superiore, fu quella fatta a Massa, ove in piazza e al Municipio dissuase l'unione di quel ducato alla Toscana; in luogo di un « rimpasticciamento di Stati » si aspettasse, ei consigliava, la deliberazione di un Congresso nazionale in Roma. La via da Pisa a Massa era stata per lui la via di Damasco. Con mistica esaltazione ribollirono nel suo spirito i dommi rivoluzionarj e il vangelo democratico mazziniano. Gli amici e fautori, per questo cangiamento di punto in bianco, rimasero stupiti, e poichè egli si era staccato da loro, si separarono un dopo l'altro da lui. Ma su ciò e sul periodo della guerra, fino cioè al ritorno dalla prigionia austriaca, nulla dicono i miei documenti, che ricominciano col tempo nel quale il Montanelli salì al potere, collega al Guerrazzi.

ALESSANDRO D'ANCONA.

PROMÈTEO

I.

Ancor Prometeo catenato è al monte:
ànsio dei cieli il figlio della terra
cui primamente il dio brillava in fronte.

La rupe con sue stesse braccia afferra,
ma con l'anima il sole, onde già trasse
fuoco immortale e imperitura guerra.

Risorge il sol, tra nuvolaglie basse,
dai piani ov'egli un dì, fanciullo ancora,
avea sua casa, avanti che penasse.

Ecco, ripensa la natìa dimora
e i dolci sonni e il püeril capriccio
della sua poca umanità d'allora.

Ricorda; e già nel suo fronte massiccio
sembra placarsi in un desio lontano
il solco dell'eroico raccapriccio.

Ma quel ricordo è suscitato invano
or che ritorna l'aquila feroce
per isbranare il cuore del titano.

Urla Prometeo, tuono è la sua voce:
« Aquila eccelsa, artigli e rostro alati,
in me divora quel che più mi nuoce,

poi che alla rupe ho i sensi incatenati:
pasci il mio cuore, dànne impeto all'ale,
ché, pur, nel tuo gran volo ei si dilati.

Aquila del mio sogno, o trïonfale
mia volontà di cielo: in te che spazii
libera, in alto, ben m'è dolce il male

che mi dài tu, se del mio cuor ti sazii
e muti il greve affanno in lieve volo
e mi fai santo d'immortali strazii.

Aquila del mio sogno, io stesso immolo
a te che sei di me miglior cotanto
il mio tormento condannato al suolo.

Così! frugami il petto! e poi soltanto
fa ch'io ti veda ascendere pei cieli,
al sole onde ho rapito il fuoco santo! »

L'eroe sì grida. E artigli e rostro aneli
han già pasciuto; e l'ale batton l'aria.
Ei guarda come il volo alto s'incieli.

Guarda; e la sua potenza solitaria
tutta gli splende entro i grandi occhi ardenti
come un dì nell'impresa temeraria.

Or che, nel vuoto petto, urlano i vènti
ov'era il cuor dell'uomo, ei tutto ignora:
gli amori antichi e gli ultimi tormenti.

Nè più ode salire a lui sonora
la canzone degli uomini che amava,
nè scorge più, tra i raggi dell'aurora,

salir dai tetti, ove il destino grava,
il lieve fumo del fuoco asservito
che illuminò la cieca anima schiava.

Or nulla ei sa, nel folgorìo rapito,
sol vigilando - immortalmente solo -
il suo cuor che sormonta l'infinito,

l'alato cuore, dianzi greve al suolo,
che, scevro ormai d'ogni servile istinto,
libero spazia i cieli azzurri a volo,

benché l'eroe resti alla rupe avvinto.

II.

Egli or rammenta che un meriggio, quando
atroce più si torturava, e, a terra,
cieco mordeva la montagna urlando;

quel dio - cui non la trista anima afferra -
gli fu propizio un'ora, dal suo fato
stornando gli aspri spiriti di guerra,

E il dio, volando in suo volere alato
che avvampa al folgorìo di sua natura
e morte e vita e amore ancor non nato,

scese dai cieli della gioia pura,
non mesto, poi, ma, in suo splendor, più blando,
al monte ove il titano era in tortura.

Non già l'eroe d'orror balzò, guardando
fermo e sereno il volto di colui
che pur gli parve augusto e venerando.

Ma disse il dio: « Figlio, - cui troppo fui
crudele, e nel presceglierti a strappare
da me la fiamma per vamparne altrui,

e nel darti tormento secolare
poi che svelasti a schiavi, ancor non degni
di libertà, l'essenza mia stellare, -

ormai troppo hai sofferto, e in me gli sdegni
già son caduti. È giusto ch' abbi pace.
Libero vieni ai miei celesti regni! »

E allor balzò Prometeo, più tenace
aggrappando il macigno, e al dio propizio
con urlo immenso s' arcüò pugnace:

« Ombra ingannevole, ecco il mio supplizio;
questo che tu mi dài con tua clemenza
che offusca in me l'angelico giudizio.

No; liberarmi tu non puoi, ch'io senza
questo umano mio cuor non posso ancora
vivere entro il mutar dell'apparenza.

Tu non redimerai me, cui divora
un non placato ancor mai desiderio
di libertà che ai cieli m'innamora.

Oh, non ancor son degno. Un vituperio
d'antiche vanità contrasta e grava
il dio ch'io di me stesso in me materio.

E ancor la tenebrosa mente è schiava
dei sofismi che amò nei regni buî
dove cieca una volta brancolava.

Non dio tu sei, ma l'ombra di colui
ch'io, certo, un giorno, incarnerò sublime:
distruggendo me stesso e quel ch'io fui.

Or tu lasciami qui, dove m'opprime
la carne oscura ch'io dissolvo in luce
nella giusta agonia che mi redime.

Ch'io mi torturi incatenato e truce
per farmi puro d'ogni basso istinto,
degno dell'armonia che mi seduce.

Guarda: adorando, io bacio il sasso, tinto
del mio sangue, e le piaghe io bacio, e queste
catene orrende in cui mi giaccio avvinto;

e canto, ilare, al sole e alle tempeste,
fra gli spasimi acuti dei tormenti,
con voce immane più che tuon celeste

ma più dolce del mormorìo dei vènti
nelle selve che infiora primavera:
io canto all'uomo ch'egli iddio diventi.

Or va; lasciami ancor sulla scogliera
dove l'avvento del mio sogno affretto.
Io te sarò, ma in deïtà più vera ».

Prometeo così disse. E allor l'aspetto
del dio più folgorò, mentre al titano
ancor l'artiglio strazïava il petto.

E il nume i cieli or trascorrea lontano,
spargendo alate musiche in sua via,
onde nel fiammeggiar meridïano,

mentre anche l'ombra ardeva solatìa,
l'urlo dell'Uom giungesse al grembo oscuro
dell'universo, e, in tremula armonia,

l'annunzio andasse ai regni del Futuro.

III.

Ancor l'eroe sta catenato al monte,
che, a notte, or s'incorona, ermo, di stelle,
culminante ansietà dell'orizzonte.

Al figlio della terra, per novelle
pene, è rinato il non mai spento cuore
che a lui la non mai sazia aquila svelle.

Ma or non più, che nel notturno orrore
la rapace è nel nido, ed è l'insonne
eroe placato nel fuggir dell'ore.

Ricorda egli il sorriso delle donne
che un tempo amava, e le dolcezze e gli agi
in case e in templi folti di colonne;

rammenta le opulenze nei palagi
d'oro ove l'uomo è servo delle cose
e l'anima si stempra in molli ambagi:

e rivede campagne luminose,
ferventi d'opre e di canzoni, dense
di grani e viti e pecore lanose.

Tali industrie e dolcezze e ricompense
accorto ei già traeva, àlacre pace
donando e pie fatiche e gioie intense.

Ma egli, anche, temprò l'arme pugnace
per franger dentro il cuor nemico gli odî
e suscitar gl'imbelli a umane audacie.

Bene, anche, a vincer vïolenze e frodi,
svelò l'insita Legge dall'impura
vicenda assidua dei caduchi modi;

e, annunzïando l'unità futura
all'instabile mente che tra forme
ancor languiva d'apparenza oscura,

finalmente rapì dal multiforme
grembo dei germi buî quella scintilla
che al centro uno del mondo unica dorme.

E, squarciando a l'attonita pupilla
orridi abissi, dove millenarî
splendeano i sogni dell'opaca argilla,

espresse dagli spirti ancora ignari
le industri ansie d'attingere alla terra
pane e speranze e navi, anche, pei mari.

E, dando leggi in pace e leggi in guerra
e splendide arti onde più bello è il vero
che l'anima rapita in sé disserra,

ruppe alfine gli arcani del pensiero
e al mondo cieco il sacro fuoco accese
che suscita nell'uomo l'uomo intero.

Ancor l'eroe rivà le antiche imprese
imperiture; ma il suo cuor rinato
or gli fugge nel fertile paese,

ov'egli, un giorno, umanamente, è nato
alla sua madre bella, che lo amava
ignara del restìo furor del fato,

e al padre, esperto in rotëar la clava
contro la belva, e, pur, tra i suoi flagelli,
già scrutator del dio che lo invasava.

E rivede la casa e i suoi fratelli
ardimentosi in cacce beluïne
come in astuzia e in corsa abili e snelli;

ricorda le sorelle oceanine
ch'ora piangono lui, caro e perduto,
con grida alte alle lucide marine;

e ricorda i tormenti che ha taciuto
a coloro che amava, ed or si frange
il suo gran cuore nel rimpianto acuto.

E attorno a lui s'addensa una falange
di vani spettri, spettri di parole,
spettri forse del nulla, ch'egli or piange.

Piange il titano, e, al cielo, alto si duole,
dove pallide trèmolan le stelle
come sparsi detriti del suo sole;

piange l'eroe che dava alle procelle
laceratrici, ai geli, al fuoco ardente
la sua divina umanità ribelle;

piange, e improvviso, dalla rupe, or sente
batter sommesso un palpito profondo:
è il pio cuor della terra che non mente.

Ma per gli azzurri campi, ecco, del mondo
la rosea Aurora fugge, per destino,
l'immutabile amor del Sole biondo.

Fa messe ella di stelle in suo cammino,
ma le raccoglie il dio, che d'orïente
sopraggiunge in sul carro adamantino,

e al rapitor del fuoco – ardentemente
sorgendo ai cieli – i tremuli detriti
or circonfonde in unità possente.

E allor l'eroe sorge dai pianti aviti,
rincrudendo alla fiamma ch'ei ben sa,
e ancora invoca i suoi tormenti immiti,

anèlo della santa libertà,
tanto più santa quanto più ne duole
il cuor che in patimenti si disfà.

« Aquila del mio sogno – ei chiama e vuole –
pasci la mia non anche spenta insania,
fammi, tu, puro com'è puro il sole! »

L'aquila piomba, e ancor l'eroe dilania.

ARTURO ONOFRI.

LE TRE CAPITALI

LA CITTÀ DEL GIGLIO

ROMANZO

XIII.

L'Alta Corte di Giustizia.

— Mamma, permettetemi di non accompagnarvi – diceva Bianca Acciaioli alla contessa Sofronia; – non ho la forza di assistere a una umiliazione di tal genere.

— Chi ha commesso le colpe le deve scontare. È giusto! – rispose severamente la madre di Donato.

— Sì, è giusto... forse... ma in ogni modo la mia presenza è inutile.

— Casa Acciaioli deve prender parte a tutti gli avvenimenti importanti del paese.

— Ci andate voi, non basta?

— No, non basta! Sei la moglie dell'attuale capo della casa, e d'altronde siamo già intesi con Donato... Egli ci va per conto proprio, ma sarebbe inquieto se non ti ci trovasse.

Sulle labbra di Bianca passò un sorriso melanconico.

Donato inquieto? Egli non si allarmava più così facilmente di quanto poteva concernerla. E del resto, andrebbe egli al Senato? Da qualche tempo mancava a tutti gli appuntamenti, e distratto, irritabile, evitava di dar notizie precise del suo modo d'impiegare il tempo.

Abituata fin dall'infanzia all'adorazione di quanti la circondavano, Bianca era colpita dal minimo sintomo d'indifferenza, ma fieramente si asteneva dall'interrogare suo marito. Formulare un rimprovero o cercare una spiegazione le sarebbe sembrato una diminuzione di se stessa, di lui, e del loro amore... Preferiva chiudersi in un riserbo freddo, e così, tra loro, la scissura impercettibile ancora nei primi tempi del ritorno di Donato, andava allargandosi ogni giorno maggiormente; del resto, a che tentare spiegarsi? Non si trattava di un malinteso: una donna si era intromessa tra loro, lei lo sapeva, e sapeva anche il nome di quella donna, benchè cercasse fingere d'ignorare tutto, provando una specie di soddisfazione altera ad ingannare, in tal modo, se stessa.

— Va a metterti il cappello, – insistè la contessa Sofronia, inconscia del dramma sentimentale che rattristava il sorriso della nuora, e abbuiava l'occhio di suo figlio.

Nota. – Published June first, nineteen hundred and ten. Privilege of copyright in the United States reserved, unter the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mrs. Dora Melegari.

Quantunque riluttante, sospinta dalla sua naturale arrendevolezza, Bianca cedè; dopo le emozioni della guerra le due donne mettevano il loro amor proprio a compiacersi vicendevolmente.

Un bel sole primaverile rallegrava le strade di Firenze, ma non riusciva a illuminare di luce lieta le faccie scure e scontente dei viandanti, i quali tutti si dirigevano dalla stessa parte; ma pesante appariva il loro andare, chè non v'era premura gioconda di arrivare alla meta. Una specie di torpore si era diffuso sulla città, e mesti sembravano i gruppi, fermi sulle cantonate. Giunto in piazza della Signoria, l'equipaggio Acciaioli dovette arrestarsi, e le signore dovettero scenderne, essendo impossibile arrivare in vettura fino al Senato, che teneva le sue sedute nell'antico teatro dei Medici, perchè i soldati chiudevano l'imboccatura del largo passaggio che va, tra le moli oscure degli Uffizi, dal palazzo Vecchio al Lung'Arno. Tutto era ordinato solennemente come si trattasse di un funerale, e non si poteva penetrare sotto le arcate degli Uffizi se non mostrando un biglietto d'invito. Nonostante il grande apparato, non era pur troppo quello un giorno di festa nazionale consacrato ad una cerimonia patriottica, bensì un giorno di tristezza e d'umiliazione. Il Senato italiano, costituito in Alta Corte di Giustizia, era riunito per giudicare l'ammiraglio Persano, accusato di tradimento, viltà, disobbedienza, e incapacità di fronte al nemico. Ma siccome la commissione del Senato aveva respinto i due primi capi d'accusa, il comandante supremo della flotta italiana compariva dinanzi ai suoi pari, per rispondere dei due secondi: disubbidienza ed incapacità.

Il primo giorno del processo era stato tutto occupato nelle formalità preliminari, il secondo nella lettura dell'atto di accusa; e in quel giorno doveva incominciare l'interrogatorio. Prigioniero nel palazzo del Senato sin dal mese di ottobre, Persano era divenuto il punto di mira dell'odio pubblico, e le passioni nazionali, irritate dalla disfatta, avrebbero trovato un sollievo nel veder fucilato il vinto di Lissa. Senonchè le accuse di tradimento e di viltà essendo cadute, non v'era più tale speranza, e quindi l'atto di giustizia che si attendeva dal Senato non poteva in alcun modo soddisfare l'animo delle folle. Le tribune dell'alta Camera, di consueto un po' deserte, rigurgitavano d'una folla triste e palpitante. Le teste degli uomini – crani capelluti e crani calvi – si affollavano in tal modo che non si potevano distinguere le une dalle altre. I volti femminili, aureolati dai cappelli, si discernevano meglio, e facilmente si riconoscevano le personalità ufficiali e mondane più in vista; la maggior parte indossavano vestiti neri o di tinte modeste. Donna Faustina Belpasso si agitava molto, e sotto la cappottina bianca risaltavano violentemente la carnagione ambracea e le labbra sanguigne; salutava con la mano gli amici che riconosceva nella sala, e se il suo sguardo cercava di scoprire Andrea Zenio, mezzo nascosto nel fondo del palco diplomatico, ciò non le impediva di fare a Canigiani piccoli saluti amichevoli con le dita inguantate.

Renato Canigiani, scontentissimo della situazione politica (le nuove elezioni avevano mandato alla Camera elementi ancor più radicali dei precedenti), comprendeva che i giorni del ministero Ricasoli erano contati, e che nè lui, nè i suoi amici *consorti* non ne raccoglierebbero la successione. Tutti credevano che essa cadrebbe nelle mani di Rattazzi, il capo dell'antico terzo partito piemontese, che sempre più inclinava verso la sinistra, e che l'amicizia personale del re avrebbe certamente portato al potere.

La tribuna dei deputati, d'onde Canigiani mostrava il suo viso fine d'uccello di preda, sembrava crollare sotto il peso degli uomini politici che la stipavano, ed emergeva sopra tutte le altre la forte figura di Domenico Lanterano, il deputato romagnolo che a Torino avevano soprannominato l'*oracolo*, perchè essendo egli privo di ogni ambizione personale, gli uomini di stato di tutti i partiti, nei momenti difficili, sapevano di poter ricorrere ai suoi consigli. Sopra la larga fronte, una ciocca bianca si staccava dal fondo ancora nero dei capelli; non portava barba e il disegno della fine e bella bocca spiccava chiaramente nel volto bruno. Nel profondo sguardo – che tante cose aveva vedute: la prigione, il patibolo già pronto, la fuga, l'esilio e le disillusioni del ritorno – si leggeva ora un'immensa compassione.

Dinanzi a lui, nella prima fila delle tribune, si scorgevano parecchi generali, antichi ministri della guerra, o comandanti dei corpi d'armata. Nel pubblico, molti li guardavano con malevolenza, e additandoli, qualcuno disse:

— Anche da questa parte ci sarebbero molti punti da chiarire, ma Persano dovrà pagare per tutti!

Il generale di Luisandra, che aveva udito la insolente frase, si volse vivamente per vedere chi fossero gli audaci che in tal modo osavano parlare. Scorse Cabrizzi e Sardigliano, e la mano dell'ufficiale piemontese, che già s'alzava per gastigare gli insolenti calunniatori, ricadde; non voleva sporcarsi al contatto di simili faccie!

Per una naturale associazione di idee il ricordo di Livia gli balenò nella mente; senza dubbio era nella sala, spargendo il veleno delle sue malefiche insinuazioni! Gli sguardi del generale che giravano dattorno furono attratti da una tribuna ove proprio in quel momento entrava una signora in sfolgorante toilette. Era la famosa ex-contessa di Solms, ora diventata la signora Rattazzi per il suo matrimonio con l'uomo di stato piemontese.

La nepote di Luciano Bonaparte mostrava ancora gli avanzi della grande bellezza che tutta Europa aveva conosciuta, e sulla quale circolavano leggende strane.

Già un tempo, a Parigi, il suo salotto era stato un focolare d'intrighi politici, e l'imperatore Napoleone III, nonostante i legami di parentela, le aveva interdetto di soggiornare nella capitale della Francia. Era tanto più pericolosa perchè maneggiava non sempre con prudenza la penna, ed i bene informati assicuravano che stesse preparando sulla società fiorentina una satira che doveva essere anche una vendetta.

— Ecco la nostra futura presidentessa del consiglio! – diceva rabbiosamente donna Faustina; – noi saremo costrette a incontrarla nei salotti ufficiali; ma negli altri non ci sarà pericolo...

Ebbe un gesto che significava: « M'incarico io di impedirgliene l'accesso » e cercò un segno d'approvazione sul viso della contessa Sofronia; ma questa, interamente assorbita dalla gravità dell'ora presente, ebbe, per la leggerezza della Siciliana, un'occhiata severa. Donna Faustina si volse allora verso Bianca, ma non trovò maggior fortuna; la giovane non l'aveva neppure sentita.

Dopo aver per lungo tempo cercato Donato nella sala, senza arrivare a scorgerlo, Bianca, con il mento appoggiato sulla mano, stava ora osservando il nonno che era stato condotto nell'emiciclo su una poltrona a ruote. Molti senatori gli erano d'intorno e lo aiutavano a sedersi sul primo banco di uno dei settori di destra; il vegliardo si sprofondò

nel suo seggio come una massa inerte, rimpiangendo d'aver vissuto tanto da assistere a sì vergognosa giornata. Al suo fianco, il marchese di Racconigi, umiliato egli pure in tutte le sue fibre d'uomo e di Piemontese rigido, sembrava invecchiato di dieci anni. Vicino a loro, l'ammiraglio Moneglia provava nel suo disprezzo di antica data per Persano, una specie di fosca soddisfazione. Più lontano, sui banchi del centro, Lanterano, senatore di nomina recente, aveva lasciato la tribuna dei deputati per prendere posto nell'emiciclo. Il Romagnolo sentiva così altamente il rispetto dell'anima umana che la prospettiva di leggere la vergogna sulla fronte dell'uomo che aveva avuto l'onore di comandare la flotta italiana, gli era intollerabile.

I senatori erano venuti ad uno ad uno occupando i loro posti di giudici ed indossavano tutti l'abito nero. Il presidente del Senato aprì la seduta, e si procedette all'appello nominale; molte delle voci che risposero « presente » tremavano. Terminato l'appello, fu condotto l'accusato; pallidissimo, diritto nella persona, portava anch'egli l'abito nero, e sul suo petto brillava la grande croce dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Da tutti i punti della sala gli occhi si volsero verso quel viso raso e rotondo, inquadrato da fedine brizzolate; erano sguardi di pietà, di collera, di disprezzo che convergevano tutti verso il medesimo punto.

Qualche mormorio partì dalle tribune popolari, ma la solennità dell'apparato impose subito silenzio ai più violenti. Persano aveva opposto una attitudine calma, dignitosa e fredda, all'acre curiosità della folla, venuta per assistere alla sua umiliazione.

— Ammiraglio, – disse il presidente – l'atto di accusa vi è stato letto.

Poi riassunse le accuse che pesavano sull'imputato, cioè d'essersi indugiato nei porti, senza provocare il nemico, malgrado gli ordini ricevuti; di non avere accettato la battaglia, quando la flotta austriaca era apparsa nelle acque d'Ancona; di avere, per imprevidenza, lasciato tempo al nemico d'avvertire la presenza della flotta italiana sotto le batterie di Lissa; di non avere, quando la battaglia era imminente, chiamati a consiglio gli ufficiali; d'avere, all'ultimo momento, lasciato la nave ammiraglia per montare sull'*Affondatore*; di non avere investito, come avrebbe potuto, il *Kaiser Max* (nave ammiraglia austriaca); e finalmente di non avere inseguito il nemico dopo il combattimento.

Il presidente tace e entrano i testimoni. La maggior parte sono ufficiali di marina in grande uniforme, pieno il petto di medaglie e decorazioni. Prendono posto sui banchi ad anfiteatro che son loro destinati. Gli ammiragli in prima linea, poi i capitani di vascello, poi da ultimo gli altri ufficiali.

Superbo e triste è il colpo d'occhio offerto da quei testimoni scintillanti di fregi d'oro e di medaglie e che quasi tutti vengono a deporre contro il loro antico capo. Vi sono quarantasette testimoni a carico e quindici a discarico.

Il presidente riprende la parola, per ricordare ai testimoni le loro gravi responsabilità, scongiurandoli di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità.

Comincia l'appello nominale e gli ufficiali di marina ad uno ad uno si avanzano verso il banco della presidenza e prestano giuramento. L'ultimo a giurare è il piccolo Artale; tutti gli occhialetti delle signore si volgono verso di lui ed egli per un momento fa concorrenza

all'accusato nell'interessamento del pubblico: la principessa Avanzoff sospira tragicamente, Fiammetta Rodigiani sporge il capo in avanti per guardarlo meglio. Tutto questo movimento di teste e di occhialini femminili viene osservato da qualche spettatore che ne ride, e per un istante diventa meno pesante l'atmosfera della sala... Ma il sottotenente Artale lascia l'emiciclo, perchè, salvo qualche ammiraglio e qualche comandante, i testimoni sono dispensati d'assistere alla seduta, e il piccolo ufficiale di marina porta via con sè il raggio di sole che la sua presenza suscita ovunque.

Qualche secondo di silenzio, poi il presidente invita l'accusato a parlare.

Alla domanda perchè non era uscito da Ancona quando la flotta austriaca vi era apparsa, l'ammiraglio spiega come non fosse pronto, avendo quattro sole corazzate in istato di poter combattere; d'altronde il nemico non gliene aveva lasciato il tempo, essendo scomparso quasi subito.

Persano s' indugia a lungo nell'auto-difesa; egli aveva un piano di campagna che non ha creduto opportuno comunicare al suo capo di stato maggiore...

Si sente qualche mormorio, l' impressione è cattiva. L'udienza è sospesa; i senatori lasciano i loro scanni; un gruppo si forma intorno a Bindo Rinuccini. Il marchese di Racconigi e Lanterano sono pallidissimi; si guardano, si comprendono, si stringono la mano. Purtroppo, ahimè, la grande epopea è finita!

Le conversazioni particolari riprendono lena. Nella tribuna diplomatica gli occhialetti hanno specialmente di mira l'ex-contessa di Solms, tutti hanno sul conto suo qualche aneddoto da raccontare.

— È una donna del XVI secolo – dice il ministro di Russia. – Non riconosce che una legge: il proprio piacere! Se l'epoca glielo consentisse, per un capriccio armerebbe dei bravi.

— Oggi si serve di altre armi – esclamò uno dei segretari francesi. – *Bicheville* ha già visto la luce a Parigi e stamane ne ho ricevuto un esemplare. Ah! la selvaggina è stagionata ed è condita *à la ravigotte*.

Tutti tendono le orecchie, e chiedono particolari: quando si potrà avere il libro? E si insiste per saperne il titolo esatto e il nome dell'editore. Zenio ha preso a parte il diplomatico francese e l'interroga avidamente. Vuole essere il primo a portare la notizia dello scandalo a donna Faustina!

— Sì, sì, non risparmia nessuno, neppure gli Acciaioli! Gli amori di Donato con la contessa di Racconigi vi sono narrati per disteso; la storia naturalmente è ampliata, esagerata... ma non c'è da sbagliare, è così trasparente! Prenda, legga il passo!

E siccome erano usciti nel corridoio per parlare più liberamente, il diplomatico francese cava dalla tasca del *paletot*, depositato nel guardaroba, un piccolo libro, e ne sfoglia rapidamente le pagine.

— Può imprestarmelo fino a questa sera? - domanda Zenio, e nella sua voce trasparisce un così ardente desidèrio che il Francese gli consegna *Bicheville*, avendo interesse ad amicarsi il giovane segretario di gabinetto.

Un istante dopo il Veneziano fa scivolare misteriosamente il volume nelle mani di donna Faustina, che lo nasconde sotto la sua mantelletta.

— Allora ci siamo tutti, proprio tutti? – domanda la Siciliana un po' allarmata al pensiero di figurare essa pure nella galleria dei ritratti.

— Sì, tutti, senza distinzioni – e Zenio cita il passo che il diplomatico francese gli ha fatto leggere.

Egli abbassa bensì la voce affinchè le sue parole non giungano alle orecchie della contessa Sofronia, di cui scorge a breve distanza il profilo dantesco, ma non si è accorto che dietro loro un posto si è riempito; siccome nella tribuna vi era stato un via vai durante l'interruzione della seduta, Bianca ne aveva profittato per andare a prendere aria nei corridoi ed al ritorno, non volendo incomodare nessuno, si era contentata d'un posto in seconda fila, e poichè ha l'udito molto fine, ode le parole di Zenio, ne comprende il senso, e ad un tratto le sembra che l'onta della giornata ricada su lei e non più sull'accusato in giudizio. La sensazione è così insopportabile da sopire quasi nella moglie di Donato il dolore sentimentale.

La rovina di quella vita coniugale che costituiva il suo orgoglio, appare a Bianca come la più amara conseguenza delle colpe di Donato; tutto il buon sapore e il profumo delicato che formavano l'essenza della sua vita sono distrutti; il suo nome è gettato in pascolo al mondo come quello d'una sposa tradita ed il mondo, essa lo capisce dal tono e dalle risa sommesse di Zenio e di donna Faustina, non manifesta nè sorpresa, nè indignazione, nè rivolta. Oh dunque, si conoscevano già queste vergogne! I suoi sforzi per persuadere sè stessa di non aver nulla indovinato, le sembrano ora assurdi, vili, puerili. Con la testa inclinata in avanti, gli occhi ostinatamente fissi sulla sala, Bianca evita di fare il minimo movimento per non attirare l'attenzione di coloro che l'hanno involontariamente illuminata, e offrire alla loro compassione il suo volto alterato. Getta furtivamente uno sguardo sulla suocera, seduta in prima fila, e dall'espressione del suo viso capisce che la contessa Sofronia non ha nulla inteso; le sue facoltà sono troppo assorbite da quanto di grave si svolge nell'aula per prestare orecchio alle osservazioni di chi la circonda.

Il presidente intanto annunzia la ripresa della seduta e l'interrogatorio dell'accusato continua. Egli si difende con molta abilità, ma senza trovare parole felici, senza commozione, senza quegli accenti indignati che trasportano i cuori e dànno alle coscienze la persuasione, che colui che le pronuncia è innocente. Sulla fronte dei giudici l'ombra dei severi pensieri si accentua. Più di un capo bianco ricade accasciato; i vecchi si addolorano di esser vissuti sino a quel giorno, e sentendo ricordare le colpe, le negligenze, le incapacità che mutarono in disfatta quella che doveva essere una vittoria sicura, i cuori italiani provano un'indicibile sofferenza, ed anche negli animi benevoli sorge il desiderio di fare espiare al colpevole l'immeritato disastro nazionale.

Sul viso di Persano – quel viso senza nobiltà la cui espressione frivola e scaltra ha sempre suscitato la diffidenza degli uomini seri – si legge l'incoscienza assoluta delle responsabilità incorse. Fosse pur stato cento volte innocente, avrebbe dovuto provare torture al pensiero di avere inflitto simile umiliazione all'Italia. Vi sono disfatte gloriose, ma la sua è indifendibile, incomprensibile...

— Avere in mano tutti gli scacchi e perdere la partita! – dice Moneglia a Lanterano – c'è da battersi la testa al muro! E ascoltalo! non è preoccupato che della sua difesa personale; si direbbe che il paese non deve chiedergli conto d'altro. Invece, dovrebbe essere schiacciato dal sentimento delle sue responsabilità...

Di quando in quando i senatori fanno delle domande all'accusato per delucidare qualche punto oscuro: alcune di queste voci tremano per la vecchiaia, altre sono rotte dall'emozione. Allorquando l'interrogatorio arriva al punto culminante, cioè al passaggio dell'ammiraglio Persano dal *Re d'Italia* sull'*Affondatore* nel momento dell'approssimarsi del nemico, senza prevenirne la flotta che continuava a guardare verso la nave ammiraglia per averne i segnali, si sarebbe potuto sentire il volo d'un insetto, tanto il silenzio era profondo nella sala. Finalmente l'imputato risponde; le sue parole cadono ad una ad una nel silenzio con una nitidezza spaventosa di suono; ma il loro significato appare confuso, non una delle ragioni che egli adduce è valevole, o convincente... In tutte le coscienze l'opinione va formandosi; il fatto di aver condotto via con sè il proprio figlio aggrava la situazione morale di Persano. Ha un bel dire che fece issare la bandiera ammiraglia (1) sull'*Affondatore*, le conseguenze della sua colpa non sono men gravi, perchè la flotta, aspettando gli ordini dalla *Re d'Italia*, rimase senza guida durante la battaglia.

Gli son posti, l'uno dopo l'altro, quesiti terribili: Perchè non è corso in aiuto del *Re d'Italia* in pericolo? Perchè, pur potendolo, non investì il *Kaiser Max* che portava l'ammiraglio Tegethoff? Perchè, mentre il comandante la flotta nemica restava sul ponte di comando, circondato da' suoi ufficiali, egli, Persano, rimaneva chiuso nella torre dell'*Affondatore*, d'onde non poteva dirigere la battaglia? A tali interrogazioni egli fa le stesse risposte incomplete ed oscure che già fece alle prime domande. Nelle tribune tutti i cuori si sollevano di collera e d'indignazione, mentre sulla fronte dei giudici l'ombra si fa più profonda; le donne si sporgono fuori dalle tribune per poter meglio squadrare con occhi sprezzanti colui che ha potuto senza vergogna scorgere l'ammiraglio nemico sul ponte del comando e non provarsi ad imitarlo! Un'oppressione grava sull'intera sala, e tutti si sentono umiliati. La condotta eroica dei comandanti e dell'equipaggio delle navi *Re d'Italia*, *Re di Portogallo* e *Palestro*, quale risulta dall'interrogatorio, permette alle teste abbassate di rialzarsi con orgoglio. Quei valorosi hanno vendicato l'onore della patria, ma l'esaltazione momentanea che erompe dalle anime, peggiora la situazione dell'accusato, sì che gli sguardi si rivolgono con maggiore sdegno verso quella faccia glabra, impassibile, e inespressiva. Di nuovo è sospesa la seduta; Bianca si sporge verso Gioconda Salimbeni seduta vicino a lei.

— Non ne posso più, me ne vado! Dirai a mamma, quando si accorgerà della mia assenza, che non mi sentivo bene e che sono andata a palazzo Rinuccini per attendere il ritorno del nonno. Non prendo la carrozza, bene inteso, ne troverò una di piazza.

Per lasciar passare Bianca, il cui esempio è seguito da altri, vi è un po' di spostamento nella tribuna. Essa è sì pallida che donna Faustina, scorgendola, mentre se ne va, si domanda con inquietudine se le parole di Zenio non le siano per caso giunte all'orecchio. La giovine scende in fretta la piccola scala a chiocciola che dà adito alle tribune. Ha troppo sofferto in quella seduta; il dolore personale, aggiunto all'umiliazione nazionale, oltrepassa le sue forze. Qualcuno, nei corridoi, le rivolge la parola: essa risponde appena, le sembra

(1) Invece della bandiera ammiraglia era stata issata la bandiera vice-ammiraglia!

che tutti gli occhi la compiangano, che tutto il mondo sappia... Ha fretta di esser sola, assolutamente sola, e allo stesso tempo l'opprime il sentimento della solitudine. Ora che Donato non è più il suo migliore amico, si accorge di non avere nè madre, nè sorelle, nè fratelli; e non certo sulle spalle del povero nonno farà pesare i suoi dolori! Ella deve combattere le sue battaglie sola, senza appoggio nè aiuto. Traversa un'ampia galleria sulla quale si aprono i saloni del Senato, ma mentre questa è quasi deserta, giù nel vestibolo vi è molta gente, parecchi servitori attendono: quello di casa Acciaioli si avvicina a lei per chiedere ordini, ma Bianca lo allontana con un gesto, non ha bisogno d'alcuno. L'uomo la guarda smarrito, mentr'ella si apre rapidamente il passaggio e giunge alla porta d'uscita. Un leggero scialle bianco di crespo di Cina, guarnito di lunghe frangie, dona alla sua figura sottile una maestà che la fa parere più alta; un cappello di paglia di riso guarnito di rose appena incarnate, sembra fondere i suoi lineamenti in una candida dolcezza. Tutti gli occhi la seguono; sotto i portici degli Uffizi vi è folla, e invano essa tenta di dirigersi verso piazza della Signoria; rammaricandosi d'aver rifiutato i servigi del servitore, ritorna indietro per tentare di uscire dalla parte del Lung'Arno, ma anche da quel lato la folla chiude il varco. Bianca getta uno sguardo intorno a sè, ma non vede nessun amico o conoscente cui ricorrere; sarà dunque costretta a camminare su e giù pei portici fino alla fine della seduta? Ad un tratto, sente pronunciare il suo nome con accento di sorpresa; riconosce la voce; se anche le palle austriache ne hanno alterato la purezza, quella voce è sempre riconoscibile tra tutte.

— Bianca, che fai qui sola? La seduta non è finita!...

Ella cerca di spiegare che ha bisogno d'aria, eppoi vuol trovarsi al palazzo Rinuccini per il ritorno del nonno, ma l'espressione del volto la tradisce.

— Bianca, che hai? – domanda Mario.

— Che ho? Non c'è bisogno di chiederlo! Lo spettacolo cui ho assistito or ora, è orribile. Veder quell'uomo, che ci ha condotto alla vergogna, così incosciente del male che ha fatto! È moralmente più degradato che se avesse subìto cento condanne!

Bianca si esalta parlando, perchè nel suo cuore d'italiana sente davvero l'umiliazione della giornata, e perchè tale sofferenza le serve a mascherare l'altra che non può confessare. Ma le percezioni di Mario sono fini e rapide, e comprende che un dolore personale fa palpitare quel petto che egli vede sollevarsi rapido sotto lo scialle leggero. Che Bianca conosca già il libello di cui, anch'egli, come il segretario francese, ha ricevuto in quel giorno stesso un esemplare con la posta di Parigi?

— Vieni – disse egli passando il braccio sotto quello della giovane; – vieni, ti farò uscire.

Un momento dopo sono entrambi sul Lung'Arno della Borsa completamente deserto in quell'ora: non una vettura in vista! Tutto il movimento della città è concentrato nei dintorni del Senato, altrove non si ode rumore di ruote.

Bianca si guarda intorno con un po' d'angoscia, poi, scoraggiata, si appoggia al parapetto, e sembra così sgomenta, così turbata, che Mario le propone di tornare indietro, ma ella non si sente il coraggio di affrontare nuovamente la folla.

— Allora, attendimi un minuto, corro a cercarti una vettura.

Già sta per allontanarsi, ma lei lo trattiene; si sente presa da una debolezza che le fa temere di svenire. Mario, molto perplesso, non sa che fare. Ad un tratto esclama battendosi la fronte:

— Sono un idiota a non averci pensato prima; siamo a due passi dal palazzo Settignano; basta traversare il ponte alle Grazie. Vieni, appoggiati a me, poi ti riposerai, mentre farò attaccare il legno per ricondurti.

Ella ha un sorriso dolcissimo, quasi allegro.

— Davvero! Come mai non ci abbiamo pensato prima?

E non si accorge che egli arrossisce, e, fiduciosa, si appoggia al suo braccio per fare il breve tragitto.

Quando Bianca penetra sotto il portone carrozzabile e scorge dietro il cancello del cortile i grandi alberi del giardino, ove da bimba veniva a giuocare con Mario e la sorella Elena, e sente il profumo dei fiori primaverili carezzarle le narici, un benessere l'invade tutta, acqueta le sue pene, le fa quasi obliare la scienza della vita appresa di recente. Mentre ascende lo scalone di marmo logoro dal tempo (la fortuna dei Settignano non è più all'altezza degli splendori passati) Mario la guarda stranamente commosso. Essa è venuta spesso al palazzo Settignano in quest'ultimi tempi, particolarmente durante il suo periodo di malattia per le ferite riportate, ma sempre accompagnata dalla suocera o dalla cognata, ed egli prova a traversare solo con lei le sale del suo palazzo sensazioni squisite. La conduce nel salone detto dell'Albano che s'apre sul giardino e gode del pieno mezzogiorno; un pianoforte a coda ne occupa il centro, e all'intorno sono sparsi altri strumenti di musica; portiere di velluto di Genova, a fondo bianco con fogliame in rilievo e fiori rosa, ornano le quattro finestre; sui muri a stucco finemente lavorati sono appesi alcuni quadri dell'Albano; ninfe dal collo sottile, dalle gambe affusolate, accompagnate da cervi e da levrieri, fanno pompa della loro fragile beltà. Mario fa seder Bianca, la circonda di cuscini con una sollecitudine fraterna, e la costringe a bere un bicchierino di Siracusa; un leggero colorito riappare sulle sue gote, ed essa dice:

— Mi sento meglio, grazie, Mario! Ora fa' attaccare, ti prego.

Ma egli non ha fretta di obbedire e per ciò inventa pretesti... La seduta durerà ancora parecchio tempo, si può trattenere ancora e riposarsi, e le mostra alcune incisioni del XVIII secolo comprate a Parigi in una vendita celebre, ed un liuto antico scoperto a Venezia. Essa ammira tali acquisti e mostra di apprezzarli: il loro gusto artistico è identico, ed ella gode di esaminare con lui le delicate meraviglie; però ha fretta di andarsene per essere libera di piangere a suo agio.

— Guarda almeno la nuova fotografia di Elena!

E dolcemente la sospinge verso una tavola posta nell'angolo di una finestra, dove la principessa di Sannoy, in grande abito di corte, sorride trionfalmente.

— Come ti rassomiglia, Mario! Però...

È sul punto di aggiungere « Tu sei mille volte più bello! » ma si ferma, arrossendo; Mario indovina il suo pensiero ed una luce di piacere illumina i suoi occhi; diventa distratto e quando s'accorge che ella, movendosi, s'è avvicinata ad un tavolinetto monopodo coperto di libri, arriva troppo tardi per sottrarre ai suoi sguardi l'esemplare di *Bicheville*. Già Bianca l'ha preso in mano e lo sfoglia con curiosità

e disgusto. Il giovane tenta di levarglielo e il suo viso esprime tanto imbarazzo e rimpianto che per rassicurarlo essa dice:

— Non aver rimorsi, Mario, già lo sapevo!

— Non leggere! – supplicò egli.

Ma la moglie di Donato ha trovato il passo che concerne il marito e lo percorre frettolosamente; quindi lascia cadere il libro, mormorando:

— Che tessuto di menzogne!

Parla con una dignità triste, e i suoi occhi cercano quelli di Mario; vorrebbe provargli che non dà importanza alcuna all'infame libello. Ma quegli volta la testa per nasconderle la pietà che deve trasparire nel suo sguardo. Se ciò che può separar Bianca da Donato suscita una gioia secreta nel cuore del giovane, questa gioia è soffocata dal dispiacere di vederla soffrire.

— Sì, sì, dici bene, un tessuto di menzogne! – ripete egli dopo di lei.

Ma anche le percezioni di Bianca sono finissime: sente che egli sa e la compiange! Potrà fingere d'ignorare di fronte agli altri, ma con Mario è inutile, lo capisce! Tale convincimento l'accascia e le fa perdere il controllo su se stessa; la sua bocca comincia a tremare come stesse per piangere; allora per frenare le lacrime, fa un sì violento sforzo di volontà che esaurisce tutta la sua energia. Mario la vede impallidire si precipita, e per sostenerla pone un braccio intorno alle sue spalle; la donna, vi si abbandona un istante, mentre egli esclama con slancio giovanile:

— Che posso fare per te? Ordina, comanda.

Le sue parole, il suo gesto, l'espressione del suo viso, esprimono tale rammarico, e tanta pietà, e una così assoluta devozione che Bianca si commuove; indietreggia leggermente e appoggiandogli una mano sulla spalla dice con dolcezza:

— Povero Mario! Già una volta ci hai dato la tua vita. Che cosa potresti donarci ancora?

— Sempre la mia vita!

Egli parla con una intensità di passione che essa confonde con la collera, crede che voglia infierire contro quelli che la fanno soffrire, onde esclama:

— No, no, Mario, non vendicarmi! È un momento di smarrimento, bisogna saper scusare...

Ma pronunciando queste parole di mansuetudine increspa le mani come se il dolore fosse troppo intollerabile per non manifestarlo in qualche maniera.

Scusare? La colpa che, con la facile morale, sempre da lui professata, parrebbe naturale a Mario da parte di tutti i mariti fiorentini, gli sembra addirittura delittuosa in quel caso particolare. La sua indignazione contro lo sposo infedele si accresce per le parole indulgenti della moglie, ed esclama impetuosamente:

— Quanto avrei fatto meglio nelle gole del Tirolo...! – si arresta, non volendo pronunciare parole poco generose, ma essa ha compreso e tende verso di lui le mani supplicanti come ei potesse ancora abbandonar Donato alle palle austriache.

— Non rimpiangere la prova d'amicizia che gli hai dato!

— Ma io non gli ho dato nessuna prova d'amicizia. Quanto ho fatto è stato per te, Bianca, per te sola, affinchè non ti si rendesse responsabile...

Le parole gli escono dalla bocca quasi senza averne coscienza, talmente intenso è il bisogno di verità che lo ha invaso.

Bianca rivede la scena del consiglio di famiglia al palazzo Rinuccini, ode le parole della contessa Sofronia, ed ora comprende perchè Mario si rifiutò sempre a rispondere alle sue dimande. Una commozione di gratitudine la penetra tutta e volgendosi a lui, con gli occhi brillanti di lacrime, esclama:

— Oh! Mario! era dunque per risparmiarmi?

E con gesto dolce alza la mano per posarla sulla fronte del giovine; ma quegli non si sente degno di quella carezza che rassomiglia a una benedizione ed indietreggia bruscamente.

— Non credermi migliore di quel che sono, Bianca! Fu anche per punire me stesso che salvai Donato.

— Per punirti? e di che? - Lo guarda con angoscia, oppressa dal timore di sapere la verità, epperò una forza irresistibile la spinge a ridomandare ancora: - Per punirti? E di che?

La medesima forza irresistibile costringe Mario a rispondere:

— Di essermi rallegrato al pensiero che tu saresti divenuta vedova!

Agli occhi di Bianca, la camera gira, i quadri dell'Albano danzano sui muri, mentre gli alberi del giardino le cui foglie inverdiscono i vetri delle finestre, sembrano entrare nel salone e chinare verso di lei i loro rami come per coprirla con la loro ombra. Ciò dura un istante, poi le cacciatrici dai colli lunghi riprendono il loro equilibrio, il suolo si ferma. Lo scialle di Bianca è caduto dalle sue spalle, e apparisce vestita di un abito grigio perla molto semplice, che le dà l'aspetto di una giovinetta. Con le braccia distese lungo il corpo, gli occhi ingranditi dalla sorpresa, e l'espressione patetica della bocca, sembra l'immagine dello smarrimento. Egli in piedi davanti a lei, chino il capo, non osa fissarla, e pare attendere la sua sentenza.

Ad un tratto, Bianca sembra tornare alla realtà delle cose e, rialzando le braccia, nasconde il viso nelle mani.

Nella grande sala chiara e gaia in cui il sole getta ancora i raggi e dove ogni particolare parla d'arte, d'eleganza e di raffinamento, il silenzio regna solenne come nell'aula dell'Alta Corte di giustizia, quando i giudici attendevano le risposte del vinto di Lissa. Mario non può sopportarlo più oltre.

— Bianca, - dice, con voce implorante, - non essere inquieta contro di me, di' che mi perdoni?

— Io non ho nulla da perdonarti!

Essa parla con voce atona senza vibrazioni, ma la sua persona resta nell'ombra, ed i suoi occhi sono abbassati.

Mario si avanza verso di lei, turbatissimo.

— Bianca voltati, guardami!

E lei ubbidisce e alza le sue lunghe palpebre, guardandolo. Nelle sue battaglie amorose, Mario si è imbattuto talvolta in qualche donna realmente onesta, e conosce quindi il repertorio delle indignazioni, delle indifferenze stizzose, delle frasi austere e delle ostentazioni di noncuranza che oppongono le migliori all'innamorato che le sollecita. L'idea del malcontento, della freddezza, o dei rimproveri di Bianca lo spaventa, ma che scorge invece? Due occhi pieni di tristezza, una bocca che esprime una compassione infinita.

— Mario, povero Mario!

Egli afferra le sue mani e le bacia come un devoto bacerebbe quelle della Madonna ed essa non le ritira.

— Sei sicura, proprio sicura di non essere inquieta con me? - balbetta così commosso che la sua voce si ode appena.

— Sì, sicurissima! - ed essa cerca di sorridere, ma non vi riesce e soggiunge: - Tu soffri come io soffro, e fa tanto male il soffrire! - Poi appoggiandosi una mano sul cuore, ripete: - Povero Mario!

Un immenso scoraggiamento assale il giovine, annientandolo. Cacciato da lei, non l'avrebbe sentita così lontana, come dopo quelle parole compassionevoli! Senza fretta, quasi con rammarico, come se intuisse che il giovine avrebbe bisogno di aver presso di sè un'amica, lo prega di fare attaccare.

— Devo pure andare a ricevere il nonno. Egli anche oggi ha tanto sofferto!

Qualche minuto dopo, Bianca abbandona il palazzo Settignano; Mario nel dirle « addio » ha un'esplosione di rimorsi e di rimpianti.

— Non tornerai mai più, lo so, lo sento!

— T'inganni, tornerò invece, - risponde Bianca con dolcezza. - Non hai tu dato la tua vita per risparmiarmi? E poi, non siamo infelici entrambi?

XIV.

Bicheville.

« La nazione intende punire colui che fu il solo e unico autore dei tristi risultati della campagna navale del 1866, colui che per la sua negligenza, incapacità, disubbidienza, ha gettato il cordoglio in tutto il paese, ha avvilito la nostra marina, ha compromesso i destini della nazione! » Tali furono i termini con cui, dopo una lunga serie di dolorosi interrogatorî, il pubblico ministero domandò all'Alta Corte la destituzione dell'ammiraglio Persano.

L'accusato, che aveva ascoltato con indifferenza la requisitoria, conservò la sua impassibilità anche quando gli applausi scoppiarono nella sala. Il presidente dovette coprirsi: sanguinava l'animo di tutti i patrioti. Finalmente l'11 di aprile in seduta solenne, il Senato pronunziò la sentenza: Persano fu condannato alla dimissione (meno degradante della destituzione domandata), alla perdita del grado di ammiraglio, ed alle spese del processo.

Tutta la stampa europea giudicò severamente il vinto di Lissa e ritenne clemente il verdetto dell'Alta Corte di giustizia. A Firenze, la emozione che doveva causar la sentenza, si era anticipatamente esaurita, e nei circoli politici e mondani altre preoccupazioni ora preponderavano.

Nel frattempo, il gabinetto, preseduto dal barone Ricasoli, aveva dato le dimissioni, senza volere attendere un voto sfavorevole della Camera, ed il re aveva incaricato Urbano Rattazzi, l'antico rivale di Cavour, di formare il nuovo ministero; e proprio in quel momento, il libello che con sì violenti colpi di stocco e di spada colpiva innocenti e colpevoli, era stato messo in vendita da tutti i librai della città. Il nuovo presidente del consiglio, cui la troppo irrequieta metà aveva accuratamente nascosto l'esistenza di *Bicheville*, pregò costei di allontanarsi dall'Italia per qualche mese e cercò di far ritirare tutti

gli esemplari della inopportuna pubblicazione; ma l'effetto era già prodotto, il volume aveva circolato ovunque, suscitando rancori destinati a non spegnersi per lungo tempo.

I più alti personaggi politici e militari del regno, colpiti nella riputazione delle loro mogli, sorelle, amiche, credettero dover sfidare il capo del governo. Alcuni meno cospicui, come Neri Bandinelli, Giorgio Racconigi, al quale caritatevolmente il volume era stato mandato a Palermo, insieme con altri tre o quattro, vollero mandare anch'essi i propri testimoni, ma fu loro risposto che non sarebbero stati serviti se non dopo gli alti personaggi. Dopo, una giuria d'onore decise che nessuna soddisfazione con le armi poteva esser data dal presidente del consiglio finchè egli rimaneva a capo del governo, e così le velleità combattive svaporarono, e le spade, brandite con ostentazione, rientrarono nelle loro guaine.

Ma il cattivo umore della società fiorentina persisteva; il solo ad esilararsi di *Bicheville*, fu il principe Avanzoff, il quale si divertiva infinitamente dei passi che si riferivano alla principessa. Il suo cinismo assoluto eccitava l'ammirazione di Altopascio.

— Quando gli ho raccontato - diceva - che le sfide piovevano da tutte le parti, ha esclamato, con uno di quei gesti di disprezzo supremo che noi ci sforziamo invano d'imitare: « Confessano dunque di esservisi riconosciuti? »

Ma il libello, sì funesto per gl'innocenti, fu invece utile a qualcuna delle donne accusate; esse gridarono così forte alla calunnia, che talune di loro, già del tutto compromesse, si rifecero, protestando in quel modo, una specie di verginità!

Gioconda Salimbeni aveva avuto essa pure l'onore d'un paragrafo, e Neri Bandinelli si rammaricava apertamente e cavallerescamente di non essersi potuto battere per i colori della sua « bella ». Alla duchessa di Palmavecchia, un capitolo intero, del libercolo, era stato consacrato; ma siccome era condito di considerazioni lusinghiere sulle sue attraenze, essa dimenticò di corrucciarsene. Però bruciò il libro e volle dagli amici la promessa di non parlarne davanti a Ladislao, che ella mandò, prudentemente, a passare qualche giorno in campagna.

La contessa Sofronia, essa pure, fece un auto-da-fé di *Bicheville*: lo gettò al fuoco, senza averne tagliato le pagine, e proibì ai figliuoli di farlo leggere alle mogli.

A tale ingiunzione materna, Donato arrossì, e non osò guardare Bianca; questa, da qualche tempo, serbava verso di lui un'attitudine che lo sconcertava e lo appagava nello stesso tempo: sempre dolce e apparentemente serena, evitava con cura le conversazioni particolari, e siccome egli le temeva quanto lei, i due giovani sposi finirono per non parlare più che di argomenti generici.

Del resto, i colloqui a quattrocchi si facevano tra loro sempre più rari e brevi; Donato era divenuto mondano e Bianca, al contrario, usciva sempre meno, e si ritirava in camera di prima sera, accusando delle emicranie che le imponevano il riposo. E così la separazione si fece a poco a poco: da un lato, fiero riserbo; dall'altro, consapevolezza vergognosa dei propri torti. Come sembrava lontano il tempo in cui un semplice scambio di sguardi bastava perchè comprendessero immediatamente i loro mutui pensieri! Ma tale atmosfera di cortese indifferenza, faceva soffrire Donato; come Bianca, egli aveva avuto l'orgoglio della loro vita pura e degna, e si domandava con angoscia se

avrebbe potuto un giorno ricominciarla, allorquando fosse passata la sua cattiva febbre. Ma per rendere ciò possibile occorreva che Bianca ignorasse, e come sperarlo adesso che tutta Firenze commentava le indiscrezioni di *Bicheville*? Per un istante, Donato fu tentato di confidare le sue ansietà a Mario Settignano. Quando siam stati salvati una volta da qualcheduno, si vorrebbe esserlo sempre! Ma il giovane gliela batteva fredda, pur facendo forza a sè stesso, perchè con sommo piacere avrebbe rotto il viso al marito di Bianca; e fu per fuggire questa e taluna altra tentazione che dopo il processo Persano partì inaspettatamente per raggiungere la sorella a Pietroburgo.

Ora la primavera allietava la nuova capitale, le colline di Firenze sembravano in festa, maggio le fioriva di rose, di mughetti e di gigli; una luce radiosa avvolgeva la città, e sulle rive dell'Arno i pioppi si agitavano leggermente sotto la carezza della brezza primaverile. In quei giorni una forza irresistibile sospingeva anche i più studiosi e casalinghi verso la natura, nella libera aria profumata.

Alessandro Tarvani, il segretario di Bindo Rinuccini, dopo un giro alle Cascine, costeggiava ora il fiume e subiva anch'egli l'incanto che da ogni cosa emanava; e sembrava che quell'incanto lo infiacchisse, rendesse men fermo il suo passo, ammollisse le linee del suo volto energico. Si fermò per guardare l'acqua scorrere, ed ebbe l'impressione che quell'acqua gli portasse via le forze, non lasciando viva in lui che l'avidità della felicità, esponendolo cioè a tutte le debolezze, a tutti gli scoraggiamenti... Un momento prima aveva incontrato sotto gli ombrosi viali delle Cascine, e severamente giudicato, le creature di piacere, uomini e donne, che vivevano per l'amore e le facili gioie; ora, invece, si sentiva compreso di un'improvvisa indulgenza a loro riguardo, pronto ad assolverli. Non eran loro i responsabili, ma la città troppo incantevole, l'atmosfera troppo impregnata di profumi, la natura complice e tutte le seduzioni ch'essa diffondeva.

Egli pure in quel dopopranzo di maggio a che pensava? Che desiderava? Forse grandi e forti cose, doveri, sagrifici da compiere? Che vedeva il suo sguardo interiore? Un piccolo viso pallido, dai grandi occhi verdi; e si rodeva l'animo perchè quel viso e quegli occhi ricusavano di farsi amare da lui!

Durante la lunga malattia d'Aldina, Tarvani, ritornato a Firenze, dopo lo scioglimento dell'esercito garibaldino, aveva circondata di cure la fanciulla inferma, suscitando in lei una viva gratitudine; ma però egli sentiva sempre presente tra loro il ricordo di Rodigiani, e benchè non avesse l'intenzione di perorare la propria causa (non aveva forse giurato, la vigilia della sua partenza per il campo, di non parlarle mai più del suo amore?) pure quella presenza occulta gli schiacciava l'anima e capiva la necessità di strapparsi dal cuore tale passione che logorava in lui ogni forza morale.

Un soffio più forte fece stormire i pioppi che mostrarono il rovescio argentato delle foglie, mentre i fiori bianchi delle acacie, scossi dal vento, profumavano l'aria di odori più acuti. Come era possibile rinunziare all'amore in quell'atmosfera d'inebriante dolcezza? Tarvani sentiva svanire tutte le sue energie; pensò a Dante, ai suoi contemporanei... Eppure anch'essi avevano respirato quella stessa aria dolce, quegli stessi profumi. La razza era dunque degenerata, o dipendeva ciò dalla forma del governo? Era forse il regime repubblicano che creava quelle energie e quelle forze.

La repubblica? Si sentiva ormai quasi solo a volerla a Firenze! Quell'ideale aveva ancora un rappresentante tra il popolo, Armando Vecchietti, il tribuno tappezziere; ma nelle classi più colte chi vi pensava ancora? I garibaldini non potevano essere classificati sotto tal nome, erano rivoluzionari e non repubblicani, conquistatori, eroi, ma non stoici! Ora ciò che Tarvani sognava era un governo libero e giusto, composto d'uomini rigidi e saggi, mariti di donne virtuose e modeste...

Mentre Tarvani tornava in città s'imbattè in Neri Bandinelli; tutto in lui, dai suoi occhi cerulei e ridenti, al suo colorito fresco ed ai suoi baffi biondi esprimevano la gioia di vivere che dà una salute forte, il sentimento di non avere mai indietreggiato di fronte al pericolo, e l'amore delle piacevoli realtà della vita. Usciva dalla Camera e fermò Tarvani.

— Andate da Bindo Rinuccini? Allora ditegli che il re ha rinunziato a quattro milioni della sua lista civile; il ministero lo ha annunziato or ora alla camera che è parsa crollare sotto gli applausi. È stato un bel gesto!...

E Neri si entusiasmava; ma per Tarvani la rinuncia di quattro milioni su sedici, non poteva commuoverlo, lui che sognava un presidente di repubblica, che vivesse di brodetto nero.

— Dite pure, – soggiunse il giovine deputato fiorentino – che il presidente del Consiglio ha annunziato anche nella seduta d'oggi il matrimonio del principe Amedeo con la principessa della Cisterna.

Il duca d'Aosta, alla testa dei granatieri di Lombardia, si era nobilmente battuto a Custoza, ed aveva anche riportato una ferita; ma intuendo che l'anima repubblicana del giovine professore si rifiutava agli entusiasmi monarchici, Bandinelli cambiò soggetto, e s'informò della salute d'Aldina.

— Quella vita di lezioni l'uccide – disse; – e pensare che con quella sua voce farebbe fortuna al teatro! Bisogna persuadere la vecchia Persichetti a vendere i suoi gioielli ed a mandare Aldina al conservatorio di Milano.

Aldina al teatro? Se gli sguardi potessero uccidere, le amanti del biondo deputato avrebbero pianto la sua morte prematura quel giorno stesso. Ma per non tradire la violenza della sua indignazione, Tarvani, senza rispondere, salutò con una scappellata risoluta e s'allontanò.

Se egli fosse stato un Acciaioli o un Settignano, probabilmente Neri si sarebbe impermalito, ma si trattava di un radicale, d'una testa accesa... Sorrise con indulgenza e rincorse il professore.

— Abbiate pazienza, – disse – ma vi devo chiedere un favore: se dalla Persichetti incontrate Ladislao Guiscardi e se vi parla di *Bicheville*, non ditegli nulla.

— E cosa dovrei dirgli? – replicò Tarvani. - Non leggo quei libercoli!

— Tutti conosciamo, – soggiunse Neri, – le illusioni che il povero ragazzo ha circa sua madre! Pur troppo è stato messo in guardia, da non so che cosa, e, tornato dalla campagna, ove prudentemente la signora Guglielmina l'aveva mandato, corre tutta Firenze per procurarsi il libro, ma la parola d'ordine è stata data. Ha scritto pure a Parigi: fortunatamente, anche là, tutti gli esemplari sono stati ritirati!

A Tarvani parvero esagerate tutte queste premure e si meravigliava che fosse bastata la polvere dello scandalo sollevata da un

libello per cancellare negli animi il ricordo tragico del processo dell'Alta Corte. Quanto poi a quel povero ragazzo ingenuo, a che pro trattenerlo nell'errore? Nessun bene scaturisce mai dalla menzogna. La verità lo farebbe certo soffrire, ma lo renderebbe più virile e più forte...

I due uomini, non potendo intendersi su nessun punto, si divisero. Il professore si allontanò a passi rapidi; quasi sospinto dalla fretta di respirare l'atmosfera del palazzo Rinuccini. Dal suo principale almeno non si parlava di *Bicheville*; non solamente i pettegolezzi erano banditi da quel salotto severo, ove Dante sarebbe potuto venire a portare la sua parola, ma vista la parte che il libello faceva fare al marito di Bianca, nessuno avrebbe osato toccare con il vecchio Bindo lo scabroso soggetto. Quando Tarvani fu introdotto nella biblioteca parecchie persone vi erano già riunite; Lodovico Trespiani e sua figlia Fiammetta Rodigiani; Domenico Lanterano con la figlioccia Anna Lipamonti; Pio Capolana e qualche altro uomo politico.

Nel vano d'una delle larghe finestre che danno sulla strada, Fiammetta e Anna parlavano sommessamente fra di loro; erano già divenute intime, perchè Lanterano frequentava molto casa Trespiani e vi conduceva spesso la figlioccia. Appoggiate sul davanzale della finestra le due novelle amiche guardavano i passanti. Sebbene presso a a poco della stessa età e tutte e due vibranti di vita, erano diverse nelle loro intimità, e nelle loro superficialità; l'una impetuosa come le fiamme leggere, l'altra contenuta come i fuochi sotterranei che non si spengono mai! Gli occhi bruni della figlia di Lipamonti avevano misteriose profondità.

Domenico Lanterano, al quale suo padre, morendo, l'aveva affidata, si era occupato di lei fin dalla prima infanzia elevando la sua anima ed esaltandovi il culto della patria. Lui e Rienzi, « le due sue feroci guardie del corpo », come li chiamava rabbiosamente la signora Sardigliano, avevano custodito gelosamente la sua infanzia e la sua gioventù. Essi rappresentavano per lei degli eroi, quasi dei semi-dei, ed alla sola menzione del loro nome, il suo volto fine e grave s'accendeva d'una fiamma, ciò che divertiva infinitamente Fiammetta, la quale non era facile a tal genere di ammirazioni.

Una ragazza passò in quel mentre dalla parte opposta della strada ed alzando gli occhi scambiò con Anna un saluto ed un sorriso. Pallida e magra, i suoi occhi verdi sembravano scavare dei fori nel piccolo viso emaciato.

— Chi è quella figurina di cera? - domandò la signora Rodigiani.

— Aldina Dore! - rispose Anna con leggero imbarazzo. - È questa la maestra di piano che suona con Ladislao Guiscardi; dà lezione anche a me... L'altr'anno la poverina fu tanto malata, che credevamo morisse di mal sottile, ma ora va meglio...

— Dispiaceri d'amore? - domandò la piccola Trespiani, per la quale tutto nella vita cominciava e finiva con questa parola.

Anna arrossì senza rispondere; si ricordava di alcune cose dette intorno a Rodigiani ed Aldina.

— Perchè arrossisci? - chiese Fiammetta? - Sarebbe essa pure, come te, innamorata di Ladislao? Andiamo, non protestare! Perchè tanti segreti? Mi pare che ti ho raccontato tutte le mie storie. Spetta a te ora! D'altronde egli ti fa una tal corte che anche un cieco se ne avvedrebbe. A quando il matrimonio?

— Ma non è ancora il caso di parlare di matrimonio!

— Sono certa invece che egli ti ha offerto cento volte il suo cuore, mentre chiacchierate insieme nel salone di sua madre!

— Ci vado così poco! L'ambiente non piace al mio padrino, ed io accampo sempre tutti i pretesti per non accompagnarvi la zia Livia.

— E questo significa che il poveretto non ti va a genio! Però non lo trovo brutto. Capisco, ha un po' troppo l'aria infantile... e certo non ha il portamento di Bandinelli...

— Nè quello di Rienzi!

— Ah! se tu vuoi un eroe! Bisogna pure confessare che ha una fiera figura quel Rienzi, malgrado la palla che gli ha deviato il piede!

— La palla d'Aspromonte! – mormorò Anna, abbassando la voce come quando si parla di cose sacre.

Fiammetta la guardò fissamente:

— Povero Ladislao! – osservò sorridendo – non è capace di lottare contro gli eroi e i martiri della patria!

Anna arrossì di nuovo; ciò la fece sembrare, ad un tratto, quasi bella: sulla fronte larga e bassa, i capelli ondulati formavano dei festoni neri, che spiccavano sulla sua carnagione bianca, leggermente soffusa di rosa. Teneva la testa un poco protesa in avanti, come se il peso della sua capigliatura, arrotolata in pesante *chignon* sulla nuca, fosse troppo grave per il collo sottile.

— Dove è Rienzi in questo momento? – domandò Fiammetta, – non l'incontro mai!

— Nessuno l'incontra più, è sempre assente ora, – rispose Anna con un sospiro. – Una volta voleva sempre stare col padrino, benchè abbiano opinioni politiche diverse, ora non viene a Firenze che di volo: sembra sfuggirci...

Frattanto, intorno alla poltrona di Bindo Rinuccini, si discutevano le condizioni finanziarie del paese; Lanterano dava per sicuro che l'indomani, alla Camera, il ministro delle finanze avrebbe annunziato un formidabile deficit per la fine del 1868: si parlava di 580 milioni...

— Le economie e le imposte non saranno sufficienti a ricoprirlo, neppure l'odioso *macinato* che Sella non è riuscito a far passare; occorrerà pur troppo votare la liquidazione dei beni ecclesiastici. La casa Rothschild e il Credito fondiario di Francia s'incaricheranno dell'operazione.

Nell'udire queste parole un sospiro simile a un ruggito di leone incatenato sollevò il petto del vecchio Bindo. L'appropriazione dei beni delle corporazioni religiose da parte dello stato eccitava la sua indignazione, e tutto ciò che vi si riferiva esasperava l'animo suo.

— Sempre tributari in tutto, e in tutte le maniere! – disse in tono di amara rassegnazione. – È giusto, del resto, dopo le nostre sconfitte!...

Queste parole non ebbero eco, tutti desideravano dimenticare l'anno doloroso, e Lanterano fu solo a rispondere. Egli stimava colpevole il silenzio che si cercava di fare intorno a questo ricordo, come vi si celassero sotto cose vergognose. Le disfatte e l'inazione delle nostre truppe, dopo tutto non erano dovute che a mene, errori, e animosità che secondo lui sarebbe stato utile conoscere e divulgare per distruggere le deplorevoli leggende messe in giro sui motivi segreti della inazione dell'esercito italiano dopo Custoza.

Tarvani pure non desiderava dimenticare; egli rappresentava l'anima garibaldina ancora straziata per l'abbandono forzato del Tirolo ed avrebbe voluto stringere la mano di Lanterano, ma non osò. Intanto Bianca Acciaioli, che era entrata nella biblioteca seguita da Nusco, fece il gesto che egli avrebbe voluto fare, ed allora il professore si avvide per la prima volta, che quella mano era divenuta diafana; i suoi occhi risalirono, incuriositi, al viso della giovane, e si accorse che un'ombra vi si era diffusa, spegnendo la luce dello sguardo, la gioia del sorriso, emaciando il contorno delle gote. Forse i suoi sguardi tradirono il suo pensiero, fatto è che il vecchio marchese parve d'un tratto accorgersi anche lui dei lineamenti alterati della nipote.

— Che hai, Bianca? – le domandò con improvvisa inquietudine. – Hai cattiva cera, bisogna consultare il medico subito, ne parlerò a Donato oggi stesso...

Bianca, con tono noncurante e forzatamente allegro, rispose che si sentiva benissimo, che non soffriva se non di emicranie contro le quali il medico nulla poteva, e per sfuggire agli sguardi di pietà di tutti quegli uomini, che senza dubbio avevano letto *Bicheville*, raggiunse Fiammetta e Anna nel vano della finestra. Mentre Bianca rivolgeva a quest'ultima qualche cortese parola Fiammetta la divorava con gli occhi, spiandole sul volto le traccie lasciatevi dal tradimento di Donato. Accadono dunque simili cose? I mariti più teneri dimenticano fin a tal punto... Bisogna sorvegliarli sempre!... E la piccola Trespiani, a questo pensiero, digrignava i denti.

Qualche minuto più tardi, altri visitatori sopravvennero: Lanterano, Nusco, Anna Lipamonti e i Trespiani presero congedo dal vecchio marchese, il quale trasse a sè Fiammetta, « la vezzosa Fiammetta », come egli soleva chiamarla, e le baciò la fronte; finora non l'aveva mai invitata a condurgli Rodigiani.

— Un'altra volta vieni con tuo marito, e resta più a lungo! – le mormorò all'orecchio, facendola arrossire dal piacere.

Con viso raggiante essa raggiunse Anna nel vestibolo e le prese allegramente il braccio, lasciando gli uomini camminare dietro di loro. Sulla piazza della SS. Annunziata, le due amiche s'imbatterono in una sfolgorante apparizione: Ginevra di Racconigi in veste di battista chiara, coperta di volanti. Fiammetta, vedendola, drizzò la sua delicata persona e salutò con sussiego. Vi era nel loro matrimonio una specie d'analogia a rovescio che l'interessava. Ginevra era il Rodigiani dei Racconigi; ma siccome quando si è il Rodigiani di qualcuno, bisogna filar dritti, la piccola Trespiani giudicava la civetteria della Napoletana meritevole di castigo.

— Che sfacciata! – esclamò, quando Ginevra fu a qualche passo di distanza. – Hai veduto come fa mostra della sua bellezza? Che imbecille quel Donato con una moglie come la sua! E così freddo in apparenza! Avrei sospettato piuttosto del *Biancone* di piazza della Signoria! Hai notato gli occhi tristi di Bianca? Ah! se fossi in lei!

— Che faresti al suo posto? – domandò Anna premurosamente.

— Nulla, nulla, – rispose la signora Rodigiani con aria discreta di giovine matrona che si ricorda, d'un tratto, che non può esprimersi liberamente innanzi alle sue amiche non maritate.

Intanto, qualche passo più indietro, Ginevra s'era imbattuta in Lanterano e Nusco, ed aveva passato oltre con aria altera. Era riu-

scita bensì a dimostrare al marito assente che *Bicheville* era un tessuto di infami calunnie, dove le più innocenti erano le più maltrattate, ma sentiva che non poteva ingannare gli amici di sua madre.

Si accusano spesso i Napoletani di esser privi di senso morale, ma talvolta invece questo senso acquista in loro una finezza superiore, e quello di Nusco, a mo' d'esempio, era di una delicatezza estrema. Avvocato celebre, erano passate per le sue mani le più importanti cause che lo avevano posto in contatto con i peggiori criminali d'Italia, e pure nutriva sulla purità delle donne idee da poeta. Vedovo e padre d'una numerosa famiglia, che ora sua madre educava, lavoratore infaticabile, sempre pronto a soccorrere i suoi compatriotti bisognosi, egli viveva d'una vita intensa e generosa, dalla quale erano banditi i pensieri egoistici e mediocri. Quando lesse in *Bicheville* le pagine concernenti Ginevra, gli era sembrato di udir piangere Silvia, e i suoi occhi si erano volti verso il busto di marmo che occupava uno degli angoli del suo studio, e gli parve che su quel profilo delicato e puro un'ombra di melanconia più profonda fosse caduta.

Tutti gli antichi amici di casa Licusati si erano, del resto, commossi per il libello; a loro era sembrata sospetta l'attitudine di Ginevra durante l'assenza del marito e già parecchie volte ne avevano parlato a Nusco; non si poteva lasciare la figlia di Silvia discendere la china così presto; era appena maritata da due anni, bisognava adoperarsi in qualche modo per rimetterla in equilibrio...

L'incontro fatto nell'uscire dal palazzo Rinuccini aveva turbato l'avvocato napoletano; di statura media, delicato e biondo, con una fisonomia fine e sognatrice, egli sembrava molto più giovane della sua età, malgrado le tinte grigie che rigavano i suoi capelli. Lanterano, irritato per l'attitudine di Ginevra, intenerito dal viso doloroso di Bianca, passò il braccio sotto quello di Nusco, dicendogli:

— Con la tua irresistibile eloquenza non potresti persuaderla di raggiungere suo marito a Palermo, e lasciare gli Acciaioli tranquilli?

L'amico fedele di Silvia ebbe un gesto di scoraggiamento.

— Ho già provato – disse – e proverò ancora, se l'occasione mi si presenterà.

L'occasione si presentò; una mattina Ginevra si fece annunziare, ed egli, invece di riceverla nel suo ufficio, l'introdusse nel suo studio particolare.

Essa sembrava un po' imbarazzata.

— A che cosa debbo l'onore della tua visita a quest'ora mattutina? - domandò lui freddamente.

Ella esitò un istante, poi finì per chiedergli un anticipo di danaro. Nusco era incaricato di liquidare la successione, molto imbrogliata, di Licusati.

— Ma siamo in aprile! E tu già hai incassato tutti i redditi dell'anno!

Senza turbarsi menomamente, Ginevra parlò di spese straordinarie dovute alla campagna del 1866 e dell'aumento di spese derivante dalla loro doppia residenza, lei a Firenze, lui a Palermo.

— Ma perchè non vai a raggiungerlo? Sarebbero tante spese di meno!

— Non ho l'intenzione di correre le guarnigioni!

— Allora non bisognava sposare un militare!

— Egli resterà tale il minor tempo possibile.

— Tu vuoi...

— Che egli lasci l'esercito? Beninteso! Non possiamo vegetare così; Sardigliano gli ha fatto delle proposte...

— Sardigliano?

Vi era tanto sgomento in questa esclamazione che Ginevra ne fu impressionata. Considerava Nusco come un idealista assurdo, ma aveva fede nella sua intelligenza.

— Ebbene, che cosa? Che vi sarebbe di male?

La voce le tremava leggermente, il viso non era più così arrogante e duro: la vaga rassomiglianza con sua madre si accentuò. Nusco si intenerì.

— Povera figlia mia, – disse – lascia tuo marito alla sua carriera, e va a raggiungerlo. È un militare leale poco adatto per i giuochi affaristici. Abbandonando Firenze eviterai di vedere il tuo nome di giovine sposa confuso con quello di donne compromesse come le Avanzoff, le Palmavecchia...

— *Bonne noblesse!* – come direbbe mio suocero.

— Ecco un oltraggio che non può tangerlo; ciò che deve averlo afflitto è di vedere il nome della moglie di suo figlio figurare in quella tristissima galleria di ritratti.

Ginevra ebbe un gesto intraducibile da popolana napoletana, quindi cambiando registro inforcò il cavallo di Orlando, parlò della sua condotta irreprensibile nel mondo e della fiducia che suo marito riponeva in lei... Essa era la vittima delle gelosie e delle vendette femminili...

Ma Nusco aveva troppo l'abitudine di penetrare le coscienze per lasciarsi rassicurare da quel fiume di parole.

— Del resto – egli disse – tu sei fortunata! Nessuno vuol credere che Bianca Acciaioli possa essere abbandonata... per te!

I metodi professionali di Nusco l'avevano bene inspirato. La vanità ferita scacciò ogni velleità di prudenza dallo spirito sovreccitato di Ginevra.

— Ah non vogliono credere! – sibilò. Quindi riprese rapidamente: – Allora perchè mi venite a rimproverare se la maldicenza non può toccare il santuario degli Acciaioli?

— Ho parlato dell'opinione dei Fiorentini, non della mia! Conosco il tuo fascino, tu l' hai ereditato da tuo padre, e so pure per esperienza professionale quanto siano deboli gli uomini...

— Voi dunque pensate che il marito di quella incomparabile Bianca...

— È sulla china delle peggiori sciocchezze. Sì, ma certamente tu non lo lascerai andare sino in fondo.

— Sono io forse una martinicca?

— Lo diverrai!

Ella alzò insolentemente le spalle; Nusco si offese.

— Per Dio! – gridò alzandosi. – Non si ha avuto una madre come la tua per farla arrossire nella tomba. Vuoi dunque ucciderla di vergogna, una seconda volta?

La collera degli uomini dolci ha qualche cosa di terribile, e Ginevra, malgrado la sua audacia, cominciò a tremare.

— Sono peggiore delle altre? – balbettò.

— Certo, tu sei peggiore: hai distrutto la pace di una famiglia con il tuo matrimonio, ed ora tu ti attacchi ad un uomo ammogliato per rovinare la sua felicità coniugale!

— Se egli ci teneva, non aveva che a difenderla.

— Ma tu perchè l'hai scelto? Quanti scapoli frequentano i salotti di Firenze, in questua d'amore...

— Gente di nessuna importanza! Io tengo ad ascendere.

Nusco guardò il viso arrogante e sensuale della figlia di Licusati e ogni speranza morì in lui.

— Non hai neppure l'amore per tua scusa!

Un sorriso singolare schiuse le labbra troppo rosse della Racconigi. L'amore? Ah! se si fosse trattato d'amore sapeva bene chi avrebbe scelto! Ebbe la visione subitanea d'un viso passionale e spiritoso ad un tempo, di due occhi languidi e canzonatori; ma quegli occhi non la cercavano, erano in cerca di altri occhi! Vicino all'immagine di Mario sorgeva quella di Bianca, e quell'evocazione aveva servito gli interessi di Donato più ancora dei calcoli ambiziosi.

Nusco camminava a passi concitati per la camera, mentre Ginevra si divertiva dell'emozione che aveva suscitato. Come ci si poteva agitar tanto per i peccatucci degli altri? Si sentiva superiore a simili debolezze, padrona di dirigere la sua vita, e questo pensiero la inebriò d'un orgoglioso piacere che la rese di buon umore, e volendo pacificare l'amico di cui aveva bisogno per la sua borsa vuota, disse con voce carezzevole passando il braccio sotto il suo:

— Vediamo, Nusco; non tormentatevi in tal modo! Se *Bicheville* avesse presa di mira la virtuosa Torino, tutte le reputazioni sarebbero state intaccate, anche le più austere.

— Ma non quella di tua madre, in ogni caso! Nessuno avrebbe osato...

— Mammà? Ma, mammà era un essere a parte!

Queste parole toccarono Nusco, il quale, volendo tentare un ultimo sforzo, prese la mano bianca e fredda che posava sul suo braccio e fortemente stringendola, disse con voce vibrata, la stessa che alle Assise portava la convinzione negli animi de' giudici, e inteneriva il cuore dei giurati:

— Ginevra, te ne supplico, per amore di tua madre morta, lascia tuo marito seguire la sua carriera; diffida degli affari che procurano rapide fortune, e rinunzia a Donato Acciaioli!

— Amico mio, – rispose la figlia di Silvia – da parte vostra accetto tutti gli ammonimenti, ma la vostra professione ha dovuto insegnarvi che i consigli hanno poca presa sull'animo delle donne. Ed ora, addio.

Fece qualche passo verso la porta e rivoltandosi aggiunse:

— Allora, proprio, non volete darmi ciò che vi ho domandato?

Tanta impudenza soffocò Nusco; ma siccome nella voce di Ginevra vibrava un accento di minaccia, per paura che ella se le procurasse altrimenti, le diede quelle poche migliaia di franchi che era venuta a sollecitare.

Non ringraziò, si limitò a sorridere ed un momento dopo scendeva trionfante le scale, non ricordando che una sola delle frasi udite: « Io conosco i tuoi fascini! Tu li hai ereditati da tuo padre! »

XV.

L'amore di un eroe.

Nella casa così ben tenuta, con sobrio e nitido decoro da chi ne era l'intelligente regolatrice, cioè dalla moglie inglese che Lanterano aveva sposata durante l'esiglio, e che per l'amore del marito era diventata più italiana degli stessi patriotti, Anna Lipamonti scriveva sotto la dettatura del compare. Essa vi si applicava con tutto l'animo, fiera di poterlo aiutare in qualche cosa. La lettera che il Romagnolo dettava, era diretta al ministro delle finanze e trattava dell'imposta sul macinato, il cui progetto di legge era stato nuovamente presentato alla Camera. Dall'altro lato della tavola, Elisabetta Lanterano, col bel viso regolare, circondato da lunghi riccioli biondi, copiava le note di suo marito sulle condizioni morali ed economiche della Sicilia; una commissione parlamentare era stata nominata per studiarle ed egli ne era presidente.

Una strappata di campanello e Pio Capolana entrò. Veniva per intendersi con Domenico sui lavori della commissione, di cui egli pure faceva parte, e mentre i due uomini discutevano, Elisabetta e Anna lasciarono la penna per il ricamo. Presto sopraggiunsero Trespiani e Falconara e qualche minuto dopo comparve Guido Panicale, agitatissimo, il quale entrando senza salutare nessuno, esclamò:

— Sentite la notizia! Garibaldi è in Firenze!

Da ogni parte si levarono dinieghi increduli.

— Sì, sì, è arrivato da ieri ed alloggia a Castelletti!

Il viso di Lanterano si oscurò.

— È venuto per costituire i sotto comitati del *Centro d'insurrezione* di Roma, – riprese Panicale (il quale, per le sue aderenze con i garibaldini, era al corrente delle mene del partito) – e prima della fine del mese sarà a Roma!

Capolana sogghignò. Egli era amico d'infanzia di Trespiani e di Panicale e si compiaceva nel deridere i loro entusiasmi; però non aveva mai tradito i segreti che per antiche abitudini di espansione il troppo ingenuo Guido lasciava sfuggire davanti a lui, quantunque egli ostentasse opinioni politiche assai diverse.

— Il tuo eroe – proseguì il deputato di parte moderata – ha preso sul serio il titolo di generale romano che gli ha conferito il *Centro d'insurrezione* di Roma. Da qualche tempo la testa gli gira, si crede un nuovo Maometto e predica una religione senza preti, senza culto e senza altari... Nel suo recente viaggio attraverso mezza Italia, non battezzò bambini in nome di Cristo legislatore?

— Ed ha provato in tal modo di non essere uno scettico come te! Egli pure sente il bisogno di una religione ideale, – gridò Panicale irritato dal tono sarcastico di Capolana. – Del resto Garibaldi è stato posto a tale altezza dall'animo popolare che, se anche talvolta rasenta l'assurdo, non può più discendere dal piedistallo dove l'Italia l'ha collocato.

— L'assurdo? E cosa importa l'assurdo, – esclamò Lodovico Trespiani, con gesto violento, – quando si ha in mano tanto da rivoluzionare tutta Italia? Ei sta preparando una spedizione contro Roma, ciò apparisce chiaro, evidente...

— E quando si saprà a Parigi, cosa dirà il governo francese? - domandò Capolana.

— Già qualche cosa ha dovuto trapelarne, - rispose Lanterano. - So che il ministro di Francia ha fatto l'altro giorno delle rimostranze in proposito al Rattazzi, il quale...

— Ha dato delle assicurazioni che poi i fatti smentiranno, - interruppe ironicamente Capolana.

Lanterano che gli era amicissimo, tentò di difendere il presidente del Consiglio.

— Chi dubita dei suoi meriti? - replicò il Toscano conservatore. - Talento, finezza, patriottismo e forse anche buona fede! ma è sempre l'uomo del 1862: egli fracassò ad Aspromonte il calcagno di Garibaldi dopo aver lasciato ch'ei giungesse fin là! Farà lo stesso questa volta, scommetto!

— E delle lezioni della storia non tieni conto? Non insegna dunque nulla l'esperienza? - domandò Falconara.

— Nulla quando si è deboli e si subisce l'influenza d'un Serrafalco...

— Capolana ha ragione in questo, - disse Trespiani. - Serrafalco è il cattivo genio di Rattazzi. Tutti sappiamo che parte ha fatto durante la guerra e le sue intese segrete con gli agenti prussiani...

Elisabetta Lanterano ed Anna Lipamonti ascoltavano con grande interesse ciò che si diceva intorno a loro, mentre Panicale difendeva Serrafalco: era un gran patriotta, un condottiero d'uomini... Garibaldi sarebbe il capo e lui l'anima della nuova spedizione! Per calmare quei bollori, Falconara arrischiò un'osservazione d'ordine pratico:

— Ma per una spedizione occorre del denaro, e se il governo non ne dà...

— Serrafalco saprà strappargliene, e Bismarck anche gliene fornirà. A Berlino hanno interesse di metterci in mala vista con la Francia, ora soprattutto che la questione del Lussemburgo si complica...

Era corsa ultimamente in Firenze la voce di un'alleanza con la Francia per una guerra contro la Prussia, ma Lanterano smentì recisamente la notizia e quasi con rammarico. Le sue simpatie francesi erano conosciute, ed egli persisteva nel considerare Napoleone III come il miglior amico dell'Italia, e la Francia come l'alleata naturale del nuovo regno.

— Tu dimentichi che il governo francese ci sbarra la via di Roma! - esclamò Trespiani.

— Roma, oh! Roma! - sospirò il Romagnolo. - Lasciamo che il destino si compia, ma non precipitiamolo con la violenza, col mancar alla parola data, non creiamo con le nostre proprie mani nell'animo del nostro popolo un antagonismo che sarebbe fatale tra la religione e la patria.

A Lanterano, benchè fosse partigiano della separazione della chiesa dallo stato, ogni idea di violenza verso il pontefice ripugnava; ei sognava un accordo tra i due poteri e credeva come Cavour alla possibilità di far vivere in pari tempo a Roma il papato e la monarchia.

Per qualche tempo ancora la discussione proseguì in tale guisa, poi gli ospiti si accommiatarono. Anna, vedendo il compare taciturno e cupo, lo pregò di uscire a passeggiare con lei, e nella strada infilò il braccio sotto il suo.

— Compare, – disse – sei triste! Che hai? Che temi?

— Temo che non manterremo i nostri impegni! I Francesi hanno lasciato Roma solo da sei mesi e già meditiamo di mancar loro di parola!

Trasportato dallo scottante pensiero, il Romagnolo camminava a lunghi passi e la giovane faticava a tenergli dietro.

— Compare, perchè non parli di tutto ciò a Rienzi?

— Rienzi? E dove lo prendo? È diventato irreperibile!

La ragazza sospirò. Lanterano si volse bruscamente verso di lei e piantò due occhi scrutatori negli occhi bruni che si levavano fiduciosi verso i suoi.

— Anna, - domandò ad un tratto – sai tu perchè Rienzi ha lasciato Firenze e sai perchè non ci torna? Se hai qualche sospetto, dimmelo...

Ma nell'atteggiamento e negli sguardi della fanciulla non appariva il più lieve imbarazzo.

— No, – rispose - non ho nessuna ragione di sospetto. Che cosa avrei dovuto sospettare?

Lanterano la guardò senza rispondere. Anna aveva sviluppato molto, le spalle le si erano allargate, la bambina di altri tempi era diventata donna! Il Romagnolo se ne avvedeva dagli sguardi che la seguivano nella strada, e se da una parte era lieto di saperla ammirata, dall'altro se ne affliggeva: l'ora, che in fondo al cuore temeva da qualche tempo, era ormai prossima; le circostanze potevano ritardarla od accelerarla, ma era impossibile evitarla. Già i disegni di un matrimonio tra la ragazza e Ladislao Guiscardi, di cui la signora Sardigliano gli riempiva spesso l'orecchio, gli avevano fatto intravedere l'avvicinarsi della lotta tra il dolore di un amico e la propria coscienza. Per allontanare il pensiero importuno, Domenico prese ad interrogare Anna sui frequentatori più assidui di casa Sardigliano.

— Serrafalco viene spesso?

— Ogni giorno, anche due volte, e conduce seco altri garibaldini, ciò che mette Sardigliano di pessimo umore, ed egli fa delle scene a zia Livia, dicendo che il prestito così si compromette!

— E Cabrizzi?

— Cabrizzi è partito ier l'altro per Berlino!

Questa partenza dava peso alla notizia portata da Panicale. Poteva essere ch'egli avesse ragione e che la spedizione si preparasse a breve scadenza... Come impedirla e in che modo? Lanterano si ricordava dei suoi tentativi del 1862 per evitare quella che doveva avere il suo epilogo ad Aspromonte. Non era riescito allora, sarebbe più fortunato oggi? Prima di tutto occorreva conoscere con precisione i disegni, ed un solo poteva informarlo con sicurezza: Rienzi. Ma questi non rispondeva nemmeno più alle lettere che gli indirizzavano! Come obbligarlo a muoversi? Un'idea balenò alla mente di Lanterano, e, dimenticando che in tal modo precipitava la crisi che avrebbe desiderato allontanare:

— Anna, – disse – Rienzi è a Milano, scrivigli di venire.

— Verrà? credi che verrà?

— Certo, se glielo chiedi a modo, e se gli fai capire che hai bisogno di lui.

Anna arrischiò qualche obbiezione. Che pretesto accamperebbe per giustificare questa chiamata? Un rimorso punse la coscienza di Lan-

terano – usare tali ripieghi era contrario alle sue abitudini morali – ma addormentò i suoi scrupoli col dirsi che in certi casi gli individui vanno sacrificati alla patria, e rispose:

— Non prenderti pensiero, troveremo una scusa, combineremo poi...

Ma non ebbero il tempo di combinare nulla, chè, due giorni dopo, Rienzi entrava inaspettato nello studio di Lanterano. Con parole di lieta sorpresa e con un gesto largo, Domenico aprì le braccia, ma il garibaldino parve non accorgersene e si limitò ad una stretta di mano. Quegli il cui nome rappresentava l'eroismo di una famiglia intera, era imbarazzato di fronte a se stesso. Mentre non aveva dato verun peso alle preghiere dei suoi compagni d'armi, era bastato il primo richiamo d'una fanciulla, per farlo accorrere come un innamorato di vent'anni.

— Eccoti finalmente! – esclamò il Romagnolo. – Se Firenze fosse tuttora la città pestifera descritta da messer Boccaccio, tu non potresti sfuggirla di più! Di tutti i comandanti garibaldini sei il solo che non ha assistito alle riunioni di Castelletti. Come puoi permettere che si prendano, senza di te, decisioni pericolose? Sai bene pertanto che la tua voce trascina gli animi, e che, in parecchie occasioni, hai potuto imporre un limite alle imprudenze...

Rienzi ebbe un gesto triste e scoraggiato. Lanterano lo guardò fissamente e gli vide un volto dimagrito, occhi cerchiati dall'insonnia, la fiera figura quasi diminuita. Domenico gli battè affettuosamente la spalla.

— Vediamo, che hai? Parla, dimmi... Non abbiamo mai avuti segreti l'uno per l'altro, stiamo per averne ora che entrambi cominciamo ad incanutire? I miei capelli sono bianchi da lungo tempo, ma i tuoi... è cosa più recente.

Il viso di Rienzi si contrasse, come se le parole dell'amico avessero toccata una piaga viva. Egli sapeva che il suo nome era celebre in tutta Italia e che tutti lo pronunziavano con emozione e rispetto: eppure avrebbe rinunziato volentieri a tale pura gloria per la lieta apparenza della gioventù!

— Saresti forse ammalato? – proseguì Lanterano, inquieto di quel viso alterato, di quegli occhi mesti. – Andiamo, via, parla, che hai?

— Sono vecchio, ecco tutto!

Queste parole rinforzarono i sospetti che certe frasi, certi atteggiamenti del garibaldino avevano svegliati nell'animo di Lanterano; ebbe una visione di futuri dolori e dubitò di avere avuto il diritto, fosse pure per la patria, di richiamare il suo amico a Firenze. Per mutare il corso alle idee di Rienzi, Domenico ritornò a parlare dei conciliaboli di Castelletti e dimostrò l'assurdità di una spedizione che scioglieva la Francia dai suoi impegni. Poi rivolse alcune domande al garibaldino, il quale rispose che non sapeva nulla, e che nulla voleva sapere! Soltanto quando tutto sarebbe deciso egli avrebbe preso il suo posto a fianco del capo. Lanterano protestò contro tale fatalismo.

— Non basta sacrificar la vita, Dio ci ha dato la ragione per usarne, ed hai lo stretto dovere di opporti con tutte le forze a questo progetto, se lo giudichi pericoloso, se ne comprendi la follia..

Si fermò, avvedendosi che Rienzi non l'ascoltava più; lo sguardo del garibaldino sembrava affondarsi nel vuoto; Domenico gli prese il braccio e disse:

— Andiamo, amico, vieni a salutare mia moglie e cessa di sognare! Più tardi, riparleremo di cose serie!

Rienzi lo fissò con un leggero smarrimento negli occhi chiari.

— Non sognavo affatto, – rispose – pensavo solo che una palla pontificia farebbe bene al caso mio!

— Osi parlare così, e tua madre vive ancora! Non ha pianto abbastanza forse? Eppoi, lo sai, i buoni lavoratori non chiedono di abbandonare il lavoro finchè il campo non sia per intiero mietuto!

Come i cavalli di razza balzano alla più lieve puntura, così Rienzi si raddrizzò e disse con quel disprezzo di se stessi che è una tortura per i coraggiosi:

— La viltà è sempre nascosta in qualche angolo del nostro cuore! Hai ragione, Lanterano, io devo desiderare di vivere... - E con gesto risoluto, e la voce d'un tempo, la voce di comando, chiese: – Dimmi la verità, sei tu che m'hai fatto chiamare servendoti di Anna? – Sembrava quasi sollevato da quel pensiero, poi aggiunse, ripreso dal timore: - Ovvero ella ha veramente alcun che da comunicarmi? Cos' è? Di' presto.

L'entrata della signora Lanterano salvò il marito dall'imbarazzo di dovere rispondere. Questa disse subito, scambiati i primi saluti:

— E Anna sa già del vostro arrivo? No? Allora bisogna avvisarla subito. La povera figliuola si consuma dal dispiacere di non vedervi più...

Rienzi volse la testa e Lanterano ne profittò per fare alla moglie dei segni che ella, molto miope, non vide; proseguì, quindi, senza sospettare di nulla:

— La troverete palliduccia, ma non prendetevi pensiero. Ha un po' di nervi in questi giorni, per causa, credo, di Guiscardi.

Rienzi scattò d'un tratto.

— Guiscardi? Il figlio della Palmavecchia? E cos' ha da vedere con Anna? Che vuole da lei?...

— Sposarla, naturalmente! Noi invecchiamo, caro Rienzi, ed i giovani crescono. Anna è donna ora...

Il garibaldino irruppe allora in rimproveri violenti. Come mai aveva potuto Domenico incoraggiare una simile pretesa? La figlia di Lipamonti nuora di una Palmavecchia! Senza sconcertarsi dal brusco attacco, il Romagnolo rispose con calma:

— Non ho incoraggiato nulla, nè conosco Guiscardi. Anna non me ne ha mai parlato, nè io l'ho interrogata mai, credendo sempre doveroso rispettare il segreto delle anime. Ho saputo però che il giovane è persona retta, delicata, onesta...

— E vuol tanto bene a Anna! – aggiunse la signora Lanterano. - Non vi sarebbe nessuna ragione per rifiutarlo! La Bibbia dice, è vero, che i figli devono portare il peso delle colpe dei genitori, ma a me non par giusto. Lanterano pensa come voi e questo matrimonio non gli va a garbo, ma avete torto entrambi. Il giovane è valoroso e nel 1866 fuggì di casa per arruolarsi. Ed è così ingenuo, candido! Figuratevi, crede ancora alla purezza di sua madre! Parlatene con Tersi che gli vuole un bene dell'anima!

— E che m'importa della sua opinione! - esclamò Rienzi, mentre gli passava sul volto il fremito dei giorni di battaglia. – Anna non può, non deve sposare il figlio della Palmavecchia! Adesso mi rendo conto del perchè mi ha chiamato, ed ha fatto bene! Saprò difenderla contro

voi tutti, ed al caso contro se stessa! Ciò che non avete osato dirle, glielo dirò io!

E con mossa violenta, trasportato dall'idea che gli martellava il cervello, Rienzi si diresse verso la porta, senza neppure accomiatarsi dai padroni di casa. Lanterano che non aveva mai dato grand'importanza al disegno di matrimonio con Ladislao, tentò invano di fermarlo e di calmarlo.

— Andiamo, – disse – non t'impennare in tal modo. Dobbiamo parlare prima di sì gravi cose! In seguito, discorreremo di ciò, e, se vuoi, andremo insieme da Livia.

Ma sarebbe stato più facile arrestare la tempesta! Già Carlo Rienzi si era precipitato per le scale, come se la palla d'Aspromonte non gli avesse fatto deviare il piede, chiamò una vettura, promise al vetturino una mancia fantastica, e in capo a qualche minuto scendeva davanti alla palazzina Sardigliano. Il sole di giugno faceva biancheggiare d'una luce acciecante il lastrico del Lung'Arno, ma Rienzi, sotto il dominio dell'idea fissa, era indifferente ad ogni sensazione esterna. Salì a quattro a quattro i gradini di marmo bianco, traversò i saloni dorati, ove un lusso di data recente ostentava la sua vistosità, ed entrò in una stanzina d'angolo, detta: « lo studio della signorina », ove Anna Lipamonti si divertiva a dipingere.

Al rumore della porta dischiusa, la fanciulla si voltò indietro, diede in un grido di gioia e si precipitò nelle braccia dell'amico: le recenti freddezze e certi atti bruschi di Rienzi non l'avevano corretta di quell'espansività infantile. Ma egli si scostò immediatamente, le prese le mani tra le sue, e disse con accento breve:

— Sì, cara, son io! ma riparto domani. - Ed aggiunse, molto sommesso: – Tu m'hai chiamato, eccomi! In che cosa posso servirti?

Anna non aveva previsto un così celere arrivo e lì per lì non sapeva trovare un pretesto plausibile per l'appello lanciato si imprudentemente. Arrossiva, esitava, restava muta sotto lo sguardo di Rienzi, quello sguardo ch'egli cercava inutilmente di rendere calmo e freddo, e che invece bruciava di un crescente ardore, mentr'egli contemplava la fanciulla, tuttora muta.

— Perchè taci? Ciò che hai a dire è dunque ben difficile a enunciare? - Egli parlava con voce rude, e siccome ella non rispondeva, si stizzì: – Ma parla dunque, bambina. Mi scrivi di venire, non pongo tempo in mezzo, e pertanto, Dio sa, come Firenze sia proprio il luogo che più di ogni altro avrei voluto scansare in questo momento!

Rienzi aveva lasciato cadere le mani di Anna e, di fronte a lei, con le braccia incrociate, aspettava che parlasse, mentr'ella, sgomenta, torceva fra le dita il lungo e stretto nastro di velluto nero del *Suivez moi jeune homme*, annodato dietro al suo collo. Il garibaldino ebbe uno scatto d'impazienza.

— Non vuoi parlare? Allora parlerò io! Ti si vuole maritare?

Anna fu sbalordita. Come mai egli sapeva? Era sicura di non aver mai parlato di Guiscardi ai Lanterano, prima perchè si vergognava, sentendosi troppo bambina per l'amore, eppoi non sapeva ancora leggere nel proprio cuore e temeva di essere disprezzata per le sue esitazioni sentimentali.

— Confessa, – proseguì Rienzi – ti si vuol forzare a questo matrimonio?

— Nessuno mi forza, in ogni caso sono io...

La fanciulla parlava con gli occhi fissi in terra, e non s'avvide della tinta cinerea che improvvisamente aveva invaso il volto di Rienzi.

— Allora sei tu che desideri questo matrimonio? L'ami dunque?

— Non so!... Come vuoi ch'io sappia...?

Una bestemmia soffocata sfuggì dalle labbra del garibaldino. Come se certe cose non si sapessero! Il suo cuore martirizzato, sanguinante, gli provava pur troppo qual'è la pungente realtà dell'amore... Un'irritazione, prossima alla collera, lo vinse.

— E forse perchè io t'apprenda se tu l'ami o no m'hai chiamato?

La giovinetta, rattristata dall'accento aspro, tese verso di lui le mani supplicanti:

— Non arrabbiarti! Era per consultarmi con te...

— Vuoi un parere da me? Te lo darò schietto e pronto. Tale matrimonio è impossibile, non puoi diventare la nuora di una Palmavecchia!

— E cos'ha fatto? Ladislao le vuol tanto bene!

Perchè? Dinanzi a quegli occhi puri e chiari, Rienzi non sapeva come rispondere a quel perchè, e siccome egli non rispondeva, Anna riprese:

— Non vuoi dirmi cos'ha fatto? In ogni caso lui non è responsabile. È tanto buono, tanto mite... Ma devi conoscerlo, è stato nell'esercito garibaldino!

— Credi tu forse che abbiamo convissuto con i nostri quarantamila volontari?

— Non ti riconosco! – mormorò Anna lamentevole. – Sei così duro con me! Piuttosto di' subito che non vuoi aiutarmi!

Quella voce di bimba sgomentata commosse immediatamente Rienzi.

— Tutt'altro! Anzi ti voglio salvare!

— Pensi dunque male di lui?

— Nè male, nè bene, è un ragazzo e non un uomo!

— È giovane certo, molto giovane, ma ciò non è un delitto! Sembri stizzito? T'ho offeso in qualche cosa? – soggiunse con angoscia, torcendosi le mani. – A chi devo chiedere consiglio se non a voi, a te e a Lanterano, che siete sempre stati per me tutto: padre, madre, fratelli, tutto insomma!

Rienzi sentì la sua gola stringersi. Ad un tratto, gli parve rivedere Lipamonti morente nelle sue braccia, col nome d'Anna sulle labbra, ed ebbe vergogna della sua egoistica collera.

— Io non sarò mai irritato con te, mai! – mormorò con una voce che, d'improvviso, si era fatta dolcissima, – ma voglio preservarti, difenderti contro te stessa. Non puoi sposare il figlio della Palmavecchia.

— Ma per quali ragioni? E poi se io avessi una madre colpevole m'ameresti di meno?

La domanda diede a Rienzi un tuffo al cuore. Anna amava dunque Ladislao. E perchè no, del resto? Erano giovani ambedue, ed ella diceva bene, l'amore vince tutte le considerazioni accessorie...

— Certo, – esclamò, trasportato da uno slancio generoso – se l'ami tu puoi...

Non finì la frase, incapace di pronunziare da se stesso la sentenza che lo condannava. Il sangue gli affluiva alla fronte, e vi passò sopra la mano con un gesto d'angoscia. Ad Anna parve di essere sulla soglia d'un solenne mistero e tremò tutta.

— Ma tu devi essere ben sicura d'amarlo – soggiunse Rienzi chinando su lei il suo volto ardente. – Dillo subito, è meglio. L'ami?

Egli parlava, imperioso, con i suoi occhi dei giorni di battaglia, quegli occhi folgoranti che facevano dire ai suoi compagni d'armi che un dio era sceso in lui.

Anna continuava a tremare.

— Può darsi anche – balbettò – che non si tratti che di amicizia!

Un'espressione radiosa si fuse in tenerezza negli occhi di Rienzi, ritornati limpidi e azzurri, respirò lungamente come se il suo largo petto si dilatasse, dopo essere stato schiacciato da un'insopportabile peso, e disse con dolce rimprovero:

— Perchè non l'hai detto prima?

— Perchè non ne sono sicura: talora mi sembra di amarlo come un semplice amico, un compagno, talvolta invece...

— Ti pare di esserne innamorata? Ebbene, allora sposalo, che diavolo!

La voce gioconda di poc'anzi, era tornata rauca e sorda.

— Eccoti nuovamente stizzito – balbettò Anna, interdetta dal brusco cambiamento di intonazione. – Si direbbe proprio che odî il povero Ladislao!

— Ebbene, sì, è vero, l'odio con tutte le mie forze!

La natura focosa del garibaldino l'aveva vinta sulla volontà. Più che mai sbigottita, la fanciulla chiese:

— E perchè lo odi tu?

— Tu mi domandi perchè l'odio, bimba cieca che nulla ha compreso, nulla indovinato! Non hai dunque occhi per vedere, cuore per sentire?

— Indovinare che?

La domanda ingenua lo fece tornare in se stesso.

— Nulla, nulla, io sono un vecchio matto, – e si sforzò di sorridere – un insensato a cui le giovinette non devono chiedere consiglio. Consulta Lanterano piuttosto.

— Saprà egli spiegarmi perchè detesti Ladislao Guiscardi?

— Le ragioni della mia avversione non hanno importanza!

— Come se io potessi sposare una persona a cui non vuoi bene, che detesti!...

Rienzi ebbe un'alzata di spalle.

— In amore, – disse – l'opinione degli altri è indifferente! Così, vedi, tu avresti un bell'odiare colei che amo...

Egli troncò la frase con una risata amara che sconcertò la fanciulla.

— Tu ami? Tu?..

C'era in quell'esclamazione di Anna un'immensa sorpresa, e Rienzi rispose con cupa tristezza:

— Ciò ti sorprende? Mi trovi troppo vecchio, ed hai ragione!

— No, no, – protestò essa vivamente – ma ho creduto sempre che tu appartenessi unicamente alla patria!

— Tutti le apparteniamo!

— Sì, sì, tutti!

Ma l'affermazione entusiasta non dissipava il turbamento che, da qualche momento, faceva palpitare fino all'angoscia il cuore della giovinetta. Abbassò la testa e nascose il volto fra le mani. Rienzi credette che piangesse e, pieno di rimorso, esclamò:

— Anna, diletta mia, non ti addolorare, sii felice, dimentica le mie parole egoiste...

E cercava di scoprirle il volto, ma ella resisteva... Rienzi, imbarazzatissimo, non aveva più che un'idea ormai: fuggire per nascondere il suo insanabile dolore!

— Ascolta, bimba mia, calmati, parla con Lanterano, io riparto subito!... - E come Anna protestava, aggiunse: - Capisci, non posso trattenermi a lungo in Firenze, senza che Garibaldi lo sappia, e preferisco non partecipare all'insensato complotto...

— È dunque vero? Stanno preparando una nuova spedizione? Li sento talvolta parlare con zia Livia; Serrafalco dice che hanno promesso Roma a l'Italia e che sono impegnati a mantenere la promessa!

— Sì, certo, ma bisognerebbe saper aspettare, per poi cogliere il destro!

— E se si tenterà l'impresa che farai tu?

— Tenterò con gli altri!

Uno slancio trasportò Anna che lasciò cadere la fronte sulla spalla del garibaldino, mentre un'improvvisa paura le stringeva il cuore. Suo padre e i due fratelli di Rienzi non erano essi morti sotto le mura di Roma? Ed ella, stringendosi all'amico, ripetè le parole dette poc'anzi:

— Tu e Lanterano rappresentate per me la famiglia e la patria...

— Ma non l'amore! - esclamò Rienzi con dolore - ed è questo il guaio, il terribile guaio!

— Il terribile guaio?

Gli occhi della fanciulla interrogavano con angoscia il volto che fin dall'infanzia aveva adorato e venerato, e, a poco a poco, nelle sue pupille dilatate qualche cosa si accese: sorpresa, terrore, orgoglio... Con voce, appena percettibile, chiese di nuovo:

— Perchè il terribile guaio?

Bruscamente, egli le prese le mani, stringendole così forte da spezzarle quasi.

— Ma non vedi dunque nulla? - gridò. - Non comprendi dunque nulla? Non indovini che sono io, vecchio matto, che t'amo, non già come un padre, uno zio, un fratello, ma d'amore, intendi tu, d'amore!

All'udir queste ardenti parole, il viso della figlia di Lipamonti si scompose, e Rienzi credette scorgervi qualche indizio di ripugnanza; allora ei rivolse a se stesso le peggiori ingiurie, si trattò di sciagurato e la supplicò di perdonarlo. Ella, intanto, singhiozzava sommessamente e non le riesciva di parlare. Ad un tratto, con mossa rapida, egli prese la fanciulla nelle braccia, la strinse con violenza al seno, e, prima che ella potesse aprir bocca, lasciò la stanza.

— Rienzi! - gridò Anna, correndogli dietro; ma quando giunse nell'anticamera, la porta di entrata si era richiusa, ed il garibaldino già scendeva le scale. Trattenuta dalla presenza dei servitori, ritti a guardia del vestibolo, la giovinetta non osò seguirlo e rientrò in camera. Era sconvolta: Rienzi l'amava d'amore! Un'immensa fierezza, una commozione potente l'invadeva tutta; era una gioia tumultuosa, mista ad un senso quasi di spavento. Cominciò a piangere.

— Povero Ladislao! - mormorò.

Il cuore di Anna palpitava, smarrito, fra l'abbagliante visione della mortale amata da un dio, e il rammarico di un dolce affetto perduto. Piangeva la sua fiducia infantile involata, il suo sereno orizzonte turbato. Tuttavia, per nessuna cosa al mondo avrebbe consentito a tornare indietro; le sembrava ormai d'avere acquistato un'importanza novella, di essersi ricongiunta personalmente, e per se stessa, veramente per sè stessa, alla grande epopea nazionale, per la quale le avevano insegnato essere necessario saper vivere e morire.

(*Continua*). DORA MELEGARI.

L'ARGENTINA E LA SUA RICCHEZZA

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA INDIPENDENZA

L'Argentina (1) è senza dubbio fra le nazioni del Sud America quella che interessa maggiormente l'Europa. Cortese, gaia, aperta alle idee democratiche di libertà e d'individualismo, essa presenta ai cittadini del nostro continente i suoi milioni di chilometri quadrati, saturi di ricchezza e di vergini promesse, sotto un clima mite, benedetto dal cielo. Basta gettare uno sguardo sulle sue statistiche per vedere quali favorevoli condizioni d'ambiente e di lucroso investimento quella contrada presenti all'esodo dei capitali europei, in confronto agli altri Stati sud-americani. Essa sta festeggiando ora il primo centenario della Rivoluzione di Maggio ed è con legittimo orgoglio che deve contemplare l'imponente sviluppo che ha raggiunto in un secolo.

Per l'Italia nostra l'Argentina offre un interesse maggiore. Una simpatica e viva corrente immigratoria di capitali personali già vi si è stabilita da gran tempo e fraternamente ci unisce. Gli accresciuti scambi delle nostre rispettive bilancie commerciali e monetarie vanno procedendo ogni anno con una intensità sempre più rigogliosa. Ad un territorio di 286 mila chilometri quadrati, come è il nostro, con una densità media di popolazione del 117 $^1/_2$ per cento, essa contrappone ben 2 milioni e 950 mila chilometri quadrati, con una densità di poco più di 2 abitanti per chilometro. Questi due dati numerici sono da soli di una eloquenza così alta, che non occorrono grandi frasi per dimostrare con quale acuto desiderio l'occhio nostro deve rimanere proteso verso le regioni del Plata, dove, non solo si leva l'insistente richiamo dei nostri connazionali, che laggiù hanno già preso residenza stabile o provvisoria dimora, ma dove l'Italia, cogli ingenti capitali personali di cui dispone e fors'anche con qualche po' di capitali reali abilmente impiegati, può trar partito delle competizioni che vi si muovono dalle altre nazioni europee, nonchè dei nuovi e sconfinati orizzonti che l'Argentina, da grande e generosa signora, apre ai lavoratori del mondo intero.

Già nel nostro precedente scritto, inserito nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1902, abbiamo cercato di mettere in rilievo l'importanza di questi fatti e la necessità per gli Stati e per gli studiosi del nostro continente di conoscere da vicino i maggiori problemi di eco-

(1) Togliamo il presente articolo da un volume che l'egregio A. sta per pubblicare coi tipi dell'editore Ermanno Loescher e C. di Roma, in cui svolge la teoria finanziaria del Bilancio, con particolari riguardi a quello della Repubblica Argentina, in continuazione ai due tomi già editi dal Lorini su la *Questione monetaria* e sul *Debito pubblico* di quella Nazione.

nomia e di finanza, che riguardano quella Repubblica. Ma quale più forte sviluppo non si è verificato in quest' ultimo decennio? Se noi confrontiamo i dati più recenti con quelli che presentavamo allora fino al 1900, quella contrada ci appare quasi popolata di giganti. Il suo splendido progresso può emergere dal seguente breve specchio riassuntivo:

Commercio coll'estero.

Anno	Popolazione	Esportazione (in milioni di lire italiane)	Importazione (in milioni di lire italiane)
1900	4,512,342	773.0	567.4
1903	4,910,849	1,104.9	656.0
1905	5,214,974	1,614.2	1,025.7
1907	5,546,106	1,481.0	1,429.3
1909	5,884,295	1,986.7	1,513.7

Ora, come mai sei milioni d'uomini, circa poco più del sesto dell'Italia nostra, possono mettere sul mercato mondiale, ad ogni ricolto, masse così imponenti di prodotti e sostenere uno scambio internazionale di merci che somma a miliardi?

È la terra, la terra che gitta feconda, appena viene a contatto colla mano dell'uomo, centuplicando le anticipazioni di coloro che la travagliano. Da noi, nelle strettoie della popolazione crescente, siamo costretti a chiedere alla terra esausta e sfruttata assai più di quanto essa ci può dare. Più che la mano dell'uomo qui opera il cervello. La scienza agraria, la chimica, la fisiologia delle piante, la bacteriologia ci somministrano i loro consigli, supplendo al cieco empirismo in cui siamo finora vissuti. Noi siamo ridotti a studiare pazientemente la vita vegetale, a dosare l'acido carbonico, gli elementi minerali ed organici, l'acqua e l'aria che i nostri prodotti richiedono, onde possa il suolo restituirci più di ciò che nell'area limitata gli dobbiamo anticipare. La legge del minimo di nutrizione delle piante ci sussidia, insegnandoci a dare artificiosamente le quantità di azoto, di acido fosforico, di potassa, di calce o di leguminose indispensabili, che la natura non offre più in proporzioni sufficienti alla necessaria intensificazione delle nostre culture. Qui, più che l'*humus*, sono i concimi ed il lavoro intellettuale che contano. Cosicchè gli agronomi, a dì nostri, sorridono sentendo gli economisti discutere sulla rendita ricardiana.

Laggiù invece è la sana e piena felicità della terra vergine, o dianzi lavorata, che arricchisce e frutta. La menoma introduzione della chimica applicata, delle razionali lavorazioni, dei concimi organici dà a mille doppi la rendita sperata; la quale crea d'improvviso i ricchi *estanzieri*, i proprietari che possiedono e coltivano estensioni più vaste di alcune nazioni europee. Laggiù, solamente dal 1895 al 1908, ci dice quel profondo conoscitore ed amatore della sua terra che è Emilio Lahitte, vi fu un aumento nelle aree coltivate del 211 per cento. E nel 1908 più di 16 milioni di ettari sono stati posti a cultura (ett. 16,304,350) di cui il 45.03 per cento (ett. 7,341,993) a cereali, il 41.27 per cento (ett. 6,828,876) a foraggi, il 9.22 per cento (ettari 1,503,712) a piante industriali, il 4.07 per cento (ett. 663,051) a cultura boschiva ed il 0.41 per cento (ett. 66,718) a legumi ed orti. E questa coltivazione è in gran parte di estensioni superiori ai 100 ettari (il 75.8 per cento) ed ha reso – senza tener conto del consumo locale che sfugge all'indagine statistica – un valore complessivo di un miliardo 756.7 milioni di lire col concorso di soli 578,055 lavoratori

(di cui 174,798 donne e 147,055 minorenni) impiegati durante l'intero anno, ai quali vennero in aiuto, nel periodo di ricolto, 724,870 lavoratori avventizii, di cui 76,615 donne e 72,053 fanciulli.

È la terra che occupa permanentemente e sporadicamente quasi un milione di individui nella pastorizia ed accoglie e nutre quasi cento milioni di capi di bestiame, con un incremento, nel 1908 sul 1895, di 7,415,009 bovini e di più di tre milioni di equini, per un valore complessivo di 3,258.8 milioni di lire italiane, cioè con un aumento relativo di 1 miliardo 374.2 milioni di lire in confronto al penultimo censo agro-pecuario, del 1895.

È l'alma madre dunque che chiama a sè e rimunera benigna quanti accorrono, e dimostra ai figli della vecchia Europa che, invece di incretinirsi e sciupare le loro migliori energie nelle miserabili beghe e gelosie nazionali, le quali di fronte allo sviluppo dei mezzi di trasporto e alla comunanza dei fini economici e civili non hanno più ragione di sussistere, essa è disposta ad ospitare degnamente la sovrabbondanza dei nostri nati e dei nascituri, ricambiando loro lautamente gli sforzi di lavoro e di sacrificio che sono disposti a darle.

Ed è perciò che i migliori indici della prosperità dell'Argentina saranno sempre per noi quelli: 1° dell'emigrazione, salita in mezzo secolo da 4951 individui nel 1857 a 329,122 nel 1907; 2° dell'incremento della popolazione che vi si è stabilita, ed il cui movimento demografico fu giudiziosamente calcolato in ragione del 3.5 per cento prima dell'anno 1869, del 5.2 per cento tra il 1869 ed il 1895, del 5 per cento nel decennio 1895-1905 e del 3 per cento dal 1905 in poi.

Quarant'anni fa, nel 1869, i suoi 2,950,520 chilometri quadrati di superficie (più di *dieci volte* l'Italia, cioè più che la Spagna, la Francia, il Belgio, l'Olanda, l'Inghilterra, la Germania, la Svizzera, l'Austria-Ungheria e la Grecia sommate insieme) non contenevano che 1,737,036 abitanti. Li lasciavamo noi nel 1902, secondo il censimento del 1895, in numero di 3,954,911. Li trovavamo invece, nel censimento del 1904, arrivati a 5,410,028. Ora, al 31 dicembre 1909 hanno raggiunto la cifra di 5,884,295. Se la densità della popolazione per chilometro quadrato rimane esigua, data la vastità grandissima del territorio nazionale, nel quale vi sarebbe capacità per 345 milioni di individui, però se si confronta l'aumento per 1000 verificatosi dal 1891 al 1903 nell'Argentina (33.5) con quello effettuatosi nelle altre repubbliche americane nello stesso periodo di tempo, come Costa Rica (31.8), Uruguay (24.9), Brasile (24.6), Guatemala (21.9), Venezuela (17.4), Chile (17.0) e con quello degli stessi Stati Uniti del Nord-America (20.7), dell'Australia (18.8) e del Canadà (11.0), si vede che l'Argentina cammina sicura nel suo incremento demografico, tenendosi in testa a tutte le nazioni del suo continente.

La capitale Buenos Aires ha in questi ultimi anni avuto uno sviluppo di popolazione, che è andato al di là di ogni previsione ottimistica. Nel 1801 don Felice de Azara, che aveva risieduto venti anni nel vicereame del Rio della Plata, calcolava vi fossero, in quella città, 40,000 abitanti. All'epoca della grande Rivoluzione del 1810 questi erano saliti a 45,000. Sotto la tirannia di Rozas si annoveravano 62,228 abitanti. Ma il vero progresso demografico si sviluppò a partire dal 1852, dopo cioè la caduta del tiranno. Nel primo censimento del 1869 si constatò una popolazione di 177,787 anime; nel secondo censimento del 1887 di 433,372 anime; nel terzo (1895) di 662,000; nel quarto

(1904) di 950,981; ed infine nel quinto, del settembre 1908, si giunse a 1,189,661 anime. Il Martinez, direttore dell'Ufficio statistico di quel Municipio, calcola ora che per il primo centenario della Repubblica Buenos Aires arrivi ad un agglomeramento non inferiore a 1,300,000 abitanti, ciò che vuol dire che in un secolo la popolazione della capitale federale si è moltiplicata di cinque volte tanto.

Non è sicuramente ancora lo sviluppo di Chicago, ad esempio, che da 4170 abitanti nel 1837 arrivava settant'anni dopo a 2,224,490 anime, o di New York, salita in un secolo da 200,000 a 4 milioni e mezzo di cittadini. Però l'aspetto più confortevole della dinamica demografica argentina è che da qualche lustro la sua popolazione non si accresce più solo nel centro comodo, elegante, bonearense, dove sono inevitabili taluni fenomeni di urbanesimo, i quali non sempre sono indice di ricchezza, ma piuttosto si verifica in misura più confortante nelle provincie, nelle campagne lontane, dove si vive veramente e unicamente la vita dura e feconda del lavoro.

Fino dal 1895 Buenos Aires appariva forse come un mostro policefalo, che assorbiva da solo il 40 per cento degli Argentini. Ma dal 1895 l'aumento si espande in tutto il territorio nazionale, gittando le sue propaggini nei luoghi più remoti e desolati. L'insieme argentino si va così delineando più armonico e si può dire che sono quei territori federali, che erano prima completamente abbandonati, che ora attraggono maggior copia di iniziative, di capitali reali e di capitali personali.

Il Chaco da 10,422 abitanti, che aveva nel 1895, è salito nel censimento del 1904 a 13,937 abitanti. Formosa da 4,828 è arrivata a 6,094 abitanti, con un accrescimento di oltre il 77 per cento. Misiones da 33,163 abitanti è arrivata a 38,755. E la Pampa, la Pampa maledetta un giorno, va splendida duplicando da 25,914 abitanti a 52,150, mentre il lontano Neuquen va da 14,517 a 18,022 abitanti. E persino il Rio Negro raddoppia da 2,241 abitanti a 18,648; e triplica il Chubut da 3,748 a 9,063, e più ancora la Tierra del Fuego, che da 477 abitanti, come notava la nostra Tavola II del volume primo nel 1895, giunse a 1,411 abitanti, nel censimento del 1904.

Per noi sono questi accrescimenti i più ammirevoli. Essi ci fanno esultare più ancora di quelli dei grandi centri, come Cordoba, Santa Fè, Entre Rios, Corrientes, Salta e Tucuman stessa; poichè è là, nei Territori, che la fatica è aspra, la vera fatica, quella dei pionieri che aprono un nuovo solco profondo all'Argentina ed all'umanità intera.

Ci pareva gran cifra il notare nel 1900 una immigrazione d'oltremare di 105,902 individui. Nel 1905 l'Argentina vide ben 231,622 immigranti e 329,122 nel 1907. Nè dovrebbe diminuire il defluvio umano verso la Repubblica, se, resi noti i tesori che essa riserba ai lavoratori, il suo Governo sapesse colla sua politica economica e finanziaria limitarsi a non intralciarne le correnti naturali.

***

È immensa la quantità del terreno disponibile, che ancora vi rimane. Il solo erario ha, per lo stabilirsi di villaggi e di colonie agricole o pastorili e per la cessione ad asta pubblica a privati, o per locazioni e mezzadrie, *ottantasei milioni* circa di ettari, di cui 20.2 milioni a Santa Cruz, 19.2 nel Chubut, 8.5 nel Chaco, 7.6 a Formosa, 5.3 nel Neuquen. Il demanio forestale offre 385,000 chilometri quadrati di su-

perficie, quasi una volta e mezzo l'Italia, con piante secolari di palissandro, di legno di rosa, di cedro, di noce, di quebracho ecc., e un gettito che già ha dato pel bilancio dello Stato 7 milioni e mezzo di franchi nel 1894 e 37 milioni nel 1907.

Oggi, in Argentina, su *104 milioni di ettari coltivabili*, soli 14.6 milioni sono messi a cultura e se notavamo nel 1900 ettari 3,250,000 seminati a frumento, 1,009,000 a granturco, 392,000 a lino, si hanno ora a frumento 5.75 milioni di ettari, 2.73 a granturco ed 1.39 a lino, con un aumento complessivo e progredente di 10 milioni di ettari di nuove coltivazioni in vent'anni.

Ed anche la pastorizia ha fatto passi incredibili. Il censimento del 1895 dava per la specie equina 21,701,526 capi, per la specie bovina 4,446,859, per la ovina 74,379,562 e di suini 652,766. Nel censimento del 1908 si sono trovati invece 29,116,625 buoi, 7,531,376 cavalli, 465,037 muli, 285,088 asini, 57.2 milioni di pecore, 3,945,085 capre ed 1,403,091 suini. Per il che non è da stupirsi se l'esportazione complessiva, che segnavamo in 770 milioni di lire nel 1900, è salita a 1,986.7 milioni nel 1909, lasciando un margine attivo di quasi 473 milioni sulle importazioni.

Circa la natura delle merci esportate si sa che nell'anno 1908 andarono oltre il mare 3.63 milioni di tonnellate di grano, 113 mila tonnellate di farina, 1.71 milioni di tonnellate di mais e più di un milione di tonnellate di lino. E la pastorizia per conto suo spedì all'estero 154,810 tonnellate di lana, 103,792 animali ovini vivi, 60,916 bovini, 13,049 equini, senza tener conto di 215,690 tonnellate di carne congelata e di 3 milioni di chilogrammi di burro, su 8 milioni di chilogrammi prodotti.

E dove se ne vanno queste masse di beni di prima necessità?

Ecco il riassunto generale in cifre assolute e percentuali del commercio estero della Repubblica secondo i paesi di provenienza e di destinazione per l'anno 1908:

		In cifre assolute		In cifre percentuali	
		Imp.	Esp.	Imp.	Esp.
Italia	Pesos oro (*a*)	24,913,248	7,907,857	9.1	2.1
Inghilterra	»	93,371,396	78,324,723	34.2	21.4
Stati Uniti d'America	»	35,507,001	13,023,238	13.0	3.6
Germania	»	37,847,076	34,751,994	13.9	9.5
Francia	»	26,436,917	28,913,730	9.7	7.9
Belgio	»	12,753,373	35,775,188	4.7	9.8
Brasile	»	7,285,946	15,693,578	2.7	4.1
Cile	»	726,989	1,537,507	0.2	0.5
Spagna	»	8,618,110	2,509,603	3.2	0.7
Paraguay	»	1,509,955	213,666	0.8	0.1
Uruguay	»	2,207,038	774,454	0.8	2.0
Bolivia	»	156,062	593,726	0.5	0.2
Antille	»	680,685	—	0.2	—
Olanda	»	2,038,030	5,299,670	0.7	1.4
Portogallo	»	356,255	821,663	0.1	0.1

(*a*) Il peso oro equivale a lire italiane 5, il peso carta equivale a lire 2.50.

La massa maggiore va dunque in Inghilterra, nel Belgio, in Germania, in Francia, nel Brasile, negli Stati Uniti del Nord-America, in Italia ed in altri paesi minori, per ricevere in concambio altre merci. Imperocchè lo sviluppo non è solo nel gran campo agricolo, ma anche nel campo industriale, e specialmente in quest'ultimo decennio.

***

L'Argentina, dal 1870 al 1874, non consumava in carbon fossile, per forza motrice, più di 318,694 tonnellate. Trent'anni dopo, dal 1900 al 1904, ne assorbì 5.2 milioni di tonnellate e nel 1905-907 tonnellate 6,169,531. Le ferrovie, che lasciavamo al 31 dicembre 1899 a 16,399 chilometri, sono salite al 31 dicembre 1907 ad una lunghezza reale, in esercizio, di 23,295 chilometri, segnando un trasporto di 47.6 milioni di viaggiatori e di 27.5 milioni di tonnellate di merci. Certo anche qui il rapporto tra le linee ferrate ed il territorio è appena di 0.83 per chilometro quadrato, minimo di fronte al 15.53 del Belgio, all' 11.58 dell' Inghilterra, al 10.40 della Germania, all' 8.57 della Francia, al 6.68 dell'Austria e al 5.65 dell'Italia. Ma se, come meglio si conviene, si confronta l'Argentina colle altre repubbliche sud-americane, dotate anch'esse di grandi dimensioni territoriali, allora l'Argentina ritorna a riconquistare il primo posto di fronte al Chile (0.60), al Brasile (0.19), al Perù (0.10), alla Bolivia (0.09), al Venezuela (0.08) ed alla Colombia (0.05).

In quarant'anni la trasformazione ferroviaria fu infatti notevolissima. Nel 1865 non vi erano che 249 chilometri in esercizio, su cui circolavano 747,684 viaggiatori e 71,571 tonnellate di merci. Nel 1905 le reti erano centuplicate estendendosi a 20,486 chilometri e i viaggiatori erano cresciuti a 34 milioni e le merci erano aumentate di quasi 400 volte tanto, ossia si trasportavano 26.7 milioni di tonnellate.

Ciò che si spiega, aprendo il diligente volume sull'Argentina del XX secolo del Lewadowski e Martinez. Nel cap. II essi rilevano quale stato di progresso abbiano raggiunto in questi ultimi anni le maggiori industrie argentine: quelle dello zucchero, della macinazione de' cereali, dei frigoriferi, delle latterie, della fabbricazione degli spiriti, dei tessuti, delle concerie, dei legnami, della pesca, delle industrie chimiche, delle miniere e di altre industrie minori. Trentun zuccherifici nel 1904 produssero 18,311 tonnellate di merce e la sola raffineria di Rosario nel 1904-905 lavorò 25.4 milioni di chilogrammi. Circa 700 mulini funzionano in Argentina con un capitale di 60 milioni di lire, di cui alcuni a vapore, come quello della Società Belga, capace di produrre da 120 a 140,000 tonnellate di farina all'anno. Già abbiamo accennato all'esportazione delle carni congelate e dei prodotti del latte. Come pure una notevole lavorazione rappresenta quella della birra, che nel 1904 salì a 37.3 milioni di litri, assorbiti quasi interamente dal consumo locale.

La città di Buenos Aires, secondo il censimento del Martinez, nel 1903 aveva impianti industriali per 197 milioni di lire, con una produzione di oltre 400 milioni di lire, impiegando circa 70,000 persone ed una forza motrice di quasi 20 mila HP.

Tutte le fonti della ricchezza si può quindi affermare siano nella Repubblica in un periodo di espansione. Questa però non è ancor giunta, noi riteniamo, neppure a metà della sua splendida curva ascendente. Essa è, sotto un certo riguardo, un semplice indice di ciò che l'Argentina potrà divenire, dato l'immenso campo che offre l'attività singola e consociata. Ma è per il momento, sotto un altro riguardo, anche un indice di crisi attiva, per cause che consistono essenzialmente in quella precipitazione, che è caratteristica dei popoli sud-americani, e

nella insufficienza del loro capitale, e più che altro in quanto non gli dànno tempo di costituirsi in misura bastevole. Il dottor Latzina, che è l'anatomo statistico più autorevole della Repubblica, così calcola il progresso economico del paese in base al suo commercio di produzione e di consumo coll'estero, dal 1862 in poi, ripartito secondo i periodi delle varie Presidenze:

		Accrescimento in cifre assolute	Accrescimento in rapporti percentuali
		—	—
Mitre (1862-1868)	Milioni Pesos	359.13	3
Sarmiento (1868-74).	»	557.67	5
Avellaneda (1874-80)	»	559.92	5.5
Roca (1880-86)	»	879.65	13
Juárez Celman (1886 92) . .	»	1,303.35	13
Saenz Peña (1892-98) . . .	»	1,269.63	12
Roca (1898-1904)	»	1,937.71	19
Quintana (1904-1910) . . .	»	3,491.75	34

Da queste cifre emerge una catena ammirevole ed ininterrotta di progresso, la quale in questi ultimi anni ha preso nuovo e più mirabile slancio, sia per l'accrescersi della popolazione, sia per l'affluire di nuovi capitali dall'estero, sia per l'accentuarsi della crisi che travaglia le nazioni europee, sia anche per gli effetti dei provvedimenti monetarî, da noi già commentati e difesi, e che hanno dato alla produzione, alla circolazione e distribuzione della ricchezza un più stabile assetto.

Il corso del cambio su Francia, che si chiudeva al 31 dicembre 1900 tra una oscillazione massima e minima del 5.065 e 5.025, si mantenne nel dicembre 1905 a 5.-5.10$^1/_2$, nel dicembre 1906 a 5.08-5.20, nel dicembre 1907, a 5.04$^1/_2$-5.11 e dal 16 al 31 dicembre 1909 tra il 5.0725 ed il 5.0775, potendosi affermare che il periodo delle brusche oscillazioni dell'aggio, colle sue conseguenti grandi iatture, è stato definitivamente chiuso colla riforma della valuta del 1899.

L'Argentina, in questi primi dieci anni del secolo nuovo, ha realizzata sulla sua bilancia commerciale più di due miliardi e mezzo di lire; ciò che spiega il grande sviluppo delle iniziative private e la presenza di quelle scorte auree, che al 30 settembre 1908 si presentavano così ripartite:

Cassa di conversione	Pesos-oro	121,233,561
Banco della Nazione	»	24,500,000
Depositi presso banche	»	114,662,978
Totale. .	Pesos-oro	190,396,539

Pari a Lire italiane-oro 951,982,659.

La Cassa di conversione segnò poi nell'anno 1909 il seguente movimento:

a) Esistenza aurea al 31 dicembre 1908. .	L. it.	633,608,669.75
b) Aumento nel 1909	»	250,881,744.70
c) Diminuzione »	»	21,890,876.20
(*a*+*b*—*c*) Esistenza aurea al 31 dicembre 1909	L. it.	862,599,538.25

Simili dati sembrerebbero spiegare le ragioni per cui il Martinez in un suo scritto (*Valeurs mobilières ecc.*, pag. 104 e segg.) non ha esitato ad affermare che, non solo la bilancia commerciale è favorevole all'Argentina, ma anche quella degli impegni internazionali si chiude, se non a suo vantaggio, per lo meno in perfetto equilibrio.

Egli pone infatti gli estremi seguenti:

DARE

a) Il valore delle importazioni (eccettuato il materiale delle ferrovie e linee tramviarie)	L.	1,158,626,270
b) Il servizio annuo degli interessi ed ammortamenti dei varii titoli mobiliari.	»	374,010,655
c) Le spese degli Argentini in viaggio o residenti all'estero	»	124,045,000
d) Le rimesse annue degli emigranti . . .	»	42,000,000
e) Le liquidazioni e i rinvii di capitali accumulati dagli immigranti al loro temporaneo o definitivo ritorno in patria	»	45,000,000
Totale . . .	L.	1,743,675,925

AVERE

a) Il valore delle esportazioni commerciali . .	L.	1,460,000,000
b) L'insieme delle tratte estere fatte per coprire le azioni di nuove industrie, nonchè per le importazioni continue di danaro da parte degli immigranti, due fonti monetarie che si possono ritenere capaci di saldare la bilancia generale degli impegni .	»	283,675,925

Naturalmente su questa bilancia vi sarebbe molto a ridire dal punto di vista contabile ed economico, specialmente riguardo alla teorica dei cambi esteri. Ma rinviamo su di ciò il lettore al nostro volume sulla *Moneta* e qui accettiamo questo rendiconto come uno specchio approssimato della situazione.

***

Per le pazienti indagini statistiche di quei valorosi uomini, così teneramente devoti alla loro terra, quali sono il Latzina, il Martinez, il Lahitte, il Suarez, ecc., e più specialmente per quello splendido monumento che la Repubblica ha elevato a sè medesima col *Censo Agropecuario Nacional* del maggio 1908, noi possiamo oggi fare un calcolo sufficientemente attendibile della ricchezza consolidata argentina.

L'estensione della terra e delle industrie date all'*agricoltura* ed alla *ganaderìa* (o allevamento del bestiame) può sinteticamente rappresentarsi, secondo le stime ufficiali, nel quadro seguente, che com-

prende le cifre relative all'intera Confederazione ed alle due provincie più progredite di Buenos Ayres e di Santa Fé:

Ricchezza agricola della Repubblica Argentina secondo il censimento del 1908.

		Repubblica Argentina	Buenos Ayres	Santa Fè
		—	—	—
Superficie totale	Kmq.	2,952,551	303,121	131,382
A cultura	»	105,893	44,186	27,635
A bestiame	»	1,167,955	256,738	104,602
Valore della terra	L. it.	14,289,000,000	8,157,800,000	2,324,500,000
» del bestiame . . .	»	1,054,400,000	1,644,900,000	292,800,000
» dei fabbricati rurali	»	1,386,800,000	564,900,000	153,900,000
» delle macchine e degli attrezzi . .	»	407,900,000	182,800,000	79,400,000
» in complesso . . .	»	19,338,500,000	10,550,700,000	2,850,300,000
Valore delle aziende rurali i cui proprietari risiedono all'estero	»	757,900,000	312,000,000	252,200,000
Numero dei proprietari allevatori di bestiame		222,174	15,587	29,896

Si ha quindi: una ricchezza consolidata nell'industria agricola, che può in cifra tonda valutarsi in 20 miliardi di lire italiane, di cui i tre quarti sono rappresentati dal valore dell'area coltivata e l'ultimo quarto da animali, fabbricati, macchine e strumenti da lavoro, ed una ricchezza investita nell'industria pastorile, che può valutarsi in 4 miliardi e mezzo di lire, di cui 3 miliardi 258.7 milioni in tanti capi di bestiame, 142.5 milioni in macchine ed utensili ed il rimanente in stabilimenti, in praterie ed in boschi annessi.

L'industria viticola presenta da sola valori rilevanti. Le provincie date alla cultura della vite sono quelle di Mendoza, San Juan, La Rioja, Entre Rios, Salta, Buenos Aires, Catamarca, Córdoba, San Luis e Jujuy. Nella vendemmia 1907, secondo il Palencia, furono raccolti complessivamente dai 56 mila ettari coltivati (rappresentanti un valore terriero di 360.8 milioni di lire) cinque milioni di quintali di uva, per un gettito di 92 milioni di lire, che furono lavorati in 3,097 stabilimenti vinicoli, i quali da soli rappresentano un investimento di capitale di oltre 108 milioni di lire. Tali stabilimenti produssero più di 3 milioni di ettolitri, per un valore di 119.4 milioni di franchi, senza tener conto del prodotto di distillazione, salito a quasi 2 milioni di lire.

Le fabbriche di *aguardiente* e *grappa* sono già molte in Argentina, circa 3097, e stabilite nelle su citate provincie, dalle quali il fiume igneo ed avvelenatore si espande di preferenza nelle lande pastorili, per corromperle e spogliarle.

Di fronte a questi ventitrè miliardi circa della ricchezza terriera consolidata si elevano i miliardi, rappresentati dai valori mobiliari della Repubblica. Per il calcolo approssimato della loro consistenza sempre di difficile rilevamento ci è di ottimo sussidio lo studio pubblicato dal Martinez nel 1908 e dall'egregio A. presentato al Congresso dell'Istituto Internazionale di Statistica, tenutosi a Copenaghen nell'agosto 1907.

Il Martinez portava l'ammontare dei valori mobiliari, che erano in circolazione nella Repubblica Argentina al 31 dicembre 1906, ad 1 miliardo 984,237,925 pesos-oro; ossia, in cifra tonda, a dieci miliardi di lire italiane, ripartiti: per 4 miliardi e 812 milioni di lire in azioni, per 1 miliardo 725 milioni in obbligazioni, e per il rimanente in titoli diversi.

Questa massa così la presentava suddivisa:

		Ammontare del capitale —	Ammontare degli interessi —
Debito Pubblico Nazionale: Esterno	L. it.	1,616,866,120	71,457,510
» » » Interno	»	234,085,490	11,850,420
» della Città di Buenos Aires	»	115,445,395	6,300,880
» » » » Rosario	»	46,250,000	2,581,250
» » » » Santa Fé	»	7,560,000	302,400
» » » » Córdoba	»	19,500,000	487,500
» » Provincia di Santa Fé	»	24,905,290	1,519,755
» » » » Entre Rios	»	6,279,900	313,960
» » » » Buenos Aires	»	122,005,730	6,472,565
» » » » Tucumán	»	5,500,000	330,000
Ferrovie dello Stato e ferrovie private	»	4,158,552,090	166,286,690
Banco della Nazione	»	110,000,500	9,710,790
Banche Nazionali della Capitale	»	251,271,905	15,059,770
» locali delle Provincie	»	49,360,990	1,224,655
» inglesi della Capitale	»	188,000,000	11,421,000
» ipotecarie e di credito agricolo	»	376,186,324	37,793,635
Cedole ipotecarie e di credito agricolo	»	315,783,310	19,710,855
Compagnie tramviarie	»	368,699,239	14,742,060
» del gaz e di elettricità	»	310,318,254	19,636,080
Porti e scali	»	148,033,496	2,626,315
Casse di risparmio e Banche edilizie	»	149,098,177	9,107,040
Compagnie agricole e di allevamento	»	161,482,406	6,004,155
Imprese forestali	»	148,719,300	2,004,940
Compagnie per frigorifici	»	99,811,396	6,293,515
Imprese minerarie	»	98,190,625	159,495
Compagnie d'assicurazione estere	»	57,364,300	15,841,575
» » nazionali	»		4,814,245
Raffinerie di zucchero	»	42,455,300	4,983,850
Fabbriche di birra e birrerie	»	34,897,484	2,534,195
Mercati coperti	»	28,216,560	2,125,635
Compagnie produttrici d'articoli di consumo	»	18,697,200	1,352,820
Società metallurgiche	»	10,444,600	420,000
Fabbrica di carta e di cartoni	»	10,080,000	660,000
Magazzeni di novità	»	8,700,000	—
Compagnie di trasporti	»	38,641,787	3,815,850
Latterie e derivati del latte	»	11,846,400	702,115
Fabbriche di bevande	»	8,381,450	580,000
Molini di farina	»	12,716,500	718,295
Società per teatri e alberghi	»	11,694,000	301,400
Società per materiali da costruzione	»	12,400,000	—
Sanatori	»	3,075,000	307,500
Società diverse	»	221,215,400	—
Totale	L. it.	9,921,189,625	461,541,715

Ora, esaminando attentamente questa tabella, non tutta può essere presa come indice di ricchezza. Anzi una grossa parte rappresenta un grave peso accollato al lavoro ed alla produzione terriera da quella politica d'indebitamento, che una scorribanda d'imprenditori indigeni ed esteri, piovuti con ansia famelica sulle rive del Plata, regalò all'Argentina in un periodo di cieche esaltazioni, incatenandola per tutto il secolo scorso e forse per molti secoli a venire.

Affinchè l'intera cifra, di 10 miliardi circa, avesse dovuto rappresentare la ricchezza mobiliare argentina sarebbe stato necessario che tutti quei titoli di prestiti pubblici, di azioni, di obbligazioni, di certificati ipotecarî avessero trovato una classe argentina di possessori di scorte auree, disposti ad assorbirli. Allora, alla ricchezza argentina consolidata in beni immobiliari si sarebbe sovrapposta una ricchezza in beni mobiliari, dandoci un complesso di energie capitalistiche sane, forti, indipendenti ed interdipendenti, nazionalmente unite e disposte ad un continuo e reciproco sussidio. Invece, molti di quei titoli non rappresentano che una catena di servaggio, che gli intraprenditori esteri hanno legato al piede della giovane nazione, fornendo pochi milioni d'oro ed ingrossando in compenso i mutui con artifici di mediazioni iperboliche, di disastrose emissioni sotto la pari, di consolidamenti di ricadenze insoddisfatte, di liquidazioni studiatamente non solute e via dicendo, con veri assalti, dati da predoni dell'alta finanza internazionale, sotto di cui i migliori Argentini fremono, sognando il giorno di una nuova Rivoluzione di Maggio, economica, senza sangue nè armi, ma altrettanto liberatrice per le energie indigene, ora intristite e sfruttate.

***

Perciò prudentemente il Martinez nell'accennata sua monografia scende a vagliare l'ammontare dei valori mobiliari, i cui possessori risiedono all'estero, e in parte conferma le nostre due tesi svolte, cioè come il marchio *limited* stia ormai incollato su ogni buona speculazione argentina, mentre vi è una quasi completa mancanza di virtù di risparmio nella Repubblica e quindi una mancanza quasi completa di scorte monetarie precedentemente accumulate. Del che già abbiamo rilevato i gravi danni e i costi, tanto nella questione della riforma monetaria, quanto in quella del riordinamento dei debiti pubblici. L'ottimo A. però insiste su di un rimprovero che soventi vien mosso agli Argentini, ma che noi non troviamo troppo equo. Si dice, di solito, che manchi nei nativi della Repubblica ogni spirito d'intrapresa e d'iniziativa, e che essi sieno portati, appena hanno un'industria o un'azienda da iniziare, a rivolgersi all'estero, mendicandovi a caro prezzo i capitali corrispondenti, piuttosto che costituirli animosamente fra di loro. Ora, su questa critica, che viene anche dai periodici quasi giornalmente mossa ai cittadini della Repubblica, occorre intenderci, perchè non è a nostro avviso interamente esatta.

La pretesa mancanza di spirito d'iniziativa degli Argentini ha le sue buone e cattive cause. È causa buona, o per lo meno superiore alla loro volontà, la vastità stessa del loro campo d'investimento; imperocchè da soli è impossibile sieno capaci di sfruttarlo. Ciò che già serve ad esercitare un effetto morale deprimente. Anche se nell'Argentina vi fosse un popolo eminentemente risparmiatore si verifiche-

rebbe sempre una immigrazione di capitali esteri, salutare e forse maggiore, per la legge ferrea della riduzione del tasso dell'interesse e del profitto negli altri continenti più progrediti, che è attiva sempre fra i mercati esteri intercomunicanti, nonchè per la legge del costo comparato, che regola i movimenti internazionali della merce-oro, nè più nè meno come governa il traffico di tutte le altre merci fra le varie contrade. Sono invece cause cattive le megalomanie proprie di quanti vivono in quell'ambiente, dovute a ragioni di eredità, di razza, di precedenti storici e forse alla immensa estensione territoriale, nonchè allo stesso clima, elementi che favoriscono la nota e completa concezione di grandezza in ogni cosa e per converso la quasi assoluta deficenza di virtù di risparmio. Questa porta poi con sè l'impossibilità di far fronte alle varie iniziative. Per il che, non è che manchi negli Argentini l'energia iniziatrice, ma manca in loro la potenzialità risparmiatrice e specialmente la sicura conoscenza dei fenomeni di trasmigrazione del capitale internazionale, fenomeni che spontaneamente spingerebbero verso la Repubblica forti correnti auree, quando non se ne volesse forzosamente accelerare il ritmo e quando, invece di correre pazzamente in braccio alle bande imprenditrici, gli Argentini si dessero a preparare al capitale serio e tranquillo quell'ambiente sereno e sicuro che il buon capitale richiede.

*
* *

Seguendo le vicende della formazione e della distribuzione dei valori mobiliari argentini il Martinez colloca quasi interamente all'estero i titoli di debito pubblico contratti in oro. Dai 1,618.8 milioni del debito nazionale fatto all'estero deduce i 7 milioni e mezzo depositati per legge nella Cassa di conversione dalle compagnie di assicurazione e dimostra che i 1600 milioni residuali si trovano accasati in Europa e per l'80 per cento in Inghilterra. Così pure in Inghilterra, in Francia, nel Belgio ed in Germania colloca i prestiti nazionali interni del 1891, 1892, 1894 e 1897, nonchè tutti i prestiti provinciali e municipali, salvo quello del 1903. Le cedole ipotecarie ce le dà nidificate ad Anversa. Ed analizzando minutamente l'intervento del capitale delle varie nazioni europee nelle industrie argentine, coll'aiuto delle statistiche locali e di quelle degli Stati esteri, conclude accertando le cifre seguenti di distribuzione:

Esodo annuale di oro per pagamento d'interessi			L.	461,541,715
Vanno in	1°	luogo in	Inghilterra . . . . . »	283,396,370
»	2°	»	Francia . . . . . »	22,570,430
»	3°	»	Germania . . . . . »	21,858,590
»	4°	»	Belgio . . . . . »	17,108,005
»	5°	»	Italia . . . . . »	2,475,560
»	6°	»	Spagna. . . . . »	1,560,475
»	7°	»	Olanda . . . . . »	75,705

Rimane quindi in Argentina un reddito annuo di lire it. 112,496,060, ossia il 27.10 per cento che, assunto al saggio medio del 5 per cento, ci dà un consolidamento di ricchezza mobiliare argentina di 2 miliardi 250 milioni, in cifra complessiva.

La tabella con cui chiude il Martinez le sue ricerche, per dimostrare in modo più particolareggiato come si ripartano fra le diverse

nazioni le ricadenze annue dei valori mobiliari della Repubblica, ci permette alcuni interessanti rilievi. Così da essa emerge:

1° che l'Inghilterra si è infiltrata in quasi tutti i campi d'investimento, assorbendo indubitatamente i migliori affari. Essa possiede: l'80 per cento del debito pubblico estero; il 50 per cento del debito del Municipio di Buenos Aires; la totalità dei prestiti dei Municipi di Santa Fé, Cordoba e Rosario; l'insieme dei prestiti per i lavori dei porti e degli scali; l'85 per cento dei debiti per le ferrovie; l'80 per cento dei debiti per le linee tramviarie. Cioè tiene strette nel suo pugno le arterie più vive del corpo sociale argentino, da cui scende il bell'oro che ogni anno defluisce dalle sponde del Plata alle rive del Tamigi, come già nel volume secondo abbiamo dimostrato;

2° che la Francia, la Germania e il Belgio si sono mostrate, al solito, negli investimenti d'oltre mare, paurose, grette e piccine, abbarbicandosi a pochi titoli di Stato, a cartelle ipotecarie e a lievi interventi nelle linee tramviarie e nelle compagnie di assicurazione;

3° che il capitale indigeno è stato in gran parte distratto dal Governo stesso, che lo forzò ad assorbire la quasi totalità del debito pubblico interno; del prestito della città di Buenos Aires, del 1884 e del 1903; del debito per il Teatro Colon (una pazzia di mezzo miliardo); dei debiti interni della provincia di Buenos Aires, Entre Rios, Tucuman e Santa Fé; dei dieci milioni all'8 ½ per cento (!); del Banco della Nazione e delle azioni dei banchi locali provinciali; delle cedole ipotecarie nazionali, serie G, I, J al 6 e 7 per cento (!), nonchè la metà delle serie ipotecarie H e K al 5 e 7 per cento e della serie ad oro al 5 per cento e la metà delle azioni delle Banche nazionali della capitale. Qualche po' del risparmio argentino non ha infine esitato ad impegnarsi nei titoli delle Casse di risparmio, nelle imprese edilizie, forestali e minerarie, nelle compagnie di assicurazione, nelle raffinerie di zucchero, nelle società per la produzione di alcuni articoli di consumo, nelle fabbriche di carta e nelle compagnie di trasporti, intervenendo coll'Inghilterra in ragione del 70 per cento nell'imprese di costruzione ed esercizio dei mercati coperti, ed in ragione del 50 per cento nelle società metallurgiche.

***

Ciò conferma dunque quanto noi dianzi dicevamo, che negli Argentini l'iniziativa non manca, nè il buon volere, quando si tratti di utili intraprese e di industrie lucrative, come non viene meno la energia di lavoro, che è la vera base del suo grande sviluppo e che, esercitata nel campo dell' agricoltura e dell' allevamento del bestiame e de' suoi derivati, ha fornito gli splendidi risultati raggiunti finora. Non vi è piuttosto una accesa virtù di risparmio; la virtù di saper soffrire tenacemente, pazientemente e coscientemente le regole penose di una buona e rigida amministrazione privata e collettiva, la quale costituisce l'elemento indispensabile di formazione e consolidazione della ricchezza.

Dobbiamo quindi vedere quale scuola abbia dato ai suoi cittadini lo Stato argentino col suo bilancio e col suo ordinamento politico ed amministrativo, e quale ausilio e profitto abbiano saputo trarre coloro che finora hanno diretto la cosa pubblica da questo grande incremento economico della Nazione. Perchè qui ritorna a consistere il

nodo gordiano del problema. Se un Governo sa limitarsi a non intralciare gli svolgimenti economici naturali del proprio paese, pur rimanendo completamente inattivo e inadeguato al momento storico che il paese attraversa, quegli svolgimenti trovano da loro stessi gli spontanei rimedî ai vizî e alle deficenze private. Come il corpo umano ha l'eccelsa proprietà di riparare ai proprî guasti e i muscoli si fanno più robusti appena devono sopperire a debolezze organiche, così nel corpo sociale sorgono spontanee delle mirabili energie compensatrici che ristorano l'unità complessa e la sorreggono nella sua crisi di conservazione e di sviluppo. Ma se invece lo Stato funge come elemento d'intralcio e di oppressione, allora al vizio organico costituzionale non vi è corpo sociale che possa resistere e, secondo l'età, questo finisce, o nella tisi, o nella arterio-sclerosi economica.

Ed è il primo caso, che noi temiamo per l'Argentina.

ETEOCLE LORINI.

MALATTIE DEL LAVORO

LA QUESTIONE DELL'ANCHILOSTOMIASI IN ITALIA

(« ANEMIA DEI MINATORI »)

Ho sott'occhio diverse recentissime pubblicazioni che trattano l'argomento dell'anchilostomiasi; una grave malattia, come è noto, che colpisce diverse categorie di lavoratori, determinata da piccoli vermi, ospiti dell'intestino, gli anchilostomi. E tutti questi lavori, dovuti a studiosi di diverse parti d'Italia, recano le stesse conclusioni: che l'anchilostomiasi (la vecchia *anemia dei minatori* o *anemia del Gottardo*, che molti, pur oggi, credono volentieri ridotta ad un ricordo storico) si mostra larghissimamente diffusa in tutto il Regno; che il pericolo che ne consegue, specie per le masse rurali, è serio; che urge provvedere. Conclusioni che l'on. Pieraccini portava, nel luglio dell'anno scorso, alla Camera dei deputati, quando, fatto tesoro degli importanti studi compiuti fra noi e all'estero, interpellava sull'anchilostomiasi il Governo.

Il Perroncito, ristampando poco tempo fa, riuniti in un volume (Torino, 1910), i suoi studi sulla malattia dei minatori, poteva intitolare il libro così: « Dal S. Gottardo al Sempione – Una questione risolta ». E giustamente si può parlare di questione risolta, quando si voglia riferirsi alla conoscenza della causa, ai metodi di cura individuale, al risultato delle misure preventive, là dove furono saviamente applicate. Così è che mentre al traforo del Gottardo l'anchilostoma produsse danni incalcolabili, al traforo del Sempione, invece, grazie ai provvedimenti igienici presi dal dott. Volante, non si ebbe a lamentare neppure un caso d'infezione. Trionfo veramente superbo della scienza, con immenso vantaggio dei lavoratori addetti alla grandiosa opera. Ma la questione dell'anchilostomiasi, se vogliamo considerarla in Italia nel suo complesso, è tutt'altro che risolta: essa è più che mai viva e vitale, e meritevole davvero di un cenno illustrativo.

***

È risaputo che l'anchilostomiasi è malattia clinicamente caratterizzata da disturbi dello stomaco e dell'intestino e, sopra tutto, da segni di anemia più o meno gravi. Variabilissime, a norma degli individui, dei luoghi e dei climi, sono le sue manifestazioni: ma la causa è sempre dovuta alla presenza, appunto, di vermi, appartenenti all'ordine dei nematodi, gli anchilostomi, che, di solito in quantità di più centinaia, vivono fissati alla parete interna intestinale, e in partico-

lare di quel tratto di intestino, il duodeno, che segue immediatamente lo stomaco. Fino a pochi anni fa si conosceva solo l'*Anchilostoma duodenale* (*Ancylostoma duodenale*; ἀγκύλος = curvo, στόμα = bocca), ma nel 1902 lo Stiles, negli Stati Uniti d'America, descrisse un altro anchilostoma, molto simile al duodenale, l'*Anchilostoma americano* (*Ancylostoma americanum* o *Necator americanus*): una specie nuova che, del resto, ha le stesse abitudini e le medesime proprietà morbigene del classico anchilostoma duodenale, scoperto dal nostro Dubini, a Milano, nel 1838.

È qui inutile riandare tutta la storia dell'anchilostoma e dell'anchilostomiasi, che durante la seconda metà del secolo XIX fu riscontrata comunissima nelle regioni tropicali, subtropicali e temperate. Ma è bene, anzi necessario, ricordare che come sono italiane la scoperta e la prima scientifica descrizione del parassita, è del pari italiana, in gran parte, la indagine che ha condotto alla esatta nozione della biologia del verme, della sua azione nefasta nell'uomo, della maniera di combatterlo.

Infatti, se le osservazioni del Bilharz in Egitto e del Wucherer in Brasile, che rivelavano il nesso fra l'anchilostoma del Dubini e la famosa clorosi egiziaca e l'anemia brasiliana, non avevano incontrato larga eco nel mondo scientifico, a Pavia, per contro, auspice un illustre anatomico, il Sangalli, la ricerca e lo studio degli anchilostomi si proseguivano col più vivo interesse. E nel 1878, sempre a Pavia, Corrado ed Ernesto Parona ed il Grassi non solamente illustravano l'anchilostoma dal lato embriologico, ma anche constatavano il suo accompagnarsi a forme più o meno gravi di anemia, e primi parlavano di *anchilostomiasi*, e dimostravano come i fornaciai fossero i prediletti dal verme, seguiti più tardi, fra gli altri, dal Bozzolo e dal Perroncito. Intanto, nel 1879, scoppiava, in forma epidemica, quasi violentemente, una grave anemia fra gli operai addetti al traforo del Gottardo: ed a Torino il Pagliani col Bozzolo, il Perroncito, il Concato, la riconoscevano in breve secondaria alla infezione da anchilostoma.

Lo studio della malattia era entrato, ormai, in una fase decisiva: l'abbondante materiale, fornito dagli infelici minatori del Gottardo, servì agli studi e alle pubblicazioni di numerosi medici italiani e stranieri. E, in capo a pochissimi anni, l'anchilostomiasi si trovava sparsa, qua e là, per tutta Italia. Così è che il De Giovanni, venuto, da Pavia, alla cattedra di clinica medica di Padova, già nel 1879 poneva in evidenza nel Veneto la malattia, dimostrando la esistenza di piccoli centri di infezione presso le fornaci, infezione larghissimamente diffusa, da Parona di Valpolicella, nel Veronese, al territorio udinese. D'altro canto, son già di vecchia data le osservazioni dell'anchilostomiasi, che costituisce un vero flagello, delle zolfatare di Sicilia.

Storia tutt'altro che recente, dunque: come non è recente il grido d'allarme che, sorto da varie parti, indicava nell'anchilostoma un pericolo grave. La questione dell'anchilostomiasi ha sempre esistito, dal 1878-79 in poi, in Italia, ma si è necessariamente imposta di più, in questi ultimi anni, all'attenzione dei medici, per gli studi condotti in alcuni istituti scientifici, fra i quali primeggia la clinica medica di Padova, da cui, per impulso del De Giovanni, dal 1905 ad oggi usciva tutta una serie di lavori che il complesso problema studiano, si può dire, sotto ogni aspetto. Fra l'altro, dall'istituto del De Giovanni partiva la conferma, con molte illustrazioni, di un danno che nel 1902

già segnalava, da Bologna, il Mazzotti. Che, cioè, molti dei nostri contadini, emigrati in America, ritornano in patria affetti da anchilostomiasi e disseminano la infezione nelle nostre regioni.

***

Abbiamo dato più sopra un cenno di definizione della malattia. La causa della stessa, l'anchilostoma, è un piccolo verme (Fig. 1) che vive, come s'è detto, ospite dell'intestino, attaccato allo stesso con la sua estremità boccale, che è munita di robusti uncini (Fig. 2); il maschio è lungo da 8 a 10 e dello spessore di 0.4 a 0.5 millimetri; più lunga (10–13 millimetri) è la femmina. La specie americana, scoperta dallo Stiles, e descritta poi da vari osservatori in Italia, in individui provenienti dall'America, è alquanto più piccola nella notissima europea, e se ne differenzia per varie particolarità strutturali, fra le quali principalissime quelle della bocca.

Fig. 1 — Anchilostoma duodenale, ingrandito circa 7 volte (*A* maschio, *B* femmina).

Come s'infetta l'uomo? Gli uomini ospiti dell'anchilostoma depositano i loro escrementi, in cui abbondano le caratteristiche uova (Fig. 3) del parassita, visibili solo all'esame microscopico. Dalle uova, in ambiente opportuno di temperatura e di umidità – negli acquitrini, ad esempio, che tanto facilmente si formano nelle gallerie delle miniere, in certi terreni, ecc. – si sviluppano le larve, ossia i vermi allo stato imperfetto. Le larve, nate dalle uova contenute negli escrementi (depositati, contrariamente ad ogni norma di igiene, dove facilmente possono riuscire fonte di inquinamento), passano nello stomaco e di là nell'intestino umano – in cui diverranno vermi perfetti – sia, ad esempio, per il tramite dell'acqua che serve a dissetare gli operai, sia perchè contenute nel terriccio molle che contamina le dita, al momento dei pasti. Acque e terreni infetti, assenza di abitudini di pulizia e di igiene, ecco i veicoli ed i modi della introduzione dell'ospite pericoloso. Non solo, ma, oltre che per la via della bocca, la scienza moderna ha ormai

dimostrato in maniera irrefutabile che le larve sono capaci di insinuarsi nell'organismo umano anche per la via della pelle: dalla quale, dopo lungo e complicato viaggio attraverso il corpo umano, finiscono col fissarsi in quella che potremmo dire l'ultima stazione, l'intestino.

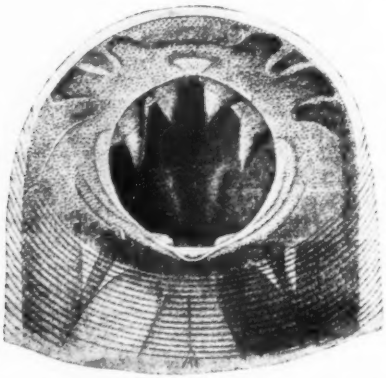
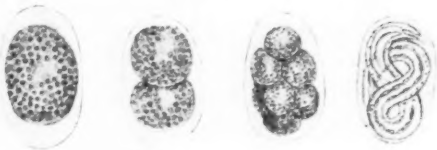


Fig. 2 — Estremo boccale, munito di uncini, dell'anchilostoma duodenale (ingr. 228 volte).

E come e perchè la presenza degli anchilostomi può riuscire all'individuo che li ospita tanto dannosa? Non tutti, si badi, gli infetti vanno soggetti a manifestazioni morbose: troppo scarso è in alcuni il numero dei vermi perchè possa riuscire di nocumento; potenti sono, in alcuni soggetti, i poteri di resistenza dell'organismo, che non si avvede, o quasi, della avvenuta infezione. Nei casi di malattia, vari sono gli intimi moventi della stessa: la sottrazione di sangue, e, in generale, di materiali nutritizi o succhi organici che gli anchilostomi determinano, fissati come sono alla tenuissima e fisiologicamente tanto



a *b* *c* *d*

Fig. 3 — Uova, in progressivo sviluppo, di anchilostoma duodenale (ingr. 336 volte); *d* uovo contenente la larva.

importante membrana dell'intestino; le alterazioni, anche infiammatorie, del tubo intestinale, secondarie alla presenza di tanti e tanti vermi, che irritano, per così dire, la località ove albergano, con necessari conseguenti disturbi dei processi della digestione e della assimilazione; probabilmente, infine, sostanze venefiche, proprie degli stessi parassiti, che, assorbite, alterano l'azione degli organi deputati alla formazione del sangue, e intossicano l'organismo.

Quanto ai segni che contraddistinguono l'anchilostomiasi, essi sono, di norma, quelli di una comune anemia. Tanto che il medico, per quanto condotto spesso a opportuni sospetti dal fatto della par-

ticolare occupazione professionale del malato, non può affermare con sicurezza la diagnosi che di su il reperto delle uova del verme nelle materie escrementizie, ottenuto al microscopio.

Lo stato di impoverimento delle massa sanguigna, in preda al quale molti degli infelici anchilostomiasici si presentano alla osservazione, è veramente impressionante. La pelle, pallidissima, va assumendo talora un colorito giallognolo sporco; non esiste dimagramento, per lo meno accentuato; assai spesso, anzi, massime in giovani, si constata una vera esuberanza, alla faccia in ispecie, del tessuto grasso; manca la febbre. Debole, frequente l'azione del cuore; conservato e spesso esagerato l'appetito; irregolari le funzioni intestinali; impaniata la lingua e di odore sgradevole l'alito. Ed il paziente si trova in istato di torpore, di abbattimento fisico e intellettuale: incapace al lavoro, debole, malinconico, egli offre di sè ben triste spettacolo.

Questa, delineata in poche parole, quella che è la forma comune o media della malattia. Accanto alla quale altre forme esistono, talora difficilmente riconoscibili, diversamente atteggiate a seconda delle individuali esigenze, della gravità della infezione, e via dicendo. E qui, in un articolo non destinato ad un pubblico medico, basterà nominare, e nient'altro, la gravissima forma acuta e la cachessia delle regioni tropicali; le forme dispeptiche, con prevalenti manifestazioni pertinenti allo stomaco e all'intestino; le forme con più o meno grave partecipazione del fegato; le forme anomale; la forma cutanea; le forme nervose; le forme lievi.

Questi ultimi sono casi che decorrono pressochè senza sintomi, e che punto infrequenti si trovano nella pratica. E sono casi importantissimi perchè, trascurati, possono andare aggravandosi, e sopra tutto perchè facilmente gli infetti, disseminando i loro escrementi, diventano causa di nuove infezioni, ossia di danno alla collettività. Ragione per cui riescono pericolosi e, quando siano scoperti, esigono adatta cura anche i casi, abbastanza numerosi, in cui l'individuo alberga gli anchilostomi senza risentirne molestia alcuna: i casi, come li dicono i tedeschi, dei *Wurmträger*, i semplici portatori di vermi, per differenziarli dai *Wurmkranken*, i soggetti venuti in preda, per causa dei vermi, a fenomeni di malattia.

Ed un ricordo meritano, infine, quei casi di anchilostomiasi in cui, intervenuta la infezione prima o durante l'epoca della pubertà, si hanno fatti di ritardo e persino di completo arresto dello sviluppo del corpo e dell'intelligenza. Casi non rari, gravi, tali da rendere giustificabili, fino ad un certo punto almeno, le denominazioni di *infantilismo* e di *nanismo anchilostomiasico*. Più volte ormai, nel corso di pochi anni, a Padova, abbiamo potuto fare la conoscenza di anchilostomiasici sui tredici e sui quattordici anni, che ne dimostravano appena otto o nove, e per il difetto della statura, e per l'aspetto infantile di tutto il loro esteriore, e per le condizioni mentali.

Curabile senza troppe difficoltà, la malattia, riconosciuta a tempo, comporta di solito una prognosi buona. E la cura, che è tutta gloria della scuola italiana, si fa con medicamenti vari che, introdotti per la via della bocca, hanno virtù di espellere l'incomodo ospite dall'intestino. Primeggia fra questi, assai più efficace del felce maschio, il timolo.

Per noi, che qui vogliamo conoscere la anchilostomiasi come morbo sociale, è di vero interesse sapere quali sono, in Italia, le categorie

di lavoratori che maggiormente vanno incontro alla infezione; nominammo già, più sopra, i minatori, i fornaciai, gli emigranti che ritornano dall'America. Vicino ai quali, altri lavoratori ancora dobbiamo segnalare.

Nelle miniere della Francia, del Belgio, della Germania, per tacere d'altri paesi, i danni prodotti dall'anchilostoma sono vistosi, per quanto in notevole diminuzione oggi, in seguito ai poderosi e ben organizzati mezzi di lotta posti in opera. In Italia i casi di *anemia dei minatori* o di *malattia dei tunnels* non sono rari: si tratta, qualche volta, di operai provenienti dall'estero. Sia detto di passaggio che nella *malattia dei minatori*, assieme all'elemento causale dell'anchilostoma, anche altri fattori entrano in campo, propri dell'ambiente delle miniere, come l'aria corrotta e povera di ossigeno, e la inalazione di polveri.

Veramente osservabile è il contributo che all'anchilostomiasi danno i nostri fornaciai. Non diremo, per amore di brevità, come il mestiere di fornaciaio predisponga alla infezione da anchilostoma. A noi basti soggiungere che l'anemia dei fornaciai, non ostante l'innegabile progresso della pubblica e della individuale igiene, non si può certo dire attualmente diminuita. Tutt'altro, anzi; e diciamo, di più, che, causa i sempre maggiori rapporti con l'estero, a noi pervengono spesso anchilostomiasici infettatisi lavorando in fornaci di paesi stranieri: del Baden, ad esempio. Crescente possibilità, per ciò, di focolai di infezione nuovi. Così è che chi scrive poteva illustrare una endemia sviluppatasi, causa alcuni fornaciai provenienti da Cervignano (Gradisca), nel piccolo paese di Camin, alle porte di Padova, in un suo scritto pubblicato nel giornale *Il Ramazzini* nel 1908, dal quale sono tolte alcune delle presenti notizie.

Un cospicuo contributo alla malattia è in Italia recato dai contadini reduci dal Brasile. Si tratta, di solito, di piantatori di caffè, vissuti in mezzo agli stenti della *fazenda* brasiliana, costretti a bere acque impure, e facili ad ospitare, comunissimi parassiti della pelle, la pulce *penetrans*, e la larva di una mosca, la *Dermatobia noxialis*. Ond'è che per la bocca non solo, ma fors'anco per la pelle i nominati lavoratori si infettano, sì che di frequente sono costretti al rimpatrio dalle conseguenze della progressiva anemia. Molti davvero di questi disgraziati noi abbiamo potuto vedere, e ricordo famiglie intere di infetti, persino con teneri bambini profondamente anemici.

Bisogna riconoscere che aveva ragione il Mazzotti, quando, nel 1902, nella *Rivista di beneficenza pubblica*, descriveva le tristi condizioni di questi nostri emigrati, i quali, tornati ai rispettivi paesi, possono, come è notorio, diffondervi la malattia. Non vi ha ombra di esagerazione nelle mie parole: chi ha avuto campo di intrattenersi con questi soggetti sa che in certe località del Brasile sono numerosissimi coloro che cadono malati, e talora in maniera gravissima, mortale, e sa anche che troppe volte, specie là dove manchi il medico, la causa della anemia non viene riconosciuta, con danno dei pazienti, che, non curati affatto, ovvero soccorsi solo coi soliti preparati ferruginosi, o peggiorano inesorabilmente, o migliorano in modo effimero, passeggiero. Mi sovviene, a questo punto, dei mirabili scritti di Pasquale Villari sulla emigrazione e sulle sue conseguenze in Italia. Chi studia il fenomeno della emigrazione non può, ormai, dimenticare l'anchilostomiasi. La emigrazione, è vero, ha contribuito alla diminuzione della pellagra, ma

ha aiutato lo sviluppo allarmante dell'alcoolismo e, nel Veneto almeno, della infezione anchilostomiasica.

Ma non solo ai reduci dall'America, siano essi piantatori di caffè, ovvero anche, come quelli che provengono dall'America del Nord, minatori; non solo ai nostri minatori, lavoranti nel Regno o negli Stati di Europa, e ai fornaciai o mattonai noi dobbiamo guardare, ma altresì ai contadini in generale e particolarmente agli ortolani.

Quando, nel 1882, il Pennato, assistente in allora del De Giovanni a Padova, scopriva a Voltabarozzo (Padova) un anchilostomiasico nella persona di un ragazzo che non era mai stato al Gottardo e che non esercitava il mestiere di fornaciaio, il fatto poteva recare qualche sorpresa; ma oggi possiamo affermare con tutta sicurezza che la infezione anchilostomiasica nei lavoratori della terra è tutt'altro che una rarità, infezione più che mai temibile, perchè la troviamo piantata volentieri sul terreno della pellagra, la fatale malattia, vergogna d'Italia, del proletariato rurale. Grave e diffusa, per esempio, fu descritta l'anchilostomiasi nei contadini dell'Umbria; ma anche altrove – e, per le provincie Venete, posso dirlo per esperienza personale – essa è più considerevole certo di quanto possa sembrare sulle prime; così, varie volte fu da me riscontrata in ortolani dei dintorni di Padova ed in contadini che magari per tutt'altra causa, si badi, erano giunti sotto la mia osservazione.

Una parola meritano, infine, gli operai addetti alle zolfatare. In Sicilia, dove l'anchilostoma è diffusissimo, gli operai delle zolfatare pagano un vasto contributo alla malattia. E l'anemia delle zolfatare fu riscontrata anche in Romagna. E non dimentichiamo le mondatrici di riso, che il Sacchi dimostrava, unitamente ai contadini, largamente infette nel territorio pavese.

***

La lotta contro l'anchilostomiasi, in Italia, si impone. La sua distribuzione e la sua gravità, quali un trentennio di ininterrotte ricerche ha posto in evidenza, sono impressionanti. Malattia sociale, a forma endemica, essa colpisce migliaia e migliaia di lavoratori e danneggia seriamente l'economia nazionale. Tutta Italia, si può dire, ne è infetta. V' hanno, è certo, delle provincie dove l'anchilostoma non fu ancora segnalato: ma lo si troverà sicuramente, purchè si voglia e si sappia ricercarlo. Perchè la malattia, come quella che non ha segni esterni caratteristici, può passare inosservata, confusa con le volgari e frequentissime anemie: e l'esame microscopico degli escrementi, il solo decisivo, assai di sovente non si pratica, per ragioni varie. Potrei citare anch' io più di un luogo in cui il microscopio, da poco introdotto, ha mostrato che tanti casi di malattia, ritenuti prima di comune anemia, erano causati dall'anchilostoma. Intanto, fino ad ora, ben quarantanove delle sessantanove provincie del Regno si sanno infette, e precisamente: Alessandria, Ancona, Aquila, Arezzo, Ascoli Piceno, Bergamo, Bologna, Brescia, Cagliari, Caltanissetta, Caserta, Catania, Chieti, Como, Cremona, Ferrara, Firenze, Forlì, Genova, Girgenti, Lecce, Lucca, Mantova, Massa Carrara, Messina, Milano, Modena, Napoli, Novara, Padova, Palermo, Parma, Pavia, Perugia, Pisa, Ravenna, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Roma, Rovigo, Siena, Siracusa, Teramo, Torino, Treviso, Udine, Venezia, Vicenza, Verona.

E dove lo studio dell'endemia fu proseguito con alacrità su vasta scala, come a Cremona, a Firenze, a Messina, a Milano, a Padova, a Pavia, le rispettive provincie dimostrarono numerosi i focolai della loro infezione. Essi sono, fino ad ora, ben trentuno nella provincia di Padova, per citare ancora un esempio, disseminati per tutta la provincia, i più colpiti essendo i provenienti dall'America, i fornaciai, i contadini. Le provincie che fino ad ora non figurano fra le infette sono: Avellino, Bari, Belluno, Benevento, Campobasso, Catanzaro, Cosenza, Cuneo, Foggia, Grosseto, Livorno, Macerata, Pesaro e Urbino, Piacenza, Porto Maurizio, Potenza, Salerno, Sassari, Sondrio, Trapani.

Purtroppo, se la scienza italiana ha – lo ripetiamo volentieri – incontestabile il primato in fatto di studio scientifico dell'anchilostomiasi, non può dirsi che l' Italia abbia, con adatti larghi mezzi di lotta contro la temibile malattia, dimostrato, fino ad ora, di comprenderne la grande importanza sociale. La voce della scienza, questa volta, è passata fra noi pressochè inascoltata.

All'estero, invece, la lotta contro l'anchilostomiasi ferve alacremente, e dà risultati eccellenti. E basti citare la Francia, con la campagna condotta nel bacino minerario del Nord; la Germania, dove la questione dell'anemia dei minatori ha preoccupato anche il Reichstag; il Belgio, con le sue saggie misure, emanate per decreto reale del 1904, a vantaggio degli operai delle miniere della provincia di Liegi. E, fuori d' Europa, nominiamo a titolo di onore l' isola di Porto Rico, dove la possente iniziativa del Governo degli Stati Uniti d'America ha, con risultati meravigliosi, impegnato dal 1904 in poi una lotta grandiosa contro l'anemia che, causata dall'anchilostoma, colpiva crudelmente la popolazione.

Abbiamo visto che sono le larve del verme, sviluppatesi dagli escrementi degli infetti, gli agenti del contagio, o che esse penetrino, come d'ordinario accade, nell'organismo umano per la via della bocca, o per la pelle, o (come da taluni s'è ammesso, senza certe prove) per le vie respiratorie, ossia per inalazione. Sopprimere le larve di anchilostoma, o, almeno, rendere impossibile la loro penetrazione nell'uomo: ecco, dunque, la base della lotta.

Governo, autorità preposte alla pubblica igiene, compagnie industriali tutelano, all'estero, le miniere in cui la infezione non è stata ancora riscontrata, esigendo, prima di assumere nuovi operai, che un certificato medico li dichiari immuni dal parassita. Il trattamento curativo obbligatorio è istituito per tutti gli individui ospiti dell'anchilostoma, nelle miniere riconosciute infette. E la cura, più che a domicilio, si fa all'ospedale, o, meglio ancora, in speciali lazzeretti o dispensari. Mi duole, anche qui, di non potere entrare in particolari. Accenno solo alle baracche smontabili, sistema Döcker, che il *Knappschaftverein* di Bochum – la Cassa di previdenza generale contro la malattia e l' invalidità, comprendente tutti i minatori della Westfalia – ha costruito, spendendo per ciascuna 8,000 marchi, e pagando del suo gli onorari dei medici e la cura dei ricoverati, ai quali corrisponde due marchi al giorno. Perchè la anchilostomiasi può spesso considerarsi come un vero e proprio accidente del lavoro, come ha sostenuto, in una sua conferenza del 1906, il dott. Codina Castellvi, benemerito studioso della malattia in Ispagna.

Il lavoratore non deve, per inosservanza delle regole di igiene, farsi causa di possibili infezioni. Egli è per questo, nella miniera e

nei *tunnels* – e citiamo ancora il caso del Sempione – debitamente istruito e sorvegliato perchè non offenda le norme che l'igiene impone e, ove manchi alle stesse, punito anche col licenziamento. E la severità, nel caso concreto, è ben giustificata. Infatti, sviluppatesi dagli escrementi le larve ed infettato il terreno umido, la relativa disinfezione riesce estremamente difficile, essendo le larve resistentissime persino di fronte ai più potenti antisettici. E non sempre è facile, in una galleria, con una potente ventilazione, disseccare il suolo, così da rendere impossibile la vita delle larve.

Eccellente prova fanno inoltre gli impianti di lavanderia, le doccie, tutti insomma i provvedimenti di una saggia igiene collettiva, destinata a tutelare gli operai anche fuori dell'abituale ambiente di lavoro.

Ma ogni sforzo riuscirebbe fatalmente vano senza il concorso di quella che potremmo dire la coscienza igienica della massa lavoratrice. Il lavoratore deve essere, innanzi tutto, persuaso del pericolo cui va incontro, trascurando certe norme, facili, d'altra parte, ad osservarsi. È per questo che i medici, i delegati delle Società di mutuo soccorso e alcuni operai che il Calmette giustamente chiama *moniteurs d'hygiène*, pensano, con una attiva propaganda, alla educazione dei lavoratori. E alla propaganda servono pure, oltre alle istruzioni a stampa, di facile e piana lettura, i *dispensari di igiene sociale*. Questi utilissimi organismi di assistenza medica sono piccoli stabilimenti che, costruiti nelle immediate vicinanze dei luoghi di lavoro, hanno il compito della protezione del lavoratore contro le malattie. Esempio imitabilissimo del genere il dispensario che ha cominciato a funzionare a Liegi nel 1903.

Abbiamo fino ad ora parlato principalmente dell'ambiente delle miniere. Complessa e difficile è la lotta se, in una data regione, risulti infetta, su vasta scala, la popolazione. Tuttavia, quando la lotta sia bene organizzata, non manca la vittoria. Magnifica prova di questo dà la *Porto Rico Anemia Commission*, come si può dedurre dagli splendidi rapporti annuali, pubblicati sotto la direzione del dott. Gutierrez Igaravidez. Sul finire del 1907, trentacinque stazioni funzionavano nell'isola ed avevano curato ben 89,233 infetti, con un sistema di profilassi generale e individuale di cui i capisaldi sono (traduco dal rapporto per il 1906–907, pubblicato a San Juan, Porto Rico):

1° distruzione, per mezzo della cura opportuna, dei vermi adulti nell'intestino umano, allo scopo di evitare la produzione delle uova, da cui, nel terreno, si sviluppano le larve infettanti; cura dei semplici portatori di vermi, non malati, e dei malati propriamente detti;

2° conveniente raccolta degli escrementi in determinati luoghi per impedire che, disseminati qua e là, moltiplichino i focolai di infezione; costruzione di latrine fisse e uso di quelle portatili;

3° prevenzione, a favore dell'individuo che deve stare a contatto del suolo infetto; igiene personale.

Gli stessi concetti e mezzi profilattici, in altri termini, per quanto applicati con modalità differenti, che vedemmo in uso nelle miniere.

E in Italia che cosa si è fatto e si fa per combattere l'anchilostomiasi, che diventa pericolosa ogni giorno più per il nostro proletariato?

In Italia, quando le conseguenze dell'infezione si sono fatte sentire così da ridurre il lavoratore in istato di malattia, intervengono – e non per tutti i casi – le cure a domicilio o la cura ospedaliera.

Io sono sicuro che ove si potessero conoscere le cifre dei malati di anchilostomiasi curati, anno per anno, dai miei colleghi delle condotte e degli ospedali, si avrebbe da rimanerne sorpresi. Circa mille anchilostomiasici, in un decennio, sono entrati nell'Ospedale Maggiore di Milano!

Ma ognun vede come la individuale cura dei malati (e non tutti, ripeto, vengono diagnosticati), quale oggi si fa, non sia che un parziale elemento di lotta: a lato della individuale, si deve fare la cura generale, della collettività; a lato della repressione, la prevenzione. E il tutto secondo una razionale disciplina, con mezzi adeguati alle circostanze, in modo degno di una nazione che nei lavoratori della terra ha la fonte massima delle sue ricchezze. In Italia, sventuratamente, sono proprio i lavoratori della terra coloro che danno il contributo maggiore alla malattia.

Quanto si è fatto fino ad ora non risponde alla imperiosa necessità. L'esempio del Sempione, i risultati bellissimi ottenuti nel dispensario di Lercara (Palermo), ed altri casi ancora di campagne contro l'anchilostomiasi, che potremmo citare, come quella che si svolge nelle miniere zolfifere del Cesenate, non sono, infine, che poche, isolate battaglie, ristrette entro modesti termini. Il nemico, che urge ed incalza, deve essere ovunque, in tutto il Regno, combattuto.

È vero che, per cura del Ministero dell'interno, la Direzione generale della Sanità pubblica ha diramato nel 1906 un opuscoletto di « Consigli popolari per la difesa individuale contro l'anchilostomiasi o malattia dei minatori »: buon provvedimento, ma, per fermo, insufficiente. E non mi consta che, dal 1906 in poi, Governo e Direzione della Sanità siano entrati risolutamente nella via della desideratissima lotta. Rispondendo all'on. Pieraccini, il Ministro di agricoltura, industria e commercio ricordava l'opera di non so quale Commissione, deputata allo studio, fra l'altro, delle malattie dei lavoratori. Ma i frutti, in linea pratica, degli studi di questa Commissione dove sono? Siamo sinceri, e diciamo che contro l'anchilostoma, in Italia, nulla, o quasi nulla, si è fatto ancora, dal mondo ufficiale!

Il problema dell'anchilostomiasi è per noi vasto e complesso e, per ragioni di immediata evidenza, di non troppo facile soluzione. Ma le difficoltà non devono spaventare, nel caso attuale, nessuno; e così dicasi delle spese. Ed insegnino ai neghittosi gli esempi della pellagra e della malaria. Chi avrebbe detto, non molti anni fa, che l'Italia avrebbe potuto impegnare con successo una lotta a fondo contro la febbre palustre, antica piaga delle nostre terre? Eppure è innegabile che, da che l'attenzione e gli sforzi dei pubblici poteri si sono portati contro la pellagra e la malaria, tanto l'una quanto l'altra malattia sono andate diminuendo, parallelamente all'elevamento delle condizioni dei lavoratori. E si noti che la guerra all'anchilostoma non è poi irta di tante difficoltà come quella alla pellagra e la antimalarica, e che non esistono, nel caso dell'anchilostomiasi, incognite gravi: tutto il capitolo della causa e della conseguente profilassi è per l'anchilostomiasi chiarissimo, mentre l'eziologia della pellagra non è ancora definita con assoluta scientifica sicurezza, e per la malaria esiste il dubbio che l'uomo possa contrarre l'infezione, per tramite tuttavia ignoto, anche senza la puntura inoculatrice della famosa zanzara anofele.

Quali debbano essere i mezzi di lotta, anche fra noi, il lettore ha già compreso da quanto precedentemente s'è detto. Saranno sufficienti ora, per ciò, solo brevi cenni.

Io riterrei molto opportuna, promossa dal Governo, una inchiesta, seguita da una accurata relazione sulla anchilostomiasi nel Regno. Le conoscenze che abbiamo circa la diffusione e le modalità della infezione anchilostomiasica in Italia sono ancora frammentarie. Noi sappiamo che è diffusa e grave: ma abbiamo bisogno di notizie precise, complete, per tutte le regioni d'Italia, se vogliamo che la lotta sia bene organizzata e disciplinata, e che sia mossa la attenzione del pubblico. Rammento a questo proposito la magnifica relazione « La pellagra in Italia » pubblicata nel 1879, frutto di una inchiesta promossa dal Ministero di agricoltura, industria e commercio; relazione che tanto ha servito alla campagna contro la pellagra, e che si può definire il primo utile atto dell'Italia ufficiale contro la triste malattia.

Quid leges sine moribus? È necessario che dappertutto, nel Regno, i medici abbiano presente il pericolo dell'anchilostomiasi e che sappiano farne agevolmente la diagnosi. Ma anche è necessario che, là dove se ne riconosca la convenienza, i lavoratori vengano istruiti, con una opportuna propaganda, sia per mezzo della stampa, sia per mezzo di conferenze popolari, sul tipo di quelle che, con eccellenti risultati, vanno tenendo sulla pellagra, sull'alcoolismo, e su altri argomenti ancora d'indole sanitaria, molti valorosi medici, per impulso della Associazione nazionale dei medici condotti e delle Commissioni pellagrologiche. E nominiamo solamente l'opera della scuola, che dovrebbe essere un potente fattore della coscienza igienica popolare, senza la quale riusciranno vani, in gran parte, i provvedimenti a favore dell'igiene sociale.

Urge rendere obbligatoria la denuncia della anchilostomiasi. E non parliamo della rigorosa cura della igiene pubblica ed individuale: impedire che vengano disseminate materie infette, fonti di nuove infezioni; fornire ai lavoratori acqua sana, veramente potabile; dare agli stessi i mezzi di lavarsi prima dei pasti: porre in atto, insomma, tutto quanto scienza ed esperienza consigliano perchè chi è esposto al pericolo non abbia ad infettarsi.

Il problema della sterilizzazione di certi ambienti di lavoro, come le miniere, deve essere affrontato risolutamente. Assai interessante in argomento è la relazione, svolta al Congresso forestale di Bologna del 1909, dall'ing. Camerano, il quale studia la questione della distruzione delle larve, nel suolo delle miniere, col sale di cucina, che delle larve stesse sarebbe un efficace nemico. È sperabile che il Governo voglia concedere il sale gratuitamente, perchè gli esperimenti possano essere eseguiti su vasta scala. I comuni antisettici invece, come abbiam visto, sono dotati di scarso potere contro le larve dell'anchilostoma.

S'intende poi che gli infetti devono essere curati fino a che il parassita sia del tutto espulso dall'intestino, e invigilati perchè non diventino occasione di contagio per gli immuni. Quanto potrà fare a questo proposito una saggia educazione igienica! La denuncia poi non sarà solo dei casi individuali, ma altresì dei luoghi (miniere, fornaci, ecc.) infetti, dove talora potrà imporsi la temporanea sospensione del lavoro. E qui riuscirà utilissima l'azione che dovrà essere svolta dall'Ispettorato del lavoro.

Ed è da augurarsi che, riconoscendo in molti casi di anchilostomiasi una vera e propria malattia del lavoro, il Governo intervenga con una provvida legge di assicurazione.

Non si dimentichi, infine, che un danno gravissimo, per noi, è rappresentato dagli infetti che vengono dall'America. Il grido di allarme è lanciato da un pezzo ormai, ed è dal 1905 che la scuola del De Giovanni ha segnalato il pericolo nuovo dell'anchilostoma americano, che può benissimo trapiantarsi e prosperare in Italia. Ora, prima che i rimpatrianti dall'America ritornino alle loro case, è necessario che si provveda per riconoscere, fra loro, gli infetti, e curarli. Ed anche la massa degli emigranti dovrebbe essere istruita sul pericolo dell'anchilostoma.

Solo con una lotta ordinata e paziente potrà l'Italia ridurre al nulla, o quasi, una malattia che si fa ogni giorno più minacciosa, a danno delle classi lavoratrici, dell'agricoltura e dell'industria. E la nuova Italia, che vuole la pacificazione ed il benessere delle campagne e dei lavoratori, saprà, speriamo, comprendere la questione dell'anchilostomiasi e risolverla degnamente.

LUIGI MESSEDAGLIA.

GLI ISTITUTI DI CREDITO IN ITALIA NEL 1909

Sul finire del 1908 e nei primi mesi del 1909 si designava negli Stati Uniti d'America e nei principali paesi d'Europa un movimento economico che indicava come le conseguenze della crisi del 1907 fossero per cessare. Questo movimento si andò accentuando a tal segno, specie negli Stati Uniti, che parve quasi conducesse i mercati ad un eccesso di vitalità così intenso da far temere nuovi disastri.

Il Théry, esaminando nei numeri del 1° ed 8 ottobre 1909 dell'*Economiste Européen* la situazione degli Stati Uniti, segnava gli indici principali della ripresa durante il primo semestre del 1909. L'aumento di popolazione derivante dalla immigrazione, che si era arrestato nel 1908 (1,334,166 immigranti nel 1907, 410,319 nel 1908), saliva rapidamente a 600,341 immigranti nei primi sette mesi del 1909; la produzione della ghisa, scesa da 25,750,000 tonnellate nel 1907 a 15,936,018 nel 1908, aveva raggiunto al 30 giugno 1909 11,022,346 tonnellate; i beneficî della *Steel Trust*, che erano stati nei primi sei mesi del 1907 di dollari 84,626,197, nel periodo corrispondente del 1908 erano ridotti a 38,494,761, ma nel primo semestre del 1909 risalivano a 52,261,678 benchè nel trimestre gennaio-marzo di quell'anno i prezzi segnassero una rilevante diminuzione in confronto di quelli segnati negli ultimi mesi dell'anno precedente; il commercio esterno nell'anno fiscale (1° luglio-30 giugno) 1907-08 era stato di 1860 milioni di dollari all'esportazione e 1194 alla importazione e nell'anno fiscale 1908-09 di 1663 milioni di dollari alla esportazione e 1312 all'importazione, ma nei mesi di maggio e giugno 1909 il volume delle importazioni come quello delle esportazioni superava quello dei mesi corrispondenti del 1908; gli incassi lordi delle ferrovie, che nel gennaio 1908 erano stati di dollari 172,275,946 e nel gennaio 1909 di dollari 182,347,842 con un aumento del 5.84 per cento, nel giugno 1909 salivano a dollari 189,563,318 (in confronto a dollari 164,794,784 nel giugno 1908), in aumento quindi del 15.03 per cento; infine l'ammontare dei titoli ammessi alla Borsa di Nuova York era stato di dollari 809,798,700 nel primo semestre del 1908 e di dollari 1,422,869,620 nel periodo corrispondente del 1909, e le operazioni delle *Clearning-Houses*, scese da 160 miliardi di dollari nel 1906 a 145 miliardi nel 1907 e a 132 miliardi nel 1908, salivano già al 31 ottobre 1909 a quasi 106 miliardi, in aumento del 29 per cento sul periodo corrispondente del 1908.

Negli ultimi mesi del decorso anno l'aumento continua e si accresce: il movimento complessivo del commercio estero è stato nel 1908 di dollari 2,869,209,000 e nel 1909 di dollari 3,202,903,000, con una leggera diminuzione nelle esportazioni (da 1752 milioni a 1727 milioni) ma con grande aumento nelle importazioni (da 1116 a 1475 milioni); la produzione della ghisa tocca nel 1909 25,365,180 tonnellate contro 15,642,021 nel 1908; il volume delle compensazioni delle *Clearing-Houses* 1656 milioni di dollari contro 1324 nel 1908.

Nell'Europa il movimento degli scambi e degli affari, se non fu così intenso e rapido come in America, fece per altro notevoli progressi.

In Francia le importazioni del 1909 superano di 333 milioni quelle del 1908 (5973 milioni di franchi invece di 5640), le esportazioni di 462 milioni (5512 milioni invece di 5050); in Inghilterra le importazioni aumentano di mezzo miliardo (13,325 milioni di franchi invece di 12,825) e le esportazioni di 125 milioni (9300 milioni invece di 9175); in Germania l'aumento è di 684 milioni di franchi all'importazione (da 9583 milioni a 10,267 milioni) e di 352 milioni all'esportazione (da 7998 milioni a 8350 milioni).

L'ammontare delle emissioni, in Europa ed in America, di valori industriali e di titoli di Stato era stato nel 1906 di 26 miliardi di franchi, nel 1907 di soli 15 miliardi, nel 1908 di 21 miliardi e fu nel 1909 di 24 miliardi e mezzo. Togliendo da queste cifre la cifra delle conversioni di debiti, il 1909 segna sul 1908 un aumento di 1,276 milioni. In Germania nel 1909 le emissioni superano di soli 82 milioni di franchi le emissioni fatte nel 1908 (4027 milioni in confronto a 3945), in Inghilterra sono inferiori (franchi 4557 milioni nel 1909, franchi 4805 milioni nel 1908), ma sono invece notevolmente maggiori in Francia, il paese che più d'ogni altro accumula la ricchezza mobiliare, toccando 4294 milioni di franchi, con un aumento di 814 milioni sul 1908.

Il prezzo dei titoli migliora: i 160 titoli francesi calcolati dall'*Economiste Européen* segnavano dalla fine del 1908 alla fine del 1909 un maggior valore di 1482 milioni di franchi; i 387 titoli inglesi, calcolati dall'*Economist*, un maggior valore di 1837 milioni di franchi, malgrado il ribasso del consolidato. In Germania il movimento del mercato finanziario, oltre che dal miglioramento generale delle borse, è favorito dalla modificazione della legge del 1906 sulle borse, e gli istituti di credito ne traggono larghi benefici realizzando con profitto una buona parte dei titoli che avevano dovuto conservare in portafoglio, ed alleggerendo i crediti verso le industrie mercè emissione di azioni e di obbligazioni. Così le banche tedesche poterono largamente compensare colle operazioni di anticipazione e di riporto, e colla vendita di titoli, la diminuzione del portafoglio cambiario: le 13 banche tedesche i cui bilanci sono riassunti dalla *Frankfurter Zeitung* segnano un maggior profitto nel 1909 di 11 milioni e mezzo di franchi nelle commissioni, e di 23 milioni nella emissione e nella vendita di titoli, un maggior beneficio cioè di 34 milioni e mezzo nelle operazioni sui valori, mentre lo sconto del portafoglio ha dato un minor utile di 17 milioni.

Le banche francesi e le inglesi hanno invece aumentato tutti i capitoli del bilancio:

Cinque Banche francesi.

	31 dicembre 1908	31 dicembre 1909
	(milioni di franchi).	
Anticipazioni e riporti . .	993	1,147
Portafoglio	2,722	3,066
Conti correnti debitori . .	1,227	1,330

Undici Banche inglesi.

	31 dicembre 1908	31 dicembre 1909
	(milioni di franchi)	
Depositi.	10,680	12,565
Accettazioni.	567	595
Sconti e anticipazioni . .	6,337	7,382

L'Italia non ha seguito con passo egualmente rapido il cammino percorso dalle altre nazioni.

Abbiamo avvertito l'anno scorso le cause per effetto delle quali il nostro paese non ha nel 1908 profittato come gli altri della *calma riparatrice* che fu la caratteristica di quell'anno; le stesse cause, alle quali altre se ne aggiunsero, impedirono che il 1909 segnasse anche per noi la ripresa di attività che segue il periodo di liquidazione di una crisi.

Il terremoto che colpì le provincie di Messina e di Reggio, « fu - come abbiamo detto nella rassegna del 1° giugno 1909 - anche una grande sciagura materiale, non tanto grande però quanto alcuni credettero o vollero far credere ». Ed invero, per i provvedimenti presi dallo Stato, per la speciale natura del commercio delle provincie colpite, ed anche per la onestà di cui quelle sventurate popolazioni diedero prova, nessuna fra le grandi case creditrici ebbe a soffrire perdite tali da compromettere i propri bilanci. Non è possibile determinare con esattezza i danni sofferti direttamente dal commercio e dall'industria italiana per la distruzione delle due città di Reggio e di Messina, ma le notizie forniteci dagli istituti di emissione ci danno un indice prezioso per affermare che quei danni non sono stati eccessivamente gravi. Gli istituti di emissione ebbero dal Governo facoltà di ammortare in cinque esercizi le perdite derivanti da insolvenze nelle provincie colpite dal terremoto, anzichè dedurle integralmente dagli utili dell'anno come prescriverebbe la legge; ebbene: le perdite accertate dal Banco di Sicilia a Messina, che fu, e tornerà ad essere in breve, una fra le più importanti sue sedi, ammontano a lire 795,199.39, quelle presunte dalla Banca d'Italia a Reggio ed a Messina, due succursali che hanno dato sempre, specie la seconda, un rilevante movimento di affari, ascendono a lire 670,000, ed infine il Banco di Napoli ebbe a Reggio (come è noto esso non ha sede a Messina) sofferenze per lire 182,297.67, delle quali al 31 dicembre 1909 restavano ancora da riscuotere lire 169,856.14, somma abbastanza modesta in paragone dei benefici dell'anno perchè il Banco non abbia voluto profittare della concessione avuta ma abbia portato la perdita tutta a carico del bilancio dell'esercizio. Se poco più di un milione e mezzo hanno perduto per effetto di un così grande disastro gli istituti di emissione, la cui azione nelle regioni colpite era assai attiva, è lecito arguire che le perdite subìte da altre banche o da case industriali e commerciali non siano state così gravi da influire sulle condizioni economiche dell'Italia.

Ma se i danni diretti non furono assai rilevanti, gli indiretti ebbero certo influenza notevole sul movimento degli affari. Più di 100,000 vite distrutte, gran parte dei sopravissuti ridotti in miseria, molte industrie fiorenti (specie quella della seta e della essenza di bergamotto) annientate o disorganizzate, non possono non aver recato un grave perturbamento nel traffico e nella produzione.

L'Italia non ha ancora risorse di ricchezza e di energia tali da poter rapidamente risanare le ferite portate da un periodo di crisi. La diminuzione di ricchezza avvenuta nel 1907 e nei primi mesi del 1908 era già causa sufficente di restrizione nei consumi, la distruzione di due città, una delle quali specialmente ricca ed operosa, ridusse ancora la potenza di acquisto degli italiani. Scarso fu il movimento dei forestieri, e le rimesse degli emigranti, se superarono le

cifre del 1908, non raggiunsero ancora l' importanza avuta negli anni precedenti.

A restringere i consumi contribuirono anche le condizioni non liete della campagna agricola. L' agricoltura va diventando, come infatti deve essere, la principale industria dell' Italia; sono noti i progressi fatti negli ultimi anni nella coltivazione della terra, l'estensione della concimazione artificiale e dell' uso di macchine agricole, la dissodazione dei terreni, la costruzione di case coloniche. Questi progressi furono ottenuti principalmente mercè i capitali che uomini arricchiti nelle industrie e nei commerci cittadini poterono destinare a fecondare la terra, e mercè i risparmi accumulati dai nostri emigranti e rimessi alle famiglie rimaste in Italia per migliorare od ingrossare il podere avito, o portati nel ritornare in patria per trasformare il lavoratore nelle officine americane in piccolo proprietario nel paese nativo. È naturale adunque che da un lato il ristagno degli affari e la diminuzione dell' emigrazione e dei guadagni degl'immigrati influiscano sulle condizioni agricole e dall' altro raccolti meno favorevoli influiscano sulle condizioni generali del paese.

Molto e molto ancora dobbiamo operare per portare l'agricoltura all'altezza che la fertilità della terra e la laboriosità dei contadini possono far raggiungere. La produzione del grano è così scarsa che ancora le importazioni dei cereali raggiungono una cifra altissima e l'alto prezzo del grano è sentito con grande intensità dalle nostre popolazioni perchè in buona parte lucrato dai paesi che ce lo forniscono; per questo nel 1909 il prezzo assai elevato non compensò la scarsezza del raccolto.

Il vino era stato negli anni precedenti colpito da una crisi di sovraproduzione, ed i prezzi erano, come è noto, omai così bassi che in alcuni luoghi il prodotto doveva abbandonarsi non potendo sopportare le spese di trasporto e di custodia. Nel 1909 il raccolto scarseggiò ed i prezzi migliorarono, sì che per questo prodotto la condizione dell'agricoltura può dirsi migliorata anzichè peggiorata.

Meno favorevole fu la condizione dei produttori d'olio d'oliva: il raccolto della stagione olearia 1908-1909 fu così deficiente che, mentre nel quinquennio 1901-1905 si ebbe un raccolto annuo medio di ettolitri 2,682,611, nell' annata agricola 1908-1909 raggiunse appena ettolitri 631,796. La campagna iniziata negli ultimi mesi del 1909 fu più favorevole, ma gli effetti se ne risentiranno soltanto nel 1910.

E parimenti l'allevamento del bestiame fu inferiore a quello degli anni precedenti, ed al consumo delle carni, ognor crescente, si è dovuto supplire con importazioni abbondanti.

Quale crisi attraversi la industria della seta non occorre dire: anche il 1909 si svolse in modo poco lieto e se il danno toccò più ai filatori e ai tessitori che ai produttori di bozzoli, pure anche l'agricoltura risente le conseguenze di una condizione che turba da troppi anni quella industria, che fu un tempo la principale d'Italia e che per antiche e nobili tradizioni ha tenuto alto all'estero il nome degli industriali e dei mercanti italiani.

Delle industrie che ebbero maggiore sviluppo in Italia due principalmente sentirono ancora nel 1909 l'influenza della crisi: quella dei concimi e quella del cotone.

La situazione agricola che abbiamo descritto ebbe per naturale conseguenza di restringere i capitali occorrenti a fecondare la terra, donde l'uso più scarso delle concimazioni, rese anche meno necessarie

dalle condizioni atmosferiche. Il ribasso nei prezzi dei fosfati e dei solfati, la concorrenza delle fabbriche sorte assai numerose, specie nell'Italia settentrionale e centrale, contribuirono a mettere l'industria dei concimi chimici in condizioni assai disagiate.

I cotonieri hanno attraversato ed attraversano ancora, in tutto il mondo, un periodo di straordinaria difficoltà. La produzione eccessiva degli anni precedenti, la creazione di un numero considerevole di nuove fabbriche, avevano fatto sentire assai duramente il restringimento del consumo prodotto dalla crisi del 1907. Ma il miglioramento nella situazione economica mondiale cominciato nel 1908 e proseguito nel 1909 avrebbe potuto rendere meno gravi le condizioni dei cotonieri ed avviare anche questa industria a trovare se non l'antica prosperità almeno un ragionevole assetto. Se non che la scarsezza del raccolto del cotone in America, e più ancora l'incertezza, sincera o mantenuta ad arte, dei risultati del raccolto stesso, portarono un aumento ed una instabilità nei prezzi così grande da rendere impossibile una condotta razionale nel commercio dei filati e dei tessuti. In Italia la situazione dell'industria cotoniera fu più grave che altrove. Il numero dei nuovi opifici, cresciuto oltre misura senza ragionevole motivo, e l'ingrandimento dei vecchi opifici per compensare l'abolizione del lavoro notturno, ha fatto aumentare la produzione in modo affatto sproporzionato alla potenza di consumo del paese. È bensì vero che i cotonieri erano riusciti ad avviare traffici abbastanza importanti coll'estero, ma il ribasso dei prezzi cagionato dalla crisi mondiale mise l'industria italiana in condizioni di inferiorità di fronte ai concorrenti stranieri più agguerriti. Contemporaneamente scemava il consumo interno per le cause di disagio alle quali abbiamo accennato più sopra, disagio che lascia alla nostre popolazioni minore potenza di acquisto.

Gli stabilimenti metallurgici, malgrado le non buone condizioni dell'agricoltura abbiano diminuito l'uso del ferro per le costruzioni campestri, per le macchine agrarie e per i vasi vinari, ebbero però una produzione abbastanza importante che compensò in parte il danno dei bassi prezzi e della concorrenza estera. Lo Stato iniziò una politica economica meglio rispondente alle alte finalità di incoraggiare, od almeno di non osteggiare, la produzione interna. I Ministeri della guerra e della marina fecero ordinazioni assai importanti agli stabilimenti nazionali e le ferrovie dello Stato ricorsero solo in scarsa misura all'estero per la fornitura del materiale, dando ancora per uno o due anni alimento alle fabbriche italiane.

Il movimento dei traffici rispecchia queste condizioni delle principali nostre industrie. L'importazione aumentò da 2918 milioni nel 1908 a 3079 milioni nel 1909, l'esportazione da 1729 milioni nel 1908 a 1834 milioni nel 1909. Ma l'aumento all'importazione è dovuto per la maggior parte ai prodotti agricoli: 149 milioni in più di grani, farine e prodotti vegetali; 25 milioni in più di spiriti, bevande ed olii, 15 milioni in più di animali vivi e morti, mentre diminuirono di 22 milioni i cotoni in fiocco, di 28 milioni le macchine per filare e tessere, di 13 milioni le parti di macchine, di 15 milioni le carrozze ferroviarie e le navi. All'esportazione furono in diminuzione di 19 milioni gli spiriti, bevande ed olii, di 16 milioni gli animali vivi e morti, di 31 milioni le frutta fresche, di 24 milioni i tessuti di cotone.

Lo sbilancio fra le importazioni e le esportazioni cresciuto ancora di 57 milioni, toccando così 1245 milioni, la diminuzione del numero

dei forestieri venuti in Italia e delle rimesse degli emigrati, hanno avuto per effetto di inasprire il cambio, che durante tutto il 1909 fu sfavorevole all'Italia.

Abbiamo osservato l'anno scorso come questo fenomeno del cambio meriti di essere studiato più profondamente di quanto si sia fatto fino ad ora, non potendo bastare l'oro portato dai forestieri e mandato dagli emigrati a colmare la deficienza negli scambi di merci. L'on. Luzzatti, che aveva richiamato l'attenzione del paese su questo problema, ha provveduto mentre era Ministro di agricoltura, industria e commercio a farlo studiare da una Commissione composta da uomini assai competenti, i quali sapranno certamente chiarire questo punto oscuro della economia nazionale. Chiamato dalla fiducia della Corona a presiedere il Ministero, il Luzzatti darà opera sicuramente ad imprimere a tutta l'Amministrazione dello Stato un indirizzo conforme ai veri interessi dello Stato e del paese, per modo che l'industria e il commercio nazionale trovino alimento di lavoro proficuo e l'Italia economica ne sia rinvigorita.

L'abbondanza del denaro (anche nel 1909 la produzione dell'oro crebbe di 71 milioni di franchi toccando 2287 milioni) ed il risveglio di attività nelle industrie e nei traffici influì, come fu già avvertito, a dare nuovo e vigoroso impulso ai mercati finanziari ed alle borse in America ed in Europa. Ma l'Italia non seguì l'esempio degli altri paesi: troppe delusioni colpirono i capitalisti italiani perchè la fiducia nell'impiego in titoli industriali possa essere ritornata. Molte aziende che avrebbero potuto trovare nell'emissione di azioni e di obbligazioni l'assestamento finanziario dovettero rinunciarvi, continuando a dibattersi fra difficoltà economiche che spossano le migliori energie ed impediscono i perfezionamenti tecnici e le ardite iniziative Sull'azione svolta dalle banche italiane rispetto alle industrie da un lato, al mercato finanziario dall'altro, abbiamo già più volte esposto il nostro avviso; esse non possono senza venir meno ai doveri che hanno verso i loro creditori immobilizzare capitali in operazioni di credito mobiliare, ma devono saper esercitare una legittima influenza sul pubblico dei capitalisti avviandolo all'impiego in titoli per modo che, come avviene nei più ricchi e più sani paesi d'Europa, il pubblico sia il vero banchiere degl'industriali.

L'industria bancaria, per tutte le cause che abbiamo esposto, si svolse nel 1909 in condizioni singolarmente difficili. La condizione del mercato dei valori tolse il modo di partecipare ad operazioni finanziarie riducendo a misura assai ristretta gli utili derivanti dalle emissioni di titoli, mentre il persistente ribasso dei valori impedì di realizzare con profitto quei titoli che erano rimasti nei portafogli in conseguenza della crisi del 1907. La grande abbondanza di capitali ed il conseguente buon mercato del denaro resero d'altra parte meno proficue le operazioni ordinarie di banca. Ciò malgrado i nostri maggiori istituti di credito poterono nel 1909 raccogliere benefici non inferiori a quelli degli anni precedenti. E lo poterono mercè una gestione oculata, una severa selezione dei rischi, una organizzazione sempre più perfetta, che permette di accrescere il volume delle operazioni, di rendere alla clientela migliori e più larghi servizi. Il numero delle persone che impara a servirsi dei preziosi strumenti bancari diventa ogni giorno più grande, se ne giova l'educazione economica del popolo,

se ne avvantaggia tutto il paese, che può accrescere il volume degli scambi senza aumentare soverchiamente i mezzi monetari.

La grande attività dell'Inghilterra, della Germania, della Svizzera ed anche della Francia è dovuta principalmente all'azione delle banche, alla grande parte che esse hanno nel muovere il poderoso organismo degli scambi. Non è qui il luogo per esaminare se l'indirizzo che le grandi banche seguono nei paesi che abbiamo citato possa in avvenire giovare o nuocere allo sviluppo economico, se l'assorbimento dei minori organismi da parte dei maggiori e l'accentramento in pochi istituti potentissimi, residenti nei centri principali con numerose diramazioni nelle città secondarie, sia un bene o un male; certo è però che i progressi tecnici ed economici fatti negli ultimi venti o trent'anni dalle banche inglesi, tedesche e francesi ebbero una grande efficacia sullo sviluppo degli affari.

Il commercio e le industrie trovarono negli istituti bancari un mezzo potente per rinvigorire e per aumentare la forza di espansione, e da qualche anno a questa parte anche l'agricoltura si giova del credito bancario, superando quegli ostacoli intrinseci ed estrinseci che rendono più difficili a quella industria di servirsi del meccanismo delle banche. Anche in Italia l'agricoltura trova ora più ampio il mercato finanziario ed impara a meglio giovarsene. Già da molti anni nell'Alta Italia, e in parte anche nella Media, le fiorenti banche popolari sovvenivano largamente gli agricoltori e questi si servivano delle banche per migliorare ed intensificare le colture, e nella Toscana gli antichi istituti di emissione locali avevano un portafoglio ben fornito di cambiali agricole, lente all'incasso totale, ma sicurissime ed estinte ratealmente con grande puntualità. Ora lo Stato colle varie leggi sul credito agrario nelle provincie meridionali mira a diffondere anche in quelle regioni meno fortunate i benefici del credito; se i prestiti verranno fatti con cautela, se una giusta severità s'imporrà per esigere il pagamento alla scadenza, i frutti saranno buoni e l'Italia potrà anche da questo lato gareggiare colle nazioni più progredite nel provvedere a rinnnovare e a rinvigorire la più grande e la più antica delle forme del lavoro umano.

Ormai anche in Italia la cambiale dell'agricoltore non è più esclusa *a priori* dal portafoglio degli istituti bancari, alcuni anzi, con lodevole spirito di modernità, si propongono di spiegare in questa via un'azione più energica.

Le relazioni dell'Italia con l'estero formano oggetto di speciali cure degli istituti di credito italiano. Alcuni, come il *Banco di Roma*, continuano a stabilire sedi fuori d'Italia: Malta, l'Egitto, la Tripolitania ed ora la Spagna; altri, come la *Banca Commerciale Italiana*, prendono parte cospicua alla creazione od alla ricostituzione di banche nell'America latina; altri infine cercano di allacciare nuovi rapporti e di restringere quelli esistenti colle grandi case bancarie dell'estero; tutti insomma proseguono il programma di intensificare il lavoro, non solo all'interno ma anche all'estero, per modo da rendere l'Italia sempre più indipendente e sempre meglio agguerrita nella lotta di interessi e di influenze, che popoli antichi e nuovi combattono ogni giorno con maggiore energia.

Gli istituti di emissione sciolti dai vincoli e dai pesi delle liquidazioni esplicano la loro azione in modo pienamente conforme all'indole ed ai fini loro.

La Banca d'Italia, in perfetto accordo coi banchi meridionali, vigila sulla circolazione e sul mercato monetario. Per fronteggiare l'aumento del cambio ebbe cura di mantenere nel 1909 il saggio dello sconto alquanto più elevato che nell'anno precedente: ciò malgrado, le operazioni di sconto furono più abbondanti e gli utili permisero di dare un maggiore dividendo. La riserva metallica, malgrado l'aggio sull'oro che favorì le esportazioni (i metalli preziosi importati in Italia ascesero a 18 milioni di lire contro 54 milioni esportati, con uno sbilancio quindi di 36 milioni, mentre nel 1908 l'importazione aveva superato l'esportazione di 7 milioni) crebbe di 12 milioni, ma l'aumento deriva da maggiori giacenze del tesoro dello Stato, poichè la Banca, a fine di moderare i cambi, diminuì di 28 milioni di lire la riserva d'oro, d'argento e di divise estere di sua proprietà. Alle maggiori operazioni di sconto corrisponde una maggiore circolazione: la media del 1909 superò di 22 milioni quella del 1908, ma il conto corrente del Tesoro lasciò margini più larghi, sì che la disponibilità media che fu di 98 milioni nel 1908 è stata di 109 milioni nel 1909. Le operazioni non consentite dalla legge non formano più parte delle attività della Banca: essa continua a liquidarle traendone sopravvenienze attive le quali, col residuo che resterà dalla gestione del Credito fondiario, copriranno largamente le deficienze della liquidazione della Banca Romana, il cui debito deve essere ammortizzato integralmente fra 5 anni. Sempre sollecita di tutto quanto interessa il paese, la Banca, oltre ad aver prestato eminenti servizi al Comitato di soccorso per i danneggiati dal terremoto, ha preso parte al Consorzio per la concessione di mutui ai danneggiati dal terremoto, ed ha contribuito a formare il capitale dell'istituendo Istituto centrale delle cooperative.

Il direttore generale del Banco di Napoli riassume nel rendiconto dell'esercizio 1909 le vicende dell'istituto dal 1896 ad oggi. La liquidazione delle operazioni non consentite dalla legge del 1894 diede nella gestione bancaria (senza tener conto cioè delle perdite del Credito fondiario), una perdita di quasi 60 milioni, ma mercè i provvedimenti delle leggi bancarie e la buona gestione il patrimonio del Banco fu rapidamente ricostituito, come appare da queste cifre riassuntive:

31 Dicembre 1896:

Patrimonio			mil.	65. »
Massa di rispetto			»	6. 5
	Totale		mil.	71. 5
Perdita del Credito Fondiario	mil.	45. »		
Perdita delle attività immobilizzate	»	49 5		
			mil.	94. 5
Deficit			»	23. »

31 Dicembre 1909:

Patrimonio		mil.	50. »
Massa di rispetto		»	17. 7
	Totale	mil.	67. 7
Credito verso il Credito Fondiario		»	24. 7
Avanzo		mil.	43. »

Durante l'anno 1909 le operazioni di sconto segnarono un aumento rilevante, e gli utili permisero di accrescere di mil. 3.8 la massa di rispetto, accresciuta per altri proventi dei mil. 2.3; all'aumento delle operazioni corrispose l'aumento di circolazione che superò, durante tutto il secondo semestre, i limiti normali. Le sofferenze, malgrado la perdita di lire 169,000 subita a Reggio-Calabria, che, come abbiamo detto, fu compresa nelle sofferenze dell'esercizio, vennero pareggiate dai recuperi di sofferenze degli esercizi precedenti, recuperi che furono anzi così larghi da lasciare ancora un supero di 130,000 lire a beneficio dell'esercizio. Il Banco continua, con prudenza ma con tenacità, l'opera proficua di sovvenire l'agricoltura nel Mezzodì: le anticipazioni su deposito di vini e di cognac sono in notevole aumento, gl'istituti intermedi affidati per il credito agrario crebbero di 11, il portafoglio agrario era al 31 dicembre 1909 di 3,721,000 lire in aumento di 673,000 lire sull'ammontare alla fine del 1908; negli otto anni da che furono iniziate le operazioni agrarie la somma prestata raggiunse 21 milioni. Il Banco contribuì a costituire il Consorzio pei mutui ai danneggiati del terremoto e destinò 4 milioni per essere impiegati in mutui su case popolari.

Il Banco di Sicilia infine prosegue nel programma di svolgere la sua attività specialmente in Sicilia: anche nel 1909 aumentarono gli sconti nell'Isola, diminuirono nel continente. La legge del 1908 a beneficio dell'industria agrumaria attribuisce al Banco l'ufficio di sovvenire la Cassa agrumaria: il Banco vi impiegò fino a 4 milioni, ma per varie cause la legge non sortì il suo effetto e l'industria degli agrumi continua ad essere afflitta da una grave crisi. Altri 10 milioni ebbe il Banco impiegati in media per sovvenzioni sugli zolfi, e 600,000 lire per prestiti su depositi di spiriti. Così le leggi speciali per la Sicilia obbligarono il Banco ad eccedere in 20 decadi il limite normale della circolazione, la quale toccò in media milioni 93.4, mentre nel 1908 raggiunse soltanto milioni 87.2. Il Banco, sempre egregiamente amministrato, è un organismo valido e sano, ma le attribuzioni che le leggi speciali sugli agrumi, sugli zolfi, sugli spiriti, sul credito agrario gli hanno affidato potrebbero indebolirne la compagine, se non intervengono provvedimenti atti a salvaguardarne gl'interessi ed a rafforzarne la situazione. La visione del pericolo non sfugge all'esperto direttore generale, nè sfugge al Governo: il Luzzatti, che tanta parte ebbe nel restaurare il Banco di Napoli e nel conservare intatta la forte compagine del Banco di Sicilia, troverà certamente il modo, e si è già impegnato a studiarlo, per conciliare gli interessi delle industrie siciliane con quelli del Banco che è forza e vanto della Sicilia e contribuisce, colla saviezza della gestione, al buon governo della circolazione.

Il valore degli uomini che dirigono i tre Istituti di emissione e la concordia di intendimenti della quale essi colgono ogni occasione per dar prova, affidano completamente che l'opera di restaurazione della circolazione monetaria non sarà più turbata: gl'Istituti di credito ordinario sicuri così di poter trovare ad ogni evenienza legittimi aiuti, quando si mantengano fedeli al prudente programma che oggi seguono, potranno svolgere senza timore un'azione sempre più larga e più efficace nell'interesse dell'economia nazionale.

AUREUS.

I delegati dell'Associazione Internazionale delle Accademie (adunanze in Roma, 9-15 maggio 1910).

1. Senatore Blaserna – 2. Prof. de Arrillaga – 3. Prof. van de Sande Bakhuyzen – 4. Sir Geikie – 5. Prof. Picard – 6. Prof. von Lang – 7. Prof. Baklund – 8. Prof. Waldeyer – 9. Prof. Schäfer – 10. Prof. Imbart de la Tour – 11. Prof. Sakurai – 12. Prof. Goldziher – 13. Prof. Snouck Hurgronje – 14. Prof. Salemann – 15. Senatore Dalla Vedova – 16. Generale Bassot – 17. Prof. Ehlers. – 18. Prof. Toldt – 19. Prof. Tschernischew – 20. Prof. von Schroeder. – 21. Prof. Retzius – 22. Ing. Mancini – 23. Prof. Lee – 24. Prof. Lindemann – 25. Prof. Hedberg – 26. Sir Larmor – 27. Conte Balzani – 28. Prof. Giuldi – 29. Prof. Conklin – 30. Senatore Volterra – 31. Prof. Arcangeli – 32. Prof. Lindors – 33. Prof. Ducla – 34. Barone de Dillet – 35. Prof. Schuster – 36. Prof. Dandlesski – 37. Prof. Farner – 38. Pon. Col. Prato.

L'ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DELLE ACCADEMIE

E LE SUE ADUNANZE GENERALI IN ROMA

Dodici anni or sono, a Wiesbaden, per iniziativa dell'Accademia delle scienze di Berlino, riunivansi i rappresentanti di alcune grandi Accademie, e stabilivano di fondare una Associazione internazionale dei principali Istituti scientifici del mondo, la quale doveva avere lo scopo di permettere l'esecuzione di vaste ed importanti imprese scientifiche, che coi mezzi morali e materiali di una sola Accademia non avrebbero potuto esser portate a compimento. A formare l'Associazione furono chiamate venti Accademie, alle quali si aggiunse in seguito quella di Tokyo; e oggi coll'aggregazione, avvenuta in questi giorni, della Società Elvetica di scienze naturali, le Accademie consociate ammontano a 22. Fu stabilito che all'attività dell'Associazione dovesse presiedere per un triennio, volta a volta, una delle Accademie, la quale assumerebbe le funzioni di direttrice. Grandi imprese vennero ben presto proposte ed iniziate; e sino ad oggi la direzione dell'Associazione fu successivamente assunta dall'Istituto di Francia, dalla Società Reale di Londra, e dall'I. Accademia delle scienze di Vienna; nell'ultimo triennio, 1908-910, funziona da direttrice la R. Accademia dei Lincei, presso la quale dall'8 al 15 del maggio passato si tennero le adunanze generali, in cui venne esposto lo stato dei vari lavori attualmente in corso e si votarono importanti deliberazioni.

Furono diciannove gl'Istituti scientifici che presero parte ai lavori del Congresso, rappresentati da 53 delegati, tutti uomini preclari nelle scienze o nelle lettere e che occupano posizioni eminenti. Così la R. Accademia delle scienze di Amsterdam aveva inviato il professor van de Sande Bakhuyzen, astronomo e geodeta, e lo Snouck Hurgronje, professore di filologia semitica nell'Università di Leida. Per la R. Accademia prussiana delle scienze di Berlino erano intervenuti il filologo prof. Diels, il Waldeyer, professore d'anatomia, e il Lüders, professore di filologia indogermanica, tutti della Università berlinese. Rappresentanti della Accademia Reale di scienze, lettere e belle arti del Belgio, erano il barone de Borchgrave, presidente dell'Accademia stessa, e il geologo prof. Malaise. Da Budapest, per l'Accademia ungherese, eran venuti il professore di filologia araba Goldziher, e il prof. König della Scuola politecnica.

Da Gottinga, inviati dalla R. Società delle scienze, giunsero il Leo, professore di filologia classica, e lo zoologo Ehlers, segretari entrambi della Società suddetta; la R. Accademia danese delle scienze era rappresentata dal filologo Heiberg dell'Università di Kopenhagen. Numerosa fu la rappresentanza inglese, composta del presidente della

1. Senatore Blaserna — 2. Prof. de Arrillaga — 3. Prof. van de Sande Bakhuyzen — 4. Sir Geikie — 5. Prof. Picard — 6. Prof. von Lang — 7. Prof. Bakhuyzen — 8. Prof. Waldeyer — 9. Prof. Schäfer — 10. Prof. Imbert de la Tour — 11. Prof. Sakurai — 12. Prof. Goldziher — 13. Prof. Snouck Hurgronje — 14. Prof. Salemann — 15. Senatore Dalla Vedova — 16. Generale Prof. Ebler — 17. Prof. Ehlers — 18. Prof. Tschernatschew — 19. Prof. Tobler — 20. Prof. von Schroeder — 21. Prof. Rotates — 22. Sig. Sacchi — 23. Prof. Lüdemann — 24. Prof. Lüders — 25. Prof. Hedberg — 26. Sir Larmor — 27. Conte Balzani — 28. Prof. Guidi — 29. Prof. Pasquali — 30. Prof. Pasquali — 31. Prof. Pasquali — 32. Prof. Pasquali — 33. Prof. Pasquali — 34. Prof. Pasquali — 35. Prof. Pasquali — 36. Prof. Pasquali — 37. Prof. Pasquali — 38. Prof. Pasquali —

Società Reale sir Geikie, geologo, e del segretario sir Larmor, matematico, del colonnello Prain, direttore dell'Orto botanico di Kew, dello Schäfer, professore di fisiologia a Edimburgo, dell'astronomo Turner dell'Università di Oxford, e dello Schuster, professore emerito di fisica dell'Università di Manchester. Egualmente l'Accademia Britannica di Londra era rappresentata dal suo socio corrispondente conte Balzani.

La R. Accademia di scienze esatte, fisiche e naturali di Madrid aveva per suo rappresentante il segretario perpetuo de Arrillaga; da Monaco erano intervenuti, per la R. Accademia bavarese delle scienze, il Crusius e il Lindemann, professore l'uno di filologia classica e l'altro di matematiche nell'Università di Monaco. Dell'Istituto di Francia, l'Accademia delle iscrizioni e belle lettere aveva per suoi rappresentanti il Senart, il Duchesne, direttore della Scuola francese di Roma, e il conte Durrieu; l'Accademia delle scienze aveva inviato come rappresentanti il proprio presidente prof. Picard, matematico, il Baillaud, direttore dell'Osservatorio di Parigi, e il generale Bassot, presidente dell'Associazione geodetica internazionale e direttore dell'Osservatorio di Nizza; infine l'Accademia di scienze morali e politiche aveva per rappresentanti il suo segretario perpetuo professor de Foville, e l'Imbart de la Tour, professore di storia medievale nell'Università di Bordeaux.

Per l'Italia, l'Accademia dei Lincei era rappresentata dal suo presidente senatore Blaserna e dall'intiero ufficio di presidenza formato dal vicepresidente senatore D'Ovidio, dai segretari professori Millosevich, Grassi, Guidi, Pigorini, dagli amministratori professor Gatti e senatore Dalla Vedova, e dai soci nazionali senatore Volterra, conte Balzani e professor Cuboni. Per la I. Accademia delle scienze di Pietroburgo erano intervenuti il prof. Baklund, direttore dell'Osservatorio di Pulkova, il geologo Tschernyschew, l'eranista E. von Salemann e lo storico Lappo-Danilevski. Della R. Accademia delle scienze di Stoccolma erano rappresentanti l'istologo professor Retzius e il barone de Bildt, ministro di Svezia presso il nostro Sovrano. Da Tokyo, per la I. Accademia delle scienze, era venuto alla riunione di Roma il chimico professor Sakurai; da Washington, per l'Accademia nazionale delle scienze intervenne il Conklin, professore di zoologia all'Università di Princeton. E finalmente la I. Accademia delle scienze di Vienna aveva per rappresentanti il suo segretario generale professor von Lang, l'anatomico professor Toldt e l'indianista professor von Schroeder.

***

Le adunanze generali e quelle della sezione di scienze matematiche e naturali, furono presiedute dal senatore Blaserna, che diresse le discussioni con moltissimo tatto e con quella opportuna energia, la quale fa proceder le cose speditamente; e in particolar modo durante le riunioni plenarie, seppe il Presidente evitare ogni incidente provocato da divergenze di vedute, e da suscettibilità facili a risvegliarsi fra rappresentanti di nazioni diverse. Fu raggiunto in tal guisa nelle varie discussioni un accordo mirabile, da cui le importanti e numerose questioni trattate dall'Associazione vennero ampiamente esaminate e incamminate verso una pratica soluzione, più o meno sollecita a seconda della grandiosità e delle difficoltà delle questioni stesse. Nella sua presidenza il sen. Blaserna ebbe la valida cooperazione del prof. van de Sande Bakhuyzen, del sen. Dalla Vedova, e quella del prof. Guidi, che diresse le discussioni della Sezione di scienze filo-

sofiche, storiche e filologiche, alla quale trovasi affidata l'esecuzione di lavori e di pubblicazioni di grande mole.

Di questi lavori e di queste pubblicazioni un breve cenno varrà a dimostrare l'alto scopo cui mirano e l'interesse che presentano, anche per i gravi ostacoli che si dovettero superare, nel dar loro un avviamento sicuro. Intanto fra le pubblicazioni viene in prima linea quella delle opere di Leibniz, il grande genio che primeggia, si può dire, in tutte le scienze; di questa edizione sono incaricate l'Accademia delle scienze di Berlino, e quelle delle Scienze, e delle Scienze morali e politiche di Parigi. Venne già preparato il catalogo critico dei manoscritti di Leibniz, sulla scorta del quale la raccolta degli scritti potrà essere ordinata in modo cronologico e completo. E il Boutroux ha annunciato all'Associazione, che si spera di poter cominciare nel corrente anno la stampa del primo volume della corrispondenza, e che nel venturo anno potrà esser pronto il primo volume delle opere del grande matematico, filosofo, giurista e teologo.

Altra pubblicazione di grande importanza è quella delle opere di Eulero, ormai assicurata, essendone pronti due volumi, per la costanza colla quale la Svizzera ha sostenuto l'idea della edizione e ha saputo raccogliere i mezzi necessari (calcolandosi a 400 mila lire l'ammontare della spesa) per attuarla. Contribuzioni cospicue dettero per l'edizione la Francia e la Russia, ed anche nel nostro paese si sono avute un buon numero di sottoscrizioni da parte di Istituti scientifici e di biblioteche. Tuttavia la Società Elvetica di scienze naturali ha chiesto che l'Associazione mantenga il suo appoggio all'impresa, onde la edizione delle memorie di Eulero sia fatta nella loro lingua originale e non esclusivamente in tedesco, come da alcuni scienziati si vorrebbe. E l'Associazione è stata ben lieta di votare questo appoggio e d'inviare alla Società Elvetica le sue felicitazioni e i suoi augurî per la riuscita definitiva della grande intrapresa.

Restando sempre nel campo delle pubblicazioni, ricorderemo la edizione del *Mahâbhârata*, il più vasto dei poemi indiani, per la stampa del quale l'Associazione ha apprezzato la relazione del von Schroeder sull'opera della Commissione che mentre eseguisce i lavori preparatorii colla ricerca e colla collazione di manoscritti, si sforza di raccogliere i fondi necessari. Della pubblicazione di una Enciclopedia dell'Islam si è fatta promotrice l'Associazione; e pel Comitato di vigilanza ha riferito lo Snouck sullo stato dei lavori che procedono bene ma lentamente, a causa anche del fatto che l'edizione si pubblica in tre lingue: tedesca, inglese e francese. L'impresa calcolasi che debba durare una quindicina di anni; ad essa contribuiscono pecuniariamente molte Accademie, e si spera che altri vogliano dare il loro concorso, specialmente le Università di America. In favorevoli condizioni trovasi l'edizione del « Corpus dei documenti greci », edizione sussidiata dal Governo bavarese e i cui lavori preparatorii hanno in Monaco, anche dopo la morte del celebre Krumbacher, un luogo adatto per progredire bene e rapidamente. Così pure in modo assai soddisfacente procede l'edizione del « Corpus medicorum antiquorum ».

***

Nella Sezione di scienze matematiche e naturali, il prof. Waldeyer parlò degli studi e delle ricerche sul cervello, che in vari Istituti speciali si stanno eseguendo con grande alacrità, ed accennò come uno

di tali Istituti sia di recente sorto in Amsterdam, il quale può servir di modello per la sua perfetta organizzazione. Sono, così, sette Istituti frenologici che a mano a mano inviano all'Associazione le relazioni particolareggiate dei loro lavori, che sono poi rese di pubblica ragione.

Degli interessanti studi del barone Eötvös si occupò la Sezione, studi che servono a determinare le differenze della gravità in diversi punti del globo. Le misure vengono eseguite con metodi e con apparecchi che l'Eötvös ha grandemente perfezionati, e mediante i quali si è riusciti a determinare differenze di gravità fra stazioni lontane fra loro 40 a 50 chilometri soltanto, e poi persino fra stazioni intermedie, distanti da 1 a 5 chilometri. I risultati ottenuti sono ottimi, e tali furon giudicati dall'Associazione geodetica internazionale, anche pel fatto che le misure possono dar luce sulla conformazione geologica dei terreni, ed estendersi alle variazioni magnetiche e alle loro cause. Da ciò consegue che le osservazioni dell'Eötvös dovrebbero svolgersi sempre più largamente, in particolar modo nelle località ove dominano le perturbazioni sismiche. Al quale proposito il senatore Blaserna fece notare che già la Commissione italiana per lo studio dei terremoti decise di valersi dei metodi del barone Eötvös nelle nostre aree sismiche devastate dai recenti sconvolgimenti tellurici. L'Associazione fu unanime nell'esprimere la speranza che il Governo ungherese continuerà ad aiutare queste importanti indagini, che andrebbero estese ad altre regioni, specialmente italiane.

Per le misure magnetiche da eseguirsi lungo un parallelo, per le quali molto si è fatto in Russia e che richiedono ingenti spese, l'Associazione ha dovuto considerare come una forte e ricca istituzione, sorta per la liberalità del Carnegie, abbia intrapreso da tempo il rilievo magnetico di tutta la superficie terrestre. Ora avendo questa istituzione espresso il desiderio che la Commissione continui i suoi lavori d'accordo con lei, l'Associazione provvide a che la sua Commissione possa proseguire le misure iniziate in Russia; e così da queste indagini, insieme a quelle dell'Istituto Carnegie, si potrà avere un circuito completo intorno al globo, all'incirca tra 40° e 50° nord.

L'Associazione dichiarò esaurito il proprio mandato per quanto riguarda l'ordinamento delle stazioni meteorologiche, coll'invito rivolto ai vari Governi, e generalmente ben accolto, d'istituire o conservare stazioni in punti indicati dalla Commissione che si occupò della questione; punti pei quali si designarono in particolar maniera alcune delle isole più boreali. Anche i lavori per un completo assetto della nomenclatura lunare, sono attivamente spinti innanzi dal Presidente della Commissione prof. Turner. Del pari procedono regolarmente i lavori per le osservazioni solari, d'intesa colla Commissione internazionale che si occupa dello stesso studio; infatti dei tre membri della Commissione, uno è nominato dall'Associazione (attualmente è il prof. Riccò) sotto il cui patronato trovasi la Commissione qui ricordata.

Una questione di grande importanza venne trattata dall'Associazione, ed è quella di un accordo internazionale per combattere le malattie delle piante. La prima proposta di siffatto accordo fu emessa dal professor Eriksson, che in varie sue pubblicazioni insistette sui pericoli delle malattie da cui sono minacciate le piante coltivate, e sulla necessità che gli sforzi della scienza cospirino in un'azione efficace

contro il flagello, per mezzo d'un'intesa di tutte le nazioni. L'Accademia delle scienze di Stoccolma fece sua la proposta dell'Eriksson, e incaricò i suoi delegati, barone de Bildt e professor Retzius, di sostenerla presso l'Associazione. Infatti la proposta dell'Accademia svedese fu ampiamente discussa, in vista anche delle difficoltà non lievi che essa presenta per una pratica attuazione; difficoltà che sinora fecero fallire tutti i tentativi per iniziare la lotta. Nella discussione intervennero autorevolmente i professori Cuboni e Grassi, i quali posero in evidenza come l'Istituto internazionale di agricoltura, sorto per l'iniziativa del nostro Sovrano, potrebbe portare l'aiuto suo validissimo all'utile impresa. L'Associazione accolse favorevolmente e osservazioni e proposta; e si accordò in un voto che riconosce la necessità di una intesa delle varie nazioni, per combattere le malattie delle piante, e che affida all'Istituto internazionale di stabilire quello che si deve fare per raggiunger lo scopo, interessando anzi i singoli Governi, per mezzo delle Accademie consociate, perchè concedano, se è necessario, all'Istituto i poteri necessari per questa speciale sua azione.

Altra questione di cui si occupa da tempo l'Associazione, riguardante il prestito dei manoscritti e la ricerca dei mezzi e delle norme che agevolino il prestito stesso, ma che in pari tempo provvedano alla conservazione di opere quasi sempre preziosissime. In una relazione del professor Diels, approvata dalla Associazione, trovansi indicate queste norme che devono essere adottate dai vari Stati, e che mirano ad agevolare grandemente i prestiti, a regolarne spese e responsabilità, ad esentarli dalle visite doganali, a render più facili le riproduzioni fotografiche, ecc. L'Associazione deliberò inoltre di accordare il proprio patronato al Comitato internazionale che cura la pubblicazione delle Tabelle fisico-chimiche, nelle quali annualmente sono esposti i valori numerici apparsi nei vari periodici del mondo intiero, che risultino interessanti per le scienze fisiche e chimiche, pure ed applicate. Questa istituzione venne già sussidiata da Governi e da Istituti scientifici, ed il patronato dell'Associazione varrà ad accrescerne l'incremento e la importanza; tuttavia, affinchè non si compia inutilmente un duplice e identico lavoro, l'Associazione espresse il desiderio che la Commissione delle Tabelle fisico-chimiche proceda d'accordo colla direzione di un'altra impresa grandiosa, già da vari anni in pieno sviluppo, quella cioè del Catalogo internazionale della letteratura scientifica.

Una proposta accolta con favore dall'Associazione fu inoltre trasmessa dall'Accademia di Kopenhagen, riguardante la pubblicazione di traduzioni d'opere relative alla storia dell'estremo Oriente; e si stabilì di sottoporla intanto all' esame delle Accademie consociate per riferirne nelle adunanze venture. Finalmente l'Associazione, desiderando che anche la Svizzera e la sua operosità scientifica siano rappresentate fra le Accademie consociate, aggiunse a queste ultime la Società Elvetica di scienze naturali. E le deliberazioni si chiusero colla designazione, accolta da vivi applausi, dell'Accademia delle scienze di Pietroburgo quale direttrice pel triennio venturo 1911-12-13.

Rilevasi subito da questa succinta esposizione, che il lavoro dell'Associazione è stato molteplice e intenso, come esigeva del resto l'alto interesse scientifico delle varie questioni discusse e delle imprese in corso d'esecuzione o progettate. Quindi molto giustamente il professor Picard, nel ringraziare il senatore Blaserna e i suoi collaboratori dell'ottima riuscita del Congresso, mise in luce che l'Associazione entra

ormai nel suo tredicesimo anno d'esistenza, sempre più attiva ed apprezzata; tale attività ed autorità si manifestano coi lavori che raccomanda ai giovani, colle richieste che all'Associazione rivolgono quelle imprese che vogliono consigli e protezione, e con un'azione di carattere diplomatico interessando i Governi a prender provvedimenti (quello per le malattie delle piante ne è un esempio) di utilità pubblica. Queste tre forme di attività, ha concluso il Picard, fanno considerare l'Associazione come una grande forza morale, come una specie di Consiglio superiore della scienza nel senso più largo della parola, cui è riserbato un benefico e grandioso avvenire.

***

I delegati dell'Associazione ricevettero accoglienze oneste e liete, che per la cordialità loro dovettero lasciare nell'animo degl' illustri visitatori un grato ricordo della visita da essi fatta alla Città Eterna. A cominciare dall'Accademia dei Lincei che dette loro il saluto dell'arrivo con un ricevimento nelle belle sale del suo palazzo, altri ricevimenti vi furono, tra cui devonsi ricordare per primi quelli delle LL. MM. il Re e la Regina e di S. M. la Regina Madre, dei quali il lutto di Corte per la morte del Re Edoardo attenuò in parte la grandiosità. Il nostro Re volle che il Presidente Blaserna gli presentasse personalmente gl' inviati dalle varie Accademie; e li ricevette insieme alla Regina nella sala degli specchi al Quirinale, intrattenendosi affabilmente con ciascuno di essi dei loro lavori e mostrandosi informato delle questioni scientifiche che interessano i loro paesi. Anche alla Regina Madre fu fatta, nel suo palazzo, una uguale presentazione dei delegati; ed Essa in questa circostanza dimostrò come sempre quella grazia regale che Le è propria, avendo frasi gentili per ciascuno dei dotti intervenuti al ricevimento.

Nelle splendide sale dei Musei Capitolini, uniche al mondo per gl' insigni monumenti d'arte antica che racchiudono, il sindaco Nathan porse il saluto di Roma ai rappresentanti dell'Associazione internazionale delle Accademie, accogliendoli con signorile ospitalità. La contessa Ersilia Caetani Lovatelli, nella sua qualità di socia dell'Accademia dei Lincei, invitò i delegati ad una di quelle serate dove l'aristocrazia del blasone e del sapere si fondono insieme, assumendo il caratteristico aspetto che rende pregiati e famosi i ricevimenti della dotta e gentile scrittrice di cose archeologiche. Ed altre accoglienze ebbero i delegati per la cortesia del principe e della principessa di Teano, i quali con garbo squisito fecero gli onori di una serata nel loro appartamento al palazzo Caetani.

I festeggiamenti si chiusero con una riuscitissima gita ad Ostia, offerta dall'Accademia dei Lincei, all'antica città cui si volge intensa l'attenzione del pubblico per gli interessanti scavi e per le belle scoperte fatte in questi ultimi tempi. Colla guida del professor Vaglieri, che gli scavi ostiensi dirige e fa procedere con grande energia ed alacrità, i visitatori ebbero occasione di ammirare la parte notevole, ormai rimessa in luce, del grandioso porto di Roma, al quale facevano capo le navi che da ogni parte del mondo recavan provviste e materiali, destinati poi a risalire il corso del Tevere. E mentre gli avanzi dei vari edifici, dei templi, dei mosaici, ecc., dànno nel loro complesso l'idea di un'altra Pompei, un esame più accurato ci mostra una città non già destinata al lusso e al riposo, ma un centro invece abitato

da forti lavoratori, dove una febbrile attività doveva svolgersi per sopperire continuamente agli enormi bisogni della grande Capitale del mondo.

Venne anche visitato il pittoresco castello fatto costruire, su disegno del Sangallo, dal cardinale Giuliano della Rovere, che fu poi papa Giulio II; castello oggi trasformato in un interessante museo. E la gita ad Ostia si chiuse con una gaia colazione, resa più allegra dalla presenza di gentili signore straniere e italiane, sulla spiaggia del mare che per l'occasione si mantenne calmo e ridente nel vasto orizzonte del paesaggio bellissimo. Gl'intervenuti si mostrarono grati e lieti delle attenzioni di cui erano stati oggetto e delle cose vedute e della cordialità sincera delle accoglienze; le quali sono tradizionali nelle Accademie che sinora diressero l'Associazione, e per cui Pietroburgo si prepara, come argutamente dissero i rappresentanti russi, « a far tutto il possibile perchè nelle venture riunioni in quella città, gli ospiti non si accorgano della vicinanza del circolo polare ».

ERNESTO MANCINI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Il Castello del sogno, di E. A. Butti - *Assunta Spina*, di Salvatore di Giacomo.

Finiva una lene giornata d'aprile e, nell'assenza dei signori del castello, i servi – giovani e vecchi – conversavano, giocavano a scacchi; ma confinati nella solitudine, in quella solitudine anche più lontana dal tempo, che non forse lontana nello spazio dalla città più vicina, vecchi e giovani avevano imparato a ricercare con giri tortuosi il loro pensiero pigro e assonnato, pure nella malignità dei diverbi. Metiste il bevitore, un po' cinico, un po' poeta, scherniva il vecchio Geronte e il paggio, scherniva lo schiavo negro, scherniva il saggio Logo, scherniva tutti, perchè egli solo forse nel vino attingeva la forza di resistere al contagio di noia, di malinconia e di sentimentalismo inconfessato o inconsapevole che serpeggiava per le antiche sale. Metiste era un servitore che, come il Figaro delle *Nozze* suo precursore, aveva superato, filosofando e deridendo i suoi pari e i padroni, quella ferrea linea di divisione morale che esisteva fra le classi dei signori da una parte e dei vassalli dall'altra. A modo suo, Metiste, nelle sue divagazioni di alcoolico, vagheggiava un'èra nuova di libertà per tutti di cui confusamente l'eco era giunta alla carovana del principe Fantasio e della principessa Ebe che fuggivano dinanzi alla rivoluzione avanzante, riparando nel solitario castello, tre anni prima di quel vespro di aprile.

Il principe Fantasio, la principessa Ebe? Nomi di favola. E tutto è favola nel castello. L'anima dei ricoverati e la densa nebbia alpestre ondeggiano dentro e fuori le vecchie mura merlate che accolgono gli esuli dal mondo dei vivi e gli spettri fuggenti dalla tomba. Il principe Fantasio ha voluto così rinchiudersi con la sorella, col maestro Logo dottissimo ignorante, coi famigli, nel maniero ermo e nascosto, per prolungare in quell'asilo di leggende la sua leggenda sdegnosa di cavaliere superstite al crollo del mondo tradizionale. Ma in quella sera due viaggiatori scoprono il ponte sul torrente e il sentiero che si inerpica fino al castello. Uno di essi è amico del principe Fantasio, l'altro è un seguace. Fantasio si rassegna all'invasione.

Ma lo stesso Fantasio non è immune in tutto da quella che egli considera la malattia del secolo: come i marchesi incipriati a cui si afferma che Giacomo Cazotte vaticinasse il patibolo del Terrore sul quale anche egli doveva salire, il principe Fantasio ha disertato la religione che era il pernio della formula sociale che rinsaldava i privilegi dei grandi, le sottomissioni della plebe. Egli passa le notti nell'antico oratorio del castello, trasformato in un sontuoso studio profano: gli arredi sacri sono proscritti, e arazzi mitologici, sculture

pagane, trofei d'armi cincondano l'altare da cui è stata sbandita la croce.

Nel secolo XVIII che fu il secolo di Voltaire e di Cagliostro, dell'Enciclopedia e del conte di San Germano, gli esempi di queste audacie irreligiose alternavano con la fede nelle scienze occulte: l'uomo che si ribellava al prete, accettava i dogmi del ciarlatano, e dopo aver dimostrato l'impossibilità dei miracoli asseriti nella letteratura degli agiografi, credeva fermamente nei prodigi della magia nera. Anche Fantasio crede alla negromanzia, anzi l'esercita egli stesso, e al suono dell'organo della chiesetta antica toccato da Ebe evoca i morti sepolti nel piccolo cimitero del castello e i morti accorrono intorno a lui, destando un gelido raccapriccio nell'ospite spaventato.

Che succede fra queste pareti sinistre?

Succede che tutti gli uomini sono innamorati di Ebe, dal vecchio Geronte al paggio; succede che tutte le donne sono innamorate di Angelo, ossia dell'ospite, dalla vecchia Empiria a una fanciulla di quindici anni. Una follia parte del cervello protervo di Fantasio, una corrente di tenere suggestioni si diffonde dal cuore puro, dall'anima innocente di Ebe che come la divina coppiera dell'Olimpo distribuisce intorno a sè il nettare d'una speranza che ella suscita e incarna: la speranza della vita reale alimentata in quel poetico, sontuoso e tristissimo asilo del sogno. Ebe è la mèta immaginaria ma palpitante di vitalità repressa, ed è la proiezione immacolata di tutti i desiderî maschili che si addensano peccaminosi o ardentemente immateriali intorno a lei: causa ed effetto, mistero e spiegazione, fantasma diafano e concreto organismo che alimenta, dissipa con la sua presenza il sogno sterile e folle di Fantasio; e vi sostituisce una promessa che per uno solo sarà mantenuta e che tuttavia trascinerà tutta quella gente in un esodo estatico dietro gli sposi che partono dal castello romito e vanno verso il mondo, il mondo nuovo che comincia e che sarà pure, inevitabilmente, la continuazione del vecchio che si riproduce sotto forme rinnovellate.

In Fantasio convergono a formare un nucleo umano singolare ma logico, nelle sue contraddizioni interiori ed esteriori, tutte le impazienze del presente, tutti i rimpianti del passato, tutti i rammarichi di sentirsi impotente, per eccesso di critica, a concepire le illusioni dell'avvenire. Ha goduto troppo, ha pensato troppo, è disgustato di sè e disprezza gli uomini: poeta per questo solo che modificando arbitrariamente le condizioni dell'esistenza sua e degli altri, è persuaso di aver contrapposto vittoriosamente la sua volontà alle conseguenze inelluttabili d'un'evoluzione, d'una rivoluzione che egli giudica apparente e ingannevole. Pure egli che non crede ai precetti della religione, che non attribuisce forse alcun valore alle leggi, mutabili come tutte le leggi, della morale, arretra dinanzi a un delitto che è delitto per lui solo. Noi lo vediamo egoista con Ebe, di cui non vuol comprendere le pene; lo vediamo ingiusto, beffardo, crudele e bugiardo con l'ospite. Ma lo vediamo anche frenarsi nell'ira contro l'uomo che è venuto a disturbare la sua pace, quella che egli chiama pace, nel castello. Ebe cade tramortita, ed è creduta morta, alla falsa notizia che Angelo è stato ucciso per comando del fratello; il dolore di Fantasio ci rivela finalmente il suo segreto che è il segreto sfuggente a Mirra, nell'ora estrema, dalle sue labbra febbrili. Ma dalla cripta dove è stata portata, Ebe risorge alla vita e fugge con Angelo, con

le donne, coi servi. E Fantasio non trova accanto a sè che maestro Logo e Metiste a cui l'ebbrezza non ha permesso di seguir gli altri.

Allora Fantasio esclama:

Tutti
sono fuggiti, qui non manca alcuno!
Nel castello del sogno son rimasti
un poeta, un sapiente e un ubriaco.

Questa mi pare la sostanza del *Castello del sogno* di E. A. Butti, ma molte cose ho dovuto tralasciare perchè il poema drammatico è pieno riboccante di motivi e di svolgimenti che dànno all'opera dell'illustre drammaturgo lombardo una intensità e una larghezza da cui ci ha disabituati la giudiziosa economia di pensiero e di propositi artistici che regola le composizioni dei più applauditi scrittori della nostra scena di prosa, gareggianti coi musicisti teatrali di circospezione nell'affrontare le difficoltà dell'argomento, di abilissime reticenze dove il soggetto chiedeva o imponeva l'espressione musicale del sentimento o della passione, di brillanti divagazioni episodiche, dove il dramma non ha nulla che vedere.

***

Ogni volta che si sente discorrere di teatro di idee o di teatro di poesia è prudente diffidare, come quando si parla di musica a proposito di letteratura, di visione a proposito di musica e si sfoggiano singolari dottrine per giustificare, per predicare la necessità di un conto corrente di contaminazioni reciproche fra tutte le arti, magari fra l'architettura e la mimica. Diffidare; è prudente diffidare. Il dramma che cerca la sua espressione plastica nel gesto concitatamente immobile della statua, non è più dramma e si risolve in una cattiva scoltura. La pittura che vuol raccontare analiticamente ciò che dovrebbe raffigurare nella sintesi d'un momento centrale e più di tutto nella bellezza della linea e del colore, non sostituisce veramente la tela al libro e non fa nè il romanzo, nè il quadro. E quando la musica si propone di descrivere fonicamente anzichè di suggerire, abdica la sua sovranità ideale per mostrarsi inferiore nell'effetto al componimento di uno scolare di quarta ginnasiale.

Ma bisognava giungere a questo nostro tempo in cui il *decadentismo* – elegante paradosso critico di Théophile Gautier nella prefazione a' *Fleurs du mal* – è diventato una scuola letteraria e artistica, per assistere allo spettacolo di poeti che si vantassero d'una volontaria decrepitezza intellettuale, simulassero la stanchezza di una civiltà che sta per estinguersi e, quindi, abiurata ogni sincerità di sentimento, ogni semplicità di forma, riponessero l'ambizione dell'arte della parola nella falsità di uno stile composito e posticcio, nelle ricerche di una tecnica sofisticata come fine a sè stessa, chiedessero a ciascuna arte quello che non è suo ufficio, confondessero nell'orbita della stessa arte la lirica subbiettiva che è esaltazione di spirito nell'individuo, la filosofia del pensatore con la poesia di obbiettivazione e col contenuto ideale delle rappresentazioni di vita che si trovano o si dovrebbero trovar sempre sulla scena. Di qui designazioni o superflue o ambigue, come quelle da cui sono partito, di teatro d'idee, di teatro di poesia che lascerebbero supporre la possibilità di costruire un

dramma col ragionamento e viceversa consentono ai mestieranti l'illusione che i prodotti della loro industria appartengano al teatro, – magari alla poesia.

Nessun teatro che sia vero teatro è senza poesia, nessuno scrittore il quale sappia raccontare o rappresentare la vita nella sua verità artistica riuscirebbe nell'arte sua senza un suo modo di concepire il mondo: ma la poesia non è l'enfasi, non è la rettorica vecchia o la rettorica nuova, e le idee dell'artista sgorgano dalla sensazione concreta, zampillano dall'urto immediato dei fatti umani, sono incarnate indissolubilmente nelle persone che devono vivere nell'opera d'arte: le idee del filosofo derivano dall'astrazione che egli compie sottoponendo la vita a un esame sereno per estrarne le leggi e armonizzarle in un sistema. Certo vi sono filosofi che tendono senza volerlo a guardar la vita con gli occhi dell'artista; e vi sono artisti in cui si nota una disposizione a ricercare nella vita, oltre che le vibrazioni infinite del sentimento e della passione, le cause intime e nelle cause intime, oltre il particolare, un panorama più largo degli uomini e delle cose che superi i confini del tema prescelto e le sue determinazioni puramente rappresentative. Ma al modo stesso che il filosofo il quale trascorresse fino a camuffare il suo pensiero di cenci accattati fra le spoglie smesse della letteratura sarebbe rinnegato dalla filosofia e dall'arte, lo scrittore che sottilizzasse fino alla rarefazione d'un'ignuda verità teoretica o di mere personificazioni esemplari il contenuto dell'opera sua, non troverebbe più luogo fra gli artisti, e con molta probabilità gli si chiuderebbero sul naso le porte del senato della pura speculazione intellettuale. L'arte per l'arte non deve essere la tecnica per la tecnica, formula da pianisti abili, senza ispirazione: l'arte per qualche altra cosa ha il limite ragionevole nel punto preciso dove il « qualche altra cosa » diventa un ostacolo per l'arte libera e sincera.

Fra gli artisti del nostro tempo che tendono a interrogare la vita con una più acuta e più incalzante curiosità filosofica di ciò che si cela dietro le apparenze, è certamente E. A. Butti, romanziere e drammaturgo di alti intendimenti, ma quel che più importa a noi, di attuazioni vigorose nelle quali nessuna figura umana fu arbitrariamente, meccanicamente, illusoriamente congegnata per la dimostrazione di una tesi. La tesi è il ripiego degli artisti che non hanno sufficiente fiducia nelle loro forze: è un atto di umiltà artistico dissimulato spesso dalle millanterie di un apostolato inutile se non dannoso. E. A. Butti, nonostante quel che si è detto e si è scritto, non aveva nessuna tesi da dimostrare nel *Castello del sogno*, giunto a noi nella bella e ricca edizione libraria della casa Treves, immaginosamente illustrata dai disegni di A. Martini, ma non ancora in quella edizione del palcoscenico, pur non più inospitale, in Italia, ai ludi della scenografia storica o favolosa e della spettacolosa sartoria di *Caramba*. Il perchè di questi ritardi alla rappresentazione del *Castello del sogno*, opera di un autore la cui fama è consacrata da numerose vittorie, non è lecito indagare, anche in ossequio all'atto altero del Butti che rompendo gl'indugi ha invitato il pubblico dei lettori a giudicare intanto il suo dramma per quello che è nella sua essenza, fuori delle approssimative *realizzazioni* della ribalta.

***

Non sarei sincero se dicessi che tutto mi piaccia egualmente nel *Castello del sogno*; se negassi che talora il linguaggio di cotesti assonnati e affannati abitatori dell'anacronismo, più che poetico, non sembri alquanto letterario; se nascondessi una mia impressione, forse troppo subbiettiva che stupirà o anche sdegnerà il poeta, il quale ha edificato il suo *castello* fantastico a riscontro d'un'epoca storica ben determinata, per contrapporre la realtà precisa di un periodo di agitazione violenta e di trionfo della forza materiale all'evanescenza del *sogno* morboso che dilegua. Pure a me è parso nell'attenta e, direi, devota lettura del poema drammatico di E. A. Butti che la voce di quella realtà che chiama i reclusi del castello di Fantasio a traverso le mura inespugnabili che hanno resistito agli uomini di tante generazioni e agli anni di tanti secoli, dovrebbe giungere come l'appello della vita alla vita, fuori d'ogni determinazione della storia. Fantasio è il contemporaneo di qualunque fase della civiltà: un vago medio-evo conferisce al *Faust* di Goethe una comprensione di umanità molto maggiore che se il poeta avesse nella seconda parte scelto un nome nell'elenco degli imperatori, un momento circoscritto nella storia di quel « sacro romano impero » tedesco di cui una canzone di ubriaco nella prima parte accenna le sorti dubbiose. Qualunque effetto di chiaroscuro che a prima vista si profili nell'antitesi: fra la rivoluzione di Francia confiscata e tuttavia incarnata in Bonaparte il conquistatore e la coltura artistica dell' Italia scettica e dilettante, rôsa da passioni sfibranti, consunta da superbe e fiacche rinunzie alla lotta che i nuovi tempi le propongono, qualunque interesse che nasca da cotesti ravvicinamenti, è minore dell'effetto e dell'interesse del dramma veramente universale dell'uomo che tenta di dir di no e contrastare il passo alla vita, e della vita che trionfa non perchè la Francia ha immolato il suo re, non perchè un gigantesco eroe popolare deve raccogliere quella corona insanguinata e cingersene la fronte, ma perchè è semplicemente la vita, la vita invincibile che non permette a nessuno di soffocare nel cuore della vergine intatta e ignara l'istinto che perpetua la specie, l'amore che vibra anche nelle fluttuanti gelatine delle meduse, la favilla che incendia il sangue e si trasmette nella gioia dolce e triste della voluttà a un ignoto che potrà essere la gloria o il vituperio del genere umano. Non pare anche a voi che Napoleone o la morte di Luigi XVI, la distruzione della Bastiglia o la dichiarazione dei diritti dell'uomo diventano episodi d'una cronaca grandiosa in confronto d'una storia sempiterna che è cominciata milioni d'anni prima di Memfi o di Babilonia e a ogni ora che passa si riproduce salendo per tutta la gerarchia degli esseri viventi, discendendo per la scala della vegetazione sino alle crittogame parassitarie.

Ma io riconosco, fuori di questa impressione subbiettiva, che non si dee chiedere all'autore un'opera diversa da quella che egli ha voluta, tanto più quando ne ha voluta una di quelle che non sono tagliate sulla misura di facile smercio degli abiti scenici bell'e fatti, per qualunque specie di attori, per qualunque specie di pubblico, per *tournées* nelle città secondarie, per l'esportazione transoceanica, per i teatri esteri dove della nostra letteratura drammatica non s'intendono e non si applaudono che i gesti energumeni degli interpreti, per dare ai giornali

il pretesto di decretare e promulgare « i trionfi internazionali dell'arte italiana ».

Il *Castello del sogno* è opera che richiede allo spettatore una collaborazione d'intelligenza a cui gioverà forse la divulgazione in volume che ne è stata fatta dal Treves. La verità ideale di tutta la fantasmagoria magica del terzo canto (il poema drammatico è diviso ora in *canti* la cui riduzione in *atti* più rapidi è promessa dall'autore, in una nota per la rappresentazione teatrale) non può trasparire subito a un pubblico saccente e distratto che viene a teatro armato di binocolo e di formule d'estetica demotica per sbirciare i costumi e commisurare il valore mercantile d'un mediocre realismo esteriore di proficuo spaccio al minuto e di collocamento sicuro.

Il *Castello del Sogno* è opera la cui adeguata rimunerazione spirituale arriverà presto. Tuttavia arriverà soltanto perchè E. A. Butti raramente ha ceduto alle tentazioni dell'arte facile e da venti anni è ritornato ostinatamente, con fermezza, con lealtà, con sagrifizio alla lotta intrapresa contro i metodi corsivi dell'abborracciatura: alla sua lotta che è stata d'esempi e non di teorie, alla lotta che gli ha procurato non solo parecchie vittorie, ma con l'ammirazione dei molti anche il rispetto di quelli che non sono molti, bensì a lungo andare conducono i molti alle riparazioni doverose. Se dietro il *Castello del sogno* non ci fosse un teatro, il teatro di E. A. Butti, probabilmente questo audace e libero poema drammatico andrebbe ad arricchire il catalogo delle grandi ingiustizie o peggio ancora degli stupidi peccati d'omissione dei capocomici, della critica e del pubblico. Ma c'è un teatro di E. A. Butti, dove ritroviamo le più nobili aspirazioni drammatiche del nostro tempo, e il *Castello del sogno* deve giungere alla scena a mostrare per quali motivi è segno di grandi energie l'abbandono delle vie battute, dove non cresce più un filo d'erba di originalità vera, dove non spunta più un fiore di fantasia. Per ora basta a E. A. Butti l'austera soddisfazione di essersi ritratto come il suo Fantasio a sognare, sopra una rupe impervia, un sogno orgoglioso che i maestri Loghi della critica togata ammireranno più tardi, quando i Metisti della maldicenza letteraria avranno smaltito il vino delle premeditate ubbriacature.

***

Un beccaio, Michele Boccadifuoco, ha sfregiato la sua amante che è la stiratrice Assunta Spina e il tribunale condanna Michele, benchè Assunta abbia negato di riconoscere in lui lo sfregiatore, a due anni di reclusione.

Allora Assunta Spina cerca di ottenere che Michele sconti la sua pena in una carcere di Napoli e trova un giovine cancelliere che le promette di aiutarla, a patto che ella non sia avara di qualche compiacenza con lui. Passano molti mesi e Assunta Spina, dimentica di Michele che è stato mandato nelle carceri di Capua, è diventata l'amante di don Federico, il cancelliere, che dopo averle mangiato i risparmi, si mostra annoiato di lei. Almeno così ella dice a una levatrice sua amica. Assunta sa che, per una riduzione di pena conseguita in Corte d'appello, fra tre mesi Michele sarà libero e conoscerà il tradimento: medita perciò la fuga in tempo, ma prima ha bisogno di una spiegazione col cancelliere che la trascura, e manda la levatrice a chiamarlo nel caffè a Porta San Gennaro, dove egli si trattiene giocando. In

capo a qualche minuto si avvicina un passo d'uomo che zufola; siamo nella stireria, in un pianterreno o *basso*: Assunta crede che sia Federico, ma l'uomo che entra è Michele Boccadifuoco, liberato tre mesi prima per la sua buona condotta in prigione. Assunta allibisce, agghiaccia, non riescirebbe a nascondere il terrore se Michele capisse qualche cosa; ma Michele non capisce nulla. Egli è pieno di gratitudine per don Federico il cancelliere, quantunque abbia dovuto scontare la pena a Capua. La sua gratitudine è tanta che egli dalla prigione capuana si è informato su don Federico, meglio di Assunta Spina che sta a Napoli, e può quindi portarle la notizia che il cancelliere è stato traslocato in Calabria, dove andrà presto con la moglie. La moglie? Assunta Spina ignorava che il suo amante fosse ammogliato. Allora la stiratrice confessa tutto a Michele e Michele va a uccidere don Federico, il quale, sorpreso per via mentre veniva al convegno assegnatogli da Assunta, viene a morire sulla scena. Arrivano le guardie e Assunta Spina si accusa dell'assassinio.

Questa è la materia drammatica dell'*Assunta Spina* di Salvatore di Giacomo, meravigliosamente rappresentata al Nazionale dalla eccellente Compagnia napoletana di Pasquale Molinari diretta da Gennaro Pantalena, fra non meno meravigliose dimostrazioni di pubblico ed esultante entusiasmo che hanno festeggiato il poeta delle canzoni più popolari d'Europa.

Il lavoro è diviso in due atti. Nel primo, Assunta Spina si accorda con don Federico per brigare la destinazione carceraria di Michele a Napoli, nel secondo c'è la scena fra Michele reduce dalla condanna espiata e Assunta Spina. Una premessa e un corollario: il dramma di Assunta Spina che s'innamora dell'uomo che le aveva teso il ricatto sensuale, si svolge, senza dubbio, con tutta la ricchezza di gradazioni che c'era da aspettarsi dall'ingegno e dalla immaginazione di Salvatore di Giacomo, nell'intervallo, fra il primo e il secondo atto.

Non bisogna però supporre che si tratti di una composizione scheletrica. I due atti sono lunghi e pieni di episodi caretteristici, pittoreschi, piacevolmente descrittivi: il primo, per esempio, per nove decimi è dedicato a rappresentare quello che più o meno accade tutti i giorni di udienza, nella sala degli uscieri a Castel Capuano. Dialoghi vivaci fra avvocati e clienti, commessi di studio e procuratori, venditori ambulanti, frequentatori di processi, testimoni *pacchiani*, uscieri, parenti d'imputati, cantanti di caffè-concerto: la rappresentazione è ampia e accuratissima. Se tutto questo non ha nulla che vedere con Assunta Spina, se Assunta Spina da tutto questo non è spiegata neppure nelle parole della levatrice che vorrebbero definirla a don Federico, se tutto questo si potrebbe applicare egualmente a un dramma diversissimo o a una commedia, senz'altro incomodo che cancellare una ventina di battute, il divertimento non è per questo minore. Vi siete divertiti? Che andate arzigogolando?

Anche un buon quarto del secondo atto è occupato da una scena fra le operaie civettuole e procaci della stireria di Assunta Spina e due guardie di pubblica sicurezza che vengono a ritirare dei colletti e dei polsini insaldati; e anche qui il pubblico si diverte sinceramente alle spavalderie della guardia siciliana e all'*aligismo* sentimentale del questurino abbruzzese. Grande è l'abilità di fattura adoperata nella elaborazione di *Assunta Spina*: nessuno si avvede delle reticenze accorte con cui si evita il pericolo di penetrare in anime dove l'autore

sa benissimo che non si troverebbe nulla. Perchè Michele aveva sfregiata Assunta Spina? Lo sfregio è il marchio impresso sul volto di una femmina dalla gelosia di un uomo appartenente più o meno alla mala vita. Di chi era stato geloso Michele? A torto o a ragione? Questo sarebbe tanto importante a sapere quanto ciò che accade fra il primo e il secondo atto: vale a dire l'evoluzione di Assunta Spina dall'amore angosciato per Michele all'amore deluso per Federico.

E invece non sappiamo nulla. Ciò che è tagliato non si fischia, era un aforisma caro ad Alessandro Dumas figlio. Salvatore di Giacomo ha perfezionato il metodo: non taglia, non abbrevia, omette addirittura e il pubblico divertito prima dalla divagazione estrinseca all'argomento, incalzato dalla rapidità fulminea delle scene che con l'argomento hanno relazione, applaudisce freneticamente. Francava la spesa che un poeta delicatissimo e squisito, un distillatore di sentimentalismo fine e signorile nelle vernacole sprezzature del dialetto di Pulcinella e di colui che Vittorio Imbriani chiamava giustamente il gran Basile, si mettesse a rivestire di un dialogo vivacissimo le peripezie di un'azione cinematografica? A giudicare dall'esito non c'è dubbio: francava la spesa. *Exitus probat rem.* A giudicare l'opera in se stessa, io credo che Salvatore di Giacomo dovrebbe essere più addolorato che contento di vedersi tanto acclamato da tanta gente che non si era mai accorta della sua opera quando egli tentava e gli riusciva felicemente di derivare nella poesia dialettale la vena agrodolce del sentimento complesso dei romantici del secondo periodo: Heine e de Musset.

Io attendevo questa *Assunta Spina* di cui s'erano decantati i *mirabilia* quando fu rappresentata la prima volta a Napoli: l'attendevo per salutare il risorgimento, anzi il natale di quel teatro napoletano a cui la prodigiosa valentia degli attori aveva sempre ostacolato più che agevolato il cammino, spostando l'interesse principale dal valore intrinseco del dramma o della commedia alle virtuosità insuperabili della interpretazione. Purtroppo non mi è dato in coscienza, anche questa volta, di unir la mia voce all'inno corale che echeggia ancora dopo l'unisono maestoso delle prime sere, nelle cronache teatrali, poichè *Assunta Spina* seguita a rappresentarsi dopo più che una settimana, a teatro sempre gremito. Vuol dire che io ho scarsa disposizione a cantar nei cori? Vuol dire che, come spesso mi accade, la mia limitata intelligenza non mi permette di comprendere? Lo temo. In ogni caso mi permetto dissentire, a mio rischio e pericolo, s'intende, dopo aver lealmente, umilmente confessato che per fortuna resto solo, forse per quella mia disgraziata incapacità di cantar nei cori, a dissentire, intanto che unanimi la critica e il pubblico mi hanno dato torto e mi danno torto, ogni sera.

GIUSTINO L. FERRI.

PER L'AGRO ROMANO

Chi giunge a Roma coi treni della Toscana, della Campania, degli Abruzzi o percorre coll'automobile le illustri vie antiche, si domanda come mai la terza Italia non abbia ancor provveduto a risanare e mettere a coltura le terre della vasta provincia romana e del vastissimo comune dell'Urbe. In verità i provvedimenti legislativi seguirono assai da vicino il coronamento dell'Unità con l'acquisto della capitale, ma un trentennio di legislazione per l'Agro romano non ebbe quasi alcun risultato, per molte cause che qui non possiamo analizzare, fra cui la malaria, oggi soltanto combattuta con successo, e l'ignavia dei proprietari, che ora accenna a scuotersi. L'ultima legge fu veramente efficace e ad essa devonsi i felici tentativi di bonifica iniziatisi da alcuni anni. Chi si addentra nelle vaste zone comprese fra le antiche vie romane, specialmente lungo la valle dell'Aniene, ha motivo di conforto, vedendo svilupparsi floride aziende, popolate di uomini e di animali, dove una vita nuova, traverso nuovi esperimenti di bonifica agraria ed umana, estende la sua conquista a maggior incremento e onore della capitale e della civiltà.

La legge del 1903, applicata con criteri di equo adattamento, ha dato effettivamente buoni risultati; e i buoni esempi, che si osservano in molte *tenute* in trasformazione idraulica, igienica ed agraria, consolano lo spirito di quanti hanno in cuore il culto per la resurrezione economica dell'Agro. Il deserto sparirà lentamente, ma sicuramente, e i gravi problemi economici che affannano la vita della metropoli avranno, in tempo non lontano, la loro naturale soluzione, con l'aumento della produzione agricola e col ripopolamento del vasto territorio.

Oltre le provvidenze legislative, che hanno dato impulso ai lavori di bonificazione, vi è stato un movimento fecondo di agricoltori che, venendo da altre parti d'Italia e specialmente dal settentrione, hanno portato novelle energie e propositi sagaci d'intraprendenza agricola, creando attraverso il territorio dell'Agro una corrente di attività che è destinata a notevoli successi di emulazione e di beneficio economico. Queste coraggiose intraprese sono sorte tanto in terreni poco lontani dalla capitale quanto in lande inospitali e assai lontane: l'isolamento, la lotta contro l'inerzia e l'invidia dei proprietari vicini e contro la stessa ostilità dei contadini, urtati nelle loro abitudini secolari, non ha scoraggiato i pionieri, i quali hanno coperto di trifoglio e di frumento ampie zone dove la palude regnava sola, hanno edificato piccoli nuclei di vita stabile, dai quali si svolgerà l'operosità e la vita di futuri centri rurali.

Ma l'incoraggiamento e l'aiuto, dimostratosi così efficace, della legge 1903, era limitato ad un circolo di 10 chilometri intorno a Roma, e alla bassa valle dell'Aniene. L'aver tracciato questo limite geometrico senza badare alle esigenze dei poderi, dei quali parecchi trovavansi parte in zona di bonifica e parte fuori, dimostrava nel legislatore l'intenzione di allargare tal limite irrazionale alla prima occasione. Lo stesso buon risultato della legge 1903 ha portato la necessità di una legge nuova. E nella seduta del 28 aprile 1910, fu presentato appunto un disegno di legge che traccia provvedimenti per estendere il bonificamento e la colonizzazione nell'Agro romano.

Capanne per la fabbricazione del formaggio, e abitazione di pastori.

Con tale progetto si mira in sostanza:

ad estendere le disposizioni della vigente legge oltre la zona attuale;

a promuovere la formazione e lo sviluppo di centri di colonizzazione agraria;

a dare incremento all'industria zootecnica;

a costituire i mezzi finanziari necessari all'impresa.

L'estensione è facoltativa e graduale, ai terreni che, per condizioni di ambiente e per convenienze economiche, si dimostrino suscettibili di trasformazione agraria.

Parimenti è ammesso che siano comprese sotto l'impero della legge di bonifica le tenute di tutti coloro, che domandino di goderne i beneficî, assoggettandosi agli obblighi correlativi.

Questo secondo modo di estendere la legge, è scaturito evidentemente dall'opportunità politica e sociale, di dar la mano ai volenterosi che, in numero non indifferente, si son dedicati al miglioramento

di importanti fondi, che però al presente sono esclusi dal godimento di tanti cospicui vantaggi, solo perchè non sono compresi entro la linea geometrica dei dieci chilometri o della valle dell'Aniene! Pertanto un ben fruttuoso risultato morale potrà raggiungersi, attenuando il carattere coattivo alla legge, che assumerà invece quello di provvidenza invocata e desiderata.

Malgrado tutto però, se un grande ed indiscutibile miglioramento sarà raggiunto con la trasformazione dei singoli fondi, forse la campagna romana non vedrà così presto accorrervi numerosi e fiduciosi i lavoratori, per fissarvi gradita e stabile dimora. D'altra parte la mano d'opera avventizia tende a fissarsi e reclama il diritto a compartecipare alla redenzione agricola, da cui intravede e spera la propria elevazione economica. I tentativi d'immigrazione nell'Agro di famiglie di agricoltori non erano fin qui riusciti, di fronte alla mancanza di abitazioni, che almeno rappresentino il *minimum* della comodità e dell'igiene, e di qualsiasi centro di vita collettiva; ma ciò appunto dimostra l'impellente necessità di accelerare il movimento immigratorio delle classi lavoratrici, promuovendo ed incoraggiando, nei luoghi più adatti, la costituzione di centri di abitazioni rurali che, sfollando quelli urbani, assicurino quanto occorre per condurre una vita modesta ma tranquilla, in vicinanza delle plaghe ove ferve il lavoro di bonifica.

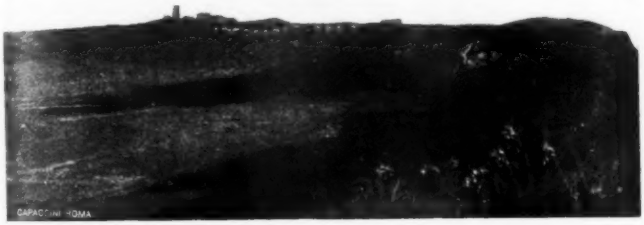
Lavori di canalizzazione e villaggio di capanne a Pantano Borghese.

Scompariranno così le luride capanne, ove spesso si annidano la miseria e il vizio; il lavoro che ora avvilisce e riempie il cuore di amarezza e di maledizioni, ritemprerà lo spirito dei lavoratori della terra, i quali, nella pace della casa, troveranno intima ragione di meritato riposo e di domestica gioia. Attorno alle abitazioni dovrà esservi almeno un mezzo ettaro di terreno, che le famiglie coltiveranno per la produzione degli ortaggi e l'allevamento degli animali da cortile, facendo tesoro dell'opera delle donne e dei ragazzi.

Saviamente la nuova legge concede l'esenzione ventennale da ogni imposta e tassa e la concessione di mutui di favore al 2.50 per cento rimborsabili in 50 anni, a favore di quanti si propongono la costruzione di *borgate rurali*, che dovranno sorgere lungo le grandi vie di comunicazione e presso le stazioni ferroviarie o tramviarie. Se difficoltà sorgeranno per coalizione d'interessi contrari, la legge provvederà mediante espropriazione *per pubblica utilità*.

Ecco un intervento dello Stato veramente lodevole, il quale sarà salutato con compiacimento dagli agricoltori e dalle popolazioni urbane, per i grandi vantaggi che produrrà alla causa del bonificamento e della colonizzazione.

Altra imperiosa necessità è stata opportunamente messa in luce: colla vita e col benessere degli uomini si deve pensare alla vita degli animali. È necessario diffondere scelti riproduttori di ogni specie di animali agricoli, delle razze più convenienti alle condizioni dell'Agro,



Il lago di Gabii, prosciugato e bonificato.

promuovendo altresì l'incremento del bestiame, la produzione foraggera, il caseificio, e studiando le cause delle malattie dominanti nel bestiame e i mezzi più atti a preservarlo e curarlo. A tal uopo si fonderà un *Istituto Zootecnico Laziale*, mediante la formazione di un Consorzio fra lo Stato, la Provincia e il Comune di Roma, istituto che potrà pure contribuire efficacemente, sull'esempio eloquente della Francia, alla creazione di una *bergerie nationale* per dare un vigoroso impulso alla razionale produzione degli ovini che si desidera diventi maggiormente redditiva.

Questi sono i capisaldi della nuova legge, simpatica ed opportuna. Ma ciò che molto ha concorso a renderla bene accetta alla grande maggioranza degli agricoltori italiani, è la geniale creazione di una Cassa speciale denominata: *Cassa di colonizzazione per l'Agro romano*. Essa, fin dai primi momenti della sua esistenza, potrà contare su notevoli disponibilità che, a mano a mano, si renderanno più cospicue; e colle sue risorse fornirà i mezzi per assegnare:

premi e sussidi per costruzione di strade poderali e per opere necessarie alla provvista di acqua potabile e d'irrigazione;

premi e sussidi alle associazioni di lavoratori, che mediante affitti o altri contratti di conduzione agraria per migliorie, eseguiscano felicemente opere di bonificamento agrario e di colonizzazione;

premi alle famiglie di coltivatori che si stabiliscano con dimora fissa nelle aziende agrarie dell'Agro romano;

premi per costruzione di centri d'abitazioni rurali, nella ragione massima di un quinto del loro costo;

premi ai proprietari che concedano ad enfiteusi, con patti di notevole miglioramento, i loro terreni incolti o estensivamente coltivati, divisi in fondi non inferiori a 20 ettari;

premi per la istituzione e il funzionamento di campi dimostrativi per la trasformazione delle culture.

Questa Cassa è destinata dunque a rendere segnalati servigi alla economia privata, ma vieppiù servirà a dare una spinta decisiva alla resurrezione dell'Agro romano nell'interesse generale del Paese.

È perciò una buona occasione che al Parlamento nazionale si offre, per compiere opera di patriottismo approvando la legge che il nuovo Ministro di agricoltura ha presentato al suo esame; e siccome (caso davvero nuovo e da segnalarsi) corpi agrari competenti, quale il Comizio agrario di Roma, hanno espresso pubblici voti intorno al problema del bonificamento, che collimano perfettamente colle proposte governative, e anzi le rispecchiano e sostanzialmente le riproducono, così è da sperare che la voce del Paese, penetrando nelle aule legislative, attraverso un disegno di legge così semplice, ma altrettanto studiato e bene intessuto, riesca a dare all'Italia agricola un'altra conquista economica e sociale di incontestabile importanza.

RUSTICUS.

IL RISCATTO DEL GOTTARDO E L'ITALIA

Le convenzioni vigenti.

La vita economica della nuova Italia, nei suoi rapporti coll'estero, è senza dubbio collegata alle grandi opere pubbliche, che ebbero inizio e compimento nel corso della nostra generazione: il Cenisio, il Canale di Suez, il Brennero, il Gottardo ed il Sempione.

Il Cenisio, già promosso con rara antiveggenza dal piccolo Piemonte e dal Conte di Cavour, fu, per i tempi che correvano, intrapresa ardita e benefica; ma la linea venne lungamente trascurata e più non risponde ai bisogni odierni. Plaudiamo quindi con tutto il cuore alle trattative felicemente aperte, in nome del suo Governo, da M. Barrère, eminente ambasciatore di Francia a Roma, per riunire nella nostra capitale una Conferenza franco-italiana, composta di delegati tecnici, coll'incarico di esaminare, nel suo insieme, la questione delle comunicazioni ferroviarie tra la Francia e l'Italia. E ci auguriamo vivamente che il problema abbia soluzione organica ed efficace, con un doppio ordine di provvedimenti, oramai indispensabili: gli uni immediati ed urgenti, gli altri più larghi e definitivi.

Del Canale di Suez si pensa e si dice comunemente in Italia, che esso fu per noi una delusione. C'è del vero e c'è dell'esagerato in siffatta opinione, pur così diffusa. Se la marina mercantile italiana non ha saputo trarre maggiore giovamento dall'apertura del Canale di Suez, si è anche perchè il nostro paese si è sempre dato il lusso di mantenere, a furia di sovvenzioni e di premi, una marina antiquata. E non sono gli organismi di tal specie che vincono nella lotta mondiale. Ma in realtà, l'intera nostra compagine economica era ancora troppo debole ed inorganica, per potersi affermare vigorosamente nell'estremo Oriente. L'Italia ebbe tuttavia dall'apertura del Canale di Suez l'innegabile vantaggio di diventare lo scalo di parecchie delle grandi linee di navigazione, che dal Nord di Europa si dirigono verso l'estremo Oriente. E sotto questo aspetto il beneficio è indiscutibile, benchè lo si debba soltanto alla energia ed alla ricchezza altrui.

Rimane il Gottardo, e, per dire il vero, esso ha corrisposto, in discreta parte, alle nostre speranze, più per il movimento dei passeggeri, che per quello delle merci. I grandi porti del Nord-Est di Europa, da Anversa ad Amburgo, continuano a contendere al Mediterraneo una buona parte del movimento-merci dell'Europa centrale. Ed anche, nel Mediterraneo stesso, la gara si accende viva fra Genova e Marsiglia da un lato, e Venezia e Trieste dall'altro. È in questa contesa dei porti e dei transiti terrestri, che ha un'influenza notevole il giuoco delle tariffe delle ferrovie e della navigazione interna, la quale ultima, per mezzo sopratutto del Reno, si spinge fino verso la Svizzera.

L'Italia deve quindi essere oltremodo sensibile in tutto ciò che riflette il regime delle tariffe ferroviarie sue e dell' Europa, se non vuole che si operi a suo danno una dannosa diversione di traffici e di ricchezza. Ed è questo il punto intorno a cui giova si aggiri l'intera controversia nel problema del riscatto, da parte del Governo svizzero, della ferrovia del Gottardo, la cui costruzione fa veramente onore all'abilità ed alla tenacia svizzera, mentre rappresenta per noi la grande via mediana dell'Europa.

Come è noto, anche la Svizzera ha deciso di riscattare le ferrovie private e di introdurre l'esercizio di Stato sulla rete. Oramai esso è un fatto compiuto e venne recentemente esteso anche al Gottardo. Se non che, l'intrapresa del Gottardo rivestiva un carattere internazionale, in quanto che, oltre la Svizzera, due altri Stati – l'Italia e la Germania – avevano concorso alle spese di costruzione.

Le sovvenzioni dei varii Stati si ripartiscono così:

	Sovvenzioni totali	Sovvenzioni con partecipazione
Italia	L. 58,000,000	L. 55,000,000
Svizzera	» 31,000,000	» 30,000,000
Germania	» 30,000,000	» 28,000,000
Totale . . .	L. 119 000,000	L. 113,000,000

Sopra 119 milioni, l'Italia ha contribuiti 58 milioni, ossia quasi il 49 per cento, fatto tanto più notevole perchè l'intera rete del Gottardo, di 272 chilometri, è tutta costrutta su territorio svizzero.

Questo cospicuo concorso di milioni da parte dell'Italia è tuttavia distinto in due parti: per 55 milioni contribuiti dal Governo italiano si tratta di una vera e propria compartecipazione all'impresa: il resto non rappresenta che dei sussidi a fondo perduto. È quindi evidente, che il Governo svizzero, riscattando il Gottardo, e subentrando alla Compagnia, deve sostituirsi a tutti gli impegni ch'essa ha presi verso il nostro paese. Questi impegni dipendono dalle Convenzioni 15 ottobre 1869 – 28 ottobre 1871 – 12 marzo 1878 e 16 giugno 1879. E per quanto riguardano l'aspetto economico-finanziario del problema, esse comprendono i seguenti punti:

1° Obbligo della Compagnia di non eccedere per i viaggiatori e per le merci le tariffe massime stipulate nelle Convenzioni;

2° Facoltà nella Compagnia di applicare alle tariffe dei viaggiatori e delle merci *le sopratasse di montagna*, per i tratti con pendenza superiore al 15 per mille;

3° Diritto dell'Italia e degli altri Stati sovventori di partecipare, in ragione del loro concorso, di 113 milioni, alla metà degli utili eccedenti il dividendo del 7 per cento sul capitale versato della Compagnia di 50 milioni di lire;

4° Obbligo per la Compagnia di ridurre prima le *sopratasse* e poscia le *tariffe*, qualora il dividendo superi l'8 per cento sul capitale versato.

Basta esaminare queste stipulazioni per persuaderci quanto vi fosse debole lo Stato italiano nella difesa dei suoi interessi. Da lungo tempo, l'interesse normale del capitale in Isvizzera si aggirava intorno al 4 per cento. Orbene l'Italia, in tempi di finanza difficile, ha dato alla Svizzera - per una intrapresa interamente svizzera – una somma in-

gente, alla sola condizione di partecipare ad una piccola frazione degli utili, quando la Società avesse già pacificamente intascato – non il 4 – ma il 7 per cento.

Oltre ciò, l'Italia, sempre vigile ed accorta, acconsentì, per le merci, a tariffe così elevate, che la Compagnia stessa del Gottardo non credette mai di poter raggiungere i massimi, perchè avrebbe senz'altro arrestato il traffico. E su queste tariffe l'Italia accordò ancora delle sopratasse di montagna, da ridursi – insieme colle tariffe – quando la Compagnia arrivasse ad incassare – non il 4 – ma l'8 per cento netto di dividendo.

A parte l'incertezza e la elasticità di non pochi patti contrattuali, oggidì pienamente riconosciute nella stessa relazione ministeriale che precede il disegno di legge (1), è evidente che queste convenzioni del passato costituirono, da parte dell'Italia, un atto della maggiore liberalità, che la nazione svizzera non può a meno di equamente apprezzare.

Auguriamoci quindi che le ragioni e gli interessi del nostro paese siano meglio riconosciuti, in questo momento in cui si tratta di stabilire un regime definitivo e perpetuo circa il Gottardo.

Le nuove convenzioni.

Il 13 ottobre dello scorso anno 1909, vennero firmati a Berna tre atti diplomatici relativi al riscatto del Gottardo:

1° Una convenzione internazionale tra la Svizzera, la Germania e l'Italia;

2° Un processo verbale finale fra gli stessi Stati;

3° Un accordo italo-svizzero.

La sostanza di questi tre documenti diplomatici, per quanto concerne l'Italia, è la seguente:

1° L'Italia abbandona interamente a favore del Governo svizzero, come capitale ed interessi, i 55,000,000 del concorso da essa dato alla Compagnia del Gottardo.

2° La Svizzera si obbliga:

a) a mantenere le tariffe attualmente in vigore per il transito tedesco ed italiano sul Gottardo, *salve le riserve ed eccezioni di cui agli articoli 9, 11 e 12 della convenzione*;

b) ad applicare alle sopratasse di montagna, attualmente in vigore, una prima riduzione del 35 per cento a partire dal 1° maggio 1910, ed un'altra riduzione del 15 per cento (in tutto il 50 per cento) a partire dal 1° maggio 1920, ma per le sole merci, *esclusi i viaggiatori*.

(1) Camera dei deputati – Disegno di legge presentato dal Ministro degli affari esteri (Di San Giuliano) di concerto col Ministro del tesoro (Tedesco), col Ministro dei lavori pubblici (Sacchi) e col Ministro di agricoltura, industria e commercio (Raineri): « Approvazione degli atti internazionali, firmati a Berna il 13 ottobre 1909, concernenti il riscatto della ferrovia del San Gottardo per parte della Svizzera » (n. 481).

È da notare che la Convenzione, compreso l'atto addizionale, fu firmata il 13 ottobre 1909 e che venne presentata alla Camera solo il 3 maggio dall'attuale Ministero, sei mesi dopo la firma.

Vediamo ora la portata di queste concessioni, omettendo alcuni punti minori di quasi niuna importanza, come il trattamento degli agrumi, ecc.

Ciò che significhi da parte dell'Italia la rinuncia a 55 milioni di lire, oltre ai 3 milioni già dati a fondo perduto, ognuno facilmente lo comprende. Al 4 per cento ciò equivale ad una rinuncia annua a lire 2,200,000, con tutti gli interessi già perduti dal 1872 in poi.

In cambio di ciò, che cosa ottiene l'Italia?

Finchè la Svizzera si obbliga a conservare le tariffe di transito attualmente in vigore, essa non ci accorda nulla. Le tariffe attuali sono state stabilite nell'interesse del traffico, di cui la Svizzera percepisce i prodotti: la loro conservazione rappresenta una necessità per essa e non un beneficio per noi.

Il punto da dibattersi doveva quindi volgere sostanziamente nella riduzione delle tariffe stesse e specialmente delle *sopratasse di montagna*, quale è prevista nella convenzione del 1869 ed in quelle successive. Queste sopratasse sono attualmente applicate in guisa che nel computare il numero dei chilometri per l'applicazione delle tariffe, si aggiungono al numero dei chilometri effettivi, i seguenti chilometri virtuali in più:

Per il traffico viaggiatori.

Percorsi	
Erstfeld-Chiasso, lunghezza supplementare	km. 50. 88
Erstfeld-Pino » »	» 45. 10

Per il traffico merci.

Percorsi	
Erstfeld-Chiasso, lunghezza supplementare	km. 64
Erstfeld-Pino » »	» 50

In base alla nuova convenzione, restano immutate *le tariffe e le sopratasse dei viaggiatori*: invece si consentono le seguenti riduzioni sulle sopratasse delle merci:

Diminuzione del 35 per cento dal 1° maggio 1910.

Percorsi	Sopratasse attuali	Sopratasse dal 1° maggio 1910	Diminuzione
Erstfeld-Chiasso. . . .	km. 64	42	— 22
Erstfeld-Pino	» 50	33	— 17
Media. . .	57	37. 5	19. 5

Diminuzione del 50 per cento dal 1° maggio 1920.

Percorsi	Sopratasse attuali	Sopratasse dal 1° maggio 1910	Diminuzione
Erstfeld-Chiasso. . .	km. 64	32	— 32
Erstfeld-Pino	» 50	25	— 25
Media. . .	57	28. 5	28. 5

Adunque nel primo periodo di dieci anni, la Svizzera accorda alle sole merci una diminuzione media di percorso di chilometri 19 e mezzo: nel secondo periodo di 28 e mezzo. Or bene, il traffico di transito attraverso il Gottardo si effettua per la quasi totalità mediante tariffe speciali ed eccezionali, che da un massimo di centesimi 6.2 scendono

ad un minimo di centesimi 3 per tonnellata-chilometro. Siccome sono sempre le tariffe inferiori quelle che dànno luogo alla maggiore massa di trasporti, la tariffa media dovrebbe oscillare fra centesimi 4 e centesimi 4 e mezzo per tonnellata-chilometro. Tuttavia prendiamo la cifra di centesimi 5.3 per tonnellata-chilometro della relazione ministeriale.

Per conseguenza, anche valutando il ribasso conseguito in centesimi 5.3 per tonnellata-chilometro, esso si esprime nelle seguenti cifre:

Riduzione media delle sopratasse del Gottardo.

	Per tonnellata	Per quintale
	Lire	Lire
Dal 1° maggio 1910.	1.03	0.10
Dal 1° maggio 1920.	1.50	0.15

Da queste cifre risulta che, colle nuove convenzioni, è molto sperare che i trasporti di merci attraverso il Gottardo vengano sostanzialmente a godere di circa 1 lira a tonnellata nel decennio 1910-1920 e di lire 1.50, al massimo, dal 1920 in poi. Nel primo caso avremo una riduzione complessiva di 10 centesimi a quintale e di 15 centesimi nel secondo. Se, per giungere in Germania, un quintale di merce italiana paga colle tariffe attuali lire 6, per l'intero viaggio pagherà d'ora innanzi lire 5.90!

È evidente che l'effetto sarà minimo, per non dire nullo, sulle nostre esportazioni. Non parliamo della seta greggia che l'Italia esporta nella Svizzera per oltre 200 milioni di lire all'anno. Essa ha un valore che si aggira intorno alle 5,000 lire al quintale ed una tariffa di qualche soldo di più o di meno non vi influisce affatto. Ma anche per le altre nostre esportazioni agricole più comuni: frutta, verdure, vino, olio, uova, pollame, ecc., è evidente che non sarebbe cosa seria parlare di un beneficio alla esportazione, per una minor spesa di 2 o 3 soldi al quintale. Un carico d'uova del valore di 175 lire al quintale può dover percorrere 1000 chilometri per giungere in Germania: che cosa possono influire sopra di esso 2 o 3 soldi al quintale di meno *per l'intero viaggio?*

Appena avvertita sarà pure l'influenza che la piccola riduzione potrà esercitare sopra i commerci di transito, quali cotoni, lane e cereali, che sbarcano ai porti italiani per la Svizzera. Una lira di meno a tonnellata è certo qualche cosa: ma è tale da compensare in qualsiasi guisa la rinuncia che l'Italia fa?

Traffico e prodotti del Gottardo.

Per dare un giudizio sereno, complessivo sulla equità, o meno, della convenzione italo-svizzera per il riscatto del Gottardo, giova riferirci ai dati del movimento e dei prodotti dal 1883, primo anno dell'esercizio, ad oggi.

È consolante infatti lo scorgere che dal 1883 al 1908, in 25 anni, si ebbero i seguenti aumenti:

per i viaggiatori – il numero crebbe da 1,056,043 passeggieri a 3,860,209: il prodotto-viaggiatori da lire 4,434,771 salì a 10,872,159;

per le merci – il numero delle tonnellate da 469,711 ad 1,845,442: il prodotto-merci da lire 6,015,506 a 17,234,789.

Nel complesso, fra merci e viaggiatori, i prodotti totali passarono da 10,683,205 nel 1883 a 28,169,796 nel 1908. Ma nel 1907 essi avevano raggiunto lire 29,364,180. In venticinque anni, il movimento è vicino a *quadruplicarsi*: i prodotti sono prossimi a *triplicarsi*.

Ci troviamo adunque in presenza di una rete prospera, ricca, straordinariamente favorita dalla sua posizione e che quasi nulla potrà risentirsi dall'apertura del Sempione, che come merci ancora non presenta che un traffico modesto. Questa favorevole condizione di cose si riflette nei risultati dell'esercizio. Negli ultimi cinque anni il dividendo variò da un minimo di milioni 3.3 (pari al 6.60 per cento netto sul capitale versato) nel 1908, ad un massimo di milioni 3.9 (pari al 7.80 per cento) nel 1905.

È dunque evidente che l' Italia si prepara a cedere alla Svizzera piena ed intera ogni sua interessenza in una grande, prospera e lucrosa intrapresa, contro un beneficio più che effimero ed illusorio.

A questa obbiezione, è facile supporre, che il Governo svizzero abbia contrapposto l'onere a cui esso andrebbe incontro, nel caso di maggiori concessioni. Secondo la relazione annuale del comm. Bianchi, si ebbe nel 1908-909, il seguente:

Movimento merci attraverso il Gottardo.

	Merci importate		Merci esportate	
	Carri	Tonnellate	Carri	Tonnellate
Transito di Luino . .	31,222	227,628	24,481	200,386
» di Chiasso . .	57,815	549,048	17,498	181,691
Totali . . .	89,037	776,676	41,979	382,077

Comparati insieme questi risultati, si ottengono le seguenti cifre:

	Carri	Tonnellate
Importazione dall'estero in Italia	89,037	776,676
Esportazione dall Italia all'estero	41,979	382,077
Maggiori importazioni . . .	47,058	393,599

Il Gottardo ha senza dubbio provocato un certo movimento di merci fra l'Italia e l'estero. Ma pur troppo esso ha servito assai più a portare in Italia le merci estere, anzichè a portare all'estero le merci italiane: in una parola, esso concorre assai più ad accrescere le nostre importazioni, che le nostre esportazioni. Queste cifre dimostrano ancora che ci sono 47,058 carri all'anno, che vengono in Italia carichi e ripartono vuoti. In tutti questi casi si usa fare tariffe speciali di ritorno: esistono ed in quale misura sul Gottardo? La relazione ministeriale tace e nelle trattative con la Svizzera non appare che questo punto sia stato oggetto di speciale dibattito. Risulta invece che nella media annua del quinquennio 1904-908 l'uscita di merci dall'Italia per il Gottardo si è così svolta:

Destinazione delle merci uscite dal Gottardo.

Traffico italo-germanico ed oltre	Tonn.	125,618
» italo-svizzero oltre il Gottardo	»	97,154
Cereali diretti a Brunnen	»	105,861
Traffico italo-Gottardo senza sopratassa	»	87,000
» italo-Gottardo con sopratassa	»	43,500
Totale . . .	Tonn.	459,133

Secondo gli accordi presi coll'Italia, solo le prime tre categorie di traffico, rappresentanti in tutto 328,633 tonnellate, vengono a godere della riduzione delle sovratasse: ne restano escluse le stesse merci italiane dirette a località del Gottardo sovra i tratti della linea in pendenza. Ora le 105,861 tonnellate di cereali dirette a Brunnen, se profittano all'Italia come sbarco ai nostri porti, tornano soprattutto di vantaggio alla Svizzera, perchè si tratta di grani che essa trae dall'estero per la sua alimentazione. E la più bella dimostrazione della utilità di una maggiore riduzione di tariffe la si ricava dal fatto che la Svizzera importa ogni anno da 6 a 7 milioni di quintali di cereali, e che solo poco più di un milione transita da Genova che, in molta parte, è il suo porto naturale.

Più favorevole è per noi il transito dei viaggiatori, come appare dalle seguenti cifre:

Transito dei viaggiatori per il Gottardo nel 1908.

Dall'Italia per il Gottardo:	
Verso la Svizzera	N. 25,180
Verso la Germania	» 14,321
Totale	N. 39,501
Dal Gottardo per l'Italia:	
Dalla Svizzera	N. 33,223
Dalla Germania	» 27,552
Totale	N. 60,775

Ma su questo transito di viaggiatori, la Svizzera non ci accorda alcun vantaggio. Il beneficio della minor tariffa di 10 a 15 centesimi al quintale, si riduce perciò per le esportazioni italiane a circa 200,000 tonnellate di merci all'anno.

Emerge quindi chiaro il fatto che, di fronte ad un'impresa che dà un introito lordo, in continuo aumento, di 28 e più milioni l'anno, ed un beneficio netto di 5 a 6 milioni di lire, è minima la concessione che la Svizzera ci accorda, pur di ottenere dall'Italia la completa rinuncia d'ogni suo reddito e d'ogni suo diritto.

Ben è vero, che si fa osservare che finora l'Italia aveva avuto un provento finanziario molto modesto dalla sua partecipazione al Gottardo. Dall'apertura all'esercizio nel 1883 infino ad oggi, i beneficî assegnati agli Stati sovventori - Italia, Svizzera, Germania - non si ebbero che in cinque anni e nella seguente modesta misura:

Utili distribuiti agli Stati sovventori.

Anni	Lire
1898	68,000
1894	200,000
1895	200,000
1905	200,000
1906	200,000
Totale	L. 868,000

Perciò, si obbietta, è poca cosa ciò a cui l'Italia rinuncia. Si aggiunge che nel 1908 si ebbe una diminuzione di prodotto netto, ancora più sensibile di quella del prodotto lordo, come risulta dai dati

pubblicati. Inoltre nel quinquennio 1903-907, mentre l'incremento medio annuo dei prodotti era stato del 7.17 per cento, quello delle spese era salito all'11.60 per cento. Da ciò si vuol dedurre che diminuisce sempre più il margine del reddito netto, su cui l'Italia può e deve calcolare, sia per la partecipazione degli utili, sia per la riduzione delle sopratasse e delle tariffe.

A queste obbiezioni è facile anzitutto rispondere che dall'andamento dell'esercizio di un singolo anno, quale il 1908, che segnò un periodo di sosta e di crisi per tutto il mondo, è assurdo giudicare dell'avvenire di una rete che è appena alla metà del suo sviluppo. In secondo luogo basta esaminare, anche solo fugacemente, i bilanci della Compagnia del Gottardo per dedurre che è stata fatta una finanza favorevole soltanto alla Svizzera e interamente dannosa agli altri Stati. Ai bilanci venne data una struttura tale, che tutti i beneficî andavano alla Svizzera e tutti gli oneri ricadevano sugli altri Stati sovventori, tra cui viene l'Italia in prima linea. Appena gli utili annuali tendevano a crescere in misura tale da rendere probabile una partecipazione degli Stati sovventori od una riduzione delle tariffe e delle sopratasse, si cominciò a scemarli, col diffalcare dagli utili le perdite degli esercizi precedenti, e le somme assegnate non solo ad un fondo di riserva ordinario, ma persino ad un fondo straordinario di rinnovazione. Così ne venne che nel 1906, con un'eccedenza netta di lire 2,777,342 - dedotti i 4 milioni che rappresentano l'8 per cento di dividendo sul capitale versato - non si dedicò un centesimo all'abolizione delle sopratasse e si assegnarono agli Stati sovventori lire 200,000, ossia appena una quota minima dell'eccedenza netta, come nettamente appare dalla Tabella *A*, compilata su documenti ufficiali.

Una struttura di bilancio di tale specie non poteva certo dare alcun beneficio all'Italia. Non v'ha quindi affatto a sorprenderci che negli ultimi anni anche le spese siano cresciute più rapidamente delle entrate, quando le ferrovie svizzere, in vista del riscatto, ne avevano tutto l'interesse. In ultima analisi l'onere avrebbe finito per ricadere sugli Stati sovventori, e specialmente sull'Italia. Nè è possibile dimenticare che l'aumento dei salarii e dei prezzi di questi ultimi anni si riverbera sopra tutte le aziende ferroviarie, e non è da supporre che continui a crescere nella stessa misura.

Del resto, un piccolo esempio dimostra come ai bilanci del Gottardo in vista del riscatto e della rinuncia delle sovvenzioni da parte degli Stati esteri, si è data una struttura tutta artificiale, che riesce ad eliminare ogni beneficio per i Governi sovventori e segnatamente per l'Italia. Basta confrontare la distribuzione degli utili nel 1907 e nel 1908, come risulta dalle seguenti cifre:

Ripartizione degli utili del Gottardo.

	1907	1908	Differenza del 1907 sul 1908
	Lire	Lire	Lire
Interessi e provvigioni. . . .	22,387. 10	18,792. 53	
Servizio dei prestiti	4,127,025. »	4,110,750. »	
Ammortamenti	1,738,290. »	507,556. 24	+1,230,734. »
Versamenti a fondi speciali .	2,049,190. 25	1,938,764. 14	+ 111,426. »
Disposizione degli azionisti	4,127,313. 86	3,381,418 85	
Totali. . .	12,064,206. 81	9,957,281. 76	

TABELLA A.

TABELLA A.

Prodotto netto della ferrovia del Gottardo dal 1904 al 1908.

	1904	1905	1906	1907	1908
	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire
Dividendi distribuiti	3,400,000	3,900,000	3,900,000	3,500,000	3,300,000
Ammortamento di perdite	1,420,000	1,930,000	1,650,000	1,660,000	480,000
A fondi di riserva	500,000	300,000	»	800,000	800,000
Assegno straordinario per rinnovazioni	»	»	1,227,342	»	»
Totale prodotti netti	5,320,000	6,130,000	6,777,342	5,960,000	4,580,000
Dividendo massimo 8 %	4,000,000	4,000,000	4,000,000	4,000,000	4,000,000
Eccedenza netta	1,320,000	2,130,000	2,777,342	1,960,000	580,000

Da questa tabella risulta, che dal 1904 in poi - anche dopo assegnati 4 milioni all'anno, come dividendo massimo dell'8 % sul capitale versato di 50 milioni - il Gottardo presenta una forte eccedenza netta, che solo nel 1908 fu diminuita per circostanze straordinarie ed anche in vista del riscatto.

Siccome le sopratasse sulle merci ammontano a circa 2,655,000 lire all'anno, già dal 1906 si doveva procedere alla loro abolizione totale, che avrebbe anche condotto ad un aumento del traffico. Ma invece si escogitarono rapidi ammortamenti e fondi di riserva e di rinnovazione, anche straordinarii, che ebbero per effetto di evitare la riduzione e l'abolizione contrattuale delle sopratasse di montagna, contemplata dalle convenzioni del 1869 e successive.

Ora basta vedere le due partite degli ammortamenti e dei versamenti a fondi speciali nel 1907, per notare che soprattutto gli ammortamenti furono elevati a cifra così alta da sopprimere per gli Stati sovventori e specialmente per l'Italia una partecipazione sugli utili e la riduzione sulle sopratasse! Ed oltre ciò, si creò un nuovo fondo di riserva straordinario a cui vennero assegnate lire 800,000.

Del resto la Compagnia del Gottardo, che merita ogni elogio come amministrazione tecnica e finanziaria, ha pure il merito di pubblicare ogni anno una relazione diligente e dettagliata (1). Ora essa spiega benissimo le ragioni dei risultati finanziarii meno buoni del 1908, in confronto del 1907, e presenta una situazione economica e finanziaria ben diversa da quella lumeggiata dal Governo italiano, nella relazione ministeriale al disegno, che ha tutta apparenza di andare alla ricerca di argomenti per difendere una causa meno buona.

Infatti è la stessa relazione annuale della Compagnia del Gottardo la quale ci dice che l'anno 1908 presenta in confronto del 1907 i dati seguenti:

Peggioramento del 1908 in confronto del 1907.

Minori entrate	L. 1,257,231
Maggiori spese d'esercizio	» 1,376'193
Peggioramento del 1908 . .	L. 2,633,424

Ora la minor entrata di lire 1,257,231 è affatto temporanea, come passeggiera è la crisi mondiale che l'ha provocata. La maggiore spesa di lire 1,376,193 non dipende soltanto dalle cause generiche, indicate nella relazione ministeriale, ma per lire 1,433,766 è imputabile soltanto a maggiori spese di manutenzione e rinnovazione delle linee e del materiale fisso e mobile.

E perchè questo aumento di spese? Anche *in vista del riscatto*, perchè l'autorità federale ha ispezionato le linee ed ha prescritti tutti i lavori straordinarii che ha creduto di suo interesse (2). E l'Italia ha avuto l'ingenuità di considerare come normale, agli effetti del riscatto, l'esercizio 1908, mentre all'attivo come al passivo era aggravato da queste circostanze straordinarie.

Oltre ciò, nel 1908 come nel 1907, il costo dei combustibili superò lire 30 la tonnellata, mentre ciò non si verificò che quattro volte nel corso di 27 anni. È quindi impossibile considerare come normale l'esercizio 1908.

(1) Trente-septième Rapport de la Direction et du Conseil d'administration du Chemin de fer du Saint-Gothard, comprenant la période du 1er janvier au 31 décembre 1908. Lucerne, J. Burkhardt, 1909.

(2) Ecco come si esprime la relazione ufficiale della Compagnia:

« Enfin nous ne pouvons passer sous silence le fait que, vu l'imminence du « passage de notre réseau à la Confédération, l'autorité fédérale de surveillance « a fait procéder par ses organes à une enquête minutieuse et sévère (proprio « come accadde in Italia!) aux fins de rechercher tous les points de la ligne dont « l'empierrement, à son avis, devait être remis en état parfaitement satisfaisant ».

E più oltre:

« Le département des chemins de fer a fait inspecter aussi les voies mé- « mes, et réclamé leur renouvellement et mise en état sur une grande étendue: « tous les travaux qui, après examen de ces réclamations, nous avaient paru néces- « saires, ont été exécutés à peu de chose *au cours de l'exercice 1908*; le reste « se fera avant le passage du réseau à la Confédération ».

Del resto, già uomini parlamentari autorevoli, quali gli on. Carmine, Pisa e Rubini, al tempo del Ministero Sonnino del 1906, avevano posta la difesa degli interessi italiani nelle relazioni ferroviarie colla Svizzera, in termini ben diversi da quelli della Convenzione attuale del 13 ottobre 1909.

La questione dei compensi all'Italia per il riscatto del Gottardo ebbe infatti un'eco in Parlamento, il 22 marzo 1906, alla Camera per opera dell'on. Rubini, ed il 23 marzo successivo al Senato, mentre era ministro dei lavori pubblici l'on. Carmine. Ed è veramente notevole questa dichiarazione fatta in termini pressochè identici nei due rami del Parlamento dal ministro del tempo, on. Carmine, che in Senato così si espresse:

« Come accennò l'on. Pisa, quando l'Italia consentì a dare una « rilevante sovvenzione per la costruzione della ferrovia del Got- « tardo (sovvenzione che io sono pienamente d'accordo con l'onorevole « interpellante nel dichiarare sproporzionata in confronto dei sacrifici « degli altri paesi interessati) furono convenuti diversi compensi...

« Un terzo (compenso) finalmente consisteva nel diritto di otte- « nere un proporzionale ribasso di tariffe, quando gli utili del capi- « tale investito superassero l'8 per cento.

« Ora sembra al Governo - così proseguiva l'on. Carmine - che « il terzo compenso possa certamente *rimanere inalterato*, anche quando « la Confederazione svizzera abbia effettuato il riscatto della ferrovia « del Gottardo, perchè questo eventuale diritto ad un ribasso di ta- « riffe non potrà dar luogo a nessun contrasto, anche quando la fer- « rovia del Gottardo sarà passata in proprietà assoluta della Confede- « razione svizzera ».

Questa era l'attitudine che il Governo italiano aveva presa col- l'on. Carmine; ed in allora il ministro e gli oratori, al Senato ed alla Camera, avevano inoltre ritenuto che il riscatto del Gottardo non dovesse scindersi dal nuovo valico che, secondo essi, doveva farsi attraverso lo Spluga. Anzi il Senato aveva persino votato, il 23 marzo 1906, un apposito ordine del giorno, con cui prendeva atto delle dichiarazioni del Governo, che aveva così nettamente tracciata la sua linea di condotta nella questione del riscatto.

Concessioni reali od effimere?

Le notizie sovra esposte dimostrano chiaramente l'assoluta tenuità delle concessioni che l'Italia ha ottenuto in cambio della totale rinuncia a favore della Svizzera dei 55 milioni di contributo fruttifero oltre i 3 milioni di contributo a fondo perduto, e dei due diritti che il nostro paese aveva sul Gottardo: la partecipazione agli utili al di là del 7 per cento di dividendo: il ribasso delle *sopratasse* di montagna e delle *tariffe*, a misura che il dividendo superasse l'8 per cento sul capitale versato di 50 milioni.

Di fronte a questa rinuncia completa e definitiva, l'Italia, secondo le stesse dichiarazioni della relazione ministeriale, non ottiene che un ribasso delle sopratasse di lire 1.03 per tonnellata dal 1910 al 1920 e di lire 1.50 dal 1920 in poi. Si tratta di un beneficio di 2 o 3 soldi per quintale di merce! E così le gravose sopratasse di montagna saranno applicate in perpetuo a carico dell'Italia, per intero sul traffico dei *viaggiatori* e ridotte alla metà sul traffico delle *merci*.

Ma anche questa concessione è reale o nominale?

Basta leggere il testo degli art. 7, 8, 9, 11 e 12 della convenzione del 13 ottobre 1909, perchè sorga una folla di dubbi al riguardo.

Coll'articolo 7, la ferrovia del Gottardo godrà sempre delle stesse basi di tariffe accordate ad altri valichi alpini. Col successivo articolo 8 la Svizzera si obbliga ad accordare alle ferrovie della Germania e dell'Italia almeno le stesse facilitazioni consentite ad altre ferrovie fuori della Svizzera. Queste disposizioni dovrebbero garantire la parità di trattamento fra il Gottardo e le altre reti ferroviarie. Ma viene immediatamente l'articolo 9, che è redatto con una elasticità straordinaria, e che deroga senz'altro a tutte le garanzie precedenti, quando le strade ferrate svizzere « sieno costrette, in seguito a concorrenza stra- « niera, a ridurre eccezionalmente le loro tasse di transito » ben inteso su altre ferrovie escluso il Gottardo! E tutto ciò è limitato soltanto dalla disposizione generica di non portare pregiudizio al traffico attraverso il San Gottardo.

Degno di rilievo è sopratutto l'art. 11, che contiene la stipulazione fondamentale della convenzione. Esso contiene due parti: la prima ha l'apparenza di concedere, la seconda ha l'apparenza di negare e l'una probabilmente annulla l'altra. Adoperiamo la forma dubitativa, tanto il negoziato è incerto, elastico ed equivoco.

Infatti per il combinato disposto dell'art. 12 e della prima parte dell'art. 11, la Svizzera si impegna:

1° a non aumentare le tariffe vigenti sul Gottardo;

2° a ridurre le sopratasse, in due periodi, del 35 e poscia del 50 per cento.

Ma nello stesso articolo 11, v'ha la seconda parte, così concepita: « A seguito delle riduzioni delle sovratasse di montagna, viene riser- « vata una nuova regolarizzazione (!!) delle tariffe di transito, ecce- « zionalmente ridotte e determinate dalla concorrenza straniera ».

Or bene, o questa disposizione è tutta un equivoco, oppure essa significa chiaramente che la Svizzera – una volta ridotte le sopratasse – si riserva la facoltà di aumentare le basi della sua tassazione e di ricondurre le tariffe all'antico livello.

Ora, quale è l'entità delle *tariffe eccezionali* che la Svizzera può aumentare?

Lo dice la relazione ministeriale, secondo cui i trasporti sul Gottardo nel 1904-908 si potrebbero ripartire nelle seguenti categorie:

A grande velocità . .	il	3.62	per cento	dei trasporti
In collettame	il	4 49	»	»
Con tariffe speciali. .	il	23.43	»	»
Con tariffe eccezionali	il	68.45	»	»

Anzi nel 1907 le tariffe eccezionali vennero applicate al 72.03 per cento dei trasporti.

Ora se la riserva dell'art. 11 si applica a queste tariffe eccezionali – e peggio ancora se essa abbraccia anche le tariffe speciali – è evidente che la pattuita riduzione delle sopratasse si riduce peggio che ad un equivoco.

Basta seguire il corso dei negoziati, per iscorgere chiaramente che la Svizzera ha vinto su tutti i punti sostanziali ed ha fatti – come ne aveva il diritto – i suoi interessi. La Svizzera ha rifiutato il ri-

tocco delle sopratasse sopra i viaggiatori: ha rifiutato la riduzione delle sopratasse sul traffico italo-Gottardo: ha mantenuta illesa la sua libertà d'azione per le tariffe sulla rete federale. Ma nel caso inverso, se l'Italia aumenta le sue tariffe, la Svizzera può accrescere le proprie e può anche farlo qualora un fatto eccezionale - come il rincaro del carbone - non permettesse più al Gottardo di realizzare un reddito netto pari all'interesse, all'ammortamento del capitale ed alla dotazione del fondo di rinnovazione!

Nella convenzione del Ceneri, l'Italia, meglio illuminata, stabilì che l'applicazione delle sovratasse di montagna cessasse non appena il prodotto lordo raggiungesse lire 20,000 a chilometro. Ora noi consolidiamo, in eterno, delle sopratasse a favore di una rete, che introita più di 100,000 lire a chilometro. Basta invece vedere l'andamento delle entrate del Gottardo - fatta eccezione dell'anno 1908, di crisi per tutto il mondo - per convincersi che, tenendo semplicemente fermo nei suoi diritti e pazientando, l'Italia giungerebbe a risultati economici ben maggiori, grazie al continuo aumento dei traffici e dei prodotti del Gottardo, che sono appena alla metà del loro sviluppo. Ciò che oggi abbiamo ottenuto è meno di quello che già equamente e legalmente ci spetta.

Colle convenzioni in esame la nostra rinuncia va anche più in là dei semplici vantaggi materiali. L'Italia ha sempre avuti alcuni consiglieri nell'Amministrazione del Gottardo, e grazie ad essi esercitava un'azione di vigilanza e di influenza in quasi tutto il sistema ferroviario dell'Europa centrale. Ora tutto ciò finisce, e per sempre.

Nè vale l'esempio della Germania, che pure ha consentito ai nuovi patti. La Germania ha interessi diversi, se non opposti ai nostri. Quanto più sono elevate le tariffe del Gottardo, tanto più essa può mantenere il traffico dell'Europa centrale alle sue ferrovie, alla sua navigazione interna, ai suoi porti. Ma tutta l'Italia, da Genova a Venezia, da Torino e Milano a Napoli ed al Mezzogiorno ha interessi diversi e deve farli valere, quando ne ha il diritto. Se le nostre Camere di commercio, se le nostre rappresentanze politiche ed amministrative accettano delle concessioni, così illusorie, come quelle contenute nel riscatto del Gottardo, non si lagnino più tardi delle condizioni del lavoro ai porti e della depressione dell'economia nazionale.

Per buona fortuna la Convenzione attende ancora la sanzione del Parlamento. Essa è ora davanti alla Commissione dei trattati, autorevolmente presieduta dall'on. De Marinis, e da essa attendiamo un giudizio imparziale e documentato.

Non bastano forse le delusioni e le ingenuità del passato? Quando fu aperto il Gottardo, tutti ricordano le grandi speranze concepite per il transito fra l'Europa centrale ed il porto di Genova. Tali erano le illusioni, che la provincia di Genova contribuì per lire 7,054,090 di sovvenzioni a fondo perduto, di cui 6 milioni a carico del solo Comune. Sono trascorsi 25 anni e nel 1907 e 1908 il movimento fra il porto di Genova ed il Gottardo era rappresentato dalle seguenti sparute cifre:

Movimento del Gottardo con il porto di Genova.

		1907	1908
A destinazione di Genova . . .	Tonn.	22,606	20,583
Da Genova al Gottardo.	»	174,226	137,883

Malgrado l'apertura del Gottardo, l'Europa centrale, con l'ingegnoso giuoco delle sue tariffe, manda quasi nulla a Genova: non ne ritira che una modesta quantità di cereali di transito, che siamo riusciti ad assicurare a furia di contese, di ribassi di tariffe sulle nostre linee e di sacrifici. Il Gottardo fu una vera delusione per Genova: le nuove convenzioni le porterebbero un nuovo colpo per sempre.

E così sarà finchè l'Italia non abbia ottenuta l'abolizione totale delle sopratasse sopra i passeggeri e le merci, e la riforma delle tariffe, che essa ebbe in mira, quando, accordando così generose sovvenzioni, l'on. Mordini, relatore alla Camera dei deputati, riferiva nella seduta del 20 maggio 1871:

« È giusto infatti che i capitali raccolti per via di azioni ed im-
« piegati nella costruzione della rete del San Gottardo, conseguiscano
« un'adeguata rimunerazione. Ma certo *sarebbe parso fuori di qua-*
« *lunque ragione* che gli Stati contraenti, dopo avere largheggiato in
« sussidi per favorire, insieme col proprio, il commercio universale,
« aprendogli con opera meravigliosa le Alpi Elvetiche, si fossero mo-
« strati dimentichi, o meno curanti dello scopo grandioso, consentendo
« alla Compagnia, senza limite alcuno, *i più lauti guadagni* ».

Ciò che sarebbe « parso fuori di qualunque ragione » nel 1871, lo Stato italiano lo consentirebbe ora, dopo che i risultati finanziari del Gottardo pongono l'Italia in una situazione giuridica e morale ben diversa d'allora?

Noi viviamo colla Svizzera nei rapporti di buoni vicini ed amici: ammiriamo l'alto senso politico ed il patriottismo delle sue popolazioni, come l'abilità del suo Governo, che va attuando benefiche ed ardite riforme amministrative e sociali. Ma appunto perciò dobbiamo coadiuvarci a vicenda nella difesa dei reciproci interessi. Nuovi problemi ferroviarii si agitano fra i due Stati: non crediamo che giovi alla loro soluzione l'accrescere per l'Italia le delusioni dei valichi alpini. L'apertura del Gottardo si inspirò ad una grande idealità: quella di stringere vieppiù le relazioni economiche e sociali fra i due paesi. È una vera contraddizione imporre alle popolazioni dei sacrifizi ingenti per forare le Alpi e poscia deluderne gli effetti ed i benefizi con delle sopratasse artificiali, a tutto vantaggio di intraprese ricchissime ed a puro danno del ravvicinamento e del benessere dei popoli. Invocando delle tariffe normali per il Gottardo, in conformità della lettera e dello spirito dei trattati vigenti, noi diamo quindi la migliore prova del nostro antico e sincero desiderio di accrescere i traffici e gli scambi fra le due nazioni, anche come mezzo serio e pratico per coltivare la loro buona e tradizionale amicizia.

MAGGIORINO FERRARIS.

TRA LIBRI E RIVISTE

Garibaldi e i Mille - Grazia Deledda a Parigi - La nota musicale - Il Belgio moderno.

Garibaldi e i Mille.

Abbiamo annunziato a suo tempo la comparsa del libro di G. Macaulay Trevelyan, *Garibaldi and the Thousand* (Longmans, London), che fa seguito al noto volume sulla *Garibaldi's Defence of the Roman Republic*. Anche questa seconda parte meritava di venir prontamente tradotta in italiano e lo Zanichelli, che già ci aveva dato una bella edizione della *Difesa*, ci offre ora *Garibaldi e i Mille*.

Giorgio Macaulay Trevelyan ha diritto alla riconoscenza degli Italiani. Il suo precedente volume fu altamente lodato tanto per la sua documentazione quanto per le doti della narrazione: dagl'innumerevoli testi consultati egli non aveva soltanto raccolto e ordinato la materia storica e biografica per un accurato racconto, ma nessuno dei particolari poetici ed eroici di quei memorabili fatti era sfuggito al suo senso di scrittore e di artista. L'aver poi percorso a piedi nella doppia qualità di ricercatore accurato e di pellegrino reverente tutto l'itinerario della famosa ritirata di Garibaldi da Roma a San Marino, alle paludi di Comacchio e di là traverso la Toscana al golfo di Follonica gli conferiva un'originalità di storico tutta speciale. Perciò il successo ottenuto in Italia da quel primo volume non fu certo inferiore a quello conseguito in Inghilterra.

Il racconto della spedizione dei Mille è preceduto dalla narrazione della parte presa da Garibaldi negli avvenimenti del 1859. In questo libro è notevole il contributo originale dell'autore, che fu in grado di consultare parecchie fonti inedite, specialmente inglesi. Basterebbe citare i manoscritti di J. W. Peard « l'inglese di Garibaldi », le lettere di Lord J. Russell a Sir J. Hudson, e di altri a Lady Russell, le carte del Consolato inglese a Palermo; oltre a ciò, il Trevelyan, seguendo il suo metodo di visitare i luoghi ove i fatti si svolsero, ebbe numerose conversazioni con persone che vi assistettero o vi presero parte: tutto ciò, insieme alla sua conoscenza perfetta delle pubblicazioni sull'argomento, forma il sostrato della sua narrazione fedele e animata, accurata ed artistica nello stesso tempo. Carattere che contraddistingue questo volume è la continua considerazione alla diplomazia europea: l'avvenimento si svolgeva quando tutta l'Europa, e non l'Europa soltanto, guardava con disparati sentimenti agli sforzi della nostra nazione verso la sua unità. Nè potrebbe trovarsi miglior prova, che in questo libro, della efficacia che la simpatia inglese ebbe sugli avvenimenti e sui loro effetti durevoli.

Il racconto s'interrompe dopo la presa di Palermo: il seguito della spedizione sarà oggetto d'un prossimo libro.

Il pubblico italiano incoraggerà certo, — nel miglior modo, ch'è quello di legger l'eccellente volume —

l'impresa che questo giovane scrittore inglese, animato di viva ammirazione verso i nostri eroi e di larghi sentimenti di umana coltura, ha iniziato e condotto innanzi con tanto studio e tanto amore. La traduzione, di Emma B. Dobelli, è buona, malgrado qualche neo (perchè, fra l'altro, non tradurre in misure metriche i piedi e le miglia inglesi?) e l'editore Zanichelli non ha mancato di conferire ottima veste al libro, che contiene anche parecchie incisioni fuori testo e due carte topografiche.

***

Che avveniva nelle altre parti d'Italia mentre Garibaldi compieva la sua eroica e fortunata gesta? Lo sappiamo fino a un certo punto, ma innumerevoli sono ancora i fatti particolari di quei periodi che rimangono negli archivi pubblici e privati. In un' altra pubblicazione dello Zanichelli, *La Spedizione dei Mille nelle memorie bolognesi*, di Alberto Dallolio, si parla appunto della parte che Bologna, e con essa le Romagne, ebbero nell'aiutare la gesta garibaldina e il riscatto delle Marche e dell' Umbria: la Società Nazionale presieduta dal La Farina, che già si era nel 1859 con energia e con fortuna adoperata alla liberazione delle Romagne, spiegò nel 1860 un'azione egualmente energica e fortunata, mentre i Comitati di provvedimento, capitanati dal Bertani, sorti più tardi, dopo aver gareggiato con quella nel soccorrere Garibaldi, furono spinti a un' opera comune; di poi il Comitato dell'emigrazione umbro-marchigiana promosse e ordinò l'insurrezione delle Marche, occasione ed inizio all'avanzata vittoriosa dell'esercito nazionale.

Nelle pagine di questo libro passano belle figure di organizzatori politici, scorgesi lo sviluppo dell'idea unitaria, si avvicendano le speranze, i dolori, le lotte partigiane, gli sforzi alla concordia, finchè il senno e la prontezza di Cavour raccoglie tutti i partiti in un'azione decisiva, la liberazione delle Marche e dell'Umbria.

Riportiamo alcuni passi delle lettere che Gaspare Finali, allora deputato di Cesena, scriveva agli amici della Società Nazionale di Bologna e che si conservano nel Museo di quella città.

La prima è datata da Genova, 5 maggio 1860, ore 8 ant.; la seconda, giorno stesso, ore 11 $^3/_4$ ant.; e dello stesso giorno, ore 4 $^3/_4$ pom., è la terza. Tutt'e tre rispecchiano i diversi sentimenti che agitavano gli animi dei patriotti, sui quali prevalevano l'incertezza e il timore dell'insuccesso. L'impresa era infatti di una temerità senza esempio, e non possono essere tacciati di timidezza o di fiacchezza coloro che la sconsigliavano.

« Due vapori con circa mille uomini dovevano partire jer sera capitanati da Garibaldi, che dimora a Quarto (Riviera di Levante): il guasto ad una macchina ha fatto prorogare la partenza a stasera. — Ieri col convoglio in cui io era arrivarono un centinaio di volontari: alla cera sembravano scarti delle milizie per difetti fisici. — La spedizione dispone di mezzi pecuniari sufficienti per poco: non ha armi da dare alle popolazioni: 8 a 10 mila fucili appartenenti alla sottoscrizione Garibaldi furono dal Governo sequestrati a Milano. — Sirtori che va, Medici che non va, ed altri pensano che la rivoluzione di Sicilia si riduca a poca cosa; un tentativo a Palermo fallito; la dispersione dei compromessi nelle campagne in bande armate, aspettando l'occasione d'imbarcarsi e scampare: il resto fabbricato a Genova. — V'è chi vede - forse con fondamento - nel tentativo siciliano una precipitazione del partito mazziniano per guadagnare influenza. La Farina non ha voluto la responsabilità di consigliare la spedizione: ha però fornito armi e danaro: soli 25 siciliani - non La Farina - sono iscritti. Non l'ho veduto, ma è qui, e cercherò di vederlo. — Garibaldi a Medici e a Türr dichiarò credersi da lui di muovere a disperata impresa. — Niuna città importante è insorta: niun messaggiero della rivoluzione è giunto a Genova: niun proclama fu pubblicato. — La posta fa il suo corso ordinario per tutta l'Isola: gl'Intendenti *tutti* delle provincie mandano regolarmente dispacci a Napoli sulla tranquillità della rispettiva provincia. — Pare che il fatto del convento della Gancia a Palermo debba ridursi a un combattimento di un centinaio d'armati. A Carini la

Cavour e le Potenze nel 1860.

— Io protesto, perchè dovevate impedire.
— La colpa non è mia, han detto di andare a prendere un poco d'aria... ma se occorre protesto anch'io.

(*Il Canocchiale*, anno I, n. 30, Bologna, 19 maggio 1860).

resistenza fu ostinata perchè è luogo fortissimo: ne venne però a capo *un battaglione* soltanto di truppe. — Fu mandata da Garibaldi persona in Sicilia per avvisare il punto più sicuro per operare lo sbarco: questa persona nè rispose, nè se ne seppe più novella alcuna. Manda pure avvisi per tutta Romagna, che i più caldi fautori della spedizione non domandano nuova gente, chè qui ne hanno già troppa; che deplorano la dissoluzione che s'ingenerasse nelle truppe regolari; e che pensano dovere i Romagnoli ad un momento dato cooperare sopra altri punti. — Per le 10 ho appuntamento con Medici andato a parlare con Garibaldi; ad 1 ora mi troverò da Bertani. — Degli uomini pensanti niuno approva la spedizione, che va alla ventura, senza saper dove, che incontrerà le crociere napolitane, e che forse dovrebbe suscitare la rivoluzione, non aiutarne una che si regga e continui. — Garibaldi, Bixio e Bertani mantengono viva l'idea della spedizione: Garibaldi, sfiduciato della cosa, ma credente nella efficacia del proprio nome, e nella virtù del popolo siciliano, mosso da ammirabile spirito di sacrificio e di devozione; Bixio, anima ardentissima, vaga d'avventure, che non sa riflettere, e non se ne cura; Bertani -- il quale è la vera mente e la spinta della spedizione – che confessava in mia presenza appoggiarla *per intuizione*, senza poter decidersi *per logica convinzione per il sì o per il no* ».

***

« La spedizione è *decisa*: i due vapori partiranno stanotte alle 11. Saranno su quelli Garibaldi, Sirtori, Bixio: Medici teme esservi trascinato senza *convinzione*, ma sedotto dallo ammirabile spirito di sacrificio che anima tanta brava gioventù qui raccolta; preferirebbe esser lasciato a condurre un movimento di cooperazione nelle Marche e nel Regno. — I due vapori non basteranno a caricare gli arrivati – circa 1400 – quelli che arrivano oggi resteranno senza fallo in terra. — L'*objettivo*

della spedizione, benchè ne siano stati pensati altri, è ora la Sicilia: ritengo però non impossibile, che cammin facendo cambi direzione. — Dispacci da Parigi annunziano richiamate le truppe dagli Abruzzi per essere invece imbarcate per la Sicilia; e che un movimento a Napoli accenderebbe la rivoluzione in tutta la Sicilia. — Altro dispaccio privato, che non ho letto, e potrebbe essere stato fabbricato allo scopo di distruggere le ultime indecisioni, assicura rinvigorita già l'insurrezione nell'isola, ed aspettarsi con impazienza gli aiuti. — Frattanto la spedizione partirà quasi senza danari, e con armi appena sufficienti, mentre parmi che la precipua – o almeno molto importante e decisiva – sua utilità dovesse consistere nel portar armi alla insurrezione. Medici ed altri deplorano che il Governo – ne viene addebitato specialmente Farini – abbia fatto sequestrare i fucili a Milano: credono che il Governo siasi presa una grave responsabilità, abbia dato causa a infinite recriminazioni senza alcun suo pro, mentre dal lasciar correre le cose in niun caso poteva venirgli danno ».

***

« Ora poi ti dico, che mi sento commosso fino al profondo dell'anima parlando con eletti giovani, e vedendo altri che non conosco pronti a correre alla gloriosa vicenda della vittoria e della morte. Chi li trascina? L'amor di patria. Che cosa aspettano? Dalla propria coscienza la sodisfazione d'un dovere compiuto. In chi sperano? Nel diritto della nazione, nella propria iniziativa. Che cosa chiedono? Portar il vessillo tricolore a terra schiava, difenderla col petto e colla spada, bagnarla col proprio sangue. Il maggior numero di quelli che partono sono repubblicani di principii e di cuore; ma spareranno il fucile, cadranno colpiti dalle palle nemiche al grido di Viva il Re d'Italia... Onore a tanta abnegazione, a tanto eroismo. — Io non ho l'animo inchinevole ad arrischiate imprese; tuttavia ti dico, che essendo capitato quasi per caso qui a Genova, nello stringere la mano, nel baciare la fronte agli amici, se non fossi Deputato, li seguirei... »

Altra lettera, del 10 maggio, parla della incertezza sulle sorti della spedizione, ma ben altrimenti suona una del 14, da Torino:

« Carissimo amico,

« Sono salvi, vinsero al primo scontro sulla spiaggia di Marsala, ed ora forse sono trionfanti dentro Palermo. Uomini, armi e munizioni furono messe a terra: la flotta napoletana perseguiva il *Lombardo* ed il *Piemonte*: ma pare che una nave inglese impedisse di far fuoco su quelli che sbarcavano, fino a che non fossero tornati a bordo alcuni marinai discesi a procacciar acqua. Domattina me la intenderò col Malenchini, che mantiene rapporti, sia con La Farina, che con Bertani e Medici; e ti comunicherò subito quanto avremo combinato. V'era il disegno d'una seconda spedizione, che Medici e Malenchini dovevano capitanare, e per questa avevano soldati già troppi. — Viva l'Italia e avanti! »

Il Trevelyan dà il merito al Bertani di aver ad ogni costo spinto Garibaldi all'impresa di Sicilia: le lettere del Finali confermano che egli ne fu, come dice il Dallolio, « vero promotore ed eccitatore ». Intorno alla diceria che la nave inglese impedisse di far fuoco, il Trevelyan dà rettificazioni definitive. Il libro del Dallolio, ornato di bei ritratti e di un facsimile, è un ottimo contributo alla Storia del Risorgimento.

Grazia Deledda a Parigi.

I giornali hanno dato notizia di un ricevimento che il circolo femminile *La Française* ha offerto a Grazia Deledda a Parigi. Abbiamo parlato altra volta di questo circolo *La Française*, presieduto da Jane Misme, che pubblica un giornale settimanale ed è centro di parecchie opere di cultura femminile: nelle sue sale si tengono lezioni e conferenze settimanali sul movimento intellettuale e sociale dei varii paesi: la sezione italiana è guidata da Jean Dornis, lodata autrice di parecchi libri che hanno diffuso la conoscenza della poesia, del teatro, del romanzo italiano in Francia.

Grazia Deledda non aveva mai varcato le frontiere d'Italia, quantunque

da molto tempo i suoi romanzi fossero tradotti in tutte le lingue: a Parigi stessa non è andata certo per riscuotere gli omaggi dei salotti e dei giornali; e soltanto la simpatia verso un'opera di cultura femminile e verso personalità amiche d'Italia e della sua letteratura, quali la signora Pichon, moglie al ministro degli esteri francese, la signora Barrère, moglie all'ambasciatore di Francia a Roma, la vedova di Alfonso Daudet, la signora De Bouchaud e Jean Dornis le hanno fatto vincere l'abituale ritrosia. Grazia Deledda è stata vivamente festeggiata.

Intanto la *Revue de Paris* pubblicherà nei prossimi mesi la traduzione del romanzo già apparso sulle nostre colonne, *Sino al confine*, col titolo *Vivre!* Ed altre riviste, la *Revue des deux Mondes* e *le Correspondant* hanno chiesto la traduzione di due romanzi, *L'Eremita* e *Nel Deserto*, che la forte e feconda scrittrice viene preparando.

La nota musicale.

Recenti scritti di Torrefranca, De Rensis, Setaccioli.

Gli studi di estetica musicale non hanno finora presso di noi il risultato di attrarre molti lettori e di procurare grandi soddisfazioni a chi se ne occupa di proposito: ma questo non distrae egregie persone fornite di cultura e capaci di visioni originali e personali dal lavorare in questo campo.

Uno dei più noti, valenti ed austeri scrittori del genere è il Torrefranca, del quale ho altre volte rilevato le monografie nutrite, sostanziali, interessantissime in materia di storia e di critica, e l'egregio studioso presenta di queste settimane, stampato dal Bona ed edito dal Bocca colla consueta diligenza, un nuovo volume, *La Vita Musicale dello spirito*, che è indirizzato a tutti coloro che cercano di penetrare entro la psicologia dell'arte, senza immediata dipendenza dall'effetto che il fenomeno sonoro suscita.

Il forte studio del Torrefranca, denso di contenuto come lo sono pochissimi libri, non si può riassumere, ma risponde esaurientemente a più d'uno dei quesiti che tanti spiriti riflessivi si sono ben più d'una volta messi avanti, ed apre orizzonti inaspettati a tutti coloro che del semplice diletto acustico non si accontentano.

Certo pochi penseranno che l'elevato argomento ed il modo personale di scrivere del Torrefranca siano di facile ed immediata comprensione: ma la lieve fatica di seguire l'autore ne'suoi ingegnosi ragionamenti è ampiamente compensata dall'acquisto che la mente del lettore fa di molti ed importanti assiomi estetici, che mirano tutti a crescere la soddisfazione di conoscere verità di primo ordine.

Vedasi, per esempio, il capitolo sul *Potere espressivo della musica*. Errori e pregiudizi si sono moltiplicati a questo proposito con una abbondanza poco comune, il tema prestandosi facilmente a più o meno brillanti variazioni. Ora il Torrefranca, stabilito che il carattere di *enarmonia* (cioè di mobilità e plurimità di vie associative) è il fondamentale della musica, proclama altamente che il suono è per se stesso indeterminato, e che la gamma scientifica non ha valore estetico, solo acquistando la gamma valore volta a volta per la creazione dell'artista. Nessuna difficoltà (scrive l'autore) vi può essere circa l'introduzione e l'assuefazione a nuove gamme: la difficoltà immensa sta nella possibilità che un artista, liberandosi da tutta una tradizione, più che acustica estetica, riesca a *sentire* quella gamma e ad animarla di vita possente e personale.

Successivamente l'autore nota che vi ha doppio modo di considerare ogni fatto musicale e di fargli acquistare un profondo significato, cioè esaminandolo rispetto alla tonalità dell'opera od esaminandolo in sè e rivolto verso il mondo dei primi impulsi, e rileva che la musica più ancora del linguaggio è interiettiva quanto più è dominata dalla passione. E qui il Torrefranca si indugia a studiare l'interiezione che è espressione ma non ancora fatto estetico proprio, e procede all'esame dell'interiezione quando si fa interiore « lagrima delle cose e dello spirito », e ritorna a confermare il principio già in altro lavoro

stabilito, che cioè il *potere espressivo* della musica è dato dal salto ritmico e dal grado congiunto, elementi semplicissimi il cui uso basta a rivelare il temperamento artistico.

La dissertazione procede con sempre maggiore attrazione, e, detto della ricchezza della gamma espressiva di suoni e di caratteri accentatori, degli accordi, dei timbri per la nota, osserva che ogni creatore rinnova l'arte sin dall'elementare, e che l'elementare può caratterizzare un'epoca d'arte. La documentazione di questo studio è amplissima: parte da Aristosseno, giunge a Debussy passando per Beethoven, Cherubini, Brahms. Ed il capitolo è chiuso da acute osservazioni sul valore del silenzio musicale, senza il quale « l'immagine » se è sbrigativa non è sempre giusta, e mancano la prospettiva musicale e la plastica ritmica. « Il silenzio - scrive l'autore - « non sempre è morte, anzi è spesso « profonda vita. E la stessa morte non « potrebbe essere nello Spirito e nella « Natura, come cantò lo Shelley, un « eccesso di vita, di altra vita? »

Tali pagine, anzi tutte le pagine del sostanzioso libro, dovrebbero essere lette e meditate da tutti, ed in ispecie essere studiate da coloro che con disinvoltura colossale e con poca fatica del cerebro si erigono senza averne titolo ad illuminatori dell'opinione pubblica. Circa la musicalità dello spirito, circa quella della parola, circa il mito musicale i ragionamenti del Torrefranca sono ingegnosi e preziosi, e spesso di una matematica esattezza. Nè si creda che il valente musicografo parta da preconcetti o da esclusività di artisti o di scuole: nessuno, che io ricordi, ha mai innalzato più fervente ed entusiastico inno a Bellini ed al suo *sinfonismo musicale* di quello che ha fatto il Torrefranca.

Il libro è vivo e merita di andare per le mani di tutti i serii intendenti dell'arte, ed è face ardente che illuminerà tutti, anche coloro che credono più comodo o più prudente prestare poca attenzione al chiarore.

***

Oggi ho ancora due volumi meno poderosi ma notevoli da presentare ai lettori, e sono due edizioni della « Musica », rassegna artistica che si pubblica a Roma.

Il primo è dovuto alla penna del direttore della rivista, dell'avvocato De Rensis, e s'intitola *Anime musicali*. Premesse alcune essenziali osservazioni sui *poeti musici*, l'autore ricerca il concetto estetico che dell'arte dei suoni appaiono avere D'Annunzio, Lenau, la Sand, Nencioni e Tarchetti. È questa veramente più una delibazione che uno studio, ma il volumetto è geniale, i brevi capitoli non hanno pretesa superiore al bozzetto, ma si leggono con piacere e ne fanno desiderare degli altri, il che, se non m'inganno, è il più bell'elogio che possa toccare ad un libro.

L'altro volume è di Giacomo Setaccioli, il valente professore del Liceo musicale di Santa Cecilia che dimostra così lodevole attività di compositore, di scrittore e di conferenziere.

Il libro s'intitola *Debussy è un innovatore?* ed è palesemente della più forte attualità. Il Setaccioli potrebbe prendere per sua divisa il *cuique suum* e cerca di collocare artisti ed opere d'arte al loro vero posto, il che, sia detto di passata, non è facile col vento di gonfiatura che tira ormai nei due emisferi, ma è tanto più meritorio. Certo il musicista romano prende il toro solidamente per le corna. Egli studia il modernissimo autore gallico attraverso i suoi ammiratori, parla dell'impressionismo, analizza molto diligentemente il contenuto ideologico, armonico e strumentale dell'arte Debussyana, e conclude che avendo voluto romperla con la tradizione il maestro francese è riuscito a demolire... naturalmente senza sostituire un valsente equivalente. Il contrappunto è quasi abolito, la melodia è ridotta al lumicino, la percussione simultanea dei suoni deve bastare secondo Debussy a fornirci *completa* per quanto *indefinita* impressione musicale. Contestato al compositore il diritto di venir giudicato come inventore di talune relazioni fra la tecnica e l'estetica della pittura e della musica, il Setaccioli conchiude energicamente, salvo il rispetto all'artista eminente, contro la sua arte, e scrive che se l'audacia del Debussy è stata grande e la presunzione forse più grande ancora, i risultati ne apparvero

meschini. Venga l'arte studiata con serena obbiettività, e non si innamorino pazzamente di certe fame i giovani a detrimento della loro produttività e dei caratteri reali e schietti della italianità.

Recentemente il Setaccioli ha ribadito questa sua ricerca ed acuta esposizione in una conferenza molto apprezzata, ed ha aggiunto che ciò che manca all'Italia è un vero e proprio indirizzo artistico, a trovare il quale sarà sempre di grande opportunità il famoso motto verdiano. (*V.*)

Il Belgio moderno.

È di moda a Parigi mettere in caricatura il piccolo Belgio, rassomigliandolo ad una provincia francese che voglia in tutto scimiottare la capitale. Si ricordano le *boutades* di Mirbeau nel suo ultimo libro, alle quali risposero per le rime in una inchiesta della *Revue* parecchi illustri uomini politici, letterati e artisti belgi. Infatti nulla è più facile per una nazione che scorgere i difetti della sua vicina, e le letterature sono piene di requisitorie, fatte sul serio o per burla, di popolo contro popolo: a questa tendenza dovrebbero sapersi sottrarre almeno gli spiriti più arditi, ma l'ardire non consiste sempre nell'andar contro corrente; consiste qualche volta nell'esagerarla, come ha fatto Ottavio Mirbeau nel suo libro *La 628-E8*.

Gli osservatori imparziali della vita di un popolo si trovano più facilmente tra coloro che gli son meno prossimi: in questo caso si trovano gl'italiani e non altrimenti gli austriaci. Abbiamo sott'occhio un libro, scritto da un giovane letterato viennese, che è il primo studio un po' ampio e sufficientemente completo che sia apparso su uno dei più grandi poeti del nostro tempo, il belga Emilio Verhaeren. Questo letterato, Stéfan Zweig, ha saputo apprezzare il Belgio moderno studiandolo traverso l'opera del suo poeta. Il poeta e la sua patria formano una cosa sola e per spiegare l'uno è necessario ben conoscer l'altra. Saranno grati i lettori se riportiamo qui un brano del capitolo sul Belgio che precede l'*Emile Verhaeren, sa Vie, son Œuvre*, apparso testè in traduzione francese presso il « Mercure de France ».

« Il Belgio è uno dei crocevia d'Europa. Bruxelles, cuore d'un immenso sistemà arterioso di vie ferrate, è lontano appena di alcune ore dalla Germania, dalla Francia, dall'Olanda e dall'Inghilterra. Sul litora'e i piani del mare s'aprono verso tutti i paesi. Non è un gran territorio, ma vi è rappresentato in iscorcio tutto il mondo: tutti i contrarii si levano l'uno di fronte all'altro: il treno ansante passa fra gli alti forni che in un cielo cinereo proclamano la parola infocata del lavoro; ed ecco traversa campi dorati e verdi prati ove pascono vacche superbe; poi le grandi città ove l'orizzonte è irto d'innumerevoli camini; infine il mare – il Rialto del Nord – ove vengono e vanno montagne di merci, ove si occupano migliaia di braccia. Il Belgio è insieme agricolo e industriale, conservatore cattolico e socialista, ricco e povero. Immense fortune s'ammucchiano nelle città, mentre a due passi nelle miniere e nei tuguri dei contadini migliaia d'esistenze giacciono nella miseria. Nelle città due forze colossali lottano: la vita contro la morte, il passato contro l'avvenire. V'hanno città monastiche, isolate fra gravi mura medievali, ove su neri canali dalle acque morte scivolano dei cigni solitari, città di sogno. E non lungi le città moderne: Bruxelles coi suoi viali splendenti, le insegne luminose, le automobili rumoreggianti, tutta la convulsione dell'esistenza moderna. Contrasti su contrasti. Da destra penetra, flutto germanico, la fede protestante; da sinistra il cattolicismo romano. La razza stessa è il prodotto della perpetua lotta di due razze: Fiamminghi e Walloni. Qui i contrasti si drizzano francamente e direttamente: d'uno sguardo solo si scorge tutta la battaglia.

« Ma la pressione reciproca è sì intensa e continua, che questa mescolanza sotto l'azione d'un nuovo fermento è diventata una nuova razza: i germani parlano francese e i francesi sentono in fiammingo; malgrado il suo cognome Pol de Mont è poeta fiammingo, Verhaeren, Maeterlinck, Lerberghe son poeti francesi. Questa nuova razza è una delle più capaci che esistano in Europa: la vicinanza

di tante culture, il contatto con tante e sì diverse nazioni l'hanno fecondata. Il lavoro dei campi ha reso robusti i corpi: la prossimità del mare ha aperto gli sguardi sull'orizzonte. Da poco questa razza ha preso coscienza di sè stessa, or è appena un secolo, dopo l'indipendenza Giovane quanto l'America, la nazione è ancora adolescente, lieta della sua forza novella ».

***

Una magnifica vitalità trionfa in Belgio. E qui lo Zweig descrive la vita dei fiamminghi, sensuale e ardente, amante e gaudente La rivolta contro la Spagna fu meno una lotta per la libertà dei cuori e degli spiriti che per quella dei sensi, contro l'ascetismo, contro la freddezza taciturna e amara di Filippo II. E la vita ha trionfato. Nelle città e nelle campagne regnano la salute, la robustezza e la fecondità. I poveri stessi non hanno i visi cavi e le membra scarne. Nelle strade i fanciulli che giocano hanno belle guancie tonde. I contadini sono diritti e solidi: gli operai muscolosi e vigorosi come nei bronzi di Meunier. Le donne testimoniano sulla potenza generatrice della razza. L'età non atterra la forza dei vecchi, la cui resistenza vitale si prolunga: Meunier cominciò a produrre a cinquant'anni e verso la sessantina artisti come Lemonnier, Verhaeren pervennero al culmine della loro facoltà creatrice.

« Il Belgio è relativamente il paese più ricco d'Europa. La colonia del Congo è dieci volte più vasta che la stessa patria. I Belgi non sanno come impiegare i loro capitali: il loro danaro inonda la Russia, la Cina e il Giappone. Essi partecipano a tutte le imprese e sono padroni di tante società finanziarie nelle grandi nazioni. La classe media non la cede per nulla alle altre in salute, vigore e gioia di vivere ».

L'arte d'una bella razza, così solida e sana, non può mancare d'essere robusta e piena di vitalità. L'arte belga è opera d'una sola generazione. E la letteratura e le arti plastiche, in luogo d'imitare l'arte delle grandi nazioni, si son date a ritrarre la vita della piccola e vivace patria. In ciò hanno trovato la loro originalità che le fa ammirare non soltanto nella cerchia delle frontiere, ma presso tutte le nazioni civili. Meunier, Maeterlinck, Verhaeren, rimanendo profondamente belgi, sono tra i più nobili rappresentanti dell'arte e della letteratura europea.

NEMI.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La catastrofe sismica calabro-messinese, di MARIO BARATTA. Volumi 2. — Roma, Società Geografica Italiana.

Dea Passio, di GIUSTINO L. FERRI. — Napoli, 1910, Riccardo Ricciardi, pag. 310. L. 3.50.

La spedizione dei Mille nelle memorie bolognesi, di ALBERTO DALLOLIO. — Bologna, Zanichelli, pag. 445. L. 5.

I moderni d'Italia - Gabriele D'Annunzio, di VINCENZO MORELLO. — Roma, Società libraria editrice Nazionale, pag. 107.

Sonetti e poemi, di CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI. — Genova, Società Editrice Ligure-Apuana, pag. 405. L. 6.

Socialismo e diritto privato, di ENRICO BRUNI. — Palermo, Sandron, pag. 310. L. 3.

Le creature sovrane, di ADOLFO PADOVAN. — Milano, Hoepli, pag. 331. L. 9.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

ier
nni
Le-
al
ice.
ese
del
e la
ome
da-
e il
te le
so-
ioni.
nulla
ia di

so-
ssere
'arte
ione.
ne, in
di na-
della
anno
le fa
rchia
le na-
linck,
mente
appre-
ratura

I.

IA»

A. Vo-

o Ric-

o Dal-

RELLO.

enova,

, San-

Hoepli,

utati

q
g
a
la
la
g
m
e
co
co
pe
fa

li
un
pe
li
es
o
di
un
si
pr
pa
da
m
m
No
lo
va

du
isp

ch
LM

W. E. GLADSTONE

NELLE SUE RELAZIONI CON L'ITALIA

IX.

Il Gladstone è in Inghilterra colui che, dopo la generazione alla quale appartennero il Byron e lo Shelley, rappresenta il più alto grado a cui quivi giungesse il culto della letteratura italiana; ed è anche colui che dello stesso culto avvertì, con suo grande rammarico, la decadenza e la successiva rovina. In una postilla, del 1878, al suo lavoro sul Leopardi, scritto ventotto anni prima, disse che, fra gl' Inglesi, la barbara negligenza della lingua e letteratura italiana, incominciata appena a farsi sentire nel 1850, era poi divenuta generale e ostinata (1). Eppure quel danno non era forse nel '78 così estremo come gli parve allora, e com'è certamente ai dì nostri. In ogni modo, con sempre viva riconoscenza saranno da noi rammentate quelle sue parole, degne pur di un italiano che si dolesse di qualche grave torto fatto alla patria sua.

Ma guardiamo ora lui stesso da questo lato. Egli imparò la nostra lingua sin dal 1832, e n'ebbe a maestro nientemeno che l'Armellini, uno dei triumviri della repubblica romana. Poi oltre all'essere venuto parecchie volte in Italia, non cessò mai dall'esercitarsi nella nostra lingua, nè mai intermise lo studio dei nostri autori, cominciato anche esso per tempo. Così giunse a tal possesso del nostro idioma, quale pochi o nessuno ebbe mai fra gli stranieri più studiosi delle cose italiane. Ben di rado l'ampia notizia di una letteratura straniera va congiunta ad una eguale conoscenza della lingua rispettiva; anzi quel primo fatto simula talvolta il secondo, che o manca del tutto o c' è in minori proporzioni che non si crederebbe. Ma la nostra lingua il Gladstone parlava e scriveva correttamente e anche con garbo, come si vede dalle sue numerose lettere ad amici e conoscenti italiani, e come affermano « quei che udito l'hanno ». E anche ce lo dicono i suoi pochi, ma pur buoni saggi di traduzione da autori nostri antichi e moderni. Nè vanno dimenticate alcune sue minute osservazioni critiche e filologiche, anche di argomento italiano, sparse per tutti i suoi studi di vario soggetto (2).

La nostra letteratura egli coltivò non meno amorosamente che le due antiche letterature classiche. Del come conoscesse gli autori e, in ispecie, i poeti greci e latini, abbondano le prove, tra cui, non ultime,

(1) *Gleanings*, II, 85.

(2) Per esempio, quelle sull'ortografia ed etimologia della parola « maccherone », *Gleanings*, II, 277. Cfr. giudizi sulla nostra lingua in generale, in MORLEY, II, 648.

le sue versioni da quelle lingue in inglese (1). Noti più generalmente sono i suoi molteplici lavori sopra Omero (2). Sarebbe fuor di luogo il ricordare qui i vari giudizi che ne sono stati fatti; pur noterò che, se comunemente è ammessa l'insufficienza della cultura filologica con cui quei lavori furono condotti, non è però mancata ad essi la giusta lode di avere in qualche modo contribuito agli studi scientifici del medesimo argomento. Il quale merito non può mai mancar del tutto al critico che, nella sua stessa imperfezione di metodi o di studi, abbia pur sempre facoltà superiori di mente e profonda conoscenza del suo soggetto. Anch'egli in tal caso può concorrere alla migliore interpretazione, se non di tutte, almeno di alcune parti di un grande autore (3). Or un tal pregio è stato riconosciuto al Gladstone pur da filologi severi, quanto ai suoi studi omerici (4); e credo gli si possa riconoscere anche in altri suoi studi, specie nei danteschi, come si vedrà appresso.

Ma intanto si noti che al suo particolare affetto verso la cultura italiana deve aver molto conferito quel suo fervidissimo classicismo che lo accostava per qualche lato ai nostri umanisti. Così egli non poteva non sentire tutta la forza e gli effetti della parentela fra le due antiche letterature e la italiana, e non ammirare questa più che ogni altra letteratura moderna. In essa vedeva interpretata e riprodotta, meglio che in altre, tanta parte di quelle bellezze ch'erano eterna fonte di delizie e di ispirazioni alla sua grande anima. Da ciò principalmente la sua predilezione e maggior conoscenza delle cose nostre. Certo conobbe, e anche non mediocremente, le altre maggiori letterature moderne, come si vede da tutti i suoi scritti e dai preziosi ricordi che ne ha fatto il suo storico; ma nessuna, io credo, salvo naturalmente la inglese, così ampiamente come la italiana. Per esempio, quanto alla francese, poco o nulla egli seppe, come avverte il citato storico, di quella grande poesia moderna che le appartiene (5). Lo stesso giudizio parmi si possa fare di tutta quella medesima letteratura, anteriore al secolo XVII; dubito, anzi, che i suoi consueti criteri etici ed estetici gliene potessero consentire un'adeguata estimazione. Non so neanche se abbia mai conosciuto il Rabelais; ma è da credere fermamente che, se mai, ne sarebbe rimasto ancor più scontento di quanto sappiamo da lui stesso essergli avvenuto per il Boccaccio. Ma per questi suoi medesimi criteri, dovè meglio intendere e gustare il Pascal e altri sommi scrittori cristiani. Tra quelli del secolo seguente

(1) V., ad esempio, *Some Eton translations, 1827*, in *Contemporary Review*, June 1893; *The love odes of Horace Five specimens*, in *Nineteenth Century*, May 1894.

(2) Intorno ad uno di questi scrisse egli medesimo le seguenti righe, che traggo da una sua lettera (inedita) del 9 dicembre 1886 ad un italiano: « I take the liberty of sending you a book of my own on Homer (*Homeric synchronism*, etc. London, Macmillan and Co., 1876). I have been prevented for several years from following up my labours in this direction. But the study of Homer had needed and is receiving a radical reform. This work bears especially upon two points of the Reform; first the birthplace of the Poet, secondly his possession of Egyptian knowledge which testified to important relations between Egypt and his country ».

(3) V., ad esempio, alcune parti della *Juventus Mundi*, in ispecie il capitolo ultimo (« Miscellaneous »).

(4) MORLEY, II, 536.

(5) MORLEY, III, 483.

va ricordata, in tal proposito, madama di Staël (1), l'effetto della quale su lui fu non meno grande di quello ch'essa fece su tanti altri egregi di ogni paese. E quanto al Rousseau, la sua prima avversione non gl'impedì di subirne col tempo l'efficacia, benchè scarsa e sempre dominata dai suoi personali sentimenti (2). E anche questo è uno dei molti esempi, da cui si scorge come il Rousseau giungesse, in qualsiasi misura, a penetrar fin anche negli spiriti meno disposti da natura a riceverne le dottrine. Poca, del resto, doveva essere la simpatia del Gladstone per tutta la cultura filosofica e letteraria di quel secolo. In ogni modo, se i suoi studi di cose francesi, risalenti alla sua prima età, precorrono forse quelli di cose italiane, ben si può dire che assai minori tracce lasciarono in lui che non questi ultimi, sempre più intensamente continuati.

Non so poi se, quanto alla letteratura tedesca, io m'inganno affermando, ch'egli non ne avesse, almeno nella sua giovanezza, quell'alto concetto che già se ne aveva anche fuori della Germania, e se ne ha oggi, ma non forse allora, nella stessa Inghilterra. Qualche cosa di simile parmi si possa dire circa la sua estimazione del Goethe in particolare. Certo, in qualcuna delle sue osservazioni critiche parrebbe ch'ei lo tenesse come più vicino che altri ad Omero, Dante e Shakespeare; ma difficilmente, io credo, si potrebbe trovare nei suoi scritti una pagina che ne dimostrasse in lui un'ammirazione veramente profonda. Curioso il fatto che in uno dei suoi diari giovanili, parlando del suo poco gradimento per il *Wilhelm Meister*, soggiungesse di avere nel dì seguente ripreso con grande aspettazione di diletto la *Divina Commedia* (3). Or da quell'accenno ad un'opera sola e anche da certi giudizi sopra alcuni caratteri generali del Goethe non sarebbe giusto inferire il suo intero e razional concetto circa il poeta medesimo; pur nondimeno è lecito dubitare che giungesse a ben valutare i fini etici e poetici che ne informano le opere tutte; e anzi il dubbio si può estendere alle idee ch'egli potesse aver avute sull'intero movimento letterario e in specie su quel nuovo paganesimo di cui il Goethe era stato come il principio e il centro.

Maggiore conformità d'idee e di affetti egli dovè trovare nel Klopstock; ma credo sia da ritenere che, nonostante la forza che la sua etica religiosa esercitava sopra i suoi giudizi, egli non potesse non avvertire le minori qualità poetiche del *Messia* al confronto dei capilavori d'arte ch'era solito di ammirare (4). Non poteva non avvertirle almeno quando i soggetti delle dipinture klopstockiane erano i medesimi o della medesima specie di quelli descritti nella *Divina Commedia* o nel *Paradiso Perduto*. Che se un'inferiorità di simil natura egli aveva riconosciuta nel secondo di questi poemi, al paragone del primo (5), avrebbe poi potuto non avvertirla nel poema tedesco che per più rispetti cede all'inglese?

(1) Morley, I, 113.
(2) Morley, I, 128, 203.
(3) Morley, I, 137.
(4) Dalla citata lettera inedita trascrivo, a titolo di curiosità, queste altre parole: « I have never had the courage to dive into Klopstock except in translation and long ago. If he is as big as Milton he is very big, though still much less than the supreme triumvirate of Homer, Dante and Shakespeare ».
(5) *Gleanings*, IV, 177, in nota.

X.

Ma io torno ora alla letteratura italiana, la cui superiore importanza per il Gladstone, oltre che dalla sua espressa affermazione (1), mi parve dovesse trarre nuova evidenza pur da questa rapidissima occhiata che ho voluto dare a due altre grandi letterature moderne. Primamente si noti quanta ricchezza di concetti e d'immagini egli volle derivarne. Sarebbe qui fuor di luogo giudicare in se stesso il frequente uso di quelle immagini nella sua prosa; ne pensi altri come crede; a me basta che anche quello sia un segno dell'amor suo alle cose nostre. E chi di noi, dunque, vorrebbe, se pur ne fosse il caso, rimproverargliene « il troppo e il vano »? Anche molte sono le sentenze ch'ei cita da scrittori italiani, facendo insieme intendere come in quelle trovasse congiunte verità e bellezza. Eccone qualche esempio. Chiudendo il suo discorso su quell'eroico Patteson, ucciso dai selvaggi, pei quali egli aveva lasciato casa, patria e amici, a lui cari più di sè stesso, ripete per suo conto, come ultima parola, che significhi tutto il suo cuore, quel verso dell'Ariosto:

Vattene in pace, alma beata e bella (2).

Era il verso col quale il nostro poeta, passando, come gli avveniva spesso, dalla sua consueta festività, ai sentimenti più teneri o dolorosi, salutava quella sublime Isabella che, più sollecita dell'onore che della vita, indusse Rodomonte a troncarle il capo. E in quell'altro verso, anche dell'Ariosto:

Chi per virtù, chi per paura vale (3),

egli disse di aver trovato conforto e sprone all'opera, in una certa occasione in cui gli era parso venirgli meno il coraggio. Poi una vera idealità di vita e di arte, superiore anche a quella che egli ammirava in altri pur grandi scrittori, avvertì nel seguente luogo del Filicaja:

Pur ch' io cantando del bell'Arno in riva
Sfoghi l'alto desio, che 'l cor mi rode...
Fama non cerco, o mercenaria lode... (4).

Quanto ai nostri più moderni, egli mostrò d'intendere appieno la grandezza del Manzoni e del Leopardi. Vedremo più tardi il magnifico saggio che scrisse intorno al secondo. E intanto dirò che il primo egli conobbe anche personalmente in una visita che volle fargli a Milano, nel 1838 (5); e fin d'allora prese ad ammirarne il sereno spirito e l'arte sovrana. Nel *Cinque Maggio* trovò spesso concetti conformi ai suoi, e immagini in cui rendere il proprio pensiero; e non di rado lo citò in momenti di viva commozione interna. Così, annunziando al Panizzi la morte di Lord Palmerston, incominciava: « Ei fu » (6). Era sparito lo statista inglese ammirato in tutto il mondo,

(1) *Gleanings*, II, 192.
(2) *Gleanings*, II, 263. - *Orl. fur.*, XXIX, 27.
(3) *Orl. fur.*, XIV, 132.
(4) *Gleanings*, II, 281. - È il sonetto del FILICAJA: « Dietro questi ancor io ».
(5) MORLEY, I, 173.
(6) ID., II, 151. - Altre citazioni della stessa ode in *Gleanings*, I, 84; V, 37.

il grande amico di amendue, l'antico difensor dell'Italia, ad amendue così cara: come dunque essi dovevano in quella parola sentir significata la comune dolorosa impressione!

Non meno, anzi ancor più importante di queste reminiscenze, è la traduzione ch'ei fece dell'ode manzoniana.

Voglio riportarne quelle parti che ne ha dato il Morley, perchè quei molti che oggi fra noi intendono l'inglese, possano di per sè stessi gustarne il pregio:

From Alp to farthest Pyramid,
  From Rhine to Mansanar,
How sure his lightning's flash foretold
  His thunderbolts of war!
To Don from Scilla's height they roar,
  From North to Southern shore.
And this was glory? After-men,
  Judge the dark problem. Low
We to the Mighty Maker bend
  The while, Who planned to show
What vaster mould Creative Will
  With him could fill.

. . . . . .

As on the shipwrecked mariner
  The weltering wave's descent -
The wave, o'er which, a moment since,
  For distant shores he bent
And bent in vain, his eager eye;
  So on that stricken head
Came whelming down the mighty Past.
  How often did his pen
Essay to tell the wondrous tale
  For after times and men,
And o'er the lines that could not die
  His hand lay dead.
How often, as the listless day
  In silence died away,
He stood with lightning eye deprest,
  And arms across his breast,
And bygone years, in rushing train,
  Smote on his soul amain:
The breezy tents he seemed to see,
  And the battering cannon's course,
And the flashing of the infantry,
  And the torrent of the horse,
And, obeyed as soon as heard,
  Th' ecstatic word.

Or è bello per il Manzoni che la sua poesia abbia avuti a traduttori, fra i molti altri, anche due dei maggiori uomini del tempo moderno: Goethe e Gladstone; il grande pagano e il grande cristiano. Certo, il secondo avrà potuto ammirarla più particolarmente per il concetto religioso che la governa; pure anch'egli, a più segni, mo-

strò di pregiare quell'universalità di sentimento e quell'arte sublime che sovrastano ad ogni fede religiosa e che il Goethe lodò anche negl'*Inni sacri* del medesimo autore.

Dopo questa del Manzoni, ricorderei volentieri un'altra sua traduzione da un manzoniano insigne, se ne avessi potuto trovare più che la seguente indicazione: *Nelda, a Romance, translated from Grossi* (1). Come è facile intendere, si tratta di quella storia, direi, di amore e morte che, nel *Marco Visconti*, il trovatore Arnaldo Vitale, per comando del Vicario, canta in una serventese, la quale comincia:

Bello al pari di una rosa
Che si schiude al sol di maggio
È Folchetto un giovin paggio
Di Raimondo di Tolosa.

E poi si seguita a dire del suo amore e del suo infelice matrimonio con la Nelda e, all'ultimo, del suo morir come frate in un convento di Spagna. Veramente potrebbe sembrar un po' strano che l'autore inglese gustasse (altrimenti non l'avrebbe voltata nella sua lingua) quella romanza appartenente a un genere di poesia ch'egli mostrò di gradire ben poco anche nelle più belle e celebrate produzioni dello stesso. Ma (senza punto pretendere di spiegare il fatto) ricorderò com'egli solesse affezionarsi alle cose con le quali avesse avuto una certa domestichezza; e questo gli era avvenuto col romanzo del Grossi, da lui letto diligentemente sin dalla sua giovinezza. E forse non sarebbe neanche da escludere che il sentimento religioso, ond'è informata la fine della storia, avesse potuto non poco sul suo cuore. Ma su questi e altri suoi lavori di arte, ben possiamo concludere facendo nostro il giudizio del Morley, e cioè ch'essi sono da considerare non come cose di un letterato di professione e tanto meno di un poeta vero, bensì come diversioni di un uomo di Stato, pur fervido cultore della letteratura e ricco di buon gusto.

Ora a questo punto giova ricordare com'egli studiasse un po' anche la versificazione italiana; e ciò vediamo più particolarmente da una traduzione, non più dalla nostra lingua nell'inglese, bensì da questa in quella. Tradusse così il ben noto inno del Cowper: « Hark, my soul »; dove lo spirito umano, nell'ardor della preghiera, sente il suo Signore, il quale, fra l'altro, gli dice quelle parole che nella versione gladstoniana suonano così:

Te legato svincolai,
Le tue piaghe risanai,
Fuorviato rimenai,
Notte in dì per te mutai (2).

Tale versione il Bonghi riportò nel suo articolo, dianzi citato, come prova di quel profondo sentimento religioso da cui il Gladstone trasse indirizzo e conforto in ogni impresa di sua vita; ma, non occorrendo

(1) *Fraser's Magazine*, Decem. 1859.

(2) *Italian translation of Cowper's hymn*: « Hark, my soul », in *Nineteenth Century*, Sept. 1883.

al fine per cui scriveva, il critico italiano non fe' cenno delle osservazioni filologiche su quel particolar genere d'inno e sulla mancanza di esso nella nostra poesia, onde il traduttore aveva accompagnato la sua versione.

XI.

Ma eccoci ora al suo veramente lungo studio e grande amore che gli fecero cercare la *Divina Commedia*. Il Morley ne ha fatti pochi cenni che pur basterebbero a dare un'idea dell'altissimo pregio in cui lo statista inglese ebbe Dante. Nondimeno, anche dopo quei cenni del chiaro storico, rimaneva qualche cosa da fare: tener conto delle molte altre osservazioni del Gladstone intorno al medesimo soggetto, e interpetrare i criteri e i principî generali a cui, nei suoi giudizi, si era sempre attenuto. Ma nulla di simile parmi potesse fare il Paget-Toynbee, la cui pregevole opera: *Dante in English literature* (1) si ferma al 1844. Così nel capitolo assegnato al Gladstone, egli si restringe a riprodurre le indicazioni del Morley; e nulla, o ben poco, è ciò che ne dice in qualche altro capitolo di diverso argomento. Eppure in tutti gli scritti posteriori del medesimo autore ci era ancor tanto da raccogliere che valesse a illustrare quel culto stupendo. Or io, pur non pretendendo di emendare il difetto altrui, spero di aggiungere a tali studi qualche notizia ed anche qualche osservazione forse non del tutto inutile.

Primamente al Gladstone, in proposito della *Divina Commedia*, si sarebbe potuto dire ciò che dell'*Eneide* disse a Dante Virgilio:

... tu che la sai tutta quanta (2).

Egli la intendeva nelle dottrine teologiche e filosofiche, nelle svariate materie scientifiche e storiche, ch'essa contiene, nei sentimenti personali dell'autore e in tutto quel complesso d'immagini e visioni, onde l'immensa Visione è composta. Poteva ripeterne sempre, e con sicura prontezza, i versi e gl'interi luoghi che gli occorressero nei suoi scritti e discorsi. Proprio come soleva fare di Omero, di Virgilio e di altri classici: un costume che ci ricorda quello de' nostri umanisti, a cui, come dissi da principio, egli per qualche lato si rassomigliava. Tanta sua familiarità col nostro poeta ci spiega come ei potesse renderne felicemente il pensiero in alcuni saggi di versione che gli piacque di farne. Uno di questi è della preghiera domenicale che le anime dei superbi recitano nel canto XI del *Purgatorio*: « O Padre nostro, che nei cieli stai »:

O Father ours, that dwellest in the sky,
  Not circumscribed, but for Thy love intense
  To Thy first Emanations there on high;
Let each and every creature that hath sense
  Praise Thee, Thy name, Thy goodness, as 'tis fit
  They render thanks for Thy warm effluence (3).

(1) *Dante in English literature, from Chaucer to Carg*. Methuen & Co., London. In two volumes.

(2) *Inf.*, XX, 114.

(3) Paget Toynbee, II, 602.

Un altro saggio, e anco migliore, è dell'episodio del Conte Ugolino: « La bocca sollevò dal fiero pasto »:

The grim offender from his savage feast
Lifted his mouth; and wiped it with the hair
Of th' head unseemly mauled that he released;
Then thus began: Am I anew to bear
Desperate grief, that weighs my heart adown,
Even as I think on what I shall declare? (1)

E come le pene infernali, tra cui pur duravano invitte le passioni umane, così egli interpetrò egregiamente i godimenti ineffabili del paradiso. Ce ne porge esempio la versione di quella parte dell'episodio di Piccarda, che comincia: « Frate, la nostra volontà quïeta » (2). Notisi specialmente come sieno resi i due terzetti:

Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com'allo Re ch'a suo voler ne invoglia;
E la sua volontate è nostra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto si move
Ciò ch'ella crea, e che natura face.

So, as we stand throughout the realms of rest,
From stage to stage, our pleasure is the King's
Whose will our will informs, by Him imprest.
In His Will is our peace. To this all things
By Him created, or by nature made,
As to a central Sea, self-motion brings (3).

Qui il traduttore s'immedesimò più che mai col suo poeta. E veramente nell'ultimo terzetto in particolare, egli trovava quella che gli parve l'idea più vera a cui potesse pervenire lo spirito umano; quella che nella parola di Dante gli sembrava come espressa da Dio medesimo; quella che raccomandò anche a sua moglie come incomparabile precetto di vita (4), e considerò sempre come sovrano principio dell'etica e parte essenziale di tutta la sua concezione del mondo (5). E poi, questi saggi di traduzione, fatta con tanto assenso e ardor di mente, c'inducono a considerare da ogni altro lato l'intero culto di cui essi sono una parte. In Dante ammirò il Gladstone uno di quella triade (Omero e lo Shakespeare erano naturalmente gli altri due), i cui nomi non gli sembrava concepibile che le genti civili avessero a dimenticare in alcun tempo (6). Ma, secondo ogni probabilità, antepose il poeta italiano a quelli, principalmente perchè la rivelazione aveva avuto nella *Divina Commedia* la significazione più vera e poetica che si conoscesse nei secoli cristiani.

Ciò parmi ch'egli faccia intendere specialmente là dove dice di preferire il *Paradiso* alle altre due parti dello stesso poema (7). Nel

(1) PAGET TOYNBEE, II, 603.
(2) *Par.*, III, 70-87.
(3) PAGET TOYNBEE, II, 603.
(4) MORLEY, I, 223.
(5) *Gleanings*, III, 185.
(6) *Gleanings*, II, 340.
(7) MORLEY, III, 203.

Paradiso, come aiutato dalla stessa fantasia dantesca, la quale era giunta alla più maravigliosa rappresentazione che fosse stata mai fatta delle cose invisibili, gli parve d'intendere meglio che mai le leggi sovrane e gli ultimi fini del mondo: sicchè avrebbe potuto ripetere col suo duce:

Nel suo profondo vidi che s'interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna (1).

Egli era stato nel cielo che più prende della luce di Dio; e di colà, seguendo con lo sguardo la gloria che

Per l'universo penetra e risplende
In una parte più e meno altrove (2),

aveva distinti più chiari che mai gli effetti di quell'azione in tutta la storia universale. Nessuna teologia o filosofia lo aveva tanto inalzato alla verità suprema, quanto quella visione. Col rammentarci dunque di codeste sue idee, possiamo intendere il vero significato di quella risposta da lui fatta a chi gli osservava che Dante, con tutta l'intensità della sua rappresentazione, non era riuscito a ritrarre l'anima umana nelle molteplici fasi del nostro destino. Egli rispose dunque che Dante era troppo ottimista, perchè noi potessimo collocarlo allo stesso livello, nonchè dello Shakespeare, ma pur di Omero (3). Or io credo, forse anche contro l'opinione del Morley, che il Gladstone volesse con quella sentenza parlare piuttosto di un vantaggio che di uno svantaggio di Dante sopra ogni altro poeta, per quanto sommo. Egli non poteva aver voluto intendere altro che l'ottimismo di Dante era l'effetto immediato e necessario della religione di lui, era anzi una sola cosa con essa. Perchè in essa Dante sentiva il divino agitare tutto ciò che per mente e per occhio si gira; in essa aveva ognor presente allo sguardo quella somma Sapienza, la cui virtù e giustizia si dimostra con sì mirabili segni «in cielo, in terra e nel mal mondo» (4). E anche ognor presenti, la pena di quanti si ribellano alla legge e il premio di quanti vi si conformano: ognor presente lo spettacolo d'un finale trionfo della virtù e di una continua perfezione degli uomini,

Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi (5).

Or, se derivato da tal fede e se anzi era tutt'uno con essa, che altro l'ottimismo di Dante poteva significare per il Gladstone, se non l'incomparabile vantaggio di quel poeta sugli altri due?

XII.

E poi, volendolo guardare da ogni altro lato, egli, nell'autor della *Divina Commedia* vedeva un filosofo compiuto, le cui dottrine, come quelle di Platone, comprendevano la verità e la bellezza (6), il

(1) *Par.*, XXXIII, 85-87.
(2) *Par.*, I, 2-3.
(3) MORLEY, III, 488.
(4) *Inf.*, XIX, 11.
(5) *Purg.*, X, 125-126.
(6) *Gleanings*, II, 80.

più fervido dei credenti e, forse, anche il più grande scrittore spirituale che si conosca dal tempo degli Apostoli (1). A noi tutti lasciò preziose lezioni di vita e di coscienza (2). Prima e meglio che altri intese la distinzione tra papato e cristianesimo (3). Le sue parole bene spesso rischiarano i fatti della storia e della vita, risolvono le più ardue quistioni politiche e religiose del suo tempo, e persino quelle dei nostri, che, non di rado, sotto mutate forme, sono come una continuazione o riproduzione di quelle (4).

Tra gli altri suoi pregi, Dante ha quello di essere maestro di sintesi agli stessi maestri (5). E poi ha tale una sorgente di similitudini, di colori e di armonie che l'uguale, per corrispondenza alla realtà delle cose e per bellezza intrinseca, non si trova in altri pur grandi poeti. L'attingervi era, al parere del Gladstone, come un riavvivarci i propri pensieri, dar loro nuova forza ed evidenza. Ed egli vi attingeva largamente nel descrivere sì l'interno sì l'esterno delle cose, i moti dello spirito e gli aspetti della natura. Così, a darci un'idea di certe correnti di acque, cita, come immagine contraria ad esse, quel Po che discende nella marina, « per aver pace coi seguaci sui » (6). E volendo rappresentarci le misere condizioni interne di Blanco White che precipitò di errori in errori e di angosce in angosce, sempre più gravi, ricorda quell'inferno dantesco, in cui, di cerchio in cerchio, crescono sempre più i tormenti e i dolori (7).

Ma il più insigne esempio di Dante, considerato come maestro di virtù e dei pubblici e privati doveri, è quello che ne diede in un discorso pronunciato nell'Università di Edimburgo (8). Parlando a giovani, par che ritorni giovane come essi, e palpiti con essi, e ne senta tutta la vita. Per quante e quali vie egli sa penetrare in quei cuori e intenerirli e spronarli « ad acquistar virtute e conoscenza »! E ricorda quelle parole di Lord Brougham, che ogni ora male spesa dagli studenti, sarà poi pagata con lunghi anni di amaro, ma inutile pentimento; e quelle altre di Roberto Peel, che ogni giovane, pur che costantemente e fortemente voglia, potrà compiere qualche cosa di grande nella vita. Ma ecco, in ultimo, ammonitor sovrano quell'uomo in cui rifulsero tutti i più alti pregi onde la nostra natura possa esser dotata, cioè Dante con quelle sue parole a Brunetto Latini, di cui mai furon pronunciate le più belle e le più filiali, da discepolo a maestro:

> Che in la mente m'è fitta, ed or m'accora
> La cara e buona imagine paterna...

Dante egli chiama in suo aiuto tra i dibattiti delle più ardue questioni del tempo presente, specialmente quando gli paia che in mezzo

(1) *Gleanings*, III, 243.
(2) *Ibid.*, II, 138.
(3) *Ibid.*, VI, 202.
(4) *Ibid.*, IV, 149; *Inf.*, XIX, 116-117 (« ... quella dote Che da te prese il primo ricco patre »); *Ibid.*, 185; *Purg.*, XVI, 127-129 (« Di' oggimai che la chiesa di Roma, Per confondere in sè due reggimenti, Cade nel fango, e sè brutta e la soma »).
(5) *Gleanings*, II, 91.
(6) *Ibid.*, III, 96; *Inf.*, V, 91.
(7) *Ibid.*, II, 18 e 19.
(8) *Inaugural Address*: *The work of universities*, 1860, in *Gleanings*, VII. 24, 25 e 29.

a quelli si ponga in oblio ogni idealità di fini e tutto si sagrifichi agli intenti e alle passioni del momento. Allora egli sente il bisogno di levarsi in più spirabil aere: e questo egli cerca e trova nella *Divina Commedia*: ma pur sempre con l'intento di ridiscendere da quelle regioni superiori in queste della vita, e continuar a combattere, con ristorate forze, in pro delle cause più degne. Così, una delle volte che, col solito amore, trattava della quistione ellenica, finisce con un monito agli statisti inglesi: monito di cui pur fanno parte gli ardenti versi del Byron e la parola di Dante (1).

Il culto dantesco del Gladstone non finì se non con lui medesimo. Anche negli ultimi anni di sua vita, volle consacrargli un nuovo lavoro, per cercar se il sommo poeta avesse mai studiato in Oxford (2). Nulla dirò del valore intrinseco del suo discorso, nè delle ragioni che si potrebbero opporre alla sua conclusione affermativa. Basta al mio fine ch'io noti la profonda conoscenza ch'egli ebbe della *Divina Commedia* in tutti i suoi elementi, e anche nella gran ricchezza di particolari storici e geografici. Su questi principalmente egli si fondava per la dimostrazione della sua tesi, e se ne valeva insieme per illustrare la virtù descrittiva dell'arte dantesca (3).

Così, dopo essersi ricordato del nostro poeta in ogni occasione e con tanto affetto, per oltre mezzo secolo, questa volta, persuaso come era di poterne unire il nome alla storia d'Inghilterra, gli si sentiva come stretto da novella parentela. E già, qual fosse il suo cuore in questa ultima occasione, ci si chiarisce anche dall'avere egli posto ad epigrafe del suo lavoro quelle parole manzoniane: « Scrivi ancor questo, allègrati »... Attribuendone il senso a sè medesimo, egli esprimeva la propria allegrezza di scrivere anche una volta su Dante, di poter guardare anche una volta il mondo, e prima che gli fuggisse per sempre dal guardo, attraverso quella divina rappresentazione.

Dopo questi accenni ai suoi studî su Dante, e prima di venire a quelli sul Leopardi, è bene avvertire che da tutti i suoi numerosi scritti di vario argomento si potrebbe raccogliere una larga copia di giudizi e osservazioni intorno a parecchi autori e a certi punti della nostra letteratura. Poi si noti la larga notizia e il giusto concetto ch'egli ebbe più particolarmente dei nostri storici e scrittori politici, a cominciare da quelli che potremmo dire classici, il Guicciardini, il Machiavelli e il Sarpi, fino ai contemporanei, al Mazzini, al Balbo, al d'Azeglio, ecc., e anche al Minghetti, al Settembrini, al Villari, ecc. Nuovi e arguti talvolta i suoi giudizi; come, ad esempio, quello sul *Gesuita moderno* del Gioberti, ch'egli paragona alle *Lettere provinciali* del Pascal.

Seguiva con singolare attenzione tutto ciò che da noi si stampasse intorno alle più gravi quistioni di politica nazionale, cercando di sentir tutti e di addentrarsi nelle ragioni delle parti contendenti: si direbbe che avrebbe voluto esser presente alle contese. Avvezzo fin dalla prima età al libero esame, alle discussioni parlamentari, a vedere le tesi più

(1) *The hellenic factor in the eastern problem*, in *Gleanings*, IV, 304. - *Inf.*, I, 1-2.

(2) *Did Dante study in Oxford?*, in *Nineteenth Century*, June 1892.

(3) E della medesima quistione ebbe modo di parlare anche in una lettera del 23 ottobre 1897 (*The Athenæum*, May 28, 1898): e cioè pochi mesi prima della sua morte!

ardue difese e combattute per ogni lato, egli ritenne non poca parte di quei criterî, di quei modi anche nei campi della coltura e nella palestra dei pubblicisti. Sapeva sempre ascoltare prima di parlare egli stesso; qualità che par tanto facile e che pure è così rara nella vita pubblica e nella privata.

Alla sua piena notizia e alla giusta estimazione delle idee letterarie e politiche dominanti in Italia concorsero l'amicizia o la conoscenza e la corrispondenza epistolare ch'ebbe con molti dei nostri: un ricambio di pensieri e di sentimenti così largo e costante che il simile non è facile riscontrare in altri stranieri dei piú studiosi delle cose italiane. Tra i molti esempî, ricorderò quello del P. Tosti, ch'egli conobbe fin dal 1850 in Napoli, a cui presentò per lettera altri illustri inglesi, e al cui invito sottoscrisse per il restauro della tomba del Santo che sulla cima di quel monte famoso portò primo

Lo nome di Colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima (1).

XIII.

Ed ora veniamo al suo lavoro sul Leopardi, scritto nel 1851. In questo, dunque, abbracciando le molteplici parti del suo soggetto, ei seppe ridurle a unità meglio che fino a quel tempo non avessero fatto altri: neanche lo stesso Sainte-Beuve, il quale però lo vinse nella analisi dei sentimenti che dominarono il cuore del poeta. Egli chiarisce egregiamente, nelle cagioni o negli effetti, quella crescente simpatia per la vita pagana e quell'avversione al cristianesimo, che molto concorsero alla formazione del pensiero e dell'arte leopardiana, e distinguono l'uno e l'altra dal pensiero e dall'arte di quei moderni, a cui, per simili rispetti, il Recanatese più si rassomiglia.

Queste sue considerazioni mi sembrano di non poco pregio, anche perchè si allargano agli effetti ben diversi che lo studio degli antichi produsse in Italia e in Inghilterra. Forse, volendo cogliere appieno la differenza che in ciò corre fra i due paesi, egli avrebbe potuto far cenno del rispettivo umanesimo nei secoli XV e XVI, e di quel do-

(1) In proposito dei suoi amici italiani, tra cui, dei più intimi, il Lacaita e il Panizzi, debbo aggiungere questa breve nota. Era stata già stampata la prima parte di questo scritto, quando da una molto cortese lettera del chiaro bibliotecario sig. Fumagalli appresi che quell'errore circa la « negazione di Dio », che io dicevo *forse* non avvertito ancora da altri, egli lo aveva già notato nel suo libro: *Chi l'ha detto?* E io ne lo ringraziai cordialmente Soggiungeva egli, poi, aver ragione di credere per sue informazioni dirette personali, che quella celebre frase fosse del Lacaita. Ma intorno a questo punto voglio ora valermi di una delle mie reminiscenze che con deliberato proposito ho escluso dal presente lavoro. Ricordo dunque che in qualche discorso avuto col Gladstone ai principii del 1889, io lo sentii affermare che, scrivendo le *Lettere* napoletane, aveva certo tenuto nel debito conto le testimonianze dei fidati amici, ma più di tutto e innanzi tutto, quelle di coloro che più soffrivano ed esprimevano con incomparabile linguaggio le proprie angosce. Quelle angosce e quel linguaggio egli avea *veduto e udito*, come, del resto, egli, nelle *Lettere*, si era espresso per quella frase in particolare (*I have seen and heard*). Or nelle parole che ne scrissi nel primo articolo, mi pareva di aver interpretato il suo pensiero e quasi ripetuto il suo commento stesso.

minio che in Inghilterra, come in altre culte nazioni europee, la religione cristiana continuò ad esercitare sull'umanesimo stesso: e basterebbero gli esempi del Colet e di Erasmo. Ma più di altro esempio, sarebbe stato calzante al nostro proposito quello del Milton, presso cui il magistero classico, pur così squisito, non cessò mai di ubbidire ai fini religiosi del sommo Puritano. Da noi, invece, accadeva quasi sempre l'opposto; e veramente nel maggior rigoglio dell'umanesimo, e anche nei tempi ultimi, il classicismo di sentimento e di forma prevalse sull'idea religiosa, e non di rado, contro gl'intendimenti degli scrittori medesimi, impedì che vi sorgesse una poesia veramente cristiana. Così, anche quando il secolo XIX cominciò coll'insorgere contro il secolo anteriore e col voler ricondurre alla fede la letteratura, anzi la cultura tutta, anche allora gl'ideali pagani potevano ancor tanto da far passare alcuni degl'ingegni più eletti dall'uno all'altro campo: e uno di essi, e fra noi certamente il più sommo, fu il Leopardi. Ed ecco che, anche, per questa parte, il pensiero e l'arte di lui s'illustrano, più che altrimenti, con la cultura del suo stesso paese. In ogni modo è davvero felice l'immagine in cui il Gladstone riassume tutto il suo concetto, dicendo che il Leopardi « rovesciò a dirittura la " cristianizzata " invocazione del Tasso, e rimise in trono la musa di Elicona » (1); e ognun vede come con ciò alludesse alla seconda stanza della *Gerusalemme liberata*.

Esaminandone i molteplici studi e lavori, e notando come in ciascuno di essi il Leopardi, giovanetto e quasi ancor fanciullo, ottenesse ben presto la perfezione, osserva come, anche fin da quel tempo, egli si fosse già fatti i suoi principii generali e razionali in ogni ordine di cose, e di tutte cercasse la ragione ultima: e ammira quella innata capacità filosofica (2). Eppure il Gladstone, così scrivendo, non aveva, e non poteva avere sott'occhio, come pur s'intende dalla nota apposta al titolo del suo lavoro, se non ciò che del Leopardi era stato pubblicato fino al 1849. Or che avrebbe egli detto su questo medesimo punto, se avesse potuto conoscere, anche in parte, quella enciclopedia a cui abbiamo conservato il titolo di *Zibaldone?* E sì che egli, per riconoscere e ammirare nel giovinetto recanatese un'innata facoltà di filosofare e una pur mirabile applicazione della stessa a molteplici e poderosi argomenti, non credette fosse prima necessario di trovare negli scritti di lui tutto un sistema o almeno un'ampia opera che comprendesse, nettamente distinte, una logica, una psicologia, un'etica, ecc., ecc.; ma gli bastò invece d'imbattersi in un pensiero speculativo che in ogni sorta di studi cercava di penetrare fin dove potesse, e di risalire ai sommi principii delle cose, che faceva, in sostanza, ciò che non tutti i filosofi di professione hanno mostrato di saper fare.

In un lavoro sintetico come questo dell'autore inglese, non possono abbondare le indagini e osservazioni particolari; tuttavia buone mi sembrano quelle poche che pur ci sono. Così, p. es., l'accenno all'influsso che su i *Paralipomeni* del Leopardi il Casti potrebbe avere esercitata col suo *Poema tartaro* (3). Certo, assai più larga e manifesta è l'efficacia che lo stesso autore ci ebbe coi suoi *Animali parlanti*, e che si estese non pur sull'indole della satira, ma su quella

(1) *Gleanings*, II, 122.
(2) *Gleanings*, I, 99.
(3) *Gleanings*, VI, 96.

delle allegorie ed altre invenzioni poetiche; tuttavia, torna sempre a lode del Gladstone di aver per primo, io credo, notata benchè indistintamente, quella parentela.

Ma qui, senza seguire più oltre lo scrittore inglese nelle sue svariate osservazioni particolari, dirò che a quelle corrispondono egregiamente le sue conclusioni generali su tutto il Leopardi. « Nell'esaminare rapidamente il carattere del Leopardi, come scrittore, noi non esitiamo a dire che, quasi in tutte le opere dell'ingegno, quest'uomo straordinario è stato capace di pervenire in ogni cosa, e di un solo slancio, alla più eccelsa altezza. Ciò che egli fa, lo fa in maniera che appare sua propria fattura, con una originalità non forzata nè affettata, ma spontanea, mettendo in ciascun lavoro, a simiglianza di altri maestri, un'impronta che sfida ogni contraffazione. La lettura di essi ci rammenta altri scrittori, ma per ragione di rassomiglianza, non di imitazione; perchè egli è sempre singolare e perfetto. Nel dorico andamento della terza rima ci torna innanzi l'imagine di Dante; nei versi sciolti, noi pensiamo a Milton, da lui forse non letto mai; nelle lettere familiari e nella squisita eleganza dell'arte, onde egli descrive la tristezza e l'angoscia del pensiero, noi ci ricordiamo della grazia del Cowper; quando egli tratta cose di erudizione e di critica è copioso come il Warburton, sagace e acuto come il Bentbley. L'appassionata malinconia dei suoi canti ricorda il contemporaneo Shelley, quasi interamente e profondamente infelice come lui. Nelle traduzioni in prosa egli vi porta quell'alto concetto del lavoro, che rese capace il Coleridge di produrre il suo *Wallenstein*. Fra i *Pensieri* ve ne sono alcuni degni di stare accanto ai *Pensieri* del Pascal e ai *Saggi morali* di Bacone. Quanto allo stile dei suoi dialoghi filosofici nè l'Hume, nè il Berkeley si terrebbero offesi del paragone. Noi scriviamo per gl' Inglesi; ma sappiamo che alcuni connazionali di lui, lo ritengono altresì per seguace e per emulo del Tasso e di Galileo, nella eccellenza della poesia e della prosa. Veramente qualche editore delle opere sue è andato più in là, sentenziando ch'egli fu discopritore di verità fondamentali. Ma, a parer nostro, questo è un errore grosso, dannoso e inescusabile. In molte cose non di meno i cristiani farebbero bene a imitarlo: nell' ardore degli affetti, nella moderazione dei bisogni, nella nobile indipendenza dall'amore del denaro, nella diligenza che tutto vince. A noi, composti d'inferiore e più pigra argilla, si consenta di ammaestrarci, fermandoci innanzi alla tomba, presso la Baia di Napoli, nell'umile chiesa di S. Vitale; perchè un'altra lezione possiamo trarre dalla sua carriera: la lezione della compassione e della indulgente ammirazione per lui; e, per noi, dell'umiltà e della diffidenza di noi stessi » (1).

XIV.

Di quest'ultime sentenze sulla religione del Leopardi, sarà detto appresso. Qui, considerando solo quelle che ne definiscono l'ingegno e l'arte, si noti che i grandi, a cui il nostro è paragonato, rappresentano nel loro complesso tanta parte della cultura moderna: eppure ad essi il Gladstone non credeva inferiore, per un lato o per altro,

(1) *Gleanings*, II, 128-29. Questo giudizio fu primamente citato dal senatore F. Mariotti nel suo scritto: *I ritratti di G. L.*, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1898.

quell'uomo vissuto così poco, e sempre infermo, e sempre, per ogni altro rispetto, infelice. Se non fu un sommo a dirittura, come quei pochissimi che sono tali per tutti i tempi e paesi, ciò è dovuto, come dice il nostro critico, a due cagioni. Primamente il Leopardi non ebbe, o non al massimo grado, quella facoltà di rappresentare obbiettivamente uomini e cose, che fa la grandezza di un Dante e di un Shakespeare. Ma (gli si potrebbe rispondere) ciò è riconosciuto anche dai suoi ammiratori: i quali, però, soggiungono che, nonostante quella mancata o minore facoltà obbiettivatrice, si può ben essere veramente sommi in quel genere di poesia, dove lo spirito ritrae se stesso e i suoi moti più profondi; e che tale, per universal consenso, fu il Leopardi. Il quale, del resto, significando il proprio cuore, significava insieme, varia secondo i vari periodi di sua vita, un'intera concezione del mondo. L'altra, poi, delle cagioni, allegate dallo scrittore inglese, fu quel pessimismo che, impossessatosi, così per tempo, del Leopardi, non l'abbandonò più mai sino alla morte: cagione questa d'inestimabili danni non meno al poeta che al filosofo e all'uomo, del quale turbò o menomò le nobili qualità native, come si vede pur da parecchi luoghi, e dall'epistolario segnatamente.

Ora chi, dissentendo su questo punto dal Gladstone (e i dissenzienti saranno molti), volesse perciò condannare tutta la interpretazione del Leopardi, farebbe a lui grave torto e mostrerebbe di non averne mai inteso l'ingegno, il cuore, e in ispecie quei principî etici di cui informò ogni suo scritto o discorso, e l'intera operosità di sua vita. E già, pur restringendoci ai soli *Gleanings*, vediamo come a quei principii si fosse sempre attenuto nei suoi giudizi intorno ad uomini illustri di ogni paese. Così, per esempio, fece nel saggio su Blanco White, che, per alcun lato, è come gemello a questo sul Leopardi; e nell'uno e nell'altro campeggia il concetto, espresso talvolta con identiche parole, che invano l'ingegno e lo stesso genio, fidandosi delle proprie forze, s'impromettono di trovare, altrove che nella rivelazione, una verità superiore che tutta illumini e conforti la vita umana. E lo stesso principio egli segue nel giudicare lo Shelley. In fatti, si direbbe che, per qualche malinconica sentenza delle *Stanzas written in Dejection near Naples* e dell'*Alastor*, egli dimenticasse persino il *Prometheus Unbound*, e non tenesse più conto di quella idealità senza eguale nella poesia moderna, e di quella fede che, quantunque meramente umana, sovrastava, per qualità d'idee e di affetti, a qualsiasi credenza religiosa.

Ma, anche in proposito della filosofia leopardiana, sembrerebbe ch'egli la distinguesse da quella dello Shelley, non già per la natura e l'origine, bensì per il grado d'intensità del rispettivo dolore; eppure le due filosofie si fondavano su principii essenzialmente diversi. Ciò, senza dubbio, intendeva benissimo il Gladstone; se non che, di esse filosofie egli non badava se non al lato comune di essere fuori della rivelazione. E a chi gli avesse obbiettato, com'egli pur prevedeva, che l'incredulità non era poi un difetto per il poeta, avrebbe risposto, che a cagione dello stretto legame che unisce le facoltà dello spirito umano, la imperfezione di una non poteva non essere di nocumento alle altre; che il senso della bellezza entra nella più alta filosofia, come avviene presso Platone, e che, dall'altra parte, il vero poeta deve essere un filosofo compiuto, come Dante, o intuitivo, come lo Shakespeare; ma nè l'uno nè l'altro potevano rimaner divisi da quella concezione delle

relazioni tra Dio e l'uomo, da quel nuovo vessillo e pegno di umanità che il cristianesimo ci ha dato (1).

Di tali principii giudichi ognuno come vuole; quanto a me, io li ho accennati col fine di seguire e intendere tutto il pensiero dell'autore. E anche a tal fine ricorderò ch'essi non erano sostanzialmente diversi da quelli a cui, nella metà del passato secolo, avevano ubbidito molti fra i migliori ingegni di ogni paese. Infatti, dove per il romanticismo, dove per il rinnovato sentimento cristiano, congiunto o no con quello, il concetto etico dominò generalmente nell'arte e nella critica, e forse anche più in questa che in quella. Nella letteratura nostra, per esempio, il Manzoni professò e osservò rigorosamente nell'arte un'estetica, dominata dall'etica, come quella dell'autore inglese.

Ma, certo, ancor più notevoli al nostro fine, sono naturalmente gli esempi della letteratura inglese, di poco anteriori al tempo ch'egli scriveva: tempo in cui i più rigorosi principî di etica cristiana andavano congiunti con tale un'avversione a ciò ch'era o poteva essere considerato come nuovo paganesimo, che l'uguale forse non si trova in altre letterature contemporanee: e basti il solo fatto dei quasi incredibili giudizi sul Goethe, profferiti da non pochi degli ingegni più eletti (2). Or di quei giudizi per l'appunto, che condannando il paganesimo del Goethe, affermavano la necessità del cristianesimo non meno nell'arte che nella vita, sembrano quasi un'eco alcune sentenze del Gladstone sparse per tutti i suoi lavori, e in singolar maniera quelle sull'impaganirsi della nostra letteratura nel secolo XV e sul precedente esempio che gli parve di vederne nel *Decamerone* (3).

Tuttavia, per quanto potesse qui giovare il ricordo delle idee etiche ed estetiche dominanti al tempo della sua prima giovinezza, bisogna pur sempre che innanzi tutto si tenga conto di quelle sue facoltà personali onde le medesime idee ebbero valore e carattere proprio. E primamente, di quel suo affezionarsi alle grandi anime, da lui conosciute, e di non dimenticarsene più mai. Così fece anche col Leopardi; e già, pur molti anni dopo quel lavoro che abbiamo esaminato, ne tradusse, in un certo proposito, quei versi:

> Io so ben che per te gioia non senti
> Che saldi men che cera e men ch'arena, ecc. (4)

Poi, degno singolarmente di nota è quel profondo sentimento poetico che in lui finisce talvolta col prevalere sul rigore astratto dei principii e, fino a un certo punto, sulle stesse credenze religiose. E noi, guardandolo in quei momenti quando si riscuote, per dire così, dalle forze avverse, non possiamo tenerci dall'aggiungere alle tante

(1) *Gleanings*, II, 88 e 89.

(2) Se ne può leggere un breve, ma pur sufficiente cenno, nell'articolo del prof. P. HUME: *The character of Goethe*, in *The Quarterly Review*, n. 411, April 1907. Voglio citarne questa sola testimonianza. In una sua lettera al Carlyle (1836), John Sterling parlando del Goethe, dice, fra l'altro: « A thoroughly, nay intensely pagan life, in an age when it is men's duty to be Christian. I therefore never take him up without a kind of inward check, as if I were trying some forbidden spell ».

(3) *Gleanings*, III, 218.

(4) *Gleanings*, I, 24.

immagini dantesche qui ricordate dallo scrittore inglese, anche quella della

> ... fronda che flette la cima
> Nel transito del vento e poi si leva
> Per la propria virtù che la sublima (1).

Interviene al Gladstone, in simili casi, quello che ad altri egregi ingegni, dei quali non si farebbe mai la debita stima, se non si sapesse riconoscere ciò che in essi potè, qualche volta, più che i loro principii e la loro fede. Così nel poeta che crea; e così, per qualche rispetto, anche nel critico, il quale non di rado ammira senza fine alcune di quelle creazioni che, secondo quei principii e quella fede, dovrebbero parergli tutt'altro che perfette. E quanto al Gladstone in particolare, ciò mi sembra evidente in più occasioni; e specialmente dove manifesta la sua insuperabile stima per lo Shakespeare, la cui smisurata grandezza non so come gli sarebbe stato possibile di spiegare appieno con la sua estetica. Ma il vero è che ogni grande spirito impronta del suo valore tutto ciò che gli venga dalla vita, dalla scienza, dalla storia, e persino dalle più rigide credenze religiose: e talvolta così lo trasforma da veder nelle cose trasformate le immagini dei suoi proprî ideali e da non poter più avvertire la qualsiasi originaria opposizione tra le une e gli altri.

Or quelli che, abborrendo da alcune o da tutte le credenze religiose, non ne ammettono la compatibilità con le più libere concezioni e aspirazioni dell'anima umana, costoro, se non per argomenti di ragione, dovrebbero almeno ricredersi davanti ai molti e illustri esempî contrarî che ce ne porge la storia di ogni tempo. Tra essi quello del Gladstone; il quale, nella sua stessa fede religiosa, trovò consigli e incitamenti a compiere quelle sue continue e maravigliose evoluzioni politiche e sociali che tutti sanno. Il Bonghi trattò ampiamente questo lato del vecchio grand'uomo, e venne alla seguente conclusione, che mi par davvero felice: « Nessuno avrà mai condotto uno Stato per più lungo tempo, con più larga idealità di lui: nessuno avrà mai portato nella politica, ch'è arte, di solito, così triste e volgare, più larga onda di pensiero, di osservazione vivace, immediata, sincera. Ha molti malanni l'Europa; di nessuno può incolpare lui. Se è torbido talora il cielo, in cui egli si muove, pure è cielo: non è la terra arida o fradicia sopra cui s'aggirano assetati o strisciano affaticati tanti di quelli a cui Iddio concede la direzione degli Stati. Anche dove e quando si dissente da lui gli si può riconoscere, gli si deve ammettere una luce d'intelletto e di cuore, di uno splendore che abbaglia e di un calor che rinfranca, una luce che in nessun altro dei politici viventi ha brillato come e quanto in lui; sicchè ne son gittati nell'ombra anche quelli tra essi che fanno tremare per un tempo più o meno lungo col battito del sopracciglio l'Europa, ma non sanno animarla e sollevarla di nessun'aura di amore e di pace, e impauriti loro, impauriscono tutti, e a tutti mostrano armi e chiedono armi » (2).

Fermo nella sua concezione cristiana del mondo, egli, pensatore, statista e scrittore, andò sempre più avanti, e sempre dimostrando come da quel divino medesimo, accolto sin da principio nel cuore e riscon-

(1) *Parad.*, XXVI, 85-87.
(2) Articolo citato.

trato ognor presente e operoso nella scienza, nell'arte e nella vita intera, non cessasse mai di trarre nuove forze da spendere tutte a vantaggio della patria e del genere umano. In quel divino era il germe di ogni nuovo progresso, di ogni nuova rivendicazione di diritti o emancipazione di qualsiasi classe sociale, in qualsiasi paese. Quel divino, in somma, gli si trasformava in un eterno umano, cui nulla poteva sorpassare; perchè quanto di più bello e generoso e di più democratico si fosse pensato o tentato o fatto per virtù e opera di altri « invidiosi veri », non avrebbe mai potuto aver fini diversi o maggiori del suo, ch'era quello di far sì che la vita e delle persone individue e dei popoli giungesse al maggior grado di svolgimento intellettuale e morale e al maggior benessere di cui, per sua natura, fosse capace. Ed egli, per quelle sue idee così ardite e generose come forse in nessun altro degli statisti moderni, per quella costante conformità di esse con la parola e con l'azione, per avere alzato le ciglia anche contro re, papi e imperatori, per la stessa grandiosità e genialità delle sue innumerevoli battaglie, e per quella sua gioventù di cuore, non venuta meno neanche nell'estrema vecchiezza (1), rimase sempre il più popolare fra i medesimi statisti più celebrati.

XV.

Tale almeno per noi. Vedemmo già per quali titoli il suo amore alla patria nostra si sarebbe potuto dire italiano; or aggiungo che così potremmo dirlo anche per la sua origine: perchè l'Italia fu quella che, come avverte il suo egregio storico, attrasse primamente il Gladstone, già, per sua natura, fervido e ricco di umanità, in quella gran corrente europea di liberalismo, destinata a portarlo così lontano. E veramente la prima delle sue battaglie per la causa della libertà fu quella stessa combattuta contro il Governo di Napoli. E poi, per quelle stesse *Lettere*, italiane di argomento e di affetto, egli ebbe a riscuotere i primi grandi applausi del liberalismo inglese. E poi ancora, molte feconde verità di scienza, di storia e di vita, disse egli medesimo di aver primamente imparato da noi; e fra esse quella di cui ognuno può intendere il valore, che il dominio temporale dei papi, cioè della grande, antica e maravigliosa istituzione, era finito per sempre (2).

Fonte di alti pensieri e di generose ispirazioni fu dunque, come ad altri uomini insigni di ogni paese, così a lui questa patria nostra: e chi ciò consideri, non potrà non accogliere l'opinione del Luzzatti che il Gladstone concepisse a Venezia il primo disegno dell'emancipazione delle isole Jonie (3).

In quel grande spirito, dunque, l'Italia i primi effetti li fece con tutta la sua cultura antica e moderna: e basti in tal proposito ricordare che il suo lavoro sul Leopardi precede di un anno le *Lettere* al conte Aberdeen e dimostra insieme quanta preparazione di studi clas-

(1) Tra le bellissime parole che di lui disse Mr. DILLON nella Camera dei Comuni, il 20 maggio 1908, ricordo queste: « Young men felt old beside him » (*The Parliamentary Debates*, 4th Series, vol. LVIII, col. 131).

(2) Lettera del 26 gennaio 1851, al Manning, in MORLEY, I, 403.

(3) *Notice sur Gladstone, membre de l'Institut de France*, par M. LUZZATTI, membre de l'Institut. Paris, Firmin-Didot, 1899, p. 4.

sici gli sia occorsa a compierlo. Prima di commuoverne l'animo con le sue sventure, l'Italia gli era stata, in certi ordini d'idee, come una madre intellettuale; ed egli, di tanto benefizio, ricambiò largamente la madre. Che se in altri stranieri la cultura italiana fu germe fecondo di egrege opere di scienza e di arte, in lui si converse più particolarmente in amore operoso, in azione a favore dell'Italia stessa. Ed è un merito questo non dissimile da quello che, come tentai dimostrare in altro mio scritto, è giustizia riconoscere al Byron, il quale mi parve in ciò di gran lunga superiore a tutti i romantici di ogni paese, innamorati del nostro. Perchè se quelli adoprarono i nostri tesori intellettuali a loro profitto, il Byron fece più volte l'opposto, adoperando la propria arte a vantaggio delle aspirazioni italiane: quelli, volti a meta diversa, e, per essi, ancor più cara; egli, alla nostra meta stessa, e, per lui, non meno cara (1).

Ciò, in generale, e salvo le grandi differenze di mente, di animo e di studi che corrono fra i due sommi, può dirsi anche dell'opera del Gladstone in favor nostro. Per essa il suo nome rimane eterno nella nostra storia e così vi rimane anche per la consacrazione che, con le loro testimonianze, ne hanno fatto gl'Italiani più insigni di due generazioni. Tra le prime, per tempo e valore, di tali testimonianze, è quella del Gioberti, tanto più degna di ricordo perchè precedette di poco la sua morte. Altre non meno autorevoli ci è venuto fatto di citare in queste pagine. Ma già ne abbondano in tutte le nostre memorie degli ultimi tempi, e anche nelle lettere inedite, a lui dirette da personaggi come il Manin, il Ricasoli, il Minghetti che tutti gli si professano grati in nome dell'Italia. Più particolarmente Garibaldi ricorda l'amor generoso che il Gladstone aveva dimostrato a questa *in ogni tempo* (2); in ogni tempo, perchè le *Lettere* sul Governo di Napoli erano state il principio di una operosità, italiana di intenti e di affetti, non cessata che con la vita...

Certo gl'Italiani vorranno, un dì o l'altro, inalzargli una statua in questa Roma, dalla quale anch'egli, ognor studioso dei nostri nuovi destini, sempre partì e alla quale sempre si ricondusse col pensiero. In quel giorno gl' Italiani avranno dato alla sua memoria un segno più visibile di una riconoscenza nazionale e popolare che dura indiminuita da sessant'anni, e anche avranno più particolarmente interpretato i cuori dei loro grandi moderni a cui debbono una patria.

B. ZUMBINI.

(1) *Divagazioni romantiche e byroniane*, in *Nuova Antologia* (16 dicembre 1908)
(2) MORLEY, II, 533.

IL NUOVO PRESIDENTE DELL'ARGENTINA

Rocco Sáenz Peña.

Il cavo transatlantico che, con crescente intensità di vibrazioni, ha trasmesso in queste settimane l'esultanza dell'Argentina che festeggiava il centenario della sua indipendenza, ci ha l'altro ieri annunciato la proclamazione del dottor Sáenz Peña, l'illustre ministro argentino in Italia, a Presidente della fiorente nazione sorella (1). L'investitura costituzionale che, il 12 giugno, l'insigne giureconsulto riceveva dai collegi elettorali è la conseguenza dell'investitura popolare del 13 marzo scorso, per la quale risultarono eletti all'unanimità tutti i delegati favorevoli alla sua nomina.

I grandi interessi e i profondi affetti che legano i due paesi in una indissolubile fratellanza, consacrata in Campidoglio nella solenne cerimonia del 22 maggio, rendono opportuna una conoscenza non superficiale dell'insigne statista e del suo pensiero rispetto al paese che lo avrà ospite onorato per pochi giorni ancora.

In un breve riassunto della sua opera giuridica e diplomatica, questa Rivista (2) ha già presentato la nobile e grande figura del dottor Sáenz Peña, pronosticando un anno fa l'avvento odierno. Cercherà oggi di presentare in particolare, sotto l'aspetto politico, la vita dell'eminente uomo; una vita di probità e di giustizia, luminosa di gesti generosi e spontanei, di nobili sdegni, di profetici avvertimenti, di profonde vedute politiche.

***

Rocco Sáenz Peña nacque a Buenos Aires di ricca e patrizia famiglia argentina, il 19 marzo 1851; stava laureandosi in diritto quando l'interruppe la rivoluzione mitrista del 1874. Arruolatosi nelle file del Governo, prese parte come capitano alle campagne contro il generale Rivas. Vinto questi, lasciò le armi col grado di tenente colonnello, e l'anno appresso otteneva la laurea con una chiara e breve tesi sulla *Condizione giuridica degli esposti*. Esordì nell'avvocatura in cause importanti e suscitò le prime grandi simpatie dando il suo patrocinio alla *Legge di educazione*.

Eletto nel 1876 deputato alla Camera di Buenos Aires, l'equanimità che doveva costituire l'elemento caratteristico del suo carattere e delle sue opere, lo portava nel 1877 alla presidenza della Camera stessa. Si

(1) Oltre che a conoscenze personali, molte delle notizie contenute in queste pagine furono attinte all'interessante volume: SÁENZ PEÑA, *La campaña política de 1910* - Buenos Aires, 1910, Unión Nacional.

(2) *Nuova Antologia* del 16 luglio 1909: PAZ, *Il diritto pubblico americano nell'opera di uno statista argentino.*

affacciavano allora delicate questioni elettorali intorno alle quali si scatenavano le ire dei partiti. Il 26 aprile 1878, il giovane presidente applicò a un deputato una pena regolamentare: la Camera non la approvò ed egli sull'istante si dimise, scrivendo che se non poteva protestare contro la decisione della maggioranza, ripudiava ogni solidarietà col potere che sanzionava tale atto. Episodio significantissimo, perchè dimostra quali doti di indipendenza e di risoluta dignità egli avesse a ventisette anni, cioè trentadue anni prima che la nazione gli affidasse i suoi destini.

L'anno seguente (1879) scoppiava la guerra del Cile contro il Perù e la Bolivia, ed egli portava il suo braccio al Perù. Partecipò alle più sanguinose battaglie, come quella disastrosa di Dolores e quella vittoriosa di Tarapacà; per la morte della maggior parte dei capi, nella eroica difesa di Arica rimase comandante dell'8ª divisione col grado di colonnello e più tardi di generale, e fu per tre mesi prigioniero di guerra. Ritornato in patria, fu nominato sottosegretario agli esteri. Nel 1881 viaggiò largamente l'Europa, e al suo ritorno a Buenos Aires fondò con Pellegrini il periodico *Sud-America*, di cui fu per alcun tempo direttore: lasciò questa carica per andare ministro nell'Uruguay. Quivi iniziò quella politica di fratellanza sud-americana a cui lo sospingeva lo stesso spirito generoso e giusto che l'aveva fatto soldato.

Nominato delegato e vice-presidente al Congresso sud-americano di Montevideo, fu relatore della Commissione di legislazione penale, e diede sull'argomento uno studio che gli valse distinzioni ed onori nei due continenti. Successivamente nominato delegato al Congresso panamericano di Washington del 1890, i suoi discorsi contro l'idea di una lega doganale americana ebbero risonanza mondiale e prelusero alla sua formola *America para la Humanidad*, che egli doveva lanciare, araldo e profeta dell'America latina, restituendo all'Europa la sua influenza civilizzatrice e la sua tutela intellettuale.

Lo stesso anno, durante le minacce di una rivoluzione, fu chiamato nel giugno come ministro degli affari esteri; ma l'autorità di un solo, per quanto emergente, non potè evitare la rivoluzione, nella quale combattè in difesa del principio d'autorità. La pacificazione, raggiunta col suo concorso, accentuò verso di lui le simpatie della parte più colta dell'opinione pubblica, che nel 1891 lo proclamava candidato alla nuova presidenza della Repubblica. Senonchè, avendo l'opposizione, con abile e clandestina manovra, proclamata la candidatura di suo padre l'integro dottor Luigi Sáenz Peña, senza esitanze e frenando le impazienze degli amici, s'inchinò alla precedenza paterna, assicurandone il trionfo; e per un eccesso di correttezza politica volle dimettersi anche dalla carica di senatore. La rinuncia del presidente Luigi Sáenz Peña gli ridiede piena libertà d'azione, mentre convergevano intorno al suo sereno contegno l'ammirazione degli amici e il rispetto degli avversari.

Nel 1905 il Governo del Perù lo invitava a Lima ad inaugurare il monumento al prode colonnello Bolognesi. I discorsi che si svolsero in quell'epoca non toccarono la politica; tuttavia la figura morale del Sáenz Peña emerse come una promessa di pace e di concordia, tanto che nell'impressione generale quella festa parve una vera proclamazione. Ritornato nella capitale, fu eletto di nuovo deputato della nazione assieme a Pellegrini e a Mitre, carica che lasciava per rappresentare l'Argentina alle nozze del Re di Spagna, presso cui rimase come ministro plenipotenziario. Nel 1907 otteneva di venire ministro

in Italia, da dove si recò delegato alla seconda Conferenza dell'Aja. La sua dottrina s'impose sin dalle prime parole ai più illustri delegati del mondo. In quella Conferenza intervenne nella discussione del progetto fondamentale per la istituzione di una *Corte permanente di arbitrato;* ma la nota più intensa e più personale, fu il suo discorso di chiusura, che conteneva tutto un elevato programma di politica estera. « La Repubblica Argentina - disse - crede di tenere la giusta nozione della sua posizione rispetto alle nazioni che occupano il primo posto nell'elenco dei servigi resi alla civiltà ».

Primo risultato pratico di quella Conferenza fu il trattato generale di arbitrato fra l'Italia e l'Argentina, letto dal presidente Nelidoff fra gli applausi del Congresso e che fu ratificato in Roma il 21 maggio ultimo scorso. Nè fu questo il solo atto importante della sua missione in Italia: come delegato all'Istituto Internazionale di Agricoltura egli presentò un' informazione sopra i trasporti e i salari, cioè sull'emigrazione, e propose un *Ufficio del lavoro e del salario* che orientasse le correnti emigratorie. La grande idea intesa a conciliare gli interessi agricoli con quelli umanitari, ebbe fra i primi sostenitori il Presidente del Consiglio on. Luzzatti. Sia detto di sfuggita, la reciproca stima e amicizia fra i due illustri uomini è antica, non recente, ed ebbe cordialissimo suggello nel banchetto che l'on. Luzzatti offerse al dottor Sáenz Peña, il 5 giugno corrente, ed al quale intervennero tutti i ministri.

Dodici anni or sono un amico del dottor Sáenz Peña, scriveva di lui: « Quando il sapere, l'ingegno, la lealtà, la virtù non saranno impedimento allo statista, sarà giunta l'ora per il dottor Sáenz Peña ». Giusto omaggio non solo all'uomo, ma al suo paese, la candidatura dell'uomo insigne si venne affermando e imponendo nella coscienza pubblica, come risultato di una propaganda spontanea. Quando, ancor timoroso che l' invito fosse ottimismo di amici, accettò di recarsi a Buenos Aires per esporre le sue idee, il suo nome era già nel cuore di tutti. L'opposizione, infatti, si manifestò fin dal principio debole e incerta. Il suo emulo, il dottor Guglielmo Udaondo, già governatore della provincia di Buenos Aires, amministratore e magistrato benemerito, non aveva però una carriera politica che potesse misurarsi con l' altezza del dottor Sáenz Peña e si ritirò. Così il Sáenz Peña, senza averlo voluto, si impose agli stessi avversari e rimase senza competitori. Aggiungasi che il suo ritorno in patria aveva segnato per lui due nuovi trionfi, avendo, col suo personale ascendente, allontanati e dileguati alcuni urti e alcune minacce di conflitto, che erano in quel tempo sorte nel Brasile e nell'Uruguay.

Alla candidatura Sáenz Peña era stato palesemente favorevole il Presidente in carica dottor Alcorta; a nessun uomo sensato sembrerà strano che il magistrato che aveva assicurato la stabilità di governo e condotta la nazione alla presente prosperità, potesse rimanere estraneo al problema presidenziale. Non tenne però conferenze, come già Roosevelt per il suo ministro Taft; del resto la simpatia e la fiducia che Alcorta mostrò a Sáenz Peña erano espressione della volontà nazionale.

Il programma di governo del dottor Sáenz Peña è un modello di chiarezza, di moderazione e di sincerità. Non contiene nè declamazioni, nè promesse prodigiose, nè riforme a scadenza fissa: lo statista sa che le riforme improvvise eccedono il potere umano e richiedono l'azione lenta dell'educazione e dell'esperienza. Nella forma troviamo

la consueta semplice fermezza che è caratteristica del dottor Sáenz Peña e che fece dire di lui, con espressione argentina: *tiene la fuerza dulce*. Ma si dovrebbe più esattamente dire che ha la forza di ciò che è giusto: prova ne sia che quest'uomo, soldato, oratore, scrittore, politico, arbitro, giudice, questo valoroso, non ebbe un solo duello.

***

Il discorso-programma del dottor Sáenz Peña fu pronunciato in Buenos Aires il 12 agosto scorso. Benchè sia stato riassunto in tutti i paesi e in questa stessa Rivista (1) riprodotto per intero, crediamo utile riesaminarlo per sommi capi, anche perchè il dottor Sáenz Peña, dichiarando di non avere altri compromessi che quelli che gli venivano dalle idee esposte nel suo discorso, non volle aggiungere poi, in nessuna occasione, altre parole e si limitò a ripetere che il suo pensiero era tutto nel suo discorso.

Nel quale cominciò ad affermare che la pace internazionale è il problema che più preoccupa l'opinione pubblica universale: ricordò di aver ripetutamente esercitata la sua opera di pace, che ebbe un primo risultato pratico nel trattato di arbitrato fra l'Argentina e l'Italia. Ma la corrente pacificatrice non può implicare nè l'abbandono nè la debolezza dei mezzi difensivi: la forza è una necessità per continuare una politica pacifica, che sarà di amicizia per l'Europa e di fratellanza per l'America.

Circa la politica commerciale, esaminando la prodigiosa ricchezza del paese, disse che i prodotti argentini non sono abbastanza protetti nei mercati stranieri dall'arma della reciprocità; occorre perciò migliorarne la penetrazione nei mercati internazionali anche per prevedere una possibile sopra-produzione; ma uno dei primi miglioramenti è da cercarsi nel miglioramento dei trasporti fluviali e terrestri.

Anche gli interessi agricoli, che ispirarono il progetto presentato da lui all'Istituto Internazionale di Agricoltura, richiedono nell'Argentina rotaie ancor prima di aratri; ma non è solo lo Stato che deve farsi iniziatore delle imprese di comunicazione, di trasporto e d'irrigazione: come nel Canadà, bisogna eccitare l'interesse di privati, di società e di compagnie. Circa il latifondo, egli crede si possa ridurre con una imposta progressiva. Però con la scarsità della popolazione, così esigua rispetto alla grande estensione e alla grande prosperità del paese (l'Argentina ha due abitanti per chilometro quadrato, con una superficie di circa undici volte l'Italia) è anzitutto necessario promuovere le correnti emigratorie, nel senso più ampio di correnti di lavoro, di capitali, di idee, di fratellanza. Ma è contrario a tutte le forme e a tutti i mezzi di richiamo artificiale; ha sempre resistito alle reti di agenzie e ai sistemi di gratuità, lieto che l'Argentina li abbia da molti anni aboliti. Il miglior sistema è lasciare aperto il territorio a tutte le utili energie e oneste attività, proteggendole e garantendole; assicurare l'eguaglianza civile fra i nazionali e gli stranieri, facilitare l'acquisto della terra, conservare stabilità alla moneta e dare rapido e facile corso alla giustizia. Dopo ciò lasciare che gli uomini di tutte le razze si fondano nell'attitudine assimilatrice del nuovo continente e aumentino il nucleo americano colla legge della generazione e coi diritti del suolo. In nessun caso limitare le condizioni giuridiche degli

(1) Sáenz Pena, *I problemi attuali della Repubblica Argentina*, in *Nuova Antologia*, 15 dicembre 1909.

stranieri, e ai nazionali imporre ciò che egli vorrebbe chiamare il *perfezionamento obbligatorio*, cioè l'educazione primaria, il servizio militare e il voto politico: il voto obbligatorio, dice, per una vera democrazia è un dovere.

Circa i conflitti col lavoro ritiene che il miglior modo per prevenirli consista nel migliorare le condizioni dei lavoratori; ciò sarà facile là dove il capitale non opprime e dove il salario è più elevato. Converrà inoltre ridurre le imposte facendole pesare di più su chi rappresenta la fortuna e non la necessità: del resto lasciar libere le energie e le volontà lavoratrici.

La sua politica economica sarà di conciliazione fra gli interessi legittimi: per principio è contrario ai *trusts* e al protezionismo; ma per fomentare le nuove industrie è necessario con moderazione proteggerle: l'oro della Cassa di conversione rimarrà come un sacro valore, da nazionali e stranieri lasciato in custodia alla probità e all'onore della Repubblica.

Nell'ultima parte del programma, il pensatore riappare in tutta la sua sincerità. « Io non ho questa volta ricercato (egli dice all'incirca) l'onore che state per darmi, e dovete credermi, perchè in epoche più agitate, quando credetti utile l'opera mia, chiaramente lo espressi. Ma il tempo, questo grande demolitore della forza e della confidenza della gioventù, colla maturità dell'esperienza diminuisce le sicurezze e acuisce le responsabilità della coscienza ».

***

Esaminato, nelle sue linee generali, il programma di governo del nuovo Presidente, è di sommo interesse conoscere il suo pensiero rispetto all' Italia. Tale pensiero è consegnato con la consueta parsimoniosa chiarezza nel discorso che il dottor Sáenz Peña pronunciò in Campidoglio il 22 maggio scorso alla presenza di Sua Maestà il Re d'Italia, rispondendo al geniale saluto del sindaco Nathan e a quello dell'on. Fusinato, che con parole elevate e finissime, invocando fra i due paesi un'azione reciproca e continua di confidenza e di unione, consegnava al rappresentante argentino la targa di bronzo recante la dedica: « Ai fratelli dell'Argentina – nel primo centenario della loro redenzione politica – gli Italiani – che ebbero comuni con essi – stirpe e fortuna – e in un secolo ad entrambi benigno – insieme conquistarono – Patria e libertà ».

Il discorso del dottor Sáenz Peña, come tutti i suoi scritti, offre la suggestione di uno stile elevatissimo e personale, purtroppo intraducibile. Ecco tuttavia la traduzione integra di questo che dobbiamo considerare come documento storico:

Sire! La Vostra presenza imprime a questo atto eccezionale importanza. Permettete sia per Voi la mia prima parola, e Vi presenti rispettosi omaggi in nome del mio Governo e mio.

L'idea di associare l'Italia al Centenario Argentino nel seno stesso dell' Urbe si è avverata, aggiungendo all'alto consenso del Governo il calore espressivo di una dimostrazione spontanea.

Tale idea, piena di nobili sensi e di intenzioni trascendenti, fu ispirata al più ampio e al più puro concetto della latinità, tanto che pare risponda alla voce del sangue e voglia esprimere un voto della Storia.

il per-
mili-
demo-

r pre-
sarà
evato.
i rap-
nergie

eressi
; ma
pro-
ro va-
onore

tutta
ll'in-
poche
ressi.
denza
rezze

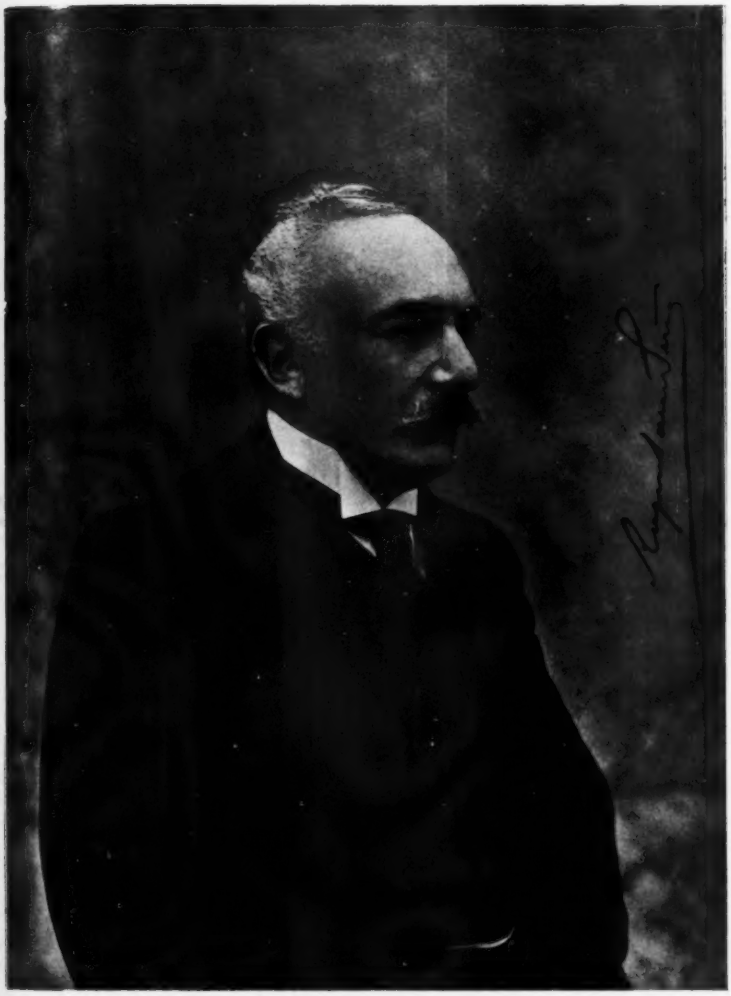
o del
ro ri-
parsi-
ciò in
il Re
quello
fra i
ione,
nte la
loro
stirpe
uista-

offre
ntra-
biamo

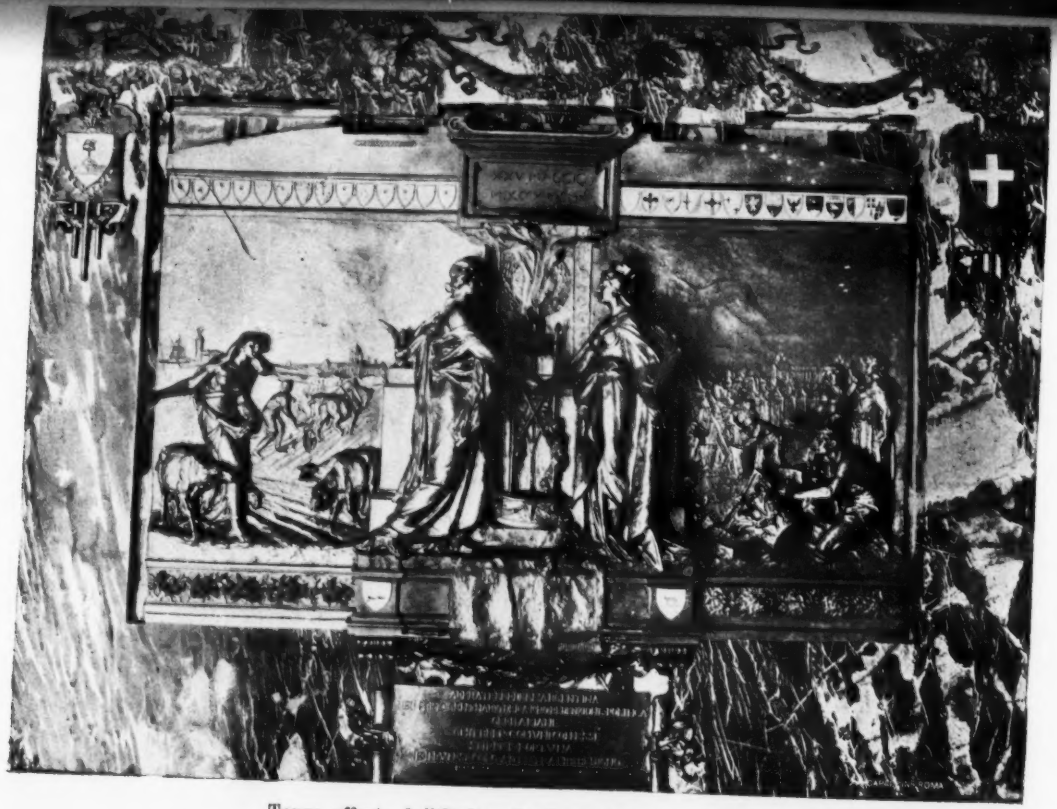
ermet-
el mio

e si è
dimo-

ampio
voglia



S. E. il dott. Rocco Sáenz Peña
nuovo Presidente della Repubblica Argentina.



Targa offerta dall'Italia alla Repubblica Argentina.

sti
ge
e s
rin
ita
rit

sti
ria
per
des
del
gra
dez
fed

affi
In
le f
rità
che

uma
le l
min

nan
zion
e gi
le lo

razz
di gi
dietr
gest
cons
dell'
l'Ar
rotta

ricch
la Da
tiva,
dono
la lo

signi
per l

L'iniziativa meritò l'accoglienza favorevole dell'unanimità, che permetteva pronosticarle il suo felice compimento in una vasta e rappresentativa cooperazione di sforzi generosi. Per un'ora la grande Ava latina, nel suo stesso focolare, in cornice sontuosa e sincera letizia, ha sospeso quell'attività feconda che essa, la Saggia del mondo, va rinnovando senza esaurimento possibile; e come le si addice, fra gli splendori del genio italico, in una grande conferenza che dà al mio paese un nuovo titolo nel dominio spirituale, festeggia il fausto anniversario di famiglia.

L'ospitalità del Campidoglio, che simbolizza sul colle sacro tutta la potenza della stirpe, il linguaggio delle memorie che le cose parlano evocando generazioni e secoli, riassumono in Roma il mondo e inorgogliscono anche il lontano discendente americano; perchè a lui pure dicono con grave eloquenza che l'origine è comune e comuni sono i destini. Sotto la severa maestà delle sue grandezze, con sentimento commosso dagli echi delle tradizioni, affermo convinto che laggiù dietro i mari, nel nuovo continente che il gran Genovese conquistò alla sua razza, esiste una nazione che, improvvisando la grandezza e meditando l'avvenire, si fa solidale con la sua origine, ama la sua stirpe ed ha fede nelle sue forze.

In quel popolo nel suo cuore, nella sua mentalità, si sentono col vostro le stesse affinità elettive: la latinità vive nel suo sangue e forma la struttura del suo corpo sociale. In ciò la sociologia dovrà scoprire le attrazioni segrete per le quali vanno verso di lui le forti correnti fecondatrici che equilibrano la economia europea e anticipano la maturità argentina: da ciò pure nasce e si alimenta la comunanza dei due popoli, comunanza che raggiunge in questa solennità la consacrazione di un fatto pieno di promesse.

Per i sentimenti dei popoli, il globo non è diviso in continenti; ripeterò ancora una volta che l'Europa e l'America, il Vecchio e il Nuovo mondo, adattano e concertano le loro armonie come le due metà di una sola sfera, la quale, grazie a Dio, è oggi illuminata da una sola civiltà.

Nella orientazione degli Stati, nè le vicinanze avvicinano, nè le distanze allontanano, perchè il progresso ha operato la contrazione della Terra correggendo le separazioni dello spazio. Coll'Atlantico di mezzo, l'Italia e l'Argentina hanno vissuto in venturosa e giornaliera vicinanza, scambiandosi i loro interessi, le loro aspirazioni, i loro dolori, le loro speranze.

Chiamate all'assemblea universale delle nazioni, attraverso la confusione delle razze, delle lingue e dei popoli, esse distinsero le loro bandiere e unirono il loro ideale di giustizia. Laggiù nella seconda Conferenza dell'Aja, mentre le delegazioni si agitavano dietro soluzioni inafferrabili, i nostri voti si ritrovarono per coincidere. E con lo stesso gesto dell'amicizia senza gelosie, che è loro invariabile attitudine davanti al mondo, consegnarono al diritto internazionale moderno la forma più avanzata e più completa dell'arbitrato obbligatorio. Il sogno universale di pace è compiuto per l'Italia e per l'Argentina, le quali potranno continuare un'esistenza di calma e di simpatia, non interrotta mai da conflitti che la ragione non decida o l'amicizia non dilegui.

Devo compendiare i miei sentimenti perchè la mia gratitudine si disperde nella ricchezza del tema e nel significato di questa solennità. Ringrazio l'Istituto Coloniale, la Dante Alighieri, la Lega Navale e la Società Geografica della loro nobilissima iniziativa, come pure la intellettuale rappresentanza designata per offrire al mio paese questo dono prezioso. Quel bronzo e quel marmo faranno opera buona e secolare, prestando la loro durata e la loro bellezza all'amicizia e all'affetto che loro diedero forma.

In nome della città di Buenos Aires ringrazio il Municipio di Roma del dono significativo che ricevo dal suo degno Sindaco e che da oggi in poi sarà ricordo storico per la capitale argentina.

Ho raccolto le parole che i nobili oratori hanno diretto alla mia persona in relazione col prossimo avvenire del mio paese. Mi manca la parola e la libertà per ringraziarvi colla estensione che vorrei: esse hanno toccato il mio cuore e obbligano le conseguenze del mio affetto. Nel ringraziarvi non ho bisogno di dirvi che in tutte le posizioni che il destino mi riserbi sarò un invariabile amico e costante ammiratore della vostra patria.

Sire! Il mio paese Vi conta fra i suoi veri amici, convinto della parte che Vi è personalissima nell'opera crescente e vasta della nostra fratellanza. Permettete che in quest'ora così solenne, in cui la mia patria celebra la sua maturità e la sua sovranità, io renda pubblica testimonianza dell'affetto che essa si onora di professarvi. E poichè so che Voi vivete nel cuore del Vostro popolo e anelo che ad esso giunga la gratitudine argentina, è a Voi, Maestà, che dico coll'animo del mio popolo: grazie!

La notizia della proclamazione del nuovo Presidente non poteva giungere a Roma sotto migliori auspicî. Il dottor Sáenz Peña, a cui nella giornata del 12 corrente era stata offerta da una Commissione di cospicui italiani una splendida medaglia d'oro, era stato invitato a pranzo da S. M. il Re con tutti i membri della Legazione Argentina, e fu durante la mensa reale che giunse a S. M. il primo telegramma colla proclamazione. S. M. lo comunicò subito al dottor Sáenz Peña.

Anche il Sindaco di Roma, onorevole Nathan, volle che la culla del diritto rendesse omaggio al giureconsulto e ospite illustre, e gli offerse una colazione che ebbe luogo il giorno 14 in Campidoglio, in una atmosfera di gentilezza e di intellettuale fraternità.

***

L'Argentina è quarta fra le nazioni per il suo deposito in oro, seconda come granaio del mondo: per la sua potenzialità economica, oggi in cui è coltivato solo un ottavo della sua superficie coltivabile, è già entrata nel numero delle grandi nazioni, e si può presagire che sotto la presidenza Sáenz Peña entrerà nel novero delle grandi potenze.

L'Italia conosce ormai tutto il pensiero del futuro Capo della nazione sorella, Capo che nella pratica delle istituzioni americane dispone di una influenza grandissima, ch'egli eserciterà nella scelta degli uomini. Perchè i principî non bastano; uomini ci vogliono, uomini che considerino il bene pubblico prima del proprio: sono questi gli eroi necessarî alle moderne democrazie.

Il misterioso destino che guidò a Roma l'uomo insigne che aveva per trent'anni inneggiato nel Nuovo Mondo alla latinità e che gli recò in Roma l'annuncio del supremo onore a cui lo chiamava la patria, segna un nuovo e grande avvicinamento fra i due paesi. Ma appunto perchè questo riesca nei suoi effetti veramente fecondo bisogna allontanare ogni esagerazione e dissipare ogni equivoco. Non si tratta di fare dell'italofilia o dell'argentinofilia, nè di procurare all'Argentina la protezione dell'Europa; si tratta, e sarà compito delle cancellerie, coadiuvate dalle Camere di commercio e dai loro delegati, di ricercare ed equilibrare grandi interessi e sentimenti reciproci, con fiducia, con rispetto, con lealtà, in una parola con giustizia, perchè anche le opere politiche sono tanto più durature quanto più grande e sincero è il loro contenuto di giustizia.

PAZ.

SPIGOLATURE IN ARCHIVJ PRIVATI

III.*

DAL CARTEGGIO DI G. MONTANELLI

(1848-1849).

VII.

Di tutto il tempo che corre nell'anno 1848 dall'aprirsi della guerra dell'indipendenza, nella quale il Montanelli pugnò valorosamente, fu ferito e rimase prigioniero, e creduto morto ebbe unanime e sincero compianto, fino al ritorno in patria a mezzo il settembre, di tutto questo tempo nulla vi ha fra le carte che sono in mia mano.

Gli eventi di cotesto periodo appartengono alla storia, ed io non sono se non uno spigolatore di aneddoti, nè è intenzione mia usurpare l'altrui ufficio, bastandomi corredare di qualche fuggevole nota i documenti che comunico al lettore. Tutti sanno, adunque, che dopo l'esito sfortunato della guerra, le cose d'Italia volgevano al peggio, specialmente in Toscana, dove Livorno era in continuo subbuglio, e che, nè per le buone, nè per le cattive, si riusciva a domare. Livorno era a poco a poco diventato un membro staccato dal corpo, che aveva una sua propria Commissione di Governo generale, con altre minori Commissioni di Sicurezza pubblica, di Lavori pubblici, di Guerra, di Finanza e Annona, e una Guardia municipale: insomma dei capi, un Ministero e una propria milizia. Dei rappresentanti l'autorità centrale, il primo, lo Sproni, assaggiata l'aria che tirava, si era fatto esonerare dall'ufficio; il secondo, il Guinigi, era stato preso dal popolo e chiuso in prigione; l'ultimo, il Tartini, non era neanche potuto entrare in città; il commissario straordinario Cipriani, dopo aver inutilmente tentato l'uso della forza e uccisi o feriti molti rivoltosi, era dovuto uscirne, odiato e maledetto. La confusione, anzi l'anarchia era giunta al colmo in Livorno e in tutta Toscana. Ma, come succede quando non si sa più dove dare del capo, fu stimata provvida ventura il ritorno del Montanelli. Egli fu unanimemente salutato come un salvatore, scampato miracolosamente dalle pugne e dalle prigioni per far il bene del paese e camparlo da certa dissoluzione. Gli amici, sui quali già aveva esercitato una specie di moral dittatura, che erano amplissimo stuolo, e de' quali la maggior parte ignorava quanto, in fatto di opinioni politiche, fosse nel frattempo *mutatus ab illo*, rinnovarono con più efficacia i sensi di piena fiducia in lui. Può darne

* Vedi la *Nuova Antologia* del 1° marzo e del 1° giugno 1910.

prova, fra le altre, questa lettera del Giusti, datata del 20 ottobre, vale a dire di pochi giorni precedente quello in che il Montanelli venne chiamato a comporre il nuovo Ministero:

(XLIX).

Montecatini, 20 ottobre 1848.

Beppe mio,

Son quassù malaticcio fino dal 7 d'ottobre. Da quel giorno in qua tu sai meglio di me che cosa è accaduto. Io bado al principio e non punto alle persone, sebbene mi siano carissime, ma qui non veggo nè principio nè fine. Si reclama la Dieta Nazionale, e tu sai con quanto fervore l'accogliemmo tutti, e intanto si caccia coi fischi il Capponi che promove e la Dieta e la Federazione. Si grida contro ogni minima restrizione alla libertà individuale, alla libera manifestazione del pensiero e sarebbero grida più che giuste se frattanto non fosse invaso popolarmente il domicilio di questo e di quello, se non fosse stato obbligato a tacere prima il *Cittadino Italiano*, Giornale di costà, e poi la *Riforma*, Giornale di Lucca. Beppe mio, pensiamo al nostro decoro. Andiamo colla libertà fino a dove possiamo andare, e sia pure alle cento Repubbliche, sia alla Repubblica unica, ma perdio andiamoci incontaminati. Tu più di me, perchè hai codesta nobile impronta della ferita; ma in fondo lasciami dire che noi abbiamo una vita passata da porre nella bilancia dell'opinione, una vita alla quale non si può rimproverare nulla dagli uomini, o solamente i vizi della gioventù e i difetti inerenti alla natura umana. Dico dagli uomini, perchè al cospetto di Dio chi non ha macchia? Parlo di Dio a te perchè so che lo senti, ma se questa lettera capitasse in altre mani, riderebbero di te, di me e di Domine Dio, come ridono di tutto. Dunque, per concludere, vorrei sapere da te come si mettono le cose, quale è il tuo giudizio, quale il tuo intendimento, se ti trovi bene o ti trovi male dell'impegno preso, se ti pare che convenga stare così per aria perpetuamente, o farsi una base da non mancare sotto i piedi. Finalmente vorrei sapere a che accenna il rimanente dell'Italia, perchè io non veggo altro che un grande sparpaglio quanto a sistemi, e se v'è un punto che tragga a se le opinioni di tutti, è l'indipendenza dallo straniero. Appena sarò ristabilito, tornerò al mio posto, ma intanto, se hai tempo, scrivimi un rigo e indirizza la lettera a Firenze. Leggo che sei stato là col Fabbri e m'immagino presso a poco il perchè. Quanto mi dolga la poca salute in questi momenti, pensalo tu. Non che io valga a molto, ma vorrei vedere da me. Prendi un caro abbraccio dal tuo

GIUSEPPE GIUSTI.

Ignoro se fra i due vecchi amici durassero così cordiali le relazioni, quando il Montanelli, invece di domare Livorno, si lasciò vincere e si collegò col Guerrazzi, del quale era grande avversario il Giusti; ma parecchi che erano col Montanelli vissuti in fraterna comunione di pensieri e di affetto, si staccarono da lui, conservando la sola amicizia personale, spesso assai tepida. Un esempio può offrircelo uno dei componenti *la baraonda tanto gioconda* di Pisa nei tempi anteriori. Egli è Giovanni Frassi, futuro biografo del Giusti e raccoglitore del suo epistolario. Ho sempre davanti agli occhi l'immagine del Frassi: gran galantuomo, solido carattere: sereno sempre e arzillo, sempre operoso pel bene altrui. Pareva, a vederlo, un ritratto del Cinquecento, che, uscito dalla sua cornice, avesse assunto figura di persona vivente. E

quando nel '59 vestì la divisa di ufficiale de' carabinieri, con quel piglio risoluto, con quelle rapide movenze, immaginavo che tale dovesse esser stato ai dì suoi il leggendario Fanfulla. A intender bene la lettera giova sapere che il Frassi trovavasi allora, cioè un poco dopo il tempo del quale trattiamo, nelle carceri del Bargello – e vi dimorò parecchio – per esser stato padrino in un duello ch'era riuscito cruento, e che fece gran chiasso in Firenze; e che la *Vespa* era un giornale di assidua e gagliarda opposizione, prima al Ministero democratico, poi al Governo provvisorio e alla Dittatura del Guerrazzi; e che per ciò era spesso minacciato – e per ultimo le minaccie divenner fatti – dai violenti avversarî. La lettera è scritta col cuore; ed è dolorosamente eloquente quando le memorie del passato prorompono in parole crucciose, e dimandano all'antico compagno che cosa abbia egli fatto della « sua poesia » di un tempo.

(L).

(*Confidenziale*).

Firenze, 6 del 1849.

L'amicizia è come il cristallo: quando è rotto non si riattacca più. Per questa ragione non ricevo nè riceverò le tue lettere, nè riaprirò mai teco quella corrispondenza di affetti che per tanti anni caldamente e sinceramente ci ha uniti.

Peraltro essendomi note le favorevoli risoluzioni che hai preso a nostro riguardo nel caso che fossimo condannati, voglio ringraziartene con un consiglio. Esso viene da un galantuomo. Nell'attuale tua posizione non sarà forse da disprezzarsi.

Per quanto possa dire il tuo demone collega, voi ci avete carpito la libertà della stampa, voi avete manomessa la sicurezza individuale, voi ci avete ridotto a riguardare come aurei i tempi in cui governavano il Cempini ed il Paver.

Essendo stato per quarantasei giorni fuori del mondo, ho fino ad oggi ignorato come il tuo nome sia andato logorandosi al punto, che i tuoi amici si contano.

Non so se ti sarà più possibile ricuperare la tua influenza; ma tu puoi a mio credere riacquistare sempre la stima delle oneste persone; e ciò per un Ministro ai tempi che corrono è qualche cosa.

Prendi un fucile e sessanta cartucce. Va' ad istallarti e a sbrigare i tuoi affari all'ufficio della *Vespa*. Se una turba di facinorosi pagati dal tuo demone collega si presenta in attitudine minacciosa, muori sulla porta dell'Ufficio, mentre i maligni e stupidi compilatori di quel giornale ti stanno preparando un libello.

Beppe! che hai fatto della tua poesia? Dove è andato il tuo slancio? Come puoi non capire che quella è la tua *consegna*, e che tu devi morire al tuo posto?

Quest'atto generoso mostrerà almeno che tu non vuoi farti solidale delle altrui scelleraggini, e se un giorno ti sarà forza scendere dal luogo che occupi, gli uomini onesti non si vergogneranno di stringerti la mano.

Sai che non appartengo a partiti. Quando ho visto il mio paese diviso fra malvagi ed inetti, mi sono chiuso nella mia camera, e da che tornai di Lombardia non ho montato *una* guardia. Sai che non dico bugie; in ogni modo puoi quando ti piaccia riscontrarlo dai registri della Guardia Civica.

Questo ti dico per farti certo che lo spirito di parte non mi acceca.

Beppe! Sai che da te non voglio nulla. Questa RARA qualità ti faccia accette le mie franche e leali parole.

G. FRASSI.

Il favore ond'era circondato il reduce dai campi lombardi e l'opera continua e quasi febbrile del Guerrazzi avevano maturato i prossimi eventi; e il Ministero Capponi, mal sorretto dal Consiglio generale - come chiamavasi la Camera elettiva -, indebolito dai furiosi avversarj e dai tepidi fautori, si dimetteva ai 12 ottobre. Cominciarono subito le pratiche per comporne un altro, pel quale erano preconizzati il Corsini, il Ricasoli, il Salvagnoli, il Corbani, l'Odialdi; anche il d'Azeglio, che allora trovavasi in una villa presso Firenze, a curarsi la ferita toccatagli nella difesa di Vicenza, aveva accettato di parteciparvi; ma nulla si concluse; e ben rammento il gran scarrozzare che in quei giorni facevano per le vie di Firenze alcuni di cotesti egregi uomini per accozzarsi insieme e dar vita a un nuovo Ministero. Chi voglia meglio conoscer la cronaca di quel momento, e sentir tutte le campane, vegga le *Memorie* e gli *Schiarimenti* del Montanelli, l'*Apologia* del Guerrazzi, i *Settanta giorni di Ministero* del Capponi, e pei fatti livornesi la rammentata pubblicazione della dott^ssa^ Jona. Noi non possiamo se non trarre dalle nostre carte alcune poche ma significanti testimonianze; cioè, una lettera del Guerrazzi al futuro collega, altra di lui a *Giannetto*, nomignolo di Antonio Petracchi, già avverso al tribuno livornese, ora suo fidissimo pretoriano; l'ultima, di Clemente Busi, allora direttore dell'*Alba*; compostosi il Ministero, segretario generale degli Affari Esteri; nel '59, fautore dei Lorenesi: mente sempre annebbiata, sia qual arrovellato demagogo, sia quale scrittore mistico, come si fece dappoi. Ora questo gentile signore sollecitava a gran voce una « invasione » di livornesi contro Firenze per purgarla dalla « canaglia », preparandosi con siffatti intendimenti civili all'alto ufficio, cui era destinato. Nella *Vespa* era designato col nome di *Vuotopieno*; e si dice che glielo avesse posto per primo il Guerrazzi, che era famoso nel porre altrui pungenti soprannomi, non risparmiando amici o nemici. A tutte queste lettere mancano le date, ma evidentemente furono scritte dal 12 ottobre, quando il Marzucchi lesse alla Camera le dimissioni del Ministero Capponi, al 27, quando il nuovo venne composto.

(LI).

Amico carissimo,

Giudizio — giudizio — giudizio.

Il Ministero è andato. La notizia è ufficiale.

Vedila in Gazzetta.

Ora bisogna deliberare dal Municipio, dalla Camera, ecc. ecc. un indirizzo di ringraziamento al Granduca per questo fatto.

E si dovrebbe fare in giornata a Pisa e a Livorno, e mandarlo.

Quello di Livorno insista perchè a Te sia data commissione di comporlo. Tu scerrai persone anche per *Te* nuove: - perchè sappi che qua molti dei tepidi tuoi amici pretesi, in questi giorni ti laceravano a denti.

Non bisogna perdere un momento di tempo. Se no, siamo *enfoncés* anche questa volta. Io sospetto sempre — e qui prevedo insidia. Ora il tuo luogo non è là: prendi occasione dalla Legge su i Circoli, e vieni via. Addio.

Aff. Guerrazzi.

Eccoti un indirizzo. Stanotte si stampa. Domani per tempo sarà firmato da moltissimi e presentato al G. D. Lo stesso fa tu e subito. È un palio che corriamo -

bada. Si teme di Salvagnoli, e la *Patria* – Corbani – Masi – Gesù ci liberi! La *Patria* nel mettere in torchio la notizia della morte del Ministero ha rotto la macchina.

(LII).

A. C.,

Mi valgo della occasione per farti pervenire sicuramente questa mia. Il G. D. ha mandato a chiamare Corsini per comporgli un ministero e questi ha ricusato: allora ha mandato per Salvagnoli e D'Azeglio e questi vanno in giro per completarsi.

Però aspettano le notizie di Vienna per pubblicarlo. Qui corre notizia, che Jellachich marci su Vienna con 80|m Croati e sperano riesca: allora gala a corte.

Aspettano ancora che arrivino tutti i Piemontesi: già ne apparvero 1000 con artiglierie: se ne aspettano 4000. Bisogna insistere con proclami ai Liguri e far conoscere che i Piemontesi sono adoperati per far paura.

Di Tabarrini saprete: è un pessimo soggetto.

Notizie che arrivano in questo momento mi assicurano che Bettino Ricasoli è mandato a formare un Ministero: aggiungono che Corsini avrebbe mutato consiglio, e accettato: dicono lo stesso del Corbani e così il Ministero si forma.

Se voi non insistete ed allargate con Pisa e Lucca, non venite a capo di nulla. – Non vi lasciate illudere, io vi scongiuro; quando non possono uccidere addormentano. I popoli si faranno sempre tradire? Giannetto, tre cose abbisognano adesso: Sospetto, Sospetto, Sospetto. Fa leggere a M. e a Notary, e di' loro che si guardino, e non si fidino.

(LIII).

Ottobre 1848.

Caro Beppe,

Avrai avuto notizia della commedia avvenuta qui al Consiglio Generale fra i Ministri e il Salvagnoli.

La legge progettata sui Circoli e ripresa dalla Commissione, è peggiore di quella progettata dal Ministero.

Qua il tuo programma è piaciuto ai buoni. I soliti tristi a tutto si oppongono. Il Ministero sparge perfidamente la voce che invece d'aver egli sanzionato i tuoi principii, tu hai abusato della confidenza del governo. Infami calunnie che non possono impedirti di seguire la tua splendida via.

Non ti fidare di questo governo, e se i Livornesi son disposti a marciare sopra Firenze per far cadere il Ministero, lasciali venire, che non possono far altro che bene. La canaglia di questo paese è troppa, e troppo malvagia.

Avrai visto l'*Alba* di stamani? Ha seguito le idee che tu mi palesasti colla tua lettera. Quanto al tuo programma, egli non poteva essere più italianamente bello.

La *Patria*, la *Gazzetta*, il *Conciliatore*, la *Rivista* non parlano mai di Livorno: e ciò mostra quanto pervertiti sieno gli animi di questi stolti. Credilo, non v'è che un'invasione di Livornesi che possa salvare Firenze dalle angustie d'una reazione tutta concentrata qui.

Addio Beppe, ti raccomando di non ti fidare a questi birbanti.

Addio.

Il tuo Clemente Busi.

A questi documenti altro ne aggiungo, attinto ad altra fonte, ma singolarissimo: ed è una lettera, in data del 20 ottobre, del Guerrazzi al La Cecilia, direttore del *Corriere Livornese* ed uno dei capi più in mostra dei moti livornesi. A cotesta data, il Montanelli si trovava ancora a Livorno, prigioniero di sè stesso e de' suoi acclamatori, che avevano, per maggior sicurezza, chiuso le porte della città, e volevano piantar l'*albero* in piazza: a Firenze il Guerrazzi, in attesa degli avvenimenti, che dirigeva da lontano. E questi erano gli ordini precisi e positivi, quali nell'acquisto di un qualsiasi genere darebbersi a un esperto fornitore: « La Cecilia! Dimani mi bisogna una clamorosa dimostrazione di piazza. Spetta al *Corriere* il provocarla: gl'intrighi e le trame dei moderati sono incredibili: bisogna troncarli con la paura; a te l'incarico di muovere il popolo; vai dal Montanelli e previenilo che, se sarà chiamato dal Granduca per comporre il Ministero, mi proponga suo collega; se invece avrò io l'incarico, chiamerò lui. Agisci come tu sai. GUERRAZZI. – Firenze 20 ottobre 1848 » (1).

Il 20 a sera il Montanelli era chiamato in fretta a Firenze; conferiva col Capponi, ed il 23 veniva espressamente incaricato della formazione del Ministero, che entrò in ufficio il 27. I due maggiorenti di esso erano già, come vedemmo, d'accordo fra loro, che eventualmente l'uno avrebbe servito di sgabello all'altro per salire al potere. Il Montanelli però, difendendosi col Capponi di aversi preso a collega il Guerrazzi, dicevagli: « Del resto, se di qui a un paio di settimane lo buttano giù dalle finestre di Palazzo Vecchio, non mi sarà troppo gran dolore » (2); e il Guerrazzi, non così fantasioso come il compagno, chiamava la Costituente, ch' era il caval di battaglia del suo collega e presidente, un « ritrovato poetico », un « razzo matto » (3); e sempre s'industriò a metterla in seconda fila e temperarne le forme; sicchè non per artificio di legulejo, ma secondo verità, poteva poi dire nella sua *Apologia*: « io mi chiamo estraneo al bando della Costituente » (4). Volentieri lasciava al collega il merito di aver inventato questo ordigno di guerra, che scoppiò loro nelle mani con danno di tutti!

VIII.

Con tali arti sorse il Ministero democratico. Un tempo i ministri facevansi e disfacevansi nella reggia da cortigiani, e magari da regali cortigiane; nel '48 a Firenze e a Roma ebbero per culla la piazza in tumulto; più tardi nasceranno nella torbida luce degli ambulacri parlamentari: quel che sarà d'ora innanzi, lo sa Dio; ma se cambiano le apparenze, le cose umane e gli uomini restano sempre gli stessi.

Il Guerrazzi intanto poteva dire di aver raggiunto la meta da gran tempo agognata. Poco prima egli era solo, isolato, screditato, sfuggito. Quando il La Cecilia giunse a Livorno notò come il Guerrazzi avesse contro di sè la parte migliore della cittadinanza, ed anche il popolo (5);

(1) G. LA CECILIA, *Memorie*. Roma, Gargiulo, 1894, V, 231.

(2) G. CAPPONI, *Scritt ed. ed ined.* Firenze Barbèra, 1877, II, 155.

(3) LA CECILIA, cit., V, 233.

(4) *Apologia ecc.* Firenze, Le Monnier, 151: ma vedi tutto il § X dell'*Apologia* stessa.

(5) *Memorie* cit. V, 73, 108.

mentre pochi mesi dopo, il « reietto » divenne capo riconosciuto del movimento toscano. Quando nel gennajo egli era stato tratto in arresto, la Civica coadiuvò ed applaudì il Ridolfi, e fra coloro che lo condussero in carcere fu anche il Petracchi. Le stesse osservazioni fa il Capponi: che cioè « non pochi degli amici suoi e gran parte dei migliori » gli si erano dal principio dei moti politici voltati contro (1); e il Giusti racconta come, essendo un dì andato a Livorno, gli si rimproverò di essersi fatto vedere a passeggiare col Guerrazzi (2). Notisi ancora che alle prime elezioni al Consiglio generale nè nella sua città nativa nè altrove egli era riuscito deputato; nelle elezioni suppletive però il suo nome venne fuori dall'urna in tre collegi; così rapidamente erasi mutata la pubblica opinione! Era stato messo in carcere come perturbatore dell'ordine; ma alla proclamazione dello Statuto, e senza che il processo nulla avesse rivelato di grave, veniva prosciolto dal ministro Ridolfi, perchè « gli atti obiettati si riducevano ad una preordinazione per spingere verso una mèta, cui le sopravvenute mutazioni hanno permesso di pervenire senza pericolo ». Più che un' amnistia era questa una apologia, che doveva apparir strana in bocca di chi aveva creduto doverlo colpire! Tutto ora sembrava favorirlo; però la via dovuta percorrere era stata lunga ed aspra, e cosparsa di rovine, ch'egli ora credeva aver forza sufficiente a riparare coll'autorità sua e la sua energia, sicchè, assunto al potere, mandò a dire per telegrafo ai suoi fautori livornesi: « D' ora innanzi, chi rompe paga! ». Se non che potevasi rispondergli che era proprio lui che aveva insegnato a rompere, e che egli era prova vivente del come col rompere si arrivasse allo scopo.

Mal si lusingava pertanto di poter egli restaurare l'autorità governativa, che non consiste soltanto nella instabil fiducia in un uomo che ne sia rivestito, ma nell'osservanza costante e salda di quel che di astratto che si chiama la legge. Aveva egli senza dubbio idee e propositi di temperato governo, quando fosse in sua mano; ma se altro fine più alto e nobile di quello del sovrastare e del vendicarsi degli avversarj avesse sempre ispirato le sue azioni; se il cuor suo non fosse stato sovrabbondantemente impastato di fegato e di bile, e i moti dell'amore non fossero stati predominati da quelli dell'odio, avrebbe egli meglio giovato al ben pubblico e alla propria reputazione. Del resto, se con somma destrezza era riuscito per l'addietro ad apparire piuttosto domatore che aizzatore di tumulti, ora gli toccava una parte assai più difficile: metter la museruola alla fiera che aveva eccitata e scatenata. La natura, che era stata con lui prodiga di tante doti della mente, sembrava essersi voluta vendicare della propria larghezza ponendogli uno smisurato orgoglio nell'animo, e sulle labbra il sarcasmo e il disprezzo di tutti. Nella più ampia significazione della parola era egli un *egotista*, e ben l'ebbe a giudicare il « candido Gino », dicendo di lui: « Credo ch'egli ambisse suscitare di quei moti, dei quali potesse farsi egli solo moderatore, e portato dalla foga delle popolari soverchianze, salire al governo » (3). Nella divisione delle spoglie, toccò al Guerrazzi il Ministero dell'Interno, o, com'egli volle per certo suo vezzo ortografico: *dello Interno*.

(1) Op. cit., II, 129.
(2) *Memorie ined.* pubbl. da F. Martini. Milano, Treves, 1890, 117.
(3) Op. cit., II, 129.

IX.

Torniamo al Montanelli, cui toccarono la Presidenza del Consiglio e il portafoglio degli Esteri. Egli era una cosa colla Costituente, da lui solennemente promulgata la sera dell'8 ottobre dal balcone del palazzo governativo a Livorno, qual mirabile panacea dei mali che affliggevano la patria. Fra le turbe plaudenti le due parole apparvero e restarono inseparabili, se anche l'una di esse non fosse da tutti e subito intesa nel suo significato. Per la qual cosa accadde che a qualche ignaro che chiedeva che fosse la Costituente, altri non meno ignaro ma con aria di persona saputa, rispondesse: È la moglie del Montanelli; e si battessero ancor più forte le mani per far reverenza ad una coppia ben assortita che feliciterebbe Livorno chiamandolo a vita meno disagiata. Veramente non era la Costituente la moglie corporea e sensibile del Montanelli, ma poteva dirsi la figlia sua spirituale, il parto del suo cervello: salvo che non gli era uscita dalla fronte, come Minerva da quella di Giove, bell' e armata e gagliarda, bensì immatura e malaticcia. E tal gracilità, dopo una non breve serie di amputazioni e d'impiastri, doveva trarla a morte precoce. Ben è però vero che sul primo, e ad essa afferrandosi come a inattesa tavola di salute, fu salutata con fervore; e non le fecero il viso dell'arme nè il Consiglio generale nè il Senato toscano, che la tennero a battesimo e a cresima. Nè parrà strano, fra i tanti, l'applauso col quale la salutava un uomo d'azione, venuto appositamente dall'America a battersi per l'Italia: vogliamo dire Garibaldi, che nella seguente lettera esalta l'uomo che l'aveva concepita, e messone il nome come «segnacolo in vessillo» nel suo programma ministeriale.

(LIV).

(*Riservata*).

Filigare, 10 novembre 1848.

Caro Montanelli,

Io ho fede in voi solo, in voi, siccome nell'unico rappresentante della causa Italiana, manomessa, e tradita in ogni parte, e che voi solo potete sollevare. Questa, non è per chiedervi niente, per me, nè per la mia gente, ma molto per il nostro infelice paese, idolo dell'anima vostra sublimemente organizzata.

Io parto alle 9 a. m. per Bologna, so che in quella città vi è dell'effervescenza - io contribuirò a placarla, ed evitare qualunque moto, ove io veda, che inutile ne sia l'effetto; ma se vedessi, che alcuna probabilità vi fosse di far bene, io non lascierò d'espormi colla vita per ottenerlo. Io non spero nulla dalla Toscana, per l'azione primaria, ma quando si possa stabilire un nuovo ordine di cose, e per base « *Costituente Italiana* e *Capitale Roma* » io spero da voi moltissimo — moralmente, e quindi materialmente. Io desidero che Dio vi persuada: voi dover seguire l'impulso della vostra coscienza piuttosto che il parere d'altri, e dal vostro cuore uscirà salvezza per noi tutti; Montanelli, credetelo, e vi supplico di crederlo. Non voglio suscitarvi diffidenze, anzi, io stesso, sono persuaso, che le intenzioni di chi vi circonda sono buone, ma erronee. Io abbisogno, per me stesso, della vostra amicizia come d'un sollievo — conservatemela dunque, e comandate il

Vostro G. Garibaldi.

Sono facili a discernere le ragioni del favore col quale fu accolta sul principio la proposta del Montanelli. Prima d'ogni altra cosa, l'esito infelice della guerra e la chiara coscienza che avrebbe potuto averne altro ben diverso, se le forze armate delle quali potevano disporre gli Stati italiani avessero tutte concorso collegate in un solo fascio. Si era bensì più volte tentato durante la guerra, e ancor si tentava, per prepararsi alla riscossa, di raggiungere questo gran bene; ma ogni conato era riuscito vano. Del resto, dopo l'allocuzione papale del 29 aprile, per ciò che spettava lo Stato romano, e dopo l'eccidio napoletano del 15 maggio, era sorta e cresciuta la legittima diffidenza contro Pio nono e Ferdinando secondo. In verità nulla fino allora poteva imputarsi a Leopoldo di Toscana e accusarlo di intese occulte coi suoi congiunti austriaci; si assevera anzi che quando più tardi ad essi si rivolse per ajuto, toccasse delle buone gridate, come si farebbero a un ragazzo che avesse avuto velleità di ribellione al padre o al pedagogo. Ma quella sua parentela era ad ogni modo messa innanzi perchè si potesse sospettare anche di lui. Quanto a Carlo Alberto, aveva bensì esposta la propria vita e quella dei figli nei cimenti lombardi e sperperato le floride finanze dello Stato e lasciato tanti dei suoi sudditi sui campi di battaglia; ma rimescolando le memorie del '21 e del '33, si levava alto contro di lui il grido di traditore. L' accusa era così assurda, così inammissibile l'ipotesi che un Re si facesse battere per mero gusto di toccarne, volesse perdere anzichè acquistare, essere odiato e maledetto anzichè amato e glorificato, che pare impossibile quel grido venisse accolto e propagato; e appena appena tale aberrazione si spiega colle condizioni del momento e il delirio delle passioni. Ma si direbbe che l'assioma di S. Agostino: *Credo, quia absurdum* non valesse soltanto per le convinzioni religiose, bensì anche pei giudizj politici! I mazziniani intanto attizzavano vie più i sospetti gridando col loro capo – e pareva ne gioissero come di fortunato evento – che la guerra regia era finita, e ora cominciava quella del popolo. Come è detto nella citata lettera del Guerrazzi, il motto d'ordine, che ingenuamente o ad arte spargevasi, era: *Sospetto, sospetto, sospetto*, di tutto e di tutti.

Il progetto montanelliano era unione di popoli non di principi, e portava seco, anche colla promulgazione che ne facessero gli stessi principi, la possibilità che il voto dei rappresentanti della nazione li sbalzasse dal trono. Il re del Piemonte poteva, ad esempio, venir detronizzato pel voto di toscani o romani prevalenti nella Dieta italiana: ma pretendere che esso e gli altri capi di Stato volenterosamente e scientemente si sottoponessero a tale eventualità, era pretendere un po' troppo, anche da un uomo di mediocre intelligenza, com'era Leopoldo. Egli che, come ammetteva il Giusti, allorquando *sognava d'imitare il nonno, qualcosa raspava*, non si era spaventato di dover dare ai suoi popoli una Costituzione, come aveva disegnato concederla Pietro Leopoldo: ma di una siffatta Costituente si capisce che non potesse esser fanatico. Il pericolo era evidente: nè l'uomo si adopra contro se stesso, se non ha perduto il ben dell' intelletto. Il Montanelli si sforzava tuttavia a persuadere il Granduca che il suo atto di fiducia nel popolo italiano l'avrebbe reso immune da ogni danno. Ma *anguis latebat in erba*; e l'occhio acuto del Guerrazzi ve lo aveva scorto, sicchè già nel primo Consiglio che ai 27 ottobre tennero i ministri, propose una variante che eliminava il caso avvertito dal principe stesso, ivi presente, che cioè la Costituente si mostrasse altrui « per modo da dover

far paura » (1). L'osservazione del Granduca era giusta e prudente, e si capisce com'egli non voleva che la Costituente facesse paura, non che agli altri, neanche a lui. Invero la prima forma escogitata dal Montanelli diceva che « la Costituente consiste nel voto di 23 milioni d'uomini rappresentati legittimamente, intorno alla forma di governo che meglio loro convenga »; ma qui il Guerrazzi sostituì la locuzione « intorno alla forma d'ordini governativi ». Se non era zuppa, era pan molle; benchè quel che v'era di troppo chiaro venisse alquanto annebbiato; e tutti i ministri l'accettarono, anche il Montanelli padre effettivo, e il Granduca che doveva essere padre putativo della Costituente in faccia agli Italiani. Il Guerrazzi però non intendeva che la fune che lo aveva tirato su gli si avvolgesse intorno al collo e lo strozzasse; e, come avvertimmo, non fu mai tenero del parto montanelliano, lasciando a lui la cura di crescerlo ed allevarlo. Stava perciò sempre coll'occhio vigile, e s'industriava a far prevalere concetti di previdente saggezza. Per lui la Costituente « poteva e doveva restringersi all'acquisto dell'indipendenza » ed esser essenzialmente volta « a benefizio del paese e del principe », che da essa doveva sperare un ampliamento di territorio, non temere di esser licenziato. E dovette esser lui che indusse il Montanelli e i colleghi (2) a distinguere nella Costituente due « stadj », nel primo dei quali si unissero le forze per la guerra, nel secondo, di là da venire, si trattasse della forma di governo (3).

Come poi attesta il Montanelli, quando nel gennaio '49 si trattò dell'elezione dei 37 deputati alla Costituente, il Guerrazzi « affacciò qualche difficoltà; inclinava al partito d'acquistar tempo con alcuno espediente parlamentare; cedè alle ragioni di dignità, che mossero i suoi colleghi: difatti il Ministero che aveva primo proclamato la Costituente non poteva senza disonorarsi fare il sordo all'invito di eleggere i deputati per cominciare ad attuarla » (4). Non era, perciò, tanto la persuasione intima quanto una specie di *punto d'onore* che aveva efficacia sugli animi dei colleghi del Montanelli. Ma il Granduca era tuttavia dubbioso, temendo di urtare il Pontefice, ormai fuggito a Gaeta, e se ne aprì col Guerrazzi, il quale, a sua volta, propose al collega di « cancellare nella legge ogni parola che accennasse a Roma; bastava a noi metterci in ordine per mandare i nostri deputati dove li mandasse un altro Stato: non esser necessario fissare la sede della Costituente nella legge elettorale;... gli eventi darebbero consiglio; assicurava che con questa correzione l'assenso del Granduca sarebbe molto facilitato ». E narrate queste sempre più disastrose capitolazioni, il Montanelli aggiunge: « A me parve che il mezzo termine non alterasse la sostanza della legge, e si potesse quindi decorosamente accettare » (5). Bisogna dire che si fosse fatto di facile contentatura! Ma tutto ciò era

(1) MONTANELLI, *Schiarimenti ecc.*, pag. 39.

(2) Vedi la *Circolare* sottoscritta da tutti i ministri, in data del 7 novembre 1848.

(3) Vedi in proposito il § X dell'*Apologia*, ove sono esposti largamente gli sforzi fatti da lui per ridurre l'idea della Costituente « dentro confini possibili e giusti ». Per altre divergenze dal Montanelli sul punto della Costituente, vedi gli *Schiarimenti ecc.*, pagg. 75-77.

(4) *Schiarimenti ecc.*, pag. 60.

(5) *Schiarimenti ecc.*, pag. 61.

implicita rinunzia alla gran visione della Costituente, arbitra della sorte di principi e popoli, sedente per diritto di universale suffragio in Roma, sul colle Capitolino. Col succedersi del tempo, com'era diversa e sempre più misera quell'idea, che nata in Livorno fra i tumulti di piazza aveva servito a far ministro il suo autore! Nella nuova forma ridotta, alla quale il Montanelli adattava la sua infelice creatura, egli però si consolava che si facesse « più volte allusione a Roma »: ma il Guerrazzi ebbe ancora a ridirci, e il Montanelli di nuovo modificò. Nel nuovo disegno mandato a Torino era stata anche temperata la forma già riferita del primo articolo; tanto che il § VI di esso accanto al mandato libero dei deputati alla Costituente ammetteva il « rispetto all'autonomia degli Stati ».

Con i cangiamenti accennati la legge venne presentata al Consiglio dei ministri, che l'approvò, e poi al Principe che la riconobbe molto migliorata, soggiungendo che se anche il Montanelli avesse voluto ritirarla, « egli non lo permetterebbe ». A lor volta, ai 23 gennaio approvarono la legge il Consiglio generale e il Senato.

La Costituente italiana era intesa in altro senso dal Gioberti, capo allora del Ministero piemontese; e il primo articolo del suo disegno mostra chiaramente la sostanziale diversità dal disegno montanelliano. Esso suona così: « I governi dello Stato Romano, del Granducato di Toscana e del Regno dell'Alta Italia stabiliscono di convocare una Assemblea costituente, la quale avrà il mandato di compilare un patto federale, che, rispettando l'esistenza di essi tre Stati, e lasciando inalterata la loro forma di governo, le loro leggi fondamentali e la loro autonomia, valga nel primo stadio a propugnare l'indipendenza assoluta dell'Italia dallo straniero: nel secondo stadio ad assicurare la libertà di essi tre Stati, la loro unione federale e la detta indipendenza assoluta, ed a promuovere il benessere degli Stati medesimi ». Un po' lungo, ma chiaro.

E qui cade opportuno riferire tre lettere del sommo filosofo torinese: scritte, la prima quand'egli era semplice presidente del Congresso federale, tenutosi in Torino da cospicui individui d'ogni parte d'Italia; le altre due, da presidente del nuovo Ministero piemontese. Nuova testimonianza offre la prima della stima e della fiducia che il Montanelli allora generalmente godeva fra i capi del moto liberale; notevole nella terza il grido di angoscia che prorompe dal cuore del Gioberti pel nuovo atteggiamento del suo amico (1).

(LV).

Torino, 1° nov. 1848.

Mio caro Montanelli,

Mi darete licenza di seguire l'antica usanza e di trattarvi famigliarmente? In verità che mi perito a farlo; non mica perchè siate ministro; ma perchè avete combattuto eroicamente e sofferto per la patria. Io, misero, mi vergogno di me medesimo al vostro cospetto; e se la fortuna mi concedesse di esservi in persona, come ci sono coll'animo, vorrei inginocchiarmivi e chiedervi per somma grazia di baciare le vostre ferite. Ve lo dico sinceramente e di tutto cuore. Ora perchè vi scrivo?

(1) Non mi ritengo dal riprodurre questa lettera, sebbene si trovi nel MASSARI, *Biogr. e Carteggio di V. G.* Torino, Botta, 1863, III, 325.

Vi scrivo per richiamarmi alla vostra cara memoria; vi scrivo per pregarvi, per iscongiurarvi di unirvi a noi e di compiere i nostri voti. Non vi parlerò nè della Società, nè del Congresso federativo; di cui già sarete informato. E quando non ne aveste intese notizie, il nostro egregio Massari e i due Romei (vostri pari per grandezza di animo e per la gloria del campo) suppliranno alle mie parole. Vi dico solo che bisogna che ci uniamo, perchè uno scisma italiano sarebbe troppo orribile e scandaloso. Non si tratta qui del Piemonte nè di Toscana; ma d'Italia. Nessuna idea municipale (ve lo giuro) entrò nel nostro disegno e nel nostro Congresso; nessuna ambizione municipale inspirò il nostro articolo sul Regno dell'Alta Italia; ma solo il bene, la potenza, la gloria della patria comune. Unitevi dunque a noi, ve lo ripeto.

Il secondo Congresso si terrà in Firenze, o in Roma, o dove vorrete; ma ad ogni modo bisogna che siamo uniti. Scrivetemi due versi. Io vi ho schiccherate queste poche righe alla carlona, perchè manco di tempo. Se le cose di qua non mutano, sarò in breve costretto di esulare una seconda volta. Ma vorrei, prima di partire, leggere una vostra lettera. Addio, mio buon Montanelli, vogliatemi bene e tenetemi

Tutto vostro Gioberti.

(LVI).

R. Segreteria di Stato
per gli Affari Esteri

Torino, li 19 gennaio 1849.

Mio carissimo Montanelli,

Non risposi subito alla cara vostra per causa delle gravi occupazioni da cui sono continuamente assediato. Quanto alle considerazioni politiche contenute nel vostro foglio, le instruzioni mandate poco dianzi al sig. Rosellini supplivano al mio silenzio. Da esse avrete ritratto quanto io brami, quanto aneli l'unione fraterna dei due Popoli. Facciamola, per Dio, mio buon Montanelli, e chi sa che la salute di tutta Italia non possa nascere da questo connubio? Ma l'opera non riuscirebbe o almeno non sortirebbe l'effetto desiderato se voi non mandate al diavolo cotesti demagoghi e perturbatori che inquietano le vostre città, spaventano i buoni, rallegrano i nostri nemici, ci screditano per tutta Europa, e, come hanno già guaste le cose nostre, così le rovineranno se non ci portiamo pronto rimedio. La demagogia ha perduto la democrazia in Germania ed in Francia; guardiamoci che non la manometta eziandio in Italia.

Voglio farvi una preghiera, ma in somma confidenza. Trovasi qui il sig. Andrea Romeo, uomo onesto, prode soldato, ottimo cittadino, ma politico e diplomatico infelicissimo. Non potrei esprimervi il male che fa alla nostra causa credendo di giovarle. Richiamatelo costì per amor del cielo sotto qualche buon pretesto, altrimenti ci guasterà la minestra. Egli partirà di qui poco lieto di me perchè lo fuggo come il diavolo l'acqua santa. Ma che volete? Il suo modo di connettere in politica è tale che mi dà sui nervi e vince ogni mia pazienza.

Ricordatemi all'egregio Guerrazzi, e credetemi quale sono col più vivo affetto

Tutto vostro Gioberti.

(LVII).

R. Segreteria di Stato
per gli Affari Esteri

Torino, 22 gennaio 1849.

Carissimo Montanelli,

Ricevo la carissima vostra dei 19, e vi rispondo subito. Franco e generoso come siete, piglierete in buon grado se vi rispondo francamente. Sapete quanto io sia partigiano della Costituente Italiana in senso federativo, ma ora questa non si può fare, atteso lo stato miserabile, in cui si trovano le cose di Roma. Quanto alla Costituente Italiana in senso politico, io la credo la rovina d'Italia. Vedrete che non m'inganno. Voi dite che se non ci riuniamo all'impresa di Roma, saremo in preda alle baionette straniere. Ma lo saremo ancora di più se diam la mano al folle disegno; perchè tutti gli stati Cattolici e non Cattolici interverranno in favore del Papa. Io fo ogni mio potere per impedire questo intervento. Ma vano sarebbe il tentarlo, se assecondiamo il moto Romano. Tenetevi lontano, mio caro Montanelli, da ogni cooperazione di questo genere; ve ne scongiuro, per quanto amate la Toscana e l'Italia. Uniamoci fra noi nell'Alleanza proposta. Questo sarà un principio di Costituente federativa. Altro per ora non si può fare; ma questo poco basterà a procacciarci le simpatie d'Italia e di tutta Europa; abbiamo bisogno di acquistare credito; e ne manchiamo. Abbiamo bisogno di conciliarci la stima e la fiducia delle nazioni esterne che possono ajutarci; e invece le farem ridere e sdegnare se passiamo i limiti della opportuna moderazione. Esse ridono dei nostri Circoli e delle nostre Costituenti; e non hanno affatto il torto di riderne perchè sono un foco di paglia. Non fidatevi, egregio Montanelli, a un entusiasmo popolare che si dilegua come un soffio al menomo pericolo. I tempi dei Romani e degli Spartani sono passati; l'età nostra è chiacchieratrice e codarda a un segno che fa spavento. Se vogliamo cavare qualche costrutto da questa vigliaccheria universale, non bisogna, ve lo ripeto, uscire dai limiti della più stretta moderazione. Altrimenti non faremo niente. Dico male, faremo ridere di noi l'Europa tutta, come i democratici di Vienna e di Francoforte. Salutate Guerrazzi.

Vi abbraccio col più vivo dell'animo.

Tutto vostro di cuore Gioberti.

Ai 29 di gennaio, la notte, il Granduca, senza dir nulla ai suoi ministri, partiva da Firenze per Siena, ove già lo aveva preceduto la famiglia. Tutta Firenze era agitatissima: alcuni per la speranza che il nodo si sciogliesse colla sola caduta del Ministero; altri per paura di nuove intemperanze dalla parte dominante. Fra le carte in mia mano, una ne trovo senza data, ma che evidentemente è di quei giorni di dubbiosa aspettativa. Porta in alto la stampiglia: *Circolo popolare di Firenze*, ed è anonima: ma vi è scritto a lapis il nome *Niccolini*. Chi fosse costui è ben noto: un avventuriero politico, e forse peggio, piovuto non si sa come nè d'onde nè perchè in Firenze, che diventò autorevole a forza di voce e di audacia, nelle dimostrazioni piazzaiole e nelle adunanze dei Circoli. Il buono e bravo suo omonimo, il gran poeta civile, ebbe a far pubblica dichiarazione contro la disgraziata omonimia, che lo confondeva con codesto ribaldo. Alcuni, allora, per distinguerlo, lo chiamarono *Nocciolini*, o per distinguerlo meglio aggiungevano: *di Roma*.

Ecco la lettera che mostra l'ansia in che vivevano siffatti arruffapopoli, e il loro fiuto di cagnotti polizieschi:

(LVIII).

CIRCOLO DEL POPOLO DI FIRENZE

Cittadino,

A. C., Ti do per fatto positivo, e ti dirò donde lo ho attinto, che L[eopoldo] scontò una cambiale di 93 m. lire, che dette tutte le argenterie al Maggior Domo perchè le nascondesse e che prima di partire sconvolse molte carte e ne portò seco un gran fastello. So anche dove sono le gioje, ed un tesoro di più di un milione. Sai che non sono visionario, e quando ti dirò la persona che me lo ha detto ci crederai. Fanne tuo profitto. Vogli bene al tuo

Aff.mo .....

P. S. Vi sarebbe mai pericolo che stasse là formando un nuovo Ministero e che ce lo mandasse tutto formato? Ora dalla posta sono partiti due cavalli, sono andati a S. Nicolò e immediatamente n'è partito un legno con entro una persona. Non so chi sia.

Al Cittadino Montanelli
Presidente del Consiglio de' Ministri.

Pochi giorni appresso, il 9 febbraio, adunatosi il Consiglio generale per provvedere ai casi occorrenti dopo la fuga del Granduca a S. Stefano, il Niccolini, alla testa di altri mascalzoni da lui assoldati, irrompeva nell'aula gridando il Governo provvisorio nelle persone di Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni, e dicendosi apportatore della volontà del popolo raccolto giù in piazza. Per tale civica impresa ebbe, non ricordo bene se trentacinque o trentasette francesconi, come risultò poi dai conti ministeriali. Più tardi, il Guerrazzi che lo teneva per « uomo senza fede, senza passato se non vergognosissimo » convintolo di furto, lo sfrattò dallo Stato (1). Ma di lui, non altro, se già non è troppo.

Il Ministero rimase scombussolato quando per caso ebbe notizia della partenza del Granduca per Siena, nè sapeva più che pesci pigliare: « se non perdo la testa - scriveva il Guerrazzi al Montanelli - è un miracolo ». In fretta e furia coi colleghi consigliava di spedire a Siena il Segretario dell' Interno, Marmocchi, « per dar prova sensibile a S. A. - così un biglietto al Montanelli - che la sua sicurezza impone ch'Egli e la famiglia tornino subito a Firenze. Bisogna salvarlo, anche suo malgrado »; se non si persuadesse a tornare, il Ministero si dimetterebbe. Poi fu deliberato dal Consiglio dei ministri che a Siena si recasse il Presidente. Giunto ch'ei fu, venne accolto con parole ed atteggiamenti di compiacenza e confidenzialmente ricevuto in camera, perchè Leopoldo era inffreddato, o voleva darsi per tale. In quel colloquio del 6 febbraio l'uno era a letto col berretto bianco da notte infino agli occhi; l'altro, a fianco del letto, con lunghi discorsi elogiava se stesso e la propria lealtà, non che la bontà della creatura delle sue viscere - la Costituente. Con molte e calde considerazioni, concludeva egli che il principio monarchico o il repubblicano avrebbe all'ultimo prevalso nella Costituente: se il monarchico, e il Granduca ci guadagnerebbe, per aborrimento dei

(1) Vedi F. MARTINI, *Lettere di F. D. Guerrazzi*, Torino, Roma, 1890, pag. 301.

popoli dal restauro clericale, l'Italia centrale; se il repubblicano, e « il banditore della Costituente sarebbe fra i Principi l'ultimo a scendere, e resterebbe grande, riverito e amato cittadino pur sempre » (1). Consolazione non cercata nè ambita e senza nessuna sicurezza. E intanto il Granduca « seguiva con attenzione curiosa questo ragionamento », come se l'incapacciatura non gli permettesse di ben afferrarlo. Facilmente ci immaginiamo il quadro. Se non che, siamo giusti, dei due collocutori chi era, in quel momento, quello che faceva la parte dell'ingenuo?

Il giorno appresso il Granduca, guarito del raffreddore, essendo bellissimo il tempo, disse al suo Presidente che andava a far una scarrozzata, e da lui congedandosi con allegra cera, aggiungeva: *Prima di uscire, vado a mangiare un bocconcino.* Il Montanelli, prendendo congedo per lasciar che mangiasse e digerisse bene, gli raccomandò lo studio del Regolamento per la legge della Costituente: rispose l'altro che ancora non aveva potuto mettercisi per ragione di salute, ma che lo farebbe al più presto. Tornato all'albergo, il Montanelli trovò un plico con due lettere del Principe: l'una delle quali dichiarava non poter egli sanzionare la Costituente « per non incorrere egli nè fare incorrere i buoni Toscani nelle censure fulminate dalla Chiesa ». E così, coll'aver il principe piantato baracca e burattini, finì il Ministero democratico presieduto dal Montanelli, e dalle sue ceneri nacque il Triumvirato, finchè quello dei tre che aveva autorità maggiore si trasformò in Capo del potere esecutivo.

Circa alla Costituente, se non ormai già morta, era senza dubbio boccheggiante. Se ne parlava e legiferava tuttora, ma per consuetudine, per onor di firma, come suol dirsi; in realtà sorgevano altri problemi. Furono bensì eletti i deputati ad essa, ma potevano rassomigliarsi a vescovi *in partibus*. Ciò che allora discutevasi in Toscana, in palazzo e in piazza, era se proclamare o no la repubblica, se unirsi o no a Roma e fare un solo stato centrale. Se questi due disastri si evitarono, ciò è dovuto all' abile energia del Guerrazzi, che riuscì ai 29 marzo a far votare dall' Assemblea la sospensiva per ambedue le scottanti questioni. Egli dichiarò che avrebbe consentito alla repubblica se le torme degli schiamazzanti sotto Palazzo Vecchio gli avessero dato un buon contingente di volontarj: duemila almeno. Il 6 aprile provò anche a scuoter la gioventù a tal uopo e sfoggiò in un suo scritto tutta la retorica rivoluzionaria (2). La penna che aveva scritto le più roventi pagine dell'*Assedio di Firenze* non scosse nessuno. Combattè gagliardamente la immediata unione con Roma, ed ebbe a suo oppositore il Mazzini stesso, venuto apposta in Firenze a difender quella causa; e nella disputa che avvenne ai 18 febbraio, si trascorse da ambo le parti a male parole e violente, sicchè il clamore ne uscì fuori delle mura di Palazzo Vecchio; però delle parole dure, troppo dure, il dì dopo il Guerrazzi volle generosamente chieder scusa al grande agitatore (3). Il Montanelli invece, per l'indole sua sognatrice, teneva dal Mazzini, del quale rechiamo qui due lettere. Una sola di esse ha la data; l'altra dev'essere di cotesti stessi giorni.

(1) *Schiarimenti ecc.*, p. 68.
(2) Vedi le *Lettere* raccolte dal MARTINI, p. 314.
(3) Ibid., p. 300.

(LIX).

24 marzo (1849).

Montanelli mio,

Non crederai certo ch'io abbia dimenticato te, nè la tua candidissima anima nè l'affetto che tu mi dai; abbiti un saluto dal cuore e un desiderio di poterti salutare fra non molto doppiamente fratello. Non ponete condizioni in nome di Dio; non guastate la purezza dell'atto solenne che invochiamo e che consumerete. Lasciate a Roma l'iniziativa della sicurezza che voi vorreste. Da quella in fuori, ch'io credo e ho sperimentato in Svizzera dannosissima, della passeggiata parlamentaria, da Roma a Firenze, io, per quanto uomo può, mi rendo mallevadore che avrete tutto e tosto da Roma. Scrivete le condizioni; e noi ne faremo decreti il dì dopo o lo stesso giorno della fausta nuova: decreti non di governo, ma d'Assemblea, per acclamazione, prima del vostro giungere, sì che emerga prova di spontaneità. E subito fatto il gran passo e ricostituito il Potere non occupiamoci più che di guerra. Salutami, ti prego, la signora Laura e la signora Emilia. Ricordami a Mordini che non mi ha dato mai segno di vita, ed ama sempre il

Tuo fratello ed amico GIUSEPPE MAZZINI.

(LX)

Caro Montanelli,

È permesso ogni errore politico, fuorchè il promettere e retrocedere due ore dopo in tempo di crisi. Voi avete paura di perder Massa, e perdere Firenze e cacciar la Toscana nell'anarchia. Le nuove d'ieri son corse, e udrete di Livorno, d'Arezzo e d'altre città se retrocedete. Qui poi nasceranno tali scene che non oso parlarne. Se la insurrezione della S. Vandea avesse fatto retrocedere la convenzione, la Francia era perduta. E voi non avete che una *minaccia:* rispondete con inviar gente di milizia colà. Non mi far entrare perchè son nervoso e non mi sento ora fatto per discussioni sedute. Ma scongiuro te in nome di Dio, del paese, per ciò che hai di più caro, di attenere la tua promessa d'iersera. Lascia i ministri, screditati già in faccia al popolo pei codardi indugi. Ne troverete degli altri. Ma non precipitare il popolo in reazioni, che noi buoni non possiamo contenere. Addio.

GIUSEPPE MAZZINI.

Al Guerrazzi, dopo la battaglia di Novara e quando ormai vacillavano le sorti di Sicilia, di Roma, di Venezia, non dovette parer vero di trovar modo onorevole di torsi d'attorno l'antico collega, al quale non restava se non unirsi coi più scalmanati dell'Assemblea, e, con grande scandalo, far opposizione al Capo del Potere esecutivo, al Dittatore (1). D'ambe le parti fu preferito ch'egli si recasse a Parigi a far gente armata, e render benevola la stampa francese. A Massa, nella via che lo conduceva dritto al decenne esilio, il Montanelli fu raggiunto da questa lettera scritta dal Guerrazzi (2):

(1) Per altre divergenze fra i due sul punto della Costituente, v. gli *Schiarimenti*, p. 75-77.

(2) La riproduciamo, sebbene pubblicata dal MONTANELLI nelle *Memorie* (II, 454) e poi dal MARTINI, che le assegna la data del 2 aprile, perchè possiamo dare i nomi, che erano sostituiti da puntini.

(LXI).

Amico,

Comincia a rompersi. Maso Fornetti e Lenzoni hanno staccato dal muro un manifesto. Il Popolo per poco non gli ha messi in pezzi. Adesso l'ho a casa mia salvati per miracolo. A complicare gli affari in questo tafferuglio il portiere di Lord Hamilton ha detto parole contrarie al Governo, e il Popolo si è permesso dargli una pistolettata nel collo. La Camera si prorogherà. Così rimarrò solo. Dio mi aiuti. Sento la morte. Però a me non piace il martirio cristiano, in questo sono un po' pagano: vorrei precipitarmi nella voragine come Curzio.

Se La Cecilia ti pare da spendersi, mandalo a Genova: e quivi rimanga a tenere viva la fiamma.

Però desidero altre relazioni oltre quelle del Cecconi e La Cecilia. Il giudizio si forma sopra notizie uscite da penne diverse. Tu informami esattamente, e spero in Dio, favorevolmente. In Francia guarda alle armi, ai soldati, e a non lasciarti gabbare. Frappolli assisterà. Se domani mi conferiscono pieni poteri, faccio il milione e te le mando. Addio.

GUERRAZZI.

Mi si permetta un ricordo giovanile. Pochi dì prima della catastrofe – che fu ai dodici di aprile – io che dimoravo coi miei in villa, a tre miglia o poco più da Firenze, e precisamente a S. Andrea a Rovezzano, vidi passare il Dittatore, e come gran partigiano ch'io era di lui, chiamai a raccolta tutti i ragazzi di contadini, che potei raccozzare, perchè quando ripassasse, come avvenne toccato Girone, gli facessero onore. Era a cavallo, e procedeva solo: dietro di lui, a qualche distanza, una specie di palafreniere. Rispose cortesemente all'atto dei minuscoli ammiratori; ma potei notare quanto fosse rannuvolato il suo volto. Era solo, e doveva sentirsi solo; ma stava fermo in sella.

Era rimasto al suo posto, presago dell'imminente caduta, del dover egli fra breve scontar le colpe proprie e de' suoi; ma certamente ripeteva entro di sé: *Impavidum me ferient ruinae.*

ALESSANDRO D'ANCONA.

POEMETTI AGRESTI

La luna.

Silenzïosa nel candor di perla
i cieli valca la imminente luna,
ed è pace dell'anima il vederla.

Piove da lei su la campagna bruna
come un liquido argento, che s'effonde
o sul poggetto palpita e s'aduna;

poi, lungo il filo delle messi bionde,
insinüa, con tremito sottile,
un mormorare che somiglia all'onde.

Entra nelle capanne, e per l'ovile,
sovra il peculio nivëo, raccoglie
nuovo candore che non ha simile;

indi sull'aia popolosa scioglie
la pallida carezza o per la via,
sogguardando fra i rami e tra le foglie,

i baci lunghi e le promesse spia.

Pioggia d'estate.

Giù, giù, scrosciante, furïosa, greve
precipita la pioggia, e l'arsa zolla,
screpolata per l'afa, ecco la beve.

L'essiccato fil d'erba alfine immolla
sua debile radice ed erge il fiore,
su dalla polve, l'umile corolla:

e un verde luccicante, ed un candore
di margherite, come gemme al sole,
scoprono lampi e festa di colore.

Gli alberi tesi – gigantesca mole –
godono del lavacro, e via le foglie,
con un fruscìo di baci e di carole,

stormiscono grondanti, e vi si accoglie,
con latitante pie', l'implume a stento.
La pioggia adamantina anco si scioglie,

e canta colla sua voce d'argento.

Il pollaio.

Dalla piccola casa, ove s' intreccia
coll'arso giunco la rasciutta canna
- alla volpe orecchiuta unica breccia,

alle tempeste sùbita capanna -
esce lenta la chioccia e al pigolìo
lieve de' figlioletti il chicco ammanna,

ripetendo il suo verso. - Ecco, al pendìo
- le penne iridescenti, eretta e rossa
la cresta, adunco il rostro e un lucicchìo

negli occhi, dove folgora la possa -
scende signore, alto cantando, il gallo,
e par la gleba da quel canto scossa.

Raspa la zolla coll'unghiato e giallo
piede e s'avanza regalmente, poi
entra e s' immerge, per l'angusto vallo,

fra späurite grida ai gridi suoi.

Il ruscello.

Dall' indurito silice devolve,
con sommesso gorgoglio, il ruscelletto
poche ma impetüose acque alla polve.

E via, tutto canoro e piccioletto,
lambe ogni filo d'erba, ed ogni fiore
supera o piega nel dischiuso letto.

Entro la notte, in rigido candore,
accoglie i raggi della luna, e canta
solo nel gran silenzio animatore,

o del cupo degli alberi s'ammanta
come sotto un velario, infin che il giorno
la gloria spiega di sua luce santa.

Allora, tutto corruscante, attorno
spande l'arguta voce di sue linfe,
sì che la mente, in classico ritorno,

ode fra i marghi ridere le ninfe.

L'albero.

Alto, frondoso, ne la sorridente
stagione tutto verde e tutto olezzo,
su le piccole piante onnipossente,

l'albero altero s'abbandona al rezzo,
e dà soniti varî, e dà susurro
corrente per la cima e per lo mezzo.

Le foglie, come incise nell'azzurro,
accolgono, con trepido stormire,
di passere fuggenti il breve curro.

Sembra l'aria diafana salire,
ivi baciare ed ivi di scintille
la bellisima chioma redimire.

E poi che il giorno con sua luce muore,
tutto animato da fischi e dal grido,
è fatto molle talamo all'amore,

ed agl' implumi pigolanti nido.

Una mandra di notte.

Vigilava sul greppo: la lunare
notte pioveva tremolii d'argento,
sì che la balza pareva un altare.

Non voci dentro l'aria, e solo il vento
sulla zolla correa veloce, dando
all'erbe nòve come un cullamento.

Stretta la mandra si sopiva al blando
lucore, tutta mite, tutta pura,
il terreno di bianco maculando.

Tinniva spesso - e giù nella pianura
l'eco se ne perdea - la campanella
del maschio, agitator della pastura,

o tremava il belato, ove un'agnella
ricercasse la madre. - Egli, il pastore,
entro il silenzio de la notte bella,

vigilava sul greppo ogni romore.

Il nido.

Entro il folto dell'albero, nel seno
da' rami aperto e dalle foglie cinto,
d'ombre, di susurrii, di verde pieno,

s'adagia il nido soffice che, avvinto
da fili agili e serici, per leve
fremere d'aria a sŭadere è spinto.

La testa implume, candida qual neve
l'aluccia scossa in battito sonoro,
ancora incerti sulla zampa breve,

Stretti gli augelli e pigolanti a coro,
schiudono il becco tenero al materno
cibo, che è pur dolcissimo lavoro.

Così natura tien l'alto governo
d'amore, e tra le sue opre leggiadre
avvicenda, rinnova in sempiterno

– alma Cibèle – il pargolo e la madre.

L'aratura.

L'arso terreno si sgretola, sotto
il piede grave del villano, ancora
non dalla marra o dalla pioggia rotto.

Avanzati, bifolco, è questa l'ora,
aggioga il lento bue, l'aràtro sforza,
rosso nel primo fuoco dell'aurora

che il biancore dell'alba in alto ammorza.
Col braccio teso e coll'irsuto busto
immergi il ferro di tutta tua forza

e sprona il legno – già tenero arbusto –
ch'or grave scorre sulla gleba scossa,
d'erbe, di sterpi nelle ruote onusto;

mentre l'allinëata, aperta fossa
schiudesi al germe che dal lungo gelo
avrà, dentro il brumale umido, possa,

e sarà spiga bionda eretta al cielo.

La mietitura.

Incombe sulla terra il sole ed arde,
allagando di luce ogni distesa:
vanno le donne, dentro l'afa, tarde

sotto l'anfora tersa - che l'accesa
fronte sovrasta - tentennando i fianchi,
e s'immergono giù, per la discesa.

Ricurvi i mietitori, in lini bianchi
avvolto il corpo, sogguardano a mille
que' bei vasi stillanti, e dagli stanchi

bracci penzola giù - tutta scintille -
la falce dal lunato arco d'acciaio
ch'ha bagliori di lampo alle pupille.

Lente le manne pel capace staio
discendono, e poi colmano fragranti,
folte come le spine in un rovaio.

Su le bellule d'oro, palpitanti,
e volitano, e baciano sovrane
le ancora intatte spighe ondoleggianti.

Cantano i mietitori: oh fior del pane!

L'olivo.

Le foglioline di brunito argento
tocca la brezza, che per il filare
passa con brividìo tenero e lento.

Sugli ulivi la prima ora compare
bianca, e li veste della luce bianca,
ove il casto tremò bacio lunare.

Torpente ancora, la collina manca
di fremiti novelli, e nell'oblio
un fischio passa dentro l'aria stanca.

La bacca rilucente, al mormorio
lieve del ramo, pendula si culla
tutta verde nel candido albeggìo.

Un'ala iridescente in alto frulla,
e iridescente piove la rugiada
sull'erbe, rare per la schiena brulla.

E par che l'oro degli ulivi cada,
par che dal ramo un dolce inno di pace,
siccome a festa chiami ogni contrada.

Ivi sta il molle balsamo, la face
ivi si nutre quando arde ed irrora
la culla desta e la bara che tace;

ivi è il cor della lampada che adora.

Il focolare.

Il focolare palpita di luce
rossa, ed il ceppo, fra vive scintille,
lento in cenere bianca si deduce.

Spesso, come se fossero pupille,
mette lampi nel buio e dà fulgore
alla stanza e alle immagini tranquille.

Serpe nel sangue, fremito e vigore,
chiama vecchi e fanciulli, a cui la lieve
ombra disegna un mondo incantatore.

Fuori, nel molle scendere, la neve
d'abbagliante candor copre o riveste
l'ampia distesa e la casetta breve.

Entro rallegra le notturne, meste
ore la voce rugghiante del foco,
che tien le donne sulla spola deste.

Poi quando ogni altro tace, a poco a poco,
con un rapido ancor guizzo di vita,
con un estremo scoppiettare fioco,

cade l'ultima legna incenerita.
Muti, siccome dispogliati altari,
come squallida pianta isterilita,

freddi nel buio guardano gli alari.

Il grano turco.

Sovra il ciglio del monte, a la convalle
eretto il ciuffo delle salde foglie,
s'ergono altere le pannocchie gialle.

Il sol leone l'oro vi raccoglie,
e sui grani, con bell'ordine sparsi,
giù giù, fino al confine, lo discioglie.

Nôvo calore sui campi riarsi,
piccola siepe che circonda il ciglio,
vivi topazi nella luce apparsi,

que' grani - che la mano od il sonciglio
sgretolerà fra poco ne la mola,
che cigola, che stritola e il poltiglio

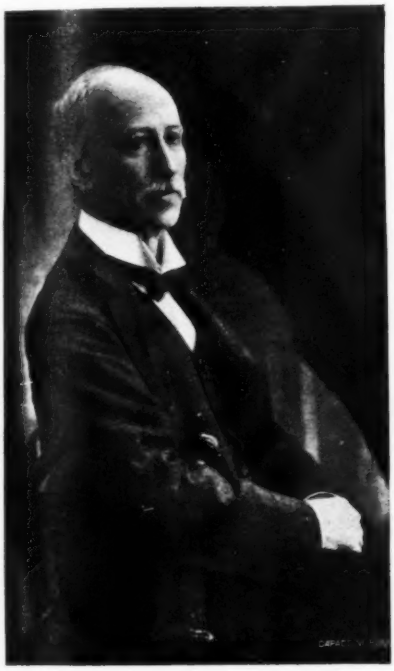
cede alla terra, mentre a giro vola -
saranno, entro il lebete gorgogliante,
di stanco agricoltor la mensa sola;

o duro pane che tocca, tremante,
con labbra bianche nella faccia magra,
una femmina squallida e gestante;

saran, fra l'umidore, la pellagra!...

Clelia Bertini-Attilj.

GIACOMO BARZELLOTTI



Giacomo Barzellotti

Strana vicenda e ammirevole è quella del nostro sapere, onde s'è mantenuto il tipo tradizionale del nostro scrittore! Vicenda gloriosa, come quella che sta a dimostrare ancora una volta la resistenza della razza italica nei suoi caratteri fondamentali e nelle sue qualità più luminose, pur a traverso pericoli mortali, lotte gigantesche, soste paurose.

Poichè fin da quando il soffio della libertà napoleonica ebbe dato a noi il preciso confine della visione dei nostri diritti intellettuali ed il primo barlume di una sicura coscienza nazionale, parve che intorno a questa rinnovellata, insigne sollecitudine, s'aggruppassero per una feconda armonia consapevole del fine da raggiungere tutte le attività della risorta anima italiana, quale la letteratura l'arte il pensiero ce l'avevano conservata. La Rivoluzione Francese ci aveva insegnato il diritto alla libertà, dalle guerre di Napoleone avevamo imparato di nuovo a combattere, il Regno d'Italia ci aveva fatti accorti della nostra dignità di nazione, e forse a causa del cardinale Ruffo, di Gioacchino Murat e della Restaurazione, in direzioni opposte, avevamo appreso a sollevarci ed a conspirare. Se lo straniero ci aveva tolto *tranne le memorie tutto*, però molto di quanto avevam perduto ci aveva restituito la Francia e le memorie eran risorte, e la forza del nostro spirito si era ritrovata intatta ed eguale. Letterariamente avevamo la tradizione erudita del secolo XVIII, il magnifico rinnovamento che l'Alfieri il Goldoni il Parini avean suscitato in sul finir di quel secolo, quello anche più splendido di che il Foscolo e il

Leopardi, ed in misura minore il Monti e il Manzoni aveano illuminato l'aprirsi del secolo successivo; avevamo una tradizione scientifica, un rifiorimento delle arti, ed allora Alessandro Volta e Antonio Canova, avevamo gli strumenti materiali della lotta, e sentivamo vibrare in noi il più sacro diritto all'indipendenza ed alla nazionalità.

Lo scrittore italiano intese, interpretò, adempì questo suo dovere. Riprese tutti questi elementi, li transfuse nella sua penna e combattè, con pagine che eran battaglie, con opere che significavano sintesi nazionali. Non era disinteressato, onde ogni attività dell'intelletto era gloriosamente partigiana, ma voleva la libertà, pensassero poi la politica e le armi ad attuarla nel miglior modo. Come? L'unità e l'indipendenza si fecero, strada facendo, come fortuna volle (1), come però portò anche la saldezza degli scopi teorici ai quali era consacrata ogni energia dell'intelletto. Altri paesi, altre civiltà proseguivano tranquillamente la logica e legittima evoluzione del loro pensiero e dell'arte loro: noi dovevamo prima conquistar questa logica e questa legittimità e poi li avremmo raggiunti. Ognuno aveva uno scopo ideale e pratico insieme, ognuno ne sentiva tutta la sostanza nazionale e qualche cosa sarebbe accaduto. Gli altri potevano esplicare l'arte la letteratura il pensiero la scienza per se stesse, noi dovevamo tutto raccogliere in torno alla nostra predominante sollecitudine e i nostri scrittori di oltre mezzo secolo furono innanzi tutto eroicamente patriottici.

Fu in un certo senso una sosta nella vita spirituale d'Italia, una sosta gloriosa che condusse al trionfo. Ma quando ci trovammo liberi, finalmente soli e quasi tutti uniti, ci avvedemmo che conveniva riconquistare il nostro diritto ad aver posto nella vita spirituale del mondo la quale tranne che per l'esempio che avevam dato, aveva però proseguito il suo cammino facendo a meno di noi. Dovevamo rifare la nostra conscienza e la nostra dignità letterarie, filosofiche, scientifiche, artistiche, non più per lo scopo politico, ma per diventar di nuovo una potenza, non solo politica. Nulla avevamo fatto con gli altri per cinquant'anni e noi, come esciti da una lunga malattia, per un verso non trovavamo più noi stessi, per un altro vedevam tutto nuovo o rinnovato o in via di rinnovarsi. Tra la generazione che era stata contemporanea del Leopardi e quella che intese finalmente il Carducci erano mancati e il tipo tradizionale dello scrittore italiano ed il vitale influsso della cooperazione cosmopolita, dell'umanità più che della nazionalità degli scopi dello spirito, della quiete e dell'indipendenza intellettuale.

Del nostro tipo del poeta, discorrendo di Giovanni Prati, il Carducci (2) ha dato indirettamente uno dei modelli più nobili e sicuri: « ...i quattro ultimi poeti che veramente lasciarono una impronta su « l'Italia moderna; voglio dire, il Monti, il Foscolo, il Manzoni, il « Leopardi... e recaron elementi e modi nuovi e propri nell'arte e le « diedero tutti con impulso ragionatamente gagliardo un movimento « che durò e dura ... Oltre di che, secondo la matura civiltà italiana « che non ammette volentieri il poeta mero, l'*aedo*, quei quattro riu- « scirono, qualcuno direbbe, più e meglio che poeti: chi fu critico « forte di storia, di morale, di estetica: chi filologo e prosatore, com-

(1) Cfr. p. es. A. D'Ancona, *Unità e federazione*, in *Varietà storiche e letterarie*, Serie II, pag. 309-318 (Milano, Treves, 1885).

(2) *Prose*, p. 1041.

« parativamente, perfetto: chi in una prosa feconda di concezioni e « ispirazioni per l'avvenire, critico virile e promotore del rinnovamento « della nazione: chi finalmente, riagitatore, se non altro, con inten- « dimenti nazionali, della questione della lingua ». Basterebbe questo a spiegare come non possa compiutamente intendersi la figura del Carducci in Francia ove la diversa tradizione letteraria dell' *homme de lettres* fa che gli si rimproveri quasi la sua qualità di professore.

La nuova generazione riebbe dunque nel Carducci il tipo tradizionale del poeta italiano che canta e che studia; d'altra parte a questa tradizione soccorre la poliforme attività della nostra indole, quella che in Giulio Cesare come in Dante, in Marco Aurelio come in Leonardo, in Cicerone come in Michelangelo, ci mostra un esercizio compiuto, armonico e molteplice delle più svariate facoltà e per così dire di tutti i muscoli e gli organi dello spirito. Alla generazione precedente avevano appartenuto nel campo più specialmente riserbato ad un'esplicazione filosofica uomini come Giuseppe Mazzini, Carlo Cattaneo, Antonio Rosmini, Vincenzo Gioberti, Francesco Domenico Guerrazzi, Terenzio Mamiani, uomini italici anch'essi quanto altri mai, su l'opera dei quali, in un senso o nell'altro, più o meno aveva così pesato la sollecitudine nazionale, che la loro attività speculativa s'era come incardinata in torno al problema della patria; onde non eran divenuti pensatori di importanza teoretica universale ma, e con loro molti minori quali Giuseppe Ferrari, Mauro Macchi, Ausonio Franchi ed altri, più tosto strumenti dell'idea nazionale. A tutti era mancato il disinteresse speculativo; alcuno direbbe che questo aveva voluto l' *ambiente* là dove sarebbe preferibile pensare che a questo li aveva condotti il sentimento di un dovere superiore a quello che potessero sentir verso la scienza, un dovere che faceva loro anteporre il pensiero dell'unità e dell'indipendenza onde i loro scritti sono, se bene in vario modo, come materiati, a quello di un loro contributo personale al sapere e alla conoscenza universali. Essi si votavano così eroicamente per un esempio imperituro alla loro causa cancellandosi in un certo senso dalla pura storia della filosofia, ma rientrandovi come individui filosofici: potrebbe qui osservarsi che nel tempo stesso alla dignità del pensiero nazionale in direzione più superiormente speculativa provvedeva la schiera elettissima dei pensatori meridionali.

La generazione del Carducci si trovò dunque in questa condizione di fronte alle esigenze dell' intelletto italico. L'unità della patria, compiuta; pronti gli strumenti tutti dell'attività spirituale ma con le conseguenze di una sosta in cui s'era perduta quella che può chiamarsi la contemporaneità di fronte al progresso universale; gli uomini forniti di tutte le qualità più belle a cui s'affidasse l'orgoglio della tradizione, ma non ancora sviati dalla sollecitudine or mai resa inutile del diritto alla libertà ed all' indipendenza; lo spirito pubblico stanco e desideroso di riposarsi nella cultura e nella personalità italica, in senso artistico, filosofico, scientifico; la formula di Massimo d'Azeglio in fine da attuare, creando innanzi tutto i maestri del nuovo spirito italiano, liberato da un incubo, maestri che dessero il modello e l'ammaestramento per rifare l'uomo latino e per renderlo contemporaneo dell'uomo mondiale. Bisognava suscitare ed assimilare, essere esempio e strumento insieme, diventare ed imparare, riprendersi, secondo l'imperio della tradizione, per rievocare obiettivamente la nobile figura dell'uomo italiano, ed apprendere affinchè questa figura non fosse un

anacronismo ma raggiungesse le altre. Due scopi avevano dunque e due doveri di fronte al decoro intellettuale della nuova Italia coloro che ne vissero la prima giovinezza, scopi e doveri che il Carducci aveva intesi ed attuati per la poesia e per l'esplicazione letteraria. Ma in torno a lui una nobile generazione di scrittori e di pensatori compiva l'opera mirabile di preparazione al rinnovamento di cultura della nazione, una generazione che ancora detiene l'egemonia della nostra dignità spirituale.

*
* *

A questa generazione con il D'Ancona ed il Villari, il Del Lungo ed il Torraca, il Comparetti ed il D'Ovidio, l'Ardigò ed il Tocco, con tutti i maestri del nostro sapere, appartiene Giacomo Barzellotti. Con parola d' altra serie essi potrebbero chiamarsi i fautori dell' integralismo spirituale italiano che è degnamente continuato dal Pascoli, da Guido Mazzoni, dal Novati, dal Venturi, dal Chiappelli, dal Graf, dal Croce e da altri, di contro alle due tendenze: scientifica l'una, con carattere risolutamente germanico, di molti giovani professori, letteraria l'altra, con carattere di professionalità che rassomiglia a quello francese, dei giovani poeti e scrittori che riprendono il loro tipo dal D'Annunzio. Giornalismo ed insegnamento secondario assorbono il popolo minuto, scienza rigorosa e letteratura libera si son ripartite ulteriori forze intellettuali, ma di queste varie energie vi son taluni che riassumono in sè tutte le manifestazioni più sintetiche e rappresentative e che concorrono come il Barzellotti con opera variamente geniale, elettamente profonda, intelligentemente assidua, ad attuare gli scopi di cui fin qui s'è discorso, della conservazione del tipo tradizionale dello scrittore italiano e della partecipazione nazionale al lavoro della civiltà moderna.

Un carattere precipuo che hanno i libri del Barzellotti esteriormente considerati è la popolarità: son libri di un uomo che è essenzialmente un pensatore e pure son divulgati come se fossero scritti da un che non fosse che letterato. In Italia quando si legge si vuol pensare e quando si pensa sembra si voglia per altro rifuggire dalla pura voluttà dell'astrazione. In verità, e questo è concetto che il Barzellotti ha propugnato nei suoi scritti con l'espressione e con l'esempio, in verità per un verso l'uomo italiano non ha quasi mai fatto una cosa sola ma o come sintesi o come attività molteplice si è esplicato sempre nel modo più vario: per un altro verso, tranne forse per qualche nobile figura del pensiero meridionale, nella nostra civiltà dal Rinascimento in poi non c'è mai stato il tipo del *purus philosophus*. La sollecitudine non più scolastica ma quasi ereticale governò i pensatori del Rinascimento; dopo, Galileo fu scienziato, Campanella poeta, il Bruno ebbe velleità letterarie, il Vico mirò alla storia, il Beccaria al diritto. Ma la storia del nostro pensiero s' identifica con quella di tutte le manifestazioni del nostro pensiero, in misura molto maggiore che non quella in cui lo stesso fatto può riscontrarsi in altre civiltà. Per questo i pensatori del Risorgimento dei quali s' è detto erano pur sempre uomini profondamente italiani secondo la linea fondamentale dello sviluppo del nostro pensiero, la storia del quale deve ricercarsi non solo nei filosofi, ma nei poeti e nei politici, negli scultori e nei pittori, negli architetti e nei giureconsulti, nei letterati e negli scienziati. L' Italia ha sempre pensato non solo con il pensiero

ma anche eseguendo le manifestazioni tutte del pensiero, e il Bernini come il Machiavelli appartengono alla storia della nostra filosofia.

Per questa ragione il Barzellotti è popolare, perchè egli non è filosofo mero, ma la sua filosofia vuol confidata ad espressioni esteticamente varie le quali abbiano un significato intrinseco, presentino un'armonia estrinseca e rivelino un necessario legame tra questo significato e quest'armonia. Ecco perchè sotto questo aspetto è anche egli uno dei conservatori del nostro tipo di scrittore, in quanto la cultura tradizionale italiana esiga la fusione artistica tra il contenuto intimo dell'opera ed una specie di contenente etnico, perchè logicamente plastico e, di fronte al primo, necessariamente strumentale; esige dinanzi alle manifestazioni d'ogni idealità, di aver a porre quasi un estetico giudizio di delibazione, come quello che sembra dar la prima e più sicura garanzia del giudizio logico od anche sentimentale che deve succedergli. Tutto ciò è profondamente italiano, in quanto richieda questa specie di nazionalità formale, come un dovere in chi esprima ed un diritto in chi accolga quest'espressione.

A tale carattere s'accompagna quello della multiformità. Forse non abbiamo avuto ancora il tempo di provvedere in senso italiano a quelle che si chiamano con brutta parola le specializzazioni: però più probabilmente a questo ripugna la nostra stessa indole che non vuol lasciare inoperosa o perduta nessuna possibilità dello spirito. Ma come il D'Ancona che sa indagare le origini del teatro italiano e trattar la storia del Risorgimento, come il Villari che rievoca il Savonarola e scrive le *Lettere meridionali*, come il Comparetti che illustra il *Kalevala* e narra di Virgilio nel medio evo, così il Barzellotti delinea Ippolito Taine e dà le sintesi più ammonitrici che sorgano dalla profezia del Lazzaretti, ricerca Emanuele Kant o riconstituisce alla nostra letteratura il genere del *saggio*. Egualmente, non solo nella discendenza d'arte che da Dante al Carducci volle il poeta italiano sopra tutto erudito, ma pure in quella in un certo senso più speciale che a canto al Guicciardini scrittore ci mostra il politico, a lato dell'Ariosto epico ci dà il governatore, insieme con il Tasso poeta presenta il pensatore dei dialoghi, e con l'Arcadia i critici dell'estetica letteraria, anche la resurrezione dell'anima italiana nella sua linea diretta di coltura e di pensiero presenta identica moltiplicità. Raramente compaiono nella nostra tradizione letterati puri come posson essere in Francia il Musset, il Baudelaire, il Gautier e tanti altri, e per rinvenire in altre stirpi un'analoga complessa e compiuta espressione nell' impiego dell'attività spirituale, convien attingere i vertici più alti della poesia e del pensiero e rammentare Volfango Goethe od, un gradino più giù, Victor Hugo o vero sotto un altro aspetto Voltaire o Tommaso Carlyle.

In questa linea più propriamente nostra volle e seppe mantenersi il Barzellotti. Genealogicamente come tipo di scrittore egli si ricongiunge a quei rappresentanti della scuola toscana che dal Capponi al Tabarrini serbarono certi caratteri regionali del nostro pensiero letterario, ultimi umanisti dai quali il Barzellotti si distacca per più geniale ed estesa modernità d' intenti. Come stile di filosofo egli rileva più specialmente dagli scrittori inglesi di saggi (e del *saggio* egli ha scritto come chi non solo perfettamente conosca l'argomento ma perfettamente sappia praticarlo) coloro per i quali una parola, un nome, un fatto, una data, una formula divengono come un osservatorio elevatissimo per lo spirito, dal quale sanno per aggregazioni, indagini,

sguardi lontani, ricordi e proiezioni, somiglianze e principii, raccogliere in armonica sintesi intiere serie di manifestazioni aggruppate in torno ad un saldo organismo d'idee.

Ciò che non potrebbe accadere se non a chi ad una sicura profondità di cultura, ad una maturata altezza di pensiero, ad una temprata saldezza d'esperienze, ad una logica geniale del gusto, ad un'individualità e ad una nazionalità sincere e ben delineate, non accoppiasse quasi come colorito della propria figura intellettuale un vivace senso d'arte. Ed in fatti una delle prime manifestazioni che di sè abbia dato il Barzellotti, fu nella poesia, scrivendo versi il cui pensiero ed il cui contenuto estetico egli transfuse nella nobile opera sua. Un suo sonetto giovanile (1) dice del David di Michelangelo:

Qui forse Ei ti volea: qui dove or fiera
volgi la testa, e minacciando stai,
e col guardo cercar sembri l'altera
fronte in cui morte fulminar dovrai.

Giganteggiante innanzi alla severa
maestà della notte io ti mirai;
e assorto, al lento, che parea preghiera
suon delle squille mistiche, sognai.

Sognai che su la terra alta salia
l'ultima notte, e il monte e le soavi
mie valli e i tetti e i templi un mar copria.

Mesta errava su i flutti una sovrana
pace; l'uom più non era: e ancor tu stavi,
modello a Dio d'un'altra stirpe umana.

***

Ma non solo come scrittore ed artista, sì bene anche come filosofo il Barzellotti s'è acquistate molte benemerenze della cultura italiana, che questo studio obiettivo intende mostrare, dopo aver detto di quelle che egli ha come uno degli esempi nazionali del pensiero e dell'arte del nostro tempo. S'è accennato in principio ad un altro fine che la generazione dei nostri maestri doveva conseguire, al porre ciò è la dignità della nostra cultura in grado di assimilare quella più progredita di altre civiltà e di cooperare con esse per la ricerca del vero. Ed anche in questo, quella generazione ha lavorato assiduamente per dare il contributo italico al progresso della cultura civile di là dal superato egoismo speculativo, per così chiamarlo, che nella sosta del Risorgimento aveva prodotto forse esempi mirabili di uomini e di pensieri identificati con l'energia pratica del patriottismo ma non aveva quasi partecipato all'opera universale del pensiero moderno. Noi avevamo fatto la nostra Rivoluzione ed applicato all'Italia le conseguenze che dovean trarsi dall'organismo del pensiero e dei fatti del secolo XVIII: conveniva riprendere il movimento ideale e compir la Rivoluzione dello spirito, di questo conseguendo l'unità e la modernità, mostrandoci non solo politicamente ma anche moralmente degni della nostra fortuna, esplicando i nostri diritti ed adempiendo i nostri doveri intellettuali.

(1) PASCOLI, *Fior da fiore*. Palermo, Sandron, 1905, pag. 166.

Per una considerazione individuale e nazionale, storica ed estrinseca, stilistica ed obiettiva, come intende esser quella che svolge il presente scritto, non è il caso di discorrere nè pure a questo proposito di una definizione del Barzellotti filosofo, tanto più che certe parole astratte le quali delimitano rigorosamente una tendenza, una scuola, una categoria, difficilmente possono applicarsi ad un pensatore italiano in cui spesso è facile si confondano le serie dei connotati che caratterizzano gli ordinamenti spirituali d'altre civiltà. Da noi non è facile instaurare una consulta araldica, un'anagrafe, uno *stud book* filosofici (1), poichè, anche senza tener conto di quanto si è detto sin qui circa l'indole del pensiero italiano, può affermarsi che salvo rare eccezioni ogni filosofo ha una sua personalità originale ed inclassificabile: l'Italia se ben ami le Academie è troppo individualista per avere genealogie intellettuali e scuole a tipo germanico e troppo plastica per consentire certe forme chiesastiche che attuano direttamente i portati dell'astrazione.

Ma convien dire ancora che a punto esteriormente riguardata la posizione spirituale del Barzellotti, senza addentrarci nè pur qui nell'esame intrinseco del valore teoretico, come per lo stile nelle pagine precedenti, ma solo per la considerazione più obiettivamente storica del posto che egli occupa nel movimento del pensiero nostro contemporaneo, ha un significato ed un contenuto per dir così morale, di altissimo valore. Conveniva alla civiltà della nuova Italia riprendere, come s'è detto, e raggiungere i progressi del pensiero universale di là dagli scopi particolari e persino settarî che avevano avuto certe forme della nostra filosofia e conveniva per ciò assimilare e tradurre nel nostro linguaggio mentale, rielaborare e porre in contatto con la nostra *forma mentis*, accertare e riferire alle esigenze del nostro spirito, le condizioni, le deduzioni, le strutture, le indagini del lavoro universale. Ma non solo in senso obiettivo conveniva compir quest'opera e con scopo espositivo o filologico, ma anche con scopo subiettivo e potrebbe quasi dirsi estetico, assimilando e divulgando, conoscendo e scegliendo.

Il Barzellotti con varietà e personalità di produzione ha nobilmente adempiuto a molta parte di questo còmpito nel modo più degnamente italiano. Poichè a prescindere dalla estensione dei suoi studi che involgono la considerazione delle più differenti manifestazioni filosofiche, quanto ai sistemi e quanto ai metodi, per i caratteri nazionali e per quelli individuali, rispetto al pensiero antico e rispetto a quello moderno, circa i fatti e circa gli uomini, ed in fine su gli stili e su le idee, egli ha saputo mantenere una posizione tutta latina esplicando le qualità più legittime del nostro modo d'intender la storia e la filosofia, ma notevoli elementi spirituali rilevando dal cosmopolitismo della cultura. Dei francesi si risente nella chiarezza e nell'eleganza dell'esporre evitandone certe superficialità, degl'inglesi nella conformazione dei problemi e delle indagini, dei tedeschi nell'entusiasmo teoretico e nella precisione terminologica. Ma tutto questo con un prevalente scopo plastico ed individuale che singolarmente contrasta con la voluttà onde in certe espressioni il sapere moderno si soggioga alle tirannidi del metodo.

(1) Se n'ha una riprova nelle difficoltà che, bene spesso riuscendovi, deve pur superare il Gentile per identificare e classificare i filosofi italiani moderni, in precise categorie, su *La Critica* del Croce.

L'obiettività assoluta quando pur fosse possibile non permette l'affermazione dei diritti più sacri dell'intelletto, non solo nell'esplicazione delle attività strettamente filosofiche ma anche nel giudizio e nell'esposizione storica.

Forse l'Italia ha in questo un suo còmpito di fronte al pensiero moderno ed a quello dell'avvenire. La tradizione della sua storia ne fa la *magna parens virum*, l'esportatrice non solo degli uomini ma degl'individui. Forse spetta all'Italia in questo senso concorrere all'opera del pensiero universale, donando le espressioni individuali più umane secondo il suo genio afforzato dai contatti spirituali più fecondi, onde divenga novellamente creatrice di sintetiche emanazioni dell'intelletto, anzi di tutto l'intelletto, le quali portino la sua impronta sicura e indelebile. Di tale avviamento verso questa riforma, verso questo rinnovamento della coscienza italiana, benemerito fautore ed insigne cooperatore è senza dubbio Giacomo Barzellotti. Al quale molto devono il pensiero, la scuola, la cultura della nazione come a colui che ha nobilmente operato per continuare, affermare e difendere la dignità del sapere italiano ed i più legittimi diritti dello spirito.

EMILIO BODRERO.

IL SECONDO ESILIO DI GARIBALDI (1849-1854)

DA DOCUMENTI INEDITI

La storia della vita degli esuli politici del Risorgimento è ancora in gran parte da scrivere, e con essa molta parte della storia del modo in cui fu promossa e si sviluppò l'idea dell'unità d'Italia. Noi sappiamo bensì qualche cosa delle cospirazioni di quegli esuli, ci sono familiari i loro patriottici appelli ai connazionali, ma della loro vita quotidiana, delle influenze sotto le quali si vennero a formare e a sviluppare i loro ideali di unità, dei tratti del loro carattere e delle qualità spiegate fra i disagi e le avversità, non troviamo pubblicate che tracce frammentarie. Noi conosciamo il *credo* dell'esule, ma le ricerche intese a rivelare le forze educative per virtù delle quali esso prese forma e la sua propaganda si svolse, sono state poche ed incomplete.

Come dopo il 1848 gli esuli in Piemonte impararono a considerare con rispetto e fiducia la Casa di Savoja, sotto lo scettro della quale l'Italia doveva essere eventualmente riunita, così gli esuli italiani su terre straniere dal 1821 in poi, appresero a guardarsi l'un con l'altro con rispetto e fiducia e giunsero al riconoscimento dei vincoli comuni di sangue e di linguagg o e di sacre aspirazioni per la libertà che li legavano insieme; gli esuli non erano più piemontesi, toscani, romani, siciliani, ma italiani; la patria loro non era limitata nè dal Ticino, nè dal Po, nè dallo Stretto di Messina, ma si estendeva ininterrotta dalle Alpi al Lilibeo, e mentre mangiavano l'amaro pane altrui, o indipendenti navigavano sui lontani oceani, il loro comune pensiero si volgeva continuamente verso le rive del Mediterraneo, allietate da un sole italiano.

Fin dai tempi di Dante l'esilio era stata la scuola efficace del patriottismo, non già di campanile, ma di un'Italia, sulla quale Mazzini nel 1831 pregava Carlo Alberto di gettare uno sguardo: « Bella del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di memorie sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti, a' quali non manca che unione ».

NOTA. — Devo ringraziare il mio amico Mario Menghini, per il permesso concessomi di riprodurre in fac-simile la preziosa lettera di Garibaldi del 19 settembre 1853, la quale è da lui posseduta; desidero anche di ringraziare i redattori del *Century Magazine* di New York per i disegni della casa e del forno del Meucci, pure qui riprodotti. È poi da avvertire che dei due personaggi effigiati nella caricatura del *Fischietto*, uno è Pinelli, ministro dell'interno, tenuto responsabile dell'espulsione di Garibaldi dal Piemonte e rappresentato vestito da prete per indicare la supposta influenza del partito clericale sulla sua condotta antigaribaldina, l'altro è Garibaldi, salvatore d'Italia, condannato alla via dell'esilio.

Mazzini, il grande unitario repubblicano, Gioberti, il grande unitario guelfo, Garibaldi, il grande unitario di qualunque partito che potesse « unirci », questi furono i sommi fra le migliaia e migliaia di esuli del Risorgimento che trovarono rifugio nell'uno o nell'altro emisfero. Gran parte della storia dei loro anni di miseria e di speranza, come quella delle odissee dei Pepe, dei Panizzi, dei Foresti, dei Pietro Ferretti, dei Gustavo Modena, degli Avezzana, dei Manin, giace sepolta negli archivi pubblici e privati di una ventina di terre straniere, e negli incartamenti inesplorati di giornali stranieri. L'Italia può oggi con giusto orgoglio ricercare e pubblicare la loro semplice storia. Per essi non può esservi un più nobile monumento; per l'Italia non può esservi una più alta ispirazione tratta dai venti secoli del suo passato, l'ispirazione del coraggio insuperato e dell'abnegazione senza limiti. E se pure la vita degli esuli era amareggiata da qualche profonda differenza nei programmi sostenuti da loro per la redenzione d'Italia – monarchici, repubblicani, federalisti – è pur vero che attraverso a questi dissensi, l'ispirazione era l'amore della patria: eroi umili o grandi, essi in generale faticavano duramente ed onestamente per lo scarso pane quotidiano; le loro occupazioni erano il più delle volte assai modeste, ma essi tennero alto il nome dell'Italia, della loro fede; l'uno all'altro fedeli nell'avversità, il più forte assisteva il più debole, i più fortunati contribuivano, secondo i loro mezzi, ad assistere quelli più poveri. A quegli uomini temprati dalla sventura e costanti nella loro devozione alla causa di un'Italia unita, il tempo e l'insuccesso non facevano che rafforzare l'incrollabile fede nell'avvenire.

***

Per la vita di Garibaldi abbonda la letteratura biografica e commemorativa, ma non abbiamo una biografia completa, basata con giudizio calmo sullo studio adeguato delle fonti adesso accessibili. Le due opere più importanti su di lui sono le sue stesse *Memorie* (1) e i suoi *Scritti politici e militari* (2), ben note pubblicazioni contenute ciascuna in un volume. Queste due fonti comprendono la maggior parte di ciò che è noto intorno al suo secondo esilio dal 1849 al 1854. Scopo di queste pagine è di toccare solo leggermente i fatti che, attraverso quelle fonti, sono già stati accessibili ad altri biografi e storici, trattando invece di manoscritti inediti e di materiale di cui niuno ancora si è valso, per illustrare con nuovi particolari la vita del saldo patriota e dell'apostolo della concordia e dell'unità durante il suo secondo esilio.

(1) Stampate in molte edizioni e lingue diverse. Quella citata in questo studio è l'ultima, designata come « diplomatica ». GARIBALDI, *Memorie, a cura di* ERNESTO NATHAN (Torino, 1907), 8°, XV, 444 pp Garibaldi scriveva molti anni dopo gli avvenimenti, e la sua memoria non era infallibile: è poi noto che negli anni in cui attese a scrivere l'ultima redazione delle sue memorie, egli recò spesso nei suoi ricordi autobiografici un giudizio tutt'altro che sereno su uomini e cose.

(2) GARIBALDI, *Scritti politici e militari, ricordi e pensieri inediti raccolti da* DOMENICO CIÀMPOLI (Roma, Voghera, 1907), 8°, VIII-1005 pp. Contiene una raccolta delle lettere di Garibaldi, la quale, non ostante sia molto incompleta, e piena di errori di stampa e di indicazioni sbagliate, è la migliore che sia stata pubblicata. C'è anche un'altra importante raccolta, della quale diverse lettere non erano ristampate da Ciàmpoli: *Epistolario di Giuseppe Garibaldi, raccolto ed annotato da* E. E. XIMENES (Milano, Brigola, 1885), 2 vol.

Giuseppe Garibaldi

(da un'incisione eseguita a Londra su di una fotografia fatta durante il secondo esilio).

La vita di Garibaldi è stata finora studiata principalmente nei periodi dell'attività militare di lui in Italia; il campo di battaglia fu il teatro delle gesta più drammatiche lungo la sua luminosa carriera, e su di esso egli diede il suo maggior contributo alla formazione dell'unità italiana. Ma non si deve dimenticare che Garibaldi fu patriota prima di essere soldato, e fu il grande patriota che fece di lui e un grande condottiero militare e un grande campione degli oppressi. L'amore per la patria; ecco la chiave della sua vita. Scrivendo dei tredici anni del suo primo avventuroso esilio, egli esclamava: « Come dimenticare l'Italia quando uno ebbe il privilegio di nascervi?... Proscritto, avevo abbandonato quella mia terra, e nei tredici anni non ho mai cessato di pensare al mio ritorno, e di pensare a contribuire al suo risorgimento » (1). Per quanto vario sia stato il corso della straordinaria carriera, pure il sostenere fedelmente e vigorosamente la sua parte nella liberazione e nell'unificazione dell'Italia fu il pensiero che in tutta la vita lo guidò; fuori di questo, tutto fu per lui incidentale. L'amore della gloria mai lo distolse dalla sua mira, nè per un solo istante allontanò dal suo cuore la grande passione che vi albergava. Di pochi grandi capitani può dirsi quanto di lui, senza esitazione, che egli giammai sacrificò alla fama il bene della patria. E furono la sua serietà, la sua risolutezza, la sua integrità, manifestatasi nell'incrollabile devozione per la patria, che gli fecero conquistare la fiducia di coloro che combatterono nelle sue file e di quanti sostennero in tutto il mondo la causa liberale.

La purezza del suo patriotismo costantemente si rivelò nel calore delle sue campagne. Notevoli esempi di questa estrinsecazione possono trovarsi nelle parole che il 9 novembre 1860 egli rivolse in Napoli al suo sovrano: « Vi rimetto il potere su dieci milioni d'Italiani »; e nel laconico telegramma che da Bezecca spedì al comando in capo dell'esercito italiano il 9 agosto 1866: « Ho ricevuto il dispaccio n. 1073. Obbedisco ». Ma Garibaldi deve essere considerato non soltanto nello splendore delle sue rapide e sorprendenti imprese militari, sotto l'aureola della vittoria, se si vogliono pienamente comprendere la nobiltà del suo carattere e la sua magnanima fedeltà. Dobbiamo vederlo anche nell'ora dell'avversità – con la maledizione della disdetta gravante sul suo capo - fra le privazioni – nella povertà; questa appunto è la storia del suo secondo esilio.

***

« Garibaldi ha mantenuto la sua parola, come ne ero certo » (2). Queste furono le parole del generale Alfonso La Marmora, regio commissario in Genova, pronunciate il 15 settembre 1849, quando Garibaldi, che allora era in arresto, tornò da Nizza, dove gli si era permesso di recarsi per due giorni sulla parola, alla vigilia della sua deportazione dal Piemonte; furono le parole di uno che, pur desiderando ardentemente la redenzione dell'Italia, appoggiava un programma di azione diverso da quello di Garibaldi, e che aveva considerato la campagna fatta da quest'ultimo a Roma sotto la bandiera repubblicana come

(1) GARIBALDI, *Ricordi e pensieri*, sotto l'intestatura: Nizza. *Scritti*, p. 963.

(2) La Marmora, in una lettera indirizzata al generale Dabormida. [CHIALA LUIGI], *Alfonso La Marmora - Commemorazione*, 6 gennaio 1879 (Firenze, G. Barbèra, 1879), 8°, p. 25.

pericolosa per i migliori interessi dell'Italia. « Garibaldi non è uomo comune », continuava La Marmora, « la sua fisionomia comunque rozza è molto espressiva. Parla poco e bene: ha molta penetrazione: sempre più mi persuado che si è gettato nel partito repubblicano per battersi e perchè i suoi servigi erano stati rifiutati... Fu grande errore il non servirsene. Occorrendo una nuova guerra è uomo da impiegare. Come abbia riuscito a salvarsi quest'ultima volta è veramente un miracolo ». Non è privo di significato il fatto che perfino in quell'ora la sincerità e l'integrità di Garibaldi, come pure la vastità del suo patriottismo gli cattivarono la personale fiducia di coloro che da lui nella politica divergevano largamente (1).

Dopo che l'Assemblea Costituente, il 30 giugno, ebbe dichiarato impossibile l'ulteriore difesa di Roma, Garibaldi aveva eseguito una memorabile ritirata verso nord, sperando di giungere fino a Venezia con 4000 seguaci, e prender parte alla sua valorosa difesa contro gli Austriaci. Male equipaggiate e prive di mezzi di sussistenza, estenuate dalla fatica, ma indomite, le sue forze avevano dovuto, a lungo andare, disperdersi; la sua fedele Anita, malata ed incinta, sfinita per i disagi e le intemperie, era morta fra le sue braccie alle Mandriole, presso la pineta di Ravenna, il 4 agosto; ed egli stesso, accompagnato da un solo seguace ferito, e rincorso come un bandito da un piccolo esercito di austriaci e di papalini, aveva finalmente trovato rifugio in Piemonte. Però aveva ricorso a questo baluardo della libertà italiana in un momento oltremodo imbarazzante per il Governo piemontese. L'Austria aveva sconfitto il Piemonte nella breve campagna del marzo, e la pace di Milano, firmata il 6 agosto, non era stata ratificata dal Parlamento piemontese, allora ostinato e turbolento. La formidabile insurrezione a Genova, di colore repubblicano, era stata repressa soltanto pochi mesi prima, e lo spirito di rivolta che era stato debellato avrebbe potuto riapparire ad ogni momento. Si riteneva che la semplice presenza in quei luoghi di un eroe tanto popolare della Repubblica Romana, quale era Garibaldi, avrebbe certamente incoraggiato, anche senza che egli lo volesse, dimostrazioni contro il Governo, se non gravi disordini, nocivi non solo agl'interessi interni del Piemonte, ma pure alla ratificazione della pace coll'Austria (2).

(1) Le osservazioni fatte dal La Marmora in una lettera al Dabormida in data del 5 maggio, dopo la sconfitta inflitta all'Oudinot da Garibaldi sotto le mura di Roma il 30 aprile, illustrano assai bene il conflitto di sentimenti con cui Garibaldi era ricevuto ora dal governo in Piemonte: « I Francesi hanno avuto una buona lezione.. Da una parte non v'è male che sia punito lo sprezzo nel quale si tengono gli Italiani, ma dall'altra quale orgoglio e quante pazzie non desterà nei repubblicani? » [CHIALA], *Alfonso La Marmora - Commemorazione*, p. 20.

(2) Per l'Austria, come per la Francia, Garibaldi era il più dannoso dei rivoluzionari italiani, eccezione fatta di Mazzini. Ma nessun documento dimostrante una richiesta del bando di Garibaldi fatta dall'Austria o dalla Francia finora ha visto la luce. Manca assolutamente l'evidenza di confermare la voce sparsa a Genova, e riportata dal giornale di Torino, *La Concordia*, nel suo numero 219 dell'11 settembre 1849; il suo corrispondente scriveva in data del 9: « Qui credesi essere la determinazione presa dal Governo d'allontanare dallo stato il prode italiano, conseguenza di qualche nota diplomatica di " Sua Maestà la nazione Gallica ", la quale non può vedere impunito un uomo che l'ha così bene pettinata all'insù, gettando in gola all'eminentissimo generale Oudinot il famoso detto: *Les Italiens ne se battent pas* ».

Qualche tempo prima « il ministro aveva ordinato, come provvedimento di precauzione politica, che i reduci della difesa della Repubblica Romana, sbarcando a Genova, fossero momentaneamente sostenuti in arresto » (1). In osservanza di questo ordine, Garibaldi, che il 4 settembre (2) era sbarcato sul territorio piemontese al sud di Genova, a Porto Venere, fu incontrato a Chiavari sul far della sera del 6 da una scorta di carabinieri, e fu invitato a partire con essa, quella medesima sera alle dieci per Genova. La mattina del 7 egli fu internato nel Palazzo Ducale in una segreta colle finestre rivolte verso la strada, e colà fu tenuto in arresto. Tutte le cortesie compatibili con la detenzione gli furono tributate a Genova. Gli fu assegnata un'ordinanza, e quantunque vi fosse una sentinella collocata alla sua porta, si permetteva senza restrizioni l'ingresso ai suoi amici. Era assediato da frequenti visite di vecchi compagni, di patrioti, e di persone ragguardevoli di colori diversi, compresi La Marmora e il contrammiraglio D'Auvare. Egli riceveva alla democratica, seduto sul suo letticciuolo in maniche di camicia; e a tutti raccomandava, « l'unione e l'accordo, onde il Piemonte si fortifichi, si rialzi nell'opinione, e divenga il baluardo della libertà e dell'indipendenza » (3). Belle parole! che attestano come in momenti difficili il grande condottiero militare fosse capace di un sano acume politico; esse preconizzavano il suo appoggio al programma della futura Società Nazionale, e la loro nota di conciliazione fu quella che doveva spesso far sentire Garibaldi nell'esilio.

Già gli era nota la decisione del Governo di mandarlo fuori del paese, ed egli aveva detto ai suoi conoscenti il 9 settembre, o poco prima, che era intenzionato di recarsi in Tunisi, ove aveva molti amici. Prima però, voleva vedere la vecchia madre e i figli che si trovavano a Nizza, e perciò chiese due giorni di libertà sulla parola, che gli furono facilmente accordati. Fu quindi, nelle prime ore del mattino del giorno 11, come misura preventiva, trasportato sulla nave da guerra *S. Michele*, che allora si trovava a Genova sotto il comando di Carlo Persano. È chiaro che tale modo di procedere fu adottato per evitare pubbliche dimostrazioni alla partenza del Generale. La sera del medesimo giorno alle sei pomeridiane, quando il piroscafo *S. Giorgio* aveva già salpato diretto a Nizza, egli vi fu portato in una lancia da guerra.

La triste visita di addio ai suoi cari fu breve, e la mattina del 14 era di ritorno a Genova a bordo del *S. Michele*, dove il comandante Persano gli assegnò la sua propria cabina (4) e gli ufficiali cercarono

(1) [Chiala], *Alfonso La Marmora - Commemorazione*, p. 23.

(2) Che questa sia la data dello sbarco di Garibaldi sul territorio sardo, e non il 5, risulta dalla lettera del Di Cossilla del 5, stampata da Achille Neri nel suo articolo: *Garibaldi e l'intendente di Chiavari (1849)*, pubblicato nella *Rivista di Roma* di luglio 1907, p. 396.

(3) Questi particolari nuovi sui giorni trascorsi da Garibaldi alla questura nel Palazzo Ducale ed a bordo del *S. Michele* si trovano nel giornale di Torino, *La Concordia*, dall'11 al 17 settembre. Il patriottico consiglio di Garibaldi per « l'unione e l'accordo » era comunicato al corrispondente della *Concordia* da « un amico del prode uomo, che è di frequente al suo fianco ». Cfr. il numero dell'11 settembre; cfr. anche G. B. Cuneo, *Biografia di Giuseppe Garibaldi* (Torino, Fory e Dalmazzo, 1850), 16°, p. 56.

(4) Le relazioni fra Garibaldi ed il Persano in quest'occasione sono di uno speciale interesse, in vista delle relazioni corse tra di loro undici anni dopo, durante la spedizione dei Mille.

con ogni mezzo di fargli trascorrere piacevolmente il tempo, conducendolo perfino, il giorno 15, a visitare l'arsenale marittimo e il nuovo bacino. Lungo tutti i difficili giorni della sua detenzione, amici e ufficiali del Governo gareggiarono nell'usargli cordiali attenzioni. Egli stesso nelle sue *Memorie* attesta della deferenza con cui fu trattato tanto da La Marmora quanto da Persano, e perfino *La Concordia*, giornale dell'opposizione radicale, che vigorosamente combattè contro

Il nuovo Pilato.
(Dal *Fischietto*, 15 settembre 1849).

il suo arresto e il suo esilio, dichiarò «ad onore della verità» che a Genova egli fu «trattato dal Governo col massimo riguardo». Ognuno rimase incantato per la sua franchezza, ed egli si contenne come un buon amico verso tutti. Dal bel principio egli aveva compreso i motivi della sua detenzione, e facilmente si mise d'accordo con La Marmora circa il suo inevitabile esilio. La Marmora il 15 settembre, nella lettera già citata, scriveva di lui: «Gli feci intendere come il Governo desiderasse il suo allontanamento non perchè temesse di lui, ma perchè i turbolenti avrebbero col pretesto suo compromesso molte persone e lui stesso: che d'altronde stando in paese era impossibile dargli un impiego, mentre andando egli all'estero poteva il Governo accordargli

un sussidio mensile. Piegò egli con garbo a persuadersi alle mie proposte, e fummo facilmente d'accordo che egli se ne andrebbe a Tunisi e che il Governo gli farebbe una pensione di 300 lire al mese (1), finchè egli colà rimane ». E se possiamo prestar fede al corrispondente a Genova del giornale *La Concordia*, La Marmora anche fece intendere al Generale che l'esilio « era una misura provvisoria, e che fra due e tre mesi, continuando la tranquillità, egli avrebbe avuto facoltà di ritornare e soggiornare nello Stato ».

(1) In un'altra lettera a Dabormida, in data 17 settembre, La Marmora scriveva: « Gli fissai 300 lire al mese; ne fu contentissimo ». La questione della pensione a Garibaldi da parte del Governo piemontese è stata oggetto di acri polemiche storiche, ispirate principalmente da pregiudizi politici. Gli scrittori dell'opposizione radicale, incapaci di sufficiente larghezza di vedute per appoggiare il programma di Garibaldi dell' « unione e l'accordo », consideravano che fosse stata fornicazione politica la sua d'avere accettato danaro dal Governo piemontese, e perciò hanno deformato la verità in vario modo, nello sforzarsi di smentire che Garibaldi avesse accettato la pensione. D'altra parte d'Azeglio, in una lettera indirizzata a Panizzi il 25 luglio 1861, affermava, parlando di Garibaldi, che quando era stato primo ministro, gli aveva fatto dare una pensione, « che accettò per la madre e rifiutò per sè ». Cfr. *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri ed amici italiani*, 1823-1870 (Firenze, G. Barbèra, 1880), 8°, p. 479. Questa affermazione non contraddice a quella di La Marmora che Garibaldi accettò la pensione di 300 lire. La Marmora non entra in particolari riguardo a ciò che Garibaldi intendeva di fare della pensione (sembra che una pensione sola sia stata offerta), ma dai ricordi che aveva in proposito d'Azeglio quindici anni dopo, parrebbe che, accettando la pensione, Garibaldi avesse fatto capire a La Marmora che l'accettava soltanto perchè aveva una vecchia madre e tre figli da mantenere, e che nulla avrebbe accettato se fosse stato solo.

Domenico Guerrini, nel suo articolo *Giuseppe Garibaldi da Genova a Tangeri* (1849), stampato nel *Risorgimento italiano, Rivista storica*, Anno I, fasc. 4, p. 600, giustamente fa notare che Garibaldi stesso, in una lettera da Tangeri in data del 12 gennaio 1850, fornisce una prova evidente dell'avere accettato la pensione: Garibaldi dice: « Circa alla pensione sembrami - dall'ultima notificazione ricevuta da me da quel Governo, alla Maddalena - non avesse egli più voglia di effettuarla ». Da ciò risulta evidente che Garibaldi dal canto suo non aveva rifiutato la pensione, ma anzi la cercava. Guerrini avrebbe potuto aggiungere che in una lettera indirizzata più tardi, da Tangeri, il 30 maggio 1850, a Francesco Carpanetto, Garibaldi diceva: « Desidero si continui tale sovvenzione [sessanta franchi] alla mia vecchia, ma sia essa prelevata da' 300 franchi pensione del Governo... Il Console Carpanetti [sic] mi comunicò una lettera d'Azeglio in cui faceva menzione de' 300 suddetti, chiedendo, ove desideravo mi fossero rimessi. Io dissi al Console, mi avvisasse quando ne riscontrasse il Ministro ». E avrebbe potuto aggiungere ancora che il 15 giugno, in una lettera allo stesso, il Generale aveva usato l'espressione: « Ora che esiste una pensione del Governo ». Cfr. Garibaldi, *Scritti*, pp. 51, 59, 62. Il Governo non aveva allora mutato intenzione, come Garibaldi riteneva possibile, ma mantenne i suoi impegni verso di lui. La Marmora nell'offrire la pensione aveva detto che il Governo gliela darebbe a Tunisi « finchè egli colà rimane ». Se esso abbia creduto opportuno di continuarla, o Garibaldi abbia creduto opportuno di continuare a riceverla, dopo la partenza per l'America, dove si aspettava di potersi guadagnare da vivere, è impossibile dire, poichè mancano del tutto le prove su questa circostanza. Può aggiungersi che, prima che Garibaldi andasse a Nizza l'11 settembre, il Governo gli diede una somma, non risulta di quale entità, metà della quale egli lasciò a Nizza per la sua famiglia: e il 10 novembre, quando sbarcò a Gibilterra, ricevette dalla stessa fonte altre 1000 lire. Cfr. Garibaldi, *Scritti*, p. 51; e Guerrini, *Giuseppe Garibaldi da Genova a Tangeri*, p. 598.

Gli amici democratici di Garibaldi nel Parlamento non guardavano però il trattamento usato dal Governo a suo riguardo con la medesima equanimità e buon senso mostrato da lui, ed il 10 settembre fu votato il seguente ordine del giorno proposto da Sebastiano Tecchio:

La Camera, dichiarando che l'arresto del generale Garibaldi e la minacciata espulsione di lui dal Piemonte sono lesive dei diritti consacrati dello Statuto e dei sentimenti di nazionalità e della gloria italiana, passa all'ordine del giorno (1).

Garibaldi, pienamente apprezzando la devozione di questi ardenti amici, in una lettera da Genova in data del 15 settembre, indirizzata a Lorenzo Valerio, direttore del giornale *La Concordia*, lo ringraziò per la voce alzata da lui e dai colleghi in suo favore nel Parlamento, ma aggiunse: « Io non ho motivo di lamentarmi di nessuno. Credo che siamo in tempi di rassegnazione, perchè in tempi di sciagure » (2).

E così, ben comprendendo che la sua presenza in quel momento era d'imbarazzo per il solo Governo che aveva a cuore il risorgimento d'Italia, non lamentandosi di nessuno, con spirito di rassegnazione, Garibaldi partì per la sua seconda odissea, che doveva prolungarsi per cinque tristi anni. La Marmora aveva disposto che il piroscafo da guerra *Tripoli*, che faceva parte del servizio di corrispondenza fra Genova e la Sardegna, lasciando quel porto il 16 settembre, dopo aver fatto la sua gita regolare a Cagliari, dovesse continuare con Garibaldi fino a Tunisi. L'esule aveva scelto questa destinazione perchè, come egli stesso disse in seguito, la speranza su migliori destini del suo paese gli faceva preferire un sito vicino. Andò a bordo del *Tripoli* il 15 con due compagni che dovevano seguirlo nell'esilio, Luigi Cocelli e Giovanni Cogliolo, più noto sotto il nomignolo di Leggero; il dopopranzo del giorno seguente alle due e mezza pomeridiane il piroscafo salpò dal porto di Genova, e il giorno 18 alle dieci di mattina giunse a Cagliari (3). Quando si riseppe a Cagliari che Garibaldi si trovava a bordo del *Tripoli*, fu rapidamente preparata una dimostrazione. « Una diecina di barche cariche di eletta gioventù si recò davanti al piroscafo. Ivi... Giomaria Fogu salutò a nome di tutti il prode esule; il quale, dal ponte, ringraziò con effusione ed incitò alla speranza di giorni migliori per l'Italia; egli indossava il costume medioevale in velluto nero, che in quel tempo volevasi far rivivere. La dimostrazione fu più che pacifica » (4). A Cagliari un altro garibaldino che era stato colà trattenuto in arresto dalla polizia, Raffaele Teggia, fu imbarcato sul *Tripoli*, che salpò quella sera medesima per Tunisi, dove s'ancorò il 19, alle quattro e mezza pomeridiane.

(1) *Atti del Parlamento Subalpino, 2ª Sessione del 1849 – Discussioni della Camera dei deputati* (Torino, Eredi Bocca, 1862), p. 382.

(2) *La Concordia*, 17 settembre 1849. Ristampata anche in GARIBALDI, *Scritti*, p. 48.

(3) Per i due mesi della vita di Garibaldi dalla sua partenza da Genova fino al suo sbarco a Gibilterra la fonte principale è l'importante studio di DOMENICO GUERRINI, *Giuseppe Garibaldi da Genova a Tangeri*, il quale contiene diversi documenti nuovi dal R. Archivio di Stato di Torino.

(4) PASQUALE CUGIA. *Nuovo itinerario dell'isola di Sardegna* (Ravenna, E. Lavagna e figlio, 1892), vol. II, p. 379. Cugia stesso era presente alla dimostrazione. Cfr. anche CUNEO, *Biografia di Garibaldi*, p. 57.

Il tenente di vascello Millelire, che comandava il *Tripoli*, credeva di sbarcare Garibaldi senza difficoltà, ma la mattina dopo l'arrivo, ricevette pel tramite del console di Sardegna residente in quella città una formale dichiarazione del Bey di Tunisi di non poter concedere lo sbarco al signor Garibaldi; il Bey aggiungeva che tale dichiarazione non era motivata da altro se non dalla rinomanza fattasi dal prefato signor Garibaldi, rinomanza che temeva potesse dar luogo a qualche sconvenevole dimostrazione in Tunisi; però, nel caso che fosse impossibile tenere Garibaldi a bordo del *Tripoli*, metteva a sua disposizione il vapore *Minos* per trasportarlo in Malta od in altro porto straniero. Questa fu una sgradevole complicazione, ugualmente spiacevole per il tenente Millelire e per Garibaldi. Questi però si dichiarò pronto ad andare a Malta; ma il Bey, il quale voleva essere sicuro che il Generale non sarebbe stato lasciato nelle sue mani, chiese allora una garanzia che l'esule sarebbe ricevuto a Malta. Siccome il console sardo non era in facoltà di fare tale garanzia, il *Tripoli* partì immediatamente per ritornare in Sardegna, avendo ancora a bordo Garibaldi e i suoi tre compagni (1).

Arrivato a Cagliari il 21 settembre alle due pomeridiane, Millelire, senza por tempo in mezzo, comunicò con l'intendente generale colà residente, informandolo del rifiuto del Bey di Tunisi di ricevere Garibaldi, e pregandolo «di dare le disposizioni opportune, affinchè il medesimo sia, fino a nuovi ordini, ritenuto in questa città, oppure in una delle isole di Sardegna»; egli riteneva che tale trattamento riguardo a Garibaldi sarebbe accettabile per il Governo stantechè non gli areva prudenza «ricondurlo in questi momenti a Genova, attesa la discussione delle Camere, ed il gran partito che questo personaggio ha colà». Evidentemente La Marmora aveva comunicato a chi di ragione il carattere preciso della sua preoccupazione rispetto al Generale. Fu pertanto deciso che Garibaldi fosse portato all'isola della Maddalena, vicinissima alla costa settentrionale della Sardegna, e che fosse colà sbarcato, in attesa di nuovi ordini da Genova. Durante i due giorni di permanenza del *Tripoli* nel porto di Cagliari, furono prese precauzioni per impedire che la gente a terra sapesse che Garibaldi era a bordo, per timore che la sua presenza desse origine a dimostrazioni forse non così pacifiche quanto quella a cui il popolo si era abbandonato in occasione del viaggio di andata di Garibaldi: e prima che il vapore partisse, venti cacciatori franchi con un ufficiale furono fatti salire a bordo, per sbarcare con lui alla Maddalena, dove si credeva che essi sarebbero utili al servizio di pubblica sicurezza «ed anche al servizio sanitario». Il giorno 25 il *Tripoli* giunse alla Maddalena, e nel pomeriggio di quel giorno Garibaldi coi suoi tre compagni e i venti cacciatori furono sbarcati.

(1) Questo racconto dell'esclusione di Garibaldi da Tunisi è basato sul rapporto officiale del viaggio scritto dal Millelire al contrammiraglio D'Auvare, pubblicato nel GUERRINI, *Giuseppe Garibaldi da Genova a Tangeri*, p. 592.

GARIBALDI, nelle *Memorie*, p. 238, dichiara che il Bey di Tunisi era stato «subordinato alle aspirazioni della Francia» nel trattamento usato da lui a suo riguardo. Questo è molto problematico benchè possibile. Garibaldi aveva cominciato a parlare di Tunisi come sua destinazione verso il 9 settembre, ed il governo francese aveva avuto il tempo di ricevere notizie e di mettersi in comunicazione col governo di Tunisi; ma nessun documento che dimostri tale intervento francese finora ha visto la luce.

Il Generale fu ospitato nella casa del comandante militare dell'isola, tenente colonnello Falchi, che scrisse di lui al contrammiraglio D'Auvare che, « non era quale detenuto, ma bensì, quantunque libero, sotto rigorosa sorveglianza » (1). Durante il viaggio da Cagliari, Millelire aveva cercato di sapere dal Generale in qual luogo preferisse di fissare il suo esilio in quel momento, e aveva avuto per risposta che era disposto ad andare nell'isola di Malta, a Gibilterra, a Londra, oppure nell'America del Nord. Falchi fece un tentativo simile per esplorare la volontà di Garibaldi, e trovò che era pronto ad andare a Malta, a Marsiglia o nell'America del Nord. È chiaro che egli non aveva una scelta determinata. I suoi piani per l'avvenire immediato non erano fissati. I suoi seguaci si erano dispersi in molte parti del mondo ed egli avrebbe potuto trovare amici in quasi tutti i porti. Aspettava in particolar modo di vedere quale piega prenderebbero gli eventi in Italia, e per il momento, come è stato già notato, preferì di rimanere vicino. Alla Maddalena trovò le famiglie dei fratelli Nicolao e Francesco Susini, il primo sindaco dell'isoletta, l'altro padre di Antonio Susini che aveva lasciato come capo della legione italiana in Montevideo. Presso i Susini, coi quali trascorse gran parte del tempo, godette la più cordiale ospitalità rurale, mentre era accolto dalla popolazione dell'isola con ogni dimostrazione di simpatia e di amore. Nella tranquillità di questa vita isolana passò giorni di gradito riposo, e, per usare le sue stesse parole, « trovava la quiete dell'anima sconvolta dalle peripezie di una vita di tempeste » (2). Trovava svago nella caccia, nella pesca, o in una partita di bocce; e lavorava con gli agricoltori nei campi. Una volta, durante un'escursione di pesca, assistè al capovolgersi di una barca vicino a lui, e, tuffandosi in mare, cooperò al salvataggio dei quattro uomini che in essa si trovavano.

Caprera, la futura dimora di Garibaldi, è separata dalla Maddalena soltanto da uno stretto canale. Senza dubbio la sua decisione, presa pochi anni dopo, di stabilirsi in una di queste isole, fu determinata dal piacevole ricordo di quelle settimane di residenza forzata.

Ma la permanenza del Generale alla Maddalena non fu lunga. Gibilterra fu fissata come luogo del suo esilio, e il 6 ottobre il brigantino da guerra a vela *Colombo* ricevette dal Governo piemontese l'ordine di recarsi immediatamente all'isola per imbarcarlo e condurlo colà. Benchè il *Colombo* partisse da Genova il giorno 7, i venti contrari gli impedirono di giungere alla Maddalena prima del 23. Il 24 Garibaldi si imbarcò su di esso coi suoi tre compagni, dopo avere, il giorno precedente, indirizzato un'affettuosa lettera al tenente colonnello Falchi

(1) ANGELO FALCONI, nel suo opuscolo, *Come e quando Garibaldi scelse per sua dimora Caprera - Garibaldi poeta* (Cagliari, L'Unione Sarda, 1902), 8°, 46 p., stampa alcuni documenti estratti dal R. Archivio di Stato di Cagliari sul procedimento usato dal Governo a Cagliari rispetto alla detenzione di Garibaldi nella Maddalena; ma essi però servono in gran parte a confermare appena il rapporto del Millelire già citato. Questi documenti sono anche stampati da Rosi. TOMMASO MORAIS, *L'isola sacra, con prefazione del generale* CANZIO GARIBALDI (Torino, Renzo Streglio, 1907), 8°, IX-101 p. - Falconi dà alcuni particolari sulla vita di Garibaldi nella Maddalena, con parecchie lettere sue, ma l'opuscolo è pieno di errori. Cfr. anche CUNEO, *Biografia di G. Garibaldi*, p. 58.

(2) In una lettera di Garibaldi indirizzata a Francesco Susini da Gibilterra, in data del 10 novembre, pubblicata in FALCONI, *Come e quando Garibaldi scelse ecc.*, p. 23, e in MORAIS, *L'Isola sacra*, p. 28.

per ringraziare lui e i suoi concittadini della Sardegna per le loro molte gentilezze. « Io bramerei sommamente – scriveva – che in qualunque parte del mondo, ove la fortuna mi spinga, voi e quei generosi facciate conto di possedervi un fratello che avete beneficato col maggiore dei doni per l'anima mia, quello dell'amore » (1). Il *Colombo* fece vela immediatamente per Gibilterra, dove arrivò il 9 novembre, dopo un viaggio di sedici giorni. Colà l'esule doveva trovare una nuova ripulsa. Il governatore di Gibilterra gli rifiutò il permesso di sbarcare, a meno che il console sardo dasse cauzione, che egli sarebbe partito nel termine di quindici giorni per l'Inghilterra, ovvero per gli Stati Uniti d'America (2). « Scortese, futile, ed indegno procedimento – scriveva più tardi Garibaldi nelle sue *Memorie*. – Se quel calcio al caduto fosse stato dato da un vile, da un debole, pazienza! Ma da un rappresentante dell'Inghilterra, terra d'asilo universale! Ciò mi colpì sensibilmente! » Il console di Spagna, al quale fu domandato se al Generale si sarebbe permesso di entrare in Spagna, rispose con un altro rifiuto. Parole di conforto però giunsero all'esule reietto dal console degli Stati Uniti e dagli ufficiali di quella marina in Gibilterra, che, indignati dal trattamento che egli aveva colà ricevuto, gli offersero un passaggio sopra un legno da guerra americano che doveva far rotta per la loro libera terra (3). Ma Garibaldi non sapeva ancora adattarsi a una separazione a tanta distanza dall'Italia, per la quale sperava ancora potessero essere vicini i giorni migliori. E perciò, avendo acceduto alla condizione di una pronta partenza, imposta dal governatore inglese, decise di recarsi a Tangeri, prendendo passaggio sopra un vapore spagnuolo, che partiva il 14 novembre, senza aspettare che spirassero i suoi quindici giorni.

Agente e console generale del Piemonte a Tangeri era Giovanni Battista Carpenetti, uomo di alto carattere, e fervente patriota. Da lui Garibaldi ricevette un'accoglienza cordiale, e in casa di lui l'esule si stabilì immediatamente.

« Quest'eccellente italiano – egli scrisse più tardi a Francesco Carpanetto – mi ha fatto trovare un vero porto contro le tempeste ». La *Concordia*, nell'annunziare che il Generale aveva finalmente trovato un pacifico rifugio, citava la seguente linea di una lettera scritta da lui il 24 novembre: « Qui fra i Turchi vivo tranquillo ».

Anni dopo, scrivendo le sue *Memorie*, aggiungeva che la sua vita a Tangeri era « felice », cioè « quanto può esser quella d'un esule italiano, lontano da' suoi cari e dalla patria sua ». Il pensiero però delle sofferenze della sua patria, « dell'abbiezione e delle condizioni nostre » si imponeva costante e violento alla sua mente, ed egli il 2 dicembre scriveva a Carpanetto: « io abbisogno più che mai di chi m'ami » (4).

(1) Lettera pubblicata in GUERRINI, *Giuseppe Garibaldi da Genova a Tangeri*, p. 597.

(2) GARIBALDI, nelle sue *Memorie*, p. 238, ha sbagliato, scrivendo sei giorni. Demora, che comandava il *Colombo*, nel suo rapporto al contrammiraglio D'Auvare, in data del 10 novembre, pubblicato in GUERRINI, *G. Garibaldi da Genova a Tangeri*, p. 598, dice quindici giorni; e Garibaldi stesso dice quindici giorni nella lettera già citata, della medesima data, indirizzata da Gibilterra a Francesco Susini.

(3) *La Concordia*, 27 dicembre 1849; e CUNEO, *Biografia di G. Garibaldi*, p. 59.

(4) GARIBALDI, *Scritti*, p. 49. Ciò che è conosciuto della vita di Garibaldi in Tangeri si trova quasi tutto nelle sue lettere stampate negli *Scritti*, pp. 49-61, o disperso fra i suoi *Pensieri* dello stesso volume.

Egli decise di rimanere per l'inverno a Tangeri con Carpenetti, sperando che qualche novità politica negli affari d'Europa lo richiamasse a combattere per l'Italia, e, in caso contrario, aspettando che qualche impiego si presentasse, col quale potesse guadagnarsi onestamente da vivere. Ma in quella città non era possibile trovare lavoro per lui nè per i suoi compagni. Per aiutare questi ultimi egli si procurava denari valendosi del suo proprio credito, e quando gli divenne impossibile di sostentarli ulteriormente, essi partirono per trovare altrove impiego. L'ozio accresceva la melanconia di Garibaldi. « L'ozio mi arrugginisce », egli dichiarava. Ciò che più egli sperava, se nessuna occasione si presentasse di combattere per la causa della libertà, era di poter ritornare al primitivo suo stato di capitano di mare. Però voleva, se fosse possibile, navigare sotto la bandiera piemontese e sperava che il suo Governo lo riabilitasse nella marina mercantile (1). Il suo amico Francesco Carpanetto di Genova aveva concepito il piano di raccoglier denaro in Italia in misura sufficiente per la costruzione di un bastimento, del quale doveva affidarsi il comando al Generale. Garibaldi accettò con entusiasmo il progetto, ma ci voleva tempo perchè si ottenessero le sottoscrizioni del capitale. L'inverno trascorse; la caccia e la pesca aiutarono l'esule a passare il tempo, ed egli cominciò la compilazione delle sue *Memorie* e delle brevi biografie di alcuni dei suoi compagni d'arme, che furono poi raccolte e pubblicate in inglese a New York, la prima edizione delle sue *Memorie*, 1859. In primavera pensò seriamente per un certo tempo a ritornare col generale Pacheco a Montevideo per combattere di nuovo in pro della causa della libertà in quel paese, ma l'idea fu in breve abbandonata.

Carpanetto aveva intanto avuto qualche successo nei suoi sforzi relativi al bastimento, ma ora sembrava fosse meglio comperare il legno nell'America del Nord, piuttosto che costruirlo in Italia; certe considerazioni dal punto di vista della speculazione facevano preferire che la nave battesse bandiera americana, e Garibaldi si piegò dinanzi alle esigenze commerciali. Fu deciso che egli andrebbe senza ritardo a New York, e al principio di giugno partì da Tangeri e traversò lo stretto recandosi a Gibilterra, dove prese passaggio per Liverpool. Fino all'ultimo momento fece la riserva che, se dovessero spuntare avvenimenti politici che potessero dargli nuova speranza per l'Italia prima che egli partisse da Liverpool, il suo viaggio a New York sarebbe rimandato. Entusiasmato dalla prospettiva di esser presto in grado di guadagnarsi da vivere come marinaio, si sentiva però il cuore gonfio all'idea di lasciare a tanta distanza quanto aveva di più caro. La seguente bella lettera a Lorenzo Valerio, direttore de *La Concordia*, rivela in parte i suoi sentimenti (2):

(1) Da una lettera inedita di un amico di Garibaldi scritta il 26 aprile, si può asserire che La Marmora aveva dichiarato per il Ministero che Garibaldi era già « riabilitato all'esercizio di capitano di nave, e poteva essere sicuro della protezione del governo ». La paura della diplomazia europea dimostrata da Garibaldi a questo riguardo in una lettera del 29 aprile, era senza fondamento.

(2) *La Concordia*, 24 giugno 1850. Questa lettera è rimasta sconosciuta ai biografi di Garibaldi, ed a quelli che hanno tentato di pubblicare la sua corrispondenza. La data dovrebbe essere del 13, il giorno della sua partenza da Gibilterra; cfr. la lettera indirizzata a Francesco Carpanetto della stessa data, in GARIBALDI, *Scritti*, pp. 61-62.

Gibilterra, 15 [13] giugno 1850.

Caro Valerio,

Che vi conto tra i miei migliori amici, voi non dubitate certamente – e dovete averne la coscienza, abbenchè privo delle manifestazioni mie. – Accettate dunque questa parola d'affetto, mentre io m'allontano da voi – coll'anima, siccome potete pensare!...

Parto oggi per l'Inghilterra, da dove io passerò a New-York. – I miei amici d'Italia mi favoriscono con l'acquisto d'un legno al mio comando. – Io vado in America a tale oggetto. – Navigherò al mercantile sinchè piaccia a Dio. – Io avrei, ad onta del rischio, navigato sotto gli auspicii de' cari colori nostri, e ne aveva manifestata l'intenzione; ma certe considerazioni speculative lo vietano; ed io – mercantile ora! mi conformo. Potrò dunque forse, sotto la potente bandiera degli Stati Uniti, rivedere le care sponde ove rimangono le speranze tutte di questa povera vita.

Io devo accennare a voi, vero propugnatore dell'onor italiano, un individuo che merita d'esser distinto dalla folla degli uomini della sua condizione – del signor Gio. Battista Carpanetti [sic], console sardo in Tangeri, è di chi vi voglio parlare. – È vero ch'io devo gratitudine a questo generoso; ma siccome è pura verità ciò ch'io vado a narrarvi, non temo peccare di parzialità.

Il signor Carpanetti [sic], oltre dell'onorare il governo e la nazione che rappresenta colla sua condotta degna di lode come privato e come politico, ha rifiutato il consolato austriaco, la di cui aggregazione eragli stata offerta da quel governo, con non disprezzevole stipendio!.. Noi Italiani dobbiamo riconoscenza a chi rifiuta dividere co' nostri tiranni un sorso del sangue materno!... e se non vi fossero Italiani assai codardi, per partecipare al succido pasto, sotto la mensa del padrone, saremmo noi forse servi? scherniti? disprezzati ovunque?...

Farete l'uso che vi piaccia dell'accennato. – I miei affettuosi saluti ai cari vostri di casa, agli amici.

G. Garibaldi.

Garibaldi partì da Gibilterra il 13 giugno, giunse a Liverpool il 22, dopo nove giorni di viaggio, e di là salpò il 27 col primo « pacchetto » americano a vela che partiva per New York, il *Waterloo*.

***

Il 30 luglio la *New York Tribune* conteneva il seguente annunzio:

La nave *Waterloo* è giunta da Liverpool questa mattina, portando Garibaldi, l'uomo di fama mondiale, l'eroe di Montevideo e difensore di Roma. Egli sarà accolto da quanti lo conoscono come si conviene al suo carattere cavalleresco e ai suoi servigj in favore della libertà.

A New York la colonia italiana, che era di proporzioni considerevoli, comprendeva un buon numero di esiliati politici, e fra essi parecchi notevoli. Vi era il generale Avezzana, ex-ministro della guerra della Repubblica Romana, di recente tornato a riprendere la sua vita di fiorente commerciante in quella città; Quirico Filopanti (Giuseppe Barili), ex-segretario del triumvirato della Repubblica Romana; Antonio Meucci, un fiorentino che doveva poco dopo impiantare una

fabbrica di candele destinata a divenir famosa per il fatto di annoverare Garibaldi fra i suoi impiegati; e, capo della vita patriottica della colonia, Felice Foresti, ex-avvocato ed ex-prigioniero dello Spielberg, che aveva occupato la cattedra di lingua e letteratura italiana nella Università di Columbia fin dal 1837 ed era altamente stimato tanto nei circoli italiani, quanto in quelli americani. Il piano di Garibaldi di recarsi a New York, era già noto colà da qualche tempo, e un'entusiastica dimostrazione di simpatia per lui e per la causa italiana era stata progettata per il suo arrivo (1). Americani, francesi, tedeschi e altri amici della libertà avevano offerto di unirsi agli italiani nell'onorare con una pubblica processione « l'eroico difensore della libertà nel Vecchio e nel Nuovo Mondo ». Egli doveva essere accompagnato con un corteo dalla Batteria, un punto della costa dove egli doveva sbarcare, fino all'alloggio che era stato per lui preparato. Si riteneva che il sindaco Woodhull sarebbe andato a riceverlo, e che il Consiglio comunale gli avrebbe dato il benvenuto e offerto l'uso della stanza del Governatore. I proprietari del grande albergo, Astor House, avevano scritto invitandolo ad essere loro ospite, ed era stato fissato un grandioso banchetto in suo onore, che avrebbe dovuto tenersi in quell'albergo pochi giorni dopo. Doveva essere insomma una notevole dimostrazione di sentimenti di ammirazione e di affetto, che doveva riuscire doppiamente gradita a Garibaldi, al pensiero della ripetuta animosità con la quale era stato proscritto da tanti paesi del Vecchio Mondo.

Ma il modesto esule non volle tanta ostentazione di pompa. Oltre a ciò, durante il suo viaggio transatlantico era stato assalito da dolori reumatici, e all'arrivo fu, come egli dice nelle sue *Memorie*, « sbarcato com'un baule - non potendo muovermi ». Non entrò in città, ma sbarcò a Staten Island, e anche in seguito frustrò il programma dei suoi ammiratori, rimanendo in quel luogo fino al 5 di agosto; poi, quando la sua salute fu alquanto migliorata, avendo avuto qualche sentore del proposto ricevimento pubblico, entrò senza rumore, quasi di nascosto, in New York, e, cercando di attirare l'attenzione il meno possibile, si recò in carrozza a casa dei suoi amici. Il Comitato si decise subito di organizzare il corteo per il sabato seguente, cioè pel 10 agosto, data fissata per il grandioso banchetto all'Astor House. Ma due giorni dopo Garibaldi troncò definitivamente i progetti del Comitato con la seguente nobile lettera, indirizzata ad esso da Hastings (2):

Hastings, 7 agosto 1850.

Signori,

Mi rincresce d'essere obbligato d'annunziarvi che la mia cattiva salute continua a non permettermi di prendere parte alla dimostrazione che voi progettate per sabato prossimo.

La lentezza della mia convalescenza, e l'incertezza del tempo in cui potrei essere ristabilito, m'impediranno pure di fissare il giorno in cui sarò capace di riunirmi a voi, conformemente al vostro buono e lusinghiero invito. Spero che mi permetterete di ripetervi più vivamente che mai, se è possibile, il voto che ho sovente espresso, di veder abbandonata la progettata dimostrazione.

(1) *New York Tribune*, 26-30 luglio 1850.

(2) Stampata in inglese nel *New York Tribune*, 8 agosto 1850; ed in italiano nella *Concordia*, 2 settembre 1850. Anche questa lettera non si trova fra gli *Scritti* di GARIBALDI. Il testo è quello della *Concordia*.

Non fa d'uopo d'una tale dimostrazione pubblica per provarmi la simpatia de' miei concittadini, del popolo americano, e di tutti i veri repubblicani, per le sventure che provai e per la causa che ne fu la sorgente.

Quantunque una manifestazione pubblica di questo sentimento possa essere un motivo di viva soddisfazione per me, esiliato dalla mia terra natale, separato da' miei figli, piangente il rovescio della libertà del mio paese per mezzo d'un'influenza estera, tuttavia credete che amerei meglio poterla evitare e divenire tranquillamente ed umilmente cittadino di questa grande repubblica d'uomini liberi, per navigare sotto la sua bandiera, seguitare una carriera che mi permetta di guadagnare il mio pane ed aspettare un'occasione più favorevole per liberare il mio paese da' suoi oppressori esteri e domestici.

Dopo la causa alla quale mi sono dedicato, non vi è cosa che mi sta più a cuore quanto l'approvazione di questo gran popolo; e sono certo che l'otterrò, allorchè sarà convinto che ho onestamente e fedelmente servita la causa della libertà, nella quale ha egli stesso dato un così nobile esempio al mondo.

GARIBALDI.

Come Foresti osservava scrivendo a Mazzini poche settimane dopo, questa lettera procacciò a Garibaldi « gran credito appo l'opinione pubblica, che d'altronde gli era anche prima molto favorevole » (1). A quel tempo era moda il festeggiare con gran pompa i capi rivoluzionari esiliati dall'Europa e dall'America del Sud, che cercavano rifugio sulle coste americane, come Avezzana e Paez, che erano arrivati prima di Garibaldi, e Kossuth, che giunse dopo di lui. La pubblica accoglienza fatta ad Avezzana nel settembre 1849 si disse essere stato uno dei cortei più brillanti e di buon gusto che finora fossero stati veduti in New York City, e la pompa militare spiegata in quell'occasione fu considerata la più bella che fosse stata ammirata in lungo volger d'anni. L'ovazione fatta a Kossuth nella stessa città nel dicembre 1851 fu la più grande di quante fossero state colà tributate a stranieri, ad eccezione soltanto di Lafayette; il conto dell'albergo pagato dal Parlamento degli Stati Uniti per i sontuosi appartamenti occupati dall'eroe ungherese e dal suo seguito, e per lo champagne, il madera e lo sherry bevuti da loro e dai loro amici salì a 23,000 lire (2). A tutto ciò fanno eloquente contrasto il modesto rifiuto di Garibaldi di ogni pubblica onoranza, e la sua preghiera che lo si lasciasse guadagnarsi tranquillamente ed umilmente il pane quoditiano.

Nella sua lettera Garibaldi manifestò il desiderio di divenire cittadino degli Stati Uniti. La ragione si può indovinare da quello che egli aveva scritto prima di lasciare l'Europa, cioè, che considerazioni commerciali rendevano preferibile il navigare sotto la bandiera americana; e la legge degli Stati Uniti esigeva che il capitano di un bastimento americano fosse un cittadino americano. E si può aggiungere che egli già guardava con simpatia il nuovo paese che lo ospitava.

(1) MARIO MENGHINI, *Lettere di G. Garibaldi, Q. Filopanti e A. Lemmi a Felice Foresti; e lettere di Felice Foresti a G. Lamberti e a G. Mazzini* (Imola, Paolo Galeati, 1909), 4°, p. 15. Stampate per le nozze Nathan-Levi Della Vida, e fuori di commercio. Queste dodici lettere sono del più grande interesse per la vita degli esuli, specialmente a New York e a Londra.

(2) JAMES FORD RHODES, *History of the United States from the compromise of 1850* (New York, Harper & Brothers, 1893), 8°, vol. I, pp. 233, 242, 243

Poco tempo dopo il suo arrivo aveva scritto: « Questa nazione è certamente al di sopra della sua fama, e non tarderà a comparire prima fra le maggiori »; e tre anni dopo scrisse: « Questo popolo è oggi il solo, ma intrepido baluardo contro il dispotismo dell'Europa ». Il 12 agosto era quasi intieramente ristabilito e la sua attenzione continuava a concentrarsi sul progetto dell'acquisto del bastimento, per il quale Carpanetto ancora si industriava di ottenere le sottoscrizioni del capitale necessario. Le lettere del Generale di quest'epoca a Carpanetto rivelano l'impazienza sua ed il desiderio sentito di « poter principiare a far qualche cosa ». Per il momento gli sembrava preferibile di costruire un bastimento piuttosto che comprarne uno non più nuovo, e proponeva di assistere alla costruzione. Impaziente dell'indugio nel ricevere notizie dal Carpanetto, e cominciando a temere che i gesuiti avessero potuto intercettare la sua corrispondenza, egli raccomandò alla posta, e reiterò la raccomandazione di non consegnare le sue lettere ad alcuno.

Finalmente vennero le notizie tanto aspettate; Carpanetto aveva potuto trovare tre azionisti soli, sottoscrivendo dieci mila lire ciascuno; ma c'era bisogno di dieci azionisti ; e così il bel disegno era andato per aria. Quante speranze fallite, quanti patimenti doveva soffrire il grande esule !

Casa del Meucci a Clifton, Staten Island, dove abitava Garibaldi (1850-1851), quale era nel 1907.

Dopo i suoi quindici giorni di villeggiatura a Hastings Garibaldi abitò per sei settimane con Foresti presso Pastacaldi in Irving Place, ma ai primi d'ottobre, separandosi da questi amici, « si recò, – scrive Foresti, – a Staten Island non lunge da questa città a coabitare con certo Meucci, per godervi riposo, libertà piena ed economia » (1). E cer-

(1) Lettera di Foresti a Mazzini, 21 ottobre 1850; cfr. MENGHINI, *Lettere*, p. 16.

tamente dovette essere in quest'epoca, quando Garibaldi stava più abbattuto per il cattivo esito del progetto pel bastimento, che Foresti si decise con altri amici di cercare di ottenere un impiego per lui dal Governo americano. Uno scrittore che stava di frequente al fianco degli esuli italiani, ha scritto che essi, diversamente da troppi altri forestieri, vivevano negli Stati Uniti contenti della semplice protezione che godevano là, sempre incuranti di posti governativi (1). Nel caso presente però, i supplicanti non cercavano posti per loro stessi; forse neppur Garibaldi sapeva della seguente lettera, della quale la minuta è stata conservata – ma senza indicazione della persona a cui era destinata (2):

Caro Signore,

Moltissimi patriotti italiani cedendo alla cattiva fortuna della loro patria furono costretti ad errare in terra straniera dopo i disastrosi avvenimenti degl'anni 1848-1849. Uno dei più illustri di questi sventurati è senza dubbio il Generale Giuseppe Garibaldi. Dotato di anima ardente e bellicosa corse fino da giovanetto a pugnare ovunque la libertà del popolo veniva in conflitto col dispotismo. Lo vediamo perciò distinguersi negli eserciti repubblicani di parecchie Repubbliche americo-ispane e più particolarmente in quella di Montevideo dove per saviezza di consiglio, per elevatezza ed integrità di carattere morale e civico, e per bravura militare conseguì rapidamente il grado di Generale e di Comandante supremo della Marina. I giornali pubblici ne hanno sovente fatta menzione ne' due Emisferi. Quando sembrava che la Provvidenza chiamasse l'Italia ad una miglior sorte politica, Garibaldi si affrettava alle spiagge ridenti della sua patria amata, ed ivi (negli anni 1848-1849) combatteva valorosamente. La sua difesa intrepida ed ostinata di Roma contro il perfido attacco de' francesi, la sua sagace ritirata dalle mura della vinta città eterna, sono fatti così noti ed ammirati anche in queste rimote contrade che non è d'uopo di parlarne.

Garibaldi lasciò l'Italia povero ma onorato. Alla sua partenza lo benedivano l'affetto e la venerazione de' suoi concittadini – gl'interessi pubblici de' quali egli aveva anche degnamente sostenuto nel Parlamento di Torino (3) e poscia nell'Assemblea Costituente di Roma di cui era membro. Fedele alla sua opinione democratica, ricusò i soccorsi che il Rè [sic] di Piemonte gl'offeriva (4): passò qualche tempo ne' dominj arabi dell'Affrica rispettato ed onorato, e si decise finalmente di cercare un asilo di pace e di conforto nel territorio di questa gloriosa Repubblica.

Garibaldi è ora fra di noi qui in Nuova York; e voi sapete bene, caro Signore, che con quella modesta dignità che tanto lo distingue egli non ha voluto permettere che i suoi connazionali qui residenti, con molti altri bravi stranieri e cittadini americani, mettessero ad effetto le pubbliche dimostrazioni con le quali intendevano di onorare il suo arrivo.

(1) Nell'introduzione scritta da THEODORE DWIGHT per la seconda edizione inglese delle memorie di Garibaldi, *The life of Giuseppe Garibaldi* (New York, Derby & Jackson, 1861), p. 5.

(2) L'originale di questa lettera, finora inedita, è in possesso di Mario Menghini, che ci ha gentilmente permesso di stamparla. È senza data.

(3) Garibaldi era stato eletto deputato al primo Parlamento subalpino dal collegio di Ciccagna, e la sua elezione era stata approvata dalla Camera il 18 ottobre 1848.

(4) Foresti sbagliava dicendo che Garibaldi aveva ricusato i soccorsi offerti dal Re di Piemonte; cfr. la nota a pag. 8.

Garibaldi ha confidato i suoi tre fanciulli alla sua vecchia madre che dimora in Nizza; ed egli deve pensare non solo al proprio mantenimento, ma anche a quello di queste creature infelici ma tanto care al suo cuore com'è ben naturale. Ma come e donde trarre i mezzi per adempiere a questo indispensabile e santo dovere? – I suoi connazionali cittadini adottivi di questa Repubblica, onde potergli essere utili in qualche modo fecero pervenire ultimamente una supplica al degno Presidente di questa Repubblica per muoverlo a volere avere in considerazione le circostanze tristi nelle quali trovasi il loro amato Gen. Garibaldi, e provvederlo di qualche lucrativo impiego civile o militare.

Fino ad ora non sono note le intenzioni di S. E. il Presidente, e si aspettano con molta ansietà. Per avere propizio questo primo Magistrato della Repubblica, io ho pensato che forse può essere giovevole una vostra raccomandazione, caro Signore, ed è per questo motivo che mi permetto di indirizzarvi questa mia Lettera.

Garibaldi non è cittadino americano, ma ha fatto la dichiarazione legale per divenirlo. Io so che la mancanza di cittadinanza [sic] è un ostacolo costituzionale per conseguire gran parte degl'Impieghi pubblici civili e militari. Ma so anche che il Presidente può disporre di certi offici che per coprirli non è punto necessario di essere cittadino. Tale sarebbe per esempio l'Agenzia postale delle *Mails* dello Stato sopra i piroscafi che fanno il corso ordinario per California ed altre parti. Garibaldi sarebbe eccellente per questo servigio: egli attivo, onesto, navigatore, e conoscitore perfetto delle lingue francese e spagnuola, ed anche in qualche modo dell'inglese. Ma voi, Signore, e per la carica che coprite, e per la vostra esperienza nella pubblica amministrazione, voi potete meglio di me additare nella vostra raccomandazione quell'impiego che costituzionalmente potrebbe conferirsi al Generale Garibaldi.

Fate questa raccomandazione, mio caro Signore: ve la chiedo per un cittadino che ne è degno, ve la chiedo in nome della religione di carità che professiamo, ve la chiedo in nome della filantropia. Conosco il vostro cuore, e la vostra virtù civile; ed affido ad essi la causa del bravo Garibaldi. Dio benedirà voi e la vostra famiglia; ed avrete sempre la gratitudine di tutti gl'italiani ed ancor più particolarmente del vostro

[Felice Foresti].

Niente però risultava da questo generoso tentativo degli amici di Garibaldi in suo favore. La fortuna sorrideva ben raramente agli esuli italiani.

Al Generale occorrevano mezzi di sussistenza non solo per se stesso, ma anche per la famiglia lontana; gli interessi sulle poche mila lire di capitale che un suo cugino teneva per lui in Italia ammontavano solo a qualche centinaio di lire l'anno, ed il trovare un impiego subito era una necessità. Oltre di ciò, come egli stesso aveva dichiarato: « In questo paese non si può vivere nell'ozio ». Meucci aveva risolto di mettere su una fabbrica di candele e gli offrì un impiego nello stabilimento. Era lavoro assai umile per l'ex-comandante della squadra di Montevideo ed ex-generale della Repubblica Romana; senonchè, egli attendeva giorni migliori per l'Italia, e quello che importava ancora di più per lui e per i suoi compagni in questo mentre, era con lavoro onesto, quantunque umile, di fortificarsi e di educarsi per la grande lotta dell'avvenire. Egli accettò con anima romana l'offerta del Meucci, ed entrò senz'altro a lavorare nella fabbrica di

candele, nella quale attese specialmente alla preparazione dei lucignoli (1). Non aveva egli forse raccomandato ai suoi compagni d'esilio di respingere qualunque aiuto finanziario da altri, quando si rendesse possibile di guadagnare il pane con un lavoro sia pure umile? Ed egli stesso era pronto a darne l'esempio.

Rovine del forno per la fabbrica di candele del Meucci, quale appariva verso il 1884

Garibaldi preferiva quasi esclusivamente la compagnia dei suoi compatrioti; godeva molto della compagnia di Foresti, e sia pure dimorando a distanza uno dall'altro, pranzavano spesso insieme e si trattavano da veri fratelli. Come Foresti scriveva a Mazzini, il Generale riceveva « visite frequenti da distinti americani e stranieri, lettere d'amore e di stima da molte parti dell'Unione, ed anche degli omaggi di galanteria ». Parlava pochissimo inglese, ma c'erano parecchi americani i quali si interessavano molto per gli esuli, e che sostenevano caldamente la causa italiana. Uno di questi, Henry Theodore Tuckerman, uno scrittore assai colto che aveva viaggiato molto in Italia, ha lasciato un notevole ritratto di Garibaldi, come aveva avuto l'opportunità di conoscerlo in un'adunanza tenuta nella dimora di Foresti per decidere sul modo di utilizzare un fondo raccolto in soccorso della causa italiana, prima che finisse prematuramente la rivoluzione del 1848 (2):

(1) *New York Tribune*, 28 aprile 1851.

(2) In un articolo anonimo, però dovuto a TUCKERMAN, *Giuseppe Garibaldi*, in *The North American Review* (Boston, gennaio 1861), pp. 15-56. Quest'articolo fu l'occasione dell'offerta del comando di un esercito nella guerra civile degli Stati Uniti fatta da Lincoln a Garibaldi nel 1861; cfr. GAY, *Lincoln's offer of a command to Garibaldi*, in *The Century Magazine* (New York, novembre 1907), 8.°, pp. 63-74.

Il contegno silenzioso e privo di pretesa di uno della compagnia, seduto in un angolo della stanza, attrasse la nostra attenzione. Era di media statura, con un aspetto franco e benevolo, ma pur con un'apparenza di singolare risolutezza, uno di quei visi sui quali si fondono la modestia e il candore con la volontà invincibile, le prime qualità indicate da un'ingenua espressione della bocca e da un'aria priva di presunzione, e l'ultima dalle ciglia folte e immobili, dallo sguardo concentrato. La larghezza delle spalle e la profondità del torace, insieme con un certo atteggiamento saldo e imperioso del capo, davano l'impressione del potere e dell'autorità; mentre i modi blandi, aperti e cortesi conquistavano al primo istante la simpatia... Noi notammo nel contegno e nell'aspetto di quest'uomo grande semplicità e dirittura; a prima vista destava fiducia. Niuno, capace di analizzare intimamente il carattere quale ci è rivelato dalla fisionomia, poteva a meno di vedere in lui la presenza di uno che la Natura aveva nobilitato. Che le sue abitudini fossero interamente virili, la sua vocazione tale da aver richiesto l'applicazione delle energie fisiche, che le sue convinzioni fossero individuali e tenaci, il suo modo di sentire elevato, il suo spirito indomabile, il suo cuore saldo, saldi i suoi intendimenti, e la sua indole disinteressata, erano impressioni che si imponevano all'osservatore come per una specie di influenza magnetica.

Tale giudizio trovò conferma quando giunse per lui il momento di esprimere le sue vedute; esse furono esposte con sì poca pretesa e pure con tanto peso e forza di convinzione... Il suo contegno calmo, le movenze relativamente lente, i capelli e la barba quasi sassoni, avrebbero potuto sembrare caratteristiche di un europeo del nord piuttosto che del sud; eppure il suo occhio, la sua voce e il suo aspetto erano essenzialmente italiani. Però la sua nazionalità era ancor più evidente nell'emozione improvvisa, quantunque repressa, che appariva nel suo discorso e nella sua espressione quando parlava o udiva parlare della sua patria. L'uomo passivo era allora visibilmente agitato; l'uomo modesto si riscaldava; il taciturno diveniva eloquente.

La carnagione di lui era abbronzata per l'esposizione alle intemperie; l'andatura piuttosto quella di un marinaio che di un soldato; ma attraverso, dentro e al di sopra di tutte queste caratteristiche, era nettamente visibile l'eroe. Ci tornavano in mente certi ritratti magistrali di celebrità del medio evo che spesso si sono affacciati alla nostra memoria, quasi viventi per coraggio, spirito di avventura e leale fedeltà, l'effigie dei quali ci rievoca un austero romanzo e una storia cavalleresca. Quando udimmo il nome dello straniero, Garibaldi cessò di essere il rappresentante di una impresa fallita; poichè la causa impersonata in lui assunse caratteristiche di vittoria. « Io non ho mai disperato dell'Italia; chi dispera è vile ». Queste poche parole interpretano la sua pazienza, illustrano la sua fede, includono il suo credo.

Durante l'inverno del 1851, Garibaldi permise che Pastacaldi facesse dipingere il suo ritratto ad olio; un Americano, esaminando il quadro, osservò che esso gli rammentava il tipo di Cristo, com'era stato rappresentato dai pittori italiani del Medio Evo; ed aggiunse: « C'è più della sapienza del serpente ». Si narra che Garibaldi abbia fatta questa curiosa risposta:

« Questo tipo di Cristo, come voi lo chiamate, non è infrequente sulla costa ligure, dove io sono nato; e forse se ne può chiedere conto alle mogli dei marinai in pericolo, che vanno a pregare dinanzi ai quadri e alle immagini di Gesù. Quanto

alla sapienza e alla cautela di serpente, esse traggono senza dubbio origine dal pericolo in cui la popolazione, compresi i miei proprii antenati, ha vissuto da secoli a causa dei pirati algerini » (1).

La vita di Garibaldi a New York non era interamente priva di svaghi. Egli andava qualche volta a caccia, e più spesso a pesca; fu anche visto pranzare con amici – Avezzana, Foresti, Filopanti – a bordo di qualche legno mercantile sardo che capitava nel porto di New York.

Giuseppe Garibaldi.
(Da una litografia colorata di P. Barabino, 1849. Mostra il « tipo di Cristo »)

Partecipava liberamente alla vita dei suoi compatriotti, ai loro dolori, alla loro lotta contro la povertà; lo troviamo al funerale della moglie dell'Avezzana, morta improvvisamente cadendo da una finestra; vediamo il suo nome fra quelli di un Comitato formato per organizzare un concerto di beneficenza per gli esuli italiani, nel quale cantarono Teresa Parodi e Adelina Patti. Ma il pensiero che lo dominava fra il consorzio dei suoi amici era per l'avvenire della patria. Come salvare l'Italia? E per questo si discutevano disparati programmi, nasce-

(1) Cfr. HENRY TYRREL, *Garibaldi in New York*, in *The Century Magazine*, (New York, giugno 1907), 8°, pp. 174-181. L'articolo del Tyrrel è pieno di errori grossolani, ma contiene qualche reminiscenza interessante di persone che conoscevano Garibaldi a New York.

vano aspri conflitti, gravi liti fra i patriotti. Il giornale italiano della colonia italiana a New York era *L'Eco d'Italia*, redatto da un Secchi de Casali; i mazziniani, per sostenere le loro idee, oltre a procurare la diffusione negli Stati Uniti de *L'Italia del Popolo* di Losanna, avevano fondato la gazzetta *L'Esule Italiano*, redatta da un Torricelli, ex-cappuccino, e condannata a una breve esistenza. In quest'ambiente, la presenza di Garibaldi deve essere stata una vera benedizione - uomo di coraggio leonino e di fede incrollabile, uomo « dell'unione e dell'accordo », uomo dell'avvenire, come Avezzana lo considerava.

Ed ha interesse speciale il fatto che a quel tempo nelle sue conversazioni coi più intimi compagni e con gli americani amici dell'Italia proponeva quella stessa spedizione che nove anni più tardi era destino egli compisse coi suoi Mille (1). Queste conversazioni avevano luogo non più tardi dell'aprile del 1851, e segnano la prima traccia del sorgere dell'idea già concepita di una spedizione in Sicilia; onde si trova così anticipato di alcuni mesi l'accenno ad un tale piano, che si legge nella lettera di Mazzini a Garibaldi del 14 novembre 1851, della quale la stampa ebbe, or non è molto, ad occuparsi diffusamente.

Ma forte d'animo com'era, e pieno di speranza, soffriva delle dure ore di malinconia, da lui descritte con tanta efficacia nelle sue *Memorie*; e si vede che spesso gli tornava il desiderio, quasi irresistibile, per la vita di mare. « Finalmente - egli scrisse - giunse l'amico mio Francesco Carpanetto a New York ». Carpanetto aveva iniziata una speculazione in grande da Genova con l'America centrale e meridionale, e il *S. Giorgio*, nave che gli apparteneva, era partita da Genova verso la fine di gennaio, avendo per ultima destinazione Lima, nel Perù. Carpanetto non era salito sulla sua nave, ma, facendo un'altra strada, era passato in Inghilterra e di là era giunto a New York. Con tutta la sua buona volontà, non era riuscito, come s'è visto, ad effettuare il progetto di trovar capitali per acquistare o costruire una nave per Garibaldi; ma non appena credette di essergli utile, lo invitò ad andare con lui ad incontrare il *S. Giorgio* nel Sud, e ad essergli compagno nelle sue imprese commerciali. Garibaldi accettò ben volentieri l'offerta, andando, com'egli disse, « più come compagno di viaggio, che come collaboratore di commercio ». Il *New York Tribune* del 29 aprile 1851 conteneva la seguente notizia:

> Fra i passeggieri del *Prometheus*, che fece vela ieri dopo pranzo, era il generale Garibaldi, l'illustre patriotta italiano ed esule, che partì in compagnia d'un amico commerciante... Che la fortuna gli arrida!

***

Pochissimo è conosciuto della vita di Garibaldi nell'America centrale e meridionale, all'infuori di quello che egli stesso ha scritto in poche pagine delle sue *Memorie*. Viaggiò da principio in incognito, sotto il nome di Giuseppe Pane, quello stesso ch'egli aveva già assunto sino dal 1834. Insieme con Carpanetto, sbarcò prima a Chagres, indi entrambi traversarono varie volte l'istmo di Panama per le loro operazioni commerciali. Il 15 agosto 1851 li troviamo a S. Juan de Nicaragua (2), pronti a passare da Panama a Lima, dove, prima di loro,

(1) TUCKERMAN, *G. Garibaldi*, p. 17.
(2) MENGHINI, *Lettere*, p. 10.

Boston 19 Sett.bre 1859

Caro Parente

Ci siamo divertiti un momento qui con Pattarenchi, e voi mancaste veramente – Il caro Specchi è stato con noi e vi rimette questa – Io sono deciso a travagliare attivamente (s'intende quanto possa) alla concentrazione degli Italiani di qualunque colore, e bramo di vedervi capitanare il proposito, in New York massime, ove da tutti siete stimato ed amato – Vorrei che vedeste Valerio a cui scrivo con quest'occasione e che parlaste seco lui su tale assunto – Io scriverò ad Arrazaga Forbes, Garazzi, etc. mi sarà possibile tornerò a New York pure –

Addio, fratello, presentate i miei rispetti alla Signora ed amate il v.o

G. Garibaldi

era giunta la nave *S. Giorgio*. A Lima, Garibaldi ricevette una splendida accoglienza dalla « ricca e generosa colonia italiana », e là potè effettuare il progetto, da lui accarezzato, di navigare come capitano di una nave mercantile e così guadagnare sul mare i mezzi di sussistenza per lui e per la sua famiglia. Pietro Denegri gli affidò il comando della *Carmen*, barca di 400 tonnellate, e il 10 gennaio 1852 Garibaldi, essendosi separato dall'amico Carpanetto, salpò da Callao, porto di Lima, per Canton. Fra i porti orientali da lui visitati nell'assenza di poco più di un anno furono Hong-Kong, Amoy e Manilla; il 24 gennaio 1853 giunse di nuovo a Callao. Poche settimane dopo partì dallo stesso porto colla *Carmen* in zavorra per Valparaiso, dove prese a bordo un carico di rame; approdò in varii porti della costa del Cile e del Perù, compiendo il carico con della lana, quindi salpò per Boston negli Stati Uniti. Del suo arrivo in questo porto il *Boston Daily Journal* di venerdì 9 settembre 1853 dava il seguente annunzio:

Ritorno di Garibaldi.

Il generale Garibaldi, l'illustre capo italiano nella lotta per la libertà durante la rivoluzione del 1848, giunse in questa città il martedì passato, comandando la barca peruviana *Carmen*. Proveniva dal Perù, dove egli è stato per qualche tempo, occupato come capitano di nave. La *Carmen* aveva un carico di rame e di lana. Il generale Garibaldi si trova attualmente a New York.

Infatti, lasciando la *Carmen* a Boston, s'era affrettato a prendere il treno per New York; ma il piacere grande che sentiva per trovarsi di nuovo tra i suoi amici più cari – Foresti, Avezzana, Meucci – era amareggiato dal dolore per le discordie che prevalevano nella colonia italiana, di che sembra sia quasi l'eco la seguente bella lettera a Foresti, scritta non appena tornato a Boston:

Boston, 19 settembre 1853.

Caro Foresti,

Ci siamo divertiti un momento qui con Pastacaldi, e voi mancavate veramente. Il caro Specchi è stato con noi e vi rimetterà questa. Io sono deciso a travagliare attivamente (s'intende quanto possa) alla conciliazione degl'Italiani di qualunque colore, e bramo di vedervi capitanare il proposito, in New York massime, ove da tutti siete stimato ed amato. Vorrei che vedeste Valerio, a cui scrivo con quest'occasione, e che parlaste seco lui su tale assunto. Io scriverò ad Avezzana, Forbes, Gavazzi, e se mi sarà possibile tornerò a New York pure.

Addio, Fratello, presentate i miei rispetti alla Signora ed amate il vostro

G. GARIBALDI.

Queste parole furono scritte appena pochi mesi prima ch'egli definitivamente lasciasse il Nuovo Mondo per tornare a Genova, toccando Londra e Newcastle. Esse ci fanno ricordare il consiglio dato da Garibaldi a quanti lo avvicinarono durante i giorni del suo arresto nel Palazzo Ducale di Genova, all'ora della sua partenza per l'esilio; abbandonando l'Italia aveva raccomandato *l'unione e l'accordo*; alla vigilia del suo ritorno, quattro anni dopo, aveva le stesse parole sulle labbra: « *conciliazione degl'Italiani di qualunque colore* ».

H. NELSON GAY.

LE TRE CAPITALI

LA CITTÀ DEL GIGLIO

ROMANZO

PARTE QUARTA

XVI.

Ore nefaste.

Durante l'estate del 1867, la nuova capitale era stata minacciata dal colera, e le grandi famiglie fiorentine, abbandonate le ville e le spiaggie mediterranee, erano ritornate a Firenze per apprestare i soccorsi e condividere con il popolo il pericolo del contagio. I giovani più eleganti quali Neri Bandinelli e Mario Settignano, ch'erano andati a Parigi per l'Esposizione universale, non avevano esitato un istante a tornare nella loro città per adempiere i loro doveri di cittadini.

La Misericordia, questa confraternita così mirabilmente regolata, che nasconde, sotto il cappuccio nero del penitente, i nomi più illustri come i più plebei di Firenze, aveva costituito comitati, stabilito lazzaretti e formato squadre d'infermieri supplementari. Fortunatamente l'epidemia non s'era propagata, ma concentratasi a Livorno, vi faceva terribile strage. Carlo Rienzi, lasciando le sue tenute di Lombardia, dove viveva relegato, dopo il suo colloquio con Anna Lipamonti, era accorso per soccorrere i colerosi, e questo solo seppero da lui i suoi amici in quel doloroso periodo di tempo. Più che mai egli si asteneva dal rispondere a qualsiasi lettera, sicchè l'ansietà di Lanterano a suo riguardo andava sempre crescendo.

Questi, fedele al suo principio di rispettare il segreto delle anime, non aveva interrogato Anna sulla spiegazione da lei avuta con Rienzi, ed ella dal canto suo, non si era per nulla confidata al padrino, non osando ripetergli il fatto inaudito, nè confessare di essere stata sì ingrata da lasciar partire l'eroe senza dissipare i suoi dubbi, senza assicurarlo che la figlia di Lipamonti era pronta a consacrargli la vita. Lo slancio che aveva sospinto Rienzi a Livorno rendeva la sua figura maggiormente gloriosa agli occhi della fanciulla, che pur tuttavia tremava, indovinando come, per l'amor suo, la vita gli fosse divenuta omai di peso: temeva quindi ch'egli non prendesse, per garantirsi dal contagio, nessuna precauzione! Che fare per evitare

Nota. — Published June sixteenth, nineteen hundred and ten. Privilege of copyright in the United States reserved, unter the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mrs. Dora Melegari.

simile pericolo? A chi chiedere consiglio? La zia non le ispirava nessuna fiducia... Fiammetta era troppo leggera ed avrebbe di certo raccontato tutto a Rodigiani.

Intanto i giorni passavano ed Anna si rodeva il cuore. La signora Sardigliano, imitando l'aristocrazia fiorentina, non aveva voluto lasciare la città minacciata dal morbo, e sua nipote passava, fra le lagrime, i lunghi pomeriggi d'estate, scrivendo a Rienzi lettere che poi non gli mandava, e cercando di riprodurne l'immagine su fogli di carta che sempre lacerava. La sua unica distrazione era di fare un po' di musica con Aldina Dore, benchè questa la turbasse profondamente, parlandogli di continuo dell'amore di Ladislao.

— Egli vi adora – diceva – e dichiara, poveretto, che solo il vostro affetto lo potrà aiutare a sopportare la grave disgrazia che lo minaccia.

— Quale disgrazia?

— Non lo sa neppure lui! È una specie di presentimento che gli stringe il cuore ad ogni istante, come se la casa fosse per crollare sul suo capo. Credete a me, fa proprio pietà...

Per la sua storia romanzesca, Aldina esercitava un certo ascendente sulla fantasia di Anna, che non poteva incontrarsi con Rodigiani, senza chiedersi se egli amasse unicamente Fiammetta, o se l'altra, la maestrina di piano, dagli occhi verdi, che era stata sul punto di morire per lui, non assalisse il suo pensiero come un rimorso. Del resto, Aldina non era la sola a parlarle di Guiscardi; Tersi, che veniva di tanto in tanto in casa Sardigliano per spiare le mene di Serrafalco, e che era il grande confidente ed il protettore di Ladislao, gliene tesseva costantemente l'elogio.

— Povero ragazzo, – diceva – la duchessa, per paura dell'infezione, ha voluto riparare in Svizzera, ed egli è stato costretto ad accompagnarla, ma ho dovuto promettere di telegrafargli subito se l'epidemia scoppiasse sul serio.

Anna compativa Ladislao, e si commuoveva al pensiero del suo amore, perchè la giovinezza in fondo è sempre, inconsapevolmente, attratta verso la giovinezza, ma essere amata da Rienzi le pareva ben altra cosa; Tersi, pur non essendo al corrente di nulla, comprendeva che i suoi discorsi non facevano breccia sull'animo della fanciulla, e se ne irritava. Come mai la piccola Lipamonti, senza il becco di un quattrino, disdegnava uno dei più bei partiti d'Italia? Ci doveva essere qualche segreta ragione. Un giorno cercò di interrogare la signora Sardigliano sulla vita sentimentale della fanciulla.

— No, no, ve lo assicuro, non c'è di mezzo il più piccolo amoretto! Lanterano e Rienzi l'hanno tanto esaltata, che non pensa che alla patria!

Livia parlava con ironia e stanchezza. Quel matrimonio, che avrebbe dovuto soddisfare la sua ambizione, la lasciava oggi quasi indifferente. Non era più la donna di altri tempi, la Livia che avrebbe messo sossopra il mondo per giungere a uno scopo vagheggiato; nelle sale troppo riccamente adobbate, ove Altopascio, in compenso dei graziosi prestiti fattigli da Sardigliano, era riuscito a condurre una parte della società elegante, in quell'ambiente di politica e di affari ove Serrafalco la costringeva a servire i suoi intrighi politici, ed il marito la faceva complice e vittima delle sue combinazioni finanziarie, essa si sentiva prigioniera. A Torino, viveva di amore e di odio, ma

queste due potenze vitali avevano ora disertato il suo cuore; pallida, stanca, indebolita, non le restava che l'ombra della passata beltà, e la sua apatia era tale che quando Ginevra riuscì una sera a venire da lei, accompagnata da Donato Acciaioli, non ne provò nessuna soddisfazione. Sardigliano fu il solo ad assaporare il piacere di quella visita, dopo la quale, la giovine contessa di Racconigi riescì a strappargli la promessa formale di far entrare Giorgio nel suo consiglio di amministrazione.

Nella speranza di avere qualche notizia dell'amico lontano, Anna si tratteneva fino a tarda ora nel salone di sua zia, aspettando i garibaldini che arrivavano ordinariamente verso mezzanotte, ma tutti si dolevano del silenzio di Rienzi, l'accusavano di non secondarli nei loro santi divisamenti, di restare sordo al loro appello, benchè nessuno dubitasse che sarebbe venuto al momento decisivo; « Sarà qui domani », dicevano essi ogni giorno, e la giovane, come un'eco, ripeteva a se stessa: « Sarà qui domani ». E così per la fanciulla le settimane passavano in un'attesa vana, mentre l'Italia traversava uno dei periodi più pericolosi e più angosciosi della storia del suo risorgimento.

Le manovre del partito garibaldino creavano al governo imbarazzi che esso si mostrava impotente a dominare. Il paese era agitatissimo: la proclamazione del generale Dumont alla legione d'Antibes, contenenti parole sconvenienti contro il governo italiano, sollevò di sdegno tutti gli animi, e l'appello indirizzato agli Italiani dalla Giunta nazionale romana, mise fuoco alle polveri. Sul momento, il gabinetto parve volere reagire contro la folle impresa, i saggi consigli di Lanterano, di Falconara e di Nusco sembrarono prevalere contro quelli di Serrafalco, ed il governo fece arrestare Garibaldi a Sinalunga e lo rinchiuse nella fortezza di Alessandria. Grande fu la commozione in tutta Italia per simile arresto. Genova quasi insorse ed ovunque, financo sotto la fortezza d'Alessandria, il popolo gridava: « A Roma, a Roma! » Giammai sui muri di una prigione di stato si proiettò ombra di più incomodo prigioniero, e fu d'uopo al governo imbarcarlo per Caprera, chiedendogli, che, sulla sua parola d'onore, promettesse di non uscirne! Il generale rifiutò d'impegnarsi, ma ciò non ostante lo lasciarono partire, ed il ministero mandò per sorvegliare l'isola nove bastimenti da guerra!

Il gabinetto Rattazzi esitava tuttora sulla linea di condotta che doveva seguire, talvolta prendeva misure severe contro i garibaldini, tal altra consegnava loro segretamente armi (ci fu chi vide alla stazione di Firenze i carabinieri distribuire ai volontari venti lire, un revolver e il biglietto fino al confine), quando un piccolo corpo di volontari, all'insaputa dei principali capi garibaldini, si arrischiò a passare la frontiera, rimanendo battuto dalle truppe pontificie. Fu il segnale che scatenò la tempesta: fra Firenze e Parigi ebbe luogo uno scambio di note diplomatiche assai risentite, la Francia minacciava seriamente d'intervenire... In Italia, l'indignazione contro l'imperatore si manifestava veemente in alcuni ambienti: Tersi e Lantarano, invece, lo difendevano a spada tratta.

— In che situazione l'abbiamo noi messo? - diceva il deputato lombardo. - Ei ci chiede di avere un po' di pazienza, di lasciar fare al tempo... e noi invece ci affrettiamo a rompere i vetri, a dispetto della convenzione firmata tre anni or sono.

— Riflettete pure - soggiungeva Lanterano - alle sue condizioni dopo la sfortunata campagna del Messico! In Francia lo accusano

già di avere permesso l'espansione della Prussia per potere dare Venezia all'Italia. Eppoi dimentichiamo sempre che il partito clericale francese è potentissimo...

Ancora un passo in questa via, sospiravano i pessimisti, ed avremo la guerra! E poco mancò che non avessero ragione! Vi furono diversi tentativi: il gabinetto delle Tuileries propose una discesa momentanea delle truppe francesi nel territorio pontificio per disarmare i volontari; si parlò anche per qualche istante di un intervento italo-francese per proteggere il sovrano pontefice e sottoporre quindi ad un congresso la soluzione della questione romana. C'era pure il disegno del Rattazzi, cioè a dire l'intervento puro e semplice dell'Italia a Roma, con lo scopo di tutelare, e l'indipendenza spirituale della Santa Sede, e gli interessi dei Romani, rendendoli arbitri del loro destino politico. Ma appena conosciuto questo disegno, il governo francese rispose con la minaccia di occupare Roma, e, se l'Italia facesse un passo innanzi nel territorio pontificio, di dichiararle senz'altro la guerra! Nel dilemma di sottomettersi o di raccogliere il guanto, Rattazzi aveva rassegnato le sue dimissioni e quelle dell'intero gabinetto, indicando al re Cialdini come la persona più adatta a succedergli.

Ma il 19 ottobre sera, il generale, chiamato telegraficamente dal sovrano, non era giunto ancora a Firenze. Tersi e Lanterano, che si erano recati alla stazione ad incontrarlo, rimasero male impressionati della poca premura che metteva il Cialdini a rispondere alla reale chiamata, e prima di ritirarsi a casa, salirono dai Priora, ove i deputati piemontesi della sinistra e del centro si riunivano la sera. Vi si incontravano i Rattazziani più autorevoli e qualche garibaldino, ma Serrafalco e i suoi intimi non vi apparivano che di rado. Il salotto Priora, situato a pochi passi dalla Camera e dal Senato, era presieduto da una donnina sottile e leggiadra, dal viso fine e vezzoso, incorniciato da una foresta di capelli castagni, che possedeva un'attraenza singolare; tutto era morbidezza in lei: gli atteggiamenti, i gesti, le più lieve movenze. Maritata a sedici anni ad un uomo di oltre quaranta, aveva imparato, quasi da bambina, a dirigere un salotto politico, e compiva, con squisita grazia, la sua parte di giovane dea in quell'Olimpo di numi brizzolati.

Quella sera, tutti erano accigliati, ed i più caldi partigiani di Rattazzi deploravano la sua incerta e tortuosa linea di condotta che aveva ridotto l'Italia a quelle forche caudine. Il solo Panicale, ottimista impenitente, si ostinava a respingere le tragiche previsioni.

— Come volete si possa intraprendere qualche cosa d'importante e di serio senza Garibaldi? Ed egli è più vigilato nella sua isola che in una cella chiusa con venti chiavistelli! Nove bastimenti da guerra circondano Caprera...

Tutti approvarono, Panicale aveva ragione. Garibaldi era la fiamma che brucia, senza di lui non poteva divampare l'incendio... Molti si aggrappavano a questa idea che dava loro come un senso di sicurezza.

— E Rienzi – domandò ad un tratto la signora Priora – ha lasciato Livorno? Non si sente più parlare di lui! Che cosa fa?

— Si tira indietro – rispose Nusco. – In fondo crede, come noi, che la convenzione di settembre vincoli il nostro onore...

— Perdio! se lo vincola! – esclamò Lanterano. – Chi ne può dubitare? Ed è ciò che non hanno voluto capire coloro che l'hanno firmata, e ciò che Rattazzi...

Egli s'interruppe: una di quelle collere terribili che generalmente la sua volontà riusciva a dominare, scuoteva il suo corpo possente, e la sua voce robusta suonava simile a rombo di tuono. La mano della signora Priora si posò dolcemente sul suo braccio, ed ella stava per pronunziare parole suadenti alla calma, quando, nell'alzar gli occhi, un'esclamazione le sfuggì. Nella mezza oscurità della camera vicina, un'ombra era apparsa che subito s'inquadrò nel vano della porta; un candelabro, posato sopra una mensolina abbastanza alta, illuminò il volto di Rienzi, che smagrito, con gli occhi bistrati, sembrava il fantasma di se stesso. Esclamazioni di lieta sorpresa e grida di benvenuto uscirono da ogni labbro e tutte le mani gli si protesero. Il garibaldino le strinse distrattamente, mentre le sue pupille azzurre investigavano gli angoli oscuri del salotto.

— C'è Lanterano? - chiese.

Questi si fece avanti.

— Che vuoi?

— Condurti via con me - rispose Rienzi.

Nel salotto Priora si udirono tali mormorii di delusione che Rienzi, gettato ch'ebbe uno sguardo all'intorno, esclamò, trasportato da uno degli slanci che gli erano abituali:

— Ma in fondo, perchè andarcene? Siete tutti amici leali e fidi davanti ai quali si può parlare liberamente. Che ne dici Lanterano?

Il Romagnolo avendo assentito con un gesto, Rienzi andò a chiudere accuratamente tutte le porte, poi disse sommessamente:

— Siete i primi a saperlo, la bomba non scoppierà che domani - e soggiunse con voce sorda e quasi tremante:

— Garibaldi è evaso da Caprera!

Un coro di esclamazioni incredule accolse la stupefacente notizia, ma Rienzi, con gesto imperioso, le ridusse al silenzio, e proseguì:

— Ed il generale è arrivato oggi stesso a Livorno!

— A Livorno?

Un grido di meraviglia sfuggì da tutti i petti, mentre una medesima corrente di emozione faceva palpitar i cuori.

— Ed è fuggito naturalmente con la connivenza dei nove bastimenti di guerra? - esclamò, sdegnoso e severo, Lanterano.

— Nessuna connivenza! Il generale è fuggito in una barca peschereccia, travestito da pescatore, profittando delle numerose sinuosità e canali dell'arcipelago della Maddalena ed eludendo la sorveglianza delle navi da guerra... Un miracolo vi dico, un vero e proprio miracolo, ed egli ne va più superbo che non di tutte le sue gloriose imprese passate! Figuratevi, alla sua età, e con tutti i suoi reumatismi! Quell'uomo veramente, ha un'anima di ferro!

E con parole entusiastiche, colorite, Rienzi raccontò la fuga da Caprera, l'arrivo davanti alla Maddalena, la notte passata in una caverna delle coste sarde, le diciotto ore di cammino su per le montagne scoscese, per le quali, finora, s'erano avventurate sole le capre selvaggie; poi di nuovo l'intrepido condottiero aveva ripreso il largo in una piccola barca a vela per approdare in un punto isolato della costa toscana ove la sabbia e le alghe marine rendevano impraticabile il passaggio, e finalmente era arrivato a Livorno.

Mentre Rienzi parlava, tutti l'ascoltavano ansanti, ed anche i più avversi all'iniziativa garibaldina, subivano, loro malgrado, l'ascendente di sì indomito coraggio, di quell'audacia, di quella fede, di

quella tenacia nel compimento dell'opera alla quale l'eroe aveva giurato di consacrare la vita.

— Egli partirà da Livorno questa notte, in vettura, – aggiunse Rienzi - e domani, verso mezzogiorno, sarà a Firenze!

Profittando dello stupore suscitato dalla inverosimile notizia, Lanterano trasse in disparte il garibaldino.

— E tu - domandò – parteciperai a questa spedizione insensata?

— Dove egli vada, io lo seguo!

— Anche contro la tua coscienza, come hai fatto ad Aspromonte?

Rienzi si strinse nelle spalle.

— Oggi non ragiono più, torno ad essere il soldato che segue il suo duce, senza riflettere!

Ancora una volta, il fascino del condottiere si era spiegato in tutta la sua potenza; Lanterano sospirò:

— Tu sei venuto a Firenze, chiamato da lui?

— No, sono venuto a cercar di te, volevo vederti prima. Chi sa mai, in fondo, come finiscono i colpi di mano di questo genere, ed io ci tenevo a salutarti e raccomandarti Anna... Sì, sì, ciò era superfluo, ma dovevo pure dirti che ho fatto testamento e che lascio a lei la mia parte di patrimonio... - Poi, per rispondere ad un gesto di Lanterano, soggiunse: – Oh! sta tranquillo, l'ho fatto d'accordo con mia madre e ti ho nominato tutore...

Il rancore di Domenico per la strana condotta di Rienzi non potè persistere davanti a tali presentimenti di morte, e, posando la mano sulla spalla del garibaldino, gli disse affettuosamente:

— Amico mio, non togliere coraggio a coloro che li amano, e, per carità, non dire queste cose ad Anna! L'hai già veduta? – E poichè Rienzi faceva con la testa un segno negativo, egli aggiunse: – Ma tu la vedrai?

— Non la vedrò, ma tuttavia ho un messaggio per lei. Dille di dimenticare la nostra ultima intervista! Mi sono condotto da vecchio pazzo... – La mano di Lanterano strinse così forte quella di Rienzi che questi esclamò: – Tu lo sapevi dunque? È lei che te lo ha detto?

— T'inganni! Anna non mi ha detto nulla, ma io da lungo tempo avevo indovinato tutto!

Un momento prima, Rienzi non nutriva speranza alcuna, ma il fatto che Lanterano aveva indovinato il suo segreto d'amore, gli faceva, ad un tratto, sembrare meno impossibile ottenere l'ambito premio, e balbettò con voce incerta, quasi vergognosa:

— Credi tu che un giorno...

— È così giovane! – mormorò Lanterano, interrompendo l'amico prima che questi potesse formulare per intero il suo pensiero.

Sembrò a Rienzi che un masso di piombo gli cadesse sul cuore, e fece il gesto di allontanarsi:

— Addio – disse, e siccome Lanterano pareva accingersi a seguirlo: - No, no – esclamò bruscamente – non m'accompagnare, ti ho già detto tutto!

Quando, il giorno dopo, Garibaldi entrò a Firenze, la città fu invasa da uno stupore che presto si cambiò in delirio. Lo credevano rilegato nella sua isola, scoraggito, malato e costretto in letto dalle sue sofferenze, e, ad un tratto, egli compariva nella capitale, sfidando il governo ad alzar la mano per arrestarlo! Il popolo lo contemplava con terrore superstizioso, come se fosse un essere soprannaturale: i

suoi amici lo consultavano ansiosi, i suoi avversari lo interrogavano con rispetto, e tutti gli si aggruppavano intorno, palpitanti ed inquieti, come se il duce portasse, tra le pieghe del suo mantello, i destini d' Italia!

Non c'era nessuno, per opporsi alla sua volontà: il governo non esisteva più: Rattazzi dimissionario, non osava, nè forse voleva, prendere responsabilità alcuna; Cialdini, l'uomo designato per occupare il potere, non era arrivato ancora, e così il gran ribelle, non trovando ostacolo dinanzi a sè, stava organizzando apertamente la disastrosa spedizione che doveva terminare a Mentana.

Appena saputo il Tarvani dell'arrivo di Garibaldi a Firenze, corse ad offrirgli i suoi servigi. Il generale lo accolse con calde parole e lo mandò subito a raggiungere Rienzi alla frontiera pontificia. All'uscire di questa visita con la testa accesa e l'animo esaltato, il giovane si precipitò al ministero della pubblica istruzione per chiedere un congedo, senza curarsi neppure di nascondere il motivo della sua domanda; ma il capo-servizio, vecchio impiegato piemontese antico stampo, profittò dell'assenza di un ministro responsabile per ricusare nettamente la richiesta fattagli. Allora Tarvani, rientrato in casa, senza riflettere alle conseguenze del suo atto, scrisse, mandando la sua dimissione di professore. Ciò per lui significava la miseria; nondimeno, dopo quel tratto di penna, si sentì il cuore soddisfatto: i sacrifici che s' indignava restassero incompiuti da altri, egli almeno li compiva, e ne provava una specie di acre gioia.

— Che ne dirà Aldina? – pensò, ed, affrettandosi, entrò dalle sue vicine e raccontò loro quello che aveva fatto; la vecchia Persichetti, che giuocava a briscola con un antico adoratore e due giornalisti suoi amici, gettò le carte che teneva in mano per stringersi Tarvani al petto, quindi, drappeggiandosi nello scialle di cachemire che non lasciava mai le sue spalle, cominciò a recitare uno degli inni patriottici del Berchet, quello stesso che, nel'48, aveva declamato nelle vie e nelle piazze di Milano.

— Aldina, – disse Tarvani, traendola in disparte – l'anno passato quando partii per la guerra, nel lasciarvi, io feci un giuramento, ve ne ricordate?

La giovane, un po' turbata, assentì con il capo, ed egli proseguì:

— E ch' io abbia mantenuto quel giuramento, malgrado tutte le tentazioni che mi si sono presentate, ne siete testimone...

— Sì, sì, è vero – mormorò la fanciulla commossa – ed inoltre siete stato tanto buono per me durante la mia malattia! Come compensarvene mai?

Sulle labbra di Tarvani tremarono alcune parole che egli ebbe la forza di non pronunziare, nonostante gli occhi verdi di Aldina lo guardassero quasi teneramente. Quello fu per lui, forse, l'unico momento propizio, ma non seppe approfittarne.

— Se io non tornassi – riprese – ricordatevi sempre che un uomo vi ha amata con tutto il cuore, onestamente e rettamente.

Aldina credette ch'egli volesse fare allusione a Rodigiani, e, d'improvviso, s' impermalì.

— Nessuno mi ha amata altrimenti! – rispose con un po' d'alterigia.

Mentre pronunziava queste bugiarde parole, il suo piccolo viso, impallidito da un amore senza gioia, ritrovò le sue rose perdute; e

ad un tratto, la gioia del sagrifizio compiuto per la patria diminuì nell'animo di Tarvani, ed un timore gli strinse il cuore. Cosa succederebbe alla ragazza durante la sua assenza?

— Aldina, – disse – un'ultima preghiera! Promettetemi di non prendere decisione qualsiasi durante la mia assenza!

La fanciulla ebbe voglia di ribellarsi, ma poi, memore della sua bontà e sollecitudine per lei, un rimorso la punse.

— Prometto – mormorò con voce stanca.

Quando Tarvani andò dal marchese Rinuccini per annunziargli la sua improvvisa partenza ed iscusarsi, trovò Bianca sola nella biblioteca, ov'essa pure attendeva il nonno, il quale, caso rarissimo, era fuori di casa.

— Signora Bianca, – disse il giovane professore – le vostre funzioni di segretario stanno per ricominciare.

Questa non manifestò nè sorpresa nè contrarietà; in fondo, tutto quello che poteva occuparla ed allontanarla da casa Acciaioli, era per lei un sollievo.

— Io m'aspettava la vostra partenza, ed al posto vostro farei lo stesso, ma me ne dolgo perchè tutto ciò affligge il nonno. L'idea di una violenza esercitata contro il capo della chiesa lo turba profondamente, e anch'io tremo per questo colpo di mano. Conosco pur troppo l'apatia dei Romani... essi non vi aiuteranno efficacemente.

— E che importa, se Dio vuole l'Italia una! – esclamò esaltato Tarvani. – Eppoi, quando il capo comanda, io obbedisco!

Bianca sospirò. Ella invidiava tale cieca fiducia, ed invidiava sopratutto Tarvani di poter compiere qualche gran fatto. Oh! potesse ella pure tentare qualche cosa di simile; ma la sua parte era di sopportare e di soffrire!...

Quando Tarvani si fu allontanato, la moglie di Donato Acciaioli cominciò a camminare, agitatissima, per le vaste sale del palazzo Rinuccini. Un tempo aveva creduto di compiere, essa pure, qualche cosa di grande: due casati illustri, legati l'uno all'altro in una unione perfetta che poteva servire d'esempio e d'incoraggiamento a tutti... Ed ora?... Ah! se ella si sottraeva al mondo, non era solo per non incontrarsi con Ginevra e leggere la pietà negli altrui sguardi, ma perchè l'attitudine degli uomini era cambiata rispetto a lei; un non so che di nuovo si univa oggi alla loro ammirazione deferente. Forse un'altra donna non se ne sarebbe accorta, ma lei aveva fibre così delicate d'avvertire l'aleggiare del più fuggitivo pensiero, e discernere le sfumature più impercettibili. Uno solo la trattava, come sempre l'aveva trattata: Mario!

Dopo una lunga permanenza a Pietroburgo ed a Parigi, Settignano era ritornato a Firenze quando il colera batteva alle porte della città, e nell'organizzazione dei soccorsi si era incontrato spesso con Bianca. Questa provava una gioia in quelle comuni occupazioni che per lui, invece, erano un supplizio, essendo stato, fino allora, il godimento l'unico fine verso il quale orientasse la sua vita ed i suoi pensieri. Quasi sempre, del resto, la fortuna gli aveva teso le braccia, senza ch'egli avesse dovuto fare il menomo gesto per rendersela propizia, e questa nuova situazione che lo costringeva a dar tutto, senza sperar nulla, lo snervava intollerabilmente. « Mi ci abituerò – pensava – e finirò per trovare qualche dolcezza a incontrarmi con lei, ma per il momento tutto ciò mi stordisce »; e cercò i diversivi, e non ne scoprì nessuno: finalmente gli parve che il destino venisse in suo aiuto.

— Il conte di Settignano! – annunziò un domestico alla porta della sala.

Bianca rimase sorpresa. Al palazzo Rinuccini Mario non veniva che nelle solenni occasioni, e quando egli entrò, essa subito si accorse che era portatore di gravi notizie. Appena salutatala, il giovane disse:

— Bisogna riprendere le armi! Cialdini è arrivato ieri sera, e si mostra deciso a non permettere l'intervento straniero: la prima nave francese che comparirà a Civitavecchia sarà considerata come un *casus belli*. Queste, pare, sono le condizioni ch'egli pone per formare il gabinetto.

— Ora mi rendo conto perchè il marchese di Racconigi ha fatto chiamare il nonno! – esclamò Bianca. Poi aggiunse: – La guerra? ma una guerra tra Italia e Francia sarebbe guerra fratricida, guerra abominevole...

La stanza in cui si trovavano era quella in cui, l'anno prima, si era riunito il consiglio di famiglia. Ad entrambi, il ricordo tornò in mente, e Mario sorrise mestamente.

— Allora questa volta tu non ci spingerai...

— Nè lui, nè te! – gridò ella con impeto. Il pensiero di ciò ch'egli aveva rischiato per lei la riempiva di una straordinaria emozione.

— Guerra fratricida, senza dubbio, – riprese Mario – ma non ho la scelta... Un Settignano non può partire con i garibaldini contro il papa, altrimenti...

— Tu andresti a farti uccidere sotto le mura di Roma? – domandò Bianca, enunciando con fermezza l'idea ch'egli stesso non osava formulare.

I Settignano erano conosciuti nella storia fiorentina per fare getto della propria vita, ed ella ben sapeva che Mario era stanco della sua. Lo guardava fisso in faccia, parlando: le emozioni profonde di che egli soffriva, amandola, avevano nobilitato il volto del giovane. Egli non era più solamente il bell'animale felice che Altopascio invidiava, e a cui una viva intelligenza permetteva ogni raffinamento alle sue gioie. Una nuova fiamma gli brillava in fronte. Vi fu un silenzio, quindi Bianca domandò con voce sommessa che pareva un soffio:

— Ed è per causa mia che tu desideri morire?

— Preferirei vivere! – balbettò con leggero sorriso l'antico Mario che riprendeva momentaneamente il sopravvento. – Ah! se tu fossi un'altra donna!

Ella sorrise con malinconia. Ciò che vi era di buono in lei dava dunque fastidio a tutti? Donato non le aveva detto la sera innanzi, a proposito di un domestico insolente che ella tentava difendere: « Mia cara, tu sei troppo perfetta per noi altri poveri mortali! » – Ed oggi anche Mario! Chiese:

— Vorresti ch'io fossi una Gioconda Salimbeni?

Egli fece segno di sì con la testa, poi comprese che, ciò dicendo, ingannava se stesso, e che tutta la rara bellezza del suo amore sarebbe sparita se Bianca avesse somigliato alle altre donne.

— No, no, – esclamò con slancio – non credermi, mento, resta quella che sei, anche se mi è impossibile sopportarlo!

Le parole mancarono a Bianca per rispondere, ma i suoi occhi parlarono, ed egli, per un istante, s'inebriò del loro splendore. La moglie di Donato dovette appoggiarsi ad una tavola vicina, le sembrava di vedere, come in un altro memorabile giorno, danzare i quadri

dell'Albano sulle pareti del palazzo Settignano. Ma presto vinse se stessa.

— Amico, – disse – perchè rimpiangere tanto la felicità? Essa passa, e la giovinezza non la garantisce: le uniche cose che sopravvivono in noi sono l'amore della gloria e del sacrifizio. Di tutte le gioie e di tutti i dolori umani non rimane se non quello che abbiamo fatto di grande... – Ed aggiunse, più sommessamente: – Anche se questa grandezza è rimasta ignorata e non ha lasciato di sè traccie visibili...

Bianca parlava con il capo leggermente proteso in avanti ed i suoi occhi, che sembravano fondersi in un fluido luminoso, guardavano Mario, magnetizzandolo.

— Se una tal guerra abbominevole, scoppia – essa riprese – bisognerà pure, lo capisco, difendere l' Italia, ma giurami Mario di non cercare la morte! Tu devi vivere!

— Per chi e a che pro?

— Prima di tutto per la patria, eppoi... anche per me, perchè io non abbia rimorsi...

Mario Settignano non ebbe l'occasione, nè di mantenere, nè di mancare alla promessa fatta, perchè prevalsero i consigli di prudenza. Il re non accettò la combinazione Cialdini ed incaricò il generale Menabrea di costituire il nuovo gabinetto (1). Ciò significava la pacificazione; qualcuno la chiamò reazione, altri giunse persino a credere che si preparasse un colpo di stato. Siccome il Menabrea, primo aiutante del re, aveva scelto a collega per l'interno il marchese Gualterio, ministro della real casa, il nuovo gabinetto fu, dal popolino, chiamato « il ministero degli staffieri di corte ».

L'Italia traversò allora una delle ore più tristi della sua storia. Garibaldi, che aveva chiuso l'orecchio ad ogni ragionevole consiglio, fu battuto a Mentana dalle truppe francesi, comandate dal generale de Failly, autore della sinistra frase: *Les chassepots ont fait merveille!* frase che produsse sì profonda ferita ai cuori italiani. Ai *chassepots*, bisognava aggiungere il numero: i Francesi erano undicimila, e i volontari quattromila seicento cinquantadue! Avendo Garibaldi dichiarato che non avrebbe rinunziato, malgrado la disfatta, a proseguire la sua folle impresa, il governo italiano lo fece arrestare e imprigionare al Varignano presso Spezia, d'onde il generale, dopo tre settimane, tornava a Caprera. Le sue ultime parole, uscendo dal carcere, furono: « Addio Roma, addio Campidoglio, chi sa chi penserà a voi e quando? »

Nel disgraziatissimo combattimento di Mentana, Rienzi fu ferito alla tempia destra; un millimetro più sotto e l'ultimo superstite dell'eroica famiglia sarebbe morto! Quanto a Tarvani, egli ritornò a Firenze con l'animo riboccante di amarezza per tanto eroismo inutilmente perduto.

(1) Il gabinetto, formato dal generale Cialdini, tenne un primo consiglio, avanti di presentarsi al re. Vi fu deciso, non soltanto che l'apparire di una nave da guerra francese a Civitavecchia equivarrebbe ad una dichiarazione di guerra, ma si parlò persino di trasportare la capitale a Verona e di chiedere, contro la Francia, aiuti dall'Austria e dalla Prussia. Felicemente Vittorio Emanuele non ci sentì da questo orecchio, e quando Cialdini gli comunicò tale deliberazione, rispose: « Avete tardato troppo a costituire il vostro ministero, io mi son già rivolto al generale Menabrea ».

La miseria l'aspettava, ma non un lamento uscì dalla sua bocca; pensava a Mazzini che aveva sofferto la fame, il freddo, soltanto sensibile alle pubbliche disgrazie: e l'anima stoica del giovane faceva sforzi supremi per modellarsi su quella di colui che egli riconosceva per maestro!

XVII.

Un salotto fiorentino.

Mentre la vita nazionale agitata e tumultuosa si svolgeva in una città troppo popolata, in mezzo a palpitanti avvenimenti politici, la vita locale continuava tranquilla in una serena via parallela all'altra, inalterata in tutti i suoi usi, i suoi piaceri, le sue abitudini. Il popolo e la piccola borghesia non avevano sentito che indirettamente il contraccolpo della capitale, e alcuni quartieri di Firenze erano rimasti quelli di prima, con il loro aspetto silenzioso, le strade fiancheggiate da palazzi grigi e severi o da edifici appartenenti a congregazioni, conventi, ospizi, di cui la croce d'una chiesa od una fine madonna quattrocentesca sovrastante un portone, od una lunetta robbiana dai vivi colori, rompevano la monotonia.

Taluno disse che Firenze era la città delle rose e delle confraternite. Nella *boutade* vi è del vero; basta passare dal ridente e soleggiato Lung'Arno ad altre vie senza negozi, nè animazione, e dove i portoni carrozzabili si allineano uniformemente, per riscontrare i violenti contrasti che raffigurano la doppia anima della città, in cui le dolcezze della vita furono sentite così intensamente e le passioni politiche e religiose ebbero tale irruenza, che il giglio bianco, suo emblema, divenne vermiglio per tutto il sangue fratricida onde fu cosparso durante le guerre civili.

Nel mondo dei professori, dei letterati, degli accademici della Crusca e di altre società scientifiche e letterarie, la vita fiorentina proseguì il suo placido corso a fianco della grande vita italiana, unendosi a lei, senza amalgamarvisi, serbando gelosamente i propri costumi, le proprie maniere di vivere e di pensare.

Il più celebre salotto di Firenze era, in quel tempo, il salotto Uberti; le due correnti vi si incontravano e vi si confondevano. Non era un ritrovo mondano, ma un centro politico, letterario e filosofico, che i più illustri uomini della città si tenevano onorati di frequentare. Si poteva ben dire della Firenze d'allora come della Roma di Cicerone, che l'accortezza dello spirito bastava a conferire al più modesto cittadino una posizione sociale e ad investirlo di una specie di dignità.

Gli Uberti erano stati accusati dal partito piemontese di aver lavorato segretamente al cambiamento della capitale, per aumentare il proprio patrimonio con acquisti di case prima del trasferimento, ma che ciò fosse una calunnia bastava a provarlo il tenore della loro vita. Essi avevano bensì una larga agiatezza, un antico palazzo, quadri di autore, e vivevano dignitosamente, ma con un'estrema semplicità personale, impiegando le rendite nell'aiutare gli altri e nell'ospitare gli amici. Il signor Tommaso e la signora Giuliana rappresentavano la coppia modello; egli spiritoso, accorto, ma non maligno, serbava volentieri il silenzio, ascoltando gli altri, ma quando parlava uscivano dalla sua bocca arguzie finissime: ella, invece, parlava molto,

però mai di sè stessa, preoccupata sempre a mettere in rilievo le qualità dei suoi amici, a sostenerli, incoraggiarli, eccitarli quando le sembravano ammalati d'inerzia; pareva che fosse scopo di sua vita costringere ognuno a manifestare il proprio valore. Era di una cordialità bonaria e semplice: punto cosmopolita, Italiana nelle midolla; ciò non di meno era amica di mezz' Europa intellettuale. La sua intelligenza viva e il suo cuore aperto la inducevano ad ospitare fraternamente tutti coloro che sapevano pensare e sentire, non importa a quale nazionalità appartenessero.

Per il suo colore politico il suo salotto era considerato conservatore e la consorteria nascente vi aveva fatto le prime armi; però non si potevano accusare gli Uberti di esclusivismo, poichè aprivano volentieri le loro porte alle idee nuove ed ai giovani ingegni. Così Rodigiani ne era frequentatore assiduo prima del suo matrimonio, ma la sua fuga con Fiammetta li aveva sdegnati e addolorati, ed in quel frangente si erano schierati energicamente dalla parte dei Trespiani di cui erano parenti. Anzi furono più lenti a perdonare che i genitori stessi, e ci volle l'esempio del marchese Rinuccini per deciderli a ricevere nuovamente in casa loro il giovine letterato. Questi fu lietissimo della riconciliazione, perchè sperava di incontrare dagli Uberti Aldina Dore che talvolta invitavano a venire a fare un po' di musica le sere di ricevimento. Era quello l'unico salotto in cui Fiammetta permetteva a Rodigiani di andare solo, ritenendo che in quell'ambiente intellettuale e poco mondano la fedeltà del suo giovane marito non sarebbe stata esposta a troppo ardua prova.

La prima volta che Rodigiani vi incontrò Aldina Dore, si contentò di salutarla da lontano, senza avvicinarsi, ma tutta la sera la guardò fissamente. Nè questa attitudine era del tutto voluta; si sentiva incapace di accostarla con freddezza, e privato com'era da molto tempo della sua presenza non poteva saziarsi di contemplarla. Quel visino pallido, delicatuccio gli sconvolgeva il cuore, ed osservandola qualche cosa si rimescolava nella sua coscienza. Aveva un bel dirsi che, in fondo, non l'aveva ingannata, poichè l'amava (era piuttosto l'altra che aveva tradita), sentiva però di aver sacrificato la piccola pianista alla sua ambizione, e se ne addolorava, pur sapendo che sarebbe stato pronto, nonostante i battiti del suo cuore, a sacrificarla ancora.

D'aspetto, Rodigiani era molto migliorato dopo la sua entrata in casa Trespiani; la mezza servitù impostagli non gli pesava, e si trovava a suo agio in quella vita comoda, in quell'ambiente signorile ove aveva perduto le sue maniere un po' impacciate e si era spogliato di quella sua aria di studente. Non si pentiva affatto della via scelta, anzi si compiaceva della propria accortezza, trovandosi tuttora l'animo suo in quello stato d'incoscienza e d'ignoranza in cui l'uomo non discerne quanto sia assurdo l'insuperbirsi di cose che si avrebbe vergogna di confessare.

Sì, certo, era soddisfatto della direzione che da buon marinaro aveva saputo dare alla sua barchetta, ma pertanto i suoi occhi non si potevano distaccare dal volto di Aldina; e le traccie di sofferenza che esso rivelava, gli davano una fitta al cuore, e a poco a poco si delineava nella sua anima un vago senso di responsabilità. Quando si incontrarono di nuovo, il suo piano di condotta era fatto. Doveva riparare il male che aveva causato, e non potendo più sposare la ragazza, perchè non l'avrebbe consolata con il suo amore? Ed esempi

illustri venivano a rafforzare i suoi propositi. Se Aldina fosse stata una signorina della buona società, la cosa sarebbe stata malagevole, ma la fanciulla apparteneva alla categoria delle artiste, e se fosse riescito a farla entrare sulle scene, tutto si sarebbe accomodato nel modo migliore. Una cantante fruisce di particolari indulgenze, le si perdonano certe irregolarità di costumi... « La famosa Aldina Dore, amica del celebre letterato Rodigiani », ecco una frase che suonava bene... E si compiaceva giovanilmente in quelle prospettive sentimentali e vanitose. Ed intanto dimenticava Fiammetta che era però indimenticabile con i suoi occhi dove divampavano fiamme, e che, di continuo, scrutavano quelli del marito in cui riponeva sì scarsa fiducia. Le parole di donna Eleonora: « Sei tu ben sicura che egli ti ami? » le risuonavano costantemente agli orecchi.

— Se sapeste quanto ho sofferto lontano da voi! – sussurava Rodigiani all'orecchio di Aldina. – Sentivo un vuoto nell'anima che mi dava un senso d'intollerabile angoscia...

— E pertanto non avete mai cercato di rivedermi – rispondeva la fanciulla, a cui il cuore tremava nell'udir quella voce insinuante che sì spesso le aveva letto versi d'amore.

— Temevo la vostra collera!

Egli non confessò che un giorno, dopo il suo matrimonio, mentre egli passeggiava nei pressi della bottega di Prestini, Tarvani gli si era accostato, minacciandolo, se egli si fosse permesso di fare ancora la ronda intorno ad Aldina, di avvisarne i Trespiani e di rompergli il viso. Il tono del professore era così risoluto che il marito di Fiammetta se lo tenne per detto.

— Sì, temevo la vostra collera, - ripetè il giovane - perchè sentivo di avere grandi torti verso di voi! Sono stato debole, lo confesso, mi sono lasciato trascinare da una volontà più forte della mia!...

Aldina non rispose, aveva abbassato gli occhi e sembrava tenere alla vita con sì tenue filo che per la prima volta il cuore di Rodigiani conobbe il rimorso. Volle punirsi con l'essere sincero.

— Debbo pure confessare – egli mormorò – che l'ambizione mi ha trasportato. È vergognoso, capisco, ma... – quindi, osservando che un segno di dolore solcava la fronte di Aldina, ricadde ben presto nella menzogna ed aggiunse: – Ma come ne sono stato punito!

La fanciulla alzò gli occhi e lo fissò con infinita mestizia.

— Punito? Dite punito? Siamo dunque infelici entrambi?

Immaginando che ella trovasse una specie di consolazione in tale pensiero, Rodigiani non volle disingannarla, anzi insistette, ed accennando alla sua solitudine morale ed intellettuale, supplicò la fanciulla a volere riprendere con lui le relazioni passate.

— Farete una buona azione, - sussurrò insinuante; ma Aldina Dore aveva l'animo retto.

— Voi siete ammogliato – rispose – ed il passato non può, non deve ricominciare!

Il giovane comprese che aveva fatta una falsa mossa, e cercò di riparare.

— Lo so purtroppo anch'io - balbettò con voce quasi spezzata - che il passato non può ricominciare, ma è la vostra amicizia che io chiedevo; un'amicizia di sorella!... Io non ho mai avuto sorelle...

Aldina non ebbe tempo di rispondere, il loro colloquio appartato aveva suscitato l'attenzione, e la signora Giuliana venne ad interromperlo.

— Ora – disse – canterà la signora Descharmes, vuoi tu accompagnarla?

La giovinetta si alzò subito, arrossendo e un po' confusa, come se già si sentisse colpevole. Dagli Uberti si faceva poca musica, la conversazione vi teneva il primo posto, ma la signora Giuliana era si cortese che, se qualcuno dei suoi ospiti stranieri coltivava il piano od il canto, essa lo pregava subito di farsi sentire; però lo conduceva in un altro salotto, onde non venissero disturbati i crocchi politici.

Quella sera il conversare era animatissimo; il generale Menabrea aveva annunziato il giorno stesso alla Camera il fidanzamento del principe Umberto con la principessa Margherita, figlia del duca di Genova, fratello del re, e tale notizia aveva prodotto in tutti ottima impressione. Si era temuta un'unione austriaca o con qualche principessa tedesca o scandinava, che non avrebbe compreso l'Italia e non vi sarebbe stata compresa; il matrimonio di Savoia con Savoia eliminava il pericolo.

Donna Faustina Belpasso, una delle assidue frequentatrici del salotto Uberti, si vantava di essere stata lei a suggerirne l'idea al presidente del consiglio, e tutti sorridevano nell'ascoltarla... Ognuno sapeva che l'amica di Renato Canigiani aveva bisogno di una qualche rivincita di amor proprio. Malgrado la sua intelligenza ed astuzia, il gruppo patrocinato da lei non era riescito ancora ad afferrare il potere, nè in tutto, nè in parte, benchè il ministero Menabrea fosse già alla sua seconda trasformazione... Ella quasi rimpiangeva di essersi tanto adoperata nel combattere Lamarmora, e adesso osteggiava sopra tutto la politica estera dell'attuale gabinetto, accusandolo di debolezza.

— Non solo – diceva – i Francesi si sono insediati a Roma e non se ne muovono, nonostante le nostre proteste, ma abbiamo dovuto inghiottire il *Jamais* di Rouher e le sue irriverenti parole all'indirizzo del re... abbiamo dovuto pure sopportare il discorso della regina di Spagna, tenuto alle Cortes, il mese passato, ov'ella si dichiara pronta a mandare i suoi soldati a raggiungere le truppe francesi in difesa del papa!

— Scusate, donna Faustina, – replicò il padrone di casa – ma non siete equa: Menabrea ha risposto con molta fermezza, ed il governo spagnuolo ha dovuto farci delle scuse...

Le parole di Uberti, che si piccava di essere sempre imparziale nei suoi giudizi, irritarono donna Faustina, la cui bocca s'atteggiò ad amaro sorriso.

— Sì, parliamo a voce alta con i deboli, mentre con i forti...

— L'amnistia concessa agli invasori del territorio pontificio prova che noi sappiamo pure tener testa ai forti – rispose Tersi che si era avvicinato al gruppo. – Non vi dispiaccia, donna Faustina, ma cominciamo a prendere l'atteggiamento di una grande nazione!

Con uno dei suoi sorrisi fascinatori, l'amica di Canigiani stese le mani al deputato lombardo perchè le baciasse. Ella spiegava con lui tutte le sue grazie per cercare di trarlo nella consorteria, ancora un po' mancante di uomini, e di allontanarlo dal nuovo terzo partito, formatosi, dopo Mentana, per opera dei Bixio, dei Mordini e dei Correnti. Essa mormorò sommessamente, con voce lusinghiera:

— Le vostre parole sollevano i cuori e ridanno la speranza nell'avvenire...

L'ammiraglio Moneglia urtò Tersi col gomito. Per essere stato onorato di una insidia del medesimo genere, egli conosceva il modo di manovrare dell'insinuante donna.

— Attenzione – disse – e cerca di fuggire tra le maglie della rete, finchè sei ancora in tempo...

Un leggero fruscio lo fece voltare e vide dietro a sè la figura equivoca e gli occhi investigatori di Ubaldino Caiani, il più famoso polemista d'Italia, il quale tendeva le orecchie d'ogni lato, non sapendo ancora a qual partito politico attaccarsi con più vantaggio. L'ammiraglio Moneglia si scostò di colpo, stimando il giornalista capace delle più basse mansioni. Caiani, senza commuoversi per quel gesto, s'inchinò profondamente a donna Faustina, la quale poteva forse divenire un giorno o l'altro il sole nascente. Benchè lo disprezzasse come individuo, l'amica di Canigiani comprendeva che egli rappresentava una forza utile ad accaparrarsi, e, alzandosi, gli prese il braccio. Cosciente dell'estremo favore che quell'atto rappresentava, Caiani non seppe dissimulare un sorriso d'orgoglio.

— Quella straniera ha una voce piacente, andiamo a sentirla! - diceva donna Faustina. – La politica, caro Caiani, ci assorbe troppo, e ci fa dimenticare le nostre tradizioni artistiche...

Si arrestarono sulla soglia del secondo salotto per ascoltare la signora Descharmes che cantava la *Prière* di Sully Prudhomme, recentemente messa in musica, mentre che le delicate dita di Aldina Dore si movevano sui tasti d'avorio.

Si vous saviez quel baume apporte
Au cœur la présence d'un cœur,
Vous vous asseoiriez sous ma porte
Comme une sœur.

Una forza irresistibile spinse Aldina ad alzar gli occhi, ed incontrò lo sguardo di Rodigiani, pieno di sì ardente preghiera, che il cuore della fanciulla si sentì mancare... Più tardi, quando lasciò il piano, dovette passare vicino al giovine, il quale, inchinandosi, le mormorò, sfiorandole l'orecchio: « Come una sorella! »

Caiani, che donna Faustina aveva già abbandonato (essa era sempre rapida nei suoi tentativi di seduzione), sorprese quegli sguardi e il parlar sommesso. « Ah! ah! – disse a sè stesso – costui va stuzzicando di nuovo l'Aldinetta! » e siccome egli detestava Tarvani, e gli scrupoli non l'avevano mai imbarazzato, trovò piacere a tale constatazione e si sentì disposto a favorire Rodigiani; onde, avvicinando il giovine, gli battè la spalla, domandandogli:

— Che diresti di un giornale d'arte e di letteratura da dirigere insieme e che rinnovellerebbe le antiche tradizioni italiane? Gli Uberti aderirebbero certamente ed avremmo l'appoggio di donna Faustina Belpasso.

— Niente politica in quel tuo giornale? – chiese Paolo.

— Niente per il momento! Bisogna non spaventare nessuno e sapere, come Carlo Alberto, attendere il proprio astro!

Rodigiani non ebbe tempo di rispondere; nella sala vicina entravano visite alle quali tutti facevano grande accoglienza.

— Io credevo che foste al teatro – diceva la signora Giuliana, in tono di lieta sorpresa.

— Infatti, ma lo spettacolo era così insulso che siamo uscite prima che finisse il secondo atto.

— Paolo! Dov'è Paolo? – esclamò una voce impaziente di bimba viziata, e con il suo passo svolazzante di uccellino, la piccola Trespiani appariva sulla soglia del secondo salotto, ed avendo scoperto il suo giovane marito, l'avviluppò in uno sguardo scrutatore di giudice istruttore innamorato.

Rodigiani ringraziò mentalmente i vecchi cavalli dei suoceri, la cui lentezza era proverbiale a Firenze. Se, per disgrazia, Fiammetta fosse arrivata due minuti prima, avrebbe trovato Aldina al piano, e sorpreso, forse, lo scambio dei loro sguardi! A quel pensiero, fu scosso da un lieve brivido. L'entrata intempestiva di sua moglie, quando egli la credeva al sicuro al teatro, gli rendeva palese il fatto che volendo intessere un idillio fuori legge un'estrema prudenza sarebbe stata necessaria. Già Fiammetta lo interrogava sul modo come aveva impiegato la sua serata, voleva sapere con chi aveva parlato... ed abbracciando, con lo sguardo, tutte le donne presenti, scorse Aldina.

— Guarda, – disse – la maestrina d'Anna Lipamonti! Le sue gote da morta hanno un po' di colore questa sera!

Gli occhi di Rodigiani si fecero ad un tratto duri; essa se ne avvide.

— Che hai? – gli domandò. - Sembri avere qualche cosa?

L'altro s'affrettò a rassicurarla, a sorriderle, a dirle, sommesso, che essa era davvero la « vezzosa Fiammetta ». In realtà era graziosissima quella sera; i binoccoli l'avevano presa di mira al teatro, ed il piccolo Artale si era permesso di mormorarle all'orecchio parole galanti ed adulatrici, ma, salvaguardata dalla sua grande passione per Rodigiani, la sposina non se n'era oltremodo commossa; però era così fatta, che se un pensiero d'amore la sfiorava, pagliuzze d'oro si accendevano nei suoi occhi e il suo colorito diventava simile a quello di una rosa selvaggia. Ebbe una smorfietta capricciosa nel rispondere al marito:

— Non sembri convinto di quel che dici! Un altro, sussurandomi or ora la stessa cosa, aveva l'aria più sincera...

— Chi è quel tale? Vorrei ben vedere che ardisse...

Rodigiani tentava di assumere un tono geloso e non vi riusciva...

— Ah! cerchi di sapere il nome dell'insolente! Non sperare ch'io te lo dica! Però ti darò il suo contrassegno speciale: tutte le donne in Firenze corrono dietro di lui... Ora, indovina!...

— Il piccolo Artale? Farebbe meglio a raggiungere la sua nave, invece di raccontare tante frottole alle spose novelline!

Fiammetta rise leggermente.

— Tu sei proprio come gli altri! Quanti ne sono gelosi! Ed è naturale, poveretti, egli innamora tutte le donne!.. Infatti, se non t'amassi, sarebbe lui che sceglierei!...

Parlava come trasognata e sembrava guardasse nel lontano avvenire. Rodigiani fu sfiorato da un'impressione sgradevole e, per cacciarla, cercò di scherzare, ma d'improvviso Fiammetta divenne serissima.

— Sì, – ripetè - sceglierei lui, se non t'amassi... o se... tu m'ingannassi...

Intanto la marchesa Trespiani, gli Uberti e qualche altro amico si compiacevano nell'osservare la giovane coppia e nell'ammirare quell'idillio coniugale.

— Son proprio come te e Tommaso ed io con Lodovico! – diceva la signora Teresa, con voce commossa, mentre la signora Giuliana approvava con la testa e con le mani.

Quando scoccarono le undici e mezza, gli assidui di casa Uberti si ritirarono; gli uni per dormire, gli altri per andare al club o nelle case che s'aprivano dopo mezzanotte. Tersi e Moneglia si recarono da lady Norscombe: in quel salone cosmopolita gli uomini erano numerosi ed invece le donne scarseggiavano; vi s'incontravano parecchie straniere e qualche Italiana divisa dal marito. Le Acciaioli, le Trespiani ed altre Fiorentine un po' rigide vi apparivano solo due o tre volte durante l'inverno. La padrona di casa, di statura alta, rossiccia di capelli, pallida e sfiancata, con un naso impertinente e l'aspetto di gran dama, fumava incessantemente sigarette russe ed il davanti dei suoi vestiti rassomigliava a un crivello, talmente era forato di piccole bruciature. Moneglia sedette subito accanto a lei, che con il suo *humour* inglese lo divertiva molto, mentre Tersi cercava della duchessa di Palmavecchia, alla quale voleva parlare di Ladislao, ma questa era troppo immersa in un colloquio confidenziale con Hilda di Orenburg, per poterlo ascoltare.

La povera duchessa aveva perduto da qualche tempo la sua serenità di spirito ed intuiva nel suo figlio preoccupazioni che grandemente la turbavano. Spesso sentiva il suo sguardo posarsi su lei, egli spiava i suoi discorsi, e talora le faceva intempestive domande. La duchessa, con un'umiltà quasi commovente, interrogava i suoi amici a tal riguardo e la signora d'Orenburg le rideva in faccia.

— Tuo figlio sta per fare qualche sciocchezza madornale ed è perciò che ti fissa con quello sguardo indagatore! La piccola Lipamonti, aiutata da quell'intrigante di sua zia, giuoca con lui a giuoco stretto.

Ma la duchessa protestò:

— Sbagli, Hilda; quella ragazza non incoraggia affatto Ladislao; gli ripete di continuo, che non può disporre del suo avvenire... ed egli se ne dispera...

— Ah! ti fa le sue confidenze?

— Non è naturale? Sono sua madre ed egli è l'unico mio figlio.

— Ed è appunto perchè è figlio unico ch'egli potrebbe fare uno splendido matrimonio: sposare una ragazza ricca...

— Ma che c'importa del denaro! Ne abbiamo fin troppo! – rispose la madre di Ladislao, rammentandosi che uno de' suoi più cari ricordi d'amore era quello di un ufficiale di cavalleria, povero come Giobbe e sprovvisto completamente di titoli nobiliari.

Hilda alzò le spalle. Il suo spirito era così mondanamente educato ch'ella non ammetteva nella vita nessun altro movente d'azione che non fosse la ricchezza, l'ambizione o la vanità, ciò che le impediva sempre di comprendere la psicologia più semplice delle donne italiane.

— Troppi quattrini veramente! - esclamò la d'Orenburg. – Come se si potesse mai averne troppi! Eppoi, in un matrimonio, c'è anche da considerare il nome, la posizione... E francamente quella coppia Sardigliano... Che diresti d'un matrimonio tra Ladislao e Delfina Acciaioli?

Ben sapeva la contessa Hilda che l'attitudine fredda di casa Acciaioli verso casa Palmavecchia era una spina confitta nella carne della duchessa. Questa rispose:

— Sofronia non vorrà mai!

— Permetti almeno ch'io tasti il terreno, – replicò la d'Orenburg, cui piaceva moltissimo immischiarsi nelle faccende altrui, e poichè la duchessa abbozzava un gesto vago che si poteva interpretare come d'acquiescenza, soggiunse: – Le trattative non saranno facili, e ti chiedo tre mesi di tempo, fino alle nozze Savoia con Savoia, ma frattanto non lasciarti mettere alle strette da altri!

— Ma se t'ho detto che la ragazza Lipamonti non ne vuol sapere...

— Allora, siamo intese, Guglielmina; lascia ch'io tenti di far fare a tuo figlio un matrimonio... *come si deve*.

La duchessa sorrise a quel *come si deve* che aveva rappresentato una parte così minuscola nelle preoccupazioni della sua vita. Del resto, non domandava di meglio che di vedere suo figlio sposare un'Acciaioli o qualsiasi altra ragazza, purchè non la osservasse più e non le movesse imbarazzanti domande sul passato.

Di consueto, la sera, quando la duchessa tornava a casa o quando i suoi visitatori si erano ritirati, Ladislao veniva a passare qualche momento con sua madre, ed era quella per lui l'ora delle espansioni, ma da parecchio tempo il giovane si mostrava più riservato nelle dimostrazioni del suo amore filiale.

Già turbato da non so quale presentimento, egli aveva una notte, mentre usciva dal teatro, all'epoca della pubblicazione di *Bicheville*, udite certe parole che avevano dato corpo alle sue vaghe inquietudini. In mezzo alla folla, non gli era stato possibile discernere chi le aveva pronunziate, ma d'allora in poi le teneri effusioni confidenziali, che soleva avere con sua madre, e che sinora erano bastate alla felicità del suo timido cuore, avevano cessato.

Quella sera, nel vederlo entrare, la duchessa fu colpita dall'aria risoluta di suo figlio.

— Mamma, – le disse *ex abrupto*, senza ricorrere a nessun preambolo, mentre con le dita giuocherellava nervosamente con le sue fedine troppo leggere, - sai che accade? la signora Sardigliano m'ha dichiarato che comprometto la sua nipote e che perciò devo cessare le mie visite.

— Ah! – fece la duchessa.

— Ed è andata anche più in là... mi ha riferito certe dicerie, messe in giro da Altopascio.

— Ah! – ripetè la signora di Palmavecchia con la voce leggermente alterata.

Ella pensava che Castruccio, al quale aveva usato delle compiacenze, e porto aiuto nei giorni difficili, avrebbe potuto astenersi da maliziose osservazioni. Benchè tremasse, la madre di Ladislao domandò con una certa bravura:

— E quali sono queste dicerie?

— Me le ha riferite la signora Sardigliano: Altopascio l'ha avvisata che hai l'abitudine di lasciarmi fare la corte alle signorine, e che poi, in seguito, rifiuti il tuo consenso al matrimonio.

La duchessa ebbe un indulgente sorriso, e con un sospiro di sollievo perdonò immediatamente a Castruccio.

— E cos' hai risposto? – chiese al figlio.

— Ho risposto che le mie intenzioni erano serie, e...

— La signora Sardigliano ti ha aperto le sue braccia di... zia!

— Invece ha dichiarato, freddamente, che le mie parole e *nulla* avevano ai suoi occhi il medesimo valore. Essa vuole un'assicurazione

formale da parte tua... – E siccome la duchessa faceva le viste di non comprendere, egli aggiunse in tono supplichevole: – Bisogna che domandi ufficialmente la mano della sua nipote!

Egli parlava con l'accento tenero dei giorni buoni, e già la duchessa si dimenava imbarazzata sulla sua poltrona, cercando invano di assumere un aspetto severo e di fare la parte della madre seria che ha altri disegni sull'avvenire del figliuolo.

— Ma quello che mi chiedi non ha senso comune, dopo che m'hai detto tu stesso che Anna ricusava di impegnarsi!

Ladislao rispose agitatissimo:

— Sì, purtroppo è vero, essa mi dice sempre parole sconfortanti, però non dispero ancora di conquistarla... Ma, se non fai nessun passo, i Sardigliano non mi riceveranno più, ed in società vieteranno ad Anna di discorrere con me!

Egli parlava come se stesse per piangere, e la duchessa cominciava a commuoversi. Con la sua mano un po' corta, carica di anelli, gli carezzava le gote, ed avrebbe desiderato cedere subito, ma pensò a Hilda d'Orenburg e non ardì mostrarsi troppo arrendevole. Disse invece con accento amorevole:

— Bimbo mio, sei così giovane, rifletti ancora, altre idee potrebbero venirti più tardi...

— Quali idee? – chiese Ladislao, la cui voce non era più lamentevole, ma severa.

Non ostante la sua ingenuità, il giovane sapeva qual vita conducessero la maggior parte degli assidui di sua madre. La duchessa comprese il *qui pro quo* e rispose prontamente che pensava ad un altro matrimonio; ma Ladislao, con scatto violento, giurò che non avrebbe mai sposato altra donna che Anna Lipamonti!

— E se ella non volesse saperne?

— Mamma, – esclamò Ladislao – mamma, per pietà, non dirmi cose così crudeli, soffro già tanto; – e, alzandosi, fece nella stanza qualche passo incerto con gli occhi smarriti.

Buon Dio, di che soffriva dunque quel ragazzo? Il seno troppo abbondante della duchessa si sollevò sì rapidamente che la voce le si spense in gola e non potè parlare. Il silenzio della madre accrebbe l'agitazione di Ladislao, che ricominciò a supplicarla, ad implorarla... La duchessa si schermì ancora per un istante, poi la tenerezza la vinse e, temendo che suo figlio piangesse, gli scoprì di forza il volto che ei teneva nascosto fra le mani. Ma nessuna lagrima inumidiva gli occhi del giovane; brillavano invece di una luce dura e fredda, mentre una piega amara gli torceva la bocca.

— Che hai? – domandò la madre. Ella ansimava sotto la corona dei suoi capelli biondi, ed il suo volto si era d'un tratto invecchiato. – Che hai? – ripetè, trepidando al pensiero di ciò ch'egli potrebbe rispondere.

— Vuoi sapere cosa ho? – domandò con accento strano. – Ho l'impressione che il suolo tremi sotto ai miei piedi, e che il solaio stia per sprofondarsi sul mio capo, e che non vi sia più nulla di sicuro intorno a me! – Ladislao guardò la madre con sgomento e soggiunse: – Quando sono con Anna, riacquisto la pace, e mi sembra che potrei sopportare tutto... finanche...

La duchessa non gli diede il tempo di terminare, che uno slancio la gettò nelle braccia del figlio, al quale promise... tutto ciò che vo-

leva! Che cosa le importava di Hilda di Orenburg e dell'indegnità della coppia Sardigliano! Ben altri interessi erano in giuoco! Per arrestare l'inchiesta nel cervello di Ladislao, sarebbe andata ad umiliarsi non importa a qual donna! E così il giorno dopo, mentre che la d'Orenburg cominciava ad aprirsi la via presso la contessa Sofronia per il matrimonio di sua figlia Delfina con Ladislao Guiscardi, la duchessa di Palmavecchia chiedeva per suo figlio la mano di Anna Lipamonti alla signora Sardigliano.

Livia ascoltò con alterigia e domandò qualche tempo per rispondere: doveva prima consultare il padrino d'Anna ed interrogare la sua nepote. In fondo, ormai, nulla le importava più, e se aveva sollecitato la domanda della Palmavecchia era unicamente per contentare Sardigliano, il quale faceva assegnamento su quel matrimonio per riaffermare la sua situazione scossa dopo il fatto di Mentana; si sapeva da troppi che il suo salotto era stato il centro delle mene garibaldine e che Serrafalco si era servito del suo socio, Cabrizzi, per ottenere del denaro da Berlino! Ed egli rimproverava amaramente a sua moglie tale errore di condotta.

Quanto poi alla contessa Acciaioli, essa accolse freddamente la proposta d'Orenburg. Delfina era troppo giovane, eppoi, francamente, darle per suocera la duchessa di Palmavecchia!... Certo, sì, riconosceva in Guglielmina un cuore eccellente, ma non bastava! Gli ambienti delle due famiglie erano troppo differenti, ed i loro punti di vista troppo opposti....

— Non le chiedo che un favore – rispose la contessa Hilda, che non si dichiarava mai vinta: – non mi dia un rifiuto immediato e categorico, voglia prima riflettere...

La signora Sofronia si era, da qualche tempo, molto cambiata; la scissura sopravvenuta nei rapporti coniugali di suo figlio maggiore, scissura di cui era consapevole, benchè si ostinasse a non volerne cercare la causa, e chiudesse perentoriamente la bocca a chi tentava di illuminarla, dava un senso di umiliazione al suo cuore orgoglioso. Anche di fronte a sè stessa, ricusava d'ammettere che Donato fosse colpevole: preferiva supporre che Bianca avesse offeso l'amor proprio del marito per la sua ricerca eccessiva di perfezione, per l'esaltazione del suo spirito...

La proposta fattale dalla contessa Hilda ebbe per effetto di distrarla da questa incresciosa preoccupazione, portandola a considerare come un avvenimento prossimo il collocamento di Delfina, che finora aveva considerata come una bimba, e non come una ragazza da marito! In pari tempo ciò fece germogliare nel suo spirito un'idea, destinata ad esercitare sopra altre esistenze un'influenza decisiva.

XVIII.

Matrimonio principesco.

Nel duomo dell'antica capitale del regno, presente il re Vittorio Emanuele, la famiglia reale, la regina Maria Pia di Portogallo, il principe Napoleone e il principe ereditario di Prussia, l'arcivescovo di Torino, assistito da altri vescovi, aveva tolto dall'urna la Santa Sindone, la cui chiave è in custodia dei re di Sardegna, e benedetto, dinanzi alla sacra reliquia, il matrimonio di Umberto, principe reale d'Italia,

con Margherita di Savoia Genova, soprannominata la « perla del Piemonte ». Durante diversi giorni Torino festeggiò con illuminazioni, giostre e spettacoli d'ogni genere, le ben auspicate nozze; poi gli sposi partirono per Firenze, ove li attendeva re Vittorio Emanuele.

L'Italia tutta si era precipitata nella nuova capitale: dopo le tristezze del '66, i cuori avevano sete di partecipare ad un avvenimento lieto che esaltava l'amor proprio nazionale, assicurando alla nazione, quale futura regina, una principessa italiana. La città sembrava trasformata in un immenso giardino; si passava sotto pergolati e arcate di fiori e tralci di rose... Vi eran ovunque aiuole policrome, cespugli giganteschi, cestelli odorosi... tutte le case erano adorne di mazzi, di festoni... cascate di fiori scendevano lungo i davanzali delle finestre e le balaustre dei balconi. Il profumo che si sprigionava da tali giardini improvvisati, era così intenso, che parecchie donne ne svennero per la via. Nessun'altra città al mondo avrebbe potuto assumere un aspetto di festa così fulgido, profumato, ridente, e rivestirsi di simile ricchezza di fiori

sempre a tutti presente e sempre nova.

La natura si faceva essa pure complice di questi preparativi, e l'incanto degli occhi ne risultava perfetto; le colline di Firenze sembravano essersi adornate, per festeggiare le italiche nozze, dei loro più teneri germogli e gli alberi fruttiferi dei loro fiori più delicati. Era davvero un inno d'amore, che la natura e la città cantavano a l'unisono, per accogliere la giovine principessa.

Sin dalla mattina del 30 aprile, una folla elegante, animata e gioconda, si accalcava con curiosità ed emozione nelle vie di Firenze. La sera avanti, la coppia principesca era arrivata a Sesto, dove, come per incanto, tutte le colline circostanti si illuminarono, offrendo così agli sposi novelli, prima dell'accoglienza dei fiori, il benvenuto del fuoco!

Dopo avere passato la notte nella regia villa di Castello, i principi si recarono la mattina seguente sul Piazzale delle Cascine, dove furono ricevuti dal sindaco di Firenze, il quale pronunziò il discorso di prammatica, offrendo a Margherita di Savoia il ricco diadema, dono della capitale alla futura regina d'Italia: era formato di 1066 pietre, ed i gigli e le margherite vi s'intrecciavano. Le dame di palazzo, recentemente nominate, e tutta la corte aspettavano pure alle Cascine la nuova principessa di Piemonte, per ossequiarla e darle il benvenuto.

Dopo essersi cambiati nel Casino del Piazzale ed avere indossato abiti di cerimonia, i principi salirono nelle carrozze di gala, ed il corteo si mise in moto, mentre tre colpi di cannone annunziavano al popolo fiorentino che la futura regina d'Italia si sarebbe fra breve presentata a lui! Lungo il percorso erano scaglionate la guardia nazionale e le truppe del presidio; trofei d'armi e bandiere si drizzavano da ogni lato della strada, intercalandosi con gli stemmi delle diverse città italiane.

Apriva il corteo un plotone di cinquanta corazzieri – era la prima volta che il nuovo corpo si mostrava in gran tenuta; – seguivano quindi tre battistrada in livrea rossa di gala, ed infine la berlina dorata a otto cavalli, quella stessa berlina, adorna di preziose pitture, che aveva servito per il matrimonio di Maria Teresa di Lorena con Carlo Alberto

di Savoia Carignano. Ora trasportava il principe ereditario d'Italia e la sua giovane consorte, tutta vestita di bianco, coperta di gioie e con in testa il diadema fiorentino. Un'altra berlina dorata, detta *di rispetto*, e che portava il nome di Telemaco, perchè le pitture che l'adornavano rappresentavano le avventure del figlio d'Ulisse, tirata anch'essa da otto cavalli, seguiva la prima, ma era vuota; in un terzo equipaggio, a sei soli cavalli, avevano preso posto il principe Amedeo, duca d'Aosta, il principe di Carignano, e Tommaso, duca di Genova, fratello della sposa, in uniforme di soldato di artiglieria: poi venivano ancora altre carrozze a sei cavalli con le dame della principessa e le persone del seguito. Il corteo si chiudeva con un secondo plotone di cinquanta corazzieri, e allorquando traversò il Lung'Arno, illuminato da un bel sole primaverile e rallegrato da festoni di rose, applausi spontanei ed entusiastici scoppiarono da tutte le parti.

I pedoni, che più si erano spinti innanzi nella folla, erano i soli a godere della vista dei principi; invece, chi stava alla finestra o sui balconi non scorgeva che il tetto dorato della berlina. Erina, la cameriera di Fiammetta Rodigiani, e sua cugina Gina Vecchietti erano riescite a sospingersi in prima fila dietro i cordoni e, per vedere meglio, avanzavano i loro giovini visi fra i *képis* dei soldati, la prima, tutta assorta nel godimento dello spettacolo, la seconda, tremante dal timore di essere scorta da qualche amico o conoscente di suo padre. Saperla in mezzo al popolo, che faceva ala ai principi, avrebbe suscitato la sua collera meno forse che vederla in compagnia di quella nipote, a cui egli aveva chiuso la sua casa per la connivenza avuta nella fuga di Fiammetta Trespiani.

— L'hai veduta? L'hai veduta? – esclamava Erina. – Quanto è graziosa con quei capelli biondi! Guarda, ci sorride! Ed in che modo gentile inchina il capo per salutare! Ah! se la signora Fiammetta potesse vedere così bene come noi!

A poca distanza, sul terrazzo dei Sardigliano, decorato di rose rosse e grandi margherite bianche, la giovane signora Rodigiani gestiva con petulanza; essa occupava il centro del balcone con Anna Lipamonti e Ginevra di Racconigi; dietro a loro, dominandole con la sua alta persona, la padrona di casa mostrava i suoi lineamenti incavati, i suoi occhi cerchiati ed il volto così bianco da sembrare quasi quello di una morta.

La decorazione del palazzo Sardigliano era così vistosa da attirare gli sguardi della folla. Luisandra, che faceva parte del corteo, alzò involontariamente gli occhi e scorse la impressionante apparizione; non era più Livia, ma il suo fantasma! Tutta sporta in avanti per cercare di scorgere la sposa novella, pareva le volesse dare il mal occhio. Il generale sentì un brivido percorrergli le fibre; non era superstizioso, ma quella donna rappresentava per lui l'emblema del male; avrebbe voluto spingerla nell'interno della casa, impedirle di avviluppare la giovane coppia regale del veleno dei suoi rancori, e mentre il suo cavallo lo trasportava oltre, il volto cadaverico lo perseguiva ancora.

— Quant'è invecchiato Luisandra! – diceva con soddisfazione maligna Ginevra di Racconigi che non aveva dimenticato l'ostilità del generale al suo matrimonio, e soggiunse: – Quei Piemontesi si mantengono su per molto tempo, ma poi *crac*, ed eccoli vecchi ad un tratto! Non è vero, Sardigliano?

Il banchiere, viso di lupo cerviero dalla carnagione cenerina, la cui bocca era continuamente tirata da un *tic* nervoso, si sentiva per istinto nemico di tutti quelli che non erano stati costretti ad edificare la loro fortuna a furia di audacia e di bassi intrighi. Del resto, dava volentieri ragione alla bella Racconigi che, con le sue lusinghe, gli strappava ad ogni occasione promesse di avvantaggiare la posizione di Giorgio.

Frattanto, fermo davanti al balcone, sul lastrico del Lung'Arno, il sottotenente di vascello Artale fissava incessantemente negli occhi Fiammetta Trespiani, e sotto la pressione di quello sguardo ardente, la giovine si animava, il suo colorito diventava più roseo, la sua vivacità più fervida... Ella chiacchierava continuamente: del corteo reale, dei principi che non aveva potuto vedere e delle persone che stavano sui balconi vicini.

— Vedi tu Ladislao? Guarda da questa parte... Che aria melanconica, poveretto! Non dovresti farlo languire così nell'attesa!

Anna Lipamonti sospirò, e rispose con voce sommessa:

— È forse colpa mia se la zia si ostina a far creder che il mio rifiuto sia sinonimo di esitazione?

In quel mentre passava il principe Amedeo, secondogenito del re, e scoppiarono applausi: taluno rammentava che il giovine duca d'Aosta era stato ferito a Custoza, altri citavano le parole di Vittorio Emanuele quando apprese la notizia: « Morti o feriti, che importa! purchè i miei figli non cadano prigionieri! »

Più in là, alle finestre ed al balcone del palazzo che il marchese di Racconigi aveva comprato a Firenze dopo il 1866, la famiglia Acciaioli con molti altri invitati guardavano lo sfilar del corteo. La signora Sofronia faceva gli onori, in assenza del padrone di casa, il quale, come cavaliere dell'Annunziata, doveva partecipare alle cerimonie di palazzo Pitti. La madre di Donato sembrava pensosa: era giunta la scadenza fissata dalla contessa di Orenburg, e bisognava pure darle una risposta! L'idea di imparentarsi con i Palmavecchia era tuttora esosa alla contessa Acciaioli; anzi questa proposta matrimoniale aveva servito a sviluppare in lei il desiderio, fino allora embrionale, di un altro matrimonio, quello cioè di Delfina con Mario Settignano, il suo terzo figliuolo, com'ella soleva chiamarlo dopo che egli aveva salvato la vita di Donato! Ma pur troppo prevedeva degli ostacoli; invece di appianarle la via, Bianca si dimostrava contraria a questo disegno, e ben lungi dall'attirare Mario in casa Acciaioli, ella ne lo allontanava sempre; tale atteggiamento era per la suocera una causa costante d'irritazione, di cui però non si sfogava con alcuno. Frattanto, l'obbietto di sì vivo rancore, di ciò completamente inconsapevole, sporgeva fuori dal balcone il suo busto flessuoso per tentare di scorgere il sorriso della principessa Margherita; ma non potè vedere, attraverso i cristalli della berlina, che i merletti dell'abito bianco della sposa.

— È la carrozza di Maria Teresa – spiegava a Bianca Pio Capolana. – Quando, quarantacinque anni or sono, la povera principessa viveva qui, in una semi-miseria, con suo marito, il principe di Carignano, esiliato dal Piemonte, se le avessero detto che in questa stessa Firenze la sua nipote sarebbe stata accolta un giorno come regina futura d'Italia, la pia granduchessa l'avrebbe creduta un'ardita celia.

— Tutto giunge inaspettatamente nella vita – rispose la moglie di Donato: – gli onori come i dolori!

Un sospiro le gonfiò il petto. Donato, che le era discosto di qualche passo, intese quel sospiro e sentì l'antica tenerezza risalirgli al cuore. Avrebbe voluto avvicinarsi a Bianca per dirle: « È stato un cattivo sogno, svegliati! » Ma come avrebbe potuto parlare di sogno, quando sentiva che gli bruciava in tasca un biglietto di Ginevra che fissava un appuntamento per l'indomani! Mentre egli così pensava, Bianca voltò la testa, ed i loro sguardi s'incrociarono. L'espressione dei due volti era così mesta che entrambi avrebbero voluto stringersi vicendevolmente al petto per piangere l'uno sull'altro.

Tali melanconiche impressioni contrastavano con la letizia della folla, le cui acclamazioni aumentavano d'intensità a misura che il sole saliva sull'orizzonte. Dal balcone Racconigi, già non si vedeva più che la schiena dei corazzieri chiudenti il corteo, il quale piegò a sinistra per incanalarsi in altre strade: via dei Fossi, piazza Santa Maria Novella, via dei Panzani, Rondinelli, Tornabuoni, ecc., poi traversò il ponte Santa Trinita. Ad un tratto, nel bel mezzo del ponte, dalla berlina si sporse inaspettatamente una testa bionda, che tentava di scorgere il fluire dell'Arno, e un raggio di sole s'impigliò nella chioma aurea, avvolgendola di un nimbo luminoso. Scoppiò unanime un'acclamazione di gioia:

— Evviva la principessa bionda! Evviva!... Il sole di Firenze le ha baciato i capelli!

Dall'altra parte dell'Arno, si scorgeva lo stesso schieramento di truppe, gli stessi trofei, la stessa profusione di fiori. In piazza Pitti, la folla densa si accalcava sempre più, e gli applausi erano più clamorosi, perchè diretti, non solo agli sposi, ma anche al re che gli attendeva, a quel Vittorio Emanuele, nelle mani del quale il piccolo regno di Sardegna si era trasformato nel grande regno d'Italia, e da cui ancora si sperava il coronamento dell'edificio!

Nel palazzo, ove i Medici e i principi di Lorena avevano regnato, il re d'Italia, circondato dalla sua figlia, la regina Maria Pia di Portogallo, dalla sua nuora, la duchessa d'Aosta, dalla sua cognata, la duchessa di Genova, dal principe ereditario di Prussia, dai cavalieri dell'Annunziata, dai ministri e da tutta la sua casa civile e militare, attendeva, ai piedi dello scalone, suo figlio e la sua nipote, le due speranze future d'Italia! Prima di essere abbracciata dal suocero, la principessa Margherita gli fece una riverenza che parve a tutti un miracolo di abilità. Quella giovane sposa di sedici anni seppe esprimere in quell'inchino, con una grazia squisita, tutti i sentimenti che in quell'ora solenne le riempivano il cuore: amor figliale, rispetto per il capo della casa Savoia, ubbidienza di suddita! Vicino a lei, Umberto, principe di Piemonte, ergeva la sua figura elegante, il suo caratteristico volto, i suoi occhi roteanti come quelli del padre, e gli audaci mustacchi! Nessun'ombra gli velava la fronte fiera, e nulla nel suo aspetto faceva presentire il destino tragico che riservava l'avvenire a quel giovane cui era destinato il più bello dei regni! Dinanzi a tanta grazia e giovinezza che s'inchinavano a lui, un'emozione fuggitiva traversò lo sguardo marziale del re soldato. Questa unione di Savoia con Savoia, accolta con sì gran festa dal paese intero, riaffermava ancora il prestigio della sua casa nel cuore del popolo italiano.

Intanto, nella sala del trono, i cavalieri dell'Annunziata che avevano preso posto dietro al re, potevano osservare ogni movimento della bionda sposa. Il vecchio marchese di Racconigi, molto commosso, aveva gli occhi umidi; Bindo Rinuccini, che s'era fatto condurre al palazzo in una seggiola a ruote, la contemplava esso pure con sguardi incantati.

— Il suo nome è simbolico, - diceva egli – è davvero la perla...

E si meravigliava che così giovane avesse già i modi e le movenze da sovrana.

— Si è che sin da piccola le hanno insegnato a tenere circolo – rispondeva fiero Racconigi. – Sola in un salotto la principessina, in mezzo a un giro di seggiole, che dovevano rappresentare altrettante personalità, doveva dirigere a ciascuna una parola amabile: all'ambasciatore chiedere notizie del suo sovrano, al generale parlare della buona tenuta delle sue truppe; interrogare l'uomo di stato su questioni d'ordine generale, fare complimenti per la sua *toilette* ad una mondana e portar la devota sul discorso dell'ultima predica...

— Con tale regime, poteva diventare pedante, ed è riuscita ad essere deliziosa! - rispose Rinuccini - e sono sicuro che Bianca ne sarà entusiasta!

— A proposito, – domandò Racconigi - come mai la signora Bianca non si trova qui? Eppure è stata nominata dama di palazzo.

— Sì, ma ha chiesto di essere dispensata per questa volta dal prendere servizio. La povera figliuola è così delicata da qualche tempo, un nulla la stanca - e gli occhi del vecchio patriotta toscano, ciò dicendo, si oscuravano.

Il gentiluomo piemontese sentì il rossore salirgli in volto. La donna che aveva distrutto la salute e la felicità di Bianca Acciaioli portava pur troppo il suo nome! Egli avrebbe voluto scusarsene, maledire l'ingannatrice che, non contenta di averlo privato di un figlio, continuava la sua opera di perfidia. Ma sapeva che attorno a Bindo Rinuccini si era fatta la cospirazione del silenzio e non voleva essere lui a fargli conoscere dei nomi e delle circostanze che forse ignorava.

Le feste di Firenze si protrassero durante parecchi giorni: illuminazioni, fuochi di artifizio, regate, corse di cavalli alle Cascine, corso di gala, teatro di gala alla Pergola, circolo a corte per la presentazione delle dame e dei gentiluomini fiorentini, pranzo di gala a corte, gran ballo a Pitti, torneo, ecc. ecc., e finalmente, alle Cascine, due balli campestri: l'uno per la società, l'altro pubblico e gratuito per il popolo, con teatro all'aperto, ove davano rappresentazioni le maschere italiane: Stenterello, Gianduia, Meneghino, Pulcinella, Arlecchino, ecc. ecc. Ve n'era per tutti gli occhi e per tutti i gusti, e la aristocrazia fiorentina, la borghesia ed il popolo si buttarono a capofitto nel vortice dei piaceri di quella settimana di nozze.

I giovani eleganti presero parte alle regate e alle corse; solo, nonostante le ripetute istanze dei suoi amici, Mario Settignano ricusò di partecipare a quei divertimenti. Chiuso nel suo palazzo, egli si era rifugiato nella sala di musica ove, sui muri, i dipinti dell'Albano gli ricordavano il giorno in cui una giovane donna dal collo slanciato aveva ascoltato con dolce mestizia le sue parole di amore.

D'allora in poi il soggiorno di Firenze era diventato insopportabile a Mario, e pertanto non riesciva ad allontanarsene definitivamente. Spesso partiva per Parigi, per Pietroburgo o si recava in Ma-

remma nelle sue proprietà, ma sempre ritornava per ricominciare a soffrire. Il suo odio contro Donato, la sua pietà per Bianca, e l'impossibilità in cui si trovava di poterla difendere e servire, esasperavano la sua natura generosa, mentre il suo amore senza speranza, e che egli voleva rimanesse tale, lo trasportava ad eccessi di rabbia impotente.

Mario aveva sempre ottenuto nella vita tutto ciò che aveva bramato, e questa volta non osava neppure desiderare! Egli comprendeva pure che la sua presenza aggravava le pene di Bianca, poichè ella era buona e soffriva per lui,... mentr'egli con il suo amore non la aiutava in nulla, anzi le doveva far sentire maggiormente l'indifferenza di Donato!... Meglio valeva allontanarsi di nuovo, e suonato il campanello, il giovane ordinò che gli si preparassero le valigie; voleva partire l'indomani! Ma per dove?... Si sarebbe deciso nella notte.

Questa risoluzione ridette un po' d'equilibrio ai suoi nervi scossi, accese una sigaretta e s'appoggiò sul davanzale della finestra, ma ben presto gli odori forti che salivano dal giardino fiorito di rose e di gigli, lo risospinsero in una agitazione febbrile. Se egli non avesse scioccamente salvato Donato dalle palle austriache, Bianca sarebbe forse già sua moglie e, in quel giorno, avrebbero potuto inebbriarsi insieme dei profumi primaverili! Una bestemmia gli sfuggì, ed ancora fremeva sulle sue labbra, quando ad un tratto la porta si aprì ed un servitore fece entrare Donato Acciaioli; i due uomini si strinsero la mano.

— Come mai! - esclamò Mario con tono di sorpresa. - È giorno di corso di gala e non ci prendi parte? È contrario alle tradizioni di casa Acciaioli.

— Vi è andata mia madre con Giulia, Renzo e Delfina! Basta, mi pare!

— E Bianca? - domandò Mario.

— Non sta troppo bene oggi! D'altronde, siccome ha domandato di essere esonerata in questi giorni dalle sue funzioni di dama di palazzo, con il pretesto della salute, non può mostrarsi in pubblico.

— E così l'hai lasciata sola in casa? - domandò bruscamente Settignano. - Perchè non le tieni compagnia?

Donato parve meravigliato della singolare insistenza, ma non se ne offese. Mario gli era amico, inoltre era cugino di Bianca, e poi come inquietarsi per una semplice domanda, sia pure intempestiva, con un uomo che vi ha salvato la vita, rischiando la propria? Ei dunque rispose:

— Non era necessario ch'io rimanessi. Bianca non ha che una semplice emicrania, e sono uscito un momento per vedere l'aspetto della città.

— Ah! - fece Mario.

— Il colpo d'occhio è brillantissimo: tutti gli equipaggi di gala, colle livree fiammanti ed i migliori cavalli sono usciti dalle scuderie di Firenze; il re sta con la regina di Portogallo, e i due sposi insieme in un'altra vettura.

— Ah! - ripetè Mario.

I due uomini tacquero, non sapendo come riattaccare il discorso; Settignano, con le mani in tasca, osservava Donato, poi con fare leggermente insolente domandò:

— Tu non sei venuto qui, suppongo, per raccontarmi le magnificenze del corso. Che vuoi? Vuoi qualche cosa?

— Infatti sono venuto in veste di ambasciatore.

— Per persuadermi di partecipare alle feste, alle corse, al torneo? È tempo perduto, caro mio, mantengo recisamente il mio rifiuto. Dillo una volta per sempre agli amici del circolo.

— Ma non sono gli amici del circolo che mi hanno dato l'incarico di cui parlavo. È stata una signora...

Donato esitò a questo punto e parve lievemente imbarazzato.

— Quale signora? - E siccome Acciaioli non rispondeva subito, Mario aggiunse nervosamente: - Nominala, perdinci!

L'accento imperioso rese a Donato la sua consueta ed apparente padronanza di se stesso, e disse con fare altezzoso:

— Brontolerai dopo, intanto lascia ch'io compia la mia missione! La contessa di Racconigi organizza per questa sera una cena dopo il teatro e ti domanda di intervenirvi...

Il marito di Bianca non credette opportuno di aggiungere che aveva fatto il possibile per sottrarsi a questo incarico, e si limitò a domandare freddamente:

— Che risposta debbo portarle?

— Un rifiuto! Sai perfettamente che non ho mai voluto frequentare l'amica della Sardigliano e che mai ho accettato un solo dei suoi inviti. Quando vado in società, scelgo i miei ospiti. La Racconigi è troppo volgare!

— Ti sei fatto da ultimo molto difficile - sogghignò Acciaioli; - non ti credevo così schizzinoso, in fatto di maniere!

Mario fu lietissimo di questa allusione alla Verconsin che gli permetteva di ribattere l'impertinenza di Donato, onde replicò vivamente:

— Laddove io entro con il cappello in testa, non faccio lo schizzinoso, ma dove mi devo scoprire ed inchinare è altra cosa, e ricuso di mostrarmi bene educato in certe case...

— Mario! - esclamò Donato e fece due passi avanti, mentre Settignano tranquillamente incrociava le sue braccia.

— Perchè t'inquieti? - gli domandò placidamente. - La bella Ginevra, ch'io sappia, non è nè tua sorella, nè tua cugina! Con qual diritto ti fai suo difensore? È un assurdo...

— Un gentiluomo ha sempre il diritto di difendere una donna quando è insultata.

— Il dire che la Racconigi ha modi volgari, non è un insulto, è un'opinione!

Donato si morse le labbra; più d'ogni cosa temeva il ridicolo ed a qualunque costo voleva evitare una questione con Mario.

— Andiamo, - disse - non occuparti della contessa di Racconigi. Ricusi il suo invito e sei nel tuo diritto... Del resto, essa se lo aspettava!... ma ti pare necessario rispondere alla sua gentilezza, denigrandola?

Donato aveva ragione, ma disse ciò con il tono Acciaioli, un tono altero e un po' dogmatico che sempre riesciva irritante a Mario. Ora che il marito di Bianca faceva le sue scappatelle come gli altri, gli pareva insopportabile.

— Non inforcare il cavallo d'Orlando, che oramai non ne hai più il diritto! Questa donna ti ha fatto perdere la testa, ed ha suscitato contro di te una corrente sfavorevole... Oh! non guardarmi con quegli occhi d'assassino! Uccidimi piuttosto! Ti assicuro che mi faresti piacere!

L'accento di Mario stupì Donato al punto che al primo momento non reagì, ma, ad un tratto, lo assalse la cieca collera che suscita nel cuore degli uomini il sentire insolentita la donna che domina i loro sensi, e, dimentico di ogni prudenza, dichiarò con violenza che non permetteva a nessuno di giudicare i suoi atti.

— Dovresti allora tappare la bocca a tutta Firenze! – replicò vibratamente Settignano.

Egli non sapeva rendersi conto come era nata tra di loro l'incresciosa questione, ma poichè era cominciata, tanto valeva andare fino in fondo e dire a Donato le cose che da così lungo tempo gli pesavano sul cuore.

— Come mai – proseguì – potevi tu imaginare che, vedendo Bianca deperire giorno per giorno, l'opinione pubblica non si sarebbe commossa ed armata tutta contro di te? Se avessi un'altra donna per moglie, meno male,... ma lei, lei!...

La voce di Mario si spezzò, ma Donato non se ne accorse, si avvide solo dello sdegno.

— Se ella avesse un padre, un fratello per difenderla, – continuò il giovane – tu non oseresti...

Donato scattò.

— Ecco un'espressione che dovrai ritirare! Paura? Io? Nella mia famiglia il *non osare* sono parole di cui s'ignora il senso.

— Chi dubita del vostro coraggio? Hai persino quello di far soffrire una donna che tutta Firenze ammira e venera!

— Ed io più di ogni altro! Che credi?

Mentre parlava, una fierezza risuonava nell'accento del giovane marito, quindi aggiunse con voce divenuta umile d'un tratto:

— Non sono degno di baciare l'orma dei suoi piedi, lo so bene... – Poi, dopo un silenzio, domandò sommessamente: – Veramente trovi che Bianca deperisce?

Invece di rispondere, Settignano scoppiò in una risata: nello scorgere l'emozione di Donato gli si era fatto palese il ridicolo della parte che egli stesso sosteneva. Nessuno finora fra i santi del calendario era giunto a tanta abnegazione! Egli faticava per ricondurre all'ovile il marito della donna di cui era innamorato! Ebbene, per Bianca era capace anche di questo... Morire non sarebbe stato nulla, ma diventare grottesco facendo il moralista e l'apostolo alle sue proprie spese, ecco dove cominciava il martirio!

Egli pose la mano sul braccio di Donato, ancora sconcertato per lo scoppio di riso intempestivo che aveva accolto la sua domanda, e disse con accento mesto e grave:

— Sì, deperisce; ogni giorno sembra più pallida ed i suoi occhi più grandi. Tutti lo osservano ed al circolo, ti avverto, non si è molto teneri nel giudicarti. Quanto poi alla Racconigi...

Al nome di Ginevra, Donato si inalberò di nuovo e liberando il braccio dalla stretta di Mario, esclamò:

— Ti prego di non nominarla! Troppo approfitti delle circostanze. Se non ti dovessi la vita...

— Ecco un salvataggio di cui certo non vado orgoglioso! Mettere a repentaglio la propria vita per salvare l'amante di una Racconigi... Avrei fatto meglio di lasciare che le palle austriache compissero l'opera loro...

A fronte l'uno dell'altro, i due uomini si squadravano reciprocamente con un senso di sorpresa; l'uno per la maniera con che l'interlocutore si azzardava a parlargli, l'altro nel constatare che le sue audaci parole erano sopportate. Tutto ciò che vi era di anormale nella loro situazione appariva ad essi nettamente: si trovavano al di fuori del codice che regola le attitudini degli uomini fra di loro, e non sapevano come regolarsi in circostanze così imbarazzanti.

Sotto il proprio tetto, Mario aveva aggredito per il primo un amico che verso di lui aveva delle obbligazioni! Ciò era indegno di un Settignano; lo comprese, e cercò una via d'uscita.

— Siamo troppo giovani per essere digià rimbambiti – disse con riso un po' forzato; – però, come fanciulli, ci rimproveriamo a vicenda un atto molto semplice fra soldati in marcia in tempo di guerra. Su via, Donato, dimentichiamo quegli sciocchi discorsi! Non mette proprio conto di fermarvicisi sopra!... Del resto, lo riconosco, ho parlato, or ora, di ciò che non mi riguarda... – Aggiunse poi con un lieve imbarazzo: – Vedi, è che, dopo il suo nonno, sono il più prossimo parente di Bianca!

Donato stese, con gesto generoso, la mano a Mario, dicendo:

— Non l'avrei sopportato da nessuno, ma tu sei a parte... E d'altronde, capisco non si possa vedere Bianca infelice, senza detestare chi la fa soffrire. Io stesso... Ah! se tu sapessi come maledico l'ora e il giorno...

Fece qualche passo nella stanza, ma sotto l'apparenza fiera, pur troppo si nascondevano debolezza, incertezza ed impotente angoscia... Mario si sentì impietosito da quell'uomo che non aveva saputo difendere e conservare il suo tesoro.

— Donato, – disse – abbi coraggio, rompi questa catena e fuggi!

Ma ben sapeva che non sarebbe inteso, che nonostante il suo dignitoso contegno, il giovane marito era malato d'inerzia e che mai da solo sarebbe riescito a svincolarsi dal legame sensuale che lo avvinceva. Mentre Settignano così rifletteva, Donato si era avvicinato al tavolino dove Bianca, in una memorabile giornata, aveva scoperto *Bicheville* e sfogliato il libello che doveva distruggere per sempre la sua pace e la sua felicità. A tale ricordo, che suscitava davanti ai suoi occhi la visione della donna amata, lo sdegno e la pietà sconvolsero l'animo di Mario; ed osservando gli occhi mesti e un po' smarriti di Acciaioli, pensò: « Se un rivale non lo libera, non si libererà mai! » Ad un tratto, un'idea gli balenò improvvisa alla mente, ebbe un gesto di ripugnanza, poi di decisione, e, rivolgendosi a Donato, lo stupì col dire:

— Ho cambiato proposito. Di' pure alla contessa di Racconigi che accetto il suo invito!

Difatti, la sera stessa, alla Pergola, nel teatro risplendente di luce, di diamanti, di spalle nude, mentre la Lotti cantava:

Bello, ambito fiore...

lo sceltissimo pubblico ebbe la sorpresa di vedere Mario Settignano seduto dietro a Ginevra di Racconigi nel palco Sardigliano.

Lo stupore fu così grande nella sala che gli sguardi si distolsero spesso dal palco reale, dove la giovine principessa, a fianco del fondatore dell'unità italiana, conquistava i cuori con la sua gioventù, il suo sorriso, la sua bionda capigliatura, per osservare Mario Settignano

che, ospite nuovo di quell'ambiente Sardigliano-Racconigi di cui sparlava sì apertamente al circolo ed in società, faceva una corte sfacciata alla rivale di Bianca Acciaioli.

In quarta fila, Aldina Dore riesciva a stento a trattenere la vecchia Persichetti, che, adorna la testa del diadema di Norma, voleva abbandonarsi a manifestazioni patriottiche. Quando finalmente si calmarono gli ardori della vecchia cantante, la giovinetta volse gli sguardi verso il punto della sala scelto da Rodigiani per sottrarsi alla sorveglianza di Fiammetta, e da dove i suoi occhi potevano saziarsi liberamente della vista di colei che egli iniziava per il momento ad un avvenire d'amore, promettendole una tenerezza fraterna, un'affezione ideale, pura di ogni bassa lega, e scevra di qualunque rimorso! Che cosa le domandava lui infatti, se non di essere la musa ispiratrice, la Beatrice del futuro gran poeta dell'Italia nuova?

I' mi volsi a Beatrice e quella udio
Pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno,
Che fece crescer l'ali al voler mio.

(*Continua*).

DORA MELEGARI.

SCHUMANN

(1810-1856)

I.

È caduto di questi giorni, e precisamente l'otto giugno, il centenario di un artista singolare, collocato ormai dalla generale ammirazione in altissimo posto, ma dopo un periodo assai lungo di tempo dal giorno che disparve dal mondo. Roberto Schumann, poichè è di lui che si favella, invero è forse tra tutti i musicisti di singolare levatura che fiorirono nel secolo decimonono quello che ebbe maggior difficoltà di penetrazione fuori della Germania: la sua opera d'arte non fu propriamente presa di petto in maligno modo, non fu contrastata gagliardamente - quantunque Schumann avesse come critico molte censure inflitte al prossimo musicale da scontare -, ma fu qualificata come opera in buona parte mancata per esagerazione, per alterazione d'organismo, dicasi pure per turbamento delle facoltà intellettuali durante un periodo essenziale della sua non lunga vita. Con Schumann si cercò di praticare il sistema della soffocazione, che talora serve alle anime piccine per liberarsi dagli avversarii: mentre si contano tanti lavori poco complessi e dubbiamente personali che al loro apparire e poi per qualche volger d'anni eccitarono entusiasmo e valsero allori e fortuna ai compositori, la produzione di Schumann trovò una quantità di intoppi, e se non l'avessero tenuta viva per parecchi lustri l'amorosa consorte, Francesco Liszt, Joseph Joachim e pochi altri forse non sarebbe sorta all'onore del trionfo che finì per coronarla. Anche oggidì, se si scorrono i programmi dei grandi concerti e malgrado il riconoscimento universale del genio del maestro, non si può dire che Roberto Schumann abbia dovunque la frequenza delle interpretazioni che hanno molti venuti dopo di lui e che non hanno il merito suo: da questo lato aritmetico delle esecuzioni Schumann non può competere (specialmente per ciò che riguarda le opere orchestrali) con novissimi adepti, nè collo Tchaikowsky, col Rimsky Korsakow e coi loro colleghi della scuola russa venendo fino allo stridente Scriabine, nè col gruppo dei nordici che ha come portastendardi Grieg e Sibelius, nè con Brahms realmente forte in arcioni e con Riccardo Strauss e compagni, terribili tedeschi manipolatori delle sonorità strumentali, nè con César Frank, con Debussy e numerosi seguaci, che si compiacciono stranamente - non i capitani, ma i seguaci - del vuoto sostanziale dei loro camaleontici esperimenti.

Il fenomeno di questo artista insigne che si chiamò Roberto Schumann e che dovette per tanto tempo essere, per così dire, tenuto in aspettativa e quasi in sospetto prima di venire riconosciuto nel suo valore intrinseco e nella sua integrità, è tanto più singolare in quanto

che Schumann non è un musicista *di transizione*: tutta la sua produzione è genuinamente personale, tutta risponde ad una grande sincerità: essa non è una preparazione a qualche cosa che deve arrivare di poi, essa è proporzionata, melodicamente, ritmicamente, armonicamente sta da sè, non costituisce una derivazione, non ha formato punto di partenza per qualche audace successore che abbia cercato in qualcuna delle sue caratteristiche meno appariscenti un utile modo di drappeggiarsi nei panni altrui. Vero è che, come talora accade, da un eccesso di indifferenza c'è chi è caduto in una esagerazione di laude affermando, come ha fatto un signor de Nessiry (1), che nessuna influenza è stata, dopo quella di G. S. Bach e di Mozart, maggiore di cotesta di Schumann sul destino della musica moderna, e che non solo Gounod ha spillato allegramente dalla botte di Schumann il vino generoso del suo capolavoro, *Faust*, ma che Wagner non è stato che un riflesso e, per così dire, un derivato di Schumann, tanto che l'*Ouverture* dei *Maestri Cantori* non sarebbe che una imitazione della *Fest-Ouverture*, op. 123, di Schumann. Ma non è proprio il caso di lanciare panzane così madornali e di doversi aiutare per via di comparazione quando si tratta di Schumann e di scrivere amenità come le surriferite che possono solo provare le scarse cognizioni musicali dello scrittore. Nel Pantheon dei luminari dell'arte moderna l'immagine della ferventissima e completa figura che fu Roberto Schumann ha un posto ben fisso: l'esame della sua opera è per ogni verso interessante, ed è solo dopo averlo compiuto con piena coscienza e diligenza che si può cercare di stabilire quale sia l'influenza che Schumann ha esercitato e continua ad esercitare, quantunque i schumanniani non abbiano, come accennai, fatto pomposamente classe.

Questo studio tenterò altra volta: oggi, poichè in tutto il mondo civile si rende speciale omaggio alla memoria di Schumann, rievoco qui il profilo dell' uomo che per laboriosità e dignità fu altrettanto nobile ed elevato quanto lo fu l'artista nel campo dell'idealità.

II.

Roberto Schumann è un sassone puro sangue. Il padre era nato per la letteratura, ma aveva dovuto cercare un modesto impiego, non avendo voluto seguire la carriera del genitore che era pastore protestante, e poi da impiegato era passato commesso di libreria ed era riuscito dopo parecchi stenti a fondare una casa editrice nella natia Zwickau, affidandone la fortuna alla stampa di opere classiche ed alle traduzioni di Walter Scott e di Byron; la madre era una Schnabel di Zeitz, e prima di Roberto, che chiuse la serie, aveva messo al mondo altri quattro rampolli. Quest'ultimo nato fu uno scolaro ordinario fino ai dieci anni: anzi i maestri lo dicevano piuttosto dissipato e distratto quando non era disturbatore: nessuna indicazione speciale sembrava certo in quel periodo additare la via dell'arte a Roberto, che imparava la musica a scuola insieme alle altre materie e senza entusiasmo. Quando fu fatto grandicello Roberto ebbe per insegnante speciale di musica il Kuntsch, organista della chiesa di Nostra Signora, ma il maestro era mediocremente contento e non osò mai lanciare al-

(1) Aymar de Nessiry, *Robert Schumann*. Paris, 1900. Librairie Fischbacher.

cuna profezia sul conto di un discepolo che preferiva all'esercizio della tastiera allineare soldatini di piombo e poi farli cambiare di posizione.

Però nell'estate 1819, che era il nono della sua età, il piccolo Roberto essendo stato portato dalla mamma alle acque di Karlsbad, sentì un concerto di Moschelès, e ne ricevette subitamente tale una impressione che la musica in generale ed il pianoforte in particolare apparvero a lui sotto nuovo aspetto. Undici anni dopo, quando, dopo aver esaurita ad Heidelberg la sua scarsa attitudine al giure, Schumann risolvette di dedicarsi unicamente alla musica, egli scriveva a sua madre in una lettera del 13 dicembre 1830:

« Tutto procede benissimo per me: io mi applico e faccio progressi colossali, in tre o quattro anni spero uguagliare Moschelès. Rammenti, mamma, quando a Karlsbad, seduti al concerto l'uno vicino all'altra, tu mi mormorasti gioiosamente all'orecchio: – Moschelès è dietro di noi? - E come tutti facevano rispettosamente ala sul suo cammino, e come egli passava modesto tra il pubblico! Io intendo di prenderlo per modello in tutto! Credimi, o buona mamma, colla pazienza e colla perseveranza posso fare molto se la volontà non mi viene meno!... Dio mi conceda di rimanere vigoroso, modesto, serio e sobrio ».

III.

Con questa sincera onestà di proposito entrava dichiaratamente in carriera Roberto Schumann nel 1830: ma il periodo dei due lustri precedenti, poichè la memorabile serata di Karlsbad gli aveva aperto gli occhi, era stato da lui già molto proficuamente occupato nello studio alacre dell'arte e della letteratura. Musicalmente Mozart, Haydn, Hummel, Beethoven gli erano divenuti famigliari, ed egli si era per tempo esercitato nella composizione da sè con una serie di piccoli capricci che non furono messi in carta (e tra i quali era ricordato come tipico uno intitolato ingenuamente *Gioie di una giornata di scolaro*), e poi man mano con altri lavori scritti con notevole ardimento e fatti eseguire da una orchestra di piccoli suonatori e da un coro di ragazzi. Il padre - che Schumann in una lettera del 30 agosto 1830 proclama dotato di non comune intelligenza - aveva designato Roberto all'arte e particolarmente all'arte musicale: anzi il padre aveva scritto a Carlo Maria di Weber a Dresda per confidargli l'educazione artistica di Roberto, e ne aveva avuto il consentimento: il progetto poi non ebbe seguito, e non si seppe per quale ragione. Ma anche prima che si pensasse all'indirizzo speciale da dare alla sua attività, Schumann era ben persuaso che lo studio dei classici, specialmente dei poeti e dei filosofi, doveva essere il fondamento essenziale della coltura dell'artista, ed avendo anche il comodo della libreria paterna, si era ingolfato nella lettura di quanti autori illustri gli capitavano alla mano; come Mendelssohn, come Chopin, come non pochi altri, Schumann da giovane si era innamorato dei libri ed egli ebbe da questo lato la preparazione forse più completa di tutti i musicisti del tempo suo. Tirava forte vento di romanticismo allora, e Byron fu tra gli autori che più impressionarono il giovane e che ispirarono alla sua fantasia tre drammi e due romanzi, pagine andate perdute. L'ammirazione sconfinata di Schumann poi fu Jean Paul Richter, il fecondissimo umorista e filosofo della Franconia, le cui opere raccolte in 65 forti volumi, per quanto di stile diffuso e sovrabbondante d'immagini, ebbero un successo colossale

nella prima metà del secolo scorso; Richter per Schumann era all'altezza di Shakespeare e di Beethoven, ed il giovane ne aveva collocato con riverenza il ritratto accanto a quelli del padre e di Napoleone.

Roberto Schumann si trovava in completa effervescenza romantica nel 1826 quando il padre morì, e musicalmente in quel torno erano i *lieder* di Schubert che la signora Carus di Colditz gli aveva fatto conoscere che lo esaltavano oltre ogni dire: ma mentre la sua fantasia vagava gli capitò come una doccia fredda la decisione della madre d'accordo col tutore, un tale Rudel negoziante a Zwickau, di collocarlo sulle rotaie del giure, le quali gli avrebbero presumibilmente assicurato l'avvenire materiale meglio dell'arte dei suoni. Non c'era da ribattere alla volontà materna ed all'ingiunzione tutoria, e Schumann piegò il capo e si iscrisse con molto mediocre entusiamo all'Università di Lipsia, per studiarvi le *Istituzioni* e le *Pandette*.

Prima di cominciare lo studio prefissogli Schumann potè col suo amico Rosen fare un piccolo viaggio a Monaco, Bayreuth ed Augsburg: nella capitale della Baviera Roberto passò qualche ora indimenticabile con Henri Heine, a Bayreuth andò riverente come in pellegrinaggio alla tomba del suo incomparabile Jean Paul, ad Augsburg bruciò un po' di incenso amoroso ai piedi di madamigella Clara de Currer: tutto questo risulta dalle vivaci lettere che egli indirizzò alla famiglia.

Nel marzo 1828 finalmente Roberto comincia a bere regolarmente all'amaro calice di quella *fredda giurisprudenza che agghiaccia le vene colle sue secche definizioni*: ma nello stesso tempo egli accorre alle lezioni di filosofia impartite dal Krüg e s'inizia alle ricerche di Kant, di Hegel, di Schelling, di Fichte, fa delle poesie, tira di scherma, è il tipo dello studente romantico sentimentale che alterna l'esercizio fisico colle occupazioni intellettuali, serbandosi puro di animo e di costumi.

La musica non venne punto lasciata in disparte, e ad essa Schumann dedicò regolarmente fin da principio del suo soggiorno a Lipsia due ore al giorno, esercitandosi sopra un modesto strumento per cui pagava un ducato al mese: quando suonava Lipsia gli sembrava « meno nauseabonda ». Le due ore diventarono poi tre ed anche quattro allorquando il giovane studente per mezzo dei Carus fu introdotto da Federico Wieck, reputatissimo maestro, al quale Schumann chiese consigli e lezioni che di tempo in tempo il Wieck gli favorì, per modo che l'allievo giurista compose parecchie polonesi a quattro mani ed un *quartetto in mi minore*. Se egli avesse conosciuto Wieck proprio al principio del suo arrivo a Lipsia, ed avesse, vedendo l'ambiente che circondava il professore, concepita l'idea della larga musicalità del paese, egli non avrebbe insistito come aveva fatto dopo pochi mesi per cambiare residenza e per andare a fare lo studente ad Heidelberg, città meno rigida e più conforme ai suoi gusti. Ma oramai l'esodo da Lipsia era deciso, e così nella primavera del 1829 Schumann trasportò i suoi penati nell'elegante e vivace città badese, dove le risorse musicali erano forse minori, ma la vita, specialmente l'universitaria, era più fervente. Anche le vicende di questi mesi sono riferite nelle lettere alla madre ed a qualche amico con una forma ed un colorito di impareggiabile spigliatezza: leggendole ci pare di assistere ai varî casi dello scrittore, il quale però cercava di consolare i parenti ed il tutore assicurando tutti che nella nuova residenza « grazie a Thibaut ed a Mittermayer egli cominciava a capire la grandezza della giurisprudenza ».

IV.

Ufficialmente Schumann rimase studente *juris* ad Heidelberg per due anni, cioè per due corsi, nel 1829 e nel 1830. Durante le vacanze cercava di svagarsi viaggiando quanto le circostanze di pecunia glie lo permettessero. Alla fine dell'estate 1829 Roberto potè fare un piccolo giro nell'Italia settentrionale: era solo, con mezzi limitati: i suoi *Reisebilder* si risentono di un certo malumore e le piccole disgrazie o per meglio dire i contrattempi assumono nella sua corrispondenza un curioso aspetto tragicomico. Queste circostanze della ristrettezza e delle contrarietà bisogna ricordare onde non dare importanza a qualche frase un po' avventata, come quando a proposito di una disputa avuta a Brescia col cavaliere servente di una bella signora egli dichiara che gli italiani sono di tale ignoranza che supera ogni credere.

Musicalmente però lo studente del diritto tornò in patria con un entusiastico ricordo della musica italiana e specialmente della celebre Pasta, ed al postutto l'escursione e le impressioni non ebbero certo per effetto di ribadire, come sarebbe stato desiderato dai parenti, le sue simpatie per Giustiniano, Papiniano e consorti. Anzi nel secondo anno di dimora ad Heidelberg il dualismo fra la musica ed il giure crebbe nel cervello di Roberto Schumann, e crebbe a dismisura. E dopo che aveva assaporato la quotidiana dose di *Pandette* Schumann scriveva alla madre che coscienziosamente faceva il debito suo, ma ciò « il freddo glaciale della giurisprudenza l'anchilosava a tale punto che nessun fiore dell'immaginazione poteva più aspirare a prender posto nella primavera del mondo », ragione per cui « la torcia del bel genio della musica andava dolcemente spegnendosi ». D'altro lato partivano quasi contemporaneamente lettere a Wieck nelle quali Roberto dichiarava che aveva introdotto fra le *Istituzioni* e le *Pandette* dei waltzer di Schubert, di quello che era « il suo unico Schubert », come continuava ad essere per lui « unico il suo Jean Paul »: anzi al Wieck il giovane diceva ben chiaro l'animo suo circa l'ambiente musicale di Heidelberg, ed il paragone che faceva artisticamente fra questa città e Lipsia era schiacciante per la prima. Del resto, se Roberto non brillava fra gli studenti del giure, egli era riuscito ad imporsi come pianista, e per quanto egli dichiarasse al Wieck che « aveva perduto di precisione », poteva senza jattanza dire che era riconosciuta la sua superiorità su tutti i pianisti locali, ai quali egli consigliava caritatevolmente la cura degli esercizi di Herz onde ammorbidire il tocco. Ormai tutta l'anima dello scrivente torna a Lipsia all'angolo della *Reichstrasse*, colà dove Wieck appare come il gran sacerdote dell'Olimpo musicale: e Roberto sospira un po' di quello che ha lasciato in casa del maestro, dove fra le altre apparizioni c'è quella della piccola Chiara, poco più che decenne, ma che a sei anni aveva cominciato a cantare, a suonare, e poi in una breve serie di concerti aveva rivelato un eccezionale e sicuro talento di pianista. Verso il febbraio 1830 lo studente di diritto era passato « pianista favorito » del pubblico a Heidelberg dopo che in un concerto aveva eseguito le « Variazioni Alessandrine » di Moschelès ed era stato invitato a suonare a Mannheim dalla granduchessa Stefania di Baden.

Del resto, mentre come studente il nome di Schumann non brillava di soverchio, come musicista il giovane Roberto era accolto fe-

stosamente dovunque, ed era diventato come di casa dal Mittermayer, dal Wustenfeld, dal Morstad, dal Dommance, da tutti i professoroni eroi del giure e della facoltà medica e della linguistica, da tutte quante le notabilità. Ed il guaio per l'avvenire giuridico di Roberto era questo che lo stesso Thibaut, l'autorevolissimo luminare della scienza leguleia al quale più specialmente era appoggiato Schumann, era un melomane di grande fervore, lietissimo quando poteva inzuccherare con un po' di musica in qualunque ora e forma l'acerbità del venerando *Corpus juris*.

Così passarono i primi sei mesi del 1830: dello studente Schumann aveva, malgrado l'apparenza esteriore, la bolletta permanente, ma poche essenziali qualità: egli aveva dovuto rinunziare a qualche escursione, si inquietava, ormai gli era venuta completamente in uggia quella benedetta giurisprudenza « che gettava un leggero freddo sulle sue mattinate ». Finalmente al luglio la decisione fu presa: ed in una lettera alla madre, lettera che Schumann dichiara « la più importante fra quante egli ne ha scritte e ne scriverà », protesta che egli abbandonerà volentieri Heidelberg « con i suoi sogni incantatori e con una natura che somiglia al Paradiso » per tornare a Lipsia da Wieck, nel quale ha piena confidenza, e poi passare un anno a Vienna da Moschelès, risoluto a qualunque lotta per la musica, e consigliato anche a scegliere la via dell'arte... dal Thibaut, suo professore di Pandette, ma uomo « splendido, divino, ricco di spirito, di ingegno, di gusto, di eloquenza, di amabilità ». Poichè il vecchio professore gli aveva intonato il *Nunc dimittis* a proposito del giure la sua figura era diventata luminosamente simpatica agli occhi dell'allievo, e la gratitudine di Schumann per tutto quello che Thibaut non gli avrebbe insegnato era divenuta imperitura. D'altra parte Wieck, interpellato dalla signora Schumann perchè volesse pronunciarsi in merito al divisamento di Roberto, risponde sostanzialmente accettando di prenderlo per allievo. Ed il giovine suggella la sua decisione in una lettera al Wieck del 21 agosto con queste dichiarazioni:

« Rimango dunque fedele all'arte, non l'abbandonerò, posso e devo farlo. Dico addio senza rimpianto ad una scienza che non amo, che appena stimo, ma non senza timore guardo la lunga strada che conduce allo scopo che mi sono proposto. Credetemi, maestro: sono modesto, ho molti motivi per esserlo, ma sono coraggioso, paziente, pieno di confidenza e malleabile. Ho fede in voi e mi dono a voi interamente, prendetemi quale sono e mostratevi sempre paziente con me. Nessuna rampogna mi scoraggierà, nessun elogio mi renderà pigro. Numerose, copiose doccie di fredda teoria non mi faranno male, ed io le sopporterò senza fare una smorfia... Prendetemi dunque per mano e conducetemi. Io vi seguirò dove andate, e non ritirerò mai la benda dagli occhi miei per non essere acciecato da troppo grande bagliore. Vorrei che voi poteste leggere nell'anima mia: essa è interamente calma ».

Ed alla sua madre adorata scriveva nel giorno successivo Roberto una lunga lettera che è come una confessione:

« Posso interrogare il mio cuore come la mia testa, i miei sentimenti, la mia intelligenza, il mio passato, il mio presente, il mio avvenire, le mie forze, le mie speranze, le mie prospettive, tutto dalla mia prima infanzia mi ha diretto verso l'Arte. Interroga tu stessa tutta la mia vita, la mia infanzia, la mia adolescenza, la mia gioventù e rispondi francamente: dove il mio genio mi ha sempre e sempre sospinto?...

« L'Arte mi dice: Con assiduo lavoro tu puoi arrivare allo scopo in tre anni. — Risponde il Diritto: In tre anni tu puoi forse arrivare al grado di sopranumerario.... — Continua l'Arte: Io sono libera come il cielo, il mondo intiero è il mio dominio. — Il Diritto alza le spalle e dice: Io sono in eterno riverente e subordinato verso il signor ministro, porto le maniche di impiegato al braccio, e faccio inchini e riverenze. — L'Arte aggiunge: La Bellezza è mia dimora, il cuore è il mio universo, e la mia creazione. Sono libera ed infinita, creo, sono immortale...

« Vorrei che tu, mamma, fossi vicina a me e mi potessi leggere nel cuore: mi diresti: segui la novella strada con coraggio, zelo e confidenza e tu non puoi fallire. Datemi soltanto voialtri di casa il vostro appoggio ed il vostro amore e lasciatemi perseverare in pace. In verità vi dico noi possiamo tutti ora riguardare l'avvenire con occhio sicuro e più risoluto di prima...

« Consideratemi tutti d'ora in poi come persona che preferisce una povertà contenta nell'Arte ad una povertà disgraziata nel Diritto. L'avvenire è una grande parola! »

V.

La pecorella era tornata docile, volonterosa, entusiasta all'ovile di Federico Wieck, il quale non ebbe certo a lagnarsi dell'ardore col quale il discepolo riprese la scuola. Schumann del resto aveva nel Wieck fede grandissima, la sua ammirazione faceva sì che egli lo proclamasse il primo professore del mondo. L'insigne docente però era un po' scontroso e geloso dei suoi allievi – e lo dimostrò anche di poi a chiare prove a proposito di sua figlia – ed un giorno che Roberto osò accennare ad Hummel, artista pel quale aveva grande riverenza, si ebbe una scenata dal maestro, che gli chiese a bruciapelo (e questo dopo poche settimane di insegnamento) se per caso egli non aveva più confidenza in lui. David calmò Schalle, maestro ed allievo ritornarono amici. Non si può immaginare, scrive Schumann di quel tempo, ciò che Wieck nasconde di fuoco, di giudizio, di aspirazioni artistiche: ma « se si tratta del suo interesse o di quello di Clara il maestro diventa intrattabile, come un selvaggio ».

Qui comincia a far capolino la figura della fanciulla, giusto orgoglio paterno, che pochi anni di poi saliva a meritatissimo nome d'artista e che successivamente divenne per l'energia del carattere il prototipo della fidanzata fedele, poi l'angelo della famiglia, modello di sposa e di madre. Un profondo senso di riverenza invade anche oggidì quanti pronunziano il nome di Clara Wieck mancata ai vivi solo nel 1896 dopo aver combattuto strenuamente le battaglie dell'arte e con mirabile esempio di attività aver continuato a glorificare il nome e le opere del marito ed aver provvisto col suo lavoro ad allevare ed educare la prole. Ma allora il romanzo di Schumann non era nemmeno in germe: Clara nel 1830 ci appare nella semplice cornice sua di giovane e promettente musicista, che naturalmente interessava al più alto grado chi l'avvicinava: ed il primo sentimento che ebbe Roberto fu quello della gratitudine per l'interpretazione delle sue prime opere, che Clara fu poi la prima a far sentire a Zwickau.

Schumann del resto, nell'inverno del 1831, ingolfato nello studio, non aveva gran tempo da fantasticare, e non ne aveva nemmeno il capriccio, stretto come era da durissime condizioni economiche tanto

da dover diventare vegetariano per forza nutrendosi per qualche tempo solo di patate, visto che il trattore non voleva più fargli credenza, che gli amici erano stati messi a contribuzione, l'oriuolo era passato in pegno e più d'un libro era successivamente scomparso dal cantarano. Già dal novembre precedente era stato un affare serio procurarsi un po' di denaro per pagare i certificati di un corso universitario al quale Schumann si era fatto iscrivere per ottenere una piccola borsa di 40 fiorini concessa dal municipio di Zwickau agli studenti paesani. E sì che quanto ai corsi (dichiara Schumann in una lettera di quel mese) essi « possono essere a Lipsia nulli o deplorevoli, tali che gli asini soli potevano tirarne qualche profitto ».

In causa della mancanza di nutrimento, di fronte alle strettezze, alle mortificazioni la fibra fisica di Roberto forzatamente si indeboliva. Egli continuava a scrivere alla madre: « Dio mi accordi solamente di rimanere vigoroso, modesto, sobrio.. »: la sobrietà era più che forzata. Al maggio la debolezza giunse a tal punto che egli dovette rimanere a letto; oltre a ciò Schumann provava tale paura del *colèra* che si sarebbe sentito le ali ai piedi ove il funesto morbo avesse fatto la sua apparizione. Fortunatamente nel giugno Schumann raggiunse la maggiore età, il rigido tutore dovè rendere i conti, e la condizione economica di Roberto diventò se non florida almeno tollerabile e tale da permettergli di tirare innanzi giudiziosamente quasi coi soli frutti del modesto capitale suo. Frattanto quel danaro che ora aveva a disposizione gli dava la possibilità di scappare lontano lontano se mai si fosse avvicinato lo *zingaro* asiatico: questo per lui era l'essenziale ed egli accumulava progetti su progetti di viaggi a Parigi con Wieck che vi andava in compagnia di Probst, a Weimar per trovare Hummel, a Roma, in Sicilia. Ma il fantasma della moria si dileguò dopo che egli per ogni buon fine ebbe fatto testamento: a mezzo settembre egli apparve tranquillizzato e decise di rimanere a Lipsia, dove il Probst, partito per Parigi, gli aveva offerto *pro tempore* il suo bell'appartamento. Frattanto essendosi dileguato anche l'ombroso Wieck lo Schumann aveva scritto una bella e rispettosa lettera ad Hummel mandandogli in omaggio della musica e chiedendo consigli: la musica era la sua op. 1, *Variazioni sul nome d'Abegg*. E per rinforzarsi sempre più, assente Wieck, era andato a chiedere lezioni ad un altro valente, al Dorn, armonista di grido: per qualche tempo l'intesa fra docente e discepolo fu perfetta, ma quando Dorn volle sostenergli che la fuga era l'*essenza* di tutta la musica allora Schumann si ribellò, le relazioni furono quasi interrotte e poco dopo Roberto continuava solo la sua strada.

In breve all'op. 1, accolta con molto favore, tennero dietro altri lavori, dei quali la corrispondenza di quei mesi ci porge interessanti notizie. Ma io qui, come notai, non faccio lo studio delle opere e quindi rilevo solo i rapporti assai nutriti che Schumann ebbe coi critici in quel suo principio di produzione: fra gli altri egli tenne relazione col Rellstab, quel tale messere che colla sua *Iris* contrastò (con infelice risultato, bisogna dirlo) così malignamente il successo a Chopin che viceversa poi formava una delle ammirazioni di Schumann, per natura e per abitudine di lavoro alieno da ogni gelosia, anzi molto benevolo in generale, specie allora, verso i colleghi.

Un'altra cosa ci apprendono pur troppo le lettere del 1832, ed è il principio ed il rapido sviluppo della malattia che poi tormentò

sempre Schumann per aver voluto legare il dito medio della mano destra ad una cordicella che lo teneva alzato mentre le altre dita percorrevan la tastiera: il dito legato si intorpidì, poi si paralizzò, resistendo a tutte le cure... quella omeopatica compresa. Nell'agosto di quell'anno, sulle assicurazioni del dottore Kühl, Roberto sperava di guarire, e la sua casa era divenuta « una bottega di speziale! » nel novembre era rassegnato alla sua sorte, punizione di una balorda imprudenza, e contava di « rimettersi al violoncello, strumento pel quale non c'è bisogno che della mano destra, e che gli sarebbe stato utile per la composizione delle sinfonie ». Questo disastro fisico cambiò frattanto radicalmente l'obbiettivo di Schumann: ormai la speranza di diventare un virtuoso famoso come Moschelès era forzatamente tramontata, ed erano di necessità tramontati i progetti di andare come concertista di pianoforte a fare giri in America e così egli con sempre maggior ardore si dedicò alla composizione.

Le pubblicazioni di lavori si seguono con frequenza, e nell'inverno del 1833 che Schumann passò in famiglia è attiva la corrispondenza perchè essi siano messi in circolazione: da Zwickau egli scrive al Bellstab a Berlino, come aveva prima scritto all'Haslinger a Vienna e ad altri editori per muovere la sua musica. Sperava che l'Hoffmeister riuscisse a fargli dirigere l'orchestra, scriveva al Wieck assicurandolo che presto sarebbe giunto con una *sinfonia* compita sotto il braccio, e si ricordava della piccola Chiara come un buon fratellino, lodandone le composizioni ed augurandosi che i loro due nomi potessero nel tempo trovarsi riuniti sotto un solo titolo racchiudente le loro viste e le loro idee comuni.

VI.

Frattanto Schumann avviava una faccenda molto importante, cioè una rivista d'arte. Occorre sapere che egli aveva fin dal 1831 pubblicato sulla *Allgemeine Musikalische Zeitung* del Fink un articolo entusiastico sopra un lavoro di Chopin: ma dell'effemeride venuta forse poco per volta cambiando il primitivo indirizzo, Schumann non poteva approvare molte idee, specialmente per ciò che a parere suo l'arte tedesca vi era spesso poco curata, mentre veniva esaltata l'arte forestiera. Egli quindi concepì l'idea di un periodico che combattesse specialmente in favore della scuola nazionale portando sullo stendardo i nomi dei più chiari compositori tedeschi. Nell'agosto 1833 il progetto era in ogni parte maturo e completo, e Schumann non aveva il menomo dubbio circa il successo della sua impresa che aveva per iscopo l'interesse precipuo dell'arte, era preparata da uomini che avevano la vocazione, era basata sulla esperienza di persone pratiche: la pubblicazione naturalmente sarebbe stata illustrata. Se la cosa avesse indugiato ad attecchire i principali redattori, lo Schumann, Wieck, Giulio Knorr, Ortlepp, erano disposti a rinunciare agli onorari. Anzi Roberto era pronto a mettere a disposizione dell'editore una rotonda somma di denaro, buona parte della sua sostanza.

Il 3 aprile 1834 comparve il primo numero della *Neue Zeitschrift für Musik*, che si sarebbe pubblicata bisettimanalmente in un mezzo foglio in-quarto. Ai citati scrittori si erano aggiunti Carlo Blanc, Keferstein, Heinroth, Carlo Ferdinando Becker, Nambourg ed il disgra-

ziato Alfredo Becker, il Silvio Pellico della Germania, più sfortunato invero del carbonaro italiano, perchè questi vide un giorno cadere le catene, mentre il cospiratore tedesco pagò con la vita l'incitamento alla rivoluzione. I redattori del periodico avevano assunto pseudonimi curiosi: Schumann firmava *Eusebio* o *Florestano*, Wieck *Maestro Raro*, Clara *Zelia* o *Chiara*, Schunke *Jonathan*, e via dicendo. Nello stesso tempo Schumann fondava la Società immaginaria dei *Davidsbündler* (compagni di David), nella quale iscriveva di sua autorità Chopin, Berlioz ed in generale chiunque gli andava a genio. I *Davidsbundler* erano gli amici del progresso, i dichiarati nemici dell'arte invecchiata personificata nei Filistei.

Schumann rimase dieci anni alla testa della sua pubblicazione: la raccolta de' suoi articoli di critica fu stampata poi dall' autore stesso in Germania nel 1853, e molto di poi tradotta parzialmente in francese dal signor di Curzon. In Italia veramente neanche questa traduzione è molto letta nè conosciuta, eppure almeno quelli che facilmente montano in cattedra e pretendono insegnare altrui dovrebbero mettersi al corrente degli scritti di Schumann, i quali sono attraverso qualche nebulosità notevoli anche oggidì pel modo col quale molte sacrosante verità sono proclamate e difese. Certo qualche esagerazione non manca, ma la polemica ha sempre uno scopo nobile ed alto, e non trascende mai alla violenza che talora è eccessiva nelle pagine berlioziane ed anche wagneriane. Ma questa ignoranza non meraviglia da noi se si pensa che nemmeno sono diffusi quanto meriterebbero i *Consigli ai giovani musicisti*, che Liszt voltò in francese col titolo di *Arte del pianoforte* e che rimasero molti anni senza una traduzione italiana finchè non se ne incaricò lo Schmidl. Eppure questo prezioso volumetto è un codice vero che dovrebbe essere a mano di tutti i neofiti dell'arte, che continuano purtroppo a tendere verso la esteriorità. Lo chioseremo probabilmente un giorno insieme ai rimanenti scritti di Schumann, e vedremo quali basi solide e sane avesse l'estetica del maestro, basi di progresso e di modernità, ma che certo non possono legittimare le pericolose e disgustose eccentricità dell'oggi.

Fra tanto lavoro cerebrale la salute fisica di Schumann parve in qualche momento depressa. Alla fine del 1833 la morte di suo fratello Giulio e della cognata Rosalia lo afflisse tanto da caderne malato, e gli si manifestarono i primi sintomi di una nevrastenia che dava seriamente ad impensierire. « Io non aveva mai conosciuto il dolore – si legge in una lettera del gennaio 1834 alla madre –, ma ora esso è venuto, non ho potuto contrastarlo, è esso che mi prostra e mi abbatte le mille volte ». Quando egli fu un poco rimesso ecco nuove forti contrarietà, e conseguenti scosse: Knorr diventa malato di febbri intermittenti che gli vietano qualunque occupazione, poi Luigi Schunke suo intimissimo che viene minato dall'etisia e tratto rapidamente al sepolcro.

Del resto, se pur troppo dal nucleo degli amici qualche figura talora spariva altre ne sopraggiungevano, e fra queste non mancava qualche delicata figurina di persona dell'altro sesso che era attratta dalla simpatia che Roberto ispirava e da' suoi modi di rara distinzione e correzione. Con due di queste figurine volsero un po' al tenero i sentimenti di Roberto, cioè con Emilia List, figlia di un console americano a Lipsia, e con Ernestina, figlia del barone boemo

De Fricken, compositore di un certo merito, autore fra le altre cose di *Variazioni* sopra un tema largo e geniale che Roberto poi adottò per ricamarvi sopra gli *Studi sinfonici*.

Con quest'ultima fanciulla tenera e sognatrice, dal cuore semplice e generoso, dotata di soave e penetrante voce, le cose andarono fino al punto di un fidanzamento nel settembre 1834. Ma i prolegomeni spuntati nel tranquillo ambiente di Zwickau, dove Ernestina appariva « col suo volto di madonna dolce e luminosa come un lembo di azzurro cielo che appare tra le nubi », non condussero alla conclusione naturale: nel 1835 i due giovani si accorsero che si erano forse l'un l'altro esagerati i sentimenti di reciproca attrattiva e di buon accordo si resero la parola.

La persona colla quale i legami di schietta sincera amicizia avevano durato e che erano venuti col tempo aumentando rimaneva Clara Wieck, la virtuosa e mirabilmente equilibrata creatura cresciuta nel severo ambiente famigliare, che i successi ottenuti fin da bambina non avevano resa vanagloriosa ed il cui carattere gli appariva sempre più di tersò cristallo. E così ad ogni risoluzione di episodio più o meno idiliaco la mente di Roberto si volgeva naturalmente verso quella che doveva veramente essere la figura dominante della sua esistenza.

« Voi sapete con quali sentimenti affettuosi io penso a voi », scrive Roberto a Clara da Zwickau il 28 agosto 1835, verosimilmente poco tempo dopo che il romanzo di Ernestina era finito in fumo. Qualche mese dopo Clara e Roberto si erano perfettamente intesi, e quando il 4 febbraio 1836 l'amorosissima genitrice di Schumann muore le tenebre si addensano intorno al povero Roberto, ed egli non vede ormai che una *immagine radiosa*, quella di Clara.

« Può darsi – scrive Roberto Schumann a Clara Wieck – che tuo « padre non ritiri la sua mano quando io gli chiederò la sua bene- « dizione!... Noi avremo forse molto da agire e da combinare per ar- « rivare ad unirci, ma ho confi 'enza nel nostro buon genio. Il destino « ci ha segnati l'uno per l'altra: io lo sapeva da tempo, ma non ebbi « mai il coraggio di dirtelo più presto e per essere più presto com- « preso da te ».

VII.

La risposta di Federico Wieck alla formale richiesta di Schumann fu senza ambagi negativa. Molte erano le ragioni del rifiuto; le apparenti e dichiarate consistevano nella posizione troppo modesta e nella mediocre notorietà del pretendente: le reali erano la gelosia del genitore per sua figlia – gelosia artistica, s'intende – che gli avrebbe reso dolorosissimo, intollerabile il distacco, e la preoccupazione per la salute di Schumann, nevrastenico visibilmente ed un po' esaltato e colla circostanza aggravante di una sorella morta pazza a vent'anni.

Corollario del rifiuto era stato il divieto a Schumann di rimettere i piedi in casa Wieck, il quale naturalmente da quel giorno cercava di moltiplicare alla figlia i concerti fuori di Lipsia e di prolungare i giri artistici. Ma la decisione dei giovani circa la loro unione era ferma: amendue sentivano che « ciò sarebbe stato » e nulla poteva farli recedere dal proposito, ed amendue cercavano nell'operosità ar-

tistica il mezzo per mantenersi alto il morale e per non perdere il coraggio nella dura lotta. Clara dava molte audizioni e scriveva musica che Roberto segnalava caldamente e raccomandava anche ai giornalisti coll ghi, pure trovandosi « in difficoltà col vecchio »; Roberto oltre all'occupazione fervorosa pel giornale, che gli dava molta soddisfazione avendo acquistato molta autorità, componeva con entusiasmo e con fede: tutto l'animava, anche la grande battaglia col Wieck, e le *Danze di Davide*, il *Concerto* (op. 14), la *Sonata in sol minore*, le *Novellette* ed altre pagine sono, come egli stesso dichiarò, riflesso della lotta che sostenne per la sua Clara.

Il 13 settembre 1837 la fanciulla compieva il diciottesimo anno e fu tentato un nuovo appello al cuore di Wieck. Roberto si era raccomandato vivamente alla madre di Clara, la quale non appare potesse guari influire sulla irremovibilità della decisione maritale e scriveva al suo futuro suocero una lettera ragionata e commovente. Egli ricordava che da diciotto mesi, inflessibile come il destino, Wieck aveva messo alla prova i due giovani, che pure erano più che mai decisi a non rinunciare al loro affetto. L'arcigno genitore rispose alla lettera confusamente, con esitazione e poi gli concesse un abboccamento. Ecco in quali termini Roberto narrò il risultato alla sua diletta:

« L'intervista con tuo padre fu spaventevole! Quella freddezza, quella cattiva volontà, quelle frasi confuse, quelle contraddizioni... Ecco un nuovo modo di annientare l'avversario, di immergergli il coltello fino al fondo del cuore!

« Ed ora, Clara mia, che ci rimane a fare? Non so da qual punto incominciare. Prima di tutto sta in guardia, non lasciarti ingannare. Certo il mio cuore crede in te: - questo solo mi sostiene: - ma occorre che tu sia molto forte, anche al di là di quanto immagini... Paventa tutto da tuo padre: egli impiegherà la forza, se non riuscirà coll'astuzia. Diffida di tutto...

« Non vederci più? Noi potremo incontrarci, egli mi disse, ma solo sopra un terreno neutrale, porgendoci in spettacolo a tutti! E quando viaggierai noi potremo scriverci, ecco tutto quanto egli ha accordato... Cerco invano una spiegazione alla condotta di un uomo che ho sempre considerato come nobile carattere.

« Credimi, egli ti butterà nelle braccia del primo venuto che si presenterà con abbastanza denaro ed un titolo! Non sogna che concerti e viaggi, e per questo egli ti martirizza, egli paralizza le nostre forze nello slancio che ci sospinge verso un nobile scopo in questo mondo, egli ride delle nostre lacrime.

« ...Tuo padre non può formulare alcun gravame fondato. Il buon diritto, la logica stanno dalla nostra... e ci sta *anche la legge*. Faccia il cielo che noi non siamo obbligati ad arrivarvi! »

Eppure fu proprio la legge che dovette pronunciare l'ultima parola nel dissidio.

Tre anni passarono e la posizione degli innamorati era immutata. Clara era stata condotta in giro per i principali centri di musicalità in Germania ed altrove e vi aveva ottenuto continui successi. Roberto aveva continuato gagliardamente le sue fatiche di musicista compositore e pubblicista: Chopin, Wieuxtemps, Mendelssohn, Liszt, Henselt, Dessauer, Thalberg, i primi artisti dell'epoca erano diventati, vicini o lontani, suoi amici: egli sognava un posto di professore al Conservatorio di Vienna, dove avrebbe trasportato i suoi penati quando, per

arcigno che fosse ancora (questo scriveva Schumann nel marzo 1838), il vecchio professore avesse finalmente coronato i loro voti. A Vienna, a Praga, a Berlino Schumann aveva peregrinato estendendo le sue relazioni: con Clara aveva trovato modo di carteggiare assai frequentemente, e la madre di Clara che era a Berlino continuava ad adoperarsi ancora essa per piegare l'ormai inconcepibile ostilità di Wieck. Un altro dolore aveva avuto nel 1839 Schumann nella perdita della signora Woigt, da lungo tempo amica preziosa, e nello stesso anno aveva avuto la soddisfazione di ricevere un titolo accademico di molto valore in Germania, si era fatto ricevere dottore in filosofia alla Università di Jena, distinzione che veniva accordata ai musicisti che già erano giunti ad una speciale notorietà. Nulla, proprio nulla essendo stato possibile di ottenere, Schumann ebbe ricorso all'autorità e citò l'accigliato professore davanti ai giudici per fargli dichiarare i motivi della sua opposizione al matrimonio della figlia. Il 12 agosto 1840 Roberto poteva da Lipsia annunciare all'amico Ernesto A. Becker che alla vigilia la Corte d'appello locale aveva autorizzato il desiderato matrimonio che venne celebrato il 12 settembre nella vicina Schönefeld.

VIII.

Dalla quiete giunta dopo tanta tempesta d'animo Schumann si giovò per darsi con sempre maggior lena al lavoro.

In quel 1840 egli aveva cominciato ad allargare molto il campo della composizione: un centinaio di *lieder* su testi di Heine, Geibel, Koerner, Reinick, Eichendorff, Chamisso sgorgarono l'un dopo l'altro con straordinaria facilità. Il Mauclair, che è fra i biografi del maestro uno dei più ponderati e notevoli, spiega in un recentissimo studio come Schumann cercasse poemi che s'adattassero alla storia dei quattro anni di torture per ottenere la sua Clara, e si adattassero così direttamente da parere che egli cantasse la sua autobiografia sentimentale. Roberto Schumann fu un intimista inquieto e sublime, e come tale la sua produzione sinfonica e teatrale, frutto di riflessione, non può uguagliare quella di più modesto andamento dove vive veramente la confessione della sua grande anima.

Nel campo del *lied* egli procedeva lontanamente da Schubert per la facilità e la freschezza dell'ispirazione, ma il canevaccio pianistico era diventato più vario e complesso senza pesare giammai.

La profusione di idee musicali, altrettanto più importante in quanto che le dimensioni del lavoro sono limitate, costantemente si accompagna a quella brevità che Edgardo Poe ha preconizzato quale prima condizione dell'intensità. Schumann ha approfondito il solco de' predecessori con tale senso di personalità, con così mirabile varietà di ritmi e di colore che ben poco egli ha lasciato a chi viene dopo. Mancato Schumann, bisognerà forse aspettare fino a Brahms per trovare in questo campo una affermazione che per la vigoria e la personalità sia veramente ed essenzialmente rilevante.

Dal 1840 al 1844 l'effervescenza della produzione è mirabile. È il periodo della *Sinfonia in si bemolle*, eseguita nel marzo 1841 al Gewandhaus sotto la direzione di Mendelssohn, della *Sinfonia in re minore* (finita poi nel 1851), dell'*Ouverture, scherzo e finale*, del *Quintetto*, dell'oratorio profano *Il Paradiso e la Peri*, tratto da *Lalla*

Rookl di Thomas Moore e che l'autore stesso diresse tre volte nel dicembre 1841 a Dresda, del viaggio in Russia ove marito e moglie ebbero l'accoglienza più entusiastica. Questo fu il momento più felice della sua vita. Schumann stava bene, sembrava aver dimenticato la lunga serie di dolori e di scoraggiamenti: adorava sua moglie e le due figliuolette: non aveva più la prospettiva del bisogno materiale, il lavoro suo essendo abbastanza rimunerativo: era stato nominato professore di composizione e di piano-forte al Conservatorio di Lipsia, posto che egli coprì per breve tempo perchè, essendo stato per conto proprio quasi autodidatta (le relazioni col Dorn non durarono a lungo), egli non si sentiva adatto per l'insegnamento metodico.

Tornato dalla Russia Schumann pensava di andare a Londra per farsi eseguire *Il Paradiso e la Peri*, ma trovò qualche ostacolo e ritornò a Lipsia, ove intraprese il capitale lavoro del *Faust*. Purtroppo però egli dovette ben presto interrompere il lavoro per la fortissima nevrastenia sopravvenuta, anzi fu costretto a lasciare anche la direzione del giornale e dietro consiglio dei dottori cambiò residenza recandosi a Dresda, Da questo momento cominciò una crudele alternativa di miglioramenti e di ricadute: accanto allo Schumann padre di famiglia, squisito cogli amici, lavoratore, critico e compositore con mirabile energia, troviamo uno Schumann che si sente come condannato alla demenza, che lotta col suo terribile destino solo per riuscire a realizzare la sua opera d'arte. Lo spettacolo è veramente terrificante. Schumann era diventato di una spaventosa taciturnità: Hiller, Auerbach, Reinik, Ferdinand David, Hübner ne seppero qualche cosa, e più ne seppe Wagner che un giorno, essendo venuto a visitarlo, non ottenne alcuna risposta alle due ore di brillante conversazione: finito il suo *assolo*, Wagner se ne andò e certo non rimase guari incantato della visita.

Alla crisi del 1844 rispondono i nuovi studi su Bach, del quale Schumann era fervente adoratore, i lavori per piano a pedaliera, il *Concerto in la minore*. Ad ogni nuovo assalto del morbo Schumann rispondeva febbrilmente crescendo il suo lavoro: così la *Genoveffa*, i *terzetti* in *re minore* ed in *fa maggiore*, *Ballate*, *Cori* più specialmente destinati ad una Società di cui aveva voluto prendere la direzione, si succedono nel 1846 e poi comincia ad occuparlo *Manfredo* che Riccardo Pohl trasse dal poema di Byron e che è come una sfida disperata al proprio destino, la storia di un allucinato ed il suicidio di un demente narrati da un demente condannato al suicidio.

Nel 1849 la produzione diventa vertiginosa, dice a ragione il Mauclair: più di trenta lavori, le scene del *Faust*, *Requiem* di Mignon, pezzi per piano (gli altri è *Reflets d'Orient* originali, squisitissimi) per clarino e piano, per corno, per oboe. Nel dicembre il maestro dà segni di grave perturbazione mentale: si rimette però, ma è preoccupatissimo, si studia, si documenta, si analizza.

Nel 1850, poichè il cambiare ambiente poteva giovare alla sua malattia, ed erano andati a vuoto i tentativi di essere chiamato a dirigere il Conservatorio a Vienna od i concerti a Lipsia, Schumann era passato a Dusseldorf al posto di maestro di cappella lasciato libero da Ferdinand Hiller che era stato nominato a Colonia. Ed ecco ancora nuovi lavori: la *Sinfonia Renana*, le *Ouvertures* per la *Fidanzata di Messina*, per *Ermanno* e *Dorotea*, per *Giulio Cesare*, i ventiquattro numeri della *Vita d'una rosa*, due sonate, tre fantasie, una messa,

fughe, l'*Ouverture di festa*, una *Messa funebre*. Dire che tutta questa serie di lavori sia rimasta ad identica altezza sarebbe asserire cosa non vera: la parabola discendente era cominciata anche per Schumann, ma essa si dichiarò molto più tardi di quello che per malignità, o meglio per limitata conoscenza, vollero dichiarare Fétis e Clément, le cui segnalazioni furono seguite dai pochi che per parecchi anni scrissero di Schumann senza averne esaminata con coscienza l'opera grandiosa e multiforme.

Se si tien conto però che tutto questo forte lavoro è quello di un malato alle prese ben spesso con gravissimi disturbi e con fenomeni anormali e dolorosi, indubbiamente si deve dire che la fibra di Schumann e l'energia della sua volontà furono fra le più mirabili che la storia dell'arte posssa registrare. Il disordine delle facoltà psichiche si accompagnava ad amnesia, a depressioni, a vertigini, a disturbi circolatorii, ad inquietudini, ad insonnie, ad allucinazioni che lo facevano negli ultimi tempi accusare colpe che egli non aveva commesse: sentiva spesso il ronzamento di una *nota* misteriosa che lo perseguitava: vivamente impressionato dai fenomeni spiritici, specialmente dalle tavolette semoventi per la diffusione del fluido magnetico dell'operatore stesso, egli credeva al miracolo ed alla comunicazione col mondo di là. Schubert e Mendelssohn egli riteneva fossero in relazione diretta con lui, e gli dettassero temi e variazioni che egli scriveva alzandosi a metà della notte.

Il tormento dei parenti, l'angelica assistenza della consorte non si possono descrivere, ma di mese in mese riesciva più difficile il ridargli una calma relativa quando prendeva a divagare. Nel febbraio 1854 egli stesso capiva che il riposo assoluto del silenzio gli avrebbe giovato e, ordinate tutte le sue carte come se dovesse partire per un lungo viaggio, aveva espresso il desiderio di venir ritirato per qualche tempo in una casa di salute. La sera del 27 Schumann appariva perfettamente calmo, ed i visitatori, cioè il Dietrich musicista suo amico ed il dottore Hasenlewer, stavano tranquillamente discorrendo nel salotto: ad un punto Schumann si alza senza alcuna apparente agitazione e si reca in un'altra camera; siccome tardava a far ritorno si andò a cercarlo e non lo si trovò più in casa. Precipitosamente i famigliari uscirono e poco dopo comparvero alcuni barcajuoli i quali portavano sulle braccia il povero artista che in un improvviso accesso di delirio aveva spiccato dall'alto di un ponte un salto nel Reno: la vestaglia che si trovava indosso l'aveva tenuto a galla, così che lo si aveva potuto salvare. Il povero demente pochi giorni dopo fu collocato nella casa di salute del dottore Richaz ad Eudenich, dove non potè più ricuperare la ragione, e dove vegetò ancora per oltre due anni peggiorando fisicamente, finchè giunse la morte liberatrice al 29 luglio 1856.

***

La notizia del decesso di Schumann ebbe un'eco dolorosa ovunque, quantunque non sorprendesse alcuno. Accorsero a Bonn premurosamente tutte le autorità artistiche che potevano giungere in tempo pei funerali, riusciti una apoteosi perchè tutta la popolazione volle assistervi. Con affetto commovente Bonn conserva i resti del nobilissimo artista, del quale raccolse l'ultimo respiro: ed il grandioso *festival* schumanniano dell'agosto 1873 provò la reverenza del paese verso il

grande infelice. Zwickau eresse al suo figlio una statua, opera dello scultore Donndorf, Lipsia ricorda Schumann con una lapide situata sulla casa n. 5 nella Inselstrasse: e di queste settimane le commemorazioni schumanniane non si contano più, quella di Monaco alla testa che avrà grandiose proporzioni. A Roma si era parlato di qualche festa musicale specialmente indirizzata a ricordare l'autore del *Manfredo*, ma... *Romae consulitur* e si arriverà in ritardo: e poi le cose vanno fatte bene, se no è meglio rinunciarvi. Abbiamo avuto quest'anno l'esempio di alcune tisiche onoranze a Chopin, alle quali sarebbe stato meglio soprassedere dal momento che non si erano trovati gli elementi degni. Se la funzione per Schumann dovesse avesse sembianza di una funzione di carità auguriamo non se ne faccia niente.

Del resto oggidì Schumann non ha proprio bisogno di essere commemorato per pesare come un valore assoluto sulla bilancia artistica. Vi fu tempo nel quale occorreva alimentare la fiamma dell'attenzione pubblica sopra i suoi lavori, e confortata ed appoggiata da generosi cuori che si chiamarono specialmente Liszt e Joachim, provvide a questa bisogna Clara Schumann stessa, la quale poco tempo dopo la morte del marito riprese attivamente la carriera dei concerti e col loro ricavo allevò ed educò la numerosa figliuolanza, e di mano in mano restrinse le sue interpretazioni ai lavori del marito, che essa per vero presentava in modo incomparabile. Qual altro esempio si può citare al mondo di una dedizione così assoluta, completa, eccezionale?

La propaganda di Clara Schumann fu efficacissima, e tanto più opportuna in quanto che la musica del consorte non era di natura da destare subito effervescenza, come successe a quella di altri autori che ebbero come si suol dire il loro *quarto d'ora*, se pure questo era destinato a passare presto. Dopo Bach forse non c'era stato chi avesse avuto costantemente così poco di mira la virtuosità, che volere o no è sempre stata un buon passaporto. Oltre di ciò, poichè Schumann aveva maneggiato la penna del critico, egli si tirò addosso un mondo di guai: ed a non pochi convenne di pigliar la rivalsa facendolo passare per detrattore sistematico, anzi per distruttore premeditato di una gran parte dei contemporanei e di qualche predecessore. Poichè Schumann era partito in guerra talora contro Rossini, Meyerbeer e qualche altro, furono presto dimenticate e l'esaltazione per Mozart, Cherubini e Spohr, e l'ammirazione per Beethoven, e l'adorazione per Bach, e perfino il modo di apprezzare verbigrazia un libro di studi di Cramer; i più indulgenti poi lo avevano dichiarato un invidioso, geloso esaltato, squilibrato, un incompreso perchè incomprensibile. Fétis, che fece testo per tanti anni, aveva diviso la produzione di Schumann col consueto criterio delle tre epoche, o periodi, o stili che vogliano essere, criterio oggi dimostrato, più che zoppicante, falso addirittura. Seguirono Fétis il Clément ed anche il buon Filippo Filippi, il quale parve far opera ardimentosa scegliendo nel 1868 Schumann e le sue opere per tema di un discorso letto alla *Società del Quartetto* di Firenze. È inutile negare che di quei tempi il nome di Schumann suonava assai ostico ancora ai più, e la lettura del critico del magno giornale milanese era un atto di coraggio, meritato dall'audacia della benemerita associazione musicale che aveva offerto un programma a base di lavori del discusso autore, messo ancora all'indice in molti paesi.

A Torino poco di poi ebbe luogo un *pronunciamento* assai favorevole per la musica di Schumann, e ciò per cura della *Società del*

Quartetto che i marchesi di Sant'André ospitavano nel loro sontuoso palazzo: e la campagna per detta musica era gagliardemente condotta dal conte Vittorio de Radicati di Marmorito, campione indefesso del *nuovo stile*, e schumanniano così convinto che aveva condotto in moglie la terza figlia del grande maestro (1), la soave contessa Giulia, musicista molto colta, pianista valente educata profondamente alla vera ed elevata interpretazione dei classici e specialmente del modo paterno. In casa Marmorito si radunava settimanalmente una conventicola di amici ed intendenti dell'arte che colla maggior buona volontà andavano scrutando nei tesori della musica dimenticata o poco nota. La Società, che non aveva pompa esteriore, si intitolava a Benedetto Marcello, del quale si leggeva (basta la parola ad esprimere il lodevole tentativo più che la castigata interpretazione) ad ogni riunione un *salmo*, e poi si passava alla musica strumentale e tutti portavano colla miglior volontà il loro concorso. Rammento tra le figure di maestri autorevoli e di amici carissimi, ormai da tempo scomparsi, Carlo Rossaro, Stefano Tempia, Domenico Caldi, Filippo Saraceno, Benedetto Mazzarella... e tanti altri: è ancora al mondo la triade più specialmente animatrice della *Società del Quartetto*, cioè la marchesa Isabella Thaon di Sant'André, il conte Marmorito ed un intimo amico mio. Vittorio di Marmorito si mantiene un fervente musicista, e forbitissimo scrittore: è anche paziente ed esimio traduttore, e volse in italiano i testi musicati dal suo glorioso suocero del *Faust*, *Dichterliebe* di Heine, *Frauenliebe und Leben* di Chamisso, le canzoni di Heine, Geibel, Moisen, Eichendorff, i duetti su parole di Reirick e Burus. In tutti questi diligentissimi lavori l'ispirazione dell'originale è felicemente riprodotta, e le difficoltà della ritmica furono abilmente superate: essi furono pubblicati nel comodo formato in-ottavo dalla signora Giovannina Lucca, l'editrice entusiasta e tanto rimpianta che aveva artisticamente criterii ben diversi da quelli de' suoi successori. Altre fatiche di volgarizzamento del Marmorito (importantissime quelle del *Paradiso e la Peri* di Schumann e della *Passione secondo San Matteo* non occorre dire di chi) aspettano da lungo tempo la pubblicazione, il che non meraviglia affatto chi conosce su quali cardini si aggirino da anni presso di noi le iniziative editoriali.

Per la parte però nella quale Schumann fu riconosciuto più redditizio, cioè specialmente per alcune opere per pianoforte, la musica di Schumann fu compresa anche in Italia nelle edizioni popolari ed economiche, le quali poi abbondano, come è noto, in Germania, per modo che non riesce poi difficilissimo farsi una buona provvista di musica schumanniana, anche senza ricorrere alla edizione di Breitkopf ed Haertel, il cui pregio si fa tuttora pagare troppo caro.

(1) Dal matrimonio di Roberto Schumann e Clara Wieck, nacquero sette figli, tre maschi e quattro femmine.

I tre maschi furono Ludovico, Ferdinando e Felice, tutti defunti, solo Ferdinando avendo lasciato discendenza.

Le femmine si chiamarono Maria, Elisa (sposata Sommerhof), Giulia (contessa Radicati di Marmorito), Eugenia.

La contessa Marmorito visse pochi anni felici col consorte, poi volò al cielo lasciandogli due figli ed una figlia. Solo uno dei maschi, il conte Roberto, vive presentemente sposato a Beatrice D'Oncieu de la Bâtie.

Ed ora viene logica la domanda: quale posto occupa nell'arte moderna la produzione di Roberto Schumann? Non si può rispondere se non con l'esame diretto e specifico della estrinsecazione letteraria ed artistica del maestro; quando avremo fatto questo studio troveremo che ben a ragione si può dire di lui colle parole di un diligente biografo:

« È la sua vita stessa che Schumann ci ha dato: quando ascoltiamo la sua musica noi non pensiamo da prima all'arte, ma a lui: egli è sempre allo stesso posto, padrone di un certo numero di ritmi i più segreti del nostro cuore. Egli è diventato uno dei nostri modi di sentire. Appartiene ai poeti, agli amanti, all'umanità: è una data nella formazione della coscienza moderna ».

VALETTA.

LA MUTUALITÀ SCOLASTICA

In un momento, qual'è quello che attraversiamo, tutto rivolto a dare vigore e vita nuova alla scuola popolare, specialmente interessante è studiare con qualche dettaglio una fra le istituzioni sussidiarie della scuola più geniali e più simpatiche, la mutualità scolastica.

La storia delle origini sue, quale ci viene data da Ferdinando Buisson, il valoroso direttore dell'insegnamento primario a Parigi, ci fa conoscere le idee fondamentali che guidarono Jean Cavè, che fu l'iniziatore della mutualità scolastica in Francia, alla creazione della istituzione di cui ci vogliamo occupare.

« Or sono diciassette o diciotto anni, – scriveva M. Buisson nel 1899 – ricevetti, al Ministero della pubblica istruzione, la visita di un ex-negoziante, la di cui carta da visita indicava « giudice al Tribunale di commercio della Senna ». Egli aveva amministrato per molti anni una Società di mutuo soccorso e gli era sorta l'idea di crearne una per i fanciulli delle scuole. M. Cavè – il visitatore – sapeva che esistevano già delle Casse di risparmio scolastiche, le quali avevano raccolto una cifra di *13 milioni* di piccoli risparmi. Egli aveva pensato: se l'alunno francese è capace di imparare il risparmio, perchè non potrebbe imparare anche ad essere previdente a lunga scadenza?

Risparmiare, è bene: prevedere e prevenire i cattivi giorni, assicurarsi contro le malattie, contro la indigenza nella vecchiaia non sarebbe ancora meglio? La Cassa di risparmio conduce alla *Cassa per la pensione*. Ma come pensare a procurarsi una pensione di vecchiaia anche minima? Non v' ha che un mezzo: associarsi, mettere in comune i piccoli risparmi, che, uniti, divengono col tempo grandi somme ».

Da tali semplici considerazioni era nata in J. Cavè l'idea della mutualità scolastica. « Questa era la trovata sua, diceva Buisson: unire al libretto di risparmio il libretto per la pensione e quello per il mutuo soccorso: il tutto nella scuola e fra alunni della scuola ».

La buona idea di iniziare i giovani delle scuole a provvedere alla loro pensione di vecchiaia era stata del resto anche suggerita da considerazioni tecniche: la relazione sull'opera delle Società di mutuo soccorso nel decennio 1871–1881 aveva messo in chiaro la insufficienza di queste a risolvere, anche lontanamente, il problema delle pensioni; l'esame delle tabelle della Cassa nazionale di previdenza, dalle quali risulta l'enorme differenza della pensione, ottenibile a seconda dell'età, minore o maggiore, da cui si iniziano i versamenti, avevano fatto

pensare a J. Cavè che il mutuo soccorso, iniziato nelle scuole, fin dai giovani anni, avrebbe potuto meglio risolvere il problema che invano cercava di risolvere il « mutuo soccorso » fra gli adulti.

Nel 1881, colla visita di J. Cavè a Buisson, si iniziava in Francia la mutualità scolastica: le scuole del XIX circondario di Parigi fecero il primo esperimento. Rimangono così fissati i primi passi della mutualità nelle scuole. Seguiamone ora lo svolgimento.

***

Le mutue scolastiche, in Francia, attendono in generale a due funzioni, che sono: il *soccorso in caso di malattia* e la *pensione di vecchiaia*.

L'alunno delle scuole versa settimanalmente nelle mani del maestro il contributo di dieci centesimi: di questi, cinque vengono destinati per il soccorso in caso di malattia (40-50 centesimi per giorno per un periodo che varia da *2* a *3* mesi e 20-25 centesimi per altro identico periodo), e cinque per la pensione di vecchiaia.

In Francia in due modi si può provvedere alle pensioni di vecchiaia: *a*) col versamento alla Cassa depositi e prestiti: un decreto del 1852-1856 e confermato dalla legge 1° aprile 1898, fissava un « fondo comune inalienabile », che doveva essere formato dagli avanzi di gestione, oblazioni di enti e di privati e che per la loro origine non potevano essere dei membri che componevano ad un momento dato una società di mutuo soccorso. Il legislatore assegnò ai redditi di detto « fondo comune » uno scopo esclusivo: la creazione di pensioni di vecchiaia; - *b*) coll' iscrizione alla Cassa nazionale di previdenza (libretto individuale) (1).

Le mutue scolastiche, nel provvedere alla seconda, importantissima funzione loro, dovettero naturalmente scegliere fra due opposte vie: per cui sorse la disputa fra i sostenitori del « fondo comune inalienabile » da una parte e i sostenitori del « libretto individuale » dall'altra.

Si ebbero tre categorie di mutue scolastiche:

1° Le mutue scolastiche a *libretto* unicamente individuale. Alla fine di ogni anno le somme disponibili, dopo pagamento delle indennità giornaliere, sono versate, eccettuata una piccola riserva, sui libretti individuali di pensione;

2° Le mutue scolastiche depositano ad ogni settimana *0.05* sul libretto individuale, circa 0.025, cioè 1.30 per anno, avanzo della somma attribuita al mutuo soccorso, alla Cassa depositi:

3° Le mutue scolastiche (sistema consigliato e proposto da una Commissione interministeriale) versano i 10 centesimi al « fondo comune », deduzione fatta di circa 0.025 per settimana per i soccorsi di malattia. In un *libretto di pensione mutualistica*, appositamente creato, viene indicata la somma cui ha diritto il socio sul « fondo comune ».

(1) La legge a favore delle Società di mutuo soccorso del 1° aprile 1898 riconosce in queste - quando il numero dei soci sia di *2,000* o *3,000* - il diritto di costituire *Casse autonome* per il servizio delle pensioni: ma queste non hanno trovato ancora attuazione.

« Per fissare i diritti alla pensione di ogni socio - fissa l'art. 36 dello statuto - le economie, realizzate ogni anno e versate al « fondo comune inalienabile » per le pensioni dalla Società, in un colle sovvenzioni dello Stato, saranno divise per il numero dei soci ed il *quoziente*, così ottenuto, tenendo conto dell'età del socio, permetterà di stabilire, con l'aiuto della tariffa della Cassa nazionale del 1883 (a capitale riservato) e al tasso del *4.50* per cento, la pensione acquistata dal socio nel corso degli anni di versamento per l'età di *50* o *55* anni, sotto la condizione legale di un *minimum* di 15 anni di iscrizione alla Società ».

Il « libretto individuale » non è però soppresso: è consegnato al fanciullo all'atto della sua iscrizione. Vi è iscritta una lira, come indicazione all'alunno.

Le mutue scolastiche, rette secondo lo statuto proposto dalla « Commissione interministeriale », ebbero le maggiori simpatie dapprima: i partigiani del « fondo comune » cantarono vittoria. Ma tosto sorsero le opposizioni vivacissime: E. Rochelle, il valoroso vice-presidente dell'Unione nazionale delle mutue scolastiche scriveva: « la « Commissione interministeriale » nel 1900, nel dare interpretazione al paragrafo 9 dell'articolo 21 della legge 1898 (legge a favore delle società di mutuo soccorso) fu tratta in errore da una interpretazione razionale, ma contraria alla lettera dell'articolo stesso: una deliberazione del Consiglio di Stato veniva a rendere impossibile di stabilire un conto, sia pure fittizio, dei diritti alla pensione, col sistema del « fondo comune », epperciò il « libretto di pensione mutualista », che era stato immaginato per fissare il diritto personale di ogni socio sul « fondo comune », veniva a perdere senz'altro ogni valore.

E a proposito della polemica sorta fra i sostenitori del « fondo comune » e del « libretto individuale » lo stesso Rochelle scriveva ancora: « a nostro umile avviso la questione fu posta male e dobbiamo dichiarare che noi stessi abbiamo avuto il torto di ostinarci a voler paragonare la sicurezza e la produttività dei due sistemi, di dare battaglia a colpi di cifre, invece di chiederci se l'impiego del sistema del « fondo comune inalienabile » era possibile in una società scolastica a quote speciali per pensioni e a durata forzatamente limitata ».

In Francia da tempo i mutualisti vanno sostenendo la incompatibilità del sistema del « fondo comune inalienabile » colla costituzione, a mezzo di quote speciali, di pensioni *veramente garantite* e chiedono la revisione della legge del 1898, nel senso che il « fondo comune inalienabile » sia ripartito in due parti: l'una *alienabile*, l'altra *inalienabile*. « Lo scopo preciso, – diceva L. Mabilleau al Congresso di Nizza - è di separare nel fondo comune attuale ciò che è veramente comune, vale a dire di origine collettiva, anonima, da ciò che è dato dalle quote individuali dei soci che vogliono costituirsi una pensione ».

M. Lourties, Mabilleau, Deschanel, ecc., hanno affrontata la necessità di modificare la legge nel senso di rendere possibile l'alienabilità del fondo comune e di provvederlo del « libretto individuale » registrando all'atto del versamento la cifra esatta della pensione garantita ad una età determinata. Intanto – in attesa della modificazione della legge – Rochelle consiglia il « libretto individuale » della Cassa nazionale di previdenza, per cui possiamo dire, concludendo, che il movimento della previdenza scolastica è ora diretto in Francia

decisamente verso la Cassa nazionale di previdenza: il « libretto individuale » ha riacquistato il terreno perduto: lo stesso J. Cavè dichiarò sinceramente di avere errato preconizzando per la costituzione delle pensioni il sistema del « fondo comune » di preferenza al « libretto individuale ».

***

In Belgio, dove la mutualità scolastica penetrò nel 1896, per opera di L. Caille e si diffuse per l'apostolato sapiente di M. Houben, assunse essenzialmente e prevalentemente il carattere di istituto di previdenza: il mutuo soccorso venne lasciato in disparte e i *5 centesimi* che l'alunno settimanalmente versa alla « Société scolaire de retraite » servono per la sua iscrizione alla Cassa nazionale di previdenza. Ad ogni socio è intestato un « libretto individuale ».

La « Société scolaire di retraite » ha un « fondo speciale » alimentato:

a) dai versamenti dei soci « protettori » e dei soci « onorari »;
b) dai beni e lasciti;
c) dalle sovvenzioni dello Stato, del comune, ecc. ecc.;
d) dalle rendite o entrate diverse.

I tre quarti del « fondo speciale » sono divisi ogni anno egualmente fra i libretti individuali dei soci effettivi che fanno parte della Società da sei mesi.

Le « Sociétés scolaires de retraite » sono in genere costituite da allievi ed ex-allievi.

Esistono pure – sebbene meno numerose – mutue scolastiche che provvedono anche al mutuo soccorso per la malattia, ma in tale caso in genere sono « sezioni di società di mutuo soccorso » già esistenti.

Le « Sociétés de retraite » fondano, in alcuni casi, nel loro seno, sezioni speciali per il soccorso di malattia.

La semplicità della organizzazione delle mutue scolastiche belghe è in relazione, come vedremo, colle precise disposizioni della legge per le pensioni operaie.

***

Data un'idea rapidissima della organizzazione della mutualità scolastica in Francia ed in Belgio, le due nazioni nelle quali l'istituzione che abbiamo preso ad illustrare ha maggiore estensione, ci pare opportuno un rapido cenno alle leggi che ne favoriscono lo sviluppo e la vita

In Francia ed in Belgio non si ha una legislazione speciale per la mutualità scolastica: le disposizioni legislative, a favore delle Società di mutuo soccorso in generale, sono ritenute sufficienti. La Francia – è noto – ha la legge del 1898, che, per la sua liberalità e per le agevolazioni che concede alle Società di mutuo soccorso, fu detta la *charte de la mutualité française*. Essa assicura, tanto per le mutue basate sul « fondo comune » quanto per quelle basate sul « libretto individuale » i seguenti concorsi da parte dello Stato:

1° il quarto del versamento effettuato;
2° una lira per socio « partecipante »;
3° due lire per socio « partecipante » di più che 55 anni di età.

La legge 20 luglio 1895 fissa che i tre quinti dei fondi *prescritti* dalle Casse di risparmio siano ripartiti fra le Società di mutuo soccorso che possiedono un « fondo comune ». La legge 1° aprile 1898 obbliga i comuni:

a) a fornire alle Società di mutuo soccorso i locali occorrenti alle loro riunioni;

b) i libri e i registri necessari per l'amministrazione e la contabilità.

In caso d'insufficienza delle risorse dei comuni questa spesa può essere messa a carico delle provincie.

La stessa legge del 1898 fissa, pei versamenti fatti alla Cassa depositi e prestiti, l'interesse di favore del 4,50 per cento.

I dati, che abbiamo potuto raccogliere dalle relazioni del ministro della previdenza, darebbero che nel 1904 – dette relazioni si pubblicano ogni 5 anni – l'assegno medio dello Stato a favore dei piccoli mutualisti fu di *lire 1.87* per « libretto », vale a dire di *lire 0.44* per *una* lira di versamento.

***

Per il Belgio riteniamo utili maggiori ragguagli. Le pensioni di vecchiaia in Belgio sono regolate dalla legge *10 maggio 1900*: questa lascia all'operaio la libertà di effettuare o non i suoi versamenti; « ma, se egli è abbastanza previdente per farlo, lo Stato lo ricompensa e lo incoraggia, aumentando i suoi versamenti di una determinata somma. Questo aumento costituisce il premio ».

Il concorso annuo dello Stato, fissato dalla legge, è di *0.60* per lira, e per libretto, fino a 15 lire di versamenti, vale a dire che, per ognuno dei 15 franchi, versati ogni anno dall'operaio, lo Stato dà una somma di *0.60* come premio. Oltre questa sovvenzione, proporzionale ai versamenti, a profitto delle Società di mutuo soccorso lo Stato fissa un premio di *2 lire* per libretto, portante un versamento di 3 lire almeno. Le provincie e i comuni con regolamenti e disposizioni speciali fissano pure il loro concorso alle Società operaie di mutuo soccorso che fanno opera per la previdenza, e il loro premio è diretto ad aumentare il valore dei versamenti per la vecchiaia.

Nel 1907 i premi dello Stato si elevarono alla cifra di *lire 4,256,901.20* e vennero ripartiti fra *596,093* iscritti (di questi *595,798* erano soci di Società di mutuo soccorso): la sovvenzione di due lire per libretto sommò a *lire 1,061,130*. La cifra totale dei premi delle provincie sommò pure nel 1907, per le provincie di

Anvers	a L.	36,942.50	Namur	a L.	75,106.30
Flandre occidentale .	»	152,891.30	Brabant	»	71,891.50
Hainaut	»	102,314.10	Flandre orientale . .	»	53,773.10
Limbourg	»	14,303.00	Liège	»	24,437.40
Luxembourg	a L.	4,338.00			

I premi e le sovvenzioni dello Stato, a favore delle Società di mutuo soccorso, che si adoperano per la diffusione della previdenza, sono uguali tanto per quelle « fra adulti » quanto per le « scolastiche ». In due punti però la legge ha voluto dimostrare il suo interessamento per la previdenza scolastica, ed ecco come.

Per potere goder dei premi dello Stato, coloro i quali vogliono iscriversi alla Cassa di previdenza devono soddisfare alle condizioni seguenti:

1° Essere di nazionalità belga e avere residenza in Belgio;

2° Avere l'età di 16 anni compiuti, *a meno che l'iscrizione non sia fatta per mezzo di una Società di mutuo soccorso « riconosciuta »*;

3° Non avere diritto ad una pensione in qualità di agenti dello Stato;

4° Possedere un *libretto* della Cassa di previdenza;

5° Soddisfare alle condizioni determinate dalla legge relativamente « à la fortune et à la parenté »;

6° Aver fatti dei versamenti sul libretto.

Importanti per noi sono le condizioni 2ª e 5ª. L'età di 16 anni è considerata quella in cui l'operaio comincia a guadagnare un salario regolare ed è perciò che, a partire dai 16 anni, è ammessa l'iscrizione alla Cassa di previdenza: però la legge, a provare la sua simpatia e la sua « confiance » nelle istituzioni di mutuo soccorso, *accorda ai loro soci* (*e solo a questi*) *il diritto di iscriversi* a 6 anni. L'eccezione è tutta a favore della mutualità scolastica.

La legge 1900 determina che i premi dello Stato non possano essere dati che a quelli che, per le condizioni loro, ne abbiano realmente bisogno. Ciò viene accertato prendendo per base il valore delle imposte pagate dall'interessato o il suo *pouvoir d'épargne* dimostrato dalla cifra che può prelevare sul suo salario. Sono escluse dai premi le persone che pagano in imposte dirette, comprese quelle per permesso di esercizio, a profitto dello Stato, una somma di:

50	lire	nei comuni aventi una popolazione inferiore a	10,000	abitanti;
60	»	» »	da 10,000 a 25,000	»
70	»	» »	da 25,000 a 50,000	»
80	»	» »	da 50,000 in avanti.	

In tal modo il legislatore ha creduto di riuscire a comprendere nella legge tutta la classe operaia. Orbene, la legge ha voluto qui ancora dimostrare le sue simpatie per le Società di mutuo soccorso, favorendo i loro soci: « sono ammesse a godere dei premi le persone assicurate alla Cassa di previdenza *per mezzo di una Società di mutuo soccorso « riconosciuta »* a patto che il valore dei versamenti effettuati da quelle non superi le 60 lire per l'annata intera: così la legge semplifica, a favore delle Società di mutuo soccorso, le condizioni di agiatezza che esige per gli iscritti direttamente ».

Era facile prevedere che, così favorite, le Società di mutuo soccorso dovessero divenire, come divennero di fatti, la *cheville ouvrière* della Cassa di previdenza: esse ne divennero gli organi locali: le mutue scolastiche anche funzionarono e funzionano come organi della Cassa di previdenza: per questo il Belgio diede vita a quelle che sopra denominammo le *Sociétés scolaires de retraite*.

***

I dati statistici sullo sviluppo della mutualità scolastica in Francia e in Belgio sono davvero confortanti ed edificanti.

La mutualità scolastica sorse in Francia nel 1881, come dicemmo; ma essa prese incremento notevolissimo dopo il 1898, data di approvazione della legge a favore delle Società di mutuo soccorso. Ve-

diamo le statistiche che ci fornisce Edouard Détit, nelle sue relazioni 1898-99, 1906-907, 1908-909:

Anni	Numero delle Associazioni	Numero dei soci
1898-999	871	400,000
1906-907	3,272	719,596
1908-909	3,391	814,200

Le quote versate dai soci si elevarono complessivamente, nel 1908-909, alla cifra ragguardevole di circa 4 milioni e mezzo. Più di un milione è dato in sussidi di malattia.

In Belgio – in un periodo relativamente breve, certo più breve che in Francia – la mutualità scolastica ebbe un incremento notevolissimo: dicemmo già che essa si iniziò nelle provincie dell'Hainaut nel 1896: orbene, la statistica al 31 dicembre 1906 dava la situazione seguente:

Numero di mutue scolastiche (scuole primarie e di adulti)	3,235
Scuole primarie:	
Numero degli allievi iscritti alle mutue scolastiche	72,723
Numero degli allievi iscritti all'infuori delle scuole alla mutualità	31,080
Totale	103,803
Scuole di adulti:	
Numero degli allievi iscritti alle mutue scolastiche	14,125
Numero degli allievi iscritti all'infuori delle scuole alla mutualità	16,298
Totale	30,423
Ricapitolazione:	
Numero di allievi iscritti a mutue (scuole primarie e di adulti)	134,226
Ammontare dei versamenti:	
Allievi delle scuole primarie	L. 1,260,656.30
Allievi delle scuole d'adulti	» 418,394.40
Totale	L. 1,679,050.70 (*a*)

a) Numero di adulti che non frequentano la scuola, ma rimasti affigliati alle mutue scolastiche (la cifra è davvero consolante) 100,043.

b) Versamenti fatti da questi lire 5,512,724.26.

c) Numero di soci onorari 9,250.

d) Cifra dei loro versamenti lire 33,463.20.

e) Somme date dai Comuni lire 42,412.93.

(*a*) Non è compreso il versamento fatto da 47,378 allievi iscritti a mutue all'infuori della scuola

La situazione della mutualità scolastica in Belgio – che conta circa un quinto della popolazione scolastica della Francia – non potrebbe essere migliore.

Specialmente degni di considerazione sono i dati che riguardano i rapporti colla Cassa nazionale di previdenza: essi devono farci meditare. In Francia – è noto – la iscrizione alla Cassa nazionale di previdenza è permessa a partire dall'età di 3 anni; dalla relazione

pubblicata testè dal forte Istituto, deduciamo che, nel 1908, il numero dei conti aperti alle mutue scolastiche fu di 451,134, per una somma di 2,095,036, con una media per ogni « conto » di lire 4.44.

Per il Belgio, il movimento delle operazioni della Cassa di previdenza ci è dato – dal 1900 ad oggi – dalla tabella che pubblichiamo:

Anni	Numero delle nuove iscrizioni	Numero dei versamenti	Numero approssimativo di soci al 31 dicembre	Ammontare dei versamenti	Ammontare del fondo delle rendite in milioni
1900	136,384	836,116	5,121,056.02	300,000	31.0
1901	133,896	1,368,406	8,853,414.07	430,000	39.4
1902	90,597	1,810,402	9,900,404.21	517,000	49.0
1903	114,978	1,903,640	10,476,321.15	627,000	59.6
1904	78,861	1,991,116	11,823,401.44	700,000	71.8
1905	83,138	2,122,080	12,685,100.71	780,000	85.2
1906	86,151	2.224,727	13,706,894.47	858,000	100.0
1907 . . .	78,265	1,759,677	14,206,957.32	920,000	115.4
1908	84,571	1,801,601	14,649,259.75	1,000,000	134.6

Diversi sono gli intermediari fra la Cassa di previdenza e quelli che hanno diritto e interesse ad iscriversi: la tabella che segue indica in quale modo si ripartiscano i versamenti del 1907 e 1908 fra le diverse categorie di intermediari.

Qualità degli intermediari	Numero di intermediari	Somme versate
1907.		
Società di mutuo soccorso patronali (*a*)	227	1,667,877.17
Id. id. scolastiche .	799	642,620. »
Id. id. diverse . . .	4,402	5,275,105.34
Intermediari « non mutualisti » (*b*) . .	107	243,031.93
Totale generale. . .	5,535	7,828,634.44
Versamenti fatti per i militari (legge 21 marzo 1902)	»	669,495. »
		8,498,129.44
1908.		
Società di mutuo soccorso patronali. .	242	1,826,094. »
Id. id. scolastiche .	815	669,088. »
Id. id. diverse. . .	4,469	5,599,839.60
Intermediari « non mutualisti » . . .	91	117,010.59
Totale . . .	5,617	8,212,032.19
Versamenti per i militari (legge 21 marzo 1902).	»	648,727. »
	Totale . . .	8,860,759.19

(*a*) Fondate presso stabilimenti, aziende di commercio, ecc. ecc.

(*b*) Le categorie dei non mutualisti sono: Amministrazioni comunali, Intermediari, 63; Stabilimenti industriali, 6; Scuole, 4; Diverse, 12.

Un dato di fatto, che dimostra ancora la parte notevole che ha la mutualità scolastica nelle iscrizioni alla Cassa di previdenza, è fornito dalla classificazione *per data di nascita* dei « titolari *di rendita* » iscritti al 31 dicembre 1908.

Data di nascita	Numero dei conti	Data di nascita	Numero dei conti
1843	11,662	1873	15,125
1844	21,701	1874	15,593
1845	20,951	1875	15,776
1846	5,176	1876	16,594
1847	4,700	1877	17,011
1848	4,692	1878	17,828
1849	5,541	1879	23,641
1850	5,347	1880	25,550
1851	5,264	1881	27,810
1852	5,650	1882	28,035
1853	6,002	1883	29,507
1854	6,597	1884	31,120
1855	6,534	1885	32,248
1856	7,460	1886	33,606
1857	8,180	1887	35,608
1858	8,645	1888	29,346
1859	9,593	1889	31,061
1860	9,607	1890	30,205
1861	9,571	1891	31,071
1862	10,223	1892	30,323
1863	10,880	1893	29,245
1864	11,045	1894	27,167
1865	11,440	1895	23,978
1866	12,199	1896	22,030
1867	12,635	1897	19,012
1868	12,615	1898	15,865
1869	13,033	1899	13,908
1870	13,152	1900	11,850
1871	14,828	1901	9,067
1872	14,598	1902	5,112

I dati, che abbiamo voluto dare, mettono in evidenza la parte che ha avuto ed ha la mutualità scolastica nello sviluppo della Cassa di previdenza tanto in Francia che in Belgio.

***

Dopo questo rapido sguardo alle origini, alla organizzazione, allo sviluppo della mutualità scolastica in Francia e in Belgio, che sono le due Nazioni dove ebbe le più forti affermazioni, veniamo ad esaminare rapidamente il movimento italiano. Non possiamo però dimenticare, fra le iniziative prese dalle istituzioni sussidiarie delle quali ci occupiamo, quella della lotta contro l'alcoolismo e del rimboschimento dei monti.

Quest'ultima specialmente, che tende a fare dei boschi quasi la « cassa di risparmio della scuola », a far partecipare i giovani all'opera di rimboschimento dei monti, è genialissima.

Ma veniamo ad occuparci della mutualità scolastica in Italia.

Nel 1903, Aurelio Stoppoloni, attualmente R. Provveditore agli Studi ad Ancona, iniziava, col valido aiuto di N. Ruffini, direttore

delle scuole, la mutualità nelle scuole di Ancona. Nel 1906, Carlo Rugarli, dopo il Congresso internazionale dell'educazione popolare, istituiva la mutualità scolastica nelle scuole di Milano. Ancona e Milano, si può dire, sono i due centri d'Italia nei quali l'istituzione ebbe vita: le due mutue scolastiche rappresentano l'attuazione di due differenti sistemi. Ancona ha il « libretto individuale »: Milano ha il « fondo comune inalienabile ».

La mutua scolastica di Ancona intesta ad ogni alunno iscritto un libretto, sul quale vengono annotati i *5 centesimi* settimanali per la previdenza – ha poi un « fondo comune » al quale vanno le oblazioni, le quote dei premorti, degli scaduti, gli avanzi del « mutuo soccorso » ecc.: colle somme versate al « fondo comune » si arrotonda la cifra che l'alunno ha versato per la previdenza. All'età, stabilita dalla legge, l'alunno viene iscritto alla Cassa di previdenza e la mutua paga quel numero di quote che i risparmi fatti permettono di pagare.

Ben più complicato è il « sistema milanese »: l'alunno iscritto all'età di 6 anni vi continua a rimanere fino a *20 anni*: nei primi 7 anni *5 centesimi* per settimana vanno al mutuo soccorso e *5* per la previdenza, nei 7 anni consecutivi i 10 centesimi vanno interamente al « fondo della previdenza ».

Si tratta, dicemmo, di *fondo comune inalienabile*, al quale anche vanno tutte le entrate straordinarie (oblazioni, avanzi, ecc.): dopo 14 anni di versamenti l'alunno viene iscritto alla Cassa Nazionale di previdenza e la mutua dovrebbe pagare per esso, col reddito del capitale formato, la quota annua di *6 lire* fino a 60 anni.

Per aumentare le probabilità di riuscita la « mutualità scolastica milanese » vorrebbe estendere la sua azione a tutta l'Italia: verrebbe in tale modo costituita una *Cassa unica* alla quale dovrebbero andare i versamenti degli alunni delle scuole d'Italia: a tale uopo nelle diverse città si dovrebbero costituire Comitati, dipendenti, s'intende, dall'Amministrazione centrale, i quali non dovrebbero fare altro che raccogliere e versare il danaro.

Il Congresso nazionale, che si tenne a Piacenza il 14 novembre 1909, ha esaminato, in una relazione ottima dell'on. Mario Abbiate, quale fosse, fra le due tendenze, l'indirizzo da scegliersi per la « mutualità scolastica in Italia ».

Il « sistema milanese » venne *a voti unanimi* – i mutualisti milanesi si astennero dal Congresso – sconsigliato. Le ragioni sono molteplici: innanzitutto il « sistema milanese » non risponde all'idea che ispirò la mutualità scolastica e che continua ad essere l'ispiratrice di tutto il lavoro di organizzazione in Francia e in Belgio. Colla previdenza, iniziata nella scuola, si vuole creare il primo anello della grande organizzazione delle pensioni di vecchiaia: M. Briand, l'attuale presidente del Consiglio in Francia, definì la mutualità scolastica « la base, il fondamento dell'organizzazione delle pensioni di vecchiaia ». Lo sforzo per la pensione, iniziato a 6 anni, richiede sacrificio minore ed assicura reddito più alto alla vecchiaia, non solo, ma, iniziato nella scuola, diventa naturale, diremmo quasi, logico.

Il « sistema milanese », che vuole creare un grande ente, enorme, per raccogliere un capitale, col reddito del quale – a 20 anni – pagare la quota di iscrizione alla Cassa di previdenza, toglie alla mutualità scolastica il carattere che le vollero dare i suoi fondatori: quello di inizio, di avviamento delle nuove generazioni – avviamento *diretto*,

continuativo verso il grande istituto nazionale e statale della previdenza.

Ma non solo queste ragioni d'indole generale consigliarono al Congresso di Piacenza di respingere il « sistema milanese »: altre ragioni speciali esistono: intanto l'esame più semplice dimostra che, almeno per un certo numero di anni, sarà impossibile per ogni alunno – dopo 14 anni di versamenti – la formazione di un capitale il di cui reddito sia di 6 lire all'anno. I mutualisti di Milano calcolano di potere collocare il denaro all' interesse del 4 %: occorrerebbero 150 lire. Or bene, l'alunno versa per 7 anni 5 centesimi alla previdenza, per altri 7 anni 10 centesimi: complessivamente dunque egli verserà in 14 anni *lire 54.60:* si aggiungano pure a queste *lire 10* (avanzo del mutuo soccorso): ogni alunno avrà dopo 14 anni *lire 64.60:* si calcolino pure gli interessi composti, ma nessuno potrà mai portare il capitale a *150 lire*: e, si badi, 150 lire, ammettendo giusta l'ipotesi dei mutualisti di Milano del collocamento del denaro al 4 %. Sarà possibile? Noi non lo crediamo.

Contro il « sistema milanese » ancora si avanzarono obiezioni per il soverchio accentramento cui porta, ma sopratutto si affermò che esso viene a togliere per 14 anni il concorso dei giovani alla Cassa e fa perdere a questi per 14 anni i sussidi integratori dello Stato: danno per gli associati quindi e perdita per la Cassa nazionale di previdenza. Il Congresso tracciò quindi alla mutualità scolastica un indirizzo preciso che è in perfetto accordo colla legislazione patria a favore della previdenza operaia: la iscrizione diretta, immediata dei fanciulli delle scuole alla Cassa nazionale di previdenza, e la loro iscrizione al « ruolo della mutualità » per il maggiore reddito che può venire ai giovani associati e per il concetto morale, educativo di solidarietà che da esso promana; perciò il Congresso di Piacenza ha espresso il voto che venga dallo Stato una legge, già richiesta nel 1905 dall'on. D. Valeri, che dichiari senz'altro possibile la iscrizione dei ragazzi delle scuole a partire dall'età di 6 anni alla Cassa nazionale di previdenza e assicuri il concorso integratore dello Stato a opera tanto benefica.

Dopo il Congresso l'on. marchese Ferrero di Cambiano, attuale benemerito presidente della Cassa nazionale di previdenza, si pronunciò favorevolmente alla presentazione al Parlamento di detto progetto di legge. S. E. L. Luzzatti si è ad esso dichiarato pure ripetutamente favorevole.

La mutualità scolastica si prepara quindi a diventare – in Italia come in Francia e in Belgio – il primo anello della organizzazione delle pensioni di vecchiaia. Intanto, mercè intesa col marchese Ferrero di Cambiano, venne stabilito che l'Associazione nazionale della mutualità scolastica attualmente a Piacenza porti la sua sede a Roma presso la Cassa nazionale di previdenza e rafforzi così e accresca la sua azione di propaganda a favore della previdenza scolastica.

Lo stesso Congresso di Piacenza volle stabilire che, per ciò che riguarda il mutuo soccorso da parte della mutualità scolastica, si debbano stringere rapporti fra questa e le « società fra adulti ».

***

Precisati così gli scopi economici della mutualità scolastica accenneremo per sommi capi alla funzione educativa che i suoi promotori le vogliono attribuire. Noi lamentiamo – noi tutti, uomini di ogni

parte – la mancanza nella nostra classe operaia dello spirito di associazione, di previdenza, di risparmio e con essa notiamo spesso l'assenza quasi completa del senso di responsabilità individuale e sociale. Ancora, noi assistiamo con spavento allo sviluppo sempre crescente dell'alcoolismo.

Per quanto la propaganda, l'opera di educazione fra i lavoratori si intensifichino noi vediamo che i risultati sono scarsi, per non dire nulli.

Le associazioni – qualunque esse siano – hanno tutte vita precaria, incerta: vediamo le leghe di resistenza stesse vivere finchè c'è la speranza dello sciopero e dell'utile: intisichiscono e muoiono non appena tale speranza scompare. Ciò vuol dire che manca lo spirito, dirò meglio, la convinzione della necessità, non solo economica, ma morale dell'associazione.

Non parliamo poi della previdenza: si può parlare di previdenza in un paese in cui non si è riusciti a mettere in tanti anni assieme che *280,000* iscritti alla Cassa di previdenza? L'errore fu ed è, ad avviso nostro, d'avere fatta e di fare opera di propaganda quando non era e non è più tempo: quando l'uomo ha già preso l'abitudine ai piaceri, alle seduzioni della vita. Appartenere ad una associazione e sapere prevedere debbono voler dire, prima che vantaggi individuali, disciplina e rinuncia. A ciò si giunge con una preparazione lenta, paziente, iniziata per tempo, negli anni giovani, quando il cervello riceve ed aggradisce meglio le impressioni delle idee che vi si vogliono imprimere.

La mutualità scolastica, che inizia i giovani all'associazione, li abitua alla previdenza, li fa necessariamente nemici dell'abuso del bere, perchè chi è previdente logicamente non può sprecare i suoi guadagni nel bere, li prepara, in una parola, bene per la vita di domani: coll'abitudine, collo spirito di previdenza è un alto senso di responsabilità che si sviluppa e si afferma. Vale dunque la pena di dare vita alla istituzione nobilissima, di sussidiarla, di favorirne nel miglior modo lo sviluppo.

***

In Francia M. F. Dreyfus presentava recentemente un emendamento alla legge sulle pensioni operaie, tendente a rendere obbligatoria la mutualità scolastica, facendola parte della organizzazione di Stato delle pensioni: noi non domandiamo per ora tanto in Italia. La Federazione nazionale delle mutue scolastiche ha chiesto solo che per ora lo Stato dia al piccolo risparmio dei giovani lo sbocco suo naturale, la Cassa di previdenza; il resto verrà, ne abbiamo fede certa.

Nella mutualità scolastica noi vediamo il complemento logico, necessario all'alfabeto; questo istruisce, quella educa. È quanto noi dobbiamo volere dalla « scuola popolare »: generazioni meglio *istruite* e generazioni *migliori*, con un'anima nuova. Per questa fede noi vivamente ci sentiamo favorevoli alla mutualità scolastica.

MARIO CASALINI.

LA COSMOGRAFIA TEOLOGICA

DEL CAMPOSANTO DI PISA

Un vivissimo fervore di fede e una misteriosa attrattiva avean preso i primi cristiani per la Terra Santa. Vi si recavano in pellegrinaggio, volevano vedere e toccare ogni luogo che ricordasse un fatto dei misteri ivi compiutisi; si procedeva a un'ansiosa ricerca topografica, si voleva trovare a ogni costo – *nullum sine nomine saxum.*

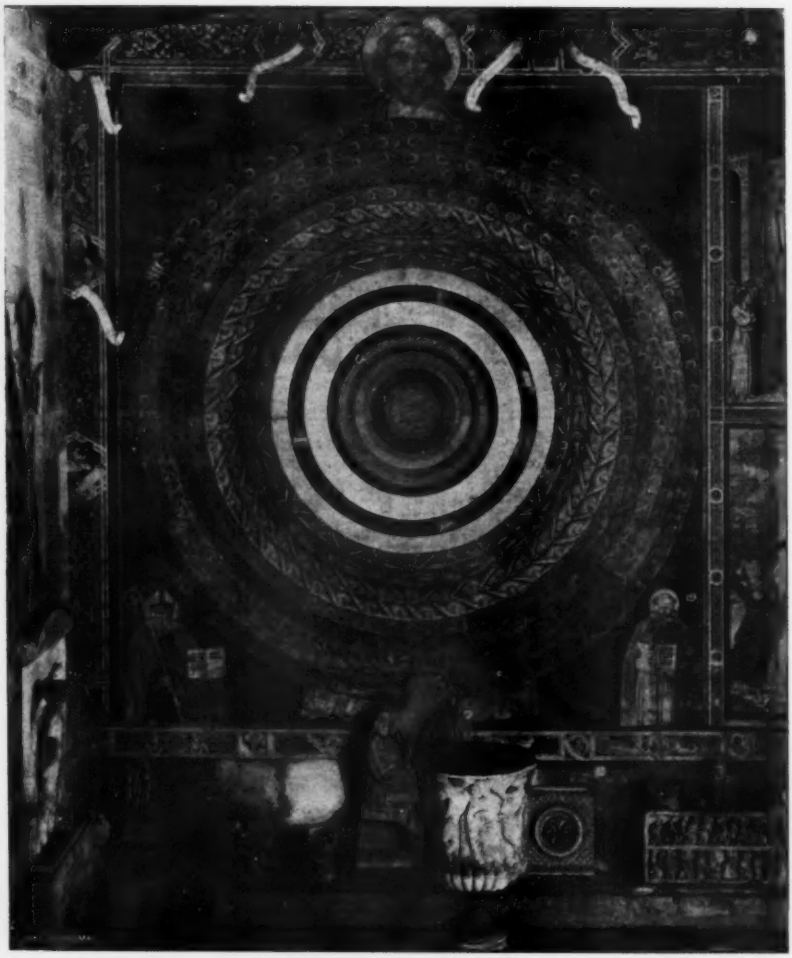
Non potendo recarvisi, si procurava averne almeno qualche reliquia o si cercava di foggiarne più o meno adeguatamente un simulacro. Così in Roma stessa, la nostra Santa Croce in Gerusalemme, col nome ufficiale di Hierusalem, originariamente rappresentava il complesso dei santuari di quella città; mentre la prossima chiesa di Santa Maria Maggiore rappresentava il Presepe di Betlemme. Le dipinture di scene sacre ritraevano spesso dal vero i luoghi che ne erano stati teatro, come nel musaico di Santa Pudenziana, dove sarebbero riprodotti gli edifici di Gerusalemme (1). Nè tutto questo lavoro di ricerca, di confronto, di autenticazione locale andava disperso, ma vediamo anche coordinato e integrato in vere carte geografiche, com'è dell'ormai famoso mosaico scoperto il 1896 nei resti della basilica di Mâdaba, che è una vera carta biblica della Palestina (sec. IV-VI ?).

E questo sentimento si mantenne vivo per tutto il medio evo ed ebbe naturalmente rinnovato incentivo nelle imprese dei crociati. Fu propriamente per questo sentimento che sorse il Camposanto di Pisa sulla terra portata di Terra Santa, come Sant'Elena aveva costruita Santa Croce in Gerusalemme sulla terra trasportata dal Calvario.

***

Capitanate dall'arcivescovo Ubaldo de' Lanfranchi, le galere pisane correvano i mari lontani per combattere i nemici della fede cristiana, ed erano con loro le flotte delle altre due gloriose repubbliche Venezia e Genova, che, all'appello di Papa Gregorio VIII e di Clemente III poi, si erano unite ai danni del Saladino per togliere la Città Santa all'oppressione degli infedeli. E mentre gli alleati stringevano di assedio Tolemaide, l'arcivescovo Ubaldo mosse in pio pellegrinaggio al Monte Calvario e desiderio vivissimo lo prese di levar molta terra, dal sacrificio fatta santa, e mandarla alle sue navi.

(1) v. GRISAR, *Analecta Romana.* Vol. I, C. XIII: *Antiche Basiliche di Roma imitanti i Santuari di Gerusalemme e di Betlemme.*



(*Fot. Gargiolli*).

Camposanto di Pisa - La Cosmografia teologica.

Sant'Agostino con la scritta sugli Angeli. — Cori degli angeli. — San Tommaso con la scritta sull'unità del mondo.

(Da fotografie Gargiolli).

me
ai
di
ch
ci
pa

ac
e
st

ne
ch
pi
ch
se
è

ve
es
su
v
d
su
la
in
c
e

Non fu propizia la sorte della iniziata impresa, chè la nuova della morte dell'Imperatore Federico, il quale si apprestava a recare aiuto ai combattenti dalla parte di terra, scompigliò gli alleati, e il Saladino, profittando del propizio evento, riattaccò gli eserciti cristiani, ch'ebbero nello scontro la peggio e subirono gravissimi danni. L'arcivescovo allora, radunati i suoi, date al vento le vele, fece ritorno in patria.

E fu appunto nell'anno 1203 (così almeno vuole la tradizione) che acquistata una parte di terreno, ch'era di fianco alla Chiesa Maggiore, e qui fatta distendere la terra ch'egli aveva portato di Palestina, destinò questo luogo ad uso di Cimitero.

Il lavoro però si sarebbe iniziato più tardi (1272) e terminato poi non prima che maturasse il secolo XIV. E non era ancora compiuto, che i Pisani pensarono di fare illustrare il monumentale edificio con pitture dei migliori artisti. Fra queste quelle della parete a ponente, che si ritiene la più antica, incominciano con una strana rappresentazione di cerchioni sorretti da una grande figura di uomo, che è poi il Padre Eterno che regge il mondo.

« Nel primo quadro è rappresentato Iddio Padre, che diritto in piedi, vestito di una lunga tunica, dal volto non privo di grandiosità ed espressione, dai capelli spartiti nel mezzo che gli scendono ad anella sulle spalle, sorregge con ambo le mani la macchina tutta dell'universo », ove il pittore rappresentò, per seguitare con le parole stesse del Vasari, le gerarchie, i cieli, gli angeli, il zodiaco e tutte le cose superiori insino al Cielo della Luna, e poi l'elemento del fuoco, l'aria, la terra e finalmente il centro. Per riempire i due angoli inferiori, fece in uno Sant'Agostino e nell'altro San Tommaso d'Aquino, e per dichiarare la storia poeticamente scrisse a piedi in lettere maiuscole, come si può ancora vedere, questo sonetto (1):

Voi che avvisate questa dipintura
Di Dio pietoso sommo creatore,
Lo qual fe tutte cose con amore
Pesate numerate ed in misura;

In nove gradi angelica natura
I' nello empireo ciel pien di splendore
Colui che non si muove ed è motore
Ciascuna cosa fece buona e pura.

Levate gli occhi del vostro intelletto
Considerate quanto è ordinato
Lo mondo universale, e con affetto

Lodate lui che l'ha sì ben creato,
Pensate di passare a tal diletto
Tra gli angeli, dov'è ciascun beato.

Per questo mondo si vede la Gloria.
Lo basso, e il mezzo e l'alto in questa storia.

Il dipinto è dal Vasari attribuito a Buffalmacco, ma secondo il Ciampi risulterebbe invece di Pietro di Puccio da Orvieto, che passò

(1) v. SUPINO, *Il Camposanto di Pisa*. Firenze, Alinari, 1896.

a Pisa nel 1389. Come si vede, rappresenta tutto l'ordine del creato, lo spirituale e il materiale, gli astri e gli angeli, disposti tutti in cerchi concentrici come nella concezione dantesca, e nella cosmografia aristotelico-tolemaica. Abbiamo dunque al centro la Terra, poi l'Acqua, l'Aria, il Fuoco, indi i pianeti e il Cielo stellato con lo Zodiaco e finalmente il Primo Mobile o Cielo Cristallino; oltre a questi, che rappresentano il creato materiale, seguono i nove cori degli angeli: il tutto retto da Dio, fermo in piedi, il Motore Immobile. A suo posto si legge scritto: *Terra, Acqua, Sole, lo Cielo cristallino.* La Terra è divisa nei tre continenti anch'essi col rispettivo nome, ridotti o stilizzati alla schematica T,

Un T dentro un O mostra il diseguo
Come in tre parti fu diviso il mondo (1).

e

Asia si vede la parte più grande
Poi Africa e Uropia in cotal bande (2).

Nei continenti pare anche accennato a un generico rilievo del suolo.

***

Ma la parte finora trascurata, e di cui non ho trovato parola nelle opere esaminate, è quella che riguarda le due figure di Sant'Agostino e di San Tommaso, che sono poste a piedi del quadro, non per innocente riempitivo, come ci lasciò scritto il Vasari, ma espressamente per dichiarare la ragione dell'opera. E questo risulta chiaramente dalle leggende che i due Santi portano scritte al solito sul libro aperto.

Leggiamo nella scritta di Sant'Agostino: *Ad opera Dei pertinent angeli unde et ipsi sunt illa lux quae diei nomen accepit*, cioè a dire che anche gli angeli sono opera di Dio, e che si devono intendere, secondo il senso allegorico, creati con la luce stessa (cfr. *De Civ. Dei*, l. XI, c. 9). Conviene in proposito ricordare che la dottrina degli angeli fu assai controversa, che San Girolamo anzi, diversamente da S. Agostino, li voleva preesistenti al mondo, onde di lui disse Dante:

...scrisse lungo tratto
Di secoli degli angeli creati
Anzi che l'altro mondo fosse fatto.

(*Par.* XXIX).

E la controversia sulla natura degli angeli serpeggiò in tutto il medio evo contrastata nelle varie sette religiose, tantochè dopo San Tommaso, che s'accostava a Sant'Agostino, dovette essere risolta dall'intervento ufficiale della Chiesa nel Concilio Lateranense IV, pontificando Innocenzo III, nel quale fu definita esplicitamente l'origine e la natura degli angeli (3). È chiaro dunque che la sentenza di Sant'Agostino, divenuta ufficiale, fu quivi trascritta per dar ragione di aver in-

(1) v. *La Sfera*, di E. Dati (1365-1425).

(2) Dal Poema *Le mirabili et inaudite bellezze e adornamenti del Camposanto di Pisa* di Michelangelo di Cristofano da Volterra trombetto di Pisa (n. nel 1464) pubblicato dal Supino nell'op. cit.

(3) v. P. Rotta, *La coscienza religiosa medievale - Angelologia.*

serito gli angeli nella cosmografia universale che rappresentava l'opera di Dio:

Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.

(*Par.* XXIX).

L'altra sentenza di San Tommaso manca di alcune parole cancellate e corrose. Mi fu possibile però completarla col confronto del passo corrispondente di San Tommaso (*Summa Theol.*, p. I, qu. 47, a 3) indicatomi dal P. Giov. Busnelli, cui devo anche l'indicazione della precedente di Sant'Agostino.

Dice dunque S. Tommaso: *Ordo in rebus a deo creatis unitatem mundi manifestat, mundus enim unus dicitur unitate ordinis secundum quod quaedem ordinantur ad alia.*

È in fondo una magnificazione dell'opera di Dio, così mirabilmente ordinata e ridotta a unità: l'ordine nelle cose da Dio create manifesta l'unità del mondo, il mondo poi è detto uno per l'unità dell'ordine in quanto che le cose sono coordinate fra loro:

... le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa somigliante.

(*Par.* I).

Così dunque i due dottori della Chiesa stanno a dichiarare la ragione del dipinto, la quale risulta ancora più espressa se si consideri la differenza fra i passi originali e i due trascritti; la riduzione è assai appropriata e dovette esser fatta da competente e probabilmente da un teologo suggeritore della stessa composizione. Invece la descrizione poetica sopra riportatata, non corrisponde altrettanto esplicitamente al significato delle due sentenze, ed ha come un'aria popolare, benchè non manchi di richiami biblici (1), onde presumibilmente è d'altro autore, forse del pittore stesso. È poi da avvertire che tale descrizione non è distribuita in versi e strofe, ma è tutta distesa in una sola linea a piedi del quadro, così che per trovarla bisogna porvi attenzione, ed oggi è in buona parte cancellata e corrosa, per cui non sarebbe facile decifrarla, se non ci fosse conservata dal Vasari. Tutto attorno poi alla parete gira un fregio con molte figure esplicative, cioè con la solita scritta sulla fettuccia. È probabile che quelle che sono sul nostro dipinto si riferiscano veramente ad esso, ma oggi sono in tale condizione che non si possono agevolmente decifrare. Che se poi dal Vasari non abbiamo sufficiente relazione su queste scritte, nemmeno su quelle così importanti dei due Santi Agostino e Tommaso, i quali anzi, come abbiamo visto, egli dice che furono disegnati per riempire gli angoli a basso, è da considerare che al tempo suo il pensiero della scolastica era già stato sopraffatto dall'umanesimo, resosene ormai estraneo.

Pure non sempre gli angoli furono considerati vani lembi del quadro da lavorarsi soltanto a motivo ornamentale: nella Chiesa, anzi, furono

(1) P. es. la frase: « Pesate numerate ed in misura » corrisponde precisamente al noto testo di Salomone: *Omnia in mensura et numero et pondere disposuisti*, che ha trovato poi riduzioni nell'iconografia. v. DIDRON, *Iconographie Chrétienne*, pag. 573; e DETZEL, *Christliche Ikonographie*, vol. I, pag. 562.

assunti a dar le basi dell'ideazione figurata, specialmente in ordine architettonico, dove, per esempio, le colonne della cupola sono figurate con gli Evangelisti o i dottori della Chiesa sui quali si erge il suo edificio morale. Ma anche in documenti propriamente geografici gli angoli hanno spesso avuto una determinata destinazione. Nella Carta di Giovanni Leardo (1453) i quattro angoli sono riempiti dai simboli dei quattro Evangelisti. È probabile che quei simboli siano colà situati per indicare i quattro angoli del mondo, i quattro punti cardinali, come nella visione di Ezechiele, o anche le quattro stagioni, il che poi torna allo stesso per le quattro parti del cielo dove gira il Sole. La Carta infatti porta intorno alla Terra tutto un ordine di Calendario, che potrebbe logicamente finire con le quattro stagioni (1). Anche nel Portolano di G. Giraldi (1426), nella Carta del Mar Nero, agli angoli sono segnati i simboli degli Evangelisti. Veramente in questi casi i simboli sono situati nei punti cardinali intermedi; ma anche nel Mappamondo Torinese, che può rimontare al secolo VIII, le figure dei quattro Venti sono ai punti intermedi.

La composizione del mondo come è disegnata nel Camposanto di Pisa è caratteristica del secolo XIV, che fu il secolo della Scolastica, e allora la troviamo spesso tradotta in Arte nelle figurazioni di Dio Creatore o della Creazione. Ricordiamo, ad esempio, una tavoletta Giottesca del Museo di Verona ed un'altra di più specifica determinazione geografica di Giovanni di Paolo, che si vedeva alla Mostra di Siena, nella quale la Terra, anzichè essere stilizzata a T, è largamente delineata ne' suoi contorni. Alla Galleria Corsini in un Trittico di Antonio da Alatri, Cristo figura con la Terra in mano, divisa a T, circondata dai tre elementi e segnata a città sparse. Ma non abbiamo mai trovato, come nella dantesca, alle sfere degli astri aggiunte quelle degli angeli. Come tipo iconografico di Dio quello di Pisa ha poi un singolare riscontro in un vero documento cartografico, nel Mappamondo di Ebstorf (secolo XIII), dove Cristo regge la carta del mondo infilata nelle mani e nei piedi in un atteggiamento che ricorda assai il nostro (2).

Il Didron parlando della Cosmografia di Pisa dice che in essa « Dio tiene i circoli onde si compone l'universo da lui popolato di esseri di ogni natura » (3). In questa frase il disegno della nostra Cosmografia verrebbe piuttosto riguardato come una distribuzione graduata di esseri; e forse l'eminente uomo aveva presente quelle figurazioni da lui specialmente descritte a proposito del manuale del Monte Athos, in cui tutti gli esseri son chiamati attorno al Signore per cantarne le lodi (cfr. la Dalmatica di Carlo Magno nel tesoro di San Pietro). Ma la graduale distribuzione di esseri a partire come successive emanazioni da Dio, è un concetto cosmografico orientale, assunto anche dalla Gnosi, e per il quale gli Angeli sono le nature che riempiono la scala

(1) Vedine la riproduzione in MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, vol. I, Bergamo, 1905. Su la figurazione della visione di Ezechiele in senso geografico confronta il passo di Vasari nella Vita di Raffaello: « un quadretto... dentrovi un Cristo ad uso di Giove in cielo; e dattorno i quattro Evangelisti.. con un paesino sotto figurato per la Terra ».

(2) Vedine la riproduzione in MILLER, *Mappaemundi, die ältesten Weltcarten*, Stuttgartt, 1892-95; o nell'edizione italiana di P. E. Lorenz, Paravia, 1902.

(3) v. DIDRON, op. c., pag. 573

degli esseri fino a Dio. A questa concezione non è forse del tutto estranea la cristiana, come in Dante:

La gloria di Colui che tutto move
Nell'Universo penetra e risplende
In una parte più e meno altrove;

concezione per la quale il sistema tolemaico aveva certo valore d'induzione.

***

Così la nostra dipintura parrebbe rappresentare l'estremo sforzo della Scolastica nell'accordare le umane e le divine cose. In questo sforzo essa poteva lusingarsi di aver quetato gli spiriti in una contemplazione di alta e mirabile armonia. Ma il suo era sopratutto un elaborato ideologico, che dovea mancare alla progressiva analisi dell'osservazione. Pure la Scolastica, adottando nell'ordine fisico il sistema tolemaico, poteva anche credere di fare opera di progresso e di rendere omaggio alla scienza, data la confusione che ancor sussisteva nelle tradizioni bibliche e nelle loro interpretazioni, talora le più strampalate (1). Il dipinto del Camposanto di Pisa coglie e prospetta questo momento rilevante della storia della cosmografia religiosa e insieme del pensiero umano, onde esso merita sicuramente di trovar posto adeguato anche in una Raccolta di monumenti geografici, di cui, per vero, in questo senso non abbiamo che saggi embrionali.

G. Lod. Bertolini.

(1) È bene tuttavia avvertire che la Terra nelle figurazioni della Chiesa è stata sempre rappresentata rotonda: sia Cristo che siede sul globo o il Padre Eterno che regge il mondo. Il sistema quadrangolare di Cosma Indicopleusta, che, ormai risulta, è una derivazione egizia è da riguardarsi piuttosto come un'eco della resistenza delle antiche tradizioni orientali al mondo greco. Ma la Chiesa, con l'accessione di Paolo, aveva già accolto il pensiero greco.

Vincenzo Giordano-Orsini a 47 anni.

VINCENZO GIORDANO-ORSINI

Sono trascorsi cinquant'anni dall'epopea garibaldina e quelli che non erano nati o si trovavano in tenera età, per quanto vivo ed immenso sia in essi l'amore della patria, non possono arrivare a comprendere tutta la grandezza di quell'epoca gloriosa. Anche noi che giovani ci trovammo in mezzo a quella pleiade d'uomini generosi, non sappiamo ridire con quanto senno, con quante virtù singolari e lotte eroiche contribuirono a raggiungere la secolare aspirazione dell'unità d'Italia. Oggi il cuore degli Italiani batte a Palermo (1) che solennizza il giorno in cui Giuseppe Garibaldi entrava vittorioso a capo dei Mille, e in cui, con l'aiuto del popolo palermitano accorso alle barricate, sbaragliò l'esercito numeroso dell'odiata dinastia borbonica che, nemica sempre dell'indipendenza e grandezza d'Italia, da più di un secolo teneva oppresse Napoli e Sicilia.

Palermo divenne sede del governo dittatoriale della Sicilia, proclamato a Salemi, in nome del Regno italiano. Ma Garibaldi, afforzato dalla seconda spedizione e dalla gioventù siciliana, accorsa numerosa sotto la sua bandiera, partì: vinse a Milazzo, passò lo Stretto, giunse glorioso a Napoli, e nuovamente vincitore al Volturno, depose nelle mani di Vittorio Emanuele Re d' Italia le sorti del Mezzogiorno, affrancato dal secolare servaggio e libero dei propri destini.

La liberazione di Palermo, che fu il primo obbietto della spedizione dei Mille, dopo cinquant'anni suscita ancora nel cuore degli Italiani gli stessi palpiti del giorno in cui se ne sparse la lieta novella. Ed è in questo generale fremito di ricordi così gloriosi, che noi inauguriamo il Monumento che Palermo ha dedicato al suo cittadino Vincenzo Giordano-Orsini. Si scioglie così il voto di gratitudine al valoroso comandante l'artiglieria dei Mille, a cui Garibaldi affidò la difficile e perigliosa diversione di Corleone, che gli assicurò la presa di Palermo.

Ma prima di dire la parte che l'Orsini ebbe nell' impresa garibaldina, conviene ricordare quanto operò nella rivoluzione del '48; perocchè fin d'allora mostrò indomito l'amore della terra nativa e rivelò eminenti qualità militari, accoppiando alle profonde conoscenze tecniche l'ardire e la prudenza, che sono le doti le quali assicurano la vittoria e formano il valore militare.

***

Vincenzo Giordano-Orsini, di nobile prosapia nato in Palermo il 14 marzo 1817, venne educato nel Collegio militare la Nunziatella di Napoli, donde sortirono Guglielmo Pepe, Ulloa, Cosenz, i due fratelli

(1) Discorso pronunziato all' inaugurazione del Monumento in Palermo il 29 maggio 1910.

Mezzacapo, Giordano-Orsini, Longo e Pianell, ciascuno dei quali lasciò scritta la sua pagina gloriosa nella Storia del Risorgimento italiano. Nominato ufficiale del 10° di linea, l'Orsini fu tosto elevato a primo tenente d'artiglieria e destinato a Palermo nella stessa guarnigione nella quale si trovava tenente d'artiglieria Giacomo Longo. I due ufficiali, che avevano fatto insieme gli studi militari, erano uniti in così forte amicizia che parevano Niso ed Eurialo.

Chi sa quante volte avranno ragionato su le tristi sorti della terra che aveva dato loro i natali! Certamente doveva ricorrere spesso alla mente loro la rivoluzione del '20, quando la Sicilia si sollevò contro Ferdinando Quarto che, divenuto Primo per la restaurazione del 1815, tolse la costituzione giurata il 1812.

L'animo loro nobilissimo dovè raccapricciare e fremere di sdegno e di dolore al ricordo della feroce soppressione, nella quale, dopo il moto di Siracusa, centocinquanta cittadini furono messi al bando, e le vittime o erano tratte a torme nelle carceri, o pendevano dai patiboli per le mani del carnefice. Tali orrendi supplizi non infiacchirono, anzi esaltarono l'animo invincibile dei Siciliani, che si prepararono alla riscossa del '48. Ma le grandi sofferenze e la sete di vendetta, acuite negli ultimi tempi, non erano appieno conosciute da' nostri due ufficiali, intenti nel Collegio agli studi militari. Venuti però a Palermo, videro la sbirraglia spadroneggiare sulle piazze e nelle pubbliche vie, e la polizia, arbitra della giustizia e dell'amministrazione, entrare nel santuario della famiglia. Videro il flagello del bastone, la tortura, le morti segrete, le condanne su meri sospetti, e sentirono allora tutto il fremito che prorompeva dall'animo ardente e sdegnoso dei compatrioti loro.

L'Orsini diede subito le dimissioni, che non vennero accettate, e fu invece arrestato insieme con Giacomo Longo e con altri cittadini, accusati di cospirazione. Ma il tribunale, visto l'atteggiamento minaccioso del pubblico, non osò condannarli; e prosciogliendoli dall'accusa, mise tutti in libertà; meno Orsini e Longo che, come militari, vennero trattenuti in fortezza. E veramente non era possibile condannare alcuno, quando cospirava tutta la Sicilia (1). Erano tempi di grande fermento e trepidazione. Tutte le città siciliane tenevano gli occhi fissi su Palermo, che era il centro del movimento ed in cui si venivano maturando e svolgendo le nuove idee.

Giuseppe Borghi, venuto ad insegnare lettere all'Università, nel suo « Carme sul colera del 1837 », alludendo a' Borboni peggiori del colera, stimola la gioventù siciliana « a piantare gli allori ove crebbero il cardo e la ginestra »; Michele Amari pubblica « Un periodo delle Storie siciliane del secolo XIII »: prima veste con la quale apparve la sua Storia del Vespro. Con tale opera, che gli valse l'esilio, egli ricordava a' Siciliani come i loro padri seppero, con le proprie forze, liberarsi dalla mala signoria degli Angioini; Francesco Ferrara aveva fondato il « Giornale di statistica », nel quale i più distinti pubblicisti dell'Isola trattarono con piena liberalità gli argomenti d'economia politica; ed Emerico Amari vi pubblicò il « Saggio sopra

(1) Il capitano inglese Lyon, nella sua relazione sul bombardamento di Palermo, scriveva a Lord Napier: « il ricco, il povero, il nobile, il contadino non avevano in bocca che un sol discorso: essere meglio morire che sottostare al governo sotto il quale erano vissuti ».

la teoria del progresso »; mentre Francesco Paolo Perez, nel « Carme sopra Ugo Foscolo », con parola alata, inneggiava all'unità d' Italia, che, sebbene predicata dal Mazzini e caldeggiata da Giuseppe La Farina, parve allora un'utopia. Ma intanto tutti si agitavano per liberarsi dalla tirannide borbonica.

I messinesi, che per temperamento preferiscono i fatti alle parole, essendosi messi d'accordo co' liberali di Reggio, anch'essi impazienti di dividersi da Napoli e unirsi alla Sicilia, iniziarono la rivolta il 1° settembre 1847. Il 26 dello stesso mese gli operai di Palermo, riuniti in piazza del Duomo, giurano di seguire i civili, i quali si pronunziarono per la Costituzione e l'indipendenza della Sicilia.

I fautori di queste pacifiche dimostrazioni, fra i quali il Perez, il Carrara ed Emerico Amari, vennero arrestati la notte precedente al 10 gennaio e rinchiusi nella fortezza di Castellammare; ma nello stesso giorno si legge, affisso alle mura di Palermo, il proclama che chiama i Siciliani alle armi (1).

Giusta la promessa, all'alba del 12 gennaio 1848, mentre i cannoni dei forti e delle navi sparavano a salve per festeggiare il compleanno di Ferdinando II, la campana di Sant'Orsola e la campana della Gancia, suonando a distesa, chiamavano a raccolta il popolo palermitano che scende armato per le vie; i più ardimentosi, che pare non fossero più di 50, fanno le prime barricate, dalle quali sfidano un presidio di circa 5,000 combattenti. Le file ingrossano per la gente risoluta e fiera che accorre dai comuni vicini, e Giordano-Orsini e Giacomo Longo, riusciti ad evadere dalla Quinta Casa, vengono ad unirsi agli insorti (2). Senza l'intervento di questi due ufficiali, nei quali il valore era pari al patriottismo, non sarebbero caduti Palazzo Reale e Castellammare, e forse la rivoluzione sarebbe stata soffocata sul nascere.

(1) Il proclama che chiama alle armi i Siciliani, affisso il giorno 10 agosto 1848 sulle mura di Palermo, Bagheria, Misilmeri, Piazza Termini e Cefalù, fu opera individuale di un giovane palermitano di nome Francesco Bagnasco; ma rispondeva talmente al sentimento e al desiderio di tutti che fu una vera sfida del popolo lanciata all'esercito borbonico (*Ristampa delle proteste, avvisi ed opuscoli clandestinamente pubblicati pria del 12 gennaio 1848* - Palermo, stamperia Carini, 1848). Vedi anche La Farina (*Documenti della guerra d'Italia*, vol. IV, 1850, p. 25), Torrearsa (*Ricordi della rivoluzione siciliana* - Palermo, 1867), i quali riproducono integralmente il proclama, e P. Calvi (*Mem. storico-critiche della rivoluzione siciliana* - Londra, 1851, vol. I. p. 51, nota 1).

(2) Il modo, in cui evasero dalla Quinta Casa Orsini e Longo, è stato fatto conoscere ultmamente dal maggiore Arturo Giordano-Orsini (*Cenno biografico documentato del Generale Vinc. Giordano-Orsini*, Palermo, 1907, p. 4).

Il 12 gennaio la guarnigione di Palermo contava circa 5,000 uomini che sarebbero stati bastevoli per soffocare la sommossa nel nascere; ma il luogotenente del Re, generale De Majo, e il generale Vial, comandante della piazza, irrisoluti per non dir peggio, preferirono di chiedere altri soccorsi; e però venne mandato da Napoli, con pieni poteri, il generale De Sauget, in fama di esperto e valoroso. Questi giunse la sera del giorno 15 con la flotta composta di cinque corazzate e quattro corvette al comando del conte d'Aquila, fratello del Re, e la mattina del giorno seguente andò ad accamparsi, con altri 5,000 uomini (otto battaglioni di cacciatori, uno di linea e le artiglierie di campagna), ai Quattro Venti.

Il giorno 20, all'Orsini e a Giacomo Longo che erano ritenuti nella Quinta Casa ingiustamente, perocchè avevan dato entrambi le dimissioni, l'Orsini prima del processo e Giacomo Longo dopo, già pubblicate nel Bollettino ufficiale, il

Per la resa di Castellammare vennero restituite alle proprie famiglie gli undici arrestati la notte precedente al 10 gennaio (1).

generale De Sauget ingiunse di prendere immediato imbarco sulla corazzata borbonica in partenza per Napoli.

La Quinta Casa era prossima al porto, ove ancorava vicino il vapore da guerra inglese, il *Buldok*. Eludendo la vigilanza, Orsini e Longo, con una barchetta a remi, guidata da un ardito barcaiuolo, raggiunsero il *Buldok* e chiesero asilo, che fu loro negato dal comandante. Nel cenno biografico sopra citato, è detto che sarebbero rimasti in balìa della sorte se il Principe di Scordia, nel quale ebbero la fortuna d'imbattersi, non avesse mandato loro una leggiera imbarcazione che di nascosto li condusse a terra fra gli insorti.

Non si capisce però come in quel momento il Principe di Scordia si potesse trovare nel porto o su la banchina vicino alla Quinta Casa. È quindi presumibile, e quasi certo, che il comandante della nave inglese che gli aveva negato l'asilo, abbia avvertito il Comitato rivoluzionario di venire a prenderli. Ciò viene avvalorato dal fatto, narrato dal La Farina (op. cit., p. 32) che il predetto comandante, il quale si era negato alla preghiera di La Masa e di otto de' principali negozianti di Palermo, di cedere o di vendere un po' di polvere, allegando precisi e formali ordini del suo Governo, aveva manifestata tutta la sua particolare simpatia per gli insorti. Fu in quell'occasione che il comandante del vapore *Buldok* diede segretamente a Orsini e Longo i due cannoni, di cui parlano gli storici, e le munizioni negate apertamente. È importante rilevare questo fatto, poichè Beltrani-Scalia (*Il Generale Giacomo Longo*, « Rivista d'Italia », 1906, fasc. settembre, p. 373) dice « che il Comitato rivoluzionario affidò a Longo il comando dei pochi cannoni, *non dati da navi inglesi*, come qualche storico asserisce, ma scovati dalle bande ribelli ». Contro la quale asserzione sta poi il fatto narrato da La Farina (op. cit.) « che i rivoltosi non avevano che un solo cannone piccolo senza affusto, *che in quella deficienza parve più che un parco d'artiglieria*, portato il giorno 15 da Giuseppe Scordato venuto da Bagheria con molta gente armata e alcuni soldati fatti prigionieri ».

Con questi tre cannoni, Orsini e Longo, che disposero di notte tempo a Porta Montalto, la mattina del 24 gennaio attaccarono il bastione Porta di Castro che difendeva Palazzo Reale; e nella sera De Majo e Vial con i soldati e le famiglie sloggiavano vilmente e portandosi ai Quattro Venti venivano imbarcati per Napoli, rimanendo solo al comando supremo il De Sauget. Il quale fu forzato anche esso a lasciare Quattro Venti, da cui Orsini e Longo avevano fatte deviare le acque, ardere la paglia e i foraggi, e impedire il passaggio delle vettovaglie.

De Sauget e tutte le truppe borboniche cercano girare la città dalla parte dei monti, marciando su Rocca di Falco: ma, inseguiti dalle squadre rivoluzionarie, e molestati dai montanari che ruzzolano dall'alto pietre e macigni, scendono nel piano di Camastra, in grande disordine, lasciando per via carri, cannoni e fucili, e di là a' Porrazzi, alla Guadagna, e poi finiscono per imbarcarsi su le navi il 1° febbraio.

Così rimaneva in mano ai Borboni solo Castellammare con un presidio di 1,200 uomini sotto il comando del colonnello Gross, il quale, dopo avere bombardato per quattro ore la città, capitolava la sera del 5 febbraio; dicesi per ordine venuto da Napoli, ma io credo invece per essersi convinto essere inutile ogni ulteriore resistenza all'attacco violento di quattro batterie che facevano fuoco contemporaneamente da quattro punti diversi (la Lupa, l'Ospedale, la Carità e la Lanterna) e le più micidiali erano quella della Lupa e dell'Ospedale, dirette da Longo e da Orsini.

(1) I patti della capitolazione vennero ratificati nella Convenzione firmata l'8 aprile dal capitano di vascello D. Luigi Jauch, venuto da Napoli con tre vapori da guerra, e da Ruggero Settimo, presidente del Comitato generale, e Mariano Stabile, segretario (v. *Ristampa delle Proteste, avvisi, ecc.*, sopra citata. La Farina, nell'opera citata, vol. IV, pag. 80, nota 1, trascrive per intero la predetta convenzione contenente dieci articoli).

Libera Palermo dalle truppe borboniche, Orsini fu nominato membro del secondo Comitato speciale e gli venne data la direzione della difesa dell'isola (1). Longo partì con l'artiglieria per Messina.

Messina rispose con entusiasmo a Palermo. Ad onta della spavalderia di Nunziante che aveva spiegate per le vie armi ed armati, il giorno 30 gennaio, circa 300 dei migliori cittadini, riuniti nelle sale della Borsa, chiamarono alle armi il popolo, che in tre giorni si impadronì di Rocca Guelfonia, del Castello Gonzaga ed altri punti strategici della città; e il giorno 22 febbraio cadeva il forte Real Basso fulminato dall'artiglieria di Giacomo Longo (2).

***

Come ai tempi del Vespro divampò tutta la Sicilia, così ora la rivoluzione si estese in tutti i comuni dell'Isola: Girgenti, Catania, Caltanissetta, Siracusa, Trapani ed altre città minori cacciarono i Borboni, che concentrarono le forze loro in Messina, la quale divenne teatro della guerra. Come ai tempi del Vespro le donne di Messina, scarmigliate, portarono pietre e calcina per fare in tre giorni il muro di difesa, così ora fu veduta Rosa Donato, che i bollettini ufficiali paragonarono a Dina e Clarenza, tirare il barroccio sul quale Antonio Lanzetta di Palermo fulminava le schiere borboniche con un piccolo

(1) COMITATO SECONDO – RAMO DIFESA.

Palermo, 20 febbraio 1848.

Cittadino Vincenzo Giordano-Orsini,

Questo Comitato ad unanimità vi ha nominato a suo componente e vi ha messo nel ramo Difesa.

Voi pei lunghi studi e l'affetto della patria, la solerzia ed attività negli esercizi guerrieri, meritate più d'ogni altro queste pegno di fiducia della nazione, ecc.

Pel Comitato
Il Presidente: P. PANTELLERIA.

(v. *Cenno biografico di V. Orsini* sopra citato, pag. 4).

(2) Il giorno 12 settembre Longo espugna Milazzo che non gli offrì una lunga resistenza (v. LA FARINA, op. cit., vol. IV, pag. 110), donde, presi una parte delle munizioni e vari cannoni, si portò a Messina. Qui venne stabilito dal Comitato l'attacco del forte Real Basso, e Giacomo Longo, nella notte precedente al giorno 22 settembre, che fu piovosa e oscura, fasciando le ruote degli affusti con paglia, che distese anche nelle strade, silenziosamente impianta due batterie: una vicinissima di fronte al forte, la quale comanda in persona; l'altra più lungi a sinistra, per batterne il fianco destro. La lotta fu accanita e condotta eroicamente da ambo le parti. I nostri erano bersagliati non solo dal forte Real Basso ma anche dal vicino forte Salvatore. Le batterie si smascherarono all'alba del 22, e in meno di due ore aprirono due breccie nel forte Real Basso, di cui la più larga fu quella prodotta dalla batteria di fronte, per la quale passò primo Giuseppe Bensaia, che comparve sugli spalti con la bandiera tricolore acclamato dal popolo che assisteva all'attacco. Ma una palla da cannone lanciata dal forte Salvatore lo tolse di vita frantumandogli il cranio. Seguirono tosto gli altri messinesi, specialmente Costantino Alessi e Antonino Rombes, che abbatterono la bandiera borbonica, e il presidio si rese.

In quel giorno Salvatore Bensaia, padre di Giuseppe, seguito dal popolo plaudente gridava: « Rallegratevi meco di questa vittoria; ho altri tre figliuoli che debbono accrescerla! » (LA FARINA, op. citata, vol. IV, pagg. 112-114; CALVI, *Memorie storico-critiche*, t. I, pag. 137, 1908). Difatto due di essi, Giovan Battista e Niccolò Bensaia, furono tra' più valorosi dei Mille.

cannone arrugginito, legato al baroccio con le funi. Rimase in mano ai Regi la formidabile Cittadella unita al forte Salvatore e al bastione Don Blasco, con 300 bocche da fuoco ed un presidio numeroso e bene agguerrito; e però il Comitato generale di Palermo si affrettò a mandare a Messina il direttore generale d'artiglieria, colonnello Orsini. Il quale vi impianta una fonderia di cannoni, costruisce un arsenale, crea otto polverifici e uno stabilimento pirotecnico, arma una squadriglia di diciotto barche, rinforza le barricate e le fortificazioni esistenti e ne impianta delle nuove su le alture per dominare la Cittadella, il Salvatore, Don Blasco e il campo trincerato di Terranova.

« Ove si fanno queste fortificazioni non si perde mai », dissero lord Minto e l'ammiraglio Parker. Lo stesso Carlo Filangieri, visitandole dopo la disastrosa caduta di Messina, ai suoi ufficiali che gli chiedevano se fossero state costruite da' Francesi o dagli Inglesi, rispose: « Voi vi ingannate; a onore nostro, è un distinto ufficiale, che appartenne a noi, che le ha costruite e difese » (1).

Di fatto l'Orsini rimase nelle batterie fino al giorno 7 settembre a fulminare la Cittadella e il Salvatore che vomitavano bombe e razzi incendiari su l'eroica città; rimase, cioè, fino a quando la città era tutta in fiamme, i cittadini andavano oramai raminghi in cerca di asilo, e Filangieri poteva mandare il telegramma che fu pubblicato a Napoli la mattina dell'8 settembre (Supplimento Giornale ufficiale non pubblicato perchè giorno festivo) in cui diceva « avere ridotta Messina all'ubbidienza del Re ».

La sera dello stesso giorno 7 Orsini si incontra a Milazzo con La Masa, uscito da Messina fin dal giorno 6 e arrivato a Milazzo il giorno 7 mattina. In un consiglio di guerra si decide tener ferma quella piazza e si telegrafa al ministro della guerra.

La risposta non venne, le squadre tumultuarono e gridarono al tradimento; il tumulto divenne una vera ed aperta sedizione, e all'apparire di un legno da guerra quella massa indisciplinata e turbolenta cominciò a sbandarsi. In tali disperate condizioni, con un secondo consiglio di guerra, si decise l'abbandono del forte.

Non ci fermiamo sulle cause della caduta di Messina, che forse si sarebbe potuta evitare se si fosse dato ascolto ai saggi consigli dell'Orsini. Egli aveva disapprovato la spedizione delle Calabrie, rilevandone il danno nel caso di insuccesso, come disgraziatamente avvenne; e sostenuto, con tutta la sua energia, di investire immediatamente la Cittadella, « sicuri della nostra possa, della santità della nostra causa e dell'efficacia dei nostri mezzi », come scrisse al ministro di guerra e marina (2). Avvenuta poi la capitolazione di Palermo, l'Orsini prese la

(1) Le parole di Lord Minto e dall'ammiraglio Parker e quelle pronunziate di poi dal Filangieri sono state riportate dallo stesso Orsini nella lettera a stampa in risposta all'*Anonimo* (Pasquali Calvi) *autore delle Memorie storico-critiche della rivoluzione avvenuta in Sicilia nel 1848*.

(2) La prima lettera, scritta il giorno 7 luglio da Orsini al ministro della guerra è stata pubblicata da F. Guardione (*Antonio Lanzetta e Rosa Donato nella rivoluzione del 1848*, Palermo-Torino, C. Clausen, 1893, pagg. 22-27), estratta da due volumi di documenti relativi alle vicende politiche del 1848-49, depositati da F. Crispi negli Archivi di Stato in Palermo.

La seconda lettera, nella quale Orsini insiste sull'attacco immediato della Cittadella, è del 22 dello stesso mese ed è riportata per intero da La Farina (op. cit., vol. IV, pagg. 332-36).

via dell'esilio e riparò in Turchia, ove, conosciuti i suoi meriti militari, venne nominato colonnello d'artiglieria nell'esercito ottomano. Nella guerra di Crimea appartenne allo stato maggiore di Mustafà Pascià, e poi addetto allo stato maggiore di Lord Reacland, quale delegato del Governo ottomano, che, in compenso dei servizi prestati, gli conferì la medaglia al valore militare.

***

Il 4 aprile 1860 la campana della Gancia suona a stormo e i suoi forti rintocchi scuotono le ceneri del '48, sotto le quali cova il fuoco sacro del patrio riscatto che divampa da Lilibeo a Pachino e al Faro. Questa volta è in nome dell'unità italiana che la Sicilia insorge; e l'eco del suo grido si ripercuote per tutt'Italia. La balda gioventù del Nord e con essa gli esuli siciliani accorrono a Genova e si pongono sotto il vessillo nazionale innalzato da Giuseppe Garibaldi. Alla voce della Patria, Giordano-Orsini lascia l'Oriente, e a Genova lo vediamo fra i più caldi incitatori della spedizione della Sicilia.

Garibaldi ordinò il suo piccolo esercito su quello piemontese. Vi erano: lo stato maggiore, l'Intendenza, il Corpo sanitario e sette compagnie, la 2ª delle quali comandata dal colonnello Orsini.

La mattina del 6 maggio, mentre il sole d'Italia, col suo sorriso, indora la cima dei monti, il *Piemonte* e il *Lombardo*, i due vapori che trasportano i mille Argonauti, levano l'ancora e si dirigono a Portolongone, donde, non trovando le barche con le munizioni, volgono la prua per Piombino. Nei due giorni che dimorano in questo luogo, Garibaldi si forma l'artiglieria, che pone sotto il comando di Giordano Orsini; il quale, con la sua febbrile attività e le profonde conoscenze tecniche, impianta sul *Piemonte* un piccolo laboratorio e, col materiale raccolto a Porto S. Stefano, fabbrica bombe e cartucce che in parte vengono distribuite a Bixio, che comandava il *Lombardo*.

L'artiglieria si componeva di una vecchia colubrina del 1600, trovata nel castello di Talamone, e di tre cannoni del forte d'Orbetello; dei quali due eccellenti, fusi in bronzo nel 1802, portavano scritto sulla culatta l'uno il nome *Ardito* e l'altro *Giocoso*. La colubrina era inforcata sopra un affusto con ruote di legno, logore dal tempo. I tre cannoni erano senza affusti; ma a questi provvide l'Orsini con la massima celerità, non appena sbarcati a Marsala. Così l'artiglieria fu messa in marcia per Salemi, ove Giuseppe Garibaldi proclamò la dittatura della Sicilia col fatidico motto: « Italia e Vittorio Emanuele ».

A Calatafimi, a causa de' necessari lavori di terra, per mettersi al sicuro dalla cavalleria nemica, l'artiglieria entrò tardi in azione. Ma quando, incalzate dalle nostre baionette, le truppe borboniche presero la fuga, la vecchia colubrina, con la sua voce metallica, suonò l'inno della vittoria.

Garibaldi portò il campo al Passo di Renne, e da qui scese a Parco e a Piana dei Greci. La discesa fu faticosissima a motivo della via alpestre, appena praticabile a piedi; quindi pareva impossibile trasportare l'artiglieria, alla quale si era aggiunto un altro cannone, preso al nemico nella battaglia di Calatafimi. Ma Orsini improvvisa le barelle, fatte co' pali del telegrafo, e così i cannoni e gli affusti a braccia d'uomo furono trasportati a Parco.

Garibaldi si avvede che, non essendovi strade larghe, i cannoni e i carriaggi erano d' ingombro e impedivano i movimenti; d'altro

canto riflette che non era prudenza impegnare la lotta con un nemico venticinque volte superiore di numero; e per dividerlo, a Piana dei Greci decide fare coi cannoni una diversione nell' interno dell' Isola, e ne affida la missione a Giordano-Orsini. In questa diversione (1), che rappresenta l'episodio epico e caratteristico della campagna, l'Orsini, in cui le risorse dell' ingegno e il carattere prudente e risoluto erano pari alle conoscenze tecniche e alla grande attività, rivelò le sue eminenti qualità tattiche.

Verso la sera del 4 maggio Garibaldi leva il campo da Piana dei Greci e parte alla volta di Corleone. Parve una fuga precipitosa, e tale fu presa da Bosco che la telegrafa a Palermo e, a marcia forzata, si accinge con numerosa truppa ad inseguirlo. Ma uscito di vista Garibaldi con la sua colonna ripiegò a sinistra nel bosco della Ficuzza, mentre Orsini con l'artiglieria, i carriaggi, i feriti e una squadriglia di bravi *picciotti*, prosegue la marcia per Corleone. Nel distaccarsi Garibaldi, rivolto a Crispi, mormora: « Povero Orsini, si incammina al sacrificio! » (Sampieri).

Bosco, credendo che con l'artiglieria vi fosse Garibaldi con tutti i suoi commilitoni, che tali apparivano i *picciotti* messi in fila, si fa a perseguitare Orsini. Questi lo tiene a bada per una sequela di giorni, senza farlo accorgere dell' inganno: ora lontano co' lunghi tiri dei suoi cannoni, ora scappa lasciandogli in preda un carro, ora si fortifica su l'altura di una strada donde tira cannonate e poi fugge precipitosomente inchiodando e sotterrando i cannoni e bruciando gli affusti. Solleva i paesi che incontra, e qui si fortifica e lì fugge, finchè trascina Bosco fino a Corleone, ove si schiera a battaglia, e impegna la lotta il giorno 27 maggio, lo stesso giorno in cui Garibaldi entrava in Palermo. Ma Orsini fugge per Campo Fiorito, Chiusi, Giuliana e Sambuca; e Bosco (2) telegrafa la seconda volta a Napoli per la via di Messina di avere disperso la banda di Garibaldi. Qui è bene notare, che Orsini aveva stabilito una catena di contadini che lo tenevano avvisato di tutti i movimenti del nemico; mentre Bosco non potè trovare una spia: e ciò spiega come Garibaldi compì quasi fulmineamente la sua leggendaria impresa. Egli ebbe con sè fervente il popolo siciliano: mazziniani e lafariniani, cittadini e contadini, signori e operai, tutti volevano ad ogni costo l'unità d'Italia.

Ora le parti si invertono. Viene la notizia dell'entrata di Garibaldi in Palermo: Bosco ritorna precipitosamente, ed Orsini raccoglie gente armata più che può e lo insegue alle spalle.

Occupata Palermo, Garibaldi, apprezzando il valore d'Orsini e il grande servizio da lui reso, lo nominò ministro della guerra. Ma Orsini vuole continuare la campagna sul continente, dà le dimissioni e ritorna a comandare l'artiglieria. A Messina costruisce le batterie del Faro e arma la squadriglia delle barche pel passaggio dello Stretto: al Vol-

(1) Sulla diversione di Corleone abbiamo due preziosissimi documenti: l'uno del Sampieri, capitano dell'artiglieria dei Mille, pubblicato in Palermo il 14 giugno 1860 e riportato da Carlo Pecorini Manzoni nella *Storia della 15ª Divisione Türr nella Campagna del '60* (Firenze, 1876, pag. 183-87, documento 17); l'altro pubblicato da Francesco Guardione (*La diversione di Corleone e il passaggio di Messina*, da documenti inediti del generale Giordano-Orsini, posseduti dal figlio Arturo, maggiore dell'esercito, in *Nuova Antologia*, 1° luglio 1907).

(2) Il telegramma del gen. Bosco, spedito da Corleone a Napoli per la via di Messina, fu comunicato a tutte le potenze.

turno la sua artiglieria prende parte efficacissima nelle giornate di Maddaloni e Santa Maria, e la resa di Capua è fatta nelle sue mani.

Garibaldi lo ebbe in tale stima che, nella guerra del 1866, volle con sè il generale Orsini.

***

Ed ora in questo luogo, ove aleggia lo spirito dei Mille, a merito della città di Palermo sorge presso la grande figura di Garibaldi l'effigie maschia e simpatica di Giordano-Orsini.

A perenne ricordo dell'epica diversione, che ebbe l' epilogo il 27 maggio 1860, giorno memorabile nell'epopea garibaldina, la forte e patriotica Corleone dedica una corona di bronzo, che alla presenza di S. Maestà il Re d' Italia, al cospetto dei Rappresentanti della Nazione e del popolo di Palermo, orgogliosa depone sul monumento di Giordano-Orsini, come colui che col suo sangue concorse a suggellare l' unità d' Italia.

Non so quale sia il concetto che ciascuno di voi si è formato della vita d' oltretomba. Ma comunque, certo è che coloro i quali contribuiscono alla libertà dei popoli e operano la salvezza della Patria, vivranno nella memoria dei posteri.

Vincenzo Giordano-Orsini, l'ardente patriota e l'eminente tattico, resterà venerato nella storia del nostro Risorgimento, finchè gl' Italiani sapranno conservare il Palladio dell' Unità.

FRANCESCO TODARO.

LA RIFORMA DEL SENATO

Lettere al Direttore della « Nuova Antologia ».

Sono note le circostanze che hanno testè sollevata in Parlamento ed in paese una larga e serena discussione circa l'opportunità, il metodo e la misura di una riforma al Senato.

In seguito allo svolgimento dotto e brillante di una interpellanza dell'on. Arcoleo, che diede luogo ad una elevata discussione fra l'autorevole Senatore interpellante e l'on. Luzzatti, presidente del Consiglio, fu dato incarico all'illustre presidente del Senato di nominare una Commissione per lo studio dell'importante argomento. Essa fu composta degli on. Senatori: Arcoleo, Borgnini, Caetani, Finali, Fortunato, Pellegrini, Rossi Luigi, Severi e Villa.

L'autorità e la competenza degli on. Senatori chiamati a far parte della Commissione danno pieno affidamento circa il risultato dei suoi lavori. Crediamo quindi fare opera utile raccogliendo elementi di discussione e di studio sul delicato problema, la cui soluzione non può proporsi che di continuare l'alto prestigio e l'autorità indiscussa ed indiscutibile di cui il Senato gode in Italia.

Esprimiamo quindi i nostri sentiti ringraziamenti agli on. Senatori che ci onorarono dei loro pareri, lieti di potere, anche in questa circostanza, attestare la nostra riconoscenza ai membri dell'Alto Consesso che colla loro autorevole e gradita collaborazione alla nostra modesta Rivista, ci consentono, di tempo in tempo, di diffondere in paese i tesori del loro senno e della loro dottrina.

***

On. Prof. **Luca Beltrami**, senatore.

La prima condizione perchè un organismo qualsiasi funzioni bene, sta nell'assiduità e diligenza di ogni suo membro: cosicchè il non aver io potuto, per circostanze speciali, seguire regolarmente i lavori parlamentari in questo quinquennio, dacchè ho l'onore di appartenere al Senato, mi toglie il diritto di interloquire nell'argomento delle riforme: in merito alle quali non potrei che portare una scarsa esperienza personale, limitandomi ad osservare come io sarei stato certamente meno negligente nell'adempimento del mio dovere, qualora il funzionamento del Senato offrisse maggiore continuità. Ai senatori che non risiedono in Roma, e debbono abbandonare le loro ordinarie occupazioni, avviene spesso di arrivare alla capitale colla sorpresa di trovare sospese le sedute: basterebbe tracciare il diagramma delle sedute senatoriali, per mettere in evidenza la eccessiva discontinuità dei lavori parlamentari. E quando qualche disegno di legge interessi in particolar modo - come per me fu il disegno di legge sui monumenti ed oggetti d'arte - si è obbligati ad un semplice atto di presenza, per il fatto che qualsiasi emendamento si voglia proporre, urta contro la pregiudi-

ziale che non si possono introdurre modificazioni, per non dover rinviare alla Camera il disegno di legge.

Che al Senato possa occorrere qualche riforma non escludo: ormai tutto in Italia si ritiene meritevole di riforma, senza però avvertire come il più delle volte il malessere o disagio che ci fa invocare le riforme, dipenda dal non usare con criterio e continuità gli ordinamenti già esistenti.

LUCA BELTRAMI.

***

On. Duca **R. Carafa d'Andria**, senatore.

Comincio dal domandarle perdono per averle risposto con qualche indugio. È parso a me ciò che non è parso a Lei nella sua indulgenza, cioè che l'opinione mia intorno ad una riforma del Senato non dovesse avere se non assai poca importanza presso i lettori della *Nuova Antologia*. Poi mi son detto che potevo bene lasciare ad altri, maestri di diritto pubblico, il rispondere sulla procedura, i limiti e le disposizioni che la riforma potrebbe contenere e restringermi a dirle soltanto della convenienza di essa. È una considerazione di carattere politico che, quale uomo politico, richiestone, ho il diritto e quasi il dovere di esporre.

La proposta che l'on. Luzzatti è venuto a farci in Senato non mi pare fosse giustificata da una necessità urgente. Il Senato è stato sempre assai scupoloso, e specialmente in questi ultimi anni, nell'evitare conflitti con l'altro ramo del Parlamento e non si è mai opposto a leggi o riforme che fossero o paressero ispirate da un'idea di progresso o di libertà. Qualche legge sociale ebbe la precedenza in Senato ed in Senato, per esempio, sarebbe quasi certamente approvata una legge che regolasse il divorzio, mentre non so quale sorte essa potrebbe incontrare nella Camera elettiva. L'on. Arcoleo, nel suo denso e applaudito discorso, pronunziato nella tornata del 6 maggio, disse al Governo quale mutamento di condotta fosse necessario da parte del Governo stesso a rendere più efficace e dignitosa l'azione della Camera vitalizia, onde a me parve e ad altri che più che il Senato fosse il potere esecutivo quello che dovesse modificare forma e indirizzo nei rapporti con l'alto consesso.

Parliamoci francamente, rovesciando paraventini e lacerando piccoli velari, che sono poi troppo trasparenti: la proposta di riforma è stata una concessione all'Estrema Sinistra in compenso di tutte le cose che le si negavano, ed i partiti costituzionali in Italia, da molti anni in qua, non vivono di vita propria, ma d'una serie, mai interrotta, di condiscendenze e di abbandoni. Il capo del Governo ci ha detto di avere un pensiero intorno alla riforma, ma che l'avrebbe espresso a suo tempo. Ora, a me pare che questo pensiero debba essere una tendenza a quel Senato elettivo, cui aspira quella parte politica che si vuole chiamare democrazia e che contiene troppi germi demagogici. Vorrà il Senato seguire il Governo in questa tendenza? Non credo. Credo invece che riforme o ritocchi gioveranno a conferire al Senato una maggior vigoria ed una vitalità politica, che sembrava a molti attutita. E il timore espresso dall'on. Turati avrà quasi certamente la sua giustificazione nel fatto.

Dal punto di vista politico a me è parso un grave errore quello dell'on. Luzzatti di venire a toccare a certi istituti e a certe funzioni, che richieggono da parte dei Governi che tentano di modificarli,

una grande autorità ed una compagine politica che certamente l'attuale Gabinetto non ha. L'on. Luzzatti nella sua risposta al senatore Arcoleo non parve a nessuno sicuro e convinto. Trascinato dagli umori dell'ambiente, dette al suo eloquio un'intonazione conforme ad essi.

Sentì di trovarsi in un'assemblea liberale ma francamente costituzionale, progressista ma non avventata aperta ad ogni nuova corrente ma non disarmata, e accadde a lui quello che è di tutti i capi di governo che non si sentono forti in arcione i quali hanno diversi atteggiamenti a Palazzo Madama e a Montecitorio.

Come ho detto dianzi, io non mi fermerò sui limiti e le procedure d'una riforma: dirò solo questo: che ho ferma coscienza nel ritenere che il Senato, composto in grandissima parte di uomini che combatterono e soffrirono per l'unità e l'indipendenza del Paese, sarà favorevole ad ogni passo diretto verso una maggiore armonia fra la sua funzione ed i tempi nuovi, ma resisterà ad ogni tentativo di sopraffazione di plebi le quali, come dice Socrate, non possono fare nè i grandi beni nè i grandi mali.

Mi creda, onorevole signore, con molta deferenza,

Suo obbligatissimo R. CARAFA D'ANDRIA.

***

On. prof. **Pio Foà,** senatore.

Rispondo alla pregiata sua, in merito alla divisata riforma del Senato.

Io sono d'avviso che sia ottimo il pensiero di accordare al Senato l'indicazione del proprio Presidente. L'autorità di questo potrà essere maggiore, e ciò che non è meno prezioso, sarà più grande la sua indipendenza.

Credo che sia possibile interpretare con maggiore larghezza che non siasi fatto sino ad ora l'articolo 20 dello Statuto in quanto riguarda la composizione del Senato. È l'articolo che contempla coloro che con servizi e meriti eminenti avranno illustrata la Patria. Occorre solo cercare un metodo che dia garanzia sicura che l'applicazione del predetto articolo non posi sopra un giudizio artificioso o arbitrario.

Credo sarebbe cosa molto opportuna il fissare un limite al numero dei senatori, e particolarmente a quello delle singole categorie che lo compongono. A volte si potrebbe supporre che il Senato non possa esercitare la sua piena libertà di giudizio, perchè in momenti difficili il Governo avrebbe troppo il potere di far pendere la bilancia dove stima opportuno col mezzo di molti funzionari.

Non sono a priori favorevole al concetto di rendere elettivo in tutto o in parte il Senato salvo che il modo escogitato per assicurare al Senato un elemento elettivo non riesca a modificare la mia opinione su tale proposito. Credo che l'autorità di questo possa essere superiore col metodo della nomina regia come finora si è usato, e credo che il principio elettivo possa condurre alla adozione di metodi pericolosi da parte degli aspiranti per assicurarsi a distanza di tempo le clientele elettorali. Troppo evidente fu la decadenza di una delle nostre maggiori istituzioni in sussidio del governo dell'istruzione, perchè si possa desiderare di vederne estesa l'applicazione nella scelta dei candidati al Senato. Che se l'elezione dovesse essere a larga base, allora il Senato sarebbe un duplicato non necessario della Camera dei deputati. È necessaria, ed è da tutti indistintamente ammessa, una migliore

distribuzione del lavoro legislativo, sicchè il Senato abbia tempo di studiare le leggi; e abbia modo di discuterne esso stesso in prima istanza, avanti che la Camera le abbia assoggettate alla tortura di appassionate discussioni. Se il Senato, libero da pressioni elettorali, potesse svolgere tranquillamente e ampiamente la discussione di alcuni temi direttivi della vita pubblica nazionale, renderebbe di certo grandi servigi al Paese, e aumenterebbe il proprio prestigio assai meglio e assai più sollecitamente di quello che potrebbe mutando il metodo della propria composizione.

Anche coi suoi difetti, e colle sue deplorate lacune, il Senato è pur sempre la concentrazione delle più alte forze del Paese in tutti i campi della produzione nazionale.

Potrà certo con vantaggio ritoccarsi il regolamento interno. I nomi dei nuovi candidati che il Governo ha in animo di proporre al Re, dovrebbero preventivamente essere fatti conoscere al Presidente del Senato, il quale quando sarà stato indicato al Re dai suoi stessi colleghi, potrà dare, come vero rappresentante dell' opinione prevalente del Senato, il suo parere autorevole sulle norme progettate. È necessario che le nomine non trovino troppe ragioni di contrasto nella coscienza del Senato, e che questo sia veramente libero di fare prevalere, in proposito di quelle, la propria opinione.

Suo dev.mo Pio Foà.

*
* *

On. **Antonio Fogazzaro,** senatore.

Ebbi già occasione di esprimere brevemente, nella *Perseveranza*, le mie opinioni circa l'opportunità di una riforma del Senato.

Sono risolutamente contrario a introdurre nel Senato un elemento elettivo che ne farebbe un'assemblea simile alla Camera. Non so vederne vantaggio alcuno e ne vedo molti scapiti: moltiplicate, con turbamento della vita pubblica e danno degl'interessi privati, le agitazioni elettorali; moltiplicate le corruzioni; continuata l'azione delle passioni politiche là dove esse dovrebbero tacere perchè le voci superiori della giustizia e dell'utile pubblico avessero ultime la parola; inaspriti, fors'anche, gli antagonismi di classe, ove nel costituire il diritto elettorale senatorio si mirasse a creare un'assemblea conservatrice. Secondo il mio giudizio, il carattere del popolo italiano è tale da non richiedere una seconda Camera di questa natura. In Italia il Senato dovrebbe, a mio avviso, rappresentare il senno e la dottrina congiunti, egualmente indipendenti dalle passioni popolari e dai desiderii del Potere esecutivo. La prima indipendenza gli è assicurata dalla esclusione dell'elemento elettivo, la seconda dev'essergli assicurata dalla limitazione del numero dei senatori funzionari dello Stato in attività di servizio. Non dovrebbero oltrepassare i cinquanta. Questo, a mio avviso, sarebbe il provvedimento più necessario ad accrescere l'autorità del Senato, dove oggi siedono quasi cento funzionari dello Stato in servizio attivo. Il compito di ridurre il numero alla cifra stabilita per legge si lascerebbe a Natura.

E per legge dovrebbe determinarsi anche il numero totale dei senatori, togliendo così al Governo il modo di alterare a proprio favore le maggioranze.

Per legge, finalmente, sarebbero a dichiarare i titoli per i quali può applicarsi la categoria 20 dell'articolo 33 dello Statuto. La legge declaratoria dovrebbe farne una interpretazione assai larga, considerando, ad esempio, servizi eminenti quelli che hanno reso o rendono i sindaci delle maggiori città dello Stato, amministrando con sapienza e splendore. È possibile, e il caso si è visto, che scrittori e artisti insigni non possano andare in Senato perchè manca loro il titolo accademico; è possibile che non possano entrarvi grandi benefattori cui manca il censo, perchè solo beneficarono coll'opera e coll'ingegno. Anche a costoro dovrebbe provvedere la nuova legge.

Queste riforme, modeste nell'aspetto, avrebbero un'efficienza notevole e il grande vantaggio di non rendere necessario l'esercizio di un Potere costituente per la modificazione dello Statuto.

Con perfetta osservanza.

Dev.mo ANTONIO FOGAZZARO.

***

On. barone **Raffaele Garofalo**, senatore.

Perchè io possa, accettando il cortese invito, esprimere in una nota brevissima la mia opinione sulla riforma del Senato, bisogna che io lasci da parte ogni questione dottrinaria di diritto costituzionale, ogni confronto del nostro Statuto con quello di altri Stati; e che, di più, io supponga essere note ai lettori le diverse teorie sullo scopo e la funzione di una seconda Assemblea legislativa o Camera alta. Altrimenti, invece di una nota brevissima, dovrei scrivere un opuscolo, e forse un libro. Dico di più: è necessario supporre che la riforma a cui s'intende debba contenersi entro i confini dello Statuto del Regno, e che a questo non si voglia fare alcuna *vera* e *propria* modificazione; perchè, nel caso opposto, pur lasciandosi da parte la questione pregiudiziale, bisognerebbe esaminare i diversi tipi di Senato, confrontarli, e scegliere quello che più sembri adatto al nostro paese.

Ma io credo che una riforma possa farsi, e tale da dare all'opera del Senato un più grande valore, senza che alcun articolo dello Statuto debba sopprimersi o mutarsi.

A quale scopo si domanda una riforma? Non credo che si desideri da alcuno la formazione di un *duplicato* della Camera dei deputati, di un' assemblea, cioè, i cui membri abbiano sempre alle loro spalle gli elettori, dai quali necessariamente dipendano, un'assemblea in cui si agitino le parti politiche nelle quali è diviso il paese. Senza dubbio, il Senato è, e deve continuare ad essere, un corpo politico, ma non è perciò necessario che esso abbia una maggioranza intesa a sostenere il Ministero, e una minoranza che lo combatta. Se il Senato fosse foggiato a guisa della Camera dei deputati, non si potrebbe più sapere quale maggioranza dovrebbe governare, se quella dell'una o dell'altra assemblea, dato che non fossero all'unisono. E così le crisi ministeriali si succederebbero senza intermittenza, e nessun Governo sarebbe stabile. Ora, sembra che siano già sufficienti le crisi ministeriali provocate dalla Camera dei deputati, e che non sia punto desiderabile un Senato diviso in partiti che lottino ancor essi per il potere!

Le tendenze diverse degli elementi che compongono il Senato hanno occasione di manifestarsi nel lavoro legislativo. È vera opera politica l'opporsi a decisioni inconsulte, a proposte imprudenti, il respingere quelle che non si credano opportune nelle condizioni del

tempo, e l'emendarne altre che solo in parte siano plausibili. A tale opera il Senato, come è oggi costituito, ha già più volte adempiuto. Ma senza dubbio assai meglio potrebbe adempiervi, se gli elementi che lo costituiscono fossero scelti con maggiore discernimento, e se i senatori non fossero debitori al Ministero della propria nomina. Certo il Senato presente accoglie quasi tutte le più illustri personalità del paese, molti degli uomini politici più riputati, parecchi esperti funzionari ed amministratori. Ma non può escludersi, d'altra parte, la possibilità che non poche nomine si facciano per fini politici in un dato momento, ovvero per amicizie personali, o anche per soli riguardi di anzianità di carriera amministrativa o politica. Ed il numero *illimitato* dei senatori dà poi al Governo la possibilità di vincere qualsiasi opposizione su di un determinato punto, con la nomina di nuovi senatori in numero sufficiente perchè la maggioranza gli sia assicurata.

Sono questi i gravi difetti della costituzione presente del Senato, che tolgono ad esso indipendenza e vigore; ai quali però non sarebbe difficile rimediare senza che si debba perciò mutare in alcuna parte lo Statuto del regno.

L'annunciata rinunzia del Ministero alla designazione del presidente e dei vicepresidenti avrebbe già una grande importanza. A questa prima riforma sarebbe da dare un seguito con l'attribuire a speciali Collegi o Consigli la facoltà di proporre al Re le nomine dei senatori, Collegi o Consigli formati, per quanto sia possibile, degli elementi medesimi fra i quali la scelta debba farsi, secondo l'articolo 33 dello Statuto; e dove ciò non sia possibile, con attribuirla ai Consigli provinciali, e per alcune categorie, al Senato medesimo e alla Camera dei deputati. Da ciò la composizione della Camera alta potrebbe, io credo, essere di molto migliorata.

Per darne qualche esempio, la indicazione delle persone che abbiano illustrato la patria con servizi o meriti eminenti potrebbe essere fatta dalle due Camere, congiuntamente o separatamente. Gli scienziati e letterati potrebbero essere designati dalle Accademie riunite insieme; i magistrati, da tutte le Corti di appello e di cassazione congiuntamente; gli ex-deputati e i censiti, dai Consigli provinciali.

Resterebbero in tal modo ferme le categorie, ottimo sistema, perchè con esso si ha la rappresentanza degl'interessi della scienza, della difesa nazionale, della giustizia, della finanza, dell'agricoltura, in breve, dei grandi organismi dello Stato e della Società, rappresentanza – come osserva Fouillée – non meno necessaria di quella dei diritti e degli interessi legittimi individuali, che si ha nella Camera dei deputati.

Nè sarebbe poi insuperabile la difficoltà del determinare le proporzioni nelle quali le diverse categorie dovrebbero dare la loro contribuzione, ed il modo in cui potrebbero avvicendarsi.

Ora è chiaro che lo stabilire simili proporzioni di nomine nelle diverse categorie recherebbe naturalmente la limitazione del numero dei senatori; si formerebbe una consuetudine per cui, nonostante la sussistenza del diritto sovrano illimitato di nuove nomine, queste, dopo le prime fatte col nuovo metodo, si andrebbero restringendo al numero necessario per colmare la deficienza cagionata dalla morte. Con un simile sistema sarebbe evitato l'improvviso spostamento della maggioranza per volontà del potere esecutivo, ciò che è ora uno dei pericoli maggiori della nostra Costituzione. Si farebbe dunque un passo immenso per assicurare l'indipendenza del Senato.

Infine, ove si stabilisca la norma che al Senato, prima che alla Camera, si presentino quei disegni di legge che non siano di natura finanziaria, tale nuova consuetudine per sè sola risolleverebbe di molto il valore dell'opera legislativa del Senato, opera con la quale esso ha già reso, e deve continuare a rendere, grandi servigi al paese.

RAFFAELE GAROFALO.

***

On. Barone **Giorgio Sonnino**, senatore.

Lei mi domanda la mia opinione sulla ventilata riforma del Senato ed io le dico francamente il mio pensiero.

Nei 24 anni in cui ho avuto l'onore di far parte dell'alto consesso, ho sempre visto che quando qualche grave questione si discute, il Senato tutto si ridesta a giovanile energia e non manca mai di partecipare col sentimento e coll'opera al movimento politico o sociale che agita il paese.

Certo per la sua composizione, per la natura delle sue funzioni, questo giovanile vigore non è sempre possibile e sarebbe intempestivo. Penso però che la proposta avanzata dal Presidente del Consiglio sia savia e capace d'importanti conseguenze che porterebbero a maggior indipendenza; ma attende una sanzione reale.

Non è rivoluzione, ma evoluzione che ci occorre.

Così pure la designazione dei candidati nelle varie categorie darebbe grande autorità e dignità ai prescelti, e toglierebbe in gran parte il sospetto di partigianeria nelle nomine. Il Senato deve essere non solo un corpo politico, ma vivere di tutta la vita della Nazione, rappresentare tutte le tendenze, non deve mai assumere aspetto settario, nè diventare un asilo per alcun partito.

Secondo me la Commissione, per comprendere l'opinione di tutti e per avere più libertà, doveva essere nominata dagli Uffici e non emanare dal Presidente.

Mi creda

Dev.mo G. SONNINO.

***

Un Senatore giovane.

La questione è risorta come conseguenza della composizione del Ministero attuale. La puntarella radicale ha creduto, annunziando la riforma del Senato – a scartamento assai ridotto – di dare una soddisfazioncella alla Estrema Sinistra, che l'ha nel suo programma. Ed il buon Luzzatti, per contentare i suoi colleghi radicali del Gabinetto, ha lanciato la sua bombetta, che, se ha turbato alquanto la morta gora del Senato, non ha davvero commosso troppo l'opinione pubblica. La quale, siamo sicuri, non sente il bisogno di una riforma del Senato; nè si persuade, come si vorrebbe farle credere, che questa questione abbia la stessa importanza della riforma della Camera dei Lords in Inghilterra. Del resto, chi non sa che la gran massa del popolo italiano non si occupa e non s'interessa affatto di quanto si agita nei due microcosmi di Montecitorio e di Palazzo Madama? Chi non sa che il mondo politico italiano è qualche cosa di assolutamente diverso, distinto, artificioso, di fronte alla vita vera della Nazione? Questa non domanda altro, che di essere lasciata in pace, a lavorare; e l'unica sua preoccupazione è che il Parlamento, con qualche legge improvvida o con qualche inopportuno rimaneggiamento di tasse, la rovini,

la intralci nel suo continuo, veramente meraviglioso sviluppo di progresso nelle industrie, nell'agricoltura, nei commerci.

Con ciò non si vuol affermare che attualmente il Senato eserciti nella vita dello Stato italiano quell'azione che sarebbe necessaria nell'interesse dello Stato medesimo. Ma vorrei dimostrare che, anche senza ricorrere a riforme dell'attuale ordinamento – che porterebbero alla necessità di modificare lo Statuto – si possa trovare la maniera d'infondere vita nell'Alta Assemblea. È una soluzione molto semplicista; ma non è detto che le soluzioni più semplici non siano anche le migliori, se non altro perchè possono attuarsi con la maggiore rapidità e facilità.

Il Senato, da quando esiste, e composto così com' è ora, è stato sempre un organo così poco vitale, così poco efficace, nel funzionamento dello Stato italiano, come si lamenta che attualmente sia? Non è certo il caso di rifare qui la storia del Senato; ma, se si vuol consultare, si troverà che non mancano periodi, nei quali la sua azione si è rivelata altamente efficace ed utile allo Stato ed alla Nazione.

O che è successo, dunque? Tutti gl'istituti umani funzionano più o meno bene, secondo che le persone chiamate a farli agire hanno una maggiore o minor forza di volontà, di energia, di capacità. Io credo che questo principio, applicato al Senato, dia la spiegazione della sua quasi inattività presente.

Se si piglia in esame l'elenco attuale dei senatori, si comincia subito a vedere che sono pochi, pochissimi quelli che ancora sono sotto i cinquanta anni, e nessuno potrà negare che, salvo felici eccezioni, man mano che gli anni crescono, l'energia, la combattività, la volontà di lavorare diminuiscono, mentre aumentano i malanni e i conseguenti bisogni di riguardi, di cure, di riposo.

Inoltre, come è stato già osservato anche da altri, sono numerosissimi i senatori che provengono dalle categorie dei magistrati, dei professori, degli impiegati, degli ufficiali superiori, i quali per le loro occupazioni possono poco frequentare le riunioni dell'Assemblea, e, quel ch' è peggio, non possono mostrarsi così indipendenti di fronte al Governo, come forse desidererebbero nella loro coscienza. Nè questa indipendenza si accentua nei membri dell'aristocrazia e del censo, i quali pure nulla dovrebbero sperare o temere dal Governo. Essi non dànno, salvo lodevolissime eccezioni, un grande contributo di intelligenza e di attività ai dibattiti dell'Assemblea. La maggior parte di questa categoria sono persone che non hanno preso parte alla vita pubblica prima di capitare al Senato, e, oltre non avere, quindi, molta preparazione di studi e di pratica, non hanno l'abitudine di parlare in pubblico.

Altre cause dell'attuale condizione del Senato sono state indicate da altri egregi colleghi, ed io non voglio ripetere quanto essi molto opportunamente hanno detto.

E vengo ai rimedi, o meglio, al rimedio, perchè è uno solo, ed emerge naturale da quel che sopra ho detto. Bisogna *rinsanguare* il Senato, come facciamo noi allevatori quando vediamo che una nostra razza non prospera. Il Re dovrebbe nominare, entro due o tre anni, almeno cento senatori, nessuno dei quali dovrebbe aver superato i 50 anni, e, anche meglio, i 45; e dovrebbero essere scelti quasi esclusivamente fra i membri della Camera – in carica o che già vi furono – e di qualche Consiglio provinciale o comunale delle grandi città. Sa-

rebbero tutti individui i quali, provenendo da corpi elettivi, avrebbero avuto già una elezione di primo grado, e avrebbero già fatto il tirocinio nelle battaglie della vita pubblica.

Secondo lo Statuto, il numero dei senatori potendo essere illimitato, si avrebbe l'opportunità di ricorrere continuamente ad iniezioni di sangue fresco, man mano che se ne dimostrasse il bisogno. Nè gli elementi per rinsanguare mancano, per fortuna, nel paese. A 40-45 anni ci sono già molti che hanno fatto le loro prove nel mondo politico-amministrativo; e specialmente dalla Camera non dovrebbe essero punto difficile trarre, ogni uno o due anni, una trentina di deputati che abbiano fatto i loro sei anni di carica. E, se venissero fra noi anche elementi di colore avanzato, essi gioverebbero anche meglio alla cura ricostituente.

Quando un nucleo di elementi del genere qui sopra indicato venisse al Senato, il suo aspetto cambierebbe immediatamente. Le leggi, anche di carattere finanziario, comincerebbero ad essere discusse sul serio e verrebbero emendate e rimandate alla Camera, senza lasciarsi impietosire, come ora accade, dai commoventi discorsi dei ministri: i bilanci, presentati alla fine dell'esercizio e che ora si votano senza alcuna discussione per non dare al Ministero l'incomodo di chiedere l'esercizio provvisorio, sarebbero esaminati con calma, senza preoccuparsi se sia necessario o no l'esercizio provvisorio; le questioni che maggiormente commuovono l'opinione pubblica sarebbero discusse più frequentemente con interpellanze e risolute con voti, le relazioni sui progetti di legge sarebbero svolte con maggiore ampiezza, avendo più tempo per redigerle, ecc. ecc.

In questo modo si rialzerebbe il prestigio del Senato, ed esso eserciterebbe veramente quella funzione di controllore e di moderatore dei poteri dello Stato, che è insita nella istituzione stessa.

Ma qui nasce un dubbio. C' è da credere che un Senato di questo genere farebbe comodo o piacere al Governo? Senza essere maligni si può ritenere che no. Oramai i ministri si sono troppo abituati a fare a fidanza col Senato, a tenerlo in poco conto, ad esser sicuri che con qualche discorso energico, con qualche chiamata telegrafica di Prefetti ed altri impiegati, il Senato finisce per dire di sì e di no, come essi vogliono. E quindi s'intuisce che, per un Ministero, sarebbe una seccatura avere a battagliare con due diavoli, anzichè con uno solo, come ora. E di ciò si è avuta una prova anche adesso, da parte dello stesso Ministero, che ha sentito il bisogno – non molto spontaneamente, se vogliamo – di annunciare la riforma del Senato: non è mistero per chi frequenta le sale dell'alta Assemblea che il ministro Luzzatti – proprio lui – si è dimostrato assai infastidito della lunga discussione fattasi sul progetto di legge, già approvato dalla Camera, sul demanio forestale di Stato e soprattutto di aver dovuto accettare alcuni emendamenti che lo costringono a ripresentare la legge alla Camera.

Del resto, il modo solito per seppellire la questione è stato subito messo avanti: la nomina di una Commissione.

Ma, come si è detto, la questione può essere risoluta in modo molto semplice: *non è necessario modificare il disegno, la costruzione della macchina; basta rinnovare i pezzi vecchi, che si rompono o si rendono inservibili, con altri nuovi di buona tempera.*

UN SENATORE GIOVANE.

ROMA AL MARE

La Roma-Ostia-Mare.

Abbiamo appreso con un certo rammarico, che i concessionarii della Roma-Ostia-Mare non si trovarono in grado di iniziare i lavori nel termine prescritto, e che quindi, molto giustamente, il sindaco Nathan ha fatta loro intimare la decadenza della concessione.

Di fronte a questa notizia, per quanto rincrescevole, ci si consenta tuttavia di ripetere il vecchio adagio, che non tutto il male vien per nuocere. Esso trova in questo momento una opportuna applicazione.

Noi crediamo che non vi sia concetto più logico e più pratico di *Roma al mare*, purchè sia logicamente e praticamente attuato. Ma, pur troppo, così non ci pare sia avvenuto nella concessione ora decaduta. Essa era spuntata piuttosto come una visione poetica e generosa di un ideale lungamente accarezzato, anzichè come il risultato pratico di una seria preparazione tecnica, economica e finanziaria.

Nella agitazione di Roma al mare si è citato più volte l'esempio di Bruges: ma basta appunto conoscere, anche solo superficialmente, quello che si è preparato e fatto a Bruges, per dover riconoscere che a Roma si era seguita proprio una via diversa, anzi opposta.

Roma al mare è un problema eminentemente pratico, ma altrettanto arduo e costoso, Ora queste grandi intraprese pubbliche, da cui dipende l'avvenire di Roma e in parte anche d'Italia, non si possono misurare alla stregua di piccole urgenze elettorali del momento. Devono essere il portato di uno studio approfondito da parte del Comune e dello Stato, in cui siano discussi ed esaminati tutti gli aspetti della questione e tutte le soluzioni ragionevoli ed utili che essa può avere. Daremo quindi anche noi lode al Sindaco, se invece di rappezzare in questi momenti, a scopo elettorale, un'altra soluzione più o meno felice, saprà trarre profitto da quanto è accaduto, per avviare lo studio del problema con quella serietà e profondità che esso merita.

Il concetto di Roma al mare, quale era uscito dai lavori della Commissione dei festeggiamenti del 1911, auspice la Camera di commercio di Roma, costituiva tutto un programma organico, come fu esposto in questa Rivista il 16 ottobre 1907. Esso doveva rispondere allo scopo di dare a Roma: un grande porto di scalo per i piroscafi delle maggiori linee; un piccolo porto commerciale per i bisogni locali; una stazione invernale per i forestieri; un sobborgo di villini e residenze per la popolazione angariata dal rincaro delle pigioni; e per ultimo un luogo di bagni e di campagna alle masse popolari in estate. Tale era pure il piano tracciato dall'ing. Orlando.

Questo programma armonico ed organico, che si poteva anche attuare a gradi, si era perduto per via e ne era venuta fuori una semplice tramvia o ferrovia locale elettrica. E per quanto meriti lode il concessionario per la tenacia con cui aveva proseguita l' idea dal suo punto di vista, è evidente che la concessione a lui fatta non rispondeva affatto all' indirizzo moderno della pubblica cosa. Roma al mare non può essere semplicemente una speculazione di indole privata, a tariffe antipopolari e col solito gioco del rincaro dei terreni sulle basi capitalistiche e plutocratiche del passato. Se la Roma al mare deve costruirsi, è assolutamente indispensabile che l'elemento speculativo si contemperi con l'indirizzo popolare e sociale dell'impresa e che questo non sia soverchiato da quello.

Ora, una cosa sola resta a fare: riprendere il problema da principio, con grande serenità ed imparzialità. È vero che vi sono diversi progetti, che mai non furono oggetto di uno studio comparativo serio? È vero che si possono avere altre combinazioni sicure e pratiche? Lo abbiamo udito dire e tutto ciò merita di essere chiarito, nell'interesse pubblico. Oramai tutti devono sentire che la fretta, sia pure dettata da sincero entusiasmo, è nemica non soltanto del meglio, ma anche del bene. Pochi mesi di più, dedicati a studii serii e sistematici, non avrebbero cagionata una perdita, ma un vero guadagno di tempo: invece di trovarci di fronte ad un ristagno, oggi si camminerebbe diritti allo scopo.

Del resto, chi conosce la condizione vera delle cose, non può affatto sorprendersi di quanto è accaduto. Benchè non sia mancata qualche voce autorevole ammonitrice nel seno stesso dell'Amministrazione comunale, si procedette idealmente, per così dire, senza nessuna sicura preparazione, in linea tecnica, economica o finanziaria, col solito sistema italiano di affidarci alla buona stella che, questa volta – forse per fortuna di Roma - ci mancò. Una tale procedura da parte del Comune poteva avere qualche attenuante: ma ci aveva sorpreso la condotta in tutta questa questione del Ministero dei lavori pubblici. Speriamo che ora esso sappia e voglia rimettere le cose a posto, con quella serietà che una grande amministrazione deve portare in simili problemi e che sola si conviene agli interessi veri e duraturi di Roma.

Roma al mare non può, non deve essere una semplice speculazione privata: deve anche rispondere ai concetti sociali dello Stato moderno.

*
**

TRA LIBRI E RIVISTE

Fra Italia e Argentina - L'originale del « Wilhelm Meister » - Rousseau e Millet - Anna Carlotta Leffler - Un pacifista nel secolo XVII - Listz e la signora di Wittgenstein - I gruppi scultorii per il ponte Vittorio Emanuele - Il X Congresso internazionale di Geografia nel 1911 a Roma - « Novissima ».

Fra Italia e Argentina.

In questi ultimi mesi i sentimenti fra l'Italia e l'Argentina si manifestarono in forme così solenni e così geniali, che ci pare doveroso raccoglierne e fissarne la cronaca fortunata.

L'Argentina comemorava quest'anno il primo centenario della sua indipendenza. Con felice pensiero l'Istituto coloniale, la Lega navale, la « Dante Alighieri » e la Società geografica italiana, presero l'iniziativa di associare l'Italia alle feste della nazione sorella, e di promuovere in Roma una degna commemorazione delle glorie argentine.

La cerimonia solenne ebbe luogo in Campidoglio il 22 maggio scorso, nella sala degli Orazi e Curiazi, coll'intervento di S. M. il Re e di S. E. il ministro argentino Sáenz Peña.

Il sindaco di Roma, on. Nathan, offrendo all'illustre rappresentante dell'Argentina una riproduzione della leggendaria lupa capitolina, pronunciò un felice discorso. Incominciò dicendo che Roma non poteva rimaner estranea alla festa di una grande nazione latina: dal Campidoglio l'Italia salutava la sua giovine sorella.

« Alla discendente, che seppe redimere terre fertili all'opera feconda ed alla civiltà latina; alla discendente che seppe, or è un secolo, emanciparsi da ogni giogo, per inalzarsi libera, maestra dei suoi destini, a popolare le deserte pampas e le lande convertire in giardini e granai mondiali; al popolo sorto nel nuovo mondo conscio di nuovi destini, nuovi doveri, nuove espansioni; nel giorno in cui un secolo di prove lo sacra tra le genti, ne constata la gioventù rigogliosa e promettente nel consorzio civile, vada nella comunanza di aspirazioni, il saluto ed il pensiero d'affetto della antica madre ».

E alludendo al dono: « Recate, Eccellenza — aggiungeva il Sindaco di Roma — alla nobile Terra vostra il ricordo di Roma, raffigurata nel bronzo che sfida i secoli. Sia il pegno di fratellanza amorevole fra i due popoli, e ne abbia il significato, tratto dalle origini, come dalle aspirazioni comuni. È la vecchia lupa della leggenda che allattò i gemelli fondatori della stirpe latina. I presagi indicacarono, il destino volle che uno sparisse e l'altro solo fondasse la Eterna Città, riassumesse nella sua persona e nella sua volontà l'inizio della rocca donde sortì i natali la gloriosa stirpe latina. E l'emblema non mutò a traverso i secoli: la lupa e i fatidici gemelli rappresentano Roma attraverso il tempo e lo spazio, ma gli auguri della leggenda non sono quelli di oggi ed i destini si foggiano attraverso le peregrinazioni dei popoli, in guisa da rinnovare nella loro ascensione le umane aspirazioni. E Roma, inviando alla nobile vostra Repubblica il suo emblema, vede disegnarsi nei due gemelli l'avvenire della razza latina. Attingono sempre il nutrimento delle auguste tradizioni dalla nutrice ferace, e fra loro non v'è contrasto nè lotta. Nelle loro simboliche figure rappresentano i due

grandi rami della razza latina che popolano il vecchio e il nuovo mondo, e che si dànno la mano attraverso lo spazio, per insieme muovere alla conquista del progresso umano ».

***

Dopo l'on. Nathan, l'on. Fusinato, nell'offrire alla nazione argentina una ricchissima targa in bronzo, raffigurante la partecipazione degli italiani alle feste degli Argentini, pronunciava elevatissime parole. Illustrò, esordendo, il bassorilievo della targa: « In essa, nel gruppo centrale, si dànno la mano due figure di donne che simboleggiano le due nazioni sorelle; e stanno tutto intorno altre figure che rappresentano i genî dei due paesi affratellati, i loro monumenti più insigni, le più illustri regioni; in alto la vostra storica data, nel mezzo la dedica « Ai fratelli dell'Argentina – nel primo centenario della loro redenzione politica – gli Italiani – che ebber comuni con essi – stirpe e fortuna – e in un secolo ad entrambi benigno – insieme conquistarono – Patria e libertà ».

« Ad altri più degno di me – proseguì l'on. Fusinato – poteva cadere in sorte l'onore di offrirvi il dono; a nessun più degno di voi l'ufficio di riceverlo; Voi già virtualmente eletto, per la volontà del popolo, a primo magistrato della vostra Nazione, Voi veramente insigne per tradizioni gentilizie e per personali virtù, più di qualunque altro preparato per assistere ad una festa di solidarietà e di fraternità di popoli.

« Perchè è giunta anche a noi l'eco vibrante del memorabile discorso in cui Voi davate all'America latina la nuova formula della sua missione: « L'America per l'umanità ». E mai come in quel momento Voi avete più genuinamente rappresentato lo spirito e gli interessi del vostro paese.

« Meraviglioso paese in cui tutte le razze del mondo si sono date ritrovo per arrecarvi ognuna i propri elementi etnici! E tutte esso ha saputo assimilarle col vigore della sua virtù nativa. Il suo genio nazionale ha saputo resistere e sopravvivere all'urto impetuoso delle idee, dei costumi, delle tradizioni di tutte le civiltà del mondo, e rimanendo sempre quale era, libero e americano, ha saputo fondere le vecchie razze, compiendo la elaborazione di un popolo nuovo, i cui caratteri definitivi sono ancora in parte un segreto dell'avvenire, ma che certamente, per le ragioni della sua formazione storica, per le condizioni stesse della sua vita che lo costringono ad allargare tutti i propri orizzonti, saprà mostrare al mondo l'esercizio di quella formula di civiltà più comprensiva e più larga, che Voi, signor Ministro, precorrendo il tempo, avete bandito nel Congresso di Washington...

« Noi abbiamo voluto che il nome d'Italia restasse indelebilmente associato a questa data veramente memoranda per Voi; imperocchè con essa si chiude il periodo della giovinezza del vostro popolo, un periodo che della gioventù ebbe tutti gli entusiasmi, tutti gli ardimenti, tutte le incertezze e i tumulti; ed esso si affaccia ormai in tutto maturo alla nuova vita, sentendo dentro di sè il palpito di un avvenire grandioso, e guardando in faccia al futuro con una fiducia sicura che può sembrare orgoglio ed è coscienza di forza.

« Ma noi vogliamo ricordare in pari tempo che per stabilire sopra basi veramente incrollabili la fratellanza dei popoli, non basta essere uniti nelle ore festanti del giubilo o in quelle tragiche della sventura, ma occorre un'azione reciproca, quotidiana, continua, fedele, di confidenza, di simpatia, di giustizia, per cui veramente si affermi e si rinforzi l'unione dei sentimenti e la concordia degli interessi.

« Così noi faremo, così voi farete. Ed io ho l'intimo presentimento, signor Ministro, che il periodo della vostra presidenza, la quale si inizia sotto gli auspicî gloriosi di così vivide luci, segnerà l'epoca più fortunata per i rapporti materiali e morali tra i due popoli che tutto cospira ad unire, che nulla sembra divergere.

« Con questi pensieri e con questi sentimenti, qui, dal tronco antico, da questo colle sacro di Roma, simbolo, vita e fiamma d'Italia, parta e vada attraverso l'Oceano il nostro amoroso saluto fraterno ».

Calmati gli applausi, sorse, fra il più religioso silenzio, il ministro dottor Rocco Sáenz Peña, il quale lesse,

Medaglia commemorativa del Centenario dell'Indipendenza Argentina.

Medaglia d'oro, offerta da una Commissione di cospicui italiani all'Eccmo nuovo Presidente Sáenz Peña.

Enrico Ferri.

Guido Fusinato.

con parola commossa, il discorso di cui diamo in altra parte di questo stesso fascicolo la traduzione integra.

Prese infine la parola l'on. Ferri che aveva ricevuto l'incarico di ricordare le vicende gloriose dell'epopea nazionale argentina. In quadri sintetici, pieni di chiarezza e di vigore, egli evocò colla sua eloquenza smagliante, gli sforzi, gli eroismi, le epiche lotte che condussero l'Argentina all'emancipazione dal dominio straniero e alla proclamazione della sua Giunta nazionale, compiutasi il 25 maggio 1810.

Impossibile riassumere la vibrante conferenza dell'on. Ferri, che fu salutata da una grandiosa ovazione, mentre S. M. il Re si congratulava a lungo coll'oratore.

***

Non era dileguato l'eco della memorabile festa che il dottor Sáenz Peña era proclamato nuovo Presidente della Repubblica Argentina.

Il dottor Sáenz Peña, il cui nome è ormai popolare in Italia, era stato il 12 giugno corrente invitato a pranzo da S. M. il Re. Fu durante la mensa reale che S. M. ricevette il primo telegramma colla notizia della proclamazione, notizia ch' egli per primo volle subito comunicare al suo illustre commensale.

Lo stesso giorno, nel pomeriggio, una Commissione di cospicui italiani, presentava al nuovo Presidente una medaglia d'oro, opera pregevole dell'artista G. Cassioli: essa reca su un lato l'effigie dell'eminente statista, sull'altro il Congresso di Washington del 1890, nel momento in cui il Sáenz Peña lancia le profetiche augurali parole: *Sea la America para la humanidad.*

Il Sindaco di Roma, che era stato fra i primi a felicitare il nuovo Presidente, lo aveva invitato a colazione per il 14 giugno e in tal giorno in Campidoglio nella *Sala dei Capitani* ebbe luogo il banchetto. Il sindaco, per il grave lutto che lo aveva colpito colla morte del fratello David, non potè intervenire. Erano presenti, fra i molti personaggi, il ministro della Real Casa nobile Mattioli Pasqualini, il ministro degli esteri marchese di San Giuliano, il senatore Baccelli, il comm. Stringher direttore della Banca d'Italia, il presidente dell'Istituto coloniale on. Fusinato, il presidente della Camera di commercio di Roma Tittoni, oltre che tutti gli assessori del Comune.

Prese la parola per il primo il prosindaco prof. Tonelli, rettore della Università di Roma; quindi S. E. il Presidente Sáenz Peña, e infine il marchese di San Giuliano. I brindisi inneggiarono alla fraternità dei due paesi, alla salute delle LL. MM., alla salute del Presidente in carica dottor Figuerra Alcolta, e infine alla salute e alla gloria del suo eminente successore.

Le feste di Roma furono un nobile suggello ai rapporti solidi e cordiali già stabilitisi fra le due nazioni con quel trattato d'Arbitrato che è il primo che sia stato pattuito fra due grandi nazioni e il cui esempio prelude alla fine delle guerre brutali e all'èra delle lotte pacifiche e delle proficue emulazioni ad incremento della vera civiltà mondiale.

L' originale del « Wilhelm Meister ».

Una importante ed interessantissima scoperta letteraria è stata fatta recentemente dal prof. Gustav Billeter, di Zurigo: egli ha rinvenuto cioè il manoscritto originale del *Wilhelm Meister*, di Goethe.

Il Billeter ha pubblicato in questi giorni un interessante opuscolo nel quale egli fornisce alcune informazioni sulla sua scoperta: *Goethe: Wilhelm Meisters theatralische Sendung* (Zurigo, Rascher et Cie).

Nello scorso dicembre, uno scolaro del ginnasio, un pronipote della signora Barbara Schulthess, la nota amica del Goethe, fece vedere al Billeter un manoscritto, domandando se fosse un autografo del poeta, e se avesse qualche importanza.

Il manoscritto, di 618 pagine, consiste di foglietti sciolti in-8°, e circa una dozzina di pagine sono lasciate vuote. Sulla copertina si legge: « Manoscritto del libro di Goethe: *I dolori del giovane Werther* ». Sfogliando

un po' attentamente, il Billeter conobbe subito che non si trattava del *Werther*, e dopo varî dubbî trovò la soluzione: era, cioè, una parte del *Wilhelm Meister*, la *theatralische Sendung* (« Missione teatrale »), la forma primitiva del grande romanzo di Goethe. Rileggendo lettere di Barbara Schulthess e diari della sua figlia maggiore, il Billeter constatò che il manoscritto era la copia accurata dell'esemplare che il Goethe aveva inviato all'amica sua, Barbara.

Anche la madre del poeta aveva conservato per lunghi anni un esemplare del manoscritto, citato nel 1806 da Ludwig Tieck, ma mentre questo è andato, non si sa come, perduto, quello di Barbara Schulthess è rimasto, per un caso felice, conservato fino ad oggi, sebbene all'insaputa degli stessi possessori.

L'impressione provata dal Billeter nella lettura del prezioso manoscritto, fu profonda: egli penetrò così nell'anima del giovane Goethe, del Goethe quale era prima del viaggio in Italia.

« E come poteva egli – domanda il Billeter – distruggere, circa 17 anni più tardi, questa creazione meravigliosa? Perchè la violenta trasformazione di questo primo libro in quello intitolato *Lehrjahre*, si può dire veramente una distruzione. Gli è che Goethe stesso era diventato estraneo alla sua propria creazione.

« Mentre nel 1782 egli diceva ancora essere Wilhelm la sua amata immagine drammatica, nel 1794 egli parla ad Herder della sua vecchia opera come di una pseudoconfessione, e scrive nel medesimo anno a Schiller, rispetto al primo libro del suo *Wilhelm Meister*, che egli ora non l'avrebbe più pubblicato ».

Il primo, il secondo e il quarto libro offrono molto del nuovo, idee e fatti che non conoscevamo, mentre il libro terzo ed i due ultimi si avvicinano molto al *Wilhelm Meister* come lo conosciamo noi. Già oggi possiamo affermare, secondo il Billeter, che la scoperta del prezioso documento è un avvenimento importantissimo e forma in certo modo la conclusione dei lunghi e diligenti studi del Goethe all'opera sua: *Wilhelm Meister*.

Questo manoscritto è in parte come un'opera del tutto nuova, del poeta.

Quando fu scritto il *Wilhelm Meister*? Ne troviamo la prima notizia nel diario di Goethe, il giorno 16 febbraio 1777; ma senza dubbio egli aveva cominciato ad occuparsene già molto tempo prima. Il primo libro fu terminato il 2 gennaio 1778; il secondo, nell'agosto 1782; il terzo, il 12 novembre 1782; il quarto, un anno dopo; il quinto, il 16 ottobre 1784, e finalmente il sesto ed ultimo, il giorno 11 novembre 1785.

Un'edizione completa della preziosa opera rinvenuta, a cura del professore di letteratura tedesca all'Università di Berna, H. Maync, al quale il Billeter ne ha fatto la proposta, uscirà probabilmente verso la fine dell'anno corrente.

Rousseau e Millet.

Millet fu con Rousseau l'iniziatore della scuola di Barbizon, la quale contò anche altri artisti, quali Jacque, Barye, e, di passaggio, Corot, Cabat, Diaz, Dupré, Emile Michel.

A Barbizon Rousseau scorse la gloria della natura e fu il pittore delle quercie resistenti e tenaci; Millet vi scorse e ritrasse il lavoro umano. Quali ricordi permangono colà di questi grandi pittori? Ce ne parla René Bazin nella *Revue hebdomadaire*.

Ora la casa del Millet, una piccola costruzione bassa fiancheggiata da castani, reca su un pilastro all'entrata l'avviso: *Propriété à vendre*, e nulla più rimane di quanto fu suo: lo studio è stato trasformato in camera di biancheria, l'abitazione divenuta proprietà privata, e chiusa alla curiosità avida e commossa di chi vuol vedere i luoghi in cui Millet lavorò. Non lontano da questo luogo è un giardino in cui le rose fioriscono abbondanti: esso appartenne a Teodoro Rousseau e quella che fu la sua casa è abitata ora dal custode di una chiesa sorta sul granaio in cui Rousseau deponeva i suoi arnesi campestri, i suoi tronchi d'albero.

D'altronde non miglior destino ebbero altre case abitate già da ospiti famosi: *Villa Diaz, à louer, meublée*, scorse pure il Bazin fra le prime case di Barbizon.

Millet era normanno, nato il 4 ottobre 1814 a Gruchy non lontano da Cherbourg. Il padre suo, contadino, aveva il gusto delicato della musica e delle bellezze naturali che additava al figlio con semplice sincerità. La famiglia numerosa era allietata dall'affetto di vecchi parenti, nonne e zie degli otto nipotini, nè mancava un vecchio zio prete, mistico e sereno, che tenne seco per qualche tempo il piccolo Jean-François, per insegnargli il catechismo, e oltre questo Virgilio e la Bibbia. In campagna l'adolescente si sofferma sulle linee e sui colori, e disegna ciò che vede attorno a sè. Una causa occasionale, il ritratto fatto un giorno a memoria di un uomo incontrato per la strada, determina il padre a coltivar in Jean-François la disposizione ognora risorgente per la pittura.

Condotto a Chebourg, il giovane rimane pochi anni sotto la direzione di pittori oscuri, finchè, vinta una borsa di studio, va a Parigi. Entra nello studio di Delaroche dapprima, poi di altri meno noti, e acquista l'appellativo di « *homme des bois* » per il suo silenzio e la sua barba irsuta Seguendo, per ovviare alle necessità dell'esistenza, la corrente di una moda facile e falsa, si attarda, con sofferenza non mai vinta, su argomenti leggeri – ninfe, personaggi della pallida mitologia –, mentre nella sua anima canta la robusta epopea campestre. Nè l'adattamento ad un'arte non sentita e perciò non vissuta, fugò la grande miseria che era nella sua casa e che minacciava i suoi figli: egli conobbe i giorni senza pane...

Nel 1849 Parigi è minacciata dal colera – Millet se ne allontana con la famiglia, e si ricovera a Barbizon, ove già vivevano Rousseau, Belly, Leroy e Clerget. Doveva essere un breve soggiorno; fu invece una sosta che non ebbe fine e in cui il pittore divenne glorioso.

Le relazioni fra Rousseau e Millet non si strinsero che tardi.

Rousseau era un uomo vigoroso e barbuto, borghese di origine, nato a Parigi nel 1812: dopo parecchi viaggi nelle regioni della Francia, si era fermato a Fontainebleau, ove s'era innamorato delle piante belle e forti; egli conosceva palmo a palmo la foresta e rimase il pittore della foresta; nei suoi quadri non interviene che eccezionalmente e come episodio secondario la figura o la vita umana: il suo regno è il paesaggio, con qualche felice macchia di animali selvaggi, di greggi o di mucche.

Millet invece ama l'umanità: è un'umanità che lavora e soffre e non lo nasconde; egli sente la religione del lavoro umano e circonda le umili fatiche dei campi di un'aureola solenne e sacra. È uno spirito filosofico: ecco come sente la natura:

« Mon cher monsieur Gavet, – scrive egli ad un amico – nous avons eu des effets de brouillard superbes et aussi des givres féeriques au-delà de toute imagination. La forêt était admirablement belle ainsi ornée, mais je ne sais si les choses d'ordinaire plus modestes, comme les buissons de ronces, les touffes d'herbe, et enfin les brindilles de toute sorte, n'étaient pas, toutes proportions gardées, les plus belles de toutes. Il semble que la nature leur veuille faire prendre leur revanche, et montrer qu'elles ne sont inférieures à rien, ces pauvres choses humiliées ».

Ecco com'egli caratterizza la sua arte:

« Je vous avouerai, au risque de passer encore pour un socialiste, que c'est le côté humain qui me touche le plus, en art... Ce n'est jamais le côté joyeux qui m'apparaît, je ne sais pas où il est, je ne l'ai jamais vu. Ce que je connais de plus gai, c'est le calme, le silence dont on jouit si délicieusement! »

Rousseau e Millet rimasero lungo tempo o ignoti, o misconosciuti. Rousseau aveva abbandonato la carriera ufficiale quando aveva rifiutato, concorrendo al *prix de Rome*, di svolgere uno dei soliti stupidi soggetti di quadro storico, nientemeno che « Zenobia morta nei flutti dell'Arasse raccolta da pescatori ». Entrambi furono parecchie volte rifiutati al « Salon ». Più tardi forti amicizie si pronunziarono a favore dei due pittori; Théophile Gautier additò e celebrò nel 1848 il *Vanneur* di Millet; la corrente da ostile divenne favorevole e la sorte finì coll'apportargli, per breve tempo, ahimè, onorificenze e

gloria, mediante l'intervento di Napoleone III.

Théodore Rousseau morì assai prima di Millet; e la sua fine fu triste. Passava giorni in cui pareva muto ed insensibile. Chiedeva ogni tanto d'esser portato nella foresta, e che qualcuno gli sonasse il pianoforte.

Un'audizione di Mozart ch'egli amava lo fece piangere un giorno e dire: « J'ai beaucoup de larmes à répandre, pour tous les pleurs que j'ai retenus ». Il domani, 21 dicembre 1867, era morto.

Millet ne ebbe pena grande: rimase a Barbizon, povero, con nove figli, continuando a lavorare e ad attendere un miglior avvenire. Infine giunse la fortuna, quando già la malattia s'impadroniva di lui. Nel 1875 lo Stato gli assegnava da dipingere la cappella di Santa Genoveffa al Pantheon, ma era troppo tardi. Egli aveva cessato di lavorare. Un pomeriggio del gennaio 1875 egli s'era assopito, già malato, quando un cervo, inseguito dai cani, saltò in un giardino lì presso: « Ce pauvre animal qui vient mourir près de moi – disse Millet – annonce sans doute que, moi aussi, je vais mourir ». Pochi giorni dopo la Francia perdeva un grande pittore.

Anna Carlotta Leffler.

Verso il 1880 a Stoccolma si vedevano spesso insieme tre giovani donne.

La più piccola, bruna, vivace, spiritosa ed eloquente, era Sofia Kovaleski, la famosa matematica russa, professoressa all'Università di Stoccolma: la seconda, bella, alta, bionda, dal sorriso calmo e dolce, era Anna Carlotta Leffler; la terza Ellen Key, la scrittrice notissima nel Nord, da poco conosciuta anche in Italia. Ellen Key sopravvive sola alle due amiche morte nella pienezza intensa della vita e tracciò il profilo delle compagne nel volume: *Drei Frauenschicksale* (Tre destini di donna) (Fischer, Berlin) colla comprensione profonda e l'espressione sincera di chi sa dare alla parola *critica* il giusto e vero significato. Louise Cruppi, in un articolo apparso testè sulla *Revue*, fa rivivere Anna Carlotta Leffler riportandosi alla parola della scrittrice nordica.

A vent'anni, nel 1875, Anna Carlotta non senza imprudenza sposa il signor Gustavo Edgren, uomo rispettabile, più anziano di lei, spirito conservatore; la giovane ha già vissuto nella fantasia e ha anche scritto delle novelle, ma il marito che crede la donna destinata a un ben limitato officio, si fa promettere che più non scriverà nè pubblicherà libri.

Ma due anni dopo la giovane, presa quasi da una febbre, compone in meno di quindici giorni un lavoro teatrale intitolato: *L'attrice*, che fu subito accolto e rappresentato al teatro Nazionale di Stoccolma, nonostante lo stretto anonimo. Il marito si rassegnò, poichè il successo fu grande. Due altre opere (l'*Elfo* e il *Vicario*), ebbero invece sorte meno brillante. E fu bene, perchè Anna Carlotta ritornò alla novella e nel 1882 ne pubblicò due volumi dal titolo: *Nella vita*, che divennero il libro classico della letteratura svedese contemporanea.

Sono rapidi quadri della vita intima della piccola borghesia svedese, colta con osservazione penetrante, con ironia fusa alla pietà. Anna Carlotta nè sognatrice, nè mistica, è piuttosto attirata dalle manifestazioni reali della vita. Ella non cade mai, dice Ellen Key, nel mondo delle sensazioni inesprimibili che per talune creature d'immaginazione rappresenta il mondo vero: ciò che cade sotto i suoi occhi assorbe il suo spirito, tendenza singolare in un paese che la neve popola di fantasmi, e dove per soprappiù si parla un linguaggio alquanto nebuloso, che a stento riesce a serrare fortemente il concetto.

Nelle sue novelle la scrittrice femminista proclama per la donna il diritto al suo completo sviluppo, combatte la pretesa stolta di limitare l'orizzonte femminile ai così detti doveri mondani, o ad una insuperabile cerchia di famiglia, e dipinge con sincera emozione le dolorose figure delle donne del popolo sfinite da un lavoro eccessivo, e da maternità numerose e miserabili, la cui servitù pare al marito ed ai figli la cosa più naturale.

Ma Anna Carlotta Leffler era dotata di spirito troppo largo per non vedere che non vi sono soltanto delle questioni femminili pure, ma che vi sono questioni morali e sociali, e ciò

che necessita al sommo, è che vi sia maggiore giustizia per i deboli: il bambino, la donna, il diseredato. Appunto le tristezze della miseria, le ingiustizie, le durezze dei ricchi, ispirano alla scrittrice la sua opera più forte e più vibrante, il dramma intitolato: *Come si fa il bene*, un bel lavoro generoso nelle intenzioni, e che piacque non soltanto nella Svezia, ma anche in Italia, nella traduzione di Salvatore di Giacomo.

Come mai l'opera scandinava giunse fino a noi?

Ecco. A 38 anni sempre bella, con i lineamenti regolari, la statura slanciata, il colorito chiaro delle razze nordiche, Anna Carlotta pareva attendere a Stoccolma il tramonto calmo della sua esistenza puramente intellettiva, quando, durante un viaggio in Italia, questa donna che non aveva conosciuto nè l'amore, nè la maternità, lontana anzi dal marito che ne disapprovava il fervido lavorio mentale, fu presa d'amore per Pasquale del Pezzo, duca di Cajanello. Questi amò appassionatamente la straniera, e le fece intravedere il sogno di una esistenza nuova.

Carlotta chiese il divorzio, ed il marito non innalzò ostacoli, facilitò anzi cavallerescamente lo sciogliersi del legame. Libera, ella sposò il duca di Cajanello, fu madre felice e a Napoli, sul terrazzo che guardava il mare, scriveva alle amiche lontane i più colorati inni sulla felicità coniugale e materna. La contemplazione intensa ma fredda del Nord si fuse, completandosi, alla gioia di vita che viene da una natura superba e ricca; le lettere da lei scritte sono una freschezza di gioia raggiunta senza lotta acre, ma dopo una lunga quiete stagnante.

Il marito le era compagno di lavoro; egli superò l'ostacolo della lingua diversa apprendendo lo svedese.

Anna Carlotta morì mentre era tanto felice, morì d'un tratto colpita da malore improvviso, mentre stava lavorando con alacrità attorno ad un romanzo intitolato: *Orizzonte ristretto*. Aveva 43 anni.

« Ella aveva il genio dell'amore – scrisse Ellen Key. – Perchè l'amore ha il suo genio come l'arte e la scienza. Non tutti sanno amare; ella lo sapeva fino alla perfezione ».

Un pacifista nel secolo XVII.

Un dotto francese, Émeric Crucé, scrisse nel 1623 un libro: *Le Nouveau Cynée*, nel quale egli propose di stabilire a Venezia un'Assemblea composta di ambasciatori di tutte le nazioni del mondo, allo scopo di concludere senza lotta le dispute internazionali. Quest'Assemblea adunque, composta di membri di tutte le nazioni avrebbe dovuto abbracciare l'intero Oriente ed Occidente. L'idea, concepita per mantenere la pace internazionale – che precorse in certo modo la Corte internazionale dell'Aja dei giorni nostri – fu commentata dal filosofo ottimista Leibniz e da altri notevoli pubblicisti del XVII e XVIII secolo, come pure dal senator Sumner degli Stati Uniti e dal presidente Woolsey dell'Università di Yale negli ultimi anni.

Nel suo *Le Nouveau Cynée*, Émeric Crucé tratta anche di altri argomenti oltre a quello della pace. Egli discute sulla religione, parla della grande legge delle monete, nota generalmente sotto il nome di *Gresham's law* della necessità di un sistema uniforme dei pesi e delle monete, del commercio internazionale, e di altri argomenti.

L'opera originale ed interessantissima è stata recentemente ripubblicata presso Allen, Lane & Scott, di Philadelphia, da Homas Willing Balch: *The New Cyneas of Émeric Crucé*. L'elegante volume, stampato su carta a mano di Marcus Ward, contiene il testo francese con la traduzione in inglese, inoltre un'introduzione nella quale il Willing Balch mostra l'influenza del *Nouveau Cynée* nello sviluppo dell'arbitrato internazionale.

Franz Listz e la Signora di Wittgenstein.

Nel febbraio del 1847 Listz dava a Kiew un concerto di beneficenza. Egli seppe che una grande dama aveva pagato il suo biglietto 100 rubli, e volle farle visita per ringraziarla; era la principessa di Sayn-Wittgenstein. Qualche giorno dopo la signora ascoltò a messa un *Pater noster* che la commosse profondamente: chiese chi ne fosse l'autore: era Listz,

Allora ella fu certa che il suo visitatore non era soltanto un virtuoso: era un compositore, e sognò di vederlo rinnovare la musica, ajutandolo ella stessa. Si rividero nell'estate dello stesso anno; ella lo invitò a passare l'autunno e l'inverno nei suoi poderi, nella Russia del Sud, e Listz accettò. Riesce difficile tracciare il profilo di Giovanna Elisabetta Carolina Ivanowska, principessa Nicola di Sayn-Wittgenstein, e si esita ad abozzare soltanto un'immagine così complessa. Ciò ha tentato brevemente Jean Cantavoine in un libro su Listz d'imminente pubblicazione presso l'editore Alcan, e di cui un capitolo esce ora nella *Revue Bleue*.

Figlia di un nobile polacco i cui dominii davano asilo a 30,000 servi, Giovanna Elisabetta era nata nel 1819. La sua giovinezza aveva conosciuto soltanto sentimenti contradittorii ed eccessivi: fin dall'infanzia si era attaccata con ardore singolare alla Chiesa cattolica romana; era poi divenuta la compagna e la lettrice del padre; faceva seco lunghissime cavalcate e gli leggeva i poeti e i filosofi; una vita di fasto, di autorità feudale, d'intellettualità e di libertà selvaggia. Attorno alla giovanetta era l'autocrazia anarchica propria del temperamento slavo, che esasperava la sua natura ardente, ebra di movimento e di sogno, e la sua educazione di amazzone mistica.

Questa giovinetta, che non aveva potuto tollerare nell'infanzia una governante, era destinata ad un matrimonio infelice; a sedici anni appena, ella sposò Nicola de Sayn-Wittgenstein. Una separazione amichevole divise ben presto i due sposi. La principessa si ritirò in uno dei suoi dominii, a Woronince in Podolia; ella curò con tenerezza appassionata la sua piccola Maria nata un anno dopo il matrimonio, dedicando il tempo libero alla lettura, e a lavori personali. Divorava Goethe, Dante, Schelling, Fichte, Hegel; quest'ultimo le destava interesse speciale per i problemi estetici della musica strumentale. Nel 1845 scrisse un commentario sul *Faust*. Il suo spirito avido abbracciava l'universo e il mondo soprannaturale, la religione e la fede, la letteratura, le arti, le scienze; vi portava una immaginazione instancabile, ricca di idee o almeno di formule, una audacia femminile non arrestata da nessuna difficoltà.

Quando Listz la incontrò, ella aveva 28 anni, ed egli trentasei. Ella non era bella: piccola, col viso ossuto, il naso arcuato, la bocca troppo larga e il colorito scuro. Ma lo sguardo diretto e profondo dei suoi meravigliosi occhi neri animava di una fiamma intensa questa figura ardente.

Una fede comune ed ugualmente viva, un poco trascurata in Listz dopo l'adolescenza, avvivata al contrario nella principessa dalle sue sventure intime, una stessa passione per l'arte, infine la predestinazione che avvicina due esseri, unirono immediatamente Listz e la signora Wittgenstein. Egli credette ritrovare in lei l'abbandono ispiratore che non aveva trovato presso la signora D'Agoult: ella vide in lui l'uomo la cui arte realizzava le imagini un po' confuse del suo ideale femminile.

Il soggiorno di Listz a Woronince durante l'autunno e l'inverno del 1847 confermò questa sicurezza reciproca. Lessero insieme la *Divina Commedia*. Listz fin dal 1839 aveva pensato che la *Divina Commedia* avrebbe ispirato il Beethoven dell'avvenire; e le sue conversazioni con la signora di Wittgenstein gli suggerirono l'idea di una sinfonia dantesca, intramezzata di cori, e sostenuta da una decorazione plastica; opera immensa e complessa, da collocarsi fra la sinfonia con cori di Beethoven e la futura tetralogia di Wagner; opera che concretandosi venne alquanto ridotta. Riprese anche un poema sinfonico, abozzato o intravisto da tanto tempo, tolto da *Ce qu'on entend sur la montagne* di Hugo. In questo tempo compose le sue *Armonie poetiche e religiose* di cui tolse il titolo, ma solo il titolo, al suo amico Lamartine; la più celebre è la *Benedizione di Dio nella solitudine*.

Mentre l'azione della principessa orientava il pensiero di Listz verso un'arte superiore, più indipendente e più ricca, mentre ella gli ispirava un inno d'amore e di fede, la Wittgenstein riconosceva in lui il compagno, l'eroe della sua vita.

Fino allora le bastava vivere separata dal marito: ella decise di ottenere il

divorzio e sposare Listz. Ma il principe Sayn-Wittgenstein, per interessi personali, si oppose, e la principessa, venduto qualche possedimento, raggiunse Listz a Weimar: occupò una vasta abitazione semi-principesca e semi-borghese: un'ala della dimora fu occupata da Listz.

***

Incominciò allora per il musicista un periodo di 13 anni, in cui tutte le potenzialità del suo genio si svilupparono con un magnifico splendore.

Compositore, direttore d'orchestra al teatro granducale, insegnante, scrittore, Listz, assecondato e spesso ispirato dalla principessa, dava a Weimar una gloria uguale a quella che la piccola capitale aveva avuto da Goethe, Schiller e Herder, e eguagliava secondo il sogno della sua giovinezza la professione del musicista a quella dei poeti, dei filosofi, degli uomini di Stato.

Per dimostrare l'attività creatrice di Listz a Weimar, basta enumerare le principali composizioni di questo periodo. Nel 1847-48 egli fa lo schema della *Sinfonia Dantesca* che sarà ultimata nel 1855; nel 1849 scrive i due poemi sinfonici: *Tasso* e *Ce qu'on entend sur la montagne*, nel 1849 l'*Heroide funèbre*, nel 1850 *Mazeppa*, il *Concerto patetico*, il poema sinfonico *Prometeo* e i cori per il *Prometeo* di Herder, nel 1851 il poema sinfonico *Festläuge* (Rumore di festa): dallo stesso anno data la magnifica fantasia per organo sul coro del *Profeta*: *Ad nos ad salutarem undam*. Nel 1853 Listz compone la sua *Sonata in mi minore*, la sinfonia del *Faust*, i poemi sinfonici, l'*Orfeo* e i *Preludi*: è del 1854-55 la fantasia e la fuga sul nome di Bach, la messa per l'inaugurazione della cattedrale di Gran: poi il termine della *Dante-Simphonie*, e il 13° salmo. Lo stesso sentimento mistico pervade le opere dell'anno seguente: la composizione del 137° salmo, e le *Beatitudini* che formeranno ben presto la seconda parte dell'oratorio: *Christus*.

Dal 1856 al 1859 Listz ritorna al poema sinfonico con la *Battaglia degli Unni*, tolta da Kaulbach; gli *Ideali*, ispirati dal poema di Schiller, *Amleto* e i due episodii tolti dal *Faust* di Lenau, la calma *Processione notturna*, e il diabolico waltzer di Mefistofele nella taverna. Nel 1859 ecco il 23° salmo, e la messa corale, nel 1860 l'edizione completa delle melodie.

A queste opere importantissime non solo per Listz ma per la storia dell'evoluzione della musica nel XIX secolo, bisogna aggiungere il primo Concerto per pianoforte, eseguito per la prima volta da Listz stesso a Weimar il 16 febbraio 1855 sotto la direzione di Berlioz, il secondo Concerto, il Ditirambo: « Weimar's Todten » ecc. Gli artisti moderni offron pochi esempi d'una produzione così varia e possente.

Ma nonostante il desiderio di sostituire alla celebrità di virtuoso la riputazione di compositore, Listz, affaticato da una giovinezza vagabonda, desideroso di riposo, d'altronde assorbito dalle sue funzioni di direttore, dall'insegnamento, dalla vita mondana di Altenburg, chiamato spesso nelle città di Germania o d'Austria per dirigere un *festival*, Listz si sentiva stanco di fronte alla carta rigata. La signora di Wittgenstein lo canzonava e lo rimproverava chiamandolo « Fainéant ». Come ispiratrice e come amica ella tiene un alto posto nell'opera di Listz.

Si sa d'altra parte con quale generosità persuasiva ella incoraggiò Wagner nella composizione della Tetralogia, e anche a lei si debbono i *Troiani* di Berlioz.

Listz trasformò il teatro di Weimar, persuadendo il granduca regnante Carlo Alessandro a farsi mecenate della musica come Carlo Augusto lo era stato per la letteratura. Listz voleva che ogni anno il teatro di Weimar splendesse nel mondo artistico, o per la scoperta di un capolavoro ignorato, o per la risurrezione di una bell'opera negletta. Così il *Tannhäuser* e il *Lohengrin* furono rappresentati la prima volta a Weimar, il *Benvenuto Cellini* di Berlioz fu vendicato a Weimar della sconfitta subita a Parigi; così si conobbero l'*Alfonso e Estella* di Schubert, e la *Genoveffa* di Schumann. Oltre queste il repertorio eclettico comprendeva: Auber, Beethoven, Bellini, Cherubini, Donizetti, Flotow, Gluck, Grétry, Halévy, Meyerbeer, Mozart, Nicolai, Rossini, Spontini, Spohr, Verdi, Weber, ecc.

La « Bibliotheca Romanica »

Abbiamo più volte segnalato ai lettori l'ottima collezione di classici italiani, francesi, spagnuoli e portoghesi che l'editore Heitz di Strasburgo ha iniziata e condotta innanzi con rapidità e diligenza. Sono volumetti di piccolo formato (10×15), di 60 o 70 pagine, stampati su buona carta e con nitidi caratteri, e si vendono al costo di 50 centesimi.

Ogni opera è curata da noti e competenti cultori delle letterature neolatine.

La collezione ha raggiunto ormai il centinaio: in essa la letteratura francese e l'italiana si disputano la maggior parte, essendovi già quaranta volumetti francesi e trentaquattro italiani. Fra questi, dopo Dante, di cui son pubblicate la *Divina Commedia* e la *Vita nova*, viene Boccaccio, che occupa col suo *Decamerone* quattordici numeri, Petrarca coi *Trionfi*, Brunetto Latini col *Tesoretto* e il *Favolello*, Leopardi coi *Canti* e i *Pensieri;* vi s'aggiungono il *Novellino*, i *Madrigali* di G. B. Strozzi.

La sezione francese ha tre volumetti dedicati a Molière, cinque a Corneille, uno a Racine; seguono Descartes, Pascal, Restif de la Bretonne, Beaumarchais, Prévost, Voltaire, Chateaubriand, Lamartine, Musset, Balzac.

La sezione spagnuola contiene *La vida es sueño*, *El mágico prodigioso* di Calderón; *Las mocedades del Cid* di Guillermo de Castro, *Cinco novelas ejemplares* di Cervantes. La sezione portoghese ha pubblicato in parecchie puntate i *Lusiadi* di Camoëns.

Notevole è in tutti questi volumetti l'accuratezza nella verificazione dei testi: quasi tutti hanno delle succinte e succose introduzioni.

I gruppi scultorii per il ponte Vittorio Emanuele.

La scoltura italiana già da parecchi anni ha dimostrato di poter gareggiare col movimento dell'arte scultoria delle altre nazioni. Oltre agli anziani che hanno già dato di sè grandi prove, sorge un buon numero di giovani che ne segue gli esempi di serietà e di originalità. Alcuni recenti concorsi ne hanno rivelati parecchi. Citiamo il concorso per l'altare della Patria nel monumento a Vittorio Emanuele, l'ultimo concorso del pensionato a Roma e il recente concorso per i gruppi del ponte Vittorio Emanuele pure in Roma.

Per questo ponte che deve sorgere in fondo al corso Vittorio Emanuele, poco lungi dal bel ponte Sant'Angelo, erano progettati quattro gruppi in travertino alti tre metri e mezzo. Un primo concorso andò completamente fallito per un tema e richiamò in gara tre o quattro scultori per ciascuno degli altri tre temi. Banditosi un concorso limitato fra costoro, riguardo ai tre temi, e il concorso « ab integro » per il primo tema, i lavori furono testè aggiudicati dalla Giurìa, che componevasi degli scultori Adolfo Apolloni, Davide Calandra, Ettore Ferrari, Domenico Trentacoste e dell'architetto Milani.

I temi erano: *Fedeltà allo Statuto*, *Il padre della patria*, *Il valore militare*, *Il pensiero politico*. Era lasciata naturalmente una certa libertà d'interpretazione agli artisti, i quali svolsero delle allegorie. Riuscirono vincitori Giuseppe Romagnoli, Cesare Reduzzi, Niccolini, Griselli.

***

Giuseppe Romagnoli di Bologna, che nella Esposizione romana di quest'anno ha raccolto in una sala parecchi importanti suoi lavori, i quali ebbero il suffragio della critica, ha compiuto con questo bozzetto una delle sue migliori prove. Intorno ad una fiaccola tenuta alta da una figura volante, alcune figure d'uomini e di donne in atteggiamenti eroici fanno l'atto del giuramento. Il bozzetto è animato e pieno di vita e di movimento.

Il Niccolini, siciliano, s'è già fatto favorevolmente conoscere in esposizioni e in concorsi. Egli ha presentato due bozzetti, di cui uno più fedele al tema *Il pensiero politico*, e fu il premiato, l'altro d'interpretazione molto più libera: entrambi dimostrano in lui belle e sicure qualità di composizione, di costruzione e di modellatura,

La fedeltà allo Statuto, di Giuseppe Romagnoli.

Il pensiero politico, di G. Niccolini.

Il valore militare, di Griselli.

L'inondazione del Tevere, di Cesare Reduzzi.

Il Griselli, toscano, s'è rivelato per la prima volta, si può dire, in questo concorso. Il suo bozzetto è solido, equilibrato e rivela un artista di bell'avvenire.

Cesare Reduzzi, torinese, è il più anziano fra i vincitori del concorso. Circostanze poco propizie gli avevano impedito sinora di farsi largamente conoscere fuor del suo ambiente regionale, quantunque la Galleria nazionale possieda di lui una pregevole opera. Questa vittoria era dovuta al suo lavoro e al suo tenace amore dell'arte.

Il tema *Il padre della patria* doveva raffigurare Vittorio Emanuele fra gl'inondati del Tevere; lo scultore, invece della figura del Re, rappresentò la Maestà che conforta gl'infelici.

Il ponte Vittorio Emanuele con questi gruppi e colle vittorie, già assegnate per concorso ad altri scultori, riuscirà così un'opera monumentale non indegna di Roma.

Il X Congresso internazionale di geografia nel 1911 a Roma.

Nel nono Congresso internazionale di geografia tenutosi a Ginevra si designò per futura prossima sede Roma. Ora la Società geografica italiana ha diramato l'invito agl'Istituti, alle Società affini e ai cultori delle scienze geografiche per l'ottobre 1911. Il Comitato ordinatore, presieduto dall'on. marchese Raffaele Cappelli (vice-presidenti l'on. generale Dal Verme, il prof. Millosevich, segretario il comandante Roncagli), ha già compilato il regolamento generale.

Il Congresso si dividerà in otto sezioni: I. Geografia matematica. – II. Geografia fisica. – III. Biogeografia. – IV. Antropogeografia ed etnografia. – V. Geografia economica. – VI. Corografia. – VII. Geografia storica e Storia della geografia. – VIII. Metodologia e didattica.

Gli argomenti delle *Relazioni* da inscriversi all'ordine del giorno dovranno essere comunicati alla Giunta esecutiva non più tardi del 30aprile 1911: i testi delle medesime dovranno essere inviati non oltre il 31 agosto 1911 per essere preparati in bozze di stampa. Delle *Comunicazioni*, i cui temi devono pure sottoporsi al Comitato, dovrà esser fatto per ciascuna un sunto d'una pagina.

La quota d'iscrizione è di lire 25 per i membri effettivi e di lire 12.50 per gli aggregati. Questi godono di tutti i diritti degli effettivi, fuorchè quello di discutere e di votare, e di ricevere gli Atti del Congresso.

Chi desideri il regolamento od altri schiarimenti può rivolgersi alla Segreteria del Congresso, via del Plebiscito 102. Roma.

« Novissima ».

Novissima è già vecchia di dieci anni: o meglio, essa ci avverte che invecchiamo noi che l'abbiam vista nascere, mentre essa rimane giovanissima. Infatti la prefazione di Edoardo de Fonseca al decimo volume dimostra nel suo direttore una energia, anzi una pervicacia ammirabile: egli racconta in breve come ottenne e ottiene la collaborazione dei letterati e degli artisti, la cura, l'esattezza e il buon gusto nei riproduttori, stampatori, legatori; e noi che sappiamo un po' quanto tutto questo sia arduo, non possiamo non approvarlo incoraggiandolo a proseguire. I dieci volumi di *Novissima* fanno onore al nostro paese.

Questo volume contiene delle splendide tricromie da quadri e disegni di Felice Carena, A. Magrini, A. Rizzi, Giacomo Balla, N. Bertoletti, interessanti disegni di Vittoro Grassi, U. Bottazzi, una bellissima *Sensazione di neve* di A. Calza, un particolare d'un monumento inedito di D. Trentacoste; nel testo, oltre la prefazione del De Fonseca, dei *Ricordi d'America* di E. Corradini, articoli di E. Bodrero, G. Menasci, una novella di Beltramelli, una Rassegna letteraria.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Essendosi deliberato dal Governo, a memoria della celebrazione patriottica del 1911, che sia coniata una speciale moneta, che venga messa in corso l'anno venturo con la stessa validità delle monete ordinarie, l'incarico di eseguire queste monete, per voto concorde della Commissione artistico-tecnico-monetaria, era stato affidato a Domenico Trentacoste. Lo scultore Trentacoste presentò due modelli di monete, che recano entrambi la figura di Roma e dell'Italia, con emblemi e simboli di civiltà e di forza. Un modello verrà adottato per le monete di taglio maggiore (oro e scudi), l'altro per i pezzi da due lire in argento e per il doppio soldo di rame.

— Il Comitato per le feste garibaldine di Calatafimi ha pubblicato un numero unico commemorativo: *Calatafimi*, pel cinquantenario del 12-15 maggio 1860.

— È morto, a Roma, l'architetto comm. Gaetano Koch. Il suo nome è legato ad alcuni bei palazzi di Roma moderna; dal novembre 1905, insieme col Piacentini e col Manfredi, dirigeva i lavori del monumento a Vittorio Emanuele. Egli era un nipote del noto pittore tirolese Joseph Anton Koch, morto a Roma nel 1839.

— Presso l'editore Zanichelli, di Bologna, è uscito un bellissimo volume, illustrato con trentuno tavole fuori testo, di I. B. Supino, su: *La Scultura in Bologna nel secolo XV* (lire 15). Ricordiamo che l'autore pubblicò anche presso il medesimo editore: *L'Architettura sacra in Bologna nei secoli XIII e XIV.*

— Per iniziativa della « Dante Alighieri », a Ravenna, la signorina Lina Poletti ha tenuto una conferenza, con proiezioni, su: *Le scuole serali e festive dell'Agro romano*, applauditissima. Una sottoscrizione fra la cittadinanza, in seguito alla conferenza, ha fruttato alle scuole circa 900 lire. La signorina Poletti ha ripetuto il suo discorso all'Università popolare di Firenze, con uguale caldo successo.

— È uscito testè il programma per il solito corso dell'Università estiva fiorentina, che ha luogo dal 1° agosto al 15 settembre. Avranno luogo conferenze del prof. Giulio Caprin, sulla letteratura italiana e su leggende e poesia popolare toscana; del prof Giuseppe Gargano, sulla letteratura dantesca e sulla lingua italiana; del prof. Aldo Sorani, sulla storia fiorentina e sulla storia contemporanea; inoltre conferenze di storia d'arte, del dott. Nello Tarchiani e del prof. Guido Traversari. Si faranno anche visite ai monumenti fiorentini, escursioni e gite. Per quest'anno la marchesa Adele Alfieri di Sostegno, patronessa della Università estiva, ha inoltre istituito cinque borse di studio di lire duecento ciascuna. Per qualsiasi informazione rivolgersi al segretario dell'Università estiva, via Tornabuoni 4, Firenze.

— È in corso di stampa presso la Casa editrice della ditta Luigi Bordandini un volume di impressioni e ricordi di un ufficiale garibaldino, ordinati e pubblicati a cura del figlio Volturno: *Da Venezia a Mentana* (*1848-1867*), del cap. Raffaele Tosi, con prefazione di Ricciotti Garibaldi (lire 3).

— Il Comitato nazionale « La gioventù italiana per Edmondo De Amicis » che si costituì pochi mesi dopo la morte dell'illustre scrittore con l'intento di fondare a suo nome una istituzione dedicata alla fanciullezza, considerandoche in nessun'altra forma migliore si potrebbe onorare il De Amicis, ha deliberato di attuare un vasto e nobilissimo programma di redenzione sociale: difendere cioè e proteggere la fanciullezza maltrattata e abbandonata e non sorvegliata e preservarla dai pericoli della corruzione. Il Comitato inizierà subito i suoi lavori.

— Il prof. dott. Wilhelm Salomon, direttore dell'Istituto geologico-paleontologico dell'Università di Heidelberg, è stato nominato dalla reale Accademia di scienze di Milano a socio corrispondente dall'estero, per la sezione delle scienze naturali.

— La poetessa Ada Negri, dopo sei anni di silenzio, ha consegnato ora al suo editore Treves il manoscritto di un nuovo volume di versi, che porterà per titolo: *Dal profondo*. Il volume uscirà a metà di maggio, nello stesso formato degli altri fortunati libri di Ada Negri: *Fatalità*, *Tempesta*, *Maternità*.

— All'Arcadia romana il prof. dottor Giuseppe Sollini tenne alcune interessanti conferenze sulla lirica francese del secolo XIX, cioè del passaggio dal classicismo al romanticismo.

— Il Re ha donato per mezzo del ministro dell'Istruzione alla sezione del Risorgimento della biblioteca Vittorio Emanuele una sciabola del generale Bixio. Il prezioso ricordo rappresenta l'omaggio degli ufficiali della 18ª divisione al loro generale Nino Bixio, e nell'impugnatura dorata, finemente cesellata, porta incastonate varie pietre preziose, e incisi i nomi dei più rilevanti fatti d'arme ai quali il valoroso compagno di Garibaldi prese parte: Marsala, Calatafimi, Palermo, Reggio e Maddaloni. Il cospicuo dono del Re è già stato preso in consegna dalla sezione del Risorgimento e sarà custodito insieme a tutti gli altri cimelii storici destinati a formare il nucleo del futuro museo del Risorgimento nazionale.

— Il Governo ha eletto a commissario per le Antichità e gli Scavi nell'alta valle dell'Anio il pittore tedesco prof. Eberhard Ege, di Stoccarda, che da parecchi anni dimora a Vicovaro. Egli ha cominciato testè gli scavi degli avanzi del « Sabinum » di Orazio, presso Licenza.

— È stato scoperto ad Ostia un magnifico altorilievo di due metri e più raffigurante una Vittoria alata. Ne è stato subito informato il Re che molto interessamento dimostra per gli scavi d'Ostia. È stato anche trovato un portico dell'èra repubblicana, costruito con blocchi di tufo, i quali recano alle due estremità due grandi ceppi con questa inscrizione: « Il potere urbano per ordine del Senato dichiara che il portico è d'uso pubblico »; formula del tutto nuova e della più viva importanza.

— L'editore Leo S. Olschki, di Firenze, ha testè pubblicato un'opera inglese, edita a cura di James F. Magee: *Good Companion* (*Bonus Socius*), cioè una collezione di manoscritti del XIII secolo di problemi di scacchi. Il volume contiene oltre quaranta illustrazioni, è rilegato con imitazione dell'antico originale, in sole 300 copie numerate (fr. 75).

Manuale di Storia dell'Arte, di A. SPRINGER, edizione italiana a cura di CORRADO RICCI. Bergamo, ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE. — Il III volume di questo celebre manuale, uscito lo scorso anno in bella traduzione molto ampliata, trattava del Rinascimento italiano. Questo è specialmente dedicato all'arte del Rinascimento nel nord d'Europa, nei Paesi Bassi, nella Germania, in Inghilterra, in Francia Il Seicento italiano non era considerato dall'autore, perciò v'è aggiunto un capitolo che traccia lo svolgimento magnifico dell'architettura religiosa e civile, della scoltura e della pittura di quel tempo in Italia, studio che fu sinora così trascurato anche da noi. Un paragrafo speciale riguarda l'arte italiana del Settecento. Anche in questo volume l'editore italiano ha abbondato d'illustrazioni nuove.

L'opinione religiosa e conservatrice in Italia dal 1830 al 1850. Torino, BOCCA, « Biblioteca di Storia italiana recente ». — In questo terzo volume della Biblioteca iniziata dalla R. Deputazione di Storia patria di Torino sono raccolte molte lettere di alto interesse. Monsignor Corboli-Bussi ebbe parte importante alla Corte papale e negli avvenimenti che si svolsero intorno al 1848. Lettere di lui e di sua sorella a parenti e lettere di altri importanti personaggi a lui ci fanno assistere a grandi e piccoli fatti della vita romana del tempo, rispecchiando al vivo i sentimenti e le opinioni della parte conservatrice che resisteva alle nuove correnti liberali o concedeva loro qualcosa a malincuore per tema di peggio. Opinioni e giudizi e predizioni che la storia ha contradetto totalmente e che ci recano quasi un senso di stupore al dì d'oggi, ma che appunto perciò risultano di speciale interesse per chi non considera la storia soltanto come una successione di fatti esterni, bensì anche come una evoluzione di spiriti.

L'Italia mistica, di E. GEBHART, traduzione di A. PEROTTI. LATERZA, Bari. — Il miglior giudizio sul noto lavoro del compianto accademico francese, ora soltanto reso in bella traduzione italiana, l'ha dato Giacomo Barzellotti, dedicandogli un bellissimo saggio ch'è stato ristampato di recente nel volume *Dal Rinascimento al Risorgimento* (Sandron, Palermo): « Il libro, - scriveva il Barzellotti, - sebbene sia rivolto alla generalità dei lettori colti e non si proponga

ricerche nuove, ha però, con una grande chiarezza elegante, il pregio di far pensare, di mettere in così piena luce quello che un pittore chiamerebbe le grandi *masse* del quadro storico del *misticismo* italiano, da lasciarne spiccare in forte rilievo lo sfondo ». E questa ch'è la miglior qualità del libro del Gebhart, apparso or è un ventennio, permane, quantunque i recenti studi sull'argomento, che si sono fatti numerosi negli ultimi tempi, abbiano portato dei particolari nuovi che avrebbero potuto venir accennati in opportune note.

Le creature sovrane, di ADOLFO PADOVAN. Milano, HOEPLI. — La casa editrice di Milano Ulrico Hoepli ha dato in luce una terza edizione del fortunato volume di Adolfo Padovan: *Le creature sovrane*. La nuova edizione ampliata è riccamente illustrata di trenta tavole tolte da quadri e da stampe di artisti insigni, come Mantegna, Barabino, Pils, Morelli, ecc. Le illustrazioni acconciamente scelte riproducono i momenti solenni delle complesse e fatali personalità che l'autore raggruppa sotto il nome di creature sovrane. Gli uomini di genio vi sono ritratti nei grandi dolori, nelle grandi gioie, nell'orgoglio e nella morte; e un capitolo è dedicato ai naufraghi dell'arte.

FRANCIA.

È morta a Parigi, all'età di 89 anni, Paolina Viardot, l'illustre artista di canto, figlia del celebre Garcia, e sorella della famosa Malibran. Ella era stata allieva di Liszt.

— Il romanzo *Les Musulmanes* di Charles Géniaux è stato coronato dall'Accademia. Un altro romanzo del giovane e fortunato scrittore, *Les forces de la vie*, ha ottenuto il premio Balzac della « Société des Gens de lettres ».

— Presso gli editori Perrin & C. sono usciti nuovamente i seguenti volumi di carattere storico: *La Duchesse de Duras et Chateaubriand*, secondo documenti inediti, di G. Pailhès; *L'Echec de la Restauration monarchique en 1873*, di Arthur Loth; *La mort du Roi - 21 janvier 1793*, di Pierre de Vaissière (fr. 7. 50).

— A Parigi ebbe luogo, sotto la presidenza di Jean Aicard, al Panthéon, una solenne commemorazione di Victor Hugo, ricorrendo il 25° anniversario della sua morte.

— Alcuni operai rinvennero durante degli scavi, all'abazia di Fontevrault, parecchie tombe che si crede siano le vere tombe dei Plantageneti.

— Anche a Senons, nella Vienne, vennero poste in luce delle sepolture arabe nelle quali si trovarono armi preziose, medaglie, giojelli. Secondo alcuni indizi si suppone che si tratti delle tombe dei grandi capi dell'esercito saraceno, disperso da Carlo Martello nella battaglia di Poitiers. Questa scoperta illumina un punto, fino ad ora controverso, cioè il luogo esatto del campo di battaglia di Poitiers.

— È morto in seguito a congestione cerebrale, all'età di 43 anni, il direttore dell'osservatorio di Puy-de-Dome, signor Fernand Brunhes.

— Fra le recenti pubblicazioni degli editori Blond & C., notiamo: *Qui vive? France quand même*, note e discorsi, 1883-1910, di Paul Déroulède; *Au service des Idées et des Lettres*, di Etienne Lamy; *Barbey d'Aurevilly*, di Ernest Seillière; *Religion et Médecine*, del dottor Charles Vidal; *Les Rêves et leur interprétation*, dei dottori Paul Meunier e R. Masselon; *La crise sociale*, di Georges Deherme. È in preparazione: *Les routes*, del visconte E. M. de Vogüé, con introduzione del conte d'Haussonville.

Les Grimaces de l'Amour. Roman par MARGUERITE COMERT, Paris. CALMANN-LÉVY. — L'Autrice, un nome nuovo, possiede delle qualità eccezionali. Questo romanzo non è, si può dire, che lo studio di un carattere di donna, la donna che vive soltanto per la passione. Come nell'*Amoureuse* di Portoriche, in questa donna ogni attività vitale tende alla soddisfazione dei sensi, quantunque ella cerchi di velare questa molto umana e molto egoistica tendenza sotto pretesti di ammirazione intellettuale e sentimentalismi e romanticherie che l'Autrice chiama menzogne. E v'è anche un personaggio che rappresenta la realtà, che la rivela senza pudori e che finisce coll'aver ragione. Daremo noi pure ragione all'Autrice, spietata osservatrice della psicologia amorosa, e al personaggio da lui preferito? No, perchè abbiamo forti obbiezioni in contrario, che qui non è luogo di esporre. Non tralasceremo però di additare nel libro i particolari felici di questa osservazione ironica e caustica; vi son pure quadretti incisivi della società letteraria e artistica parigina.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

È morto a Londra, dove era nato, il famoso astronomo Sir William Huggings. Egli aveva, con sua moglie, proseguito, durante lunghi anni, lo studio spettrale delle stelle e fondato, per così dire, la fisica astrale, una forma nuova della scienza astronomica. Presidente della Società Reale astronomica dal 1876 al 1878, presidente della Royal Society dal 1900 al 1905, presidente della British Association nel 1891, Sir William Huggings era stato uno dei dodici grandi uomini d'Inghilterra, ai quali il Re Edoardo VII aveva conferito l'Ordine « Per il Merito ». Aveva 86 anni.

— È uscito presso John Lane un nuovo volume di Vernon Lee, secondo le sue parole di introduzione un libro di dialoghi, ma in verità piuttosto un libro di monologhi, intitolato: *Althea* (3.6 sc).

— Finora non si conosceva che la biografia politica di Gladstone, dovuta in primo luogo a John Morley. Ma questi non si era occupato della parte considerevole che il Gladstone ebbe nell'evoluzione religiosa in Inghilterra. Questa lacuna verrà colmata dalla pubblicazione della corrispondenza ecclesiastica e religiosa del grande uomo di Stato.

— *Changing China* è intitolato un volume di Lord William Gascoyne-Cecil, scritto in collaborazione con Lady Florence Cecil, intorno ai recenti cangiamenti fondamentali nella Cina. (Nisbet, 10.6 sc.)

— Gli editori Macmillan pubblicheranno prossimamente un nuovo libro di Herbert G. Ponting intorno al Giappone.

— Il quarto volume della storia della guerra in Africa, *History of the War in South Africa*, edito a cura del capitano Maurice H. Grant, sotto l'autorità dell'Ufficio di Guerra, viene pubblicato in questi giorni presso gli editori Hurst & Blackett

— L'Osservatorio di Yerkes (Chicago) ha constatato che tre macchie del sole si sono considerevolmente ingrandite

— Ricordiamo alcune recenti pubblicazioni di poesia inglese: *The Border Breed*, di Sir George Douglas (St. Catherine Press); *Poems Old and New*, di Lily Thicknesse (Elkin Mathews); *Lusus*, di Christopher Stone (Oxford. B. H. Blackwell); *The seductive Coast*, di J. M. Stuart Young (Ouseley); *The Soul of the Word*, di Arthur Hunt (Kegan Paul); *The Rubaiyat of Omar Khayyam, Junior*, di Wallace Irving (Gay & Hancock); *Select Poems of W. M. Praed* (Frowde); *The Book of Cupid*, un'antologia illustrata (Constable); *The English Parnassus*, un'antologia (Oxford, Clarendon Press).

— Gli editori Herbert e Daniel, di Londra pubblicano una biografia del cardinale Vaughan, di J. G. Snead-Cox, sotto il titolo: *The Life of Cardinal Vaughan*.

— A Philadelphia, presso la casa editrice « North American », è uscito un libro intorno all'Irlanda nel passato e nel presente: *Ireland: Yesterday and to-day*, di Hugh Sutherland, con introduzione di John E. Redmond.

— È morto a Cricklewood, all'età di 59 anni, John Robert Robinson, autore di una serie di biografie storiche, pubblicate verso la fine dello scorso secolo, presso gli editori Lampson Low.

— Trecento concorrenti avevano inviato un'opera drammatica per il concorso organizzato a Stratfort-on-Avon per le recenti feste Shakespeariane Laureata è stata una signorina americana, Giuseppina Preston Peabody. Il suo dramma, *Il suonatore di Flauto*, s'ispira alla leggenda ben nota dell'incantatore dei topi di Hameln che il Browning ha immortalato.

England before the Norman Conquest, by CHARLES OMAN. London, METHUEN & Co., pag. 679. 10/6 sc. Il presente volume di Ch. Oman, l'illustre storico, autore di una storia dell'arte della guerra del medio evo, pubblicata presso i medesimi autori, tratta della storia dell'Inghilterra fino alla conquista normanna. L'autore dà un breve schizzo della Bretagna Celtica, ma si ferma maggiormente sul periodo piuttosto trascurato dell'occupazione romana, sul quale si studiò molto ultimamente per utilizzare i recenti risultati dedotti dai nuovissimi scavi. Il periodo difficile dell'invasione sassone ed i problemi storici che ne dipendono, occupano tre capitoli. Il rimanente del volume tratta degli anni dall'arrivo di Sant'Agostino, nel 597, fino alla battaglia di Hastings. Il bel volume, elegantemente rilegato, contiene anche tre carte geografiche: la Gran Bretagna ai tempi romani, l'Inghilterra e il Wales nel 730 e nel 910.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Berlino, nel Tiergarten, è stato posto un monumento al noto poeta Theodor Fontane, eseguito, secondo il bozzetto del prof. Max Klein, sotto la direzione dello scultore Schaper.

— A Weimar è morta all'età di 89 anni la signora Charlotte Hardtmuth, compagna di giuoco dei nipoti di Goethe, e che frequentò la casa del poeta.

— Il 18 marzo ricorse il centenario della nascita del noto pittore della scuola di Düsseldorf, Johann Peter Hasenclever. Egli morì nel 1853.

— Il noto pittore e professore di Accademia, Franz Skarbina, è morto testè a Berlino, dove era nato nel 1849.

— Il Principe di Fürstenberg, gran maresciallo della Corte dell'Imperatore Guglielmo, si è recato all'Abazia di Beuron, capoluogo della Congregazione Benedettina tedesca, per consegnare a quell'arciabate un grande crocefisso di bronzo, bella opera d'arte dello scultore austriaco Ignaz Weirich, residente a Roma.

— È morto a Düsseldorf, all'età di 74 anni, il professore di Accademia Heinrich Lauenstein, pittore, noto specialmente per i suoi quadri religiosi.

— La Germania letteraria e teatrale ha festeggiato il centesimo anniversario di Gustavo Raeder, autore di una commedia notissima: *Robert e Bertram*. Nacque da nota famiglia di attori nel 1810 a Breslavia, morì nel 1868 a Bad Teplitz. A Berlino, ad Amburgo ed a Dresda fu attore comico, il favorito del pubblico.

— Ricorrendo l'anniversario della pace di Francoforte, per ordine del principe reggente di Baviera, è stato inaugurato a Walhalla un busto al maresciallo Moltke.

— È morto ad Hannover il noto scrittore d'arte musicale, prof. Gustav Jansen, all'età di 79 anni.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

La *Neue freie Presse* si occupò della personalità letteraria del Rovetta, accostandolo a Cavallotti, a Giacosa e Bracco, che le sembrano i rappresentanti della tipica commedia italiana In questo gruppo, Rovetta è l'uomo dalla fine *causerie*, di tipo francese, e il giornale ricorda il successo della commedia in un atto: *Una lezione*, recitata al teatro di Corte dalla famosa attrice Caterina Schratt.

— La *Kölnische Zeitung* ha pubblicato un articolo su Vittoria Aganoor Pompilj ed uno sul senatore Cannizzaro. Il medesimo giornale contiene un riassunto dell'articolo di Paolo Picca intorno all'Acqua acetosa, pubblicato nella nostra Rivista.

— La nuova rivista mensile *Frauen-Zukunft* di Monaco, pubblica la prima parte di uno studio di Sibilla Aleramo intorno al movimento per l'emancipazione della donna in Italia.

— La *Neue Zürcher Zeitung* ha un articolo su Gerolamo Rovetta, ed uno di L. Brosch su Vittoria Aganoor Pompilj.

— I membri della sezione italiana dell'Istituto di progresso femminile, *La Française*, hanno offerto un tè d'onore a Grazia Deledda, nel suo recente soggiorno a Parigi.

— Il giornale *L'Evénement*, di Parigi, ha pubblicato un articolo intitolato *Rome et la culture moderne*, che riassume la conferenza tenuta da Guglielmo Ferrero al Campidoglio nel natalizio di Roma, il 21 aprile scorso.

— L'Istituto di Francia (Accademia delle scienze) nella seduta del 17 maggio ha eletto corrispondente per la sezione di fisica generale il senatore professor Pietro Blaserna in sostituzione di lord Rayleigh, socio straniero.

— Presso l'editore Ernest Flammarion è uscita una nuova edizione di lusso, illustrata con 128 illustrazioni, della guida per studiosi e per turisti: *En Sicile*, di Louis Olivier (fr. 10).

— Gli editori Giard e Brière, che hanno già pubblicato la traduzione di parecchi lavori di Scipio Sighele, danno ora la seconda edizione della *Coppia criminale*, col titolo: *Le crime à deux, essai de psycho-pathologie sociale*.

— Il volume di Gerald S. Davies intitolato: *Renascence*, edito testè dal Murray di Londra, tratta delle tombe scolpite, in Roma, nel secolo XV. L'autore divide il suo libro in due parti: la prima tratta lo sviluppo della scultura nell'eterna città dal 1100 al 1500, l'ultima parte contiene una lista cronologica con breve descrizione e dettagli biografici.

MOVIMENTO PER LA PACE.

Il XVIII Congresso internazionale per la pace si riunirà a Stoccolma dal 1° al 6 agosto, nel Palazzo della Nobiltà (Ridarhuset). Ecco il suo ordine del giorno: Relazione dell'Ufficio internazionale permanente sugli avvenimenti dell'annata riguardante la pace o la guerra. 1° Questioni d'attualità (A. Gobat, segretario generale onorario dell'U. I. P. Berna). 2° Organizzazione internazionale: *a*) Seconda e terza conferenza dell' Aja (H. La Fontaine ed Emilio Arnaud); *b*) Petizione mondiale per la terza conferenza (Miss A. B. Echstein); *c*) Federazione internazionale (G. Alexander e Dr. N. Nelsson); *d*) Codice di diritto internazionale pubblico (H. La Fontaine ed Alexander); *e*) Ufficio paneuropeo (A. Fried). 3° Legittima difesa (Gaston Möch). 4° Limitazione degli armamenti. Constatazione sinottica degli sforzi fatti finora in questo campo (A. Fried).

— La Società austriaca della pace si riunì in assemblea generale a Vienna, lo scorso febbraio. Alla riunione seguì una manifestazione pubblica. La baronessa di Suttner spiegò l'origine ed il significato del giorno della Pace e ha fatto osservare che nel programma del convegno di quest'anno figurava la questione della limitazione degli armamenti, che ai giorni di oggi si estendono perfino sull'aria. La nota ed entusiasta pacifista conchiuse dicendo che dobbiamo adoperare le armi non più volgendole contro noi stessi, bensì contro la miseria intorno a noi.

— Nell'*Arbitrator* dell'aprile scorso sono pubblicati i testi dei discorsi pronunciati dai membri della Camera dei comuni che si opposero all'aumento del bilancio della marina.

— La *Catholic Times* protesta energicamente contro il grande peso degli armamenti ed esprime la speranza che l'idea della Pace internazionale venga discussa al primo Congresso cattolico che avrà luogo nel corso dell'estate in Inghilterra.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Ecco gli articoli principali del regolamento generale per l' Esposizione Internazionale d'Arte indetta in Roma nel 1911: 1° l'Esposizione Internazionale d'Arte di Roma, si aprirà nel febbraio 1911 e si chiuderà il 31 ottobre 1911; 2° L'Esposizione Internazionale d'Arte è promossa ed amministrata dal Comitato esecutivo per le feste commemorative del 1911, nominato dal Sindaco di Roma; 3° Nell'Esposizione Internazionale d'Arte di Roma saranno ammesse pitture, sculture, disegni ed incisioni; per l'Esposizione d'architettura, si provvederà con regolamenti speciali; 4° Per l'Esposizione di dette opere vi saranno sale internazionali, sale straniere, sale italiane e padiglioni speciali. Le sale saranno decorate a cura del Comitato per l'Esposizione. È riservato però il diritto ai commissari stranieri ed a gruppi di artisti, di decorare le sale ad essi concesse, completamente a loro spese, o, in casi speciali, col contributo del Comitato.

— In relazione con il Congresso internazionale per l' igiene scolastica, che si terrà a Parigi dal 2 al 7 agosto p. v., avrà luogo, dal 1° al 26 di agosto, una Esposizione di oggetti riferentisi al tema proposto.

— È indetto il concorso al premio fondazione Picozzi per gli autori italiani di memorie pubblicate nel biennio 1910-1911, di memorie manoscritte, di illustrazioni grafiche, ossia rilievi e progetti di restauro o di ricostruzione di monumenti antichi accompagnati da una memoria. Il premio sarà equivalente al reddito netto, accumulato per due anni, del capitale di lire 3,000. Scadenza al 31 dicembre 1911. Per schiarimenti dirigersi alla segreteria del comune di Milano.

— L'Accademia della Crusca, amministratrice dell'ente morale Luigi Maria Reggi, ha bandito un concorso per tutti gli italiani ad un'opera (romanzo, serie di novelle o di dialoghi). Il termine assegnato per la presentazione del lavoro spirerà il 30 giugno 1915.

— È aperto un concorso per titoli ed esami ad otto posti di architetto nell'amministrazione dei monumenti, musei, gallerie, scavi, antichità presso le sopraintendenze di Siracusa, Palermo, Pisa, Genova, Venezia, Perugia, Ravenna, Roma: lire 2,500 ciascuno. La domanda, in carta da 1.20, dovrà presentarsi al Ministero (Direzione generale di Belle Arti), non più tardi del 30 settembre 1910.

— Secondo le deliberazioni di Heidelberg del settembre 1908, il IV Congresso Internazionale di Filosofia si radunerà a Bologna nelle ferie pasquali del 1911. L'attività del Congresso si svolgerà in sedute generali, alle quali si è voluto dare maggior larghezza che per il passato invitando a portarvi la parola anche taluni cospicui rappresentanti del pensiero scientifico, ed in sedute di Se-

zione avranno luogo conferenze di S. Arrhenius, G. Barzellotti, E. Boutroux, R. Euchen. P. Langevin, W. Ostwald, H. Poincaré, A. Riehl, F. C. S. Schiller, H. v. Seeliger, C. F. Stout, F. Tocco, W. Windelband. Vi sarà una discussione su « La tâche actuelle de la philosophie générale » promossa da H Bergson. Risposta di A. Chiappelli. Un'altra su « Les jugements de valeur et les jugements de réalité » promossa da E Durkheim. Le Sezioni saranno otto: 1. Filosofia generale e Metafisica - 2. Storia della Filosofia - 3 Logica e Teoria della Scienza. - 4. Morale - 5. Filosofia della Religione. - 6. Filosofia del Diritto. - 7. Estetica e Metodica della Critica - 8. Psicologia. Tassa di iscrizione Fr. 25.

— Il ministro dei lavori pubblici inaugurò a Parigi la prima Conferenza internazionale di navigazione aerea. Il ministro espose la necessità di regolare la navigazione aerea. Alla Conferenza sono rappresentati 18 Stati.

— A Monaco di Baviera è stata inaugurata, con l'intervento del Principe reggente e degli altri Principi presenti a Monaco, l'Esposizione 1910, di arte maomettana.

— Tra le questioni più interessanti che il Congresso delle associazioni internazionali riunito a Bruxelles ha posto in discussione, figura quella di una lingua universale, istrumento indispensabile per un accordo fra le grandi associazioni internazionali. Il rapporto presentato al Congresso propone l'adozione della lingua francese come lingua ausiliare internazionale basandosi sopra la preminenza incontestabile della lingua francese e sul fatto che 112 uffici permanenti delle associazioni internazionali conoscono tutti il francese, senza tener conto che 70 fra quelli hanno sede in paesi di lingua francese e che l'ufficio centrale delle associazioni internazionali ha sede a Bruxelles. L'Esperanto ed altre ligue artificiali - di queste ne esistono, a quanto pare, circa 200 - sono scartate con la considerazione che « non rispondono alle condizioni richieste di una lingua internazionale e le più recenti sono tutte lingue neo-romane, cioè pasticci fondati sulla lingua francese ». Questo rapporto che ha ancora da essere discusso, è firmato da 65 scienziati di tutte le parti del mondo.

— A Ferrara è stata inaugurata, presenti i ministri Raineri e Credaro, l'Esposizione agricola industriale.

— All'Esposizione di Venezia, che comprende soltanto le arti figurative sarà aggiunta una sezione musicale con concorsi internazionali per musica da camera e concerti orchestrali. L'on. Fradeletto ha già presentato alla Giunta municipale una particolareggiata relazione artistica e finanziaria per l'attuazione della nuova iniziativa.

— La R. Accademia ed Istituto di Belle Belle Arti in Venezia ha indetto un concorso per una medaglia commemorativa della caduta e riedificazione del campanile di S. Marco. Il vincitore del concorso avrà diritto al premio di lire 500. Vi saranno inoltre due secondi premi di lire 250 ciascuno e cinque terzi premi da lire 100 l'uno 1 singoli concorsi si chiuderanno il 15 agosto 1910.

— La R. Accademia di S Luca ha bandito un concorso fra i giovani italiani, che abbiano compiuto i 22 anni e non oltrepassato i 26, per una borsa di studio per il perfezionamento nella modellatura e composizione delle monete e per l'addestramento nella incisione in acciaio. Tema: Ritratto della Regina Elena; allegoria, il suo nuovo intervento nel disastro di Messina.

— A Berna si è costituito un Comitato per un concorso internazionale per un monumento commemorante la fondazione dell'Unione telegrafica internazionale. Gli artisti sono liberi nella scelta del soggetto (scultorio) purchè commemori in modo chiaro la fondazione dell'Unione telegrafica: l'artista può combinare il momumento con una fontana. Il prezzo massimo del monumento è lire 170 mila. Vi saranno lire 20 mila per ricompensare i concorrenti più meritevoli, ed ove fosse necessario un secondo concorso questo sarà fatto fra i premiati. I bozzetti dovranno essere consegnati per il 15 agosto 1910. Domandare il programma dettagliato al Dipartimento federale delle Poste in Berna o anche alle Direzioni delle poste italiane.

— Il Governo cubano sta per bandire un concorso internazionale per un monumento in bronzo da erigersi nella città di Avana alla memoria del generale Antonio Maceo, eroe della guerra di indipendenza. Per ciò che si riferisce al concorso, scelta del progetto, direzione, esecuzione e amministrazione dell'opera provvederà apposita Commissione di nove membri scelti dalla Camera, dal Senato e dal Governo cubano.

— L'Associazione internazionale del freddo organizza, per il prossimo ottobre, un Congresso che si terrà in Austria, cioè a Vienna. Si tratteranno questioni sulla scienza e la tecnica del freddo e sulle sue applicazioni nelle diverse industrie.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

È uscito a Salerno il fascicolo I e II (aprile-maggio) di una nuova rivista *Arte e morale*, diretta dal prof. G. Lanzalone.

— Il fascicolo terzo del 1910 dell'*Arte* contiene un articolo di Lionello Venturi: « Studi su Michelangelo da Caravaggio », e inoltre: « Bramante e la Certosa di Pavia » di G. Zappa: « L'Arte di Giovanni Cariani », di Aldo Foratti; « Polittici d'alabastro », di R. Papini; interessante Miscellanea, Corrieri, Cronaca, ecc.

— Il fascicolo dell'*Emporium* di maggio contiene fra gli altri un articolo di Leone Planiscig dedicato all'artista contemporaneo poco noto, nonostante la sua produzione abbondante e caratteristica: *Ivan Mestrovic*; uno di Ellen White, che illustra le più seducenti opere di *Elisabetta Vigie Lebrun*; alcune pagine sull'argomento del giorno: *I Mille*; e un lungo articolo di Arduino Colasanti intorno all'esposizione internazionale d'arte in Roma, in cui sono riportati i quadri e le sculture più apprezzate della mostra.

— Secondo un rapporto in *Nos Loisirs*, il numero dei libri pubblicati annualmente sull'intero globo terrestre, sarebbe di circa 3'65 milioni. Negli Stati Uniti, nel corso di un solo anno, ne sarebbero stati venduti 700 milioni. In Europa questo numero è anche maggiore, ed è interessante l'osservare come l'Occidente superi in ciò di molto l'Oriente. La Germania sarebbe in capo a tutte le nazioni europee con 25,000 pubblicazioni annue; segue la Francia con 13,'00; l'Italia con 10,000; l'Inghilterra con 7.000. Secondo un calcolo preciso uscirebbero giornalmente sulla terra 205 nuovi libri.

— Il giorno 5 maggio è stata iniziata la pubblicazione periodica: *Garibaldi e i Garibaldini*, raccolta trimestrale di scritti e documenti inediti e rari, diretta dai professori Ettore Brambilla e Assunto Mori, alla quale cooperano valenti cultori di storia del Risorgimento. Ecco il sommario del 1° fascicolo: « Francesco Anzani eroe dei due mondi », di Ettore Brambilla; « Giulio Uberti poeta garibaldino », di Domenico Balferetti; « Saggio di bibliografia garibaldina », del tenente colonnello D. Guerrini: « Sacerdoti garibaldini: Don Federico Riccioli », di Ersilio Michel: « Da Taormina a Teano », di Gino Pomelli; « Da Palermo ad Aspromonte », di Francesco Zappert Editore: Riccardo Gagliardi, Como.

— La *Cronaca Musicale*, di aprile, contiene tra altri un articolo di A. D'Angeli sui centenari musicali del 1910, e riproduce l'ultima composizione di Chopin, cioè una mazurka.

— Secondo le ricerche di un chimico americano, come si legge nel *Figaro*, il mare contiene una grande quantità di radium, cioè circa 2,000 tonnellate. E siccome una tonnellata di questo preziosissimo elemento avrebbe un valore di circa 392 milioni e mezzo, il radium contenuto nel mare, rappresenterebbe niente di meno che un valore di circa 7,850 miliardi.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Poesia marinaresca, di GUIDO MENASCI. — Palermo, Sandron, pag. 153. L. 3.

Caccie e costumi degli uccelli silvani, di ALBERTO BACCHI DELLA LEGA. — Città di Castello, Lapi, pag. 389. L. 3.

I lestofanti. Novelle di MARINO MORETTI. — Palermo, Sandron, pag. 368. L. 3.50.

Pietro Mascagni, di GIANNOTTO BASTIANELLI. — Napoli, 1910, Riccardo Ricciardi, pag. 143. L. 1.50.

Emilio Zola, di VINCENZO RICCA. — Palermo, Sandron, pag. 367. L. 4.50.

Leonardo da Vinci pensatore e scrittore, di DOMENICO GRIFONE. — Ostuni, Zamborrino, pag. 291. L. 4.

Elementi di biologia, di FELIX LE DANTEC. Traduzione di GENNARO COSTANTINI. — Palermo, Sandron, pag. 265. L. 6.

Gli Allighieri. Poema drammatico di FRANCESCO CAZZAMINI MUSSI e MARINO MORETTI. — Milano, Baldini e Castoldi, pag. 355. L. 3.

Decamerone di guerra. Racconti di GIUSEPPE DE ROSSI. — Torino, Società tipografico-editrice Nazionale, pag. 364. L. 3.

La parabola dell'eterno fallo. Novelle di GIUSEPPE DE ROSSI. — Torino, Società tipografico-editrice Nazionale, pag. 349. L. 3.50.

Giovinezza. Versi di ANGELO GATTI. — Piacenza, Del Maino, pag. 190. L. 3.

Per la madre. Ode e sonetti di L. RAIMONDI. — Catania, Giannotta, pag. 24. L. 0.50.

I borghesi del '27. Impressioni e profili di MARIO FIERLI. — Firenze, Lumachi, pag. 247. L. 3

Sciopero generale e guerra vittoriosa, di MARIO VIANA. — Torino, Sella e Gualo, pag. 60. L. 0.25.

Noi stessi. Brani di MARIA CROCE. — Roma, Fraioli, pag. 194. L. 2.

Gian Domenico Romagnosi a Trento, di FRANCESCO MENESTRINA. — Trento, Società Tip. Edit. Trentina, pag. 108.

L'Alceste di Euripide. Traduzione di RAGONESI. — Milano, Albrighi-Segati, pag. 52. L. 1.50.

La vittoria plastica nell'ultimo romanzo di G. D'Annunzio, di I. GALTIERI. — Bari, Laterza, pag. 26 L. 1.50

Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di messer Angelo Poliziano, a cura di ALESSANDRO DONATI. — Milano, Albrighi-Segati, 262. L. 2.50.

Re Baldoria. Tragedia satirica di MARINETTI. — Milano, Treves, pag. 268. L. 3.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

La Sculpture Grecque au Vatican Conférence au Parnasse d'Athènes, par RAFAEL ERRÁZURIZ URMENETA. — Rome, 1910, Imprimerie de l'Unione Editrice, pag. 72.

La vraie Éducation, par PAUL GAULTIER. — Paris, Hachette, pag. 281. 3 fr. 50.

Le crime à deux - Essai de psycho-pathologie sociale, par SCIPIO SIGHELE. Deuxième édition. — Paris, Giard & Brière, pag. 235. 4 fr

L'Évolution Biologique et Humaine, par le Doct. FEDÉRICO SACCO. — Turin, Union Tip. Edit. T. & Paris, Libr. Polyt Ch Béranger, pag. 430. 10 fr.

Par les Routes Humaines. Poème par FLORIAN PARMENTIER. — Paris, Paul Ollendorff, pag. 169. 3 fr.

La Sorbonne, par PIERRE LEGUAY. — Paris B. Grasset, pag. 180. 2 fr.

Philippe II. Tragédie en cinq actes de VITTORIO ALFIERI, traduite en vers français par ERNEST FOISSAC. — Paris, Georges Crès & Cie., pag. 102.

Pèlerinages Franciscains, par JOHANNES JOERGENSEN, traduits du danois par TEODOR DE WYZEWA. — Paris, Perrin & Cie., pag. 320. 3 fr. 50.

La Conquête des Communes Mai-Juillet '89, par E. HOCQUART DE TURTOT. — Paris, Perrin & Cie., pag. 279. 3 fr. 50.

La Leçon d'esprit ou les Maris Echangés. Comédie en deux actes, par MAURICE ALLOU. — Paris, P. V. Stock, pag. 72. 1 fr. 50.

Une mission diplomatique du Marquise de Gallo à Saint-Pétersbourg en 1799, par CARLO DI SOMMA. — Napoli, Luigi Pierro & figlio, pag. 340. 5 fr.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

The Women Napoleon Loved, by TIGHE HOPKINS. Vol. 4182.
Tower of Ivory, by GERTRUDE ATHERTON. Vol. 4183 & 4184.
Canadian Born, by MRS. HUMPHRY WARD. Vol. 4185.
Morning Star, by H. RIDER HAGGARD. Vol. 4186.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXLVII

(SERIE V — 1910)

Fascicolo 921 — 1° maggio 1910.

Delle relazioni costituzionali fra l'Ungheria e l'Austria (*con ritratto*) — Conte ALBERTO APPONYI . . . . . *Pag.* 3
L'entrata di Garibaldi in Palermo - Ricordi — G. ROMANO-CATANIA . . . 16
Le origini della lirica italiana — GIULIO BERTONI, professore nella Università di Friburgo 32
La Creatura - Versi — O. MALAGODI. 44
La Città del Giglio - Romanzo - II — DORA MELEGARI. 47
Il medico delle attrici (*con ritratto*) — GIUSEPPE COSTETTI. 73
L'Esposizione della caccia a Vienna (*con 7 illustrazioni*) 82
Il nuovo regno in Cina - Lettera da Pechino — N. DI GIURA. 90
Il progetto di legge sulla cittadinanza e gli italiani all'estero — AUSONIO FRANZONI, delegato delle Camere italiane di commercio di Buenos Aires e New York. 101
Varietà:
L'Acqua acetosa e gli acquacetosari (*con 4 illustrazioni*) — PAOLO PICCA. 112
Il nome di « Roma » nel mondo — ARNALDO FAUSTINI 119
La Tripolitania e i casi del Wadai — ALDOBRANDINO MALVEZZI. 122
Rassegna drammatica — *L'amore dei tre Re*, di Sem Benelli - *Chantecler*, di E. Rostand — GIUSTINO L. FERRI. 133
Alla IX Esposizione di Venezia - Prime impressioni — M. DE BENEDETTI. 143
Pensieri sul leggere — ORAZIO BACCI. 149
Note e commenti — Il programma del nuovo Ministero — ***. 154
Tra libri e riviste — E. M. De Vogüé - La fotografia e la legge - Manoscritti inediti di Metastasio - Jean Moréas - La Clairon e il barone di Staël - Nietzsche e Petöfi - Leone XIII - La nota musicale - In Turchia - Maeterlinck - Pensieri di Rodin - Le idee del « Sillon » - « La vita è buona » (*con 4 illustrazioni*) — NEMI 163
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 182

Fascicolo 922 — 16 maggio 1910.

La piramide di Caio Cestio (*con 13 illustr.*) — E. CAETANI LOVATELLI. *Pag.* 193
A Santa Bibbiana - Novella in versi — AUGUSTO SINDICI. 205
La Sicilia nella rivoluzione del 1860 (*con 2 illustrazioni*) — F. GUARDIONE. 217
L'Àncora - Commedia in un atto — ORAZIO GRANDI. 232
La Città del Giglio - Romanzo - III — DORA MELEGARI 245
Microcosmo rustico - *Sant'Isidoro*, di G. Faldella — ALICE GALIMBERTI. . 278
Cose di Oriente — FELICE SANTINI 284
Gli ultimi giorni di un pianeta - Novella fantastica — SECONDO LORENZINI. 292
La situazione militare dell'Italia in Europa — Capitano IPPOLITO PERELLI. 301
L'eruzione dell'Etna:
Di fronte alle « colate » di lava — GUIDO FALDELLA 315
Una notte su l'Etna (*con 3 illustrazioni*) — RAFFAELLO NARDINI . . . 321
Rassegna drammatica — Gerolamo Rovetta - *Addio, mia bella Napoli*, di Ernesto Murolo - *Storia vecchia*, di Carlo Netti - *Montevergine*, di Domenico Romano - Brevi considerazioni sul teatro dialettale napoletano - *L'ultima carta*, di Gino Ricchi - *Il ritorno*, di Fausto M. Martini - *Un brindisi*, di Luigi Capuana — GIUSTINO L. FERRI. 332

I servizi marittimi - Per l'onore della bandiera italiana nell'Adriatico — MAGGIORINO FERRARIS, deputato 341
Note e commenti — La morte di Re Edoardo - Il nuovo titolo 3 per cento. 360
Tra libri e riviste — Vittoria Aganoor e Guido Pompilj - Stanislao Cannizzaro - « Il Pensiero » di Giulio Monteverde - La fine del mondo - L'umorismo di Mark Twain - I « Quatre fils Aymon » - Un nuovo libro di Ada Negri - Un'edizione delle « Laude » di Jacopone da Todi (*con 4 illustrazioni*) — NEMI 365
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 378

Fascicolo 923 — 1° giugno 1910.

W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia — B. ZUMBINI, senatore. *Pag.* 385
Vittorio Emanuele II e Garibaldi nel 1860, secondo le carte Trecchi (*con una illustrazione*) — GIUSEPPE MANACORDA 407
Spigolature in Archivj privati - II: Dall'Archivio Montanelli — ALESSANDRO D'ANCONA, senatore 437
Promèteo - Versi — ARTURO ONOFRI 462
La Città del Giglio - Romanzo - IV — DORA MELEGARI 469
L'Argentina e la sua ricchezza nel primo centenario della indipendenza — ETEOCLE LORINI, prof. alla R Università di Pavia 499
Le malattie del lavoro - La questione dell'anchilostomiasi in Italia (*con 3 illustrazioni*) — LUIGI MESSEDAGLIA, deputato 513
Gli Istituti di credito in Italia nel 1909 — AUREUS 525
L'Associazione internazionale delle accademie (*con una illustrazione*) — ERNESTO MANCINI 534
Rassegna drammatica — *Il Castello del sogno*, di E. A. Butti - *Assunta Spina*, di Salvatore di Giacomo — GIUSTINO L. FERRI 542
Per l'Agro romano (*con 3 illustrazioni*) — RUSTICUS 550
Il riscatto del Gottardo e l'Italia — MAGGIORINO FERRARIS, deputato . . . 555
Tra libri e riviste — Garibaldi e i Mille - Grazia Deledda a Parigi - La nota musicale - Il Belgio moderno (*con una illustrazione*) — NEMI . . 569
Libri e recenti pubblicazioni 576

Fascicolo 924 — 16 giugno 1910.

W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia — B. ZUMBINI, senatore. *Pag.* 577
Il nuovo Presidente dell'Argentina - Rocco Sáenz-Peña — PAZ 596
Spigolature in Archivj privati - III: Dal carteggio di G. Montanelli (1848-49) — ALESSANDRO D'ANCONA, senatore 603
Poemetti agresti — CLELIA BERTINI-ATTILJ 620
Giacomo Barzellotti (*con ritratto*) — EMILIO BODRERO 627
Il secondo esilio di Garibaldi - 1849-1854 (*con 5 illustrazioni ed un autografo*) — H. NELSON GAY 635
La Città del Giglio - Romanzo - V — DORA MELEGARI 660
Schumann (1810-1856) — VALETTA 690
La mutualità scolastica — MARIO CASALINI 708
La cosmografia teologica del camposanto di Pisa (*con 2 tavole fuori testo*) — G. LOD. BERTOLINI 720
Vincenzo Giordano-Orsini — F. TODARO, senatore 726
La riforma del Senato - Lettere al Direttore — Senatori L. BELTRAMI, R. CARAFA D'ANDRIA, P. FOÀ, A. FOGAZZARO, R. GAROFALO, G. SONNINO, e UN SENATORE GIOVANE 736
Roma al mare - La Roma-Ostia-Mare — 745
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Fra Italia e Argentina - L'originale del « Wilhelm Meister » - Rousseau e Millet - Anna Carlotta Leffler - Un pacifista nel secolo XVII - Franz Listz e la signora di Wittgenstein - La « Bibliotheca Romanica - I gruppi scultorii per il ponte Vittorio Emanuele - Il X Congresso internazionale di Geografia nel 1911 a Roma - « Novissima » (*con 10 illustr. fuori testo*) — NEMI. 747
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 758